
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097193 2



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUINTO

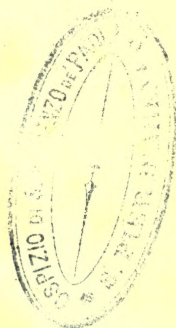
16 *Settembre* 1864.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUINTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.





VOL. XII.
DELLA SERIE QUINTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1864.

GLI ARRESTI

NEL TIROLO E NEL VENETO

I.

Il pianto del coccodrillo.

Nello scorso mese di Agosto, la Polizia austriaca scoprì una cospirazione, ordita nel Tirolo italiano, a fine di suscitare una insurrezione nel Veneto; e seguendo sicure tracce giunse ad impossessarsi di armi, di polvere, di cartucce, di divise garibaldine; e, quel che più è, dei capi ancora e stromenti principali della congiura.

Come era naturale, questo caso ferì aspramente i liberali di Torino, i quali ne menarono alti lamenti, come di sventura inopinata e lacrimevole. « Nelle tenebre della notte del 18 al 19 corrente, i sicarii venduti di quest' odiato Governo alla stess' ora e con iscorta forte di poliziotti, di gendarmi e di spie, si recavano a portare l' angoscia ad oneste famiglie; ed oggi l' intero paese piange i diletti tratti in catene, ed impreca agli assassini. » Così il *Diritto* nel suo foglio del 26 Agosto. E la giudaica *Opinione* esce in lai, nientemeno dolenti: « Le notizie, che riceviamo dal Veneto e dal Tirolo italiano, sono assai dolorose!... Quante famiglie nella desolazione! Quanta inquietudine e quanti timori [1]! » E maledicendo all' improvvida im-

1 L' *Opinione,* n. 241.

presa, soggiunge: « Come mai, malgrado le iterate e durissime lezioni, vi hanno ancora uomini disposti a cospirare col Mazzini! . . . Dovrebbero inoltre riflettere come i tentativi, che essi potessero promuovere, non prometterebbero alcun bene alla causa nazionale. Una seria insurrezione nel Veneto e nel Tirolo è un sogno 1. » Son certamente da deplorare gli sciagurati, che, dando ascolto ad insinuazioni non meno inique che matte, gittano sè e le loro famiglie in dure strette e rovinosi cimenti. Ma quanto alle nenie e alle commiserazioni dei liberali, esse ci sembrano propriamente le lagrime del coccodrillo. Si favoleggia di questo animale che uccide l'uomo, e dopo averlo ucciso ne piange la morte. Così costoro spargono ora guai e querele sulla stoltezza del tentativo e sulla tristizia delle conseguenze; mentre essi appunto furono quelli che sospinsero al duro passo i male arrivati. Per certificarsene, il lettore non ha a fare altro, che tornarsi alla mente i fatti che precedettero.

Sul principio del corrente anno i liberali d'ogni colore ricominciarono con novello ardore i maneggi e gl'intrighi, per commuovere i loro fratelli del Veneto. Il Garibaldi istituì un *Comitato centrale unitario*, nominò suoi rappresentanti, ufficiali e tesorieri; deputò come suo vicario un fanatico per nome Cairoli, e da Caprera mandò agl'Italiani un bando, che il *Diritto* si affrettò a pubblicare nelle sue colonne. In esso bando il celebre agitatore, dopo d'aver detto che *gli eventi sovrastavano*, e dopo le solite ciance dei popoli oppressi, del despotismo debaccante, del prossimo compimento dei voti nazionali, soggiunge: « Io non ho creduto meglio provvedere a questi bisogni, che scegliendo un nucleo eletto di amici dell'Italia e miei, coi quali ho costituito un *Comitato centrale unitario*. Il nome ne definisce lo scopo. Raccogliere mezzi pecuniarii, principalmente colla colletta da me iniziata, preparare gli animi alla concordia del sacrificio e del dovere, tuttociò alla santa meta del riscatto nazionale e del fraterno aiuto alle province schiave nel giorno invocato delle battaglie; questo e non altro è il suo mandato. . . . Invito pertanto gli amici e le società esistenti, e quanti Italiani sdegnano rimanersi

1 L'*Opinione*, n. 241.

spettatori passivi nel gran dramma che decide della loro esistenza e del loro diritto, a riordinarsi intorno a quell' unico centro, a riconoscere la sua autorità e a ritenere per mie le istruzioni che da esso comitato e dai suoi delegati saranno impartite 1. »

Obbediente al comando del gran capitano, il Comitato d' azione, stabilito nel Veneto, mandò attorno un suo proclama, riportato altresì dal *Diritto*, nel quale s' ingiunge a' giovani veneti e tirolesi di armarsi, di ordinarsi a drappelli, di tenersi in pronto per iniziare il prossimo movimento : « Ricordatevi, così il detto proclama, che, se dopo le prime vittorie della guerra lombarda, una insurrezione veneta avesse potuto aver luogo per opera vostra, la pace di Villafranca sarebbe stata impossibile e il suolo nostro, sul quale nasceste, sarebbe libero da quattro anni. . . .

« Oggi il campo delle prime mosse è tra noi. Chi lo abbandona, deserta. Qui, dove siamo, deve combattersi. Qui deve sorgere l'iniziativa, della quale l' Italia ha bisogno per accorrere. Noi siamo la vanguardia dell'esercito, chiamata ad aprirgli la via. Quei che abbandonassero il nostro terreno, andrebbero a collocarsi nella riserva. E in quella riserva ciascun di voi non sarebbe, che un semplice soldato. Qui ciascun di voi rappresenta una influenza locale, un elemento collettivo, un nucleo d' azione. E finalmente voi rimanendo ove siete, di fronte al nemico, rimanete padroni di rendere il moto d' Italia inevitabile e di suonarne l' ora. Partendo, abbandonando il centro dell'azione per andare a collocarvi sopra un punto della circoferenza, voi rassegnate il moto all' assoluta altrui volontà, che, oggi propizia, può mutare, per influenza straniera, domani. I giovani veneti non preferiranno la riserva alla vanguardia. Essi risponderanno ai suggerimenti: *a noi tocca di rimanere, a voi di accorrere quando vi additeremo aperta la via.* Ordinarsi, come già dicemmo, in piccoli nuclei indipendenti, ma legati in un solo pensiero; armarsi; studiare i punti deboli del nemico nella loro zona; affratellarsi col popolo; preparare i migliori modi d' offesa pel momento supremo; aspettarlo; cautamente operare, certi che, per opera del Comitato,

1 Il *Diritto*, n. 17.

l'azione di tutti quei nuclei sarà coordinata in un subito; è questo il dovere dei giovani veneti [1]. »

Poco dopo l'*Opinione*, nei suoi numeri del 20 Aprile e del 3 Maggio, rinfocolò gli animi col predicare l'*urgenza* di risolvere la *quistione veneta,* e si fece complice del partito d'azione. Nel primo dei detti numeri riporta per intero un opuscolo, scritto sopra la necessità di liberare la Venezia dallo straniero e, raccomandatolo all'attenzione degl'Italiani, afferma: *È quistione urgente, che riguarda non solo i Veneti, ma noi tutti* [2]. Nel secondo poi, per fare concepire speranze d'aiuti per parte della Francia, riporta, coll'epiteto di *confortante,* la lettera di risposta, che il Principe Napoleone indirizza al Comitato veneto. La lettera dice così: « *Parigi* 28 Aprile 1864 – Signori – Ho ricevuto l'opuscolo, che il vostro Comitato ha pubblicato e che voi avete voluto offrirmi in nome suo. Io vi prego di riceverne i miei ringraziamenti. Voi conoscete assai bene, o Signori, i miei sentimenti sopra la necessità dell'Unità italiana; sicchè io non ho bisogno di qui esporveli. Io penso, come voi, che la quistione veneziana richiede una pronta soluzione; ed io fo voti ardenti, acciocchè presto l'Italia, secondo la parola dell'imperatore Napoleone III, sia libera dalle Alpi all'Adriatico. Ricevete, o Signori, l'attestato della mia singolare considerazione. — Napoleone (Girolamo). Ai signori membri del Comitato centrale veneziano a Torino [3]. »

Qual meraviglia che i miseri allocchi si lasciassero adescare da tali apparenze, e muovere da sì forti incitamenti! Essi in somma non fecero altro che credere a quanto veniva loro asserito: gli eventi incalzanti, l'urgenza di risolvere la quistione, l'Italia chiedente da

1 Il *Diritto,* n. 24.

2 L'*Opinione*, n. 110.

Il detto opuscolo è un tessuto di sofismi da capo a fondo. Esso, per sommuovere i Veneti, si serve principalmente di due argomenti. Il primo è il ricordo delle avite glorie dell'antica repubblica; quasi che si trattasse di ristabilir la Venezia donna di sè, e non di farle cangiar padrone sottomettendola al Piemonte. L'altro è la gravezza delle imposte austriache; quasichè mutandole colle piemontesi non verrebbero a crescersi almeno del doppio. Ben sel sanno le province annesse del resto d'Italia.

3 L'*Opinione*, n. 123.

loro il destro per accorrere, conforti di Francia. Quanto poi all'azione, non fecero altro che eseguire ciò che veniva lor comandato: intendersi insieme, procacciarsi armi, dividersi in gruppi nelle diverse città e tenersi pronti alla chiamata. Se l'impresa era folle, la colpa dee cadere principalmente sopra chi la propose da principio, e riscaldò gli animi a darvi opera. Ciò han fatto i rivoluzionarii di Torino d'ambidue i partiti, moderati ed esaltati. Con qual fronte adunque vengono ora a riprovare il fatto e rimpiangerne l'infelice riuscita? Essi imprecano all'Austria e la chiamano *idra furente*. Ma l'idra furente siete voi, che aizzaste gl'improvvidi, non un Governo che difende sè stesso e reprime conati di ribellione. Che cosa fareste voi, anzi che cosa avete fatto per simigliante motivo nelle province meridionali? Per semplice sospetto di cospirazione, trovato poscia bene spesso insussistente, avete sparsa la desolazione in intere città, ammiserite famiglie, adoperate atrocità da vergognarsene ogni nazione più barbara. Ma è principio di logica liberalesca aver due pesi e due misure, una per sè ed una per gli altri: come pure è principio di morale per essi applaudire al fatto e dichiararsene autori, se ben riesce; se per contrario fallisce, maledirlo e chiamarsene fuora. Così il Cavour ingiungeva segretamente al Persano di proteggere colla sua squadra lo sbarco di Garibaldi in Marsala fingendo di volerlo impedire; e l'onorevole Ammiraglio, che ben conosceva il costume dei suoi consorti, rispondeva in questa sentenza: Sarete obbedito, ben inteso che se la gherminella non riesce, mi manderete a Fenestrelle.

II.

L'iniquità smentita da sè medesima.

Salta agli occhi d'ognuno la contraddizione, in che la ministeriale *Opinione* di Torino si gitta da sè medesima, colle querele che muove contro l'Austria pei recenti arresti del Veneto. Essa deplora non pur la sorte degli arrestati, ma di quelli altresì, i quali, *temendo che la Polizia fosse per istendere su loro i suoi artigli, se ne fuggirono* 1.

1 L'*Opinione*, n. 241.

Nè ciò per dubbio che abbia sopra la colpabiltà degli imputati, ma unicamente pel fatto stesso della cattura. Imperocchè, sebbene da prima affermasse, *le autorità procedono a casaccio*, nondimeno, senza volerlo, confessa poscia il contrario. « Una corrispondenza del Veneto, essa dice, pubblicata in ùn giornale di Milano, annunziava che nelle molteplici perquisizioni fatte nel Tirolo, l'autorità austriaca non ha mai posto il piede in fallo. Qual più irrefragabile prova che essa era ragguagliata d'ogni cosa colla massima esattezza [1]? » Or, chi il crederebbe? l'*Opinione* in quegli stessi numeri, in cui lamenta gli arresti del Veneto, parla del processo della reazione d'Isernia, pel quale più di settanta individui giacquero per quattro anni nello squallore delle carceri, senza essere giudicati, con danno infinito delle loro famiglie; e in cambio di sfolgorare il Governo per tanta iniquità, si duole che non sia toccata a quei miseri una sorte peggiore. « La soverchia indulgenza, ella dice, usata in questa causa gravissima viene considerata come un cattivo precedente ed un pericolo per l'avvenire [2]. » E qual è stata cotesta soverchia indulgenza usata con quegl'infelici? Che di 72 imputati, 55 sono stati condannati a severissime pene, e 17 rimessi in libertà, perchè dichiarati al tutto innocenti dai giurati. Questa seconda parte del *verdetto*, come ci fa sapere l'*Opinione*, produsse una *dolorosa impressione* [3]. O viscere veramente giudaiche! Si sentono vivamente commosse al primo arresto di persone, la cui colpabilità non è certo infondata, e per contrario non provano che dolorose impressioni per la libertà data, dopo quattro anni di prigionia, a persone dichiarate innocenti dagli stessi tribunali del partito rivoluzionario! L'*Opinione* aggiunge, esser voce che sia stata aperta un'inchiesta sopra il sospetto che i giurati sieno stati corrotti in favore dei 17 assoluti, e manifesta *il suo desiderio che, se veramente venne istituita un'inchiesta, questa sparga la luce sui fatti che si lamentano* [4]. Or fingiamo che gli arrestati del Veneto, non dopo quattro anni (chè questi orrori sono privilegio del liberale Governo d'Italia) ma dopo quattro mesi soltanto vengano dichiarati innocenti, e che l'Austria, per sospetto di subornazione dei giudici, instituisca un'inchiesta. Come non griderebbe ella

1 L'*Opinione*, n. 241. — 2 Luogo cit. — 3 Ivi, n. 242. — 4 Luogo cit.

l' *Opinione* al tirannico arbitrio del Governo, alla violata libertà dei giudizii? Pertanto un tal sopruso ode ella esercitarsi da' suoi e non solo non trova motivo di riprovazione, ma implicitamente lo loda come atto utile e giusto!

Ma a che fermarci sopra i processati d'Isernia, mentre questo non è che una piccola scena del dramma nefando, che il partito rivoluzionario sta rappresentando nelle infelici province meridionali? Ci dica l'*Opinione* quante, non già decine, ma centinaia e migliaia languiscono nelle carceri del regno di Napoli e di Sicilia, per accusa simile a quella dei Veneti! Quanti, dopo lunga prigionia e minutissime indagini sono stati trovati innocenti e rilasciati, ma col guasto della sanità e colla rovina degli affari domestici! Quanti, per non essersi rinvenuto a loro carico indizio di colpa, sono stati iniquamente strappati dalle loro famiglie e mandati a domicilio coatto! Il *Paese*, giornale di Torino, a lei certamente non sospetto, fa ascendere il numero di questi ultimi nientemeno che alla cifra di trentamila [1]; e spesso i giornali riferirono che in Napoli le carceri erano sì stivate di detenuti, che se ne trovavano talora due o tre per mattina asfissiati e morti. Qui, sì, avrebbero luogo con verità le pietose descrizioni di vedove spose, di figli orfani, di padri piangenti, di famiglie desolate. Ci noveri l' *Opinione*, se può, i fucilati finora, i condannati alla galera e all'ergastolo, i detenuti tuttavia nelle carceri, i villaggi interi e le borgate incenerite dalle fiamme, per la stessa ragione per cui l' Austria ha fatto testè alcuni arresti nel Veneto. Le sole sevizie esercitate in Sicilia dal Governo piemontese, per iscovare i renitenti alla Leva, non dovrebbero bastare per raccapricciarne ogni animo, che non abbia del tutto spogliato ogni senso di umanità? Lasciando stare l'assedio messo alla città e le enormi multe imposte alle famiglie, per costringerle a consegnare i latitanti; non ricolma d'orrore il fatto d'imprigionare i vecchi genitori, le spose, le sorelle per indurre così i fuggitivi coscritti a presentarsi spontaneamente?

Nè varrebbe il ricorrere alla qualità della causa; perciocchè, se s'istituisce un tal paragone, esso tornerà a beneficio dell'Austria.

1 Vedi l'*Osservatore romano*, n. 205.

Per fermo, se i Veneti, come i liberali sostengono, abborriscono il dominio tedesco; assai maggiore è l'orrore che i popoli delle Due Sicilie sentono del dominio piemontese. Prova evidente, la resistenza armata che da quattro anni stanno esercitando per mezzo de' così detti briganti, e la necessità in che si è veduto il Governo di porre e ritener lungamente in istato d'assedio quasi tutte le province del Regno; per nulla dire del continuo bisogno che ha di sciogliere or qua or là Guardie nazionali e i Municipii, siccome avversi al nuovo ordine di cose. È questo un punto che il sig. Conte di Saint-Jorioz, uffiziale piemontese, ha messo in tanta luce, come testimonio oculare dei fatti, che niun sofisma può oggimai più rivocare in dubbio [1].

L'*Opinione* lamenta che, mercè degli arresti fatti nel Veneto, il partito liberale è scoraggiato e vinto. « Il partito liberale è ora nel Veneto e nel Tirolo abbattuto, oppresso, disperso. Giorni difficili ricominciano per lui. Intanto che avevamo più che mai d'uopo della sua attività e solerzia e facevamo assegnamento sulla sua estesa influenza, contrarii eventi paralizzano la sua azione e lo costringono all'inerzia, per lasciar passare la bufera che minaccia di travolgerlo [2]. » Non si accorge lo smemorato giornale che ogni parola di questo passo sbugiarda le sue precedenti asserzioni, con le quali sosteneva che *tutte le popolazioni del Veneto e del Tirolo sono impazienti di scuotere il giogo che le opprime*, in altri termini, che sono liberali e nemiche dell'Austria? Esso ora confessa che il liberalismo colà non è altro se non un partito, e che pochi arresti sono bastati a disanimarlo e disperderlo. Vorremmo sapere, se partito potrebbe dirsi l'universalità di un paese, e come si farebbe a dispergere tutto un popolo in mezzo a sè stesso! Oltre a che qual bisogno ci sarebbe d'attività ed influenza per propagare un'idea, che fosse nella mente di tutti? Se non vogliamo rinnegare il senso comune, conviene dire che, a giudizio dell'*Opinione*, i liberali veneti son propriamente sì poca cosa, che un semplice atto energico dell'autorità governativa è per essi *una bufera che li travolge* [3]. Può dirsi

1 *Il Brigantaggio alla frontiera pontificia*, Milano 1864.
2 L'*Opinione*, n. 241. — 3 Luogo citato.

il medesimo di coloro che avversano la dominazione piemontese nel regno di Napoli? Quivi non i semplici arresti, ma le deportazioni in massa, le fucilazioni a migliaia, le arsioni delle città sono state adoperate per domare la reazione. Eppure, non ostante tutto questo sistema di terrorismo alla Robespierre, può consolarsi il Governo di Torino d'avere dissipato il partito contrario alle sue, quanto inique, altrettanto odiate annessioni? Se ciò fosse, non avrebbe uopo di avere quivi centomila uomini in arme per tener dome le frementi popolazioni e stritolarle con leggi, di cui non ci è memoria negli annali dei paesi inciviliti. Mitighi un po' la ferocia e faccia la prova di richiamar le milizie, che quivi sono stimate più straniere che non i tedeschi a Venezia, e lasci que' popoli in custodia alle sole guardie nazionali o al più alle milizie indigene sotto uffiziali indigeni. Poniamo cento contro uno, che basterebbe un sol giorno a fare che tutto il Regno si sollevasse, come un sol uomo, contro l'abborrito giogo dei suoi esosi padroni.

III.

Falsa posizione del Governo di Torino.

Ciò, di cui più si querela l'*Opinione*, si è la falsa posizione in cui i predetti arresti han collocato il Governo di Torino. « Mal si serve all'Italia, essa dice, mettendo il Governo nel bivio o di abbandonare al rigore dell'Austria de' giovani generosi, o di compromettere le sorti del paese. Deve essere anzi studio di tutti di evitargli un'alternativa così penosa. Se da un lato lo spettacolo di giovani, che soccombono in una lotta disuguale col nemico d'Italia, strazia il cuore, l'interesse nazionale richiede dall'altro che si resista al sentimento ed agli affetti ove si corra rischio d'una guerra, impresa in circostanze a noi sfavorevoli sì politicamente, che militarmente 1. » Qui l'*Opinione* non manifesta pienamente il suo pensiero. Ciò che pone in imbarazzo il Governo di Torino non è tanto il dover abbandonare al rigore dell'Austria i trovati colpevoli, quanto il doverli

1 Numero 241.

abbandonare dopo averli aizzati esso stesso a cospirare. Per intendere ciò, convien farsi un passo indietro.

La contesa colla Danimarca faceva credere imminente in Europa una guerra, in cui la Germania avrebbe avuto contro di sè tutto il Nord e l'Occidente di Europa. Nei disegni del liberalismo era quello il momento propizio per compiere l'opera dell'unificazione d'Italia, col conquisto della Venezia. Ciò è assai chiaramente espresso dall'*Opinione,* la quale dice che l'Italia, per attaccare l'Austria, *aspetta che la situazione generale dell'Europa lo consenta* [1]. Or qual situazione più opportuna, che trovar l'Austria impegnata in guerra sì formidabile? Questo significavano quelle parole del bando del Garibaldi: *Gli avvenimenti incalzano.* Per apparecchiare poi il terreno ed assicurare meglio l'impresa, niente di più acconcio, che ordire una sollevazione nell'interno, la quale fosse di poderoso aiuto agli assalti esterni. Quinci la trama, di cui ora sono scoperte le fila, nel Tirolo e nel Veneto. Quinci gli arrolamenti e le collette, ordinate dal Garibaldi, i viaggi di lui prima in Inghilterra e poscia nell'Isola d'Ischia, e i macchinamenti, poscia sventati, di misteriose spedizioni per termine ignoto. Ora a tutti questi apparecchi è incredibile, che fosse estraneo il Governo di Torino, sotto i cui occhi essi si eseguivano. Nè la mostra di volervisi opporre, di cui con tanta prosopopea fe' pompa il Ministro Rouher, asserendo che *i tentativi di guerra in Italia erano vigorosamente repressi dal Governo di Torino* [2], aveano forza d'illudere chicchessia. Questa vigorosa repressione non si riduceva ad altro che ad alcune circolari spedite ai Prefetti, al sequestro d'alcuni numeri de' diarii mazziniani, e d'alcune centinaia di lire a un certo Memmi, cassiere del Garibaldi, e a un processo intentato al *Diritto*, con imputazione di tentativo per abbattere l'autorità del Re e delle leggi. Ma le circolari restarono lettera morta, del processo non fu più nulla, e perfino le lire si restituirono al Memmi. Frattanto il Comitato, istituito dal Garibaldi, continuava le sue operazioni, e gli arrolamenti di volontarii, da tenersi pronti alla prima chiamata, si facevano quasi all'aperto. In somma era una ripeti-

1 Numero 241.

2 Nel discorso di risposta a Jules Favre, nella tornata del 12 Maggio del Corpo Legislativo di Francia.

zione della sozza commedia, onde nel 60 il Cavour comandava che s'impedisse l'imbarco del Garibaldi, e segretamente gli forniva armi e mezzi da trasporto; e spedendo l'armata navale nelle acque di Sicilia, dava al Persano un duplice incarico, l'uno palese e l'altro occulto. Il palese, di attraversare la calata del Garibaldi nell'Isola; l'occulto di favorirla e proteggerla. Le rivelazioni di Nicomede Bianchi sopra questi e consimili fatti del Governo di Torino, per riuscire alle sue famose annessioni, han gittata tanta infamia sul Governo liberalesco d'Italia, che niuna più delle sue lustre può gabbare alcun gonzo.

Ma senza tanti ragionamenti e congetture, la medesima *Opinione*, la quale vorrebbe ora rovesciare sopra i Mazziniani tutta la colpa della mal riuscita congiura del Tirolo; la medesima *Opinione*, diciamo, prima che ricevesse questa nuova imbeccata dal Ministero, di cui è serva, non si peritò di confessare la cosa assai chiaramente. Imperocchè, parlando appunto dei recenti arresti del Veneto, dice: « Mal si appongono i fogli austriaci a gridar contro gl'intrighi italiani. È una novità per loro che l'Italia è nemica dell'Austria, e che contro l'Austria cospirino gl'Italiani, la libertà, il principio nazionale, tutto insomma che è civiltà e progresso [1]? »

Senonchè mutato il vento per la Germania, terminata la quistione danese con vantaggio e gloria dell'Austria, allontanato il pericolo di una guerra europea, e raffermata l'alleanza delle tre grandi Potenze nordiche, le concepite speranze della rivoluzione sparirono e le cose pel Gabinetto di Torino cangiarono interamente d'aspetto. La condotta politica dell'Inghilterra, a rispetto della Danimarca, lo ha certamente convinto, che quella potente regina dei mari a niun patto s'ingaggerebbe in una guerra per l'Italia, quando l'ha ricusata per soccorrere la Danimarca, a cui pareva che la obbligassero e i vincoli della famiglia regnante, e le speranze fatte da lei concepire, e i suoi stessi interessi nel Baltico. La consolidazione della potenza austriaca, per le recenti vittorie nello Schleswig e più per le rinnovate alleanze, ha accresciuto immensamente il pericolo che gli sovrasta dalle forze nemiche; e dall'altra parte l'isolamento, in che è rimasa

1 Numero 239.

la Francia, gli ha resi sempre più improbabili gli aiuti che potesse impromettersene in caso di lotta. Ma soprattutto il risultamento della causa danese, nella diplomazia europea, gli ha dovuto far comprendere la trista condizione che è l'avere sospesa continuamente sul capo, quasi spada di Damocle, la violazion d'un trattato. La Danimarca possedeva i Ducati sotto la guarentigia dell' intera Europa, e come requisito all' equilibrio della bilancia politica negli Stati del Nord. Tuttavia l'aver mancato a patti, non del tutto chiari, di un trattato, rimaso ineseguito per ben dodici anni, è stato cagione perchè si vedesse assalita, vinta, smembrata, senza che alcuna delle Potenze amiche, e da lei vivamente invocate, le prestasse soccorso; anzi senza neppure la consolazione di vedersi compatita, ma per contrario col rimprovero d' essere stata testarda e d' aver meritato il danno, a cui soggiace. Ora se *in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet?* Che sarebbe, se l'Austria, rassicurata dall' alleanza prussiana e dalla rinnovata amicizia col Russo, intorno ai suoi possedimenti d' Ungheria e di Galizia, movesse le sue formidabili forze contro il Piemonte, sotto il titolo evidentemente giusto ed incontrovertibile della violazione del trattato di Zurigo? È sperabile che l' Inghilterra faccia per l'Italia, in condizioni tanto più indifferenti per lei, ciò che non ha fatto per la Danimarca, in condizioni tanto più determinate? E restando inerte l' Inghilterra, è credibile che si muova la Francia, con evidente pericolo di vedersi, ad un semplice scambietto della sua rivale, tutta l' Europa addosso? E prescindendo anche da ciò, son forse ora le interne condizioni della Francia, le convinzioni de' Francesi, le relazioni colla Russia e colla Prussia, quelle stesse che erano nel 59? Basta un' occhiata sul presente stato delle cose in Europa, per persuadersi che l' Austria potrebbe con tutta sicurezza chiedere i conti all' Italia; e se nol fa, ciò è dovuto o alla sua longanimità o alla sua dabbenaggine.

Ecco la falsa posizione in che si trova il preteso regno d' Italia. Ecco quello che propriamente impensierisce i suoi amici con salario e senza salario. L' *Opinione* ne dà un cenno là dove dice: « L'alleanza nordica stabilita, l' alleanza occidentale più un desiderio che una realtà, le Potenze a noi amiche concordi nell' avvisarci che la responsabilità di una guerra, da noi dichiarata all'Austria, peserebbe esclu-

sivamente ed interamente su di noi, e che delle sue conseguenze esse si laverebbero le mani, non vi pare questo un momento veramente propizio per provocare nel Veneto e nel Tirolo una insurrezione [1]? » A tutto questo si aggiunge la recente scoperta della congiura nel Veneto, i cui arresti potrebbero svelare partecipazioni, da compromettter gravemente il Gabinetto di Torino, e porgere pretesto all'Austria di coonestare in faccia all'Europa l'acceleramento di ciò, che essa certamente dovrà fare in un tempo più o meno prossimo. Ma via potesse almeno il pericolante regno fare assegnamento sulle proprie forze per una valevole resistenza. Sarebbe imperdonabile errore l'imprometterselo. La stessa *Opinione* confessa a mezza bocca l'impossibilità, in cui versa l'Italia per questo capo, dicendo che la guerra presentemente s'imprenderebbe in circostanze sfavorevoli all'Italia non solo politicamente ma ancora *militarmente* [2]. E già più apertamente il Generale Bixio avea esposto, sopra un tal punto, il suo sgomento, in una lettera al Deputato Lanza, nella quale esorta a provvedere sollecitamente, se si vuol *salvo il regno d'Italia dal disonore d'una sconfitta* [3]. Ma i provvedimenti bastevoli, quanto son facili a richiedersi, tanto sono difficili ad apprestarsi. Abbiamo sopra tale materia un ragionatissimo discorso del Generale Ulloa, in una lettera da lui diretta a Lord Rokely, Tenente Generale degli eserciti britannici; nella quale, dopo aver dimostrato coi documenti alla mano, pubblicati dal Torre, lo stato sconfortevole delle milizie italiane, conchiude così: « Ove dunque la guerra scoppiasse, schiere non gran fatto più numerose di quelle dell'antico Piemonte si ordineranno. Ma non vi sarebbero la stessa ed ugual fede e la stessa concordia; a caso vi sarà disciplina, ma mancheranno al nuovo esercito consistenza e spirito militare. I soldati, o Mylord, ch'Ella ebbe a vedere e lodare, combattendo Ella stessa in Crimea, più non si vedranno. L'esercito perdeva i bravi e buoni Savoiardi; invece ebbe Parmensi, Toscani, Modenesi e Romagnuoli, riottosi d'indole e d'animo diversi. Conta segnatamente 80 e più mila Napolitani inquieti,

1 L'*Opinione*, n. 239. — 2 Luogo citato.

3 La lettera venne inserita nel giornale officiale di Napoli del 13 Luglio 1864.

irosi della patria perduta, impazienti dell' imposto reggimento politico. Qual pro dell'aver nello esercito gittati 2,099 uffiziali garibaldeschi, usi anzi a' tumulti cittadini, che a guerre ordinate? In momenti supremi sarà chiaro il fallo di avere in 10 reggimenti di Artiglieria spinti uffiziali di scienza e di esperienza digiuni, e di aver messo a capo, ed in alti gradi, uomini di ogni arte di guerra inesperti. Dalle quali cose, Mylord, son di credere che, posto ogni altra considerazione da canto, che militare non sia, l' aggregamento del reame di Napoli anzi scemò che accrebbe le forze della sabauda monarchia. »

Stando così le cose, s' intende benissimo la cagione del tanto svociarsi dei giornali ufficiosi di Torino in protestare che il Governo non ebbe alcuna parte in quei tentativi d' insurrezione, e che tutto il carico pesa in capo al Mazzini. È la paura che l' Austria ne tolga occasione per affrettarsi ad una guerra, che, secondo la medesima *Opinione*, è per lei inevitabile. « La lotta tra l'Italia e l' Austria è aspettata e preveduta dall' Europa. Non v' ha forza che possa evitarla [1]. »

Corse anche voce, che il Gabinetto di Torino avesse esso stesso avvertita l' Austria di ciò che tramavasi nel Tirolo [2]. Per quanto di schifezza presenti un tal fatto, non è niente inverisimile per la coscienza liberalesca dei presenti padroni d' Italia. Per loro tutto è lecito, purchè meni allo scopo. Non giunsero essi, per via di tradimenti o di spergiuri verso i legittimi Principi, alla presente fortuna? E perchè dovrebbero essere impediti di estendere il diritto del tradimento anche a rispetto dei loro partigiani? L' importante nel caso presente era di rimuovere presso l' Europa, e l' Austria in ispecie, l'idea di complicità del Governo torinese in una congiura, che non era probabile che più a lungo si tenesse celata. Qual mezzo più acconcio che far sene spontaneamente rivelatore? Così si avrebbe un mezzo da elidere le prove di colpabilità, che altronde potrebbero

1 L' *Opinione,* num. 241.

2 « È notizia molto accreditata che il Governo italiano abbia trasmesso alle autorità austriache delle informazioni talmente positive intorno alla cospirazione, che ha perfino indicati i luoghi, che contenevano depositi di armi. » *Gazzetta di Bolzano* del 25 Agosto.

ricavarsi. Vedete, essi direbbero, se siamo innocenti! Noi stessi vi abbiamo manifestata la trama, che preparavasi. Ma dove anche a tanta turpitudine fosse disceso il Governo di Torino, esso avrebbe fatto male i suoi conti; perciocchè il tradimento anche a chi lo accetta come utile, nulla diminuisce dell' orrore pel traditore; e quando si sa il versipelle scopo, per cui esso fu perpetrato, neppur ottiene l' effetto di sottrarre l' Autore al danno, ch' egli voleva per tal nequitosa via cansare. Sicchè il Governo torinese avrebbe tradito gli amici senza ammansire i nemici. Ed è questo il frutto, che ordinariamente si coglie da chi giuoca, come suol dirsi, all' altalena.

Conchiudiamo: il vagiente regno d' Italia si trova presentemente alla mercè dell'Austria. Se questa Potenza volesse domani aggredirlo, ella non incontrerebbe efficace opposizione nè nella Diplomazia, nè nelle armi. Non nella Diplomazia; la quale, col fatto della Danimarca, ha dato chiaramente ad intendere che presso di lei è sufficiente motivo non pure di guerra, ma di smembramento di un regno la inosservanza di un trattato. Non nelle armi; giacchè le forze interne non reggerebbero all' urto, e gli aiuti esterni è certo che mancherebbero. L'Inghilterra, piuttosto che far guerra, si è contentata, contro i suoi interessi, che l'Alemagna iniziasse il suo dominio nel Baltico; quanto più tollererebbe che il Piemonte fosse costretto a restituire le rubate province? La Francia poi, nelle sue mutate relazioni interne ed esterne, non sarebbe sì matta, da esporsi così a un repentaglio, che potrebbe riuscirle fatale. Sicchè, ben considerate le cose, il Governo di Torino dee saper grado all' Austria del suo star tuttavia; certo per altro che la cuccagna per lui non potrà aver lunga durata, e che presto o tardi gli converrà rientrare negli antichi confini, con la perdita, la quale al certo non sarà più riparata, della Savoia e di Nizza. Ecco il guadagno che han recato alla patria nostra gli stolti restauratori d' Italia; mentre se avessero avuto, se non senso di religione e di giustizia, almen senno pratico, avrebbero potuto, rispettando gli antichi diritti, provvedere ai vantaggi materiali e alla comune difesa della Penisola per via di confederazione, risparmiandole, oltre ai danni patiti, una nuova ed inevitabile catastrofe. Ma essi, più che ristorare l' Italia, intesero ristorare sè stessi; ed un tale scopo è stato già conseguito.

IL PATRIZIATO ROMANO
DI CARLOMAGNO[1]



X.

Se Carlomagno Patrizio avesse l'alto dominio in Roma e nell' Esarcato.

Nei due precedenti articoli abbiamo esposta e sviluppata la principale delle ragioni, con cui provasi, Carlomagno Patrizio non essere stato Sovrano di Roma nè delle altre città di S. Pietro; e prima di andar oltre, non sarà inutile il raccoglierne qui in poche parole tutte le membra sparse, affinchè il lettore possa d' un solo sguardo più agevolmente comprenderne la sostanza e sentirne la forza.

Noi dicevamo dunque: se Carlomagno Patrizio fu veramente Sovrano di Roma e dello Stato di S. Pietro, ciò dee dimostrarsi soprattutto dagli *atti* proprii della Sovranità, ivi da lui esercitati. E quali sono questi atti? Sono il dar leggi o imporre comandi ai sudditi, il nominare governatori e ufficiali nei diversi ordini della pubblica amministrazione, il levare tributi e imposte, il batter moneta in proprio nome, il soprintendere alla giustizia e sentenziare in ultimo appello delle cause; l' esercitare insomma i diritti supremi di quella triplice potestà, legislativa, amministrativa e giudiziaria, in cui consiste l'essenza di ogni autorità sovrana nel governo degli Stati. Or bene:

1 Vedi il volume precedente pag. 413 e segg.

i monumenti storici del secolo VIII ci dimostrano che Carlomagno nello Stato di S. Pietro non esercitò mai, e nemmeno pretese di esercitare niuno di questi atti sovrani: non dettò leggi, non impose comandi, non creò governatori nè ufficiali, non riscosse imposte, non coniò monete, e quanto alla potestà di giudice, non la esercitò altrimenti che dentro tai limiti e con tal dipendenza dal Papa, che escludono ogni idea di sovranità. Come dunque può egli affermarsi ch' ei possedesse l' autorità sovrana? Bel Sovrano in verità, a cui mancano tutti i caratteri e tutte le prerogative della maestà regia, e che si mostra nell'esercizio del sommo potere eziandio da meno di quel che erano stati in Francia quegli ultimi Merovingi, ch' ebbero nella storia il titolo di *Rois fainéants!* E cotesto fantoccio di Sovrano sarebbe stato un Carlomagno!

Ma ben altrimenti veggiamo comportarsi il gran Re nel governo de'suoi veri Stati di Francia e Germania, e del regno italico; al paragone dei quali vie meglio risplende la nullità di quel sovrano dominio, che certi storici si avvisarono di attribuirgli nelle terre di S. Pietro. In quegli Stati infatti la presenza e l'opera di Carlomagno, come Monarca, apparisce continua, universale, potentissima in ogni cosa; l'autorità di lui è come l'anima che dà mossa e vita a tutti gli organi del reggimento pubblico; egli intima e tiene le assemblee di Stato e le frequenti Diete, in cui, coll' intervento de'Vescovi e dei Magnati, risolve i pubblici negozii e decreta i famosi Capitolari, cioè le leggi da osservarsi da tutti i sudditi; egli distribuisce i governi delle province ai Duchi e ai Conti da lui nominati, e da lui dipendono tutti gli ufficiali pubblici; egli ad ogni tratto invia i suoi *missi dominici* a render giustizia per le città, a riveder le sentenze de' giudici ordinarii, a sindacar la condotta dei regii ministri; in nome di lui i Conti palatini decidono in ultimo appello le cause; da lui son prescritte e riscosse le pubbliche imposte; della sua impronta van segnate tutte le monete, e del suo nome tutti gli atti pubblici; in ogni cosa insomma, in ogni appartenenza governativa s' incontra il nome e la potestà di Carlo, in atto di primo e sovrano motore di quella gran macchina sociale ch' erano gli Stati del suo imperio. Ma nello Stato di S. Pietro non si vede più nulla di tutto questo: appena valicate le

frontiere del Po e degli Apennini, che dal Regno italico mettono nelle terre della Chiesa, cessa ad un tratto, per dir così, la presenza e l'azione sovrana di Carlomagno; qui egli veste tutt' altro personaggio e non apparisce più che nella qualità subordinata di Patrizio. Il vero Sovrano, cioè colui che si vede esercitare tutti gli atti poc'anzi enumerati di Sovranità, ed esercitarli con potestà tutta propria, con potestà indipendente e suprema, qui è il Pontefice; mentre sotto di lui il Patrizio non interviene che a quando a quando, non interviene che a richiesta di lui, e non interviene mai per comandare da Principe, ma sì per aiutare, difendere e servire il Pontefice nei più rilevanti interessi della Chiesa e dello Stato. Tal è il fatto, che da tutti i monumenti storici di quel tempo emerge con evidenza tanto più luminosa ed incontrastabile, quanto più altri si fa da vicino ad esaminarli con attenzione. Ora, posto questo fatto, chi non vede, la pretesa Sovranità di Carlomagno nello Stato della Chiesa non esser altro che una pretta chimera, un sogno, un errore da volersi oggimai eliminare per sempre dal campo della storia?

Se non che potrebbe qui taluno ripigliare: le ragioni e i fatti sopra esposti valgono bensì per avventura a provare che nello Stato di S. Pietro il Sovrano immediato altri non era che il Papa; ma ciò non toglie che Carlomagno, come Patrizio, non avesse l'alto dominio, la soprasovranità, in virtù di cui, lasciando pure al Papa libero e intero l'esercizio di tutti i diritti immediati ed ordinarii della Sovranità, egli a sè nondimeno ne riserbasse l'autorità suprema. Il Papa era Re, ma Re vassallo e dipendente; egli regnava nella Italia di mezzo, ma a quella guisa che regnava nell' alta Italia il giovane Pipino, figlio e luogotenente di Carlomagno, o piuttosto come nell'Italia meridionale regnava il Duca di Benevento, Grimoaldo, a cui Carlomagno avea concesso di ripigliare lo Stato paterno, ma con obbligo di fedeltà e vassallaggio verso la Corona di Francia, al cui supremo dominio quello Stato apparteneva, siccome parte dell' antico regno longobardo da lei conquistato.

E questa infatti fu l'opinione del Sigonio; questa piacque singolarmente al Muratori, benchè, tra le molte incertezze e oscurità in che a lui apparve avvolta la presente quistione, ei non volesse riso-

lutamente definir nulla; e questa in generale è la sentenza di coloro, i quali, mentre da una parte pur vogliono ad ogni patto dare a Carlomagno la sovranità dello Stato romano, dall'altra ben veggono esser troppo ripugnante a tutti i dati storici il supporre ch' ei regnasse qui e governasse al modo stesso che negli altri suoi Stati, epperciò si contentano di riserbargli quell'alto dominio che abbiamo or ora esposto, col quale, come a lor sembra, ottimamente si acconcia e si spiega ogni cosa.

Ma, a dir vero, eglino s' ingannano in ciò a gran partito, ed evitando alcuni sconci, cadono in altri non meno gravi; imperocchè il concetto di questa politica supremazia di Carlomagno Patrizio sopra gli Stati della Chiesa o sopra una parte qualsiasi di essi, non solo manca di fondamento storico, ma viene anch' esso dai monumenti e dalle ragioni storiche positivamente contraddetto e distrutto.

Diciamo in prima, che manca di fondamento storico; e infatti, se voi chiedeste agli autori medesimi di tal sentenza una prova, un atto, un documento, una testimonianza diretta, che possa far fede chiara e sicura di quella pretesa soprasovranità di Carlomagno, voi la chiedereste indarno. Eglino quindi, o ne parlano solo per vaghe e incerte congetture, ovvero si contentano di affermarla gratuitamente senza darsi niuna briga di provarla, o se pure fan qualche mostra di provarla, vi si affaticano invano; e vedrem tosto quanto siano insussistenti e fallaci le prove da loro addotte, allorchè ci faremo più sotto ad esaminarle. Intanto giova qui recare i documenti e le ragioni contrarie, che facendo toccare con mano la falsità di tal opinione, confutano anticipatamente tutte le prove, che altri potesse a favor di lei immaginare.

Risalendo adunque alla prima epoca del Patriziato, cioè ai tempi di Pipino ed al celebre Patto di Quiersy, nel quale furono stabilite tra la S. Sede e i Re franchi, creati Patrizii dei Romani, le politiche relazioni che da indi innanzi doveano stringere le due parti patteggianti; noi troviamo aver Pipino, in nome proprio e de' suoi successori, espressamente rinunziato ad *ogni dominio* sopra gli Stati, i quali, dopo la sperata vittoria contro i Longobardi, doveano essere restituiti e confermati in perpetua ed interissima signoria alla

Chiesa Romana. Infatti nel Frammento Fantuzziano, dove quel Patto è riferito, Pipino promette e concede al Papa i predetti Stati *sub omni integritate aeternaliter*, e soggiunge immediatamente: *nullam nobis nostrisque successoribus infra ipsas terminationes* (cioè dentro i confini degli Stati medesimi) *potestatem reservatam etc.* 1. Poteva egli, di grazia, esprimere con formole più chiare ed efficaci la negazione appunto di quell'alto dominio, che il Sigonio ed altri pretendono essersi egli riservato nella celebre Donazione? E notisi, che queste formole corrispondono con mirabil consenso a quel generoso disinteresse, con cui Pipino ed in parole ed in fatti sempre protestò di non aver assunta l'impresa d'Italia contro i Longobardi, altrimenti che per devozione a S. Pietro, per l'esaltazione della Chiesa Romana, e per rimedio e mercede dell'anima propria.

Carlomagno poi, nel 774, confermando, ad istanza di Adriano, l'atto del padre, giurò e depose sulla tomba di S. Pietro, come attesta Anastasio Bibliotecario 2, la formola del Patto e della Donazione col tenore medesimo di quella ch'era stata stipulata a Quiersy da Pipino, e perciò colla medesima esclusione e rinunzia di ogni dominio. Aggiungasi, che Lodovico Pio imperatore le medesime clausole ripete con istile eziandio più copioso nel suo Diploma; confermando alla S. Sede tutte le province, città e terre ivi enumerate, sicchè elle rimangano perpetuamente sotto la *giurisdizione*, il *principato* e il *dominio* dei Pontefici, la potestà dei quali non dovrà mai venire in nulla diminuita; e promettendo di difenderle in modo tale, che essi ne abbiano sempre saldo e intero il possesso, non solo *ad utendum et fruendum*, che sarebbe il dominio utile, ma anche *ad disponendum*, ciò che importa dominio assoluto e indipendente; e protestando in-

1 Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, T. VI; Troya, *Codice diplom. longobard.*, num DCLXXXI.

2 *Cumque ipsam promissionem, quae in Francia in loco qui vocatur Carisiacus facta est, sibi relegi fecisset (Carolus), complacuerunt illi et eius iudicibus* OMNIA *quae ibidem erant adnexa, et propria voluntate, bono ac libenti animo, aliam donationis promissionem* AD INSTAR ANTERIORIS *ipse .... Carolus Francorum rex ascribi iussit per Etherium*, etc. Vita Hadriani, num. 318.

fine di non pretendere in esse per sè niuna parte e niuna potestà di disporre, giudicare, sottrarre o minorare, se non in quanto egli ne venisse espressamente richiesto dal regnante Pontefice [1]. Le quali formole di Lodovico leggonsi del pari, copiate pressochè interamente a verbo, nei diplomi di Ottone I, di S. Enrico II e dei seguenti Imperatori [2].

Or qui pongasi, di grazia, ben attenzione alla forza dell'argomento che questi diplomi imperiali, benchè appartenenti a tempi posteriori al Patriziato, nondimeno ci porgono in favore dell'assunto

1 *Omnia superius nominata ita ad nostram (vestram) partem per hoc nostre confirmacionis decretum roboramus, ut in vestro vestrorumque successorum permaneat* IURE, PRINCIPATU ATQUE DICIONE, *ut nec a nobis, nec a filiis vel successoribus nostris per quodlibet argumentum sive machinacionem* QUACUMQUE PARTE MINUATUR VESTRA POTESTAS, *aut vobis de suprascriptis omnibus, vel successoribus vestris inde aliquid subtrahatur, de suprascriptis videlicet provinciis, urbibus, civitatibus, oppidis, castris, villis, territoriis atque patrimoniis, necnon et pensionibus atque censibus, ita ut neque nos ea subtrahamus, neque quibuslibet subtrahere volentibus consenciamus, sed pocius omnia, que superius leguntur, idest provincias, civitates, urbes, oppida, castella, territoria, patrimonia atque insulas, census et pensiones Ecclesie beati Petri apostoli et Pontificibus in sacratissima illius Sede* IN PERPETUUM *residentibus in quantum possumus nos deffendere promictimus. Ad hoc, ut omnia ea in illius ditione* AD UTENDUM ET FRUENDUM ATQUE DISPONENDUM *firmiter valeat obtineri. Nullamque in eis nobis partem, aut potestatem disponendi, vel iudicandi, subtrahendive aut minorandi vendicamus, nisi quatenus ab illo, qui eo tempore huius sancte Ecclesie regimen tenuerit, rogati fuerimus.* Diploma Ludov. Pii, presso il CENNI, *Monum. domin. pontif.* T. II, p. 130; MARINI, *Nuovo esame*, ecc. p. 107; THEINER, *Codex diplom. dominii temporalis sanctae Sedis*, T. I, p. 3.

2 Veggansi il CENNI e il MARINI nelle Opere citate, e specialmente il THEINER, T. I, Docum. 4, 7, con tutta la lunga serie dei Documenti imperiali da lui enumerati nella prima pagina della Prefazione, e stesamente arrecati nel corpo del Volume. Quanto al diploma di Lodovico Pio, ben sappiamo che alcuni negano o mettono in dubbio la sua autorità; ma per costoro a noi basta allegare i diplomi dei seguenti Imperatori, l'autenticità de' quali non è nè può essere recata in forse; giacchè questi soprabbastano al presente nostro assunto, e con essi anche soli rimane intera la forza dell'argomento qui da noi addotto.

che abbiamo per le mani. In questi diplomi, gl'Imperatori professano innanzi tutto di *confermare* alla S. Sede le liberalità di Pipino e di Carlomagno, e i patti con essa stipulati dai due primi Carolingi; e ciò è indicato dai titoli stessi di *Pactum confirmationis*, *Decretum confirmationis*, che i diplomi portano in fronte. Inoltre è noto, e lo dimostra il loro tenore medesimo, che essi furono tutti modellati sopra un medesimo tipo, cioè sopra quello di Carlomagno, il quale, come abbiamo testè veduto, fu esemplato alla lettera sopra la prima Donazione di Pipino, ossia sopra il Patto di Quiersy. Se adunque nei diplomi imperiali viene ai Pontefici con tanta gagliardia di formole assicurata la pienezza del dominio e l'assoluta sovranità sopra gli Stati della Chiesa; egli è forza dire che l'assicurazione medesima si trovasse già espressa nel primo diploma di Pipino, che fu il fondamento e modello di tutti i seguenti: laonde rimane mirabilmente confermata ed autenticata dal suffragio concorde di cotesti atti imperiali la verità di quelle formole del Frammento Fantuzziano, in virtù delle quali vien negato ai Re Patrizii, non pure l'alto dominio, ma ogni ombra di sovranità nelle terre di S. Pietro. Che se nei tempi imperiali il titolo d'Imperatore dei Romani non dava ai Cesari niun diritto di sovranità sopra il Papa nello Stato della Chiesa, molto più facilmente dee credersi che tal diritto mancasse al Patrizio dei Romani, titolo inferiore all'imperiale, ed involgente nel suo concetto medesimo l'idea di dipendenza da un altro Sovrano.

Per quanto adunque può ritrarsi dai Documenti diplomatici, che sono la base più autorevole della storia, egli è cosa manifesta, che mentre dall'una parte non può allegarsi nulla a provare l'alto dominio del Patrizio sopra gli Stati della Chiesa, questo dominio dall'altra parte viene espressamente negato dal Patto autentico di Quiersy e da tutta la serie dei seguenti Patti imperiali, che in quel primo Patto ebbero radice.

Se poi dall'autorità dei diplomi ci volgiamo a quella dei fatti, troveremo che questi interamente s'accordano a darci la medesima conclusione. Di Pipino egli è cosa certa e confessata dal silenzio medesimo dei nostri avversarii, ch'egli mai non esercitò, nè pretese di esercitare niun atto di alto dominio nella Italia papale. Dopo che egli

ebbe fatta la celebre Donazione, e posto i Papi nel possesso delle province da lui ritolte ad Astolfo, ai Papi ne lasciò interissima la signoria sovrana, secondo che avea promesso in Quiersy; e durante i quattordici anni del suo Patriziato romano, egli prestò bensì sempre pronta l'opera sua in servigio della Santa Sede e in difesa delle giustizie di S. Pietro, ma fu lontanissimo dall'arrogarsi mai sopra i Papi niun'ombra di politica supremazia. L'attribuire pertanto siffatta supremazia al Re dei Franchi, come diritto proprio del suo Patriziato, non può esser altro che un sogno di scrittori, usi a scambiare per realtà le visioni del proprio cervello.

Ed altrettanto dee dirsi del Patriziato di Carlomagno; sì perchè nemmeno di lui non può arrecarsi un sol fatto, il quale chiaramente provi e ponga fuor di contrasto aver egli esercitata o essersi arrogata cotal supremazia; sì perchè lo veggiamo al contrario in tutti gli atti della sua potestà patriziale apparire come ministro e aiutatore devoto, non già come Sovrano del Papa, secondo che abbiamo più innanzi mostrato. Nè poteva accadere altrimenti; poichè Carlomagno, succedendo a Pipino, altro non fece che sottentrare, nè più nè meno, nei medesimi diritti e doveri che già legavano il suo genitore alla S. Sede; la dignità di Patrizio che, nel 774, fu solennemente confermata a Carlo, era la medesima ond'era stato investito Pipino; e il Patto patriziale che Carlo allora rinnovò col Pontefice, fu lo stessissimo, come attesta Anastasio, che quello giurato da Pipino a Quiersy nel 754. Se dunque in Pipino mai non fu quella supremazia di alto dominio che testè dicevamo, ella non potè dover essere neppure in Carlomagno, erede e continuatore del Patriziato di Pipino. Anzi in Carlomagno è tanto più difficile l'ammetterla, quanto che in lui l'ossequio e la devozione alla S. Sede si mostrò eziandio più cospicua che per avventura non fosse in Pipino; epperò, ben lungi dallo stremare in nulla i diritti sovrani del Papato, si adoperò più presto ad amplificarli, accrescendo con nuove donazioni di città le larghezze del padre, e l'opera sua prestando più che mai assidua e volonterosa in difesa di quei medesimi diritti.

Dall'altra parte, se ci facciamo a contemplare i Papi e il contegno da essi serbato verso i Re Patrizii; ci si rende sempre più im-

possibile a credere in questi l'esistenza di quell'alto dominio che altri ha loro attribuito. Certo è che nel reggimento dello Stato romano e nell'esercizio di tutti quei diritti proprii della Sovranità, che abbiamo sopra enumerati, i Papi si governarono come Principi indipendenti ed assoluti, senza mai dar sentore ch'ei si tenessero per sudditi o vassalli di altra potestà superiore. Essi creavano i pubblici ufficiali, distribuivano i governi e le cariche, nominavano gli *actores* e davan loro i diplomi *(praecepta actionum, praecepta de civitatibus)*, regolavano e risolveano i più alti affari di Stato, riscuotevano le pubbliche imposte, battevano moneta, decidevano le cause, provvedevano alla sicurezza e alla difesa pubblica; ogni cosa in nome proprio e con potestà somma, senza niun segno di dipendenza o di egualianza verso altro Potentato maggiore o collega. In prova di che basta riandare ad uno ad uno tutti i fatti e i documenti che abbiamo arrecato nei due precedenti articoli, esponendo in qual modo fossero dai Papi esercitati cotesti diritti sovrani. Egli è ben vero che i Papi spesso invocavano la potestà del Patrizio, ma la invocavano come potestà ausiliare, come potestà ministra, come potestà specialmente devota, in virtù di giuramenti solenni, alla difesa di quei diritti, ed obbligata per debito di promesse santissime a mantenere inviolate le giustizie di S. Pietro; la invocavano in quella guisa che il Principe invoca nelle battaglie il braccio del capitano che ha posta in servigio di lui la sua spada, o come un Signore territoriale invoca nei litigi l'avvocato, a cui ha commesso la difesa delle sue ragioni. Nè questa è già una nostra arbitraria interpretazione; ma è il significato che si legge a chiarissime note espresso in ogni pagina del Codice Carolino; nel quale, mentre questo carattere di Difensore e di Avvocato della S. Sede risplende ad ogni tratto nella persona del Re Patrizio, egli è impossibile al contrario trovare una sillaba, la quale riveli in lui il Sovrano di Roma, ovvero mostri aver mai, o i Papi riconosciuto nei Re Patrizii, o i Re Patrizii preteso niun diritto di alto dominio sopra lo Stato di S. Pietro.

Del rimanente, a tor di mezzo ogni dubbio in tal questione, basta richiamare alla mente dei lettori quel che abbiamo fin da principio spiegato intorno alla natura e all'origine del Patriziato dei Re Caro-

lingi; imperocchè tanto all'una quanto all'altra nulla può essere più ripugnante che cotesto alto dominio, o soprasovranità che voglia dirsi. E vaglia il vero: se dall'una parte è certo che la dignità di Patrizio non era per sè dignità sovrana, ma subordinata e suddita al Sovrano il quale conferivala, e che al solo Sovrano dello Stato apparteneva il conferirla, siccome dignità principalissima; e se dall'altra è provato che ai Re Carolingi la dignità Patriziale fu conferita non da altri che dai Papi, e non per altro fu conferita se non che per difesa e protezione della Chiesa Romana: se queste premesse, diciamo, si hanno per certe, chi non vede scaturirne chiarissima ed inevitabile la conseguenza, che adunque non il Patrizio al Papa, ma il Papa al Patrizio era superiore e sovrano? chi non iscorge, essere assurdo il pretendere che Pipino o Carlomagno avessero, o in Roma o nell'Esarcato o in qualsivoglia terra degli Stati di S. Pietro, alto dominio sopra il Papa, mentre ivi altra dignità non aveano che di Patrizii del Papa, nè altra potestà o giurisdizione fuorchè quella che abbiamo veduto essere compresa nell'ufficio del Patriziato, loro conferito dal Papa? Cotal pretensione sarebbe altrettanto assurda, quanto il supporre che gli antichi Esarchi e Patrizii imperiali, in luogo d'essere subordinati all'Imperatore da cui eran creati, avessero sopra l'Imperatore medesimo alto dominio nelle province imperiali alla loro custodia affidate. Insomma, o egli bisogna smentire e distruggere in un fascio tutte le autorità e ragioni che dai monumenti storici abbiamo nei precedenti capitoli recate in mezzo, per mostrare qual fosse l'indole e la origine vera del Patriziato romano dei Carolingi; ovvero confessare che l'alto dominio, attribuito da certi scrittori, quanto si voglia autorevoli, ai medesimi Carolingi sopra il Papa negli Stati di S. Pietro, è da relegarsi fra le tante favole e chimere, onde la storia è stata da gran tempo sventuratamente contaminata.

Dopo il finquì detto, par quasi superfluo l'aggiungere, quanto sia vana e fallace la comparazione, che di sopra udimmo allegarsi dagli avversarii, col paragonare che fanno il Papa regnante nell'Italia romana, al principe Grimoaldo signoreggiante nel vasto Ducato Beneventano sotto il vassallaggio di Carlomagno. Nondimeno, siccome a prima fronte la parità ha dello specioso e può trarre altrui in inganno, non sarà un fuor d'opera l'indugiarci alquanto ad esaminar-

la: tanto più che da tal esame vedremo uscire nuova luce ed evidenza a vie meglio confermare la esposta dottrina.

Il Muratori, giovandosi di qualche passo del Codice Carolino, si argomentò di provare la verità di cotesto paragone, per quindi dedurne che Carlomagno avea nell'Esarcato e in altre città suprema padronanza sopra il Papa, come l'avea nel Beneventano sopra Grimoaldo. Infatti, dall'Epistola XCVIII del Codice si rileva che Adriano, a proposito di certi Ravennati e Pentapolitani iti in Francia, avea chiesto a Carlo che glieli rimandasse, siccome, dic'egli, faceste col Duca Beneventano in casi simili [1]: la qual richiesta, dice il Muratori [2], può servire d'esempio a provare che Carlo continuasse ad essere Sovrano dell'Esarcato, siccome egli continuava ad essere tale nel Ducato di Benevento. E nell'Epistola XCIII, querelandosi Adriano che i messi di Carlo, nel fare ai messi pontificii la consegna di Capua e delle altre città beneventane, recentemente offerte dal Re a S. Pietro, avessero solo consegnato gli episcopii, i monasteri, le corti pubbliche e le chiavi delle città, ma non già gli abitanti, i quali restavano in lor libertà, rendendo in tal guisa illusoria la promessa e donazione regia; « Noi perciò vi preghiamo, soggiunge il Papa, di non tollerare che niun mortale ardisca impedire l'adempimento dei vostri sacri voti, e *di non fare Grimoaldo, figlio d'Arigiso, dappiù del vostro protettore S. Pietro,* clavigero del regno de' cieli; poichè lo stesso Grimoaldo in Capua, alla presenza de' vostri messi, vantavasi dicendo, avere il Re ordinato che chiunque esser volesse suo suddito, tale fosse senza niun contrasto [3]. » Sopra di che, osservan-

1 *Interea reperimus in ipsis regalibus apicibus vestris exaratum, sicut praeterito anno vobis direximus, pro hominibus Ravennatibus et Pentapolensibus de quibus scripsimus, ut eos nobis dirigeretis,* SICUT BENEVENTANO DUCI FECISTIS. COD. CAROL. Epist. XCVIII, secondo l'edizione del CENNI.

2 *Piena esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi,* ecc. Capo II.

3 *Unde petimus vestram excellentiam, ut nullus hominum sit qui vestra sacra vota impedire valeat, et* NE MELIOREM FACIATIS GRIMUALDUM FILIUM ARAGISI QUAM FAUTOREM VESTRUM BEATUM PETRUM *claviqerum regni coelorum; eo quod ipse Grimualdus in Capua, praesentibus missis vestris laudabat se dicens: quia dominus Rex praecepit, ut qui voluerit homo meus esse, tam magnus quam minor, sine dubio est tam meus, quam vel cuius voluerit.* Epist. XCIII.

do il Muratori, come « Grimoaldo era Duca di Benevento, ma suddito di Carlomagno, e il Pontefice Adriano non richiedea già d'aver più gius e miglior trattamento di lui, ma chiedea solamente di non essere trattato da meno di Grimoaldo; » ne inferisce che « un così fatto parlare del Papa ci fa intendere che Carlo restò Sovrano delle stesse città donate, e ci conduce ancora a congetturare, in che potesse consistere il dono dell'Esarcato fatto alla Chiesa romana, cioè che sul dono stesso rimanesse illeso l'alto dominio del concedente 1.»

Il raziocinio a prima vista pare giusto e calzante; ma esso perde a un tratto ogni vigore, se si osserva che Adriano qui in realtà non argomenta *a pari,* ma bensì *a minori ad maius.* E che sia così, apparisce chiaramente dal senso di tutto il contesto, e soprattutto da quel significante contrasto che fa il Papa di *Grimoaldo figlio di Arigiso* con *S. Pietro protettore di Carlo e clavigero del regno de' cieli.* L'ironia, contenuta in questo contrasto, vela un rimprovero delicato, col quale in sostanza Adriano vuol dire: Se voi, re Carlo, tanto concedete a un Grimoaldo vostro vassallo, al figlio di quell'Arigiso che fu già vostro nemico e ribelle, quanto più non dovete mostrarvi generoso verso S. Pietro, vostro Signore, il quale tanto vi ha finquì favorito e protetto, ed ha in mano le chiavi del cielo per guiderdonare, disserrandovelo, con eterna mercede la vostra devozione! Ma deh! fate *almeno* che non paia essere S. Pietro da voi posposto a Grimoaldo; ciò che avverrebbe pur troppo, se fossero vere le vanterie che il Duca va menando in Capua, e se nelle città da voi donate a S. Pietro, S. Pietro non ricevesse che il dominio degli edificii e delle terre pubbliche, ed a Grimoaldo fosse lasciato libero, come nelle altre città del suo Ducato, il dominio degli abitanti. Date dunque intiera a S. Pietro, come la prometteste, la signoria delle città e degli abitanti, e fate che i vostri messi fedelmente adempiano la vostra oblazione — Tal è il vero senso della domanda e della rimostranza di Adriano. Posto il quale, chi non vede riuscir vanissime le deduzioni che ne trae il Muratori? È falso, che il Papa chiedesse qui parità di diritti con Grimoaldo, quasi che tal parità fosse il *maximum* ch'egli potesse giustamente pretendere; egli la chiedea piuttosto come il *mi-*

1 *Piena esposizione,* ecc. Cap. cit.

nimum, che Carlo dovesse concedere, al disotto del quale egli avrebbe fatto onta a S. Pietro, posponendolo a Grimoaldo. Ora, chi chiede in tal guisa il meno, esclude egli forse il più, o nega egli d'aver diritto a quel più che tace? chi domanda, per la men trista, di non essere posposto ad altrui, ricusa egli forse di essergli anteposto e di venir trattato meglio? anzi egli inchiude tacitamente e significa cotesto più e cotesto meglio nell'atto stesso che sembra pretermetterlo. Benchè adunque sia verissimo che Grimoaldo era vassallo di Carlomagno, non può dalle citate parole per niuna guisa dedursi che anche Adriano fosse e si contentasse di essere in egual condizione, anzi vien dalle medesime insinuato tutto il contrario.

Tutto questo discorso risguarda il dominio delle sei città beneventane, di cui sole parla qui Adriano. Ma quand'anche si volesse gratuitamente ammettere, che Carlomagno, nell'aggiungere queste città agli antichi dominii della S. Sede, ne avesse a sè riserbato l'alto dominio [1]; sarebbe poi ad ogni modo grave fallacia il trarne col Muratori la congettura che altrettanto debba dirsi dell'Esarcato: imperocchè troppo maggiori erano i titoli di signoria che già ab antico avea sopra l'Esarcato la S. Sede [2], e troppo manifesto il fatto dell'assoluto e intero dominio che i Papi ne aveano tenuto già fin dai tempi di Pipino.

Se non che il Muratori medesimo ci porge in mano l'argomento diretto, che basta ei solo a mostrare interamente falsa la pretesa parità tra Grimoaldo e il Papa, siccome ambedue vassalli di Carlomagno. Avvertasi innanzi tratto, essere assioma indubitato presso i politici e fondato nella natura stessa della cosa e nel fatto costante della storia, che il vassallaggio d'un Principe verso un altro Principe

1 Ad escludere tale ipotesi, ci basti qui l'indicare, che queste sei città cioè Capua, Teano, Arpino, Aquino, Arce e Sora, nei diplomi di Lodovico Pio, di Ottone I e degli altri Imperatori, trovansi enumerate di paro colle altre città, sopra le quali è ivi confermata ai Papi quella piena e assoluta signoria, di cui abbiamo sopra parlato.

2 Le sei predette città aveano fatto parte ab antico del Ducato di Benevento, soggetto ai Re Longobardi e quindi a Carlomagno; laddove l'Esarcato non era mai stato sotto lo stabile dominio dei Longobardi, ma bensì degl'Imperatori, ai quali erano sottentrati i Papi.

come Sovrano ha due caratteri essenziali, a cui è sempre facile il ravvisarlo. Il primo carattere è l'*investitura* [1], cioè il ricevere che fa il Principe vassallo l'immediato e utile dominio del suo Stato dal Sovrano, presso il quale sempre rimane il dominio supremo e con esso il diritto d'intervenire nello Stato medesimo in certi atti maggiori di giurisdizione, e soprattutto nei casi di successione e di devoluzione, al morire del Principe o all'estinguersi della sua dinastia. Il secondo carattere è l'*omaggio* che il vassallo dee rendere al Sovrano, giurandogli fedeltà e prestandogli ai prescritti periodi un tributo, un censo comechè tenue, un determinato sussidio o servigio in guerra, o qualsivoglia altra significazione pubblica di vassallaggio, secondo le condizioni da principio stabilite.

Or bene, venendo al caso nostro, egli è certo, e il Muratori medesimo [2] ce ne assicura sopra la fede di Erchemperto, che Grimoaldo fu vero vassallo di Carlomagno; imperocchè da lui ricevette il possesso del Ducato di Benevento che per dritto di conquista era venuto sotto la sovranità della Francia, e nel riceverlo obbligossi di osservare le condizioni, da Carlo impostegli in segno di vassallaggio: mettere cioè il nome del re Carlo nelle monete e negli Atti pubblici, (chè tale era l'uso, nota qui il Muratori [3], degli altri Principi vassalli), radere il mento a' suoi Longobardi secondo la foggia de' Franchi, e smantellare le fortificazioni delle tre città, Acerenza, Salerno e Consa [4]. E di fatto Grimoaldo, venuto che fu al possesso del suo

1 Avverta il lettore, che il nome d'*investitura* non è qui adoperato nel senso rigoroso del sistema feudale, che più tardi invalse in tutta Europa, ma bensì nel significato generico, che può avere in tutti i tempi, cioè di *concessione di dominio* sotto qualsiasi condizione.

2 *Annali d'Italia*, a. 788. — 3 Ivi.

4 Narra Erchemperto, che, morto Arigiso, i Beneventani chiesero a Carlomagno, che desse loro per Principe, Grimoaldo, il quale trovavasi presso di lui in qualità di ostaggio. *Quorum petitionibus*, ei soggiunge, *Rex annuens, illic continuo praedictum contulit virum, simulque* IUS REGENDI PRINCIPATUM LARGITUS EST; *sed prius* PACTIS (al. *eum sacramento*) HUIUSMODI VINXIT: *ut Langobardorum mentum tonderi faceret, chartas vero nummosque sui nominis characteribus superscribi semper iuberet, ac muros Salerni, Acherentiae et Consiae funditus everteret. Accepta denique licentia repe-*

Ducato, mostrossi in sulle prime buon vassallo; segnò il nome di Carlo, come suo Sovrano, nei diplomi e nelle monete, alcune delle quali leggonsi pubblicate nelle *Antichità italiane* del Muratori 1, e non esitò eziandio di congiungere coi Franchi le sue armi per combattere il proprio zio 2 Adelchi, allorchè questi approdò coi Greci in Calabria per ritentare la conquista del regno italico. Che se più tardi mancò alla fede giurata ed aspirò a farsi indipendente dai Franchi; perciò appunto fu trattato qual ribelle e fu travagliato dalle armi di Carlo e del giovane Pipino.

Ma, mentre dall'un canto appaiono così manifesti in Grimoaldo i caratteri del suo vassallaggio verso Carlomagno, noi li cerchiamo indarno nel Pontefice. Dove son qui le condizioni imposte, dov'è l'omaggio prescritto dal Sovrano e prestato dal vassallo? Si legge egli mai che il Papa dovesse a Carlo pagar censi e tributi, o fargli giuramento di fedeltà come suddito, o prestargli un segno qualsiasi di pubblico ossequio per riconoscerlo qual suo Sovrano? Il Muratori ci ha testè avvertito, essere stato l'uso a que'tempi de'Principi vassalli di porre il nome del Sovrano nelle monete e nei diplomi: or bene, hassi egli alcun indizio che il Papa a cotal uso si conformasse a riguardo di Carlomagno o di chicchesia? Anzi egli si ha la prova autentica del contrario; giacchè in tutta l'epoca appunto del Patriziato, come già notammo altrove, le monete pontificie non portano impronte di altro nome nè di altra potestà, che del Papa, e negli Atti papali mai non trovasi segnato il nome di Carlomagno Patri-

dandi, a Beneventi civibus magno cum gaudio acceptus est. In suis aureis eius nomen aliquandiu figurari placuit; schedas similiter aliquanto iussit tempore exarari; reliqua autem pro nihilo duxit observanda. Mox rebellionis iurgium initiavit. Historia Principum Langob. c. 4, presso il Muratori, *Rer. Ital. SS.*, T. II, p. 238, e il Pertz, *Monum. Germ. historica,* Scriptorum T. III. Cf. Eginhardi *Annales,* a. 788. Non dicesi che Grimoaldo fosse anche obbligato a pagar tributo a Carlo; ma è certo che Arigiso, suo padre, a tal patto aveva ottenuto da Carlo di conservare pacificamente la signoria (*collecta Arichi pace sub foedere pensionis.* Erchemperto, c. 2), e che a simil patto il medesimo Carlo e Lodovico Pio obbligarono poi Grimoaldo Storesaiz, succeduto al figlio di Arigiso (Eginhardi *Annales,* a. 812 e 814).

1 Tom. II, Dissert. 27.

2 Grimoaldo era figlio di Adelberga, sorella di Adelchi.

zio. Di modo che, volendo pure attenerci alle norme medesime dal Muratori prescritte, dobbiam non solo negare che il Papa, al pari del Principe di Benevento, fosse vassallo di Carlomagno, ma avere al contrario per cosa dimostrata, che la Sovranità del Papa era al tutto assoluta e indipendente.

Tuttavia, dirà qui taluno, voi dovete pure ammettere un evidente riscontro fra Grimoaldo e il Papa, per ciò che riguarda l'*investitura* degli Stati; poichè come Grimoaldo, così anco il Papa ricevè dai Re franchi il possesso dei proprii Stati, in virtù della notissima Donazione di Pipino, confermata da Carlomagno. Rispondiamo, la parità essere falsa anche da questo lato; anzi aggiungiamo, risultar di qui un nuovo argomento a conferma della nostra dottrina. Infatti osservinsi, di grazia, le capitali differenze che per tal rispetto correano tra il caso di Grimoaldo e quel dei Papi.

In primo luogo, il Ducato di Benevento era veramente sotto il legittimo dominio di Carlomagno, siccome successore dei Re longobardi, dai quali quel Ducato ab antico dipendeva: e questo dominio era stato riconosciuto da Arigiso, il quale, nel 787, erasi arreso vassallo e tributario di Carlo, e dai Beneventani, i quali, morto Arigiso, aveano pregato Carlo che concedesse loro Grimoaldo per Signore. Adunque, in virtù di tal dominio, era in potestà di Carlo il concedere la signoria del Ducato a chi più gli talentasse; e se ei l'avesse negata a Grimoaldo, secondo che il Papa Adriano consigliavalo; e datala invece a un Duca franco, siccome poi fece del Ducato di Spoleto, egli avrebbe operato con pienissimo diritto. Ma, quanto allo Stato di S. Pietro, la cosa andava tutto altrimenti. Roma non era stata mai occupata dai Longobardi; nell'Esarcato poi e nella Pentapoli essi aveano bensì posto il piede, con temporanee invasioni, ma non mai ottenutone stabil dominio e tranquillo; e quando Pipino venne a cacciarneli, altamente protestò, non voler egli altro, se non che restituire a Roma, a cui appartenevano, quelle province poc'anzi occupate ingiustamente da Astolfo. Laonde in niuna guisa poteano queste province riguardarsi come spettanti al Regno longobardo, conquistato poi da Carlomagno; in esse mancavagli interamente quel titolo di dominio, ch'ei possedea senza contrasto sopra il Ducato di Benevento: epperciò non era in sua potestà di darne a suo talento o

di negarne altrui il possesso, ossia in altri termini, elle non erano nelle sue mani *materia* legittima d'investitura.

Se poi si considera l'atto medesimo della cosidetta Donazione di Pipino, cadrebbe in grand' errore chi lo riguardasse come un diploma d'investitura. Pipino in quell'atto, secondo che abbiamo altrove ampiamente spiegato [1], non intese già, nè poteva intendere, di conferire per autorità propria ai Papi il diritto di signoria sopra l'Italia romana, quasi che anteriormente, e per altri titoli, essi tal diritto già non avessero; ma egli intese bensì di rivendicar loro e confermare quel diritto, di restituir loro i dominii e le giustizie di S. Pietro, cacciandone gl'ingiusti invasori, e di difenderne ed assicurarne loro per l'avvenire il pacifico possesso. E questa Donazione, in tal modo intesa, egli la fece non solo a Stefano II, ma espressamente a tutti i Pontefici suoi successori *in perpetuo;* e nel farla, rinunziò espressamente, per sè e pe' suoi eredi, ad ogni pretendenza di potestà o signoria sopra le terre ivi comprese: tutte clausole, le quali diametralmente ripugnano alle condizioni e alle forme, onde un Sovrano suole investire di qualche Stato un Principe vassallo, e son del tutto opposte al modo tenuto da Carlomagno nel concedere a Grimoaldo il Ducato di Benevento.

O si guardi pertanto la materia, o la forma di cotesta pretesa investitura de' Papi, da ogni lato apparisce, la Donazione di Pipino, confermata da Carlomagno, non potersi a niun patto pareggiare colla vera investitura, data da Carlomagno a Grimoaldo; e mentre questa dimostra che il Duca di Benevento era veramente vassallo del Re franco, la Donazione al contrario attesta, per la bocca medesima di Pipino e di Carlo, che i Pontefici erano, nello Stato di S. Pietro, Sovrani liberi da ogni vassallaggio e indipendenti.

Alla questione adunque, proposta in capo a questo articolo, possiamo dalle cose fin qui discorse conchiudendo rispondere, che Carlomagno Patrizio, nè in Roma, nè in Ravenna, nè in altra parte dello Stato pontificio ebbe mai l'alto dominio; e che perciò il titolo di Sovrano, in qualunque significato vogliasi prendere, non può a lui per niuna guisa in questo Stato attribuirsi.

1 *Origini della Sovranità temporale dei Papi,* Parte II, Cap. V.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

LVIII.

— Sia quel che è; ma persuadetevi, che niuno degli amici si aspettava, che anche voi avreste battuta la ritirata in questo modo. Se andiamo innanzi così, il nostro partito si sbanderà come la polvere al vento, e ci ridurremo a zero. Ah, signor Traiano, pensateci un poco meglio!

— Ci ho pensato, vi dico; e voi non mi state più a rompere gli stivali. Che serve? Oggi non è giornata da discorrermi di queste faccende.

— Dunque risponderò agli amici, che voi.... cos' ho da rispondere, in somma?

— Che i tre soliti scudi non posso pagarli, perchè gli affari miei si sono sconciati, e non me ne avanza da buttar via.

— Oh, oh, buttar via? Quel che si spende per la patria, non è mai danaro buttato.

— Sì, per la patria eh? Corpo di mia nonna, uhm! anche un po' e io sbotto. Fatemi tanto piacere: non mi stuzzicate a dire quello che non vorrei dire.

— Ben bene; m' accorgo che questa mattina avete la luna a rovescio: pazienza! E poi che altro debbo io riferire?

— E poi riferite il resto che avete inteso da me: voi non siete sordo, e io non v' ho parlato in tedesco.

— Al caffè nostro, dirò che non tornate più, perchè ne avete trovato uno migliore: esempligrazia, quello del Veneziano a piazza di Sciarra, che è la bolgia di tutti i codini di Roma, no?

— Che Veneziano o non Veneziano? Cospetto di Bacco! io vo dove mi pare e piace; e non ho bisogno di render ragione dei fatti miei al vostro bel mostaccio, capite? Or sapete che? prendete subito la via dell' uscio e baciatene la campanella, se no sarete pigliato a bravi calci di dietro e ruzzolato giù per le scale.

— Bum! tanta collera? Per carità, signor Traiano, placatevi. Alla fin fine io non sono venuto qua di mio. Considerate, che chi mi ha mandato, è persona di gran merito. Cappiterina! il nostro sor Peppe non è uomo che se n' abbia a far calze e scarpe, siccome fate voi ora di me. Egli è un ingegno superlativo, un letteratone a cui tutta Roma fa di berretta, una testona politica, che il conte di Cavour, il gran Ministro d'Italia, si pregierebbe d'averlo a fianco in Torino per suo collega.

— Ed egli vada in Torino sulle corna di Satanasso, che ve lo porti! e vi lecchi le zampe al gran Ministro d'Italia; e lasci vivere in pace chi ci vuol vivere. Io m' infischio di lui, di voi e di tutti li birboni vostri pari; ih finiamola!

— Ah Traiano, Traiano! basta. Se voi foste quel galantuomo che tutti noi vi stimavamo, direste senza tanti complimenti che sì, avete voltata casacca, vi siete picchiato il petto d'essere stato mezzo liberale, e ora mettete su il nastro biancogiallo e vi siete fatto papalino anche voi. Che monta infingersi? Quel fratacchione, che bazzica sempre in casa vostra, vi ha arreticato nelle sue maglie, e inscrittovi tra i sagrestani del terz' Ordine, e adesso vi mena pel naso come un buacciuolo. Va benone! Evviva le maschere e le banderuole! Addio.

— Va, va, scimmia, e provati a rimettere in casa mia questo tuo grugnaccio da gatto mammone! Te ne sonerò tante io delle busse, che davvero non ne uscirai co' tuoi piedi.

Così, la mattina della Domenica quattordici Aprile, nello scrittoio di Traiano, terminava un' altercazione assai burrascosa, fra lui ed un ridicolo personcino sbarbatello, con le gambe a balestruzzi, col nasetto camoscio e con gli occhi birci, il quale, a vederlo tutto lin-

do, attillato e cascante di leziosaggine, pareva una bertuccia in zoccoli. Egli era un certo cotale scapolo, verde ancora di età, ma scioperato, senza sale in zucca e buono a null'altro che a divorarsi, in compagnia di goditori lecconi, la rendita di un sufficientissimo vitalizio: e intanto, per darsi aria d'uomo da qualche cosa e accattarsi gloria dai liberalastri suoi parassiti che gli succhiavano le midolla delle ossa, erasi dato anima e corpo ai servigi del Comitato: e il « sor Peppe », cioè il famoso dittatore che così nominavasi, facealo adoperare per ispia, per cursore, per procaccino e per simili uffizii, de' quali il barbalacchio teneasi onoratissimo. Costui era noto come l'ortica a parecchi di quelli che egli disdegnosamente scherniva di « sanfedisti arrabbiati » : e uno di loro, che l'avea bell'e pesato fin da quando andavano a scuola insieme, da quel capo ameno ch'egli è, resegli pan per focaccia, appiccando a un suo ritrattino in fotografia un vecchio sonetto di autore toscano, che sollazzò molto alcuni crocchi e alle prime non si volle credere che fosse antico, sì calzava bene al gradasso. Sareste curioso di conoscerlo anche voi, lettor nostro? Eccolo: ed abbiate per fermo ch'egli è una sua miniatura, fatta proprio con l'alito.

Io son Geppin, figliuolo di me' ma',
  E son nel mondo, perch'ella mi fe:
  A che fare io ci sia, non so il perchè,
  E mangio perch'e' c'è chi me lo dà.
Del cervello ce n'è gran quantità;
  Ma del giudizio punto non ce n'è:
  E mi ricordo sol che di anni tre
  A chiamar cominciai me' ma' e me' pa'.
Ho studiato di molto notte e dì;
  Imparato però nulla non ho,
  Non avendo passato il b, u, bu.
Nè vo' stare a cercar più di così:
  Fino alla morte io so ch'io camperò:
  Ora, che occorre stare a impazzar più?

Questo fu il pezzo da sessanta che il « sor Peppe », dopo rovistate ben bene da un capo all'altro il suo arsenale liberalesco, giudicò di dover mettere in batteria, per espugnar l'animo di Traiano. Impe-

rocchè egli da due mesi non si faceva più rivedere nei circoli dei fratelli, ne schifava anzi con mal coperta disinvoltura gl' incontri, e non rispondeva più al consueto pagamento. Ma, quel ch' era peggio, con iscandalo intollerabile alle delicate coscienze de' più pusilli, nei Venerdì del Marzo s' era mostrato assiduo con la moglie e con le figliuole alla Basilica di san Pietro, nell'ora che il Papa vi scendeva tra un' immensa folla di nobili, di cittadini e di forestieri, che in bello studio vi convenivano, per unire le orazioni loro a quelle del Santo Padre; supplicando Iddio che campasse la sua diletta Roma dal flagello terribilissimo di diventare, ancorchè per breve tempo, sede visibile di Lucifero e città capitale del suo regno in terra. Quanto questa voltata di faccia scottasse ai caporali della congrega, glielo avean fatto intendere prima con crucciose ambasciate di confidenza, poi con ammonizioni severe, appresso con letterine cieche frizzanti di pepe; nel condire le quali non c' è chi vinca in finezza il liberalotto romano: e da ultimo con ghigni, con beffe, con motteggiamenti che gli erano scoccati alle spalle, e che lo cocevan sul vivo, ma che egli dissimulava con fare a meraviglia orecchie di mercante.

— Ah! ci sentiamo interrompere da un giovanetto lettore; dunque Traiano aveva detto propriamente sul serio, ed era stato uomo di proposito?

LIX.

Sì, caro giovanetto: ma non vi deste a pensare che questa costanza fosse tutta merito dell' ottima sua volontà. Ci ebbe la sua parte anche un pò di amor proprio, e un altro poco di quella natural timidezza, che nei deboli di cuore facilmente suol convertirsi in ira, in dispetto, in ostinazione. Per lui il punto forte non era già di dare i primi due o tre passi addietro, e di mendicare scuse per rifiutarsi l' un mese o l'altro a sborsare la pattovita imposizione: ma era nel reggere alle noie, alle lusinghe, agli assalti d' ogni maniera che gli avrebbon fatto gli amici, per impaniarlo di nuovo nel loro vischio e riguadagnarlo a' loro vantaggi. E non v' ha dubbio che, se dalla voglia di far troppo presto non fossero stati gabbati, questi scaltrissimi uccellatori avrebbon ripreso il merlotto ne' loro lacci. Chè egli

non era di tal tempera d'animo, che avesse potuto a lungo durarla contro il solletico delle adulazioncelle, dei blandimenti e di quelle carezzuole, con cui i liberali pratici del mestiere sanno baronescamente allettare i parvoli di spirito e serbarseli docili, amorosi e trattabili come cuccioletti da vezzo. Ma nel caso di Traiano si avverò a capello il proverbio della gatta frettolosa, che fa i micini ciechi. Eglino poco o nulla si curarono di usare con lui le buone, di lisciarlo, di palparlo, d'indolcirselo con graziosità: e in quel cambio misero subito mano alle sgridate, alle rampogne e quindi agli sbeffeggiamenti e alle villanie; di modo che esso, adontatosene al più alto segno, tenne per puntiglio d'onore il proponimento, che forse avrebbe smesso per un riguardo di falsa condiscendenza.

E la moglie sua Maddalena, avvedutasi di questo esacerbamento, che ella chiamava un tiro della misericordia di Dio, non fu no pigra a battere il ferro mentr'era caldo: ma con quella sua eloquenza, che nell'opera di sfolgorare i framassoni non avea la simile, veniva ingerendo al marito un così fatto abborrimento delle loro ipocrisie, delle loro massime, dei loro disegni e di tutte le scelleratezze da loro compite nella rivoluzione d'Italia contro il Papa e la Chiesa, che egli fumavane; ed avea gran pena a schiacciare tra i denti e ingoiare certe parolacce che gli nascevano in bocca, ma che non istava bene dirle, perchè putivano d'imprecazioni. — Uff! guai al primo di quei birbanti, che mi si accosterà per toccarmi un pelo! S'io non gli fiacco il collo, non sia!

— Non tanto, no! rispondeva la donna; ma pestargli il muso con due pugni appoggiati a dovere, oh fatelo, che ne avrete indulgenza plenaria! Quella è gentaglia, che non bisogna lasciare che ci calchi sotto de' piedi.

In questo sopraggiunse la Pasqua, e Traiano, secondo il costume, fece cristianamente l'obbligo suo: ma, con l'aiuto delle nuove disposizioni d'anima in cui era, il fece assai meglio che per lo passato. Conferì più volte con un probo e dotto sacerdote, il quale, in sustanza, gli ripetè le medesime lezioni che egli avea ascoltate da suo fratello Eusebio; e ancora molte di quelle verità prette prette, che si era sentite intonare da Maddalena nelle sue solite predicozze. Ed esso le riconobbe con evidenza maggiore, ne fu persuaso,

dimandò e ricevette bellissimi consigli, rinnovellò le sue promesse e tanto si rifortificò ne' suoi generosi propositi, che dove, prima di far la Pasqua, teneva il broncio a' liberali per risentimento vendicativo, appresso la ruppe del tutto con loro per debito di coscienza.

— Benedetto Iddio e san Francesco, che v' ispirarono le due gite a Veroli e a Casamari! sono proprio state la salute vostra! gli diceva un giorno la donna in presenza del padre Eusebio. Se delle vostre carità a quella famigliuola napoletana non aveste ottenuto altro compenso che questo, io me ne direi contentissima. Oh che grazia vi ha fatto il Signore! che consolazione per tutti noi!

— Eh sì! indegnamente, mi si sono aperti gli occhi; replicava Traiano con voce alquanto pia e commossa; e io sarei una gran bestia, se non confessassi che è stato premio del po' di bene che feci a quella sfortunata famiglia. Ma mi duol tanto della ragazzina, la quale non ho potuto salvare, che io non so quello che sarei pronto a spendere, per ricuperarla e coronar l' opera, giusta i desiderii del povero Capitano.

— Lasciam fare alla Provvidenza! soggiungeva il frate; essa che ha cura delle formiche, certo non abbandonerà quella tapinella. Chi dice a voi che l'abbiano veramente rapita? Cotesta fu una congettura della paesana che l' albergava, e potrebb' essere benissimo una fantasia.

— Dio lo faccia! rispondeva l' altro; ma io più penso alla gran canaglia che porta abito di soldato, là oltre la frontiera, e più inclino a credere che sia pur troppo così.

— Avete ragione, Traiano mio! riprendeva Maddalena; quando si tratta di settarii, a credere sempre il peggio non si sbaglia mai. Sono capaci di tutto: e se oggi vivesse in terra Nostro Signore, costoro lo ricrocifiggerebbero, non altrimenti che s' abbian fatto i giudei. Uh Vergine mia dolcissima! basta intendere quel che dicono e quel che scrivono del suo Vicario, che è il Santo Padre! Bestemmie da anime dannate, orrori.... che serve? sono ossessi dal demonio, veri precursori dell'Anticristo!

— Dillo a me! soggiungeva il marito; tu non ti puoi figurare l'un mille delle infamità che ho udite io trescando con loro. Iddio me lo perdoni! Eppure io non mi sono voluto arrolar mai nella setta, e

non aveva giuramenti e nessun impegno, altro che quello di buttar loro nel gozzo tre scudi al mese. E tuttavia si fidavano di bisbigliarmi a un orecchio cose, che me ne venivano i riprezzi.

— Infelici! esclamava il frate; sono da compatire, perchè, come i crocifissori di Cristo, ignorano quel che fanno.

— Da compatire? strillava la donna con viso di scandolezzata; da compatire? Oh questa è bella! da impiccare, dite, e purgarne il mondo, chè ne sono la peste.

— Ah, ah, adagio un poco! la correggeva quegli. Non vorrei che l'abbominio del male vi trascinasse ad abbominare anche i malvagi. Questo sarebbe contrario alla carità cristiana, che c'insegna di odiar il peccato, ma non il peccatore. E poi ricordatevi che non c'è furfante, il quale, con la grazia di Dio, non possa diventar santo, e gran santo!

— Furfante sì, ma settario? Padre Eusebio nostro, io ci ho i miei dubbii; rispondeva ella; dicono che i framassoni non si convertono mai, perchè rinnegano il battesimo, vendono l'anima al diavolo, e giurano di non ripigliarsela più nemmeno al letto di morte: e questo si vede chiaro nei condannati dalla giustizia: i masnadieri, gli assassini, i parricidi sempre tornano a Dio e muoiono penitenti; e i settarii invece?

— Quel che non è accaduto può accadere; insisteva il religioso; e ad ogni modo anche i settarii sono prossimi nostri, e come tali ci è obbligo di amarli e di pregare per loro.

— O questo poi sì! conchiudeva la donna; amarli solo perchè prossimi, e perchè Domeniddio ce ne fa precetto: non per altro e non di più ve', Traiano. Tu, anche tu li hai da amare per questa cagione; alla larga però, alla larga! Tu devi diportarti coi liberali come con le tue bufale; amarli per prossimi, ma starne lontano il più che sia possibile.

Abbiam recato a disteso questo boccone di dialogo, perchè il nostro giovanetto lettore si formi un' idea del cambiamento singolare fattosi nella mente e nelle affezioni di Traiano; ed altresì per dare un accenno dello zelo attentissimo, con cui la solerte Maddalena studiavasi di ritenerlo in sul buon sentiero, pel quale egli erasi incamminato con un' alacrità così portentosa. Che se qualche altro lettore,

non giovanetto, ma grave e adulto, trovasse a ridire sopra le parole di lei e le appuntasse di troppo ruvide ed acerbe sul conto dei liberali; noi pregheremmo il censore umanissimo, di non farne più capitale di quel che si avvenga a parole di una donna, che non aveva mai studiato nel vocabolario dei « moderati » di oggidì; ma che semplicissimamente chiamava le cose coi loro nomi proprii, dicendo pane al pane e sasso al sasso, conforme aveva imparato anch' ella dalla sua mamma, dal suo babbo e dalla sua maestra quand' era piccina. Il resto si deve apporre non a malignità di cuore, chè lo aveva anzi eccellente, ma alla sua maniera di pensare; in virtù della quale giudicava che i ladroni della Chiesa, i vituperatori del Papa, gli assassinatori dei Re e dei popoli, fossero gente pessima e da forca; nè più nè meno di quello che certe monne liberalesse li giudichino una fiorità di galantuomini da far tutti cavalieri. In un tempo, qual è questo nostro, in cui tanto si gracchia di « libertà » e di « tolleranza », non ci pare gran fatto se noi presumiamo tal grado di « tolleranza » nel mondo, che niuno, sia pur liberale o liberalessa, abbia da impermalirsi della « libertà » con cui una donna, in casa sua, favellando tutto alla domestica col marito e col cognato, dice quello che pensa, e lo dice con naturalezza molto spontanea di linguaggio. O che! signore garbatissimo, non siete pago di vedere stravolto già l'antico vocabolario nei pubblici Parlamenti, nelle note diplomatiche, nei diarii politici, che pretendiate di vederlo stravolgersi anche nell'uso comune delle famiglie?

Ora, tornando al nostro carissimo giovanetto, seguiteremo a contargli che le sollecitudini della moglie, per fermare Traiano e stabilirlo solidamente in questa sua conversione, le aguzzaron l' ingegno ad investigare altresì tutti i mezzi che sembravano più efficaci di perseveranza. Procurò quindi che entrasse in casa l'*Armonia* di Torino, martello implacabile della Rivoluzione d'Italia; e avutala di seconda mano, la scorreva da cima a fondo: poi a Flaminia indicava i tratti più salati e piccanti che essa dovea leggere ad alta voce, quando la sera si faceano due chiacchiere o avanti o dopo la cena. E perocchè Maddalena sapeva l' umore della bestiolina, e come volentieri Traiano sentisse tutto quello che proveniva da lei; perciò con destro accorgimento, spesso fra l' un periodo e l'altro inzuccherava la

figliuola di paroluzze lodative, e scagliava là certe ammirazioni della sua valentìa nel leggere, che l'albagiosetta se ne impettoriva, rizzava la cresta e infiammavasi a declamare con tal veemenza que' poderosi articoli del giornale, che il padre ne andava in estasi, tra di meraviglia per la gagliardia degli scrittori, e di contentezza per la spiritosità della lettrice.

Ma questo era anche poco alla donna, per sicurare l'uomo suo dai pericoli d'una ricaduta. Si avvisò dunque che il preservativo migliore fosse quello di fargli spiegar bandiera contro de' liberali, sospingendolo che passasse, dalla prudente difesa in cui tenevasi, ad una offesa ardita e scoperta. Con questo intendimento lo condusse a partecipare, nei Venerdì del Marzo, alla bellissima dimostrazione di pietà e d'ossequio, che la eletta de' Romani e degli stranieri porgevano al Santo Padre nella Basilica Vaticana. Appresso andò ancora più innanzi, e gli fe portare in sul petto la spilla con la croce detta di san Pietro, intorniata dal cerchiellino avente il motto medesimo della celebre medaglia *Pro Petri Sede*, che il Papa, dopo la invasione dell'Umbria e delle Marche, avea fatta coniare per l'esercito pontificio: ed a quei dì era spilla usitatissima in Roma, da tutti coloro che, con un simbolo manifesto, si pregiavano di professarsi fedeli e devoti alla triplice corona del Vicario di Gesù Cristo. Se non che, nel meglio di questo suo aguzzamento d'ingegno, si offerse a Maddalena una congiuntura sopra modo propizia, all'uopo d'impegnare Traiano contro la fazione liberalesca: e fu quella che cagionò poi l'aspro suo diverbio col cagnotto mandatogli dal « sor Peppe ». Della qual congiuntura e del quale diverbio, a quest'ora avremmo già narrato quello che bisognava, se il nostro giovanetto lettore non ce n'avesse distolto con la sua curiosa domanda.

LX.

Fra i giorni memorabili per insigni avvenimenti occorsi nel Pontificato del Papa Pio IX, quello dei dodici Aprile, che ricorda il trionfale suo ritorno dal breve esiglio di Gaeta sul trono del Vaticano, e insieme la salvazione sua mirabile nel crollamento dell'edifizio di sant'Agnese fuor delle mura, sino dall'antecedente anno 1860 era

stato prescelto dal popolo romano, qual giorno da festeggiarsi con segni di straordinaria allegrezza, per protestare solennemente contro tutta quella torma di mentitori grandi e piccoli, i quali volean far credere al mondo che esso popolo, abborrendo il mite giogo del Santo Padre, smaniasse per la brama di farsi dominare da un Re; e supplicasse a mani giunte l'Europa, che questo Re non fosse altri che il desideratissimo Vittorio Emmanuele di Carignano. Questa protestazione, in onta di sì ridicola e stolta calunnia, i Romani si apparecchiavano di rinnovare anche nel seguente anno 1861: e l'ardore del popolo, acciocchè riuscisse sfolgorantissima, era stato incitato dal Governo medesimo di Torino, il quale poc'anzi aveva decretato, che tutte le province e gli Stati da lui rapiti al Papa ed ai Principi italiani, dovessero formare un unico « Regno d'Italia », sotto lo scettro ereditario del suo prenominato Re « Galantuomo »; e che Roma avesse da diventarne città capitale: non già subito, ma quando lo straniero, che avea dato l'essere a cotesto mostro di Regno, si fosse degnato di far le cose a compimento, aggiungendogli il capo. Ond'è che all'approssimarsi del summemorato giorno, anniversario tanto glorioso per la sovranità e fausto per la incolumità del supremo Gerarca, tutta Roma era in un moto insolito per apprestare archi, tele, iscrizioni, apparati, trofei, e quanto può immaginarsi di artificiosamente vago nella composizione di una luminaria universale, splendida e sontuosissima: e tutto questo senz'altro impulso ed intelligenza, che l'affetto dei cittadini e la concordia degli animi loro, nel voler espresso a lettere di fuoco, sopra ogni angolo della eterna loro città, il popolare suffragio acclamante Pio IX Pontefice della Chiesa e Re de'suoi Stati.

Questa pertanto fu la occasione che Maddalena colse a volo, per mettere il suo Traiano in contrarietà sempre più piccosa coi satelliti del Comitato. I quali, a dir vero, digrignavano i denti e scoppiavano a veder preparazioni così magnifiche, per una festa che dovea volgersi tutta in iscorno loro e della causa spallata che promovevano. Ma era inutile ogni loro industria per frastornarla. Alle minacce che spacciarono sotto mano in foglietti a stampa, il popolo rispose con le risate e con fare ad essi capire, che mal per loro, se si avventurassero a disturbare come che fosse la pubblica illuminazione!

Nè mancarono begli umori che a questo o a quell'altro, ben noto per la sua liberalità, fecero la giarda di spedire in casa le cinque e le otto volte alla fila copiosi assortimenti di lanternoni con le armi e i colori pontificii; dono che nè sempre nè da tutti si ricusò, giacchè alla fine dei conti, anche i liberali (e ce lo attestò Filodemo) in queste contingenze non avean caro di farsi troppo scorgere: e perciò anch'essi, lasciati da banda gli scrupoli, adornavano poi le loro finestre con fiaccole e lanternoni. E il « sor Peppe », che era tutto viscere di compassione, chiudeva un occhio sopra queste umane debolezze, ed anzi, a un bel bisogno, scusavale col pretesto che non erano peccati politici, ma rispetti di civiltà.

In grazia di tale indulgenza del dittatore e della generale consuetudine che, come tutti sanno, prende vigore di legge, Traiano, l'anno decorso in parecchie simili congiunture, s'era fatto lecito di consentire alla moglie, che avesse pur esposti due lanternoni sui davanzali delle finestre di casa sua; ma due per ogni finestra e non più. Questa volta, pel ricorrimento di un anniversario, la cui celebrazione aveva tanta importanza, egli diede carta bianca alla donna. — Fa tu, le disse, che te ne intendi meglio di me. Quel che farai tu sarà ben fatto.

Maddalena non se lo fece ridire. Avuto a sè un certo signor Tommasino, che era il gran faccendiere della contrada nell'impresa di questa illuminazione, gli commise un disegno per le sue finestre, e soprattutto pel balconcino di mezzo, che sporge con una ringhiera davanti. — Mi raccomando, signor Tommasino; gli ripetè con istanze assai vive; sia cosa da far figura, ma grande figura! Costi ciò che vuol costare: quello che preme a noi, è che la illuminazione nostra spicchi molto per questa strada.

— Lasci fare a me, signora Maddalena.

— I lanternoni sieno tutti di quelli che portano stampato: *Viva il Papa Re.* A me piacciono più questi, che gli altri con le armi o col ritratto del Santo Padre.

— Sarà servita.

— I palloncini poi hanno da essere bianchi e gialli: e guardi che siano d'un giallo carico, perchè di notte, a lume di candela, il paglierino diviene sbiadato e par bianco.

— Sì signora, adopreremo un color zafferano, che sembrerà un oro fuso. Si lasci servire.

E in verità il signor Tommasino la servì sì a modo e a verso, che ella non potea desiderar meglio. La sera della festa otto erano i lanternoni, che sul davanzale d'ognuna delle finestre faceano bella mostra. Eleganti ricascate a doppio filare di palloncini bianchi e gialli pendevano sotto i medesimi davanzali; i cui sporti riluceva-no d'un listello di brillantissime fiaccolette. Il balcone poi era cor-so da un fregio a bicchierini fiammanti dei due colori, il quale gira-va intorno allo stemma del Pontefice, collocato nel mezzo della rin-ghiera e trasparente come cristallo. Sopra di questo si leggeva il motto: *Papa e Re,* in lettere arrubinate; e sott'esso, in una cartella tenuta da due angioletti, era questa iscrizione: *Ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum;* suggerita dal padre Eusebio.

— Ma bravo il nostro signor Traiano! gli disse un Canonico suo benevolo che si accozzò in lui, mentre usciva di casa con Maddalena e con le figliuole a dare una giravolta per la città, e godersi i più bei punti della illuminazione; questo è farsi onore! poffare, che scialo!

— Debolmente, Monsignore mio, si fa quel poco che si può per venerazione del nostro Santo Padre, e per darla sulle corna a tutta la canaglia che gli vuol male.

In quell'istante alcuni gruppi di passeggeri s'eran fermati a contemplare la leggiadra decorazione: e Maddalena, udendo le belle cose che ne dicevano, si sentiva nuotar il cuore nel miele, e indugiava a dilungarsi dal portone, tanto le sapean dolci quelle meraviglie del pubblico. Ma Traiano, sorbitisi con modestia i complimenti del Monsignore e i mirallegro di un altro suo vicino, ruppe la calca, si tirò dietro la moglie e con essa e con le figliuole salì in una carrozza, noleggiata apposta per visitare con comodo lo spettacolo della luminaria.

Roma, in quella gioconda sera, da qualunque parte si fosse riguardata, sfavillava tutta di variatissima luce. Le sue vie, le sue piazze, i suoi ponti straboccavano di un'onda sempre crescente di popolo o a piedi o in file interminabili di vetture; e questa immensa folla andava e veniva e s'intraversava e s'incrociava con una quiete,

con un ordine, con un decoro che vi rendea sembianza di una sola famiglia, intesa a deliziarsi nella festa del comun padre. Ad ogni angolo vedevate le immagini della Beata Vergine, che sono così frequenti per le strade di questa città di Maria, ornate con profusissimi lumi di mille forme, disposti con una grazia inestimabile in tempietti, in corone, in emblemi; e sottovi leggende che tutte esprimevano un concetto unico, un unico voto, cioè la pace d'Italia, il rifiorimento della giustizia, il trionfo e la conservazione diuturna alla Chiesa, al mondo, a Roma di Pio IX Pontefice e Re.

Da per tutto poi simboli ed allegorie, stendardi e trofei, croci e tiare, scherzi di fontane pioventi gemme, prospettive bizzarre, capricci di verdure, accendimenti gioiosi di fuochi del Bengala, sinfonie lietissime di bande militari. All'imboccatura della via Frattina, si ergeva un quadro figurante il sonno misterioso del Salvatore, nel colmo della procella che travolgea la barchetta ov'erano gli Apostoli sgomentati. Nella piazza del Pantheon, facea vista bellissima un'altra tela di assai vasta composizione, che rappresentava le cinque parti del mondo, in atto di offerire al Pontefice l'Obolo di san Pietro. Nella piazza Pia di là dal Castello sant'Angelo, splendeva la copia della celebre liberazione di Pietro dal carcere, che Raffaele d'Urbino dipinse in una delle aule del Vaticano. Nella strada del Corso la luce pareva gareggiare con quella del sole, tanto era il brillamento delle fiammelle del gasse, che si sprigionavano in triplicate ghirlande dai candelabri. La quale irradiazione continuandosi fino alla grande piazza del Popolo e, con ismisurato prolungamento di faci, per tutto il girare dei viali del Monte Pincio, avea quasi il centro nell'Obelisco di Sesostri, che scintillava come un miracoloso diamante sfaccettato. Sopra il piedistallo di questa mole si ammirava uno sfarzosissimo stemma del Santo Padre, retto da due Fame e circondato da bandiere, da serti d'alloro, da fasci d'armi e da volumi, con l'epigrafe: *A Pio IX i sudditi devoti*: e più basso, fra un riquadro di tarsie e rabeschi, l'altra: *Scrivi o Roma negli eterni tuoi fasti — I nomi di quei magnanimi — Che il senno e la mano consecrarono — A serbarti il Pontefice Re — Tua somma gloria*. Nobile e gentile tributo di gratitudine, che i Romani por-

gevano a quella schiera di valorosi Cattolici, i quali col sangue, con la penna, con l'oro avevano propugnati gl'immortali diritti della pontificia regalità, e con essi la salute di Roma.

Dire con quanta compiacenza Traiano e la moglie sua, e specialmente le due figliuole, trapassassero da una via ad un' altra e vagheggiassero le avvenevoli scene che ad ogni voltar di canto si aprivano loro agli occhi, non lo potremmo. Flaminia non dava un momento di requie al padre: ma senza posa lo invitava ad osservare qua una iscrizione a traforo, là un ritratto del Papa in abiti pontificali, dove una piramide a lumicini bianchi e gialli, dove una raggiera intorniante una divota pittura della Immacolata: e spesso, mentr' egli volgevasi per badare a costei, Lucilla urtavalo col gomito, perchè avvertisse a qualche altra cosa, e Maddalena lo chiamava che facesse mente a certi suoi utili commentarii sopra la magnificenza e religiosità di questa illuminazione. — Oh che belle parole si leggono sotto le Madonne! sclamava essa con gran sentimento; non si vede altro che preghiere, benedizioni ed augurii pel nostro Santo Padre. Pensa che consolazione ne avrà egli quando lo saprà! Ah, Dio ce lo conservi anche cent'anni! È tanto buono! Guarda, guarda! *Viva il Papa Re; Viva Pio IX Pontefice e Re di Roma, dell' Umbria, delle Marche e delle Romagne!* Bene, bene! queste sono iscrizioni che parlan chiaro! Uh come ne vorranno schiattare di rabbia quegli scomunicatacci là in Torino che hanno rubate queste province, e credevan di strappare anche noi al Papa e farci diventar piemontesi! sì eh? toglierci il Santo Padre, e darci in suo scambio quel bel zitello di . . .

Qui un botto, e poi un altro botto, e poi un terzo botto sparati in un vicoluccio poco distante dalla chiesa di san Luigi de' Francesi, presso cui trascorrevano con la carrozza, le sospesero il fiato. — O Dio, mamma, che è? gridò Lucilla aggrappandolesi paurosamente a un braccio.

— Sta a vedere; brontolò Traiano rizzandosi; che quei birbaccioni del Comitato. . . .

— Son loro, son loro, ecco i gendarmi! strillò il cocchiere voltandosi a lui e allentando il passo ai cavalli.

E fu vero. I gendarmi spuntavano dal vicolo, e si tenevano in mezzo due giovinastri presi in sul fatto, e scaricavano loro una tal tem-

pesta di pugna e di scapezzoni, che i poveracci urlavano e guaivano peggio che due cani frustati. E il popolo a strillare: — Dàlli ai birboni! dàlli! — e a batter le mani ai gendarmi, e a far la baiata ai due eroi, che d'indi, sempre al suono di quella musica, furono condotti nel serbatoio de' mariuoli in Montecitorio.

Ma che? a quel parapiglia d'urli, di fischi, di gendarmi, di busse, Lucilla s'era tanto spaurita che piangeva, e ad ogni patto voleva tornare a casa. La madre, sdegnata di tanta vigliaccheria de' liberali, e venuta anch'ella in un po' d'apprensione, per quietare la figliuoletta: — A casa, a casa! comandava al cocchiere. Flaminia però diceva stizzosamente: — No, è troppo presto; avanti, avanti! non è nulla; andiamo a vedere l'illuminazione della Sapienza. Cocchiere, tira diritto per sant'Eustachio.

Ondechè fra madre e figliuola nacque subito una delle solite contenzioni. Il padre sarebbesi ritirato assai volentieri e sottrattosi al pericolo d'intoppare in altri tafferugli. Ma come tener testa a Flaminia che s'era imbizzita, e smaniosamente lo scongiurava che no, non la facesse rientrare in casa tanto di buon'ora?

— Oh sai che? disse finalmente Traiano alla moglie, per non disgustare in tutto quel caro vezzo di figliuola; arriviamo sino alla Sapienza, e poi giù da Torre Argentina e a casa.

Maddalena gittò un sospiro, si morse le labbra, si mise ad accarezzare Lucilla e dissimulatamente, per amore di Dio e per non far scene, inghiottì la pillola; avvegnachè si sentisse gran prurito alla lingua di sbottoneggiare contro la caparbia.

D'ivi a poco giunsero dunque rimpetto all'ampio edificio della Sapienza, che i giovani studenti in quella Università avevano abbellito con una pompa sfoggiatissima di fiaccole, di festoni, di cornucopie, di meandri, di vessilli, adattati con arte piena di eleganza intorno a un maestoso busto del Santo Padre, sotto la cui base leggevasi: *Incolumi - Pio IX Pontifice et Rege - Incolumis Roma.*

Or la carrozza si era appena fermata, che ecco un bolli bolli, un correr di zerbinotti con le canne in aria, un fuggire precipitoso di mascalzoni, un armeggío e un trapestío terribile dietro la porta dell'atrio, Che è? che non è? Lucilla ricomincia a stridere col capo in grembo a Maddalena, la quale si leva per balzare a terra con la

sua povera piccolina in braccio; Traiano impallidisce, la rattiene e con la voce tremula ordina imperiosamente al cocchiere di toccar via e galoppare verso casa; Flaminia si scompone, pesta coi piedi e piglia a insolentire protervamente contro la madre. Questa prega Dio che la pazienza non le scappi, e si sfoga in pie giaculatorie a tutti i Santi del Paradiso. Ma quando la viperetta, nell' impeto della sua furia, volle scagliar due calci alla sorellina, la madre non si frenò più: e sopr' ira le aggiustò un paio di schiaffi così pesanti, che alla cattivella fecero uscir sangue dal naso. Fu finita. Addio allegrezze! addio gioie della illuminazione! Rientrato il padre tutto adiràticcio, per non dar torto alla moglie e ragione alla figliuola, si serrò a chiave nello scrittoio: Maddalena si chiuse con Lucilla in un' altra camera; e Flaminia, ruggendo e arrovellandosi come una tigre scatenata, andossene a letto senza cena.

LXI.

Quantunque i nostri signori liberali, a tutti gl' indizii, già si fossero accorti che il dodici Aprile 1861 l' aria di Roma non era per niente favorevole a certi loro macchinamenti; e lo avesse provato loro il generale di Goyon, passando quel giorno a rassegna solenne la guarnigione francese in onore del Papa, e lo avesse riprovato loro la intera città, acclamando con indicibile festa il Pontefice nell' andata e nella tornata sua dalla basilica di sant' Agnese; nondimeno, appresso lunghe e squisite ponderazioni, si deliberarono di compiere per l' « Italia » qualche gran cosa, nel tempo della pubblica luminaria. Filodemo, che è il loro Tito Livio, storieggia così: « Nella sera si aspettava in Roma un qualche fatto del Comitato che, spaventando i *clericali* (leggi i Romani), rialzasse lo spirito dei liberali. . . Roma splendeva di faci, ed uno straniero avrebbe riso di cuore, se alcun liberale gli avesse detto in quella sera: Questo popolo, che illumina oggi le sue case, è nemico giurato de' suoi governanti. Non v' ha dunque alcun dubbio che, a riavere il disopra, i capi del partito liberale avrebbero dovuto intimidire i *reazionarii* (leggi sempre i Romani) e risvegliare nel *popolo* (leggi nei settarii) gli spiriti patrii miseramente sopiti. Ora ecco che si fece dai nostri uomini. Il Comitato, dopo mature riflessioni, ordinò che in varii luoghi della città, e specialmente nelle

adiacenze della via del Corso, si esplodessero innocenti pedardi. Avvenne da ciò quel che sarebbe dovuto prevedersi. I *sanfedisti* (cioè i Romani) parte non si avvidero dell'opera nostra, e credettero che gli spari fossero altrettanti segni di gioia fatti da loro, parte se ne avvidero e risero della nostra puerilità, mostrando un sangue freddo che loro costava ben poco e noi umiliava grandemente ».

Nè questo fu tutto. Il Comitato aveva sull'anima, e non si potea dar pace, che la scolaresca della Sapienza si fosse dichiarata ossequiosissima al Santo Padre, fedele al suo doppio Principato ed avversa all'abbietta politica, onde i veri barbari d'Italia dominatori in Torino, maneggiavansi di strappargli, con la temporale corona di Re, lo scettro spirituale di Pontefice della Chiesa cattolica. Perciò in quella sera il nerbo delle sue forze « nazionali » fu principalmente vòlto ai danni dell'Università, e in ruina degli addobbi e della leggiadra illuminazione, di che tutta la nobil fabbrica sfolgorava. Ma il successo loro fu appunto quello dei pifferi di montagna che, come dice la favola, andarono per sonare e furon sonati. I lanzichenecchi del Comitato, gentame razzolato nel fango e compro a un tanto per testa, fecero impeto contro il portone del palazzo e, capitanati da pochi scavezzacolli studenti, si sparsero per gli ambulacri con animo di dare il guasto alle ornature, di spegner le fiaccole e di atterrare il busto del Papa: al qual effetto erano armati di sassi, di mazze e di stili. Se non che tre famigli dell'Università e un pugno di intrepidi giovanotti scolari, che qua e là sopravvegliavano le finestre, bastarono a mettere in isbaraglio que' tristi marrani: e con attrezzi di muratore, che per avventura trovavansi nel cortile, picchiarono addosso dei più tardivi colpi sì ben calcati, che parecchi n'andarono con le ossa rotte: e due dei pochi studenti capisquadra che vollero braveggiare, incapparono ne' gendarmi, che preserli e menaronli in un'altra Università più confacentesi a loro.

Questo fu il trambusto, nel quale la famiglia di Traiano ebbe la mala sorte d'imbattersi, mentre arrivava nella piazza: e questo è il genuino racconto del caso, esponendo il quale, il buon Filodemo si è lasciato invasar troppo dallo spirito liberalesco, ossia di menzogna. Di fatto egli verbigrazia asserisce, che « più di 100 » erano gli assalitori « studenti »: col che aggiunge sottosopra uno zero alla

cifra, e viene a regalare la pagella di « studenti » al branco degli altri cialtroni, i quali non aveano forse ottenuta mai altra pagella in vita loro, che la piastra de' galeotti. Similmente li fa « ritirare gridando: viva l' Italia, viva Vittorio Emmanuele! » mentre la verità è che se la svignarono a gambe, e mancò loro persino il fiato di gridare: — Misericordia! Ma per uno storico liberale della sua risma, coteste bugiuzze sono minimi nei e fiorellini rettorici più che altro. Conciossiachè in somma egli riesce a conchiudere che il Comitato, in quella funesta sera, dopo tanto sbracciarsi, rimase con bel pugno di mosche in mano; che anzi nell' impresa della Università, il solo e durabile frutto che raccogliesse, fu di farne smorbar le scuole dei putridi membri, i quali occultamente ancor vi restavano; che con le salve de' suoi « innocenti petardi », non che turbasse la festa della luminaria, ma ne duplicò l'allegria, a scapito de' petardieri, che quasi tutti consumaron la notte o a piangere in gattabuia, o a medicarsi le costole ammaccate lor dai bastoni; e che in sostanza il dodici Aprile di quell'anno, fu pel Comitato Nazionale Romano giorno di passaggio dall'età del ferro a quella del loto, come il diciannove Marzo dell' anno avanti, era stato giorno di passaggio dall' età dell'orpello a quella del ferro.

A questo rovescio di disastri che affogarono il cuore del « sor Peppe » in un mare di assenzio, si sovraccrebbe il dolore dello scandalo di Traiano, il quale adornando, siccome avea fatto, la casa sua con sì ricercata prodigalità di lumi e di motti papeschi, avea colma la misura e gittato il guanto di sfida agli antichi suoi confratelli del terz' ordine dei liberali. Il perchè, qual amoroso pastore che niuna diligenza trasanda pel racquistamento della fuggitiva pecorella, divisò di fare anche un' ultima prova, mandandogli un sincero amico, che in nome suo gli avesse parlato parole di soavità, e destatogli rimorso di tanta prevaricazione. E l'angelo, o per dir meglio, il diavolo tentatore, da lui scelto nel mazzo, fu quel buon mobile, col quale noi lo vedemmo a colloquio, ed il quale, se non che fece presto a battersela dal suo scrittoio, sarebbe tornato al « sor Peppe » con le grucce sotto le ascelle.

Pensate voi! Traiano la mattina di quella Domenica si sarebbe dato a' cani, tant' era inasprito per cagione di Flaminia; la quale, con le sue impertinenze, avea fatto disperar lui e Maddalena tutto il Sa-

bato: e pur allora se n' era ita ad ascoltar messa in compagnia della serva, per non doverci andare con lui o con la madre.

— Or guarda un po' che pezzacci sono tutti costoro! mormorava egli seco stesso, quando quel cattivo arnese inviatogli dal «sor Peppe» si fu dileguato; io una maschera? io una banderuola? E dirmelo in faccia! e io lasciarmi insultare da quel torso di cavolo! da quella brutta figura, che pare una mummia d' Egitto! Ah sciocco me, che non gli ho spezzata una sedia in testa, o rotolatolo giù per le scale come una cucuzza! Ma quel che non si è fatto, si farà. Oh rivenga, rivenga! Mi si schianti l'anima, s' io non lo fo portar via col cataletto! Sì, rivogliono i tre scudi al mese! Veniteveli a ripigliare, ghiottoni de' miei stivali! Traiano non s' infinocchia più. Ne ho fatto il voto a san Pietro, e que' tre scudi hanno da andare al Papa, hanno da andare. Uhm! un altro poco che mi rompano la divozione, io farò spiattellare con tanto di lettere anche il mio nome e cognome nella lista che stampa il giornale, e vedranno essi i buffoni, s' io ho paura delle loro spacconate. Ma l' infamità di venirmi a dir corna dentro casa mia, ah questa io non la tollererò due volte! Rivenga quello scimmione, torni, torni! E in ciò dire aperse violentemente la porta e passò nella saletta, ove stava la moglie a struggersi di rammarico per le capestrerie della figliuola maggiore.

Noteremo per incidenza, che quel mammalucco dell' ingiuriatore non durò molto ad essere un pruno negli occhi di Traiano: chè la polizia, nel giorno stesso, diedegli lo sfratto da Roma. D' onde essendo subito volato a beccarsi la corona civica nel Regno d' Italia, in breve tempo tanto vi liberaleggiò da figliuol prodigo e vi s' indebitò che, cedute ai creditori le rendite di dieci anni del suo vitalizio, per non morir « martire » affatto, gli fu forza aggreggiarsi con una truppa di commedianti, che lo impiegano nella parte dello scimunito: e chi lo ha inteso in un teatro di Napoli, dice ch' egli è una statua nella sua nicchia. A quante simili nicchie potrebbero i liberali nostri fornire simili statue!

— Oh sì tornerà, non dubitate, tornerà per nostra disperazione! e voi le rifarete smorfie, ed ella vi allungherà tanto di muso. Eh, ci vuol altro che moine con quella birba! sclamò la donna credendosi che il marito brontolasse per la figliuola.

— Non parlo di lei; rispos' egli, mettendosi a camminare gagliardamente su e giù pel salotto e sbuffando; quella ingrata imparerà a conoscere chi sia suo padre; se sia.... ma non parlo di lei. Io non me ne voglio curare più più di quella insolente. Vada pure a nascondersi tra le sepoltevive; suo padre non verserà una lagrima. Ci resta la nostra piccola, e noi l'ameremo per due: di quella strega non mi ricorderò più. Dobbiamo scordarcene, come se non l'avessimo avuta mai, e dare tutto l'amore a Lucilla. Ma io, ripeto, non parlo di lei: si faccia pur monaca, entri nelle cappuccine, e oggi piuttosto che domani: presto, presto! ci si levi dai piedi, e ringrazii suo padre, se non le ha cavati i denti di bocca a furia di rovescioni.

— Io mi sarei contentata di molto meno; replicò la moglie tergendosi gli occhi; mi sarei contentata che non l' aveste fatta insuperbire con tante carezze, e aveste lasciato che la domass' io.

— Già! per finire di rovinarmela e farmela intisichire. Ma non ne parliamo, che è meglio. Ora ho altro pel capo: quei bricconi del Comitato... ben bene, basta! se ella oggi non è voluta venire a messa con voi, sono persuasissimo che Domenica ci verrà con suo padre; perchè alla fine dei conti ha un gran buon cuore, e quando i figli sono di una natura com'è Flaminia, con essi val più una stilla di miele che un bigoncio di fiele.

— E per questo la vi ha tanto rispetto, che ieri vi ha serrato l'uscio in faccia, e v' ha tirata giù quella litania di rispostacce che, a sentirle, mi venivan le convulsioni per voglia di smascellarla; e voi lì, a farle l'occhietto e a piagnucolare come un bamboccione.

— Che vuoi, Maddalena mia? Parliamo di quello che importa. Io sono qua per dirti che quegli scrocconi..... si sa, le son padre, e l'aguzzino io non lo farò mai e poi mai con una figliuola, la quale, è vero pur troppo! ha i suoi difetti: ma ha tante altre belle qualità, un ingegno sì bello, un tratto così geniale, uno spirito sì colto. . .

— Uh fede santa! non lo diceva io che subito ch' ella torni, e voi da capo le rifarete lo sdolcinato, ed ella s' incapriccerà sempre peggio, e quella che ci andrà di mezzo sarò io?

Ma in questo punto ecco aprirsi la porta e comparire proprio essa Flaminia: la quale, fattasi di mille colori e con gli occhi umidicci: — Sapete? disse tutta allenante; è venuta la poverella di Casamari.

LA B. MARGHERITA ALACOQUE

SANTA NEL SECOLO XVII

GLORIFICATA NEL SECOLO XIX



Uno degli atti più solenni e più sublimi della Chiesa cattolica è il deputare, che essa fa, il culto di Santo o di Beato ad alcuno, che in sua vita mortale si sia segnalato, in modo affatto straordinario, nell'esercizio delle virtù cristiane. Son pochi giorni e quest' onore singolarissimo è toccato ad una verginella, già da presso a due secoli partita di questo mondo, e vissuta il più gran tempo della sua vita nelle ombre di un monistero, o ignorata o disprezzata dal mondo stesso. Questa è Margherita Alacoque, la quale, dopo i lunghi e severissimi esami, istituiti sopra le sue opere, dopo i varii decreti pronunziati, sia in confermazione delle sue virtù, sia in approvazione de' suoi miracoli, e servate le altre leggi per questi casi stabilite, il dì diciotto di Settembre, fra lo splendore delle solenni cerimonie, ed al cospetto di popolo immenso, è stata decorata dal Sovrano Pontefice del titolo di Beata. Questa parola, come fu udita riverentemente da' presenti, quasi cara ambasciata, che la Chiesa trionfante spediva alla militante, dell'essere colassù a regnare con Cristo, tra le più ragguardevoli della corte celeste, quell' anima avventurosa; così la stessa parola, diffusa colla velocità del baleno per la terra universa, è raccolta con eguale riverenza e docilità da quanti sono figliuoli della Chiesa, i quali applaudiscono alla nuova Beata, e le fanno onore e le mandano calde preghiere, fidenti che essa le ascolterà.

È un fatto questo, il quale, non meno che altri e per ventura più gagliardamente, deve percuotere di ammirazione coloro che non credono nella divinità della Chiesa. E donde, diranno essi, così strana potenza della parola di un uomo, che abbia la forza d'inchinare milioni e milioni d'intelletti a credere fermamente un fatto, rimoto da ogni senso umano, e che essa attesta come indubitato, senz'altro testimonio, che quello della sua semplice autorità? Imperocchè i pregiudizii del volgo, gli errori dell'educazione, la superstizione ed altrettali vocaboli, a cui costoro, per non ammettere la divina virtù della Chiesa, fanno mostra di ricorrere, sarebber cagioni di lunga mano inferiori all'effetto; sicchè, per non confessare una causa sopra la natura, dovrebbero accettare a chiusi occhi assurdità e contraddizioni a cui ripugna la natura. Laddove la medesima cosa non solo non arreca meraviglia ai credenti; ma piuttosto farebbe scandalo e stupore, se in qualcheduno della famiglia cattolica si notasse alcuna ombra di dubbio o di esitanza, nell'accettare la testimonianza della Chiesa. Imperciocchè agli occhi del fedele la Chiesa, o più semplicemente colui che ne è il Capo visibile, non pure è l'oracolo infallibile della Fede, perchè forma e centro della cattolica unità, ma è dippiù maestro irrefragabile della vita cristiana, perchè costituito pastore universale di tutto il gregge de' fedeli, per doverlo guidare ai pascoli sicuri di vita eterna. Ora qual cosa più naturale per chiunque ha una tale credenza, che quel medesimo, il quale può, con infallibile autorità, definire i punti da credere, e giudicare de' costumi, possa altresì definire con certezza di giudizio, che questi o quell'altro, il quale costi indubitatamente avere tenuto un genere di vita di squisita perfezione, e di più avere in pruova della eccellenza di sua virtù il suffragio di Dio stesso col linguaggio de' miracoli, sia pervenuto di fatto al porto di eterna beatitudine? Sicchè, essendo quest'atto del Romano Pontefice una conseguenza della sua infallibilità, inquanto giudice della fede, inquanto maestro della vita cristiana; tanto un Cattolico non può revocarne in dubbio il valore, quanto un uomo ragionevole non può negare una conseguenza, la quale discende per immediata illazione da due premesse indubitate.

Ma se la possanza di cosiffatte rivelazioni della Chiesa non fa al fedele la meraviglia, che dee naturalmente apportare al discredente;

oh quanta invece è la soavità ond' è commosso il suo animo, specialmente se, col cuore purgato degli affetti profani, si reca ad assistere all'augusta cerimonia, la quale, nella pienezza dello splendore e della maestà del culto cattolico, si suole celebrare in questa Roma, nel maggior tempio del mondo! Noi ci rivolgiamo a que' fortunati, che con animo pio vi stetter presenti quest'ultima volta, e ne hanno ancor fresche nella mente le reminiscenze e palpitanti nel cuore i sentimenti. Dicano essi, se non parve loro di esser per poco assorti fuori del mortal corpo: di vedere nelle faci, onde ardeva il tempio del Signore, quasi un riverbero di quella luce interminabile, di che rifulge la celeste Gerusalemme; di ascoltare ne' sacri canti quasi un'eco delle celesti melodie; di scorgere in quell'atto solenne, quando, rimosso il velo del quadro, la novella Beata fu proposta alla venerazione de' fedeli, come una ripetizione del solenne ricevimento, che essa ebbe nel cielo, della festa con cui fu locata dallo Sposo celeste nel suo seggio di gloria; e degli applausi e della festa che le veniva rinnovellata, nell'atto di essere glorificata sulla terra. In sostanza dovea sembrare quella pompa un avvicinamento, benchè arcano, una comunicazione, benchè in ispirito, e quasi una medesimezza di sentimenti e di affetti de' cittadini del cielo e de' viatori della terra. Il che non si creda gioco semplicemente di fantasia. Se la fantasia vi ha la sua parte, essa si fonda nella realtà della cosa; nell'essere cioè una la Chiesa di Cristo, o che militi sulla terra, o che trionfi nel cielo; cotanto stretti sono i vincoli, che ne adunano i membri in un sol corpo, o sia che nell'uno stato si trovino, o sia che nell'altro.

Di che si può inferire di quanto immenso vantaggio debbano riuscire al Cristianesimo cotesti solenni atti, onde l'autorità pontificia suol consecrare la memoria di alcuni più eroici figliuoli della Chiesa cogli onori della santità. Nè i sentimenti, che ne rampollano negli animi, di fede più viva, e i desiderii, che se ne accendono, di meglio esercitare le virtù cristiane (perciocchè per quella e per queste potè un uomo mortale sublimarsi a tanta gloria innanzi a Dio), sono affetti passaggieri, o proprii di un popolo solo. Essi si spandono nella immensa moltitudine de' fedeli, a misura che la notizia del nuovo Santo

o del nuovo Beato, festeggiato in Roma, si propaga pel mondo, e gli si rendon gli onori. Tutti allora lo ammirano, tutti lo glorificano, tutti ne vogliono sperimentare la potenza, coll' invocarne il patrocinio; e quali più e quali meno si sentono rinnovare nell'animo la pietà cristiana. Donde addiviene che cotesti esaltamenti non tanto riescono a gloria de' Santi, quanto a stimolo de' fedeli di viemeglio santificarsi. Che è appunto ciò che ha in mira la Provvidenza; la quale dirige la Chiesa per infallibile via, sicchè essa le debba tornare in seno il numero intero degli eletti, senza che vi manchi niuno. Che però la stessa Provvidenza, siccome suole comunemente regolare la vita de' Santi, per guisa che profitti a bene della società cristiana, secondo le peculiari condizioni ed i bisogni di que' tempi, in che dispone che vivano; così parimente suol ordinare, che sieno al mondo manifestati per que' grandi che furono in terra in opere di virtù, e sono ora in cielo per gloria, quando, atteso il carattere speciale della lor santità, quella manifestazione possa provenire più vantaggiosa al mondo.

Il che ci pare che siasi verificato in un modo assai luculento per rispetto alla beata Margherita. Quando ella visse fu eletta da Dio, come strumento principalissimo da ravvivare nella Chiesa lo spirito del suo divino fondatore, mentre ardeva una terribile guerra contro il medesimo spirito. Ora che ella riapparisce nel mondo, si manifesta, mercè di questa sua glorificazione, come il più perfetto contrapposto alla rea indole del secolo presente. Donde noi possiamo inferire che appunto per ciò ha disposto Dio, che fosse in questi tempi glorificata, perchè ha inteso di opporla al mondo di adesso, e farne ai fedeli un esempio da imitare, opportunissimo nelle presenti condizioni. Noi faremo opera di chiarire brevemente l'una e l'altra verità.

Il mondo e Cristo sono due termini opposti, secondochè il concetto del mondo inchiude il concetto di quelle cose, che sono conformi alla guasta natura; e Cristo, col suo divino ammaestramento e cogli esempii della sua santissima vita, è la norma di ciò che devesi credere e operare, in opposizione ai desiderii ed alle tendenze del senso. Però il mondo, anche quello che si genera nel bel mezzo della Chiesa, in ogni secolo ha fatto guerra a Cristo, e contrariato alle sue mas-

sime, e perseguitato i suoi veraci adoratori: ma non sempre della stessa maniera, nè co' medesimi intendimenti. Nel secolo XVII, nel quale toccò all' Alacoque di vivere, si accese nel seno stesso della Chiesa una guerra contro di Cristo, di genere affatto diverso da tutte le precedenti, e con astuzia infinitamente più fina. Ne' tempi innanzi era sempre stata, anche nelle file degli adoratori di Cristo, una opposizione a Cristo: ma questa si restringeva alla vita e ai costumi; nè faceasi con animo determinato di oppugnare la fede, e di distruggere il regno di Dio sulla terra. Accadeva però anche spesso, che dalla vita e dai costumi si trapassasse alle credenze; e qui e colà suscitavansi eretiche sètte, col malvagio proposito di sradicare dal mondo la fede degli Apostoli. Appena un secolo innanzi ai tempi, che ora stiamo contemplando, si era compiuta quella grande apostasia, la quale sceverò dal seno della Chiesa quasi tutto il Settentrione dell' Europa cattolica, e minacciava di occupare il rimanente. Nondimeno queste guerre, benchè rovinose, benchè micidiali di anime, erano guerre aperte, guerre palesi: e ciò stesso metteva in riguardo almeno coloro, che non amassero volontariamente gittarsi allo sbaraglio. Nè aveano gran largo i settarii di operar celatamente, tessendo insidie alla fede degl' incauti. A questi provvedeva la vigilanza della Chiesa ed i presidii, che alla Chiesa fornivano comunemente i Governi cattolici. Sicchè se l'eresie poterono ne' tempi anteriori fare di gran guadagni: primieramente cotesti guadagni erano per ordinario del rifiuto del cristianesimo; secondariamente, checchè avessero acquistato, non poteano però allettare ragionevole speranza di corrompere lo spirito stesso della Chiesa, perchè separate recisamente dal gran corpo de' fedeli.

Ma nel secolo dell' Alacoque la setta anticristiana si appigliò ad una foggia tutta nuova di combattere; la quale fu di armeggiare non solamente col simularsi cattolica a tutta pruova, ma di una tanta eccellenza di santità da fare gabbo eziandio ai più accorti. I lettori già intendono che noi parliamo de' Giansenisti; il fine de' quali fu quello di corrompere sostanzialmente lo spirito del cristianesimo, per riuscire da ultimo a distrugger la Chiesa; e mezzo a questo fine la più cupa dissimulazione e la più sottile ipocrisia. Eccoli dunque tutto

zelo per la purità della fede, tutti ardore per la illibatezza della morale cattolica, tutti fervore di solida pietà, traforarsi in ogni ordine del consorzio cristiano; e colle apparenze di mentita virtù propagare largamente il veleno nel volgo de' credenti. Ai quali danni era difficile alla stessa Chiesa apprestare un pronto rimedio. Imperocchè siccome niuna cosa avrebbe tanto scompigliato i loro disegni, quanto essere discoperti e condannati come eretici; così di niuna cosa facevano tanto spaccio a parole, quanto della loro osservanza e docilità al supremo Pastore in quanto tale. Perciò essi i primi condannare le dottrine condannate dal successore di Pietro: ma non esser le loro, nè del loro Giansenio. Che se ciò stesso era definito da Roma; non falliva un altro ripiego: essere controversia sopra un fatto; e intorno ai fatti non avere la Chiesa nè i Pontefici autorità infallibile. Con questi e mille altri artifizii essi si schermivano, se non dinanzi alla coscienza, di che a loro non caleva, almeno dinanzi alla università de' fedeli, dai fulmini del Vaticano. Con che aveano tutto il bisogno per seguitare a dilungo il tristo gioco, facendosi anche merito della ingiusta persecuzione, siccome calunniati nelle loro sante opere e diritte intenzioni.

Or non sembri ai lettori una vana esagerazione quello che testè proponevamo: avere cioè Dio suscitata la sua Serva Margherita Alacoque, per opporre nella sua Chiesa, collo spirito di santità, di che venivala informando, una difesa efficacissima contro la invasione del Giansenismo. Non già che l'Alacoque avesse mai combattuto il Giansenismo direttamente, studiando per questo nella Scrittura e ne' Padri, armandosi di ragioni teologiche, stampando libri in confutazione di quegli errori. Chi sa anzi, se nella sua umile dimora di Paray fosse mai giunta la fama di quelle battaglie, o anche il semplice nome di Giansenio e de' suoi settatori? Dall' altro canto non mancavano allora dottissimi uomini e santissimi; i quali sin dal principio, avvisato il lupo che così bene si mantellava della pelle di agnello, levarono alta la voce per fare accorta la gregge di Cristo delle insidie ond'era circondata, ed invocare il presidio, che mai non mancò di chi era suprema difesa d' Israele. Ma era da fare con una setta proteiforme, la quale, quando sembrava già colta nei lacci,

improvvisamente si dileguava, per ricominciare l'assalto sopra di un altro campo, e con forme diverse. E tanto più riusciva malagevole stringerla, inquantochè la sua arma usuale non era già la manifesta eresia. Per questa comunemente riserbava gli ultimi colpi: le prime pruove erano apparenze di ottimo fine; come quello di riformare i costumi, riducendoli da que' pessimi, che erano, essi dicevano, per la colpa di lassi moralisti, a quegli ottimi che esser dovevano, secondo l' insegnamento del Vangelo. Con che venivano, senza destare sospetto, ed anzi avendo nome di buoni e fama di santi, a mescolarsi tra fedeli, a tener campo nella Chiesa, ad occupare cariche anche cospicue nel Santuario, e intanto spargere a piena sicurtà i loro errori, senza che umano accorgimento sopperisse, a potere diradicare sì funesta zizania di mezzo al buon grano.

Sicchè oltre ai mezzi di esterna disciplina, soliti adoperarsi con tanto discernimento e sempre opportunamente dai Romani Pontefici, era da provvedere da quel Padre amorosissimo della Chiesa, che è Dio, di un mezzo tutto interno nel cuore de' fedeli, il quale accoppiato col magistero esterno de' legittimi pastori, mettesse in sicuro il vero spirito del cristianesimo contro le arti di così astuti nemici. A quest'uopo per l'appunto egli elesse Margherita.

E qui non è mestieri venir raccontando le sue virtù singolarissime, i suoi egregi fatti, le sue mirabili qualità. Sono cose, delle quali a questi giorni ogni nostro lettore avrà contezza, o può averne quanto noi; essendo già in migliaia e migliaia di esemplari propagata la storia della sua vita. Vogliamo solo, che chi ci legge ricordi con noi in che finalmente si venne assommando il lungo lavorio, con che la grazia condusse a così alta perfezione quell' anima eletta; o in altri termini quale fu il carattere speciale della santità di questa beata donzella. Il suo Sposo celeste fin dalla sua più tenera età la elesse per sè, se la venne immediatamente educando, e conducendo quasi per mano dalle più facili e soavi virtù alle più difficili ed aspre: e ciò per farne un modello di una divozione, nuova quanto alla forma, benchè antica nella sostanza: e questa era il culto speciale al suo Cuore divino.

Una tale divozione, risultante dalle pratiche più sode delle virtù cristiane, avente per obbietto il Cuore adorabile del Verbo incarnato, attinta immediamente a questa fonte medesima, fu lo spirito che Dio intese eccitare nella sua Chiesa in contrasto del nuovo spirito, che si stava propagando da' novatori; e prima ne infiammò questa sua serva fedele, perchè essa ne fosse apostola e banditrice, non già collo strepito esterno delle parole, ma colla interna insinuazione della grazia.

Abbiamo detto, che la sostanza di questa divozione era antica nella Chiesa. Imperciocchè il suo scopo adequato è il riconoscimento della infinita carità del Verbo umanato per noi, la corrispondenza da parte nostra a tanto amore, e lo zelo di riparare alla generale dimenticanza, che è nel mondo, di tanti suoi benefizii, ed alle offese che sono fatte continuamente a così amabile oggetto. Or chi non vede che in queste cose si compendia tutta quanta è la pietà cristiana, potendo ad esse ridursi tutte le virtù proprie del Cristiano; le quali, la Dio mercè, non sono venute mai meno nella Chiesa, da che il Figliuolo di Dio si acquistò questa sua sposa col prezzo del suo Sangue? Ma abbiam detto ancora, che fu nuova quanto alla forma; conciossiachè non fosse stata praticata giammai, almeno generalmente, con quella individuazione di obbietto, e con quelle specialità di riguardi. Essa, considerata secondo queste sue determinazioni, era stata riservata da Dio pei pessimi tempi, quando sarebbe necessario uno stimolo più sensibile, e però più efficace, per ravvivare nel cristianesimo lo spirito del suo divino Fondatore.

Imperocchè il cuore è come la fonte della vita; e in quello hanno essere sensibile le affezioni dell'animo, e prendono calore e veemenza gli affetti. Però, anche nel linguaggio comune, viene adoperato quasi come sinonimo del principalissimo fra gli affetti, qual è l'amore, e come simbolo di ciò che è primario intento di un animo, e ne costituisce in certo modo la vita morale. Pertanto in questa divozione, di cui fu istrutta divinamente la Beata Margherita, è rappresentato all'adorazione del Cristiano il divin Cuore del Verbo, nel suo essere sensibile, che vive per noi e di noi; facendoci oggetto dell'amor suo, delle sue sollecitudini, delle sue ansietà, dei

suoi dolori, delle sue allegrezze. Così tutte le azioni dell'Uomo Dio sulla terra, i travagli della sua vita mortale, specialmente la sua dolorosissima Passione: che più? la stessa amorosissima provvidenza, che ha ora della sua Chiesa e di ciascheduna delle anime, redente col suo Sangue; in modo particolare l'arcana vita, che tuttavia continua in mezzo ai suoi nel Sagramento eucaristico, sono ridotti a questo principio della sua vita umano-divina, che è il suo santissimo Cuore.

Or chi non vede quanta efficacia ha per sè un tal simbolo di carità, proposto alla contemplazione ed al culto de' fedeli, per riaccendere in essi l'amore verso Cristo e ritemprare, col fuoco celeste delle sue vampe divine, lo spirito cristiano? Il che appunto intendeva di fare il Salvatore del mondo in quelle orribili strette, in cui fu messa la sua Chiesa per opra de' Giansenisti. Che però, senz' altro mezzano, si tolse da sè medesimo a coltivare l'anima della sua Serva, a ripurgarla di ogni affetto terreno, a fiorirla di tutte le virtù: e quando fu pervenuta ad alto grado di perfezione, la condusse al fonte stesso del suo Cuore; ed ora con simboli, co' quali le veniva significando le sue divine qualità, ed ora con apposite istruzioni, la fece non pure fedele discepola, ma esperta maestra di questo culto.

Cristo fu dunque che istituì nella sua Chiesa la divozione al suo Cuore divino; e la istituì secondo un modello perfettissimo, qual egli stesso con lungo lavoro si formò nella verginella Margherita. Fu intenzione del divino Maestro, che da lei si venisse propagando nel gran campo della Chiesa, e perciò le impresse un carattere di santità amabile, diffusiva, incantevole, com' era il divino oggetto di quel culto, di cui la fece banditrice. Nello stesso tempo suscitò lo zelo di parecchi de' suoi ministri, spettabili per virtù apostoliche, i quali non solamente dessero credito a questa sì pia e solida pratica, ma con ardore infaticabile la propagassero da per tutto; operando intanto egli stesso, dall' una parte che venisse approvata e favorita dalle legittime autorità, e dall' altra che soavemente s' insinuasse nelle anime e le riscaldasse di fuoco celestiale. Così la divozione del divin Cuore, che potè sembrare dapprima divota fantasia di una donnicciuola, si venne dilatando in un vasto incendio, che si apprese pri-

mieramente alle anime più pure, e da queste riverberò nel comune de' fedeli, a rinnovamento del fervore e ristaurazione del vero spirito di Cristo.

Intanto chi potrebbe dubitare, che in quelle condizioni della Chiesa, nelle quali la stessa essenza del Cristianesimo era sì astutamente insidiata da' Giansenisti, questo mezzo sì proprio di ravvivamento di pietà non fosse inteso da Cristo, che l' introdusse, come riparo e contrasto alla corrente distruggitrice, che minacciava inondare tutta quanta la Chiesa? Imperocchè lo spirito di quella setta era gelo di morte, che tendeva a disseccare nella Chiesa ogni germe di vita. Gelo nella fede pel fatalismo che predicava : la grazia necessitare l'arbitrio; l'arbitrio non essere libero ad altro che al male; la eterna salute essere opera esclusivamente di Dio, a cui l' uomo si porge come strumento necessario. Gelo nella speranza : perchè il Dio de' Giansenisti impone una legge impossibile a compiere, e intanto nega i presidii adequati per compierla. È quel padrone che esige dal servo il frutto del talento, senza che gli abbia dato il talento da far fruttare. Gelo nella stessa carità : perchè Iddio è fatto apparire non già come padre amoroso, ma come esattore implacabile; il quale non si contenta di qualunque ossequio, ma vuole il puro amore; amore senza mescolanza di proprio interesse, senza riguardo al proprio bene, senza rispetto a ricompensa nessuna. Gelo ne' gran mezzi di salute, che sono i Sagramenti. Chi ha peccato può sperare il perdono anche dal Giansenista; ma a quali patti? Se abbia concepito un dolore informato da carità perfettissima. E guai se ricade! Non fia ammesso a penitenza, se con lunghissime pruove non abbia dimostrato tal fermezza di proposito, da rendere quasi impossibile il ritorno alla colpa. Chi poi, secondo que' settarii, si potrebbe appressare alla fonte della santità essenziale, che è Cristo in Sagramento, salvo se avesse una mondezza di anima, da emulare la purezza degli Angeli? Sicchè que' tristi, a forza di esagerare i precetti della legge divina, e farne concepire impossibile la pratica, sì per l' arduità della cosa, come per la mancanza de' presidii della grazia, venivano a ingenerare odio alla santissima legge di Dio, e avversione da Dio medesimo, principio e fine di essa legge.

Effetti in tutto contrarii naturalmente scaturiscono dalla divozione al Cuore SS. del Redentore. Al riverbero di quelle fiamme divine, onde si dimostra avvampante, si disfà, anche da lungi, ogni gelo di scoraggianti dottrine. Chi crederà al Giansenista che asserisce essere Cristo morto solamente per gli eletti, nel contemplare quanto desiderio lo affatica della salute delle anime? Chi può pensare, che egli nieghi i necessarii aiuti a salvarsi, quando considera come ogni anima particolare fu l'oggetto de' suoi dolori, delle sue pene, de' suoi amori, nello sborsare che fece il prezzo della salute comune? Nè solamente le bestemmie ereticali si dissolvono da sè, alla vista di quel santissimo simbolo; ma gli stessi ragionevoli timori, che ispirano certe terribili verità della Fede, cedono il luogo ai dolci affetti della speranza e dell'amore, che fluiscono con vena indefettibile da questa fonte divina. E qual ragione di temere per un' anima, se giugne a sentire l'alito di quella carità infinita, e ad esserne tocca? Come anzi non avrà somma fiducia di avere il meno da chi per lei ha dato non solo il più, ma tutto sè stesso?

Le quali naturalissime conseguenze di questa nuova divozione previdero assai per tempo i Giansenisti, e perciò è incredibile a dire quanto si travagliassero per farla venire in discredito e frastornarla. Il che, quando ancora mancassero gli argomenti diretti, sarebbe indizio bastevole a fare intendere, che il culto del divin Cuore era il presidio, suscitato dalla Provvidenza nella Chiesa cattolica, per opporre contrasto a quel reo loro spirito, ed impedirne gli effetti.

Dissero dunque che questa divozione era nuova nella Chiesa, e perciò stesso da doversi sbandire. Che se vi aveva alcun che di lodevole, inquanto per essa si adorava Cristo; cotesto culto già formava la sostanza del Cristianesimo; nè era bene alterarlo. Ma essi vi scorgevano altre mire, altre intenzioni. E che era quel separare una porzione del Corpo di Cristo, e farne oggetto di un culto speciale, se non iscindere Cristo? E, perocchè il Cuore di lui intanto è degno di adorazione di latria, inquanto è unito colla divinità, e la divinità si unisce al corpo, mediante l'anima, quel disceverare il Cuore dal corpo, per adorarlo separatamente, altro non essere che adorare il Cuore, fatta precisione dall'anima e dalla divinità: e questo non potersi fare senza superstizione, anzi peccato d' idolatria.

A mandare in dileguo così erronea e sofistica argomentazione, basta negare il supposto, che cioè nella divozione al sacro Cuore si faccia precisione della sua divinità. Or quante volte fu ricantato ciò stesso ai Giansenisti dai Teologi cattolici? Ma, senza le apologie dei Teologi, chi non vedeva la fatuità della opposizione; mentre a niuno mai era venuto in mente di separare il Cuore di Cristo dalla sua divinità; ed anzi si faceva esplicita professione di adorare quel Cuore, come unito ipostaticamente col Verbo, e come fonte degli affetti umano-divini del Figliuolo di Dio? Nondimeno questo sofisma fu l'unica arma di quei settarii, e ne usarono, atteggiandola in mille guise, per un secolo e più, senza mai darsi briga delle risposte dei Cattolici.

Ma i Giansenisti non si avvedevano che essi, oppugnando la divozione al sacro Cuore, davano mano, non volendo, perchè si propagasse dove ancora non era giunta e, dove appena incominciava a spuntare, mirabilmente crescesse. Imperocchè questo è l'uso di Dio, dare balìa ai suoi nemici di combattere accanitamente le sue opere, acciocchè quel germe di vivacità, che egli v' inchiude, si agiti col contrasto che gli è fatto, si spieghi, e svolga tutta la sua forza. Se i Giansenisti avessero lasciato in pace coloro che essi, per istrapazzo, chiamavano *Alacoquisti* e *Cordicoli*, poteano forse sperare di vederli ristretti in piccolo loco; almeno non si sarebbero tanto propagati per quel più vivo desiderio, che ispira ne' buoni una pratica di pietà, se è combattuta da' tristi: dall'altra parte la Chiesa non avrebbe avuta sì gran ragione di esaminare con tanto rigore la divozione al sacro Cuore; la quale poi, trovata non solo santa, ma utilissima al profitto spirituale e divinamente ispirata, accolse amorosissimamente tra gli esercizii più cari del culto cristiano e volle che si allargasse dappertutto.

Sarà stata, dirà forse taluno, provvidenza per que' tempi, che fosse istituita, mediante la Beata Alacoque, la divozione al sacro Cuore, così efficace contro il reo spirito, che era diffuso da' Giansenisti. Ma ora qual connessione di provvidenza si può scorgere tra la beatificazione della istitutrice di questo culto, e i nostri tempi? Maggiore, diciamo noi, di quello che possa immaginarsi.

E prima vogliamo premettere, che assai più grave addiviene, per quest'atto solenne della Chiesa, l'autorità di questa vergine, e della divozione introdotta da lei, che non era nel suo viver mortale. Secondariamente, se l'azione, che, quando ella vivea, potè esercitare in pro della Chiesa, fu di molta efficacia per la santità de' suoi esempii, e il valore delle sue infocate preghiere; è indubitato che ora questa stessa sua azione dev' essere assai più possente e più universale, sì perchè le sue virtù son predicate da per tutto e riconosciute, per l'oracolo pontificio, perfettissime; sì perchè, con ciò stesso che viene proposta al pubblico culto, è costituita, per divino ordinamento, avvocata e interceditrice in favore degli uomini.

Ondechè, se abbiamo dimostrato per evidenti argomenti, che ella colla sua speciale santità fu opposta da Dio al reo spirito, che al secolo in cui visse travagliava la Chiesa; vi ha ogni ragione d'inferire, che se il secolo nostro è pur esso travagliato da uno spirito, a cui la santità dell' Alacoque sia contrapposto adequato, Iddio abbia ordinato che venisse a questi tempi glorificata, appunto perchè i fedeli avessero nella santità di lei un presidio valevole contro alla corruzione presente. Or non è uopo di molto discorso a far rilevare la singolarissima opposizione che corre fra i due termini.

Che è il mondo di oggi? È quello che è stato sempre, il nemico di Cristo; ma, per comune sventura, in cosiffatte condizioni, che egli può fare la guerra a Cristo, non di lontano, come in tempi più remoti, nè celatamente, come sempre; ma nel mezzo della sua Chiesa, a viso aperto e contra tutto che è lui o è da lui, la fede, la morale, la disciplina. L' arte di condurla è stata sì scaltra, sì lunga e pertinace, che non può essere parto di umano intelletto, ma invenzione di Lucifero stesso, che è il Capo naturale de' nemici di Dio. Sarebbe qui da fare la storia del Cristianesimo, se noi volessimo svolgere adequatamente gl' ingegni di questa battaglia, che durerà sino alla fine del mondo. Ma basterà un rapido sguardo alla condizione attuale di cotesta milizia infernale, per intendere quanto è uopo. Qual è il presente stato del mondo? Non vedete? Esso sta quasi tutto alla balìa ed alla mercè di una pessima setta, la quale è inviscerata colla società, e pure, in quanto è tale setta, non è

niuna cosa della società; non esiste in nessun luogo, e nondimeno è dappertutto ed opera per ogni dove: mette capo nelle tenebre, nel silenzio e nel mistero; e tuttavia sta sotto gli occhi di ognuno e se ne scorgono le ree intenzioni e se ne veggono le pessime opere: osteggia i principi, e non pertanto è loro collegata; non ha autorità, e pur comanda e si fa ubbidire da chi l'ha: non assolda eserciti, e ciò non ostante combatte e vince e trionfa cogli eserciti altrui. Or come è divenuta a così grande potenza, in mezzo a principati, e a principati cattolici; i quali, così sotto il rispetto politico, come sotto il riguardo religioso, non avevano nè potevano avere un nemico maggiore? Vi è pervenuta col lavorio lungo e paziente di secoli, incedendo a piccoli passi, e così lenti e dissimulati, da non parere il termine, al quale procedeva, neppure alle viste più acute. Ora la sintesi di questi passi è la condizione attuale del mondo; dalla quale retrocedendo a mano a mano per iscoprire la lunga via, non si può non ammirare la vastità del disegno, l'ordinato collegamento di elementi svariatissimi, la ostinatezza del condurlo, a malgrado che mille volte sia stato frastornato. Cose che soprastanno d'immensurabile altezza alla umana intelligenza ed alla operosità di esseri mortali, nè si possono altrimenti spiegare che colla occulta intervenzione di Satana.

Qui a noi non tocca indagare, perchè Iddio voglia a quando a quando consentire al suo Nemico di grandi trionfi, e perchè ora gliel' abbia in oltre permesso così universale. Noi aspettiamo che venga a confonderlo con mezzi, da rivelare tanto più la sua infinita sapienza, quanto è maggiore la malizia che egli adopera contra il suo Creatore. Ma certo è che la setta, che è sua rappresentante, procede adesso colla testa in alto, sfidando il cielo e la terra. La potenza dei Re è caduta dinanzi ai suoi piedi: essa in gran parte a regolare i consigli nelle aule ministeriali; essa in gran parte a dettare le leggi ne' Parlamenti. La potenza dei popoli, che sta nelle passioni e negli interessi, o soggiogata da lei con satanica oppressione, o governata da' suoi sofismi, da' suoi inganni e dalla corruzione che suscita e fa dilagare dappertutto. La potenza della Chiesa ridotta ad essere la potenza de'Martiri, perchè non l'è lasciata altra balìa, che quella che non può esserle tolta, cioè di patire con divino coraggio per la verità e per la giustizia.

Ora in tanto scempio della religione, in mezzo a questa guerra che arde contro la pietà cristiana, in questo sì patente trionfo de' ministri di Lucifero, non è singolarissima misericordia di Dio ai fedeli, fare riapparire in certa guisa nella Chiesa la sua Serva, coll' aureola di Beata, per confortarne lo spirito, che lo regga intanto nella durissima pruova e lo conservi robusto, perchè meglio debba godere la gioia del trionfo, nel giorno, per lo quale Egli ha segnato la sua piena misericordia?

Imperciocchè la odierna persecuzione contro alla Chiesa non è, almeno rispetto al volgo dei fedeli, di ergastoli e di mannaie, ma di bestemmie e di corruzione. La novella civiltà non si vuole far largo principalmente col sangue; ma sì col convincimento e colla persuasione. Secondo il quale proposito, senza che noi il diciamo, vede ognuno come si travaglia la setta con quel suo mezzo onnipotente che è la stampa, che a furia di sofismi e di violenze si è giunta a guadagnare dove che sia. Col quale sì poderoso istrumento, quando a lei conveniva di tenersi ancora ne' riguardi, si era per ogni guisa industriata di alterare nelle menti, con apparenza di cattolicità, la sostanza stessa del concetto cattolico. Ma ora che essa si reputa già padrona del campo, ha rivolte manifestamente le sacrileghe armi contro l'Autore stesso del Cristianesimo, e il fondamento di questo, rinnegando la divinità di Gesù Salvatore, e contendendosi che la infernale bestemmia fosse da tutto il mondo raccolta. E non si dica che uno è stato lo scellerato bestemmiatore. Uno, sì, il principale strumento dello scandalo; ma perchè si sapesse, che il mandato gli proveniva da Colei, che ha scritto in sulla fronte: BESTEMMIA; essa medesima gli mandava con ufficiale deputazione una penna di oro. E poi quanta briga si è data, per mezzo de' suoi ministri, perchè il maledetto libro fosse per ogni dove diffuso? Ci piange il cuore a pensare, come nelle città più colte di questa nostra Italia, nelle pubbliche piazze, nelle vetrine più cospicue, apparisse agli occhi de' redenti da Cristo Dio il titolo del libro, che il rinnegava; e niuno intanto potesse impedire cotanto oltraggio; perciocchè le autorità erano o della setta, o ligie della setta; e, tra i librari, coloro i quali non credono ad altra divinità, che a quella del dio quattrino, si erano

persuasi di diventare altrettanti Cresi, facendo mercimonio della bestemmia francese, tradotta in pessimo italiano.

Ma se ai credenti non fu data facoltà di frastornare lo scandalo: seppero ritrovare però infinite guise di ripararlo. Di soli libri, fatti correre nella Francia e nell' Italia, non tanto a confutare la bestemmia, che cade di per sè, quanto a ribadire la cattolica verità, si contano a centinaia di migliaia gli esemplari. Che diremo poi degli altri mezzi adoperati per risarcire l'onore del divin Verbo incarnato? Furono frequentissimi e splendidi i Tridui di riparazione ; molte e solenni le supplicazioni di penitenza ; infiniti gli altri ossequii di ogni ragione , in significazione di dolore di sì sformata empietà , ed in ammenda di sì sacrilego oltraggio. Sicchè, a trarre le ragioni, si può affermare, che da questa empietà, piuttosto che patirne, ne ha guadagnato la Fede. Imperocchè di coloro che per questa tentazione si sono aggregati palesemente alla bandiera della incredulità, de'mille i novecento novantanove si può contare che già erano increduli e, senza sospetto di giudizio temerario, comunemente di tai costumi da non doversene tenere onorato il cristianesimo. Laddove nella gran maggioranza de'fedeli quell' onta così villana al loro Dio, quell' insulto sì burbanzoso alla lor fede, ha provocato in contrario una tanto gagliarda reazione, da rimanerne rinvigorite mille tanti le loro credenze.

Ma se in questo fatto è uopo riconoscere la speciale provvidenza di Dio, il quale rafforza co' superni aiuti, contro gli assalti dei nemici, le animе de' fedeli; non è da reputare eziandio sua provvidenza , che presso il medesimo tempo, che si è confermata sì potentemente la loro fede, sia offerto un mezzo efficacissimo da rinfiammare la carità? Ecco che mentre i nemici di Cristo, con sì oltracotata impudenza, mandano attorno la loro bestemmia; e dall'altro canto i fedeli compresi di santo orrore si raccolgono intorno al loro Dio, a protestargli la lor fede, a rifarlo con pubbliche onoranze della pubblica offesa, vien collocata sugli altari questa vergine fervorosa e proposta alla loro imitazione. Imperciocchè la imitazione delle virtù de'Santi è ciò che ha in mira principalmente la Chiesa negli onori che loro fa, e impone ai fedeli che loro rendano.

E qui ci valgano le cose poco innanzi discorse, intorno all' indole particolare della santità dell' Alacoque, che può essere compendiata in queste poche parole: « l'Amante fedele del SS. Cuore di Cristo Dio ». Deh qual pruova maggiore dell' avere Iddio, con provvidenza particolare, riservata a questi tempi la glorificazione di lei, per dare un modo ai credenti di risarcire compiutamente l'oltraggio, che in questi tempi farebbe il mondo al suo divino Fgliuolo? Conciossiachè, gran cosa sono state le protestazioni di fede e gli altri ossequii di venerazione, renduti dapertutto al Divino maestro: ma se sono da stimare assai in paragone della incredulità di molti, della indifferenza di tanti, della freddezza d' innumerabili altri, son presso che un nulla in comparazione del merito infinito del Dio umanato. Il quale, se da nuovi Giudei è messo a questa croce del pubblico improperio e deriso e bestemmiato, egli è perchè per amore degli uomini si volle fare l'ultimo degli uomini, *Novissimus virorum*. Sicchè l'amor suo verso di noi, e l'avere voluto, a sì gran costo della sua dignità, procurar la nostra salute, gli è valso il discredito e il dilegio degli empii, che non sanno farsi capaci, come un Dio fosse potuto discender sì basso. In sostanza, ciò che sembrò scandalo ai giudei, stoltizia ai pagani, è simigliantemente scandalo e stoltizia a coloro che non sappiamo se sieno più giudei o più pagani, posciachè in essi è raccolto tutto il peggio che fu negli uni e negli altri.

Or se l'amore sviscerato di Cristo inverso gli uomini è stata la occasione di sì snaturata disconoscenza, qual modo più acconcio di ripararla, che l'amore con larghezza retribuitogli da suoi pii e fedeli adoratori? Perciocchè qualunque altra ristaurazione, senza di questa, sarebbe inadequata. Pel quale fine non sappiamo qual mezzo più opportuno avrebbe potuto offerire il Signore, che la glorificazione dell' Alacoque, la fedele Amante del Cuore di Cristo Dio. Essa, riapparendo nella Chiesa, circondata de' raggi di una gloria immortale, frutto della sua pietà verso il divin Cuore, meglio che non seppe fare in prima vita, infiammerà del suo fuoco celeste i petti di molti; e quelli che poco innanzi protestarono la loro fede nell' Uomo Dio, in sì diverse maniere, da compensare abbondantemente l'oltraggio delle bestemmie, scagliate contro di lui, ne saranno compresi di

tanta carità, da ripagarlo di buon vantaggio dell'odio de'suoi nemici. Di questo almeno ci fa segno Iddio; il quale avvegnachè operi nel segreto delle anime i carismi della sua grazia, suole però dare alcuni indizii esteriori, quando vuole diffonder su molti le sue misericordie spirituali.

Ma se il secolo reo non riconosce Cristo per suo Dio, si è scelto invece un altro dio, a cui è largo del suo culto, delle sue adorazioni, de'suoi amori. Questo è la triplice concupiscenza, cioè quella della carne, quella delle ricchezze, quella dell'eccellenza: trinità detestabile del pessimo idolo de'mondani, che è il Mondo, stata sempre in opposizione all'adorabile e divina Trinità, rivelata dal Vangelo. Ma, se cotesto idolo mostruoso fu in ogni tempo l'amore dei seguitatori del secolo, raramente però gli si è levato trono così sfoggiato, come adesso, ne' luoghi stessi in cui si adora la Croce. Non è questa una nostra esagerazione: in buona sostanza, tutte le dottrine liberalesche non sono che il Credo della religione del senso; e la guerra spietata, che ora si fa alla Chiesa, altro non è che l'infernale apostolato di quel culto nefando.

In tanta e sì fitta caligine di sensualità è pure un conforto ai fedeli scandalizzati questo raggio di luce celestiale, che è la mistica apparizione di una vergine glorificata. Deh non era quella tenera donzelletta di carne anch'essa? Non avea pronto ingegno, vivace fantasia, cuore sensibile, fibre dilicate? E nondimeno nel bel fiore degli anni e delle speranze, non ostante i soavi inviti del mondo, le carezze de'parenti, le lusinghe di splendide nozze, con animo generoso si separa da tutto il mondo, per seppellirsi, tutta sua vita, nella celletta di un monistero. L'uomo animale abbrividisce a questa parola. Non ci fa meraviglia; conciossiachè non sappia concepire idea di altro piacere, che non sia fango e lordura: e però compatisce di cuore a quelle, che ei chiama vittime infelici del fanatismo, le quali da sè medesime si condannano ad una vita, come a lor sembra, di morte, senza un amore, senza un affetto, senza una speranza.

Miserabili! se vi avanza almeno tanto di senno, sopra la condizione de'bruti, da estimare, che l' uomo è capace di assaporare qualche altro bene, che i bruti non possono; contemplate alquanto le de-

lizie soavissime, in che nuota quell'anima verginale, sol perchè ha saputo rinunziare a tutt'in fascio que' beni, senza molti de'quali a voi sembra che sia morte la vita. Che se a tanto non assorgete, soffrite almeno che dell'esempio di Margherita si avvalorino i credenti a disprezzare i vostri sofismi, a rinunziare, se non altro, alle illecite concupiscenze, a riputare beate quelle anime, che sieno di tanto invigorite dalla grazia, che possan far senza de' piaceri anche innocenti del mondo.

Ma i piagnistei del secolo tristo, sopra la infelicità delle vergini religiose, o in generale de' Claustrali, non sono compianti di animi generosi, avvegnachè illusi; ma ipocrito velo alla satanica persecuzione, contro la vita di perfezione, consigliata dal Vangelo. Però veggendo che que'loro compatimenti non riuscirebbero a nulla; perciocchè alle anime consacrate a Dio è cara, più che ogni tesoro, quella lor vita di privazione di qualsivoglia bene mondano; vengono a vie di fatto, sbarattando violentemente monisteri e conventi. Il che essi dicono di fare per una ragione di altissimo peso; conciossiachè i frati e le monache sieno esseri inutili. Oh sì! esseri inutili non solo, ma perniciosissimi al mondo che bestemmia Cristo, e ne vuole cancellar la memoria e gli esempii. Perocchè questo è ciò che cuoce principalmente ai nemici di Dio, che sieno in terra di tali, che colla lor vita di annegazione, di povertà, di umiliazione vadano perpetuando la vita di Cristo tribolato, povero, umiliato. Del rimanente essi predicatori della dignità dell' uomo non vedono enorme offesa che recano a questa, per volerne fare per forza uno strumento di altrui utilità? O come si concilia così strana pretensione col domma della libertà, di cui essi son tanto larghi a tutti i paltonieri, ai bari, alle meretrici, purchè non facciano, essi dicono, ingiuria ai dritti altrui? Che più? Se tanta sete è in essi dei beni del mondo, non dovrebbero essere consolati, che sieno molti a rinunziarvi; giacchè con ciò ne resterebbe tanto più da parteciparne a quelli che ne bramano? Ma no: è l'odio contro a Cristo che li fruga, sicchè non vorrebbero a niun prezzo vederne nel mondo praticata la dottrina e rinnovati gli esempii.

Il perchè gran consolazione è de' fedeli, specialmente delle umili religiose, sì barbaramente perseguitate, senza un perchè, se non fosse la loro innocenza verginale, troppo amaro rimprovero alla incontinenza del secolo, vedere in una povera e disprezzata verginella beatificata la vita del Chiostro, e sì solennemente condannata la ingiusta persecuzione del mondo.

Concludiamo adunque. Se Iddio suscitò con quella sì peculiare provvidenza, nel secolo XVII, Margherita Alacoque, per opporre, colla specialità della sua santità, un riparo nella Chiesa ai funestissimi effetti della eresia di Giansenio; non è men chiaro, che il medesimo Iddio, per fornire ai fedeli un presidio proporzionato ai tempi correnti, abbia disposto che la stessa sua Serva fosse glorificata appunto in questi tempi. Imperochè come lo spirito di carità, attinta dall'Alacoque dal Cuore di Cristo, era un antidoto efficacissimo contro il gelo mortale del Giansenismo; così ora il medesimo spirito è un contrapposto alla incredulità del secolo, uno stimolo ai fedeli di ricompensare al loro Dio, coll'amore, l'odio che gli professano i tristi, un trionfo sopra il mondo della vita religiosa, così bestialmente perseguitata dal mondo.

Rimane solo che i fedeli facciano loro pro di questo mezzo per sè tanto efficace, che è loro offerto, e compiano i disegni, i quali ha intesi la Provvidenza, nel volere sollevata agli onori degli altari Margherita, rinnovando il fervor cristiano sul modello delle sue eroiche virtù, specialmente della sua infiammata carità verso il Cuore del divin Verbo. Il quale invito pare che la stessa Chiesa abbia inteso di fare espressamente, mettendo in mostra, nella facciata del tempio di S. Pietro, non la immagine della Beata solamente, come è l'uso, ma quella insieme del sacro Cuore: volendo, crediamo noi, indicare con ciò, che come la Serva di Dio, mercè di quella divozione, santificò sè medesima, e rinfervorò la carità de' fedeli dal gelo de' tempi in che vivea; così della stessa divozione si debbano avvalere anche i fedeli di questi tempi, per ritemprare il loro spirito contro le tentazioni del secolo.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Idea storica e razionale della diplomazia ecclesiastica, per Guglielmo Audisio — Roma, stabilimento tipografico Aureli e C. 1864.

Questo volume del chiarissimo Canonico Audisio è come compimento e corona dei tre, da lui poco innanzi dettati intorno al diritto pubblico della Chiesa. Cercare l'origine della Diplomazia apostolica e vederne il corso, per disegnarne quindi l'ufficio, è questo il còmpito che l'Autore si assume. Staremo contenti a farne un piccolo cenno, per darne alcuna contezza ai nostri lettori.

Diplomazia è voce derivata dal greco δίπλωμα, in latino *duplex;* col qual nome si solevano significare gli atti principeschi o pubblici, di cui si ritiene e custodisce l'originale. Diploma adunque vale altrettanto che duplicato, ed un tempo lo scrittore di tali duplicati, cioè dire chi avea ufficio di trarre dagli atti originali le rispondenti copie, dicevasi diplomatico o duplicatore. Da sì tenue principio il nome di diplomazia progredì poscia a significare l'arte d'interpretare le anzidette scritture; e da ultimo venne sollevato ad esprimere la scienza o anche la perizia di maneggiare gli affari pubblici ed internazionali tra i diversi Stati sovrani. Diplomatici adunque, secondo quest'ultimo senso, vengon chiamati quelli che esercitano il grave ufficio di rappresentare la maestà, i diritti, gl'interessi delle nazioni. In questo senso altresì cotesta denominazione viene a comprendere coloro, i quali rappresentano la maestà del Pontefice Massimo dei Cristiani, le discipline e le utilità della Chiesa universale presso le Chiese particolari o i Principi del secolo. Imperocchè « se la Chiesa ha un potere centrale, vivificante e non assorbente gli altri poteri; è necessario che un'azione mutua e un flusso e riflusso di vita si perenni fra quello e questi. E se la cristianità dal piccolo lago di Tiberiade come onda si dilatava per l'universo; era pur naturale che il pescatore di Tiberiade, posta la Sede in Roma, da questa reggesse tutto quel movimento di cui esso era il centro. Ma infine, se la Croce saliva sul diadema degl'Imperatori; era indispensabile che il pescatore, ingentilite le forme, con Cesare trattasse gli affari

esterni della Religione [1]. » È questo un necessario effetto e un diritto inerente del principato sacro dei Romani Pontefici. « Perchè ogni Principe, avendo ufficio di mantenere dentro ordinato e saldo lo Stato e vegliar di fuori alla concordia e alla pace; così il Principato spirituale ha debito di mantenere nella Chiesa ordinata e salda in ogni dovere la dipendente gerarchia ecclesiastica, e coltivare presso le autorità civili la concordia della Chiesa e dello Stato [2]. »

Di qui agevolmente s' intende che cosa è diplomazia sacra, la quale può definirsi: *Il diritto centrale della Chiesa applicato o in azione nella grande sfera della Cristianità* [3]. Essa è scienza ed arte ad un tempo; e riguarda due specie di relazioni: altre interne, ed altre esterne. Interne son quelle che concernono i Pastori inferiori e le Chiese particolari; esterne quelle che hanno per termine l'impero civile. Per le prime il Pontefice non esce fuori del proprio regno; giacchè, come capo supremo, egli presiede all' intero corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa sparsa e diffusa per tutto il mondo. Per le seconde esce, in certa guisa, fuori del proprio giro, in quanto la sovranità laica è di sua natura esterna alla giurisdizione ecclesiastica; ma sotto un altro aspetto vi resta tuttavia, in quanto il Principe stesso, se è cattolico, è, come figlio della Chiesa, suddito del Pontefice, e se è acattolico, è tenuto a lasciargli libero il governo spirituale dei fedeli, a lui soggetti. Anche in tal caso « più che la persona del Principe, giuridicamente si ha da considerare la fede della sua gente, alla quale la sovranità, o collettiva o personale, è debitrice di ordinamenti civili e cristiani [4]. »

L' uso di spedire inviati per l' uno o l'altro scopo, ovvero per amendue, è antichissimo nella Chiesa. Il primo esempio ne fu dato dagli stessi Apostoli, allorchè dopo il Concilio gerosolimitano spedirono alla Chiesa di Antiochia Giuda e Sila, come aggiunti di Paolo e Barnaba, per recarvi le decisioni del sinodo [5]. Nei tre secoli posteriori, sotto la persecuzione degli Imperatori pagani, i Pontefici, or dal Vaticano ed or dalle Catacombe, non intermisero mai di provvedere per lettere o per messi ai sopravvegnenti bisogni delle Chiese particolari. Son piene le istorie delle corrispondenze, che da Roma partivano per quelle, o da quelle venivano a Roma.

1 Pag. 9. — 2 Ivi. — 3 Pag. 15. — 4 Pag. 12. — 5 Act. XV.

Senonchè cristianeggiato l'Impero per la conversione di Costantino, fu d'uopo che, per la concordia dei due poteri, una vicendevole diplomazia desse forma alle loro relazioni. Quinci l'istituzione degli *Apocrisiarii*, latinamente *responsales*, la quale da Incmaro di Reims è appunto riportata all'epoca del trasferimento della Sede imperiale in Bizanzio. Il De Marca ne ritira l'origine al tempo che seguì immediatamente il Concilio di Calcedonia. Ma sia che l'una o l'altra sentenza si abbracci, certo è che quella istituzione è antichissima.

L'Audisio discorre ampiamente dei Vicariati apostolici, dei Primati, delle Legazioni ordinarie e fisse alle sedi vescovili, maniere tutte diverse, onde venne esercitata in gran parte la diplomazia ecclesiastica. Senonchè, come si esprime Pio VI nella risposta *super Nunciaturis* p. 258: « Per adempiere all'ingiunto ufficio dell'Apostolato, dal millecinquecento fino alla presente età i Papi furono costretti di provvedere alle dissensioni interne dei Primati, col ritogliere a questi le delegate giurisdizioni e mandare *a proprio latere* in Germania, Francia, Spagna, Lusitania ed altri Stati, Nuncii stranieri, a niuna parte inclinati, chiari per ecclesiastica dignità e graditi ai Sovrani; e così presso le Corti cattoliche e nelle città principi furono istituite le ordinarie Nunciature [1]. » Di che si vede che non solo nell'idea ma eziandio nel tempo la Chiesa precedette la Società civile in sì nobile e proficuo trovato. Le permanenti legazioni tra gli Stati laici, affine di procurare di presenza presso gli altri Sovrani gl'interessi dei Governi che rappresentano, non vennero istituite che nel principio del decimosettimo secolo. « Dopo il fine del secolo XVI, scrive il De Garden citato dall'Audisio, le ambascerie divennero permanenti; e questa permanenza, che nelle grandi città mette a riscontro simultaneo gl'inviati di tutte le Potenze, fece nascere una diplomazia nuova, sempre animata, sempre vivente, identica nel fine e secondo i negozii e le diversità dei Governi e dei loro rappresentanti ancora diversa [2]. »

L'Audisio elegge a campo di controversia, per dimostrare la legittimità e i diritti e l'utilità delle pontificie nunciature, la celebre discordia sorta sopra tal punto colla Germania, sotto il Pontificato di Pio VI. Egli con vigoria di ragioni e di stile discorre a lungo que-

1 Pag. 127. — 2 Pag. 124.

st'argomento, e ribatte e riduce al niente tutti i cavilli degli avversarii, scoprendo i loro errori in fatto di storia, di teologia, di diritto. Risalendo quinci alle epoche anteriori vittoriosamente combatte ogni sorta di nemici, che per ispirito più o meno scismatico oppugnarono l' influenza pontificia nelle Chiese e nei popoli per mezzo di stabili rappresentanti. Nel che veramente l'Autore mostra un' ampia erudizione. Ma in ordine all' uso che ei ne fa nel libro, ci sembra di vedervi qualche eccesso di ricordi storici e citazioni più di quello che a un breve trattato si affacesse, e, se non erriamo, con poco vantaggio di chi legge. E forse era meglio, in un libro di sole 320 pagine in dodicesimo, non riportar per disteso tutta quella lordura di bile ghibellina o gallicana, e tanta farragine di sofismi e di menzogne febroniane, e talvolta esagerazioni ancora di uomini zelanti, ma non sempre *secundum scientiam*. Da ciò è avvenuto che il libro paia opera più apologetica che dottrinale; e talvolta, più che ammaestrare, sembri stancare alquanto il lettore. A noi sarebbe assai più piaciuto, che l'Autore fosse ito innanzi con metodo più didascalico e positivo, e solo avesse accennato, a maniera di difficoltà e brevemente, le diverse opposizioni degl' illusi o malevoli verso la Santa Sede, soggiuntavi una breve e dilucida risposta per confutarle. Così il libro, secondo che pare a noi, avrebbe serbato più lucidezza e più ordine, e sarebbe riuscito più pieno di conoscenze sostanziali per ciò che si attiene al subbietto precipuo. Ci pare ancora che l' Autore accolga forse troppo facilmente le accuse date ad alcuni Pontefici, per esempio Alessandro VI e Giovanni XXIII, le quali, a nostro parere, richieggono esame più accurato, e la mole del piccolo libro nol comportava. Però non potendole discutere a fondo, sarebbe stato miglior consiglio il passarsene. Del resto benchè quest'operetta non ci vada così pienamente a versi, come gli altri egregi scritti dell' illustre A.; nondimeno essa è degna di entrare in ischiera cogli altri suoi dotti lavori, siccome pregevole per molti capi, quali sono la sanità dei principii, la forza del discorso, l' ampiezza delle vedute. E se noi abbiamo creduto accennarne alcuni nei, può ben darsi che questo nostro giudizio si discosti dal vero. Noi tuttavia abbiamo voluto manifestarlo per debito di quell' imparzialità e schiettezza, che ben sappiamo non essere l' ultimo dei pregi, di cui si onora l'illustre Autore.

BIBLIOGRAFIA



ANONIMO — Coroncina di preghiere, con appendice per udire la S. Messa ed accostarsi ai SS. Sacramenti. *Modena, tip. dell'Immacolata* 1864. *Un vol. in* 64.° *di pag.* 160.

— Corso d'istruzione religiosa, ad uso delle classi ginnasiali inferiori delle Scuole reali e di altri istituti di educazione. *Udine, tipografia Jacob e Colmegna* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 372. *Prezzo austr. fior.* 1 - *Soldi* 25, *pari a fr.* 3.

Lo scopo che s' è proposto il dotto Autore di questo *Corso d'istruzione religiosa* si è di fornire alla gioventù che studia, una spiegazione della dottrina della Chiesa, adatta alla loro capacità ed ai loro bisogni. Esso ha preso per guida la *Dottrina cristiana* del Venerabile Card. Bellarmino, prescelta dal Concilio provinciale dei Vescovi veneti per testo nell'insegnamento del Catechismo, e ne ha seguitato la spartizione e gl' insegnamenti; aggiugnendovi quanto di meglio ha trovato negli antichi Trattati, e di suo molte parti e molte dilucidazioni necessarie oggidì alla gioventù italiana. Così qual debba essere la credenza dei cattolici intorno al potere temporale dei Papi, qual giudizio debba portarsi del Mesmerismo, quali risposte farsi alle obbiezioni dei Protestanti, qual condotta tenersi nei tempi di rivolture, quali contratti evitarsi come ingiusti da chi attende al traffico, e molte altre quistioni dommatiche e morali vengono brevemente sì, ma acconciamente sciolte. L'esattezza teologica della dottrina, per nulla offesa dalla brevità rigorosa dell'esposizione, viene confortata utilmente dalle non rare citazioni della storia biblica ed ecclesiastica, e delle autorità dei Concilii e dei Padri. Le note frequenti che vi sono servono assai bene a chiarire qualche punto accessorio, che nel corso del testo giovava di accennare appena: e tra queste note abbiam letto alcuna di grande importanza, e che nel cortissimo suo spazio dà la sostanza di qualche libro intero, recentemente pubblicato. Questo Corso adunque sia pel fondamento della dottrina che è schiettamente la cattolica, sia per la scelta della materia che è la più confacente ai nostri tempi, sia per l'ordine che è il più schietto e il più usato, sia finalmente per lo svolgimento che è breve, chiaro ed erudito, ci pare attissimo all' uso delle classi ginnasiali, per le quali l' anonimo suo autore lo ha dettato.

— De vita Nicolai Bane adolescentuli, Commentarium, cum italica interpretatione. *Venetiis, typis Aemilianis impr.* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

Proporzionato al soggetto è lo stile di questo Commentario, scritto e messo alla stampa per fregiarne la memoria di un caro giovanetto che, nel fiore degli anni e delle speranze, mancò ai vivi, con pietà esemplare, assistito da quel medesimo che ora ha curato che se ne scrivesse la vita. La lingua è pura e facile, semplice ed elegante la narrazione. Speriamo che come la bontà del dettato potrà invogliare assai giovani, studiosi delle latine eleganze, a leggerlo con piacere; così il racconto della vita edificante, e della piissima morte di quel giovanetto debba incorare parecchi a volerlo imitare.

— Il Curato d'Ars. Cenni biografici. *Bologna* 1864, *presso la Direzione delle Picc. Letture Cattoliche, via Larga di S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 62.

In Ars, piccolissimo villaggio presso Lione, li 4 Agosto 1859, morì il parroco Giovan Battista Maria Vianney, nel settantesimo anno di età, dopo di aver avuto cura di quella parrocchia per quarantuno anno continui. La sua vita fu veramente straordinaria, ossia per le penitenze onde macerò

il proprio corpo, ossia per le fatiche sostenute nella predicazione e nel confessionale con una lena istancabile e veramente prodigiosa, ossia pel frutto delle conversioni che ei fece copiosissime, ossia finalmente per gli spirituali combattimenti che ei sostenne contro l'inferno. Egli vivo era l'apostolo della Francia, dai più remoti punti della quale movea ogni sorta di persone per consigliarsi negli affari dell'anima col modesto curato di Ars; egli, benchè morto ora, segue ad essere pel clero il modello più vivo di santità e di zelo. La sua vita, scritta in francese dall'Ab. Monnin, è stata sette volte e sempre copiosamente ristampata; la bella versione che una penna due volte gentile ne ha fatta in italiano fu pubblicata nella tipografia Marini di Cremona. Questo compendio ne fa un ritratto quasi in miniatura, che vorremmo veder nelle mani del Clero e dei laici ugualmente mà per diverso fine; del Clero per imitarlo, secondo il talento che il Signore ha affidato a ciascuno; dei laici, perchè veggano quai tipi possa proporre all'ammirazione del mondo questo clero cattolico, che ora tanto avversano i nemici della santa Chiesa.

ANONIMO — Il terremoto del 1861 in Romagna. Racconto contemporaneo con appendice. *Bologna* 1864, *Direzione delle Picc. Lett. Catt. via larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

— Il tesoro dei giovinetti divoti di Maria, coll'aggiunta di 31 Meditazione per ciascun giorno del mese. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 64.

— L'anima santa accesa d'amore verso Gesù e Maria, e di tenerissima divozione verso i loro SS. Cuori; ossia riflessioni, preghiere, pratiche e risoluzioni efficacissime per acquistare la santità, distribuite per ciascun giorno dell'anno, per cura di un sac. dell'Ordine di S. Brunone. *Torino, tip. pontificia, Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 717.

Difficilmente potremmo dare un'idea di questo libro migliore di quella, che il p. Supriès, destinato dall'Ordine Certosino a rivederla, ne fornì, dicendo che essa può considerarsi come una piccola Enciclopedia ascetica per alimentare nelle anime cristiane il fervore della pietà. Riflessioni pie, sentimenti affettuosi, preghiere, esempii, giaculatorie, indulgenze, istruzioni, preparazioni e ringraziamenti per la comunione, novene, esami, tutto vi si trova raccolto sotto un punto di vista universale, che è l'amore a Gesù e Maria. Ogni giorno dell'anno ha le sue pratiche speciali e adattate. Il libro dunque è certamente utile alle anime divote.

— L'esempio di S. Caterina da Siena. La scuola di S. Caterina da Siena: per un sacerdote delle Scuole Pie. *Modena, tip. dell'Immacolata, Roma, Giovanni Bencivenga, Venezia, Giovanni Battista Merlo. Due vol. in* 8.° *di pag. XXI,* 240, 324.

Nella precedente bibliografia dicemmo quanto sia pregevole questo lavoro, e per la sua sostanza, e per la disposizione delle parti, e per lo stile, e per la devota pietà che istilla nei lettori, e per le maschie virtù alle quali anima. Allora non era uscita in luce che la 1.ª parte soltanto, intitolata L'*esempio:* ora ne annunziamo la seconda che è la *Scuola.* Bel divisamento è cotesto. Narrarci prima qual fu la vita della Santa e fortissima Vergine di Siena, e poi svolgerci gl'insegnamenti che Ella, illuminata da celestiale luce, dette cogli scritti e colla voce viva. Così Caterina ci vien ritratta tutta intera qual fu: gran modello e gran maestro insieme di santità. Noi non troviamo parole che bastino ad encomiare quanto merita lo scrittore di questa vita, col quale un sol lamento vorremmo fare, e si è di averci per troppa modestia celato il nome. Diciamo soltanto che questo libro vorremmo vederlo in mano di tutti, poichè è degno che sia dagl'Italiani accolto con gran favore, come libro bello, dilettoso, utilissimo.

— Manuale dei devoti di S. Giuseppe, ossia il modello dell'uomo giusto e la guida fedele delle famiglie cristiane. *Bologna* 1864, *tip. Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti N.°* 1797. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 232.

La prima parte del Manuale contiene l'opuscolo pregiatissimo del P. Fierard d. C. d. G. intitolato: *La vita e la morte dell'uomo giusto, proposta negli esempii di san Giuseppe, Sposo di Maria Vergine.* La seconda parte contiene un altro opuscolo, che ha per titolo: *San Giuseppe, guida fedele alle famiglie cristiane.* L'ultima parte propone divote pratiche di pietà per venerare il santo Patriarca Giuseppe.

ANONIMO — Maria l'Orfanella. Un profanatore punito. Racconti. *Bologna, tip. S. Maria Maggiore* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

— Maria salute degli infermi. Fatti storici contemporanei. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 31.

— Novene e preghiere ad uso degli ascritti all'Arciconfraternita di Maria SS. sotto il titolo della Buona Speranza, stabilita in Roma, per decreto di S. S. Papa Pio IX, nella chiesa de' RR. PP. Cappuccini, sacra all' Imm. Concezione. *Roma* 1864, *tip. Monaldi. Un opusc. in* 12. *di pag.* 64.

La pia unione sotto il titolo della SS. Vergine della Buona Speranza, istituita canonicamente per la prima volta nella diocesi di S. Brieuc, fu confermata, con Breve di S. S. Papa Pio IX, degli 8 Agosto 1859, ed arricchita di molte indulgenze. Il fine principale di questa pia unione si fu l'implorare il potente soccorso della Madre di Dio nei bisogni della Francia. Essendosi propagata rapidamente, e con gran frutto, quest'associazione in quel vasto Impero, il Santo Padre si è degnato disporre che venisse estesa non solo in Italia, dove tanta guerra si fa alla Religione cattolica, ma in tutto il mondo; e ne ha stabilito come il Centro nella chiesa de' PP. Cappuccini di Roma, sacra all' Immacolata Concezione di Maria SS. Così eretto il pio Sodalizio, con facoltà al Rmo P. Generale *pro tempore* di aggregare confratelli, il numero degli ascritti è presto salito a *quarantamila*. Per fomentare la pietà di questi ascritti alla santa unione, e per diffonderne la notizia si è stampato questo libretto, che noi raccomandiamo a tutti i zelanti della gloria di Maria Vergine e della difesa ed esaltazione della Chiesa cattolica apostolica e romana e del Pontificato, esposto ora agli assalti di tutto l' inferno, alleato della Rivoluzione.

— Pia pratica dei nove Uffizii ad onore del SS. Cuore di Maria, coll'aggiunta della novena in preparazione alla festa del medesimo ed altre pratiche divote. *Bologna, tipografia di S. Maria Maggiore* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

— Racconti edificanti ad uso della gioventù. *Bologna* 1864, *Direzione delle Picc. Letture Cattoliche. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

— Tre Racconti. Martirio del sac. polacco Stanislao Iszora. Eroica fede di un giovane artiere. La vendetta dei Cristiani. *Bologna* 1864, *Direzione delle Picc. Letture Cattoliche. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

— Un protestante a Roma. Frammenti di memorie inedite di un giovane inglese: Prima versione italiana, seconda edizione. *Bologna, Direzione delle Picc. Letture Cattoliche* 1863. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 62.

ANTONELLI GIOVANNI — Un pensiero filiale sulla Concezione Immacolata di Maria Vergine Madre di Dio, rispettosamente offerto al Sommo Pontefice Pio IX, in argomento di devozione particolare e di perfetta adesione alla Santa Sede, di Giovanni Antonelli delle Scuole Pie — *Firenze, tip. Calasanziana, diretta da A. Baracchi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 28.

Il Pensiero annunziato in questo opuscolo è un nuovo argomento, dedotto dagli Evangeli, per dimostrare che la Concezione della B. Vergine fu veramente immacolata. Esso parte dalle parole di S. Matteo XI, 11: *Amen dico vobis: non surrexit inter natos mulierum maior Ioanne Baptista,* le quali ripetonsi da S. Luca VII, 28. Or posta quella testimonianza, il dotto e arguto autore argomenta così: Perchè sia vero, com' è infallibilmente vero, quel detto del divin Redentore, è necessario che la B. Vergine Maria non sia stata concepita nè partorita, secondo tutte le leggi comuni alla specie umana o rispetto all'anima, o rispetto al corpo. Ma rispetto al corpo la Vergine SSma non si differenziò dalle altre donne: dunque la differenza cadde rispetto all'anima; la quale essendo nella natura non disuguale da tutte le altre anime umane, dovè essere da loro differente nell' ordine della grazia. Ma questa differenza nell' essere concepita e partorita non può porsi che solo nell'essere libera dalla colpa originale. Adunque il concepimento di Maria SSma fu veramente immacolato. A questo riducesi l' argomento del P. Antonelli, quanto nuovo altrettanto probabile, che vien da lui svolto con molta finezza e sodezza di dottrina.

ANTON MARIA (P.) DA VICENZA — Compendio della vita e del martirio dei sei Protomartiri della Riforma francescana, conosciuti sotto il nome dei santi

Martiri Giapponesi, composto dal P. Anton Maria da Vicenza, Minor riformato della provincia di S. Antonio di Venezia. Quinta edizione con correzioni ed aggiunte. *Bologna* 1863, *Direz. delle Piccole Letture Cattoliche, via Larga* S. *Giorgio* 777. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 64.

ATTI ALESSANDRO — Della munificenza di Sua Santità Papa Pio IX felicemente regnante, per il sacerdote Alessandro Atti, professore di belle lettere, dottore in ambo le leggi ecc. ecc. ecc. *Roma* 1864, *fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna. Volume unico, dispensa prima e seconda in* 8.° *da pag*. 1 *a pag*. 160.

Il rev. sacerdote Alessandro Atti è scrittore puro ed elegante, e noi molte volte abbiamo dovuto lodare le sue prose ed i suoi versi. Questa volta alle lodi che ripetiamo assai volentieri per la castigatezza e forbitezza dello stile, aggiugniamo altresì quelle per l'argomento preso a trattare. Con altri Principi questo suggetto e questo titolo potrebbe parere o lusinga o piagenteria: con Pio IX, Pontefice e Re, esso non è che una mera verità. Noi ne siamo tuttodì testimonii; e spesso abbiamo dovuto far conoscere ai nostri lettori, lontani da Roma, ciò che in Roma è da tutti veduto e sperimentato. Lo Scrittore adunque di questo libro si è proposto un tema, che troverà lettori parati a credergli, e da questo canto non può trovare che buona e grata accoglienza. Ma questi stessi gradiranno molto a vedersi ricordare nei particolari quei tanti e tanti atti di munificenza, che pel loro continuo succedersi in un pontificato sì lungo, lasciano dimenticare i più antichi per la impressione che fanno i più recenti. Ottimo è ancora lo spartimento del libro. L'autore distingue le opere di munificenza fatte da Pio IX come Pontefice da quelle fatte da lui come Sovrano: e di ciascun genere forma un paragrafo speciale, sotto il quale raggruppa ordinatamente i singoli fatti. I quali esigono assai spesso da lui che dia contezza di molte opere pubbliche e di molte istituzioni esistenti in Roma, e che dalla Santità di Pio IX sono state o promosse, o ampliate, o ristorate. Può dirsi che questa sia una storia del Pontificato di Pio IX, sotto il rispetto d'una sola di quelle grandi qualità, che lo rendono tanto illustre. L'opera esce in luce a dispense di cinque fogli di magnifica stampa ciascuna, e ogni dispensa non costa che baiocchi 20. In tutto saranno fogli poco più di 30. Le associazioni si ricevono nel negozio Bianchi, via de' Cesarini n.° 20.

BALDINI UBALDO — Istruzioni per le Opere dell'Immacolata. *Roma* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 34.

Sotto il nome di Opere dell'Immacolata vengono quelle Pie Unioni, canonicamente erette tra i fedeli sotto quel titolo. Ve ne ha molte per le diverse classi delle persone. La unione delle zitelle prende il nome di *Figlie dell'Immacolata*; quella delle coniugate e delle vedove di *Sorelle dell'Immacolata*; *Figli dell'Immacolata* si chiamano le unioni dei giovanetti; *Fratelli* quelle dei maritati e dei vedovi. Queste istruzioni riguardano direttamente le unioni delle donne, ma possono agevolmente servire ancora alle altre degli uomini.

BARTOLINI DOMENICO — Sull'autenticità del capo di S. Lorenzo Levita e Martire, che si custodisce nella Lipsanoteca di Monsignor Sagrista al Quirinale, lettera di Mons. Domenico Bartolini, Segretario della S. C. dei Riti, a Mons. Calisto Giorgi, Cameriere d'onore di Sua Santità e Can. della Basilica Damasiana. *Roma, tip. Salviucci* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 22.

BERCHIALLA G. Nove discorsi ad onore di Maria SS. in apparecchio alle sue feste, del sac. G. Berchialla, prof. di Teologia. *Torino, tip. pontificia Pietro di G. Marietti* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 80.

In questi nove discorsi si ha come una somma del catechismo intorno a Maria Santissima da opporre ai detrattori delle sue lodi: poichè in essi trattansi questi tre punti: la verginità, il culto e la mediazione di Maria, contro cui più svelenisconsi i protestanti. Essi son dunque opportunissimi, ma oltre a ciò utili per la buona maniera come sono ideati e scritti.

BERTOCCI G. — Testi per la lingua italiana e latina, e per la Storia, da servire nelle scuole. *Se ne trova un deposito a Firenze, presso il libraro Felice Poggi, e uno in Roma, presso G. B. Marini, in piazza del Collegio Romano.*

BERTOCCI G. — Appunti grammaticali per i giovani che studiano praticamente la lingua italiana. P. G. Bertocci. *Prato, tip. FF. Giachetti. Un opusc. in 16.° di pag. 24. Prezzo cent.* 15.

— La Sintassi latina, esposta in tavole sinottiche dal P. G. Bertocci. *Prato, tip. FF. Giachetti* 1860. *Un opusc. in* 8.° *di tav.* 21; *le pagine, che non sono numerate, giungono a* 44. *Prezzo L.* 1. 20.

— L' Etimologia latina, esposta in tavole sinottiche dal P. Giuseppe Bertocci. *Prato, tip. FF. Giachetti. Un opusc. in* 8.° *di tav. XXXIII; le pagine, che non sono mumerate, giungono a* 70. *Prezzo L.* 2.

— Tracce per servire di guida allo studio della Storia antica d'Italia per i giovani delle scuole elementari, proposte dal P. Gius. Bertocci *Prato, tip. FF. Giachetti* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 12. *Prezzo cent.* 20.

— Tracce per servire di guida allo studio della Storia del vecchio e nuovo Testamento, per i giovani delle scuole elementari, proposte dal P. G. Bertocci. *Prato, tip. FF. Giachetti* 1864, *e presso Felice Poggi a Firenze, Cent.* 20. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 12.

BERTOLOZZI PAOLO — Tobia. Dramma in 2 atti, di Mons. Paolo Bertolozzi, Vescovo di Montalcino. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 91.

È messo in iscena il ritorno di Tobia dal suo viaggio in Rages. La tessitura del Dramma è semplicissima, poichè la desolazione e gli affanni dei due genitori, esposti nelle prime scene, vengono nelle seguenti consolati dagli abbracciamenti del figlio che mena in casa il denaro riscosso, e di più una sposa bella, ricca e virtuosa; di poi la vista ridonata al cieco Tobia cresce le gioie della famiglia, e prepara la conchiusione del Dramma, quando si svela agli occhi di tutti l'Arcangelo Raffaele. In quanto allo stile esso è molto facile, tutto italiano, e nel verseggiare se la parte lirica è più felice, la parte recitativa non è ignobile.

BETTINI FEDERICO — L'uomo oltre i confini del cielo stellato, per Federico Bettini, aiuto nella specola delle Scuole Pie, sèguito alle brevi nozioni scientifiche già pubblicate dal medesimo. *Firenze, tipogr. all' insegna di S. Antonino* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 108.

BULLARIUM DIPLOMATUM ET PRIVILEGIORUM sanctorum romanorum Pontificum, taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium Brevium, Epistolarum, Decretorum, Actorumque S. Sedis, a S. Leone Magno usque ad praesens, cura et studio collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius PP. IX apostolica Benedictione erexit. *Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus* 1863. *Tomus VIII a Gregorio XIII (an. MDLXXII) ad Sixtum V (an. MDLXXXVIII) in* 4.° *di pag.* 1102.

L'edizione torinese delle Bolle pontificie, intrapresa dal sig. Dalmazzo, e da noi molte volte lodata per la correttezza del testo, e la bontà della stampa, è giunta al tomo ottavo, che abbraccia il Pontificato di Gregorio XIII e i primi tre anni di Sisto V. Noi speriamo che essa proseguasi con maggiore alacrità, affinchè compiutosi di esemplare l'edizione del Mainaldi, possiamo avere la grande giunta, che gli editori promettono di farle in fine; e che ne formerà il compimento indispensabile.

CAPPELLETTI GIUSEPPE — Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri, opera di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. Fasc. 304-310. *Ediz. in* 8.° *da pag.* 721 *a pag.* 756, *in cui termina il volume XVII dell'opera, e da pag.* 1 *a pag.* 240 *del vol. XVIII.*

CARACCIOLO DI BRIENZA MICHELE — Lungi dalle mie colline, del Duca Michele Caracciolo di Brienza. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 16.

Picciolo ma grazioso è questo libretto, che in versi quinarii, d'una rara facilità congiunta a molta eleganza, esprime i sensi d'un esule, che sospira alla sua patria, non tanto per l'esserne lontano, quanto per vederla così mal concia dalla rivoluzione che la desola.

CARDONI GIUSEPPE — Epistola pastoralis ad clerum populumque universum lauretanum et recinetensem. *Romae, typis S. Congreg. de Propag. Fide* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 62.

Questa Lettera pastorale, che Mons. Giuseppe Cardoni, Vescovo di Loreto e Recanati, dirige ai suoi diocesani, è tutta rivolta a metterli in guardia contro gli errori moderni, che si originano specialmente dalla negazione dell'ordine soprannaturale. Essa per conseguente è adattatissima ai tempi che corrono, e a tutti i fedeli; e per la forza degli argomenti, e la gravità delle ammonizioni efficacissima e salutare.

CASONI GIAMBATTISTA — La sovranità dei Papi prima di Carlo Magno: lettera ad un amico, dell'avv. Giambattista Casoni. *Bologna* 1864, *dalla tip. Mareggiani, via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 50.

— Il Papa-Re: studii pel popolo, dell'avv. Giambattista Casoni *Bologna* 1863, *direzione delle Picc. Lett. Catt., via larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 62.

— Reminiscenze dei miei viaggi, per l'avv. Giambattista Casoni. *Bologna* 1864, *Direzione delle Picc. Lett. Catt. via Larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

CENATIEMPO — Lettera di Mons. Cenatiempo al Deputato di Atripalda, Francesco Catucci, in confutazione del progetto di legge contro il danaro di S. Pietro e l'influenza clericale, estratta dal giornale l' *Eco delle Alpi retiche, Trento* 4 *Agosto* 1864, *N.* 91. *Roma, tip. di Filippo Cairo. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

CHANTREL G. — Bonifacio VIII e il suo tempo, Secolo XIII. I Papi in Avignone e il grande scisma, Secolo XIV. Opera di G. Chantrel. 2.ª edizione volgarizzata da A. Somazzi. *Modena, tipi dell'Imm. Concezione. Roma, Giovanni Bencivenga, via di Piè di Marmo N.° 4. Venezia, Giovanni Battista Merlo. Vol. XIV e XV della storia dei Papi. Ed. in* 16.° *di pag.* 237 *e* 246.

CICCOLINI ANTONIO — Raccolta di meditazioni e documenti, secondo la materia e la forma proposta da S. Ignazio di Loiola, nei suoi SS. Esercizii, onde facilitarne la prattica, per il P. Antonio Ciccolini d. C. d. G. pel terzo anno Direttore degli Esercizii nella casa di S. Eusebio. Con privilegio personale. *Roma* 1864, *dalla tip. Forense. Un vol. in* 8.° *grande di pag. VIII*-716.

Gli Esercizii spirituali di S. Ignazio di Loiola sono riputati il mezzo più efficace e più ragionevole per condurre le anime al Signore, o dallo stato di peccato alla conversione, o dalla vita tiepida alla fervente. Il perchè sono essi universalmente adoperati con profitto grande delle anime, e tanto maggiore, quanto è maggiore la perizia di chi li dirige. Or questa perizia non è facile ad acquistarsi: poichè dall'un canto la guida che ne lasciò lo stesso Santo, è sì breve e concisa, che senza l'aiuto della tradizione viva, introdottasi dall'uso fatto di quegli Esercizii da S. Ignazio medesimo, male basterebbe all'uopo; e dall'altro canto gl'interpreti, commentatori, o svolgitori di quegli Esercizii, che sono veramente moltissimi, si divariano l'un dall'altro assai notabilmente, e pochi son rimasi fedeli al concetto primitivo e vero di quegli Esercizii.

In questi ultimi tempi in Roma, tre Padri della Compagnia di Gesù, nella quale l'uso e la conoscenza di quella pia pratica si son mantenuti interi, hanno applicato il loro studio a ristorarli. Sommo fra gli altri fu il P. Giovanni Roothaan, Generale della medesima, che colle dichiarazioni apposte alla nuova versione letterale, per lui fatta, dal testo spagnuolo di S. Ignazio, fermò davvero

tutto l'artifizio sì ragionato di quegli Esercizii: ma il suo libro è unicamente fatto per chi li propone e li dirige. Il P. Tommaso Massa, informato ai medesimi principii, stese alcuni foglietti pregevolissimi, in cui adattò alla capacità di tutti la prima settimana degli Esercizii; toltogli da morte il poter fare lo stesso delle altre tre settimane. Questo cómpito sel tolse il P. Antonio Vigitello, che sebbene non giunse a compiere la stampa del suo lavoro, il compiè nondimeno sopra il medesimo disegno del P. Massa. Le fatiche di tutti questi insieme, unitamente a molte altre dei più antichi trattatori di tal materia, congiunse ora alle sue proprie il P. Ciccolini, e dà in questo volume uno svolgimento copiosissimo di tutti gli Esercizii di S. Ignazio, utile e a chi dee proporli, e a chi dee farli. Esso è opportuno a chi voglia consecrarvi un mese intero, e a chi si contenta di una sola settimana. È spartito in due Parti. La I.ª che serve particolarmente a chi fa gli Esercizii, contiene le Meditazioni delle quattro settimane: la II.ª che serve principalmente a chi li dirige, contiene documenti sì generali per tutti gli Esercizii, e sì particolari per ciascuna settimana, e pei varii stati delle persone. Il libro è assai voluminoso, contenendo più di 700 grosse pagine di carattere minuto: e ciò mostra che la materia vi abbonda. Essa è nondimeno eletta, e darà molto aiuto a quanti saran per dare o in pubblico o in privato questi Esercizii.

CIPRIANI PIETRO — Elogio di Mons. Antonio Ligi-Bussi, Arcivescovo d'Iconio, Vicegerente di Roma, letto nell'Accademia di Arcadia, il 28 Luglio 1864, dal Dott. Pietro Cipriani, giudice processante del tribunale criminale del Vicariato, fra gli Arcadi Terenio Termopileo. *Velletri, tip. Cella* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 36.

Nel Settembre del 1862 moriva nel sessantesimo terzo anno di sua età Monsignor Antonio Ligi-Bussi, Vice-Gerente di Roma, ornamento del clero romano, padre più che protettore delle vedove, degli orfani, dei poverelli, custode integerrimo della giustizia, modello di virtù cristiane. La sua morte adunque fu da tutti compianta come una perdita irreparabile, quale appunto la chiamò la Santità medesima di Nostro Signore, Papa Pio IX: e la sua memoria non si estinguerà facilmente nel petto dei Romani, che la benedicono ognidì e la dicono meritamente santa. Il bel discorso, che nell'accademia Arcadica recitò il sig. Cipriani, è un manifesto testimonio di questo affetto, sì per quello che del defunto Vescovo esso fedelmente narra, sì per quello che l'orazion medesima, recitata dopo due anni, manifestamente significa.

DALLA VECCHIA LUIGI — La morte del Conte Ugolino, versione in versi esametri latini di Mons. Luigi Cav. Dalla Vecchia, vicentino. *Venezia, tip. Melchiorre Fontana* 1864. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 8.

Il Sacerdote D. Alessandro Piegadi ha testè pubblicate sei versioni diverse di autori differenti in esametri latini del canto dantesco del Conte Ugolino: una settima se ne è stampata dal giovane Messicano Uguccione Nen-Vrai: questa ottava, veramente bella, appartiene a Mons. Dalla Vecchia. L'utile che da queste versioni si ricava, si è di vedere come la lingua latina diversamente si atteggi in mano a diversi scrittori per esprimere i medesimi concetti, ciò che giova non poco per infondere nei giovani il gusto vero della schietta latinità.

D. A. M. — Il Prete. Accuse e risposte popolari con appendice, per D. A. M. *Bologna* 1864, *Direzione delle Picc. Lett. Cattoliche, via larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

D'AVINO VINCENZO — Enciclopedia dell'Ecclesiastico, compilata dall'Abate Vincenzo d'Avino. Edizione seconda, riveduta, aumentata e in parte rifusa. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo editore* 1864. *Volume secondo in* 4.° *da pag.* 1 *a pag.* 200, *ove l'ultimo articolo è* FILONE EBREO.

Nella Dispensa 16.ª troviamo questo avviso dell'editore Cav. Pietro di G. Marietti, che ci facciamo un debito di qui copiare: « Siamo lieti di poter annunziare ai signori associati di aver non ha guari personalmente deposto ai piedi del regnante pontefice Pio IX il primo volume di questa *Enciclopedia*. Il Santo Padre ci ha espresso il suo gran compiacimento per tale intrapresa, e l'ha benedetta con grande effusione di cuore. Come segno poi di sua speciale soddisfazione, alle molte grazie precedentemente impartiteci ha aggiunto in tale circostanza la maggiore che per noi poteva desiderarsi, concedendoci l'alto onore di dichiararci Tipografo Pontificio, della quale qualità ci è stata data comunicazione con Viglietto della Segreteria di Stato, in data del 2 spirante mese.

« Adempiamo ora con piacere ad un incarico datoci dal Compilatore di questa *Enciclopedia*,

quello cioè di offerire molti ringraziamenti agli scrittori de'varii periodici religiosi d'Italia, che han fatto buon viso alle sue fatiche. Lungi dal credere di aver fatto tutto bene, nessuna delle cose umane essendo perfetta, egli accetta le loro lodi unicamente come stimolo a far meglio nella continuazione dell'Opera. Gratissimo poi a chiunque lo ha reso e lo renderà avvisato di qualche inesattezza in cui avesse potuto o potrà incorrere, assicura che non mancherà di tenerne conto quando all'Opera compiuta farà seguire un piccolo Supplemento, il quale, oltre l'aggiunzione di quegli articoli che potessero essere sfuggiti alla sua diligenza, comprenderà la rettificazione di qualunque cosa che, dietro esame che egli stesso farà del suo lavoro, meriterà di essere riformata o corretta. »

DEL FRATE PACIFICO — Due commedie ad uso degli educandati, rappresentate la prima volta dalle alunne delle Suore della Carità in Ravenna. *Forlì* 1860*, coi tipi del Casali. Un vol. in* 8.° *di pag.* 144.

Senza voler fare di queste due Commedie un capo lavoro d'arte drammatica, dobbiamo però confessare che esse hanno grandi pregi, e poste le difficoltà che presenta un teatro in una casa religiosa di educazione per fanciulle, un merito e un interesse non comune.

DE-VIT VINCENZO — Lexici Forcelliniani pars altera, sive Onomasticon totius latinitatis, opera et studio Doct. Vincentii De-Vit lucubratum. *Tomi I. Distributio V.* Annius-Aquilina. *Prati, apud Alberghettum et Socc. in typographia aldina* 1864. *Un fasc. in* 4.° *da pag.* 321 *a pag.* 400.

— Novena in onore di S. Giuseppe, sposo di Maria Vergine, scritta dal sac. Vincenzo De-Vit, seconda edizione, riveduta dall'Autore. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore, stabil. dell' Immacolata* 1863. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 100.

D. F. C. — Conforto ragionato allo spirito del credente, nelle attuali tribolazioni, discorso di D. F. C. *Torino* 1864*, tip. pontificia Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli N.°* 2. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 30.

DI PIETRO STANISLAO — 1. *Iesu Dulcedo cordium — Memoriam fecit mirabilium suorum.* 2. *Ex altari tuo, Domine — Rex Christe clementissime.* 3. *Salutis humanae sator — Discite a me.* Mottetti posti in musica, con accompagnamento d'organo, dal P. Stanislao di Pietro d. C. d. G., Direttore della Cappella Gregoriana nel Collegio Romano. Edizione in foglio. *Ciascuna coppia si vende per paoli due, presso Alessandro Befani, via del Seminario* 123; *e nel deposito di stampe, via di S. Chiara* 47.

DRACH PAOLO — La Cabale des Hébreux, vengée de la fausse imputation de Panthéisme, par le simple exposé de sa doctrine, d'après les livres cabalistiques qui font autorité, par le chev. Paul L. B. Drach. *Rome, imprimerie de la Propagande* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 72.

L'ebraica parola Cabala vuol dire tradizione ricevuta; e con essa i Rabbini indicano la legge tramandata oralmente agl' israeliti fin dagli antichissimi tempi. Più particolarmente poi questa parola è riservata a quel complesso d'insegnamenti mistici o ascetici, che dirigono gl' israeliti nelle loro preghiere e nelle loro meditazioni. Il più splendido maestro di Cabala fu nel secondo secolo dell'èra cristiana il Rabbino Simeone Ben-Yohhaï: e le sue lezioni vennero raccolte nel libro intitolato lo Zohar, che vuol dire *Chiarezza.* Dal 1843 il Dott. Franck nel suo libro *La Kabbale* pretese di mostrare che i cabalisti ebrei son tutti panteisti, e che il fondo della Cabala è il panteismo; e ciò per procacciare a questo sistema un sostegno non dispregevole. Nel libro del signor Drach, orientalista insigne, si dimostra evidentemente che quell'imputazione è onninamente falsa, e che essa potè essere sostenuta dal Dott. Franck, perchè in luogo di ricorrere ai testi ebraici più accreditati dei libri cabalistici, ricorse a tradizioni errate e a citazioni difettose. Questo opuscolo del Dott. Drach nella sua brevità ha grande forza di raziocinio, e suppone una conoscenza profonda della lingua e della erudizione ebraica.

DUPANLOUP — Il Barcaiuolo della Galilea, per M. Dupanloup. *Bologna* 1864, *Direzione delle Picc. Lett. Catt. via Larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

EVANGELISTA (P.) DA PISTOJA — Un fiore a Maria nel mese di Maggio, sonetti del P. Evangelista da Pistoja, Lettore cappuccino, con aggiunta di laudi e divoti pensieri. *Milano, tip. e libr. arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

Fra i dodici sonetti, che trovansi uniti in questo caro opuscolo, ve n'ha più d'uno che merita veramente il nome di Fiore di poesia: tal è per ragion d'esempio il 1.° intitolato *Il Sacrario del Verbo,* del quale ci basti il citare l'ultima terzina, per mostrarne la bellezza. Essa così conchiude le lodi del seno castissimo di Maria:

E quando il cielo agli uomini s'aprio
Quel seno, o angelicata creatura
Fu il trono eletto al Figliuol di Dio.

FABIANI ENRICO — Sull' antichissimo e forse primitivo Alfabeto di sole dieci lettere, divinazione proposta nell'Accademia dell'Immacolata Concezione il 1 Giugno 1864, da Enrico Fabiani sac. rom. *Roma, coi tipi della S. C. di Prop. Fide* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

FRANCESCO (S.) DI SALES — Il Direttore spirituale delle religiose e di chiunque desidera camminar sicuro e con frutto nella via dello spirito, ricavato dalle Opere di S. Francesco di Sales. *Torino* 1864, *coi tipi di Pietro di Giacinto Marietti. Un vol. in* 32.° *di pag.* 192.

GANOT A. — Lezioni di fisica sperimentale per uso delle persone estranee alle scienze matematiche, degli alunni di scuole di Belle lettere, delle direttrici delle case di educazione, e delle fanciulle che frequentano i più rinomati istituti. Prima edizione, tradotta da F. Canini su l'ultima data alla luce dal Prof. A. Ganot, corredata di 350 vignette, incise da Alessandro Foli, ed aumentata di osservazioni e di note. *Roma, presso l'incisore, editore,* 21, *passeggiata di Ripetta,* 1864. *Dispensa* 1.ª *e* 2.ª *in* 8.° *di pag.* 168.

GIAMBATTISTA (P.) DA MISTRETTA — Esame critico sul programma demagogico: *Libera Chiesa in libero Stato*, per il P. Giambattista da Mistretta, ex Def. Gen. Min. Oss. Rif. 2.ª edizione (estr. dalla V. B. Novella). *Firenze, tip. di F. Forti, via Laura, n.* 26, 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* V-102.

In tre parti è divisa questa trattazione, per dimostrare che quel Programma è 1.° un concetto erroneo; 2.° un detto mendace; 3.° una promessa subdola. È essa il migliore scritto che abbiamo veduto intorno a questa importante quistione, e per la saldezza delle pruove, per la copia dei fatti, e per la sicurezza dei principii la riputiamo degna di essere attentamente studiata da quanti s' occupano seriamente della quistione religiosa che ora si dibatte in Italia.

LICCARO VALENTINO — Manuale di Predicazione ad uso del Clero curato, del sac. Valentino Liccaro, già cooperatore parrocchiale di Tarcento, poi Segretario e Cancelliere arcivescovile di Zara, indi prof. di sacra Scrittura nel Seminario di Udine. Parte prima. Le feste del Signore. T. I. *Natale, Capo d'anno, Epifania. Venezia, dalla tip. di F. A. Perini Ed.* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 446.

Un vero e buon Manuale di Predicazione ad uso del Clero curato, deve più che le prediche, fornire bella e pronta la materia di farle: ciò vuol dire le dimostrazioni delle verità dommatiche e morali, le testimonianze della santa Scrittura, i luoghi dei SS. Padri, le applicazioni morali, le parabole, le similitudini, i fatti della storia ecclesiastica, e quanto altro può servire ad un Parroco per preparare i discorsi che dee fare al popolo. Nel Manuale, di sopra annunziato, tutto questo si trova; ma con due particolarità, che il differenziano dagli altri. La prima che v'è scelta nella materia, sicchè la soprabbondanza, che spesso è imbarazzo invece di ricchezza, è sostituita dalla giusta e conveniente parsimonia: il perchè si fa risparmiare gran tempo a chi deve servirsene; e non si fa correre il pericolo di appigliarsi a frivolezze o vanità. La seconda qualità si è che queste materie vi si trovano disposte con ordine, e non raccozzate alla rinfusa: vale a

dire che sopra ogni argomento son fatti parecchi discorsi, con molta regolarità e buona composizione; ma così pingui e polputi che ciascuno può dar materia a parecchie prediche. L'ordine generale del Manuale è semplicissimo, essendo esso distribuito in quattro Parti, la 1.ª delle quali comprenderà le Feste di N. Signore, la II.ª quelle della B. Vergine, la III.ª quelle dei Santi, la IV.ª le Domeniche fra l'anno. È uscito alla luce il Tomo 1 della 1.ª Parte, che svolge tre delle Feste del Signore, cioè il Natale in diciassette discorsi, il Capo d'anno in dodici e l'Epifania in diciassette. Per compiere questa 1.ª Parte mancano, come avverte l'Autore, altri tre tomi, i quali vedranno la luce successivamente di due in due mesi circa. Ogni tomo componesi di fogli 25 o poco più, e per ogni foglio pagansi 5 soldi, e altri 5 per la covertina e legatura d'ogni tomo. Dirigersi al Bibliotecario arcivescovile in Udine.

MANARA ACHILLE — Atti di riparazione alla offesa maestà di Gesù Cristo, proposti dal C. Achille Manara. Seconda edizione, corretta ed aumentata: aggiuntevi pratiche di pietà, coll'Indulgenza di S. S. Pio IX. *Bologna* 1864, *tip. di S. Maria Maggiore. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 72.

MANISCALCHI ERIZZO FRANCESCO — Memoria del Conte Maniscalchi Erizzo, membro effettivo dell'imp. reg. istituto veneto di scienze, lettere ed arti ecc. ecc., intorno all'Evangeliario gerosolimitano, tratto da un codice siriaco Vaticano, e da lui edito, latinamente tradotto ed illustrato. Estratto dal vol. IX, serie III, degli Atti dell'Istituto stesso. *Venezia, priv. stab. Naz. di G. Antonelli edit.* 1864. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 24.

Nel fascicolo 342 annunziammo la stampa dell'*Evangeliarium Hierosolymitanum*, fatta sopra il famoso codice siriaco della Vaticana con bellissimi caratteri Estrangheli, coi tipi veronesi dei Vicentini e Franchini, per cura e studio dell'illustre orientalista, sig. Conte Maniscalchi Erizzo: e dicemmo che a dare un giudizio adequato aspettavamo la pubblicazione del secondo volume, che conterrà i Prolegomeni e il Glossario. Ora avvertiamo che la Memoria, qui sopra annunziata, si riferisce a quella medesima stampa, perchè dà, sebbene molto brevemente, contezza della forma, dell'idioma, del rito e della famiglia del Codice stesso, e dice le norme seguite dall'editore per farne la versione. Non bastando però, a nostro parere, queste notizie per poter adequatamente ragionare del lavoro del sig. Conte, ci riserbiamo a farlo ad opera compiuta.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ad accresciuto dal cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione, riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. Dispensa 49.ª e 50.ª *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua* 1864. *Due fasc. in* 4.° *da pagina* 391 *a pag.* 486 *del vol.* 3, *fino alla parola* PIETÀ.

MELANDRI G. — Della devozione a Maria Vergine, per G. Melandri d. C. d. G. *Bologna, tip. Mareggiani all'insegna di Dante*, 1863. *Un opuscolo in* 32.° *di pag.* 39.

MEMORIE PER LA STORIA de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri. *Stamperia dell'Unione tipografico-editrice torinese. Seconda Serie,* 6.° *Quaderno,* 18.° *della Raccolta. Un fasc. in* 8. *da pag.* 321 *a pag.* 383, *con cui termina il volume* 1.° *della seconda Serie.*

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO — Orazione funebre del sacerdote napoletano Pasquale Musto, Cameriere di onore di S. Santità, letta da Giuseppe Gaetano Montuori, parroco della chiesa di S. Liborio in Napoli, il dì 10 Giugno 1864, nella chiesa di S. Maria Egiziaca a Pizzofalcone. *Napoli* 1864, *stabil. tip. di G. Gioia, vicoletto Mezzocannone n.* 4, *p. p. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

Pasquale Musto fu vero ornamento del clero napoletano, zelante apostolo di quel popolo, fedele servitore del Signore; e la morte, che nella sua verde virilità il tolse alle fatiche del ministero, lasciò desiderio grande e stima ancor maggiore di lui in ogni classe di persone. Quant'essa fosse meritata, dimostralo in questa eloquente Orazione funebre il ch. parroco Montuori.

(*Sarà continuata nel prossimo fascicolo.*)

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 24 Settembre 1864.

I.

Ai Venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi, e agli altri Ordinarii locali, dimoranti nel Reame di Polonia e nelle regioni dell' Impero russo, i quali hanno la grazia e la comunione della Sede apostolica.

PIO PAPA IX.

Venerabili Fratelli,

Salute e apostolica Benedizione.

Già nello scorso mese di Aprile, il giorno 24 sacro all' invitto martire S. Fedele da Sigmaringa, allora che, o Venerabili Fratelli, nell' urbano Collegio di Propaganda Fide, di questa Nostra alma città, movemmo alte lamentanze, sopra la infelice e non mai abbastanza compianta condizione del Reame di Polonia, e sui mal consigliati moti colà destatisi contro quel potentissimo Sovrano, significammo altresì, avere noi letto nei

---

Venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis, aliisque locorum ordinariis in Poloniae regno, et russici imperii regionibus morantibus gratiam et communionem cum apostolica sede habentibus.

PIVS PP. IX.

Venerabiles Fratres,

Salutem et apostolicam Benedictionem.

Ubi Urbaniano in Collegio christianae fidei propagandae huius almae Nostrae urbis die 24 proximi mensis Aprilis invicto Christi martyri S. Fideli a Sigmaringa sacro vehementer lamentati sumus, Venerabiles Fratres, miseram, et nunquam satis deplorandam Poloniae Regni conditionem, et male consultum motum ibi contra Potentissimum Principem excitatum, significa-

giornali i provvedimenti, al certo severissimi, presi dal Governo russo non pure ad attutare que'moti, ma ben anco ad estirpare insensibilmente dal medesimo regno la cattolica Religione. E nello stesso tempo vi manifestammo, essere d' uopo tuttavia che siffatte tristissime notizie venissero con più certi modi e con maggiore autorità comprovate, non potendosi ai pubblici fogli sempre aggiustar piena fede. Ma oggimai da molte e svariate testimonianze fededegne a Noi pervenute, abbiamo, o Venerabili Fratelli, con incredibile dolore dell'animo Nostro, riconosciuto troppo vere essere le sevizie, onde il Governo russo vessa e tormenta la Chiesa cattolica e i ministri e fedeli suoi. Posciachè di certo sapemmo, che quel Governo, già da gran tempo sommamente avverso alla cattolica Chiesa e bramoso di tutti trascinare al suo funestissimo scisma, colto pretesto delle sedizioni insorte, acremente e con tutti i mezzi perseguita la nostra santissima Religione e tutti quelli che la professano. Quindi, il Concordato stretto con Noi e colla S. Sede non fu mai pienamente eseguito, i pubblici patti di difendere la Religione cattolica nel Reame polacco interamente spregiati, e moltissime leggi e decreti contrarii affatto al bene dei Cattolici furono sanciti; il Governo non cessò mai dall'interdire gli scritti cattolici, e dal disseminare in vece libri e giornali al tutto ostili alla dottrina cattolica, e acerbamente oltraggiosi al Vicario di Cristo in terra e a questa apostolica Sede, e acconci a pervertire soprattutto il popolo polacco; il Governo non cessò mai dal porre impedimenti alle

---

vimus etiam, Nos in publicis ephemeridibus legisse severissima sane consilia a Russico Gubernio suscepta, non solum ad eumdem motum comprimendum, verum etiam ad catholicam Religionem eodem in Regno sensim extirpandam. Atque eodem tempore manifestavimus, oportere, huiusmodi tristissimos nuncios indubitato modo, ac maiore auctoritate comprobari, quandoquidem publicis ephemeridibus plena fides adhiberi semper nequit. Nunc vero ex pluribus variisque fide dignis testimoniis ad Nos perlatis cum incredibili animi Nostri dolore agnovimus, Venerabiles Fratres, verissimas esse acerbitates, quibus a Russico Gubernio catholica Ecclesia, eiusque ministri, et cultores magis in dies divexantur ac lacerantur. Etenim certo scivimus, idem Gubernium iamdiu catholicae Ecclesiae summopere infensum, omnesque ad funestissimum schisma pertrahere exoptans, excitatae perturbationis praetextu sanctissimam nostram Religionem, omnesque Catholicos quibusque modis acriter insectari. Hinc, Conventione cum Nobis, et hac Sancta Sede inita nunquam plenae executioni mandata, ac publicis pactis de catholica Religione in Poloniae Regno tuenda plane despectis, plurimisque editis legibus et decretis rei catholicae maxime adversis, Gubernium idem nunquam intermisit catholica scripta interdicere, et libros, ephemeridesque catholicae doctrinae omnino repugnantes, et in Christi hic in terris Vicarium, et Apostolicam hanc Sedem summopere iniuriosas, atque ad Polonum praesertim populum depravandum accommodatas disseminare, et communica-

comunicazioni con Noi e con questa Sede apostolica, e dal prescrivere un giuramento contrario alle leggi divine, e dal sobillare il popolo contro i sacerdoti cattolici, e dal divietare che si predicasse e s'insegnasse quale divario passa tra la cattolica verità e lo scisma, e dall' impedire con gravissime pene che alcuno potesse dallo scisma infelice emergere e al seno della Chiesa cattolica ritornare. Quindi i Religiosi discacciati dai conventi, e i loro monasteri tramutati in caserme, e i Vescovi cattolici strappati dalle loro Diocesi, e condannati all' esiglio, e pressochè innumerabili cattolici di rito greco, con maliziosi e molteplici artifizii, trascinati prima contro loro volere nello scisma, e impediti poi dal rientrare, come pure bramerebbero, nel seno della cattolica Chiesa, e innummerabili cattolici di rito latino altresì rapiti alla Chiesa, specialmente col mezzo de' matrimonii misti, e orfanelli cattolici, sotto pretesto di tutela, inviati in lontane contrade, dove divelti dal culto cattolico cadessero nei pericoli dello scisma. Quindi cattolici senza numero di qualsivoglia rito, età, sesso, condizione, acerbamente travagliati, e tradotti in remotissime terre, e le chiese loro mandate a ruba, e pollute, e convertite in alloggi militari o in templi di culto acattolico; e i sacerdoti cattolici in miserande guise vessati, e, rapiti i loro beni, ridotti a trista mendicità, e quali cacciati in esilio, e quali in carcere trascinati, e quali eziandio messi a morte, per ciò solo che non avevano negato i soccorsi e i conforti del loro ministero ai feriti in battaglia e ai moribondi. Arroge che così ai che-

---

tionem cum Nobis, et hac Apostolica Sede praepedire, et iuramentum divinis legibus contrarium praescribere, et populum contra catholicos Sacerdotes excitare, et prohibere, ne praedicari ac doceri queat discrimen, quod inter catholicam veritatem et schisma intercedit, et gravissimis constitutis poenis impedire, quominus aliquis ex infelici schismate emergere, et ad catholicae Ecclesiae sinum redire possit. Hinc Religiosi viri ex suis Coenobiis deturbati, eorumque Monasteria militaribus stationibus destinata, et catholici Episcopi a sua Dioecesi abrepti, et exilio multati, et innumeri fere Catholici graeci ritus subdolis quibusque machinationibus iamdiu in schisma violenter tracti, et impediti ad redeundum in catholicae Ecclesiae gremium, veluti exoptarent, ac innumerabiles etiam latini ritus Catholici per mixta praesertim matrimonia catholicae Ecclesiae erepti, et pueri catholicis parentibus orbati, sub tutelae praetexto, in longinquas regiones amandati, a catholico cultu avulsi, et in schismatis discrimen adducti. Hinc innumeri cuiusque generis, aetatis, sexus et conditionis Catholici summopere afflicti, et in remotissimas terras transducti, et Catholicorum templa direpta, polluta, ac in cultum acatholicum, vel in militares stationes conversa, et catholici Sacerdotes miserandum in modum vexati, suisque bonis spoliati ad tristem paupertatem redacti, ac vel in exilium pulsi, vel in carcerem detrusi, vel etiam necati, propterea quod in acie vulneratis, morientibusque sacri ministerii opem, auxiliumque ferre haud omiserunt. Accedit etiam, ut cum Pre-

rici come ai laici esigliati è tolto ogni sollievo e presidio della nostra santissima Religione, e che ai Cattolici della Lituania fu data la scelta, o di partire per l'esiglio di remotissimo paese, o di apostatare dalla Religione cattolica. Questi ed altri sono i fatti certo deplorabili contro la Chiesa cattolica dal Governo russo incessantemente perpetrati. Noi, non ha dubbio, da smisurato cordoglio oppressi non possiamo le lacrime trattenere, in veggendo voi, Venerabili Fratelli, e diletti Figliuoli nostri i fedeli cattolici, fatti segno a tutte quelle gravissime persecuzioni, onde il predetto Governo si sforza di condurre alle ultime estremità la Fede e Religione cattolica, così nel Regno di Polonia, come e più specialmente nelle altre regioni dell'Impero.

Se non che; Venerabili Fratelli, in questa fierissima guerra dal Governo russo contro alla Chiesa cattolica, ed ogni suo diritto, e ministri e cose sante combattuta, occorre ancora un altro attentato, nuovo affatto negli annali ecclesiastici e fino ad oggi non più inteso, sul quale ci è forza di fare doglianze e rimproveri. Perciocchè quel Governo non solamente strappò dal suo gregge, e rilegò in rimote contrade il Fratello nostro Sigismondo, egregio uomo, e Arcivescovo Varsaviense d' ogni laude degnissimo, ma non dubitò altresì di formare decreto, per cui quel Venerabil nostro Fratello fosse privo d' ogni autorità e giurisdizione vescovile nella Diocesi di Varsavia, e tolto fosse a ciascuno de' diocesani di comunicare con lui; e inoltre tentò di collocare in sua vece, come amministratore della Diocesi, il diletto Figlio nostro Paolo Rzewuski, Vicario

---

sbyteri, tum laici in exilium missi omni sanctissimae nostrae Religionis solatio, praesidioque carere debeant, utque Lithuaniae Catholicis optio data fuerit vel exsules abeundi in disiunctissimas regiones, vel deficiendi a catholica Religione. Haec et alia sane lugenda a Russico Gubernio contra catholicam Ecclesiam indesinenter patrantur. Equidem nos immenso moerore confecti lacrimas continere non possumus, cum videamus, Vos, Venerabiles Fratres, ac dilectos filios fideles Catholicos omnibus illis gravissimis insectationibus obnoxios, quibus commemoratum Gubernium catholicam Fidem et Religionem tum in Poloniae Regno, tum in aliis praesertim illius Imperii regionibus ad ultimum discrimen adducere conatur.

At etiam in hoc acerrimo bello a Russico Gubernio catholicae Ecclesiae, eiusque sacris iuribus, ministris, rebusque illato, alium novum prorsus in Ecclesiae fastis, et ante hunc diem inauditum ausum lamentari, et exprobrare cogimur, Venerabiles Fratres. Siquidem Gubernium idem non solum Venerabilem Fratrem Sigismundum egregium, omnique laude dignum Varsaviensem Archiepiscopum a suo grege divulsum in longinquas regiones amandavit; verum etiam non dubitavit decernere, eumdem Venerabilem Fratrem episcopali in Varsaviensem Dioecesim auctoritate et iurisdictione esse privatum, et neminem e sua Dioecesi cum ipso posse communicare, et in eius locum sufficere, veluti Dioecesis Administratorem, dilectum Filium

generale di lui, e già da Noi eletto Vescovo di Prusa nelle parti degli Infedeli, e disegnato suffraganeo dello stesso Arcivescovo Varsaviense. Ci mancano le parole, o Venerabili Fratelli, a riprovare e condegnamente detestare un simil fatto. E chi infatti non resterà altamente attonito, udendo che il Governo russo è giunto a cotesto di credere senza una ragione al mondo, e osare di ritogliere ai Vescovi, cui lo Spirito Santo pose al reggimento della Chiesa di Dio, l'autorità sacra da Dio loro conferita e indipendente affatto da tutte laicali potestà; e dopo ciò rimuoverli dal governo e dalla cura delle proprie Diocesi? Mentre tali disordini riproviamo e condanniamo, al tempo istesso dichiariamo, in modo aperto e palese, che nessuno può obbedire al detto ordine, e che tutti i fedeli della Diocesi Varsaviense sono tenuti di prestare sollecita obbedienza allo stesso Venerabile Fratello nostro Sigismondo, il quale è il vero e legittimo Arcivescovo di Varsavia.

Non dubitiamo poi, che lo stesso diletto Figliuolo nostro Paolo Rzewuski, ben consapevole del suo dovere, resistendo al detto ordinamento del Governo russo, non sia per continuare nell' ufficio di Vicario generale, commessogli dal Venerabile Fratello nostro Sigismondo Arcivescovo Varsaviense suo legittimo Prelato, e a lui in tutte cose prestare pienissima obbedienza.

Mentre poi, o Venerabili Fratelli, invochiamo e cielo e terra a testimonio di quanto si operò e si opera nel Regno di Polonia, e in altre regioni dell' Impero russo, a danno della Chiesa cattolica, e de' suoi Vescovi, e

---

Paulum Rzewuski eius Vicarium Generalem, et Episcopum Prusensem in partibus Infidelium iam a Nobis electum, ac Suffraganeum eiusdem Varsaviensis Antistitis designatum. Verba quidem desunt, Venerabiles Fratres, ad huiusmodi factum reprobandum ac detestandum. Ecquis enim non vehementissime mirabitur, cum sciat eo devenisse Russicum Gubernium, ut perperam autumet et audeat, Episcopos, quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei, sacra eorum auctoritate ipsi a Deo tradita, et nullo prorsus modo laicae potestati unquam obnoxia privare, eosque a propriae Diocesis regimine et procuratione amovere? Dum autem haec reprobamus et damnamus, eodem tempore clare aperteque declaramus, neminem memoratae ordinationi posse obedire, omnesque Varsaviensis Dioeceseos fideles debere eidem Venerabili Fratri Sigismundo sedulo obtemperare, qui verus, legitimusque est Varsaviensis Antistes.

Nihil vero dubitamus, quin idem Dilectus Filius Paulus Rzewuski, sui officii probe memor, huiusmodi Russici Gubernii mandato minime obsequens pergat Vicarii Generalis munere fungi, sibi commisso a Venerabili Fratre Sigismundo Archiepiscopo Varsaviensi, suo legitimo Antistite, eique in omnibus diligentissime obedire.

Iam vero, Venerabiles Fratres, dum caelum ac terram testes invocando, de omnibus, quae in Poloniae Regno, aliisque Russici Imperii regionibus contra catholicam Ecclesiam, eiusque sacrorum Antistites, ministros, iura,

ministri, e diritti, e patrimonio, e contro i diletti figliuoli suoi, e ne facciamo alte doglianze, e con tutte le nostre forze ci lamentiamo della persecuzione che il Governo russo non cessa di muovere alla Chiesa; tolga il cielo che in conto alcuno vogliamo approvare i moti mal consigliati miseramente eccitati in Polonia. Poichè ognuno sa con quanto studio la Chiesa cattolica sempre ha insegnato e inculcato, che ciascun'anima è sottoposta alle potestà più elevate, e tutti sono soggetti all'autorità civile, e obbligati onninamente di loro prestare obbedienza, in tutto ciò che non ripugna alle leggi di Dio e della sua Chiesa. Egli è per certo grandemente da rimpiangere, che cotali movimenti abbiano al Governo russo dato ansa di tormentare ogni dì peggio e opprimere la Chiesa.

Se non che nell'atto che riproviamo e condanniamo siffatti torbidi, che funestissimi riescono alla cristiana e alla civile repubblica, non possiamo a meno di non inculcare energicamente a tutti i Sovrani dei popoli, che facciano ogni opera affinchè in loro non ricadano quelle gravissime parole della divina Sapienza ai Re: « Poichè a voi fu data la potenza da Dio e la forza dall' Altissimo, il quale esaminerà le opere vostre e le vostre cogitazioni scruterà; poichè essendo Ministri del reame di lui non giudicaste direttamente, nè osservaste le leggi della giustizia, nè camminaste secondo la volontà di Dio: orrendamente e presto a voi apparirà; perchè giudizio severissimo si farà di coloro che presiedono, essendo che al meschino si concede misericordia, laddove i potenti potentemente patiranno

---

patrimonium, ac dilectos ipsius Ecclesiae filios gesta sunt et geruntur, vehementer expostulamus, et etiam atque etiam querimur persecutionem, quam Russicum Gubernium contra Ecclesiam gerere non desinit, absit, ut ullo modo probare velimus male consultos motus in Polonia misere excitatos. Omnes enim norunt quanto studio catholica Ecclesia semper inculcaverit, ac docuerit, omnem animam subditam esse potestatibus sublimioribus, omnesque civili auctoritati subiectos esse, debitamque obedientiam praestare omnino debere in iis omnibus, quae Dei, eiusque Ecclesiae legibus non adversantur. Equidem summopere dolendum, huiuscemodi motus Russico Gubernio ansam dedisse ad catholicam quotidie magis divexandam, et opprimendam Ecclesiam.

Dum autem eiusmodi christianae, civilique reipublicae funestissimos motus reprobamus ac damnamus, haud possumus, quin omnibus summis populorum Principibus vehementer inculcemus, ut quantum in ipsis est, omnia conentur, ne in eos gravissima illa cadant divinae Sapientiae ad reges verba: «Quo-
« niam data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo, qui inter-
« rogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur; quoniam cum essetis
« ministri regni illius, non recte iudicastis, nec custodistis legem iustitiae,
« neque secundum voluntatem Dei ambulastis; horrende et cito apparebit
« vobis, quoniam iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet: exiguo enim
« conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur. »

i supplizii [1]. » Col maggiore calore dell'animo Nostro esortiamo e supplichiamo i Sovrani tutti, perchè pure una volta intendano e riflettano e riconoscano che quando viene a mancare la nostra santissima Religione, e la salutare sua dottrina, e la obbedienza a Dio dovuta e alla Chiesa, e la libera comunicazione con questa santa Sede, allora i popoli cadono nella corruzione di ogni fatta errori e vizii perniciosissimi: e quindi avviene, che questi popoli, tolto di mezzo la pietà e il timore di Dio, rigettato il giogo soave della religione e scossa l'obbedienza, per tutto diritto dovuta a Dio e alla Chiesa, si gittano ad ogni più sfrenata licenza di vivere e di operare; e così secondando i proprii appetiti nell'empietà, e dispregiano i governanti, e la maestà bestemmiano, e insorgono contro i Principi e loro dinegano la sudditanza.

In mezzo alla profonda tristezza dell'animo, che ne cagiona il cumulo sì grande de' mali che opprimono Voi, Venerabili Fratelli, e i Fedeli alla vostra cura affidati, non è tuttavolta piccola la consolazione e il conforto cui Ci arreca l'esimia virtù e costanza vostra nel difendere la Chiesa, e nel tollerare fatiche e travagli per la cattolica fede. E poichè, come ben sapete, beati sono quelli che soffrono persecuzione per la giustizia, e nulla v'ha di più nobile e di più glorioso che il patire ignominia pel Nome di Gesù; e coloro arrivano a salute che perseverano sino alla fine; per questo ci confidiamo, che Voi, Venerabili Fratelli, confortati nel Signore e

---

Atque etiam omnes summos Principes maiore, qua possumus, animi Nostri contentione hortamur et rogamus, ut aliquando intelligere, animadvertere, ac noscere velint, quod populi, cum a sanctissima nostra religione, eiusque salutari doctrina, atque a debita erga Deum, eiusque Ecclesiam, et leges obedientia, et a libera cum hac S. Sede communicatione amoti fuerint, tum perniciosissimis quibusque erroribus, vitiisque depravantur, et iccirco evenit, ut iidem populi timore et pietate erga Deum sublata, suavique religionis iugo exuto, et plane abiecta obedientia, quae Deo, ejusque Ecclesiae et legibus omnino debetur, in effrenatam vivendi, agendique licentiam misere prolabantur, et ambulantes secundum sua desideria in impietatibus dominationem spernant, maiestatem blasphement, et contra Principes insurgant, eisque obedire recusent.

In summa vero animi Nostri moestitia ob tantam malorum congeriem, quae Vos, Venerabiles Fratres, et fideles curae vestrae commissos premit, non parum certe Nos reficit et consolatur egregia vestra in Ecclesia tuenda, tantisque in laboribus, aerumnisque propter catholicam fidem perferendis virtus et constantia. Et quoniam optime nostis, beatos esse, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, ac pulcherrimum et gloriosissimum esse pro nomine Iesu contumeliam pati, eumque salvum fieri, qui perseveravit usque in finem; iccirco nihil dubitamus, quin Vos, Venerabiles Fratres, confortati

[1] Sap. c. 6, v. 4, 5, 6, 7.

nella potenza della virtù sua, non cesserete dal combattere con animo forte ed invitto per la gloria di Dio e per la difesa della sua Chiesa, e per la salvezza delle anime: rammentando « che non sono pareggiabili i patimenti di questa vita con la futura gloria, che in noi si ha da rivelare [1]. » Per cotesto appunto vi scriviamo le presenti lettere, colle quali più e più bramiamo stimolare la vostra episcopale fortezza nel tollerare sì gravi angustie, e la vigilanza sul gregge affidatovi; affinchè a niuna cura perdoniate giammai, a niuna diligenza, a niun travaglio, acciocchè i fedeli a Voi commessi, si astengano da ogni apparenza di male, e da niun pericolo atterriti, ogni dì più saldi e immobili dimorino nella professione della cattolica fede e religione, e non si lascino mai indurre all'errore, dai nemici della stessa fede e religione. E cotesti stessi fedeli a Voi confidati, carissimi a Noi, avvisiamo con tutto l'affetto e il fervore del Nostro cuore, e li esortiamo e li scongiuriamo che con tutta costanza professino la cattolica fede e religione e dottrina, cui per singolare bontà divina ricevettero, e anteponendola a tutte cose, battano vigorosamente la strada de' divini comandamenti, e con fervore si esercitino nelle opere di carità divina e fraterna, e che al tutto si convengono ai figliuoli della Chiesa cattolica.

Siate intanto persuasi, che Noi nell'umiltà del Nostro cuore non cessiamo nè dì nè notte di porgere ferventissime preghiere al clementissimo

---

in Domino, et in potentia virtutis eius, pergatis animo invicto pro Dei, eiusque sanctae Ecclesiae defensione, animarumque salute fortiter dimicare, memoria repetentes « quod non sunt condignae passiones huius temporis ad fu« turam gloriam, quae revelabitur in nobis. » Atque iccirco has Vobis scribimus Litteras, quibus Episcopalem vestram in tantis tolerandis angustiis fortitudinem, et in grege vestrae curae concredito vigilantiam magis magisque in Domino excitamus, ut nullis curis, nullis consiliis, nullisque laboribus parcere unquam velitis, quo fideles Vobis commissi abstinentes se ab omni specie mali, nullisque deterriti periculis in catholicae fidei et religionis professione quotidie magis stabiles et immoti permaneant, et nunquam ab eiusdem fidei, religionisque hostibus se decipi, et in errorem induci patiantur. Ac ipsos fideles Vobis concreditos, Nobisque carissimos omni paterni animi Nostri affectu et studio monemus, exhortamur, et obtestamur, ut catholicam fidem, religionem ac doctrinam, quam singulari Dei beneficio acceperunt, constantissime profitentes, et cetera omnia posteriora existimantes, per semitas mandatorum Dei sedulo ambulent, iisque omnibus instent operibus, quae caritatem vel in Deum, vel in proximum praeseferunt, quaeque catholicae Ecclesiae filios omnino decent.

Persuasissimum autem Vobis sit, Nos in humilitate cordis Nostri ferventissimas diu noctuque sine intermissione clementissimo misericordiarum Patri,

1 Rom. c. 8, v. 18.

Padre delle misericordie, e Dio di tutte consolazioni, affinchè egli degni rivestirvi di virtù dall' alto, e proteggervi colla sua destra divina, e custodirvi e difendervi; e affinchè si lievi oggimai a giudicar la sua causa, e salvi la sua Chiesa dalle gravissime calamità che costì la travagliano, e abbatta l' orgoglio dei nemici suoi, e la loro contumacia atterri colla sua virtù onnipotente, e Voi infine e i fedeli vostri diocesani ricolmi ognora benignamente de' doni copiosissimi di sua Bontà. E ad augurio di tali beni, e a pegno indubitato della benevolenza, onde nel Signore vi stringiamo al seno, dall' intimo del Nostro cuore e con tutto l' affetto, a Voi stessi, o Venerabili Fratelli, e a tutti i Cherici e Fedeli laici alla vostra vigilanza affidati, impartiamo l' apostolica Benedizione.

Data a Castel Gandolfo, a dì 30 Luglio, l' anno 1864, del Pontificato Nostro l' anno decimonono.

PIO PAPA IX.

II.

ROMA E IL GOVERNO DI TORINO

RIVELAZIONI

DI UN NUOVO PROCESSO COMPILATO DAL TRIBUNALE SUPREMO DELLA SACRA CONSULTA.

Coi tipi della Rev. Camera Apostolica si è stampato in questi giorni il Sommario del processo di una nuova causa *di più delitti compresi nel titolo di Lesa Maestà*, testè agitatasi nel Tribunale supremo della S. Consulta di Roma. Quantunque tutto il mondo sappia oggimai che questa Metropoli della Cattolicità, Sede del Vicario di Cristo, è il punto

---

et Deo totius consolationis offerre preces, ut Vos induat virtute ex alto, ac divina sua dextera protegat, custodiat, defendat, et exurgens iudicet causam suam, et Ecclesiam suam sanctam a tantis, quibus istic divexatur, calamitatibus eripiat et inimicorum suorum superbiam elidat, eorumque contumaciam omnipotenti sua virtute prosternat, et uberrima quaeque suae Bonitatis dona super Vos et fideles Vobis traditos propitius semper effundat. Atque horum auspicem, et certissimum peculiaris, qua Vos in Domino complectimur, benevolentiae pignus, Apostolicam Benedictionem ex intimo corde depromptam Vobis ipsis, Venerabiles Fratres, cunctisque Clericis Laicisque fidelibus vestrae vigilantiae concreditis, peramanter impertimus.

Datum ex Arce Gandulphi, die 30 Iulii Anno 1864, Pontificatus Nostri Anno Decimonono.

PIVS PP. IX.

di mira della rivoluzione europea, che si serve del Governo di Torino per farle una guerra la più scellerata e sacrilega che si sia veduta mai; nondimeno è bene mettere in pubblico sempre nuovi argomenti, i quali dimostrino da una parte i nefandi mezzi che usa ed i perfidi disegni che ha in animo essa rivoluzione, e dall'altra la Provvidenza, con cui Dio veglia sopra questa sua diletta Città, e manda a vuoto gl'iniqui sforzi degli empii. Perciò daremo ai lettori qualche breve notizia delle cose che, con irrepugnabile certezza, risultano dal presente processo, il quale gioverà molto a questa dimostrazione.

Il primo delitto, del quale si espone la causa, è quello commesso la sera dei 12 Aprile di quest' anno 1864, con lo scoppio di una bomba all' Orsini nella via della Polombella; scoppio che ferì due innocenti giovani donne, e che era diretto a turbare la magnifica luminaria, con che tutta Roma celebrava spontaneamente due gloriosi anniversarii del Pontificato di Pio IX. Il reo, che rimase ferito dalla sua stessa bomba, fu subito arrestato, e consta sovrabbondantemente ch'egli è uno degli addetti alla « setta così chiamata *Nazionale Piemontese.* » Le prove giuridiche poi mettono in evidenza, che « la causa impulsiva a delinquere » fu in esso reo « la sua avversione al Governo pontificio, e il dispiacere che si eseguisse in onore del Sovrano Pontefice una festa così solenne. » Medesimamente complice di costui fu un altro, pure addetto alla setta stessa col titolo di *Caposquadra,* come si ricava da altra prova di un valore incontrastabile.

Ma la parte del processo, che spiega meglio questo infame delitto e le trame con le quali si collegava, è quella che è intitolata: *Cospirazione contro il Governo pontificio, non senza l' annuenza dell' usurpatore Governo piemontese.*

« La Direzione generale di Polizia, narra il processo, con Rapporto del 22 Aprile p. p. partecipava a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Ministro dell'Interno, aver potuto rilevare che da qualche giorno eransi condotti in Roma alcuni emissarii, con ordini diretti a sollevare le masse, e si diceva che tali ordini avessero derivazione da un centro *dipendente* dall' intruso *Governo piemontese;* che più specificate *riservatissime notizie* erano venute ad istruire la stessa Direzione generale, che IL MANDATO FOSSE DIRETTO ANCHE CONTRO LA PREZIOSA VITA DEL SOVRANO PONTEFICE, MEDIANTE SCAGLIO DI BOMBE ALL' ORSINI, dopo che era venuta meno la speranza sulla di lui morte per la sofferta breve indisposizione di salute; pel che, ponendo in tal modo in disordine la popolazione, con strage casuale che si sarebbe ottenuta dallo scaglio inconsiderato di altre simili bombe, ne sarebbe nato un allarme non debole, un ardire nei cospiratori, una sfiducia nel Governo legittimo ed una violenza nelle armi tutelanti, che portasse la scusa di una necessità. » Nè l' esistenza di tali bombe nella città di Roma si poteva più mettere in dubbio, dopo lo

scoppio di quella gittata nella via della Palombella la sera del 12 Aprile; come non era da dubitare dell' audacia del partito così detto *Piemontese*, che s' era già mostrato capace d' ogni più incredibile scelleratezza.

Ciò posto, si venne ad indagini per l' arresto dei suddetti emissarii, e riuscì di fatto quello di Cesare Filibeck « che, per le carte che gli furono trovate nella persona, chiaro appariva essere uno dei cercati emissarii, non che uno degli autori della violenta sottrazione delle carte, avvenuta al Commendator Niccola Merenda ed al Barone Cosenza. »

Tra le cose « specificate » da questo Filibeck nel costituto, dopo il suo arresto, si leggono queste: « Che dopo essersi da circa due anni indietro condotto in Napoli, tornasse in Roma in epoca di circa un anno e mezzo indietro, per trovare un impiego nella ferrovia: ma nulla avendo potuto ottenere, aveva fatto ritorno in quella città, dove esistendo molti emigrati, tanto Romani che Veneti, fu da questi pregato di assumere la Presidenza dell' emigrazione, stantechè un tal Felice Ferri, che ne era il loro Capo, non bene li rappresentava, sia presso il Governo di Vittorio Emmanuele, sia presso il Comitato Romano: ed esso Filibeck, aderendo a tali preghiere, assunse la suindicata Presidenza e la sostenne a tutto il mese di Decembre 1863, nella qual epoca lasciò il detto incarico pei dissapori insorti fra esso Filibeck ed il Comitato Nazionale Romano, col quale ebbe continuate corrispondenze: ed esponendo quali erano i dissapori interceduti disse, che questi provenivano, perchè non potendo gli emigrati vivere con una sola lira al giorno, quanto appunto ricevevano dal Governo piemontese, facevano istanza al Comitato Nazionale Romano per essere aiutati; e d' altronde questo rispondeva alle loro istanze, che non erano veri patriotti coloro che si lagnavano di essere caduti in cattiva fortuna per motivi politici: per cui non aveva mai potuto ottenere dallo stesso Comitato Nazionale un sollievo qualunque, meno che la speranza che davagli di attendere in pace il giorno del riscatto che, al suo dire, non era molto lontano, ed allora gli emigrati avrebbero avuto il compenso di ciò che materialmente e moralmente avevano perduto.

« Dichiarò che varie volte aveva potuto ottenere, ora dal Prefetto di Napoli, ora dal Sindaco, ora da quella Polizia, qualche sussidio alli stessi emigrati, ma però insufficiente pei loro bisogni. Tale contegno perciò del Comitato Nazionale Romano era stato quello che lo aveva indotto a lasciare la suindicata Presidenza. »

Ecco pertanto la esposizione di tutta l' orditura settaria, di cui il Tribunale ha in mano le prove e, lo ripetiamo, prove superiori ad ogni eccezione, che già erano note al Ministero dell' Interno. Sapevasi adunque che « realmente trovavasi in Roma talun cospiratore, onde attentare alla sicurezza dello Stato, avendo all'oggetto *estese relazioni*, *non solo con le autorità dell'usurpatore Governo piemontese* residente in Napoli, ma an-

che con altri, NON ESCLUSO QUALCHE MINISTRO stesso del ripetuto Governo di Torino.

« Fin dal Marzo 1863 fu comunicata tale cospirazione, *proveniente da Torino*, a tutti i Capi settarii e si stabilì, che alla morte del S. Padre o prima, *se si fosse presentata favorevole occasione*, dovevansi invadere le attuali province soggette alla S. Sede. All'oggetto il Comitato Nazionale Romano, che doveva essere dei primi a sapere la morte del S. Padre, doveva con gerghi telegrafici già convenuti avvertirne Torino, Firenze, Napoli e Rieti: ed avvertite così queste principali città, doveva tutta la emigrazione sparsa nelle medesime, segretamente sparpagliata, penetrare da tutte le frontiere dentro le province ancor soggette al Governo pontificio; quivi armarsi con le armi che le sarebbero state somministrate alle frontiere stesse in luoghi che si sarebbero convenuti, costituirsi in bande ed in squadriglie, avendo seco la bandiera italiana con la insegna della Lupa Romana e velata a nero, *fregiata però dallo Stemma di Savoia.* Erano stabiliti i Capi Squadriglie, i rappresentanti, i Direttori e le rappresentanze generali; erano stabilite le regole ed il tempo da tenersi in campagna; era stato stabilito che, così divisi in bande e squadriglie di quaranta o cinquanta individui per cadauna, dovessero avanzarsi nel cuore delle province di Marittima e Campagna, senza discostarsi mai troppo dalle montagne o macchie, onde aver sempre aperta una ritirata; di tenere le squadriglie stesse in relazione fra loro e coi Comitati Nazionali Romano, Frosinonese e Velletrano; di entrare così a mano armata, ma possibilmente con pace e con ordine, nei paesi ove non fossero state le truppe francesi; abbattere i Gendarmi e Militi pontificii; rovesciare e *dichiarare caduto il Governo del Papa;* proclamare il Governo provvisorio, e stabilirvi quei cittadini che fossero stati indicati dal Comitato Nazionale Romano, o dai rappresentanti in Napoli; di allontanare rubamenti e latrocinii; di armare in ogni paese individui della gioventù a sicurezza del medesimo, e lasciarvi anche per maggior rinforzo qualche squadriglia, e dopo costituitovi un Commissario rappresentante per attendere agli ulteriori provvedimenti, proseguire l'operazione negli altri paesi, ove non eravi la guarnigione francese, dalla quale *dovevano possibilmente tenersi sempre lontani*, e qualora questa fatalmente fosse sopraggiunta, si fosse lasciata *liberamente entrare evitandone ogni possibile scontro:* ma se anche il medesimo si fosse reso inevitabile, *cedergli il paese* e terreno e ritirarsi nei monti o nei boschi, per poi piombare sopra altro paese nello stesso modo, tenendo così *in isgomento e fastidio non mai interrotto le forze papaline;* furono anche stabiliti gli individui che avevano l'incarico di somministrare il danaro necessario alla riuscita: *e mentre tutto ciò operavasi, il Governo piemontese avrebbe dato* REALMENTE *tutto il suo favore, mentre* APPARENTEMENTE *avrebbe fatto conoscere che per parte sua adoperava tutti i mezzi, per impedire la penetrazione degli emigrati nello Stato pontificio.*

« Si era anche stabilito il modo da potere invadere la stessa Dominante, e si previde che, per affrontare la rivoluzione in quei luoghi che erano stati invasi dagli emigrati e volontarii, avrebbe il Governo pontificio colà spedite quasi tutte le sue truppe, rimanendo così sguarnita la Capitale: ed allora il Comitato Nazionale Romano avrebbe pubblicato un *ardentissimo proclama*, col quale, *rispettando i Francesi ed appellandoli anzi amici ed alleati*, avrebbe invitato il popolo romano ad armarsi e riunirsi a mano armata al clivo del Campidoglio, e quivi *pronunciarvi il Plebiscito*, ponendo *a viva forza* sulla cima della torre la bandiera nazionale tricolore; al quale atto, se i Francesi residenti in Roma si fossero mostrati *passivi*, nè avessero atteso che a *mantenere l'ordine*, che gli si sarebbe raccomandato, dovevano subito richiamarsi dentro Roma *tutte le bande e squadriglie formate dalla rivoluzione* dei paesi invasi e *dagli emigrati e volontarii*, e dichiarare in modo più solenne il *decadimento del Governo pontificio*, e con *più solenne Plebiscito l'annessione al Governo italiano* ; se però le truppe francesi avessero sciolto con la forza la riunione, allora, *dopo uno scambio di poche fucilate per far conoscere di aver dovuto cedere alla violenza*, cedere e *protestare* nel modo più *solenne* presso tutti *i Gabinetti di Europa*, contro l'*atto violento* dei Francesi.

« Erano stati stabiliti gli specchi dei volontarii ed emigrati suddetti che figuravano in otto o nove mila; e si ordinarono le bandiere che ciascun Capo di spedizione doveva tener pronte.

« In fine nella recente e breve indisposizione di salute, a cui fu soggetta la preziosa vita dell'immortale Pontefice Pio IX, già eran sicuri i settarii della di lui *certa morte* : per cui già in Napoli erasi acceso un formidabile entusiasmo nella speranza di mandare ad effetto la suindicata cospirazione : e siccome trovavansi scissi i partiti settarii, cioè il *nazionale* e quello di *azione* ; così fu convocata in Napoli stessa una generale assemblea, e quivi, fondendosi i partiti suddetti, si promisero a vicenda aiuto e fratellanza per riuscire nello intento.

« Nè qui si fermò il proposito dei cospiratori: poichè, infrattanto che si attendeva la propizia occasione d'invadere lo Stato pontificio, si pensò al rapimento di Sua Maestà il Re di Napoli, Francesco II, che trovavasi in Roma, per consegnarlo all'usurpatore Governo.

« A tale oggetto già erano ben disposte le cose, nè altro mancava che la *venuta del danaro ripromesso da talun Ministro del Governo di Torino, di concerto con le Autorità di Napoli*, per pagare coloro che dovevano operare.

« Altro progetto fu pure fatto da taluno dei cospiratori, con la successiva *approvazione* dello stesso Ministro di Torino, d'invadere la fortezza di Paliano, e render liberi quei detenuti politici che ivi trovansi rinchiusi; a tale effetto già erano predisposti gli uomini, già erano pronte le armi, già taluni emigrati da Napoli erano pronti a passare le frontiere per assi-

curare la riuscita del progetto, e già erasi ottenuta la promessa della diserzione ed aiuto insieme di una parte della guarnigione di guardia a quella fortezza: tanto che pel compimento di tal delitto, non altro si attendeva che una somma di danaro, che pur doveva giungere *per parte del Ministero di Torino*, necessario in tali urgenti circostanze.

« E mentre tuttociò operavasi (il che aveva luogo in Roma dagli ultimi del 1863 fino ai primi dell'Aprile 1864 corrente) non si mancò, per tenere continuamente in ardore gli addetti a tali partiti, far sentire e procurare far conoscere esservi nella Dominante un forte partito avverso al pontificio Regime, sia con accendere bengala, sia con far trovare iscrizioni nei muri, allusive alla sospirata libertà (in apparenza), sia infine col procurare lo scoppio di bombe. »

Nella specificazione poi delle prove, che il Tribunale ha nelle mani, si mostra, che « Cesare Filibeck nel Marzo 1863 si condusse da Napoli a Torino in compagnia di tal A. . . . G. . . . e quivi gli fu comunicato da G. . . . C. . . . il progetto di cospirazione; nel qual progetto di essa cospirazione il Filibeck aveva da rappresentare una delle parti primarie, come altre parti primarie dovevano rappresentare altri indi vidui: cioè ogni emigrazione doveva, come si è visto nella parte generica, avere i suoi rappresentanti. Ed infatti per l'emigrazione di Torino e Genova erano destinati M. . . . T. . . . S. . . . O. . . . e talun altro; per l'emigrazione di Firenze e Livorno e volontarii della Provincia di Viterbo, il Cav. C. . . . L. . . . F. . . . G. . . . S. . . ; per l'emigrazione di Rieti, Marche ed Umbria A. . . . L. . . . G. . . . C. . ; per la emigrazione delle province meridionali esso Cesare Filibeck, Egidio Bruschi, B. . . N. . . R. . . B. . . F. . . S. . . S. . . S. . . mentre il Rappresentante generale e Direttore era G. . . C. . . . »

Medesimamente il Tribunale sa, che « dopo avere il Filibeck avuto in comunicazione il progetto di cospirazione suddetto, si condusse a Firenze e quivi parlò con altro individuo, che pure nella cospirazione aveva una parte da rappresentare *delle primarie*: e questo in seguito gli mandò in Napoli il quadro di tutto ciò che apparteneva a lui nella parte suddetta, e che tale quadro fu, per equivoco del Filibeck, dato con altre carte ad un certo T. . . . che *maliziosamente* lo trasmise al M. . . E. . . in Roma. Infatti in verifica di tale assertiva, essendo stato interpellato il suddetto M. . . . E. . . . il medesimo lo ha *essenzialmente confermato.* » Parimenti il Tribunale ha altri argomenti, dai quali si ricava, che « allorquando trovavasi in Napoli, nel Novembre 1863, Vittorio Emmanuele re di Piemonte, fu il Filibeck chiamato dal *Ministro del Governo di Torino, Peruzzi*, già da lui conosciuto nell'andata a Torino nel 1863, e col medesimo parlando degli affari di Roma, e della inerzia del Comitato Nazionale Romano: ne ebbe in risposta che il riscatto di Roma non dipendeva nè da lui nè dal suo Governo (mentre egli

faceva tutto ciò che era in suo potere), ma sibbene una tal soluzione era riposta nei Gabinetti di Europa; gli aggiunse, non avere nè anche trascurato nulla per indurre il Comitato Nazionale Romano ad agire più energicamente; ed avendo il Filibeck *richiesto al Ministro Peruzzi il permesso di tentare* egli stesso qualche cosa in Roma, onde gettare sgomento e terrore fra i Borbonici e Reazionarii ivi esistenti, *il Ministro, acconsentendo a tale proposta, per mezzo del Questore di Napoli, gli dispose i mezzi necessarii,* con che però si fossero evitati assassinii, bande armate, ed urto coi Francesi, e si fosse usata prudenza e segretezza; ed infatti, il Questore concertò col Filibeck il modo di somministrargli le somme necessarie, e gli indicò i principali autori della Reazione Borbonica in Roma.»

Ed inoltre « che il *Ministro Peruzzi* suddetto lo incaricò, in tale colloquio, di condursi sulle spiagge marine del territorio pontificio, e quivi *fare delle dimostrazioni nel momento del passaggio per mare* innanzi la suddetta spiaggia pontificia del suo re di Piemonte, allorchè da Napoli tornava a Torino; ed infatti avendolo il Filibeck promesso, e saputa la partenza prossima di quel Regnante per mezzo del ridetto Questore di Napoli, che *gli somministrò molti bengala e seicento franchi*, partì da Napoli con due altri suoi compagni settarii, Egidio Bruschi e S. . . . S. . . , e giunto in Roma, quivi assunto altro individuo dello stesso loro partito B. . . . e con l'uso di un carrettino somministratogli da altro loro compagno G. . . . B. . . venne eseguita la missione sulle spiagge marine pontificie, accendendo, nel passaggio suddetto per mare, il bengala suindicato. »

Similmente il Tribunale conosce « essersi il Filibeck in tale occasione trattenuto in Roma fino quasi al Natale successivo, in cui ebbe dei colloquii col Presidente del Comitato Nazionale Romano; col quale essendo nato dissapore, per l'eccitamento che il primo dava al secondo di agire energicamente, avvenne che lo stesso Comitato Nazionale, portando i suoi *reclami al Ministero di Torino*, fu al Filibeck ordinato di ritirarsi: ma ciò nonostante non solo il Filibeck non volle obbedire, ma sibbene in quell'epoca progettò il rapimento di Sua Maestà il Re di Napoli, per consegnarsi al Governo piemontese con un tale C. . . . L. . . . che si dichiarava potente presso la Corte reale di Napoli: e di tale suo proposito dette ragguaglio alle *Autorità piemontesi, le quali vi convennero pienamente, promettendogli anche delle somme.*»

Ed ancora « che nell'approssimarsi le feste Natalizie del 1863, il Filibeck coi compagni tornò in Napoli, da dove, dopo aver preso i relativi concerti con quelle autorità, ne ripartiva nel primo Gennaio 1864, ricevendo dalle medesime una somma di danaro alquanto vistosa, che doveva servirgli, parte pel suo mantenimento in Roma, parte per erogarla a beneficio del C. . . L. . . , colui cioè che avevagli promesso mandare ad effetto il rapimento del Re di Napoli.

« In realtà andò tanto oltre la proposta, che *se ne diede anche parte al Ministero di Torino, il quale, espandendo degli elogi al Filibeck, promise una vistosissima somma a cosa completa.* »

Finalmente « che il Filibeck, dopo avere consumato in Roma l'ultimo giorno di Carnevale 1864, commettendo delitti di cui si parlerà in altro titolo, nel primo di Quaresima partì per Napoli, da dove, dopo poco trattenimento, andò a Torino. Quivi *ebbe un lungo colloquio non solo col ridetto Ministro Peruzzi,* ma sibbene anche col Segretario generale del Ministero C. . . . S. . . . e con altro individuo appartenente pure alla setta V. . . . M. . . , e dopo avere il *Ministro anzidetto fatto a lui degli elogi in ispecie, per la lusinga di potere ottenere prigioniero il Re di Napoli, pel che si mostrò sempre pronto a dare a cosa completa un vistoso compenso,* regalò ad esso Filibeck una somma a titolo d'indennizzo di viaggio ed ulteriore suo mantenimento; e così tornato a Napoli fece, verso i primi del Marzo 1864, ritorno in Roma; quivi non solo proseguì il proposito sul rapimento del Re, ma fermò anche altro progetto per l'invasione della fortezza di Paliano, *ed anche questo comunicato al Ministero di Torino e di Napoli, ottenne non solo la loro plenaria approvazione, ma la promessa eziandio di somministrazione di somme, onde mandarlo in esecuzione,* e già, come si è detto in narrativa, altro non rimaneva che l'arrivo dei danari per parte del *Ministero torinese.* »

Nè minore importanza di queste rivelazioni, hanno i documenti che si leggono stampati nel processo medesimo. Curiosa, verbigrazia, è la lettera di un Maggiorani al Filibeck in Roma, nella quale si legge: « Quirino oggi mi ha detto che Flavio (Presidente del Comitato nazionale romano) gli ha scritto, essere io causa di ciò che fai, e che sono intermediario fra te ed il Banchiere (*Ministro Peruzzi*) poichè tu lo vai spargendo. Io non credo che tu dica la *seconda parte di detta accusa.* » Donde si trae che veramente il Peruzzi, ministro in Torino, aveva le due mani in questa fetida pasta, ma che doveva ciò essere secretissimo fino tra gli stessi settarii. Del resto il Tribunale ha le chiavi del linguaggio di convenzione usato nelle lettere che riporta il processo: « I settarii davansi un nome convenzionale, e ad esso inquisito (cioè al Filibeck) era convenuto il nome di *Cesare Torquato,* come al ministro Peruzzi si dava il titolo di *Banchiere*, al Commendatore Spaventa, segretario generale del Ministero, l'altro di *Cassiere*, al Presidente del Comitato nazionale romano, quello di *Flavio* ».

Qui terminiamo, per non essere infiniti. Ma terminando non possiamo fare a meno di notare che questo nuovo processo, degno di essere diffuso per tutta l'Europa e meditato dai Gabinetti, mostra: 1.° Come sia certo che il popolo romano non vuole la rivoluzione, non vuole l'annessione, non vuole sul collo il giogo tirannico della fazione governante in Torino; e che quindi, per agitarlo, è necessario mandare dal

Governo stesso di Piemonte emissarii, bombardieri e malandrini prezzolati. 2.° Come i faziosi intendano il suffragio del Plebiscito; giacchè, per farlo in Roma e in nome del popolo romano, si proponevano di introdurre nella città una truppa di sozza canaglia d'ogni paese, che fosse venuta a gridare la solenne promulgazione di tal Plebiscito « sul clivo del Campidoglio ». 3.° Come la Rivoluzione italiana sia ben disposta verso il Governo francese, a cui deve tutte le sue vittorie: cioè disposta a metterlo al bando delle nazioni, se non consente ch'ella rubi Roma al Papa e al mondo cattolico. 4.° Per ultimo come sia vituperevole per l'Europa sostenere nel suo seno un Governo che, nato dalla feccia delle congiure più abbiette, cresciuto pel latrocinio e per l'eccidio di cinque Stati indipendenti d'Italia, anela a farsi anche più grande con le armi dei masnadieri e dei sicarii; non rigettando dalla sua grazia e da' suoi stipendii veruna specie di assassini e di malfattori, non abborrendo dall'appigliarsi a qualunque sorta di mezzi ancora che satanici; purchè arrivi al supremo fine impossibile di spiantare da Roma la Santa Sede di Pietro, di annientare il Papato e di sterminare dal mondo la Chiesa cattolica. E questo è il Governo alla cui fede e lealtà, si dice, debban fra due anni esser dati dalla Francia in custodia i confini dell'odierno Stato pontificio! E questo è il Governo che, si dice, abbia giurato solennemente ai 15 dello scorso Settembre in Parigi, di non mai violar egli questi confini, e di non mai lasciarli violare da' suoi!

III.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Solennità della Beatificazione della Ven. Serva di Dio, Maria Margherita Alacoque — 2. Gita del Santo Padre a Monte Porzio ed alla villa Taverna del Principe Borghese — 3. Ritorno di Sua Santità in Roma — 4. Oggetti preziosi ed *Obolo di S. Pietro,* spediti dalla Direzione dell' *Armonia* di Torino al Santo Padre — 5. Notificazione sopra la tassa de' telegrammi.

1. Nel giorno di Domenica, 18 Settembre, ebbero luogo col rito consueto, nella Basilica Vaticana, le solennità della Beatificazione della Ven. Serva di Dio, Suor Maria Margherita Alacoque, Monaca professa dell'Ordine della Visitazione di Maria Santissima, istituito da S. Francesco di Sales. Alla sacra cerimonia assisterono in luoghi distinti l'Illmo e Rmo Monsignor de Marguerye, Vescovo di Autun, con molti del suo clero, essendochè in quella diocesi la novella Beata sortì i natali. Ad essi s'aggiunsero in grande numero i sacerdoti mandati da ciascun Monastero delle Religiose della Visitazione, le quali amarono di avere una rappresentanza all'atto solenne che dichiarava Beata colei, che, professando l'osservanza della medesima regola, avea toccato la perfezione evangelica. Inoltre moltissimi altri del clero di Francia, desiderosi di partecipare alla

gloria derivata alla loro nazione dall'esaltazione agli onori del culto di questa umile Verginella. Eranvi poi gallerie appartate, una delle quali la Postulazione avea riserbata ai capi degli Ordini religiosi ed a cospicui personaggi del clero; un' altra a S. E. il sig. conte de Sartiges, Ambasciatore di S. M. l'Imperatore dei Francesi presso la Santa Sede, il quale v'intervenne con tutti gli addetti alla imperiale Ambasciata; ed una terza avea destinata alla nobiltà romana, ed un' altra ad illustri dame straniere. A costoro si aggiunse un concorso straordinario di fedeli, sì nostrani che stranieri, i quali dalle prime ore mattutine si erano avviati al sacro tempio per trovarsi presenti all'augusta cerimonia.

Alle ore quattro e mezzo pomeridiane la Santità di Nostro Signore, insieme col sacro Collegio dei Cardinali ed alla sua nobile Corte, discese nella Basilica per venerare la Beata. E dopochè Sua Santità ebbe pregato dinnanzi all' altare e si fu ritirata nei suoi appartamenti, ebbe luogo il canto solenne dei Vespri. La immensa Basilica, per tutto il dopo pranzo, particolarmente nell'ora della visita fatta dal Santo Padre, fu ripiena di straordinaria moltitudine, concorsavi, come nella mattina, per venerare la Beata, e fare acquisto della plenaria Indulgenza.

L'apparato fatto al sacro tempio per la circostanza solenne, fu immaginato e diretto dal cav. prof. Virginio Vespignani; il quale pose ogni studio perchè la decorazione temporanea a bene intesa semplicità accoppiasse un carattere maestoso e grave, da armonizzare colla grandiosità della Basilica. L'occhio per ogni parte girava senza offesa; e la disposizione e l' ordine degli ornamenti soprapposti ad abbellire l'abside e la nave, che ad essa sta innanzi, si godevano nella loro pienezza: l' architettura dell'edificio non fu punto alterata, sia nelle linee principali, sia negli sporti. La immensa raggiera che circonda la Cattedra era stata novamente posta ad oro, e spiccava nobilmente per il riflesso dei lumi, che in copia singolare empivano di splendore il luogo. Nella grande cappella si posero, secondo il rito, le pitture ritraenti i tre miracoli della Beata, che avevano servito alla sua Causa; e quivi ed in altri luoghi della Basilica altre pitture esprimenti alcuni fatti della sua vita e la sua glorificazione. E i suggetti di esse dichiaravansi con epigrafi, dettate dal ch. P. Antonio Angelini, della Compagnia di Gesù.

2. Il Santo Padre che, durante tutto il tempo della sua dimora in Castel Gandolfo, non cessò mai di godere ottima salute, benchè attendesse ognora, con l' indefessa sollecitudine che gli è propria, alla spedizione degli affari della Chiesa e dello Stato, dando perciò numerose udienze anche straordinarie; destinò il giorno 5 di Settembre per fare una gita a Monte Porzio, e per far paghi i voti, coi quali il Principe D. Marcantonio Borghese l'avea pregato di onorare di sua sovrana presenza la villa Taverna, posta in ameno sito tra Frascati e Monto Porzio. Sua Santità, dopo celebrata la santa Messa, partì da Castel Gandolfo in sulle ore otto antimeridiane, e trovando a Marino ed a Frascati affollata la plaudente moltitudine, che sfidava l'imperversare della pioggia, alle ore nove e mezzo, tra un popolo concorso straordinariamente numeroso dai circostanti castelli, entrò in Monte Porzio, e andò a discendere alla chiesa; dove fu ricevuta dall' Emo e Rmo signor Cardinale Cagiano, Vescovo diocesano, e dall'Emo e Rmo signor Cardinal Pentini, nonchè dal Clero e dalla Magistratura del luogo; e vi ascoltò la Messa che fu celebrata da

un suo Cappellano segreto. Uscita di chiesa, Sua Santità andò alla casa di villeggiatura del Collegio inglese, e vi si fermò per buono spazio di tempo, avendo ammesso al bacio del piede non solo quegli alunni, ma eziandio i convittori del nobile Collegio Ghislieri. Fece quindi passaggio al palazzo del Comune, ove similmente ammise allo stesso indicato onore il Clero e la Magistratura di Monte Porzio, di Monte Compatri e di altri luoghi circostanti, come ancora quanti si trovano in quei dintorni a villeggiare. Nell'aula comunale erano pure i convittori del nobile Collegio Clementino, che quivi presso stanno a feriare nel casino di villa Lucidi, il quale, trovandosi sulla via percorsa dal Santo Padre, aveano ornato in ogni miglior guisa con bandiere, festoni ed epigrafe, e furono ammessi al bacio del piede del Santo Padre. Alla chiesa di Monte Porzio la Santità Sua lasciò in memorevole dono un ricco calice, e larga limosina ai poveri, della quale fece ancora partecipi i bisognosi del villaggio della Colonna, che sorge alle falde di quei monti Tusculani.

Gli apparecchi festivi, coi quali l'amore e la devozione dei Monteporziani erano entrati in gara di manifestarsi pel fausto avvenimento, gli archi, le bandiere, gli addobbi di ogni maniera in arazzi ed in damaschi, le iscrizioni, tutto avea guasto la pioggia. Ma quanto i segni esteriori di queste opere poterono venir defraudati della loro mostra, che avrebbero fatta vaghissima, altrettanto si raddoppiarono quelli che sono proprii delle persone; le quali, reggendo forti alla prova dell'intemperie, porsero argomento paragonato di quanto abbiano in venerazione ed affetto il loro Padre e Sovrano.

Accompagnato da coteste manifestazioni di entusiasmo fino a lungo tratto da Monte Porzio, il Santo Padre col suo corteggio discese in villa Taverna, e vi giunse sulle ore undici e mezzo. Descrivere gli addobbi e le opere, con le quali il munificentissimo Principe avea accresciuta la magnificenza del luogo, e riferire le singolarità accumulatevi dalla più raffinata industria, che voleva far palese in quanto pregio si riputasse dall'ospite la degnazione sovrana, anzichè in un articolo potrebbesi soltanto esporre con opera lunga e bene elaborata. Noi riepiloghiamo il da dire in queste brevi espressioni. Quanto una famiglia romana, storicamente devota al seggio di Pietro, fra' cui antenati furonvi di coloro che cinsero il Triregno, ed altri che divennero ornamento del sacro Collegio, ed altri che andarono segnalati per servigi resi alla Santa Sede e per onorificenze che da essa riportarono, poteva e si credeva in debito adoperare in somigliante circostanza, tutto venne posto in opera nella guisa più splendida e decorosa.

Fra cotanto sfarzo di grandiosità, i Borghesi fecero condegna accoglienza al Santo Padre. Dal luogo ove il Sommo Pontefice discese di carrozza fino al palazzo, durando ancor la pioggia, i giovani Principi distesero ed allargarono un baldacchino improvvisato a fargli opportuno schermo. Nella sala ammise al bacio del piede tutti i componenti la principesca famiglia, ed i parenti che ad essa sono più prossimi, e con loro s'intrattenne a familiare colloquio. Intanto, toccate le ore due, Sua Santità si fu assisa a mensa, alla quale parteciparono i due ricordati Emi Porporati, i Borghesi, gli Aldobrandini, i Sora, la Corte pontificia, la Principessa Daremberg ed altri personaggi.

Durante il convito le nubi si vennero dissipando e ricomparve il sole. Allora la popolazione di Frascati parve si riversasse tutta nella villa, e

la gioia dal palazzo si diffuse per ogni intorno. Alternavano melodiose sinfonie i concerti dei Gendarmi e dei Carabinieri pontificii e quello Tusculano. Fra le armonie delle musiche innalzavansi globi areostatici, e gli evviva e gli applausi della moltitudine echeggiavano fra quei colli. Sua Santità, dopo avere ancora ammesso al bacio del piede molti signori e signore villeggianti in Frascati, benedetta con tutta la effusione del cuore la principesca famiglia dell' ospite, ripartì per Castel Gandolfo, ove arrivò sul cadere del giorno.

La mattina del dì 8 Settembre il Santo Padre discese alla chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo, vi celebrò la S. Messa, e distribuì il Pane eucaristico a grande numero di fedeli, fra i quali trovavansi molti Belgi, arrivati nel dì precedente in Roma, i quali aveano ambito quella consolazione. Quindi, risalito a' suoi appartamenti, concedette udienza a molte persone che ne aveano implorato l'onore; e nelle ore pomeridiane condiscese a' voti degli abitanti di Castel Gandolfo, assistendo a' festeggiamenti, con che essi solennizzavano la memoria del loro Santo Patrono.

Nel giorno 10 giunse al santuario della Vergine delle Grazie, nella Basilica Cattedrale di Velletri, il dono d' una ricchissima collana di oro, con pendenti ed una spilla da petto dello stesso metallo e di squisitissmo lavoro. Il Santo Padre, prima di lasciare Castel Gandolfo, volle con ciò rinnovare l'omaggio della sua devozione alla Vergine Santissima, e incaricò il Conte Baldassarre Negrone di presentare al Santuario quella splendida offerta. Il dì seguente una Deputazione del Capitolo fu poi ammessa a rassegnare a' piedi di Sua Santità gli attestati di viva riconoscenza e di fedeltà di quel Clero e popolo.

3. Nelle ore pomeridiane del Lunedì 12 Settembre tutta Roma esultò ricevendo novamente tra le sue mura la persona dell'amatissimo Padre e Sovrano. Sua Santità, fra le dimostrazioni di riverenza e di affetto e tra i più lieti augurii delle popolazioni di Castel Gandolfo e di Albano, arrivò alla stazione della Cecchina quando scoccavano le ore cinque. Il battaglione dei Zuavi pontificii, con il suo musicale concerto, erasi da Frascati recato a Castel Gandolfo per fare gli onori militari; i quali in Albano furono resi dalla truppa francese che vi tiene guarnigione. La sopra ricordata stazione della via ferrata vedevasi in addobbo di festeggiamento, e molto popolo eravi concorso dai luoghi circostanti per fare atto di ossequio al Sovrano Pontefice. S. E. il signor barone commendatore Costantini-Baldini, ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, come pure la Commissione direttiva delle vie ferrate, ebbero l'onore di ricevere il Santo Padre e di accompagnarlo fino alla stazione di Roma. Nei luoghi intermedii, alle Frattocchie, alla stazione di Marino, a quella di Ciampino, erasi affollata eziandio moltitudine di gente per ricever l'apostolica benedizione.

Il grande locale, che si allarga attorno alla stazione romana di Termini, era tutto ripieno di cittadini di ogni ordine e di ogni età, che per ogni guisa di dimostrazione facevano palese l' allegrezza dell' animo nel rivedere il loro venerato Padre e Sovrano tornare alla sua metropoli in ottimo stato di salute. Simigliante straordinario concorso empiva la vasta piazza e le ampie contrade circostanti, ove le truppe francesi e pontificie con i loro concerti musicali erano schierate per gli onori militari. Il Senatore di Roma coi Conservatori si trovarono alla stazione per ossequiare la Santità Sua. Erano eziandio a compiere lo stesso ufficio i Ge-

nerali della truppa francese, e molti altri cospicui personaggi. La Beatitudine Sua, salita quindi nel treno ordinario, traversò la città in mezzo alle riverenti significazioni dell' affetto del popolo, che per ogni parte accalcavasi.

Arrivato sulle ore sei e mezzo alla residenza Vaticana, il Santo Padre trovò gli Emi e Rmi signori Cardinali Palatini, i Prelati e gli altri della Corte pontificia, nonchè i suoi Ministri di Stato, che attendevanlo per fargli atto di omaggio. Nella sera la facciata della Basilica del Principe degli Apostoli e le case dei borghi della città Leonina furono, in segno di giubilo, vagamente illuminate.

4. « La Direzione dell'*Armonia* (leggeasi nel *Giornale di Roma* del 16 Settembre), giornale che da diciasette anni combatte virilmente in Torino a sostenere i diritti della società cattolica e civile contro gli attacchi dei suoi nemici, nel num. 200, pubblicato il dì 28 Agosto, dichiarava avere il proposito di far sì che alla Santità di Nostro Signore, appena tornata in Roma da Castel Gandolfo, venissero umiliati gli oggetti preziosi che pel *Denaro di S. Pietro* era essa venuta raccogliendo in questi ultimi mesi dalle diverse parti d' Italia. Profittando di cotale straordinaria occasione, avvisava di render più gradita la significazione dell'amore filiale testificata da quei donativi. E per verità fu delicato pensiero quello, che certo non isfuggì alla considerazione del Santo Padre, il quale da gran tempo avverte come i fedeli, a mandargli i soccorsi della carità, prescelgano or la ricorrenza di una o di altra festa della Chiesa, ora il ritorno di questa o di quella memoria dei fasti gloriosi del suo sacro e civile Principato.

« L' intento dal giornale voluto è stato raggiunto. Gli oggetti sono stati al tempo prefinito presentati alla Santità Sua, chiusi nel cofano assai nobile, nel quale, come il giornale stesso annunziava, erano stati con sagace industria disposti. E quivi dentro, con accorta economia dello spazio, avvinti a nastri stavano gioielli, monili, braccialetti, anelli in grande copia; oggetti che al valore assai cospicuo della materia e dell' opera accoppiano l' inestimabile pregio del significar che fanno riverenza, affetto, pietà verso il Vicario di Gesù Cristo, e della protesta che ciascuno di essi rinnova contro gli attentati commessi a danno dei sacrosanti diritti di lui e della Sede apostolica.

« Insieme ai preziosi oggetti la Direzione medesima ha fatto pervenire la somma di franchi *diecimila*, raccolti eziandio per *l'Obolo di S. Pietro*. Sensibile oltremodo il Beatissimo Padre a queste novelle dimostrazioni, aggiunte dagl' Italiani alle altre che non cessa mai di ricevere, sia direttamente, sia col mezzo di altri periodici, dalla Penisola, ed a quelle che al suo trono arrivano da ogni parte del mondo, sopra gli oblatori e i raccoglitori invoca ogni bene dal cielo, e vuole che di tanto sia arra la benedizione apostolica, che loro di tutto cuore impartisce. »

5. Nello stesso giorno 12 Settembre, in cui il Santo Padre rientrava in Roma, fu pubblicata la seguente *Notificazione* dal Cardinale Segretario di Stato:

« La Santità di Nostro Signore, volendo sempre più facilitare l'uso della corrispondenza telegrafica nell' interno dello Stato, sul rapporto del Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, intesa la Consulta di Stato per le Finanze ed il Consiglio de' Ministri, ci ha ordinato di pubblicare quanto segue:

« È ridotta a bai. 20 la tassa del telegramma semplice, cioè di venti parole, da trasmettersi a qualsivoglia stazione dello Stato. Per ciascuna serie di dieci parole, o frazione di tale serie oltre alle venti, la tassa sarà aumentata della metà del prezzo del telegramma semplice.

« La presente disposizione avrà effetto a datare col primo Ottobre prossimo.

« Dalla Segreteria di Stato, il dì 10 Settembre 1864.

G. Card. *Antonelli.* »

IV.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Decisione arbitrale di Napoleone III nella lite fra il Vicerè d'Egitto e la Compagnia pel taglio dell'Istmo di Suez — 2. Causa di matrimonio dibattuta innanzi alla Corte imperiale di Bordeaux; giustificazione di quanto erasi fatto dalle autorità civili ed ecclesiastiche di Roma — 3. Festa del 15 Agosto; incendio a Limoges — 4. Ricevimento del Re di Spagna; feste a Corte — 5. Arrivo del principe Umberto di Savoia, che va coll'Imperatore al campo di Chalons; viaggio della famiglia Murat; l'imperatrice Eugenia va in Alemagna, ed è visitata dal Re di Prussia — 6. Nuovo sollevamento di Arabi in Algeria.

1. Tra il Vicerè d'Egitto e la Compagnia pel taglio dell'istmo di Suez eransi levati gravissimi contrasti, onde sembrava pericolare l'effettuazione di quella gigantesca intrapresa, avversata a tutto potere dall'Inghilterra; la quale co'suoi intrighi avea sospinto il Governo ottomano a crescere ancora le difficoltà, valendosi dell'influenza che, per l'alto dominio sull'Egitto, potea esercitare sopra le decisioni di quel Vicerè. I principali punti del litigio versavano: 1.° Sopra l'obbligo assunto dal Governo egiziano, il quale ora rifiutavasi di continuare ad osservarlo, di somministrare parecchie decine di migliaia di manovali per lo scavo de'canali; il che faceasi con le così dette *corvées*, ossia cerne forzate di lavoranti, vietate dalla Turchia ad istigazione dell'Inghilterra. 2.° Sopra la proprietà del canale d'acqua dolce, di cui una parte già era stata *retroceduta* dalla Compagnia al Vicerè, ma l'altra voleasi da quella conservare, almeno finchè fosse compiuto il canale marittimo. 3.° Sopra la proprietà dei terreni adiacenti alle rive del canale, che dapprima eransi ceduti, entro certi limiti, alla Compagnia stessa, e che ora si rivendicavano dal Governo egiziano.

Il Vicerè d'Egitto avea, come riferimmo a suo tempo (vol. X, p. 377) richiesto l'imperatore Napoleone III di voler troncare egli medesimo il litigio con sentenza da arbitro, rimettendosi alla sua giustizia ed imparzialità. L'Imperatore accettò, ed alli 28 di Aprile fu firmata da Nubar Pascià, rappresentante del Vicerè, e dal sig. Ferdinando di Lesseps per la Compagnia del taglio dell'istmo, una convenzione, in cui si definivano limpidamente i punti del litigio, e si accettava anticipatamente la decisione che sarebbe emanata dall'arbitro augusto. Napoleone III fece disaminare e discutere accuratissimamente dalla Commissione, che abbiam mentovato, i documenti e le ragioni allegate da ambe le parti; ed egli

stesso ne volle studiare a fondo i punti capitali; poscia, alli 2 d'Agosto, mandò pubblicare nel *Moniteur* la fermata decisione.

Pronunziò pertanto Napoleone III, che il regolamento del 20 Luglio 1856, in virtù del quale il Governo egiziano dovea fornire quelle tante migliaia di manovali, era un vero contratto obbligatorio; e che perciò, dovendosi quello, a richiesta del Vicerè, annullare, ed essendo accettata da ambe le parti l'abolizione delle *corvées*, ragion volea che il Governo egiziano risarcisse con una competente indennità la Compagnia, pel dispendio che dovrebbe fare onde supplire agli operai che le si toglievano. Questa indennità fu fissata nella somma di 38 milioni di franchi.

Quanto alla questione pel canale d'acqua dolce, Napoleone III sentenziò che allo scopo dell'impresa non era necessario che quello rimanesse in proprietà della Compagnia, bastando che a lei ne fosse commessa l'esecuzione e lasciato il godimento esclusivo, finchè sia compiuto il canale marittimo, e senza che sia lecito a nessuno di derivarne le acque altrimenti che col consenso della Compagnia stessa. Ma alla Compagnia fu imposto l'obbligo di condurre a termine e mantenere in ottimo stato il canale stesso, nelle pattovite dimensioni, a spese però del Governo egiziano, e di guernire le dighe con piantagioni capaci di rassodarle ed impedire le frane. Quando il canale marittimo sarà compiuto, la Compagnia non avrà più sopra quello d'acqua dolce che i diritti comuni a'sudditi egiziani; allora le sue navi non pagheranno tasse di navigazione, ma essa pure cesserà dal percepirne. E per compenso della *retrocessione* e come indennità dei vantaggi a cui rinunziò la Compagnia, il Governo egiziano le pagherà 10 milioni di lire, qual prezzo dei lavori già fatti o che restano a fare pel canale d'acqua dolce; ed altri 6 milioni a titolo di compenso dei diritti di navigazione e di altre rendite, che le si erano conceduti, ed a'quali ora rinunziava.

Per ultimo Napoleone III determinò i limiti precisi delle zone di terreno che doveano rimanere in possesso della Compagnia, come necessarii allo scavamento ed alla conservazione dei due canali, fissandoli in 10,264 ettari pel canale marittimo, e 9,600 ettari per quello d'acqua dolce, da prendersi sopra le ripe laterali. Il rimanente dei terreni adiacenti sarà *retroceduto* al Governo egiziano, che dovrà pagare alla Compagnia, come indennità corrispondente, la somma di 30 milioni di franchi. Sicchè, al trarre de' conti, la Compagnia riceverà una indennità totale di 84 milioni di franchi, da riscuotersi ad annate e quote prefisse; il Governo egiziano non potrà più lagnarsi di aver in casa una specie di padrone straniero ed indipendente; e le gelosie della Turchia, suscitate dall'Inghilterra, non avranno più pretesti da opporre al compimento dell'impresa. Il testo della sentenza leggesi pur anche nel *Débats* del 3 Agosto, e fu molto commendato da'giornali d'ogni partito. Il Vicerè d'Egitto l'accettò subito; ma il Gabinetto di Costantinopoli, aizzato dall'Inghilterra, accennava di voler accattare nuove brighe: se non che le spiegazioni date da Nubar Pascià, e la nota fermezza di Napoleone III, consigliarono gli oppositori a desistere e ad acconciarsi con buon garbo all'esecuzione del placito imperiale.

2. Splendido trionfo fu riportato dalla giustizia in una causa di matrimonio, dibattuta innanzi alla Corte imperiale di Bordeaux. Un tale Giulio Balmette, già maggiorenne, figliuolo ad un ricco e democratico francese,

venuto a Roma per istudio di pittura, s'invaghì perdutamente d'una giovane popolana, e contrasse con lei impegni da dover condurre al matrimonio. Il padre di lui, avutane contezza, volò a Roma, e pose in opera ogni mezzo per rimovere il figliuolo da quel proposito; ma questi, persistendo, si sottrasse alla vigilanza del padre, e si fuggì con la giovane. Raggiunto dal padre, fu ricondotto con la rapita sua fidanzata a Roma, e diè vista di volerla abbandonare; ma, partito il padre alla volta della Francia, rannodò le sue relazioni, finchè, a cessare ogni scandalo, fu invitato autorevolmente a dichiararsi, e sposò in buona forma colei, che già, in quella maniera che Renzo e Lucia avean tentato di fare innanzi a Don Abbondio, a lui erasi disposata. Il Balmette padre richiamò il figliuolo in Francia; ma questi poco appresso volle aver colà la moglie; la quale, per la durezza inflessibile del suocero, fu ridotta all'estremo dell'indigenza, ma si condusse in modo di vita sì onesta, che meritò il suffragio e la protezione di personaggi ragguardevolissimi.

Il Balmette padre intentò presso al Tribunale di Cognac un processo per nullità di quel matrimonio; ma il Tribunale ne riconobbe la perfetta legalità e validità, e sentenziò contro quella ingiusta pretensione. Ricorse quegli in appello presso la Corte imperiale di Bordeaux, e commise le sue parti al sig. Giulio Favre; il quale tolse a provare che il Balmette figlio era incapace di contrarre valido matrimonio, perchè pazzo; che era stato circonvenuto con male arti dalla giovane e da parecchi altri suoi complici; e che ad ogni modo, non essendo il matrimonio compiuto colle formalità prescritte dalla legge francese, non si dovea guardare come valido. Per corroborare i suoi argomenti, il Favre allegò certe lettere d'un tale Belot de La Digne, che fu più anni in Roma Gran Prevosto e comandante della Gendarmeria francese; il quale non si peritò di scrivere contumelie nefandissime contro il Governo pontificio, contro il Tribunale del Vicariato, contro i Cardinali, i Monsignori ed i preti, con linguaggio che appena sarebbe comportabile in bocca ai più vili mascalzoni. Ma niun peso ebbe quella testimonianza ad infermare la legalità dell'operatosi in Roma per quel matrimonio, sapendosi che il Belot de La Digne avea con quelle lettere dato sfogo all'odio suo contro il Governo pontificio, di cui aveva già dato molte prove quand'era qui in Roma, onde fu poi rimosso con suo gran cruccio. Basti dire che costui aveva avuto una bruttissima parte, narrata dai diarii rivoluzionarii, in quelle schifose invenzioni di pretesi attentati d'assassinio contro Napoleone III, e contro l'Ambasciadore francese La Vallette, di cui abbiamo esposto quanto bastava nella Serie IV, vol. XI, pag. 104, e nella Serie V, vol. I, pag. 738-39.

L'avvocato difensore del matrimonio e lo stesso Procuratore imperiale respinsero con alto disdegno la testimonianza di cotest'uomo, e dimostrarono come non meritasse la menoma fede; posero in sodo con fortissimi argomenti la rettitudine e giustizia di quanto erasi operato dalle autorità civili ed ecclesiastiche di Roma; e la Corte con sua sentenza rigettò tutti i motivi addotti da Giulio Favre, condannò le pretensioni del Balmette padre, e pronunziò valido il matrimonio contratto in Roma. Di che abbiam voluto fare ampia menzione, perchè i giornali rivoluzionarii, con l'usata loro lealtà, stamparono le diatribe di Giulio Favre e le sporcizie del Belot de La Digne, ma si guardarono bene dal ristampare le risposte del difensore del matrimonio, le conclusioni del Procuratore imperiale, e la sentenza del Tribunale; giacchè queste sfatavano tutte le loro im-

posture e calunnie, con che aveano voluto provare che in Roma tutto è oppressione, venalità, corruzione ed arbitrio. Il rendiconto per intero di questi importanti dibattimenti trovasi nel *Débats* dei 12, 13, 14, 15 e 25 Agosto.

3. La festa *nazionale*, istituita da Napoleone I, e ristaurata da Napoleone III pel giorno 15 d'Agosto, fu compiuta quest'anno in Parigi con la stessa sontuosità e magnificenza di apparato, che gli anni addietro. Perciò, oltre al *Tedeum* nella Cattedrale ed alla rassegna delle truppe e della Guardia nazionale, furono offerti a' Parigini gli spassi tanto graditi di giocolieri, saltimbanchi e buffoni, pagati dal Municipio perchè co' loro lazzi intrattenessero viva l'allegria; onde teatri in piazza, ed alberi di cuccagna, e lotterie e simili argomenti da baloccare la plebe. Ma che? Ai Parigini piacque invece di tripudiare in tutt'altra forma. Dal levarsi del sole fino a notte buia, dal momento della gran rassegna fino a quello in che si spense l'ultimo razzo de' fuochi artificiali, da per tutto, sulle piazze, per le vie, dalle botteghe, da' balconi, sui terrazzi e nei pubblici passeggi, anche mentre passava in tutta la sua maestà il corteggio imperiale, fu un continuo gridarsi l'un l'altro: *Lambert! Ohè Lambert!* Si gittavano a vicenda questa chiamata, dalle carrozze, dalle panche dei Caffè e delle osterie, sui mercati e fin dai tetti, con tal frastuono musicale, che n'andò soffocato nè potè farsi udire il concerto dei *Vive l'Empereur*, che più o meno risuonava gli anni indietro. I giornali ufficiosi ne rimasero sbalorditi, e s'affacendarono a pubblicare almeno una ventina di spiegazioni diverse di tal fatto, conchiudendo concordemente che quella era stata una pura cervellinaggine di que' buontemponi di Parigini, i quali in quel giorno s'erano dimenticati che la loro città è la testa della Francia, e perciò avean dato in quelle pazzie.

Il vero si è che la Polizia, con tutti gli arresti fatti, e con le più severe inquisizioni, o non venne a capo di scoprir nulla, ovvero ebbe ordine di fare come se non avesse trovato nulla; perciò, come pose in libertà i gridatori più indiscreti, che da' zelanti ufficiali di Polizia erano stati arrestati, così fè gittar voce che quella era stata una ragazzata da non curarsene. Tuttavia andò su pei giornali non devoti al Governo, che a Corte si provò, se non paura, certo un senso di stupore sgradevole per quello strimpellare *Ohè Lambert*, sotto di cui potea celarsi un qualche cosa di più serio.

La sera di quello stesso giorno riuscì funesta alla città di Limoges, dove, mentre sopra una gran piazza il popolo stipato dilettavasi di veder incendiati fuochi artificiali, un incendio distruggitore appiccavasi in casa ad un cappellaio, e quinci, portato dalla furia del vento, stendeasi alle circostanti, sicchè in breve ora tutto un quartiere della città n'ebbe a divampare, ardendo ben più che duecento case, con rovina di moltissime famiglie che vi perdettero ogni cosa. Saputosi ciò dall'Imperatore, s'affrettò di mandare 10,000 franchi per sovvenire ai primi bisogni de' poveri danneggiati. E si seppe che il Santo Padre, benchè costretto dalla rivoluzione e dai tradimenti del 1859 e del 1860 a vivere poco meno che delle limosine offertegli da' fedeli, pur volle trarre da queste un 5,000 franchi, e spedirli subito a sussidio de' danneggiati di Limoges.

4. Il giorno seguente, 16 di Agosto, verso sera, giunse a Saint Cloud, e fu accolto con tutta la pompa dovuta al suo grado, il Re di Spagna. Si

sa che l'anno scorso l'imperatrice Eugenia avea visitato la Regina di Spagna, e ne avea ricevuto una ospitalità degna di quella Corte sovrana. La cortesia volea che quest'anno vi fosse un ricambio; ma la regina Isabella non si mosse, e si contentò di mandare a Parigi il suo marito, che ha in Ispagna, e quanto a cose politiche, quella stessa importanza che l'imperatrice Eugenia in Francia. Le accoglienze fatte al Re di Spagna, benchè paressero alquando fredde ed irrigidite per le minute formalità di etichetta, furono splendide assai. L'Imperatore gli diede lo spettacolo d'una gran rassegna di truppe; ed a Versailles ebbe luogo un banchetto, con festino e luminaria sì straordinariamente fastosa, che dicesi aver costato qualche milione. Quindi il Re, alli 20, prese commiato e fece ritorno a Madrid. Con questo viaggio fu inaugurata la ferrovia che, a traverso de' Pirenei, mette in comunicazione diretta e continua le capitali de' due Stati, e che fu poi aperta al pubblico servizio appunto alli 20. La distanza da Parigi a Madrid è di 280 leghe, e si percorre in 35 ore, a prezzo di 165 franchi nelle carrozze di prima classe, di 122 in quelle di seconda, e di 83 in quelle di terza classe. Fu notato che ai grandi ricevimenti, agli spettacoli teatrali ed alle altre pubbliche mostre fatte pel Re di Spagna, assistette tutta la famiglia Murat, ma fu assente il Principe Napoleone (Girolamo), il genero di Vittorio Emmanuele; forse perchè, sovvenendogli di quel che l'anno scorso avea detto contro i Borboni, sentiva di non potersi scontrare con un de' più cospicui rappresentanti e capi di quell'augusta famiglia.

5. Pertanto il Principe Napoleone di que'giorni credette di dover viaggiare fuor di Francia; ma fu sollecito di tornarvi appena ne fu partito il Re di Spagna, per fare le amorevoli accoglienze al suo cognato, il Principe Umberto di Savoia, fratello alla Principessa Clotilde. Questi, partito alli 10 d'Agosto da Milano, per la Svizzera andò in Germania, visitò alcuni de' Sovrani che si mostrarono più benevoli verso il *nuovo regno* d'Italia, e si condusse fino a Copenhagen, dove offerì al re Cristiano IX il tributo delle *simpatie* italiane. Quindi voltò in giù verso la Francia, e giunse a Parigi il giorno 26. L'Imperatore destinò ad andargli incontro, e fargli servigio d'onore, due ufficiali superiori, l'un de' quali fu il Generale Mollard, Savoino, stato già Generale sotto le bandiere del Re di Sardegna, prima che questi cedesse la culla della sua dinastia a Napoleone III in compenso delle *annessioni* del 1860. Il Principe Umberto fu ospitato da suo cognato al *Palais Royal*, ma s'ebbe cortesissimo ricevimento dall'Imperatore, col quale fu a caccia, andò al campo di Chalons, rimanendovi un tre o quattro giorni per assistere alle grandi esercitazioni militari; quindi tornò con l'Imperatore a Parigi, che volle visitare da capo a fondo.

Corse voce che codest' andata del Principe Umberto a Parigi avesse per iscopo di stringere le pratiche avviate dal Pepoli per un matrimonio tra l'erede di Vittorio Emmanuele e la Principessa Anna Murat. Anzi già si spacciavano le condizioni del connubio, tutte, si capisce, favorevoli all'ampliazione ed al rassodamento dell'*unità italiana*, a detrimento de'Sovrani abbattuti dalle perfidie e dalle piraterie del 1859 e 1860. Ma, o tali novelle fossero non fondate, o si volesse per ora tener celata la cosa, certo è che la famiglia Murat negò palesemente che esistessero tali pratiche, ed anzi, alla fine d'Agosto, appunto quando il Principe Umberto era a Parigi, quella s'imbarcò sopra una nave da guerra della marina

imperiale, per fare un viaggio di diporto, che diceasi indirizzato a Napoli in prima, quindi in Palestina. Ma i Murat non toccarono Napoli, dove la loro presenza potea dar luogo a disturbi; e per contro v'andò una divisione della armata navale inglese, sotto colore di farvi le consuete esercitazioni annue. Tuttavolta in questo frattempo fu un continuo andirivieni di messaggieri ufficiosi tra Parigi e Torino, ed i più operosi furono il Pepoli ed il Menabrea. Diceasi che non avessero ottenuto nulla di quanto richiedeano all' Imperatore, circa la *quistione romana*, benchè gli dimostrassero che, senza far un passo innanzi in questa parte, il Ministero non potrebbe reggere al cozzo de' partiti. Ma l'*Opinione* del 17 Settembre annunziò poi ufficiosamente, che una convenzione fu stipulata, e firmata alli 15 dal Drouyn de Lhuys, dal Nigra e dal Pepoli, per la quale Napoleone III obbligavasi a ritirare da Roma le truppe francesi entro due anni, ed il Governo di Torino guarentiva che niuna maniera di forze regolari od irregolari assalirebbe gli Stati che restano alla Santa Sede. Il resto si saprà a suo tempo.

Se il viaggio del Principe Umberto diè argomento a fantasticaggini de' giornalisti, e quelli del Menabrea e del Pepoli fruttarono davvero l'accordo annunziato dall'*Opinione,* è da dire altresì che non meno fecondo di congetture per l'avvenire parve il viaggio repentinamente impreso dall'imperatrice Eugenia, sotto nome di Contessa di Pierrefonds, alle acque di Schwalbach nel Ducato di Nassau. Noi non istaremo a riferire le ciance mandate sopra ciò attorno da' corrispondenti parigini, perchè sono così svariate, da non potervi sceverare il verosimile dal falso; ci basti dire che il re di Prussia Guglielmo I si condusse anch' egli, incognito, a Schwalbach, e visitò l' Imperatrice, intrattenendosi con essa a colloquio per una lunga ora. Può darsi che questo sia come un supplemento al colloquio che dovea aver luogo a Baden fra Napoleone III e Guglielmo I; il quale colloquio, a detta de' giornali ufficiosi, fu richiesto a grande istanza, ma rifiutato. Ma il curioso a sapersi è questo: che mentre in Francia si stampa che il sollecitatore fu Guglielmo I, e che nulla potè ottenere, dall'altra parte dal Reno si dice precisamente il contrario; come se Napoleone III avesse fatto di tutto per aver un intimo colloquio col re Guglielmo, ma questi vi si rifiutasse per non dare cagione di sospetti e gelosia all'Austria.

6. Contro la comune espettazione, l'Imperatore rimase al campo di Chalons soli quattro giorni, benchè vi fossero convenuti, spediti da' loro Sovrani, molti ufficiali superiori stranieri, e tra questi il Generale de Roon, Ministro della Guerra in Prussia. Fu attribuito il pronto ritorno di Napoleone III a Parigi al suo stato di salute, un poco affralito pel rincrudire di reumatismi assai dolorosi, onde gli era increscioso il tenersi a cavallo. Altri però credette di poter affermare che ciò avvennne pel bisogno di sciogliere più presto il campo di Chalons, affine che il suo comandante, il Maresciallo Mac Mahon, nominato Governatore generale dell'Algeria, potesse prontamente condursi colà, dove la sua presenza è richiesta dallo stato non troppo rassicurante delle cose, dall'agitarsi che fanno molte tribù poco devote alla Francia, e dal nuovo sollevamento armato di parecchie di esse; onde fu d' uopo rimettere in marcia le truppe, e ricominciare la guerra viva; anzi spedire di Francia un 10,000 uomini di rinforzo. Ma questa volta la repressione fu sì pronta, il castigo sì severo, e la qualità dei provvedimenti presi da' Generali francesi tan-

to efficace, che la lotta dovrà finire in breve. Difatto il *Moniteur* annunziò che una grossa mano di ribelli, incalzata da più parti, avendo cercato riparo in certi burroni e nelle gole d'aspre montagne, vi fu circondata e *soccombette;* il che vuol dire che furono tutti messi al taglio delle spade od abbattuti a colpi di carabina.

IMPERO DI RUSSIA 1. Nuovi rigori in Lituania; i Polacchi sono inabilitati a comperare i beni, demaniali o confiscati, posti in vendita — 2. Abolizione delle biblioteche polacche; multe bandite contro chi parla in questa lingua — 3. Nuovi ordini della Polizia circa il vestire a lutto, ed il cavarsi il cappello — 4. *Notificazione* ufficiale per la confiscazione dei beni degli assenti e fuorusciti — 5. Deportazioni e supplizii capitali; mitigazioni approvate dal Senato per gli esiliati in Siberia — 6. Chiusura di chiese e scuole cattoliche; Vescovadi e Seminarii cattolici trasferiti a'scismatici; Enciclica del Santo Padre Pio IX all'Episcopato della Polonia — 7. Conseguenze del sollevamento della Polonia — 8. Relazione allo Czar sopra l'osservanza del precetto Pasquale — 9. Come procede l'emancipazione dei servi, omai compiuta.

1. I fatti, i documenti ed atti ufficiali da noi allegati, l'ultima volta che abbiam potuto discorrere delle cose dell'Impero di Russia (vol. X, pag. 628-40), erano più che bastevoli a mettere in sodo, che quel Governo intendeva sollecitamente, e con mezzi efficacissimi, a cessare ogni pericolo avvenire di nuovi moti in Polonia, trasformandola in provincia russa, non pure quanto alla legislazione ed amministrazione civile, ma sì ancora quanto agli abitanti ed alla religione. Questo lavorio di *russificazione* fu applicato specialmente alla Lituania, con sì aspra e particolareggiata cura, che nulla potesse sfuggire all'influenza di tal sistema, che sarebbe gran miracolo, se di qui a un decennio, continuandosi di quel passo che si va al presente, vi rimanesse traccia di nazione polacca o di religione cattolica. Ogni complicità, anzi pure la presunzione di complicità, diretta od indiretta, co'sollevati, reca ivi seco la pena del bando e della *deportazione*, che si trae dietro la confiscazione delle proprietà, le quali si vendono esclusivamente a'russi o scismatici. Con ciò si procede speditamente verso il cangiamento della popolazione de'proprietarii e mercanti. Ma resterebbero la plebe, i manovali, i contadini ed artefici, che manterrebbero viva la lingua e la religione; e giova vedere come facciasi per isterminare ancor queste.

Nel giornale parigino il *Siècle* del 20 Giugno fu pubblicata una corrispondenza da Wilna, in data del 10, che specificava i mezzi adoperati per far dimenticare la lingua polacca, e sostituirle a poco a poco la russa; e sono i seguenti: 1.° Le stamperie e litografie in lingua polacca furono chiuse. 2.° Fu vietato di stampare, far venire di fuora e vendere abecedarii polacchi. 3.° Le biblioteche pubbliche, composte di libri in tal lingua, tutte, dovunque esistevano, furono chiuse e sequestrate. 4.° L'insegnamento della lingua polacca nei ginnasii fu abolito. 5.° Le scuole primarie stabilite nelle parrocchie furono chiuse, e se ne istituirono altre dirette da Seminaristi e Popi tratti dal fondo della Russia. 6.° Vietato al Clero cattolico l'insegnare il proprio catechismo altrimenti che in lingua russa. 7.° Proibito per ultimo, sotto pene severissime, d'usare la lingua

polacca negli annunzii privati o commerciali, e persino il parlarla nelle botteghe, nelle scuole e ne' pubblici luoghi. Laonde si fecero cancellare tutte le insegne in tal idioma, che si vedeano per le vie di Wilna e delle altre città di tal provincia, e vennero pubblicati esclusivamente in lingua russa i giornali e gli atti ufficiali, che per l' addietro uscivano in lingua polacca.

Se queste cose leggessimo solamente nel *Siècle*, non ne faremmo verun capitale, tanto è notorio, e senza rattento alcuno di vergogna, il mercato che codesto giornale va facendo di bugie e d'imposture d'ogni fatta contro i Governi che non gli piacciono, e specialmente contro quello della Santa Sede, da lui costantemente calunniato con arti scellerate e modi nefandissimi. Ma pur troppo nel caso presente non gli si può dar taccia di bugiardo, essendo le sue affermazioni comprovate da documenti ufficiali russi, e dalla concorde testimonianza di molti altri giornali autorevoli ed onesti. Così al *Monde* del 24 Giugno fu scritto da Wilna, in data del 15, che « le scuole polacche stabilite nelle parrocchie sono chiuse, e vennero sostituite certe scuole comunali [1] dirette da Seminaristi, tratti dal centro della Russia. L' uso degli abecedarii polacchi proibito perfino nel recesso intimo della famiglia, e permessi esclusivamente i russi. Vietato al clero cattolico d'insegnare il catechismo in lingua polacca. Gli spedali, le case di ricovero pei poveri e per gli orfanelli erano dappertutto amministrate e dirette da Suore della Carità. Ora queste sante vergini furono espulse da codeste case, anzi pure dalla Lituania, e surrogate da femmine venute di Russia ed educate da Seminaristi *ortodossi*. Gli orfanotrofii posti tutti sotto la cura di *ortodossi*, che allevano nelle credenze e nelle pratiche della scisma gli orfanelli, ancorchè quasi tutti cattolici. »

Queste cose, per quanto paiano esagerazioni di corrispondenti passionati, sono comprovate da documenti ufficiali.

Tra questi, non potendone qui, per difetto di spazio, recitare molti, è degno di attenta considerazione il seguente, pubblicato dal Capo della Polizia di Wilna, sotto il dì 7 di Maggio, e riferito dalla *Corrispondenza austriaca;* dal quale risulta manifesto, che si riguarda la Lituania come provincia di nazione russa, a cui sia interamente straniera la Polonia, e che però vi si tratta come reato criminale l'uso della lingua polacca.

« La polizia urbana di Wilna è avvertita, che al minimo disordine avverato, specialmente per riguardi politici, in una parte qualunque della città, il commissario del quartiere e il suo aggiunto, che avranno tollerato questo disordine, saranno immediatamente cassi d'ufficio e consegnati ai tribunali. I commissarii di quartiere e i loro aggiunti hanno a dichiarare che ricevettero comunicazione della presente ordinanza. Per la prima volta ordino che 1.° Tutti i permessi di portar gramaglie saranno assoggettati a revisione; quelli che saranno scaduti, o vicini a scadere, mi verranno presentati, e si avrà somma cura perchè le persone, non munite di permesso, non portino il lutto, e che al caso siano tratte al mio cospetto. 2.° Si farà una nuova revisione in tutte le botteghe, nei magazzini, nelle osterie, trattorie, pasticcerie, farmacie e negli alberghi, e se vi sarà

[1] Queste novelle scuole scismatiche sono già aperte, da poco tempo, in numero di 255 nei Governi di Wilna e di Grodno; e siccome si difettava di maestri *ortodossi* che avessero capacità a tale ufficio, si chiamarono dalla Russia non meno di 200 Popi e Seminaristi, che furono disseminati a tener le scuole primarie ne'villaggi, obbligando gli abitanti cattolici a mandarvi loro figliuoli per essere educati ed istruiti nella fede *ortodossa*.

comprovata la esistenza di conti stesi in lingua polacca, o se vi si incontreranno persone che parlino questa lingua straniera *(sic!)*, se ne farà a me tosto dichiazione. 3.° Le insegne che non saranno state ancora cambiate (intendo quelle che portavano inscrizioni polacche estranee al paese, o che saranno state difettosamente corrette), saranno distrutte al momento; le fabbriche od i magazzini, che se ne servivano, verranno chiusi e messi sotto suggello, fino a che non si esponga una nuova insegna. 4.° Si sopraveglieranno le chiese e le passeggiate, e si impedirà che venga portata alcuna veste che abbia la menoma apparenza di rassomigliare ad un segno rivoluzionario. 5.° Ogni individuo, proveniente dal regno di Polonia o dall'esterno, dovrà sottoporre le sue carte e le robe sue ad una revisione, da cui sono eccettuati soltanto quelli che occupano un posto elevato nell' esercito o nell' amministrazione civile. »

Vietato il parlare o lo stender conti in polacco, e renduta obbligatoria negli atti pubblici la lingua russa, lo scopo inteso non sarebbe ottenuto pienamente, finchè il grosso della popolazione fosse di Polacchi. A diradar questi, ed impedire che tornino a far corpo sotto l' antica bandiera nazionale, si giudicò spediente il disseminare tra loro in gran numero famiglie russe, che prendessero stanza nel paese, e vi trapiantassero gli usi e le costumanze moscovite. Perciò, come da Wilna fu scritto, sotto il 29 Giugno, alla *Gazzetta nazionale di Berlino*, un *ukase* dello Czar dichiarò che i beni de' Polacchi, confiscati in Lituania e nella Rutenia bianca, non potranno in avvenire essere comperati e posseduti che da Russi, abitanti delle province baltiche, i quali non siano cattolici. I cattolici tutti, di qualsivoglia nazione, ed i Polacchi, sono formalmente inabilitati a tali contratti. Al tempo stesso, per rendere più spedita la confiscazione dei beni e delle terre spettanti a Polacchi, involti nel sollevamento o sospetti d' esserne complici, il Senato di Pietroburgo annullò tutti gli atti, pe' quali i proprietarii polacchi trasferirono i loro diritti di proprietà sui loro beni ad altre persone, o per titolo di pagamento di debiti, o per altro qualsiasi.

2. Questo sostituire Russi a' Polacchi ha per iscopo manifesto di spegnere al tutto le reliquie di quel gran popolo, che per più secoli fu il baluardo dell' Europa contro la barbarie; ma il Generale Mourawieff, tutto al contrario, pretende che questo procedere non è che un provvedimento di pura difesa, per impedire che le mene de' Polacchi riescano a *soffocare la nazionalità russa della Lituania*. Pare incredibile, ed è verissimo; e ne abbiamo la dimostrazione nel seguente documento ufficiale pubblicato sul *Corriere di Wilna*.

« È venuto a notizia del Generale Mourawieff, Governatore di Lituania, che esistono in gran numero di città delle biblioteche composte di libri polacchi, istituite da' nobili e da pubblici ufficiali d'origine polacca; e che alcune di queste biblioteche erano state fondate e sono tuttavia mantenute ad insaputa dell' autorità. Sembra egualmente certo, che esse hanno per iscopo di propagare lo spirito polacco e di *soffocare la nazionalità russa*. Pertanto il Governatore Generale, considerando che il lasciar sussistere queste biblioteche torna pericoloso, massime nelle presenti condizioni del paese, m' incaricò di bandire un ordine, pel quale è decretato che si chiudano immediatamente, e fino a nuovo ordine, codeste biblioteche. Il Governatore militare di Grodno: *Skwartsoff*. »

Il *Siècle* disse vietato persino il parlare polacco in Lituania! Può essere che quest' affermazione, così generale, sia esagerata. Ma dee avere pure qualche fondamento di vero, poichè da Wilna, sotto il 5 Luglio, fu scritto al *Monde* del 14, che « i provvedimenti, banditi per interdire l'uso della lingua polacca, scendono ogni giorno più a' minuti particolari, sicchè diventano impossibili ad osservarsi. Chiunque usa l'antica forma di saluto, che fu in uso in tutta la Polonia: *Gesù sia lodato!* incorre una multa di 5 rubli. Un' altra multa molto più grave, cioè di 300 rubli, è incorsa da chiunque sia accusato d' aver parlato in polacco ad un famiglio. Così la malvagità d'un servitore basta per far condannare il padrone a 1,200 franchi di ammenda! »

La *Gazzetta di Wilna* pubblicava altresì, come è riferito nel *Monde* del 29 Agosto, una lunga lista di confiscazioni di poderi; il cui prodotto sarà volto, per ispeciale facoltà ottenuta dal Mourawieff, a ristaurare e fabbricare chiese pe' scismatici in Lituania; e la somma di 400,000 rubli già fu destinata a tal uso. Poi recava una serie di altri simili provvedimenti, tutti, già s'intende, con intimazione di multe e taglie gravissime pe' trasgressori.

È da presumere che il Mourawieff ed i suoi satelliti in Wilna non siano punto meno zelanti nel riscuotere le multe, di quello che il degno suo emulo, Generale Berg, in Varsavia. Or se si vuole far ragione, da atti ufficiali, della generosità con che sono dal Berg imposte, senza pur incomodarsi a dirne il perchè, taglie e multe esorbitanti, basta leggere questa nota del *Giornale ufficiale di Varsavia* del 9 Aprile: « In forza d'una decisione del Luogotenente del reame, in data dell' 8 Aprile, furono condannati a pagare le seguenti multe: il proprietario Felice Kadlubowski, 4,500 rubli (fr. 18,000); i proprietarii Teofilo Skrzynski, Rodolfo Janiszewski, Matteo Sikorski, e Leopoldo Sokolowski, ciascuno 1,500 rubli (fr. 6,000); i fratelli Giovanni ed Enrico Bonnes, studenti all' università di Pietroburgo, ciascuno 500 rubli (fr. 2,000); il proprietario Roberto Hirszenfeld, 100 rubli (fr. 400); ecc. ecc. La somma delle multe inflitte in questa sola giornata dell' 8 Aprile è di 13,100 rubli, ossia 52,000 franchi. » Tutto questo è ufficiale, e ci pare che sia anche eloquente. Posto che i titoli da riscuotere cotali multe si moltiplichino con prescrizioni minutissime circa i più ordinarii atti della vita civile ed ancora domestica, ognuno vede come il Governo debba trovare agevole lo spogliare legalmente quelli da cui teme molestia, per ridurli così ad assoluta impotenza, e costringerli ad accettare, per gran mercè, la grazia di andar a coltivare alcuni ettari di lande sterili nelle più rimote province della Siberia orientale.

3. Ora, che la Polizia sia sollecita di provvedere, che nessuno possa *movere manum aut pedem absque imperio*, e neppure vestire panni di quel colore che gli talenti, fu manifesto dai bandi pubblicati l'anno scorso, in cui si vietavano rigorosamente, e sotto pena di multe rilevantissime, massime alle gentildonne, le vesti e gli ornamenti in cui apparissero accoppiati comechessia i colori bianco e nero. La conseguenza fu che quelle, le quali, per non incorrere quelle pene, lasciavano persino di usare un bavero bianco che girasse loro attorno al collo, furono guardate come colpevoli di vestire a lutto senza licenza, e perciò castigate senza riguardo. Le cose per questa parte procedettero tant'oltre, che parve ingiustizia persino al Colonnello Barone Frederiks, Gran Maestro

della Polizia di Varsavia; laonde fece pubblicare nel diario ufficiale una nota, nella quale, ricordando in prima i mentovati bandi circa le fogge ed i colori degli abbigliamenti, e giustificando in generale la severità della Polizia, venne alla seguente dichiarazione:

« Ho ricevuto a tal proposito molte lagnanze per l'ingiustizia, con cui avrebbe proceduto la Polizia, ed alcune di queste querele parvero anzi ben fondate, e perciò alcune multe furono condonate. Per ischivare in avvenire simili fatti, la Polizia esecutiva ha ricevuto nuove istruzioni ed altro non resta che il dichiarare a tutti, in che si faccia consistere il vestire a lutto. Si considererà come tale: 1.° ogni abbigliamento tutto di color nero, quand'anche vi si soprapponesse uno scialle di colore; come pure ogni cappello nero, ancorchè ornato di fiori e nastri di colore; ed altresì è da lutto un cappello bianco guarnito di nero; 2.° ogni abbigliamento di color grigio scuro con *mantiglia* di lana nera; 3.° ogni veste nera di lana ed ogni gonna di mussolina aggirata nel lembo da un nastro di colore, come si costuma. Per conseguenza niun altro colore nelle vesti, nei cappelli, nelle *mantiglie* ed altre parti della toletta delle gentildonne dovrà considerarsi come da lutto. Tuttavolta, malgrado di questi schiarimenti, affinchè le signore non siano falsamente accusate di usare le proibite gramaglie, acconsento volontieri che qualunque di esse riputasse di essere a torto accagionata dalla Polizia, si presenti immediatamente a me in persona, senza cangiar toletta, e mi metta così in grado di troncare col mio giudizio i malintesi che potrebbero accadere. Firmato, Colonnello Barone *Frederiks*. »

Questo per le donne. Per gli uomini si trovò un altro spediente a tenerli sempre sotto l'impressione d'un timore riverenziale verso l'autorità. Un *ordine del giorno*, dello stesso Gran Maestro della Polizia, impose a' suoi ufficiali di vigilare attentissimamente, come vedesi nella *Gazzetta di Breslau*, affinchè per le vie tutti si scoprano il capo quando passa il Generale Berg in vettura, di arrestare immediatamente quanti mancassero di farlo, soprattutto se questo delitto fosse commesso da giovani; e di condurli al più vicino ufficio di Polizia, dove saranno sostenuti e sottoposti a severissima inquisizione.

4. La moltiplicità e la minutezza di tali ordinamenti polizieschi, che reggono tutti gli atti esterni della persona, in casa, per le vie, nelle chiese, ne' giardini pubblici, rendendo obbligatorio poco men che il plaudire e tripudiare quando la fanfara de' lancieri cosacchi strimpella l'inno imperiale, dovea rendere molto fastidiosa la vita in Polonia; di che molti preferirono un volontario esilio dalla patria, ed impresero viaggi o posero stanza in terra straniera. Ma neanche questo garbava al Governo dello Czar. Perciò la *Gazzetta ufficiale di Varsavia* pubblicò, sotto il dì 8 di Giugno, la notificazione seguente, che noi traduciamo alla lettera:

« Secondo il prescritto dell'*ukase* imperiale del 1850, i sudditi polacchi, rifuggiti in paese straniero, sono sottoposti a giudizio per contumacia, ed i loro beni sono confiscati. Al presente il numero considerevole d'abitanti, designati nei registri della popolazione come assenti senza motivo conosciuto, rende necessaria una scrupolosa verificazione, per accertare se le persone così poste in nota non debbano essere considerate come *forusciti*, e se esse non cadano sotto l'applicazione dei rigori dell'*ukase* mentovato. Per conseguenza il Gran Maestro della Polizia di Varsavia, in un *ordine del giorno*, indirizzato quest'oggi stesso a tutto il corpo della

Polizia, prescrive che una inquisizione severa abbia luogo in tutte le case circa le condizioni delle persone assenti, fondandosi in prima sui registri della popolazione, poi interrogando i parenti ed i famigli. Per tal modo verrà in chiaro se realmente la persona, indicata come assente, non è tornata, dove si trova al presente, quali sono e dove posti i suoi beni, quali possono essere i motivi della sua assenza, e se per cagione di questi fatti quella deve essere sottoposta ai rigori della legge del 1850. »

Difatto è noto che, non ha molto, le Legazioni russe presso le Potenze straniere fecero pubblicare avvisi per intimare a' Polacchi ed eziandio ai Russi, l'obbligo di giustificare la loro lontananza dalla patria, e rientrarvi immediatamente, se non avessero speciale facoltà di prolungare l'assenza, sotto pena d' incorrere le comminate pene.

5. Non sappiamo quanto efficaci tornassero queste minacce di confiscazione per allettare al ritorno i forusciti; ma ben si sa che non pochi di essi preferirono di perdere i beni, anzichè andarsi a cacciare nel pericolo di perdere con essi anche la libertà e la vita; poichè a rassicurarli contro questi timori certo non doveano giovar molto le deportazioni periodiche ed i supplizii capitali, di cui si vien dando luttuoso spettacolo, principalmente a Varsavia ed a Wilna. « Ieri, scriveano il 5 Giugno da Varsavia, come vedesi nel *Débats* del 14, ieri un nuovo convoglio di 200 deportati fu fatto partire verso il fondo della Russia; e questo era il sessantesimoterzo che così partiva da Varsavia nello spazio d' un anno e mezzo. La maggior parte di questi convogli contava da 400 a 500 persone; tuttavia se si calcola, come cifra media, il numero di 300, si ha una somma di 20,000 deportati di qui in questo corto spazio di tempo [1].... Quanto ai deportati della Lituania, affermasi che il loro numero, nello stesso intervallo di tempo, tocca i 120,000. »

Alli 12 Luglio, come leggesi nel *Monde* del 27, un altro convoglio di 200 deportati usciva da Varsavia alla volta della Siberia. « Quindici di quegli infelici, condannati a' lavori forzati, erano carichi di catene. La sorte di que' che sono condannati solo all' internamento *(domicilio coatto* degli italiani) non è gran fatto migliore che quella degli altri condannati. Nelle città provinciali della Russia sono istituite Commissioni inquisitoriali, innanzi alle quali devono essere presentati e di bel nuovo giudicati i miseri già condannati dai Tribunali militari di Varsavia. Inoltre tutti i deportati, senza distinzione fra i semplicemente *internati* ed i condannati a' lavori forzati, si lamentano che da' Russi si tolga loro tutto il denaro ond'eransi provveduti, e non si diano loro che 10 *kopecks*, ossia 40 centesimi di franco, al giorno per sostentarsi e fornirsi di tutto il necessario alla vita. »

Tuttavolta è vero che non sempre si procede con questa pompa di severità, e verso qualche personaggio più ragguardevole si procura di evitare che la pubblicità della pena inflitta non porga occasione a disturbi. Difatto pel Conte Stanislao Zamoyski, figliuolo del celebre Conte Andrea, che alli 24 del passato Agosto fu fatto partire per l' esilio in Siberia, si ebbe la cautela di condurlo via dalla cittadella di Varsavia nel

1 Il Governo di Torino va in questa parte innanzi a quello del Berg. In men d' un anno, i *deportati* dal solo Regno delle Due Sicilie sono più di 12,000, ed i carcerati che nelle prigioni aspettano sorte simigliante, sono più di 20,000. La cosa fu posta in sodo nel Parlamento; onde si vede che la legge Pica è ancor più efficace che il despotismo russo, e la civiltà dei *ristauratori dell' ordine morale* non ha nulla che invidiare alla civiltà de' Cosacchi.

buio della notte, in carrozza, con alquanti compagni di sventura. I nostri lettori non avranno dimenticato quel che avvenne contro il Generale Berg, or fa circa un anno, presso al palazzo Zamoyski in Varsavia, da noi narrato nel vol. VIII, pag. 637-38. Il giovane Conte Stanislao fu allora carcerato, come complice di quell'attentato; ma l'inquisizione diligentissima fatta dal tribunale militare non riuscì a trovare indizio veruno di prova del supposto reato. Tuttavia, dopo quasi un anno di carcerazione, il Conte fu condannato al confine nel fondo della Russia orientale, senza che si pubblicasse veruna sentenza o si allegasse motivo alcuno di tal pena.

Per andare più speditamente, certe volte si fa la deportazione di tutti in un colpo gli abitanti d'una intera borgata, che si spediscono in Siberia. Così appunto accadde al borgo di Pruszinski, e giova vederne il come ed il perchè, narrato nel *Monde* del 14 Luglio: « Un quattro mesi addietro alcuni stranieri giunsero improvvisamente in codesto villaggio, s'impadronirono d'un cotale, noto come spia de' Russi, che colle sue delazioni avea già cagionato la desolazione di più famiglie, la rovina e la morte di parecchi suoi compaesani; ed a colpi di bastone gl'inflissero aspro castigo, ma lasciandolo in vita. L'autorità militare si diè ad inseguire questi giustizieri di nuovo genere, ma non li potè raggiungere, e perchè il fatto di questi non rimanesse senza castigo, condannò gli abitanti di Pruszinski, che di tutto erano innocenti, a pagar ciascuno 25 rubli di multa, e quelli de' villaggi vicini a 13 rubli. Tutto parea così acconciato, quando il mese scorso (in Giugno) una squadra di soldati e di Cosacchi piombò sul villaggio. Gli abitanti furono convocati ad adunanza presso la chiesa, ed ivi un ufficiale bandì loro che, per castigo del trattamento inflitto a quel cotale da persone sconosciute, e non impedito da' paesani, tutti doveano essere trasportati in Siberia, ed i loro beni confiscati. La sera stessa, in fatti, que' miseri, a' quali s'erano lasciate a mala pena alcune ore per disporsi alla dipartita, erano condotti a Bielsk, e la domane a Wilna, d'onde furono spediti alla finale loro destinazione, senza eccettuarne il sig. Pruszinski, che era proprietario di gran parte del villaggio. »

Frequentissimo era il caso in cui la sposa ed i figli del condannato all'esilio ed ai lavori forzati supplicassero di poterlo accompagnare; e questo si concedea facilmente, massime alle spose. Ma il trattamento che loro veniva inflitto dovea essere ben crudele, posciachè il Senato di Pietroburgo ebbe a preoccuparsene, ed ordinare che vi si recasse qualche mitigazione. Difatto una circolare, fatta di pubblica ragione sui giornali, recò, che « non essendo ancora fermate precise disposizioni intorno al trattamento dei membri delle famiglie degli esiliati in Siberia, che intendono seguirli volontariamente, il Senato ordina che le mogli non debbano essere trattate così rigorosamente, durante il viaggio, come i loro consorti, e *che non debbano essere incatenate.* Siccome però sono mantenute, durante il viaggio, a spese dello Stato, così nè esse nè i loro figli potranno allontanarsi e tornare addietro senza speciale permesso. Esse possono anche portar seco denaro ed altre cose. Tali oggetti però sono sottoposti al sindacato degli ufficiali di vigilanza, nel caso che il viaggio si faccia col convoglio stesso de'condannati. » Il che vuol dire che si sequestrano denari ed ogni altra cosa, come vedemmo più sopra, e si danno agli infelicissimi proprietarii un 40 centesimi di franco al giorno, che debbono bastare a tutto.

Di mano in mano che i tribunali militari procedono nelle loro inquisizioni, e vengono scoprendo nuovi complici del sollevamento, si chiarisce ancora il modo con che era organizzato il famoso *Governo nazionale*, e si riesce a catturare i capi ed ufficiali più operosi di esso, che poi, a pochi per volta, ad esempio di terrore, si impendono alle forche. Ma questo supplizio tronca pure la vita di preti e religiosi, i quali, fidati nel bando pubblicato dal Governo al principio della rivoluzione, ond'era permesso recare i soccorsi religiosi ai feriti ne' combattimenti, esercitarono i ministeri sacri presso i sollevati. Così il 19 Luglio fu impiccato a Konin il cappuccino Max Terejwa, il quale avea, è vero, assistito a molte battaglie contro i Russi, ma non avea mai impugnato armi, e solo avea prestato l'opera sua a conforto dei feriti e moribondi. Quando le ultime bande furono disperse, egli potè riparare di celato nel convento di Londa. Ma nel Giugno vi fu scoperto, arrestato e messo poi a morte. I suoi correligiosi, per averlo tenuto nascosto, furono carcerati ed aspettano la deportazione. Il convento di Londa fu confiscato ed incorporato a' beni che son destinati a servigi militari. Quattro altri infelici, che portarono le armi contro i Russi, stavano nelle carceri di Konin, condannati ancor essi alle forche.

Il giorno 4 di Agosto fu gran festa ufficiale a Varsavia, in onore dell'Imperatrice, e la notte si tenne festino e ballo nel parco, con luminaria generale della città, comandata dal Governatore sotto pene severissime. La mattina seguente sulla spianata della cittadella sorgevano cinque patiboli, ai quali vennero impesi per la gola cinque famosi capi o complici del sollevamento, cioè: il Jezioranski, giovane sui 30 anni e che avea fatto prodigi di valore: Romano Zulinski, della stessa età, e che era stato Professore nel primo Liceo di Varsavia: Giuseppe Tocryski, che era stato già condannato nel 1848, per delitti politici, alla deportazione in Siberia: Raffaele Krajewski, architetto di professione, molto stimato a Varsavia, e in età di 29 anni: da ultimo Romualdo Trangutt, che era stato Tenente colonnello nell' esercito russo, poi, chiesto congedo, avea comandato molte bande, ed era divenuto membro del Governo nazionale. Altri 11 erano stati condannati a morte, ma fu loro commutata la pena. La *Gazzetta ufficiale* di Varsavia in tal congiuntura, come fu scritto al *Journal de Bruxelles* del 15 Agosto, pubblicando i motivi di que'supplizii, inflitti perchè i colpevoli avean fatto parte del Governo *occulto e nazionale*, « fece noto ancora e divisò partitamente tutto l' ordine con cui quello era organato. Qualunque sia il modo ond' ella ottenne tali informazioni, è certo che sono generalmente esatte. » Il che prova che il Governo russo dee aver tra le mani molto più di quel che mostra, e che probabilmente conosce assai bene, non solo chi si adoperava di dentro, ma eziandio chi sommovea di fuori. E ciò potrebbe spiegare il suo ravvicinamento all'Austria ed alla Prussia.

6. Abbiamo accennato più sopra come si procede per la *russificazione* dei fanciulli, quanto a religione, obbligandoli a scuole *ortodosse*, ossia scismatiche. Vero è che, come può vedersi nella *Revue contemporaine*, dei 780 giovanetti, i quali frequentano il ginnasio di Wilna, soli 70 sono *ortodossi*, ossia scismatici; il che dimostra che il grosso della popolazione è di cattolici. Ma il Mourawieff li vuol tutti *ortodossi*, e perciò fece in modo che in Lituania ormai non vi è più una sola chiesa di rito greco-unito, che sia ufficiata; e le 381, che si contano nella Diocesi di

Lublino, si sfasciano e vanno in rovina. L'apostata Siemaczko, per ringraziarne il Mourawieff, cantò il *Tedeum* e spedì una Pastorale, in cui lo paragona all'Arcangelo S. Michele. Quanto agli adulti la cosa torna più difficile, ma pur va innanzi ed importa sapere con quali spedienti. Eccoli. In prima un *ukase* imperiale vietò la costruzione di nuove chiese cattoliche, o il ristaurare in qualsiasi modo le esistenti. Or che accade? Molte di queste furono rovinate e guaste nel sollevamento, o private di parroco per le deportazioni: le prime si lasciano sdrucire a pezzi, le altre, perchè non ufficiate, si destinano al culto scismatico, e si voltano in parrocchie *ortodosse*. Per giunta si alzano nuove chiese scismatiche a spese del Governo, che testè assegnava 36,000 rubli per la fabbrica di tre di esse nel Governo di Mohileff, a Klimowice, a Czezykow ed a a Sieund. A Mohileff, una popolazione di 18,800 scismatici possiede 31 chiesa, mentre i cattolici, che sono ancora 4,000, non ne hanno che tre. I 36,000 rubli, che si devono spendere a far le nuove chiese pe' scismatici, volle il Mourawieff che si togliessero da' tributi straordinarii imposti ai proprietarii cattolici. La chiesa dei Carmelitani di Bielok fu trasformata in tempio scismatico. A Woznie l'autorità militare s'impadronì della Cattedrale, del Vescovado, del Seminario e d'una scuola fondata dal Vescovo; e tutto fu dato ad un Arcivescovo scismatico. Il Vescovo cattolico di Samogizia, Monsignor Wolonczewski, fu relegato a Kowno. In sostanza, per ogni minimo pretesto, si carcera, si esilia, si discaccia almeno il parroco dalla parrocchia; poi questa, come abbandonata, si consegna a' Popi, ed i parrocchiani si riguardano come ascritti al culto ortodosso. E così si spiegano le *conversioni* trionfalmente annunziate dalla *Gazzetta di Mosca* e dall' *Invalido* di Pietroburgo.

Qualche volta però si va anche più spedito, benchè con modi che altrove si direbbero illegali e violenti. Eccone in prova un fatto, descritto da più giornali, ed anche dal *Monde* del 24 Giugno, sopra documenti ufficiali e tratto dal testo d'una supplica indirizzata al Concistoro cattolico di Wilna da una Confraternita di Sielce, parrocchia del distretto di Proujeany nel Governo di Grodno. È la storia di una di cotali *conversioni*, operata dal Luogotenente Antonoff, assistito da un Commissario di Polizia: « La missione cominciò col carceramento del Vicario P. Baykowski; poi tutti gli abitanti di Sielce ascritti a quella Confraternita furono radunati alla presenza del Commissario di Polizia e dell'Antonoff, che fecero circondare di soldati e di cosacchi armati di fruste tutta l'assemblea. Quando tutti gli aditi furono chiusi e guardati bene, l'Antonoff trasse di tasca una dichiarazione, per la quale i sottoscritti si separavano dalla Chiesa cattolica per passare alla *ortodossa*: ed intimò agli astanti di doverla sottoscrivere. Allora i confratelli ad uno ad uno furon tratti da un cosacco innanzi al Luogotenente, che con le promesse, le minacce, le percosse e le frustate a sangue, riuscì a smovere parecchi, sicchè firmassero quella dichiarazione, o, non sapendo scrivere, la facessero in nome loro firmare da un altro. Poi tutti insieme furono condotti, a colpi di frusta sui ricalcitranti, in una chiesa scismatica, per professarvi solennemente la loro conversione. Il simigliante avvenne a Dobuczyn, nel distretto di Pruzany, dove il Sindaco e tredici contadini cogli stessi mezzi furono *convertiti*. »

Onde si par manifesto con quanta ragione il Sommo Pontefice Pio Papa IX, il dì 24 del passato Aprile, come abbiam riferito a suo tempo

(Vol. X, pag. 484), desse sfogo all'alto suo dolore per la persecuzione che infieriva contro il cattolicismo in Polonia, dove l'Episcopato, il clero, il popolo tutto, per varie guise erano posti al cimento o d'incontrare durissime pene o di rinnegare la fede cattolica, spingendosi la violenza fino al pretendere di dare o togliere la giurisdizione episcopale. Le cose da noi qui sopra riferite non sono che poca parte del molto più che si potrebbe narrare; e certo altri e più funesti attentati vi si compierono, posciachè il Santo Padre, avutane piena contezza per autorevoli relazioni, giudicò di dover novellamente denunziare al mondo cattolico lo strazio che della Chiesa si fa in Polonia, ed indirizzare agli Arcivescovi e ai Vescovi di colà quella fortissima Enciclica, inspiratagli dal suo zelo pastorale e piena di apostolica virtù, che noi abbiam recata in questo stesso quaderno a pag. 91.

7. Andando le cose di questo passo, la Chiesa cattolica ivi mieterà ben molte palme di martirio, ma come potrebbe a lungo durare tra que' popoli? E la perdita della fede sarebbe il supremo de' danni per la misera Polonia, a petto del quale poco si dovrebbero computare tutti gli altri d'ordine materiale e temporaneo che l'afflissero e desolarono in questi due anni, pel funesto sollevamento, a cui fu anche sospinta di fuori da tali, che si mostravano disposti a rivendicarne i diritti ad ogni costo, e che poi, come fece l'Inghilterra, l'abbandonarono ad ogni strazio. Le conseguenze di questi moti sono così riassunte dalla *Gazzetta ufficiale* di Venezia: « Trenta mila insorti morirono o furono feriti combattendo; 361 furono giustiziati per condanna de' tribunali militari; 83,000 Polacchi furono deportati in Siberia, o nell'interno della Russia. Dieci mila Polacchi emigrarono all'estero, sei mila sono tuttavia in carcere, e gli arresti continuano ancora. Novecento quarantacinque persone, la maggior parte impiegati o contadini devoti od ausiliarii al Governo russo, furono assassinati dai partigiani della rivoluzione o dai gendarmi nazionali. Le contribuzioni straordinarie e le multe, imposte al regno di Polonia, alla Lituania, alla Volinia, alla Podolia e al Governo di Kiew, ascendono a più di 82 milioni di franchi. Oltre ciò, nel regno di Polonia e nei Governi suddetti, sono state sequestrate più di 2700 proprietà fondiarie. Finalmente, la popolazione pagò al Governo nazionale quasi 60 milioni di franchi per tasse, e sottoscrisse per otto milioni di franchi al così detto prestito nazionale. Questi sono i danni materiali, cagionati dalla rivoluzione; ma chi potrebbe enumerare i mali morali e religiosi, che ne seguirono? »

8. Di pari passo con lo studio d'infiacchire e sterminare il cattolicismo in Polonia procede la cura di ringagliardire e mettere in onore il culto scismatico. L'antico collegio de' Gesuiti a Kowno, che fin qui avea servito di ginnasio, divenne residenza del Vescovo *ortodosso*, come il Convento di Helianow, a Kozaczyna, fu dato a' monaci Basiliani, e la chiesa greca cattolica dello stesso luogo fu deputata ad uso degli scismatici. Inoltre l'Assemblea del clero scismatico di Lituania, tra molte altre, fermò le seguenti risoluzioni: 1.° Introdurre nel popolo l'uso vigente in Russia di leggere, prima delle feste Pasquali, i santi Vangeli nelle case private. 2.° Vigilare che niuno tralasci la confessione pasquale, obbligandovi in ispecie i vecchi. 3.° Imporre a' bambini, al momento del battesimo, la croce, che poi, come i Russi, dovranno portare tutta la vita. 4.° Rinnovare la perduta usanza di amministrare l'estrema unzione. Per

giunta, affine di obbligare i fanciulli a frequentare le scuole, fu deciso di non benedire i matrimonii tra persone che non avessero l'usanza di recitare le loro preghiere. Si dovranno pure stimolare specialmente le donne a deporre, sugli altari de' Santi protettori, loro offerte di canape, tela o cera; e si istituiranno confraternite secondo i principii pubblicati nella *Gazzetta del Governo*. Da ultimo il clero greco-cattolico dovrà adoperare abbigliamenti conformi a quelli del clero russo, e deporre il suo *kaftan* e la sua berretta troppo somigliante a quella del Clero romano.

La vigilanza intorno all'adempimento di cosiffatte prescrizioni è somma, poichè tutto è colà disciplinato in quella forma, a dir così, militare, che è propria dell'Impero; e di fatto si mandano rapporti allo Czar intorno ai più minuti particolari. Basti citarne uno, trasmesso all'imperatore Alessandro II dal Generale Akhmatof, che è come a dire il Procuratore della così detta *Santa Sinodo*. Il Generale, facendo le parti di Cancelliere della Chiesa scismatica, compilò uno Specchio particolareggiato di essa, nel quale è accuratamente indicato il numero dei *fedeli*, che fecero o non fecero la Pasqua. Sopra 32,034,650 *ortodossi*, dice il Generale, furono 24,421,672 che non s'accostarono alla sacra mensa nell'anno 1861; ma di questo numero, furono 9,150,358 quelli che se ne rimasero, perchè ancor troppo giovani; altri 1,032,180, per motivi legittimi; e 14,239,134, per pura negligenza o per incredulità.

Che cosa direbbe la *russofila* e liberalissima *Indépendance Belge* se cotali statistiche fossero, per esempio, compilate dalla curia ecclesiastica e trasmesse al Governo della Santa Sede?

9. Sotto l'aspetto de' progressi civili e d'ordine materiale la Russia procedette molto innanzi in questi due anni, malgrado del sollevamento della Polonia. E se ne ha un argomento assai luminoso nell'essere omai condotta a termine la grave faccenda dell'emancipazione dei servi, anche nella parte sua più difficile, che era di regolare con legali contratti le loro obbligazioni verso gli antichi padroni e lo Stato, ed i loro diritti sulle terre. Gli stati, prescritti da' regolamenti, fra i Signori ed i contadini, furono compiuti da per tutto; poichè non rimangono più, in tutta la Russia, che sole otto grandi proprietà, ne' Governi di Koskoma e Novogorod, dove non sono ancora terminati. Il numero de' compiuti è di 111,568, che riguardano 10,010,220 contadini, ossia 99.97 per cento della popolazione totale esistente ne' territorii a cui debbono essere applicati que' regolamenti. Il debito de' contadini verso lo Stato, pei terreni da essi comperati in piena proprietà, sino al 13 Luglio, sale a 136,011,758 rubli. I servi addetti a' piccoli poderi, che non aveano più di 20 contadini maschi, furono liberati in altra forma; cioè si stesero registri particolari (de' quali 17,558 sono terminati, e 46 soli restano a fare); e lo Stato si obbligò di comperare un gran numero di que' poderi, pagandone il valore a' proprietarii. I registri già compilati riguardano 180,417 contadini, ossia il 99.70 per cento del loro numero totale. Dei 17,558 piccoli poderi, già 4,539 con 32,841 contadino sono passati sotto l'amministrazione dello Stato, che ne pagò il valore a' proprietarii con la somma di 4,738,277 rubli. Laonde la cosa tocca omai al termine, e vuolsi che fin d'ora se ne ricolga il frutto in una rilevante miglioria quanto alla coltivazione.

LA REAZIONE CLERICALE

IN ITALIA[1]

II.

Una nuova scoperta, e fino a questo giorno inaudita, hanno ora fatta i nostri giornali framassoni: esistere in Italia una reazione clericale. Nessuno sapeva questo. Tutti credevamo, cattolici e framassoni, che ci fosse bensì in Italia un' azione massonica anticlericale; ma che ci dovesse essere, per la stessa natura delle cose, una reazione clericale contro la framassoneria, nessuno se lo sarebbe mai immaginato; se i framassoni, da quei volponi furbi che sono, non l' avessero finalmente odorato. L' hanno sentito un pò tardi, è vero, quest'odore di reazione. Ma l' hanno sentito finalmente. E appena fiutatolo, bisognerebbe aver veduto con qual maraviglia, con quale stupore, con qual aria balorda ne hanno data ai loro adepti la spaventosa notizia.

Balordi veramente, e prove ambulanti di quel gran detto che la maraviglia è figliuola dell' ignoranza! Giacchè insomma ci voleva poi tanto, o framassoni, ad intendere *a priori* che, poichè voi agivate sì da orbi e da disperati contro la Chiesa, la Chiesa necessariamente dovea reagire? E se gli argomenti a priori superano ogni vostra capacità intellettiva, ci voleva tanto a capire *a posteriori* che

1 Vedi vol. XI di questa Serie, pag. 641 e seg.

il diavolo, di cui siete figliuoli secondo lo spirito, ha sempre avute le corna rotte nelle sue guerre contro Cristo? E se la vostra erudizione storica, per l'odio che vi rode contro ogni retrogradume, non si spinge più oltre che agli anni da voi vissuti, come non avete almeno capito *a simultaneo* che tutt' il vostro agitarvi indiavolato in questi stessi ultimi anni non ha recato alla Chiesa che glorie e trionfi, ed a voi non altro che danni ed onte sempre peggiori? La vostra repubblica del 48 in Francia che altro fece che restituire il suo al Papa, e condurre voi altri a Caienna? E i vostri moti d' Italia del 48 e 49 che altro produssero se non che uno sterminio generale dei vostri, che nella lotta perdettero perfino la camicia dell'impostura, che ancor li velava presso alcuni scimuniti? Ed ora vi stupite della reazione che ingigantisce contro di voi? Stupitevi piuttosto di aver potuto durar cotanto.

I framassoni, poveretti, credevano poco fa di aver trionfato per sempre in Italia, senza timore più di chi potesse neanche immaginarsi di contrastare il loro regno assoluto. I framassoni erano, poco fa, come sarebbe a dire, gli sterpi e le zucche portate al mare in trionfo da un torrente straripato. Quegli sterpi e quelle zucche galleggianti compativano come a stazionarii ed a retrogradi ai grandi alberi, che ben piantati colle loro radici profonde, sfidavano sulle rive le ire del torrente. E correndo al precipizio portati dall'onda fangosa del progresso rivoluzionario, credeano, come la mosca del carro, di condurre essi e guidare il corso della fiumana. Ora, presso ad esser travolti nel fondo, marciti e disfatti, senza danari e senza credito, senza radici e senza frutti, si volgono indietro e guatano con lena affannata il torrente che si sgonfia, il cielo che si rasserena, i retrogradi e gli stazionarii inaffiati e rafforzati dall' onda che travolse gli sterpi e le zucche; e prevedendo il momento in cui, dalla punta del flutto orgoglioso, dovranno ridursi al fango ed alla melma del fondo, non sapendo far altro, gridano da disperati alla reazione clericale.

Chi strilla più alto è il *Diritto, giornale,* com' egli s' intitola, *della democrazia italiana:* « Abbiamo, egli dice, da uomini fededegni di ogni partito e di ogni provincia che il lavoro della reazione, ripreso

con zelo e ardore singolari, è condotto dovunque con molta scaltrezza, operosità ed efficacia. Uomini ricchi di relazioni sociali ci hanno fatto sapere, che esistono ed operano alacremente qui a Torino, come altrove, comitati reazionarii; i quali, fra gli altri fini, si propongono anche quello di assicurare nelle prossime elezioni il trionfo della parte clericale, sulle rovine dei [illegible]. Nessuno è più nemico di noi della setta clericale; e, non esitiamo a dirlo, se risorgesse, per impossibile ipotesi, un delirio di guelfismo in Italia, noi saremmo con chiunque, contro le nostre più profonde e più care persuasioni, per pur essere contro il prete. Ma il paese è generalmente troppo disordinato e troppo nuovo della vita politica, per sapere di per sè stesso prendere un'efficace risoluzione a contrastare il lavoro dei clericali. Questi hanno in mano un fortissimo ordinamento; nessuna istituzione politica o sociale offre un modello di disciplina, di armonia, di consistenza così perfetta come l'associazione cattolica. È per qualche cosa che il cattolicismo ha resistito e resiste alla critica, alla scienza, alla libertà. La società lo combatte a furia di popolo, tumultuariamente; esso le resiste, come esercito bene ordinato, serrato nelle file, disposto in bella ordinanza, diretto e condotto nelle sue mosse dalla volontà dei capi, a cui tutti obbediscono con meravigliosa disciplina. Che possiamo noi opporre a cotesta forza? Il nostro Stato è nuovo, debole, senza autorità; gl' individui sono ancora incapaci di sentire e praticare l' efficacissima virtù dell' associazione. Ciascuno ha troppo alta stima di sè, nella parte liberale, per soggettarsi alla disciplina de' partiti e de' capi. Ci vuole proprio il *giogo soave* dell' ignoranza e della paura del fuoco penace, per ischiacciare le superbe cervici, e tutte sottometterle al cenno di un uomo. Questo ha il cattolicismo; questo non abbiamo noi. E poi, a che gioverebbe? Noi dobbiamo ancora istituire e ordinare comitati elettorali, associazioni liberali, sodalizii; e il cattolicismo gli ha già. Noi non sappiamo neppure quanto dobbiamo risalire nei secoli per trovarne l'origine. Forse a Gregorio VII, ma forse anche prima. Certo il cattolicismo ha tutto quanto gli bisogna: confessionali, pergami, il letto del moribondo, il talamo nuziale, la cuna del bambino, l' ospedale, la prigione, le associazioni di ogni forma, di ogni qualità, per i bacchettoni come per la gente mondana, per l' ascetico come

pel libertino, per l'aristocrazia come per l'infima plebe. Che più? Perfino nel tribunale, perfino nel Parlamento il prete ha steso le fila delle sue trame; e, se non mente la fama, esso, deposta la zimarra e il collare e vestito di insegne militari, trovò modo di comandare reggimenti e di assidersi perfino talvolta nei Consigli della Corona. Dunque l'ordinamento, le associazioni ci sono. Basta che la suprema mente regolatrice imponga il fine: i mezzi sono già pronti. Tutto l'esercito armato di menzogne, di agnusdei, d'indulgenze e di danari, disciplinato, compatto, opera e vince. Se ci lasciarono per un momento prevalere, fu che rimasero sbigottiti e tremanti di essere, in quei primi bollori della rivoluzione, soverchiati dall'impeto popolare, se si mostravano. Era opportuno cogliere quel momento e stritolarli, sicchè non se ne trovassero i frammenti. Non si fece; chè si temette più la rivoluzione che la reazione, e tutte le forze si adoperarono, mirabile insania, a combattere gli amici più caldi della libertà.

« La reazione, scaltra ed avveduta, conobbe il suo tempo. Nascose il capo, s'acquattò, lasciò passare la tempesta; ma ora ravvisatasi, ripreso animo, riannodate le trame, rialza la cresta e congiura e prepara l'eccidio della nostra libertà. I giornali, anche i moderati, anche i governativi, sono pieni delle improntitudini e delle tristizie clericali. Non mai il prete fu più impudente mettitore di scandali e seminatore di discordie. E il lavoro palese è niente al confronto delle trame segrete. È dunque mestieri che la parte sana, culta, liberale del paese provvegga a sè stessa; tutta la nostra diligenza, tutta la nostra operosità non possono ancora essere adeguate a combattere il mirabile ordinamento della reazione. Ma che sarà poi di noi, se inerti e trascurati, mentre i nostri nemici intendono sollecitamente all'opera per toglierci la libertà, noi neppure pensiamo ai modi di difenderla? »

Abbiam voluto citar a lungo questo articolo del *Diritto* perchè, nella sua ingenua ed impertinente melensaggine, scopre ad evidenza la paura, onde tremano i framassoni per la reazione clericale. Già pare che si vedano presso al precipizio e vicini a ritornare, dai sogli dorati delle cariche dello Stato, alle native capanne e alle acquisite galere. Di simili articoli potremmo citarne a dozzine, se portas-

se il pregio di concedere tanto spazio alle stolte bestemmie ed alla sgrammaticata rettorica dei framassoni. Ma si abbiano ancora i lettori questo altro testo autentico dell'*Opinione* dei 12 Settembre; la quale, « di fronte alle insidie delle sètte retrive (dice) si osserva *non senza qualche spavento* che il nostro stato è *nuovo, debole, senza autorità.* » E quella brocca di malva, che è la *Discussione*, anche essa bolle di spavento al fuoco del *Diritto*; sì che « non possiamo negare (confessa nel suo n.° degli 11 Settembre) che ora il partito reazionario siasi posto con maggior alacrità a creare proseliti e a guadagnar terreno. Esso tenta di raccogliere tutto il suo vigore e di combattere le ultime battaglie; e se ora riesce in qualche modo ad organizzarsi, e se otterrà qualche parziale trionfo, dobbiamo in parte incolparne il Governo, che si è mostrato verso il clero e i suoi *adepti* troppo mite, troppo facile al perdono. Esso non doveva usare colla reazione nessun mezzo termine, ma procedere con quella energia che si esige per reprimere un accanito ed astuto avversario, che non conosce altro mezzo d'agire che la cospirazione e l'insidia, che ha per suo motto — *guerra al progresso*, — e che a raggiungere il suo fine proclama santo ogni mezzo. Le concessioni e le deboli misure usate dall'attuale Ministro Guardasigilli verso i preti, hanno persuaso il clero di essere ancora potente e terribile: hanno accresciuto il suo coraggio, rinvigorite le sue speranze. Bisognava renderlo impotente e trattarlo, non come un leale avversario, ma come un pericoloso nemico. » Vede ognuno che, senza uno spavento straordinario, la *Discussione*, che è giornale privo affatto di ogni malizia e scimunito quanto può essere un giornale, non avrebbe mai avuto questo urto di collera che le tolse il senno fino a dire, che il Governo italiano ha fin ora troppo favorito la Chiesa e il clero. Scempiaggini di tal calibro non si possono dire a sangue freddo neanche da una *Discussione*.

Or per dare un po' di conforto, secondo il poter nostro, a questi poveri spaventati, noi spiegheremo qui loro, il più chiaramente che ci sarà possibile, che essi si spaventano, come Bucefalo, dell'ombra propria. Ci adopereremo, cioè, a far qui intendere ai framassoni, se ci sarà possibile, che la reazione clericale è fattura delle loro mani, frutto de' loro sudori, figlia delle loro opere, conseguenza delle loro premesse, ombra del loro corpo. Da quei Bucefali che certamente

sono, non può fare che essi non si debbano così alquanto rincorare, o almeno intendere che, se non vogliono più avere dinanzi agli occhi lo spettro della reazione clericale pronta sempre a divorarli, non hanno che andarsi a riporre, lasciando l'inutile opera di calcitrar contro il muro, intendendo una volta quel proverbio che dice: che chi fa alle capate col muro, il dolore è suo.

E il primo ingegnoso trovato, onde i framassoni fabbricano a vapore la reazione clericale, si è il loro modo di trattare coi popoli quando vogliono indurli a porsi sotto il loro giogo. I framassoni, quando sono in paese ben governato a giustizia ed a religione, non hanno altro modo di tirar il popolo dalla loro, che l'impostura e l'ipocrisia. Essi lodano, a modo di esempio, la giustizia, e ne predicano la necessità. Solamente trovano che non si osserva abbastanza dal Governo, sotto cui vivono, che v'è favoritismo, che vi è accettazione di persone, che v' è disuguaglianza, che i nobili hanno de' privilegi e che il popolo è oppresso. Predicando la giustizia coll'intenzione di praticar poi l'ingiustizia, i framassoni la fanno da quegli ipocriti e da quegli impostori che sono. Ma le intenzioni le vede Iddio solo. Quello che vedono i popoli, sono i panegirici della giustizia, eloquenti e fervorosi. È chiaro che il popolo si scalda sempre più in favore della giustizia. Il buon senso popolare, lungi dall'essere guastato e corrotto dai framassoni, ne riesce anzi così sempre più perfezionato. Chiesa e framassoni, gesuiti e liberali, parroci e libertini predicano così le stesse verità. Gli uni a maggior gloria di Dio, con retta intenzione e con merito per la vita eterna: gli altri a maggior profitto del diavolo, con malo fine e con frutto di eterna dannazione. Ma l'effetto nel popolo è lo stesso; quello cioè di infervorarlo nell'amore del retto e del giusto.

Diciamo lo stesso della morale, della religione, della beneficenza e di ogni virtù. Chi è quel framassone che, trovandosi in Governo savio e paterno, predichi al popolo che sarebbe meglio che i poveri morissero di fame, che le case di mal affare si moltiplicassero, che la morale e la religione fossero perseguitate? Tutt'altro! Il framassone, che vuol arrivar al potere, distruggendo l'ordine presente, vanta una morale più stretta che non quella della Chiesa, una carità più squisita, una beneficenza più universale. Tutto questo per ipocrisia,

per impostura e coll'intenzione di far poi l'opposto. Ma intanto il buon popolo che ode predicarsi sì eloquentemente l'elogio di tutte le virtù, non impara l'amor del vizio, come intende il framassone, ma l'amor della virtù, secondo che suonano le parole.

Che diremo poi del ben essere sociale, della ricchezza comune, della retta amministrazione delle finanze, della diminuzione delle imposte, di quanto insomma concerne il savio governo dello Stato? Non v'è paese sì ben regolato, non finanza sì prospera, non ben essere sì universale, che i framassoni non compatiscano come ad un governo di Turchi, purchè sia un Governo di cristiani. « Oh se governassimo noi; dicono sottovoce a chi li vuol udire. Oh se un Governo liberale succedesse a questo avanzo di medio evo! Vedreste allora che prosperità di commercio, che felicità, che cuccagna! Non ci sarebbero più poveri; le imposte sarebbero poche e ben distribuite; le arti protette, gli studii in progresso. » Tutto questo dicono i framassoni quando non comandano; ben sapendo che, quando comanderanno, le finanze faranno bancarotta, le imposte vuoteranno le borse, e la ricchezza comune colerà tutta negli scrigni dei Deputati e dei Ministri, *ladri tutti*, siccome ora si dice in Italia, e del pubblico e del privato. Questo sanno i framassoni. Ma questo non sa il buon popolo, che credendo alle belle parole, s'innamora naturalmente sempre più della finanza ben regolata, della giustizia ben amministrata, degli studii fiorenti, delle arti protette. Tutte cose naturalmente buone e desiderabili onestamente. Sicchè anche in questo i framassoni, credendo lavorar per sè, lavorano in verità per educar sempre meglio il buon senso e il retto sentire popolare.

Dicasi lo stesso della pubblica quiete e sicurezza. Dio liberi che, in uno Stato ben governato, in cui i framassoni sono sorvegliati dalla polizia, accada un furto o un omicidio! Non finiscono allora le lamentazioni massoniche sopra la niuna cura che il Governo ha della vita e delle borse dei sudditi. « A che, dicono, tanta polizia? A che tanti gendarmi? Il popolo ha diritto di andar sicuro per le sue vie, di giorno e di notte. Perchè paga tante imposte, se non perchè il Governo procuri la pubblica sicurezza? » Queste cose dicono i framassoni anche adesso, ogniqualvolta nello Stato pontificio, per esempio, si ruba una borsa, o due ubbriachi fanno alle coltellate. A che fine

dicono queste cose? Per eccitare nel popolo desiderio di miglior governo; il che spesso ottengono. Ma perchè l'ottengono? Perchè hanno eccitato in ognuno un sempre maggior amore alla sicurezza pubblica, educando così il popolo, senza volerlo, e formandolo all'amore dell'ordine e della giustizia.

I poveri framassoni non vorrebbero questo effetto. E tanto nol vorrebbono che neanche si accorgono di ottenerlo. E noi siam certi che più d' un framassone, leggendo queste pagine, si darà delle pugna in fronte e dirà: « Miseri noi; che abbiam fatto! È proprio vero che, volendo un fine, ne abbiamo ottenuto un altro. E noi non ci avevamo pensato! »

Infatti che è nato da questo ipocrito procedere dei framassoni? È nata la reazione clericale più forte che mai. E in verità che cosa volete che dica adesso il Toscano, il Napoletano, il Romagnuolo, il Modenese, ai quali i framassoni ispirarono sì scioccamente sempre più grande amore alla giustizia ed al benessere, quando vedono quello che i framassoni loro diedero in cambio di quello che avevano? Se prima essi erano stati dai framassoni eccitati contro i loro Principi, perchè le imposte eran troppe; come non si devono ora eccitare a mille doppii contro i framassoni, che quelle imposte hanno cotanto moltiplicate? Se prima erano dai framassoni sollevati contro i Sovrani legittimi per qualche inosservanza della giustizia comune, come non debbono ora essere sollevati contro i framassoni, che non rendono giustizia che a sè medesimi contro tutti? Se prima i popoli erano stati educati dai framassoni ad odiare la pena di morte per delitti specialmente politici, come non debbono ora odiare i framassoni, che hanno cambiata ormai mezza Italia in una carcere di domicilio coatto, e l'altra metà in un pubblico macello?

Se i framassoni avessero prima francamente detto ai popoli: « Voi errate nel credere che il buon Governo ed il benessere consistano nelle tenui imposte, nella giustizia ben amministrata, nella morale pubblica, nel commercio, nelle arti, negli studii fiorenti. La vera beatitudine di un popolo sta nell' ignoranza, nell' immoralità, nella bancarotta, nell'ingiustizia trionfante e specialmente nel pagare, pagare e sempre pagare »; se i framassoni avessero predicato questo, è chiaro che non sarebbero mai venuti al potere, o venutici ci

sarebbero arrivati per mezzo del pervertimento del buon senso nel popolo. Il quale, persuaso che il bene è il male e il male è il bene, non avrebbe poi potuto che applaudire come a bene al male dai framassoni procurato. Ma avendo essi predicata ipocritamente (nè potevano far altrimenti) la bellezza della virtù, è chiaro che hanno così fabbricata colle loro mani una terribile reazione clericale, nutrendo e avvalorando nei popoli il culto a quello stesso che essi doveano poi necessariamente abbattere, e l'amore a quello che essi doveano poi necessariamente odiare; e procurando così necessariamente che i popoli da loro stessi scaldati all'amore e al culto del bene, del vero e del retto, dovessero poi ribellarsi contro il male e il falso e il torto da loro portato ora in trionfo.

Non vogliamo certamente dire con questo che i framassoni abbiano predicate al popolo le sante Missioni. Hanno anzi sparso infiniti errori ed equivoci. Ma è vero parimente che questi loro errori ed equivoci si faceano da loro correre pel mondo come conseguenze ed applicazioni di molti buoni principii ed ottime massime. Sì che, contro la propria intenzione, riuscirono spesso a promuovere nel popolo più forse l'amore dei buoni e retti principii, che non quello delle ree e storte conseguenze.

Ma ci è ancora una seconda ragione per la quale i framassoni debbono dire il *mea culpa* per la reazione clericale che tanto li atterrisce. La quale non sarebbe certamente sì gagliarda, se i framassoni, oltre all'aver popolareggiato ipocritamente sì, ma efficacemente, il culto di quelle virtù che essi non hanno, non avessero ancora fatto luccicare agli occhi del popolo, sotto un aspetto diverso dal già accennato qui sopra, le più belle e care speranze di prosperità materiale che si possono sognare da un ebbro d'oppio.

Mirisi la differenza del modo onde coi popoli adopera la Chiesa e la framassoneria, e si vedrà quanto da questa diversità di agire debba nascere necessariamente, con un po' di tempo, la reazione contro i framassoni, e la confidenza verso la Chiesa. Infatti che cosa dice ai popoli la massoneria? Essa dice loro che essi sono fatti per istar bene in questo mondo: che se non istanno bene, la colpa è della Chiesa e de' Governi, i quali li opprimono e li vessano in mille guise. Facciano i popoli che i framassoni vengano al comando, e ve-

dranno che cuccagna! Questo è, in compendio, il lambiccato di tutta l'arte dei libertini per sedurre i popoli e rendersi loro accetti, quando sono nell'opera delle congiure e delle cospirazioni.

Invece la Chiesa dice ai popoli che essi non sono fatti per istar bene necessariamente quaggiù; che in questo mondo sempre si avrà a patir qualche cosa; che sotto ogni Governo ed ogni latitudine sempre vi saranno abusi, oppressioni, vessazioni, disgrazie; che il tutto sta nel persuadersi, che bisogna aver pazienza. Giacchè è cosa nota persino ai pagani che *levius fit patientia, quidquid corrigere est nefas.* Certamente è dover di ogni Governo il provvedere al benessere morale e materiale dei popoli. Ma è ancora dovere dei popoli il soffrire con pazienza i mali inseparabili dalle condizioni di questo mondo maligno e di questi Governi fallibili. La vera felicità è cosa che si avrà soltanto nell'altra vita, se essa si sarà saputa guadagnare in questa, colla virtù e colla pazienza.

È naturale che, tra chi predica al popolo la pazienza e la rassegnazione, e chi ne eccita invece l'ira contro le vere o false oppressioni e vessazioni, facendo insieme brillare la speranza, anzi la certezza, di una prosperità avvenire, è naturale, diciamo, che gli sciocchi, dei quali è infinito il numero, si lascino sedurre dalle sobbillazioni e dalle promesse massoniche; e si gettano così nelle rivoluzioni, colla certa aspettazione della felicità in questo mondo. Ma che? Vengono i framassoni al comando; e invece della prosperità giunge la desolazione. Per un poco si tollera, dando la colpa dell'insperato evento a quello che ora si chiama *il momento di transizione.* Ma quando il momento di transizione comincia a diventare il corso regolare delle cose, quando le cose volgono anzi di male in peggio e dal peggio nel pessimo; quando non si ha più un soldo in saccoccia sicuro dalle adunche unghie del fisco e dalle delicate dita dei ladri; quando non si ha più un figliuolo assicurato contro la leva forzata, nè una figliuola che possa uscire a spasso senza rischio di imbattersi o in pitture oscene o in pericoli anche peggiori; quando il brigantaggio invade mezza Italia, le prepotenze e l'ingiustizie regnano nei tribunali; quando dei Deputati e dei Ministri si può dire, senza sospetto temerario, quel *sono tutti ladri* che ora è famoso in Italia; quando insomma si vede che dai framassoni in fuori, ai quali la rivoluzione ha fatto

un letto di rose ed un forziere d'oro, tutti gli altri sono considerati come pecore da tosare, vacche da mungere e buoi da macello; allora è naturale che il popolo si volga colla memoria indietro, e ripensi seriamente al vero che gli predicava la Chiesa ed al falso che gli promisero i framassoni. Qual maraviglia che accada allora una reazione clericale? La maraviglia sta piuttosto in questo, che i framassoni non abbiano capito che colle loro bugie l'andavano preparando.

Che sarebbe poi se, essendosi i framassoni italiani fabbricata così da sè, colle loro proprie mani, questa reazione clericale, di cui tanto scioccamente si maravigliano; essi poi andassero ora accrescendola ed ingigantendola coi mezzi medesimi, onde credono sminuirla ed allontanarla? E pure la cosa è così, nè più nè meno. Giacchè qual credono essi che debba esser l'effetto naturale dei loro spaventati articoli e delle loro rabbiose declamazioni, contro la reazione clericale, che invade l'Italia? Tutt'altro da quello che si pensano; secondo che noi, persuasissimi come siamo che essi non sono al caso di profittare dei nostri buoni consigli, andremo qui spiegando alla perspicacia loro.

Noi sappiamo benissimo che doppia è la causa dei loro articoli tremanti e delle loro rabbiose bestemmie contro la reazione clericale. La prima e principale causa è la vera paura, che li fruga, di dover presto passare dal Campidoglio alla Rupe Tarpea, cacciati giù per le scale gemonie dallo scoppio imminente delle ire del popolo da loro gabbato. Ma non si pensa certamente male dei framassoni, supponendo come cosa certissima che, nello sfogo clamoroso di questa loro paura, ci entri anche un poco di malizia: cioè il pio desiderio di denunziare alle ire del fisco e dei settarii loro devoti il clero e i buoni.

Ora badino bene i framassoni, e capiscano, se possono, la sciocchezza di questo loro procedere. Giacchè a chiunque rifletta alquanto appare evidente che essi, tanto per la parte con cui mostrano paura, quanto per l'altra con cui mostrano voglia di sperdere quel poco che ancora hanno lasciato al clero ed alla Chiesa, non fanno che scavarsi più profonda la fossa sotto i piedi, e rafforzare appunto quella reazione di cui tremano.

E col mostrar paura è in primo luogo evidente che essi spargono lo spavento nelle loro file, e fanno seriamente riflettere a molti dei

loro adepti, se non sia forse giunto novamente il momento opportuno di voltare un'altra volta casacca, come si dice, e cominciare a farsi dei meriti colla reazione. Si sa che i framassoni professi, non meno che i novizzi, tirano, anzi tutto, al quattrino. Ma se i professi possono avere speranza di trovar qualche ricapito anche in uno sfracellamento generale dell' unità d' Italia, pei novizzi è un altro affare. Per questi, in simil frangente, non ci sarebbe altra prospettiva che il poco proficuo mestiere di emigrato forzato, o di inquilino in domicilio coatto. Qual meraviglia perciò che costoro, vedendo lo spavento dei loro capi, pensino segretamente alla defezione? Per poco giudizio che i framassoni avessero, non dovrebbero dunque mostrar tanta paura. Dovrebbero fare gli spacconi e i capitani fracassa, cantando, come Arlecchino, vittoria ad ogni bastonata. Che se mostrano tanta paura, come fanno sì palesemente, ciò è segno che hanno perduta la testa e non pensano alle conseguenze. E, se abbiam a dire chiaro il nostro parere, noi cominciamo a vedere i primi segni della diserzione dalle file libertine, nei così detti presbiteri, primi sempre, secondo che da essi richiede la loro esperimentata erudizione, ad odorare da lungi il vento infido. Essi cominciano a pensare al pane che abbondava nella casa del padre ed alle ghiande onde ora neanche si possono sfamare pei troppi che sono a cavarsele di bocca. La *Pace* ha già fatta bancarotta, imprecando pedantescamente al Governo che non la proteggeva ed al popolo che non la curava. Il *Carroccio*, da sciocco milanese, è morto di fame la seconda volta, secondo il noto verso: *Cadde, risorse e giacque.* Tutto questo ci ha l' aria, non già di conversione, ma di reazione. Del resto non è maraviglia, che i primi ad abbandonar il campo abbiano ad essere costoro. I quali, quando vedono che le chiavi dei canonicati e dei benefizii sono state rubate dal Governo liberale, si buttano al Governo liberale. Per la stessa ragione è naturale che si abbiano a buttare pei primi alla reazione, quando cominciano a vedere, che le chiavi dei canonicati e dei benefizii sono per ritornare a S. Pietro.

Ecco dunque il bel frutto che ricavano i framassoni dalla paura, che mostrano della reazione clericale. Essi non fanno così che rafforzarla, staccando dalle loro file i pusillanimi, i presbiteri, i codar-

di, il meglio insomma della brigata. E chi sa che non anche qualche capoccione? Giacchè non sarebbe mica la prima volta che i Taillerand ed i Fouchè pigliano le paghe dall' Imperatore e servono alla santa alleanza. È stato sempre osservato che, dove sono tre liberali, ci è in mezzo almeno una spia. Ed è perfino accaduto che di due cospiratori l'uno era spia dell'altro. Non ci sarebbe dunque nulla da stupire se questa paura framassonica facesse germogliare nel loro campo le spie, come i funghi dopo la pioggia.

Ma i framassoni non mostrano soltanto l'istintiva loro paura della reazione clericale. Essi mostrano ancora l' istintiva loro rabbia contro il clero e la Chiesa cui minacciano ora, più che mai, sterminio e morte. Col che, anche senza volerlo, non fanno che rafforzar la reazione e indebolir sè medesimi. Giacchè si sa che, fino a tanto che altri ha la speranza di esser lasciato vivere, può indursi a soffrire con rassegnazione le oppressioni discrete e le noie tollerabili. Ma se vede che sempre si va di male in peggio, che l' un colpo non aspetta l'altro, sì che dopo essere stato privato de'privilegi, è spogliato ancora dell' uguaglianza, e dopo essere spogliato dell' uguaglianza non è lasciato quieto neanche nell'oppressione ed è minacciato perfino nell' esistenza e nella vita; è naturale che in quella, diciamo così, disperazione, rauni le sue forze, raccolga ogni suo potere, e poichè vede che non gli si lascia nè pace nè tregua, accetti la guerra e la faccia del suo meglio. Or chi non vede che questa è la necessaria condizione in cui i framassoni posero ora in Italia la Chiesa, il clero e tutti i buoni? I quali perfino nella loro vita privata sono spiati, inquisiti, vessati, sì che ormai per loro è un delitto il far una limosina o il visitar un malato? Giacchè insomma questo e non altro è il delitto di cui sono accusati i così detti dai framassoni Paolotti, e vogliam dire i membri laici delle Conferenze di S. Vincenzo de Paoli. I quali neanche possono fare le opere di misericordia, senza essere denunziati all'Italia massonica come rei di Stato. Il clero poi è minacciato nella sua stessa esistenza colla legge sospesa sul suo capo della leva de' clerici. Tutti i buoni italiani sono inoltre sempre nel timore di vedersi condannati al bastardume generale, colla legge sempre minacciata del matrimonio civile. Legge voluta dai framassoni per pura gelosia ed invidia. Giacchè, non conoscendo molti di essi il loro pa-

dre e la loro madre, fanno come le volpi scodate della favola, che esortavano le sorelle a mozzarsi quell'inutile arnese. Or minacciando così i framassoni sempre peggio ai cattolici ed ai clericali, dovrebbero capir che essi sforzano così anche i più imbelli e i più pacifici a star sulle difese, e a porsi anche, se fia possibile, sulle offese.

E ben si debbon accorgere i framassoni di questa naturale e comune reazione clericale, dal vedere con quanto gusto gl'Italiani si divertono a fare appunto il contrario di quello precisamente, onde i framassoni mostrano maggior disgusto. Del che è un bell'esempio il *denaro di S. Pietro,* che cresce in ragione del dispetto che ne mostrano i framassoni. E non appena essi presero ne' loro giornali a beffare le processioni, queste sorsero nella Liguria come per incanto, rinnovandosi anche le antiquate e le disusate. E quando i framassoni presero a proteggere la propaganda protestante, i protestanti furono subito presi a sassate in tutte le città e le terre dove andarono, come i ciarlatani, a piantar le loro botteghe. Del che quanto arrabbino i framassoni e inveleniscano, non è a dire. Ma non v'è rimedio. Essi si sono fatti conoscere ormai per traditori del popolo; e il popolo naturalmente li odia e li disprezza.

In mezzo a tutte queste disgrazie i poveri framassoni, per colmo di sventura, vedono Roma capitale sempre più allontanarsi dai loro occhi, colla fuga rapidissima di un convoglio di strada ferrata. Giacchè, se i sei mesi del conte di Cavour produssero, colla morte di Cavour, un allontanamento di tre anni e più: vede ognuno che due anni della Convenzione di adesso, debbano produrre un necessario allontanamento di almeno tredici anni, colla morte niun sa dire di quanti per l'appunto, ma certo di moltissimi; se pure il numero tredici non ha perdute, in favore dei framassoni, le sue note maligne qualità.

E vedete se Roma non è fatale? Appena torna in campo la voglia di avvicinarsele, il turbamento invade l'Italia, Torino è minacciata di ruina, i liberali si dividono sempre più, Francia si fa sempre più padrona dell'indipendenza d'Italia, le sole popolazioni affezionate alla casa regnante si vedono tradite e gabbate, il credito pubblico si sbilancia sempre peggio, e, cosa orribile a dirsi, le stesse franchigie costituzionali si vedono minacciate di un secondo colpo apo-

pletico. Senza parlare della ragione strategica, che si porta per consolazione e che invece fa rabbrividire i liberali. Giacchè se da Torino si ha da andare a Firenze per ragione strategica, questo significa che si prevede una guerra più difensiva che offensiva: e che inoltre Torino e il Piemonte hanno da essere abbandonati almeno per a tempo o all' invasione o alla protezione forastiera. Tra le quali due eventualità, chi conosce un po' di storia non sa veramente intendere qual debba riputarsi per la peggiore. Giacchè è noto che in questo secolo le idee, anche le più generose, hanno, non si sa come, mutato natura, e da spirituali sono diventate materiali, con confini territoriali, e con appartenenze strategiche.

Ci è occorso più volte di vedere un asino legato ad una corda, che faceva tutti i suoi sforzi per arrivar a un ghiotto boccone che non era alla sua portata. Più si sforzava di avvicinarglisi e più la corda lo stringeva al collo. Ecco, dicemmo, l'apologo della quistione Romana! I framassoni sono l' asino; Roma è il ghiotto boccone; e la corda è la Provvidenza.

In queste tristi condizioni della framassoneria italiana, in questo spavento dei liberali, in questo turbamento generale dei settarii, che debbono fare i buoni e cattolici italiani?

Non abbiamo certamente la presunzione di voler qui dar norma di condotta e consigli di governo ad uomini, che sono il fiore e il nerbo d' Italia e della Chiesa. Ma non ci sarà disdetto il ricordar ad alcuni di loro quel gran testo evangelico: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis*. Una tentazione può ora sedurre alcuni; ed è di farsi prestare, diremo così, per un momento, le corna dal Diavolo, coll'intenzione di restituirgliele quando sia ottenuto lo scopo. E così ci pare che adoperino, senza forse accorgersene, alcuni che noi chiameremo cattolici diplomatici, politici, utilitarii. I quali, colla retta intenzione di vincere i framassoni, si servono dei mezzi e delle idee massoniche, credendo di far così un bel colpo. I framassoni parlano di libertà e di tolleranza. Ed ecco alcuni cattolici far loro coro, e vantar anch'essi la libertà e la tolleranza. I framassoni non finiscono di parlare dei grandi principii dell' 89 e del gran progresso maraviglioso, non che dei diritti imprescrittibili, della società moderna. Ed ecco alcuni cattolici, credendo di far bene,

gridar più alto dei framassoni la innocenza dei principii dell'89 e le glorie del progresso e della società moderna. Vituperano i framassoni il medio evo? Ed essi subito vituperarlo. Maledicono all'Inquisizione? Ed essi subito maledirla. Lodano essi la separazione dello Stato dalla Chiesa? Ed essi subito lodarla. Palpano essi il popolo? Ed essi palparlo più di loro. Credono questi cattolici utilitarii di disarmar così i framassoni, ed anzi di armarsi delle loro armi. Ma s'ingannano. I framassoni sono ben contenti di vedere i cattolici far loro coro nel lodar il male e nel biasimare il bene. Quando poi si verrà al punto dell'operare, quei cattolici s'accorgeranno che, lungi dall'essersi resi, come essi credono e come ora si dice, *possibili*, si saranno resi anzi, più che mai, *impossibili*. E ciò perchè gli uomini amano le *posizioni nette*, come si dice; e da nessuno si rifugge più che da coloro che o non hanno, o non pare che abbiano convinzioni chiare e ferme, e una bandiera di colore ben determinato. Il che si vede anche nel giornalismo. Giacchè quali sono i giornali in Italia e fuori che hanno più credito e più associati? I dubbii forse? I conciliatori? Quelli che hanno una tinta mezza cattolica e mezza liberale? No, per fermo. Questi sono anzi giornali poco noti e meno letti. Il grosso e il meglio degli associati corre ai giornali francamente e schiettamente cattolici.

Mirino i cattolici e si specchino nel loro capo e padre e maestro, il Sommo Pontefice Pio IX. Quando mai egli patteggiò coll'errore per voglia di amicarsi gli erranti? Quando mai fece la più piccola concessione alle esigenze della diplomazia, o della società moderna per ottenerne un elogio o la protezione? Quando mai egli rifuggì dall'incontrare qualunque siasi anche più forte odiosità, per timore di non rendersi forse impopolare? Per difendere un bambino ebreo, povero e abbandonato da tutti, il Sommo Pontefice Pio IX non curò, nè sta curando le ire massoniche, o siano vestite alla democratica, o alla diplomatica, o alla teatrale. Non risparmia Egli le pubbliche ammonizioni e le riprovazioni ai potenti della terra. E non si cura di sapere se quei potenti son quelli che, umanamente parlando, possono restituirgli il rubato o rubargli ancora quel che gli resta. Anzi tutto, il dovere, la verità, la giustizia. Del resto non si prende pensiero.

Or bene, che accade? Accade che, avendo il Sommo Pontefice Pio IX cercato appunto anzi tutto *regnum Dei et iustitiam eius*, il resto gli è stato aggiunto in misura straordinaria.

Solo tra i Principi d'Italia, conserva in faccia alla framassoneria invano fremente il suo regno, colla speranza ferma e ognor più probabile di riavere il perduto. Solo è ammirato ed encomiato per tutto il mondo, come il sostegno delle vere dottrine e la rocca ferma contro cui si spezzano i vani flutti degli errori e delle congiure settarie. La sua polizia è onesta: e nonostante questo difetto, che renderebbe ridicola quasi ogni altra polizia di questo mondo, essa riesce sempre a sventar tutte le mene dei framassoni. La sua diplomazia è sempre retta; e nonostante questo abuso del medio evo, che manderebbe a fondo in due giorni molti Governi d'Europa, essa è rispettata e influente più di qualunque altra. La sua protezione e la sua ospitalità è sempre per il debole e per l'oppresso: e nonostante questo procedere antipolitico, essa trionfa di ogni opposizione e di ogni impopolarità. Pio IX, privo delle sue rendite, paga fedelmente i suoi debiti. Questa sua lealtà, compatita dai politici come semplicità, invece di impoverirlo, l'arricchisce molto più che non farebbero i venali patteggiamenti offertigli dalla umana politica.

Mirino in questo faro i dabben cattolici erranti nei flutti tenebrosi delle idee moderne e della politica utilitaria. Si persuadano che, volendo riuscire alla liberalesca, non riusciranno nè come cattolici nè come liberali. Non transigano coll'errore. Non concedano nulla alla politica. Si fidino della sola verità. Lodino quella sola libertà *qua Christus nos liberavit.* Non temano l'impopolarità. Non corrano dietro gli elogi del mondo perverso. Si persuadano che Dio e la sua Chiesa non hanno bisogno di nessuno, e molto meno di chi vuol difenderla con mezzi troppo umani. *Non defensoribus istis tempus eget.* Non cerchino vanamente illuminar la Chiesa e il Papa. La Chiesa ha il suo sposo Cristo, e il Papa ha il suo maestro lo Spirito Santo. Alla Chiesa e al Papa obbediscano volentieri, non solo nelle cose di fede, ma ancora in tutto il resto, ove il loro magistero si mostra anche indirettamente. *Subiugate intellectum vestrum.* Così solamente si formerà quell'unità perfetta e santa che è pegno certissimo del trionfo avvenire.

ONORIO I.

SECONDO IL DÖLLINGER[1]

§. V.

Quanto malamente il Döllinger accusi Onorio di avere in opera di errore oltrepassato il Tipo. *Esame di questo documento.*

Nel fatto del monotelismo sembra che il Döllinger siasi proposto di acconciare ad Onorio la parte più rea. Ed in vero si spande in Oriente per opera di suddoli Prelati la pestilenza della eresia monotelitica; la colpa, secondo il Döllinger è di Onorio, perchè assentì all'errore, perchè lo predicò recisamente, perchè lo sostenne dalla Sede Romana colle sue lettere. Muore l'accusato Pontefice, ed in Costantinopoli si promulga l'empio bando imperiale della *Ettesi*, dal quale, come da munito riparo, è saettato crudelmente il domma cattolico; e questo ancora si pone a carico di Onorio, affermando che le lettere di lui hanno condotto a tanta scelleratezza. Venuta meno all' intento la *Ettesi*, s'immagina la iniquità del *Tipo*, ed Onorio per la sentenza del Döllinger oltrepassa di lunga mano la tristizia di questo secondo ordigno della eresia. In somma nella promulgazione e nel rassodamento dell'errore, nella nequizia dell' *Ettesi*, nella empietà del *Tipo,* primeggia sempre la opera potente di Papa Onorio. Quanto

1 Vedi il volume precedente, pag. 673 e segg.

alle due prime colpe, gli strazii fatti alla logica, gli storpiamenti arrecati ai concetti di Onorio, e gli errori presi nel giudicare la dottrina del medesimo sono argomenti più che bastevoli a provare, che esse debbonsi tenere in conto di un giuoco di rappresentazione, imposto con somma indegnità ad Onorio. Procediamo oltre e troveremo doversi conchiudere parimente perciò che gli si appone a paragone del *Tipo*.

Riferiamo il capo di accusa colle stesse parole dell'Autore: « Il « *Tipo* non andò tanto oltre, quanto lo scritto di Onorio; poichè « questo si dichiara esplicitamente per l'errore dell'*una volontà;* « laddove il *Tipo* impone soltanto il silenzio sopra tutta la qui- « stione [1] ». In questa sentenza voi avete bensì Onorio percosso chiaramente da crudo biasimo, ma non la controversia rappresentata nella debita ampiezza. Onorio, come leggesi nelle sue lettere, approvò e confermò l'ordine del silenzio sopra tutta la quistione. Il Döllinger nè qui, nè altrove, fa cenno di questa circostanza. Essa avrebbegli dato non piccolo impaccio, in quanto il ch. Dottore sarebbe stato costretto a provarvi da un lato, Onorio banditore della eresia monotelitica, non ostante dall'altro l'ordine del silenzio imposto dal medesimo e la protesta di non definire comechessia la quistione insorta. Tutto questo avrebbe per lo manco gittato alcuna ombra intorno al personaggio di più che schietto monotelita, che il Döllinger volea in tutta verità far giuocare ad Onorio. Quello che per qual che siasi motivo fu intralasciato, facciamo noi. Ecco adunque in qual modo vuolsi esporre nella sua interezza l'accusa: « Onorio non solo pareggiò la empietà del *Tipo*, ordinando il silenzio sopra la quistione dell'*una o duplice operazione*, ma la vinse predicando esplicitamente l'errore dell'*una volontà* ». Due sono i punti da considerare in questo concetto: un' *eguaglianza* ed una *disuguaglianza* per eccesso. Laonde trattandosi di eguaglianza e disuguaglianza, perchè la verità sprizzi in tutto il suo fulgore, adoperiamo come i

1 *Der Typus ging aber nicht so weit, als das Schreiben des Honorius, denn während dieses sich ausdrücklich für die Lehre von Einem Willen erklärte, gebot der Typus bloss schweigen über die ganze Frage.* Pag. 136.

matematici quando cercano i rapporti di più triangoli; esaminiamo, cioè, le proprietà intrinseche del discorso del *Tipo* e di Onorio, confrontiamo e deduciamo irrepugnabilmente.

Pigliamo in primo luogo il *Tipo*. Il tenore di questo decreto imperiale è in sentenza il seguente: « Il nostro popolo ortodosso è fortemente turbato, essendochè altri affermano trovarsi in Cristo *una* volontà ed *una* operazione, stante la unità di persona, ed altri per lo contrario sostengono avervi *due* volontà e *due* operazioni, attesa la doppia natura, divina ed umana. Onde, per amore della pace e senza detrarre al domma, ordiniamo ad ambedue le parti di non mettere disputa sopra cotale quistione, pena la degradazione, il bando, la confisca ed altre condanne, secondo la qualità ed il grado degli inobbedienti. » Tanto sentenzia Costante autore del *Tipo*, sedendo giudice tra le due parti contendenti. Nulla diciamo della disonestà ond'è improntato cosiffatto divieto, non essendo altro che un sacrilego attentato dell'uomo laico contra la credenza cattolica a cui prescrive la legge, e l'effetto di svergognata suggestione fatta all'Imperatore dal primo Prelato dell'Oriente. Non è questo il riguardo sotto del quale lo vogliamo considerare. Le nostre osservazioni cadono sopra la giustizia ed il domma.

1. Scorrendo il discorso del *Tipo* vi si affaccia di tratto la iniquità del processo in tutta la sua laidezza. Che fa l'Autore in esso? Danna le due parti a perpetuo silenzio intorno alla loro contesa, e determina le pene più gravi contro chi non l'osserva. E questo sopra qual fondamento? Sopra quel dell'arbitrio; dacchè proposti i termini della causa non solamente non si dibattono le ragioni del pro e del contra, ma nemmanco se ne gitta alcun motto. Una sentenza che venisse pronunziata da qual che si fosse tribunale con questo procedimento, chi non la riputerebbe un amarissimo scherno della giustizia, anzichè un atto della medesima? Così è: ed il Concilio di Laterano dà rilievo a tale iniquità e ne move querela [1].

1 *Nam siquidem per approbationem scripturae, hoc est paternae doctrinae, reprehensibile pariter aut laudabile utrumque ostenderet, bene quidem utique fuisset typus expositus, propter utriusque approbatam per spiritales sermones reprehensionem, aut per spiritales patres utriusque taciturnitatem*

2. Pognamo che un tribunale conosca ottimamente da quale dei due contendenti stia la ragione. Non commetterebbe una solenne ingiustizia, se nella sentenza li pareggiasse? Chi ne può dubitare? Tant'è del *Tipo:* lo testificano i Padri del Concilio allegato [1]. Nè è difficile ricavarlo dai documenti, che ancor ci rimangono sì nelle lettere e nei decreti dei Pontefici, come negli indirizzi di varii sinodi [2]. Valga per tutto il fatto istorico dell'essersi i monoteliti di Costantinopoli trincerati prima nell'editto imperiale dell'*Ettesi*, e poscia con nuova malizia in quello del *Tipo*, perchè stretti da ogni banda dalla forza della verità [3]. A questo atto di conosciuta iniquità va congiunto ancor quello della più ribalda tirannia, stantechè si voglia aspramente punita la parte cattolica nel caso che professasse apertamente, conforme al precetto dato dal Redentore, il domma contrastato. Del che non è a dire se siansi uditi alti lagni in Laterano, come di una scelleratezza sommamente abbominevole [4].

definiens, aut e contrario pro eorum laudabilitate utriusque professionem. Si autem nihil horum penitus demonstravit, sed taciturnitati pariter perhibuit unam aut duas dicere in Christo Deo operationes et voluntates, sufficit nobis patriarchae voce serenissimum Principem alloqui, etc. Mansi, *Coll. Conc.* T. X, col. 1034.

1 *Haec autem ..... neque ipse Paulus, neque hi qui cum eodem sentiunt, Cyrus, Pyrrhus, et Sergius cogitaverunt ad refraenationem aut còrrectionem suorum malorum, pro nihilo habentes, cum omni licentia divina catholicae Ecclesiae mysteria deludere, et contra paternas traditiones absque timore incedere, ac si eorum sit in potestate et esse et non esse nostrae salutis evangelium.* Ibid. col. 1035.

2 Cf. *Apologiam* Honorii *ad Constantinum Imp.; Epist.* Theodori *Pont. ad Paulum Ep. Cp.; Libr. diurnum PP.* et *Conc. Later.* Secr. II.

3 *Veraciter sicut de eo (Paulo Patriarcha Cp.) suggestiones et accusationes pronunciant et incipiens acriter novitatem (Ecthesim) defendere studuit, et perficiens* DOLOSE *typum fieri persuasit ..... Qui derelinquentes catholicae Ecclesiae paternas synodalesque definitiones ac sermones ad saeculares typos* CALLIDE *properaverunt, pariter quidem tam suam obcelantes perfidiam quamque aliis inique irrogantes querelas.* Mansi, *Coll. Conc.* T. X, col. 1018.

4 *Nullo modo oportet contra eos qui minime denegant pariter utrumque, id est, unam aut duas dicere in Christo operationes et voluntates, sine discretione indignationem infligere, sed iuste contra eos tantummodo hanc*

3. Insieme coi diritti dei contendenti è gravemente offesa anche la fede. Difatto se osservate il *Tipo* dal lato della teorica, esso vi pareggia la eresia al domma, dispetta la tradizione, calpesta l'autorità contraria dei Concilii: se invece lo mirate dal lato della pratica, esso contraddice alla Scrittura, la quale ordina di avversare soltanto il male e non mai il bene; va contro all' insegnamento dell' Apostolo, il quale vuole l'esercizio di una pura credenza senza mischianza di errore; non cura il precetto di Cristo, il quale ha intimato di confessare e sostenere ad ogni patto i dommi rivelati [1].

4. Nè vale il dire, che nel *Tipo* non si nega il domma, ma soltanto si vieta di parlarne in pubblico e ciò per amore della pace. Giacchè, come saviamente rispose S. Massimo al Vescovo Teodosio, il divietare la professione di un domma torna a un medesimo che negarlo. Tanto più che nel caso presente, proibendosi il sostenere la duplice volontà e la duplice operazione in Cristo, si veniva a corrompere e ad annientare tutto intero il mistero della Incarnazione [2].

5. A questo vuolsi aggiungere, come ultima cagione di quel sommo abbominio in che è da tenersi il *Tipo*, la pertinacia ereticale onde proviene. Quel Paolo Patriarca di Costantinopoli, che lo immaginò e suggerì, venne a tanta nequizia dopo di essere stato ammonito e corretto benignamente dai Papi in iscritto ed a voce per mezzo degli apocrisiarii, e confortato dalle lettere sinodali dei Vescovi afri-

proferre, qui non confitentur, quas probabiles Ecclesiae patres confitentur. . . . . quoniam omnino est inconveniens catholicae Ecclesiae regulae, in qua utique adversa tantummodo iubentur merito sepeliri silentio: non enim orthodoxa cum contrariis confiteri omnino, aut quoquomodo denegare. Ibid. col. 1034.

1 Vedi le osservazioni fatte dai Padri del Concil. Later. sopra il Tipo; il Canone XX, nel quale si pronunzia la condanna dello stesso, e S. Massimo, *in relatione motionis in Secretario.*

2 Καὶ εἶπας· Οὐκ ἀναίρεσιν τῶν ἱερῶν τύπος φωνῶν, ἀλλὰ σιωπὴ, ἵνα τὴν εἰρήνην οἰκονομήσωμεν. Καὶ εἶπον· Ἔστι παρὰ τῇ θείᾳ Γραφῇ σιωπὴ καὶ ἀναίρεσις . . . . . Προφανῶς τὸ κατ' αὐτὸν ὅλον νοθεύει μυστήριον, ὁ μὴ ὁμολογῶν αὐτὸν εἶναι ὅπερ ἐστὶ, μετὰ τῶν προσόντων αὐτῷ καθ' ἑκάτερον, ἐν οἷς τε καὶ ἅπερ ἐστὶ, πάντων φυσικῶν ἰδιωμάτων. In relatione cit.

cani a professare la verità cattolica [1]. Ci è pervenuta una sua epistola a Papa Teodoro e trovasi negli atti del Concilio di Laterano, nella quale non si sa se debbasi dare il primo luogo alla petulanza, o alla ipocrisia, od alla caparbietà, con che sostiene il suo errore. I Padri del Concilio, a cui si lesse, ne furono stomacati [2]. Ecco la sozza origine, donde sorse il *Tipo!*

Raccogliendo ora il risultato del nostro esame, abbiamo iniquità nella forma, iniquità nella sentenza, empietà eretica nella sostanza e pertinacia profondamente radicata nell'errore, quali note o proprietà particolari del *Tipo*. Onde qual meraviglia, che da S. Massimo, dai Padri del Concilio di Laterano e da Papa S. Martino esso venga detestato quale scritto *empissimo*, quale *conato più scellerato dell'Ettesi contro la fede,* quale *nefanda bestemmia*, quale *annientamento* della credenza cattolica [3]? Un'opera cotanto mostruosa è ben meritevole di tutti questi nomi e di altri somiglianti.

§. VI.

Paragonata la sentenza di Onorio con quella del Tipo, si conchiude, esser la prima il contrapposto della seconda.

Venendo ora agli scritti di Onorio, eliminiamo in prima la *disuguaglianza per eccesso*, ossia l'accusa che Onorio abbia vinto in malignità il *Tipo,* predicando esplicitamente *una volontà in Cristo.*

1 *Ecce igitur ut iam fati sumus per ea quae scripsit, manifestavit, quoniam canonice admonitus est, tam per apostolicas praeceptiones, quamque per reverendissimos apocrisiarios summae sedis vestrae.* Mansi, loc. cit. col. 1027. Cf. et *Epistolam Episcop. Africae,* col. 930.

2 Ibid. 1027.

3 *Et non solum hoc facere nullatenus voluerunt: sed et nunc successor eius Paulus, temerator fidei, episcopus Constantinopolitanus, aliud nequius excogitavit in praeiudicium catholicae fidei conamen, quasi quae a decessoribus suis haeretice exposita fuerunt destruens; et imperialem typum, sacrilego ausu, totius plenum perfidiae, a dementissimo principe nostro fieri persuasit, in quo promulgatum est, ut omnes populi Christiani credere debuissent.* Così il Papa S. Martino *in epist. ad Amandum Episc. Traiectensem.*

Essa è affare di conto sì lieve che si disbriga in poche parole. Abbiamo dimostrato nel paragrafo secondo che il Döllinger prese nel senso di *unica volontà divino-umana,* quella che nel concetto di Onorio non è che la *volontà umana* in Cristo. Più, nel paragrafo terzo abbiamo fatto vedere, che l'errore del Döllinger è in gran parte originato dall'aver lui confuso il *simpliciter velle* col *tali modo velle.* Adunque questa accusa è assolutamente priva di fondamento. Passiamo all'altra della *eguaglianza* in opera di reità, che si suppone tra l'ordine del *Tipo* e quello che incontrasi nella lettera di Onorio.

A chi senza idea preconcetta legge il discorso di Onorio, sfolgora tanto vivace la equità del processo e la giustezza della conchiusione, quanto rileva e spicca la iniquità e la ingiustizia per l'uno e l'altro rispetto nel *Tipo.* Onorio pone il principio, vi discorre sopra e, secondo il ragionato, deduce le conseguenze. Egli piglia la voce *operazione* od *energia,* siccome abbiamo provato altrove e il Döllinger lo consente, nel significato di opera estrinseca dell'individuo. Ondechè, avendovi molte e svariate maniere di opere estrinseche individuali, rettamente inferisce, 1.° esser vano il disputare, se *propter opera divinitatis et humanitatis* debbano dirsi derivate una o due operazioni: 2.° non avervi canone di Concilio, che lo definisca, anzi la Scrittura insegnare il contrario. Ciò posto, apparendo per l'una parte nuovo l'uso della voce *una* o *duplice operazione*, e per l'altra potendo riuscire di scandalo ai semplici, in quanto sotto il nome di *duplice operazione* avrebbono potuto intendere l'errore della duplice personalità in Cristo predicato da Nestorio, e sotto quello *di una operazione,* l'altro della unità di natura sostenuto da Eutiche, conchiude doversi dismettere cotali voci per cessare le perturbazioni e gli scandali, che da tal novità sarebbono cagionati nella Chiesa. Che v'è da riprendere in questo discorso, sia nel suo processo logico, sia nelle sue conseguenze teoriche o pratiche? Pigliando il vocabolo *operazione* nel senso datogli da Onorio, esso corre sì limpido e diritto, che nulla più. La voce *una e duplice operazione*, egli dice, non avendo in suo pro alcuna definizione di Concilii, e standole piuttosto contro l'autorità della Scrittura e l'uso, riesce per giunta nuova e di rischio alla fede. Adunque non si adoperi : pognamo che non disdica

in grammatica il ridurre le operazioni estrinseche di Cristo all'*unità* in riguardo della persona onde traggono la individuazione, ovvero alla *duplicità* per rispetto della doppia qualità or divina ed ora umana, che mostrano secondo che provengono dalla divinità inabitante in Cristo o dalla umanità assunta dal Verbo, e che in questo senso da qualche scrittore siano state usate tali voci, parendogli di esprimere viemeglio il suo concetto [1]. Esaminate pure quanto volete questo decreto; sempre vi comparirà splendida colla giustizia della forma la equità dell'ordine imposto: giacchè prima di sentenziare si pesano le ragioni delle due parti, e non si viene al divieto prima di averne librato la onestà e la convenienza dell'imporlo.

Nè dubitate che pel silenzio ordinato ne scapiti il domma. La dottrina di Onorio si accorda pienamente con quella del Concilio di Calcedonia, rovesciata dal *Tipo*. Facciamone in prova un breve confronto circa il punto da noi disputato: *Sequentes sanctos patres,* definisce il Concilio citato, *confiteri docemus.... unum eumdemque Christum filium Dominum unigenitum in duabus naturis inconfuse, immutabiliter, indivise, inseparabiliter agnoscendum, nusquam sublata naturarum differentia propter unitionem, magisque salva proprietate utriusque naturae, et in unam personam atque subsistentiam concurrente* [2]. Un solo Cristo in due nature, niuna mischianza sostanziale o permutazione di queste, interezza delle proprietà dell'una e dell'altra con-

1 *Non oportet ad dogmata ecclesiastica retorquere, quae neque synodales apices super hoc examinantes, neque auctoritates canonicae visae sunt explanasse, ut unam vel duas energias aliquis praesumat Christi Dei praedicare; quas neque evangelicae vel apostolicae litterae, neque synodalis examinatio super his habita visae sunt terminasse: nisi fortassis, sicut praefati sumus, quidam aliqua balbutiendo docuerunt..... Nos enim non unam operationem (energiam) vel duas Dominum Iesum Christum, eiusque Sanctum Spiritum sacris litteris percepimus, sed* MULTIFORMITER *cognoscimus operatum. — Et nos quidem secundum sanctiones divinorum eloquiorum oportet sapere, vel spirare, illa videlicet refutantes, quae quidem novae voces noscuntur sanctis Dei Ecclesiis scandala generare, ne parvuli aut duarum operationum vocabulo offensi, sectantes Nestorianos, nos vesana sapere arbitrentur: aut certe si rursus unam operationem Domini nostri Iesu Christi fatendam esse censuerimus, stulta Eutychianistarum attonitis auribus dementiam fateri putaremur.* Epist. I.

2 MANSI, *Coll. Conc.* T. VI.

correnti in una sola persona: ecco la professione di fede promulgata in Calcedonia. Nè si trova punto dissomigliante quella predicata da Onorio. *Confiteri debemus,* egli scrive nella seconda lettera a Sergio, *utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas* (eccovi un solo Cristo in due nature), *cum alterius communione operantes, et divinam quidem quae Dei sunt operantem, et humanam quae carnis sunt exequentem* (eccovi salvata la proprietà dell'una e dell'altra natura in una sola persona) *non divise, neque confuse, aut convertibiliter Dei naturam in hominem et humanam in Deum conversam edocentes, sed naturarum differentiam integram confitentes* (eccovi la integrità delle due nature senza mischianza sostanziale o permutazione dell'una nell'altra).

Nè si dica, che nel *Tipo* ancora si fa solenne professione del domma, quando nel fatto si annienta. Imperocchè indicandosi nel *Tipo* per la voce *operazione* od *energia,* la proprietà intrinseca delle nature, di cui favella il Concilio mentovato, è chiaro che, divietandosi poscia il professarne la credenza, si viene con turpe contraddizione a togliere di mezzo quel domma che diceasi voler salvo. Non così Onorio; avendo egli preso la voce *energia* nell' altro significato di operazione individuale, potea francamente e senza la menoma contraddizione proibire, che in questo senso si predicasse la *una* o la *duplice energia,* in quella che asseriva doversi confessare in Cristo la interezza della proprietà intrinseca dell'una e dell'altra natura. La ragione è di per sè evidente, essendo lecitissimo in logica affermare e negare un predicato intorno ad un medesimo soggetto sotto riguardi sostanzialmente diversi.

Passiamo dallo scritto alla persona. Se giudicando a' fatti, dovete condannare il consigliatore del *Tipo* quale astuto ed arrabbiato eretico; per lo contrario la equità domanda che abbiate Onorio in conto di uomo acceso di grande zelo per la purezza della fede e per la unità cattolica, ed in istima di savio conoscitore dei dommi sanciti dal quarto e dal quinto Concilio ecumenico ed annullati dai monoteliti col loro errore. Lo scisma dell' Istria, occasionato dalla condanna dei *tre Capitoli* e spento mercè la dottrina e la saviezza di Onorio, dopo settant'anni di durata; la pubblica stima in Roma che dicealo dopo morte emulatore di S. Gregorio Magno per virtù

e per sapere [1]; la commendazione del domma, e la ferma volontà di conservarlo intatto, espressa in parecchi luoghi delle lettere accusate, ce ne pongono la prova più lampante. Di qui una doppia ragionevole conseguenza, vale a dire, la necessità di dare una sana interpretazione a' suoi scritti, se pure vi occorresse qualche concetto oscuro, e la certezza che, durante la sua vita, non si ebbe il menomo sospetto di qualche suo errore formale o materiale in fede, comecchè fra la data delle due lettere a Sergio e la sua morte fosse corso lo spazio di circa quattro anni.

Da ciò che abbiamo sin qui ragionato non è mestieri il dire qual sia il risultato del nostro esame. I lettori l' hanno dinnanzi: iniquità, eresia, furba pertinacia nel *Tipo*; equità, giustezza di ragioni, professione indubitata del domma nelle lettere di Onorio. Ecco le qualità dei due documenti tolti ad esaminare! Giudichisi ora, se la dottrina di Onorio vinca in nequizia il *Tipo,* oppure se il *Tipo* non sia un reissimo contrapposto della medesima. Ma essendo vero che

Segnius irritant animos quae sunt demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus;

1 Le belle doti e gli egregi fatti di Onorio si trovano espressi nella seguente epigrafe, posta sopra il suo sepolcro:

Pastorem magnum laudis pia praemia lustrant
Qui functus Petri hac vice summa tenet;
Effulgit tumulis nam praesul Honorius istis
Cuius magnanimum nomen honorque manet.
Sedis apostolicae meritis nam iura gubernans
Dispersos revocat, optima lucra refert,
Utque sagax animo divino in carmine pollens
Ad vitam pastor ducere novit oves.
Histria nam dudum saevo sub schismate fessa
Ad statuta patrum teque monente redit .....
Quem doctrina potens, quem sacrae regula vitae
Pontificum pariter sanxit habere decus,
Sanctiloqui semper in te commenta magistri
Emicuere tui tamque fecunda nimis.
Namque Gregorii tanti vestigia iusti
Dum sequeris cupiens et meritumque geris,
Aeternae lucis Christo dignante perennem
Cum patribus sanctis posside iamque diem .....

poniamo di fronte l'uno all'altra. Il divieto in quello ed il comando in questa circa la professione di uno stesso domma renderà sensibilmente manifesta la mostruosa contraddizione, in che si trovavano gli uomini di Costantinopoli colla credenza cattolica per rapporto ad Onorio.

Divieto del Tipo

Cognovimus in multa perturbatione esse nostrum orthodoxum populum, utpote dicentibus quibusdam *(i monoteliti)* unam voluntatem in dispensatione magni Dei et salvatoris nostri Iesu Christi et eumdem ipsum operari divina et humana; aliis autem dogmatizantibus *(i cattolici)* duas voluntates et duas operationes in eadem dispensatione incarnati Verbi: et illis quidem in satisfactione propter unam personam, esse dominum nostrum Iesum Christum in duabus naturis inconfuse et indivise volentem et operantem *(ecco l'errore monotelico che attribuisce la virtù naturale del volere e dell'operare alla persona)*: aliis autem propter convenientes naturas indivise in ipsa una persona, et ut salvetur et maneat earum differentia secundum naturas, eumdem ipsum unum Christum *naturaliter* operari divina et humana *(eccovi la verità cattolica che dà la virtù, o la operazione alle nature e l'uso alla persona)*. Quapropter sancimus, nobis subiectos.... non habere licentiam invicem a praesenti de una voluntate aut una operatione, aut duarum operationum qualemcumque profer-

Comando di Onorio

Ceterum quantum ad dogma ecclesiasticum pertinet, quae tenere, vel praedicare debemus propter simplicitatem hominum, et amputandas inextricabiles quaestionum ambages, sicut superius diximus, non unam vel duas operationes in mediatore Dei et hominum definire, sed utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas, cum alterius communione operantes atque operatrices confiteri debemus: et divinam quidem, quae Dei sunt, operantem: et humanam, quae carnis sunt, exequentem *(eccovi due operazioni o virtù attive secondo il numero delle nature giusta la credenza cattolica, ed il comando di professarle)*.

Pro una quam quidam dicunt, operatione, oportet nos unum operatorem Christum dominum in utrisque naturis veridice confiteri *(l'uso della virtù naturale predicato della persona)*: et pro duabus operationibus.... ipsas potius naturas, id est, divinitatis et carnis assumptae in una persona unigeniti Dei Patris, inconfuse, indiscrete atque incontrovertibiliter nobiscum praedicare propria operantes *(eccovi*

re altercationem, aut contentionem aut rixam *(ecco il divieto)* [1].

di nuovo il comando, e ribadita la verità che le nature hanno la propria operazione) [2].

Il *Tipo* distingue in termini recisi la dottrina eretica dalla cattolica, e con quel suo *sancimus non habere licentiam* vieta la confessione tanto dell'una, quanto dell'altra. Onorio per l'opposto reca soltanto il domma cattolico, ed ordina colle gravi parole *confiteri debemus, oportet veridice confiteri, nobiscum praedicare,* che il medesimo si professi altamente da ognuno. Non vuole che si adoperino le voci *una* o *duplice* operazione, ma abbiamo già veduto in qual senso. Non parla della doppia virtù volitiva, perchè nella lettera di Sergio, a cui rispondeva, la questione era mossa direttamente circa la unità di operazione, *unum existit capitulum de* UNA OPERATIONE *Christi magni Dei et salvatoris nostri: Sophronius contradixit ad* UNIUS OPERATIONIS *capitulum*: senza che l'atto del volere è compreso da' Greci sotto la voce generica *energia* [3]. Adunque il *Tipo* vieta, comanda Onorio: quello confonde la verità colla menzogna, questi le dispaia: e perciò quanto è perverso, eretico ed ipocrita il primo; tanto è retto, cattolico ed esplicito il secondo.

§. VII.

Un entimema ed un' asserzione del Döllinger. Si dimostra come l'uno e l'altra pecchino di falsità per confusione di concetti nel loro autore.

Il Döllinger tornando alle prese non vi dimostra l'errore di Onorio, sia citando le parole di questo e quel tratto delle sue lettere a Sergio, sia paragonando la dottrina dello stesso Pontefice con quella dell' *Ettesi* e del *Tipo*. Pigliata un' altra via, vi propone il discorso che, secondo lui, trasse il povero Papa al monotelismo, acconciandogli in bocca il seguente entimema: « È uno colui che vuole; dun-

1 Mansi, T. X, col. 1031.
2 Ibid. T. XI.
3 *At manuum opera et velle et dicere:* Volo, mundare, *humanitatis ipsius erat actio* (ἐνέργειας).

que in Cristo evvi una volontà sola: giacchè la volontà è appartenenza della persona e non delle nature [1]. » Ma questo argomento è fieramente magagnato sotto più riguardi. Il Döllinger in pruova di esso cita in genere la seconda lettera di Onorio a Sergio, e due altre somiglianti inviate a Ciro ed a Sofronio, nella medesima soltanto menzionate. Eppure chi lo crederebbe? in questo documento non s' incontra nemmanco la voce, *volontà.* Ciononostante si cita quale fondamento dell'entimema! Se non si parla della volontà, si potrebbe soggiungere, ragionasi distesamente della operazione. L' atto della volontà non è egli compreso nel concetto di *energia* od operazione? Ottimamente: e perchè non avvertirne il lettore? La lealtà lo richiedeva per torgli la credenza insinuata dalla citazione, che l'argomento proposto si trovasse in termini nel documento nominato, quando invece esso è cavato da voce erroneamente intesa, come vedremo poco appresso. Intanto domandiamo: per qual motivo, o sopra quale fondamento il ch. Dottore invoca a suo pro cotesta lettera? Onorio confessa pure altamente in essa, che le due nature in Cristo sono *OPERANTES et OPERATRICES:* nè contento di aver ciò confessato una volta, torna a ripetere, che *oportet praedicare duas naturas id est, divinitatis et carnis assumptae in PERSONA unigeniti Dei Patris propria OPERANTES.* Di cosiffatta confessione non esce egli spontanea la conseguenza: dunque, secondo Onorio, è la natura che ha la virtù dell' operare, nella persona del Verbo, e non viceversa; dunque egli dice tutto l' opposto di ciò, che gli fa dire il Döllinger nel suo entimema? La cosa parla da sè.

Ma come accadde la citazione di un documento sì poco a proposito? Fu egli inavvertenza? Fu cieca imitazione di altri? Fu infedeltà? Niuna di queste supposizioni. Se non vogliamo sostenere la somma improbabilità che egli abbia citato il documento a fidanza senza averlo letto, ciò che gli porse la ragione del suo entimema, fu la seguente sentenza di Onorio, proposta ripetutamente sotto va-

1 *Vielmehr war sein Schluss und die Ursache seines Irrthums kurz ausgedrückt diese. Ein Wollender, also auch Ein Wille; denn der Wille ist Sache der Person und nicht der Naturen. Honorius hatte im gleichen Sinne noch einmal an Sergius, so wie an Cyrus und Sophronius geschrieben.* Pag. 134.

rie forme di parole: *Oportet nos unum operatorem Christum Dominum nobiscum in utrisque naturis veridice confiteri.* Più sotto: *Unum Christum Dominum nobiscum in utrisque naturis divina vel humana praedicent operantem.* La medesima si legge nella prima lettera: *Quia Dominus Iesus Christus Filius et Verbum Dei, per quem facta sunt omnia, ipse sit unus ed idem operans divina et humana plene, sacrae litterae luculenter demonstrant;* ed in fine della stessa; *hortantes vos.... ut unum nobiscum Dominum Iesum Christum Filium Dei vivi, Deum verissimum in duabus naturis operatum divinitus, atque humanitus, fide orthodoxa et unitate catholica praedicetis.* In queste sentenze, disse il Döllinger, si parla apertamente della persona; dunque Onorio mette nella persona la operazione od *energia.* Con tale persuasione in capo, eccovelo porre in bocca di Onorio l'entimema sopra riferito, senza avvedersi del gravissimo abbaglio che prendeva.

In questo fatto è uopo aver limpidi concetti. Perciò giova distinguere col Damasceno il vario senso delle voci, operazione, operoso, opera od effetto, operante. *Operazione* (ἐνέργεια) significa la virtù efficace e sostanziale della natura: *operoso* (ἐνεργετικὸν) la stessa natura, donde sgorga cotale virtù: *opera* od *effetto* (ἐνέργημα) l'atto compito mercè della energia; *operante* (ἐνεργῶν) chi si vale della medesima in ordine all'atto, cioè, la persona [1]. Applichiamo. La sentenza di Onorio: « Dobbiamo confessare un solo Cristo in ambidue le nature, operante le cose divine e le umane, » deve equivalere a quest'altra: « Dobbiamo confessare un solo Cristo, che sussistendo in due nature si vale della virtù rampollante dalla natura divina, o dell'altra provegnente dalla umana, secondo la qualità delle opere or divine ed or umane da compiere. » Onorio stesso ci detta questa esplicazione. Perocchè avendo egli detto due volte che Cristo è operante (ἐνεργῶν) *in utrisque naturis*, ed altrettante affermato che le due nature sono operanti (ἐνεργοῦσαι) *in uno Christo*, chi non capisce averci voluto indicare, che l'aggiunto *operante* de-

1 Ἐνέργεια μὲν οὖν ἐστιν ἡ δραστικὴ καὶ οὐσιώδης τῆς φύσεως κίνησις· ἐνεργετικὸν δὲ, ἡ φύσις ἐξ ἧς ἐνεργεία πρόεισιν· ἐνέργημα δὲ, τὸ τῆς ἐνεργείας ἀποτέλεσμα· ἐνεργῶν δὲ, ὁ κεχρημένος τῇ ἐνεργείᾳ, ἤτοι ἡ ὑπόστασις. *De orthodoxa Fide,* Lib. III, c. 15.

vesi pigliare o nel senso che conviene a colui che si vale della virtù efficace e sostanziale, ovvero nell'altro che si addice a quello che ministra cotale virtù, secondochè è congiunto col soggetto *Cristo* o *natura*? Come poi cosiffatto parlare sia schiettamente cattolico, vedetelo nel seguente tratto del Damasceno: *Quoniam igitur duae Christi naturae sunt, duas proinde eius naturales voluntates et duas naturales operationes dicimus. Quia vero una duarum naturarum ipsius est hypostasis,* UNUM *et* EUMDEM *esse dicimus, qui iuxta eas naturas, ex quibus, et* IN QUIBUS *et quae est Christus Deus noster naturaliter* VELIT *et* AGAT [1]. Col che è facile discoprire la magagna del proposto entimema. *È uno colui che vuole;* si concede. *Adunque evvi una volontà sola in Cristo;* si nega, e ciò per la semplice ragione, che in questa conseguenza si attribuisce alla persona la virtù volitiva, quando essa nella dottrina di Onorio è riferita apertamente alle nature. E perciò siccome è un assurdo attribuire a chi attinge al fonte lo zampillare dell'acqua, così è una falsità attribuire alla persona di Cristo, che si vale della virtù volitiva propria delle due nature, la scaturigine della medesima. Una lamentevole confusione dei termini, eccovi la causa del grave errore. La memoria delle due formolette, *principium quod*, esprimente la persona; *principium quo*, dinotante la natura; usitate nella teologia scolastica, avrebbe giovato non poco per iscansarlo.

Non altrimenti accade al ch. Dottore in una sua asserzione. Uno degli artificii storici da lui adoperati si è per l'una parte di amplificare al sommo l'errore immaginato in Onorio, e per l'altra scemare, quanto era possibile il colpevole traviamento degli autori del monotelismo. Ond'è che non potendo conchiudere, esser Onorio caduto nella colpa formale della eresia, assolve liberalmente della medesima anche i capisetta. « È certo, egli scrive, che Onorio non fu eretico nello stretto significato del vocabolo; ma è parimente chiaro, che Ciro, Sergio, Pirro e Paolo, non furono eretici nè più nè meno di lui [2]. » E per provarlo, sapete che fa? Vi conia sotto i vostri

1 *De Fide orthodoxa,* Lib. III, c. 14.

2 *Und dennoch ist es gewiss, dass er nicht häeretisch im eigentlichen Sinne war, freilich aber auch eben so klar, dass Cyrus, Sergius, Pyrrhus, Paulus es nicht mehr und nicht weniger waren als Honorius.* Pag. 136.

occhi, un principio tutto suo, alla stregua del quale, come potete pensare, gli eretici nominati vi compaiono purissimi di ogni labe eretica. Ma ognun vede esser questa pessima via. La regola, da seguitarsi in questo affare, non è quella del proprio cervello, ma sibbene quella osservata comunemente nella Chiesa. Pigliamo adunque tale regola e giudichiamo.

Eccovi i termini coi quali ci vien data dal Suarez: *Est tertia sententia, quae docet haeresim non esse sine voluntate directe eligendi privatam doctrinam contra doctrinam Ecclesiae, ideoque non posse esse haeresim cum ignorantia, quae talem voluntatem excludit; posita autem sufficienti scientia, per talem voluntatem seu electionem, statim consummari haeresim absque temporis mora vel alia admonitione. Haec est sententia communis theologorum, canonistarum, expresse Divi Thomae, etc.* [1]. Volontà e cognizione di tenere una dottrina contraria a quella della Chiesa è adunque quel tanto che occorre per cadere nella eresia, o per rendersi, colla manifestazione, reo convinto di pertinacia ereticale. Concorre cotale volontà e cognizione nei capisetta del monotelismo Ciro, Sergio, Pirro e Paolo, sicchè debbano portare la condanna di eretici formali? Il Concilio di Laterano, sotto Papa S. Martino, non è altro che uno splendido processo giudiziale contro cotesti uomini, formato sopra accuse e documenti irrefragabili. Or bene da questo risulta, che essi per amore del loro errore corruppero un testo di S. Dionigi Areopagita, falsarono la sentenza di S. Leone, mentirono libri del Patriarca Menna che non esistevano. Affermarono che la loro dottrina era quella dei Padri, e ciò con secento testimonianze davanti, offerte da S. Sofronio, dicenti il contrario; la dissero conforme ai Concilii, non ostante la definizione opposta di quello di Calcedonia. Sergio variò in cento modi il suo errore; Pirro lo disdisse in Roma e poi vi ricadde. Ciro predicò la transazione eretica coi Severiani in Alessandria e la distrusse coll' *Ettesi*, Paolo professò l'Ettesi e poscia il Tipo: tutti e quattro si mostrarono in perpetua contraddizione. Furono ammoniti dai Vescovi, ammoniti e autorevolmente

1 *De Fide,* Disp. XIX, Sect. 3, n. 8.

corretti dai Papi; ma indarno. Calpestarono invece i decreti di condanna usciti dalla Sede apostolica, dispettarono le sentenze di deposizione, e dandola per mezzo carcerarono, batterono, esigliarono coloro, che teneano apertamente pel domma cattolico. Quindi la sentenza del Canone XVIII li condanna e anatematizza quali eretici, che OBSTINATE *sapuerunt* in vita ed in morte, come Ciro e Sergio, e che *in sua* PERFIDIA *permanent*, come Pietro e Paolo ancora in vita al tempo del Concilio. E il Döllinger manda assoluti da ogni colpa formale di eresia cotesta gente, eretica dichiarata per tanti capi? l'addita al mondo come innocente? la eguaglia ad Onorio? Basta egli il dire, che siagli mancato il vero concetto di ciò che forma l'uomo eretico? Oppure è mestieri aggiungere che egli non considerò i fatti, che non lesse i documenti, che non si accorse della grave ingiuria che recava al Concilio? Noi non sappiamo che dire: se sia in colpa del suo giudizio sì lontano dal vero, o la oscurità dei concetti, o l'ignoranza del fatto, o l'amore soverchio di qualche sistema, giudichino i nostri lettori.

Chiudiamo l'esame degli argomenti intrinseci. Che cosa sono le lettere di Onorio secondo il Döllinger? Uno scritto che pute del più fino monotelismo, che condusse all'*Ettesi*, che vinse in opera di errore il *Tipo*. Ma nel fatto che sono? La espressione di una fede immacolata, le condannatrici dell'*Ettesi*, la contraddittoria del *Tipo*. S'intenda rettamente la *una volontà* affermata da Onorio; si pigli la voce *operazione* nel senso, in cui fu usata dal medesimo; si applichi in modo acconcio la distinzione dell'*operante* e dell'*operoso*, ossia del *principium quod* e del *principium quo*; in fine si raffronti la dottrina della *Ettesi* e del *Tipo* con quella corrispondente delle lettere sopraddette, e si avrà infallantemente per risultato la conchiusione direttamente opposta a quella del Döllinger, come noi abbiamo fatto vedere, cioè, un Onorio ortodosso invece di un Onorio maestro di errore.

I NUOVI ACCORDI DI PARIGI

ILLUSTRATI

DA DODICI ANNI DI CONGIURE



I.

Mentre, per cagione dei nuovi accordi stipulati in Parigi ai 15 dell'andato Settembre, tra i due Governi di Francia e di Torino, tutta l'Italia è in bollimento, e i partiti politici o municipali si accapigliano, e l'uno in danno dell'altro e ciascuno in giustificazione propria fa processi, epiloghi e ricapitolazioni; stimiamo pregio dell'opera compilare anche noi una tal quale ricapitolazione, che ci par utile all'uopo di crescer la luce, in tanta copia di schiarimenti che si vengono adunando, sopra il presente, il passato e il futuro della questione romana. Avverta però il lettore, che la nostra ricapitolazione sarà differente assai da quelle degli altri. Noi non abbiamo in animo di epilogare una storia pubblica di pubblici fatti e di pubblici documenti; ma invece una storia secreta di fatti e di documenti in parte pubblici e in parte secreti. E diremo subito, senza tanti preamboli, che intendiamo epilogare il midollo de'più importanti Processi politici, in questi ultimi anni agitatisi dal supremo Tribunale della sacra Consulta di Roma, che meritamente gode sì alto credito di sapienza, di rettitudine e di sagacità presso il fiore della magistratura d'Europa.

— Or a che proposito questa ricapitolazione? c'interrogherà forse qualcuno. La questione romana non è sì fatta che s'abbia da trattare

col codice criminale. Ella è questione di gius pubblico, di gius internazionale, di gius religioso; e i processi de' crimenlesi di tutti i tribunali del mondo, non si vede quale attinenza possano mai avere col suo risolvimento.

Eppure non è così. L' attinenza che corre tra i suddetti Processi della sacra Consulta, e i termini a' quali è ridotta ora la questione romana dagli accordi di Parigi, è tanto intima, che nulla, per giudizio nostro, diviene oggi più opportuno a conoscersi e più necessario ad illustrarsi. E in vero, a che punto sta egli l' inestricabil nodo di questa questione, che niuno indovino è riuscito a sgroppare, niun Alessandro a recidere? Se abbiamo da prestar fede agli atti ufficiali ed ufficiosi che si son divulgati intorno agli accordi summentovati, egli sta in questo: che il Governo della rivoluzione italiana, ossia che risegga in Torino, ossia che risegga in Firenze, deve abbandonare ogni sua pretensione al possesso di Roma e del territorio che costituisce l' odierno Stato pontificio; ed impegnarsi con formali promesse a non usurparlo direttamente da sè con le sue truppe regolari, e a non consentire che sia usurpato in pro suo dalle sue bande irregolari, quando il presidio francese, che lo difende, abbialo sgomberato. Di guisa che il nuovo ripiego, escogitato per assettare comechessia la questione romana, cioè la questione dell' indipendenza della Santa Sede, viene ad essere di farla tutta dipendere quindi avanti dalle « morali guarentigie pubbliche » del Governo della rivoluzione, e dall'onestà, probità e lealtà di chi ne abbia, o sia per averne in mano le redini moderatrici.

Posto ciò, se noi con un epilogo, tutto sostanza di fatti autentici e di rivelazioni giuridiche, verremo a provare che il Governo della rivoluzione italiana non può dare queste promesse, o se le dà non può attenerle; noi certo avremo chiarita questa nuova condizion delle cose, meglio assai che non avremmo fatto con un prolisso ragionamento dimostrativo dell' assunto medesimo. Adunque lasciando in disparte quella farraggine di argomenti, che si potrebbero togliere dalla storia pubblica dei cinque anni decorsi, e che mirabilmente confermerebbero quest' assoluta incapacità di tale Governo a prendere impegni morali di qualsivoglia specie, risguardanti la conservazione della Sovranità pontificia in Roma o qualunque altra cosa;

lasciando in disparte le sue furfanterie diplomatiche, le sue violazioni dei trattati, i decreti del suo Parlamento, le prodezze delle sue « annessioni », le braverie delle sue armi nell'Umbria e nelle Marche, la perfidia degli scribi suoi salariati dentro l'Italia e fuori, la protervia dell'accanitissima sua guerra alla Chiesa, al clero, ai diritti più sacrosanti del Pontificato supremo, il laceramento dei Concordati già vigenti in più regioni d'Italia: in somma lasciando in disparte tutto ciò che è notoria cronaca contemporanea, noi ci ristringeremo ai semplici ragguagli, che ci forniscono i Processi del Tribunale della romana Consulta, e con questi soli vedremo quale sorta di dimostrazione ne risulti, in prova della sopra memorata incapacità.

Vero è che tempo addietro abbiamo un' altra volta fatta parola di uno di questi Processi, ed anche nell'antecedente quaderno abbiamo esposte le rivelazioni contenute in uno dei recentissimi. Ma oltrechè ci studieremo di abbreviare il poco che ci è bisogno ripetere, il lettore troverà tante particolarità aggiunte a quelle, le quali per avventura conosce, che speriamo non gli debba rincrescere del fatto nostro.

II.

È ora certificato da incontrastabili monumenti, da aperte confessioni propalate nella Camera dei Deputati, da fogli e da libri messi a stampa, che il Governo di Torino, il quale, sino dal 1848, si fece rappresentante della rivoluzione in Italia, erasi a mano a mano, negli anni successivi, costituito anima e centro di tutte le occulte consorterie della Penisola, collegate in una col titolo di *Società Nazionale*, di cui diventò poscia cuore e testa il conte Camillo di Cavour, presidente dei Ministri sardi: e che, con tali forze adunate, quel Governo scavava e allestiva le mine da sbalzare in aria i troni italiani e segnatamente quello di san Pietro, osteggiato a morte dall' odio satanico delle sètte. Il celebre Processo di Ancona, che è il primo in ordine di tempo che ci si fa innanzi [1], narra di fatto come verso il 1852 da

1 Questo è intitolato così: *Commissaria*. Anconetana, ossia II parte della processura Ascolana di gravissime delinquenze, comprese tutte nel titolo di Lesa Maestà. Roma, tipi della Rev. Cam. Apostolica 1861. Volume in 4.° di pag. 614.

Torino si era già trapiantata in Bologna, col titolo di *partito dell'alta Italia*, ossia *piemontese*, una società clandestina, creata e animata dal fiore dei Carbonari del Piemonte; e fu poi quella che indi appresso ebbe novello vigore ed accrescimento amplissimo dal conte di Cavour, servito in ciò a meraviglia bene da varii suoi provvisionati. Che questa società mirava, come a termine finale, « all'unità » e alla « libertà » d' Italia: il che è quanto dire, e lo nota avvisatamente il compilatore del Processo, mirava allo sterminio degli ordini civili, delle corone, della fede e del Pontificato romano dal nostro bel paese. Che nel 1855 la guerra d' Oriente avendo imbaldanzito i congiuratori, i quali, perocchè le grandi Monarchie erano avviluppate in regioni così remote, si confidavano di potere oggimai scapestrare a lor bell'agio; costoro si affaticarono per ogni via e modo di addomesticarsi negli Stati della Chiesa, e si spartirono regolatamente in tre larghissimi rami, o « Comitati centrali » sotto l'addirizzamento di un unico capo: Bologna comprendeva le Romagne, Ancona le Marche, Roma il Patrimonio, l' Umbria, la Marittima e il Lazio. Che ognuno di questi tre nidi raccolse le sue leghe, addestrò i suoi faccendieri, costituì i suoi maestri, assoldò i suoi arrolatori e specialmente i suoi procacci in gonna ed in farsetto, per tenersi con rapidità e sicurezza in istrettissimo commercio con tutti i membri della trafila: di qualità che i possedimenti del Papa furono tutti serrati nella sottilissima rete, dal Promontorio Circello al Po e dall'Apennino ai due mari.

Nel 1856 essendosi fondata da Giorgio Pallavicino Trivulzio e da Daniele Manin la predetta *Società Nazionale Italiana*, d'accordo col Conte di Cavour, il quale la ingrossò del gran nerbo della sua fazione « piemontese [1] », la congiura prese ad allargarsi oltremodo:

1 Francesco Carrano a pag. 167-69 del suo *Racconto popolare,* preceduto da alcuni cenni sulla vita di Giuseppe Garibaldi (Torino, Unione tipografico-editrice 1860) non solo reca la lettera di costui, con la quale ai 5 Luglio 1856 si ascrisse alla *Società Nazionale*; ma porta il testo dei quattro articoli costitutivi di essa Società in queste parole: « 1.° Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d' interesse municipale e provinciale, il gran principio dell'Indipendenza ed Unificazione italiana; 2.° Che sarà per la Casa di Savoia, *finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia,* in tutta l'estensio-

stantechè il Governo di Torino cominciò a valersi de' suoi agenti, de' suoi legati e ministri plenipotenziarii presso le corti d'Italia, per ribellare i soggetti ai Principi, appo cui costoro erano accreditati: e questi modelli di cavalleria diplomatica correvano i borghi e le città guastando popoli, corrompendo ufficiali, istituendo Comitati, mercanteggiando coscienze, sollevando gli animi ad ire di parti. E il Processo, accennati questi maneggi attivissimi, seguita narrando che in tale anno, per assodare l'ordinamento, ed aggregare nella consorteria il più ed il meglio che venisse fatto dei Carbonari affigliuolati al Mazzini, un diplomatico secondo il cuore ed il senno del Cavour, ciò fu il marchese Giovanni Antonio Migliorati, « investito dell' uffizio di Incaricato del Governo sardo presso la Corte romana », corse le terre del Santo Padre, facendola da apostolo della congiura piemontese, stabilendo « commissarii », e rivocando a sè la condotta primaria di tutta l'abbominevole trama. Che nella sollevazione popolare di Pesaro per la tassa delle arti, sollevazione attizzata dai ribelli, il nostro diplomatico sardo trovavasi in quella città, e sempre accompagnato dai capisetta, co' quali banchettava sfarzosamente. Che egli alla fiera di Senigaglia accalorò l'adunanza di un sinedrio settario, e promosse le offerte per la medaglia d'oro da coniarsi al Cavour, in premio de' suoi atti nel Congresso di Parigi, dove avea sostenuta la « libertà » dell' Italia.

Ancora fa conoscere che nel Settembre dell'anno predetto, il medesimo signor Marchese entrò in Ancona, pigliò stanza all'ostiere della *Pace*, fe subito ricerca dei caporioni del « Comitato » e congregatili, siccome avea fatto in Roma e fece poi in Bologna, parlò senza velami dei più reconditi intendimenti, ai quali aspirava il Pie-

ne del ragionevole e del possibile; 3.° Che non predilige tale o tal altro Ministero sardo, ma che sarà per tutti quei Ministeri che promoveranno la causa italiana, e si terrà estraneo ad ogni questione interna e piemontese; 4.° Che crede, alla indipendenza ed unificazione dell' Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese. » Da ciò si ha un nuovo argomento che il Governo piemontese congiurava contro tutti i Principi d' Italia, unito ad una setta. Nel resto il Carrano, poco dopo, asserisce che « il Conte di Cavour prese a proteggere e dirò quasi a governare la Società Nazionale Italiana ».

monte. Incominciò (riepiloghiamo il testo del Processo) dichiarando chi egli fosse, di che grado ornato, di qual sentimento e di quanto viva « fede italiana. » Proemiò con mille protestazioni di sviscerato affetto all'Italia « unita » ; e passò ad eccitare tutti che fossero di un solo volere, aspettando la propizia opportunità di effettuare l'opera gloriosa. Quindi si diffuse in elogi infiniti e sfoggiati al suo Piemonte, che egli disse stare sempre con l' occhio desto a cogliere la congiuntura di invadere l' Italia e « liberarla » : ma esser mestieri innanzi tutto che le varie unioni massoniche si « rifondessero » nella unione capitanata dal suo Governo. Dall' unità la forza. Allora i Subalpini, avvalorati dal nerbo e dalla possanza di tanti prodi, sarebbero scesi nel centro della Penisola, e con gli eserciti e con le armate vintolo, sarebbero progrediti nel Regno di Napoli « portando per ogni dove la necessaria rivoluzione. » Tutto questo richiedere tempo: intanto ciascuno dei fratelli dovere adoperarsi animosamente all' impresa, e non convenire che gli stessi repubblicani negassero l'aiuto loro.

Dopo ciò proseguì a manifestare che tutta l' orditura della infame tela faceva capo in Torino, e proferì il nome di colui che la guidava e dei principali suoi cooperatori. Ragionò degli emissarii sparsi in ogni contrada dell' Italia: certificò che, per sua diligenza, negli Stati papali si erano formati gruppi di persone operosissime che se la intendevano con esso lui; che il medesimo si era fatto nella Lombardia, il cui focolare di ribellione era Milano; lo stesso in Toscana che riceveva gl' impulsi da Firenze; per simil modo essersi brigato nei Ducati di Modena e di Parma e nell' isola di Sicilia; ma che in Napoli, cagione la vigilanza e la fermezza del re Ferdinando II, non s'era ancora pervenuto a bene avviare le matasse; che pari difficoltà erano a superare nelle terre pontificali. E da ultimo, rincorati i suoi uditori e confortatili, e affermato che da Torino proveniva ogni ordinazione, e che ivi era la cassa nella quale versavano le altre città italiane; fece fine alla sua arringa con una rabbiosa invettiva contro l' imperatore Napoleone III, cui disse villania mordendolo con quella stizza serpentina, con la quale in quei dì, prima dell'alleanza, lo laceravano gli scribi e gli oratori piemontesi.

Tutta questa lunga diceria è distesamente stampata nel Processo, il quale va oltre riferendo che nel Gennaio del 1857, il detto signor marchese Migliorati, dalla sua residenza di Roma, inviò in Ancona un nuovo « commissario » per altre pratiche: che nel Maggio e nel Giugno seguente ivi si saldò il patto di fratellanza dei demagoghi mazziniani col *partito piemontese;* e che la concordia diventò pienissima, con l'andata in Torino di un agente misterioso, chiamatovi « per conoscere sopra luogo, e toccare con mano certe cose, che non si potevano mettere in iscritto ».

Racconta poi che nella contingenza del viaggio, che in quell'anno medesimo fece il Santo Padre Pio IX, per le province de' suoi Stati, si diramarono « ordini generali » perchè gli si « presentassero istanze », delle quali si disseminarono gli « esemplari », acciocchè fossero tutte « uniformi »; e così apparisse che i popoli « non felici » dimandavano con unanime lamento le stesse cose.

Ma, per verità, nè uno pure di questi ipocriti fu ardito nel fatto di porgere in niuna città veruna delle dette suppliche. Molti di essi pregarono bensì di essere accolti in privata udienza dal Papa, il quale graziosamente non isdegnò di ammetterli nel suo cospetto. Senonchè costoro, quando furono alla presenza dell' augusto ed angelico Vicario di Cristo, perduta la burbanza e posta giù la boria, si arieggiarono a divozione: e v' ebbero tali in Bologna, che non vergognarono di mendicare umilmente una croce cavalleresca da Pio IX, in quella che sottomano macchinavano contro di lui, per accattarsene un' altra dal re Vittorio!

Finalmente il Processo, dopo riportate le arti, onde da cotesti settarii si tramestò per raccogliere in quell'anno pure un'altra adunanza in Rimini, valendosi delle feste per l'aprimento di un teatro; scende a narrare cose più minute, sopra le quali non abbiamo spazio di allungarci più avanti. Ricapitoleremo avvertendo che le scritture, le relazioni, le lettere circolari, gli avvisi, i disegni più cupi di questo partito sozzo e malvagio, tutto è ivi sommariamente disvelato. Dalle deposizioni de' rei e dalle carte venute in potere del fisco, si ha che erasi fermato di « trucidare l' Imperatore dei Francesi, d' uccidere il Re di Napoli e gli altri dello stipite Borbonico di Parma, e il Duca di Modena ». Il Pontefice però « si sarebbe lasciato in vita »,

per « rispettare la forte opinione » dei Cattolici. Anzi, dice il testo di un deponente, che « secondo il partito dell' alta Italia, si doveva trattare la cosa relativamente al Papa con *più moderazione*, perchè, essendo Capo di tutta la Chiesa cattolica, conveniva *aspettare che la civiltà europea distruggesse prima per questo i principii di devozione:* che si voleva però obbligato a dare una Costituzione conciliabile con quella piemontese: in ogni modo Guardia civica, libertà di stampa, cariche ai laici, adozione del codice napoleonico .... e che poi a *suo tempo si sarebbe ridotto a solo Vescovo di Roma.* » Deposizione in vero singolarissima, che sembra siasi ricopiata in certe note diplomatiche e in certi opuscoli misteriosi, che apparvero più tardi, per conciliare il Papa con la « civiltà europea », salvare « i principii di devozione » alla Santa Sede, e impedire che esso Papa « non fosse ridotto a solo Vescovo di Roma. » Ultimamente si ricava che le famose bombe di Felice Orsini « corrispondevano con le sue lettere »; e che la mala fazione, pur sempre condotta dal Cavour, « teneva le vie ben dirette per conseguire l' intento ». Il qual era di menare Napoleone a essere contento, o per amore o per forza, che tutta l' Italia cascasse tra gli unghioni dello sparviero vorace della Carboneria.

In questo sommario il lettore ha, quattr'anni innanzi, tutta la storia che si vide poi svolgere sotto degli occhi nel 1860 e nel 1861, e quella che rimane a svolgersi in avvenire per rispetto a Roma, se Dio, memore delle sue misericordie, non troncherà le fila di questa tela infernale. Gl' intendimenti secreti della setta trionfante e governante ora in Italia, sono qui chiari e manifestissimi; ed all' autorevole veracità di questo Processo, non è mancato pur troppo nemmeno il suggello dei fatti, sopravvenuti a confermarlo in ogni sua pagina. Ma, dimandiamo noi, il Governo della rivoluzione italiana il quale ha ereditato, insieme con lo spirito settario e coi propositi della politica del conte di Cavour, anche il suo grande assioma: « che chi vuol giugnere al fine, dee aver buono ogni mezzo », potrà mai persuadere il mondo che le formali promesse, testè da lui giurate in Parigi, di non abbattere la Sovranità pontificia in Roma, dopo allontanatisi i Francesi, sieno altro che lustre e finzioni da gabbare i semplici? Chi si renderà a credere, che queste formali promesse valgano almeno la carta, su cui si sono scritte e ratificate?

III.

Di fatto appena si potrebber contare le innumerabili macchinazioni e le codarde perfidie, guidate più o meno direttamente da quel Governo medesimo in Roma, anche appresso i suoi fortunati latrocinii delle Legazioni, dell' Umbria e delle Marche, per compir l' opera e raggiungere lo scopo finale, di « ridurre il Papa a solo Vescovo » di questa città, capo dell'orbe cattolico. All' effetto di darne pure un sunto compendiosissimo, ricorreremo al voluminoso Processo di una altra causa, giudicata dallo stesso Tribunale della sacra Consulta, lo scorso anno 1863, e che tutto si aggira intorno a queste macchinazioni e perfidie [1].

La *Relazione delle risultanze processuali* esordisce molto giustamente, rannodando le nuove scoperte con quelle venute già in evidenza nella trattazione del Processo di Ancona :

« A questo Tribunale supremo della sacra Consulta non è ignoto, molto più pei risultati della processura Anconitana, come le occulte associazioni della *Massoneria,* dei *Cugini Carbonari*, della *Giovine Italia*, dell'*Italia del Popolo* , sebbene di diversi intendimenti, facendo momentaneamente tacere la loro individualità, si fondessero nel partito così detto dell' *Alta Italia*, il quale per essere diretto e capitanato dal Governo piemontese , che col mezzo de' suoi Incaricati ed aderenti ne regolava ogni andamento, fu causa di tutte quelle evenienze, delle quali tuttora si deplorano gli effetti. Conobbe fin d'allora il supremo Tribunale come questo partito, se vinse tutti gli altri che lo precedettero nella forza che gli comunicava il Governo protettore , li vinse ancora nei conati della corruzione che ovunque tentava di diffondere e propagare, come mezzo a raggiungere gli stolti suoi divisamenti. Mentre visto come un ostacolo per loro insuperabile si trovasse nel principio religioso cattolico, si fece ad attaccarlo con ogni maniera di sforzi , insinuando massime corruttrici, ponendo in discredito la religione e i suoi ministri, proclamando la libertà delle coscienze , ed accennando a principii distruttori d' ogni moralità ».

1 Questo Processo ha nel frontispizio: *Romana, di cospirazione ed altri delitti anche di titolo comune per ispirito di parte.* Relazione fiscale. Roma, tip. della Rev. Cam. Apost. 1863. Volume in 4.° di pag. 573.

Esordio sensatissimo, che ritrae con pennellate maestre il vero sembiante di questa odierna rivoluzione, che è tutta marciume d'ogni corruttela più fastidiosa! Dopo di che ecco come procede alla esposizione della storia:

« Si è giunto a conoscere come anche in Roma s'impiantasse il partito piemontese dal marchese Giovanni Antonio Migliorati, mentre era vestito della qualifica d'Incaricato interino degli affari della Corte sarda presso la Santa Sede, e fu questo che, per riuscirvi, manifestò apertamente il piano rivoluzionario, cui si era già dato mano sotto l'apparente lusinga di rendere *una e libera* l'Italia, mentre con tal mezzo s'ingrandivano le possidenze del Piemonte, e facevano i loro interessi le persone costituite in alto a rappresentarlo.

« Perchè venisse apostolato con effetto, istituì un Comitato, che chiamò Nazionale Romano, e creò a membri di esso persone di ceto elevato, che si conoscono tutte.

« Partito da Roma il Migliorati, altri due estranei allora dal Comitato, che son pur noti, lo surrogarono l'un dopo l'altro nella sua rappresentanza presso il partito; e si dicono autorevolmente confermati dalla Corte di Torino in tale qualifica. Ma essendo dovuti anche questi partire da Roma, ed offertasi la direzione del Comitato ad alcuni dei membri che già la componevano; e datane questi ricusa motivata, se ne affidò finalmente la direzione in uno anche ad altra persona che pur ne faceva parte, e che nel tempo medesimo teneva posto distinto nella Carboneria. Amante questo troppo delle forme carboniche, ridusse a poco a poco il partito piemontese sull'andamento della Carboneria stessa; cosa però che sembra avvenuta per ogni dove egualmente.

« Questo Comitato pertanto nella sua forma ed esistenza settaria, destinava altri agli scritti e corrispondenze, altri a depositario degli oboli e somme che s'incassavano, altri in fine all'andamento di azione. Sceglieva individui fra i dipendenti, ai quali conferiva una giurisdizione sopra tutti gli altri in rappresentanza del Comitato medesimo, i quali erano in numero di dieci, e chiamavansi Capi-Sezione in primo. Immediatamente a questi soggetti, si scelsero quindici individui, che assunsero la qualifica di semplici Capi-Sezione; a quattordici dei quali si attribuì la direzione sull'esecuzione degli ordini; mentre l'altro ebbe l'ingerenza sugli esattorati. Si nominarono cinquantasei Capi-Squadra in primo, poichè ne vennero stabiliti e prescelti quattro per Rione. Per Capi-Squadra semplici non vi fu prefissione di numero, perchè si lasciò nella facoltà degli

stessi Capi-Squadra in primo di nominarli: ond' è che furono conosciuti col nome di sotto Capi-squadra, e sta in fatto, che mostrata capacità e zelo da questi dipendenti, si è tenuto in uso dai loro capi di porli anche a parte delle loro azioni, comunicando anche ad essi gli ordini da eseguirsi; e servendosi all' occorrenza or dell'uno or dell'altro. Erasi fissato che i dipendenti di ogni sezione non dovessero oltrepassare i cento cinquanta uomini, ma questa legge si è veduta inosservata, e per abuso, e per negligenza, come per mancanza di adepti. Così ogni Capo-Sezione avrebbe dovuto avere l'ingerenza nei rispettivi Rioni, ma l' inettitudine e la mancanza di coraggio in molti, la svogliatezza che anche nelle mene settarie riesce notevole, ha fatto sì che non essendo risultati attivi nelle assunte attribuzioni, i più zelanti cercassero riparare alle ommissioni degli altri.

« Inoltre il partito piemontese così organizzato, lasciava aperto un altro modo di addivenire affigliato, formando una classe non diretta all'azione, ma per la sola contribuenza. In una parola questi ulteriori affigliati sono semplici socii solventi, che quelli del partito hanno tenuti appagati con ciance e con notizie fra le più inconcludenti, come sarebbero quelle di una passeggiata popolare e di qualche altra cosa consimile; senza che sia stato ad essi in alcun tempo manifestato ciò che era andamento della Società o dell'alta politica.

« Costituito in tal modo il partito piemontese con forme settarie in Roma, non era supponibile che se ne stesse inoperoso, aspettando che per *evento naturale* potesse trovarsi a far parte attiva della rivoluzione italiana. E quantunque la sua creazione, qui in Roma, altro scopo non avesse avuto se non quello di *secondare gli eventi*, dei quali si doveva *stare in aspettativa*, col cercare frattanto la persuasiva negl' intendimenti, col propagare la corruzione, col bandire massime contrarie alla legittimità ed alla religione; *col venire disponendo il popolo a ricevere una nuova forma di Governo, ed a desiderarlo* sotto l'aspetto di una segnalata miglioria; pure composto l' elemento settario di persone già addette alla Carboneria, ed abituate conseguentemente ad azioni spinte e smodate, non hanno saputo contenersi; ed a fronte di una posizione impeditiva di questa libera azione, hanno dato di mano con ogni artifizio a maneggiarsi nel senso più avverso al Governo pontificio, cercando con tutti i modi la turbazione dell' ordine, la diffamazione ed il discredito, per quanto le loro forze il comportavano. »

E passando a numerare le imprese e gl' impresarii di questo partito, dice esser noto come e per opera di chi, sino dal 1859,

« Si cominciassero ad eccitare ed a subornare militi e borgesi, perchè emigrassero da Roma e si unissero alle file rivoluzionarie; come e per opera di chi nel Luglio del 1860 si affiggessero in diverse caserme di brigata della Gendarmeria, avvisi antipolitici, con cui si consigliavano i militi a non battersi e a prestar mano alla rivoluzione; come in odio di massime contrarie a tali insinuazioni, si attentasse alla vita di un sott'ufficiale della detta arma; chi abbia tentata la seduzione dei Tiragliori a san Giovanni; chi siasi adoperato per la emigrazione di altri Dragoni nella state del 1861. Si ebbero poi nomi di chi favoriva la fuga dei compromessi e de' già colpiti dal braccio della punitiva giustizia; di chi si distingueva nel dirigere dimostrazioni antipolitiche; di chi si occupava della costruzione di emblemi di eguale specie, e ne dimandava perfino la privativa al Comitato, esibendone i modelli; di chi curava la circolazione di fogli antipolitici, che solevansi far credere redatti ed impressi in Roma, mentre invece provenivano dalle Province usurpate, come ne fan prova gli stessi rendiconti della Società. Si conobbero parimenti i luoghi di recapito, stabiliti per la pronta circolazione epistolare fra settarii nell' interno di Roma, non che i luoghi ed i tempi destinati alle ordinarie adunanze della setta; come pure le cifre settarie, ed i segni di convenzione per la secreta loro intelligenza; ed i modi co' quali questo Comitato romano *teneva corrispondenza direttamente con Torino.* »

Vengono poi le collette o di danaro o di firme, promosse come dimostrazioni faziose: e quanto alle firme, si sa con indubitata certezza, che « la maggior parte di esse eran carpite, sotto falsi pretesti, sì di associazione ad opere letterarie, come di elemosine a vedove derelitte e a famiglie depauperate per disavventura. »

« Le accensioni dei Bengala e le passeggiate al Corso; la delittuosa manifestazione seguita il giorno di san Giuseppe del 1860; quella seguita nell' Università Romana li 12 Aprile 1861; l'affissione di emblemi antipolitici in più punti di Roma; le dimostrazioni in varii teatri che, per quanto si ha dagli atti, vennero eseguite al fine di costringere il Governo pontificio a far chiudere i teatri, e potere smentire esteri giornali sulla dichiarata piena tranquillità che si godeva in Roma; le molteplici affissioni di bandieruole o fettucce tricolori, scagliate con creta sulle pareti nelle pubbliche vie; l' inalberamento di bandiera tricolore nella chiesa di

S. Carlo al Corso; le significazioni ostili al Governo del Carnevale 1862, avvenute al foro romano e sue adiacenze, per ordine del Comitato, che ne faceva circolare e distribuire ordine corrispondente. »

Vengono appresso gli oltraggi contro la Famiglia reale di Napoli, i maneggi per sottrarre carte dallo scrigno di Sua Maestà Francesco II, e molte altre sozze e vilissime mene per diffamare il Re e la Regina e gli altri Principi dell'esule Famiglia.

« Si era pure in animo di attentare alla vita del Re e della Regina nella sera di Pasqua 1861, al momento della girandola, ed erasi già disegnato il concetto di esecuzione, che andò a vuoto, perchè reso impossibile dalle provvidenziali ed accorte misure di chi reggeva l'armata di occupazione. Altri due progetti di esecuzione contro la sicurezza personale del Re, che restarono similmente frustrati, ebbero luogo in questo tempo; l'uno nel Decembre 1861, nella circostanza in cui egli recavasi in Caprarola, e il disegno fu di appostarlo lungo la via con armi da fuoco da esplodersi contro di lui: e l'altro nel Gennaio 1862, nell'occasione in cui sarebbe uscito dal Palazzo del Quirinale dalla parte della Panetteria. Si hanno di entrambi in atti le deduzioni, e sul primo si ha puranco un rapporto scritto, rinvenuto fra le carte della setta. »

Per osteggiare poi sempre più il Governo, non si lasciava nulla intentato. « Si facevano larghe promesse a chi avesse potuto esibire documenti » che lo provassero « complice della reazione » nel Regno di Napoli. Ma invano.

« D'ordine del Comitato si faceva ogni sforzo per impedire le dimostrazioni in onore del Santo Padre, col disaffiggere le iscrizioni ed altro relativo, non senza anche minacciare persone attaccate al Governo legittimo. Numerose istanze facevansi pervenire alla Prefettura francese in via di reclami contro l'amministrazione pontificia, e mentre da un lato s'insinuava al popolo di far ricorso a dette autorità francesi in ogni evenienza, dall'altro non si risparmiavano neppur queste; giacchè festeggiandosi, la sera del 15 Agosto 1861, nel Casino francese la ricorrenza onomastica di S. M. l'Imperatore, nell'epigrafe e nelle iniziali, che furono poste con luminaria all'esterno del Casino (N. III. E.), sembrò al Comitato di leggere ed intendere « Napoleone e Vittorio Emmanuele ». Si ha quindi da un rapporto, rinvenuto fra le carte del Venanzi, come per tal cagione si ordinasse istantaneamente far dispetto alla stessa guarnigione francese, col partire da quella piazza tutti i settarii.

« Altra istanza quindi in via d'indirizzo all' Imperatore de' Francesi e a Vittorio Emmanuele veniva formulata, contenente reclami di ogni maniera contro l'amministrazione pontificia, cui veniva aggiunta una descrizione molto estesa ed esagerata delle prigionìe ed emigrazioni, terminandosi col domandare il ritiro delle truppe francesi, perchè potesse il popolo redimersi da sè stesso. Questo indirizzo dopo più mesi si riuscì a farlo ricuoprire di circa 6,000 firme: ma si ha su questo proposito in atti, come non meno di 17 individui addetti al partito scrivessero alla loro volta i nomi di molti, procurando di variare e modificare per ognuno il proprio carattere. Si conosce quindi come e da chi si facesse l' invio al Comitato di questi fogli, in uno alla busta che doveva contenerli; ed è pur nota la persona che lavorò la busta medesima, come quella che recò l'indirizzo al suo destino, nel Novembre 1861.

« Sono pur palesi i luoghi destinati all'occultazione di armi, e in ispecie fucili, acquistate per vilissimo prezzo da militi napoletani, rifugiati nello Stato pontificio, e ridotti ad un' estrema miseria. È palese chi commettesse la fabbricazione, e chi fabbricasse armi bianche e *revolvers* per persone del partito. Si ha inoltre che per una di queste ordinazioni venisse l'armiere bendato, posto in legno, condotto in luogo sconosciuto, ove fu incaricato della fabbricazione di molti *revolvers:* ed esiste un rapporto settario a ciò relativo. Si commise anche la fabbricazione di ordigni incendiarii, e nel totale si sa che se ne siano introdotti in Roma non meno di 35. Si sa egualmente come nell' Aprile 1861 venissero adoperati questi ordigni per incendiare trasparenti esposti in onore del Sommo Pontefice. Si ha in atti che il Comitato, a sempre più avversare il Governo pontificio ed a farlo decadere dall'opinione pubblica, ordinasse ai suoi dipendenti gl' incendii di fienili; e molti, come palesemente è noto, se ne verificarono nell'anno anzidetto col mezzo di tali ordigni.

« E neppure da progetti e da macchinazioni sanguinarie si asteneva la setta. Imperocchè è emerso nella compilazione dei presenti atti, che un ordine corse di sacrificare tutti quegli infelici, che per malattie fossero stati costretti recarsi agli ospedali; quando si trattasse d' individui che avessero dato prova di attaccamento al Governo pontificio, o che appartenessero alla reazione napoletana, o fossero persone fuggite dalla leva militare coattiva italiana. Risulta dalle tavole processuali che eccitamenti a questo scopo, con larghe promesse siensi fatte ad un ufficiale sanitario, in un luogo ad uso di retrocamera di caffè: che apertamente siensi pur fatte letali minaccie a questi mal capitati infelici. Si è dedotto perfino che si esponessero i loro cadaveri seduti nella tavola settaria, facen-

done star ritto il fusto con uno sgabello posto al di dietro, sfogando poi su di essi, atti che sono stati descritti per eccesso di rabbia con pugnalate ed esplosioni di pistole. Ed è nelle mani appunto della giustizia un pugnale, servito a quest' uso, ancor lordo di sangue.

« D'altro lato poi un sistema del tutto opposto si teneva con quei militi piemontesi, che imprigionati dalla truppa pontificia furono caritatevolmente portati all' ospedale di S. Giacomo, ove trovarono le più cordiali assistenze, ed ebbero visite dei primi qualificati del partito, e soccorsi in danaro; soccorsi e dimostrazioni che vennero anche ripetuti generosamente nel momento della loro libera dimissione. »

Finalmente :

« Si era stabilito di colpire la circostanza del 29 Giugno 1861, in cui si sarebbe adunato il popolo al divertimento della girandola, solita ad incendiarsi in quella ricorrenza, onde effettuare una nuova dimostrazione in onta al Governo pontificio, e si era nel preordinato intendimento di uccidere non solo i Gendarmi, ma chiunque si fosse opposto a questa sediziosa manifestazione. »

Tal è l'epilogo delle « risultanze » più capitali di questo famoso Processo, che nell'anno decorso levò tanto romore: contro del quale si scagliò con tanta ira tutto il giornalismo prezzolato dal Ministero di Torino, e per impossibilitare la conclusione del quale, la setta venne sino all' espediente disperatissimo di far involare una parte degli atti dalla stanza del giudice processante. Il che quanto giovi a crescere il peso delle sue rivelazioni, non è chi nol vegga. Or non basterebbe quest' unico Processo, a mettere nella più sfolgorante evidenza che si possa desiderare, il vero e ostinato proposito che il partito, capitanato dal Governo della rivoluzione italiana, nutre d'impadronirsi di Roma e di « ridurvi il Papa » alla condizione di « solo Vescovo »? E si avrà oggi da credere, che gli accordi, stretti in Parigi ai 15 di Settembre, abbian fatto mutare volontà, animo e disegni a questo Governo?

IV.

Ma di questi giorni due altri se ne sono compilati dal supremo Tribunale medesimo, di rilevanza niente inferiore, per l'assunto no-

stro, ai due precedenti. Il primo è sopra la causa dei pugnalatori dei sacerdoti, che cominciarono a imperversare dentro Roma, nell'Agosto e nel Settembre del 1862 [1]. Ciò che è più strano in questo Processo, è che il partito piemontese, il quale si suole dare aria di *moderato*, si servisse di sicarii scelti fra gl' *immoderati* del partito *di azione*, e li movesse a perpetrare assassinii vilissimi.

Infatti la condizione dei malfattori, che risulta dagli atti essere tutti discoli, o ladri e uomini sanguinolenti, bollati dalla polizia pontificia o francese, innodati da precetti, garibaldini della Repubblica del 1849 e di pessimo nome, li mostra vera marmaglia indegna della buona grazia di qualsiasi onest'uomo. Eppure il Comitato che aveva tanta autorità dal Governo di Torino, per congiurare in Roma contro il Potere del Santo Padre, non isdegnò valersi di questa canaglia, e soldarla e aizzarla all'impresa di trafiggere innocenti vittime, pel solo scopo « di turbare la tranquillità pubblica ». Di fatto « il Capo-squadra P. . . . ne' giorni prossimi al ferimento di un sacerdote, avea detto al C. . . . (l'assassino) che vi era l'*ordine* di menare ad un prete o ad una persona di Governo. » Ed a questo medesimo C. . . , che desiderava uscire dallo Stato, un altro settario palesò, che « se voleva restare in Roma, vi era *chi* gli avrebbe dato da mangiare, da bere e danari giornalmente, ma che quando vi era bisogno di *puncicare*, bisognava *puncicare*. » E più espressamente gli fu dichiarato: « che dal partito rivoluzionario non si accordava più ad alcuno di partire da Roma qual emigrato, se non avesse commesso qualche fatto in favore della rivoluzione; aggiungendogli che in allora era *venuto un ordine*, che, per essere ammesso all'emigrazione, *bisognava menare ad un prete, o almeno ad una persona del Governo*, volendo intendere di menare col coltello o pugnale. » E da chi era venuto quest'*ordine*? Non da altri che dai capi del partito, a cui questi ribaldi si erano o venduti o imprestati: e cotesto da tutti gli argomenti giuridici si ricava, essere stato il partito piemontese. Giacchè il C. verbigrazia « era molto azzardoso e lesto

[1] Esso è così intitolato: *Romana di più ferimenti, anche con qualche pericolo di vita, per ispirito di parte, ed altri delitti di Lesa Maestà.* Relazione delle risultanze processuali. Roma, tip. della Rev. Cam. Apostolica 1864. Volume in 4.° di pag. 215.

nell' eseguire le commissioni che gli si davano dalla setta, cioè di attaccare le bandiere per Roma, d'incendiare i bengala e di tingere i muri colla vernice bianca rossa e verde; cosa che il medesimo faceva con tirare al muro tre boccette, piena ognuna rispettivamente di vernice degli enunciati tre colori. » Or le commissioni per tali prodezze non procedevano mai da altri, che dai caporioni del Comitato piemontese. Senza che allora il partito *d' azione* era in buoni termini di fratellanza col *moderato*. E appunto fra questi assassini si contavano alcuni de' più fervidi arrolatori di gioventù romana, per l'esercito piemontese. Ma di ciò bastino questi cenni [1].

1 Fra i molti argomenti che provano la lega di questi scherani col partito satellite del Governo torinese, ne riporteremo un altro solo, il quale mostra l'incredibile fiducia che costoro avevano di trovare, non solo protezione da esso Governo, ma persino premii dallo stesso Re, in guiderdone dei loro misfatti. Ecco la minuta di una istanza ridicola, che un di costoro, schiuma di furfante, ebbe la temerità di indirizzare al Re di Piemonte. Noi la trascriviamo a verbo dal Processo; ma riferendola, protestiamo altamente contro l'ingiuria, che la supplica di questo mascalzone recava alla maestà reale, a cui noi ci professiamo sempre devoti ed ossequenti, qualunque sia la persona che n'è investita. *A Sua Maestà l'Imperatore Vittorio Emmanuele — Alle inesauste fonti di Giustizia che perennemente scaturiscono dalla Vostra Sovrana Generosità, ricorre in questi giorni il disgraziato A. B. di Roma di anni* 60, *il quale invece di godere le blandizie dell'amato Augusto nostro Sovrano, va sofferendo i terribili effetti cagionati dai despoti gendarmi pontificii per tutto il tempo della sua vita. Nella sera del* 19 *Marzo* 1860 *verso le* 9 *pomeridiane, stando nella piazza Colonna affollati per fare una dimostrazione all'Augustissimo Nostro Imperatore la Maestà Vostra, e al giorno onomastico del gran generale Giuseppe Garibaldi, alla venuta di molti gendarmi pontificii a cavallo e senza, l' esponente, trovandosi nella mischia, ricevette da un gendarme a piedi un calcio nella pancia, che cadde in terra, e gli sopravvenne un' ernia, della quale non è stato possibile di più guarire: ed è perciò che essendo di professione ebanista, che richiede uomini sani, e non potendo lavorare senza soffrire molto incomodo, fa umile preghiera alla Maestà Vostra onde ordinare per il suddetto qualche più adatto lavoro o impiego qualunque, onde lucrare un pezzo di pane con minor stento (che per lo passato Governo lo hanno fruito quei molto peggiori dell' esponente) tanto per costumi facendo riflettere che sa discretamente leggere e scrivere e conti; ed è perciò sperando per abilità nella generosità della Maestà Vostra, non isdegnerete i voti di confidenza, che alla grandezza vostra innalza un infelice suddito ingiustamente avvilito. Questo officio di carità che l'Altezza Vostra vorrà*

Il secondo Processo è quello di cui abbiamo dato larga contezza nel prossimo passato fascicolo 1, e comprende la causa di varii crimenlesi, ma segnatamente quella del Filibeck, che è di *Cospirazione contro il Governo pontificio, non senza l'annuenza dell' usurpatore Governo piemontese.* Sarebbe soverchio distenderci a ripetere, ancorchè sommariamente, quella relazione, che il lettore può rivedere da sè con ogni agio suo. In iscambio dunque di riprodurla, ci terremo paghi di osservare, che questo Processo è caduto grandemente a proposito, per mostrare quale e quanto assegnamento s'abbia a fare sulle guarentigie del Governo della rivoluzione, di non tentar nulla contro la sicurezza di Roma. Perocchè ivi sono indizii che si meditava « da un centro dipendente da esso Governo » di attentare « alla preziosa vita del Sovrano Pontefice, mediante bombe all'Orsini »; e che ad ogni modo si aspettava « con certezza » la morte del Santo Padre. Ivi poi è narrato tutto il disegno ordito, per una invasione a mano armata del territorio pontificio e della stessa città di Roma; e sono esposte tutte le intelligenze e le pratiche che correvano per la sua esecuzione col Ministero di Torino, che « apparentemente » avrebbe contrastato e « realmente » avrebbe favorito il latrocinio. Ivi, oltre il tramato rapimento del Re di Napoli, promosso dal ministro Peruzzi, e la tramata occupazione del forte di Paliano, commessa dal medesimo, si rivelano per minuto tutti i più scellerati proponimenti della setta, per insignorirsi della Città, per promulgarvi il Plebiscito e per coronar l'opera della unità d'Italia, costituendo Roma, a dispetto dei Romani, capitale del nuovo Regno. Onde non ci pare che possa farsi commento più luminoso agli accordi stipulati in Parigi ai 15 di Settembre, di quello che lo fa loro tale Processo. Questo si ha da riguardare come pegno splendidissimo della lealtà, con cui il Governo della rivoluzione custodirà inviolata la frontiera degli Stati papali, tostochè i Francesi se ne sieno slontanati: e per

tributare all'esponente, sarà di somma gloria come alle altre e tante belle opere, di cui vi va debitrice la Storia d'Italia, si aggiungeranno i plausi dell'esponente, riconoscendovi per il Ristoratore de' suoi affanni. Che eccetera. Questo capolavoro di supplica, affermasi nel processo che « effettivamente fu inviato a Vittorio Emmanuele come emerge dagli atti. »

1 V. questo Volume pag. 99 segg.

quietare le apprensioni dei timidi e dei poco creduli, non si ricercherà altro più che metter loro innanzi un tale Processo, e dir loro: — Leggete, e imparate a fidarvi!

V.

Qual conclusione inferire da questo epilogo storico delle congiure di dodici anni contro la città dei Papi, messo a riscontro con le stipulazioni testè rogate in Parigi, fra il Governo che « si gloria » d'esserne « protettore », e il Governo che se ne bandisce acerrimo persecutore? La conclusione sgorga da sè medesima, e salta agli occhi di chi non è cieco. Procedendo le cose come son procedute finora, non appena l'ultimo soldato della Francia fosse sparito da questo piccolo Stato, e subito si rinnoverebbe la commedia o di Bologna nel Giugno del 1859, o più facilmente quella del Settembre del 1860, quando sessanta mila Piemontesi invasero l'Umbria e le Marche, prima eziandio che l'apportatore della dichiarazione di guerra fosse approdato nel porto di Civitavecchia. Un Governo, com'è cotesto della rivoluzione d'Italia, non è povero di mezzi termini diplomatici, per coglier pretesto d'infrangere le convenzioni, ch'egli ha patteggiate solennemente nel nome della Santissima Trinità, qualora gli diano impaccio, e non gli torni conto il serbarle. Epperò con la stessa destrezza con la quale ha saputo stracciare il Trattato di Zurigo, saprebbe lacerare altresì gli accordi parigini del 15 Settembre: e ciò tanto più baldanzosamente, quanto che conoscerebbe di averla a fare con un alleato, che per lui è pieno di amichevole condiscendenza e di dolcezza più che paterna. E questo già si compiacciono di cantare e di ricantare in ogni metro i giornali salariati da chi governa la rivoluzione italiana: sebbene invece i loro fratelli di Parigi li contraddicano, e li rampognino, e se ne sdegnino crucciosamente. *Irae amantium!*

Nulladimanco badi il lettore, che noi parliamo, non punto dal tetto, ma dal primo piano in giù. Perocchè se dobbiamo entrare a discorrerla anche dal solo tetto in giù, pensiamo che molto ragionevolmente sia lecito discorrerla in quest'altro modo: — Signori, voi v'ingannate a partito, se v'immaginate che i freschissimi accordi del 15 Settembre abbiano da riuscire per voi come un passavìa, il quale v'introduca in Roma a goderci il frutto delle vostre congiure

di dodici anni. A voi pare d' aver tirati i conti giustissimi. Il Papa, con l' andata de' Francesi, rimarrà senza presidio valido; l' intimazione del non-intervento alzerà un baluardo, contro chiunque voglia accorrere in sua difesa; il tesoro suo oberato non gli renderà possibile di formare un esercito di qualche polso; noi lo circonderemo da terra e da mare, lo serreremo in un vero cerchio di ferro, e rinfocoleremo nel suo Stato, a mantici rinforzati, l'incendio della ribellione. L' oro c' è: gli emissarii, le spie, i sensali di coscienze non ci verranno mai meno: ne abbiamo un armento. Se l' occasione ci si porge propizia presto, spacceremo al Santo Padre un bravo ultimato, e faremo bravamente irruzione nelle sue terre: nei dintorni del Ponte Milvio o del Nomentano, daremo una brava battaglia simile a quella di Castelfidardo, e inghirlandati di questi allori, saliremo sul Campidoglio e Roma sarà nostra. Se poi quest' occasione non si offre, aspetteremo che il Papa sia volato ai riposi eterni, e quindi, con l'aiuto del nostro Comitato, opereremo una rivoluzione pacifica, e un bel mattino ci troveremo alle mura di Roma, portativi come per incanto, e ci entreremo coronati d' ellera e di ulivo.

Questi sono i conti tirati da voi. Ma sono conti di sognatori. Siete voi bene assicurati che i Francesi disgombereranno Roma, proprio nel termine di due anni? Non giugnete, col vostro sguardo perspicacissimo, a prevedere nessuno di quegli sconci, che sogliono nascere con tanta facilità da quella che in Parigi chiamano « forza delle cose »? E poi, ammessa ancora la ritirata della guarnigione, siete ben certi che il Governo della Francia chiuderà un occhio indulgentemente sopra le vostre capestrerie alle porte di Roma, come li chiuse tutte e due quando vi avventaste alla presa di Perugia ed a quella di Ancona? Ignorate forse che la nazione francese, in tutti i modi che gli sono stati consentiti, ha espresso un voto quasi universale in favore del trono regio di Pio IX e contro di voi? Ignorate forse che, eccetto i giornali stipendiati da voi, in tutta la Francia non ve n' ha uno solo, che si abbassi a patrocinare i vostri deliramenti satanici intorno a Roma? E posto ciò, come potete adularvi al segno di credere, che un Governo, il quale vantasi d' esser fondato sul voto della nazione, rinneghi sè e la sua origine per dare il Campidoglio a voi? Se il Campidoglio fosse venale o conseguibile per qualche via, fuo-

rì dell' iniquità e del sacrilegio, la Francia se lo terrebbe per sè, non lo abbandonerebbe a voi. Chi siete voi per la nazione francese, che ella debba immolare alle vostre libidini settarie i suoi interessi più nobili, e la indipendenza del Capo della sua religione? Per quali titoli vi confidate voi d' indurre quella nazione magnanima, a rinnovare per voi il traffico scellerato di Cristo nel suo Vicario? Voi potete bensì ambire l' infamia di novelli giudei della Cristianità, e l'ambizione è degna di voi: ma presumere che la Francia si assuma per voi le parti dell' Iscariote, è oltraggio d' intollerabile tracotanza. Questa è una considerazione che avete bisogno di fare, perchè giudicate troppo alla leggiera la Francia, e confondete troppo alla grossa gli abbietti vostri desiderii, co' suoi sensi generosi e cattolici: i quali, come v' insegna la storia, sopravvivono alle sue dinastie, ai suoi Governi, alle sue rivoluzioni ed a' suoi medesimi traviamenti. Ed inoltre, siete bene certificati che il baloardo del non-intervento sarà inespugnabile ai cannoni di qualche altra Potenza d' Europa? Ne avete forse in tasca la sicurtà? Ed anche, senza ricorrere a supposizioni che vi fanno tremare le viscere, non vedete, o, per dir meglio, non toccate con mano, che Roma vi è stranamente « fatale »? Il conte di Cavour per la prima volta vi additò in pubblico il Campidoglio, sotto simbolo di stella benaugurata d' Italia: e si ardì perfino promettervi, che « forse dentro sei mesi » ella rifulgerebbe sui vostri capi e sul suo. Ma eran appena trascorsi i sei mesi, ed egli scendeva nella tomba, nè voi montavate sul clivo capitolino. Un anno appresso si levò il vostro Garibaldi a gridare: « O Roma o morte! » ed apprestò armi ed armati, e si avviò dalla Sicilia al conquisto dei sette colli. Ma tra le serre di Aspromonte fu arrestato da una vostra palla, che azzoppò lui per sempre e spezzò, irreparabilmente sinora, il fascio della vostra unione. Due anni dopo sono all' improvviso calati da Parigi gli accordi del Settembre, che paiono ridestare le vostre dissennate speranze su Roma. Ma Dio buono! che gioie vi hanno eglino recato que' begli accordi? Subito giunti in Torino, sono stati intrisi in un sangue che li ha lordati indelebilmente; ed hanno gittato per tutta l' Italia discordia, terrore, confusione desolatrice. Così che quegli accordi sembrano aver avuto, con le ratificazioni di chi li sottoscrisse, il marchio della maledizione di Dio. Or questi fatti

vivi, lampanti, molteplici, continuati, che altro dimostrano in verità se non che Roma vi è « fatale », e che nè voi siete destinati per lei, nè ella è destinata per voi? Ed ecco perchè, argomentando dal tetto in giù, i vostri conti si hanno a deridere per conti di sognatori.

Ma se invece passiamo ad argomentare dal tetto in su, allora dovrem dire francamente: — Signori, smettete ogni pensiere di Roma, perocch'ella è occupata da tale, che o non ve ne aprirà l'accesso, o ve lo aprirà per distruzion vostra. Leggetene il nome scolpito nel vivo di un granito il più eccelso del Vaticano: Christus regnat, Christus imperat. Questi è il formidabile occupatore di Roma. Egli vi regna, e v'impera Egli nella persona del suo Vicario; il quale meglio che tutti i re e gl'imperatori del mondo, può ripetere e spiritualmente e temporalmente: *Ego constitutus sum Rex ab Eo.* Suo propriamente è il diadema di Pio IX, suo ne è lo scettro, suo ne è il Principato. Per far vostro questo incomparabil diadema, forza vi è strapparlo dalle sue mani: per infrangere questo scettro divino, forza vi è romperlo nel suo pugno: per entrare voi nel possesso di questo Principato di Roma, forza vi è sloggiarne la onnipotente maestà sua. Ve la sentite d'ingaggiar battaglia con esso Lui? E voi ingaggiatela. Siete già in buoni termini di guerra con Lui, fin da quando stendeste la sacrilega destra sulle tre altre gemme di questa sua corona. Ma, se così vi piace, passate oltre; animo! Potrà essere che, in quanto dura il conflitto, Egli rimuova il suo Vicario dalla gran Città, divenuta campo del combattimento. Più di trenta volte, in dodici secoli, ne lo ha rimosso, e più di trenta volte ve lo ha ricondotto fra gli osanna. Potrà essere che Egli, per istritolarvi più vergognosamente, vi conceda anche un'ora di vittoria ingannevole. L'ha concessa a molti altri. Per mentovar solo i più prossimi a noi di tempo, l'ha concessa alla Repubblica del Direttorio, l'ha concessa all'Impero del primo Bonaparte, l'ha concessa alla Repubblica del Mazzini. Ma poi, scorsa quell'ora, tutti e sempre e inesorabilmente son iti in perdizione; e il Papa è tornato a regnare glorioso nel soglio del Vaticano. Questi esempii non vi sbigottiscono? Voi dunque battagliate da prodi e godetevi l'ora vostra. Noi intanto apparecchieremo i funerali per voi, e gli archi di trionfo pel Sovrano Pontefice.

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO[1]



IN CHE CONSISTA LO SPIRITISMO

XXI.

Compendio delle ragioni che provano la realtà dei fenomeni.

Il principal punto che fu necessario di rassodare, si è che i fatti attribuiti allo Spiritismo, non si possono attribuire alla menzogna ed alla impostura. Noi promettemmo di dimostrarlo ad evidenza, e ci sembrà di aver mantenuta la parola nell' ultimo articolo uscito alla luce. Diamone qui un compendio. Trattandosi di fatti, che cadono sotto lo sperimento dei sensi, non v' era altra via di dimostrazione che arrecare testimonianze autorevoli: tali cioè che per la loro scienza non potessero illudersi, per la loro onestà non volessero ingannare, e per la contrarietà degl' interessi sperassero vera e grande utilità dallo smascherare la frode, se frode vi fosse stata. Or tutte queste condizioni si trovano riunite insieme nei testimonii da noi citati. Novanta anni d' uso sempre crescente, quantunque pur sempre contrastato, di questa pratica han generato scrittori a migliaia, giornali in ogni lingua, istituzioni d' ogni genere. Gli uomini più dotti nelle varie scienze sperimentali hanno testificata la sincerità e realtà dei fatti: e l' hanno testificata dopo di averla in prima o negata o messa in

1 V. Serie V, Vol. XI, pag. 555 e segg.

dubbio, e dopo di essere stati, per testificarla, obbligati a ricredersi dalla troppo manifesta evidenza delle pruove da loro medesimi tentate. Nella qual condizione noi dobbiamo collocare le medesime Accademie di Scienze fisiche e di Medicina. Queste, sbalordite dapprima dalla novità e dalla meraviglia dei fatti, cui non sapevano spiegare colle ordinarie leggi della natura, nè volevano spiegare col ricorrere a forze superiori o estranee alla natura fisica, pensarono di negarne recisamente l'autenticità, attribuendoli ad illusioni e ad inganni. Dopo parecchi anni di pertinace costanza in tal giudizio, vennero obbligate a riformarlo: e una tale ritrattazione, più che qualsivoglia altra testimonianza, autentica i fenomeni prestigiosi, siccome quella che fu ad uomini espertissimi strappata, direm così, per viva forza dalla certezza dei loro lunghi sperimenti, contra ogni spirito di corpo ed ogni amore d'interesse. Finalmente, ad escludere ogni possibilità di ciurmeria, valgono moltissimo i documenti dei varii atti governativi, emanati sia nell' Europa, sia nell'America, or sotto forma di sentenza di tribunali, or sotto forma d' inquisizioni e d' istruzioni, or sotto forma di rapporti o di ricorsi; e tutti o fondati sopra la certezza dei fatti, o conducenti a confermarla del loro autorevole suggello.

Non crediamo adunque che possa trovarsi un uomo di senno e di buon senso, il quale rifiuti il suo assentimento a tali testimonianze. Se queste non conchiudono, non vi potrebbe più essere un sol fatto storico che meritasse fede umana. Qualche dubbio può cadere sopra questo o quel fatto speciale, ma non può ragionevolmente ammettersi sopra il complesso o la massa, per così dire, dei fatti, che si attribuiscono allo Spiritismo. Possiamo dunque entrare con sicurezza nel secondo esame, che ci siamo proposti fin dal principio di questa trattazione, qual sia cioè la cagione produttrice di questi fatti.

XXII.

Del nome e dell' obbietto proprio dello Spiritismo.

Questa nostra seconda indagine però non potrebbe mai condurre a veruna esatta conchiusione, se prima non usciamo da quel non so che

di vago e d'incerto, ove ci siamo finora intrattenuti. Ciò che noi chiamammo, nella sposizione storica, ora Mesmerismo, ora Magnetismo, ora Spiritismo, a qual cosa finalmente si riduce? come può definirsi? in quali condizioni opera? quali effetti riconosce per proprii? come si diversifica e si distingue dalle altre forze esistenti nella natura, od operanti nel mondo? A tutte queste dimande bisogna dare una risposta chiara e precisa, la quale poi ci serva come di punto di partenza nelle discussioni e nelle ricerche che dovremo farvi intorno.

Cominciamo in primo luogo dal nome. Il più antico è il nome di Mesmerismo: esso ricorda il primo eccitatore o propagatore di questi fatti, l'uomo che scoprì, dicono alcuni, questa forza, esistente bensì nella natura, ma non ancora rivelata alle moltitudini, nè affidata alle scienze umane. Esso dunque è un ricordo storico, alieno da qualsivoglia sistema, vuoto, per così esprimerci, d'ogni senso, e che può essere accettato da tutti, senza ripudiare nessuna idea che altri s' abbia intorno alla vera cagione da attribuire ai fatti. Gli altri due nomi si debbono dire sistematici, siccome quelli che sono attribuiti a quel complesso di fatti da due sistemi opposti, messi innanzi per ispiegarli. Poichè comparsi al mondo quei fatti, nell'opinione degli uomini si stabilirono quasi due correnti opposte: l'una che tutti li arreca a cause meramente naturali, senza nessun ricorso o intervenimento di spiriti; l'altra che ripudia le cause naturali e riconosce solo negli spiriti i veri autori di quei fenomeni. Per la prima si ritrova essere invalso il nome di Magnetismo, per la seconda quello di Spiritismo. L'uso di questi due ultimi nomi non può dirsi indifferente, siccome l'uso del primo; poichè essi non significano soltanto un aggregato qualsivoglia di fatti, ma altresì una ipotesi che li unisce insieme. Egli è ben vero che più d'una volta e in più d'uno scrittore si trovano adoperati alla rinfusa: ma non volendo ciò attribuire a poca esattezza di favella, devesi spiegare per l'uso ammesso di adoperare quei nomi, non come espressivi d'un'idea sistematica, ma come più o meno frequentemente adoperati in certi tempi, o come usati per mera convenzione di linguaggio. Noi preferimmo la voce di *Spiritismo*, perchè era conforme al concetto, che ci siamo formati intorno alla origine di questi fenomeni: ma spesso

adopriamo ancora quella di *Mesmerismo,* poichè essa è scevra d'ogni sospetto, e può dirsi al tutto innocente. Saremo però costretti di valerci non di raro ancor del nome di *Magnetismo*, coi suoi derivati, quando dovremo esporre le opinioni altrui col linguaggio di chi così chiamollo.

Dalla parola passiamo alla cosa. In che modo potrà definirsi con breve e chiara formola il Mesmerismo? Noi indarno cerchiamo nei parteggiani suoi definito qual sia l'oggetto preciso, intorno al quale esso si aggira. Frasi vuote di senso, o stranamente sconvolte le troviamo presso di tutti: una proposizione limpida e distinta non v'è, per quanto l'abbiamo cercata. Le più precise, quali sono quelle che riporta il ch. p. Caroli, nella sua dotta e assennatissima opera intorno al Mesmerismo [1], sono sì assurde, che debbonsi dal buon senso, non che dalla logica rigettare. Lasciamo da banda quelle fanciullesche inezie che sono le definizioni del Guidi [2], che or dice il Mesmerismo: « Una scienza di progresso, anzi il complemento di ogni migliore progresso »; ed ora il chiama: « Il più potente motore della natura »; e quando l'appella: « L'onnipotenza della volontà nell'imposizione di una mano caritatevole e pura su di un misero sofferente »; e quando lo nomina: « Un proteo inesplicabile, ora visibile, ora invisibile, talora calmante, e in altre circostanze sopraeccitante »; e quando lo definisce: « La proprietà d'ogni essere vivente d'attirare una parte del fluido etereo ed universale, e di agire con esso, quante volte si voglia, sui suoi simili, sopra sè stesso, ed anche sopra certi corpi inorganici. » Notiamo soltanto le assurdità di quelle che meno ripugnano, ed hanno una forma meno disonesta e scompigliata. Il Delausanne [3] definisce il Magnetismo: « *L'action de l'intelligence sur les forces conservatrices de la vie* »; ma così in luogo di assegnare al Magnetismo l'oggetto suo proprio e speciale, gli attribuisce tutti i pensieri, tutte le volizioni, tutti gli atti delle

1 *Del Magnetismo animale, ossia Mesmerismo in ordine alla ragione ed alla rivelazione*; per G. M. Caroli M. C. Bologna 1858.

2 Nella *Luce Magnetica,* N. del 10 Genn. 1857.

3 Ap. Charpignon, *Physiologie, Médécine et Métaphysique du Magnétisme.* Bruxelles 1851, p. 45

inferiori potenze dell'uomo. Incerta del pari, ma più assurda ancora è la definizione del Ricard [1], che così dice: « *Le Magnétisme est la manifestation de la faculté volitive que possèdent tous les êtres* »: egualmente incerta, perchè ogni atto di volere ci renderebbe o magnetizzati o magnetizzatori: assai più assurda, perchè attribuisce a tutti gli esseri, senza esclusione di alcuna sorta, la facoltà volitiva. Dello stesso vizio è guasta, ma in un grado ancor più superlativo, la definizione del Gauthier [2]: « *On entend par Magnétisme l' action qu' un homme peut exercer, non seulement sur ses semblables, mais encore sur lui même, sur les animaux, les végétaux et la matière* »; poichè per lui non v' è più nell' uomo atto, o gesto, o movimento che non sia generato dal Magnetismo. La quale assurdità trovasi con parole differenti, ma alla stessa misura, nella definizione del Charpignon [3], il quale, rigettate le formole altrui, così poi conchiude, più infelicemente forse degli altri: « *Nous tenons à comprendre sous la dénomination de Magnétisme humain toute influence, qui a son centre d'action dans l' homme.* » Ma quasi che una tale esagerazione sia poca, è piaciuto al Chardel [4] d'allargare ancor più il campo e l'efficacia del Magnetismo, denominandolo: « Una proiezione o trasmissione che della vita propria fa l'uomo negli esseri che a sè sottopone, e che fa così divenire suoi soggetti ». Se non che ciò che il Chardel restringe nella sua efficacia all' uomo soltanto, estende il Du Potet, più ardito di lui, a tutti gli esseri viventi, asserendo che « si dà il nome di Magnetismo a quell'influenza occulta che tutti gli esseri organizzati esercitano da vicino o da lontano gli uni sopra gli altri [5]. »

Ecco dunque come per costoro, a forza di magnificare la propria professione, si è condotta l' amplificazione fino al punto così incredibile, di ridurre tutte le forze della natura organica a non essere altro che puro magnetismo. Anzi non solo le forze della natura orga-

1 *Almanach populaire*. Paris 1846, pag. 2.

2 *Introduction au Magnétisme*. Paris 1840, pag. 7.

3 Oper. cit. pag. 46.

4 *Essai de psychologie physiologique*. Paris 1831, pag. 205.

5 *Manuel de l' étudiant magnétiseur*. Bruxelles 1850, pag. 13.

nica, ma le facoltà altresì meramente spirituali dell'uomo vengono, per queste definizioni, ridotte a puro Magnetismo. Il pensare, il volere, il parlare, l'udire e fino il digerire, il muoversi, il dormire, tutte le operazioni della mente, tutte le funzioni del corpo, tutte le percezioni dei sensi, tutte le relazioni dell'uomo cogli esseri esterni, anzi fin tutte le relazioni reciproche degli animali fra loro, in forza dell'una o dell'altra di queste definizioni, sarebbero oggetto proprio, attenenza speciale del Magnetismo. Un tale assurdo non si confuta nè si discute: basta il riferirlo, perchè venga dal semplice buon senso rigettato.

Esso però dimostra che questa, cui voglion dare il vanto di *scienza nuova*, dev' essere tutt'altro che una scienza. Se fosse scienza, sarebbe egli mai possibile che da tanti anni che se ne parla, se ne discute, se ne fa oggetto di studii e di sperimenti, non siasi riuscito da persone, nè leggere nè volgari, a riconoscersene l'obbietto proprio, distinguendolo dagli altri e determinandolo con termini stabili e certi? E pur tant'è: e noi, lungi dal meravigliarcene, diciamo che questa medesima nostra discussione dimostrerà che così dovea avvenire. Poichè quando avremo studiata la cagione del Mesmerismo, vedremo che la causa efficiente dei fenomeni mesmerici non ha verun limite fisso nel suo obbietto, e porge per conseguenza l'occasione agevolissima a tali generalità. Il difetto adunque di quelle definizioni si è di aver voluto cercarne una, entro la cerchia delle ipotesi meramente fisiche o fisiologiche. Fuori di questa cerchia solamente è possibile una definizione; poichè allora soltanto si sta nel vero. E noi la daremo: ma siamo obbligati a tramandarla a miglior luogo, quando cioè il nostro discorso ci condurrà a una conchiusione evidente e irrepugnabile. Per ora non volendo parere di assumere di già come certo, quello che dobbiam dimostrare ancora per tale, ci contenteremo non di definire l'intima essenza del Mesmerismo, ma di circoscriverne la parte esterna; in guisa che qualsivoglia sia l'ipotesi che si formi per ispiegarlo, possa una tale descrizione servire a riconoscerlo e distinguerlo. Il P. Caroli, testè da noi citato, ce ne porgerebbe una accettabile, se non fosse la necessità di allargarla ancora di più, per inchiudervi quei fenomeni pu-

ramente meccanici e fisici, che fuori d'ogni dubbio sono da ascriversi al Mesmerismo, come già vedemmo per lo innanzi, e come meglio ancora noteremo nell'avvenire. Per indicar dunque al giusto la materia propria del Mesmerismo, noi sotto una tale denominazione abbracceremo: « Tutti quei fatti or meccanici, or fisici, or fisiologici, ora psicologici, i quali si producono fuori le ordinarie leggi della natura, mercè l'apparente influenza, più o meno diretta, della volontà d'un uomo, che si reputi naturalmente dotato di una tale facoltà. » Noi crediamo che non siavi fatto, dai Mesmeristi narrato, che non venga incluso entro i confini di questa descrizione, e che non vi si possa per lo contrario includere alcuno, che non abbia un'origine evidentemente mesmerica. Ce ne assicura l'applicazione che ne abbiam fatto sopra molti casi, e più che tal pruova il ragionamento. Parrebbe troppo lunga opera il venirlo dichiarando: e, più ancora che lunga, inutile, essendo agevole ai nostri lettori lo sperimentarne da per loro stessi la giustezza. Definizione propriamente non è: ma volendo omettere qualsivoglia allusione ad un'ipotesi, o ad una spiegazione, non è possibile addurre altro che una semplice descrizione.

XXIII.

Quali condizioni si richiedano per produrre i fenomeni mesmerici.

Ogni causa, nell'applicarsi al proprio oggetto, vuol essere determinata all'atto suo proprio per la presenza di quelle condizioni, che stabiliscono la capacità prossima, nella causa di emettere la propria azione, nell' oggetto di riceverla. Non doveano dunque mancar queste al Mesmerismo, e gli vennero assegnate con tanto maggior cura, quanto più grande era lo studio di farlo ammettere tra gli agenti ordinarii della natura. Non v'è tra coloro, che siensi occupati di Mesmerismo, un solo, che non conosca le sette famose condizioni, che il celebre magnetizzatore francese, sig. Alfonso Teste [1], ri-

[1] *Manuel pratique du Magnétisme animal.* Bruxelles 1850, pag. 38.

chiede nel soggetto, per la produzione dei fenomeni mesmeriani. Per servigio dei novelli in questa materia, diamo qui in compendio ciò ch' egli insegna. 1.° Pel *sesso,* maggior capacità hanno ad essere magnetizzate le femmine che non i maschi. 2.° Per l'*età*, la giovinezza e l'adolescenza sono più disposte; più avverse sono l'infanzia e la vecchiaia. 3.° Pel *temperamento*, i nervosi, i dilicati, i sensibili ubbidiscono più facilmente alle influenze magnetiche, che non i sanguigui, e i robusti. 4.° Per lo *stato fisiologico,* la magrezza, l'indebolimento, l'isterismo e l'epilessia sono le disposizioni migliori che possono desiderarsi. 5.° Per le *qualità morali*, è indispensabile una viva simpatia, è molto utile una fede piena, ed è desiderata la totale passività di spirito e di corpo. 6.° Per le *condizioni frenologiche*, « i volumi relativi delle masse cerebrali e dei centri nervosi non possono non avere gran parte nelle magnetiche operazioni, » dice il Teste [1], che potea passarsene, perchè queste son parole che non dicono nulla. 7.° Per le *circostanze estrinseche*, voglionsi luoghi quieti, tranquilli, solitarii: voglionsi testimonii pochissimi, bene affetti, non increduli, non distratti.

A queste sette condizioni, volute dal Teste, cinque altre ne aggiugne il dott. Tommasi [2], come attissime a sentir meglio l'influenza magnetica. Esse sono: 1.° L'abuso di qualche funzione fisiologica. 2.° L'astinenza da certe sostanze medicinali, quali i narcotici, i preparati d'arsenico, di mercurio, di rame, ecc. 3.° La lontananza da persone molto sensitive nell'atto della magnetizzazione. 4.° L'assenza dal luogo dello sperimento di persone, altre volte dallo stesso individuo magnetizzate. 5.° Il desiderio di assoggettarsi al Magnetismo, unito alla persuasione dell'utilità che esso arreca.

Siccome per chi dev' essere magnetizzato si domandano tutte queste condizioni; così per chi deve magnetizzare si adducono ancor le sue. Noi arrecheremo in compendio quelle che il medesimo sig. Tommasi, il più esigente di tutti i parteggiani del Magnetismo,

1 Ivi pag. 46.

2 *Il Magnetismo animale considerato sotto un nuovo punto di vista.* Saggio scientifico per M. Tommasi dottor fisico e magnetizzatore. Torino 1841, pag. 70.

annovera nella medesima opera [1]. Ei dunque pretende nel magnetista il temperamento sanguigno, la salute perfetta, il vitto sostanzioso; vuole che non si ponga all'opera se non quando la digestione è fatta per metà; impone che scelga un luogo appartato, scarso di luce, con aria pura, e con grato tepore; richiede l'età virile, l'abitudine di fuggire l'uso smoderato delle funzioni organiche, la calma nello spirito, la flessibilità negli arti, l'umidità nelle dita, e il moderato esercizio nel Magnetismo; e finalmente reputa onninamente indispensabile una disposizione benevola verso il proprio soggetto, ed una volontà risoluta ed energica. A queste condizioni il conte Giacomo D. Mami aggiugne qualche altra ch'ei reputa di somma importanza: vale a dire: la capacità di fissare l'attenzione senza nè distrazioni nè affievolimenti sopra il proprio soggetto; la confidenza nel proprio potere; la pazienza e la riflessione [2]. Il Rostan esige di più un qualche grado di superiorità o sociale, o intellettuale, o morale del magnetista sopra il magnetizzato.

Non può negarsi che tutta questa farragine di condizioni sia tale, che se fosse realmente richiesta, molto difficile riuscirebbe l'esercizio del Mesmerismo: poichè ora ne mancherebbe una nel soggetto, ora una nell'attore, ora una nel tempo, ora una nel luogo, e via discorrendo. Ma egli è da dire la verità: esse sono arrecate dai più schifiltosi soltanto per soverchia sicurezza, o dai più pomposi per lustra ed apparato. Nel fatto si può dire, che nessuna di esse è onninamente necessaria, perchè gli sperimenti riescano. Al presente si accordano tutti ad ammettere che la manifestazione dei fenomeni magnetici si consegue sopra ogni sorta di persone, in ogni luogo, innanzi a qualsivoglia testimonio, in qualsiasi stato fisico o morale. Vi sono sonnambuli al paro di sonnambule. Il Guidi, l'Husson, il Garcin, il du Potet, il Cahagnet, il Puységur, il Loubert, il Charpignon e infiniti altri parlano di sonno e di estasi magnetica, ingenerati in uomini robusti, di età più o meno matura, e fino in vecchi con-

1 Id. ivi pag. 65.

2 *Trattato teorico-pratico del Magnetismo animale.* Torino 1850, pag. 108 e seg.

tadini. Si fanno gli sperimenti così bene nei gabinetti solitarii, come nelle pubbliche sale di accademie. In Francia sono e furono molto usati i convegni pubblici di Mesmerismo, dandosi facoltà ad ogni fatta persone d'intervenirvi. Per citarne una, notissima in Parigi, nel luogo detto Waux-Hall si tennero sedute magnetiche, due volte ogni mese, innanzi ad una folla di uomini d'ogni grado e d'ogni disposizione, prendendovisi a *soggetti* da magnetizzare i primi che s'offrivano spontaneamente. Sedute pubbliche si son tenute a Torino dal Guidi, e altrove in Italia da altri; e quelle dell'Inghilterra, della Germania, dell'America sono sì usuali, che ormai neppur si pensa più a questa condizione del ritiro e della solitudine. Le pruove mesmeriche riescono sopra soggetti debili, malaticci, nervosi, al modo stesso che sopra le più vigorose, le più sanguigne, le più muscolose complessioni. Bartolommeo Raviolo, di anni 30, persona grossoccia e tarchiata, e *facchino* di professione, fu magnetizzato felicemente in Torino dal Guidi. Il sonnambulo del Marchese di Puységur era un certo Vittore, valido e fatticcio *campagnuolo*. Filassier preferiva pel sonno magnetico i contadini e i soldati. La sonnambula del Cahagnet è una donnona tant'alta, e compressa, e atticciata. E di'lo stesso di cent'altri. La condizione, che un dì era predicata come la più assolutamente necessaria, e tale che senz'essa indarno si spererebbe nessun effetto, cioè una viva simpatia tra il soggetto e il magnetista, e la volontà ferma nell'uno di ricevere, nell'altro di comunicare il Magnetismo; questa condizione, diciamo, ora è riputata tutto al più come utile, ma si confessa che anche senz'essa si possono conseguire i medesimi effetti. Ed in verità è noto, fra mille altri, come il Dottor Robouam inducesse il sonno magnetico in un certo Starin, che giacea infermo nell'Hôtel-Dieu di Parigi e in una certa Leroy, donna attempata, contro la più assoluta volontà di loro, che indarno fecero ogni sforzo per opporvisi. Di guisa che il Lafontaine elimina oramai ancor quest'ultima condizione; il Bertrand dice espressamente che quei fenomeni mesmeriani si ottengono egualmente *avec la volonté, sans la volonté, avec la volonté contraire;* e l'Husson giugne perfino a negare la necessità di questo buon volere nello stesso magnetizzatore, attestandoci che « *bien des fois des*

phénomènes magnétiques ont été produits par des expérimentateurs, non seulement défiants, mais prévenus défavorablement.

Di guisa che, conchiudendo, possiamo dire che, a propriamente parlare, non si può dai parteggiani del Mesmerismo arrecare una sola condizione, come requisito indispensabile e necessario a metterlo in opera: e quelle condizioni che prima solevansi arrecare, debbono essere tutt' al più stimate come mezzi che ne facilitano in qualche modo l'uso, se non vogliono rimandarsi tra le anticaglie, con cui una volta solevasi il Mesmerismo abbigliare, per illuder meglio la gente.

XXIV.

Con quai processi si soglia eccitare il Mesmerismo.

Un' eguale riflessione dobbiamo fare intorno ai mezzi che si adoperano per eccitare il Mesmerismo nelle persone, e che con linguaggio tecnico soglionsi appellare *Processi magnetici.* Essi da principio erano molto ammodati, e si reputarono necessarii: ma poscia son iti a mano a mano semplificandosi, fino a sparire del tutto. Se così è, perchè adunque farne qui menzione? Il perchè è semplice. Bisogna formarsi un' idea ben chiara del modo come il Mesmerismo sia proceduto finora; e per questo è pur necessario il farne rapidamente un cenno, indicando nei sommi lor capi i principali Processi suggeriti ed usati.

Il primo metodo è quello delle *passate,* così chiamato dal passar che si fa la mano, con varia disciplina, sopra la persona del magnetizzato. Si cominciò così, o perchè si voleano imitare gli strofinii elettrici, o perchè si volea far finta d'imitarli. Mesmer cominciò, Puységur semplificò, Rostan fissò, direm così, la pratica che pur ora comunemente si segue. Una parola per ciascuna di queste diverse forme del medesimo processo.

Metodo di Mesmer. Una tinozza, entro cui chiudevansi frantumi di vetro, limature di ferro, bottiglie d'acqua, collocate simmetricamente, e il cui coverchio era trapassato da spranghe di ferro, pie-

gate a gomito, collocavasi nel mezzo di una gran sala. I malati, uniti insieme con doppia catena, l'una formata da una semplice corda che li avviluppava tutti, l'altra dai pollici d'ogni mano stretti tra il pollice e l'indice del compagno vicino, si ponevano attorno alla tinozza, facendosi ognuno toccare nella parte inferma da una delle sue spranghe di ferro. Così disposti gl' infermi, un pianoforte sonava sopra varii tempi varie melodie, accompagnate, se occorresse, da soavi e melanconiche canzoni. Allora il magnetizzatore, colla sua bacchetta di ferro in mano, fisava i suoi sguardi negli occhi del malato, da cui cominciava lo sperimento, faceva scorrere il suo dito, oppur la punta della bacchetta innanzi al viso, sopra o dietro la testa, e lungo le parti malate: e se ciò non bastava, premeva colle dita gli ipocondrii e il basso ventre dell' infermo, e proseguiva quest' incomodo giuoco, finchè l' infermo non cadesse in *crisi*.

Metodo di Puységur. Questo zelantissimo seguace di Mesmer gittò via tinozze, spranghe, bacchetta, corda, e suoni e canti; perchè ne vide, come forse vedeane, il suo maestro la vanità, ed ebbe, più che il suo maestro, il coraggio di confessarlo. Egli procedeva alla buona. « Consideratevi, dice egli stesso, come una calamita, di cui le vostre braccia, e soprattutto le mani siano i poli: toccate in seguito un malato, ponendogli una mano sulla schiena e l'altra in opposizione sullo stomaco: immaginatevi in seguito che un fluido magnetico tenda a circolare da una mano all'altra, traversando il corpo del malato. Potete variare questa posizione, ponendo una mano sullo stomaco e l'altra sulla testa, continuando ad aver sempre la medesima intenzione.... L'attrito non è punto necessario: basta toccare con attenzione, fino a che si manifesti un'impressione di calore nel cavo della mano. »

Metodo del Deleuze, del Delausanne, del Rostan, ecc. Il magnetizzatore siede di fronte al suo soggetto, e coi ginocchi ne preme i ginocchi, coi piedi i piedi. Pone poi in contatto i pollici rispettivi, finchè non si ragguaglino nel calore: lo che ottenuto poggia per due o tre minuti le mani sulle spalle, e poi le fa discendere lungo le braccia fino ai pollici di colui che magnetizza. Quindi ne preme colle mani lo stomaco, e poi discende stropicciando fino alle ginocchia,

o anche ai piedi. Ripigliansi cotali *passate* dalla testa ai ginocchi, sempre discendendo, infino a tanto che non incomincino le crisi magnetiche.

Questi tre metodi contengono tutti e tre il medesimo sistema di pressioni o passate di mano sopra la persona dell'infermo. Ma queste possono sopprimersi, o facendole solo a qualche distanza dalle membra sopra indicate [1], o sostituendo alla passata della mano gli spruzzi dell'acqua, che dicesi *Processo di spruzzamento* [2], o adoperando invece degli spruzzi il soffio del fiato, che dicesi *Processo d'insufflazione* [3]. Ancor più semplice di questi due processi è quello indicato la prima volta dall' Husson, che vide il Foissac magnetizzare fino al sonnambulismo il suo soggetto Cazot col semplice fissamento degli occhi. Da quel tempo in qua è cosa molto usata dai magnetizzatori il tenersi a questo solo sguardo, specialmente quando i soggetti siano già abituati da più o meno tempo al Magnetismo. Ma ancor questo sguardo si può sopprimere, bastando, a indurre le più notevoli crisi magnetiche, un semplice atto di volontà, manifestato con una parola o recisa di comando, o affettuosa di suggerimento. Allorchè la prima volta in Parigi il Faria ne diè pubblico sperimento, lo si reputò cerretano: ma poscia fu così frequente quest'uso, che omai tutti lo notano, quanti trattano di questa materia, indicandolo colle denominazioni di *Processo di sorpresa,* e di *Processo di suggestione* [4]. Anzi vi è ancor di vantaggio. Neppur quella parola esterna di comando è necessaria: basta alcune volte « il solo atto interno della volontà, non manifestata con verun segno di gesti o di parole [5]. » E perchè si giugnesse all'ultimo confine d' esclusione d' ogni processo determinato, neppur quel semplice atto di volontà è stato sempre, od è ora richiesto per ottenere i più certi fenomeni del magnetismo. La semplice presenza d' un ma-

1 Mami, Op. cit. pag. 164.

2 Tommasi, Op. cit. pag. 86.

3 Teste, Op. cit. pag. 168.

4 Vedi fra gli altri Loubert, Du Potet, Ségonin, Guidi, Tommasi, Mami, Lafontaine, e il *Journal du Magnétisme,* tom. XIV, pag. 389.

5 Loubert, Op. cit. pag. 172. Tommasi, Op. cit. pag. 85.

gnetizzatore è bastata spesse volte a far entrare nel sonnambulismo le persone circostanti, senza che quegli o il volesse o anche sol vi badasse. Ciò è più volte intervenuto al Du Potet, al Beaux, al Garcin, all'Home ed a cento altri: sicchè il suddetto Garcin [1] dice espressamente, che nulla v'ha di così chiaramente dimostrato, quanto cotesto potere, ch'ei chiama d'*irraggiamento* nel Magnetismo.

Fin qui è stata almeno richiesta la semplice presenza di un magnetizzatore per ottenere i fenomeni desiderati. Ma questa ancora può togliersi, in quanto che possono interporsi tra lui e il magnetizzato degl' intermedii, che senza veruna cooperazione del primo seguano certamente ad operare sopra il secondo. Non vi è oggetto animato o inanimato che non possa servire d' intermedio. Il Puységur si valse di alberi; Loeventhal e Reuss di bicchieri; Besson di anelli; Charpignon di ferri da calza; Teste, Koreff, Guidi, Georget, Ségonin di acqua, ed altri di altri oggetti, fra i quali i più frequenti sogliono ora essere le matite, i deschetti, i piccoli scrittoi, i viglietti scritti dal magnetista, e molti altri utensili o da toletta o da tavolino.

Di guisa che in conchiusione dal Mesmer all'Home gli apparati scientifici, e la cooperazione diretta dell' uomo sono iti a poco a poco disusandosi, fino a ridursi a presso che nulla; quasi per isvelare alle persone di buon senso che fuori dell'uomo si debba cercare la cagione di fatti, per cui produrre non che l'operazione, ma neppur la presenza stessa dell' uomo è richiesta come indispensabile.

XXV.

Le quattro classi di fenomeni magnetici.

Vedute le condizioni richieste, esposti i processi adoperati per ottenere i fenomeni del Mesmerismo, è necessario ora raggruppar questi in varie classi, e ordinarli insieme, affine di potercene valere nella nostra trattazione. Siccome ne abbiamo qua e colà dati non lievi indizii, e dovremo poi nel corso di questo scritto intrattenercene

1 *Le Magnétisme etc.* Paris 1855, pag. 18.

più particolarmente, qui basterà il semplicemente nominarli. Noi distingueremo quattro classi differenti di fatti: 1. *I meccanici,* raggruppando insieme tutti quelli che si attengono a semplice movimento. 2. *I fisici*, unendo sotto questa classe tutti quelli, che nelle ordinarie condizioni della natura si riferirebbero alla luce, al calorico, al magnetismo. 3. *I fisiologici,* radunando sotto una medesima categoria tutti i fenomeni, che il Mesmerismo eccita nell'organismo del paziente. 4. *I psicologici*, congiungendo in tal classe tutti i fenomeni d'intelligenze, di visioni e di rivelazioni, che si osservano nei soggetti sottoposti al Mesmerismo, ossia inducendovi lo stato sonnambolico, o senz' esso.

1.ª Classe. *Fatti meccanici.* In questa classe si debbono collocare le tavole giranti, danzanti, camminanti: le tavole e gli arnesi domestici che si sollevano in aria, che aderiscono da sè sotto le volte, che si mantengono ferme sul suolo, benchè male appoggiate, anzi bilicate contro ogni legge di equilibrio, che mutano sito nelle stanze o si traslocano di luogo in luogo. Le porte che da per sè si aprono, o da per sè si chiudono: gli armadii che lasciati chiusi a chiave si trovano aperti, senza nessun segno di sforzo o di violenza esterna; gli oggetti che dentro i tiratori e le valige si scompongono da loro, si sciorinano, cangian sito, s' arrovesciano, trovan qui il loro posto naturale. Qua pure noteremo le carezze e le percosse, provenienti or da invisibile, or da visibile mano; i baci che stampan la rosa, e i morsi che lasciano l' impronta, senza che siavi bocca che li dia: qua le pietre lanciate da lungi, e che fracassano, spezzano, ammaccano, feriscono: qua le folate di vento impetuosissimo, che mentre l'aria di fuori è cheta com' olio, si generano tutto da sè entro una sala, o un appartamento che ha le porte e le finestre tutte chiuse. In questa classe finalmente poniamo tutti i così svariati suoni, dalla semplice picchiata di un dito al fragoroso rimbombo del tuono, dall' incondito schioppettar nell'aria alle più soavi melodie dei clavicembali, che vedemmo annoverarsi dagli Americani nella Memoria da loro presentata al Congresso degli Stati Uniti [1].

1 *Civiltà Cattolica,* Quad. 347, pag. 572.

II.ª Classe. *Fatti fisici.* Spesso nelle sale, destinate alle sedute mesmeriche, sono comparsi lampi come di folgori, o fiamme come di fiaccole, o bagliori come di fosforescenza, senza che vi fosse nessun apparecchio e nessuna cagione che potesse generare nè luce nè elettricità. Non di raro un notabile aumento di temperatura, o un molto sensibile raffreddamento si è avverato sì nelle persone, sì negli oggetti e nell'aria circostante: e pur non v' era nessuna causa, che potesse naturalmente destarli. Riferisconsi fatti di disseccamento, or lento ora repentino, di piante o di frutti, prodotto dal Mesmerismo; come per lo contrario di subito o graduale ravvivamento della vita vegetale in piante, o morte o semispente. Se questi fatti non sono fiabe, dobbiamo collocarli in questa classe, per non confonderli poscia con quelli che sono proprii dell' uomo.

III.ª Classe. *Fatti fisiologici.* Le funzioni del corpo vengono ora sospese, ora accelerate, ora modificate stranamente. Le sensazioni sono interrotte, sospese, intervertite, trasferite ad organi non fatti per loro, com' è per esempio il vedere col piede. La circolazione del fluido animale viene sospesa, facendo abbassare la temperatura delle membra e delle parti del corpo, sino alla rigidezza del cadavere. Il respiro viene sospeso anch' esso durante lunghe ore, e perfino alcuni giorni, senza che poscia la persona se ne sia trovata inferma o incomodata. Spasimi dolorosissimi hanno sentito i magnetizzati in varie parti del loro corpo, spesso rimanendo illese d'ogni infermità, e non di raro contraendone delle pessime, che furono cagion di morte. Le paralisi ora parziali, ora totali, e le catalessi più o meno estese s' incontrano assai sovente tra i fenomeni mesmerici. Le danze catalettiche più violenti si producono e si fermano al cenno del magnetizzatore, o anche senza esso. La persona s' irrigidisce, e quasi impietrita diviene statua immobile, nelle positure più stravaganti che possano immaginarsi, contra ogni legge di statica. Il tessuto cellulare si accrebbe con rapido aumento, più o meno parzialmente, in una persona magnetizzata, al semplice comando del magnetizzatore, triplicando il proprio volume, senza che la pelle ne fosse lacerata sotto quello sforzo istantaneo, e cessata quella enorme gonfiezza, senza che mostrasse poi nè grinze nè floscezza. Il cranio della Dama di Görres or si

apriva, or si chiudeva, or si gonfiava, or s' impicciolìva. A questa classe pure appartengono i fenomeni che si riferiscono al sonno magnetico, i quali si debbono distinguere in due categorie: segni precursori del sonno, e sono svariatissimi e molteplici: fenomeni del sonno semplice, che per numero e per varietà non la cedono ai primi. Finalmente sono qui da riferire quelle guarigioni mediche, che sonosi col Mesmerismo ottenute, senza che vi abbia avuto parte il Sonnambulismo, per le quali fu al Mesmerismo attribuito un' azione terapeutica diretta, che il fece da principio tanto studiare e tanto proteggere.

IV.ª Classe. *Fatti psicologici.* Il primo e principal fatto da qui registrare si è il Sonnambulismo magnetico, o sia il semplice, ossia il lucido, ossia anche l' estatico; nel quale l' anima esercita in modo più o meno straordinario, e fuori d' ogni uso le naturali facoltà sue, la sensibilità, la memoria, l' intelligenza, la volontà, con tutte le speciali loro applicazioni. Quindi quella serie intera di fenomeni speciali, che in tali stati differenti si osservano, e che noi, registrati avendoli partitamente in altro luogo [1], lasceremo di qui particolareggiare. L'altro fatto, che va posto sotto questa classe, consiste nelle manifestazioni spiritiste, che avvengono fuori del sonnambulismo, e dimorano principalmente nel comunicare che la persona fa con esseri puramente spirituali. Una tal comunicazione si è finora ottenuta in quattro gradi differenti. Il primo è stato per via d' *interpretazione* dei segni convenzionali, che quegli esseri dànno ora con colpi, ora con movimenti. Il secondo per via di *scrittura*, quando la mano della persona è sforzata da forza irresistibile a scrivere le loro risposte, senza sapere ciò che si scriva. Il terzo per via di *audizione*, e allora gli spiriti, senza farsi altrimente scoprire, parlano un linguaggio sensibile e chiaro. Il quarto finalmente per via di *visione*: poichè alcune volte questi esseri spirituali si mostrano in forma umana, più o meno aerea e trasparente, e così favellano, e conversano a loro grado.

1 Vedi *Civiltà Cattolica,* Quaderno 344, pag. 180.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Del maraviglioso vincolo di amore e di rispetto, che unisce ora tra sè in Italia i giornalisti libertini e i loro associati.

DIALOGO

Tra il *Diritto* di Torino, *giornale della Democrazia italiana,* e la *Civiltà Cattolica.*

Le parole del Diritto *poste tra due virgolette sono fedelmente copiate dal suo N.° dei 14 Settembre di quest'anno.*

Diritto (*solo*) : « In Italia generalmente (forse in parte per colpa « nostra) noi giornalisti siamo considerati o come pubblici nemici o « come giullari, obbligati a far lazzi e a dir facezie per divertire il « pubblico. »

Civiltà Cattolica. Condannati , in una parola, al mestiere di Pulcinella.

Diritto. E chi sei tu che vai così subito al fondo delle questioni?

Civ. Catt. Bastiti sapere che io sono un giornalista come te.

Diritto. Non mi maraviglio allora che tu abbi così subito toccato il punto. E come stai ad associati ?

Civ. Catt. Tanto da campare senza le spese del Ministero.

Diritto. Non occorr'altro. Con te posso parlare a fidanza; giacchè sei un giornale indipendente. Ma è però un brutto mestiere questo del far l'indipendente. Danari pochi, processi assai. Che ne dici tu?

Civ. Catt. È però sempre un bell'onore.

Diritto. Ci fosse almeno l'onore. Ma, secondo che io andava testè dicendo: « Noi giornalisti siamo considerati come giullari. È questo « uno dei segni principali della poca intelligenza che di libertà ha « ancora il paese ».

Civ. Catt. Pochi anni fa il paese era tanto maturo!

Diritto. Che vuoi che io ti dica? Ora si è smaturato. « La stampa « dovrebb' essere considerata come un bene pubblico: ciascuno do- « vrebbe *reputarsi* obbligato ad aiutarla dell' opera sua: ciascuno « dovrebbe *reputare* offesa e danno fatto al comune, quello che si « faccia alla stampa, e dovrebbe *riputare* materia di pubblica utilità « il serbarla in credito ed in *reputazione* 1. »

Civ. Catt. In una parola, i giornalisti dovrebbero essere trattati come le vacche nell' India. Ogni loro produzione dovrebbe raccogliersi come preziosa.

Diritto. Tu mi fai venire l'acquolina in bocca. Ma pur troppo non è così. « Pare che in Italia si reputi un bel piacere ed un' opera « leggiadra il trarre in inganno la stampa. È una cosa curiosa il « vedere la pertinacia, l'improntitudine, gli artificii, i raggiri che si « mettono in opera per potere, profittando della stanchezza o della « cortesia o della trascuranza o della buona fede di un giornalista, « far pubblicar una menzogna. »

Civ. Catt. Non credeva poi che ci volesse tanto per ottener una menzogna dalla cortesia o dalla buona fede di un giornalista.

Diritto. Bisogna distinguere. Le bugie che stampiamo da noi apposta, quelle, si sa, si dicono con gusto. E non fanno torto, perchè una mano lava l'altra ed ambedue il viso. Ma quello che non posso soffrire si è di dir la bugia credendo di dir la verità. « È cosa turpe

1 Abbiamo sottoscritte tutte le *riputazioni* che si trovano in questo periodo, perchè si veda che, in difetto della cosa, non manca la parola nei fogli libertini.

« ed ignominiosa che non ci sia menzogna che in Italia non trovi « testimonianze e documenti per sostenerla. Il pubblico si serve « della stampa col proposito di trarla in inganno per fini privati di « odio o di amicizia: tutti si fanno un dovere, non di dire il vero, ma « di trovar, coll' inganno e colla frode, una via di far pubblicare in « un giornale una menzogna che loro giovi. »

Civ. Catt. Così bugiardi fai gli italiani?

Diritto. Non so che farci. Gl' italiani, coi quali io ho l' onore di essere in qualche relazione, sono tutti così. Sai che io m' intitolo il *giornale della democrazia italiana.*

Civ. Catt. Me ne rallegro tanto con te e colla democrazia italiana.

Diritto. Tu poi conosci il nostro costume. Noi professiamo di non riconoscere per italiani che i nostri. I nostri sono tutti bugiardi. Dnnque non ci sono in Italia che bugiardi. La cosa è chiara.

Civ. Catt. Evidentissima.

Diritto. Ne vuoi una prova? « Noi giornalisti non possiamo mai « esser sicuri, se non di quello che vediamo qui in Torino coi nostri « occhi. »

Civ. Catt. Buon avviso ai lettori delle notizie estere.

Diritto. « Non si è mai sicuri di nessuna affermazione; non si « può mai riposare sopra nessuna testimonianza. Qual è l' effetto di « questo strano e turpe capriccio d' ingannare la stampa? I giorna- « listi devono perdere ogni credito. »

Civ. Catt. È naturale.

Diritto. « E poi ci è il danno evidente. Lasciamo da parte la ver- « gogna che porta ad una nazione . . . »

Civ. Catt. Alla democrazia italiana.

Diritto. « . . . ad una nazione il fatto che non ci sia verità che in « essa possa mettersi in chiaro, e non vi sia menzogna che non possa « presentarsi munita di testimonianze e di prove. Ma vi è il danno « evidente. Perchè la stampa sia utile, dee essere autorevole. Ma « perchè sia autorevole dee esser veridica. »

Civ. Catt. Capisco quel che vuoi dire. Non potendo essere veridico, intendi di non esser autorevole. Non essendo autorevole, capisci di esser inutile. Perciò hai deciso di chiudere bottega e buttarti ad altro mestiere.

Diritto. Non dico questo: « Diciamo queste cose, perchè se n'ab-« bia a vergognare, a pentire e ad emendarsene il paese. »

Civ. Catt. Ma se il paese non ti crede e ti ha anzi per un giullare.

Diritto. Questo lo so. Ma mi consola il pensiero che siamo in molti ad avere questa riputazione. « Suppongo che queste mie mi-« serie siano anche sofferte da tutti i miei colleghi. »

Civ. Catt. Tienlo pure per certissimo.

Diritto. Dunque lo capisci anche tu! Del resto noi giornalisti abbiamo faccia tosta. E ti dei ricordare di quel mio periodo, che è diventato celebre in Italia: « Noi liberali (scriveva nel mio num. dei « 2 Febbraio di quest' anno), noi liberali andiamo da quattro anni « ingannando il paese, secondo il poter nostro, tutti ». E bene? Forse che per questo il paese si è offeso? Forse che per questo abbiamo perduto un associato? L'associato è merce gabbabile.

Civ. Catt. Dunque perchè tante lamentazioni per qualche bugia di più che ti è stata fatta stampare?

Diritto. Il caso fu un po' serio. Figurati che un bel giorno mi arriva da Paola in Calabria, da Gallipoli, da Sciacca, da che so io, un fascio di documenti. Da buon direttore di un giornale della democrazia italiana, stampo subito, riservandomi a leggere poi con comodo. Poco dopo, ecco altri documenti. Stampo, e vedo (mirabile vista!) che sono la confutazione dei primi. Arriva un terzo fascio. È la confutazione dei secondi. Qui ho perduta la pazienza. Ma ora mi sono tranquillizzato; e capisco che bisogna saper sopportare le consuetudini della stampa.

Civ. Catt. Anche l'esser preso per giullare?

Diritto. Anche questo. Del resto, poichè tra noi giornalisti indipendenti possiamo parlar in confidenza, io credo che i nostri lettori ed associati ci stimano anche troppo. Se conoscessero la nostra vita eh?

Civ. Catt. Dormire fino a mezzogiorno.

Diritto. Studiar la politica al caffè.

Civ. Catt. L'economia politica al Ghetto.

Diritto. La morale al decimo uffizio.

Civ. Catt. Che cos'è questo *decimo uffizio*?

Diritto. Come? Non sai che cos'è il *decimo uffizio?*

Civ. Catt. No, davvero. Di' un poco.

Diritto. Il decimo uffizio. . . . Ma, dici da senno che non sai che cosa sia?

Civ. Catt. Dico da senno.

Diritto. Sei un giornalista singolare! Saprai, suppongo, che i Deputati nella Camera sono divisi in nove uffizii.

Civ. Catt. Questo lo so.

Diritto. Or bene; quando i Deputati (parlo dei nostri) uscendo dalla Camera, vogliono darsi un appuntamento, un convegno, si dicono a vicenda: « Ci rivedremo al decimo uffizio ». Questo lo sa tutta Torino.

Civ. Catt. Ma dove è questo decimo uffizio?

Diritto. Tu mi faresti impazzare. Dov'è il decimo uffizio? Lo sanno tutti.

Civ. Catt. Ma io non lo so.

Diritto. Te l'ho dunque da dire a lettere di scatola? Il decimo uffizio è, come sarebbe a dire, *una casa di mal affare, una casa di tolleranza.*

Civ. Catt. E colà si danno gli appuntamenti i Deputati?

Diritto. Già. Cioè i nostri.

Civ. Catt. E colà apprendono morale i giornalisti?

Diritto. Già. Son cose nuove eh?

Civ. Catt. Ne sapeva molte di voi altri. Ma questa poi. . . . Del resto, non fa maraviglia.

Diritto. (*da sè solo*) Questa ignoranza, questa maraviglia mi fa seriamente sospettare. Mi fossi imbattuto in un clericale? Già me lo dicono anche troppo che io parlo e scrivo con poca prudenza; sì che i clericali ne profittano. Ma verrò ben io in chiaro subito con chi ho il piacere di parlare. (*Alla* Civiltà Cattolica). E, dimmi un poco. I tuoi associati ti fanno mai di questi scherzi?

Civ. Catt. Quali scherzi?

Diritto. Di farti stampar documenti falsi, di prenderti per un giullare, di trattarti insomma da buon giornale liberale.

Civ. Catt. No, davvero. Io dei miei associati sono edificatissimo.

Diritto. E ti rispettano?

Civ. Catt. Più di quel che merito.

Diritto. E ti credono?

Civ. Catt. Sulla parola, per bontà loro.

Diritto E pagano?

Civ. Catt. Appuntino.

Diritto. (*da sè solo*) Associati rispettosi, veritieri, ben educati, buoni pagatori; ignoranza del decimo uffizio. Costui è un clericale senz'altro. (*Alla* Civiltà Cattolica). Senti, bisogna che io parta subito. Sono aspettato al mio uffizio.

Civ. Catt. Al decimo?

Diritto. Al diavolo che ti porti. (*Parte*).

II.

Sopra la Vita del Marchese Giuseppe Molza, Memoria del Padre VINCENZO STOCCHI *d. C. d. G.* — Venezia, tipografia Emiliana impr. 1864. Un volume in 8.° di pagg. 110.

Se ai pittori viene gran lode per avere saputo ritrarre, con esattezza di verità e perfezione di arte, i lineamenti di alcun illustre personaggio: non è minore la lode che è dovuta al chiaro Autore di questa Memoria; il quale, con i colori di una schietta, purgata e colta narrazione, ha delineato così al vivo i costumi e la vita del nobilissimo e gravissimo uomo, che fu il Marchese Giuseppe Molza che, a leggerla, ognuno che l'ha conosciuto è obbligato di esclamare: « Egli è desso. »

Se non che i pittori, quanto si vogliano esperti dell'arte del pennello, non possono altro che rappresentare agli occhi le fattezze del corpo. Che se ciò stesso può avere un'azione nell'animo, risvegliando in coloro che vi rimirano qualche soave affezione; questo accade quando la persona, che è figurata, sia altrimenti conosciuta e tenuta cara per le sue amabili qualità. Laddove il morale ritratto, che il bravo scrittore ha fornito, con tant'aggiustatezza, dell'egregio Marchese, non tocca solamente i congiunti di lui, gli amici, i conoscenti:

ma quelli eziandio, che non ne ebbero altra contezza, ne rimangono compresi di ammirazione e si sentono come forzati ad amarlo.

Il perchè noi vorremmo che gran giro avesse questo libricciuolo; e ciò non tanto, perchè alla memoria di sì grand'uomo fosse renduto il premio, che in questo mondo si avviene alla virtù, che è di essere conosciuta ed apprezzata; quanto perchè il lume de' suoi esempii potesse a molti chiarire l'intelletto, in mezzo alle tenebre fra le quali si aggira la presente Società, e avvalorarne i desiderii al bene verace.

Nè questo diciamo, quasi supponendo che sia mancata nel bel mezzo della Chiesa la pratica delle virtù: ve ne ha, e luminosissime, e in grandissima copia. Neppure vogliamo intendere che il Marchese Giuseppe Molza sia stato un tipo di così alta perfezione, da riuscire un miracolo di santità non punto ordinaria. Anzi nella sua vita non s'incontra esempio di virtuose azioni, il quale non possa e più spesso non debba essere imitato da quanti si ritrovano nelle medesime circostanze. Che è dunque ciò che ci fa pregiare a sì alto segno le opere di lui, che noi le vorremmo conosciute da tutti, perchè divenissero luce e guida di molti? È appunto l'essere opere di virtù, piane sì veramente a praticare, considerate in sè stesse; ma che nondimeno raramente hanno luogo ne' gradi più elevati della odierna società. Al che mirando noi; nè potendo per altro ritessere tutta la storia della sua vita; almeno ne toccheremo, colla scorta di questa Memoria, alcuni punti principali, a profitto, siccome speriamo, di non pochi de' nostri lettori.

Il chiaro Autore dà sul principio una breve contezza della famiglia Molza, che è delle più nobili, non di Modena solamente, dove ha sede, ma di tutta l'Italia; e fu in ogni tempo feconda di personaggi ragguardevolissimi, o sia per merito di preclare azioni, o sia per fama di sapienza civile e di cultura letteraria. Ricordiamo con lui questo pregio, acciocchè si scorga che tanto lustro di casato non fu occasione al Marchese Giuseppe di trascurare le più solide virtù, contentandosi delle vane apparenze, di che il mondo sì facilmente si appaga. Piuttosto dallo splendore del suo nome egli prese argomento di animarsi a divenire sempre migliore, per non ismentirlo in sè stesso.

Di che egli, dopo Dio, fu obbligato alle amorevoli cure de' suoi genitori, i quali sin da' primissimi anni lo vennero educando a nobili sensi, facendo però di questi principalissimo fondamento la pietà cristiana e il timor santo di Dio.

La quale educazione, iniziata così bene nelle domestiche mura, fu poi compiuta nel Convitto de' PP. delle Scuole Pie in Correggio; e tanto felicemente, che quando il giovinetto Giuseppe ne venne fuori, fu uno de' più specchiati testimonii dell' ottima istituzione che vigeva in quel luogo, sì quanto a coltivare l' animo colle cristiane virtù, sì quanto a ingentilirlo con ogni buona disciplina. Perciocchè i buoni semi accolti nell' animo egli non lasciò intristire per inerzia o divagamento di spirito: ma come da quel ritiro uscì pio e affezionato agli studii, così anche tra gli agi della casa paterna niuna cosa ebbe più a cuore, quanto avanzare il meglio che sapesse nella verace pietà e nelle utili cognizioni. Di questa duplice cura di Giuseppe, negli anni più pericolosi della vita, il chiaro Autore ci reca luculentissimi documenti in due capitoletti, co' quali cel dimostra tanto virtuoso giovane, quanto si conviene a chi è profondamente cristiano; e tanto colto ed istrutto, quanto appena si può sperare in una età sì immatura.

Di che non facciamo meraviglia, considerata l'indole di lui naturalmente temperata al bene, la perspicacia del suo ingegno, la gravità e costanza dell' animo. Le quali doti, coltivate a tempo, perchè non doveano rendere il frutto lor proprio, che è l' amore alla virtù e alla sapienza, e lo studio indefesso di acquistarle? Ma ben ci duole che in tanti altri nobili giovanetti, ai quali la Provvidenza non fu men larga de' suoi doni, fallisce così di frequente una buona riuscita; perciocchè il modo di educarli par proprio inventato per distruggere in loro ogni germe di bene. Noi qui non facciamo un trattato di educazione, e però non ci conviene discendere in particolarità. Non vogliamo però farci sfuggire questa occasione, per indicare, o meglio ricordare ai padri di famiglia, il vizio radicale della moderna educazione, che è una specie di naturalismo, con cui da molti si pretende di condurla. Questo consiste nell' escludere da' mezzi di educazione i motivi e la pratica della nostra santa religione; e guidare invece i

giovanetti cogli allettamenti naturali del bene morale. Che se anche si dà una parte alla religione; questa, nell'intendimento di chi la porge, riguarda la semplice istruzione; ma, quanto all'effetto in quelli che la ricevono, si riduce ad essere una materia di erudizione, o poco più. Ora qual efficacia possono avere gli argomenti prettamente naturali, contro le inclinazioni dell'animo per sè tanto gagliarde, e di più afforzate negli anni giovanili dall'ardore del sangue e dalla vivacità della fantasia? Se mancassero le altre ragioni positive, sol questa negativa basterebbe a spiegare il tanto guasto che è nella gioventù. Ma le stesse ragioni positive si raccolgono in quest'una, e da quest'una dipendono. Imperciocchè qual concetto possono avere delle virtù stesse morali quegli educatori, che non hanno amore alla loro religione, che è fondamento e tutela della vera morale? E se non hanno in sè questo concetto, come potranno non solo ispirarlo teoricamente ne' loro alunni, ma fare che sia incarnato ne' loro costumi? Però a niuna cosa dovrebbero badare meglio i genitori, massimamente se nobili, quanto a provvedere a' loro figliuoli cosiffatti educatori, che sapessero istillare per tempo ne' loro animi i sentimenti religiosi, e formarli alle cristiane virtù. Se il giovine è buono e pio, si può esser sicurissimi, che metterà tutto il suo ingegno allo studio; ed il profitto sarà sempre proporzionato alle sue forze intellettuali.

Ma tornando al Marchese, ognuno può argomentare da sì felici cominciamenti, qual egli addivenisse, col progresso degli anni, nella età più matura. L'Autore della Memoria cel dimostra, nella qualità di uomo privato, un tipo di signore esemplarmente cristiano: avaro dispensatore del suo tempo, che partiva con giusta misura tra i doveri religiosi, le obbligazioni de' suoi ufficii, e lo studio che gli fu sempre carissimo. Le pratiche poi di pietà, che si era stabilito, non le trasandava, quanto era da sè, ma piuttosto le cresceva. Ogni dì alla messa e, ne' giorni massimamente di concorso maggiore, mescolato col popolo; ogni dì la sua ora alla lezione di libri spirituali, e ad altri esercizii di pietà, specialmente del santo Rosario, che soleva recitare in comune colla famiglia. Divotissimo del divin Sagramento, che si recava a visitare con edificante raccoglimento,

massime nelle esposizioni delle quaranta ore, e fu assiduo sempre a ricevere nel suo petto, ma più assiduo ancora negli ultimi anni. Frequente, come poteva, ad ascoltare la parola di Dio; e talvolta di ciò che udiva faceva tutto solo in sua stanza un picciolo sunto, per ricavarne profitto più stabile. Mantenitore de' precetti della Chiesa, de' quali fu tenacissimo, eziandio se dispensato: nè umano rispetto lo indusse mai a trasandarli in tempi anche difficilissimi; e volle osservare la legge del digiuno e del magro nella stessa decrepita età di ottuagenario.

Ognuno intende qual si dovesse dimostrare, nelle sue relazioni coi domestici e cogli esterni, un uomo di sì rari pregi di animo, e con tanto ampio capitale di virtù morali e religiose. Il chiaro Autore cel descrive ottimo marito: nel che se dobbiamo lodare il merito di lui, non possiamo frodare della lode dovuta la sua egregia consorte, la Marchesa Luigia Cortese; la quale non gli fu solo ottima e amorosa compagna, ma aiutatrice ancora e conforto in ogni opera di virtù. Una coppia così bene appaiata non potea certamente fallire agli altissimi fini, pe' quali Iddio istituì il matrimonio, e Cristo Signore lo elevò alla veneranda dignità di Sagramento. Si consultino i capitoli XX, XXI, XXII, XXIII della Memoria, e vedrassi con quanto amore, accorgimento e savia disciplina sì l'uno come l'altra governassero i figliuoletti, di che Iddio allietò il loro connubio: come li provvedessero di ogni mezzo di cristiana e savia istituzione, dapprima nelle domestiche pareti, e, fatti più grandicelli, in nobili e ben disciplinati Collegi; di qual felice esito finalmente furono rallegrate le loro cure per la egregia riuscita di ciascuno di loro.

Quanto al contegno cogli estranei, ecco in breve che ci è fatto rilevare dalla Memoria. Cogl'inferiori amorevole; ma sempre grave e dignitoso: ne tollerava i difetti, dove fallissero per umana fiacchezza; ma li voleva buoni per principio, amanti de' loro doveri, agevoli a riconoscersi, se colpevoli, ad ammendare il mal fatto. Abbondava in benignità: ma se la colpa meritasse di esser corretta coll'asprezza, sapea spiegare tutta l'autorità sua e con essa opprimere salutarmente il delinquente. Nondimeno mal avrebbe giudicato di lui chi,

per vederlo così tramutato da' suoi modi ordinarii, avesse argomentato nel suo animo soperchiamento di collera. Conciossiachè appena gli si toglieva dinanzi quel comunque reo, ed egli tosto ripigliava il suo consueto tenore di atti e di parole, come se nulla fosse accaduto. Il che vien recato da' filosofi morali a certo argomento di piena signoria, che uomo abbia di sè e delle proprie passioni.

Ma più forse dell'autorità trovò in lui ampio luogo quella virtù, di cui menano tanto rumore i nostri umanitarii; ma che, a doverla praticare, non si può apprendere altrove che nella scuola di Cristo. Essa è la carità del prossimo, la quale si è voluta sbattezzare, con darle il nome di filantropia; ma insieme col primo nome ha perduta ogni sua efficacia, ed anzi il suo essere stesso, riducendosi, ne' così detti filantropi, a vana apparenza di beneficenza, a sostanza di egoismo. Il Marchese però la intendeva col Vangelo: largo coi poveri, liberale co' luoghi pii; profuso poi sino all' eccesso, se così può dirsi, co' più indigenti, massime se colpiti da pubbliche o private calamità. Ma egli, provveduto largamente de' beni di fortuna, tanto potea esser più benefico cogli altri, quanto era più economo in casa sua, togliendo al soverchio lusso ed ai non necessarii divertimenti ciò che destinava alle altrui necessità. Sol di una cosa egli si dimostrava sollecito nelle straordinarie larghezze; ed era che non si sapesse da cui venissero. Argomento della diritta intenzione, per la quale, contento di avere Dio testimonio delle sue azioni, non brigava di accattarsi, ed anzi respingeva sdegnosamente da sè la gloria mondana.

Che se consideriamo il Marchese nelle relazioni della vita civile, il suo contegno era grave, ma non affettato; il tratto amabile, ma non lezioso; la conversazione utile, ma non pesante. Per questi suoi pregi era egli, anche nella età giovanile, non solo stimato assai, ma ancora ambìto nelle nobili società; perciocchè tanto colto era in ogni sorta di svariatissime erudizioni, e sapeva così a proposito innestarle ne' discorsi, che il diletto, in chi udivalo, non era minore della utilità che gliene veniva. Nondimeno, ciò che più è da ammirare nella sua conversazione, è l' amore, di cui diè pruove luminosissime, per la nostra santa religione. Perciocchè non di rado gli accadde,

specialmente in sul principio ed in que' tempi di sì luttuoso pervertimento, di ascoltare or qui, or colà insulti, beffe, sarcasmi, contro questo o quel domma, contro questa o quella pratica religiosa. Egli si era premunito a tempo, e con istudii non leggeri, contro a siffatte occasioni, molto bene antivedute da lui. Però, con quella franchezza di animo che fu sua propria, sostenuta dalla scienza e avvalorata da naturale facondia, era il primo in que' casi a levarsi con aperto viso in difesa della sua fede: e l' effetto più frequente a seguirne era l'ammutolirsi a poco a poco e confondersi de' suoi contraddittori. Queste pruove alcune volte ripetute gli fruttarono tanta autorità, che in sua presenza niuno più, di quanti lo conoscevano, fu mai ardito di offendere con motti ingiuriosi la religione.

Un uomo di sì antica nobiltà, di tanti pregi di natura, così ricco di scienze e di lettere, e, ciò che più monta, di così specchiata religione, qual fu il Marchese Molza da' suoi anni più verdi, non potea rimanere ignorato alla Corte di Modena, la quale per antica tradizione fu come la sede de'diritti principii, ed il richiamo degli uomini veramente saggi e virtuosi. Appena dunque fu ristorata la dinastia Estense, dopo la malaugurata invasione francese, quel Principe impareggiabile, che fu il Duca Francesco IV di Modena, volle torre sperimento, in fatto di pubbliche amministrazioni, del giovine Molza; e dapprima lo nominò Consultore di Governo presso il Governatore Marchese Coccapani, e dopo alcun tempo Governatore nella Garfagnana. Le pruove, che di sè diede il Marchese Molza nell' uno e nell' altro carico, furono così soddisfacenti, che, corsi appena pochi anni, il Duca lo volle presso di sè, confidandogli il Ministero degli affari esterni; nel quale perdurò per lo spazio di 29 anni, cioè dal 1819 insino al 1848, sotto Francesco IV col titolo d'Incaricato, sotto Francesco V col titolo di Ministro.

Questa porzione della vita del Marchese fu la più luminosa, sì perchè, posto in così alto grado, le sue virtù erano in vista di tutti, sì perchè con queste virtù egli offeriva uno spettacolo assai raro in ogni tempo, ma rarissimo ai dì nostri, di un uomo di Stato, non pure profondamente cristiano, in quanto privato, ma profondamente cristiano in quella qualità di uomo di Governo. Imperocchè la celebre formola

della Rivoluzione « Lo Stato è ateo » non è stata lanciata in mezzo così di botto collo scoppio de' rivolgimenti politici: ma come tutte le altre massime antisociali, così parimenti questa si è venuta apparecchiando da gran tempo, con un lungo lavorio, che hanno fatto le sétte in mezzo ai Governi anche legittimi. Di fatto, l'ateismo dello Stato alla moderna si risolve, conforme alla spiegazione che ne dànno, nella totale separazione di esso Stato dalla Chiesa: in quanto lo Stato, non riconosce la Chiesa cattolica più che l'anglicana, o qualsivoglia altra setta, e si professa di avere nel medesimo conto tutte le religioni; benchè poi a' fatti la pessimamente trattata è sempre la cattolica. Or chi studii con qualche accuratezza nelle storie passate, scorgerà che da gran tempo a questa parte si era universalmente diffuso nei Gabinetti di Europa un ardore, che andò sempre crescendo, di separare gl'interessi de' Governi dagli interessi della Chiesa, con procurare di guadagnar sempre di mano sopra di questa, occuparne i diritti ed inceppare l'azione. Questa lenta separazione, che era non tanto calcolo di ambizione, quanto conseguenza di falsi principii, ha finalmente avuto il suo ultimo svolgimento col trionfo della Rivoluzione; la quale, usurpato tutto alla Chiesa, in ultimo si è protestata di non conoscerla.

Non è dunque meraviglia, se anche prima che dominasse il principio dello Stato ateo, non fosse agevole molto conciliare insieme i doveri di buon cattolico e la pratica di sagace Ministro. Sappiamo bene che la Corte di Modena, siccome quella che fiutò sempre da lungi l'odor del settario, e da ogni arte di setta si guardò sempre, quanto era possibile ad umano accorgimento, non offeriva quegli ostacoli, che tanti altri Governi, a poter mettere in buon'armonia l'una e l'altra qualità. Ma se a quella Casa è gloria segnalatissima l'aver saputo riguardarsi del comune contagio, sicchè a servir lei non si mettesse in pericolo il miglior bene, che è quello della propria coscienza; grandissima lode è altresì dovuta al Molza, il quale si seppe così bene approfittare della buona congiuntura di operare secondo coscienza. Conciossiachè quel torto degli altri Governi pel pessimo vezzo di sopraffare con istudiata prepotenza la Chiesa, non tanto era torto de' Principi, quanto de' loro Ministri; alcuni de' quali, settarii, e i più, sobillati da' settarii.

Sarebbe opera lunga se noi ci volessimo trattenere a descrivere della vita politica del Marchese solo quel tanto, che ci espone la Memoria; la quale tuttavia non è che un compendio delle sue opere. Ricorderemo soltanto le qualità principali che recò nel geloso uffizio, che furono poi la norma delle sue operazioni. In primo luogo è da porre « un animo (come dice il chiaro Autore) e una coscienza cristiana a tutta pruova ». Fu seguace di questa la fedeltà al suo Principe; fedeltà di principio, e però scevera di qualsivoglia interesse; fedeltà di affetto, e perciò amorosa; fedeltà di opera, e quindi fruttuosissima allo Stato: la quale peraltro, non fu mai menomamente tocca di cortigianeria e assentazione; in che è tanto facile cadere co' grandi ne' prosperi tempi; e per contrario sfavillò più che mai nelle avversità, da cui fu colpita nelle politiche rivolture la Casa di Modena. Sopra questi quasi due perni, la religione cioè verso Dio, e la fede al suo Principe, si aggirarono ed ebbero gioco le altre abilità, che ebbe il Marchese, come uomo di Governo: e furono, come dice l'Autore: « una rara capacità di mente, molta sagacità, molta destrezza nelle cose di Stato. »

Pe' quali pregi se egli soddisfece pienamente ad ogni suo debito, sì di cristiano, sì di politico; se riuscì carissimo ai due Franceschi, il IV e il V; i quali, più che in luogo di fedele servitore, lo tennero in conto quasi di amico; non potea non divenire odiosissimo alle sètte, che come nella Casa di Modena, benchè di sì ristretta signoria, trovavano uno de' più gravi ostacoli ai loro divisamenti, così s'immaginavano, che anima di una tal guerra fosse il Ministro più intelligente e autorevole di essa Casa. Gli effetti di quest' odio rivelarono sempre più la nequizia settaria, che è qualche cosa d'inconcepibile; ma misero ancora in mostra, meglio che non erano prima, le virtù del Marchese Ministro. Per la contezza de' fatti in particolare rimettiamo il lettore a quanto ne reca, avvegnachè in ristretto, la Memoria. Noi, sopra i fatti medesimi, concluderemo, che la divina Provvidenza si è contentata di mostrare alla Italia un tipo di Governo, veramente cristiano, nella augusta Casa di Modena, e un tipo di Ministro in tutto degno di una tal Casa nel Marchese Giuseppe. E certo se la Dinastia modenese avesse avuta maggiore po-

tenza; se almeno si fosse prestato orecchio ai suoi savii consigli, secondo quella gran proposta, che il Duca Francesco IV mandò fare per mezzo del Molza al Congresso di Lubiana, ed egli stesso presentò poi, nell'altro di Verona [1], ai Sovrani colà convenuti, non avremmo ora a lamentare i mali, che fanno sì tristo scempio della povera Italia. Ma Italia non era degna di tanto. Impari almeno, col riscontro de' danni, che gli hanno apparecchiati altri Governi ed altri Ministri, quali dovrebbero essere i suoi reggitori. Essa ne ha un insigne esemplare nella Vita del Marchese Giuseppe Molza; e la Provvidenza ha disposto che presso il medesimo tempo, che è uscita alla luce questa Memoria, che ne fa vedere la pratica, venisse pubblicata (almeno in gran parte) quella grand' Opera del Conte Solaro della Margherita, intitolata « l' Uomo di Stato », che ne somministra l' idea.

1 *Certo chi consideri* (così l'Autore della Memoria) *le proposte fatte dal Duca Francesco IV nel Congresso di Lubiana, e la scrittura che presentò ai Potentati convenuti in Verona, e insieme quello che fece ne' suoi Stati dove aveva le mani libere, è impossibile che non inarchi le ciglia per istupore, e non desideri che pari alla gran mente avesse il dominio e la potenza per salute dell'uman genere. Tutti i Sovrani e i diplomatici convenuti in quei famosi congressi ammirarono tanta sapienza; e come che il rimedio che proponeva si risolvesse nello sciogliere le braccia alla Chiesa e nel secondarne l'azione, gli stessi eretici, i Prussiani, i Russi, e gl'Inglesi applaudirono; ma non piacque a Dio, che quello che tanto si lodava colle parole, si eseguisse coll'opera. Più sagace dei Sovrani la rivoluzione, alla quale tutto fu noto, ne tremò e ne sbigottì, e concepì contro Francesco IV un odio furibondo, che sfogò con quei torrenti di calunnie e di contumelie che senza posa nè fine vomitò nei libelli e nei giornali contro di lui: calunnie e contumelie che insieme colle insidie tese alla sua vita sono il panegirico più eccelso di questo grand'uomo, e mostrano evidentemente che i suoi colpi ferivano la mala bestia nel cuore.*

BIBLIOGRAFIA

AMBROSI ALESSANDRO — Elogio funebre di Domenico Patrizi, avvocato della romana Curia e Socio dell' Accademia dei Quiriti, letto nella tornata del 15 Settembre 1864 dell'Accademia stessa, dal suo affezionatissimo discepolo, avvocato Alessandro Ambrosi, Giudice nel Tribunale collegiale di Benevento, e Socio di varie accademie italiane. *Roma, stabilmento tipografico Aureli e C. piazza Borghese n.° 89*, 1864. *Un opusc. in* 8.° *di p.* 15.

ANONIMO — Cartilla de Doctrina cristiana para uso de los niños americanos de la Guyana Inglesa. *Roma, imprenta de la S. C. de Prop. Fide* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 35.

— Consacrazione della propria famiglia alla sacra famiglia di Gesù, Maria, Giuseppe. *Venezia, tip. Perini impr.* 1864. *Un opusc. in* 64.° *di pag.* 32.

— Il dodici Aprile. Poemetto lirico. *Italia* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 53.

Una delle pruove della libertà di stampa e di opinione che si gode in Italia l'abbiamo in questo Poemetto. Esso non ha nulla di che far vergogna al suo autore: ottimi e santi i principii: piena di fuoco la poesia; mediocre lo stile; ridondanza piuttosto che scarsezza d'immagini e di concetti. Pur tuttavia l' Autore ha creduto per lo suo meglio di nascondere il proprio nome, e per fino il luogo della stampa. Questa cautela crediamo che derivi dal parlarvisi con quella chiarezza, che era in uso presso i buoni nostri vecchi, vissuti sotto la tirannia del medio evo, allorquando era lecito di chiamare ingiustizia l'ingiustizia, e furto il furto, chi che se ne fosse il reo. Ora la nuova èra di libertà esige che chi vuol parlare così si nasconda, perchè non sia accoppato o dai bastoni della piazza o dalle inquisizioni del fisco.

— Lettera di un Missionario sulla schiavitù domestica degli Stati Confederati di America. *Roma* 1864, *tipografia di Giovanni Cesaretti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 83.

Qual è il vero e giusto giudizio della schiavitù negli Stati Confederati dell' America? Pochissimi nell' Europa il sanno: perchè gli Stati federali del Nord, volendo deprimere la ricchezza e la prosperità sempre crescente dei loro avversarii, hanno travisato il motivo per cui si guerreggia, che è veramente l'indipendenza propria di ciascuno Stato pattovita nella lega federale, ed hanno messo innanzi un altro motivo, l'abolizione della schiavitù, che ne fu solo l'occasione. Così sono riusciti ad attirare dalla loro il liberalismo del mondo intero, che facendo grande strepito ha soffocata ogni difesa possibile degli Stati Confederati. Or quale sia la vera condizione della schiavitù nell' America del Sud, quali le vere piaghe che l'affliggono, quali le cagioni che le produssero e le producono, quali i rimedii che veramente possano guarirle, viene esposto in questa lettera, scritta da persona imparziale, informatissima e di larghe e giuste vedute.

— Norme per la fondazione generale nelle città e nelle campagne della Pia associazione della famiglia, consacrate alla sacra famiglia di Gesù, Maria, Giuseppe. *Venezia, tip. Perini imp.* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

— Novena in onore di santa Sinforosa e dei suoi sette figliuoli MM., protettori della città di Tivoli. *Roma, tipografia di B. Morini* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 33.

BIBLIA SACRA vulgatae editionis, Sixti V, Pontificis Maximi, iussu recognita, et Clementis VIII auctoritate edita. Editio stereotypa a. 1851, omnium emendatissima, S. Indicis Congregationis decreto probata. *Taurini, ex off. stereotyp. Hyacinthi Marietti. Un vol. in 8.° di pag. XVI*, 843.

CRECCHIO (da) **ALESSANDRO** — Pio esercizio della via dolorosa del Nostro Signore Gesù Cristo, corredato di prenozioni storico-legali-pratiche dal Padre Alessandro da Crecchio, Francescano M. O., L. G. della P. di san Bernardino, e cronologo dell'Ordine. *Roma* 1864, *tipografia Monaldi, via delle Botteghe oscure,* 25. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 336.

Questo libro può dirsi il più compiuto Manuale che possa desiderarsi intorno alla divozione della *Via Crucis*. Esso ha due parti, che il dotto e diligentissimo suo autore chiama *Parte Prenozionale* e *Parte Formale*. Nella 1.ª dà l'origine e l'idea della *Via Crucis*, enumera e riporta i Decreti pontificii che la riguardano, espone i dubbii pratici e le soluzioni che successivamente loro furono date, espone il privilegio conceduto agl'infermi, il modo di applicare ai crocifissi l'indulgenza della *Via Crucis* e il metodo di visitare le sacre Stazioni per guadagnare le indulgenze. Nella 2.ª Parte suggerisce, spiega e commenta cinque Formole diverse, colle quali si può praticare questo devoto esercizio. Da ciò si vede che nulla manca alla devota curiosità ed al pio fervore dei lettori in quanto alla materia. Ma ciò è il minor pregio del libro. Il maggiore è la sua esattezza. Esso è approvato dal Procuratore Generale dei Minori riformati, da un ex-Definitore Generale dei Minori Osservanti e dal Ministro Generale dei Minori: e ciò che più ancora importa, dall'Emo Card. Prefetto della sacra Congregazione delle Indulgenze, il quale fatto esaminare il libro da due Consultori della medesima Congregazione, attesta che *le singole Indulgenze, mentovate nel libro, sono conformi ai documenti autentici.*

D. C. S. — Compendio di amore della B. M. Margarita Alacoque, al Cuore adorabile di Gesù, per risvegliare i peccatori a penitenza e il loro amore al SS. Cuore di Gesù: operetta utilissima e molto di profitto per la salute de' peccatori e peccatrici e delle anime pie, per cura di D. C. S. *Roma, tipografia di Filippo Cairo* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag. VIII*-70.

FRÉMYOT DI CHANTAL FRANCESCA — Direttore spirituale delle religiose, cavato dalle opere della B. M. Giovanna Francesca Frémyot di Chantal, fondatrice dell'Ordine della Visitazione, dedicato a quelle anime che desiderano d'incamminarsi con dolcezza per la via della virtù, per giungere in breve alla perfezione. *Torino* 1864, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.*° 2. *Un vol. in* 32.° *di pag*. 230.

MARCHESE VINCENZO — Saggio di conferenze religiose, ad uso dei giovani con altri scritti per la più parte inediti, pel P. Vincenzo Marchese Domenicano. *Genova, tip. della Gioventù* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 438.

Tre giovani più che di età, diversi di indole e di studii imprendono a discorrere tra loro della condizione presente dell'Italia, lor dolce patria, affine di porgersi mano a vicenda per far fronte alla dura lotta, che le male sètte han mossa alla religione e alla società. Propongonsi adunque a ragionare, in varie Conferenze, della Religione considerata nelle sue attenenze colla società, e ad esaminare il vero, il buono e il bello in ordine al soprannaturale. Questo è l'argomento, diciam così, generico di queste sei Conferenze, ciascuna delle quali ha poi il suo proprio e peculiare; poichè la I.ª tratta della Somiglianza tra Gesù Cristo e la Chiesa cattolica, la II.ª delle Cagioni per le quali è avversata la Chiesa cattolica, la III.ª della Civiltà cattolica, la IV.ª delle Cagioni per le quali questa è combattuta, la V.ª dello Spirito di sacrificio nella Chiesa cattolica, e la VI.ª dei Misteri della Città di Dio. I quali argomenti sebbene sembrano dispaiati, si collegano tutti in un concetto unico, e questo si è che nella Chiesa cattolica, viva immagine di Gesù, vero Dio e vero uomo, e quindi in tutto ciò che da lei procede ed ha essere e vita, unicamente si consertano i due principii, il soprannaturale della fede, e il naturale della ragione, i quali fuori di essa o si combattono, o si escludono, o si confondono. Laonde la guerra che si fa e alla Chiesa e alla civiltà cattolica, muove radicalmente dall'odio che l'inferno col suo satellizio, che sono gli empii, nutre contro del Verbo fatto carne. E dall'altro canto la venera-

zione e l'ossequio dei fedeli verso la Chiesa cattolica e le sue istituzioni, che giugne al sacrificio anche più eroico, originasi appunto dall'elemento divino che in lei vive, in modo che il venerar la Chiesa non è altro che amar Dio. Questo concetto così vero e così maschio informa tutte queste Conferenze, nelle quali toccansi di molte e svariate quistioni, che al principio esposto si riferiscono. Ciò basta a dar un' idea del soggetto delle Conferenze: a gustare tutto il bello letterario che la penna maestra del P. Marchese vi ha saputo introdurre, a giovarsi delle dottrine che con molta chiarezza vi svolge, tuttochè siano profonde, e qualche volta ardue, ad accendersi di quell' amore che esso ispira verso il cattolicismo, non valgon compendii, nè molto meno cenni: bisogna leggere il libro.

Oltre le dette Conferenze vi sono altri scritti. Fra essi ci son piaciuti a preferenza i tre amenissimi Dialoghi morali: l'uno della *Solitudine*, l'altro del *Dolore*, e il terzo della *Morte*: lavori quanto gentili per la forma, altrettanto utili pei concetti; e ancor più l' ultimo scritto che è intitolato: *Due povere cieche del secolo XIII. Racconto;* ove dei fatti di due Vergini cristiane, la Beata Margherita da Città di Castello, e la Beata Sibillina da Pavia, intesse unico e continuato racconto, e sì grazioso che è una delizia a leggerlo.

Del valore del P. Marchese, come scrittore elegante, gentile e coltissimo, altra volta dicemmo: qui dunque invece di ripetere il detto ci congratuliamo con lui che abbia fornito alla gioventù italiana un libro, che mentre colle grazie dello stile l'alletterà, colla santità dei principii e delle dottrine l' aiuterà a mantenersi fedele a Dio e alla Chiesa.

MOLIN AGOSTINO MARIA — De Vita et Lipsanis S. Marci Evangelistae libri duo Augustini Mariae Molin, Basilicae Patriarchalis Venetae Canonici Theologi. Edebat Sanctes Pieralisi, praefectus Bibliothecae Barberinianae. *Romae, typis Collegii Urbani* 1864. *Un vol. in 4.° di pag. XXIV*-411.

Nel 1819 surse nei Veneziani il pio pensiero di trasferire le reliquie di S. Marco Evangelista in un più nobile sepolcro e porle sotto un più maestoso altare. Monsig. Milesi, Patriarca di Venezia, vi si dichiarò disposto, purchè il canonico teologo rev. sig. Molin assumesse di provare sì irrepugnabilmente l'autenticità di quelle reliquie, che non fosse più luogo a dubbio. Il dotto teologo assunse il carico; ma non si restrinse a quel solo tema: il volle ampliare. Espose adunque colla critica della più sicura erudizione la vita, le geste, gli scritti e il martirio del santo Evangelista, nel 1.° libro del suo lavoro; e nel 2.° rifacendo la storia delle sue reliquie e del culto che esse ebbero in Venezia, riferisce la traslazione veneta di S. Marco, il doppio scoprimento delle sacre reliquie e la storia tutta intera della insigne Basilica. Un argomento sì vasto fu dal Molin svolto con una copia veramente ammirabile di documenti, in guisa che si può dire, non esservi nei sacri e profani autori, nei cattolici e negli eretici, un luogo che si riferisca al suo tema, che ei non discuta, non metta in luce, non coordini. Le quistioni più ardue della cronologia apostolica, della critica evangelica, della storia ecclesiastica, delle memorie patrie, sono in quest'opera risolute con mano maestra. Ai quali pregi se si aggiungano quelli della sposizione ordinata e chiara, e dello stile, se non elegante certo corretto, vedrassi che questa è opera di cui non solo la fama dell'illustre autore, ma il merito del clero veneto s'illustra. Essa si giacque finora nel suo manoscritto originale nella Biblioteca Barberiniana, alla quale aveala lasciata morendo lo stesso Autore, tra tanti altri suoi manoscritti. Ora vede la luce per opera del ch. abate Pieralisi, bibliotecario della medesima, amicissimo dell'Autore; il quale vi aggiunse una elegante prefazione, ove espone la ragione dell'opera e la vita dello scrittore.

OLMI GASPARE — Canzoniere per le figlie dell'Immacolata, di Gaspare Olmi sacerdote senese. *Bologna, tip. Mareggiani all' insegna di Dante,* 1864. *Un opusc. in 32.° di pag.* 59.

— Farsette e Favole, dedicate alle cristiane donzelle dal Direttore del giornale *la Figlia dell'Immacolata.* Seconda edizione. *Bologna, libreria dell' Immacolata. Roma, Direzione del giornale* L'Osservatore Romano, 1864. *Un opusc. in 8.° di pag.* 84.

— Gli Angeli della compassione: Pratiche devote per la Quaresima, di Gaspare Olmi, sacerdote senese. *Bologna* 1864, *libreria dell'Immacolata, via Larga di S. Giorgio* 777. *Un opusc. in 32.° di pag.* 48.

— Il Giardino dell' Immacolata, per le giovinette cristiane, di G. Olmi. *Bologna, presso la libreria dell' Immacolata. Roma, Direzione del Giornale* L' Osserv. Romano, 1864. *Un opusc. in 32.° di pag.* 41.

OLMI GASPARE — I trionfi della Virginità in san Luigi Gonzaga, meditati nei giorni della Novena, per Gaspare Olmi, sacerdote senese. *Bologna* 1864, *libreria dell'Immacolata, via Larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 20.

— La Vergine Madre di Dio, onorata nel mese di Maggio, colla considerazione della sua vita e delle sue virtù e con varie poesie, per Gaspare Olmi, sacerdote senese. *Bologna* 1864, *libreria dell' Immacolata, via Larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 79.

— Manuale di pietà, offerto alle giovinette cattoliche, e specialmente alle figlie dell' Immacolata, per Gaspare Olmi, sacerdote senese. *Bologna* 1864, *libreria dell'Immacolata, via Larga S. Giorgio* 777. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 192.

— Renan. Poesie di Gaspare Olmi, sac. senese. *Bologna, presso la libreria dell' Immacolata. Roma, Direzione del giornale* L'Osserv. Romano, 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 14.

— Trionfi di Maria nella sua Annunziazione. Pensieri ed affetti di Gaspare Olmi, sac. senese. *Bologna* 1864, *libreria dell' Immacolata, via Larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 16.

PAPALINI FRANCESCO — Sul Dizionario Moroniano, discorso di Francesco Papalini, letto nell'Accademia de' Quiriti, nella tornata del 5 Luglio 1864, *Roma, tip. Chiassi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 50.

I centotrè volumi del gran Dizionario Moroniano costituiscono una miniera ricchissima di erudizione storica-ecclesiastica d'ogni genere, alla quale non manca oramai, perchè tutti vi possano ampiamente attignere ciò che loro più serve, se non solamente una facile entratura, che il Moroni promette di aggiugnervi negl' *Indici ragionati* che sta preparando. Or di un'opera sì vasta, intrapresa e condotta a termine in breve spazio, da un uomo solo e questo laico, ragiona il ch. signor Papalini in questo Discorso accademico, mostrando l'utilità, la vastità, i pregi dell'Opera e l'istancabilità, il disinteresse, la sincerità dell'Autore. Noi ci uniamo a lui nelle lodi di questo Dizionario, che non ci peritiamo di dire essere la più vasta impresa letteraria, concepita ed eseguita nell' età moderna da un uomo solo.

PERRONE GIOVANNI — San Pietro in Roma, ossia la verità storica del viaggio di san Pietro in Roma, dimostrata da Gio. Perrone d. C. d. G. *Torino, P. di G. Marietti, tipografo pontificio* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 152.

PIERALISI SANTE — Vedi *Molin Agostino Maria.*

PITTO ANTONIO — Storia del Santuario di N. S. del Garbo, con notizie sul culto e patrocinio di Maria SS. nella Liguria, scritta da Antonio Pitto della società ligure di storia patria. *Genova* 1863, *libreria di Giovanni Fassi-Como, piazza S. Matteo* 23. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 374. Prezzo L. 2.

Se v'è parte d' Italia, in cui la Vergine Santissima è venerata più che altrove, questa dee dirsi la Liguria, tutta posta ab antico sotto la protezione della Vergine, ricca più che altra contrada di Santuarii a lei dedicati, di tempii magnifici eretti in suo nome, ed usa a professarle un culto di specialissimo affetto in ogni sorta di pie pratiche. Di una tal devozione dei Genovesi verso Maria parla il I.° capo di questo libro. Il II.° capo discorre della protezione, onde la Vergine Santissima ha guiderdonati i Genovesi di tal pietà verso di lei. Il capo III.° viene ai particolari, ed è consecrato ai Santuarii di Maria nella valle di Polcevera, trai quali noverasi quello del Garbo, che è il soggetto principale del libro. Da questo punto sino alla fine, per tutti i nove capi seguenti, l'autore intrattienesi esclusivamente di questo Santuario, e ne indaga l'origine che è antichissima, ne descrive l' immagine che vuolsi di greco pennello, memora i benefattori che più largheggiarono nelle loro offerte, e racconta le più certe e fra le certe le più insigni grazie che la Vergine ha quivi fatte ai suoi devoti. In fine del volume trovasi una raccolta di preziosi documenti, i quali sebbene risguardino propriamente il Santuario del Garbo, nondimeno servono a rischiarare molti punti della Storia ecclesiastica della Liguria. Questa è la contenenza del libro,

ed essa basterebbe a invogliarne i devoti di Maria: ma con essa si congiunge discernimento critico, buono stile italiano, e pietà affettuosa; pregi che il rendono non solo utile, ma anche piacevole.

PROTO FRANCESCO — Lucilla, tragedia di Francesco Proto, Duca di Maddaloni. *Roma* 1864, *tipografia dell'* Osservatore Romano. *Un volume in* 8.° *di pag.* 136.

Il ch. Duca di Maddaloni (il cui casato è Proto e non già Prota, come per errore scrivemmo altra volta) dettò questa Tragedia col nome di Danaide, pel teatro dei Fiorentini di Napoli: ma essa non fu potuta recitare prima dell'invasione piemontese, perchè la censura d'allora temeva che le scene non profanassero l'argomento cristiano che essa svolgeva; nè dopo l'invasione, perchè avendo gli astanti fischiato l'Achimelec nel Saulle d'Alfieri, perchè sacerdote, molto più avrebbero fischiato il Massimo della Danaide, Vescovo cristiano. Non potendo dunque farla comparire sulle scene, la fa ora il nobile suo A. comparire per la stampa, corredandola di note dichiarative degli usi a cui si allude nel suo svolgimento, e delle parole che vi si adoperano. Dicemmo che l'argomento è tutto cristiano; perchè vi si rappresenta la Lucilla, Matrona cristiana, e sposa di Caio Prisco Romilio gentile, condotta a morte quale avvelenatrice del proprio marito, che veramente era stato estinto dal veleno di Cesonia, madre di Lucilla, e aspirante prima della figliuola alle nozze di Prisco. Questa calunnia, creduta verace accusa, avea fatto dare alla tragedia nel primo concetto il nome di Danaide, che vuol dire femina appuntata di avvelenare altrui. Sopra questa trama si tesse la tela tragica con grande contrasto di affetti e di passioni; l'antico amore divenuto odio, anzi furore in Cesonia; l'amore figliale e maritale di Lucilla, l'innocenza e la generosità di accettare la morte immeritata; la nobile dignità del Generale Romano, che cade per tossico propinatogli dalla propria Suocera; il Vescovo Massimo, che conforta nella lotta interna la pia Lucilla; i pagani che trionfano nel condurre a morte una cristiana, imputata di sì orrido misfatto. Vi sono delle scene commoventi al sommo, e come i caratteri vi sono mantenuti, così l'interesse è vivo sino al termine della tragedia.

RHORBACHER — Storia universale della Chiesa cattolica, dal principio del mondo fino ai dì nostri, dell'Abate Rohrbacher, dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio; professore nel Seminario di Nancy, ecc., prima traduzione italiana, sopra la terza edizione, contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'Autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni. Seconda ediz. riveduta e corretta. Vol. I, II e III. *Torino* 1864, *per Giacinto Marietti, tipografo-libraio. Tre vol. in* 8.° *di pag.* 880, 847 e 916.

Fra le Storie ecclesiastiche la più dotta, la più ortodossa, la più compiuta, giudicasi comunemente che sia questa dell'abate Rohrbacher. Segno certo ne è che essa è stata nel breve corso di pochi anni stampata più volte nel suo testo originale in Francia e tradotta in tutte le lingue colte dell'Europa; tuttochè la grossa sua mole dovesse fare qualche ostacolo alla pronta sua propagazione. Testè ne fu fatta un'edizione italiana; ma essa fu subito spacciata. Ora il benemerito tipografo torinese, Giacinto Marietti, ne intraprende una nuova, cercando di migliorare sì la versione medesima, sì la stampa. Questa sarà in bell'ottavo a due colonne, con isceltissima carta e con tipi nitidissimi. Tutta l'opera verrà compresa in 16 volumi, ciascuno dei quali conterrà da 800 a 1000 colonne, e costerà L. it. 6, 50 franco per tutto il Regno. Si cominciò dal Luglio a pubblicarsene un volume al mese e noi ne abbiamo già ricevuti i primi tre. Chi paga anticipatamente tutta l'opera, avrà il 10 per 100 di sconto.

RODRIGUEZ ALFONSO — Exercitium perfectionis, iuxta evangelicam Christi doctrinam, absolutissimam virtutum christianarum, maxime religiosarum, praxim complectens, in tres partes distributum, auctore V. P. Alphonso Rodericio e Societate Iesu, interprete Mathia Martinez. Editio VI, prioribus emendatior et ad hispanicum exemplar, aliasque patrum Soc. Iesu translationes recognita. *Taurini, ex officina stereotypographica Hyacinthi Marietti* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 1104.

Il testo spagnuolo di questa famosa opera del celebre padre Alfonso Rodriguez d. C. d. G. è stato traslatato in tutte le lingue di Europa: ma la versione latina, che ora ne ristampa il signor

Giacinto Marietti in Torino ha il vantaggio di servire essa sola al clero cattolico di tutto il mondo. Essa è poi fatta con molta semplicità, e così s'accosta assai al principal pregio dello stile originale, che è la limpidezza dei concetti.

ROSSI ANTONIO — Opuscoli filosofici scelti di S. Anselmo d'Aosta, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Bonaventura di Bagnorea, e di Giovanni Gersone, tradotti da Antonio Rossi, prof. di filosofia razionale e morale, e Direttore nel Liceo di Montepulciano. *Firenze, Felice Le Monnier* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag. VIII*-595.

Prima di dare la nota degli opuscoli volgarizzati, vogliamo dire questo solo della versione fattane, che essa è molto elegante quanto allo stile italiano, di fattura nobile e molto rispondente al gusto della favella latina, e con tutto ciò nè stentata, nè affettata. Della fedeltà non dubitiamo, perchè il ragguaglio fatto di alcuni luoghi ci affida degli altri, da noi non verificati. Le note le abbiamo trovate generalmente opportune e giuste. Ora diamo qui la lista degli opuscoli che vi sono tradotti. I. Monologio di sant'Anselmo d'Aosta. - II. Proslogio di sant'Anselmo d'Aosta. - III. Libro di Gaunilone Monaco in favore dell' insipiente, contro l' argomentazione d'Anselmo nel Proslogio. - IV. Libro apologetico di sant' Anselmo d' Aosta contro Gaunilone che rispose per l' insipiente. - V. Della verità. Dialogo di sant' Anselmo d' Aosta. - VI. Della verità. questione di S. Tommaso d'Aquino. - VII. Della mente. Questione di san Tommaso d' Aquino. - VIII. Del maestro. Questione di S. Tommaso d'Aquino. - IX. Delle potenze dell' anima. Opuscolo di san Tommaso d'Aquino. - X. Del senso rispetto a' singolari e dell' intelletto rispetto agli universali. Opuscolo di S. Tommaso d' Aquino. - XI. Dell'intelletto e dell'intelligibile. Opuscolo di S. Tommaso d'Aquino. - XII. Della differenza del Verbo divino ed umano. Opuscolo di S. Tommaso d'Aquino. - XIII. Della natura del verbo dell'intelletto. Opuscolo di S. Tommaso d'Aquino. - XIV. Degli Universali. Trattato primo di S. Tommaso d' Aquino. - XV. Degli Universali. Trattato secondo di san Tommaso d'Aquino - XVI. Itinerario della mente in Dio di S. Bonaventura di Bagnorea. - XVII. De' concetti. Centilogia di Giovanni Gersone. - XVIII. Dell'occhio. Trattato di Giovanni Gersone.

ROTONDI NICOLA — Esame critico della lettera di Nunziata Cefarelli, per Nicola Arcidiacono Rotondi. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 89.

ROTUNDO ANTONINO — Rimedio per ogni tempo: Opuscoletto del sac. Antonino Rotundo. *Torino* 1864, *tipografia pontificia, Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli n.* 2. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 112.

Il titolo è giusto: perchè veramente alle anime cristiane, il rimedio per ogni tempo e per ogni sventura è la conoscenza e l'amore di Gesù Cristo: non il rimedio che allontana la pena, ma il rimedio che la santifica e la rende cara non che tollerabile. Trattasi dunque in questo libricino divoto dell' unione dell'anima con Gesù Redentore, e se ne tratta con pia unzione di affetto.

RUSSELL GUGLIELMO — Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti, e Memoria dei più chiari poliglotti antichi e moderni, opera del Prof. Guglielmo Russell, Presid. del Collegio di S. Patrizio a Maynooth, ora dall' inglese recata in italiano e accresciuta di documenti. *Bologna, tip. di G. Monti al sole*, 1859-60. *Un bel vol. in* 4.° *di pag.* 18 *non numerate, CLIV-444; con ritratto al principio e tavola in fine della forma dei caratteri scritti dal Mezzofanti.*

Di quest'opera, degna per tanti titoli d'ornare la privata libreria d'ogni erudito italiano, rendemmo già conto nella Serie Quarta, Vol. VII, pag. 713 seg. Allora dimostrando il merito del Russell in questa doppia scrittura, mentovammo che la *Memoria* era stata volta in acconcio italiano dal sig. Conte Ercole Malvasia Tortorelli, e la *Vita* dal sig. d. Alessandro Fantelli, parroco di santa Caterina in Bologna. Qui aggiungeremo che l'*Appendice* è opera del cav. Prof. Bianconi, tanto illustre in quella sua patria università per la eccellenza del sapere, e benemerito della buona causa del giusto e del vero. Ne rinnoviamo poi l'annunzio per notificare che di quest' edizione unica rimane ancora un deposito in Bologna all'Ufficio delle *Piccole Letture Cattoliche,* e in Roma all' Ufficio dell' *Osservatore Romano,* dove le copie si possono acquistare al prezzo di paoli 12 l' una.

SCIENZE ED ARTI sotto il Pontificato di Pio IX. Edizione in foglio grande, composta di tavole incise in rame, con dichiarazioni e illustrazioni. *Roma* 1864.

Il valore artistico delle tavole incise, la precisione delle notizie che riguardano ciascuna tavola, e l'importanza dell'argomento han fatto accogliere questa superba edizione, con plauso grande per tutto: molto più che il prezzo dell'associazione è relativamente tenue, non pagandosi che bai. 40 ogni fascicolo, in cui sono due grandi tavole incise, e due o più fogli di illustrazioni. Le associazioni si ricevono in Roma presso la Direzione dell'opera, via dei Prefetti N. 26, ultimo piano, nella libreria Spithöver in piazza di Spagna, e nel deposito di stampe in via di S. Chiara N. 47. Fuori di Roma presso i seguenti librari: Torino, *Pietro di G. Marietti*; Venezia, *Tipografia Emiliana*; Bologna, *Direzione delle Piccole Lett. e*; Macerata, *Alessandro Mancini*; Padova, *Giovan Battista Massaretti*; Verona, *Giovanni Ponzani*; Vicenza, *Angelo Crivellari*; Trento, *Eugenio Bernardi*; Treviso, *Pietro Zuppelli*; Udine, *Antonio Nicola*.

SCOLARI FILIPPO — Nuova raccolta de'più celebri ed eccellenti Sonetti italiani d'ogni secolo e d'ogni genere, con prospetti di classificazione, note ed indici, pel Dott.r Filippo Scolari. *Venezia*, *tip. Melchiorre Fontana MDCCCLXI-MDCCCLXIII. Vol.* 5 *in* 16.° *di pag. complessivamente* 1850.

Al titolo che è messo in fronte a questa Raccolta corrisponde a perfezione il fatto, perchè essa veramente contiene i più reputati sonetti, che vanti la Lirica italiana. Nè poteva essere altrimenti; perciocchè il Dott. Scolari che l'ha compilata, è uno de'più valenti letterati d'Italia, va fornito di tanto gusto, da poter discernere il meglio; ed è uomo di tanto buona fede, che non vorrebbe fallire per cosa del mondo alla data parola. Con ciò solo la presente Raccolta va innanzi a tutte le altre di simile genere, pubblicate sinora. Ma a renderla più perfetta, il chiaro Editore vi ha messo un ordine lucidissimo, e le cose più notevoli ha illustrate con brevi e acconcissime annotazioni. Perchè poi riuscisse innocente, ne ha esclusi tutti i soggetti che potessero con immagini disoneste o pericolose maculare il buon costume. Solo, perchè fosse compiuta, ha giudicato opportuno di dar luogo ad alcuni sonetti mitologici, e ad una intera classe di Erotici, i quali, benchè non contengano nessuna turpitudine, pure hanno alcuna volta qualche soverchia tenerezza, che avrebbero potuto farli escludere dal novero di tanti altri, non solo innocui, ma morigerati e integri.

SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Cattolicismo e protestantesimo. Conferenze predicate nella chiesa di Montecalvario di Napoli, ne' mesi di Novembre, Dicembre e Gennaio 1863-64, per Domenico Scotti-Pagliara, prete napoletano. *Napoli* 1864, *Gabriele Rondinella editore. S. Anna de' Longobardi num.* 8. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 363.

Le prime quattordici conferenze, del ch. e dotto sacerdote Scotti-Pagliara, stampate precedentemente, furono da noi molto lodate per l'opportunità degli argomenti trattati, e per la sodezza del loro svolgimento. Ne vengono ora in luce altre undici, delle quali le prime tre son dedicate all'esame dell'autorità che deve attribuirsi alla Bibbia, come regola di fede: e le altre otto presentano la difesa del Sacramento della confessione contro tutti gli assalti dei Protestanti. Noi siamo persuasi che a salvare dal pervertimento le anime di buona fede, basta il leggere con attenzione queste conferenze: perchè qui gl'insegnamenti della Chiesa cattolica sopra questi due punti son porti con tanta luce, che è impossibile non vederne tutta la verità e la santità.

SEGNERI PAOLO — Risposte popolari alle obbiezioni più comuni contro la Religione, estratte dalle opere del P. P. Segneri d. C. d. G. Parte prima. *Bologa* 1864, *direzione delle* Piccole Lett. Catt. *via Larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

SEGUR (DE) — Consigli pratici intorno alla Confessione, seguiti da un esame di coscienza, per Mons. De Segur. *Bologna* 1864, *Direzione delle* Picc. Lett. Catt. *via Larga S. Giorgio* 777. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

SENSI DOMINICI — De Fastis Tarquiniorum nunc Corneti: Carmina Dominici Sensi Canon., cooptati inter Collegas instituti romani, ad monumenta veterum evulganda et a Collegio Sodal. Quiritium, ordini populoque Veru-

lano dicata. *Romae, ex officina libraria Bernardi Morini, anno* 1864. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 21.

La non breve e non inelegante Elegia del ch. Can. Sensi, è diretta a rammemorare ed illustrare le memorie antichissime dei Tarquinii, che fra gli Etruschi ebbero non picciola fama, e dai quali Roma fin dalla sua fondazione, tanta parte tolse delle sue più stabili istituzioni.

SERVANZI-COLLIO-SEVERINO — Gli oggetti di Arte dentro la chiesa di S. Maria delle Grazie in Sanseverino, dove si venerano le spoglie di san Pacifico, indicati al forastiere dal Conte Severino Servanzi-Collio, Cavaliere di Malta e Commendatore dell' Ordine di S. Gregorio Magno. *Macerata, tip. di Alessandro Mancini* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

SOLIMANI DOMENICO — Considerazioni intorno ai doveri e ai diritti degli uomini, dedotte dal lume del natural discorso per Domenico Solimani della C. di G., prof. di Teologia Dogmatica triennale nel Collegio Romano. *Bologna* 1864, *Alessandro Mareggiani tipografo-editore, via Malcontenti n.* 1797. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 579. Prezzo L. 3,25.

Non è possibile restringere in breve la vastità della materia che questo volume abbraccia: e dobbiamo contentarci di farla comprendere coll'indicare i titoli dei capitoli nei quali si spartisce. Come il titolo stesso accenna, dividesi in due parti, la prima delle quali parla dei *Doveri*, la seconda dei *Diritti*. La prima parte ha cinque capi, che si succedono con questo ordine: 1.° Realtà dei doveri; 2.° Fondamento della moralità, libero volere; 3.° Principio del dovere; 4.° Divisione dei doveri; 5.° Della Virtù. La seconda parte stendesi anch'essa per cinque capi che sono: 1.° Diritti individuali; 2.° Diritti coniugali; 3.° Diritti paterni; 4.° Diritti principeschi; 5.° Diritti delle nazioni. Chi è per poco sperto degli studii del natural diritto vede come questi capi si colleghino mirabilmente insieme a formare un tutto unito e compiuto, e come ciascun d'essi comprenda una moltitudine svariatissima di quistioni tutte importanti, e pei nostri tempi opportunissime; sicchè ognuno di questi capi può dirsi un Trattato speciale. Se non che a racchiudere cotanta materia in una non grande mole di volume, siccome è questo, è necessario una grande scelta nello svolgimento, e una grande concisione nello stile: due proprietà che l'autore possiede a meraviglia. Alle quali se si aggiugne dall' un lato la sodezza della dottrina, dall'altro l'eleganza schietta e semplicissima dello stile, s'intenderà come queste Considerazioni intorno ai doveri e ai diritti degli uomini debbano annoverarsi tra i libri più sostanziosi e più belli che vedano ora la luce in Italia.

ULLOA PIETRO — Lettere napolitane del Marchese Pietro C. Ulloa, Presidente del Consiglio de' Ministri di Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, tradotte dal francese pel cav. Teodoro Salzillo, Socio corrispondente di varie Accademie. Seconda edizione della prima versione italiana, con note interessanti. *Roma* 1864, *tip. di Angelo Placidi, via di S. Elena n.* 71. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 238. *Prezzo paoli* 5.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 8 *Ottobre* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Solenne ricevimento di nuovi Cardinali — 2. Concistoro pubblico e segreto; nomine di Vescovi — 3. Consecrazione di Vescovi fatta dal Santo Padre — 4. Elenco di libri inscritti nell' *Indice* de' proibiti — 5. Anniversario funebre pei morti a Castel Fidardo — 6. Offerta de' Bolognesi al Santo Padre — 7. Dispute di Teologia e Filosofia.

1. Nelle ore pomeridiane del 17 Settembre l'Emo Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, introdusse negli appartamenti pontificii del Vaticano l' Emo Cardinale de Bonnechose, Arcivescovo di Rouen, che la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX degnossi ricevere in formale udienza nella Camera del Trono. Dopo di che l' Emo de Bonnechose passò a far visita all' Emo Cardinale Segretario di Stato. Nelle ore pomeridiane del dì seguente, l' Emo Cardinale Trevisanato, Patriarca di Venezia, giunto alli 17 in questa metropoli del mondo cattolico, compì le stesse cerimonie, con le prescritte formalità.

Nei giorni 19, 20 e 21 Settembre gli Emi de Bonnechose e Trevisanato ricevettero le congratulazioni de' Porporati, del Corpo diplomatico, della Prelatura, della Nobiltà e di altri personaggi, per la loro promozione alla romana porpora; ed il solenne ricevimento ebbe luogo, con grande splendidezza, pel primo al Palazzo Colonna, dove ha stanza l'Ambasciata francese, e pel secondo al Palazzo di Venezia, dove risiede l'Ambasciata austriaca.

2. Nella mattina del 22 Settembre la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto pubblico Concistoro, in cui con le prescritte formalità

diede il Cappello cardinalizio all'Emo Giuseppe Luigi Trevisanato, creato e pubblicato nel Concistoro segreto del 16 Marzo 1863, ed all'Emo Enrico Maria Gastone de Bonnechose, creato e pubblicato nel Concistoro del 21 Dicembre dello stesso anno. Durante il Concistoro, il signor Filippo Massani, Avvocato concistoriale, ha perorato per la prima volta la causa di Beatificazione della Ven. Maria Rivier, Fondatrice delle Suore della Presentazione.

Terminato il Concistoro pubblico, Sua Santità ha tenuto il Concistoro segreto, nel quale, chiusa, giusta il costume, la bocca agli Emi e Rmi signori Cardinali Trevisanato e de Bonnechose, ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Metropolitana di Tarragona nella Spagna*, per Monsignor Francesco Fleix y Solans, promosso dal Vescovado di S. Cristoforo d'Avana. *Chiesa Arcivescovile di Cartagine nelle parti degl'infedeli*, per Monsignor Lodovico Haynal, già Vescovo di Transilvania. *Chiesa Arcivescovile di Damasco nelle parti degl'infedeli*, per Monsignor Pier Francesco Meglia, Sacerdote diocesano di Ventimiglia, Uditore della Nunziatura apostolica di Parigi, Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità e Dottore nell'una e l'altra legge. *Chiesa Cattedrale di Almeria nella Spagna*, per Monsignor Andrea Rosales y Muñoz, traslato dal Vescovado di Jaen. *Chiesa di Gozo, presso l'isola di Malta, eretta in Cattedrale da* Sua Santità, per Monsignor Michele Francesco Buttigieg, traslato dalla Chiesa Vescovile di Lita *in partibus*. *Chiesa Cattedrale di Bruges nel Belgio*, per Monsignor Giovanni Giuseppe Faict, Sacerdote diocesano di Bruges, Vicario Capitolare di quella Sede, Prelato domestico di Sua Santità e Dottore in sagra Teologia. *Chiesa Vescovile di Megro nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Giacinto Vera, Sacerdote diocesano di S. Sebastiano di Rio Ianeiro, Prelato domestico di Sua Santità, e Vicario apostolico di Montevideo. *Chiesa Vescovile di Ebron nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Gaspare Mermillod, Sacerdote diocesano di Ginevra, Missionario apostolico, Parroco di quella città ed ivi deputato Ausiliare di Monsignor Stefano Marilley, Vescovo di Losanna e Ginevra. *Chiesa Vescovile di Olene nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Agostino Carpena, Sacerdote di Messico, Abate nella Collegiata di santa Maria di Guadalupe e Dottore in sagra Teologia.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificato le elezioni seguenti, effettuate dall'ultimo all'odierno Concistoro, per organo della sagra Congregazione di Propaganda Fide. *Chiesa Metropolitana di Nuova York*, per Monsignor Giovanni Mac-Closkey, promosso dal Vescovado di Albany. *Chiesa Metropolitana di Baltimora*, per Monsignor Giovanni Martino Spolding, promosso dal Vescovado di Pulati. *Chiesa Arcivescovile di Amida nelle parti degl' infedeli*, pel R. P. Augusto Van-Heule, della Compagnia di Gesù, deputato Vicario apostolico del Bengala occidentale nelle Indie orientali. *Vicariato apostolico della Cochinchina occidentale*, per Monsignor Giovanni Claudio Michè, Vescovo di Dansara *in partibus*, traslato

dal Vicariato apostolico di Cambodia. *Vicariato apostolico di Lassa nella Cina*, per Monsignor Giuseppe Maria Chauveau, Vescovo di Sebastopoli *in partibus*, assoluto dalla Coadiutoria di Monsignor Giuseppe Ponsot, Vescovo di Filomelia *in partibus*, e Vicario apostolico di Yun-nan. *Vicariato apostolico di Nan-Kino nella Cina*, per Monsignor Adriano Languillat, della Compagnia di Gesù, Vescovo di Sergiopoli *in partibus*, trasferito dal Vicariato apostolico del Pe-Kino orientale. *Chiesa vescovile di Dioclezianopoli nelle parte degli infedeli*, per Monsignor Giacomo Whelan, già Vescovo di Nashville. *Chiesa vescovile di Abila nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Giovanni Strain, Rettore del collegio di S. Maria di Blairs, eletto Vicario apostolico nel distretto orientale di Scozia. *Chiesa vescovile di Azoto nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Ferdinando Dupont, alunno del Seminario di Parigi per le Missioni estere, destinato Vicario apostolico del Siam orientale. *Chiesa vescovile di Domiziopoli nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Eugenio Stefano Charbonnier, alunno del Seminario di Parigi per le Missioni estere, deputato Vicario apostolico della Cochinchina orientale. *Chiesa Vescovile di Canata nelle parti degl'infedeli*, pel R. P. Eduardo Dubar, della Compagnia di Gesù, eletto Vicario apostolico del Tche-ly, o Pe-Kino orientale. *Chiesa vescovile di Centuria nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Tommaso Nulty, parroco di Trim, e Vicario Foraneo nella Diocesi di Meath, designato Coadiutore di Monsignor Giovanni Cantwell, Vescovo di Meath in Irlanda. *Chiesa vescovile di Danaba nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Edmondo Francesco Guierry, della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de'Paoli, prescelto a Coadiutore con futura successione di Monsignor Giuseppe Marziale Mouly, Vescovo di Fussola, e Vicario apostolico del Tche-ly, o Pe-Kino Settentrionale.

Quindi Sua Beatitudine ha, secondo il consueto, aperto la bocca agli Emi e Rmi signori Cardinali Trevisanato e de Bonnechose. In seguito si è fatta a Sua Santità l'istanza del sacro Pallio per le enunciate Chiese Metropolitane di Tarragona, Nuova-York, Baltimora, Scopia, della Metropolitana di Naxos a favore di Monsignor Lorenzo Bergeretti, succeduto per coadiutoria a quel defonto titolare, non che per Monsignor Pietro Marco Le Breton, Vescovo della Sede cattedrale di le Puy, in Francia, conceduto al medesimo per atto di speciale benignità dalla Santità Sua.

Finalmente il Santo Padre ha posto l'anello cardinalizio ai novelli Porporati, ed ha assegnato all' Emo e Rmo signor Cardinale Trevisanato il titolo presbiterale dei SS. Nereo ed Achilleo, e l'altro consimile di S. Clemente all'Emo e Rmo signor Cardinale de Bonnechose; e ritiratosi ne' suoi appartamenti ha ricevuto privatamente i suddetti Porporati. I quali, alle quattro ore pomeridiane dello stesso giorno, portaronsi in gran treno alla Patriarcale Basilica Vaticana per venerare la Tomba degli Apostoli: e quindi, giusta il costume, a far visita all'Emo Cardinale

Mattei, Decano del sacro Collegio; e nella sera ricevettero, con le formalità di uso, il Cappello cardinalizio.

3. La migliorata condizione dei Cattolici nel Cantone di Ginevra, della Confederazione svizzera, come leggesi nel *Giornale di Roma* del 26 Settembre, faceva sentire a quei fedeli il bisogno di aver fra loro un Ministro di Gesù Cristo, il quale, nella pienezza del carattere sacerdotale, occoresse alle necessità ed urgenze che fra di quelli potessero insorgere. La Santità di Nostro Signore pertanto, nella sua vigilanza e premura universale pel gregge di Gesù Cristo, provvide al riconosciuto bisogno, stabilendo che in Ginevra risiedesse un Prelato che, rivestito del carattere episcopale, fosse quivi Ausiliare del Vescovo titolare di essa città, il quale tiene pure la sede di Losanna. Con questo intendimento nell'ultimo Concistoro preconizzò al Vescovado di Ebron *in partibus* il rev. D. Gaspare Mermillod, Sacerdote e Parroco della stessa città di Ginevra.

Il Santo Padre poi, a dimostrar la consolazione che tal felice progresso della nostra santa Religione gli ha destato nell'animo, ha voluto colle sue mani concedere la consacrazione episcopale al personaggio che avea prescelto in ausiliare di Ginevra. E siccome degli eletti nell'ultimo Concistoro trovavansi presenti in Curia i preconizzati alla Sede arcivescovile *in partibus* di Damasco, ed all'altra, similmente *in partibus*, di Abila, così la Santità Sua volle estendere a questi eziandio gli effetti della sua degnazione, ammettendoli allo stesso onore. Ieri adunque, domenica XIX dopo la Pentecoste, 25 di Settembre, Sua Beatitudine, nella Cappella privata del Palazzo Apostolico Vaticano, consacrò i Monsignori Pier Francesco Meglia, Gaspare Mermillod e Giovanni Strain, che nel Concistoro, tenuto addì 22 di questo mese, la stessa Santità Sua avea preconizzati, il primo alla Sede arcivescovile di Damasco, il secondo a quella di Ebron, destinandolo Ausiliare in Ginevra a Monsignor Vescovo di Losanna e Ginevra, ed il terzo, per organo della S. Congregazione di Propaganda, alla Sede di Abila, dichiarandolo Vicario apostolico del Distretto orientale della Scozia. Nell'augusta cerimonia assisterono il Supremo Gerarca Monsignor Giuseppe Berardi, Arcivescovo di Nicea, e Monsignor Francesco Marinelli, Vescovo di Porfirio, Sagrista pontificio. Oltre alla nobile anticamera, trovaronsi presenti alla cerimonia alcune illustri persone.

4. Con decreto del 20 Settembre, stampato anche nel *Giornale di Roma* del 27, vennero inscritti nell'*Indice* de' proibiti i seguenti libri, che perciò non si potranno nè ristampare, nè leggere nè ritenere in nessun luogo ed in verun idioma:

La Judia errante, Novella filosofico-social, por Ceserino Tressera. — Madrid, libreria de Antonio San Martin 1862.

Almanaque democratico para el año bisiesto de 1864, por varios socios del Ateneo catalan. — Barcellona, J. Lopez editor, libr. española.

Die Römische Index Congregation und Ihr Wirken. Historisch Kritische Betrachtungen zur Aufklärung des Gebildeten Publikums. —

München 1863 ; — *latine vero* — *Romana Indicis Congregatio eiusque acta. Animadversiones historico-criticae,* etc. — *Monachii* 1863.

Risposta del Senatore Giovanni Siotto Pintor alla lettera dell'Arcivescovo di Cagliari, intorno al Dominio temporale dei Pontefici. — Milano 1864.

Vita ed avventure galanti del cavaliere Faublas de Louvet. — Livorno, Società editrice 1862.

Vita di Gesù Cristo, messa a confronto con Napoleone I, Garibaldi e col Papato, alla portata dell' intelligenza popolare, per R. Vella. — Napoli, tipografia di Luigi Gargiulo 1864. — *Decr. S. Officii Fer. IV. die* 14 *Iulii* 1864.

Come si possa difendere la Chiesa cattolica nelle sue preghiere pei Defonti, incriminata dagli eterodossi. Memoria del Sacerdote Vincenzo De Vit. — Prato, tipografia F. Alberghetti e C. 1863. — *Decr. S. Officii Fer. IV. die* 7 *Septemb.* 1864. — *Auctor laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*

5. La mattina del 19 Settembre si celebrò con gran pompa nella chiesa di S. Carlo al Corso il consueto funebre Anniversario per suffragare le anime dei prodi che, militando sotto la bandiera pontificia, incontrarono la morte nella battaglia di Castel Fidardo, e nelle altre fazioni guerresche, sostenute nel 1860 contro gl' invasori sacrileghi del Patrimonio della santa Chiesa romana. I cittadini accorsero in gran folla fin dalle prime ore del giorno a suffragare le anime di que' fedeli e valorosi, che per sì nobile causa aveano dato il sangue e la vita.

6. « La Santità di Nostro Signore, dice il *Giornale di Roma* del 28 Settembre, ebbe ieri una testimonianza novella dell' affetto e dell' interesse col quale la sua diletta città di Bologna prende parte agli aiuti, che, nella strettezza dell' erario pontificio, i fedeli mandano da ogni parte al Vicario di Gesù Cristo, nell' offerta di sc. romani *Cinquecento*, che al suo Trono depose, in nome dei Bolognesi, il loro Arcivescovo, l' Emo e Rmo signor Cardinale Guidi. La Beatitudine Sua, sensibile a questa dimostrazione di fedeltà e di amore, che Bologna ha voluto aggiungere alle altre fattele precedentemente, in attestato della paterna sovrana sua soddisfazione impartisce di tutto cuore a quei cittadini l'apostolica Benedizione. »

7. Nel dì 29 Agosto il chierico romano Ettore Valeri, studente di Teologia presso il Liceo del pontificio Seminario, si espose a sostener la prova di un atto pubblico in quella sacra facoltà, difendendo *centosettantasette* tesi di *Scrittura*, di *Dogmatica* e di *Storia ecclesiastica*, per le ore antimeridiane nell'aula massima di esso Seminario, e per le pomeridiane nella chiesa di S. Apollinare.

Il secondo degli enunciati scientifici esperimenti ebbe luogo con apparato di molta solennità. Scelto e numeroso fu l' uditorio. Il difendente fece mostra di penetrante ingegno, di estesa dottrina e di facile e chiaro eloquio, sì che ne andò assai lodato, e ne ricevè generali congratulazioni.

L'alunno del Seminario Vaticano Pietro Pietroboni, studente di Filosofia, nel giorno 26 di Settembre, si espose a sostenere *cinquanta* tesi, cavate principalmeute dalla *Logica critica*, dall'*Ontologia* e dalla *Teologia naturale*. L'esperimento ebbe luogo in una delle sale del palazzo dell'Emo Arciprete della Patriarcale Vaticana, prossimo alla Basilica. Bel saggio dell'ingegno penetrante e del molto studio, posto nell'ardua disciplina diè il Pietroboni, che ne colse grande lode ed ebbe incoraggiamento a coltivare con alacrità le felici disposizioni sortite verso le scienze metafisiche. Di che il Capitolo Vaticano lo volle premiato con medaglia d'argento di gran dimensione, e col dono delle seguenti opere: *Taparelli*, Saggio teoretico di diritto naturale; *Pianciani*, Cosmogonia naturale comparata col Genesi, e Saggi Filosofici; *Secchi A.*, Unità delle forze fisiche. Inoltre nel giorno 1.° di Ottobre fu ammesso all'onore di baciare il piede al Santo Padre, che lo donò pure di una medaglia d'argento, incoraggiandolo a vantaggiarsi sempre più negli studii delle scienze superiori.

STATI SARDI 1. Lettera dei Vescovi delle Romagne al re Vittorio Emmanuele, sopra la legge che suggetta i chierici alla coscrizione militare — 2. Elenco di conventi e monasteri rubati dal Governo a' legittimi loro possessori — 3. Nozze di Marco Minghetti — 4. Insulti mandati dal Generale Bixio alla Francia — 5. Rivelazioni ufficiose, e polemiche tra i varii partiti, circa la convenzione stipulata con la Francia per lo sgombro di Roma — 6. Dimostrazione popolare, avvenuta la sera del 20 Settembre, contro tal convenzione — 7. Adunanza straordinaria del Municipio; contegno del Sindaco; dichiarazioni del Menabrea; esempio di rara fortezza dato dal Conte Prospero Balbo — 8. Conflitto avvenuto nel pomeriggio del 21 Settembre sulla piazza di S. Carlo — 9. Tumulto e strage in piazza Castello la sera dello stesso giorno — 10. Provvedimenti militari del Governo; strage fatta in piazza di san Carlo la sera del 22 Settembre — 11. Formidabili apparecchi di repressione; per ordine del Re il Ministero è forzato a presentare la sua dimissione — 12. Ultima Circolare del Pisanelli contro i Seminarii diocesani — 13. Processo criminale intentato al Peruzzi ed allo Spaventa — 14. Risultato della inquisizione municipale circa i fatti del 21 e 22 — 15. Le Camere convocate pel 24 Ottobre — 16. Rappresentanza del Municipio di Torino al Governo contro il trasferimento della Capitale altrove che in Roma — 17. Il nuovo Ministero è costituito dal Generale La Marmora; bandisce di voler mantenuta la Convenzione con la Francia, con la pattovita condizione di trasportare altrove la Capitale.

1. Il re Vittorio Emmanuele II di Casa Savoia è il capo legale di quel Governo che, nel 1859 e nel 1860, sotto l'egida del *non intervento* bandito dalla Francia, potè con ogni maniera di perfidie, di tradimenti e di sanguinosi eccidii sottoporre al giogo tirannesco della Framassoneria quasi tutti gli Stati d'Italia, e specialmente le Romagne, le Marche e

l' Umbria, sopra le quali l' Imperatore di Francia avea pur dichiarato solennemente, essere *incontrastabili* i diritti sovrani della Santa Sede. Malgrado dei divieti diplomatici e delle minaccie del Governo francese, che poi si dichiarò *impotente* ad impedire gli eccessi della rivoluzione italiana, queste province furono a viva forza occupate, e sono ancora tenute dalle armi di Vittorio Emmanuele II.

A questo Re pertanto furono costretti di ricorrere anche i Vescovi di Romagna, come a colui che, sebbene solo *di fatto* e contro ogni diritto, ha in suo potere quel territorio, per tentare se un franco richiamo, fatto con apostolica libertà e con mitezza evangelica, potesse indurre questo Principe a mettere qualche rattento alla sacrilega prepotenza de'suoi Ministri *risponsabili*, ed impedire la sanzione dell'iniqua legge, per la quale i chierici debbono essere strappati dal Santuario, con iniqua violazione dei sacrosanti diritti della Chiesa, e correre la sorte della milizia.

Il benemerito *Stendardo Cattolico* di Genova del 15 Settembre stampò per intero questo importante documento, in cui si combattono, con piena conformità di sensi e di argomenti con quanto già avean rappresentato i Vescovi delle altre regioni d' Italia, i pretesti, sotto i quali si propose dal Ministro della guerra, e si approvò dalle Camere dei Deputati, anzi pure dalla Commissione del Senato, quella legge sì brutta e crudele. L'ampiezza e la gravità dei fatti, che dobbiamo narrare nella presente cronaca, ci rende impossibile il recitare qui quella bellissima lettera, firmata dall'Arcivescovo di Ferrara, dai Vescovi d' Imola, di Cesena, di Faenza, di Forlì, di Comacchio, di Bertinoro, e dai Vicarii Capitolari di Cervia, di Rimini, di Bologna e di Ravenna. Ma non possiamo omettere la conclusione, perchè ci mostra come sia in petto a quei Vescovi lo spirito apostolico de' primi tempi della Chiesa: « La M. V. dimostri, dicon essi, la scongiuriamo, che non indarno ha il diritto e il dovere di negare la sua sanzione a leggi contrarie alle ordinazioni divine ed al vero bene dei popoli. Tale è la legge, di cui ora alla M. V. ci richiamiamo, tali le altre sulla soppressione degli Ordini religiosi, sull'Asse ecclesiastico, sul Matrimonio civile, che già ne pendono sul capo, e contro le quali rinnoviamo le proteste e le querele, che nel passato Novembre alla M. V. indirizzammo. No, Maestà, *non licet* dare vigore a leggi di tal sorta. Se i Ministri valgono a proporle e le Camere ad approvarle, pensi, o Sire, che non varranno però nè a difendere V. M. al tribunale di Dio, nè ad impedire le rovine ch' esse apportano alla sociale convivenza. »

2. Deh fosse in piacer di Dio che Vittorio Emmanuele II potesse vedere a qual termine vogliono condurre lui e la sua Dinastia i Ministri *risponsabili*, che gli son posti al fianco dalla rivoluzione trionfante e da maneggi settarii! Certo, ne siam convinti, egli non sopporterebbe che in suo nome si continuassero ad accumulare delitti, rapine e violenze sacrileghe in onta ed oppressione di santa Chiesa, a cui furono sì devoti i

suoi maggiori. Che vantaggio può venire al suo regno dal pianto e dallo strazio di tante centinaia di Vergini consacrate a Dio, strappate a' loro sacri asili, e poste al cimento o di languire per fame ne'miseri abituri in cui sono ammucchiate senza distinzione d'ordine e d' istituto, ovvero di farsi spergiure a Cristo? Che prò viene alle Finanze dal latrocinio dei beni di Chiesa, onde sono spogliati Preti e Religiosi? L' *Unità cattolica* del 2 Settembre, continuando a pubblicare l' elenco dei Conventi e dei Monasteri, onde furono barbaramente discacciati i religiosi e le monache, e registrandone il luogo ed i legittimi proprietarii, perviene al numero di 479, che ora saranno volti in magazzini, in caserme, in prigioni, in *case di tolleranza.*

3. Le voci d'esecrazione degli uomini onesti contro tali nefandezze, e le supplicazioni de' Vescovi e del Clero, non trovano ascolto presso i Ministri di Vittorio Emmanuele, che, sebbene avvolti nel tramestìo della più scellerata politica, trovano tempo e modo di provvedere a' loro interessi, d' impinguare i loro patrimonii, e di attendere a procacciarsi doviziosi connubii. Il sig. Marco Minghetti anzi, benchè sia tutt'altro che un Adone, ha saputo far tanto da invogliare di sè una dama napoletana, la signora Laura Acton, Principessa di Camporeale, che gli divenne sposa. In una cappella della chiesa di S. Francesco di Paola in Torino si celebrarono, la sera del 5 Settembre, le gioconde nozze; e gli sposi partirono subito appresso alla volta del castello reale di Stupinigi, che il re Vittorio Emmanuele pose gentilmente a loro servigio, per godervi la luna di miele. Ma questa venne di lì a non molto coperta di neri nugoli, pei fatti che diremo a suo luogo; come si dice che queste nozze servissero a colorare certi ingenti acquisti di poderi amplissimi, fatti dal Minghetti fuori d' Italia, e che certo non sono altro che frutto dell'onesta sua industria.

4. Al vedere l'apparente quiete del Governo di Torino sul principio del Settembre, pareva che egli si fosse acconciato alla pratica dell'*inertia sapientia,* che diceasi essere il programma di Napoleone III. Anzi perciò si mettevano in canzone i viaggi e gli andirivieni del Menabrea e del Pepoli, e si parlava, con grasse risate, dei *fiaschi* portati a Torino da Vichy e da Parigi. È da credere che anche i più fidi ed ardimentosi satelliti della rivoluzione ignorassero quel che intanto si venìa apprestando per far paga l'Italia de' suoi desiderii contro Roma e la Santa Sede. Senza di che sarebbe inconcepibile l'audacia del generale Bixio; il quale, accomiatando, con un *Ordine del giorno,* riferito dall'*Opinione* del 7 Settembre, le truppe, che sotto il suo comando formavano il campo d' istruzione di San Maurizio, a poche miglia da Torino, dopo ampli elogi a' soldati, uscì in queste enfatiche parole: « Il Re nostro, *che è il Re più grande che ricordi la storia,* e la patria italiana tutta quanta sieno la vostra religione. La Provvidenza non vorrà permettere lungamente che noi abbiamo i fucili, la volontà ed il sapere, e che *gli stra-*

nieri c' insultino col loro dominio a Roma ed a Venezia, le due città più illustri della patria nostra ; ma il giorno della lotta verrà. » La sbardellata adulazione al Re mostra che lo spaccamontagne Bixio, quanto è morbido in tramutarsi di garibaldino o mazziniano puro in realista, per potersi godere gli onori e lo stipendio di Tenente Generale, altrettanto è ignorante di storia. Ma la sua arroganza contro *gli stranieri* che insultano gli italiani *a Roma,* è aggravata da bestiale ingratitudine. Oh Bixio insolente! Mentre voi aizzavate i vostri soldati contro i francesi, l'imperatore Napoleone III elaborava, d'accordo col Nigra e col Pepoli, quella convenzione, che da tutti i giornali di Francia e d'Inghilterra, da tutti gl'italiani, pochi soli eccettuati, è qualificata come l'atto solenne di consegna di Roma all'Italia! Ingrato!

5. Ma sarà poi veramente così? Questo lo sa Dio, nè noi pretendiamo leggere ciò che sta scritto nei decreti della Provvidenza per l'avvenire. Ci basta il còmpito doloroso di esporre i fatti già posti in sodo; e questo faremo succintamente, lasciando i commenti a' lettori ed a chi non sia astretto a que' severi riguardi, onde ognuno capisce che noi siamo vincolati.

L'*Opinione* di Torino, diario ufficioso e stipendiato di quel Governo, stampò, alli 14, una sua corrispondenza parigina dell'11 Settembre, nella quale si annunziava chiaro chiaro, essere omai sul punto di conchiudersi le pratiche avviate per risolvere la *quistione romana* « sulle stesse basi che erano già stabilite col Conte di Cavour. » E queste erano lo sgombro di Roma, per parte dei francesi entro un tempo determinato, e la promessa per parte del Governo di Torino, che egli non assalirebbe e non lascerebbe assalire le province rimaste alla Santa Sede. Intanto penserebbe il Papa a formarsi un esercito per difendersi. Ed indicava che lo spazio fissato era di due anni.

Due giorni dopo l'*Opinione* alzò un pocolino di più il velo che copriva il negozio, assicurando che le trattative « progredirono tanto da porgerci la fiducia d'un favorevole successo. » E lì, con garbo e lealtà giudaica, prese ad esporre le fasi diverse di tal pratica, e perchè andasse a vuoto dopo la morte del Cavour, e gl'incagli sopravvenuti per la pazza impresa che riuscì alla catastrofe d'Aspromonte, ed i motivi per cui il Drouyn de Lhuys e Napoleone III si mostravano disposti a ripigliarle, fondandosi sul principio di *non intervento.* Questo dovea far sentire anche a' sordi e vedere a' ciechi, che dunque l'abbandono di Roma, per parte di Napoleone III, non incontrava più quei rifiuti decisi, che veniva decantando il *Mémorial diplomatique.*

Il ferro si dovea battere mentre era caldo, cioè l'espettazione pubblica così preparata dovea satisfarsi presto, in cosa di tanta rilevanza; e l'*Opinione* fu cortesissima. Alli 17, con tono di chi sa che non coglie in fallo, annunziò firmata già la sera del 15 Settembre una convenzione, appunto in quel senso che le avea scritto il suo corrispondente. Ognuno può ca-

pire qual commozione di gioia ciò destasse in tutti i rivoluzionarii, e quale stupore ne' devoti ai principii di giustizia, che non sapeano capire come mai lo sgombero di Roma si dovesse trattare dalla Francia col Governo di Torino, e non con quello della Santa Sede, appunto come se il primo e non il secondo avesse diritto e possesso di sovranità su Roma. Tuttavia, sapendosi che in questa sorta di contratti, e fra cotali contraenti, v' è sempre qualche condizione segreta, qualche compenso per l'attuazione delle *idee generose,* la curiosità pubblica di penetrare tal segreto divenne intensissima. E qui o l' *Opinione* , o chi le dava l' imbeccata, la fece grossa, stampando ciò che segue, alli 19 Settembre: « Niun uomo politico ha mai potuto credere che l' imperatore Napoleone fosse per concedere al Governo italiano di mandar a Roma i suoi soldati ad occupar i posti di guardia che le truppe francesi abbandonerebbero. Sarebbe stato consegnare Roma all'Italia direttamente, *senza transizione.* Era assurdo lo sperarlo, eccessivo il pretenderlo. L' occupazione straniera d'uno Stato non può cessare, che consegnando il territorio occupato alle truppe del Sovrano che vi esercita il suo dominio reale o nominale.... La Francia adunque, se mai poteva indursi a ritirare le sue truppe da Roma, doveva essere soltanto per rimettere il territorio romano alle autorità militari pontificie.... Dopo quattro anni l' imperatore Napoleone si risolve a concedere ciò che non ha ottenuto il conte Cavour, che la morte ha colpito durante i negoziati; ciò che non hanno conseguito il ministero Ricasoli nè il ministero Rattazzi. Egli si è obbligato a ritirar da Roma le sue truppe nel termine di due anni. Ma in pari tempi ha chiesto al Governo italiano una speciale *guarentigia morale,* la quale si risolve in una concessione, e, in più che in una concessione, in un sacrificio. Questa guarentigia consisterebbe nell' *impegno* di trasferire la sede del Governo da Torino in altra città importante. Sarebbe stata scelta Firenze. »

Toccato poscia di altre ragioni che consigliavano ad accettare tal *impegno,* e delle difficoltà che vi si opponevano, credette di dare un colpo maestro, e scrisse quanto segue: « Il Governo del Re, posto nell'alternativa di trasferire la Capitale a Firenze, *come una tappa prima di andar a Roma,* ovvero di rinunciare alla convenzione per lo sgombero di Roma, poteva egli esitare? Se la convenzione è un passo importante fatto nella quistione romana, se la convenzione ci toglie dall' immobilità, nella quale siamo stati per quattro anni, e ci avvicina a Roma, chi avrebbe osato consigliar il Governo per respingerla? Il rifiuto avrebbe potuto compromettere per sempre le sorti d' Italia. Con qual animo si sarebbe più tardi cercato di riappiccar le trattative coll' imperator Napoleone, il quale avrebbe potuto dire all' Italia ed all' Europa: Io aveva aderito a ritirare le mie truppe da Roma, lasciar il Papa solo in faccia ai suoi sudditi, ed a riconoscere per tal guisa il diritto dei Romani non meno che dell'Italia, ed il Governo italiano ha rifiutato? »

Di qui potea inferire che 1.° l' Imperatore de' Francesi non potea, nè voleva direttamente consegnare Roma al Governo di Torino, ma sì lasciarla alla difesa delle forze militari pontificie; dunque esso rifiutavasi a riconoscere il preteso diritto dell' *Italia* ad aver Roma per sua Capitale. 2.° Che Napoleone III, di ciò non pago, avea imposto al Governo di Torino, come condizione *sine qua non*, di non assalire e non lasciare assalire gli Stati pontificii; dunque gli avea implicitamente imposto di riconoscerne la inviolabilità e l' indipendenza, e per conseguenza di rinunziare alle sue pretensioni sopra Roma. 3.° Che Napoleone III avea voluto una guarentigia, che l'assunto impegno sarebbe mantenuto, e perciò avea imposto il trasferimento della Capitale in altra città d' Italia; dunque, obbligando il Governo italiano ad incontrare dispendii enormi, ed a superare difficoltà politiche assai pericolose, intendea provare che l'assunto im pegno e la data guarentigia non si guarderebbe come il Trattato di Zurigo, nè la convenzione del 15 Settembre avrebbe soltanto, come quello, il valore del foglio di carta su cui sta scritta. Queste cose saltavano agli occhi di tutti.

Difatto la *Gazzetta del Popolo*, appellando *vera mistificazione*, ossia trappoleria quella Convenzione, con quella sua facondia tribunizia, che si fa capire fin dall' infima plebe, venne, alli 19 Settembre, svolgendo le ragioni per le quali, a suo avviso, il trasferimento della Capitale era una sanzione dell' abbandono assoluto delle quistioni di Roma e di Venezia. Ed ecco, in sentenza, le sue ragioni: 1.° Per fare questa traslazione si dovranno spendere qualche centinaio di milioni; per sopperire a tale spesa si dovrà diminuire l' esercito; e questo vale quanto rinunziare a Venezia. 2.° Inoltre dovremmo addossarci il pagamento di grossa parte del debito pontificio; e questo renderebbe anche più grave il dissesto delle nostre Finanze, e perciò più difficile il compiere con l'armi la nostra unità nazionale. 3.° I Francesi non se ne andrebbero da Roma che entro due anni; or in questo frattempo molte cose possono accadere, vuoi di torbidi interni, vuoi di pericoli esterni, che diano a Napoleone III motivo di dirci: Non siete ancora bastevolmente forti, nè così costituiti, che io possa fare assegnamento sulla vostra guarentigia per la sicurezza del Papa; e perciò resto a Roma.

Queste ragioni erano lampanti, e stavano sulla bocca di tutti, e perfino la *Stampa*, diario ufficioso e tutto cosa del Peruzzi, fu costretto, come il diavolo dagli esorcismi, a riconoscere, senza forse avvedersene, l' inviolabilità del Governo pontificio e l' impossibilità di abbatterlo con la forza, altrimenti che per iniquo abuso di prepotenza; e disse: « Nè Francia nè Italia si fanno arbitre delle sorti del Papato politico *(ossia della Sovranità temporale del Papa)*; nè quella nè questa si arrogano il diritto di abbatterlo, nè tampoco quello di giudicarlo: esse lo riconoscono *eguale a qualunque altro Governo*, lo fanno rientrare nel diritto comune. » Onde consegue che, riconoscendosi esplicitamente il Papa

come sovrano legittimo ed indipendente di Roma, si rinunziava implicitamente a Roma, come a Capitale del regno fondato dai latrocinii e dai tradimenti del 1859 e del 1860. La gente onesta in cuor suo se ne rallegrava e taceva: i Mazziniani e Garibaldini, con tutto il codazzo de' Framassoni, fremeano irosi, credendosi traditi e delusi de' loro voti contro la Santa Sede ed il cattolicismo. I *moderati* e ministeriali pensavano a nuovi inganni: e questi furono degni di loro.

Cominciarono adunque, in coro, l' *Opinione*, la *Stampa*, la *Gazzetta di Torino*, la *Perseveranza*, e più altri cotali trombettieri prezzolati, a gittar voce che la convenzione era solo la corteccia esterna del frutto che ci stava sotto; che era imminente la guerra contro l'Austria, *viribus unitis* di Francia ed Italia, per redimere Venezia; e che perciò un Consiglio di difesa, tenutosi da' Generali dell'esercito, avea riconosciuto necessario mettere la Capitale al sicuro da una invasione repentina del nemico, trasportandola a Firenze, dove le farebbero schermo una linea di fortezze di primo ordine e gli Apennini. Di che il *Diritto* del 22 Settembre prese argomento a fiera ma giusta filippica contro il Governo, o come ignorante, se avea sconosciuto fin qui sì grave pericolo, o come traditore dello Stato, se conoscendolo non avea provveduto al riparo, o come bugiardo e perfido, se cotal ragione (la quale del resto il *Diritto* rifiutava gagliardamente) recava in mezzo solo come pretesto da velare la rinunzia a Roma.

L'*Opinione* però, affine di sedare i bollori de' Mazziniani, non ebbe onta di promulgare che quella convenzione, in quanto sembrava involgere una rinunzia a Roma, non era che una pretta impostura, e che l'impegno assunto di non andare a Roma sarebbe osservato come il Trattato di Zurigo. Ecco le sue parole nel numero del 20 Settembre: « Trattasi di una quistione, la quale non si può risolvere con equivoci. *L' Italia non rinuncierà mai a Roma come sua Capitale.* Il voto del Parlamento è incancellabile: esso è diventato un dogma politico della nazione. Niun Ministero adunque potrebbe pensare a trasferire la Capitale altrove. Che significa pertanto il trasporto della sede del Governo a Firenze? » E qui proponeva l'obbiezione, che, se i Francesi da qui a due anni sgombreranno da Roma, perchè non si aspetta fino a tal termine, per andare difilato colà? E perchè incontrare enormi spese, per andare, nel breve periodo di qualche anno, prima a Firenze, e poi a Roma? Lasciando senza risposta queste obbiezioni, il diario del sig. Minghetti spiattellò quello che dovea, a parer suo, bastare per tutto: « L' impegno assunto dal Governo del Re verso la Francia, non potrebbe quindi, *in niun caso*, significare un vero e completo traslocamento della Capitale. *Si dovrà intendere come la pace di Villafranca?* Molti lo credono, e ci sembra facile l'indovinarlo. » Può egli con maggior cinismo professarsi un assoluto dispregio pel diritto internazionale? Questo è un dire: come la pace di Villafranca fu una beffa,

come il Trattato di Zurigo fu violato, prima che seccasse l'inchiostro con cui fu scritto e ratificato; così faremo quanto all' impegno di non assalir Roma. Ecco la lealtà di costoro, a cui dovrebbe essere affidata la sicurezza ed indipendenza del Papa!

Altri giornali, anche più cinicamente, svelarono il resto de' disegni del Minghetti, del Peruzzi e del Pepoli. Non si assalirebbe certo Roma con forze regolari, nè si farebbero passare bande armate di Garibaldini. Ma, mentre si dovrebbero lentamente avviare verso Firenze gli ufficii della Capitale, verrebbe il prefisso termine dei due anni. Allora, come già a Bologna, a Parma, a Firenze, a Napoli, si farebbero trovare in Roma, incaricate di rappresentarvi il popolo, le solite *compagnie di comparse e di professori di chiassi e di tumulti*, come le appellò Massimo d'Azeglio; le quali un bel dì si leverebbero a rumore, farebbero il plebiscito, e buona notte! È egli credibile che il Papa farebbe mitragliare il popolo, come pur si fece a Parigi ed a Torino? Mai no. Ed ecco fatto il becco all' oca. Il *plebiscito* coronerebbe la *restituzione di Roma a' Romani*, secondo che fu preconizzato dal De Morny al Senato francese; durando fermo il principio del *non intervento*, niuna Potenza avrebbe facoltà di mescolarsene; il Papa, ridotto alle sue sole forze, non potrebbe impedire che i Romani acclamassero Vittorio Emmanuele re d' Italia; e questi non avrebbe più che da montare a cavallo e salire al Campidoglio. Il Papa sarebbe lasciato in Vaticano a pregare e benedire. Ecco fatta l'Italia! Perchè dunque sgomentarsi del trasporto a Firenze, non essendo questo, anche nell' ipotesi che si effettuasse, che una sosta, una *tappa* verso Roma?

Così si venne predicando in Torino da' Ministeriali, e scrivendo da' corrispondenti ai prezzolati giornali di Francia e Belgio ed Inghilterra, per ispiegare il vero senso e scopo dello sgombero de' Francesi da Roma, e della traslazione della Capitale d' Italia a Firenze.

6. Dunque la pretesa *guarentigia* morale, chiesta da Parigi e consentita da Torino, sarebbe una lustra da gabbare i gonzi? L'*Opinione* garbatamente l'insinuò nel foglio del 21 Settembre: « Questa guarentigia la Francia *non chiedeva al certo per sè,* ma per poterla presentare al partito cattolico, nella speranza di rassicurarlo. » Il che, in buon volgare, è quanto dire agli *unitarii*: Oh buona gente! E non vedete che questo è un puro spediente diplomatico, una indoratura della pillola, un trovato di prudenza per rassicurare chi potrebbe recar disturbo, e per far la faccenda con buon garbo, e potersi poi lavar le mani, e dire: *Vos videritis, innocens ego sum*! Ma i Mazziniani, i Garibaldini, e quei che ne indossarono la divisa, per coprire gl' interessi proprii o municipali ond' erano mossi, non si tennero paghi di ciò, e vollero mettere il Governo alle strette di dichiarare formalmente, se avesse sì o no rinunziato a Roma, e se il trasporto a Firenze dovesse in verità guardarsi come guarentigia del mantenimento della Sovranità temporale del Papa.

Perciò la sera del 20 una folla, che fu calcolata essere di circa 5 o 6,000 mila persone, ma in cui erano mescolati per certo molti Mazziniani e Garibaldini, si radunarono con bandiere in piazza Castello, e percorsero più vie di Torino, urlando a squarciagola: *Abbasso il Ministero, abbasso la convenzione francese, viva Garibaldi*! Il Ministero, che fin dal pomeriggio vedea addensarsi i nugoloni, fece schierare sulla piazza uno squadrone di cavalleria; ma poco dopo lo fece ritirare, surrogandolo con una squadra di Guardie di sicurezza pubblica. La moltitudine dopo aver gridato quanto volle, andò in piazza Carignano, dove è il palazzo della Camera dei Deputati. Quivi un sergente della Guardia nazionale, spinto dallo zelo per l'ordine, si lasciò sfuggire di bocca a voce alta, che bisognava chiamare dal campo di S. Maurizio le truppe, e reprimere que' tumulti. Questo bastò perchè molti gli si precipitassero addosso a tempestarlo di pugni e calci; e solo dai Carabinieri, ossia Gendarmi, potè essere sottratto a quella furia. Di che la Questura procedette nelle forme legali a sciogliere quell'adunanza.

I *dimostranti* si divisero in due bande; l' una delle quali recossi in piazza d'Armi, dove i caporioni di essa, e parecchi eran Deputati al Parlamento, si posero d'accordo per rinnovare il dì appresso, ma senza uscire dalle forme legali e pacifiche, la dimostrazione, dandosi la posta per le ore otto di sera in piazza Castello; di che si vuol prender nota, per quello che diremo dell'avvenuto ivi la sera del 21. L'altra delle bande andò in piazza san Carlo, e quivi con fischiate sonore fece quello che i Francesi dicono un *charivari*, innanzi alle officine della *Gazzetta di Torino*, diario ministeriale, che avea fatto plauso alla convenzione del 15 Settembre, e decantato il trasferimento della Capitale a Firenze. Pertanto in questa sera non ebbero luogo gravi disordini, tranne le busse toccate a quel zelante sergente; e tutto finì con grida e fischiate. Chi mai avrebbe potuto pensare, che sì poca scintilla avrebbe fatto poi divampare grande incendio?

7. Andrebbe tuttavia errato chi pensasse che queste fossero scene, architettate solo da pochi mestatori, alla foggia dei plebisciti per le *annessioni*. Erano un primo sfogo dell'immenso cruccio, onde rodeansi la massima parte de' cittadini, parte perchè presentivano la propria rovina, parte per indegnazione di veder sì mal ripagati i sacrifizii immensi fatti dal Piemonte e massime da Torino, parte perchè teneano per fermo, quella malaugurata convenzione essere solo il prologo di nuove guerre, che arrecherebbero nuove sciagure, e parte per ispirito settario o per rivalità municipale. Il deputato Pier Carlo Boggio scrivea: « In fin dei conti Torino è rovinata; Torino è rovinata in premio dell' avere voluta e promossa l'unità e l'indipendenza d'Italia; Torino è rovinata per aver fatto i più larghi sacrifizii di danaro e d'uomini; Torino è rovinata, perchè sono cinquecento milioni di proprietà fondiaria, che scapiteranno almeno del quaranta per cento; sono centinaia di nuove costruzioni in corso, che si risolveranno nella bancarotta dei loro intraprenditori; sono trentamila operai che d' un tratto si veggono mancar il lavoro e sono gittati sul lastrico, e non vuoi che gridino? E non vuoi che l'abbiano amara con quei Ministri che, a sangue freddo, con larga premeditazione, al solo scopo di conservare un portafoglio, di cui li ha chiariti indegni la loro inettitudine, rovinano Torino....? » Se questo si vuole appellare *grettezza di*

municipalismo da' Napoletani, da' Fiorentini, da' Milanesi, faccian pure. Certo è che ai Torinesi coceva forte, e chi si sente scottare, stride.

Il Municipio era stato convocato dal Sindaco per le ore due del pomeriggio del giorno 21, affine di provvedere alle gravissime congiunture, in cui sarebbe gittata la città per la convenzione stipulata con la Francia; e si era adunato in assemblea numerosissima. Qui ci serviremo della narrazione fatta dalla *Gazzetta del Popolo* del 22, che dovette essere abbastanza fedele, poichè ristampata da tutti i diarii di Torino, e non impugnata in alcuna parte.

« La seduta è aperta alle ore due. Il Consiglio è numerosissimo. Il Sindaco espone lo stato delle cose. Egli ha conosciuta la notizia della convenzione colla Francia e del trasferimento della Capitale, per comunicazione di uno amico privato. Solo più tardi fu officiosamente informato da persone, che vennero per esaminare con lui la quistione dei compensi. Non avendo egli tempo in quel momento di consultare la Giunta nè il Consiglio, rispose come gli dettava il cuore. Se il trasferimento è necessario al bene della patria, a che si parla di compensi? Se invece è funesto, come lo crediamo, Torino pensa troppo altamente dell' Italia, di sè, per vendersi *(applausi generali, vivissimi, prolungati)*. Ora la questione si è aggravata in sèguito alla dimostrazione di ieri sera. Importa che il Consiglio municipale si rivolga alla popolazione, per invitarla ad aspettare con calma, e non porgere ai nostri nemici il pretesto di calunniarci e di dire impossibile il mantenimento dell' ordine in questa città.

« *Menabrea,* che aveva desiderato di dare schiarimenti come consigliere, prende la parola, e fa una lunga esposizione, da cui risulterebbe in complesso: che il Governo francese, dopo grandi difficoltà, si mostrò pronto ad acconsentire alla convenzione, a patto che il Governo italiano desse una guarentigia morale, che avrebbe rispettato e fatto rispettare il *non intervento* a Roma. Questa guarentigia morale Pepoli la trovò nel trasferimento della Capitale a Firenze. Sicchè l' idea di questo trasferimento è di un plenipotenziario italiano e non di Napoleone; e quindi è falso che essa sia stata *imposta,* come affermano alcuni giornali (*Oh! oh!*)

« Questi schiarimenti essendo di natura politica, sorge quistione se debbano essere consegnati nel verbale, oppure tralasciati, come vorrebbe l'oratore, che dice aver parlato in senso officioso. *Revel* opina che, nel Consiglio, è Menabrea consigliere, e non Menabrea ministro che ha parlato. Le sue parole, come parole di consigliere, sono acquistate al verbale. *Sclopis* prende atto degli schiarimenti ottenuti, e del fatto che l' idea del trasferimento della Capitale è scaturita non da Napoleone, e nemmeno dal nostro Governo, ma dal plenipotenziario Pepoli. *Ponza di San Martino,* dopo aver risposto con autorità di parola, e con fina ironia alle osservazioni, con cui *Menabrea* aveva appoggiata la convenzione franco-italiana; dopo aver derise le pretese *ragioni strategiche,* conchiude chiedendo, che il Consiglio mandi il discorso stesso di Menabrea alle Camere a guisa di petizione. Egli è convinto, che ciò sarà il migliore argomento per ben edificare i rappresentanti della Nazione! »

Qui la seduta fu interrotta e divenne agitatissima, pel rimbombo delle grida del popolo stipato sulla piazza, e pel concitato parlare di cittadini che si presentarono a chiedere protezione contro le violenze, che le Guardie di sicurezza pubblica stavano allora commettendo in piazza S. Car-

lo; di che parleremo più sotto. Chi vuole legga i particolari ed i documenti riferiti anche nell'*Unità Cattolica* del 23 Settembre. Si deputarono membri della Giunta municipale, perchè s'interponessero presso la Questura e facessero cessare i tumulti. La seduta municipale rimase perciò sospesa buona pezza; le vie erano affollatissime, le botteghe chiuse. Finalmente la seduta si ripigliò. Il Sindaco lesse, ed il Consiglio municipale approvò la seguente deliberazione:

« Il Consiglio, udite le comunicazioni del Sindaco, considerando che se il Municipio torinese fu sempre, nella sfera della sua azione, cooperatore agli atti, che potevano condurre all'unità italiana, e se la cura degli interessi municipali non lo trattenne dall'essere il primo ad applaudire al Ministro che proclamava Roma Capitale d'Italia: ora però deve grandemente commoversi all'annunzio di una proposta, la quale, senza rispondere a quel grande concetto, viene a colpire in modo così doloroso ed inaspettato quella condizione di fatto, che tante dichiarazioni delle podestà legittime avevano pronunziato.

« Il Consiglio, facendosi sicuro interprete di quei sentimenti di antica fede nelle sorti nazionali, che stanno nel cuore di questa popolazione, delibera si debbano usare tutti i mezzi, che la legge accorda, per antivenire ai danni ed ai pericoli da cui trovansi minacciati gli interessi municipali, tanto connessi colle sorti della patria italiana.

« Intanto incarica la Giunta, acciocchè, dopo aver chiesto al Governo del Re categoriche spiegazioni sullo stato della questione attuale, stenda una relazione particolarizzata sulla condizione e sull'attitudine della città di Torino a fronte degli avvenimenti, che si preparano; e di sottoporla quindi nel più breve termine possibile alle deliberazioni del Consiglio ».

A noi fece raccapriccio codesto vantarsi d'aver sempre fatto a potere per attuare il gran concetto dell'*unità* italiana, a prezzo dell'assassinio del Papa e dell'usurpazione di Roma al suo legittimo sovrano! Sono questi concetti degni della città, che per antonomasia chiamavasi del Santissimo Sacramento? E un Municipio che bandisce doversi spogliare del suo dominio il più augusto de' Sovrani, il Vicario di Gesù Cristo, può credersi capace di inspirare rispetto all'autorità? Il gridare: *Andate ad usurpare Roma*, è forse un bello spediente per accendere nel popolo l'amore della giustizia, il rispetto per le leggi e l'ordine?

Siamo persuasi, che molti di quei che approvarono tal deliberazione, il facessero solo per assentire ad uno spediente da guadagnar tempo, ed impedire che la Capitale si trasferisse a Firenze. Ma anche questo, se fatto con coscienza, è brutto ed iniquo. La bontà del fine non giustifica la reità dei mezzi. E questo sentì il conte Prospero Balbo, uno de' Consiglieri, anzi l'unico che rifiutasse il suo voto a quella deliberazione: *Io sono cattolico*, gridò egli forte e con intrepidezza di cittadino cattolico, *e perciò non voglio firmare nissuna ingiusta proposta per tôrre da Torino la Capitale*. Non dubitiamo, che chiunque ha in petto una scintilla di amore a santa Chiesa, plaudirà a questa coraggiosa protestazione, che per altro non destò stupore in veruno di quei che conoscono il conte Prospero Balbo. Egli, anzichè contribuire con la sua presenza e co' suoi ufficii alla usurpazione della Romagna, rassegnò un alto grado nella milizia, ottenuto con isplendidi servigi allo Stato, e si ritrasse alla vita privata.

8. Frattanto che cosa era accaduto in piazza san Carlo? La *Gazzetta di Torino* avea avuto la temerità di fare una descrizione beffarda della dimostrazione avvenuta la sera precedente, e già da noi raccontata; e di voltare in beffa la chiassata fatta alle proprie officine: di che irritati i dimostranti, vollero pigliarsi una riscossa. E di qui tumulti e sangue. Tra le narrazioni del fatto niuna ci parve più moderata nella forma, o più conforme ai documenti ed alle testimonianze deposte al Municipio, che la seguente fatta dall' *Unità Cattolica* del 23 Settembre, la quale riferiremo per intiero:

« Verso le ore due pomeridiane, movendo da Porta Nuova con bandiere spiegate, una certa quantità di gente, che secondo il solito ingrossava a mano a mano che procedeva, recavasi sotto i portici di S. Carlo. Là prese a vociferare e fischiare senza più la *Gazzetta di Torino*. La gente s'accalcava in modo straordinario, e potevano essere già qualche migliaia. Quando tutto ad un tratto si apre la porta dell'ufficio del giornale, e di là sbucano e da ogni parte accorrono guardie di pubblica sicurezza, che colle sciabole sguainate menano colpi a diritto ed a rovescio. E ciò senza essere provocate e senza dare verun avviso alla folla. Nè si contentarono di dar piattonate, ma ferirono di punta e di taglio, a segno che vi furono dei gravemente feriti. Questi, insieme con otto o dieci arrestati, furono condotti alla vicina Questura, accanto alla chiesa di santa Cristina. Uno dei feriti morì alla Questura poco dopo. Questo intimorì i dimostranti, i quali si sbandarono. Ma tornati un paio d'ore dopo più compatti e risoluti alla Questura, ne tempestarono la porta con una terribile sassaiuola. Le guardie di pubblica sicurezza chiuse dentro non osavano uscire. Fortunatamente dal Municipio vennero tre assessori a togliere d'impiccio la Questura. Fecero mettere in libertà gli arrestati.

« Intanto, divulgatasi per Torino la voce di questo fatto delle guardie di pubblica sicurezza, ed esagerandosi (come intravviene) il numero dei morti e dei feriti, si suscitò una fierissima irritazione. Varii correvano per tutte le vie gridando: *Chiudete le botteghe, chiudete le botteghe*, minacciando sassate e peggio. In men che non si dice tutte le botteghe di via Nuova, dei portici di piazza Castello, di Dora Grossa furono chiuse a furia. In altre vie più remote, come in via Milano, un droghiere che non volle chiudere ebbe tutte le vetrine sfracellate. Il Ministero, prevedendo serii eventi, aveva chiamato da san Maurizio le truppe che vi stanno a campo. Verso le due arrivava il primo convoglio di soldati. La popolazione, costernata per ciò che vedeva e per ciò che prevedeva, era cupa, trista, silenziosa . . . riempiva le vie, massime quelle di Dora Grossa, di Po, via Nuova, affollandosi sulla piazza Castello. Intanto i *dimostranti*, vedendo che il Governo dava di mano alle armi, pensarono a fare altrettanto. Trovandosi tutti disarmati, corsero a saccheggiare tutte le botteghe di spadai e tutte quelle ove si trovano armi, che non furono a tempo a chiudere le porte. Quelli che non poterono aver armi si armarono di bastoni. Entrarono anche in qualche spaccio di tabacchi per pigliare la polvere da fucile. . . . Non dobbiamo però omettere che verso le otto la folla irruppe di nuovo contro l'uffizio della *Gazzetta di Torino*. Pare che il guasto dato alla tipografia sia stato considerevole, non essendo stato pubblicato che un mezzo foglio del giornale nel dì seguente. I tumultuanti, fatta incetta di ciottoli, con cui si sta acciottolando la via vicina,

fecero un mal governo della porta dell'ufficio, che il mattino si vedeva tutta improntata dei colpi di pietra lanciati la sera.

« In varii ufficii della Questura furono tolte le insegne e lo stemma reale d'in sulle porte, e portate come in trofeo al palazzo di città. Diremo anche, che innanzi al Municipio si fece falò di varii giornali della capitale, come la *Gazzetta di Torino*, la *Stampa*, l'*Opinione*, la *Discussione*, ecc. »

La *Gazzetta del Popolo* narrò, il dì seguente, questo fatto con molti altri particolari, che mostravano quanto fosse stata improvvida e violenta l'irruzione delle guardie di sicurezza pubblica. Alcuni soggiacquero poi alle ferite ivi riportate. Il deputato Vegezzi Ruscalla non si peritò di mandare alle stampe una lettera, in cui testificò d'aver veduto co'proprii occhi, quando già tutti erano sbandati, parecchie di quelle guardie, atterrato uno dei fuggiaschi, percuoterlo con le daghe sul capo e sulla persona, in modo da coprirlo di ferite e di sangue; ed aggiunse che, avendo loro intimato di desistere, e mostrata perciò la sua piastra di Deputato, gli fu risposto con oscena villania, che andasse a farsi far ragione alla Questura; ed il misero, che stavano battendo, vi fu trascinato prigione.

Certo è che lo stesso Governo dovette riconoscere qualche grave torto in quelle guardie, o temette forse di vederle diventare vittima di terribile vendetta popolare; poichè la notte seguente le fece uscire tutte da Torino, e pubblicò poi un Decreto, che dichiarava sciolta quella compagnia, ed avviata una inquisizione giudiziaria sul fatto.

9. Ma questo fu nulla, a confronto della sanguinosa tragedia che avvenne a sera tarda in piazza Castello, dove, come abbiam narrato più sopra, molto popolo la sera precedente erasi dato la posta di convenire, per una dimostrazione pacifica e legale. E qui lascieremo parlare prima di tutti la *Gazzetta ufficiale* del 22 Settembre:

« Gravi disordini perturbarono ieri la tranquillità della città di Torino. Verso le due pomeridiane varii assembramenti si vennero formando in alcuni punti della città. Essendo stata tentata una aggressione all'ufficio della *Gazzetta di Torino*, in piazza san Carlo, un drappello di guardie di pubblica sicurezza disperdeva l'assembramento, facendo uso delle sciabole. Per questo fatto deplorevole il Governo ha immediatamente ordinato una inchiesta giudiziaria sulla condotta degli agenti di pubblica sicurezza.

« Più tardi il tumulto in quella piazza divenne più minaccioso contro l'ufficio di Questura, che ivi ha sede. Oltre a parecchi soldati ed a tre ufficiali feriti a colpi di pietra, si avevano già a deplorare tre uccisioni, di due agenti e di una guardia di pubblica sicurezza; quando sventuratamente una folla di persone, armate di bastoni, di sassi ed alcune di pistola, avendo voluto sforzare uno squadrone di allievi carabinieri, situato fino dal principio della sera in piazza Castello, tentando di disarmarli ed investendoli violentemente, questi fecero per propria difesa e senza comando una scarica di fila delle loro armi. La folla si disperse immediatamente.

« Si rinvennero dieci morti e varii feriti tra i cittadini. Venti carabinieri erano stati feriti con bastoni e pietre, fra i quali cinque gravemente. Finalmente la calma si ristabilì dopo la mezzanotte, anche col concorso di alcune pattuglie e di un drappello di guardia nazionale, che fu lascia-

ta a difesa della Questura. Se non che più tardi una banda, che sembra fosse una parte di quella che avea aggredito i reali Carabinieri, forzava una bottega di armaiolo, vi prendeva dei fucili, di cui fece uso contro la truppa che la raggiunse, operando l'arresto di dieci individui, e raccogliendo una ventina di fucili ed un tamburo.

« Questa mattina l'ordine non fu turbato. Molta truppa è venuta dal campo di S. Maurizio ed è sotto gli ordini di S. E. il Generale d'armata, conte Della Rocca. La Guardia nazionale, che ieri non si potè raccogliere numerosa, è novamente chiamata sotto le armi. Giova sperare che la saggezza e la temperanza tradizionali della patriottica popolazione torinese, cui si indirizzò il Sindaco della città col proclama che riportiamo qui sotto, varrà, insieme alle misure adottate dal Governo, ad imporre a coloro che, profittando della dolorosa concitazione degli animi, si attentassero rinnovare le deplorabili scene del giorno scorso. »

Riferita questa narrazione, il *Diritto* del 24 esclamò furibondò: « Opera d'un Ministero mentitore, questo articolo è una infame menzogna. Non è vero che i Carabinieri fossero in piazza Castello aggrediti e delle armi facessero uso a difendersi... Il fuoco fu tanto improvviso, che furono ferite persone pacifiche, che, se avessero preveduta possibile una scarica, si sarebbero certo allontanate. Se fu per difesa delle persone, perchè i Carabinieri non adoperarono le baionette? Queste, adoperate soltanto a difesa, feriscono, non uccidono; spaventano, non fanno strage ecc. »

E l'*Unità Cattolica* va d'accordo, in quanto dice che bensì la folla accalcavasi e brontolava perchè trovava chiuso, senza saperne il perchè, il passaggio; ma che le fucilate vennero di subito.

Per quanto si facesse battere a raccolta, la guardia nazionale non si adunò; e pochi militi, che diedero mano alle armi ed uscirono per le vie, furono fatti tornare alle loro case dalle fischiate e dalle minacce del popolo. Certo è che i feriti, e quelli che dalle ferite morirono poi alle case loro, furono troppi più del numero dato dalla *Gazzetta ufficiale;* e dall'inquisizione giudiziaria istituita dal Municipio risultò, come diremo a suo luogo, che le cose procedettero ben diversamente da quel che raccontasse la *Gazzetta ufficiale*. Tra i morti cadde una signora che, giunta per la via ferrata pur allora, affannavasi di passare a traverso quella folla, per riparare alla sua casa.

10. Il Governo si affrettò di provvedere per la domane. Furon levati cadaveri; portati feriti agli spedali; lavato con gran cura il sangue di terra. Poi, mentre per la via ferrata si facevano venire più Reggimenti di linea, e batterie d'artiglieria, grosse pattuglie di 300 uomini cominciarono a percorrere le vie, e tutto il presidio, accampato sulle piazze principali, vi ebbe a serenare fino alla mattina seguente, quando truppe fresche presero il luogo di quelle che aveano vegliato. La gran piazza d'arme fu cangiata in campo di battaglia, adunandovisi una divisione in tutto punto di guerra, con le micce accese a'cannoni. Un reggimento fu posto a guardia dell'Arsenale. Grossi battaglioni assicurarono le polveriere. Il palazzo reale ed i giardini adiacenti furono muniti da'Carabinieri. La Questura circondata da'Bersaglieri. Tutto spirava lutto, tutto facea presentire nuovi orrori. Le botteghe quasi tutte chiuse. Ma che? Lasciamo parlare la *Gazzetta ufficiale* del 23 Settembre:

« La giornata di ieri passava tranquilla, e così pure le prime ore della sera. Nelle piazze d'Armi, Castello, san Carlo e Carlo Emmanuele II

stanziavano delle truppe. Forti pattuglie venivano poste in giro nelle principali strade, onde conservar libera la circolazione. Tutto progrediva bene, e sembrava potersi sperare che non si rinnovassero disgustosi avvenimenti. Ma verso le ore nove da alcune parti convenivano in piazza san Carlo diversi gruppi di schiamazzatori. Verso le ore nove e mezzo una gran folla di popolo trovavasi radunata in tal piazza, nella quale erano disposte, lungo i portici, le truppe, con una compagnia davanti alla casa della Questura, onde proteggerla contro le aggressioni del popolo che appunto contro di essa rivolgeva le sue minacce.

« Ad un certo momento, siccome venivano scagliati sassi nell'interno del portone della Questura, il questore si decise a far sgombrare la piazza coll'uso della forza, facendo precedere le tre intimazioni e squilli di tromba in conformità della legge. Fece in conseguenza uscire fuori del portone, oltre la compagnia di fanteria che già vi era, alcuni Carabinieri che stavano nell'interno della Questura, e fatto avanzare sulla porta un assessore munito della sciarpa tricolore, scortato da due Carabinieri, fece eseguire la prima intimazione ed il primo squillo. Appena eseguito questo e mentre continuavasi a scagliar pietre, i due Carabinieri, che scortavano l'assessore, caddero feriti da due colpi di fuoco partiti dalla folla. Allora i Carabinieri cominciarono il fuoco contro il gruppo degli aggressori, senza che finora siasi potuto venire in chiaro se il comando di far fuoco sia stato dato.

« Per la disposizione che avevano le altre truppe nella piazza suddetta, alcune delle palle tirate colpirono parecchi soldati ed il Colonnello Colombini, comandante del 17° che appunto guerniva la piazza dal lato di levante. Alcuni soldati del 17° vedendo colpiti i loro compagni, spararono instintivamente qualche colpo, dei quali alcuno andò a ferire soldati di un battaglione del 66 reggimento, situato dirimpetto sul lato opposto della piazza, e che teneva le armi al fascio. Lo stesso effetto si produsse anche sopra varii soldati di questo battaglione, i quali, impugnate le armi, le caricarono pur essi. I comandanti dei battaglioni fecero cessare tosto questo disordine; ma le conseguenze furono che caddero morte 26 persone e 66 ferite, fra le quali 2 soldati morti e 14 feriti, compresi alcuni colpiti gravemente da sassi.

« Il rapporto di questa mattina del medico militare, capo del servizio del dipartimento, informa che 4 dei soldati feriti lo furono da quadrettoni e pallette da caccia, sicuramente tirati dagli aggressori. Il Ministero ha ordinato una pronta inchiesta su questi fatti, diretta principalmente a chiarire se il comando di far fuoco sia o no stato dato. Dopo questo doloroso avvenimento, nessun altro disordine si è avuto da lamentare. »

La folla si disperse, fuggendo a rotta per le vie adiacenti. Ma accorsero subito sacerdoti, che, senza curare il pericolo in cui si esponevano, diedero bel saggio della carità evangelica, apprestando i supremi conforti agli agonizzanti, ed aiutando a levare i feriti. Ognuno capirà di leggieri che il numero di questi, non pochi de' quali soggiacquero poi nelle case loro, fu molto maggiore che il dichiarato dalla *Gazzetta ufficiale*. Un fuoco incrociato da tre parti, in una folla così stipata, dovea essere micidialissimo. Fu sventura, forse, più che colpa; ma il macello fu orribile. Molti de' feriti, che a botta calda aveano ancora forza di camminare, trassero alle farmacie vicine ed ebbervi le prime cure. Molti altri

si trascinarono alle case loro. I cadaveri furono da' soldati accumulati sui gradini del monumento equestre di Emmanuele Filiberto, che la mattina seguente erano imporporati del sangue, che ne scorreva a rivi sul lastrico della piazza. Quivi appunto era stato il grosso della strage, perchè i più timidi s' erano ivi collocati, credendosi più sicuri perchè più lontani dalle truppe. Tra tanti, morti e feriti, che furono visitati, un solo fu trovato con armi; gli altri, i più giovani operai, qualche donna e parecchi fanciulli, erano curiosi che voleano vedere, e portarono la pena dovuta ai pochi tristi provocatori della strage. Riferiremo poi a suo luogo ciò che fu posto in sodo dalla Giunta municipale, circa la legalità del contegno del Questore; che fu poi subito dopo invitato a prendere un congedo di qualche mese, e surrogato da un supplente.

11. La mattina seguente il popolo trangosciato correva à vedere il luogo del macello, e la vendetta si leggeva negli occhi di molti, che contemplavano gli spazzini della città occupati in lavare i gradini del monumento, ed il lastrico della piazza e de' portici. Il Municipio, come già avea fatto il dì innanzi, avea pubblicato caldi inviti a pace e quiete; un Comitato dichiarava *nemico della patria* chi partecipasse ad affollamenti tumultuosi, onde potessero nascere nuovi disordini; il Prefetto ed il Sindaco erano in affanno per quietare la città, e molti buoni cittadini andavano attorno per esortare i mercanti ad aprire le botteghe.

Ma questo non rimovea il pericolo di nuovi e forse più aspri conflitti. La *Gazzetta del popolo* tenendosi nella stretta legalità, bandiva il da farsi. « Sia parola d'ordine: *il Ministero in istato d'accusa.*» Un fremere cupo, un imprecare rabbioso udivasi d'ogni parte contro i ministri Minghetti e Peruzzi. « Noi crediamo, stampò il *Diritto* del 24, ripetendo ciò che tutti diceano il dì precedente, noi crediamo che nessuno abbia fomentato, nessuno eccitato i disordini, nessuno cercato di rendergli più gravi; nessuno, eccetto il Governo e la Polizia. I soli responsabili degli infami eccessi, che funestarono non Torino soltanto, ma tutta l'Italia, sono i Ministri; sono quei pochi disgraziati, che dopo aver rubato quanto ci era a rubare al paese (*e qui omettiamo un inciso che in Roma non si dee trascrivere*), hanno bisogno di un *colpo di Stato*.... Il sangue, onde hanno bruttate le mani, gli rivela traditori. Il Parlamento... li manderà alla Corte d'Assise, come volgari malfattori.... L'Italia non può essere governata da spregevoli assassini, molto più tristi, molto più infami di Caruso o di Crocco. Chè questi alle opere di sangue si trovarono di persona, e misero a repentaglio la vita. Costoro invece, mentre il popolo si assassina per ordine loro nelle vie, stanno affacciati al balcone del Ministero, fumando il sigaro e godendo il truce spettacolo, sicuri nella propria viltà. È mestieri che l' Italia non soffra più un giorno siffatti uomini al potere.... A Torino non è vero che si sgozzi il *piemontesismo*, si assassina l' unità e libertà d' Italia. »

Si badi bene che gli scrittori del *Diritto* non sono piemontesi; lo dichiararono essi medesimi, ed a questo attribuirono la poca popolarità del loro giornale in Torino. Or facciasi ragione di quel che dovean dire i Torinesi! Ognuno stava in angoscia, trepidando che la sera del 23 dovesse essere funestata da nuove e più orrende stragi.

Nè i Ministri erano immuni da tal timore. La piazza di san Carlo pareva un campo di battaglia, tanto era assiepata di truppe da ogni lato. Dal campo di S. Maurizio eran giunti più di 28,000 uomini, con oltre a

100 cannoni. In vetta al colle de' Capuccini, che domina la città, erano appostate grosse artiglierie. Pattuglie d'un intero battaglione percorreano le vie principali, mentre la piazza Castello era guardata da' Bersaglieri. Tanto apparato perchè? Perchè il Ministero volea vincer la prova, pronto a bombardare Torino, ad affogare nel sangue ogni resistenza a' suoi propositi. Per buona ventura un personaggio potè penetrare presso il Re, ed esporgli il vero stato delle cose. Dicono che Vittorio Emmanuele ne inorridisse, al sapere che già sommessamente gli si dava nome di *Re Bomba*, e che un più lungo indugio avrebbe tratto a qualche scempio spaventoso. Fece dunque invitare i Ministri a dare le loro dimissioni. Rifiutarono; e ripregati, si ostinarono in voler restare, dicendo che non doveano cedere alle violenze plebee e non si rimoverebbero dal proposito, che per ordine preciso e formale del Re. Vittorio Emmanuele capì dove stava l' ultima speranza di ricomporre a quiete la sua Capitale *provvisoria*, e loro mandò l'ordine di rassegnare la carica. Al che i Ministri obbedirono.

La notizia di ciò, cominciata prima a diffondersi vagamente sul mezzogiorno, poi pubblicata ufficialmente verso sera, e bandita anche dal Sindaco in apposito *proclama*, giovò molto a sedare le ire; e l'annunzio che il Re avea affidato al Generale Alfonso La Marmora l' incarico di formare un nuovo Gabinetto, finì di calmare l'esasperata popolazione; forse per una segreta lusinga, che andò poi delusa, che questi, piemontese di razza antica, non vorrebbe dar mano ad immolare la patria sua ai disegni di Napoleone III; posciachè cominciava a prevalere l' opinione, diffusa ad arte dai caduti Ministri, che l' imminenza della guerra contro l'Austria, per la redenzione di Venezia, rendea necessaria la traslazione della Capitale. Ed intanto si buccinava da altri, che prezzo del nuovo intervento di Francia per l' Italia sarebbe la cessione della Valle d'Aosta e di buon tratto dell'antico Piemonte, fino alla Sesia ed al Po; ovvero la cessione della Sardegna o di buon tratto della Liguria fino a Genova. Di che erano troppo inaspriti gli animi, e inchinati a giudicar felloni e traditori i caduti Ministri, e disposti a sperar meglio dal La Marmora.

12. S' ingannavano a partito i Torinesi, credendo che, col mutare di uomini, si verrebbe a capo di far mutare le risoluzioni fermate da Napoleone III, il quale è il vero sovrano d' Italia. Egli avea stipulata la convenzione del 15 Settembre, ed era così interessato a vederla effettuata, che alli 20 si scambiarono le ratifiche. Il che fece credere che veramente, come diedero a intendere la *Patrie* e la *France*, giornali ufficiosi del Gabinetto delle Tuileries, si tratti di ben altro che del solo assetto delle cose di Roma. E questa credenza fu raffermata dal *programma*, che riferiremo a suo luogo, del nuovo Ministero. Nè la Chiesa ha molto a rallegrarsi per la discacciata del Pisanelli, uno dei più scellerati ed ipocriti persecutori, che la setta Febbroniana abbia generati; imperocchè, se non è da temere che egli torni al Ministero, almeno par certo che debba a lui sottentrare un degno suo emolo nell' impresa di osteggiare con ogni maniera di angherie l' Episcopato ed il Clero.

Dieci giorni prima di essere costretto a lasciare la carica, alli 13 Settembre, il Pisanelli avea spedito una delle sue melliflue circolari, riferita nell' *Unità Cattolica* del 28; ed in essa, tutta sugo e distillato di giansenismo sopraffino, il diligente imitatore di Tannucci volgeva l'occhio benigno a' Seminarii diocesani. Si protestava del suo amore per essi, li vo-

lea riaprire, volea provvederli di sussidio, giurava che farebbe di tutto perchè la gioventù vi fosse ben istruita ed educata nello spirito ecclesiastico; *ma*... E qui veniva il resto. In 10 articoli, da digradarne la più disonesta Polizia, voleva che per filo e per segno i Vescovi gli dessero conto del numero dei Seminarii, dei Professori, degli scolari, se soli chierici od anche laici frequentassero quelle scuole; qual pensione vi si pagasse; quale la dotazione d'ogni Seminario ed in quali specie di rendite, se di beni immobili o di censi; come composta l'amministrazione; quali gli atti di fondazione, i titoli, i patti di reversibilità, le condizioni tutte onde sono costituiti; come procedette per ogni rispetto ciascun Seminario dalla sua fondazione fino ai dì presenti; e da ultimo quale il numero medio delle ordinazioni in un decennio. Questo pretendea dai Vescovi quel tristo curiale, per trarne poi cagioni ossia pretesti di abolire chi sa quanti Seminarii, od almeno suggettarli all'arbitrio del Governo laico.

13. Per queste sue nefandezze il Pisanelli non avrà certo da rendere conto alla giustizia degli uomini, oggimai troppo avvezzi a far buon mercato delle cose di Dio e di santa Chiesa. Non così parve, che dovesse accadere ad uno de' suoi colleghi, e ad un suo compaesano, amendue suoi complici nei fatti di Governo. Il Peruzzi e Silvio Spaventa, suo Segretario generale nel Ministero per gli affari interni, furono formalmente denunziati al Procuratore del Re presso il Tribunale di Torino, con querela firmata da molti Deputati, avvocati e cittadini, come rei d'avere, *falsificando* telegrammi spediti nelle province, voluto provocare al disordine, all'odio fra cittadini, alla guerra civile. Il Peruzzi e Silvio Spaventa furono in chiari termini accusati d'aver di proprio capo, e per loro fini, commesse tali alterazioni di verità, e perciò fu chiesto che dovessero essere messi a disposizione dell'autorità giudiziaria. L'atto di denunzia, coi nomi dei sottoscritti, leggesi nell'*Unità Cattolica* del 27 Settembre. Ma come il Menabrea si ritirò in Francia, il Cugia in Sardegna, il Minghetti con la dolce sposa non si sa dove; così il Peruzzi si trafugò via da Torino, e lo Spaventa, niente meno di lui atterrito dalle orrende minacce di cui era bersaglio per parte del popolo infuriato, si trasse anch'egli in salvo. Nè il Procuratore del Re in tali casi può essere troppo zelante in perseguitare tali uomini. Ad ogni modo si sa che molti testimonii già si presentarono, o furono indicati al Fisco, per recare le prove legali e materiali contro que' due *falsarii;* e tra i testimonii v'ha qualche rappresentante di Potenze straniere, vi ha Senatori, Deputati e cittadini ragguardevolissimi.

14. La denunzia criminale contro il Peruzzi e lo Spaventa viene confortata dalla relazione, fatta al Municipio dalla Giunta, incaricata di procedere ad una inquisizione sopra i fatti deplorabili dei giorni 20, 21 e 22 Settembre. Da questa, il cui processo verbale si legge per disteso nell'*Unità Cattolica* del 28 Settembre, risultò: 1.° Che circa i fatti avvenuti nel pomeriggio del 21 in piazza san Carlo, la guardia nazionale non fallì al dover suo, poichè si presentò quando e come fu chiamata, e che « le violenze mossero illegalmente dalle guardie di sicurezza pubblica e non dalla popolazione. » 2.° Pei fatti avvenuti la sera di quel giorno in piazza Castello, fu posto in sodo « che le tre intimazioni legali non vennero fatte, e di più gli allievi Carabinieri, non solo tirarono quando i cittadini già fuggivano, ma cambiarono ancora il tiro per seguirli col fuoco, come risulta dalle palle andate a colpire fuori di piazza. » 3.° Intor-

no al fatto del 22 in piazza san Carlo, fu chiarito « che gli allievi Carabinieri oltrepassarono i soldati di linea che erano davanti la Questura, e fecero fuoco senza le intimazioni legali. » Tutte le quali cose furono accertate per deposizioni di testimonii, non piemontesi solo o torinesi, ma « anche forestieri, cioè polacchi, inglesi, prussiani. » Così riferiva il Consigliere signor Ara.

Sorgeva poi il Consigliere Tecchio (da Vicenza), ed accennava alla voce diffusa, che in quei giorni il Questore fosse, a dir così, messo da parte, facendosi le sue parti da « tre impiegati ministeriali scelti dallo Spaventa. » Ed in confermazione di ciò allegavasi un fatto molto significativo; cioè che il Capitano degli allievi Carabinieri, che quella sera fecero fuoco sul popolo in piazza san Carlo, dichiarasse « aver avuto l'ordine dal Questore; ma poi, condotto avanti il Questore, avesse scoperto d'essere stato zimbello d'un altro *agente* che, o gli avea parlato a nome del Questore, o gli si era dato come Questore egli stesso. »

15. In questo mezzo il Generale La Marmora si travagliava per trovare Colleghi nel Ministero, e da molte parti incontrava rifiuti; perchè gli era pur forza dichiararsi circa il mantenimento della convenzione, e lì sorgevano le difficoltà. Vedendosi per altra parte che l'agitazione popolare, se non prorompea in tumulti, diveniva però più minacciosa, perchè assumeva indirizzo e forme legali, il Re, ad istanza del La Marmora, annullò un Decreto, col quale il giorno 20 avea convocate le Camere pel giorno 5 di Ottobre, ed ordinò che questa riapertura della Sessione parlamentare abbia luogo nel giorno 24, per dar tempo al Ministero di costituirsi e porsi in assetto. Da Parigi era accorso, al primo scoppiare de' torbidi, il Nigra, depositario degli arcani napoleonici, e rimase a Torino per confortare il La Marmora, finchè fu formato il Ministero. Alli 30 tornò a Parigi.

16. Guadagnar tempo in tali congiunture, e dare campo alle passioni di sbollire e calmarsi, è certamente savio consiglio. Ma i Piemontesi hanno riputazione di tenacità nei loro propositi. Ne diede prova il Municipio di Torino, che, messosi una volta sulla via indicata da qualche *italianissimo*, di attenersi all'alternativa: *o Torino, o Roma*, indirizzò al Governo un richiamo, recitato fedelmente dall' *Unità Cattolica* del 29 Settembre, per averlo a tal fine ricevuto dal Sindaco. In quest'atto, che lo spazio non ci permette di riferire, il Municipio torna a ricordare i sacrifizii fatti, a rammentare i disegni del Cavour quanto al trasferire la Capitale del regno nell' *eterna città*, ed il voto della Camera; poi dichiara che, agli occhi di tutti, in Italia come fuori, ciò che fu pattuito nella Convenzione del 15 Settembre « significa *rinunzia* a Roma Capitale d' Italia, e minacciata l' integrità nazionale. » Quindi, non senza una certa fermezza di parole, fa intendere che Torino non è disposta a lasciarsi sacrificare, se non a patto di cedere a *Roma Capitale d' Italia*.

Questi voti, sacrileghi perchè riescono a bandire guerra contro il Papa, ed usurpazione del più sacro fra i diritti di Sovranità temporale che si conosca, meritavano un castigo, e già cominciarono ad averlo.

17. Il giorno 30 di Settembre la *Gazzetta ufficiale* del Regno pubblicava i nomi dei nuovi Ministri, e promulgava i loro intendimenti, con parole da far sentire che, come non s' era ceduto a' moti popolari, così non si terrebbe conto di richiami legali, perchè a Parigi stava scritto: *Sic volo, sic iubeo;* e perciò la convenzione del 15 Settembre sarebbe attuata.

Alla formazione del Ministero s'adoperò, con La Marmora, anche il Barone Ricasoli, ma pare che non andassero troppo d'accordo. Fatto sta che finalmente il nuovo Gabinetto fu costituito dai seguenti personaggi: Generale *Alfonso La Marmora*, presidente del Consiglio, Ministro per gli affari esterni, ed anche *ad interim*, per la Marina; *Lanza*, per gli affari interni; *Jacini*, pei Lavori pubblici; Generale *Petitti*, per la Guerra; *Sella*, per le Finanze; *Torelli*, pel Commercio; *Natoli*, per l'istruzione pubblica. Per decreto del 1.° Ottobre, un Vacca, napolitano, succederà al Pisanelli nel Ministero di Grazia e Giustizia.

Questo nuovo Gabinetto fece subito pubblicare il seguente suo programma: « Assumendo il governo degli affari pubblici in circostanze tanto gravi, il nuovo Ministero si crede obbligato a far conoscere alla nazione, nel modo più chiaro e più esplicito, le sue intenzioni sulla questione predominante, la quale così vivamente preoccupa gli animi ed agita la pubblica opinione. Il Ministero accetta la convenzione colla Francia per lo sgombro delle truppe francesi dal territorio pontificio, in un colla condizione del trasporto della Capitale ad altra sede. Con tale proposito, ed a questo fine, sottoporrà alle Camere, al primo riaprirsi di esse, un progetto di legge. Porta poi il convincimento che ragioni di alta convenienza politica, e stretta equità, impongano al Governo il debito di proporre al Parlamento tutti i temperamenti più acconci ad alleviare i danni della città che cesserebbe di essere Capitale, senza allontanare tuttavia il termine fissato dalla convenzione per lo sgombro delle truppe francesi dal territorio pontificio. » Questo annunzio, che in sostanza manteneva tutto il fatto dal Pepoli, dal Minghetti e dal Peruzzi, o per meglio dire da' settarii, era quindi cosperso e condito di melliflue parole di esortazione alla città di Torino, perchè desse « in questa circostanza lo splendido esempio di quella degna calma, che ha sempre mantenuto in tutte le fasi del risorgimento italiano, e che le ha procacciato le simpatie e l'approvazione di tutta la penisola e del mondo incivilito. » Conchiudevasi con invito alla concordia, alla fede nella Corona, e col resto degli argomenti oratorii, consueti ad usarsi in tali congiunture. Si consolino i Torinesi. Saranno rovinati, ma avranno le simpatie di quel *mondo incivilito*, che manda alla galera un ladro per poche castagne rubate, ma glorifica le *annessioni* e mitria come *eroi* quelli che le procacciarono più col tradimento e con le perfidie, che con l'armi.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Sentenza della Corte di Cassazione di Parigi in favore di due scrittori di corrispondenze ai giornali di provincia — 2. Condanna di tredici membri d'un Comitato elettorale — 3. Trattati di pace con la Concincina — 4. Richiamo delle truppe dal Messico; il Bazaine creato Maresciallo — 5. Sospetti eccitati dalla Convenzione per lo sgombero di Roma — 6. Prime insinuazioni ufficiose del *Pays* circa lo scopo di essa — 7. Articolo ufficioso del *Constitutionnel*, ristampato nel *Moniteur*, e corredato d'una lettera di Napoleone III — 8. Giudizii dei giornali francesi.

1. Nel passato quaderno abbiam riferito il risultato d'una causa trattata presso la corte imperiale di Bordeaux, dalla quale i nemici della

Santa Sede avean procacciato con arti bruttissime di derivare infamia ed odio alla Curia romana ed al Governo pontificio. Que' tristi furono sconfitti e svergognati, e la sentenza della Corte imperiale riuscì a pieno trionfo della giustizia. Ma prima di ciò, un'altra causa levò molto rumore in Francia, ed è ben degna che qui se ne faccia menzione. Nel 1863 e nel corrente 1864 i signori Saint-Chéron e Clairbois spedivano ogni settimana a' molti giornali degli Spartimenti una stessa loro corrispondenza politica, la quale certamente esercitava qualche influenza, che parve tornare poco gradita al Governo imperiale. Di che il Fisco, acceso di purissimo zelo, trasse innanzi alla Camera correzionale della Corte di Parigi i due scrittori, sotto imputazione d'aver, senza la debita facoltà, pubblicato un periodico, pareggiando così le corrispondenze epistolari, solo perchè indirizzate ai direttori di più giornali, alla stampa d'un periodico. La Corte diè ragione al Fisco, e condannò i due Scrittori, i quali appellarono presso la suprema Corte imperiale di Cassazione. Questa, sotto il 30 di Luglio, diè sua sentenza, riferita nel *Débats* del 6 Agosto, e con esempio assai lodevole di imparzialità, annullò la sentenza della Corte correzionale, dichiarando falsamente applicati da essa gli articoli invocati per quella condanna, e rimandò la causa alla Corte imperiale di Rouen. Quanti seppero il vivo impegno con cui si era dato opera per ottenere quella condanna, applaudirono alla fermezza della Corte di Cassazione, e ne guardarono la sentenza, come un felice pronostico di veder viemeglio affrancata la Magistratura dalle influenze del Governo, in cause spettanti all'ordine politico.

2. Più rilevante assai fu un altro processo politico, ispirato dallo stesso zelo fiscale, e che forse riuscirà allo stesso termine. L'anno scorso, avvicinandosi l'epoca delle elezioni pel Corpo legislativo, erasi costituito una specie di Comitato elettorale di parte democratica, i cui membri più cospicui erano il Garnier Pagés ed il Carnot, per tentare di pur influire nella scelta de' candidati. In realtà non vennero a capo di gran cosa. Ma il Governo si commosse di quell'ardimentoso tentativo, procedette ad inquisizioni severe nel domicilio d'un gran numero degli ascritti a quella Società, ne sequestrò il carteggio e le corrispondenze; poi avviò un processo contro tredici di essi, innanzi alla sesta Camera del Tribunale correzionale di Parigi. Parve stranissimo a tutti che la principale imputazione fosse questa, dell'aver cioè quei *tredici* partecipato ad una associazione di più che *venti* persone, contro il prescritto della legge dell'11 Aprile 1834. Se furono più di venti gli *associati*, perchè soli tredici i processati? Questi scelsero a loro difesa i più valenti oratori, e gli atti della Causa sono riferiti nel *Débats* del 6, 7 ed 8 Agosto. Parlò con grande eloquenza e libertà Giulio Favre, pel sig. Garnier Pagés, e la sua arringa fu tale, che il Berryer e tutti gli altri avvocati difensori rinunziarono a perorare pe' loro clienti, nulla trovando che aggiungere alle ragioni allegate dal Favre. Ma la Corte non ne fu paga, e condannò i tredici in 500 franchi di multa e nelle spese. Di che quelli appellarono presso la Corte di Cassazione.

3. L'Algeria può dirsi una colonia che comincia, perchè in tanti anni che vi si spesero, passando d'uno in altro esperimento, non si riuscì quasi ad altro che a riconoscere l'improprietà de' mezzi adoperati al fine di darle o forma speciale, in tutto adatta alle idee ed alle costumanze di quei popoli, o quanto si potesse somigliante, negli ordini civili, a quel

che vigorisce nel rimanente degli Stati suggetti alla Francia. Forse questo spettacolo spinse il Governo francese a mutar disegni, quanto alla Concincina. La guerra colà condotta, in compagnia degli Spagnuoli, dopo molte stragi e con effetto di una spaventosa e micidialissima persecuzione del Governo Annamita contro i cristiani, avea finalmente ridotto a suggezione della Francia tre fertilissime province, che furono incorporate all'impero. Ma Tu Duc, imperatore della Concincina, vedea con dolore tal perdita, e, non potendo con l'armi, si provò di riacquistarle con trattati e con denaro. Perciò spedì, due anni addietro, un'ambasceria a Parigi. Ora si seppe che il Console Generale di Francia a Bangkok, sig. Aubaret, usando forse troppo largamente le facoltà a lui date per ordine dell'Imperatore, stipulò un nuovo trattato, in virtù del quale, pagandosi dagli Annamiti un riscatto di alquante decine di milioni, e lasciandosi ai Francesi Saigon con due o tre altri porti, libertà di commercio, ed altri vantaggi, la Francia restituirebbe loro le conquistate province. Di che dicesi che i bravi marinai francesi siano dolentissimi, vedendo così perdere il frutto di tante lor fatiche e di tanto sangue sparso; e che abbiano fatto pervenire a Napoleone III vivi richiami, per distoglierlo dal ratificare il trattato dell'Aubaret.

4. Ma se i disegni che va seco, nel profondo dell'animo, ravvolgengo e maturando Napoleone III, richiedessero per avventura ch'egli avesse riunito tra non molto in Francia il meglio delle sue forze militari, per qualche grande impresa, è probabile che non si rimoverebbe dall'abbandonare la rimota Concincina, sommamente dispendiosa e non priva di pericoli. Difatto è notevole la premura con cui Napoleone III sollecita il ritorno in Francia delle milizie, che avea impiegate in lontane spedizioni. Ne' primi giorni del Settembre sferrarono da' porti di Francia nove gran vascelli, che da Vera Cruz devono ricondurre entro quest'anno circa dieci mila uomini; sicchè tra qualche mese resteranno colà, a guardia del nuovo Impero, i soli otto mila Francesi della legione straniera. Il Generale Bazaine fu, in ricompensa de' suoi servigi, nominato maresciallo dell'Impero francese, ed in tale qualità non può più rimanere al comando di poco più che una Divisione; chè tanto e non più rimarrà di Francesi al Messico. Dicesi tuttavia che egli vi resterà tanto quanto basti ad effettuare un suo disegno, secondo il quale le truppe francomessicane darebbero il tracollo al Juarez, e finirebbero di suggettare o disperdere le bande armate de' suoi aderenti.

5. Tra le cose degli Stati sardi abbiam riferito quel che accadde in Torino per la certezza dell'essere stata sottoscritta il 15 Settembre, e ratificata alli 20, una convenzione tra il Governo di Napoleone III e quello di Vittorio Emmanuele II, per lo sgombero delle truppe francesi dallo Stato pontificio. Questa occupazione militare erasi effettuata per rispondere alla chiamata del Santo Padre, indirizzata da Gaeta alle Potenze cattoliche, e di pieno accordo con queste. Parea dunque accertato che il mettervi termine dovesse pur dipendere dal consenso del Santo Padre, e da accordi tra le Potenze cattoliche. Difatto il *Moniteur* ufficiale del 30 Settembre 1860, nell'annunziare la spedizione d'una divisione di fanteria, con cavalleria ed artiglieria, a rinforzare il *Corpo d'occupazione* degli Stati pontificii, aggiungeva queste precise parole: « Non potrebbe spettare ad altri che alle grandi Potenze riunite in Congresso il pronunziare, quando che sia, sulle quistioni suscitate in Italia

dagli avvenimenti; ma fin là il Governo dell'Imperatore continuerà a compiere, conforme all' incarico ch' egli si prese, i doveri a lui imposti dalle sue simpatie pel Santo Padre, e dalla presenza della nostra bandiera nella Capitale della cattolicità. »

In questa dichiarazione ufficiale spontanea, due cose saltano agli occhi: 1.ª Il diritto delle grandi Potenze, raunate in Congresso, di ratificare i cangiamenti territoriali avvenuti per la rivoluzione italiana. 2.ª La formale promessa che, finchè tal soluzione per via di Congresso non fosse ottenuta, il Governo francese continuerebbe a difendere la Santa Sede e terrebbe a Roma le sue truppe. Ora, checchè sia di quel diritto attribuito al Congresso (e per nostro avviso niuna sentenza di Congresso, sia pure di grandi Potenze, può rendere giusto quello che è ingiusto), certo è che il Congresso non si tenne; e si sa chi lo rendette impossibile. Dunque?... Inoltre, a tacere di tante altre anche più esplicite promesse fatte e rifatte a Roma, quella del *Moniteur* sovracitato era chiarissima; ed in fatti i rivoluzionarii ne faceano le disperazioni. Or come va, che, senza intendersela col Governo pontificio, negoziando direttamente col Governo di Torino, nè più nè meno che se si fosse trattato di roba sua, fu deciso lo sgombero di Roma? Da queste considerazioni, che non rampollarono solamente dal nostro cervello, ma vanno stampate in moltissimi giornali anche parigini, e specialmente nel *Débats,* nel *Siècle*, e simiglianti, sorge naturalmente il dubbio che la convenzione del 15 Settembre non sia che una specie di accessorio di qualche altro Trattato segreto, a simiglianza di quello che fu pattovito fra il Cavour e l' imperatore Napoleone III. E tal dubbio è sì diffuso, che tutti i diarii più accreditati d' Europa sono intesi a divinarne la natura, lo scopo, i risultati.

6. Checchè sia di ciò, il testo della mentovata Convenzione è fin qui ignorato, ed *a fortiori* sono chiusi in impenetrabile recesso gli articoli segreti in essa stipulati. Il Governo di Torino però accennò in sustanza quattro sommi capi di essa, cioè: 1.° la partenza delle truppe francesi da Roma; 2.° la guarentigia data dal Governo italiano di non attaccare nè lasciar attaccare di fuori il presente Stato pontificio; 3.° la piena facoltà al Governo della santa Sede di arrolare un esercito di volontarii cattolici, anche stranieri; 4.° l' impegno dell' *Italia* di entrare in trattative colla Santa Sede per pigliare a suo carico una quota del Debito pontificio, rispondente alle usurpate province. Inoltre venne poi chiarito che il trasferimento della Capitale da Torino in altra città d' Italia, era stata posta come condizione *sine qua non* della firmata convenzione.

Quando queste notizie, spacciate dai diarii italiani, giunsero in Francia, destarono negli uomini onesti una specie di sbalordimento, che degenerava in incredulità; ma nei rivoluzionarii e liberalastri d' ogni setta eccitarono una gioia, un trionfo da non potersi dire. La curiosità francese poi era stimolata, e volea pure sapere qualche cosa più in là. I diarii ufficiosi tacquero, e questo si guardava come prognostico di difficoltà insorte, e le istanze al Governo, perchè pur parlasse, divenivano più insistenti.

Finalmente uscì fuora, alli 22 Settembre, il *Pays*, *journal de l'Empire,* che è universalmente riconosciuto come portavoce ufficioso del signor Drouyn de Lhuys; e, con quel riserbo che gli si addiceva, cominciò ad alzare un lembo del velo che copriva la convenzione. Accennato a quel

che ne diceano i diarii italiani, ed alle ciance che faceansi sopra i motivi di essa, toccò del pretesto di mettere al sicuro da un attacco esterno la Capitale d'Italia. « Noi non entreremo qui nella strategia. Noi non affermeremo che non vi sarà mai guerra tra l'Austria e l'Italia per la possessione della Venezia; ma sicuramente in questo momento nulla fa prevedere un caso simile. A Torino non si pensa ad assalire punto più di quel che in Vienna a difendersi. Non vi ha dunque nè urgenza nè opportunità di preoccuparsi di tali possibili eventi. » Queste parole (vedete fede che si ha nei portavoce ufficiosi!) produssero effetto contrario a quello che sembrava inteso; e ognuno si persuase che dunque si macchina guerra all'Austria. Ma l'importante era di sapere se per quella convenzione il Governo di Torino avesse, esplicitamente od implicitamente, rinunziato alle sue pretensioni sopra Roma. Or ecco le parole del *Pays:*

« Voltando gli sguardi verso Firenze, l'Italia ci fa credere che ella ha finalmente la saviezza di rinunciare alla presa di possesso di Roma, e sarebbe questo l'atto più grande d'intelligenza politica che essa potrebbe fare. Sotto tutti gli aspetti, la scelta di Roma per Capitale sarebbe una *scelta infelice.* Le memorie della storia e le tradizioni del cattolicismo fecero della città eterna una città universale che appartiene, per così dire, pel suo passato al mondo intiero. Del resto, la situazione strategica di Roma è svantaggiosa. Inoltre, i suoi contorni sono malsani e infecondi, e sotto questo triplice punto di vista, la sede del Governo vi sarebbe mal collocata. È una capitale che si conserva quando si ha, ma che non si sceglie quando non si ha.

« L'Italia possiede definitivamente le Marche e le Romagne, che è quanto vi era di più importante e di più vivace negli antichi Stati romani. Ella avrebbe gran torto invidiando al Sovrano Pontefice i tre o quattrocento mila sudditi che gli restano ancora. Ciò che ha di meglio a fare, è sicuramente di lasciarglieli senza rincrescimento, tanto più che essi costituiscono una popolazione quasi eccezionale pe' costumi e per le abitudini, e forse tanto assuefatta alla dominazione ecclesiastica, che non potrebbe acconciarsi facilmente a un reggimento laico. L'Italia nulla o ben poco guadagnerebbe impadronendosi del Dominio di S. Pietro. All'opposto, questo possesso poco invidiabile le creerebbe difficoltà insolubili con tutte le Potenze cattoliche dell'Europa. Esso sarebbe una sorgente incessante e perpetua d'imbarazzi ed anche di pericoli, che non potrebbero fare a meno d'indebolirla al di dentro come al di fuori.

« Il Gabinetto di Torino deve certamente avere tutto ciò presentito da un gran pezzo. Da un gran pezzo deve avere persuaso sè stesso, che non è l'occupazione francese a Roma che l'obbliga al mantenimento di 300,000 uomini sotto le armi; necessità rovinosa e senza compenso possibile. Noi non saremmo adunque maravigliati che abbia finalmente avuto il coraggio e il senno di tentare qualche via per alleggerire questo peso, senza nuocere alla sicurezza del paese. In ogni caso, noi non crediamo che la Francia stia a Roma per proprio piacere. Rinunziare al sostituirsi al Papa, provare che non si pensa a crollare la sua tranquilla e pacifica dominazione; che finalmente il suo potere temporale non è minacciato, è il mezzo migliore di fare che essa ne parta, procurando che la sua presenza non vi sia più indispensabile. »

7. Con altro stile, ed in forma più adatta all'uso del Gabinetto di Parigi in simili congiunture, avea parlato alli 21 il *Constitutionnel*, e non

solo dava una nebulosa spiegazione degl' intendimenti, onde fu inspirata la Convenzione, ma eziandio ne accennava i capi più rilevanti. Ecco questo articolo per intero e fedelmente tradotto:

« La stampa italiana da alcuni giorni si occupa grandemente d' una convenzione, che sarebbe stata conchiusa tra la Francia e l'Italia per regolare le condizioni, alle quali potrebbero le truppe francesi abbandonar Roma. In questioni tanto importanti, è cosa saggia il premunirsi contro le prime impressioni, che sovente risultano da notizie incompiute od inesatte, e crediamo sia nostro dovere il recare il nostro contingente d'informazioni per illuminare l'opinione pubblica, per ciò che da noi dipende, intorno ai fatti che sembrano dovere inaugurare in Italia una nuova situazione.

« Tutto è stato detto intorno all' occupazione francese di Roma. Son note le possenti ragioni che vi hanno condotto la bandiera della Francia, e determinato il Governo dell'Imperatore a mantenervela fino ad ora. Destinata a provvedere ad imperiose necessità, questa occupazione è sempre stata considerata come un fatto eccezionale e passeggero, che l'interesse comune del Papato, della Francia e dell' Italia consigliava di far cessare, appena le circostanze lo permettessero. Questo è stato in diverse occasioni anche l' avviso del Governo del Santo Padre; e se inaspettati avvenimenti hanno impedito, sovratutto nel 1859 e nel 1860, l'attuazione degli accordi presi colla Santa Sede per la partenza delle nostre truppe, quegli accordi provano che il Governo romano stesso apprezzava la propria convenienza e la necessità di rientrare nelle condizioni normali d' un Governo indipendente, appena la sua sicurezza fosse guarentita. Tutti gli sforzi del Governo francese hanno mirato a questo risultato. L'Imperatore scriveva, il 12 Luglio 1861, al Re d'Italia: « Io lascerò le mie truppe in Roma, finchè V. M. non sarà riconciliata col Papa, e finchè il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli Stati, che gli rimangono, invasi da una forza regolare od irregolare. » Conformemente a questo programma, il Governo francese ha dovuto aspettare o che lo acquietarsi degli animi, ch' egli si è sempre adoperato ad ottenere, agevolasse un riavvicinamento tanto necessario alla conciliazione de' due grandi interessi che dividono l' Italia, o che le circostanze permettessero di stipulare in favore del Santo Padre e de' suoi Stati delle guarentigie, che li ponessero al sicuro da ogni pericolo.

« *Fermo nel respingere qualunque trattativa che avesse per punto di partenza la rivendicazione di Roma come Capitale d'Italia,* secondo ciò che ha detto formalmente il signor Drouyn de Lhys nel suo dispaccio del 26 Ottobre 1862 all' incaricato d' affari di Francia a Torino, il Governo francese si era sempre dichiarato pronto a prendere in considerazione qualunque suggerimento, che gli paresse tale da condurre allo scopo che desiderava di raggiungere. Colpito dai felici cambiamenti avvenuti da due anni nella penisola, dalla calma o dalla repressione delle passioni anarchiche, dal progresso delle idee moderate, che tendono ognor più a prevalere e che assegnano all'attività dell' Italia uno scopo diverso dall' attuazione, per mezzo della forza, d' un disegno, al quale avevamo deciso di opporci, il Governo francese era pronto a cogliere la prima occasione che gli si presentasse, per cercare i mezzi di metter fine ad una situazione imbarazzante e gravosa per tutti.

« Quindi è che quando il Governo italiano, preoccupato dai bisogni dell' ordinamento del nuovo Stato e delle considerazioni strategiche, poli-

tiche e amministrative che devono determinare la scelta d'una Capitale, gli ha partecipata la sua risoluzione di trasferire in una città diversa da Torino la sede dell'autorità centrale del regno, il Governo dell'Imperatore ha pensato che fosse giunto il momento di esaminare e di discutere le condizioni, che gli permetterebbero di lasciar Roma con intiera sicurezza.

« Se siamo bene informati, dalle trattative su questo argomento sarebbe risultata una convenzione, che contiene le seguenti stipulazioni. L'Italia si obbligherebbe a rispettare il territorio attuale del Santo Padre, e ad impedire colla forza qualunque aggressione dell'estero contro il territorio stesso. La Francia ritirerebbe le sue truppe da Roma gradatamente, a misura che si andrebbe ordinando l'esercito del Santo Padre. Lo sgombro sarebbe compiuto nel termine di due anni. L'esercito pontificio composto, se così convenisse al Governo romano, di volontarii cattolici stranieri, sarebbe sufficiente per mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità all'interno e ai confini de' suoi Stati, senza che il Governo italiano potesse muovere alcun richiamo contro il modo di composizione o la cifra di quest'esercito, purchè non degenerasse in un mezzo d'attacco contro l'Italia. Finalmente l'Italia prenderebbe a suo carico la parte del debito romano, appartenente alle antiche province della Chiesa. »

Per quanto sia grande l'autorità del *Constitutionnel*, le sue dichiarazioni non poteano equivalere ad una frase del *Moniteur*. Ma siccome questa volta, non essendo ancora spediente pubblicare il testo ufficiale della convenzione, pur credeasi opportuno di farne conoscere la sustanza, ecco uscir ristampato, in capo al *Moniteur* stesso, codesto articolo del *Constitutionnel*, affinchè tutti capissero che quella era proprio una rivelazione fatta dal Governo. Ma per crescerle, non sappiam bene se luce od oscurità, il *Moniteur* la corredò d'un importante documento ufficiale, che fu la lettera scritta il 20 Maggio 1862 da Napoleone III al sig. Thouvenel, allora Ministro per gli affari esterni, appunto circa la soluzione della Quistione romana. Avendola noi riferita per intero in questa serie, Vol. IV, pag. 241-44, non crediamo necessario ristamparla altra volta. Solo faremo osservare che, adesso come allora, quando per la prima volta fu stampata nel *Moniteur*, alli 25 Settembre, una breve frase di Napoleone III avea porto il tema a commentarii non pure diversi, ma contraddittorii, secondo che si dava più valore al primo od al secondo inciso di essa. L'Imperatore, dopo aver detto che il Papa dovea essere indipendente, e perciò padrone in casa sua, ma in buon accordo con l'Italia, avea soggiunto: « perchè sia padrone in casa sua, deve essergli assicurata *l'indipendenza*, e deve il suo potere essere *liberamente* accettato da' suoi sudditi. » I sensi che si attribuivano a tal frase, e le conseguenze che se ne traevano, differivano tra loro, come la Sovranità legittima del principe e la facoltà assicurata a' sudditi di riconoscerla o no.

Ciò che v'ha di più chiaro, diceano gli uni, si è che Napoleone III vuole il Papa padrone *in casa sua*, e perciò dotato d'*indipendenza* da qualsivoglia autorità, il che implica sovranità temporale in Roma; il resto è solo un omaggio ai principii del *diritto nuovo*, che si può bandire già dichiarato dallo stesso contegno ossequioso e devoto de' Romani. No, ripigliavano altri, Napoleone dichiara solo che, ammettendo pure la necessità d'indipendenza pel Papa, la vuole subordinata alla libera accettazione, ossia ad un formale *plebiscito* dei sudditi: or facciasi questo, e vedrete se l'Italia saprà adoperarsi perchè il plebiscito de' Romani riesca come

quello de' Fiorentini, de' Bolognesi, de' Modenesi, de' Palermitani, de' Napolitani, e di tutto il resto dei popoli annessi!

La conclusione è che se ne sa ora presso a poco quanto due anni addietro, e bisogna aspettare che i fatti parlino con quel loro linguaggio che non ammette interpretazioni.

8. Può sorgere desiderio ne' nostri lettori di sapere qual giudizio si recasse sopra tal faccenda dai giornali francesi. A tal uopo non è bisogno ristampare lunghi articoli di molti fra essi, diversissimi di opinioni politiche, e che, per caso raro, questa volta si dividono in due schiere ben definite. Una di queste è costituita da' soli diarii ufficiosi, i quali levano a cielo la convenzione, dichiarando che per essa sono salvi i diritti d'Italia, ma è altresì rassodata e guarentita la sovranità temporale del Papa sugli Stati che gli restano, e perciò messa in sicuro la sua indipendenza. L'altra schiera è dei giornali liberali, protestanti, conservatori o repubblicani d'ogni tinta, che a coro unisono cantano il *requiem aeternam* alla sovranità temporale del Papa, con tanta gioia, quanta è l'afflizione con cui i diarii cattolici e religiosi riconoscono la vittoria di che si vantano i settarii. Ci basti trascrivere alcune righe del *Débats* del 26 Settembre:

« Per quanto il *Constitutionnel* si sfiati a svolgere con compiacenza questo tema, che il Potere temporale è raffermato e posto in sicuro, il giornalismo francese ricava dal Trattato franco-italiano una conclusione al tutto contraria. Non v'è un giornale, quali che ne siano per altra parte i sentimenti ond'è animato, dal *Monde* sino al *Phare de la Loire*, dall'*Union* fino all'*Opinion,* che non sia disposto a considerare il Potere temporale come *abbandonato ed abbattuto;* se il Trattato ha suo effetto, la cosa si riduce a computo di tempo. Chi s'inganna qui, dove il *Constitutionnel* sta da una parte, e *tutti* gli altri dall'altra? »

Mentre il *Débats* così stampava, ricevea notizia che a Torino si tumultuava, che correva il sangue, e che il *partito d'azione* si gridava tradito dai Ministri, perchè la convenzione equivaleva ad una rinunzia di Roma. Or ecco come risponde: « Senza veruna preoccupazione contro il *partito d'azione,* non potremmo in questo caso tener conto delle sue collere, perchè queste sono più fattizie che sincere, e perchè queste non derivano tanto da un giudizio maturo dei fatti, quanto dal desiderio di non perdere veruna occasione d'accusare il Governo di Vittorio Emmanuele. Trattandosi di trasferire la Capitale a Firenze, il *partito d'azione* è interessato ad essere di mala fede, anche senza avvedersene. » E quasi per sempre più attenuare le speranze de' Cattolici, e rassicurare i rivoluzionarii circa la vantata guarentigia di Roma, la *France* mostra che il trasporto della Capitale, come *guarentigia,* era perfettamente inutile, e si dee fare per altro scopo. « Questa guarentigia poteva essere data a Torino ugualmente che a Firenze. Sarebbe bastato far disdire dal Parlamento il voto che proclamava *Roma Capitale.* Le stipulazioni del Trattato, che fu testè conchiuso, e per le quali il Governo italiano si obbliga, non solo a rispettare l'indipendenza e il territorio della Santa Sede, ma all'occorrenza a difenderlo, avrebbero avuto un'uguale efficacia, quand'anche la sede del Governo fosse restata a Torino. » Questo val come dire: è una guarentigia illusoria, e sotto ci cova ben altro, cioè, come poi insinua con garbo, la guerra per Venezia; la quale richiede che la Capitale stia in luogo sicuro. Ci pare che questo basti.

IL TRATTATO DEL 15 SETTEMBRE

I.

Nostre antiche previsioni.

Son per compiersi appunto adesso due anni, che noi dettammo in questo nostro periodico un articolo, intitolato: *Un nuovo disegno di scioglimento della questione romana,* nel quale, senza bisogno di lume profetico, prenunziammo la convenzione del 15 Settembre, e senza bisogno di lunghe meditazioni ne discorremmo gli effetti e l' attitudine che avrebbe presa la stampa ufficiale e ufficiosa dei rispettivi paesi [1]. Per alcuni sprazzi di luce, gittati qui e colà da qualche giornale, antivedemmo che il Governo di Torino, affine di conseguire il tanto da lui sospirato sgombero delle truppe francesi da Roma, avrebbe accettate, in carta s' intende, le seguenti condizioni, che se gl' imporrebbero dalla Francia: I. Di rinunziare all'idea di avere Roma per Capitale; II. Di riconoscere i possessi presenti della Santa Sede, negli strettissimi limiti a che li ha ridotti colla sua usurpazione; III. D'impegnarsi a non invaderli colle sue

1 Questo articolo fu pubblicato nel terzo Sabbato di Novembre del 1862 e si trova nella Civiltà Cattolica, vol. IV della quinta Serie, pag. 513.

milizie nè lasciarli invadere dalle sue masnade. Ragionando poi sopra un tal disegno, ci movemmo questa duplice dimanda: cioè se una convenzione così fatta convenisse al Governo rivoluzionario del nuovo regno, e se convenisse alla Santa Sede e potesse da lei consentirsi. Quanto alla prima parte di tal dimanda rispondemmo affermativamente, e le ragioni si epilogavano in questo concetto: Se si trattasse con un Governo onorato e leale, è evidente che tal convenzione sarebbe ad esso rovinosa ed inaccettabile, perchè implicherebbe il disfacimento di tutto ciò che esso ha finora edificato; giacchè tutta la fabbrica del nuovo regno e tutte le sue annessioni si fondano nel presupposto di aver finalmente Roma per Capitale. Ma trattandosi con un Governo, il quale ha per primo principio della sua etica la furfanteria e la menzogna, non cade dubbio che la predetta convenzione non solo gli conviene, ma merita di essere da lui accolta a braccia aperte. Imperocchè tutto l'interesse suo sta in questo, che Roma cessi d'esser difesa da forza insuperabile: quanto poi a beccarsela, senza gran resistenza, non mancheranno inganni e gherminelle, che finora riuscirono sì felicemente per altre imprese. Godiamo di trovarci d'accordo sopra quest' ultimo punto, indovinate con chi? col Mazzini; il quale sgridando coloro, che si solluccherano del conchiuso trattato, rinfaccia ad essi l'andar dicendo sommessamente: *Lasciate fare; da cosa nasce cosa; se i soldati dell' Imperatore lasciano Roma, sorgeranno casi, che ci apriranno la via di violare le nostre promesse* [1]. Il famoso agitatore soggiunge: « Questa politica di raggiro, di vie tortuose, d'agguati, sarà, come fu, la rovina d'Italia. Disonora, corrompe, uccide. Le grandi nazioni si fondano su principii altamente professati, sopra un'idea di sovrana giustizia, d'eterno diritto, rappresentata in atto dai più sull'*est est non non* degli uomini e dei popoli liberi. Tra l'essere Iloti e il diventar Giuda non corre divario, se non quello che corre tra la morte del corpo e quella dell'anima [2]. » Ma il suo è un vero predicare al deserto. Egli non intende o almeno mostra di non in-

1 L'Unità Cattolica, n. 288.

2 Luogo citato.

tendere la natura dell'Italia rigenerata e quella de' suoi rigeneratori. Non capisce o mostra di non capire, che le volpine arti han dato nascimento al nuovo regno, e le medesime debbono perfezionarlo. Ogni cosa si compie e mantiene per le stesse cagioni da cui è nata. La nuova Italia dee accettare la convenzione, come a lei convenevolissima, e se nol fa, contraddice a sè stessa.

Quanto poi alla seconda parte di quella nostra dimanda, la risposta da noi data fu negativa; e le ragioni di ciò furono molte e varie. La natura evidentemente illusoria del contratto; l'obbligazione nel Pontefice di mantenersi consenziente a sè stesso, e fedele alle giurate promesse, in cosa massimamente che tocca non semplici fatti, ma principii di moralità e di giustizia; la necessità di non porsi in contraddizione coll' universa Chiesa, la quale per l'autorevole organo di tutti i suoi Vescovi lo ha supplicato a persistere irremovibile nel sostenere l'integrità di quel principato, di cui egli è depositario in bene dell'intera società de' credenti; il dovere di non permettere, almeno con implicito consenso, che una sì gran parte dei sudditi, commessigli da Dio, resti sotto l'oppressione di un Governo tirannico ed immorale; la condizione violenta della stessa Roma, la quale resterebbe quasi isolata in mezzo a un vasto regno, che, circondandola da tutti i lati, del continuo la minaccia e potrebbe ad ogni stante affamarla col solo impedirne le comunicazioni; queste ed altre considerazioni di simil fatta facevano presentire assolutamente inaccettabile alla Santa Sede una convenzione, che mentre dall' un de' lati era in aperto contrasto colla sua dignità e colla santità de' principii da lei professati, non porgeva dall' altro nessuna sicurezza per qualsiasi materiale interesse. Infine prevedemmo che la stampa e la tribuna avrebbero imboccate le bugiarde loro trombe per magnificare come eccellente trovato e vantaggioso alla Chiesa, un partito, che mostravamo ingiusto in sè stesso, insipiente ne' suoi temperamenti, vano ed illusorio ne' suoi effetti.

Noi non sapremmo presentemente aggiungere nulla di sostanziale a questo nostro ragionamento; e però al predetto articolo rimettiamo i lettori per conoscere il giudizio, che noi portiamo sopra un trattato, che forma oggimai l'argomento obbligato di tutti i giornali

d'Europa e tra breve formerà il tema precipuo delle diatribe parlamentari. Omessa dunque ogni altra considerazione sull'intrinseco merito del trattato, ci volgiamo piuttosto a discorrere di due cose, che a noi allora non cadde neppure in pensiero di sospettare e che nondimeno vediamo avverate. Esse ci apriranno la via a confermare un punto gravissimo, col quale conchiudevamo quel nostro articolo.

II.

Due opposte interpretazioni.

La convenzione del 15 Settembre è accompagnata da due documenti esplicativi di essa per parte d'ambidue i Governi contraenti; e salta subito agli occhi di tutti l'aperta opposizione, in che l'uno si trova coll'altro. Per parte della Francia si ha il dispaccio, inviato dal sig. Drouyn de Lhuys al sig. De Sartiges, ambasciatore in Roma; per parte del Governo di Torino si ha il decreto di convocazione del Parlamento. Nel primo documento il Ministro francese dà per movente della convenzione l'aver il Governo di Torino rinunziato all'idea di avere Roma per Capitale. Egli dice che l'unica ragione per cui, non ostante gl'inconvenienti, da lui studiosamente enumerati, le armi francesi erano rimase in Roma, si era il pericolo a cui questa Sede del cattolicismo era esposta da parte del Piemonte, il quale reclamavala per Capitale del nuovo regno, al che la Francia non poteva consentire. « Le disposizioni più inquietanti regnavano nella Penisola a riguardo del possesso di Roma, che il Governo italiano, per bocca dei Ministri nel Parlamento, come pure per via delle comunicazioni diplomatiche, reclamava come Capitale dell'Italia. Fino a che questi disegni occupavano la mente del Gabinetto di Torino, noi dovevamo temere che se le nostre truppe fossero state richiamate, il territorio della Santa Sede sarebbe stato esposto ad assalti, che il Governo pontificio non sarebbe stato in grado di respingere. Noi abbiamo voluto conservare il nostro appoggio armato, fino a tanto che il pericolo di questi *voti spensierati* non fosse stato allontanato. » Or egli avverte che questa sospirata ipotesi si è finalmente avverata. « Noi

siamo oggidì maravigliati, così prosegue, de' felici cambiamenti, manifestatisi, sotto questo aspetto, nella situazione generale della Penisola. Il Governo italiano si sforza da due anni di fare scomparire gli ultimi avanzi di quelle associazioni spaventose, che col favore delle circostanze s' erano formate indipendentemente dalla sua azione, e i cui disegni erano principalmente diretti contro Roma. Dopo averle combattute alla scoperta, pervenne a sciorle; e quante volte tentarono ricomporsi, dissipò con facilità le trame loro. Questo Governo non si limitò ad impedire che veruna forza irregolare non potesse ordinarsi sopra il suo territorio, per aggredire le province poste sotto la sovranità pontificia, ma essa dette alla sua politica verso la Santa Sede un indirizzo più in armonia co' doveri internazionali. Esso cessò di porre innanzi nelle Camere il programma assoluto, che proclamava Roma Capitale dell' Italia, e d'indirizzare a noi in proposito dichiarazioni perentorie, per l'addietro così frequenti. Altre idee presero luogo negli spiriti migliori, e tendono sempre più a prevalere. » Menzionando poi la risoluzione del Governo di Torino, di trasportare la Capitale in un punto più centrale del nuovo Stato, soggiunge che essa è un nuovo pegno di sicurezza per Roma, e che al S. Padre non resta altro bisogno, che quello di formarsi un sufficiente esercito per la sola quiete interna de' suoi Stati. « Agli occhi nostri questa eventualità è d' un' importanza maggiore, per la Santa Sede, come pel Governo dell' Imperatore; perchè effettuandosi, essa costituirebbe una situazione nuova, che non presenterebbe più gli stessi pericoli. Dopo aver ottenute dall' Italia le guarentigie che noi crederemmo dovere stipulare in favore della Santa Sede contro gli assalti esteriori, non ci rimarrebbe più che aiutare il Governo pontificio a formare un esercito abbastanza bene ordinato e abbastanza numeroso, per fare rispettare la sua autorità all' interno. » Quindi conchiude: « Difeso al di dentro da un esercito devoto, protetto al di fuori dagl' impegni che noi avremmo domandato all' Italia, il Governo pontificio si troverebbe in condizioni, che assicurando la sua indipendenza e la sua sicurezza, permetterebbero a noi di assegnare un termine alla presenza delle nostre truppe negli Stati romani. Così si avvererebbero le parole indirizzate dall' Imperatore al Re d' Italia, in

una lettera del 12 Luglio 1861: Io lascerò le mie truppe a Roma, fino a tanto che Vostra Maestà non sarà riconciliata col Papa, e che il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli Stati, a lui rimasti, invasi da una forza regolare o irregolare. »

Lasciando stare l'*indirizzo in armonia co' doveri internazionali*, dato dal Piemonte alla sua politica verso la Santa Sede, del quale dà luculenti prove il processo, di cui parlammo nel penultimo quaderno [1]; e lasciando stare la *riconciliazione di Vittorio Emmanuele col Papa,* della quale fa evidente testimonianza il contegno che il Governo di Torino tiene verso la Chiesa e i suoi Ministri; noi supponiamo, come deve supporsi, che il linguaggio del Governo francese sia leale e che esprima colla bocca, ciò che veramente pensa coll'anima. In tal supposizione, di cui niuno potrebbe rivocare in dubbio la legittimità, si vede chiaro che tutte le parole di questo documento esprimono questo concetto: che il Governo di Torino ha rinunziato finalmente all'idea di avere Roma per Capitale, e che, a pubblica conferma di ciò, va a cercarsene un'altra, che poi si è saputo essere Firenze. Laonde il Papa e tutti i Cattolici possono dormire tranquilli per questo capo; giacchè Roma resterà al Pontefice, e ne son guarentigia gl' impegni che la Francia ha domandati all'Italia. Così è spiegata la convenzione dal Governo francese.

Vediamo ora come è spiegata dal Governo torinese per bocca degli stessi Ministri che la contrassero. Essi dichiarano apertamente che non ci ha nulla di tutto ciò; perocchè la convenzione del 15 Settembre, conchiusa colla Francia, non cambia in nessun modo le precedenti aspirazioni del nuovo regno d'Italia, rispetto a Roma. Essi dicono che le intenzioni, manifestate sì dal Governo e sì dalle Camere, furono sempre che si dovesse giungere al possesso di Roma coi soli

1 Gli arresti, fatti il 12 Aprile del corrente anno, di persone che gittavano bombe all'Orsini per impedire la dimostrazione d'affetto del popolo romano verso il Pontefice, aprì la via a scoprire una congiura, coll'annuenza ed aiuto del Governo piemontese, per una invasione di bande armate in quelle parti dello Stato pontificio, dove non fossero truppe francesi, e per promuovere una sollevazione in Roma che menasse a un plebiscito d'annessione al Piemonte. Vedi *Civiltà Cattolica,* Serie V, vol. XII, pag. 99.

mezzi morali, esclusa la forza; e che questo intendimento resta intero dopo la convenzione, giacchè essa, benchè inchiuda l'obbligo di non usare la forza materiale per venire al possesso di Roma, lascia libero l'adoperare a tal fine la forza morale e tutti i mezzi che la Civiltà odierna offre al trionfo delle idee liberali e nazionali [1]. Ecco le parole del documento: « Dalle discussioni e dalle deliberazioni del Parlamento, rispetto alla quistione romana due concetti scaturiscono, i quali ci sembrano sovrastare a tutti gli altri e dover servire di norma alla condotta del Governo. L'uno è che la quistione romana doveva sciogliersi per mezzi morali e non per mezzi materiali, imperocchè la violenza in questo caso non toglierebbe punto la difficoltà. L'altro che, bisognava procedere d'accordo colla Francia, per conseguire che anche in questa parte il principio del non intervento avesse la sua esecuzione... A conseguire pertanto il fine che i Francesi sgombrassero il territorio pontificio, bisognava rassicurarli e mostrare all'Europa che possono farlo senza venir meno ai sentimenti che nutrono verso il Papato. Ora che poteva fare il Governo (di Vittorio Emmanuele) a questo fine? Il Governo non poteva fare altro che promettere di non assalire quel territorio che le truppe francesi occupavano, ed impedire eziandio che bande irregolari lo assalissero movendo dal territorio del Regno. Una tale promessa lealmente data e fermamente mantenuta, a nostro avviso, *non distrugge nè menoma i diritti e le aspirazioni della nazione,* ma tien fermo il concetto, che colle *sole forze morali* si debba operare e con *tutti i mezzi che la Civiltà odierna offre al trionfo delle idee liberali e nazionali.* » Venendo poi a dir dell'affare della traslazione della Capitale a Firenze, dichiarano che tanto è lungi che ciò importi una conferma di rinunzia a Roma, che anzi spiana la via per venire a capo di un tal possesso. « Un altro risultato di questo fatto (dell'andata cioè del Governo a Firenze) sarà che l'efficacia dei mezzi morali si farà sentire a Roma tanto più rapidamente, quanto mag-

1 Quali sieno i mezzi che la Civiltà odierna offre al Governo di Torino pel trionfo delle idee nazionali, fu esposto da noi nell'articolo intitolato: *I nuovi accordi di Parigi illustrati da dodici anni di congiure.* Vedi *Civiltà Cattolica,* Serie V, vol. XII, pag. 163.

giore è la vicinanza della sede del Governo, più frequenti i rapporti, più antica ed intima la comunicazione d' interessi e di abitudini 1. »

Da questi due documenti esplicativi del trattato, messi così a fronte l' uno dell' altro, risulta nella più chiara evidenza questo curioso contrasto: che il Governo francese afferma, esser esso una sanzione dell' abbandono dei voti intorno al possesso di Roma; il Governo torinese per contrario afferma, che questi voti sussistono interi, e il trattato non li distrugge nè li menoma. Il Governo francese afferma che la traslazione del Governo a Firenze è una guarentigia che Roma resterà al Papa; il Governo di Torino afferma che anzi è un passo che si dà per toglierla al Papa più presto, adoperando a tal fine le *forze morali e tutti quei mezzi che la Civiltà odierna offre al trionfo delle idee liberali e nazionali.* Convenzione veramente ammirabile e degna al tutto dei tempi nostri! Delle due parti contraenti l' una intende bianco, e l' altra nero; l' una intende sì, e l' altra no! Non potea esser peggio, se la convenzione fosse stata redatta dal famoso oratore È-NON-È della commedia, da noi intitolata: *L' Autocrazia dell' Ente* 2.

Senonchè non potendo esser vere amendue le predette interpretazioni, *per la contraddizion che no'l consente*; convien dire che

1 Alla maniera onde il Ministero di Torino spiega il senso della convenzione, fa eco il sig. Pepoli, che n' è stato lo stipulatore e il soscrittore. Egli in un solenne banchetto, datogli a Milano, dichiarò altamente che *il programma nazionale non fu lacerato in nessuna sua parte dal nuovo trattato,* ma che solo il predetto trattato *spezza l' ultimo anello di quella catena che teneva la Francia legata ai loro nemici.* Vedi L' UNITÀ CATTOLICA, n. 290 nell' articolo intitolato: *La Convenzione Pepolina giudicata a Milano nel-l' Osteria.*

2 Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie II, Vol. III, pag. 353.

Un' altra curiosissima prerogativa di questa convenzione, secondo che giustamente vien notato dal *Contemporaneo* di Firenze, si è che vi si contrae l' obbligazione, per parte del Piemonte, di non rapire l' altrui. Vedete se non siamo giunti ad un sublime grado di civiltà! Ci è bisogno di un solenne trattato tra Potenza e Potenza per indurre una delle *alte parti contraenti* a non rubare! I nostri avi avrebber mai sognato possibile un tanto progresso?

l'idea intesa nel trattato o sia quella che vien espressa dal Governo francese, o sia quella che vien espressa dal Governo piemontese, e che per conseguenza l'uno o l'altro Governo si professi sleale. E perciocchè tutte le ragioni persuadono che tale taccia debba allontarsi dal Governo francese; uopo è che ella cada necessariamente sul Governo piemontese, contro cui stanno tutte le ragioni e tutti i fatti da molti anni a questa parte. E se a tal conclusione ci mena necessariamente l'inesorabile forza della Logica, che cosa deve pensarsi di un Governo, il quale nell'atto stesso che stipula un trattato, dichiara di voler fare il contrario di ciò che con esso s'intende di stipulare? Non è questo l'estremo grado a cui può esser condotta la mala fede? Finora si era veduto questo Governo italiano congiurare e tramare, contro Potenze amiche, per mezzo de' suoi rappresentanti diplomatici. Ricordi il lettore, Boncompagni a Firenze, Villamarina a Napoli, Migliorati e Della Minerva a Roma. Si era veduto altresì allestire spedizioni di *Filibustieri* per invadere gli Stati altrui, protestando che facea di tutto per iscioglierle, e mandare la propria flotta per proteggerne lo sbarco, fingendo che si mandava per impedirlo. Ricordi il lettore i fatti del Cavour nella calata del Garibaldi in Sicilia, messi in luce dai documenti pubblicati da Nicomede Bianchi. Si era veduto infine giurare nel sacrosanto nome di Dio pubbliche convenzioni, coll'animo di violarle il giorno appresso. Ricordi il lettore i preliminari di Villafranca e il Trattato di Zurigo. Tuttavia restava l'ultimo grado d'improntitudine, di abbiettezza, d'infamia; ed era quello di professare pubblicamente la propria mala fede, nell'atto stesso che s'impegnava la parola. Questo grado ultimo non meno di slealtà che di sfrontatezza è stato tocco dal Governo di Torino nell'ultima convenzione fatta colla Francia, e comentata dal decreto di convocazione del Parlamento.

III.

Mutazione di concetto nell' occupazione di Roma.

L' altra cosa, che noi non antivedemmo, si è che volendosi venire all' effettuazione di quel disegno, l' affare si sarebbe trattato tra la Francia e il Piemonte. Ma a nostra escusazione valgano le seguenti considerazioni. L' occupazione di Roma per le armi francesi non era un fatto isolato che si riferisse alla sola Francia. Esso era l' effetto di un appello del Pontefice, e di una convenzione tra diverse Potenze cattoliche, nella quale in nessun modo era entrato il Piemonte [1]. Ecco le parole, colle quali il Santo Padre Pio IX, nel concistoro tenuto in Gaeta, notificò al mondo cattolico questo suo appello: « Dopo avere implorato il soccorso di tutti i Principi, dall' Austria, che confina a Settentrione col nostro pontificio Dominio, tanto più volentieri chiedemmo aiuto, in quanto che non solamente ella stessa prestò sempre l'egregia opera sua a proteggere il temporale dominio della Sede apostolica, ma inoltre risplende ora certa speranza che, secondo i nostri ardentissimi desiderii e le giustissime nostre richieste, si elimineranno da quell' Impero certi notissimi principii, perpetuamente riprovati dalla Sede apostolica; e che perciò la Chiesa sarà ivi restituita alla sua libertà, con massimo bene ed utilità di quei fedeli. La qual cosa mentre vi significhiamo con non mediocre consolazione dell' animo nostro, teniam per fermo che altresì a voi sia

1 Chi volesse sapere la vera cagione, per la quale il Piemonte fu formalmente escluso dal numero delle Potenze cattoliche, chiamate ad aiutare la ristaurazione del Pontefice nei suoi Stati, basterebbe che la cercasse nei documenti pubblicati dal Farini, nella sua opera succitata *Lo Stato Romano* ecc. Questi documenti, ed altri che egli tace, si riferirono da noi nell' articolo intitolato: *La Confederazione Italiana e l'Unità Piemontese* (V. *Civiltà Cattolica*, Serie Quarta, vol. X, pag. 259), col quale articolo dimostrammo che fino dal 1849 il Governo piemontese ripudiava la *Confederazione*, perchè ambiva l' *Unità* della Penisola sotto il suo dominio; e per questo scopo già congiurava sino da quel tempo contro la Sovranità del Pontefice in Roma.

per apportare non lieve gaudio. Il medesimo aiuto chiedemmo dalla Nazione francese, la quale amiamo con singolare benevolenza ed affetto del paterno animo nostro, posciachè il Clero ed il popolo fedele di quella nazione con tutti e d'ogni maniera i segni di figliale devozione e riverenza si studiò di alleggerire e consolare le nostre calamità ed angustie. Anche della Spagna invocammo il soccorso, la quale delle nostre angustie fortemente addolorata e sollecita, eccitò prima le altre nazioni cattoliche, affinchè stretta fra loro una come figliale alleanza, s'adoperassero a ricondurre nella propria Sede il Padre comune dei fedeli e supremo Pastor della Chiesa. Questo soccorso chiedemmo finalmente dal regno delle Due Sicilie, ove Noi ospitiamo appresso il suo Re, il quale attendendo con tutte le forze a promuovere la vera e solida felicità de' suoi popoli, rifulge di tanta religione e pietà, che agli stessi suoi popoli può essere di esempio. Sebbene poi con niuna parola possiamo esprimere con quanta cura ed amore il medesimo Principe goda di testificare e confermare assiduamente con ogni maniera di officii e con egregi fatti la sua esimia e figliale devozione verso di Noi; pure niuna oblivione cancellerà mai i preclari meriti dello stesso Principe verso di Noi. Nè per verun modo possiamo tacitamente passare le significazioni di pietà, di amore e di ossequio, le quali il Clero ed il popolo del medesimo regno non cessò mai di tributarci, appena toccammo lo stesso regno. Per la qual cosa siamo levati alla speranza, che bene aiutandone Iddio, quelle genti cattoliche, tenendo avanti gli occhi la causa della Chiesa e del suo Sommo Pontefice, Padre comune di tutti i fedeli, si affretteranno ad accorrere quanto prima a proteggere il civile Principato della Sede apostolica, ed a restituire ai nostri sudditi la pace e la tranquillità; e confidiamo che i nemici della nostra santissima Religione e della civil società saranno allontanati dalla città di Roma e da tutto lo Stato della Chiesa [1]. »

Il santo Padre adunque chiedeva l'aiuto massimamente di quattro Potenze cattoliche, una delle quali era la Francia, acciocchè di co-

1 Allocuzione della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, pronunciata nel Concistoro segreto, tenuto a Gaeta il dì 20 Aprile dell'anno 1849.

mune accordo accorressero a rimetterlo ed assicurarlo nel possesso de' proprii Stati, inondati dal torrente rivoluzionario. Tale fu l'idea dell' intervento armato negli Stati pontificii, e come tale fu inteso e proposto altresì dall'Austria, come apparisce dalla nota del Principe Schwartzenberg, della quale riporteremo un brano: « Il mondo cattolico, essa dice, è in diritto di reclamare pel Capo visibile della Chiesa la pienezza di libertà, indispensabile pel Governo della società cattolica, di quest'antica monarchia che ha sudditi in tutte le parti del mondo. I popoli cattolici non permetteranno che il Capo della loro Chiesa sia spogliato della sua indipendenza, e diventi il suddito di un principe straniero. Essi non soffriranno che sia degradato da una mano di faziosi, che, sotto l'egida del suo nome venerando, lavora a scalzare e a distruggere il suo potere. Perchè il Vescovo di Roma, che è nel tempo stesso il Capo sovrano della cattolica Chiesa, possa esercitare le sue grandi funzioni, è necessario che sia sovrano di Roma. In tal modo gli Stati cattolici riuniti hanno tutti il maggiore interesse a sostenere la Sovranità temporale del Papato. D' altra parte i paesi limitrofi agli Stati della Chiesa hanno il maggiore interesse di vegliare, perchè questi Stati non si faccian nido di una anarchia flagrante, che potrebbe mettere in pericolo la sicurezza loro propria. Appartiene perciò senza alcun dubbio all' Austria e alla Francia, nella loro qualità di Potenze cattoliche di prim' ordine, d' alzare la voce, e di protestare contro i delitti, ond'è vittima il santo Padre. Noi crediamo inoltre che il Re di Napoli, pel doppio rispetto, di Sovrano cattolico e di confinante cogli Stati della Chiesa, abbia il diritto d'entrare in una combinazione per ristabilire il sommo Pontefice nella Metropoli della cristianità, e ristorarlo ne'suoi diritti sovrani. Nel mentre che gli altri Principi della Penisola furono più o meno scossi dalla fazione che ha gradatamente indeboliti i lor troni, il Re di Napoli ha potuto difendere la sua indipendenza contro gli assalti della rivoluzione. Lo stesso Santo Padre, scegliendo per asilo il regno di Napoli, ha dato a S. M. Siciliana una chiara pruova della fiducia personale che riponeva in lui, sia per rispetto alla sua qualità, sia per rispetto alla forza del Governo del re Ferdinando. È debito di giustizia il riconoscere questi fatti, e rispondere a questa

fiducia con una condotta onorevole. Da tal punto noi fummo convinti che sarebbe ingiusto e contrario a'voti di S. S. il rifiutare il nostro consenso al Re di Napoli, che ha diritto per tanti lati di partecipare a questa impresa [1]. »

Che poi l'occupazione francese venisse continuata secondo la stessa idea, onde ebbe principio, ne abbiamo l' esplicita confessione del conte Walewski nel Congresso di Parigi, come si legge nel Protocollo al numero XXII. Esso dice così: « Il primo plenipotenziario per la Francia ricorda che gli Stati pontificii sono in uno stato anormale; che la necessità di non lasciar il paese libero all'anarchia ha determinato sì la Francia, come l' Austria a rispondere alla domanda della Santa Sede, facendo occupare Roma dalle sue truppe, mentre le austriache occupavano le Legazioni. Espone che la Francia avea un doppio motivo di deferire senza esitazione alla domanda della Santa Sede, come Pontenza cattolica e come Potenza europea. Il titolo di figlio primogenito della Chiesa, di cui il Sovrano della Francia si fa una gloria, fa un dovere all'Imperatore di prestare aiuto e sostegno al sommo Pontefice. »

Le cause adunque che aveano prodotta e mantenevano l' occupazione di Roma per parte delle armi francesi, erano la domanda del Santo Padre, a cui il sovrano di Francia, come figlio primogenito della Chiesa, sentiva il dovere di deferire; e l'intesa scambievole con altre Potenze cattoliche, massimamente coll' Austria. Parea dunque che dalle medesime cause dovesse dipendere la cessazione di essa, e che però lo sgombro delle armi francesi da Roma non potesse trattarsi, se non col Pontefice e colle anzidette Potenze. Il Piemonte, che vi era rimaso del tutto estraneo, non avea verun titolo per entrarci. Operando altrimenti veniva di necessità a snaturarsi il concetto di detta occupazione; la quale, benchè eseguita dalla Francia, non era tuttavia in nome della sola Francia, ma bensì dell' Europa cattolica.

1 Vedi *Documenti istorici religiosi. Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali,* 1849. Dichiarazione del Gabinetto austriaco in ordine alla Quistione romana. Contrasegnato *Schwartzenberg.*

Trattandosi un tale sgombero dalla sola Francia, ed oltre a ciò col Piemonte, ne veniva di necessità che l'occupazione si riguardasse come un fatto dipendente dalla sola Francia, e relativo ad interesse non più cattolico ed europeo, ma bensì piemontese o al più francese. Infatti, a tacere di altri, così la convenzione del 15 Settembre è stata giudicata dalla Gazzetta di Mosca, benchè redatta da penne acattoliche. Essa si esprime in questi termini: « Una delle più gravi quistioni europee vi si risolve, come se fosse quistione puramente italiana, che non riguardi se non gl' interessi delle due Potenze contraenti. Se è vero che la Francia e l'Italia si sieno vicendevolmente impegnate a non permettere nessun intervento negli Stati pontificii, esse si sono arrogato un diritto, il quale appartiene, a quanto ci sembra, a tutta l'Europa cattolica. La difficoltà della quistione romana sta nel potere temporale. L'annessione di Roma all' Italia distrugge un ordine di cose, dieci volte secolare, nonchè l'indipendenza del Capo della Chiesa cattolica [1]. »

IV.

Conclusione.

Le due cose dianzi esposte, come da noi non prevedute, sono appunto quelle, che concorreranno ad avverare il pronostico, col quale noi terminavamo quel nostro articolo. Noi dicevamo: « Pongano mente (i cattolici) che le nuove magagne, a cui ora ricorrono l' ipocrisia e la frode, sono l'ultime armi di questo combattimento. Spezzate ancor queste, la piena vittoria è assicurata alla Chiesa [2]. » Il Piemonte, per giungere al sospirato possesso di Roma, avea tentato ogni mezzo dai manifesti assalti, fino ai tradimenti più neri. Impediti gli uni e sventati gli altri, si appiglia ora, come a tavola nel naufragio, al presente trattato, sperando di accelerare con esso l'adempimento degl' iniqui suoi voti. Ma che? Per giusto giudizio di Dio, egli si

1 Vedi l'*Osservatore romano*, n. 231.
2 Luogo citato.

accieca ad accompagnare quell' atto con una pubblica dichiarazione della mala fede con che intende adempirlo. Con ciò esso si è dato da sè medesimo della scure sui piedi, si è gittato nel fango al cospetto della civile Europa, e profondatovisi sì fattamente, che niuna mano potrà più rilevarnelo. Così esso ha pienamente liberato la Santa Sede da ogni ulteriore insistenza, che se le sarebbe potuto mai fare, per pressarla ad accordi, non possibili per altri capi; non essendo verisimile che si trovi quinci innanzi chi voglia più mettere avanti partito di conciliazione con un Governo, che non soltanto è sleale, ma con fronte infrunita non dubita di professare pubblicamente di voler essere. Per questo capo adunque la così detta quistione romana ha guadagnato immensamente in favore della Chiesa; e il Piemonte per parte sua si è chiusa la via ad ulteriori tranelli.

Per quel che poi spetta all'altro capo, ognun vede che la mutazion di concetto nell'occupazione di Roma scioglie le mani alle Potenze europee, interessate alla indipendenza politica del Sommo Pontefice. Il concepir possibile il Capo universale della Chiesa cattolica suddito del Re d' Italia, è un' idea così barocca, che non potrà mai penetrare in nessun cervello, non del tutto insano. Neppure i liberali più sfegatati se l' hanno mai proposta sul serio. Se alcuni tra loro l' hanno creduta attuabile, ciò è stato in quanto, come increduli infino all' ossa, erano persuasi che la Chiesa e il Papato fossero distruttibili. Ma chiunque crede in Cristo e crede per conseguenza all' immortalità della Chiesa; non può fare che non vegga l' assoluto nesso che passa, nella presente condizione della società umana, tra l'esistenza della Chiesa e la sua indipendenza, tra la sua indipendenza e la sovranità politica del suo Capo. Il pensar poi che il Pontefice possa stabilmente restare Sovrano col microscopico territorio, che gli è rimaso; è anch'esso un concetto stranissimo. A prescindere dalle insuperabili ragioni, per cui il Pontefice non potrebbe mai condiscendere alla iattura di diritti e di possessi, di cui è mallevadore in faccia all' universa Chiesa; uno Statuccolo impiantato in mezzo a un potente regno, che lo circonda da tutte parti, che in poco d' ora potrebbe invaderlo, e se non tanto ha sempre in mano i mezzi di ammiserirlo e vessarlo; non può costituire che una Sovra-

nità illusoria, ma in sostanza una real dipendenza. In tal caso fia minor male perderla del tutto; chè così al danno non si aggiungerebbe la beffa, e l'imbarazzo d'una condizione di cose innaturale e bugiarda. Or non essendo sperabile che il Governo piemontese rinsavisca, si renda in colpa e restituisca da sè medesimo il mal tolto; è necessario che vi venga forzato dalle Potenze, quali che siano, le quali, essendo cattoliche o avendo sudditi cattolici, non possono e non debbono tollerare che alle coscienze di questi imperi un dipendente da altra Potenza. A ciò le astringe, se non fosse altro, il dovere stesso di tutela verso i diritti de' proprii sudditi, la cui libertà di coscienza reclama la notoria e reale indipendenza di Colui, che n'è il supremo moderatore. Questo è sì vero che l'imperador Niccolò di Russia, benchè scismatico, diceva così in una sua nota, quando nel 49 il Papa esulava in Gaeta: « Gli affari di Roma mettono in grave pensiero il Governo di S. M. l'Imperadore delle Russie, e s'ingannerebbe grandemente chi supponesse che Noi prendessimo parte meno viva dei Governi cattolici alla situazione, in cui si trova Sua Santità il Papa Pio IX. Egli è fuor di dubbio che il S. Padre troverà in Sua Maestà l'Imperatore un leale aiuto per farlo ristabilire nel suo potere temporale e spirituale, e che il Governo russo si associerà francamente a tutti i provvedimenti che potranno condurre a questo fine [1]. »

Ora perdurando le armi francesi ad occupar Roma per tutela del Romano Pontefice, in nome della Cattolicità; è chiaro che le altre Potenze o cattoliche o aventi sudditi cattolici, restano in certa guisa legate dal comune accordo, per cui toccò alla Francia un tal *posto di onore*, secondo che continua a chiamarlo il signor Drouyn de Lhuys. Ma tosto che un tal concetto viene cambiato, sottentra libero il diritto delle anzidette Potenze ad intervenire pel ristabilimento conveniente e pacifico della indipendenza politica del Capo spirituale del Cristianesimo. È questo un diritto che a loro compete come Potenze e come tutelatrici della libertà di coscienza dei loro sudditi

1 *Lo Stato romano dall'anno* 1815 *all'anno* 1850, *per* Luigi Carlo Farini, Vol. terzo, pag. 215.

cattolici. Nè il fittizio principio del non intervento può in guisa alcuna impedirle; giacchè qui non si tratta nè di mera politica, nè di affari estranei e puramente interni di un altro Stato. Qui si tratta di affare religioso; di affare legato strettamente con gl'interessi e colle ragioni interne di ciascuna Potenza, che sia cattolica o almeno abbia sudditi cattolici; di affare insomma, che riguarda l'assestamento di un ordine universale, richiesto al regolare e pacifico corso dei singoli ordini particolari. Direste voi per avventura intervento straniero quello delle province di uno Stato, che accorrono in difesa della loro Capitale? Direste intervento straniero quello dei figliuoli, che accorrono a ristabilire e sostenere il proprio padre nel possesso della sua casa? Ora figliuoli per rispetto al Pontefice son tutti i cattolici; province per rispetto a Roma, atteso il vincolo religioso, son tutti gli Stati, dove son cittadini a lei legati di fede. Non ha il senso comune consacrato la formola, che chiama Roma Capitale del mondo cattolico? Chi può dunque impedire che il mondo cattolico accorra a difenderla? Sicchè il Governo piemontese colla celebre convenzione, invece di fare un passo innanzi verso Roma, avrebbe fatto un gran salto indietro; licenziando le Potenze, interessate nella quistione romana, ad operare più liberamente contro i suoi latronecci eseguiti o da eseguire. Ed è questo il fato, a cui sovente la Giustizia di Dio condanna i furfanti, di riuscire cioè al termine opposto ai loro iniqui disegni, per quelle stesse vie per cui s'impromettevano di conseguirne l'intento; sicchè con lo stesso loro peccato si procaccino il meritato gastigo: *Per quae peccaverit homo, per haec et punietur.*

DELL' UNITÀ DI TIPO
NEL REGNO ANIMALE

I.

Teorica.

La generazione umana non è nè per isvolgimento di un essere, che si trovi come in miniatura già delineato nel germe, nè per subita formazione e trapasso istantaneo dalla potenza all' atto compiuto e perfetto. Essa procede per verace producimento d'un essere nuovo, che sol virtualmente preesiste nell'attività del seme, comunicata dal generante, e per successiva trasformazione del subbietto potenziale. Questa verità, che la Filosofia richiede *a priori*, e la Fisiologia dimostra *a posteriori*, fu sufficientemente da noi chiarita nell'articolo precedente [1]. Qui dobbiamo allontanare un errore, che da tal verità appunto ha tolto occasione e pretesto. Imperocchè non mancarono di naturalisti, i quali opinarono che uno fosse il tipo in tutto il regno animale, cioè a dire l'uomo; siccome quegli, che assomma in sè nel grado più elevato la perfezione dell' organismo e la squisitezza dei

[1] Vedi Civiltà Cattolica, Serie V, vol. XI, pag. 289.

sentimenti; e tutte le specie degli animali inferiori non fossero che fermate e arrestamenti *(des arrêts)* di quel perfettissimo tipo.

Cotesta opinione viene narrata in questi termini da Milne Edwards nelle sue pregiatissime lezioni sopra la Fisiologia e l'Anatomia comparata dell'uomo e degli animali: « Ciascun essere organizzato, egli dice, prova, nello svolgersi, modificazioni profonde e svariate. Il carattere della sua struttura anatomica, non meno che le facoltà vitali, di cui è dotato, cambiano, secondochè esso passa dallo stato di embrione nascente allo stato di animale perfetto nella propria specie. Ora tutti gli animali, che derivano da un medesimo tipo, camminano, durante un certo tempo, nella stessa via embriogenica, ed essi si rassomigliano, durante un periodo tanto più lungo, in siffatto lavoro d' organizzazione, quanto essi hanno tra loro una più stretta parentela zoologica: poscia essi deviano dalla strada comune e ciascuno acquista i caratteri che gli son proprii. Quelli che debbono avere la più perfetta costruttura s' avanzano in tal cammino più in là, che quelli il cui organismo si compie con meno spesa: e da ciò risulta che sovente, sotto certi aspetti, lo stato transitorio o embrionale d'un animale superiore rassomiglia, d' una maniera più o meno meravigliosa, allo stato permanente d'un altro animale, meno elevato nella stessa serie zoologica.

« Alcuni Autori hanno creduto poterne conchiudere che dunque la diversità delle specie risulti da una serie di fermate di questo genere, effettuantisi a diversi gradi dell' esplicamento embrionale; e questi scrittori, cadendo in quelle esagerazioni, a cui gl' imitatori sono tanto propensi, hanno ammesso che ogni animale superiore, per giugnere alla sua forma definitiva, passa per la serie delle forme proprie degli animali, che gli sono inferiori nella gerarchia zoologica: sicchè l'uomo, per esempio, avanti di nascere, è da principio una sorta di verme, poi un mollusco, poi ancora un pesce, o qualche cosa di simile, prima di rivestire nel seno materno i caratteri proprii della sua specie. Recentemente un eminente professore ha espresso in formola netta queste vedute, dicendo che l'embrionologia del più perfetto tra gli esseri è un' anatomia comparata transitoria, e che il quadro anatomico del Regno animale tutto intiero è alla

sua volta la rappresentazione fissa e permanente degli aspetti mobili dell'organogenia umana [1]. »

Così uno sarebbe il tipo della vita animale, l' uomo; e ogni altra specie inferiore, non sarebbe che una imitazione più o meno imperfetta del medesimo, una incoazione arrestata nel suo cammino in lontananza maggiore o minore dal termine, a cui l'opera della natura tendeva nel suo lavoro organogenico dell'embrione umano, in somma un *entoma in difetto* per usare il linguaggio di Dante.

1 *Chaque être organisé éprouve, en se développant, des modifications profondes et variées; le caractère de sa structure anatomique, ainsi que les facultés vitales, dont il est doué, change à mesure qu'il passe de l'état d'embryon naissant à l'état d'animal parfait dans son espèce. Or, tous les animaux qui dérivent d'un même type fondamental marchent, pendant un certain temps, dans la même voie embryogénique, et ils se ressemblent pendant une période d'autant plus lonque de ce travail d'organisation, qu'ils ont entre eux une parenté zoologique plus étroite; puis ils dévient de la route commune et acquièrent chacun des caractères qui leur sont propres. Ceux qui doivent avoir la structure la plus parfaite, s'avancent dans cette voie plus loin que ceux dont l'organisme s'établit à moins de frais, et il en résulte que souvent, à certains égards, l'état transitoire ou embryonnaire d'un animal supérieur ressemble d'une manière plus ou moins frappante à l'etat permanent d'un autre animal, moins élevé dans la même série zoologique.*

Quelques auteurs ont cru pouvoir en conclure que la diversité des espèces résultait d'une série d'arrêts de ce genre, s'effectuant à divers degrés de l'évolution embryonnaire, et ces écrivains, tombant dans ces exagérations, auxquelles les imitateurs sont si enclins, ont admis que tout animal supérieur, pour arriver à sa forme définitive, passe par la série des formes propres aux animaux qui lui sont inférieurs dans la hiérarchie zoologique; que l'homme, par exemple, avant de naître, est d'abord une sorte de ver, puis un mollusque, puis encore un poisson ou quelque chose de pareille, avant que de revêtir, dans le sein de sa mère, les caractères propres à son espèce. Récemment un professeur éminent a formulé nettement ces vues, en disant que l'embryologie de l'être le plus parfait est une anatomie comparée transitoire, et que le tableau anatomique du Règne animal tout entier est à son tour la représentation fixe et permanente des aspects mobiles de l'organogénie humaine. Leçons sur la Physiologie et l'Anatomie comparée de l'homme et des animaux; *par* H. Milne-Edwards. *Introduction,* pag. 28.

Cotesta dottrina non è nuova nel mondo scientifico. Essa fu già annunziata nel secolo scorso da Robinet; il quale pretese che tutti gli esseri inferiori non fossero che come tanti abbozzi, in cui la natura si esercitasse per imparare a formare l' uomo. « Un verme, egli dice, una conchiglia, un serpente, sono come altrettante crisalidi del *Prototipo* (l' uomo), che passa dallo stato di pianta a quello di scarafaggio, dallo stato di scarafaggio a quello di crustaceo, dallo stato di crustaceo a quello di pesce 1. »

Al cominciare del corrente secolo, in Germania il Lamarck, premendo le orme, poco innanzi impresse del Kielmayer, riprodusse questa teorica. Secondo lui tutte le specie animali, inferiori all'uomo, non sono che gradi più bassi, a cui si è fermato l' embrione umano nel suo graduale esplicamento. L'uomo per contrario è il termine ultimo, a cui è pervenuta la natura, dopo avere percorsa tutta la scala zoologica nell'addestrarsi a quel suo lavorio 2.

Circa il medesimo tempo il celebre naturalista Stefano Geoffroy Saint-Hilaire cominciò a disseminare in Francia analoghe idee, sotto il nome di fermate di svolgimento *(arrêts de développement)*; le quali idee, in virtù dell' esagerazione, fattane da alcuni de' suoi discepoli, riuscirono in mano a costoro alla medesima dottrina del Lamarck, dianzi accennata. Tra questi primeggia il professore Serres, a cui alludeva il Milne-Edwards nel testo citato più sopra. Costui si esprime così: « L' organogenia umana è un' anatomia comparata transitoria, come alla sua volta l'anatomia comparata è lo stato fisso e permanente dell'organogenia dell'uomo: e per contrario se si converte la proposizione o il metodo d'investigazione, se si osserva l'animalità dal basso in alto, invece d'assoggettarsi a considerarla dal-

1 *Un ver, un coquillage, un serpent, sont comme autant de chrysalides du* prototype, *qui passe de l'état de plante à celui de scarabée, de l'état de scarabée à celui de crustacé, de l'état de crustacé à celui de poisson.* Considérations philosophiques sur la gradation naturelle des formes de l'être, ou des Essais de la nature qui apprend à faire l'homme.

2 *Recherches sur l'organisation des corps vivants* (1802) e *Philosophie zoologique.*

l'alto in basso, si veggono gli organismi della serie riprodurre senza posa quelli dell'embrione e fissarsi in quello stato, che diviene per gli animali il termine del loro svolgimento. La lunga serie dei cangiamenti di forma, che offre il medesimo organismo nell'anatomia comparata, non è che la riproduzione della serie numerosa delle trasformazioni, a cui quest'organismo soggiace nell' embrione nel corso dei suoi esplicamenti. Nell' embrione il passaggio è rapido , a cagione della potenza della vita che l' anima ; nell' animale la vita dell'organismo è esaurita, ed essa si ferma là , perchè non le è dato di percorrere il corso tracciato all' embrione dell' uomo. Fermata dall'una parte, cammino progressivo dall' altra ; ecco il segreto dello svolgimento , ecco la differenza fondamentale, che lo spirito umano può apprendere tra l'anatomia comparata e l'organogenia. La serie animale, considerata così ne' suoi organismi, non è che una lunga catena d'embrioni, che si succedono gradatamente ad intervalli ed arrivanti infine all' uomo , il quale trova così il suo svolgimento fisico nell'organogenia comparata 1. »

1 *L'organogénie humaine est une anatomie comparée transitoire, comme à son tour l'anatomie comparée est l'état fixe et permanent de l'organogénie de l'homme ; et par contre, si l'on retourne la proposition ou la méthode d'investigation, si l'on observe l'animalité de bas en haut, au lieu de s'assujettir à la considérer de haut en bas , on voit les organismes de la série reproduire sans cesse ceux de l'embryon, et se fixer à cet état qui devient pour les animaux le terme de leur développement. La longue série des changements de forme, qu'offre le même organisme en anatomie comparée, n'est que la reproduction de la série nombreuse des transformations, que cet organisme subit chez l'embryon dans le cours de ses développements. Chez l'embryon, le passage est rapide, à cause de la puissance de la vie qui l'anime ; chez l'animal, la vie de l'organisme est épuisée et il s'arrète là parce qu'il ne lui est pas donné de parcourir la course tracée à l'embryon de l'homme. Arrêt d'une part, marche progressive de l'autre, voilà tout le secret du développement, voilà la différence fondamentale, que l'esprit humain peut saisir entre l'anatomie comparée et l'organogénie. La série animale, considérée ainsi dans ses organismes, n'est qu'une longue chaine d'embryons jalonnés d'espace en espace, et arrivant enfin à l'homme, qui trouve ainsi son explication physique dans l'organogénie comparée.* Precis d'anatomie transcendante, appliquée à la physiologie, *par* M. Serres. Paris 1842, pag. 90.

Così il Serres. Ed altrove: « Il Regno animale tutto intero non apparisce altrimenti in qualche modo, che come un solo animale, il quale, in via di formazione nei diversi organismi, s'arresta nel suo svolgimento qui più presto, là più tardi, e determina così, in ciascun tempo di tali interruzioni, per lo stato stesso nel quale esso allora si trova, i caratteri distintivi e organici delle classi, delle famiglie, dei generi, delle specie 1. »

II.

Si rigetta con ragioni filosofiche.

La vanità della sovraesposta dottrina si manifesta primieramente dalla debolezza del fondamento, a cui essa unicamente si appoggia. Questo fondamento non è altro, che una tal quale somiglianza che si scorge a prima vista tra le forme rudimentali, che nei primi passi del suo svolgimento l'embrione umano riveste, con le forme d'alcuni animali inferiori. Imperocchè il germe, per questo stesso che non ha, come si pretendeva una volta, in proporzioni microscopiche, tutto l'organismo del corpo umano, ma ad acquistarlo dee passare dalla potenza all'atto; per questo stesso, diciamo, è costretto a soggiacere per qualche tempo a una continuata metamorfosi, cioè a trasformazioni successive, che gli dànno diverso aspetto, da quello di semplice nocciolo o piccolo disco fino alla perfetta configurazione umana. Or egli è chiaro che in questo graduale trapasso dalla mera potenza all'atto d'un'organizzazione così perfetta, può e deve avverarsi nelle forme mediane ed incompiute qualche analogia e quasi convenienza con alcuna delle innumerevoli forme degli organismi

1 *Le Règne animal tout entier n'apparait plus en quelque sorte que comme un seul animal, qui, en voie de formation dans les divers organismes, s'arrète dans son développement ici plus tôt, là plus tard, et détermine ainsi à chaque temps de ces interruptions, par l'état même dans le quel il se trouve alors, les caractères distinctifs et organiques des classes, des familles, des genres, des espèces.* Opera citata, pag. 19.

inferiori del Regno zoologico. Ma evidentemente tra l'analogia e l'identità ci ha immenso divario; e l'analogia con alcune di tali forme non dà verun diritto ad inferirla con tutte. Il perchè meritamente la teorica, di cui trattiamo, vien disprezzata da' più nominati naturalisti, e tenuta in conto di un mero giuoco di fantasia forviata. « Secondo il Lamarck, così di essa parla il Frédault nella pregiatissima sua opera, tutti gli animali non sono che gradi inferiori, nei quali si è arrestato un germe umano nello svolgere sè stesso, e l'uomo non è che il risultato degli sforzi ultimi d'una natura, che ha percorso successivamente i gradi del suo noviziato, ed è arrivato all' ultimo limite della sua perfezione. Presentata sotto questo aspetto l'*epigenesi* sollevava contro di sè il più semplice buon senso scientifico, siccome quella che si chiarisce manifestamente erronea. Numerosi lavori intorno allo svolgimento del germe han dimostrato che si erano scambiate le apparenze colla realtà, e che l' immaginazione avea fatto un vero romanzo. Egli resta provato che se a certe epoche del suo esplicamento il germe umano rassomiglia da lontano, vuoi a un verme, vuoi a un rettile, queste rossomiglianze son molto rimote; e che convien credere sopra un tal punto ciò che si crederebbe d'un uomo, il quale guatando le nubi dicesse che egli vi scopre di palagi, i giardini d'Armida, di cavalieri, di armate e tutto che una fantasia sommamente riscaldata può concepire [1]. »

1 *Suivant Lamarck, tous les animaux ne sont que des degrés inférieurs, auxquels s' est arrèté un germe humain en se développant, et l' homme n'est que le résultat des efforts achevés d' une nature, qui a parcouru successivement les degrés de son apprentissage, et est arrivée à la dernière limite de sa perfection. Sous cette manière de se présenter, l'épigénèse révoltait le plus simple bon sens scientifique; il était évident qu' il y avait erreur. Des travaux nombreux sur le développement du germe ont montré que l' on avait pris des apparences pour la verité, et que l'imagination avait fait un vrai roman. Il demeure prouvé que si, à certaines époques de son évolution, le germe humain ressemble de loin, soit à un ver, soit à un têtard, ce sont là des ressemblances fort lointaines; et qu' il ne faut croire sur ce point que, ce qu' on croirait d' un homme qui, l' oeil fixé sur les nuages, dirait qu' il aperçoit des palais, les jardins d'Armide, des chevaliers, des armées, et tout ce qu' une imagination très échauffée peut concevoir.* Physiologie générale etc. Pag. 366.

Senonchè, prescindendo eziandio da tutto ciò, l'opinione, da noi qui combattuta, nasce ne' suoi difensori da totale mancanza di concetti filosofici; ed è questa una novella prova della necessità che ci ha in qualunque scienza dei dettami della scienza principe e dominatrice delle altre. Quella stranezza dell' unità di tipo e delle sue fermate per costituire le forme degli animali inferiori, non sarebbe potuta sorgere in capo a nessuno, il quale avesse posto mente alla immutabilità delle essenze e alla ragione di formazione d' una cosa. Il farsi non si differenzia dal fatto, se non come via dal termine. Ambidue sono nello stesso ordine; l' uno dice movimento, l'altro riposo. La loro diversità è riposta in ciò solo, che quello, che nel termine si trova svolto e compiuto, nel promuoversi verso un tal termine si trova abbozzato e in tendenza a formarsi. Quinci conseguita, che qualunque sia il punto, in cui voglia considerarsi l' embrione di ciascun animale, esso non è altro che l' organismo totale del medesimo in via di formazione; e però differisce sostanzialmente da ogni altro organismo, come ne differisce il termine, verso cui procede. E quel che diciamo dell'intero organismo, vuol dirsi proporzionalmente di ciascuna sua parte, la quale per essenza sua è relativa al tutto, e segue la natura del tutto. Il primo rudimento, verbigrazia, delle mani dell' uomo stoltamente si agguaglierebbe alle ali dell' uccello o alle pinne de' pesci. Esse come sono mani dopo fatte, così sono mani nel farsi; e come è diversa la loro costruttura, così è incommutevole il loro essere.

Quale che sia la simiglianza tra le prime apparenze dell'embrione umano e le forme degli animali più bassi; esse non sono effetto di una esistenza stabile, ma di un' esistenza transitoria e passaggiera; la quale non costituisce veruna specie, ma solo ed essenzialmente è in movimento alla formazione d' una specie. Per contrario le forme che presentano gli animali, già costituiti nel proprio essere, sono appartenenti a un' esistenza stabile e permanente, che diversifica l' una specie dall' altra. La differenza dunque tra la prima e la seconda di tali esistenze è intima e sostanziale; nè può convertirsi in esterna ed accidentale, come sarebbe se consistesse nel fermarsi o camminare più innanzi. Il movimento o la tendenza a divenire un' altra cosa, che si avvera nel germe, finchè esso non sia giunto all' organizzazio-

ne perfetta, relativa al vivente che dee produrre, non è qualità che possa rimuoversi, perchè si confonde coll'essenza stessa del subbietto in cui si trova. L'essenza stessa adunque bisognerebbe cambiare in lui per ottenere che per contrario vi si avverasse stabilità e consistenza. Ma se l'essenza stessa si cambia, siamo fuori della quistione; giacchè non più l'embrione umano, fermato a tale o tal punto del suo cammino, bensì un altro essere verrebbe sostituito al primo, pognamo di analoga apparenza esteriore, ma sostanzialmente diverso, il quale costituirebbe l'animale di grado inferiore. Insomma ciascun animale è circoscritto nella propria specie, come ogni altro essere della natura. Se per giugnere alla perfezione, richiesta per la sua indipendente esistenza, ha bisogno di svolgimento, ogni grado di tal cammino è un' incoazione del seguente, e non può stare che come tale. Snaturarlo e convertirlo in essere permanente è tanto impossibile, quanto è impossibile il mutare un'essenza in un' altra.

Di più, nella sentenza che rifiutiamo, converrebbe dire che tutti gli animali, salvo l'uomo, non sono che altrettanti mostri; perchè non sarebbero che deviazioni, per difetto d'ulteriore svolgimento, da ciò che la natura intende propriamente di fare come vero termine della sua azione. Così l'anomalia si convertirebbe in legge, il disordine in ordine, l'avvenimento accidentale in fatto costante.

Infine, nella predetta ipotesi converrebbe affermare, che non solo sieno apparse successivamente sulla terra dapprima le specie inferiori e più imperfette, e dappoi le più nobili e più vicine al tipo unico e perfetto, che si dice essere l'uomo; ma inoltre dovrebbe sostenersi, che all'apparire di una specie più perfetta sia scomparsa la precedente, la cui gradual perfezione era minore. Imperciocchè qual altra ragione si potrebbe addurre del fermarsi che fa, per esempio, all'uccello la natura, la quale pur intende di far nascere l'uomo, se non questa, che cioè le cause non sono ancora debitamente disposte a dare l'essere all'uomo, ovvero che le circostanze non sono al tutto favorevoli alla produzione di questo animale perfetto? Adunque pronte che sieno le cause e propizie le circostanze, forza è che nasca l'uomo e che nello stesso tempo si estingua l'uccello. Ma tutto ciò contraddice alla osservazione ed all'esperienza. Poichè tutte le specie insie-

me col tipo sono della stessa data, e veggonsi nascere costantemente insieme nelle circostanze medesime, che sono comuni a tutte, sia di temperatura, sia di atmosfera, sia di latitudine e simili. Dunque la teorica dell' unità di tipo nel regno animale, e delle fermate di svolgimento, per ispiegare le specie inferiori all'uomo, cade per terra, tanto solo che si guardi sotto aspetto filosofico.

III.

Si rigetta con ragioni fisiologiche.

Ma più che le ragioni filosofiche varranno in questa materia le fisiologiche, siccome quelle che più da vicino si attengono al subbietto, ed hanno in loro favore la palpabile evidenza del fatto. Per ottenere tali ragioni ci volgeremo a tre celebratissimi naturalisti, che saranno come rappresentanti dell' immensa schiera degli altri, che non possono per brevità allegarsi.

Il Flourens dimostra erronea l'unità di tipo e di disegno nella costruttura dei diversi animali, ricorrendo alla diversità del sistema nerveo e della scambievole rispondenza delle parti tra loro. Fondamento dell' organismo animale è certamente il sistema nerveo, strumento generale delle funzioni della vita, del sentimento, del moto. Se dunque una sola idea archetipa presiede alla formazione dei diversi organismi, un solo sistema nerveo dovrebbe apparire in ciascuno, più o meno svolto o arrestato. Ora l'esperienza ci manifesta il contrario; cioè sistemi nervei diversi nei diversi animali, ordinati a diverse funzioni, e tutti e singoli perfetti nel proprio genere. « Ci ha egli, così l' illustre naturalista, *unità di tipo*? Dire che non ci abbia che un solo tipo, è dire che non ci ha se non una sola forma di sistema nerveo; poichè è la forma del sistema nerveo quella, che decide del *tipo*, vale a dire della forma generale dell' animale. Or si può dire che non ci ha se non una sola forma di sistema nerveo? Si può dire che il sistema nerveo dello *zoofito* sia lo stesso, che quello del *mollusco*? Il sistema nerveo del *mollusco* sia lo stesso, che quello dell'*ar-*

ticolato? Il sistema nerveo dell' *articolato* sia lo stesso, che quello del *vertebrato*? E se non si può dire che ci abbia un sol sistema nerveo, come può dirsi che ci abbia un sol *tipo* [1]? »

Il medesimo discorso egli fa per l' unità di disegno. Ciascun corpo animale è architettato diversamente, in ispezie quelli che appartengono all' una o all' altra delle grandi classi, in cui si ripartisce il Regno animale. Il disegno dunque di ciascuno è diverso; e diversa l' idea esemplare, che ne prescrive la norma. Nessun animale adunque può considerarsi come l' abbozzo di un altro : « Ci ha egli *unità di disegno*? Il disegno è la posizione relativa delle parti. Si concepisce benissimo l'*unità di disegno,* senza l'*unità di numero;* egli basta che le parti, qual che ne sia il numero, conservino sempre le une per rispetto alle altre le medesime posizioni. Ma si può dire, che il *vertebrato,* di cui il sistema nerveo è collocato sopra il canale digestivo, sia fatto sul medesimo disegno che il mollusco, di cui il canale digestivo è collocato sopra il sistema nerveo? Si può dire che il *crostaceo,* di cui il cuore è collocato al di sopra della midolla spinale, sia fatto sul medesimo disegno che il *vertebrato,* di cui la midolla spinale è collocata al di sopra del cuore? La posizione relativa delle parti è ella mantenuta? Non è ella per contrario evidentemente rovesciata? E se vi ha rovesciamento nella posizion delle parti, come può esservi unità di disegno [2]? »

1 *Y a-t-il unité de type? Dire qu'il n'y a qu'un seul type, c' est dire qu'il n'y a qu'une seule forme du système nerveux; car c'est la forme du système nerveux qui décide du type, c'est-à-dire de la forme générale de l'animal. Or peut-on dire, qu'il n'y a qu'une seule forme du système nerveux? Peut-on dire que le système nerveux du* zoophyte *soit le même que celui du* mollusque? *Le système nerveux du* mollusque *le même que celui de l'* articulé? *Le système nerveux de l' articulé le même que celui du* vertébré? *Et si l'on ne peut pas dire qu'il n'y ait qu'un seul systéme nerveux, peut-on dire qu'il n'y ait qu'un seul* type? *Hist. des travaux de* Cuvier pag. 274.

2 *Y a-t-il unité de plan? Le plan est la position relative des parties. On concoit très bien l'unité de plan sans l' unité de nombre: il suffit que les parties, quel qu'en soit le nombre, gardent toujours, les unes par rapport aux autres, les mêmes positions données. Mais peut-on dire que le* vertébré, *dont le système nerveux est placé sur le canal digestif, soit fait sur le même plan*

Il Müller si fa più da presso a considerare lo svolgimento dell'embrione umano e, coll'osservazione alla mano, dichiara la falsità della pretesa teorica: « Non ha gran tempo, egli dice, che si sosteneva con molta serietà che il feto umano, prima d'arrivare al suo stato perfetto, percorre successivamente i diversi gradi di svolgimento, che permangono durante l'intera vita presso gli animali delle inferiori classi. Quest'ipotesi non ha il menomo fondamento, come Baer l'ha fatto vedere. L'embrione umano non rassomiglia mai a un radiato, a un insetto, a un mollusco, a un verme. Il disegno di formazione di questi animali è al tutto differente da quello degli animali vertebrati. L'uomo dunque potrebbe al più rassomigliare a questi ultimi, poichè egli ancora è vertebrato, e la sua organizazzione è costruita secondo il tipo comune a questa gran divisione del Regno animale. Ma esso nè pur rassomiglia in un dato tempo a un pesce, in un altro a un rettile, a un uccello, eccetera. L'analogia non è maggiore tra lui e un rettile o un uccello: essa non oltrepassa quella che hanno tra loro tutti gli animali vertebrati. Durante i primi tempi della loro formazione tutti gli embrioni degli animali vertebrati offrono in tutta la loro purezza i tratti più generali e più semplici del tipo d'un animale vertebrato, e ciò fa che essi si rassomiglino per guisa, che si dura sovente fatica a distinguerli tra loro. Il pesce, il rettile, l'uccello, il mammifero e l'uomo sono da principio l'espressione più semplice del tipo comune a tutti; ma essi se ne allontanano a poco a poco, secondo che essi si svolgono, e le loro estremità, per esempio, dopo essersi mostrate simili per qualche tempo, prendono i caratteri di pinne, di ali, di mani, di piedi e va dicendo. Ecco perchè tutti gli embrioni hanno da principio al collo degli archi separati per alcune fessure, ai quali si dà impropriamente il nome d'archi branchiali; poichè non ci ha quivi che l'espressione d'un disegno

que le mollusque, *dont le canal digestif est placé sur le système nerveux? Peut-on dire que le* crustacé, *dont le coeur est placé par-dessus la moelle épinière, soit fait sur le même plan que le* vertébré, *dont la moelle épinière est placée par-dessus le coeur, etc.? La position relative des parties est-elle gardée? N'est-elle pas, au contraire, évidemment renversée? Et s'il y a renversement dans la position des parties, y a-t-il unité de plan?* Luogo citato, p. 275.

generale, senza niente di ciò che caratterizza una branchia propriamente detta. Presso tutti i vertebrati questi archi sono percorsi dagli archi aortici, che si riuniscono in dietro per produrre l' aorta. I pesci sono i soli, presso cui si compie qui una metamorfosi progressiva, avente per risultato l'apparizione di regoletti branchiali sopra alcuni degli anzidetti archi, e la conversione degli archi vascolari in un sistema di vasi pettiniformi, composti di tronchi arteriali e di tronchi venosi, presso i quali quelli si riuniscono per produrre l'aorta. La stessa cosa ha luogo presso i rettili nudi; ma le loro branchie dispariscono al tempo della metamorfosi, i loro vasi branchiali si riducono ad archi primitivamente indivisi, e i loro archi branchiali si cancellano in gran parte egualmente che presso i rettili scagliosi, gli uccelli, i mammiferi e l'uomo; essi si convertono tosto in altre formazioni, destinate a persistere tutta la vita. Qui parimente i moltiplici archi aortici, espressione del disegno più generale e più semplice degli animali vertebrati, svaniscono e non ne restano che quattro o due presso i rettili scagliosi, ed un solo presso gli uccelli i mammiferi e l' uomo [1]. »

Alla medesima considerazione della genesi embrionale si appoggia il sig. Milne-Edwards; il quale dice così: « Io ammetto con Geoffroy Saint-Hilaire che sovente si trova una grande analogia tra lo stato finale di alcune parti del corpo di certi animali inferiori e lo stato embrionale di queste stesse parti presso altri animali appartenenti al medesimo tipo, dei quali però l' organismo si perfeziona ulteriormente; e chiamerò volentieri con questo filosofo fermata di svolgimento la causa di questo stato d' inferiorità permanente. Ma io mi guarderò bene d'ammettere con alcuni de'suoi discepoli che l'embrione dell'uomo o d'un mammifero qualunque rappresenti ne' suoi diversi gradi di formazione le specie meno perfette della Creazione animata. No; un mollusco o un anelide non è un embrione d' un mammifero, arrestato nel suo svolgimento organico, nientemeno di quello che il mammifero stesso non è per certo un pesce perfezionato. Ciascun animale porta con sè fin dalla sua origine il principio

1 *Manuale di Fisiologia tradotto dal tedesco,* tomo II, pag. 723.

della propria individualità specifica, e lo svolgimento del suo organismo, conformemente all'abbozzo generale del disegno di struttura propria alla sua specie, è sempre per esso lui una condizione della propria esistenza. Non ci ha mai parità compiuta nè tra un animale adulto e un embrione d'altro animale, nè tra uno de'suoi organi e lo stato transitorio del medesimo in via di formazione; e la moltiplicità dei prodotti della Creazione non potrebbe spiegarsi per una simile trasmutazione di specie. Noi vedremo in processo che in ciascun gruppo zoologico, composto di animali che sembrano essere derivazioni d'un tipo fondamentale comune, le diverse specie non presentano da principio tra loro alcuna differenza apprezzabile; ma tosto cominciano a poco a poco a distinguersi per varie particolarità di costruttura sempre più crescenti e numerose. Or ciascuna specie acquista così un carattere tutto suo proprio, che la separa da ogni altra specie in via di svolgimento, e ciascuno de' suoi organi diviene differente da ciò che sono le parti analoghe presso un embrione qualunque. Ma i cangiamenti che l'organo o l'essere intero riceve, dopo che essi son deviati dalla forma genesiaca comune, sono in generale tanto meno considerevoli, quanto l'animale è destinato ad acquistare un organismo meno perfetto, e per conseguenza essi conservano sovente qualche rassomiglianza con queste forme transitorie [1]. »

1 *J'admets avec Geoffroy Saint-Hilaire, que souvent il existe une grande analogie entre l'état final de quelques parties du corps de certains animaux inférieurs et l'état embryonnaire de ces mêmes parties chez d'autres animaux appartenant au même type, mais dont l'organisme se perfectionne davantage, et j'appellerai volontiers avec ce philosophe, arrêt de développement, la cause de cet état d'infériorité permanente; mai je me garderai bien d'admettre avec quelques-uns de ses disciples, que l'embryon de l'homme ou d'un mammifère quelconque représente, à ses divers degrés de développement, les espèces moins parfaites de la Création animée. Non; un mollusque ou un annélide n'est pas plus un embryon de mammifère arrêté dans son développement organique que le mammifère n'est un poisson perfectionné. Chaque animal porte en lui, dès son origine, le principe de son individualité spécifique, et le développement de son organisme, conformément au tracé général du plan de structure propre à son espèce, est toujours pour lui une condition de son existence. Il n'y a jamais parité complète, ni entre un animal adulte et un embryon d'autre animal,*

La ragione dunque e l' esperienza, l' idea ed il fatto, la Filosofia e la Fisiologia, s' accordano insieme a protestare contro quell' arbitraria dottrina dell' unità di tipo nel regno animale, la quale non ha altra origine se non la mancanza di buone nozioni scientifiche e la superficiale osservazione dei fenomeni della natura. Pel primo difetto non si è considerato che se diverso è il fine di ciascuna specie animale, diverso ne è l' essere ; e quindi diverso è il tipo che presiede come norma e legge suprema alla formazione dell' essere. Pel secondo difetto si sono scambiate in identità e universalità di fenomeno alcune parziali e tenuissime analogie, e la realtà colle mere apparenze.

ni entre un de ses organes et l'état transitoire du même organe en voie de formation, et la multiplicité des produits de la Création ne saurait s'expliquer par une pareille trasmutation des espèces. Mais nous verrons par la suite que dans chaque groupe zoologique, composé des animaux qui semblent être des dérivés d'un type fondamentale commun, les diverses espèces ne présentent d'abord entre elles aucune différence appréciable; mais ensuite se distinguent peu à peu par des particularités de structure de plus en plus nombreuses. Or, chaque espèce acquiert ainsi un caractère spécial qui la sépare de tout autre espèce en voie de développement, et chacun de ses organes devient différent de ce que sont les parties correspondantes chez un embryon quelconque; mais les changements que l'organe ou l'être tout entier éprouvent après qu'ils se sont déviés ainsi de la forme génésique commune sont en général d'autant moins considérables, que l'animal est destiné à acquérir une structure moins parfaite, et par conséquent ils conservent souvent quelque ressemblance avec ces formes transitoires. Leçons sur la physiologie et l' anatomie comparée etc. *Paris* 1857. *Tom. I, pag.* 31-33.

LA CONVENZIONE

DIALOGO

DI TORINO E DI ROMA



Torino. Posciachè la scienza, secondo che ora si dice, ha soppresse le distanze, mi pare che noi potremmo profittare di questa soppressione per dirci due parole direttamente.

Roma. Oh! Torino! Ti riconosco alla tua dirittura. Dirittura delle tue vie, intendiamoci.

Torino. Intendo, intendo. Ma lasciamo, se ti piace, per un poco, gli epigrammi; e facciamo di accordarci, se è possibile. Non dovresti ignorare che *in eadem damnatione sumus.*

Roma. Di te mi rimetto al tuo buon giudizio. Ma, quanto a me, grazie a Dio, non credo di essere in istato di dannazione.

Torino. Vedo che non mi so spiegare. Voleva dire che siamo nello stesso caso di Capitali minacciate fieramente di scapitare; tu per un lato, io per tutti. Non sarebbe bene che, finchè siamo a tempo, facessimo di provvedere?

Roma. Troppo tardi pensi alle provvidenze. Del resto, per me io non temo niente. Roma è la città eterna. Ne ho visti a passare dei barbari! Ma entravano per la porta Trionfale, ed uscivano per la Stercoraria. Non so se mi intendi.

Torino. Una cosa intendo: ed è che non mi vuoi intendere. Ma ti farò ben intendere io. Dimmi un poco, o Roma, ti ricordi del quarantotto?

Roma. Se me ne ricordo! Basta guardare su Ponte, l'Angelo del Volto Santo, che ancora ne porta il piedestallo schiacciato a tondo e screpolato da una palla di cannone di allora.

Torino. Or chi ti attirò quelle cannonate fuorchè la tua fellonia? Le tue intenzioni, o Roma, non erano allora più diritte delle tue vie.

Roma. Le mie intenzioni! La mia fellonia! Mi maraviglio di te. Io fui sempre fedele al Papa. Chi infellonì allora fu la canaglia piovutami di fuori, e chi sa che non anche da Torino.

Torino. Ed io ne ho pochi dei tuoi, piovutimi di qui, eh? E ti assicuro che, al vederli e provarli, ho capito benissimo quel detto che *corruptio optimi pessima.* I presbiteri specialmente. . . Ma non voglio toccar ora questo tasto. Voglio solamente farti osservare che anch'io posso dire, come te, che sono i forastieri quelli che mi fanno perdere il credito. Del resto io non ho ancor arsi i confessionali, nè macellati i preti.

Roma. E dàlli col calunniarmi! Che ci entrava io allora con un branco di furfanti, impadronitisi dello Stato?

Torino. E che ci entro io adesso con un Governo di framassoni, che hanno piantata la loro baracca sovrana in piazza Castello? Senza dire che io non ho ancor cacciato il mio Re, che poi non è un Papa!

Roma. La vuoi finire con queste calunnie? Quando vorrai intendere che io non debbo rispondere delle furfanterie dei miei padroni di allora?

Torino. Ed io dovrò rispondere delle furfanterie dei miei padroni di adesso?

Roma. Ma, in somma, che pretendi?

Torino. Pretendo anzi tutto che m'inviti a sedere, da quella cortese Roma ospitale, che sei con tutti i forastieri.

Roma. Or sediamo in buon'ora qui al Pincio, in prospetto della Cupola di S. Pietro. Ed ora che vuoi da me?

Torino. Voglio in secondo luogo che non mi guardi così in cagnesco, come se io fossi qui venuta a rubarti il Campidoglio. Sai tu con chi parli?

Roma. Con Torino.

Torino. Ma con quale delle due? Giacchè ci ha la Torino mitica, ideale, rivoluzionaria e, se vuoi, cartacea; poichè non si trova vivente fuorchè nelle sucide cartacce dei giornalisti libertini, che come si sognano un' Italia a loro uso, così dipingono una Torino a loro servizio. Ma vi ha ancora la Torino reale, la vera Torino, quella che ha fatte le *dimostrazioni* del Settembre. Con questa ti trovi ora a discorrere.

Roma. Ah! Tu sei la Torino delle *dimostrazioni*? Eccoti colta in fallo. Tutti i giornali hanno detto che il tuo moto fu fatto al grido di: *Vogliamo Roma.* Ora io ti assicuro che Roma non vuol Torino.

Torino. Ed io ti assicuro che Torino non vuol Roma. Torino vuol Torino, e niente altro. Appena saputosi della Convenzione, colla clausola del trasporto della Capitale a Firenze, il duolo, la costernazione fu in me universale. I giornali fecero quello che poterono, poveretti, per tenermi tranquilla. Quei giornalisti, che ora dicono che il mio fu un moto italiano, tremavano a verga pel vento municipale che soffiava. Se il mio moto fosse stato italiano, non vedi, o Roma, che ci avrebbero soffiato dietro anch' essi? In vece fecero il possibile per chiuderlo nei loro sacchi di Eolo. Ma sì! Chi bada in Torino ai giornalisti nei momenti d' importanza? Noi li conosciamo questi giullari, questi scappati di casa, questi mercanti di vento parlato. Dunque ho fatte le mie gloriose giornate. Giornate municipali, giornate torinesi, giornate reazionarie e codinesche. Tanto è vero che i framassoni le ricevettero a fucilate. Infamacci! Ricevere a fucilate un popolo inerme e pacifico! Ma l' hanno pagata cara! Minghetti, il traditore di Pio IX, il grande economista di casa sua, che empì i forzieri suoi vuotando quelli dello Stato, Minghetti è scappato come una saetta, e ora non si sa dove sia. Ma dovunque sia, ode il concerto di vituperii che gli si suona dietro in tutta Italia. Peruzzi che non avea lasciato senza pingue impiego nessuno dei lacchè di sua famiglia, Spaventa il poliziotto, Pisanelli il sacrestano, e tutta la masnada, chi di qua, chi di là, credettero aver fatto il buon viaggio abbandonando i portafogli e me, colle ossa sane. Gente avventurata sono questi Ministri che hanno tutti l' arte di sopravvivere alla loro fama!

Or bene; che cosa voleva io significare con quel brutto tiro che feci al Ministero? Quello che tutti intesero. Volli cioè significare che io intendeva rimanere Capitale, e conservare il Re e la Corte.

Roma. E il Parlamento.

Torino. Il Parlamento lo lascierei volontieri a chi lo vuole. Che mi ha portato di buono il Parlamento? Non vi è Deputato che non si sia impinguato, dilatato, ingrassato, arricchito. L'impoverito è il popolo, carico di debiti e d'imposte. E io ti assicuro, o Roma, che se venisse un colpettino di Stato, che mandasse a casa tutte queste sanguisughe del tesoro e cicale di state, i soli a lamentarsene sarebbero le cicale e le sanguisughe.

Roma. E non faresti rivoluzione per questo?

Torino. La rivoluzione in tal caso la farebbero i giornalisti. Vedresti allora che articoli furibondi! Che figure rettoriche di calibro! Che fremiti! Che minacce! Tutto vento sprecato che non farebbe alzar una mano a nessuno. La Torino mitica, la Torino cartacea sarebbe in bollimento. La Torino reale riderebbe de' giornalisti, condannati a non aver più le chiacchiere del Parlamento per zavorra delle loro barche di carta.

Roma. Ma intanto è certo che, mentre tu eri in movimento, si udirono le grida di: *Vogliamo Roma* e simili. Quelle non erano grida cartacee.

Torino. È possibile. Io avea allora altro da fare che star attenta a tutte le grida che si proferivano. Ma quelle grida dovettero essere come le tue bombe del dodici Aprile. Sai bene, o Roma, che, dovunque v'è folla, vi sono i tagliaborse.

Roma. Questo lo so.

Torino. Or bene i mazziniani, i garibaldini, erano in quei giorni in mezzo a me, come i tagliaborse e i bombardieri exgaleotti nelle folle. Nessuno pensava a Roma allora in Torino. Tutti pensavano a Firenze. Finite le mie grandi giornate, la parola venne naturalmente in bocca ai giornalisti. I quali ora dicono che il mio moto fu un moto italiano, tanto per coprir il fatto e vestirlo a modo loro. Giacchè i giornalisti non possono inghiottirla questa, che si sia fatto in Torino un moto reazionario e municipale sì clamoroso. Perciò pro-

curano di travestirlo. Ma queste loro frottole le possono credere a Milano o a Firenze. Io so bene quello che è stato.

Roma. Ma che sarà poi?

Torino. Appunto per saper questo sono venuta a visitarti. Ho detto tra me. A Torino nessuno sa capire un' acca di questa Convenzione. Più ne parliamo e meno ne intendiamo. D'altra parte, è mio interesse di capirne qualche cosa a tempo per vedere poi che sia a fare. Perchè non farei segretamente un viaggetto a Roma? Chi sa che colà non si sappia qualche cosa di chiaro? Dimmi un poco, o Roma, che si pensa qui di questa Convenzione?

Roma. Poco o niente.

Torino. Dunque ne capite niente anche voi altri?

Roma. Pensandoci sopra, forse qualche cosa se ne potrebbe capire. Ma porta egli il pregio di perdere il tempo a pensar a queste cose? Tra due anni, come diceva colui, o l'asino è morto o la cavezza è rotta.

Torino. Tu te la pigli molto consolata. Ma non vorrei essere io l'asino o la cavezza. Sai che si tratta per me di vita o di morte. Roma sarà sempre Roma. Ma Torino che diventerà?

Roma. Una città di provincia.

Torino. E Dio non voglia che non anche una misera sede di un Prefetto francese.

Roma. Anch' io sono stata sede di un Prefetto francese. Ma vedi la Provvidenza! Quella Prefettura durò appunto il tempo necessario perchè il sig. Prefetto francese avesse tutto l'agio di scrivere un bel libro sopra la sapienza della legislazione pontificia, intorno alla coltivazione dell' agro romano. Finito il libro fu finita la Prefettura. E Pio VII tornò a tempo per porre la sua iscrizione sopra alcuni lavori fatti qui dai Francesi.

Torino. Lo so. Roma sarà sempre Roma. Ma io non sono Roma. E poichè non sono Capitale del mondo, vorrei almeno continuare ad essere la Capitale del Piemonte. Possibile che tu non abbi un consiglio da darmi?

Roma. Potresti dire le tue ragioni ai Deputati.

Torino. Quella non è gente capace di udir ragioni. E lo dovresti ben sapere tu per tua sperienza. Hanno essi udite le tue nel quarantotto?

Roma. No davvero. Hanno sempre parlato e deciso a nome mio, senza che io ne sapessi nulla, ed anzi a mio dispetto. E mi ricordo che un bel giorno quei mascalzoni pubblicarono un loro proclama in cui dicevano: *Abbiamo arse le nostre case e le nostre ville*. Furfanti matricolati! *Le nostre case e le nostre ville!* Essi, che non aveano di proprio qui neanche la pelle, condannata già da molti tribunali: essi, dopo aver atterrata la villa Patrizi, devastata la villa Borghese, arse molte altre ville e case altrui, si vantarono che, per amor di patria, aveano arse le loro case e le loro ville!

Torino. Così faranno i miei Deputati. Venderanno quel d'altri, e poi diranno: « Abbiamo rinunziato al nostro! » E vorranno ancora esser pagati di questa loro magnanimità. E toccherà forse ancor a me a pagare a buoni contanti la mia ruina.

Roma. Sicchè non hai speranza?

Torino. Nei Deputati no. Ma, se ho a dirtela, mi dà qualche speranza la Convenzione.

Roma. Come puoi sperare in ciò che è la cagione di tutti i tuoi timori?

Torino. Spero nella Convenzione appunto perchè vedo che niuno ne è contento. Qui che cosa se ne dice?

Roma. Già ti ho detto che non se ne dice gran cosa. Mi fu assicurato però, non so con qual fondamento, che quattro disperati ne avevano mostrata, una sera, al Corso, favorevole opinione; e che ne erano stati castigati dai gendarmi francesi.

Torino. È curiosa davvero questa Convenzione, di cui non pare lecito mostrare nè piacere nè dispiacere.

Roma. Perciò io, che sono savia, ho lasciato toccar le busse a Torino che n'era malcontenta, ed ai quattro sullodati che n'erano contenti. Io sto a vedere, ed aspetto gli avvenimenti: e della Convenzione fo lo stesso caso come se non esistesse.

Torino. Tra noi però potremmo dirne due parole.

Roma. Purchè siano brevi; giacchè non mi vorrei compromettere.

Torino. Non temer nulla. Parlerò io. E prima di tutto dico che, non senza ragione, spero nella Convenzione medesima. La quale essendo stata fatta in modo che niuno ne rimane contento, è molto probabile che tutti si accorderanno a non volerla eseguire. Si capisce, in primo luogo, che non ne sono contenti i piemontesi. Ma non per questo se ne rallegrano i fiorentini. I quali, o sono retrogradi, e non vogliono in casa quella Babilonia; o sono framassoni, e vogliono Roma. Le altre grandi città d'Italia non sono contente della perdita d'ogni speranza di diventar Capitali. Se poi dividiamo l'Italia, non geograficamente, ma per partiti, si sa che i mazziniani bestemmiano la Convenzione e chi l'ha fatta, tanto che il Mazzini indirizzò una sua lettera gratulatoria a me che protestai la prima. I costituzionali temono un colpo di Stato e una nuova sconnessione di qualche provincia italiana da cedersi alla Francia. Dei cattolici non occorre parlare. Sicchè chi è contento in Italia della Convenzione?

Roma. I miei quattro del Corso.

Torino. E gli altri quattro che l'hanno fatta, credendo di far una bella cosa. Ma, al concerto di fischiate con cui fu ricevuta in Italia, il Pepoli ed il Menabrea non debbono ora essere meno mortificati del Peruzzi e del Minghetti. Sicchè vedi bene che vi è cento a porre contro uno che la Convenzione non si eseguirà.

Roma. Ma dunque perchè l'hanno fatta una Convenzione simile?

Torino. Questo è il mistero che niuno arriva a intendere. In Francia dicono che fu fatta per assicurar Roma al Papa. In Italia dicono che fu fatta per assicurar Roma all'Italia. I liberali dicono che fu fatta per ruinare la rivoluzione italiana. I Cattolici dicono che fu fatta per ruinare l'indipendenza del Papa. Ed ognuno prova bene la sua opinione.

Roma. Come si possono provar bene opinioni sì contrarie?

Torino. Ne farò giudice te stessa. In Francia si dice che la Convenzione fu fatta per assicurar Roma al Papa. E si prova benissimo. Giacchè nella Convenzione si stabilisce che l'Italia, non solo non dee combattere, ma dee anzi difendere Roma contro ogni aggressione. Non è egli chiaro che Roma così resta assicurata al Papa?

Roma. È chiarissimo.

Torino. D'altra parte in Italia si dice che la Convenzione fu fatta per assicurar Roma all'Italia. E si prova benissimo. Giacchè, partiti una volta i Francesi, le truppe italiane verranno difilato a Roma e la dichiareranno di buona presa. Sai che i principii del non intervento e dei fatti compiuti sono ora principii grandi ed inviolabili. Non è egli evidente che Roma così sarà assicurata all'Italia?

Roma. È evidentissimo.

Torino. Ancora si dice dai liberali che la Convenzione è fatta per ruinare la rivoluzione italiana. E si prova benissimo. Giacchè la rivoluzione italiana è fondata sopra Roma Capitale. Tolto questo fondamento, ruina la rivoluzione. La cosa è chiara.

Roma. È chiarissima.

Torino. Ma, per contrario, dicesi dai Cattolici che la Convenzione fu fatta per ruinare l'indipendenza del Papa. E si prova benissimo. Giacchè l' indipendenza del Papa è fondata sopra la sua sovranità temporale in Roma. Tolta Roma al Papa, sarà dunque tolta a lui ogni indipendenza. La cosa è certa.

Roma. È certissima.

Torino. Provano dunque benissimo la loro opinione, e i Francesi che trovano nella Convenzione l' assicurazione di Roma al Papa, e gli Italiani che vi trovano invece l'assicurazione di Roma all' Italia; i liberali che vi scorgono dentro la ruina della rivoluzione italiana e i Cattolici che vi scorgono invece la ruina dell'indipendenza del Sommo Pontefice. Mi fanno ridere i giornali francesi officiosi, la *France*, il *Constitutionnel* e compagni, i quali non finiscono di dimostrare che il Papa dee essere contento della Convenzione. Chi può dubitare di questo dovere in cui è il Papa di essere contento? Quando egli è assicurato, dee esser contento.

Roma. Contentissimo.

Torino. E viceversa mi fanno ridere i giornali francesi non officiosi, come l'*Opinion nationale,* il *Débats* e simili, i quali non finiscono di dimostrare che l' Italia dee esser contenta della Convenzione. Chi può dubitare di questo dovere in cui è l' Italia di essere contenta? Quando le è assicurata Roma Capitale, dee essere soddisfatta.

Roma. Soddisfattissima.

Torino. Or come va che niuno è soddisfatto?

Roma. Odi, Torino. Tutto sta nelle cose a guardare lo scopo. *In omnibus respice finem.* Se noi riusciremo a trovare lo scopo vero della Convenzione, avremo fatto il becco all' oca.

Torino. Questo appunto vado cercando: lo scopo, lo scopo.

Roma. Nulla vi è di più facile che scoprire lo scopo di questa Convenzione. Basta leggerla.

Torino. L'ho letta tante volte! Ma più la leggo e meno ne intendo.

Roma. Hai letto bene il preambolo?

Torino. Il preambolo?

Roma. Già: il preambolo. Tutto sta a legger attentamente il preambolo. Sai che non ci è trattato a questo mondo che non abbia il suo preambolo.

Torino. Bene. Or che scende da questo?

Roma. Ne scende lo scopo. Giacchè nel preambolo di ogni trattato sta sempre determinato lo scopo, preceduto da un gerundio. L'arte diplomatica di trovar lo scopo di una Convenzione sta nello scoprire il primo gerundio del preambolo. Dopo il gerundio vien subito lo scopo. Consulta pure tutti gli Archivii diplomatici, e troverai sempre che le Convenzioni cominciano col determinare gerundivamente il proprio scopo. Così, per esempio, il trattato di Zurigo diceva: « Le loro Maestà volendo (ecco il gerundio) volendo mettere un termine alle calamità della guerra e prevenire il ritorno delle complicazioni che l' hanno fatta nascere. » Ecco lo scopo.

Torino. Non istarmi a recar altri esempii. Consultiamo subito il testo della Convenzione, leggiamo il preambolo, troviamo il gerundio, e scopriamo lo scopo.

Roma. Puoi leggere, se vuoi, la raccolta dei trattati del Martens da capo a fondo, e troverai sempre per prima cosa il preambolo coll' inevitabile gerundio seguito dallo scopo.

Torino. Ora mi ricordo, per esempio, che anche la Convenzione tra la Francia, l' Inghilterra e la Spagna per gli affari del Messico, Convenzione che poi andò a monte come tante altre, cominciava così: « Le loro Maestà volendo esigere dal Messico maggior protezio-

ne ecc. » La cosa è chiara. Ogni Trattato ha il suo scopo nel preambolo. Or bene che dice il nostro preambolo?

Roma. Ecco il preambolo: « Le loro Maestà, il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi, avendo....

Torino. Avendo: ecco il gerundio!

Roma. « Avendo deciso.... »

Torino. Che cosa?

Roma. « Avendo deciso di conchiudere una Convenzione. »

Torino. Deciso di conchiudere una Convenzione! Questo poi non ci era bisogno di dirlo. Si sa che, quando si fa una Convenzione, si è deciso di conchiudere una Convenzione. Questo è un mero pleonasmo, un mero soprappiù, un ornamento rettorico. Ma, poco male. Va innanzi.

Roma. « Avendo deciso di conchiudere una Convenzione, hanno nominati loro plenipotenziarii ecc. I quali dopo avere ecc. hanno convenuto negli articoli seguenti. » Seguono i noti articoli.

Torino. E lo scopo?

Roma. E non l'hai udito? Lo scopo della Convenzione è di far una Convenzione. È uno scopo come un altro. « Le loro Maestà, avendo deciso di conchiudere una Convenzione, hanno convenuto negli articoli seguenti. » È come se dicessero: « Abbiamo fatta una Convenzione per far una Convenzione. » Il che, nello stile giornalistico di adesso, si direbbe, con più eleganza, così: « Avendo sentito il bisogno di far una Convenzione, abbiamo fatta una Convenzione. » Che pretenderesti di più? Che le loro Maestà avessero spiattellate al pubblico tutte le loro ragioni?

Torino. Potevano dire « Avendo deciso di assicurar Roma al Papa. »

Roma. Ma allora non l'avrebbe sottoscritta l'Italia.

Torino. Poteano dunque dire: « Avendo deciso di assicurar Roma all'Italia. »

Roma. Ma allora non l'avrebbe sottoscritta la Francia.

Torino. Poteano dunque far a meno della Convenzione.

Roma. No: perchè « Aveano deciso di conchiudere una Convenzione ». Quando una cosa è decisa, bisogna farla.

Torino. È una Convenzione singolare!

Roma. Unica nel suo genere: nello scopo come nel resto. Puoi leggere tutto il Martens da capo a fondo, chè non ne troverai una simile. Vedi che io avea ragione di dirti che non portava il pregio che io me ne ocupassi molto. Tanto più che io non sono stata consultata.

Torino. E me chi mi ha consultata?

Roma. Tutto effetto d'indipendenza, di suffragio universale, di plebiscito, di pubblica opinione. Poichè ci sono questi grandi principii, bisogna bene vederli praticati. E vedi, Torino! Se mai la tua disgrazia vorrà che, in qualche altra Convenzione, si decida che tu sia terra francese, sta pur certa che la tua sconnessione accadrà al rimbombo dei grandi principii dell'indipendenza, del suffragio universale, del plebiscito e della pubblica opinione.

Torino. Tu mi fai pensare che è tempo che io torni a casa. Non vorrei che, mentre son qui, mi si manipolasse dietro le spalle un qualche plebiscito. So come vanno queste cose io! Addio, Roma.

Roma. Addio, Torino.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

LXII.

Quell' annunzio, dato così di subito e con tanta ansietà e con tale sommessione di modi, fu, per Traiano e per Maddalena, come uno sprazzo di sole, attraverso un aggruppamento di nuvoli turbinosi. — Chè? sclamò il padre, mutandosi in volto e guardando la figliuola tra sdegnosetto e meravigliato.

— Sì, vi dico, è venuta; rispose costei molto mansuetamente; l'ho raggiunta io, ch'ella saliva le scale insieme con un'altra donna; e tutte due stanno di là.

— Andiamo e vediamo; disse allora con una certa impazienza la madre, levandosi da sedere.

Traiano, non sapendosi che pensare, s'inoltrò frettolosamente appresso Flaminia, e tosto si ebbe incontro la buona Caterina che, avanzatasi verso lui: — Scusate, signore; cominciò a dire con bassa voce inchinandolo.

— Voi? ah, mi pare di riconoscervi! ripigliò l'altro; e dov'è ella dunque?

— Sissignore, ancor io riconosco voi, perchè vi vidi, se vi ricorda, quella sera che, bontà vostra, in Veroli . . .

— Me ne ricordo, sì oh me ne ricordo! ebbene dov'è ella?

— Nella stanza qui a canto; replicò la donna tutta umile e impacciata di sè; povera figliuola! ha grandissima soggezione: e se non era questa bella signorina che ci ha introdotte, noi forse non ci saremmo ardite di entrare ad incommodarvi.

Mentre questa così parlava, già Traiano era passato nell' attigua camera, e dietrogli Maddalena e Flaminia e anch'essa la piccola figliuoletta, che era corsa al romore. Noi non istaremo a narrare la pietosa cordialità di quelle prime accoglienze, nè i rossori della miserella Maria. La quale, a vedersi tanto ben ricevuta e compatita così teneramente, languiva di confusione; e, per la natura sua rispettosissima, a pena osava alzar gli occhi da terra e muoverli in faccia or a Maddalena, che la prendeva per le mani facendole animo, e or a Traiano che a piena bocca si protestava di volere ch'ella frattanto rimanesse in casa sua, e vi si considerasse nè più nè meno che come sorella delle sue medesime figliuole. Ella era vestita di lanetta da duolo, e aveva in capo un zendado nero: ogni cosa con semplicità, ma con acconcezza non inelegante.

Questo così inaspettato avvenimento della poverella di Casamari, fu proprio un'iride nel colmo della tempesta: giacchè, con l' apparizion sua nel seno di quell'agitata famiglia, ella rimise a un tratto in bonaccia gli spiriti di ciascuno. Traiano, deposto ogni crucciamento, aperse il cuore ad una mesta ilarità, che procedeva dalla consolazione di vedere finalmente quella tapina giovane fuori dei pericoli immaginati, e di potere dar opera al compimento dei desiderii espressigli dal Capitano moribondo. Maddalena si sentiva disfare di commiserazione all' aspetto di una creatura così gracile, così gentile, così oppressa dagl' infortunii e ridotta ad una tal macilenza, ch' ella pareva un bello scheletro animato: e oltracciò una secreta voce diceale dentro, che questa fanciulla doveva essere un angiolo di benedizione per la sua casa, e che Dio non senza qualche disegno della sua misericordia, con modi cotanto singolari, ve l'aveva guidata; e in somma sperava non sapea che, ma certo alcun gran vantaggio dalla sua presenza, e la rimirava come cosa da farne altissimo conto. Flaminia poi, indolcitasi tutta, sembrò dimenticar sè, le sue stizze, i suoi puntigli, e non curarsi più d'altro che di addimostrare affezione

caldissima e di fare amorevolezze veramente sorellevoli a quell' infelice; la quale pure le corrispondeva con ritrosia minore che non là nel casolare di Vito, la prima volta che si abboccarono da sola a sola. Del che Traiano era in un sollucceramento meraviglioso, e fattosi a un orecchio della moglie: — Vedi, che cuore ha Flaminia? le susurrava; non te lo dich' io sempre, che sarebbe una pasta di zucchero, chi la sapesse pigliare pel verso suo?

— Voglia Dio, che questa poverina ce la faccia diventar buona davvero! soggiungeva essa rintenerita; chi sa? basta: speriamo!

Ma la curiosità aveva gran luogo in quella concitazione degli animi: e però chi interrogava la giovane di una cosa, chi gliene dimandava un' altra. Tutti erano bramosissimi di udire da lei i suoi fatti, e per l'appunto, e con ogni più minuta particolarità; il dove sinora fosse stata; il come, il quando, il perchè si fosse dilungata da Casamari, dopo la incursione de' Piemontesi, e via discorrendo. Nè si accorgevano che, in quel momento, le più di tali quistioni erano fuor di proposito e indiscrete; nè badavano che gliene movean di quelle a cui ella non potea soddisfare, senza che o per onesta vergogna le s'imporporassero le guance, o per acerbità di dolore le spuntassero lagrime, ch' ella non avea virtù di frenare, ma che penava sommamente a farsi cadere dagli occhi. Se non che, per liberarla da quel martirio, Caterina s' intromise con molta opportunità, chiamando in disparte Traiano e la moglie sua, ed esponendo loro tutto il successo, dal giorno della morte del Capitano fino all' ora presente. — Povera figliuola! usciva ella a ripetere ogni tanto, interrompendo la esposizione; non la fate parlare delle sue passate angustie, perchè troppo soffre. Bisogna anzi distrarnela più che sia possibile, e non ricordarle mai nè padre, nè madre, nè fratelli, nè nessun altro de' suoi: altrimenti. . . .

— Oibò, vi par egli? soggiungeva Maddalena; non se gliene fiaterà punto, e le si procureranno tutte le distrazioni che si potrà da pari nostri. Questa per ora è figliuola mia: e non dubitate che fin ch'ella starà meco, non le lascerò desiderar sua madre.

— Dio ve ne pagherà il merito, buona signora.

E ciò detto, Caterina ripigliava il filo della narrazione, e seguitava il suo racconto con brevità di parole, ma con gagliardia di sentimento.

I lettori nostri sanno già tanto di questi successi, intervenuti dal Gennaio in qua all' orfana di Pellegrino, che lor ne avanza. Quindi riman solamente che noi li informiamo di ciò che occorse dopo il trasporto di Felice, dalla grotta del boscaiuolo, nello squallido abituro di Collepardo. E il faremo contentandoci di notificar loro, che Felice spirò circa due settimane appresso, munito di tutti i conforti della santa Chiesa, e con piena remissione di sè nelle mani di Dio; che fino all' estremo, ebbe al suo capezzale l' amico don Pippo, il quale gli chiuse gli occhi e ne disegnò poscia le fattezze in un profiletto, che offerse in dono alla desolata sorella; e che l'amoroso garzone, poco avanti che rendesse l'anima al Creator suo, si accomiatò da Maria Flora che, quasi stupida per l'ambascia, gli tergeva i sudori dell'agonia, stringendole la destra, additandole il cielo e dicendole con placida asseveranza: — A rivederci lassù, e presto! Saluto che a lei scolpissi così vivamente nella fantasia, che di continuo poi l' ebbe in memoria.

Questo ultimo colpo dell'invisibil braccio, che rapivale ad uno ad uno i pegni più dolci dell' amor suo, non le abbattè l' animo, no; chè ella accettava coteste percosse terribili, quali disposizioni di una superna giustizia, che inseveriva in questo mondo per premiare nell'altro: ma compiè di staccarglielo da tutto ciò che la circondava, e glielo sciolse così fattamente da qualunque si fosse legame attenentesi alla vita, che ella si riguardava qui giù, come cosa che non avesse più ragione di essere: e non si sapea figurare, che Dio la facesse ancor sopravvivere lungamente allo sterminio di tutti quanti i suoi cari. Per lo che ne' suoi intimi colloquii con Caterina, ella non s' intertèneva più di altro negozio, ma in ogni suo detto mostrava d' essere compresa dell' unico pensiero di avere da volar presto, e assai presto, dietro a Felice. — E chi ti assicura che sarà così presto, come tu dici? le dimandava quella.

— L' ultimo addio di Felicetto; quel « presto » egli me lo ha proferito con una veemenza, e me lo ha accompagnato con un occhio, che io ho inteso ch' egli non parlava di suo motivo.

— Oh! smetti una volta, figliuola mia, questi pensieracci neri, che sono superstizioni e sciocchezze da lasciare a noi contadine ignoranti; e ti faranno tanto male, che potresti morirne davvero; sai?

— E allora beata me! non sospiro altro. O che! vi avvisate forse che io abbia paura d'andare dove sta mia madre, mio padre, Guido, Felice, Otello?

— Ma in somma con te, figlia mia benedetta, non si può proprio nè vincerla nè pattarla. Che serve? Non ti basta che il Signore abbia chiamato a sè questi che, pur troppo, ha chiamati; no, non ti basta. Tu hai da pretendere che egli abbia fatto morire anche quel buon figliuolo di Otello; e guai a chi te ne faccia dubbio! e per giunta adesso ti sei fitto nel capo che ancora tu li debba seguire, e presto. Ah santa Vergine delle Cese! E prorompeva in pianti e in singhiozzi.

Di questa sorta erano per lo più i ragionamenti che avevan seco, mentre, secondo la volontà ultima di Pellegrino, deliberavano di apparecchiarsi al viaggio di Roma. La fanciulla che prima dava mostra di tanta ripugnanza a questo passaggio nella casa di gente a lei poco men che ignota; morto Felice, porgeasi facilissima all'andata, e quasi la sollecitava, perocchè diceva ella: — È una bella grazia cotesta di morire in Roma, vicino a san Pietro che tiene le chiavi del Paradiso. Non per altro.

Di maniera che Caterina, la quale amavala con tenerezza di madre, stava molto impensierita di lei: e per questo si affrettò di condurla, per tentare se, svariandola, con farle cambiar paese e consuetudini, le si potessero sgomberare dalla mente, quelle che essa credeva malinconie. Ma non però tanto si affrettarono, che non soprassedessero parecchi giorni per procurarsi notizie del giovane Otello. Le quali tuttavolta non vennero mai: giacchè chi n'era in cerca, tornò e ritornò, ridicendo sempre che di lui non si aveva odore, nè tra i Realisti dell'Alonzi, nè in verun punto del prossimo confine. Ondechè la donzella arrivò in Roma più che mai ferma nella sua opinione tristissima, che egli eziandio fosse miserabilmente perito.

LXIII.

— Lo vedi? questa volta io sono stato profeta; diceva Traiano alla moglie, un venti giorni dopo che la giovanetta napoletana s'era stabilita in sua casa. Quello che io pronosticava, si è avverato. Io mi

sentiva sicurissimo, che Flaminia migliorerebbe di molto, conversando con questa buona fanciulla, per la quale mi diceva di avere una simpatia, che mai la simile. Tu, da incredula, mi facevi bocca da ridere. Eppure l'ho o non l'ho io azzeccata giusta?

— Eh, sì non potrei negare, senza dir bugia, che Flaminia sia meno diavolessa, da che tratta con questa cara figliuola.

— O, o, meno diavolessa! questo è troppo: devi dire meno schizzinosa, meno permalosa, meno.... che so io? Non bisogna essere poi incontentabile.

— Bene, bene; come vi piace: io non intendo di contraddirvi. Ringraziamo il Signore di questo pochetto che si è ottenuto, e faccia egli che la cosa non resti lì.

— Aspetta, dà tempo al tempo; e vedrai tu che scuola sarà per Flaminia la compagnia e l'esempio di quest'angelo: chè io non saprei nominarla altrimenti.

— Avete ragione. Oh, qui sì che io sono con voi! Questa Fioretta è un vero fiore di cielo; un angelo in ispecie umana. Che pazienza! che garbo! che civiltà! che modestia! che divozione! che compitezza in ogni atto suo! Mai che le esca di bocca una paroluzza meno che misurata! Mai che vi faccia un occhiolino torto, una smusatura, una mala creanza! Tutto riceve in buona parte, vi ringrazia di tutto, e non dimanda mai nulla, fuorchè lavoro, lavoro e lavoro. Non finisce mai di lavorare; e come lavora bene! cuce e ricama che Flaminia non l'arriva a gran pezza. Oh, il pane ch'ella mangia, se lo guadagna per bene! E poi quello che proprio m'incanta, in una giovane così nobilmente nata ed allevata con tanta finezza com'è lei, quello che m'incanta, dico, è vedere che non ha una pretensione al mondo. Ella si mette sempre all'ultimo posto, e si considera a dirittura come l'infima della casa e serva di tutti noi: e se non fosse che io gliel'ho proibito, ella vorrebbe scopare le stanze, aiutare in cucina, rifare i letti, spolverare i mobili e perfino lustrare le scarpe mie e delle nostre ragazze.

— Guarda, per carità, Maddalena mia, che non lo faccia mai! Questo poi non s'ha da permetterglielo a nessun conto. Pensa tu che mortificazione sarebbe per me e per te, quando quella gran dama

sua parente, venendo a riprendersela, risapesse che l'abbiamo adoperata in casa per servicella. Dio ce ne liberi! Ricordati sempre che le si hanno da avere moltissimi riguardi, perchè di qui a un anno, ella può essere qualche gran cosa. Quella dama sua zia, ricchissima e senza eredi, può farle un dotone di migliaia e migliaia.

— Siate pur tranquillo, che io le sto sopra con cent' occhi, e non le lascio fare servizii bassi di qualsiasi forma. Già, da quella sua cameretta, ove gode di star sempre sola e applicatissima a' suoi lavori, non può mettere fuori un piede che io non la vegga.

— Questo suo genio di solitudine mi ha dello strano.

— Poverella! forse vorrà esser libera di piangere e di sfogare il cuor suo senza testimonii: e sì che piange in secreto! ha sempre gli occhi umidi e rossicci. E come potrebb' essere altrimenti, dopo tante disgrazie? tante perdite così crudeli? Uh, io la riguardo come una martire! Non so esprimere la venerazione che io provo dentro di me, tutte le volte che, tenendo ella l' uscio socchiuso, mi metto a contemplarla, seduta in quella seggiola, tutta intesa a cucire vicino a quel suo tavolinetto, sopra del quale ha sempre in un vasello quelle cinque rose, che m' ha pregata in grazia di rinnovarle ogni tre giorni. Mi fa tanta commozione, che le lagrime mi corrono per la faccia. E le cinque rose, ve l' ho detto perchè ella desideri di averle continuamente dinanzi a sè?

— Non me ne sovviene. Io poi non fo gran capitale di tutte le inezie di voi altre donne.

— Inezie? va benissimo! Piacesse a Dio che la Flaminia vostra fosse capace del succo di queste inezie! Quelle cinque rose, mi disse che amava di averle, per ricordo dei cinque suoi morti; la memoria de' quali, dic' ella, mi ricrea l' occhio e l' odorato dell' anima, come la bellezza e la fragranza di queste rose dilettano quelli del corpo. Che pensiero delicato eh?

— Per Bacco! ve' com' è ingegnoso l' amore!

— E io, dopo che la mi ha manifestato questo suo desiderio bellissimo, non ogni tre, ma ogni due giorni le procuro queste cinque rose, e le cappo io tra le più fresche, e gliele fo portare da Lucilla, che essa abbraccia per gratitudine, e le dà cinque baci in fron-

te. Ah, queste sono squisitezze di sentimenti, che la nostra Flaminia non si sogna nemmeno di avere!

— E tu fa che ella pratichi con lei il più che si possa. Imparerà. Ma voleva dir io: come mai seguita a contare tra i suoi morti il quinto, cioè il suo giovane, mentre io mi sono sfiatato a persuaderla, che egli era più probabile che vivesse, di quello che fosse stato ucciso?

— Eh, Traiano mio, il cuore non ragiona, e poco bada a certe probabilità, che rassomigliano a quelle speranze che dànno i medici, quando il malato è con la stola ai piedi del letto. Se veramente quel bravo giovinotto è intoppato nelle unghie de' Piemontesi, addio! non c'è probabilità che valga: senza dubbio gli hanno fatta la festa, ed egli è bello e spacciato. Ma poniamo ancora che non fosse così, io non veggo modo di capacitarnela. Questa creatura è tanto abbeverata di amarezze, e le sopporta con sì quieta rassegnazione, che io invidio le sue lagrime, e alle volte m'auguro d'essere io ne' suoi panni.

— Ognuno ha i suoi gusti. Comunque sia, tu devi invigilarla che non si abbandoni ad una tristezza eccessiva, e studiarti ch' ella stia disinvolta e di buon umore, quanto è possibile. Mandale spesso Flaminia nella stanza e falla uscire teco, che prendasi un po' di svario: in fine tocca a te pensare di tenerla sollevata e di procacciarle quelle consolazioni, che voi donne vi sapete dare l' una all' altra.

Questa era la condizione di Maria Flora in casa de' suoi ospiti, non ancor tre settimane dappoichè ella ci era venuta: e noi abbiamo stimato che non ne potessimo ritrar meglio le principali circostanze, che riportando in compendio questo discorso tutto intimissimo di Maddalena con l' uomo suo. Per istringere il molto in poco, ella vi era trattata con compassione benevolissima e con quelle tali osservanze, che in una costumata famiglia si sogliono usare a persona forestiera, ma riguardabile pel doppio titolo d' una straordinaria infelicità sostenuta virtuosamente, e di una gentile nascita dissimulata con nobile demissione. Or questa maniera di trattamento vinse a gran lunga l' espettazione della giovinetta, la quale si era divisata che, entrando in questa casa, vi sarebbe stata raccolta per carità, e tollerata per servicciuola, al prezzo di non sapeva quali e quante

umiliazioni. Per lo che non è malagevole argomentare la grata soddisfazione che ne sperimentava, e insieme la vivezza della sua riconoscenza inverso benefattori, che la careggiavano come idolo della famiglia e pupilla de' lor occhi. Di qui lo studio suo di contraccambiare tanta bontà con l'opera indefessa delle sue mani; chè non si trovava mai la via di strapparla a' suoi lavoruzzi, i quali erano tutti pel servigio di Maddalena e delle sue figliuole.

Ciò quanto allo stato suo estrinseco. Imperocchè l'interno di lei sarebbe cosa difficilissima a volerlo anche solamente adombrare. Il cuore che senza intermissione le sanguinava, per le ferite di tanto irremediabil natura, con cui la morte quattro volte glielo aveva piagato in quattro mesi: l'angoscia tormentosissima di non avere un indizio benchè minimo di Otello, a cui nondimeno si collegavano tutte le risoluzioni che s'avevano a pigliare di lei, per provvedere al suo futuro: la necessità estrema di doversi gittare per abbandonata nelle braccia d'una cugina che le faceva riprezzo, e dalla quale, secondo l'umano senso, volentieri si sarebbe tenuta discosto le mille miglia, come da perditrice del suo casato: la vergogna di stare alla mercè di ospitatori, i quali da un giorno all'altro le avrebbon potuto rinfacciare il pane che le donavano: lo sforzo incessante che le era mestieri fare a sè stessa, per comprimere i disfogamenti spontanei delle angustie che le travagliavano l'anima: le perplessità, le dubbiezze, le strette affannevoli, dalle quali era soprassalita, ogniqualvolta la mente correvale tra le nebbie confuse dell'avvenire: per ultimo la privazione di un cuor confidente, nel quale potesse versare alla libera tutte queste agrezze, tutte queste sconsolazioni, tutti questi martorii del suo; la esulceravano e la opprimevano con sì perpetuo scempio, che ella non aveva requie, eccettochè nella speranza che Dio la farebbe consumar presto nel fuoco di queste pene, e la tirerebbe a sè nel riposo eterno della sua beatitudine. E in questo « presto », annunziatole da Felice sull'atto di trarre il supremo anelito, che sempre le risonava agli orecchi, come ultima ragione d'ogni suo conforto, ella pacificava l'afflitto spirito, e prendea lena e vigore per durare in tanta tribolazione.

Ma intorno a quel giorno appunto, nel quale Traiano e la moglie parlavano di lei, come abbiamo scritto dianzi, accadde che una

nuova spina si aggiunse al fascio già quasi incomportabile di quelle che la trafiggevano. E questa fu una mal celata avversione d'umore che Flaminia cominciò a mostrarle; la quale s' inaspriva ogni dì più, minacciando di convertirsi in aperta nimistà e rottura. Questo spiritello bizzarro da principio era tutto blandizie, tutto smorfie, tutto svenevolezze e teneritudini inverso di lei; e quantunque, conforme notammo in addietro, Maria, fino dal primo suo incontro con costei, sentisse un certo che di naturale abborrimento per la sua persona; nulla di manco aveva saputo coprire questo involontario contraggenio con tanta desterità e discrezione, che non ne era apparso cenno. E per ciò Flaminia, riputando d' essere la gioia sua e ogni sua delizia, per qualche tempo le stette appiccata alle costole come una sanguisuga, e la satollò di sè e delle sue leziosaggini al segno, che la poverella n' era proprio in croce e non ne poteva più. Ma poscia, trascorso questo intervallo, che fu come dire la luna di miele della nuova amicizia, la volubile farfalletta si rattepidì alquanto; sebbene non cessasse al tutto di farle viso dolce e alcun vezzo: e questa tepidità venne poi declinando pian piano a tale freddura, che a capo dei venti giorni, quasi più non trattava seco in particolare; e favellando di lei, or con Maddalena ora con altri, non profondeva più gli usati termini di affettuosità smancerosa, de' quali per innanzi aveva la bocca piena e stillante. La madre, il padre, la sorella minore non se ne addiedero, o non ne fecero caso. Maria per altro avvertì questa mutazione, e gliene dolse forte: non perchè stimasse di perdere assai, perdendo la buona grazia di questa mosca cavallina; ma perchè sospettava d' averle essa data forse cagione di dispiacere, contuttochè, esaminando sottilmente la coscienza, non si trovasse in colpa di niun mancamento. Ciò non ostante pensò al modo di riguadagnarsene tosto la benevolenza, e per questo effetto prese occasione da un vestito, ch' ella stava imbastendo per lei, e che dovea provarle. Flaminia, invitata a far questa prova, ci si rendette con un po' di muffa: e mentre l' altra, con bella graziosità, le assettava al dosso i pezzi dell'abito, e la lisciava e seco amorevoleggiava, la malcreata, tolta cagione da cento difetti che scoperse nella vita, nella scollatura, nelle maniche e via là, s' indispettì fieramente e le scoccò

motti così villani e ingiuriosi, che Maria restò attonita per lo sbalordimento. Se non che, riscossasi, cercò di placarla. Fu invano. Questa vipera, strappatosi d' attorno l' abito, ne disfece l' imbastitura, glielo buttò in terra, lo pestò co' piedi, e si protestò ch' ella non lo porterebbe mai, se non si dava da cucirlo a buono ad una modista. E così la piantò asinescamente, non senza frecciarle contro alcune altre insolenze, che punsero al vivo la innocente Maria: la quale se ne accorò sopra ogni credere, e ne lagrimò a cald' occhi.

— Ma qual torto aveva ella fatto a Flaminia, che costei l' avesse da bistrattare con durezze sì sconce?

Nessuno; rispondiamo noi alla umana lettrice, che ce ne interroga, offesa da questa barbarie di procedimenti. Vi abbiamo già detto, che la povera Maria Flora, dopo uno scrupoloso esame della coscienza, non s'era conosciuta colpevole di verun fallo.

— Dunque che sorta di figliuola era ella, per vita vostra, questa Flaminia, che non finite mai di dipingercela quasi nata fra le roveri delle selve, e nutricata proprio in un covacciolo di serpenti?

LXIV.

Avete ragione. È tempo che ci sdebitiamo dell' obbligo accollatoci un pezzetto addietro, di ragguagliarvi un po' più per agio, dell' indole e dello allevamento di questa donzella: nel dipingervi i meriti o i demeriti della quale, voi errereste, se vi deste a credere che noi abbiamo caricata la mano. Oibò! al contrario anzi, nello stendere i colori, siamo stati cauti di smorzarli un pocolino, per tenerci piuttosto di qua che di là dal vero dell' originale. Ma ciò non monta. Passiamoci delle scuse, ed entriamo a pie' pari nell' argomento.

Qui però sull' ingresso, contentatevi, o madri di famiglia, che a voi facciamo la dedica di questo capitolo: e medesimamente vogliate permetterci, che non appaghiamo in tutto e per tutto la curiosità vostra, per quello che si attiene ad aggiunti di luoghi, di nomi e a specialità simiglianti, intorno alle quali vieta prudenza che noi siamo più chiari di quello che conviene. Posto ciò, dovete sapere che questa Flaminia, così come ve l' abbiamo rappresentata finora, non è già una pretta in-

venzione del nostro cervello, che male presumereste dotato della creativa potenza, di trarre in corpo e in anima dal mondo delle idee questa fatta di personaggi: ma è veramente figliuola di Traiano suo babbo e di Maddalena sua mamma, che l'ebbero dal Signore in primo frutto del lor santo e onestissimo matrimonio. Nè ella era frutto tralignato ab ingenito dall'albero onde nacque, o lasciato per trascuraggine inagrestire sul ramo. Non punto. Conciossiachè, per temperamento di carattere, ella aveva il suo buono e il suo cattivo, come l'hanno di legge ordinaria tutti i figliuoli di Adamo e tutte le figliuole di Eva: e inoltre, subito venuta alla luce di questo sole, ricevette il sacro battesimo, e con esso la infusione della carità divina e i carismi della salutifera redenzione, siccome ricevonli tutti i cristiani, ammessi a partecipare la sovranaturale figliuolanza di Dio. La madre sua poi col latte le diede a suggere anche quella pietà candida, di cui era sì doviziosamente fornita, e coi primi baci le stampò nell'anima semplicetta le soavissime impressioni di quel non si sa che di celeste, le quali sono impossibili a definire, ma per altro si sentono da chiunque ricordi d'essere stato nelle braccia d'una madre pura, amorosa e fedele; e si sentono tanto, che, a sol rimembrarle, spesso inteneriscono il cuore e gli muovono compiacenza o rimorso, secondochè da quelle si vede conforme o disforme.

Flaminia dunque ebbe l'infanzia custodita gelosamente dall'occhio materno, e nudrita con l'alimento saluberrimo e sustanzioso di egregi dettami e di eccellentissimi esempii di cristiana virtù. Sino da piccoletta avea la mente svegliatissima; perspicacia d'intelligenza sopra l'età; brio, fuoco, vivezza tanta, che non istava mai ferma. Ma queste leggiadre qualità dell'ingegno erano accoppiate, in presso che ugual dose, con tutte le passioncelle che gli antichi morali riducevano all'irascibile: superbiola, albagia, caparbietà, stizza, invidiuccia, arroganza e che altra. Nelle quali viziose inclinazioni, il padre, che era cieco d'amore per questa sua primogenita, non iscorgeva se non germi d'inestimabili pregi: e invece Maddalena, più assentita e sagace, ravvisava segni di un naturale bisognoso in estremo di cultura, di vigilanza e di freno. E la savia madre, fino a tanto che ebbela essa nelle mani, non le risparmiò nè

l'agro dei castighi e delle riprensioni, nè il dolce dei premii e delle carezze per tirarsela su pia, mite, docile, ammodata: e questo con profitto grandissimo, giacchè la fanciulla, toccati i nove anni, pigliava un' ottima piega, si emendava, si ricomponeva e incominciava a portare con agevolezza il giogo amabile della materna disciplina.

Senonchè Traiano, solleticato da un certo parente che gli offeriva un posto quasi di grazia per la figliuola, in un convitto femminile da poco innanzi apertosi nella Toscana, e del quale facevagli elogi non più uditi, invaghissi di afferrare pe' capegli questa che giudicava buona fortuna: ed espugnate le ritrosaggini della moglie, che resisteva quanto era in poter suo, condusse la figliuoletta in quel l'educatorio, e sottrassela per tal guisa alle cure così efficaci e solerti di Maddalena. Non diremo nulla delle querimonie e dei rammarichi di lei: come altresì non ci allargheremo a chiarire la ragion vera di cotesto proposito di Traiano; che fu una sciocca ambizione di procurare a questa sua gemma un allevamento signorile, cioè superiore al grado suo, e con poca spesa. Errore madornale, ma errore comune a molti padri e a molte madri dei nostri tempi. Contuttociò questo errore fu tenue, a petto di quello ben più massiccio, di non aver considerato, in tutta questa faccenda, che le ragioni dell' interesse e di un frivolo amor proprio. Gli altri riguardi, circa la convenienza della istituzione, circa le qualità delle istitutrici, circa la bontà dei metodi e degl' insegnamenti, non considerò nè tanto nè quanto; lieto lietissimo di avere, come diceva egli, una sì bella occasione di formare della sua Flaminia una fenice di giovanetta, la cui mano un giorno avrebbe avuti più pretendenti, che non ne ebbe quella di una tale altra, ch' ei nominava. Ahi padre milenso!

Il convitto, nel quale fu collocata questa ancora ingenua fanciullina, era tutto laicale, vale a dire guidato da maestre secolari di professione, ed aveva per iscopo di dare alle alunne una educazione tutta « nazionale » e acconcia « allo spirito moderno ». Lo governava, con titolo e carica di Direttrice, una signora Erminia, donna attempatotta e di poca avvenenza, ma di severi costumi, erudita in varie discipline, poetessa lodata molto nella sua gioventù da certi giornali letterarii, sperta nel latino e nel greco, parlatrice elegante di

tre lingue vive, infarinata di un po' di filosofia tedesca e intenditrice di belle arti. Ella aveva gran mondo, ed era fama che lo avesse acquistato nel settentrione d'Europa, dove fu aia di due Principessine, la minore delle quali fu poi imparentata con sangue regio; e le scriveva ogni tanto lettere, ch' ella non isdegnava comunicare alle più favorite fra le sue convittrici. Riputazione godeva ottima, e in materia di onoratezza mai non fu potuta appuntare d' un neo qual che si fosse. Andava però la voce che ancor essa, negli anni suoi più fiorenti, avesse avuto il suo romanzo; ma tale che sarebbe stato di edificazione a sapersi: e anzi si buccinava che ella avesse in animo di esporlo, a maniera di memorie, in un bel volume, il quale tuttavia non sappiamo che sia per anco uscito alla luce.

Con lei e sotto di lei erano quattro maestrine, le quali, ne' sei anni che stette colà Flaminia, si rinnovarono quattro volte: ed aveano quasi tutte certi nomi capricciosissimi di Fanny, di Elvire, di Emme, di Clorinde, di Orette e persino di Ninì: ma tutte coppe d'oro di damigelle attillate, spiritose, gaie, argute, familiari col francese quasi altrettanto che col materno linguaggio; sonatrici incomparabili di pianforte, cantatrici, disegnatrici, ricamatrici e politichesse matricolate; perite poi in geografia, in aritmetica, in istoria, in etnografia, in botanica, in ornitologia, in ittiologia, in conchiliologia; ed alcune anche geologhesse e fotografe; ed altre filologhesse e filosofesse di cartello. D' onde fossero sbucate, e come capitate ad aprire i peregrini tesori della loro scienza in questo convitto, mai non si diceva alle alunne. Era sufficiente il sapere ch' ell' erano « italianissime », e tutto spasimi per l' Italia « da rigenerarsi ».

Capital fondamento della educazione che davasi costà dentro, si leggeva negli avvisi a stampa essere la religione e la morale. Ma nel fatto non si discerneva troppo qual fosse codesta religione; se la cattolica o la protestantica: nè di che specie codesta morale; se la evangelica o la socratica. Vero è che cattolico era il culto che vi si professava le sole feste, e non più, con la celebrazione della santa messa, in una cappellina ornata di un semplicissimo altaruccio di legno, innanzi a un quadretto raffigurante la sacra Famiglia: ma ell' era una messa corta corta, come quella che suol chiamarsi dei

cacciatori. La celebrava un tal signor abate, di presenza grave e in pel bianco, il quale vestiva mezzo da cherico e mezzo da laico, e faceva da confessore, da catechista e da padre spirituale delle convittrici e delle maestre. Notisi tuttavolta, che questo signor abate non era in odore di santità per le sue massime, che putivano di novità in politica e di poco di buono in teologia; e non vi era nemmeno per le brighe che teneva accese col Vescovo e co' prelati ecclesiastici; e meno ancora per la sua domestichezza co' liberali, che lo levavano a cielo e mostravanlo a dito, qual modello di prete schiettamente « italiano ».

Fuori di questa messa nei dì festivi, della osservanza pasquale, della prima comunione, a cui si facevano ammettere le più grandicelle, e di qualche rarissimo caso, nel quale o questa o quella educanda accostavasi tra l'anno alla Eucaristia; indarno avreste quivi cercato alcun altro esercizio di pietà cattolica. Il signor abate ragionava sì bene di religione nelle sue settimanali « conferenze »: ma i suoi erano ragionamenti fatti sui trampoli, verbosi, freddi, affettati; generalità ed astruserie che stancavano l'attenzione e non isfioravano il cuore. Guarda, che scendesse giammai dalle nuvole delle sue astrattezze, per insegnare pianamente gli atti pratici delle virtù, del fervore, della vera e operosa vita cristiana! Guarda, che inculcasse giammai un ossequio alla Beata Vergine, un ricorso ai Santi, un'invocazione agli Angeli custodi! che esortasse all'orazione o alla frequenza dei sacramenti; che suggerisse pie industrie per conservare e crescere nell'anima la grazia di Dio; che porgesse un documento per combattere le tentazioni, per vincere i pravi moti del cuore, per superare gli ostacoli d'ogni sorta che s'intraversano a chi vuol compiere il bene! Costui era un padre spirituale, che avrebbe potuto declamare le sue « conferenze » nella Stoa o nel Peripato di Atene, senza pericolo di indurre sospetto, ch'egli fosse ministro d'una religione rivelata e sacerdote di un Dio crocifisso. Ma era un prete « italiano », benvoluto dai liberali e nemico delle temporalità della Chiesa: e ciò bastava. La signora Erminia non vedeva lume per altri occhi, che per quelli di questo signor abate. Egli era il quinto Evangelista della sua cristianità.

Serratasi a chiave la cappellina, si ponevano in un cantuccio i pensieri di religione, fino alla seguente domenica; salvochè la mattina e la sera facevansi abbaiare dalle alunne certe filastroccole in versi, dettati dalla Direttrice, i quali erano una parafrasi dilavata del Paternostro, dell'Ave e del Credo. Povere fanciulle! Neppure si tollerava che recitassero più le preghiere, che da bambine aveano apprese nel grembo delle lor madri! Frattanto però le predicozze contro le « superstizioni », contro la « bacchettoneria », contro i « pregiudizii » delle monache, dei frati e delle pinzochere non rifinavano mai. Le giovani convittrici n'avean sorde le orecchie e rintronata la testa. Qualunque oggetto, qualunque libro, qualunque simbolo che sapesse di divozione, era sbandito come fomento d'ipocrisia. Ad un'alunna di Genova fu sequestrata la immagine di santa Teresa, perchè l'abito monacile di Carmelitana distuonava dallo « spirito del secolo ». A Flaminia non fu concesso di leggere, e serbare fra le sue tàttere, la vita della Beata Marianna di Paredes, di fresco sublimata all'onor degli altari, perchè le austerità di questo bel giglio d'illibatezza erano « un oltraggio ai sentimenti della natura ». E siccome la giovinetta s'era affezionata a quel libro, che le avea mandato in dono sua madre, ed era garbatissimamente legato; per ciò una maestrina gliene diede un altro, in iscambio di questo, con vaga legatura all'inglese, e conteneva i racconti di Pietro Thuar.

E i precetti della morale? Non ardiamo asserire che fossero magagnati: diremo bensì che non si alzavano un palmo oltre quell'ordine umanissimo, che gli stessi pagani conobbero ed illustrarono ammirabilmente. Aggiungeremo poi, che tutta la morale di queste dottoresse muschiate mirava secretamente più a vani intenti politici che ad altro. La patria e l'Italia erano, in bocca loro, la ragione finale, per cui le alunne dovevano studiare a virtù e farsi buone. Il merito della vita eterna, il possesso del paradiso, il beneplacito di Dio e l'amore di Cristo, o non vi aveano luogo, o ve l'avevano soltanto di sghembo: queste erano ragioni accessorie. Epperò gli esemplari che più comunemente si proponevano da emulare a queste creature tradite, si toglievano dalle storie greche e romane e persino dai miti. Le invitte eroine del cristianesimo, le martiri fortissime della Chie-

sa, lasciavansi in sagrestia. Appena si faceva a qualcuna l'onore di nominarla, non già perchè santa e perchè martire; ma perchè si era segnalata in servigio de' miseri e degl' infermi. Questa la morale dottrina, che cotidianamente s' instillava dalle institutrici a quelle tenere animucce.

Ma gli esempii che lor offerivano di sè medesime, erano un ben più splendido commento di così fatte dottrine. Tacciamo delle gare, dei ripicchi, delle gelosie, delle detrazioni, dei brontolamenti, delle bugie, delle finzioni, delle rabbie, delle leggerezze e di tutto il corteggio di simiglianti venialità, che ingioiellavano l'aureola magistrale di queste Elvire e di queste Ninì. Le convittrici avevano proprio di che specchiarsi a diletto, in tali perle di civiltà, di verecondia, di mansuetudine, di pazienza, di annegazione! Passiamo avanti, e tocchiamo un capo unicissimo: quello della mondanità. Coteste fraschette, come sapete, non erano mica suorine consecrate a Dio con voti, sigillate dalla clausura nel loro educatorio, sottoposte a regole comuni e tenute a portare un medesimo taglio d' abito positivo e negletto. Mainò! Dalla signora Erminia in fuori, ell'erano, qual più qual meno, giovanotte di primo sboccio, che la pretendevano ancor esse nel far la loro figura; sciolte da qualsiasi pastoia e vogliose di divertirsi. Elleno adunque, giusta la loro possibilità, amavano di stare su tutte le mode e mutavano fogge, e mutavano cappelluzzi, e mutavano crinolini, e mutavano scialli, mantiglie, nastri, merletti a loro talento: e con le alunne di niuna cosa cicalavano più saporosamente, che delle mode e de' figurini di Parigi. D' onde in queste si originava un mortal tedio delle vesticciuole di convittrici, sempre d'un colore, sempre d'una forma, sempre invariabili: e quindi una smania acutissima di ricuperare la libertà al più presto, per fare anch'elle comparsa come le lor maestrine galanti. Che più? Le vezzose istitutrici usavano ai balli, alle veglie, agli spettacoli, a tutti i pubblici sollazzi: nè di ciò facevan mistero con le discepole, alle quali anzi gustavano di farsi vedere, tutte atteggevoli e rifronzite, uscir dal convitto, pavoneggiandosi in quelle loro acconciature da teatro e in que' loro abbigliamenti da festino. Di che le educande morivano di secreta invidia e non avean bene, se non allora che o la maestra Emma, o la mae-

stra Fanny, o la maestra Oretta avesse lor contato, dall'a sino alla zeta, la cronaca del proscenio, de' palchi e della platea; ovvero delle quadriglie, delle coppie e della contraddanza di chiusa; con un tale venir loro l'acquolina in bocca, che da sè da sè imprecavano al collegio ed agli spietati genitori, che le aveano sepolte in quest' ergastolo esecrato. Nè la signora Erminia aveva polso tanto fermo, che potesse tener in briglia coteste sue puledrelle, o tanta autorità, che osasse interdir loro tali ricreazioni, che seminavano la scontentezza tra le alunne. Ella stavasi paga di vivere ritiratissima da tutte le dissipazioni. Ma del vietarle alle sue maestrine carissime, non si sentiva la forza. E perocchè, a cagione che una di esse era scappata d'improvviso con un commediante, provò di impedire che le altre quindi innanzi frequentassero più il teatro; scoppiò un tale subbuglio, che una delle tre che restavano dimandò furiosamente il commiato: e non ottenutolo subito, si lasciò, come l'Elena della favola, rapire da un Teseo che la trafugò in Inghilterra. Dal che provenne uno scandalo sì clamoroso, che il convitto « nazionale » fu a un pelo di sciogliersi, e il numero delle alunne scemò incontanente, da quello non grande di trentasei, al piccolissimo di quattordici. Eppure Traiano non fu dei padri, che corsero a salvare le figliuole da questa fucina ignobile di liberalità femminesca!

Indovinate voi, o lettrici, che deliziosi fiori e che frutti prelibatissimi di bontà, questa maniera di istituzione dovesse far germinare negli animi delle educande. E voi, che conoscete ora un poco le scorrette disposizioni del naturale di Flaminia, congetturate voi, qual irto vepraio di ogni erba selvatica dovesse diventare il cuor suo abbandonato così a sè medesimo, senza nutrimento di pietà solida, senza coltivamento di religione, senza guida di buoni consigli, senza niuno stimolo, niuno indirizzamento a quelle virtù più pregiate che sono lume, grazia e splendore d'ogni ben costumata donzella. Traiano, quando veniva da Roma per riabbracciarla, cotto com'era di lei, non vedeva altro che meraviglie, non iscorgeva altro che stupori. Quell' udirla ciaramellare di tante cosucce che egli ignorava; e di storia, e di cronologia, e di piante esotiche, e di uccelli d'America, e di conchiglie, e di pesci, e di sfera armillare, e di rettili, e

di quadrupedi, e di altrettali ciancioline spilluzzicate ne' dizionarii; lo faceva trasecolare e andar in brodo di succiole, dal gaudio che questa luce degli occhi suoi si avvantaggiasse così rapidamente, per su tutti i rami del grand' albero della scienza. Poi quella bella parlata toscana in bocca romana; poi quelle amorevolezzine, que' fanfalecchi, que' baciucchi che la non si saziava mai di chiedergli e di rendergli ogni quarticello d'ora; poi quegli attucci, que' lezii, que' modi pieni di scede, ch' egli scambiava con la quintessenza della urbanità più leggiadra; poi que' lavorietti ad ago e a maglia di che presentavalo; poi que' premiuzzi datile dalla Direttrice, o dalla maestra di aritmetica, o da quella di lingua francese, che lo incaricava di portare alla mamma, alla sorellina o alle amiche di Roma; tutto in somma, tutto lo traeva di sè e lo sollevava a toccare col dito sino il terzo cielo. E le adulazioni che egli le spiattellava in faccia, e i regali di che le empiva le mani, non avean mai termine; e da ultimo si partiva com' uomo che avesse le sette allegrezze nel cuore.

Talvolta, ma raramente, lo accompagnava Maddalena: ed era singolare il contrasto degli affetti di questo padre e di questa madre, innanzi alla figliuola, che non aveano riveduta da dieci o da quindici mesi addietro. Conciossiachè, dopo stuzzicatala a sfringuellar giù tutto quello che aveva sulla punta della lingua, e spremuto il sugo di tutte le sue cianciafruscole, ambedue si commovevano sopra di lei. Ma mentre il padre attondava le ciglia e faceva i lucciconi, pel giubilo di sentirla così amena parlatora e saccente; la madre si copriva il volto e struggevasi in pianto, pel crepacuore di trovarla così vanarella e fumosa: e dove l'uno non ristava di ammirarla per arca di sapienza; l'altra non cessava di compatirla per zucca vuota. Senonchè a nulla giovavano i piagnistei e i rammaricamenti della madre. Traiano era idolatra della fanciulla, estatico delle maestre, arcicontentissimo del convitto: quindi alla moglie non rimaneva se non che avere pazienza, guardare in alto, chinare la testa e dire: — Amen!

Ma allorchè, sullo scrosciare della rivoluzione in Toscana, il padre si ebbe ritirato in casa questo suo vaso di grazie, non indugiò a battersi in fronte e a riconoscere come le maestrine della signora Er-

minia lo avessero trappolato a modo, e allevatagli una serpetta in luogo della colomba che gli avevan promessa: e allora diede ogni ragione alla moglie. Allora però il rimediare al male era tardi: quantunque non così tardi per Maddalena, che, se il marito non la disarmava con le stolide sue debolezze verso la figliuola, non avesse potuto ella rommorbidirle l' animo e ristampargliielo in buona forma. Il perchè quando Traiano faceva le disperazioni della cattiveria di Flaminia, la povera madre non era poi da riprendere, se, in cambio di ammansarlo, gliene gittava addosso tutta la colpa, con un perpetuo rimproverargli:

Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.

E tale, o madri di famiglia, sia la conclusione che v' invitiamo a dedurre da questo capitoletto. Il quale, è verissimo, non fa molto onore alla educazione liberalesca delle Erminie, delle Elvire e delle Ninì, che in questi giorni si affaccendano di tirar nell' aiuolo di certi loro ginecei e di certi loro convitti, quante fanciulle italiane più possono. Ma speriamo che riesca di qualche utile a voi, mettendovi appunto in guardia da questa sorta di maestresse, nelle cui mani vi campi il Signore dal porre giammai le vostre figliuoline innocenti! se però non aveste caro che vi tornassero altrettante Flaminie; il che non crediamo. E ciò sia abbastanza, se non è ancor troppo.

LXV.

Dopo la impertinenza villana di buttare sul pavimento e di calpestare, fra mille smanie e rimbrotti, i pezzi del vestito, che Maria con sì gentile affabilità le provava, Flaminia cominciò assumere con lei un contegno di boria e di fastidiosaggine, che mai la più petulante. Guardavala d' ordinario con isprezzatura, alle volte bieco e in cagnesco, non di raro dall'alto in basso e con quell'aria di protezione, che parea dicesse: — Ah! se non era io, tu saresti ancora a chiedere la limosina in Casamari, o a pitoccare nei dintorni di Collepardo. E questo divario che passava tra sè, regina in casa sua, e

lei, raccattatavi per l'amor di Dio, si prendeva il barbaro gusto di fargliela sentire, se non espressamente coi detti, almeno con tacite malizie di tratto. Non degnavasi poi di appiccare quasi più un domestico ragionamento con lei: e ove talora le rivolgesse quattro parole, s'ingegnava che una, se non altro, fosse mordace: e quando no, suppliva al difetto della puntura, con un risolino sardonico o con un'occhiatella più trafiggente di un dardo. Che se Maria, per riconciliarsela, si faceva cuore d'usarle un qualche termine di sorellevole confidenza, la bisbetica montava subito in altura, s'impettiva e le saettava in faccia quella sua lingua di biscia, con tale fierezza che la poverina, tutta umiliata, si nascondea il viso nel seno, per celare le lagrime che queste feroci soperchierie le cavavan dagli occhi. — Ditemi in grazia, che v'ho io fatto di male, che abbiate sempre da mostrarvi inquieta con me? le dimandò un giorno che l'altra sembrava un po' in buona.

— Niente di male; rispose costei secco secco; oh, mancherebbe anche questa, che voi mi faceste del male! sì! provateci!

— Ma dunque, perchè non ridiventiamo amiche come prima? Se io ho dei torti con voi, sono pronta a farvene le mie scuse. Via Flaminia, facciam pace; eccovi un bacio.

— Uh, questo poi no! strillò respingendola dispettosamente da sè; voi mi siete divenuta così antipatica, che io non vi posso soffrire; i vostri baci serbateli per Lucilla; a lei piaccion molto; io non so che farne.

Verso la metà del Maggio, la madre, il padre e segnatamente la sorella piccola, si avvidero di questo cambiamento d'umore in Flaminia: e a tutti ne rincresceva, e Traiano in ispecial guisa n'era attediato. — Che vuol dire questa sostenutezza di Flaminia con la nostra orfanella? ricercava egli da Maddalena.

— Lo dimandate a me? interrogatene un poco lei. Io non leggo ne' suoi lunarii. Ma questo vi so dir io, che se le fa uno sgarbo in presenza mia, non glielo manderò buono.

— Manco male! e io ti terrò spalla. Voglio che, in casa mia, questa povera creatura sia rispettata da tutti: e guai a chi le torce un capello! Flaminia, ehm! se Flaminia farà la pazza con lei, oh questa sarà la volta che io le metterò il cervello a partito.

Ma non occorse altro. La cattivella si addiede della turbazione del padre, il quale sapeva essa, che in questo punto di voler ben trattata Maria Flora diceva da sodo: perciò al di fuori le s' infinse rappattumata, vegghiò sopra di sè, contenne il veleno che covava contro di lei, e stette guardinga di non farne mostra scopertamente; avvegnachè, quando era seco a tu per tu e senza risico d'esser vista o intesa, se ne ricattasse ben bene, mortificandola con beffe amare e con motteggi taglienti. E l'altra a tacere, a sopportare le costei improntitudini e a logorarsene di un cordoglio, che tanto più le coceva quanto meno lo palesava. E tuttavia essa non aveva memoria di averle, con deliberazione, recato il menomo dispiaceruzzo: ma invece le pareva di averla allagata di cortesie, non ostante la secreta sua contrarietà di genio e lo schifo che le facea. A che dunque tanta disaffezione? tanto livore?

In questo essere delle cose, cadde la festa di san Filippo Neri, nella quale il Papa quell' anno, per la prima volta dopo i rivolgimenti del 1849, si conduceva con treno di grandissima gala dal Vaticano al tempio di santa Maria in Vallicella, dove riposano le ceneri di quest' Apostolo esimio di Roma. Può dirsi in vero che la città tutta quanta fosse in moto, per venerare il Pontefice sul suo passaggio, e per ammirare la ripristinata magnificenza di quel suo corteo, che non ha l' uguale in maestà e in decoro. E il popolo e i cittadini d'ogni ordine coglievano con esultanza questa congiuntura di rinnovare al Santo Padre una di quelle pubbliche dimostrazioni di ossequio e d'amore, per le quali Roma, in questi ultimi tempi, è salita in così chiara nominanza di fedeltà impareggiabile alla doppia corona e spirituale e temporale del Vicario di Gesù Cristo.

A Maddalena non bisognarono stimolanti, per fare che il marito intervenisse con la famiglia al sontuoso e devoto spettacolo di quella pompa. Chè egli la durava saldo ne' suoi belli proponimenti: e co' liberali del Comitato l' aveva rotta sì daddovero, che quelli già gli avean fatta la croce sopra, come a membro perduto. Ed egli non si curava più nulla di loro, se non fosse per iscornarli ostentando piena adesione al Papa ed alla sua causa. Merito insigne di perseveranza, dovuto, almen per tre quarti, alla solerzia della sua donna.

Non è di questo luogo descrivere a minuto il trionfo di quella ovazione, che tale fu propriamente l'andata e la tornata del Sovrano Pontefice, con l'accompagnatura nobilissima della sua corte. Per tutto il girare di quel tratto della via papale, che dalla piazza di santa Marta dietro al Vaticano fa capo a quella di santa Maria in Vallicella, le finestre, i balconi, i fondachi erano ornati da arazzi, da setini, da festoni, e così gremiti di gente che, anche a caro prezzo, era malagevole procacciarvisi un posto. Una innumerabile folla stipavasi per ogni dove: nè i raggi del sole che ferivano poderosi, valsero a rimuoverla od a scemarla. Nel passare che lentamente faceva il pontificio corteggio, lo sventolare di cento e cento fazzoletti, e bandiere biancogialle, vi davano similitudine d'un turbine di neve e oro che s'avvolgesse intorno al fulgentissimo cocchio, entro il quale procedeva il Santo Padre, affabile in volto e sereno d'aspetto, benedicendo amantissimamente il suo popolo. Ma le grida di — Viva il Santo Padre! Viva il Pontefice Re! Viva Roma sede del Vicario di Cristo! Viva il Papa salute d'Italia! Viva il Vaticano! Santo Padre, la vostra benedizione salvi Roma! e mille altre; si alzavano ad assordar l'aria per tale, che il mormorio di queste acclamazioni, udito da lungi, vi rendeva il suono di un mare percosso da'venti: e di mare in verità avea sembianza l'onda delle turbe, che in alcuni punti irrompevano fra il drappello delle Guardie Nobili e, quasi ebbre di pio entusiasmo, intorniavano osannando la carrozza papale.

— Ah, queste sono scene che consolano il cuore! altro che i baccanali del quarantasettte e del quarantotto, provocati dai bricconi settarii, per dare noia al Santo Padre, e gabbare la buona fede dei semplici! Queste sono dimostrazioni popolari! Questi sono applausi da cristiani! Questa è Roma, la vera Roma che grida al mondo di volere star sotto il Papa e col Papa, e non volere altro Re che Pio IX e i suoi Successori. Lo intendano o non lo intendano i briganti di Torino, questo è il suffragio nostro: viva il Papa Re!

Colui che, dopo sfilato l'accompagnamento pontificio entro il Borgo Nuovo, con un vocione affiochito e col petto ansante dal grande urlare, e con le ciglia pioventi lagrimoni grossi come pan tondi, snocciolava queste sonore verità allo sbocco della piazza Rusticucci, fra

un gruppo di civili persone che gli assentivano, era Traiano, il quale non capiva più in sè per la commozione di tanta gioia. Quella mattina, oltre la sua spilla con la croce di san Pietro, aveva al collo una cravatta coi colori papeschi, e teneva in pugno un simil fazzuolo, scotendo il quale salutava tutti gli amici che incontrasse. La moglie e le figliuole eran con lui, e portavano elleno altresì fettucce candide e ranciate ai cappelli, e nelle mani fazzoletti di seta canarina listata in bianco, da agitare verso il cocchio del Santo Padre. Maddalena conduceva poi seco la sua orfana, tutta abbrunata; e l'avea diretta apposta all'ingresso di tale piazza, acciocchè potesse vedere a bell'agio i Reali di Napoli, affacciati alle finestre della casa de' Mazzocchi, nella quale erano convenuti. E la donzella gradì assai questa scelta del sito, ritraendo singolare conforto dalla vista dei Principi e delle Principesse della esule Famiglia, che non ristette mai di affissare con occhio compassionevole; insino a tanto che la cavalleria e il battistrada e il crocifero sopra la mula bianca, non sopravvennero a distorla dalla sua mesta contemplazione.

Dette quelle calde parole, Traiano si licenziò dai circostanti, diede il braccio a Flaminia, e seguito dalla moglie e da Maria Flora, che teneva per mano Lucilla, saltellante di tripudio che il Papa avesse guardato proprio lei mentre benediceva dallo sportello della carrozza, si avviò alla chiesa della Vallicella, per attendervi il ritorno del Santo Padre, e ossequiarlo di nuovo strepitosamente. Il che fatto, s'incamminarono verso casa. Ma esso avvisò, che la figliuola non era più gaia come quando erano usciti; anzi sembrava adiratella e ombrata. — Che ti è succeduto, che sei un po' strana? le dimandò egli.

— Niente: rispose l'altra, e si mordette le labbra.

— Ma tu hai qualche cosa che ti dà fastidio; incalzò il padre.

— Niente vi dico; ripetè essa, allungando un palmo di muso.

Quegli scrollò la testa, fe spallucce e non la stuzzicò più avanti. Entrati nell'atrio e salendo tutti insieme le scale, Traiano si congratulò con l'ospite giovanetta che la festa le fosse piaciuta, e il bonaccioso uomo godeva di cuore a mirarla più ilare e rinfrancata del solito, in quello che Maddalena, sorridendole, con atto dolcemente ma-

terno l'accarezzava. Flaminia, vedendo farsi queste amorosità a Fioretta, diventò verde come un ramarro, e le scagliò un occhiataccia di iena. Quindi, dispersosi ognuno per le camere, essa corse in un subito dietro la poverella, le sprangò due calci agli stinchi, e ringhiando con istizza di aspide : — O via te, o via me ! si ritrasse a deporre gli abiti festerecci.

Questo fu il principio di una guerra, con la narrazione della quale non ci basta l'animo di conturbare i lettori. Gli strapazzi onde Flaminia prese da quel dì innanzi a malmenare la sventurata fanciulla, non sono da figurarsi. Nè le minacce del padre, nè le rampogne della madre valevano più a tenerla che, per ogni lieve pretesto, ella non desse in precipitose bestialità contro la poverina. La quale, per riscattarsi finalmente da questa non più soffribile persecuzione, supplicò il padre Eusebio, che la facesse ricoverare in un conservatorio di oneste zitelle, nel quale essa aveva sufficiente moneta per sustentarsi almeno due anni a sue proprie spese: col che si placherebbe Flaminia, e si ridonerebbe la pace a tutta la famiglia, sconvolta per sua cagione. — Oh questo non sarà mai! esclamò Traiano arrovellandosi in udire tale proposta.

— Ma che! pretendete forse che questa creatura abbia a morir martire dei ghiribizzi di colei?

— Io le ammaccherò il grugno, io le pesterò le ossa a quella strega ! ma non sarà detto giammai, che ho fallito al giuramento dato al signor Pellegrino. Questa figliuola ha da stare qui in casa mia, capite? per ora io sono suo padre, e Maddalena è sua madre. Non voglio sentir altro.

E Maria Flora, tribolata così fra l'ancudine di questa irremovibile volontà di Traiano e il martello del rancore indomabile di Flaminia, si rimise in Dio, che non abbandona mai chi in lui si assegna, e aspettò da lui solo quel provvedimento a' suoi mali, che non poteva più sperar dagli uomini.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Purgatorio dei Reprobi sostenuto dal Rev. Sac. D. Vincenzo De-Vit, *impugnato dal* P. F. Mariano Spada, *maestro in sacra Teologia e Procuratore generale de' Predicatori* — Roma 1864, tipografia di Giuseppe Cesaretti. Vol. unico di pag. 168.

Il Rev. Sac. Vincenzo De-Vit in una sua *Memoria*, intitolata: *Come si possa difendere la Chiesa cattolica nelle sue preghiere pei Defunti, incriminate dagli Eterodossi,* propose la quistione: « se la credenza in una remissione de' peccati anche mortali nella vita futura sia dottrina della Chiesa », e la risolse in senso affermativo. Una soluzione di questo genere così grave in sè medesima, così importante ne' suoi effetti e tanto contraria all' insegnamento seguitato fin qui, non potea passare inosservata. Il R. P. F. Mariano Spada del chiarissimo Ordine de' Predicatori sorse a combatterla strenuamente collo scritto annunciato, ed avendo incontrato doglianze e proteste da parte del De-Vit, a cagione del titolo posto in fronte alla sua confutazione, come se in esso fosse rappresentato altrimenti il diritto concetto della *Memoria,* rispose tosto, difendendone la conve-

nienza. Proteste e difese corrono per le stampe [1]. Intanto la *Memoria* era messa ad esame nella Congregazione del S. Offizio, ed uscivane condannata con pubblico decreto, addì venti del passato Settembre. Il De-Vit avea già fatto antecedentemente una nobile professione circa la rettitudine del suo sentire e la ossequiosa sommessione del suo giudizio all'autorità della Chiesa. Nè la smentì all'uopo: dacchè nel riferito decreto leggesi, che l'Autore *laudabiliter se subiecit et opus reprobavit*. Avvegnachè un tale atto sia di obbligo rigoroso per ogni scrittore cattolico, in caso somigliante; contuttociò è degno di speciale commendazione a questa nostra età, in cui la più sbrigliata intemperanza degl'ingegni si predica e si esalta stoltamente, come un diritto inalienabile dell'uomo. Satisfatto così all'avvenimento istorico, passiamo senza più alla confutazione della dottrina, fatta dal R. P. Spada.

In essa il ch. Autore non segue l'ordine osservato nella *Memoria*, ma presi di mira i punti precipui della controversia a cui si rannodano gli altri, e dispostili secondo il processo logico, si mette ad oppugnarli con tutta la forza degli argomenti che offre la teologia sopra la mossa quistione. Quindi è che siccome la *Memoria* dall'aver negato il Giudizio particolare deduce la incertezza delle anime purificantisi intorno alla loro condizione futura, e da questa inferisce la capacità in esse di meritare, e dal merito la sentenza erronea della remissione dei peccati anche mortali nell'altra vita, additando quale causa motiva e fondamentale della discussione le preghiere usate dalla Chiesa in pro dei trapassati; così il ch. Autore della confutazione prova ad evidenza, l'uno appresso dell'altro, i fatti del Giudizio particolare, della certezza in che sono le anime del Purgatorio circa il loro stato futuro, della incapacità di meritarvi comechessia e della colpa mortale irremissibile appresso la morte; terminando la pertrattazione col dimostrare che le preghiere della Chiesa in pro dei defonti non porgono alcuna ragione di tenere il contrario. A que-

1 Leggesi la protesta del De-Vit in una lettera stampata nel num. 201 dell'*Osservatore Romano* ed in un'altra, che dalla *Correspondance de Rome* riporta il *Monde* nel num. 216; a questa risponde il R. P. Spada nel numero 257 dello stesso giornale.

sti cinque punti corrispondono altrettanti capi nei quali è partito tutto il libro. Per ciò che spetta al merito intrinseco dello scritto diremo tutto in due parole: il ch. Autore svolge la controversia in ogni sua parte da dotto e profondo teologo. Le testimonianze della Scrittura e le autorità dei Padri non vi sono mica infilzate per vana pompa, ma esaminate con diligenza, discusse con acutezza, rischiarate con opportuni raffronti sicchè rilievino quali sono; le ragioni teologiche compaiono messe nel proprio lume con limpidezza di concetti; pesate le obbiezioni con coscienza e dimostrate di niun valore; in tutto il processo del libro brevità, ordine, chiarezza.

Rimettendo alla lettura del medesimo chi bramasse di vedere per disteso il filo di questa savia e robusta confutazione, noi ci contenteremo di trarne un saggio di quattro inconvenienti, ne' quali come in altrettanti scogli va ad urtare la *Memoria* sopraddetta. Teniamo per fermo, che questi soli debbono riuscire più che bastevoli a dimostrare alienissima dal vero la dottrina della remissione di qual che siasi peccato mortale nell' altra vita.

I. Questo insegnamento non è error nuovo; messo in campo ab antico nella più grande ampiezza, poscia a mano a mano digradò infino agli ultimi ristringimenti. Ma non gli venne mai fatto di scansare le censure più gravi della Teologia. Ecco in pruova la sentenza del Suarez: « Origene, egli scrive, pensò che tanto i demonii, quan-« to gli uomini peccatori dovessero alla fine rimanere purificati pel « fuoco da ogni colpa. Altri affermarono lo stesso soltanto degli uomi-« ni rei. Altri l'asserirono dei soli battezzati, comechè fossero morti « nella infedeltà o nella eresia. Altri restrinsero un tanto benefizio agli « uomini trapassati colla fede morta quanto alle opere. Altri finalmente « lo dissero de' soli fedeli, colti dalla morte in peccato, ma stati mise-« ricordiosi in vita.... Questa dottrina, conclude, s' impugna dai Teo-« logi come eretica ed apertamente contraria alla fede [1] ». Citati

[1] *Principio hic referri possunt varii errores eorum, qui dixerunt per ignem* PURGARI ETIAM *eos, qui in mortali peccato post hanc vitam inveniuntur. Quod de omnibus tam daemonibus quam pravis hominibus sensisse Origenem refert Epiphanius etc. Alii non quidem de daemonibus, sed de omnibus pravis hominibus id dixerunt. Alii non de omnibus hominibus, sed de omnibus ba-*

quindi i principii, sopra de' quali si fonda questa sentenza, halla per così chiaramente convinta di eresia, che non la reputa meritevole nemmeno di una quale che siasi dimostrazione. L' Autore della *Memoria* non ignora di avere contro di sè l'autorità della scuola dei Teologi, anzi lo confessa schiettamente, dicendo che stando ad essa, la controversia sarebbe già stata decisa contro di lui da molto tempo ed anzi da qualche secolo. Or bene ecco quello che sentenzia il Cano a questo proposito: *Concordem omnium Theologorum scholae de fide, aut moribus sententiam contradicere, si haeresis non est, at haeresi proximum est* 1. Ed in vero che importa il contraddire in questo caso? Nullameno che il dire a un S. Tommaso, ad un S. Bonaventura, ad un Bellarmino, ad un Suarez ed a tutti gli altri valorosi ingegni della loro schiera: « questa sentenza che voi condannate di eresia, è invece una bella credenza cattolica. Voi tutti avete preso un granciporro solenne. » Che la verità stia da chi si presenta con tale proposta, e l'errore dalla parte degli uomini sopraddetti, ognuno lo vede, è cosa che vince la morale credenza.

Ecco il primo scoglio che incontra la dottrina della *Memoria:* l'autorità gravissima della scuola intera de' Teologi. Nella quale a voti unanimi è censurata come eretica ed apertamente contraria alla fede.

II. Negato il giudizio particolare coll' intervento di Cristo, qual base di tutta l' argomentazione, glien' è sostituito un altro a capriccio nei termini seguenti: « Su queste tracce noi possiamo dunque « ora meglio intendere, e in qualche modo anche descrivere questo « giudizio: poichè supponendo, che ciascun' anima uscita appena di « vita, si trovi in faccia di quella verità eterna, o si sentirà di ab- « bracciarla tosto, trovandosi pienamente ad essa conforme negli « abiti suoi... e volerà diritta in seno a quel Dio ultima meta e su-

ptizatis, etiamsi postea in infidelitate seu haeresi moriantur. Alii de his tantum hominibus qui cum fide Christi etiam mortua decedunt. Alii nec de his omnibus, sed de his, qui cum fide habuerunt opera misericordiae, etiamsi alia habuerint peccata mortalia, in quibus mortui fuerunt. Haec doctrina variis in locis a Theologis impugnatur, ut HAERETICA *et aperte fidei contraria. — De Sacramentis*, P. II, Disp. XLVII, Sect. 1.

1 *De loc. Theol.* lib. VIII, cap. 4, concl. 3.

« premo sospiro di tutti i voti del suo cuore. Ovvero posta dinanzi « a quella luce di verità, non ne potrà sostenere i vivi raggi, che da « quella vibrano sopra di lei a rischiararne le tenebre, fra le quali « è tutta compresa, e fuggirà inorridita di sè medesima, precipitan- « dosi tosto in quel fuoco che conoscerà allora di aver meritato, e da « sè pronunciando, prima ancora di udirla da altri quella sentenza, « che al fuoco eterno la danni. Ovvero finalmente trovandosi in fac- « cia di quella verità si riscontrerà in parte ad essa conforme, ma « in parte ancora difforme per brutture contratte su questa terra, e « si ritrarrà da sè stessa da quella luce alla quale si sente pur tratta, « e che pur vorrebbe abbracciare, e dentro a quel medesimo fuoco si « getterà da sè stessa in purgazione dei suoi peccati ». Tanto si riferisce dalla *Memoria* nel Capo I, §. 2 della confutazione. Il teologo non si piace delle tinte poetiche nel linguaggio, ma della severità. Onde è che al suo sguardo la descrizione riferita apparisce una scaturigine di varie inesattezze. Eccone alcune: 1.° Davanti a chi è posta l'anima appena sciolta dal corpo? Davanti una verità, che è detta *eterna;* davanti ad una verità *estrinseca* all'anima peccatrice, perchè questa altrimenti non potrebbe allontanarsene, gittandosi nel fuoco; davanti una verità *sussistente*, perchè altrimenti l'anima giusta non potrebbe abbracciarla beatificandosi. Ma una verità estrinseca all'anima, sussistente ed eterna non è appunto colui che ha testificato di sè: *Ego sum veritas*, cioè, Cristo figliuol di Dio, giudice dei vivi e dei morti? Adunque nella descrizione con palese alternativa dialettica si suppone l'intervento di Cristo, che si nega altrove nella *Memoria*. 2.° Una delle *tracce,* sopra delle quali è lavorata la riferita descrizione, sono due testi, l'uno dell'Ecclesiastico: *In fine hominis, denudatio operum eius,* ma CORAM DEO (XI, 29), l'altro di S. Paolo: *Omnes enim nos manifestari oportet ad* TRIBUNAL CHRISTI, *ut referat unusquisque propria corporis sive bonum, sive malum* (II. Cor. V, 10). Si potea egli recare con termini più recisi una confermazione dell'intervento di Cristo nel giudizio particolare? A noi pare che no. Quel *CORAM DEO,* quel *TRIBUNAL CHRISTI* ce lo dice apertamente. 3.° L'uomo essendo tratto in modo irresistibile al possesso di quella eterna felicità a cui è destinato, ripugna intrinseca-

mente, che egli tutto da sè e per propria elezione si gitti nella eterna infelicità; eppure voi leggete nella descrizione il contrario come verità evidente. 4.° La beatitudine dell' altra vita ha ragione di mercede, la riprovazione di pena, ed entrambi devono essere applicate a misura, secondo le opere portate dal mondo. Ora essendo questo un ordinamento sovrano del Creatore posto alle sue creature, è chiaro che a lui spetta esclusivamente di giudicare ciò che risguarda la interezza della esecuzione. Difatto nell' Evangelio non è il servo fedele, che dice al padrone: ecco le prove di mia fedeltà; entro nel vostro gaudio: ma il padrone che esamina e giudica, concludendo: *intra in gaudium Domini tui.* Non è il servo reo, che alla vista del padrone si gitta nelle tenebre esteriori tutto da sè, ma il padrone che ve lo fa cacciare con imperio. Ragione adunque e Scrittura porgono una solenne smentita al supposto che ci presenta l' anima qual giudice di sè medesima.

Ecco il secondo scoglio: contraddizione logica, ripugnanza fisica, contrarietà morale.

III. Pigliamo il capo III della confutazione. Nella *Memoria* si afferma che *separata l' anima dal proprio corpo per cagione della morte, mancando dello* STROMENTO ESSENZIALE *alla sua libera azione, viene* anche a perdere *la sua libertà bilaterale* (vuol dire di specificazione) e che *deve quindi in lei cessare ogni ragione di meritare e demeritare.* Se non che dovendosele pure concedere una qualche maniera di libertà, onde caduta nel purgatorio valga a trarsene mercè di alcun merito, ecco l'espediente immaginato: *le sarà offerto in sostituzione del corpo perduto altro mezzo sul quale possa distendere quella sua attività.* Un errore trae nell' altro. Il grande onore fatto al corpo, dichiarandolo *stromento essenziale* nell' esercizio della libertà, quando è soltanto l' esecutore degli atti estrinseci deliberati dalla volontà, gitta di botto l' A. della *Memoria* nell' asserzione gratuita che sia dato come in prestanza all' anima dopo morte un altro mezzo, non si sa quale, in sostituzione del corpo. Senza che come mai può l'anima guadagnare alcun merito nel Purgatorio? Ecco: *essa lo può conseguire con quegli atti, che è in grado ancora di fare nell'altra vita, i quali non sono nè più nè meno, che legittime conseguenze come effetto da causa, di quegli abiti, che essa stessa liberamente si è fab-*

bricata, e che ha recati e secondo i quali soltanto le è dato ora e per sua grande ventura, di esplicare necessariamente sì, ma non meno liberamente tutta la sua attività. Se contro di questa teorica movete la difficoltà, in qual modo possa un anima meritare in istato di peccato mortale: la *Memoria* ve la scioglie dicendo, che *le sue azioni hanno per questo che sono libere una ragione di merito dinanzi a Dio;* ed eccovi negata la condizione dello stato di grazia, *necessaria* per meritare. Che se invece proponete l' altra obbiezione non meno grave, che l' anima dopo morte è in *termine:* la stessa *Memoria* vi risponde che *se la parola* termine *si contrappone* al merito, *si può dire, che conserva interamente il suo valore; se si contrappone agli altri avvenimenti, che spettano ad esse anime sino al giorno del giudizio, si può dire che quel termine non è ancora appieno raggiunto, e che tuttora sono in via a pienamente raggiungerlo. È* un termine *come direbbero gli Scolastici* non terminato. Ed eccovi falsato il concetto degli Scolastici: dacchè essi colla voce *termine* non *terminato* intesero lo stato, per così dire, non compito, in cui giacciono le anime del purgatorio, in quanto non sono ancora al possesso di quella gloria eterna a cui furono destinate. Quali poi siano *gli altri avvenimenti che spettano ad esse anime sino al giorno del giudizio,* indovinili chi può. Così pure lasciamo a chichessia l' incarico di comporre questo doppio concetto, che le anime *esplichino necessariamente* ed insieme *liberamente tutta loro attività.* Vero è, che per iscansare la censura della Chiesa contro la dottrina di chi afferma potersi meritare nell' altra vita, la sopraddetta *Memoria* insegna, trovarsi due ragioni di merito: l' una *che costituisce per l' anima un nuovo titolo a maggior dono di grazie, e quindi a suo tempo a maggior retribuzione di gloria;* l' altra che *l' anima consegue con quegli atti che è in grado di fare nell' altra vita.* Eccovi una distinzione di conio novissimo, ignorata da tutta la scuola teologica. Un' altra sentenza di simil genere. Si afferma che *un peccato mortale non sempre affetta tutta la essenza dell' anima,* come se cotale essenza, semplice di sua natura, potesse corrompersi in parte sì e in parte no alla maniera dei corpi. Non basta, si trasforma per giunta in un' infezione, appigliantesi all' anima, la macchia del peccato, la quale, secondo i teologi, non è altro che la privazione della grazia. Appresso cosiffatto travolgimento

di concetti sapete a che si perviene? A questo solo: esser possibile che colle anime ree di colpa grave si usi da Dio, nell' altra vita, la misericordia della remissione. Eppure, chi lo crederebbe? nella sentenza della *Memoria* si afferma aversi in tale possibilità quel tanto che è bastevole a provare il fatto, stantechè, secondo essa, *provare la possibilità della verità di un fatto divino è provarne ad un tempo la sua esistenza*. Se non che trattandosi qui di un' opera di Dio *ad extra* e perciò dipendente dalla libera volontà divina, è facile vedere che la possibilità, senza il decreto dell' attuazione, a nulla giova quanto alla realità della esistenza.

Ecco il terzo scoglio: rovesciamento di concetti teologi e nullità di conclusione.

IV. In fine urta contro due documenti dommatici. L' uno è di Papa Leone X, il quale fra le proposizioni condannate di Lutero annoverò ancor questa:

Animae in purgatorio non sunt securae de earum salute, saltem omnes: nec probatum est ullis aut rationibus aut scripturis ipsas esse extra statum merendi vel agendae caritatis.

Adunque si condanna patentemente la dottrina che sostiene 1.° trovarsi nel Purgatorio anime, le quali sono incerte della loro salute. 2.° non essere le medesime fuori dello stato di meritare.

L' altro è il decreto del Concilio di Firenze, in cui leggesi:

Definimus.... si vere poenitentes in Dei caritate decesserint, antequam dignis poenitentiae fructibus de commissis satisfecerint et omissis, eorum animas poenis purgatoriis post mortem purgari..... illorum autem animas, qui in actuali mortali peccato vel solo originali decedunt, in infernum descendere, poenis tamen disparibus puniendas.

Adunque è contro la fede asserire che nel purgatorio trovansi anime non in grazia, o che non cadono nell' inferno quelle che sono gravate di colpa mortale.

Concludendo, una dottrina, che ha contro di sè tutta la scuola teologica, che si appoggia sopra un fondamento crollante da ogni lato, che si leva mercè di falsi concetti, che urta dirittamente contro definizioni evidenti della Chiesa, è chiaro, che non solo non deve essere ammessa, ma nemmeno posta in disputa da un cattolico.

II.

Le nuove opere dell'Archispedale di S. Giacomo in Augusta, descritte dal Sac. Stefano Ciccolini — Roma, tipografia della Reverenda Camera Apostolica 1864. Un vol in 8.°

Il ch. sig. Lefebvre, professore di Medicina nell' Università cattolica di Lovanio, nel bel libro da lui stampato col titolo: *Des Établissements charitables de Rome*, fa un confronto [1] tra gli ospedali di Londra e di Roma; e per via di cifre esattissime, e di documenti autentici, viene a queste tre conchiusioni. Per l' antichità delle istituzioni, mentre in Londra non vi è ospedale che preceda il secolo decimottavo, eccetto un solo che risale al decimosesto, in Roma vi sono due ospedali che cominciarono nel secolo decimoterzo, uno nel decimoquarto, uno nel decimoquinto, quattro nel decimosesto, e gli altri dipoi: lo che dimostra che da Roma è partito l' impulso e l'esempio di queste istituzioni così benefiche pel popolo. Pel numero dei letti, Londra per la sua popolazione di due milioni e mezzo in circa di abitanti, ne ha 5,445, nei quali sono annualmente curati 45,291 malato: mentre in Roma pei duecentomila abitanti che contiene, vi sono 4,531 letto, ove vengono curati ogni anno 37,113 malati: e ciò vuol dire, che, fatto il ragguaglio delle due popolazioni, Roma ha undici volte più di letti, e cura nei suoi ospedali undici volte più di malati che non Londra. Finalmente se quanto a politezza, a decenza, a cautele gli ospedali di Roma nulla hanno da invidiare a quelli di Londra, quanto all' affetto nell' assistenza, alle premure nella cura, alla dolcezza nel trattamento, i romani tanto soprastanno agl' inglesi, quanto il ghiaccio della beneficenza officiale e amministrativa sottostà al fuoco della carità cattolica. Le quali conchiusioni riduconsi a questa sola, che cioè Roma è nel fatto, quale dee considerarsi nell' idea, il centro non solo della fede, ma eziandio della carità cristiana; e che da lei, come appunto dal cen-

1 Chap. VIII. *Considérations sur l' hospitalité romaine.* Art. IV et V.

tro i raggi, si diffuse sempre per via dell' insegnamento e dell'esempio l' impulso alle opere più segnalate della beneficenza umana.

Non vi è in effetto una sola istituzione per sollievo della indigenza che non abbia avuta in Roma il primo suo modello, i primi suoi inizii. Dal tempo degli Apostoli cominciò presso i cristiani di Roma l' esercizio della carità, le cui prime tre forme furono l' ospitare i peregrini, il curare gl' infermi, il nutricare i poveri. I Pontefici Romani considerarono sempre come la gemma più preziosa della eredità apostolica la cura dell' indigenza: e nei fasti della Chiesa di Roma non v' è esempio, che di qualche Papa si tralasci di mentovare fino a che punto fosse generoso verso i poverelli. Non il loro patrimonio soltanto, ma i loro pensieri, e spesso la loro opera, si rivolsero costantemente a sollievo delle miserie e dei patimenti. Questo esempio così augusto trovò numerosi imitatori nel clero e nella cittadinanza di Roma: e la carità dei Romani non è meno nota al mondo della lor fede. Quindi gl' Istituti di Beneficenza non solo ebbero in Roma l'origine, ma la durata e l' incremento; sicchè può con verità dirsi, che Roma per questa parte è stata sempre in progresso. Il sig. Lefebvre, testè da noi citato, visitò e studiò, or sono presso a due lustri, gl' istituti di Beneficenza, esistenti in Roma; e ne diede un giudizio, quanto imparziale, altrettanto vantaggioso. Se li visitasse ora, noi siamo certi che le sue lodi sarebbero molto più splendide: tanti sono i miglioramenti che in questo decennio si sono arrecati a ciascheduno di loro! Noi spesso ne abbiamo fatto menzione, secondo che le circostanze ce l' hanno suggerito. Ora dobbiamo specificarne uno, che merita una specialissima menzione, per le sue circostanze. Le notizie le desumeremo dal libro che ne tratta ex professo, scritto senza esagerazione di lodi, e con piena conoscenza della materia, dalla penna valorosa del ch. sig. Abate Ciccolini. Questa nostra rivista adunque si studierà di restringere in brevi cenni, ciò che diffusamente espone l' autore nel corso del suo libro.

L'*Archiospedale degl' incurabili* fu fondato nel 1339 per volontà del Card. Giacomo Colonna, che morendo ne lasciò l' incarico ai suoi eredi. Fu per memoria di lui denominato di *S. Giacomo*, e vi fu aggiunto l' appellativo di *S. Giacomo in Augusta* per la prossimità

del Mausoleo di Augusto. Essendo nel 1451 dato ad amministrare alla Compagnia di S. Maria del Popolo, si cominciò a chiamare altresì col nome di *S. Maria del Popolo e di S. Giacomo.* Oltre le malattie propriamente incurabili, esso accoglie i poveri dei due sessi, affetti di malattie chirurgiche. Dopo molti cangiamenti, che i costumi e i tempi recarono nella sua direzione e al suo servigio, gli uomini vi sono ora assistiti dai Religiosi di S. Giovanni di Dio: le donne dalle Sorelle della Misericordia. Ai tempi del Fanucci (1601) che scrisse il *Trattato di tutte le opere pie dell' alma città di Roma*, vi erano circa centoventi letti finiti, fra uomini e donne, in due appartamenti separati. Nel 1842, quando il ch. Morichini, allora Prelato, ora Cardinale di S. Chiesa, pubblicò la sua opera degl'*Istituti di pubblica Carità*, il numero dei letti era quasi triplicato, poichè nella sala degli uomini poteano stare in tutto, e spesso stavano 200 letti finiti, e in quella delle donne 156. Ma sì nell'un tempo, come nell'altro, i malati che ne riceveano soccorsi erano in molto maggior numero che non i letti. Poichè, del suo tempo diceva il Fanucci « ogni due anni nella primavera, fassi grande spesa nella decozione del legno detto santo, ovvero salsapariglia, per quelli poveri che vogliono curarsi, dal male detto franzese, in Francia chiamato mal di Napoli, e si dà con quelle preparazioni di medici e medicine che si conviene: opera veramente di somma carità e rara ».

Il qual sistema di aiutare con medicine e consiglio di medici i poveri a curarsi in casa propria, fu sempre seguitato; di guisa che il Morichini attesta del suo tempo, ciò che tuttora è in costume di farsi, che « molti, specialmente affetti di sifilide, vengono, ad ore statuite, a curarsi all' ospedale, in luogo destinato a ciò, presso della sala di *Medicheria* ».

Oltre le due corsie per gl' infermi e le inferme, v'era ai tempi del Morichini la scuola clinica con tredici letti; la stanza detta di S. Camillo, con tre letti per gli operati, o per le persone di civil condizione; quella di S. Gaetano con tre letti pei frenetici; e lo spedaletto per la famiglia, capace di sei letti.

Talchè S. Giacomo potea curare a un tempo 368 infermi d'ambo i sessi; ed oltre a ciò avea due conventini per i Religiosi e le Reli-

giose assistenti, l' abitazione per la famiglia , una farmacia col suo laboratorio e giardino, una biblioteca per comodo degli studenti chirurgi, un vago teatro anatomico, la camera incisoria, i bagni e tutte le altre comodità che per un ospedale ben sistemato occorrevano.

Con tutto ciò una cosa desideravasi a rendere quest'Ospedale veramente acconcio alla guarigione delle malattie per cui era destinato, e si è l'ampiezza nelle sale e la circolazione dell'aria, la cui mancanza non le rendeva pienamente salubri. Questo difetto era notato dall' Emo Morichini con queste parole : « Se poco acconce ad uso di spedale sono le sale delle donne, ridotte da granaio a corsie nel 1825, la sala degli uomini è del tutto infelice , perchè umida, nulla ariosa, e manchevole di molte comodità. » Ciò egli stampava sul cominciamento del 1842, e nel Maggio di questo stesso anno fu posta mano all' opera della riforma delle dette corsie o per dir meglio alla costruzione delle nuove. Cosicchè nel 1849 fu aperto all' uso dell' infermeria de' maschi la nuova sala, che non solo tolse l' inconveniente dell' antica , ma riuscì veramente splendida e magnifica.

Lasciamo darne il giudizio al medesimo signor Lefebvre che nel 1856 la visitò, e così la descrisse nella *Revue Catholique* di Lovanio : « Lo spedale di S. Giacomo è forse il più bello degli ospedali di Roma. Gregorio XVI ne avea ordinato i restauri sopra un superbo disegno; il suo illustre Successore vi ha posto l' ultima mano. Io non conosco in altre contrade una corsia che sia magnifica, come la sala maggiore di questo stabilimento. Essa è lunga 556 palmi architettonici, e con tale lunghezza armonizzano convenientemente l'altezza che è di 47 , e la larghezza che è di 42. Dall' un capo all' altro corre nella sala un pavimento di bianco marmo, che separa i letti, collocati sulla dritta e sulla sinistra di questo immenso corridoio. Due finestre, grandi come quelle delle nostre Cattedrali gotiche, occupano tutto lo spazio di altezza dei due muri estremi, e le inondano di luce, e le danno una inesprimibile fisonomia di allegrezza. Le finestre dei due fianchi sono a quattro metri dal suolo. All' altezza di queste finestre avvi una galleria, vero balcone interno, che fa il giro della sala. Sfiatatoi, che sono stati aperti sotto i letti, vi fanno penetrare l'aria fresca dal di fuori, mentre degli occhi ad aperture mobili, posti nel soffitto, ne fanno incessantemente uscire l'aria alterata ».

Provveduto così alla salubrità della corsia dei maschi, rimaneva a fare altrettanto per quella delle donne. L'impulso a por mano ancora a questo secondo restauro venne dall'inesauribile carità del Sommo Pontefice Pio IX. Udito il disegno che v'era di compiere una tal opera, destinandovi, dopo le convenienti modificazioni, i piani terreni, sottostanti alla sopraddetta sala degli uomini, rimosse con la sua autorità gli ostacoli che vi si opponevano, ed animò l'amministrazione dell'ospedale a cominciar l'impresa, largendo del suo privato peculio una generosa sovvenzione di denaro da impiegarsi all'uopo. Ciò valse un ordinamento compito di tutto l'intero spedale, sotto l'avveduta e zelante amministrazione del Prelato che vi è preposto, Mons. Girolamo Mattei, e coi disegni dell'intelligente e valoroso architetto Cav. Morichini, nel modo che verremo indicando.

Il pian terreno sottoposto alla corsia degli uomini è un immenso corridoio di 525 palmi di lunghezza, 41 di larghezza, e 48 di altezza. Esso è stato diviso in due parti molto disuguali tra loro, e il punto della divisione costituisce una magnifica sala d'ingresso e di ricevimento, nobilmente ornata di statue e di pitture. A destra di questa sala stendesi la grande corsia per le donne, che misura 384 palmi nella sua lunghezza, e può contenere molti più letti che non l'antica. A sinistra v'è la clinica delle donne, che per mezzo della sala d'ingresso comunica con la grande corsia delle inferme. Dopo la clinica delle donne v'è la Scuola della clinica; e finalmente la nuova clinica degli uomini, che ha ingresso esterno e tutto da sè, e trovandosi separata dall'infermeria maschile, è stata fornita di tutte le comodità, che la rendono indipendente da qualsivoglia comunicazione colla corsia delle donne.

A voler dire tutti i più minuti provvedimenti perchè queste sale riescano liete, salubri, decenti, anzi decorose, avremmo bisogno di ben più largo spazio, che non ci è consentito. Non possiamo che accennarne alcuni dei più importanti. L'aria entra copiosamente nella grande corsia da tredici grandi finestre che ciascuna delle due pareti laterali novera: e perchè l'aria guasta possa continuamente uscirne, sonovi sul pavimento ad ogni tanti piè di distanza delle aperture a graticcia che la incanalano in tubi di scolo, e le dànno uscita, regolata

da valvole. Il pavimento è lastricato di grossi mattoni quadri, detti maltesi, preparati con tal magistero di glutine oleoso che non dànno polvere stropicciandosi, nè bevono acqua o liquidi che vi si versino, ciò che grandemente giova ad evitare ogni malo odore. Oltre a ciò esso ha nel mezzo una larga fascia di marmo bianco, listata agli orli da guide di bardiglio, che toccano i piè dei letti. Simigliantemente le pareti sono inverniciate ad olio, di modo che a purgarle d'ogni bruttura basta lavarle. Sopra esse gira la cornice d'imposta della volta, tutta a marmo. La tinta è molto gaia nelle pareti: dal suolo all'altezza d'un uomo è di cipollino chiaro, e dipoi sino alla cornice d'imposta d'incarnato pallido: la volta col suo colore aerino ricorda il cielo; di forma che la sala dalla molta luce che vi entra, piglia tale gaiezza, che rallegra gli sguardi. Accanto ogni letto vi sono mensole di marmo, sorrette da volute di ferro, e queste mensole servono alle inferme per posarvi stoviglie e utensili: i letti sono tutti di ferro, leggiadramente disegnati, e verniciati a fuoco. In una parola nulla si è trascurato di tutto ciò che l'arte in servigio della scienza medica e della carità cristiana potea praticarvi: sicchè un illustre viaggiatore, che or sono poche settimane la visitava, asserì che una sala sì bella non aveala egli fin allora veduta in nessuno dei più grandi Stabilimenti di Beneficenza, da lui visitati nell'Europa.

Nel fondo estremo di questa sala v'è una grande abside, ove si è allogato l'altare per la celebrazione dei divini misteri. O si considerino le pitture, o si considerino i marmi e il loro lavorio, o si consideri l'architettura, questa cappella è di gran pregio, e potrebbe parere ancor soverchio, per una infermeria di poverelle, a chi non sapesse una circostanza che merita d'essere mentovata. Tutta la spesa che questa cappella è costata, non gravita punto sopra l'amministrazione dello spedale. Essa è un dono fattole dai capi d'arte, adoperati nella restaurazione, di che parliamo: e dono non palliato ma vero, perchè fatto dopo regolati pienamente i conti a tutto rigore di giustizia.

Con ciò fu tolto l'ultimo incomodo che v'era nello spedale di S. Giacomo, dandogli la corsia delle donne ariosa e salubre al pari di quella degli uomini. Ma posta la mano ai restauri, Mons. Girolamo

Mattei, che in qualità di Deputato presiede a questo spedale, non si fermò a quello solo che era più urgente, ma volle aggiungervi quanto vi si potea desiderare ancora di più utile. Allato dunque a questa corsia edificò convenientemente quattro altre sale. La prima d' esse serve per le *Operazioni* chirurgiche, affine di sottrarre allo sguardo delle altre malate la vista dei ferri e del sangue, e offrire ai chirurghi operatori maggior luce e maggior comodità. La seconda chiamasi delle *Oftalmie,* dal genere di malattia che vi si dovrà curare, la quale esigendo di sottrarre l' inferma alla luce viva e diretta, dimanda camera separata e misuratamente illuminata. La terza è destinata alle *Cancrene*, le quali, oltre che ingenererebbero, nella Corsia comune, fetore ed infezioni, han bisogno di speciali condizioni nella stanza delle inferme. L' ultima sala finalmente è fatta pei *Bagni*, sieno d' acqua, sieno di vapori.

Oltre a ciò è stata migliorata e riabbellita la Farmacia, aggiugnendovisi un laboratorio atto a qualsivoglia preparazione chimica, un magazzino per conservarvi le provvigioni, e un giardino per coltivarvi le piante medicinali. È stata allo spedale aggiunta una camera per gli *Asfissiati,* fornita di tutti gli strumenti necessarii per ravvivare la respirazione, dono del Municipio romano. È stata costrutta e adornata convenientemente una *Sala di riunione,* per le molte pie confraternite che sogliono andare in quello Spedale, per assistere e servire ai malati. S' è edificato il conventino, ove possono abitare le *Suore della Misericordia*, istituto romano, la cui antica abitazione è destinata ad altro uso. Tutto è stato o riformato, o ricostrutto, o riabbellito: di guisa che oramai il S. Giacomo del 1864 non ha più nulla del S. Giacomo del 1842.

Noi non ci fermiamo a indicare tutto ciò che in tale ristaurazione risguarda la decorazione, ossia delle facciate esterne, ossia delle interne sale. La descrizione minuta che il rev. sig. Ciccolini ne fa, è esattissima, e corrisponde alla realità del fatto, che noi abbiamo pure verificata. A noi qui basti il dire, che essa è veramente nobile, senza essere soverchiamente sontuosa: tale cioè che mostra l'amore, e quasi diremmo il rispetto, che la carità cristiana porta ai poveri; ed esclude ogni pensiero di vanità che voglia del denaro destinato

ai poveri cercare più un abbellimento agli sguardi dei cittadini, che un sollievo all' indigenza.

Neppure entreremo nei particolari che risguardano la ristaurazione della chiesa di S. Giacomo, annessa allo spedale, e fatta in questo medesimo tempo. La maestà in tutto quello che risguarda il culto è la cosa più comune che sia nelle tradizioni e negli amori dei Romani: e lungi dal negarlo i nemici di Roma le ne fanno una colpa, quasi di eccessiva prodigalità, giudicando non da uomini cristiani, ma da sensuali e da razionalisti. Pensano al contrario costoro che tanto spendendosi nella magnificenza delle chiese, nulla poi non resti o non si voglia spendere nei bisogni dei poverelli. Per questo fine ci siamo intrattenuti a parlare un po' tritamente dello spedale di S. Giacomo, per quello che principalmente risguarda i malati. Questa non è l' unica opera di tal genere che ora siesi fatta; è bensì una delle ultime che siensi in questi dì compiute. Nel tempo del Pontificato glorioso di Pio IX, la stessa opera di ristaurazione si è fatta in quasi tutti gli ospedali di Roma, o almeno si è cominciata. Non ha molto dicemmo del Manicomio, rifatto quasi da capo con ingenti spese, e tutte sostenute dal peculio privato di Sua Santità. Per tutte le altre ristaurazioni il S. Padre ha concorso colla sua generosità e col suo impulso. In questa particolare di S. Giacomo è stata tale e tanta la sollecitudine da lui mostratane, che tre volte in un anno solo vi si è recato a visitarne i lavori; e l' ultima del dì 17 di quest' Ottobre che la vide compiuta, il suo cuore di padre dei poverelli rimase consolatissimo di vedere reso non solo salubre, non solo vasto, ma eziandio gaio e pulitissimo l' asilo per sua cura preparato alle inferme indigenti. Sappiamo che al tempo stesso ha dati nuovi ordini per nuovi restauri, e nuovi edificii dello stesso genere, e fra gli altri per una clinica delle partorienti: di guisa che dei frutti della sua carità può dirsi realmente, ciò che di certi alberi fortunati cantò il poeta: *E mentre spunta l' un, l' altro matura.* Farà dunque meraviglia che a tanto affetto paterno corrisponda il popolo romano con affezione veramente figliale?

III.

Sguardo politico del Conte SOLARO DELLA MARGARITA, *Ministro di Stato, sulla Convenzione italo-franca del 15 Settembre 1864.* — Torino, tip. di Giulio Speirani 1864.

Con questo breve ma sugoso opuscoletto l'illustre conte Solaro Della Margherita prende ad esaminare la famosa Convenzione del 15 Settembre, non sotto aspetto municipale, per l'immenso danno cioè che ne proviene a Torino, ma sotto aspetto nazionale, per l' interesse cioè relativo a tutto il regno. Egli stabilisce questa doppia proposizione: che per la famosa Convenzione la dignità del paese è compromessa, e la sua indipendenza in pericolo. La prima parte si chiarisce principalmente dall' obbligo assunto del trasferimento della Capitale. Una tal condizione del trattato fu onerosa, umiliante, impolitica. Se ci è affare interno a uno Stato, è appunto quello della Residenza del suo Governo. Il farsi imporre intorno a ciò determinazione veruna da altro Stato, o richiederne almeno il consenso, costituisce un intervento di nuovo genere, di cui non ci è esempio negli annali della diplomazia. « Se conveniva al Governo, egli dice, compiere quest'atto d'interna amministrazione, doveva compierlo senza neppur parlarne, senza trattare colla Francia, non più che con qualunque altra Potenza, e se di ciò si è con essa trattato, lo fu perchè si riconobbe che essa voleva e poteva opporvisi. Nessun vantaggio, per tanta arrendevolezza promesso, compenserà mai il danno di aver sottoposto ad una Potenza straniera una questione, che non doveva mai essere discussa oltre i confini del proprio Stato [1]. »

Ma che sarebbe, se ragionevolmente fossero a temere patti segreti, pei quali in un avvenire più o meno prossimo o remoto dovessero altre terre italiane esser cedute alla Francia? « Si sono già tolti, egli esclama, all'Italia i suoi baluardi; si sono consegnate le chiavi delle Alpi, di cui era il Sardo Re custode, alla Francia, e può

1 Pag. 8.

temersi che con nuovo dissennato pensiero non le sia conteso il possesso delle terre da essa sempre vagheggiate. » Una tale idea è sì stolta, sì perniciosa, sì traditrice della patria, che per ammetterne il semplice sospetto, è forza averne irrefragabili prove. Tuttavia chi può negare esserci nella natura stessa delle cose e dell'operare umano bastevole fondamento per impensierirsene? Lo sgombero delle truppe francesi da Roma non può considerarsi seriamente, come un vantaggio corrispettivo per Napoleone III all'onere imposto al Governo di Torino. « Sarebbe far torto all'imperator Napoleone, sarebbe giudicarlo ben poco accorto il supporre che non tenda in un modo o nell'altro negli atti suoi ad un fine molto più per lui importante. Ben sa che è in suo potere sgombrare la Città eterna, quando gli convenga, senza esservi mosso da patto alcuno; e tutti comprendono che se malgrado la Convenzione non gli convenisse abbandonarla, gli sarà assai agevole interpretarne ed eluderne le condizioni; quando anche l'abbandonasse custodirà da Civitavecchia Roma. Chi può prevedere gli eventi tutti del corso di due anni in questi tempi, in cui le mutazioni succedono rapidissimamente più che non fosse innanzi all'èra nostra nel corso di secoli? Napoleone III non ha, siamone certi, abbandonata l'idea di ricuperare alla Francia quanto più potrà delle conquiste del gran guerriero, di cui ereditò lo scettro e il nome. Mentre volge lo sguardo alla destra sponda del Reno, lo volge di qua delle Alpi a quelle terre che bagnano il Po, la Sesia ed anche il Ticino. Sarà forse un tristo sospetto, ma non ingiusto, non senza fondamento, nè da rigettarsi in cosa di tanto rilievo. Qual meraviglia se in capo a due anni prima di ritirare le armi francesi da Roma, ponesse per condizione il possesso di qualche altra terra italiana? Non potrebbe Egli chiedere l'Isola di Sardegna, per agevolare la preponderanza marittima della Francia nel Mediterraneo? Non potrebbe trovar troppo estesa la spiaggia del Regno italiano sul mare, e non contento di quell'Isola chiedere anche la Liguria? Forse anche restituire alla Francia del primo Napoleone la vigesima settima e la vigesima ottava divisione militare [1]? »

1 Pag. 8-9.

Le considerazioni di un uomo di tanto senno ed esperienza politica, quale è questo antico Ministro di Carlo Alberto, non può fare che non abbiano grandissimo peso sull'animo dei veri Italiani in una materia sì grave, da cui dipende non pur l'onore, ma i destini ancora futuri della penisola. Gl'improvvidi, che si arrogano presentemente di deciderne le sorti, par che non abbiano dinanzi agli occhi che l'Austria; eppure se non mirassero le cose *con la veduta corta d'una spanna,* dovrebbe presentarsi alla loro vista qualche cosa anche più perigliosa agli stessi interessi, da cui essi si mostrano cotanto compresi. « Mi guardi Iddio, così conchiude il Conte Solaro, da ogni paragone odioso; ma impossibile è che considerando la situazione in cui si trova attualmente l'Italia, non mi venga al pensiero qual fu l'antica Grecia al cospetto di Filippo Re di Macedonia, qual fu al cospetto de' Romani, priva di libertà, di gloria e di possanza [1]. »

Non si contenta però l'antico Ministro di far toccar con mano in questo suo giudizioso lavorietto i mali, che da sì fatta Convenzione sovrastanno all'Italia: egli, da quell'uomo accorto e pratico che è, suggerisce ancora il rimedio. « Comprendo, dice egli (pag. 16), che i Ministri, i quali hanno accettato l'ufficio con un trattato già ratificato, non trovino mezzo di trarsi d'impiccio, ed io stesso non vedo che una sola via, difficile assai, ma però vorrei, se fossi a luogo loro, tentarla. Allo stesso imperatore Napoleone si esponga quali sono le condizioni dell'Italia, quali i timori, quali sospetti si sono destati non in pochi, ignari di cose di Stato, ma in tutti coloro che degli andirivieni della politica hanno contezza. Quei timori, quei sospetti o sono veri o falsi. Se falsi, non vorrà sostenere una transazione che a quelli diede amplissimo fondamento, e di tanti mali umori è cagione in Italia, senza alcun vantaggio per la Francia. Se sono veri, si affretterà certo a smentirli abbandonando la Convenzione, nè potrebbe in altro modo agire senza detrimento di sua gloria, e senza palesare al mondo intiero, che non lo spingeva a conchiuderla simpatia od interessamento per l'Italia, ma l'idea di ricalcar

1 Pag. 20.

colle sembianze di pace le orme del primo Napoleone: già quella esiste; la Convenzione del 15 Settembre produrrà ogni giorno più in tutta Europa una profonda impressione; sarà interpretata come una sfida a tutte le Potenze, cui può offendere l'idea che la Francia pretenda dar legge agli Stati indipendenti. Napoleone I entrò vittorioso in molte Capitali, dettò la legge a molti Sovrani, ma in guerra e come vincitore; ben diversa cosa è, mentre si è in pace, imporre ad un Principe alleato di mutare la sede del Governo, e di rinunciare a ogni pensiero di trasferirla altrove. Tanto più sorprenderà che quel Governo, il quale riguarda come fondamento del suo nuovo diritto pubblico il principio del *non intervento,* non s'avveda che non può esservi *intervento* maggiore di quello che esercita colla presente Convenzione. « Se riuscisse il tentativo, sarebbero tolti all'Italia il disdoro e il danno, al Parlamento il fastidio di discutere sopra così funesto argomento. Non riuscendo spetterebbe al Senato, alla Camera, di provvedere al ben pubblico. Non so qual sarà il contegno de' Ministri che ora assunsero le redini del Governo italiano; ma pensino che se sono vinti in questa politica battaglia, dir non potranno, come Francesco I dopo la sconfitta di Pavia: *tout est perdu hors l'honneur.* »

Ma noi temiamo forte che dell'Italia rigenerata non si debba tra non molto dire appunto questo: *Tutto è perduto compreso l'onore.* E questo sarà il frutto che la giovane e pazza Italia avrà ricavato dall'aver non curato i consigli della vecchia e savia Italia.

ARCHEOLOGIA

I tre sepolcri Santambrosiani, scoperti nel Gennaio 1864.

Non è gran tempo che noi demmo contezza ai nostri lettori dell' insigne scoperta, fatta questo medesimo anno, in Milano, de' Sepolcri di S. Ambrogio, e de' due santi Martiri Gervaso e Protaso [1]. Poco però ne potemmo dire, attesa la moltiplicità di altri soggetti archeologici, che allora ci premeva. Ora che abbiamo alquanto più agio, e il chiaro Sacerdote Luigi Biraghi ha pubblicato un dotto opuscolo, col titolo messo in fronte a questa nostra Appendice, noi volontieri ci torniamo sopra, compendiando le cose principali esposte da lui.

E in primo luogo è da ricordare un fatto assai celebrato della vita del S. Dottore, quello cioè della invenzione de' corpi de' santi Gervaso e Protaso. Essi erano stati deposti nel Cimitero detto *di Caio*, luogo di riposo de' martiri e de' primi fedeli di Milano. Il Biraghi pone il tempo della loro passione sotto l' imperio e durante la persecuzione di Nerone. Il de Rossi non osa affermarlo con ogni certezza: pruova però con efficacissimi argomenti, che il loro martirio non può essere riferito alla persecuzione di Diocleziano come alcuno vorrebbe, e che ad ogni modo, se non patirono sotto Nerone, la loro morte dovette essere separata di gran distanza dalla età di Ambrosio [2]. Il modo poi della scoperta è riferito da Paolino nella vita del Santo [3], e dal Santo medesimo nella epistola a Marcellina sua sorella, ed in una omelia che tenne al popolo per questa oc-

1 *Civ. Catt.* Serie V, vol. IX, pag. 608.
2 De Rossi *Bullett. di Arch. cris.* an. 1864, num. 4.
3 Paul. *Vit. Amb.* C. XIII.

casione. Noteremo col ch. Biraghi alcune particolarità, espresse da S. Ambrogio intorno ai santi corpi, e al modo com' egli li fe chiudere ne' nuovi sepolcri. Il che ci varrà assai per autenticare la scoperta fatta ultimamente de' medesimi sepolcri.

Dice adunque che trovò del sangue assai nel luogo in cui erano deposti, *Sanguinis plurimum*: ed ei lo ricorda come chiarissimo testimonio del martirio de'due eroi cristiani e del loro trionfo. « Di quel sangue (soggiunge il Biraghi) nell' attuale scoperta si rinvennero delle tracce, forse nelle materie colorate, miste a ossido di ferro, certamente nel fondo di un'ampolla e in un piccolo sepolcrino quadrato, coperto di una tavoletta di bianco marmo ben cementata all' ingiro; in esso era nel mezzo un fondo di ampolla di vetro con materia rosso-turchina, e due porzioni di una colonnetta scanalata di marmo bianco.... Su questi pezzi ancora si vedono delle macchie rosso-vermiglie, in alcuni punti più cariche a sembianza di sangue, in altri giallastre e grommose: macchie, che dall'analisi chimica risultarono essere depositi di ferro (base del sangue) e d'incenso e di altre resine. »

Nota di più il santo Dottore di aver *curato* i sacri corpi, adoperando la parola *condivimus*, colla quale si soleva significare il pio ufficio di ungere con preziosi unguenti i cadaveri de' cari, ed involgerli con varie sorte di aromi entro drappi più o meno preziosi. La quale usanza, passata dagli Ebrei ne' Cristiani, fu da questi massimamente servata co' Martiri; ne' sepolcri de' quali solevano eziandio gittare delle monete, per testimonianza di devozione e di fiducia. Ora di una simile pietà di Ambrogio e divozione de' fedeli, per rispetto a que' due Martiri, rimangono i vestigi nel terriccio del loro sepolcro, in mezzo al quale si sono scoperti grani d' incenso ed altre spezie, avanzi di stoffe preziose e filamenti di oro, con delle particelle inerenti ai minuzzoli delle ossa. Il che è segno non essere stati que' drappi adoperati per involgere i corpi ancora interi, poco appresso al martirio; ma sì le ossa. Le monetine poi sono divise dal Biraghi in due classi; l' una di quelle che appartengono al secolo IV cadente, l' altra che si riferiscono al secolo V, anch' esso cadente.

Il santo Arcivescovo determinò ancora nella stessa omelia il sito che assegnava a quelle sacre reliquie: *Cedo dexteram portionem Martyribus.* Perocchè il suo primo intendimento era stato di riservare per sè quel posto di sotto all'altare della gran Basilica da lui edificata: or lo divide coi nuovi ospiti; cedendo però ad essi la parte più degna, che è la destra. Quindi conchiude: *Condamus ergo sacrosanctas reliquias*, *et dignis aedibus invehamus;* volendo denotare colla parola *aedibus* non la chiesa, nella quale già erano stati trasportati i santi corpi, e stavano in presenza del popolo, ma il prezioso altare, sotto cui doveano essere collocati.

Questa solenne deposizione avvenne nell' Aprile del 386, poco dopo il ritrovamento de' santi corpi, benchè l'annuale commemorazione fosse di-

poi fissata ai 19 di Giugno. Sopravvisse Ambrogio altri undici anni, cioè sin presso alla Pasqua del 397; nel quale tempo, volata la sua grand'anima in cielo, a ricevere il premio, con tante insigni opere di zelo meritato, il corpo suo fu senza dubbio deposto in quel luogo, che si era egli stesso destinato, alla sinistra de'Martiri. « Alla sinistra infatti, dice il Biraghi, ossia in *cornu epistolae,* si trovò un sepolcro della stessa foggia e materia e direzione dell'altro a destra: la stessa lunghezza e altezza, gli stessi marmi preziosi; con questa diversità, che il sinistro è meno largo, ha i pezzi secondarii di marmo meno preziosi, ha il terriccio più grasso e più nericcio di quello del destro, e conteneva delle monetine coniate dopo deposti e chiusi i due Martiri. » Di queste monetine vien quindi facendo l'enumerazione, dichiarandole con acconcia erudizione. Noi già le ricordammo [1], se non tutte, almeno le principali: però seguiteremo l'Autore nella storia, che esso ordina di questi santi sepolcri, da quel tempo antichissimo insino alla ultima scoperta, che se n'è fatta; non fermandoci su tutte le particolarità, ma in quelle solamente, che possono vie meglio dimostrare la verità della loro scoperta.

Morto che fu Ambrosio, già non più pe' soli Martiri, ma anche per lui cominciò ad essere onorato quel luogo. Perocchè si propagava ogni dì più la fama di segnalati miracoli e singolari favori ottenuti dal santo Arcivescovo e da' suoi compagni di riposo. Però gran cura ebbero sino da que'principii i fedeli, e specialmente i Successori di Ambrogio, di tenere nel debito splendore que' sepolcri. Ci ha memoria segnatamente di S. Lorenzo, vissuto il secolo appresso, e stato Vescovo di Milano, il quale (come attesta S. Ennodio suo discepolo) dopo i guasti dati a Milano da Odoacre e la vittoria di Teodorico, ritornato in città, e « trovando i tempii di Dio convertiti in stalle di bestie, e specialmente le basiliche, poco prima sì splendide *(dudum splendidissima)*, deformate dalle sordidezze, egli non solo restituì ogni cosa al pristino splendore, ma anche a condizione migliore [2]. » È da credere che il santo Prelato in questa occasione ristaurasse eziandio i due sepolcri, non si potendo supporre che in quella sì universale profanazione delle più illustri basiliche essi soli venissero rispettati. Certo è che sono evidenti gli argomenti dell'essere stati intorno a que' tempi aperti; giacchè si sono rinvenute in fondo all'uno ed all'altro alquante monete, di quell' epoca appunto, cioè tra la fine del secolo V ed il principio del VI, nè più oltre. Ecco le principali.

La prima e più importante ha nel dritto la scritta: FL*avius* RECI*me*RUS; nel rovescio VI*c*TO*ria*, e la effigie di una nave guidata da un genio, e sopra la nave una Vittoria con corone in mano. Questo Flavio Recimero fu generale dell'imperatore Avito, dal quale ricevuto il comando

1 Ved: luog. cit.
2 Ennod. *in Natal. cath. Laur. med. Ep.*

della flotta romana, debellò i Vandali: dipoi creato console e Patrizio, e divenuto genero dell'imperatore Antemio riuscì ad usurpare l'impero, spogliatone Avito, e poco dopo ucciso lo stesso Antemio, con cui avea diviso l'Occidente. Tenne per due anni la suprema signoria, e gli onori e i distintivi d'Imperatore, tranne il nome. « Questa moneta (dice il Biraghi), che ci presenta il ritratto di questo barbaro ma illustre generale e principe, è forse la prima che sia venuta in luce: nè il marchese di Lagoy nel 1843, nè Friedländer nel 1844, nè altri che io sappia, non poterono trovarne una di Recimero, benchè tutti fossero persuasi che ve ne doveva essere. »

Una seconda, anch' essa di Recimero, nel rovescio presenta il monogramma del suo nome; nel dritto dovea essere improntata della effigie dell'Imperatore di quel tempo; ma non è discernibile.

La terza ha il ritratto di Zenone con mezza barba, come presso il Tanini, e d'intorno al ritratto la scritta ZENO: nel rovescio ODOACAR in monogramma, entro ghirlanda di palme e di allori. Questo Odoacre, duce degli Eruli, avea seguito l'esempio di Recimero, vista l'imbecillità degli ultimi Imperatori; dapprima usurpandone il comando, di poi facendo improntare il suo monogramma dietro le monete di Zenone imperatore di Oriente, e da ultimo dichiarandosi re dell'Italia. Questa moneta se non è unica, è certo rarissima.

Vi ha tre monete d'argento col nome a lettere in senso inverso e col ritratto dell'impêratore Anastasio, e avendo nel rovescio il monogramma di Teodorico con croce e stella. Questi riuscito vincitore di Odoacre fondò nel 493 il regno de' Goti nell' Italia.

Un'altra moneta di bronzo, anch' essa di Teodorico, è improntata nel dritto di un busto femminile di Roma galeata, coll'epigrafe *invic*TA ROMA S. C., nel rovescio del monogramma di Teodorico.

Di queste monete, le due di Recimero ed una di Teodorico furono ritrovate nel sepolcro de' SS. Martiri a destra; le altre nel sepolcro di S. Ambrogio a sinistra.

Ne'secoli appresso seguitò ad esser viva la divozione verso S. Ambrogio ed i SS. Martiri. Di che vi ha memoria sì ne' documenti scritti, sì nelle dipinture e ne'musaici, come si può vedere nel Biraghi. Toccheremo solamente della magnificenza di Pietro Arcivescovo di Milano, verso la fine del secolo VIII, e di Angilberto, suo successore, nel principio del IX. Il primo fe tutto di nuovo la basilica, ritenuta però l'antica pianta; e le diede il titolo principale di S. Ambrogio, insieme coll'antico de' martiri Gervaso e Protaso. Il Diploma fu sottoscritto da lui e da ventuno tra preti e diaconi più ragguardevoli per dignità. Nè di questo fu contento lo zelante Arcivescovo. Perocchè a meglio provvedere al culto divino, che era cominciato a riuscire troppo gravoso al Capitolo, chiamò i monaci Benedettini, e loro edificò un magnifico monastero; affinchè,

com'egli dice nel citato Diploma, *ante sancta eorum corpora* (di S. Ambrogio e de' martiri Gervaso e Protaso) *continuatim et publice officia et divinas laudes concelebrent.* Con che fa intendere che i sacri corpi seguitavano ad aver luogo sotto l' altare maggiore; giacchè i divini officii e le lodi divine sogliono essere celebrate appunto all' altare maggiore. Il fatto di Pietro fu approvato da Carlo Magno, il quale nel seguente anno, cioè nel 790, confermò la fondazione del monastero, e l'assegnamento de' fondi, all' uopo del monastero e de'monaci.

Angilberto II, che successe a Pietro nell'824, rivolse tutte le sue cure all'altare ed ai sepolcri de'tre Santi, i quali da sì gran tempo vi riposavano. Aprì dunque quelle urne venerande, e giacchè il nome di Ambrosio era quasi unificato con quello de' Martiri, pensò di raccogliere insieme le reliquie di tutti loro, e deporle così congiunte in un' arca sola. Ne avea una di grandi dimensioni, e preziosissima, perchè tutta di porfido. Dentro questa pertanto compose i venerati avanzi di quegli eroi, sceverate prima le ossa di ciascuno di loro, e formatine alla meglio gli scheletri, i quali adornò di ricchissime vesti, locando Ambrogio nel mezzo, come attesta l'antica tradizione. Ma egli non credè di dover distruggere gli antichi sepolcri. Li lasciò dunque dov' erano col fondo del terriccio mischiato a particelle di ossa, ed altri rimasugli, come notammo, per memoria di ciò che erano stato, e come oggetto ancor essi di venerazione ai fedeli. La nuova urna poi situò a traverso di quelli, la ricinse di grosso muro, quasi pozzo quadrato, la ricoprì di doppia tavola, l'una di marmo, l' altra di porfido, incastrando l' estremità di amendue entro il muro, e di sopra eresse il grande altare di argento, di oro e di pietre preziose.

E che questo insigne lavoro sia opera di Angilberto, risulta da tre documenti, che noi appena accenneremo. Il primo è un clipeo o tondo effigiato nel pallio di argento, e rappresenta Angilberto in atto di offrire a S. Ambrogio l' altare, l' uno e l' altro con a fianco il proprio nome. Il secondo è la iscrizione scolpita nell'argento, nella quale è detto avere Angilberto dedicato a Dio quel *lavoro* in onore di S. Ambrogio, che vi riposa, ed essere quell'arca preziosa *di fuori* per oro e per gemme, ma più preziosa *nell' interno*, pel tesoro che contiene delle *sacre ossa.* Il terzo è il diploma, con cui lo stesso Angilberto affida il nuovo altare ad un Gaudenzio, da lui costituito Abate.

Anche questa seconda deposizione ebbe la sua festa commemorativa, e il solerte canonico Biraghi l' ha potuto dimostrare con autorevoli testimonianze. Essa cadeva ai 25 di Marzo. Il documento più antico che il pruova, è un codice del secolo IX, in cui sono contenuti varii opuscoli di Padri, ed ultimamente il martirologio del Beda, con aggiunte in diverso carattere di alcuni Santi milanesi; le quali però non si estendono ad altri Santi che furono introdotti in quella liturgia dopo l' 850. Ivi a' 25 di Marzo *(VIII kal. April.)* è posta la seguente postilla: *In Mediolano*

Exaltatio corporum sanctorum Gervasii et Protasii Martyrum et Confessoris Ambrosii. Nè si può dubitare che la commemorazione non fosse istituita appunto per memoria di questa più splendida deposizione, sì per essere celebrati congiuntamente i tre Santi, come perchè gli altri giorni festivi di S. Ambrogio sono notati nel medesimo martirologio a' proprii luoghi, cioè il suo Battesimo a' 30 Novembre, la sua Ordinazione a' 7 Decembre, il suo natale al cielo a' 5 di Aprile. La stessa memoria si rileva da altri documenti liturgici di tempi posteriori.

Ma le particolarità della Deposizione, esposte più sopra da noi, si deducono ancor chiaramente da una bellissima miniatura, scoperta dal chiaro Autore in un codice del secolo XIII, ma che egli dimostra essere stata copiata da un altro del secolo X o XI. Tra i varii opuscoli e tutti imperfetti, che contiene, vi è un martirologio milanese, non però intero, fregiato di preziose dipinture. In due di esse è rappresentato S. Ambrogio: la prima volta nella festa dell'Ordinazione (a' 7 di Decembre); e vi sono figurati alcuni fatti principali della sua vita sino alla morte: la seconda volta nella festa della Deposizione; e vi è rappresentata, nel primo piano del campo, la morte del Santo, con al fianco il Vescovo di Lodi S. Bassiano, che lo assiste, e in alto il divin Salvatore, apparitogli in quell'estremo, come narra la sua vita: nel piano secondo è ritratto nel suo ricco sepolcro, vestito di abiti pastorali, giacente in mezzo ai due martiri Protaso e Gervaso, sopra un fondo a colore di porfido e cosperso di varie monete di oro, di argento, di rame, e di altri donativi. Ciò che forse più importa in queste rappresentanze sono i due cartelli, che sì nell'una, sì nell'altra sono messi in mano di Ambrogio: il primo è iscritto: D*epositio* A*m*BROXII; il secondo D*epositio* A*m*BROXII S*ecundo*, ossia per la seconda volta: ed è parola liturgica che si trova segnata ora per disteso ed ora abbreviata *so, scdo, sdo,* colla lettera S talvolta tagliata a mezzo.

Ma oltre alle miniature, nella stessa basilica e in luogo pubblico e solenne, cioè nel sotterraneo e sopra il muro a cui poggiava l'altare, detto *altare Depositionis S. Ambrosii*, era espressa in un affresco la immagine de' Santi, nella maniera che furono deposti da Angilberto, e presso a poco come sono rappresentati nella miniatura. Secondo la descrizione, che di tali immagini si trova in parecchi documenti (specialmente in un atto giuridico del 1333, che si conserva nell'archivio della basilica) e conforme i tipi di alcune monete milanesi (coniate dopo l'anno 1300), il Biraghi ha potuto farne eseguire una incisione, che ha pubblicata nel suo libro.

Pe' quali monumenti è indubitata la Deposizione fatta per Angilberto, ed il modo di essa.

Nè dopo quel tempo fu più aperto per qualunque cagione il luogo del riposo di que' tre insigni patroni di Milano. Vero è che alcuni vorrebbero sostenere, che nell'epoca di Federico Barbarossa, quando la città di Milano fu da capo a fondo manomessa e saccheggiata, con altre sacre reli-

quie ne furono ancora rapiti i corpi de' santi martiri Gervaso e Protaso. Ma ciò si afferma non solo senza fondamento, ma contro alle più certe memorie di que' tempi. Perciocchè il Barbarossa non solamente volle rispettata la Basilica ambrosiana, ma anzi la favorì in varie guise, e i monaci benedettini, che erano nelle sue buone grazie, tennero per sua volontà tutto quel tempo le chiavi dell'altare, del tesoro, della basilica; ed ogni cosa fu salva. « Di tali cose, dice il Biraghi, oltre agli storici di allora, e altri tali documenti, si trovano le più evidenti prove in un Processo fatto da tre delegati apostolici, dopo la morte del Barbarossa, negli anni 1199 e 1200; processo in cui furono sentiti in gran numero testimonii di ogni classe. Questo documento, che tuttora si conserva nell'archivio della basilica in molte pergamene, cucite insieme, formanti un rotolo lungo più metri, mentre fornisce le più curiose e importanti cose sulla basilica, sulle funzioni, sulle consuetudini, offre la maggior sicurtà, che in tutti i tre anni di quella imperiale oppressione, non fu dai tedeschi portato via dalla basilica niente altro che un tappeto, e questo pure di nascosto. Dei tre santi Martiri involati nessun cenno; anzi non v'era quistione, non dubbio. »

Sicchè non altro che favola è da giudicare il trasporto de' corpi di questi Martiri a Brisach, piccola città del Granducato di Baden a poche leghe sopra Basilea; perchè non si fonda sopr' altra testimonianza che quella del Fabri, frate tedesco di nessuna autorità [1], il quale propagò la peregrina novella nel 1489, cioè tre secoli dopo l'avvenimento del Barbarossa. Le circostanze poi, secondo le descrive il canonico Moreau, furono le seguenti. Rainoldo cancelliere di Federico ed eletto Arcivescovo di Colonia, in mercede de' grandi servigi resi a quel principe, avea ottenuto per la sua chiesa di Colonia parecchie insigni reliquie, che si veneravano in Milano, e tra esse i corpi de' tre Magi, e quelli de' santi Protaso e Gervaso. Con questo sì prezioso tesoro si era messo in via per la sua chiesa. Ma traversando il Reno, il battello che il trasportava disceso per la corrente sino a Brisach, quivi si arrestò. Rainoldo allora, non si sa dire, se per fatto miracoloso che manifestasse il divino volere, o per violenza del popolo, o per qualsivoglia altra cagione, fu obbligato di lasciarvi i corpi de' SS. Gervaso e Protaso.

La migliore confutazione di questa diceria è una lettera dello stesso Rainoldo al Clero e al popolo di Colonia, la quale egli scrisse mentre viaggiava verso quella città, e fu pubblicata dal Labbe [2]. Eccone il tratto che ci riguarda:

1 Melch. Haimensfeld nella sua opera *Rerum Suevicarum Scriptores*, chiama questo Fabri uomo senza giudizio e senza riflessione.

2 *Acta Concil. in vita Alexand. III.*

« Facciamo sapere (così egli) a tutti voi, o carissimi, che preso commiato dal serenissimo imperatore Federico, veniamo a voi ricolmi dalla di lui benignità di tali doni, ai quali in terra non è pregio eguale. Ci donò i Corpi insigni dei tre Re Magi, i quali erano riposti in Milano nella chiesa di sant' Eustorgio confessore e vescovo, e avuti in grande onore. Oltre di questi vi portiamo pure i Corpi de' santi martiri Naborre e Felice. E poichè ci è sospetta la via per mezzo a' nostri e vostri nemici, noi il nostro viaggio disponemmo per la Borgogna e per le Gallie sino a voi; e il messo portatore di questa lettera vi indirizziamo da Vercelli ai dodici di Giugno, nel quale giorno stesso noi coi predetti sacri Corpi ci avanziamo con gran fretta per Torino, e per l' alpi del Cenisio. Or noi vi invitiamo e preghiamo che vi prepariate a ricevere siffatti doni e ci otteniate felice ritorno a voi. »

In questa lettera in primo luogo non si fa nessuna menzione de' santi Protaso e Gervaso; ma sì de' tre Magi e de' santi Naborre e Felice (che non erano però i milanesi). Segno è dunque che Rainoldo non avea con sè i corpi di que' due Martiri. In secondo luogo Rainoldo non prese la via che gli fa percorrere il Fabri e il Moreau, ma tutt' altra, e sempre per terra. È dunque da conchiudere che nè Rainoldo tolse dal duomo di Milano quelle reliquie, nè passò pel Reno, nè per Brisach nel suo viaggio per Colonia. Solo si può credere che quella città, comechè sia e in qualunque tempo, avesse ottenuta qualche piccola reliquia di que' Santi, e loro intitolata alcuna basilica. Intanto, com' è accaduto altre volte, si sarà applicato il loro nome ai corpi di altri Santi anonimi, chè poteano que' buoni paesani aversi procurati, secondo la usanza comune del medio evo, o sia da Lione o sia da Roma ovvero da Gerusalemme.

Queste sono le cose principali, e più prossimamente congiunte al soggetto, che noi abbiamo creduto dover rappresentare ai nostri lettori. Quanto alle circostanze del ritrovamento de' due antichi sepolcri, e della preziosa urna, in cui furono trasmutati i sacri corpi da Angilberto, non crediamo dovercene occupare; avendolo fatto, quanto era necessario, l' altra volta che toccammo di questo stesso argomento.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 29 *Ottobre* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Visite di Sua Santità agli Ospedali di Roma — 2. Il nuovo Ministro dell' Equatore, residente presso la Santa Sede — 3. Liberazione d' un napoletano ricattato dai briganti, eseguita dai Gendarmi pontificii — 4. Un nuovo Organo alla chiesa della SSm̃a Trinità de' Monti.

1. Nel mese di Ottobre è costume di tutte le Corti di torsi qualche onesto ricreamento, che suol d'ordinario consistere in cacce, in gite di piacere, in viaggi sollazzevoli. Sua Santità, Papa Pio IX, in vece di questi divertimenti, occupa qualche ora della settimana, che la sospensione di una parte delle consuete udienze gli lascia libere, in visitare alcune di quelle istituzioni o costruzioni, che o stanno eseguendosi o sono già compiute. Nel togliere che noi faremo dal *Giornale di Roma* le circostanze principali di tali visite, noi intendiamo di far osservare due cose: quanto cioè si stia ogni dì più promovendo in Roma il miglioramento dei pubblici Istituti d'ogni sorte, e quanta cura ne prenda personalmente Sua Santità, che pone la sua ricreazione appunto nel dar loro, colla sua augusta presenza, impulso ed incoraggiamento.

La Santità di Nostro Signore, nella mattina del giorno 10 di questo mese, lasciata l'apostolica residenza, in treno ordinario, si portò alla patriarcale Arcibasilica Lateranense, ove fermossi per buon tratto di tempo ad orare dinnanzi l' augustissimo Sagramento, e venerò le preziose reliquie delle Teste dei Principi degli Apostoli. Uscita dalla Patriarcale, la Santità Sua, nella premura che pone in migliorare le condizioni degli oppressi da qualsivoglia infermità, degnossi di onorare con breve visita l'Arcispedale del SSm̃o Salvatore, destinato alla cura delle donne, per

osservare se quello stabilimento sia capace di venir ampliato di una grande sala clinica da giovare alle partorienti. Quindi si portò al Manicomio di S. Maria della Pietà, per osservare la sistemazione di quella gran parte del medesimo, già condotta a totale compimento, e il progresso dei lavori che, a forma del piano generale di riforma, vengono sempre eseguiti con le generose elargizioni, che la Beatitudine Sua non cessa mai di prodigare a favore del pio Stabilimento. Il Santo Padre fu ricevuto all'ingresso del Manicomio dall'Illmo e Rmo Monsignor Domenico Giraud, Visitatore apostolico, dal Direttore, Cav. Dott. Viale Prelà, dal Prof. Francesco Azzurri architetto, e dagli addetti all'amministrazione dello Stabilimento. Sua Santità, dopo avere orato nell'interna cappella, e dopo avere ammesso al bacio del piede i sopra ricordati, e i due medici assistenti, Fiordespini e Solivetti, si condusse nel quartiere delle donne, e precisamente nella nuova area, recentemente acquistata dal ven. archiospedale di S. Spirito, e destinata alla sezione delle *Agitate*, ad ulteriore ingrandimento del quartiere suddetto; vide iniziate le fondazioni della fabbrica e si degnò gradire gli opportuni schiarimenti sulla interna disposizione della medesima. Percorsa la sezione delle *Tranquille*, e indirizzate parole di sollievo alle malate, che si erano prostrate ai suoi piedi, si recò alla nuova Farmacia, che Mons. Visitatore ha voluto istituire, con immenso vantaggio dello Stabilimento, fornita di tutti i medicinali occorrenti, e a cui presiedono, sotto le cure del solerte Direttore, le infaticabili Suore di S. Carlo. Quindi entrato nel quartiere degli uomini, percorrendo il lungo corridoio di servizio, ebbe agio di osservare le tre distinte sezioni dei *Tranquilli*, dei *Sucidi*, e degli *Agitati*, abitate dai malati a norma della classificazione eseguita dai medici. Traversando poi il corridoio dei *Bagni*, che si collega con l'altro di servizio, lungo la via pubblica, osservò nella sezione degli *Agitati*, il Refettorio e le Camere di sorveglianza dei medesimi, e le nuove celle d'isolamento, costruite fra un corridoio ove si apre la porta a una galleria che prospetta il giardino, essendosi avuto cura di bandire dalle medesime tuttociò che caratterizza la prigione. Ammirò il sistema di chiusura delle medesime, il sistema del rinnovamento e della circolazione dell'aria, la nettezza delle pareti e del pavimento, e tuttociò che contribuisce a renderle una dimora sana per i malati. Montata la scala di questa sezione, percorse i dormitorii, forniti di di letti di ferro, e degnossi manifestare più volte l'alta sua soddisfazione per la esattezza e nettezza in ogni parte osservata, che inducono meraviglia nei numerosi stranieri d'ogni nazione, i quali continuamente si recano a visitare il riformato stabilimento. Per il passaggio interno si condusse quindi il Santo Padre alla Villa, che la sua generosa munificenza ha voluto annettere allo stabilimento, e che, oltre alla dimora dei pensionarii, è destinata a porgere mezzo di passeggio ed occupazione di coltura a tutti quei malati di ogni classe, che possono profittarne a seconda delle prescrizioni mediche. Tra i vaghi serpeggiamenti dei giardini, abbelliti

da gruppi di fiori di ogni specie, Sua Santità si ricondusse alla dimora dei pensionarii di prima classe, la quale, mercè delle cure attivissime e incessanti di Monsignor Visitatore, è stata già fornita di tutto ciò che può renderla gradevole alla classe agiata, ed oggi è definitivamente aperta ad accogliere i malati. Sua Santità, avendo orato prima nell'interna cappella, si condusse a visitare le camere, fornite di tutti i mobili e di tutte le comodità desiderabili, i gabinetti d'acconcio, le sale di sorveglianza, e quindi la sala da pranzo per la tavola rotonda, posta al piano del giardino, d'onde si apre una delle più incantevoli vedute sino ai colli Albani e al mare. Ascesa poi la Santità Sua nelle sale di trattenimento, osservò la sala del giuoco del bigliardo, la sala di lettura, corredata di eleganti armadii, ove figurano i libri di amena letteratura, e il gran salone della musica, addobbato con gusto squisito di elegante mobilia, ove le armonie del piano si ripercuotono sulla volta e sulle pareti abbellite dai freschi del Romanelli. Quindi si condusse all'esterna ringhiera, ove lungamente ammirava la vista sorprendente che si gode da questa amena collina; ed abbracciando con uno sguardo l'estensione dell'intero Stabilimento, potè osservare quanto la sua immensa e straordinaria generosità avea donato a Roma per sollievo di una classe infelice. Sul piazzale, che è dinnanzi al casino, con grande soddisfazione vide i malati, che allegri ritornavano dalla campagna e si conducevano al refettorio, e molti di essi prostraronsi a'suoi piedi, implorando la S. benedizione; e il Santo Padre, con affabilità straordinaria, si degnò confortarli con dolci parole. Manifestata più volte la sua sovrana soddisfazione per l'ordine, la nettezza e la sistemazione dello Stabilimento, che oggi può reggere al paragone dei più rinomati di Europa, godeva la Santità Sua nell'udire il vantaggio immenso che ne ritraevano i malati, e le guarigioni frequenti che se ne ottengono. Discese quindi Sua Santità alla nuova biblioteca, arricchita di voluminose opere, dono prezioso della Santità Sua, e quivi assisa le furono fatti ammirare dal Direttore alcuni oggetti col microscopio. Quindi si degnò ammettere al bacio del piede i religiosi della Misericordia, confortandoli con dolci ed amorevoli parole, e le Suore di san Carlo, alle quali il Santo Padre si piacque tributare elogi per lo spirito di cristiana carità e abnegazione che mettono nell'assistenza delle inferme. Da ultimo, impartita a tutti l'apostolica benedizione, tra le dimostrazioni riverenti della moltitudine che affollavasi nei dintorni, si ricondusse alla residenza del Vaticano.

Il lunedì della seguente settimana, il 17 cioè di Ottobre, sulle ore 10 antimeridiane, la Santità di Nostro Signore, col suo treno ordinario, recossi all'Arcispedale e chiesa di S. Giacomo in Augusta, ad onorare di una visita le nuove opere, quivi condotte a finale compimento, e che nel dì 12 Ottobre del passato anno 1863, avea vedute assai bene avviate. Il Santo Padre fu ricevuto all'ingresso principale da Monsignor Narducci-Boccaccio, presidente della Commissione degli Ospedali, da Monsignor

Mattei, deputato locale, da Monsignor Bruti, dal can. Mastrozzi, dall'avv. cav. Merolli, e dal prof. cav. Costantini, i quali alla medesima Commissione appartengono. Entrò nella sala destinata al ricevimento, che con ricchezza è decorata, primeggiandovi, bene ed al vero modellata, e scolpita in marmo dallo Spanelli, la effigie in busto della Santità Sua, quivi posta come all' insigne benefattore del pio ricovero. Vide poi le due cliniche per gli uomini e per le donne; e quindi passò nella maestosa corsìa, ove saranno accolte le inferme di malattie ordinarie, non più confuse insieme, ma separate in sezioni, a seconda delle infermità che o naturali o acquisite si ricevono in quest' Ospedale, che dalla rea qualità delle medesime s' intitola *degl' Incurabili*. Da questa passò nelle sale delle *Oftalmie*, delle *Cancrene*, in quella per le *Operazioni*, e nei locali da servire ai *Bagni freddi e a vapore*. Tutte opere nuove, modellate sui più recenti progressi, che l'arte salutare ha adottati per procurare le guarigioni degli infermi. La Santità Sua, dopo veduta ed asaminata ogni cosa nei locali dell' Ospedale, fece passaggio alla chiesa, nella quale eziandio vide esser tutto disposto, perchè venga riaperta al culto ed all' uso della parrocchia. E mostrando la sovrana approvazione a quanto lo zelo di Monsignor Deputato del luogo avea fatto, per venire a capo del radicale miglioramento, introdotto nella cura delle inferme, e nel crescere il decoro della casa di Dio, dopo avere ammessi al bacio del piede i componenti la Commissione, il reverendo Parroco col clero addetto alla chiesa e all' Ospedale, i medici e chirurgi primarii, i religiosi di S. Giovanni di Dio, le Suore Ospitaliere, e quanti altri formano parte della direzione ed amministrazione di quel grande Istituto, ne uscì tra le benedizioni degl' infermi, che dall' impulso della sua carità riconoscono la migliorata loro condizione.

Di quivi Sua Santità recossi a piedi alla chiesa parrocchiale dei SS. Rocco e Martino sul porto di Ripetta, a vedervi i bei restauri e le nobili decorazioni in marmo, in iscagliola, in affreschi e in dipinture, che l'egregio Parroco D. Niccola Frediani, animatovi dalla generosità de' soccorsi datigli del suo peculio privato da Sua Santità, intraprese e continuò col concorso eziandio delle offerte della Confraternita, delle Pie Unioni, dei Patroni delle cappelle, e dei fedeli, che in quella chiesa hanno sede o riconoscono la loro parrocchia. Dopo che il S. Padre ebbe ogni cosa veduta, e mostratosene altamente sodisfatto, benedicendo a tutti, e lasciando larga limosina ai poveri, tra le acclamazioni degli accorsi, risalì nel suo treno, e portossi al monastero delle Orsoline, a consolare di sua presenza e dell' apostolica benedizione quelle Suore. Le quali con immenso gaudio del loro cuore, dalla voce del Santo Padre vennero confermate nei santi proponiti della vita di perfezione cui attendono, benefiche principalmente alla società coll' educare una eletta di donzelle di civil condizione, e col dare istruzione a numero grande di giovinette che vi si recano a scuola. Lasciato il Monastero, Sua Santità fece ritorno all'apostolica residenza del Vaticano.

2. Il dì 12 Ottobre, la Santità di Nostro Signore ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor dottore Antonio Flores, che ebbe l'onore di presentare alla Santità Sua la lettera dell' onorevolissimo sig. Presidente della Repubblica dell' Equatore, colla quale viene accreditato come Ministro residente presso la Santa Sede. Il Santo Padre lo accolse coll'usata benignità. L' Eccellenza Sua si recò quindi a fare visita all' Emo e Rmo sig. Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, che la ricevette coi riguardi dovuti alla sua rappresentanza.

3. In un conflitto abbastanza grave, che ebbe luogo vicino ad Arsoli li 11 Ottobre corrente, fra una banda di malviventi e la Gendarmeria pontificia, venne liberato il figlio di un possidente del regno di Napoli, ricattato nello stesso regno, e venne ricuperata una parte delle sue masserizie. Dei due gendarmi, Battisti e Mecconi, che erano stati gravemente feriti in questa circostanza, il Battisti, trasportato a Camerata e quindi a Subiaco, da un contadino che lo trovò giacente nella macchia, mentre durava il combattimento, passò a miglior vita nella notte dei 19 Ottobre, con tutti i conforti della nostra santa Religione e le assistenze le più premurose del chirurgo locale. Il Mecconi, trasportato da' suoi compagni ad Arsoli, ove è egualmente l' oggetto di cura assidua, rimane ancora in istato di grave pericolo. Ambedue vennero visitati dal chirurgo maggiore dell' Ospedale militare pontificio di Roma, professore Ceccarelli, mandato appositamente. Questo semplice fatto, che non è unico, ma è recentissimo, dimostra quanto sia falsa la connivenza, che si vuole per forza attribuire al Governo della Santa Sede coi briganti, che infestano le province meridionali.

4. Nella cantoria sopra la porta principale della Santissima Trinità dei Monti è stato in questi giorni collocato un nuovo Organo, che le Religiose del sacro Cuore han fatto appositamente fabbricare dalla Società Anonima, stabilimento Merklin-Schütze, che ha vaste officine in Parigi ed in Brusselle. Questa società ha acquistato nell' Europa e nell'America una ben meritata celebrità: perchè il gran numero d'organi di ogni dimensione da lei costrutti, per la sonorità e la dolcezza delle sue canne, per la cedevolezza delle sue tastiere, per la varietà dei suoi registri, per la solidità delle sue costruzioni, per la leggiadria dei suoi disegni e per la relativa modicità dei suoi prezzi, le ha fatto conseguire il suffragio dei più periti professori di organo della Francia, del Belgio, della Spagna, dell'Olanda, della Russia, della Svizzera, dell' Inghilterra, e di varii Stati di America. Questa fama non è stata smentita nell'Organo costrutto per Roma. Esso ha due tastiere, e una pedaliera, le quali pongono in movimento le combinazioni di venti interi registri, che, secondo l'antico sistema, dimanderebbero quarantaquattro manubri, giacchè il ripieno è tirato da un solo movimento. La selva delle canne è disposta in leggiadrissimo aspetto, con tre scompartimenti in aggetto,

e due in rincasso. Queste canne appartengono all'Organo principale: dentr' esse è celato un secondo, il quale si può adoperare dall'organista a risposta o a rincalzo nelle complicazioni delle gradi sonate. A farne conoscere tutti i pregi specialissimi, giova qui riportare il giudizio datone dal ch. professore Cav. Salvatore Meluzzi, Maestro della Cappella Giulia al Vaticano, scelto ad esaminarlo e a provarlo; giudizio sottoscritto da ben altri sette professori peritissimi di musica italiani e stranieri, e da molti altri sommi personaggi, che assistettero in Roma allo sperimento che se ne fece pubblicamente. Il rapporto del prof. Meluzzi dice dunque così: « L'aria è ben chiusa, ed equilibrata in modo che dà alle canne un' intonazione perfetta. Il suono delle canne ad anima è forte, rotondo e dolce. I contrabassi di sedici piedi sono buoni, ed i bassi di otto piedi buonissimi. Squisito è il suono de' flauti e della voce celeste. Il salicional è pure di bell'effetto, e le viole, quantunque istromento assai difficile a farlo suonar bene, pure si prestano benissimo, e producono anche esse l'effetto desiderato. Gl' istromenti a lingua hanno il suono bellissimo, specialmente il clarinetto, l'oboe, la tromba ed il fagotto; ottima è pure la bombarda. I meccanismi, benchè complicati, sono eseguiti con molta precisione; sicchè si prestano leggerissimi all' uopo i movimenti dei registri, delle due tastiere e della pedaliera, che di meglio non si può desiderare. I pedali di combinazioni sono della più grande utilità e di molta semplicità per usarne, e facilitano d'assai all'organista l'esecuzione delle grandi suonate. Il materiale che si è adoperato, è del più scelto, ciò che assicura alla macchina lunga durata. Il second' Organo, che è rinchiuso entro una cassa, da aprirsi col comodo di un pedale d'espressione, è di ottimo risultato, per la ben marcata gradazione dal piano al forte. L'effetto che si ottiene dal tremolo è buono, ma ei sembra che se l'aria fosse interrotta con maggior lentezza, sarebbe assai migliore. Tutto l' insieme dell'Organo è riuscito di soddisfazione generale, e noi, nel rilasciare questo nostro giudizio, ci congratuliamo colla Società *Merklin-Schütze* per l' intelligenza e per l'esattezza dimostrata in questo lavoro. La cassa che racchiude i due Organi, è molto graziosa, e serve di bell'ornamento alla spaziosa cantoria, in cui è stata collocata. Roma, questo dì 1.° Ottobre 1864. »

A questo rapporto di così autorevole giudice noi non abbiamo da aggiugnere altro, che una parola di congratulazione colle Religiose del sacro Cuore, per avere aggiunto alla bella loro chiesa un sì prezioso ornamento, e di desiderio di vedere accettati in altre chiese di Roma quei notevoli miglioramenti, che l' ingegno, la pratica e la perseveranza dei sigg. Merklin-Schütze son riuscite ad introdurre nella costruzione dei più grandi organi.

STATI SARDI 1. Testo della Convenzione del 15 Settembre, tra i Governi di Parigi e di Torino, per lo sgombero di Roma; Protocollo annesso e Dichiarazione — 2. Dispaccio del Drouyn de Lhuys al Ministro francese presso la Corte di Torino sopra tal Convenzione — 3. Relazione del Ministero sardo al re Vittorio Emmanuele, per la convocazione del Parlamento — 4. Agitazione pel trasporto del Governo a Firenze; timori pel giorno del riaprimento delle Camere; provvedimenti del Ministero — 5. Relazione e documenti presentati al Municipio circa le stragi del 21 e 22 Settembre — 6. Il pranzo dei Ministri in tali giornate costò 900 franchi — 7. Lettera di Vincenzo Ricci e scritture del Conte della Margarita circa la Convenzione; lettera del Garibaldi contro Napoleone III — 8. Il Conte Sclopis depone la carica di Presidente del Senato; gli succede il Manno — 9. Diminuzione dell'armata di terra e di mare — 10. Apertura del Parlamento.

1. Le apparenze e le dicerie, forse non infondate, fors'anche al tutto fallaci, d'una rinnovata alleanza fra le grandi Potenze alemanne e la Russia, aveano gettato lo sgomento nelle varie sétte della framassoneria europea; le quali, sebben discordi fra loro in varii punti secondarii, sono sempre unanimi nell'odio contro i Governi, che osano mantenere o rivendicare in vigore il principio di autorità sovrana nel Principe; e perciò temeano di vedersi sfuggire di mano il predominio da esse esercitato in quasi tutti i Gabinetti europei, più o meno foggiati alla moderna e secondo le leggi del *diritto nuovo*. Si gridò forte *alla reazione*, e si rappresentò la fantasima della *coalizione* nordica contro la civiltà e specialmente contro la Francia, che, a detta di costoro, era minacciata da nuova e più funesta invasione, se non corresse pronta al riparo. La Francia, sicura nella sua forza, mostrò di non curare punto quegli spauracchi; ma sebbene bandisse il famoso *inertia, sapientia,* lasciò intendere che avrebbe gradito un'alleanza poderosa, per essere pronta ad ogni cimento; e la framassoneria europea le si proferì disposta a tutto, purchè nello sgombero di Roma le si desse pegno di voler condurre a compimento l'opera cominciata nel 1859.

Tale pretendesi che sia, a detta eziandio di corrispondenti e giornali ufficiosi assai accreditati, l'origine della Convenzione del 15 Settembre 1864, fra i Gabinetti di Parigi e di Torino, in virtù della quale il Governo del nuovo regno d'Italia dee tramutare altrove la sua sede, abbandonando l'antica e fedele Torino; e la Francia, senza consultare nè il Santo Padre, nè le Potenze cattoliche, s'impegnò a richiamare da Roma le sue truppe, abbandonando, come cantano in coro i giornali de' framassoni, all'incerta sorte degli *eventi* (e tutti sanno come questi si procacciano conformi ai fatti disegni!) la Santa Sede ed il centro della cattolicità. Saremmo infiniti, se volessimo anche solo riepilogare i comenti e le dichiarazioni officiose uscite, circa tal Convenzione, nei diarii dei Governi che stipularono que' patti; e ciò faremmo inoltre senza pro veruno. Imperoc-

chè se la Francia si trovò *impotente* a far rispettare gl'impegni assunti verso la Santa Sede al momento di calare in Italia per combattere l'Austria; se fu *impotente* a far osservare i patti di Villafranca ed il Trattato di Zurigo, da lei firmati e ratificati; se fu *impotente* nel 1860 a tenere indietro le schiere del Fanti e del Cialdini, spedite all'usurpazione delle Marche e dell'Umbria, chi ci assicura che sarebbe *potente* a far rispettare l'inviolabilità di Roma e delle province rimaste alla Santa Sede, nel caso che il Governo di Vittorio Emmanuele, smesso un'altra volta ogni ritegno di lealtà, volesse anche con la forza impadronirsene? A nulla giovano pertanto nè le assicurazioni della *France*, del *Pays*, della *Patrie* e del *Constitutionnel*, che si sfiatano in giurare guarentita efficacemente la sovranità e l'indipendenza del Papa, nè le calcolate indiscrezioni dell'*Opinione*, della *Perseveranza*, della *Stampa*, che ogni giorno ribadiscono il chiodo: non volersi per certo conquistare Roma a forza d'armi, ma essere infallibile il compimento del voto nazionale, che la proclamava Capitale d'Italia, perchè questo si effettuerà per *mezzi morali*, in grazia del *non intervento*.

2. Quando questi impegni già erano assunti e ratificati da ambe le parti, il sig. Drouyn de Lhuys, ministro di Napoleone III per gli affari esterni, giudicò a proposito di spiegarne il senso, i motivi ed i risultati che se ne riprometteva; e che, secondo lui, mentre appagano in giusta misura i voti d'*Italia*, accertano *la sicurezza del Santo Padre e de' suoi possedimenti*. E questo fece col seguente dispaccio, spedito al Barone Malaret, ministro di Francia presso la Corte di Torino:

« Parigi, il 23 Settembre 1864. Signor Barone. Voi sapete che il Governo dell'Imperatore si è deciso di entrare in un accomodamento col Gabinetto di Torino per determinare le condizioni, con le quali potesse essere effettuata l'evacuazione di Roma dalle nostre truppe. Ho l'onore d'inviarvi qui acchiuso il testo della Convenzione, che fu segnata a tale effetto, il 15 di questo mese, fra i Plenipotenziarii di S. M. il Re d'Italia e me; questa Convenzione ha ricevuto le ratifiche dell'Imperatore e del re Vittorio Emmanuele.

« Io credo utile di ricordare brevemente alcune delle circostanze che hanno preceduto la conchiusione di questo importante atto, e d'indicarvi nel tempo stesso i motivi che determinarono il Governo dell'Imperatore a dipartirsi dall'eccezione perentoria, ch'egli ha dovuto opporre sino ad ora sulle suggestioni del Governo italiano.

« Chiamato a dichiararmi nel mese di Ottobre 1862, sopra una comunicazione del Gabinetto di Torino, che, nell'affermare il diritto d'Italia su Roma, reclamava la restituzione di questa Capitale, e lo spodestamento del Santo Padre, ho dovuto ricusare di seguirlo su questa via, e dichiarare, a nome dell'Imperatore, che non potevamo prestarci ad alcun negoziato, che non avesse per iscopo di tutelare i due interessi, che si raccomandano egualmente alla nostra sollecitudine in Italia, e che siamo

decisi a non sacrificar punto l' uno all' altro. Dopo di avere così francamente esposto a quali condizioni era a noi possibile di prendere in considerazione le proposte, che si fosse creduto di poterci fare ulteriormente, noi abbiamo aggiunto, che saremmo stati sempre disposti a prenderle in esame, quand' esse ci sembrassero di tal natura da avvicinarci allo scopo che volevamo raggiungere. È in questo senso che ci furono fatte in séguito, abbenchè esse non rispondessero abbastanza pienamente alle nostre intenzioni, per servir di base ad un accomodamento accettabile.

« Noi abbiamo seguito nel tempo stesso con grande interesse il progresso che si manifestava nella situazione generale d' Italia. Il Governo italiano comprimeva con risoluzione e perseveranza le passioni anarchiche, di già affievolite per effetto del tempo e della riflessione. Delle idee moderate tendevano a prevalere nelle migliori menti e ad aprire la via a serii tentativi di accomodamento. È in queste favorevoli circostanze che il Governo del re Vittorio Emmanuele s' è deciso di prendere una grande risoluzione. Preoccupato dalla necessità di dare maggiore sviluppo all'organizzazione dell' Italia, esso ci ha messo a parte dei motivi politici, strategici e amministrativi, che lo determinavano a trasferire in un punto più centrale, che non fosse Torino, la Capitale del regno. L' Imperatore, apprezzando tutta l' importanza di cotesta risoluzione, e tenendo conto eziandio delle considerazioni che ho ricordate, e delle disposizioni più conciliative, manifestate dal Gabinetto di Torino, ha pensato ch' era venuto il momento di regolare le condizioni, che gli permettevano, accertando la sicurezza del Santo Padre e de' suoi possedimenti, di metter fine all' occupazione militare degli Stati romani. La Convenzione del 15 Settembre risponde, a nostro avviso, a tutte le necessità della situazione rispettiva dell' Italia e di Roma.

« Essa contribuerà, lo speriamo, ad affrettare una riconciliazione, che noi speriamo di tutto cuore, e che l' Imperatore medesimo non ha cessato di raccomandare nell' interesse comune della Santa Sede e dell' Italia.

« Non appena il progresso del negoziato permise di sperarne un buon esito, ho avuto cura di comunicare alla Corte di Roma le condizioni, alle quali noi abbiamo obbedito in questa circostanza, ed ho indirizzato all'Ambasciatore di S. M. il dispaccio, di cui troverete qui acchiusa copia. Io mi sono fatto premura di fargli conoscere le clausole, affinchè egli ne renda informato il Governo di Sua Santità.

« Io spero che la Corte di Roma apprezzerà i nostri motivi e le garanzie che noi abbiamo stipulate nel suo interesse. Se, a bella prima, essa era disposta a vedere con occhio poco favorevole i progetti che noi abbiamo conchiuso con una Potenza, da cui la separa ancora la memoria di danni recenti, la firma della Francia le darà almeno, non ne dubitiamo punto, la certezza della leale e sincera esecuzione degli impegni del 15 Settembre.

Drouyn de Lhuys. »

3. Se in verità l'Italia, per questa Convenzione, viene esclusa da Roma, ed obbligata efficacemente a non adoperare la forza per impossessarsene, che proviene a lei dallo sgombero de' Francesi? Che importa ai settarii italiani di veder tutelata la sicurezza ed indipendenza del Papa, piuttosto da un esercito pontificio, che dalle baionette di Napoleone III, se davvero sta fermo che la sovranità del Pontefice, anche ridotta alle condizioni sue presenti, dee durare? E perchè la Francia pose tanto impegno nell' esigere il trasporto della Capitale, a segno di riguardare ciò come condizione *sine qua non* della validità della Convenzione? Questi sono quesiti, a' quali si potrebbe, ma da noi non si dee rispondere; ma ben rispose, per indiretto e chiaramente, il *Moniteur* ufficiale del Governo imperiale, ristampando, alli 7 di Ottobre, non solo i riferiti atti diplomatici del 15 Settembre e 3 Ottobre, ma anche la relazione fatta dal Ministero di Torino, presieduto già dal Minghetti, al re Vittorio Emmanuele II, circa la Convenzione medesima. Ora i Ministri italiani nella loro relazione, firmata da tutti i membri del Gabinetto, cioè dal Minghetti, dal Peruzzi, dal Cugia, dal Pisanelli, dal Menabrea, dal Visconti-Venosta, dall'Amari, dal Minghetti pel Manna assente, e dal della Rovere, affermano riciso e con manifesta contraddizione a quanto affermasi nel testo della Convenzione e nel citato dispaccio del Drouyn de Lhuys, che « tal Convenzione *non distrugge nè menoma i diritti e le aspirazioni della Nazione, nella quistione romana* ». A chi si dee credere? Al Drouyn de Lhuys od al Minghetti? Agli atti del 15 Settembre od alla *Relazione* pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 4 Ottobre?

Questo documento ha due parti ben distinte. Nella prima si espongono i motivi e la natura degli impegni assunti, circa l' inviolabilità di Roma e del presente territorio degli Stati pontificii; nella seconda si ragionano le cause che indussero il Governo a decidersi pel trasferimento della Capitale a Firenze. Per ciò che spetta agl' impegni verso Roma, è degno d'essere riferito a verbo il tratto seguente:

« Dalle discussioni e dalle deliberazioni del Parlamento rispetto alla quistione romana, due concetti scaturiscono, i quali ci sembrano sovrastare a tutti gli altri, e dover servire di norma alla condotta del Governo di V. M. L'uno, che la quistione romana doveva sciogliersi per mezzi morali e non per mezzi materiali, imperocchè la violenza in questo caso non toglierebbe punto la difficoltà. L'altro che bisognava procedere d'accordo colla Francia, per conseguire che anche in questa parte il principio del non intervento abbia la sua esecuzione.

« L'Imperatore dei Francesi ha desiderato ognora di poter ritirare le sue truppe da Roma, non solo perchè ciò è conforme a quei principii di diritto pubblico, in virtù dei quali egli regna, e che colle armi e colla politica ha sostenuto in Europa, ma eziandio perchè il risorgimento d'Italia, al quale la nazione francese ha potentemente cooperato, sarà una delle glorie maggiori del suo regno.

« Ma l'Imperatore credeva di non potere abbandonare, ritirandole ad un tratto il suo aiuto, quella potestà che da quindici anni aveva protetto colle sue armi. A conseguire pertanto il fine che i Francesi sgombrassero il territorio pontificio, bisognava rassicurarli, e mostrare a loro ed all'Europa, che possono farlo senza venir meno ai sentimenti che nutrono verso il Papato. Ora, che cosa poteva fare il Governo di V. M. a questo fine?

« Il Governo di V. M. non poteva far altro che promettere di non assalire quel territorio che le truppe francesi occupavano, ed impedire eziandio che bande irregolari lo assalissero movendo dal territorio del Regno.

« Una tale promessa, lealmente data e fermamente mantenuta, a nostro avviso, non distrugge nè menoma i diritti e le aspirazioni della Nazione, ma tien fermo il concetto che colle sole forze morali si debba operare, e con tutti i mezzi che la civiltà odierna offre al trionfo delle idee liberali e nazionali.

« Noi abbiamo pertanto consigliato francamente la M. V. di accettare questo impegno, come correspettivo della partenza dei Francesi dall'Italia, e siamo pronti ad assumere la responsabilità della relativa stipulazione dinanzi al Parlamento e dinanzi alla Nazione.

« Un tale impegno, mentre non è in contraddizione coi nostri principii, ha per effetto di far cessare quella aspettativa ansiosa ed irrequieta che agitava gli animi; e di stabilire un intervallo fra la situazione presente e quella che deve avere per risultato finale la riconciliazione fra la Chiesa e l'Italia. »

Riguardo al trasferimento della Capitale, il Ministero prende le mosse dalle condizioni del Governo austriaco, che dice *accampato nella Venezia,* dalla formidabile potenza del suo esercito e delle sue fortezze, contro di cui è opportuno munirsi; perchè se l'Austria « in questo momento non minaccia il regno d'Italia, pur tuttavia alleanze possono formarsi, ed eventualità possono sorgere, ai pericoli delle quali è necessario ed *urgente* il provvedere. » E perciò fu scelta Firenze a città sede del Governo, come quella che è guarentita da due fortissime barriere, il Po e l'Apennino. Ma siccome sapeasi che questa non era la vera ragione del tramutamento, i Ministri ne allegarono un'altra non meno illusoria, ma studiata apposta per alloppiare i sempliciani, e gabbare gli uomini di buona fede, dicendo che da tale trasferimento « apparisce un argomento ed un pegno della fermezza dei nostri propositi nel *rinunziare* all'uso di *mezzi violenti* verso il Papato ». Ma perchè di qui poteasi inferire che dunque si pigliava Firenze come Capitale stabile, e non solamente temporanea, si affrettarono di soggiungere: « Un altro risultato di questo fatto sarà che l'efficacia dei mezzi *morali* si farà sentire a Roma tanto più rapidamente, quanto maggiore è la vicinanza della sede del Governo, più frequenti i rapporti, più antica ed intima la comunione d'interessi e d'abitudini ».

4. Ciò che v' ha di più chiaro, fin qui, in questa faccenda, si è l'agitazione suscitata in Italia tra i varii partiti, l'aspettazione destata in tutta Europa, il malcontento delle province più devote alla monarchia ed alla Casa di Savoia, il ringalluzzire della democrazia, e la rovina di innumerevoli famiglie, alle quali il trasporto del Governo da Torino a Firenze impone la necessità di importabili sacrifizii, per nulla dire del commercio e del credito pubblico, che già ne risentirono danni incalcolabili. La città di Torino, che sta oggimai per cadere in quel profondo, in cui essa contribuì a gettare Parma e Modena e Napoli, ridotta allo stato di capoluogo di provincia, è apertamente divisa in due fazioni; l' una di coloro che, o davvero, o come spediente da indugiare il momento del colpo fatale, gridano doversi il Governo restare in Torino, finchè non sia giunta l'opportunità di andare difilato a Roma; l'altra di quelli che o per interesse proprio, o per servitù di sètte vogliono fare i generosi, e si offrono parati ad ogni sacrifizio per l' Italia, ben sapendo però di non doverne fare alcuno. I mercanti e bottegai, i proprietarii di case, gli appaltatori di edifizii ed opere pubbliche sommessamente rimpiangono la loro sciagura, perchè si vedono a due dita dall'abisso del fallimento od almeno di perdite gravosissime; e fatti oggimai consapevoli che a nulla non gioverebbe il contrasto, si rassegnano alla loro sorte, imprecando ai *fratelli*, da cui ricevono tale ricambio dei sacrifizii ingenti di pecunia e di sangue, fatti da quindici anni in qua pel loro riscatto. I portici di Po in Torino erano in questi ultimi giorni seminati di caricature, in cui *Gianduja*, personaggio caratteristico del Piemonte, sopraffatto dalle sassate, che a gara gli scagliano addosso una turba di *Pulcinelli, Meneghini, Arlecchini, Pantaloni*, personaggi caratteristici del Napoletano, Lombardo e Veneto, soccombe gridando: « Ah se v'avessi conosciuto prima!... E tu specialmente, o Meneghino! » Ma le querimonie sono inutili, ed il sacrifizio è omai inevitabile. Il Piemonte, che applicò sì crudamente a' Principi e popoli d' Italia, da lui soggiogati con arti nefande, il principio de' *fatti consummati*, dee alla sua volta saggiarne l'amaro, e portarne la pena.

Gravi timori preoccupavano Governo e popolo, per la prossima riapertura delle Camere, intimata pel dì 24 di Ottobre. Grandissimo numero di mercanti ricevettero lettere, quali a stampa e quali manoscritte, in cui s'intimava loro, pena la perdita delle sustanze e della vita, di tener chiuse in quel giorno e nei seguenti le botteghe. L' epigrafe di tali lettere, e ne abbiamo certezza assoluta, era questa: *Viva Garibaldi, Morte a Vittorio Emmanuele, Viva la Repubblica.* E per sottoscrizione era disegnato un trafiero od un pugnale a larga lama. Il Sindaco di Torino pubblicò bandi per invitare tutti all' ordine ed alla quiete; una Società di operai tenne adunanza, e proclamò traditore della patria chi desse mano a tumulti o disordini, onde fosse menomata la libera discussione in Parlamento; i diarii del Governo fecero sentire che, se Torino si movesse punto in tali giorni, darebbe ragione a chi spacciava, che essa obbediva a grettezza di spirito municipale, sacrificando a questa gli interessi supremi della comune patria, l'Italia; ed il Ministero fece accostare di bel nuovo a Torino buon nerbo di truppe, che in poco d'ora possono d'ogni parte penetrarvi e raffrenare i malcontenti. Tuttavia la Guardia Nazionale ebbe il precipuo incarico di mantenere la quiete pubblica, appunto per-

chè tra cittadini e cittadini fosse minore il pericolo di conflitti, ed impossibile il rinnovamento delle crudelissime stragi del 21 e 22 Settembre.

Fu certamente savio consiglio quello che dettò cotali provvedimenti efficaci per tutelare la quiete pubblica, poichè i sommovitori certo non mancavano. Giuseppe Mazzini, solito in tali casi a dar il tono della musica, mandò a stampare nell'*Unità italiana,* dell'8 Ottobre, nota di fuoco contro il Governo, perchè immolava Torino senza conquistar Roma, aizzando i suoi satelliti col metter loro sott' occhio che « il fatto è l' obbedienza allo straniero... la promessa di ferire novamente Garibaldi, la promessa di cinque, di dieci Aspromonti, ove occorre. Io so pur troppo quello che molti fra voi, sommessamente, a guisa di schiavi, rispondono: *Lasciate fare, è un mutamento per sempre, e da cosa nasce cosa; e se i soldati dell' impero lasciano Roma, sorgeranno casi che ci apriranno la via di violare le nostre promesse.* Che! Siete così guasti dall' antico servaggio e dal materialismo delle nuove dottrine, da non arretrarvi davanti al bivio di decretare una Italia acefala, federalista... o una Italia *calcolatamente sleale?* Stolti e codardi!... Voi tradirete dunque deliberatamente le vostre promesse; direte all' Europa: *Non fidate in noi, l'Italia è una menzogna vivente!* » Con buona licenza del signor Mazzini, questo si sta dicendo dall'*Italia* già da cinque anni. Ma se il suo mentire torna a conto di chi se ne serve, chi la può impedire dal tirare innanzi? Tuttavia siamo pienamente d'accordo con lui in credere che « questa politica di raggiro, di vie tortuose, di agguati, sarà, come fu, la rovina d'Italia... Tra l'essere Iloti e il diventar Giuda non corre divario, se non quello che corre tra la morte del corpo e quella dell' anima ».

Il Governo ebbe sentore di molti facinorosi che si radunavano in Torino; e negli ultimi giorni, che precedettero la riapertura del Parlamento, ne fece di buone retate, sicchè Torino alli 21, 22 e 23 Ottobre ne vide sfilare, custoditi da Gendarmi, gruppi di 4 e 6 alla volta, che si mandavano a ricettare nelle carceri, perchè non avessero la malinconia di voler rappresentare, a servigio del sig. Mazzini, i dolori ed il malcontento del popolo torinese, con pericolo di nuove stragi.

5. Ma oltre alla vigilanza del Governo, avrà certamente giovato a cessare il pericolo di gravi disordini la pubblicazione, fatta a spese del Municipio, della relazione compilata dal consigliere Casimiro Ara, circa i fatti del 21 e 22 Settembre [1]. Da questo importante documento, che merita d'essere meditato seriamente anche dai diplomatici, che fingeano di credere alle imposture spacciate dal Governo di Torino sopra le *stragi di Perugia*, mette in sodo che: 1.° I disordini furono prodotti da gente venuta di fuori, non vigilata dal Governo, ed alla quale erano frammisti *agenti provocatori;* 2.° Che sopra il caduto Ministero dee ricadere la malleveria come la colpa diritta dei luttuosi avvenimenti, onde fu insanguinata Torino; 3.° Che le vittime registrate ascendono a 187, delle quali 181 sono mashi, e 6 femmine, variando l'età loro dai 12 ai 75 anni, senza che nessuno dei caduti si trovasse munito d' armi. Le ferite erano quasi tutte dirette dalla parte posteriore all'interiore della persona, onde

1 *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 Settembre 1864, dalla Giunta Municipale affidata al Consigliere comunale, Avvocato Casimiro Ara, Ufficiale ecc.* — Torino 1864, per gli eredi Botta, tipografi del Municipio, nel palazzo Carignano. Un vol. in 4.° grande, di pag. 165.

si fa chiaro che furono fatte mentre la folla fuggiva, e non in atto di difesa contro violenti aggressori. Inoltre fu accertato che il numero de' feriti trasportati al proprio domicilio, e non registrati però nella statistica municipale, è di gran lunga maggiore; sicchè il popolo, avendo imparato a sue spese quanto costi cara la curiosità in certe circostanze, si guarderà bene in avvenire dal concorrere a far numero co' mestatori e cogli impresarii di tumulti, per non averne a portare la pena.

6. Ognuno può capire l'impressione prodotta da tal documento, che è avvalorato dalle deposizioni autentiche di testimonii oculari, che attestarono essersi fatto fuoco sul popolo, senza che precedessero le intimazioni legali, e senza che la truppa fosse assalita. Ma l'indignazione contro i Ministri, che cagionarono tali atrocità con la loro ostinazione, se non anche con dirette provocazioni, come disse e ridisse in tutte le forme la *Gazzetta del popolo*, crebbe ancora più al sapersi che in quei giorni funesti i Ministri la scialavano in lauti pranzi, che costarono allo Stato una somma relativamente enorme. Ed ecco quanto sopra ciò leggesi nell'*Unità Cattolica*, da niuno appuntata di menzogna od esagerazione, del dì 18 Ottobre: « Il nuovo Ministro dell'interno, il signor Lanza, fa vedere un documento da cui risulta, quali fossero le ultime operazioni del Ministero Minghetti e Peruzzi! Questo documento consiste in un conto del *Café de Paris*. Bisogna sapere che negli ultimi tre giorni, in cui i cessati Ministri restarono al potere, solevano pranzare al Ministero, vuoi perchè non avevano il coraggio di uscire per le strade, vuoi perchè si erano dichiarati in permanenza, vuoi perchè amavano di trincare, in quegli ultimi momenti, a spese d'Italia. Il padrone del *Café de Paris* ha mandato il conto al Ministero, e da questo risulta che i tre pranzi costarono *trecento* lire ciascuno, insieme lire 900, donde si vede che la battisoffia non avea tolto ai nostri Ministri l'appetito. E mentre tante famiglie torinesi piangevano sui proprii parenti o morti o feriti, i Minghetti ed i Peruzzi tranquillamente scosciavano pollastri e propinavano alla Convenzione del 15 di Settembre. Toccherà alla Camera di decidere se la povera Italia debba pagare gli ultimi tre pranzi dei passati Ministri. Quanto a noi ci teniamo paghi di avvertire che essi nacquero mangiando, vissero mangiando, e morirono mangiando. Sublime epitaffio da scriversi sulla loro tomba! »

7. Mentre il Governo studiavasi di acquetare queste ire e mitigare gli animi esacerbati, pioveano in Torino i libelli sopra la malaugurata Convenzione del 15 Settembre. I più son cosa che non merita veruna menzione. Ma due sono da notare, come improntati, sotto diversi risguardi, d'un carattere splendido l'uno di virtù civile e l'altro di sapienza diplomatica e di coraggio cristiano. La prima di tali scritture è una lettera di Vincenzo Ricci, ristampata nell'*Unità Cattolica* dell'11 Ottobre, nella quale è degno di molta considerazione il tratto seguente: « Il *partito d'azione* non è morto, ed acquista in Firenze la possibilità, anzi la facilità di eseguire ciò che sa per esperienza impossibile a Torino. E perciò discute con calma, ma sorride all'andata a Firenze, e là v'attende, e là vi mostrerà la sua forza.

« Un amico dicevami, pochi dì sono: La Casa di Savoia è una vecchia quercia ancor robusta, ma non ha più che una sola radice maestra nel suolo piemontese. Iniettatevi uno spilluzzico di mercurio e tosto ina-

ridisce. Di fatto, fuori delle antiche province, tutti i conservatori e più tutte le persone e famiglie tranquille hanno più o meno qualche simpatia per le loro vecchie dinastie e Governi, e talune odiano personalmente Vittorio Emmanuele qual usurpatore. La gioventù, tutte le società liberali ed affigliazioni segrete lo tengono come una necessità momentanea, ma non credono certo la monarchia l'ottimo dei Governi. Alla prima questione che insorga, al primo desiderio non appagato, basterà una voce che gridi, l'impiego di Re è un officio che *costa troppo*, per render popolare l'idea di effettuare anche questa economia ». Che è quanto dire al Re: Badate! ora vi tengono come strumento; poi vi getteranno via come peso inutile, anzi costoso!

L'altra di queste scritture, piena di alto senno, è dettata dell'illustre Conte Solaro della Margarita, col titolo: *Sguardo politico sulla Convenzione italo-franca* del 15 Settembre ecc. In essa il perspicace diplomatico fa intravedere il pericolo che il Piemonte debba essere ceduto in buona parte alla Francia, dimostra quanto sia fallace l'apparenza di libertà e di indipendenza onde va sì borioso, e si studia di rimuovere il Re dal pendìo fatale, su cui è strascinato da' suoi Ministri e dalla rivoluzione, ricordandogli la fedeltà a tutta prova delle province ora immolate ai calcoli perfidiosi de' mestatori venuti di mezzo a' nuovi sudditi.

Questi consigli saranno ascoltati? Dio lo voglia. Certo è che il *partito d'azione* è ringagliardito d'assai, e se ne ha indizio nell'arroganza con che il Garibaldi si scatenò contro la Convenzione del 15 Settembre, nella seguente breve lettera, scritta per ismentire le voci mandate attorno da' Ministeriali, ch'esso le si fosse chiarito favorevole:

« Caprera, 10 Ottobre. Che i colpevoli vogliano trovare dei complici, è cosa naturale. Ma che si voglia tuffarmi nel fango degli uomini che bruttarono l'Italia con la Convenzione del 15 Settembre, non lo aspettava. Col Bonaparte una Convenzione sola: purificare il nostro paese dalla sua presenza, non in due anni, ma in due ore. *G. Garibaldi* ».

Questa lettera, pubblicata nel *Diritto* del 22 Ottobre, era più che un insulto al Governo; era una provocazione a disordini, era una minaccia diretta contro Napoleone III, e potea dar luogo a guai. Il Governo mandò sequestrare il *Diritto*, e dopo lui anche l'*Opinione*, la *Gazzetta del popolo*, e più altri giornali che l'aveano ristampata. E fece bene a non lasciar cadere oglio sulle brace. Ma ora che i momenti pericolosi sono passati, noi crediamo opportuno registrarla, perchè sia di prova della gratitudine professata dalla rivoluzione.

8. Fu molto diffusa per Torino la voce, chiarita poi ben fondata, che il passato Ministero, di cui erano capi il Minghetti ed il Peruzzi, avesse già fermato di procedere ad un *colpo di Stato* per vincere ogni opposizione. L'*Unità Cattolica* del 9 Ottobre accennò la diceria che si fossero trovate al Ministero le bozze dei decreti da pubblicarsi a tal fine. Col primo si metteva Torino in istato d'assedio; col secondo si scioglieva la Camera dei Deputati; col terzo era sciolto il Municipio di Torino; un quarto ordinava il trasporto del Governo a Firenze. Fu trovata la nota di coloro che doveano essere arrestati, fra i quali il deputato Boggio, il Cassinis Presidente della Camera elettiva, ed il Rorà Sindaco di Torino. La mina fu sventata dalla violenza stessa del Ministero. Ma l'indignazione risentita dal Conte Federigo Sclopis, Presidente del Senato, pel contegno te-

nuto dal Governo nello stipulare la Convenzione del 15 Settembre, fu tale, ch' egli non volle più a verun patto ritenere tal carica; di che la *Gazzetta ufficiale* del 14 Ottobre annunziò aver il Re accettate le sue dimissioni, e sostituito a lui, nell'ufficio di Presidente del Senato, il Barone Manno, primo Presidente della Corte di Cassazione di Milano.

9. Quando il nuovo Ministero, presieduto dal La Marmora, fu costituito, e cominciò ad indagare lo stato delle cose, ebbe ad accorgersi della dura impresa a cui s'era accinto. Imperocchè, a tacer d'altro, trovò vuote le casse dell' erario, sicchè appena potea disporre di 200,000 franchi per le spese correnti di prima necessità, e dovette di fretta procacciarsi, a patti rovinosi, un due milioni ad imprestito da usurai parigini. Andare innanzi di questo passo era impossibile; e perciò si venne subito al solo spediente utile che si offeriva, cioè di fare economia nell'esercito. Si possono vedere recitati per intero nel *Diritto* del 23 Ottobre due documenti, che dimostrano ben fondate le notizie date da' giornali, che si veniva ad una diminuzione dell' armata di terra e di mare. Difatto una circolare del Ministro della Guerra, Generale Petitti, ordinò si mandassero in congedo i militari di più categorie; tantochè saranno poco meno che 90,000 i soldati così rimessi in libertà, con notevole risparmio dello Stato; e con Decreto reale del 12 Ottobre, la *squadra di evoluzione*, composta di due Divisioni, venne ridotta ad una sola Divisione di navi da guerra. È egli da dire perciò che siasi fermato il *disarmamento*, per volgersi di proposito a pensieri di pace? Fin qui non è certo; e il fatto del licenziare i soldati non prova nulla, perchè in 15 giorni questi possono essere tutti riordinati sotto le bandiere. Ma ben è certo che così si otterrà una parte delle necessarie economie, per campare finchè il Parlamento abbia approvato un nuovo imprestito, che dicesi dover eccedere i 500 milioni di franchi!

10. Il dì 24 venne riaperto il Parlamento. I dispacci telegrafici ci annunziano che la città fu pienamente tranquilla: e noi desideriamo che tale si mantenga, quando il fervore della discussione ecciterà le passioni dei partiti. Poichè in questa prima tornata nessuna discussione vi fu. Annunziatosi dal La Marmora la formazione del nuovo Gabinetto, il ministro Lanza presentò il progetto di legge, con cui si dichiara Firenze Capitale d'Italia, e si domanda un credito straordinario di sette milioni, per eseguire il trasporto. Il progetto è accompagnato dal testo della Convenzione, dai Protocolli relativi, dalla Relazione al Re dei cessati Ministri, e da alcune Note scambiatesi insieme tra Venosta e Nigra. Ai Deputati, che voleano muovere interpellanze e proporre inchieste parlamentari, Lanza rispose che il Ministero accetterà le interpellanze, ma dopo la votazione del Trattatto, e accetta fin d'ora l'inchiesta parlamentare a patto che si eviti ogni discussione dolorosa. L'inchiesta è votata quasi all'unanimità, e subito dopo vengono dal Presidente della Camera nominati a farla nove commissarii. Ciò fatto, il Presidente annunzia ai Deputati che fino a nuovo avviso debbonsi radunare negli ufficii e non nel Parlamento. Questo provvedimento è molto opportuno; perchè così i Deputati avran tempo di apprendere dai Ministri il vero scopo della Convenzione, per indursi ad approvarla, senza l'inopportuna presenza di orecchie straniere, ed impareranno il senso vero che dovran dare alle parole ufficiali, che saran dette ad uso ed edificazione del buon pubblico.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Il giornalismo francese e la Convenzione — 2. Testo della Convenzione — 3. Ragioni arrecate per giustificare la Convenzione del 15 Settembre — 4. Dispaccio del sig. Drouyn de Lhuys al conte di Sartiges — 5. Smentita imprudente data da due Ministri piemontesi al Dispaccio suddetto.

1. Il giornalismo francese persiste nella medesima attitudine, che noi indicammo nel passato quaderno aver esso assunto rispetto alla Convenzione italo-franca. Tutta la stampa francese, se ne eccettui quella che è vincolata strettamente al Governo, interpreta quel Trattato, come una rinunzia da parte della Francia a qualsivoglia protezione della Sovranità temporale dei romani Pontefici. Una sola differenza vi è: i giornali cattolici se ne dolgono vivamente, i giornali libertini se ne rallegrano. I giornali cattolici se ne dolgono, non perchè pensino che l'abbandono della Francia assicuri la vittoria della rivoluzione sopra la Chiesa, perchè il trionfo della Chiesa, dopo le traversie passeggere di questa o quella persecuzione, è per essi più che certissimo; ma perchè essi pensano che quell'abbandono sia per cagionare maggiori sciagure alla Francia dell'Impero, che alla Roma dei Papi. I giornali libertini poi se ne rallegrano, non perchè loro veracemente importi che l'Italia si stabilisca sodamente in un grande Stato, con opportuna Capitale, e con membra contente o almen rassegnate; ma perchè così essi veggono finalmente abbattuta l'indipendenza dei Papi, e snervata ogni efficacia d'azione nella Chiesa, che è l'unico oggetto vero dei loro odii e dei loro assalti. Questo contegno della stampa libera irrita fortemente la dipendente. I giornali ufficiosi, che debbono a ogni costo difendere la politica del Governo che li retribuisce e li tiene in vita, veggono che questa interpretazione dei giornali cattolici e libertini commove troppo gli animi dei Francesi, ai quali tanto importa il far credere che la Francia imperiale continua la tradizione della Francia cattolica, nella difesa dei Papi. Quindi s'arrabbattano in ogni miglior forma che sanno per dimostrare, che la Convenzione dei 15 Settembre si è nel fondo la migliore sicurtà che possa desiderarsi per guarentire al Papa la sua Sovranità: che essa è il più possente colpo che siesi recato alla rivoluzione italiana, che aspira a Roma, obbligandola a rinunziarvi e cangiarla con Firenze: che essa agevola al Papa il modo di riordinare le sue finanze e il suo esercito, che sono i due grandi sostegni di ogni Sovranità: che infine quand'anche il Piemonte avesse qualche secreto disegno di non mantenere i patti, dopo lo sgombro dei Francesi da Roma, la Francia può anche da lungi proteggere Roma, perchè la firma da lei posta a quella Convenzione non sia presa in gioco. E poichè queste ragioni non bastano a convincere i loro avversarii; ed essi si sdegnano, e pieni d'ira rimproverano ai partiti estremi la loro caparbietà a non lasciarsi convincere da così chiari argomenti, e la loro diffidenza della sincerità di un Governo così forte e così leale. In queste parole si compendia tutto il tenore della polemica, più che un poco vivace, che da un mese a questa parte empie le colonne dei giornali francesi. Campioni del Governo sono da un canto la *France*, il *Pays*, la *Patrie* e il

Constitutionnel, ai quali fa tiepidamente eco il *Mémorial diplomatique*: dall'altro canto trovansi tutti gli altri giornali, dal *Monde* all'*Opinion nationale*, dall'*Union* ai *Débats*.

2. Dal principio la discussione ingaggiatasi tra i giornali batteva alquanto sul vuoto, giacchè credevasi che il testo della Convenzione dovesse contenere qualche dichiarazione, che desse un po' di lume sopra l'interpretazione da farsene. Quel testo venne finalmente pubblicato, ma lasciò tutti nello stesso buio, in che erano innanzi: e quindi le due interpretazioni seguitarono a darsi dalle stesse persone colla stessa asseveranza di prima. Nulla infatti, neppure una parola, leggesi nel preambolo che chiarisca il vero scopo del Trattato; nessuna menzione vi si fa del consenso della S. Sede, neppure per via d'ipotesi: nulla vi si stabilisce intorno al modo della esecuzione nè per parte della Francia, nè per parte dell'Italia. Tutto vi rimane nel vago e nell'incerto. Basta leggerlo, quale qui il daremo, volgarizzato in italiano, per persuadersene.

« Le Loro Maestà il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi, avendo deciso di conchiudere una Convenzione, hanno nominato i loro Plenipotenziarii, cioè: Sua Maestà il Re d'Italia, il signor cavaliere Costantino Nigra, gran croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, grande ufficiale dell'ordine imperiale della legione d'onore, ecc. ecc., suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi: ed il signor marchese Gioachino Pepoli, gran croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine imperiale della legione d'onore, ecc., suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie. E sua Maestà l'Imperatore dei Francesi il signor Drouyn de Lhuys, senatore dell'Impero, gran croce dell'ordine imperiale della legione d'onore e dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. ecc., suo Ministro e Segretario di Stato degli affari stranieri. I quali dopo essersi comunicati i loro pieni poteri rispettivi, trovati in buona e dovuta forma, sono convenuti negli articoli seguenti:

« Art. 1.° L'Italia si obbliga a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre, e ad impedire anche colla forza ogni attacco proveniente dall'estero contro il detto territorio degli Stati pontificii.

« Art. 2.° La Francia ritirerà le sue truppe gradatamente a misura che l'esercito del Papa sarà organizzato. Ad ogni modo la evacuazione dovrà compiersi entro due anni.

« Art. 3.° Il Governo italiano non reclamerà contro l'organizzazione di un esercito pontificio, anche se composto di volontarii cattolici stranieri, sufficiente per mantenere l'autorità del Papa e la tranquillità tanto all'interno, quanto sulla frontiera dello Stato, purchè questa forza non possa degenerare in un mezzo d'attacco contro il Governo italiano.

« Art. 4.° L'Italia si dichiara pronta a entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa.

« Art. 5.° La presente Convenzione sarà ratificata.

« Le ratifiche saranno scambiate nel termine di 15 giorni, e più presto se sarà possibile. In fede e testimonianza di che i Plenipotenziarii rispettivi hanno segnato la presente Convenzione e rivestita del sigillo delle loro armi. Fatto in doppio originale a Parigi, il 15 del mese di Settembre, l'anno di grazia 1864.

Nigra — Pepoli — Drouyn de Lhuys.

« Protocollo, che fa seguito alla Convenzione firmata a Parigi tra l'Italia e la Francia, riguardo allo sgombro degli Stati pontificii per parte delle truppe francesi.

« La Convenzione firmata in data di questo giorno tra le loro Maestà il Re d' Italia e l' Imperatore dei Francesi, non avrà valore esecutorio, se non quando Sua Maestà il Re d'Italia avrà decretato la traslazione della Capitale del Regno, nel luogo che sarà ulteriormente determinato da detta Sua Maestà. Questa traslazione dovrà essere fatta nel termine di sei mesi a datare da detta Convenzione. Il presente Protocollo avrà la stessa forza e valore che la Convenzione su menzionata. Sarà ratificata, e le ratificazioni saranno scambiate nello stesso tempo che quelle di detta Convenzione.

« Fatto in doppio originale a Parigi, il 15 Settembre 1864.

Nigra — Pepoli — Drouyn de Lhuys.

« Dichiarazione. Secondo i termini della Convenzione del 15 Settembre 1864 e del Protocollo annesso, il termine per la traslazione della Capitale del Regno d' Italia era stato fissato a sei mesi, a datare dalla detta Convenzione, e l' evacuazione degli Stati Romani per parte delle truppe francesi doveva essere effettuata nel termine di due anni, a partire dalla data del decreto che avrebbe ordinato la traslazione.

« I Plenipotenziarii italiani supponevano allora che questa misura potrebbe essere presa in virtù d'un decreto, che sarebbe sancito immediatamente da Sua Maestà il Re d'Italia. In quest'ipotesi il punto di partenza dei due termini sarebbe stato quasi simultaneamente, ed il Governo italiano avrebbe avuto, per trasferire la sua Capitale, i sei mesi giudicati necessarii. Ma da un altro lato, il Gabinetto di Torino ha pensato che una misura così importante reclamava il concorso delle Camere e la presentazione d'una legge; dall' altro il cangiamento del Ministero italiano ha fatto differire dal 5 al 24 Ottobre la riunione del Parlamento. In tali circostanze, il punto di partenza primitivamente convenuto non lascerebbe più un termine sufficiente per la traslazione della Capitale.

« Il Governo dell'Imperatore desideroso di porgersi a qualunque combinazione che, senza alterare gli assestamenti del 15 Settembre, fosse propria ad agevolarne l'esecuzione, acconsente che questa dilazione di sei mesi per la traslazione della Capitale dell' Italia cominci, come altresì la dilazione di due anni per l' evacuazione del territorio pontificio, dalla data del decreto reale che sancirà la legge, la quale sarà presentata al Parlamento italiano.

« Fatto in doppio originale a Parigi, il 3 Ottobre 1864.

Nigra — Drouyn de Lhuys. »

3. Nel partecipare al Governo della Santa Sede il testo della Convenzione, volle il Ministro degli affari esteri di Parigi accompagnarlo da un Dispaccio, diretto all' Ambasciatore francese in Roma. Questo dispaccio fu reso tosto di pubblica ragione, e gli uomini politici l' hanno oramai giudicato. Esso è destinato a far accogliere dai Cattolici la Convenzione del 15 Settembre, come una necessità inevitabile per la Francia, posta in atto colle maggiori precauzioni che erano possibili per tutelare la Sovranità del Santo Padre; ma considerandolo sì nelle ragioni che arreca, sì nelle conseguenze che ne deriva, dimostra appunto le due cose oppo-

ste, che cioè necessità non ve n' era, guarentige non ne dà. E di fatto tutti sanno che la presenza dei Francesi in Roma non dovea essere perpetua; ma tutti sanno altresì che la necessità di quella presenza non è cessata. Se nel 1859 il Governo della Santa Sede non temea dal ritiro dei Francesi nessun danno; ciò proveniva dal possesso intero che avea dei suoi Stati, e dalla vicinanza di Governi amici e leali, che ne circondavano i confini. Nel 1860 una parte delle province pontificie era stata usurpata è vero, ma il resto non era minacciato, e il trattato di Zurigo, firmato dalla Francia, prometteva che fra breve l' usurpazione cesserebbe: potea dunque il Governo anche allora rassegnarsi con pace a quella partenza. Ora non è una derisione l' invocare nel 1864 queste due memorie? O forse s' invocano per dimostrare l' opposizione che corre tra le condizioni di allora e le presenti?

Ma il Dispaccio assicura che l' indirizzo dato dal Governo alla sua politica, nulla lascia a temere intorno a Roma. Non v' è in Italia una sola persona che creda ciò potersi dire sul serio. I Ministri nei loro discorsi, i Deputati nel Parlamento, i giornali di tutti i colori null' altro han fatto sinora, null'altro fanno oggidì, che aspirare al possesso di Roma. A qual dura necessità debbasi il colpo ardito di Aspromonte, lo sa meglio d'ogni altro il Gabinetto di Parigi. Noi poi sappiamo che se il Piemonte ha rinunziato per necessità all' uso della forza, non ha rinunziato a quello dei *mezzi morali*, come nell'analisi da noi fatta di alcuni processi dimostrammo nei due passati quaderni.

Che se non giova invocare in sostegno della Convenzione dei 15 Settembre l' essere ora cessata la necessità dell' occupazione di Roma, molto meno gioverà invocare a suo favore gl' inconvenienti che da quella occupazione si pretende che ne derivino. L' occupazione si dice e un intervento straniero: e l' intervento è una lesione del dritto internazionale. Ma perchè allora si è lasciato intervenire in Napoli al Piemonte, e gli si lascia godere il frutto del suo intervento? Perchè si è intervenuto in Grecia, perchè si è intervenuto nel Messico; e in quella e in questo perchè si riconoscono due monarchie, partorite da tale intervento? Il non intervento non è dunque un dritto riconosciuto: nè può essere, perchè sarebbe una ingiustizia ed una vigliaccheria. Molto meno si può ammettere per Roma. Roma è la Capitale del mondo cattolico, e ciò vuol dire che nessuna nazione cattolica le è straniera: la Sovranità del Papa in Roma, cui tutela l' esercito francese, è d' interesse universale, e ciò vuol dire che risguarda tutti i Governi ove sono Cattolici, la cui libertà di coscienza è da tutelare.

Molto minor forza ancora ha l'altro inconveniente, cui accenna il signor Drouyn de Lhuys; che cioè sia impossibile prolungare più oltre l'occupazione, perchè è impossibile la coesistenza in Roma di due Sovranità sullo stesso terreno. Questo inconveniente sparisce innanzi alla dichiarazione che fa sul principio del suo Dispaccio il sig. Ministro. Esso dice che quel posto di onore è stato finora occupato dalla Francia nel nobile scopo di tutelare la Sovranità del Papa. Dunque la Francia non ha i suoi eserciti in Roma per esercitarvi verun dritto di Sovranità propria, ma per tutelare i dritti della Sovranità del Papa. Ove sono dunque le due Sovranità coesistenti? È vero bensì che spesso vi sono state collisioni tra le autorità della Santa Sede, e i comandanti dell'esercito francese: ma queste sono difficoltà non maggiori al certo delle collisioni,

che s'incontrano in ogni dipartimento di Francia, p. e., nell'Algeria, tra i comandanti militari e gl' impiegati civili. Sarebbe ingeneroso in questo momento l'indicare da parte di chi e per qual ragione queste collisioni sieno sorte in Roma: basta dire che esse non meritarono mai che un Governo ne prendesse motivo di sì grave determinazione. Che se è piaciuto al sig. Drouyn de Lhuys attribuire quelle collisioni alla differenza sostanziale della politica della Francia dalla politica di Roma, tal sia di lui. Dovrà egli allora difendere innanzi ai Cattolici una politica, che sostanzialmente, cioè dire nei grandi principii che la informano, è in contraddizione colla politica professata dal Capo della Chiesa.

Nessuna dunque delle ragioni, che arreca questo Dispaccio, lo giustificano: e così pure nessuno dei patti che svela conchiusi col Piemonte, mostrasi proporzionato al fine, che si attribuisce alla Convenzione. Ma di questo essendosi discorso bene a lungo in questo stesso quaderno, è inutile di trattenerci ora a dimostrarlo.

In quello dunque che il Dispaccio dice, non convince veruno. In quello poi che esso non dice, lascia la convinzione appunto contraria. Tutti aspettavano che fosse svelato il motivo perchè, trattandosi di fare una Convenzione, il cui subbietto era la Sovranità medesima della Santa Sede, e il cui scopo dicesi che sia stato l'assicurarla in perpetuo, non le sia stato richiesto il concorso, anzi neppure le ne sia stata fatta comunicazione per cortesia, prima che il mondo lo sapesse dai giornali, come fatto omai compiuto. Sopra ciò il Dispaccio si tace: e tal silenzio è più eloquente di qualsivoglia scusa che se ne arrecasse. A noi basti farlo notare.

Ma egli è tempo di arrecare per disteso il testo medesimo del Dispaccio francese. I lettori noteranno forse una differenza di gusto: aspretto anzi che no verso la Santa Sede, mellifluo verso il Governo piemontese. Chi da questo deducesse qual sia lo spirito che anima la Convenzione stessa, si troverebbe d'accordo col giudizio che ne hanno fatto i giornali libertini in Francia e fuori di Francia. Ma poichè un tal giudizio, fondato specialmente sopra una simile bagattella, è stato dichiarato una *esagerazione di partiti estremi*; così bisogna guardarsene per conservare il vanto di moderazione.

4. Dispaccio del sig. Drouyn de Lhuys al sig. De Sartiges a Roma.

« Parigi, 12 Settembre 1864.

« Signor Conte. La situazione da noi occupata a Roma è da gran tempo il soggetto delle preoccupazioni più serie del Governo dell'Imperatore. Le circostanze parvero a noi favorevoli per esaminare di nuovo lo stato reale delle cose, e crediamo utile di comunicare alla Santa Sede il risultato delle nostre riflessioni.

« Io non ho bisogno di ricordare le considerazioni che condussero a Roma la bandiera della Francia e che ci determinarono a mantenervela fin qui. Noi eravamo risoluti a non abbandonare questo posto di onore fino a tanto che non si fosse ottenuto lo scopo dell' occupazione. Intanto noi non abbiamo mai pensato che questa situazione dovesse essere permanente; l' abbiamo sempre considerata come anormale e temporanea. Sono questi i termini con cui, otto anni fa, venne essa qualificata dal primo Plenipotenziario dell' Imperatore al Congresso di Parigi. Questi aggiugneva, conformemente agli ordini di Sua Maestà, che noi invocavamo ardentemente il momento, in cui avremmo potuto ritirare le nostre trup-

pe da Roma, senza arrischiare la tranquillità interna del paese e l'autorità del Governo pontificio. Ad ogni occasione abbiamo rinnovate le stesse dichiarazioni. Al principio del 1859, il Santo Padre aveva da parte sua fatta la proposta di fissare alla fine dell'anno stesso lo sgombro del territorio custodito dalle nostre truppe. La guerra rottasi in Italia avendo determinato l'Imperatore a rinunziare al loro richiamo, lo stesso pensiero fu ripreso non appena gli avvenimenti parvero autorizzare la speranza, che il Governo pontificio sarebbe stato in grado di provvedere con le proprie forze alla sua sicurezza. Quindi l'accordo stabilito nel 1860, in virtù di cui la partenza delle truppe francesi doveva essere effettuata nell'Agosto. Le agitazioni sopravvenute a quella stessa epoca impedirono ancora una volta l'esecuzione d'un provvedimento dalla Santa Sede desiderato tanto quanto da noi. Ma il Governo dell'Imperatore non continuò meno a scorgere nella presenza delle nostre truppe a Roma un fatto eccezionale e passeggero al quale, per interesse reciproco, noi dovevamo mettere un termine dal momento che la sicurezza e l'indipendenza della Santa Sede sarebbe stata al sicuro da nuovi pericoli.

« Quante ragioni, di fatto, non abbiamo noi per desiderare che l'occupazione non si prolunghi indefinitamente? Essa costituisce un atto d'intervento contrario a uno dei principii fondamentali del nostro diritto pubblico, e tanto più difficile ad essere per noi giustificato, in quanto che lo scopo nostro, nello aiutare colle nostre armi il Piemonte, è stato francare l'Italia da ogni intervento straniero.

« Questa situazione, di più, ha per conseguenza di collocare faccia a faccia, sopra lo stesso terreno, due sovranità distinte e di essere così frequentemente una causa di gravi difficoltà. La natura delle cose è qui più forte che il buon volere degli uomini. Numerosi cambiamenti ebbero luogo nel comando superiore dell'esercito francese, e i medesimi dissensi, i medesimi conflitti di giurisdizione si sono riprodotti, in tutti i tempi, tra i nostri Generali in capo, di cui il primo dovere è evidentemente il vegliare alla sicurezza del loro esercito, e i rappresentati dell'autorità pontificia, gelosi di mantenere negli atti di amministrazione interna l'indipendenza del sovrano territoriale.

« A questi inevitabili inconvenienti, che non si poterono cansare dagli agenti francesi, sinceramente più devoti alla Santa Sede, si aggiungono quelli che fatalmente risultano dalla differenza della politica. I due Governi non obbediscono alle stesse ispirazioni, e non procedono secondo gli stessi principii. La nostra coscienza ci obbliga troppo spesso a dare consigli che troppo spesso anche la Corte di Roma crede dover rifiutare. Se la nostra insistenza prendesse un carattere troppo vivo, noi sembreremmo abusare della forza della nostra situazione, e, in tal caso, il Governo pontificio perderebbe, nell'opinione pubblica, il merito delle risoluzioni più sagge. D'altra parte, assistendo ad atti in contraddizione col nostro stato sociale e colle massime della nostra legislazione, noi sfuggiamo difficilmente la risponsabilità d'una politica che noi non potremmo approvare.

« La Santa Sede, per ragione della sua propria natura, ha i suoi codici ed il suo diritto particolare, che in molte occasioni si trovano disgraziatamente in opposizione con le idee di questo tempo. Allontanati da Roma, noi saremmo certamente ancora addolorati di vederla a farne l'applicazione rigorosa, e guidati da una devozione filiale, noi non crederemmo senza dubbio poter osservare il silenzio, quando fatti di tale natura

si presentassero a dare pretesti alle accuse dei suoi avversarii; ma la nostra presenza a Roma, che sotto questo aspetto ci crea obbligazioni più imperiose, rende altresì in queste circostanze le relazioni dei due Governi più delicate, ed inoltre eccita le suscettività reciproche.

« Benchè questi inconvenienti sieno manifesti, noi non ci siamo lasciati svolgere dalla missione addossataci. Il Santo Padre non aveva esercito per proteggere la sua autorità all' interno contro i progetti del partito rivoluzionario, e dall'altra banda le disposizioni più inquietanti regnavano nella Penisola a riguardo del possesso di Roma, che il Governo italiano stesso, per bocca de'Ministri nel Parlamento, come pure per via delle comunicazioni diplomatiche, reclamava come la Capitale dell'Italia. Fino che questi disegni occupavano la mente del Gabinetto di Torino, noi dovevamo temere che, se le nostre truppe fossero state richiamate, il territorio della Santa Sede sarebbe stato esposto ad attacchi, che il Governo pontificio non sarebbe stato in grado di respingere. Noi abbiamo voluto conservargli il nostro appoggio armato, fino a tanto che il pericolo di questi voti spensierati non fosse stato allontanato.

« Noi siamo oggidì, signor Conte, maravigliati de' felici cambiamenti manifestatisi, sotto questo aspetto, nella situazione generale della Penisola. Il Governo italiano si sforza da due anni di far scomparire gli ultimi avanzi di quelle associazioni spaventose che, col favore delle circostanze, s'erano formate indipendentemente dalla sua azione, ed i cui progetti erano principalmente diretti contro Roma. Dopo averle combattute alla scoperta, pervenne a sciorle, e quante volte tentarono ricomporsi, dissipò con facilità le trame loro.

« Questo Governo non si limitò ad impedire che veruna forza irregolare non potesse ordinarsi sopra il suo territorio per attaccare le province poste sotto la sovranità pontificia, ma esso dette alla sua politica verso la Santa Sede un indirizzo più in armonia co' doveri internazionali. Esso cessò di porre innanzi nelle Camere il programma assoluto che proclamava Roma Capitale dell' Italia, e d' indirizzare a noi in proposito dichiarazioni perentorie, per l' addietro così frequenti. Altre idee presero luogo negli spiriti migliori e tendono sempre più a prevalere. Rinunziando a proseguire con la forza l'attuazione d'un progetto, al quale eravamo risoluti di opporci, e non potendo d' altra parte mantenere a Torino la sede di un'autorità, la cui presenza è necessaria sopra un punto più centrale del nuovo Stato, il Gabinetto di Torino avrebbe esso stesso l'intenzione di trasportare la sua Capitale in un'altra città.

« Agli occhi nostri, signor Conte, questa eventualità è d'un'importanza maggiore per la Santa Sede come pel Governo dell'Imperatore; perchè, effettuandosi, essa costituirebbe una situazione nuova, che non presenterebbe più gli stessi pericoli. Dopo avere ottenute dall'Italia le guarentigie, che noi credemmo dover stipulare in favore della Santa Sede contro gli attacchi esteriori, non ci rimarrebbe più che aiutare il Governo pontificio, a formare un esercito abbastanza bene ordinato e abbastanza numeroso per far rispettare la sua autorità all' interno. Esso ci troverebbe disposti a secondarne il reclutamento con tutto il nostro potere. I suoi mezzi attuali, noi lo sappiamo, non gli permetterebbero punto di sovvenire al mantenimento di un effettivo considerevole; ma accomodamenti da farsi scaricherebbero la Santa Sede di una parte del debito, di cui ha creduto della sua dignità continuare a servire fin qui gli interessi

« Rientrato così nel possesso di somme importanti, difeso al di dentro da un esercito devoto, protetto al di fuori dagli impegni che noi avremmo domandato all'Italia, il Governo pontificio si troverebbe collocato in condizioni, che, assicurando la sua indipendenza e la sua sicurezza, permetterebbero a noi di assegnare un termine alla presenza delle nostre truppe negli Stati romani. Così si avvererebbero le parole indirizzate dall'Imperatore al Re d'Italia in una lettera del 12 Luglio 1861: « Io lascierò le mie truppe a Roma fino a tanto che Vostra Maestà non sarà riconciliata col Papa, o che il Santo Padre sarà minacciato di vedere gli Stati a lui rimasti invasi da una forza regolare o irregolare ».

« Tali sono, signor Conte, le osservazioni a noi suggerite da un esame attento e coscienzioso delle circostanze attuali, e di cui il Governo dell'Imperatore crede opportuno fare parte alla Corte di Roma. La Santa Sede invoca senza dubbio come noi coi desiderii più sinceri il momento, in cui la protezione delle nostre armi non sarà più necessaria alla sua sicurezza, e in cui essa potrà, senza pericolo per i grandi interessi da lei rappresentati, rientrare nella situazione normale d'un Governo indipendente. Noi abbiamo dunque la fiducia che essa farà piena giustizia ai sentimenti che ci guidano, ed è con questa persuasione che io vi autorizzo a richiamare l'attenzione del Cardinale Antonelli sopra le considerazioni che io vi ho esposte.

« Voi potete dare a Sua Eminenza lettura di questo dispaccio.

« Gradite, ecc. — *Drouyn de Lhuys.* »

5. Il sig. Drouyn de Lhuys termina il suo Dispaccio con una confidenza che ei sembra di nutrire, e che vorrebbe ispirare in altrui. Egli forse con questa confidenza ha sottoscritto il trattato: ma accanto alla sua v'è un'altra firma, quella del conte Pepoli, il quale avea la confidenza opposta. A smentire adunque il Dispaccio del Ministro francese è venuto fuori un Brindisi del Ministro italiano. In un banchetto offertoglisi in una osteria in Milano, il Pepoli indirizzò un saluto a Torino, nel quale fra le altre cose, disse queste parole: « Io vivo sicuro che quel nobile popolo torinese, quando sarà convinto che il programma nazionale non fu lacerato in veruna sua parte dal nuovo trattato, e che anzi *spezza l'ultimo anello di quella catena che teneva congiunta la Francia ai nostri nemici*, sarà il primo ad accogliere con orgoglio i sacrificii, che gli si domanderanno in nome d'Italia ». La chiarezza di queste parole è troppo manifesta sì chè non abbisogna di commenti. E se abbisognasse ancora di un commento, dovrebbe valere per tutti quello fattogli dal Peruzzi, membro del Ministero, sotto il cui indirizzo la Convenzione fu sottoscritta. Il quale così fa eco al Pepoli: « I nostri nemici soltanto possono travedere il contrario (cioè dire che si perderà Roma dall' Italia) nella Convenzione, ed io *conosco troppo le intenzioni delle due parti segnatarie di quest' atto*, per dubitare un sol momento che fra breve noi non saremo a Roma, sola e vera Capitale d'Italia ». Dicesi che il Ministro francese se ne sia, in un Dispaccio indirizzato al sig. Di Malaret in Torino, altamente doluto, e abbia imposto ai Ministri di Piemonte di non contraddire in Parlamento ai sensi da lui manifestati nel Dispaccio al Sartiges. Ed in Parlamento non si contraddirà. Ciò lo attesta, nel suo num. dei 23 Ott., la *Gazzetta di Torino*, che sa bene dove il diavolo abbia la coda. « Si riconosce che i *riguardi dovuti ai rapporti internazionali* e *la dilicatezza diplomatica* possano esigere per parte del Gabinetto italiano anche la esplicita dichia-

razione che *Firenze venne scelta per Capitale definitiva* del Regno d'Italia: ma nessuno ammette che il fatto possa seguire conforme a questa dichiarazione ». In altri termini : Il Gabinetto prometterà, ma non atterrà la promessa. Non si crederebbe, se il fatto non fosse sì chiaro, che si possa scendere tanto basso dalla *dilicatezza diplomatica!*

GERMANIA. 1. Progresso religioso nelle Province Renane della Prussia — 2. Progresso scientifico e industriale nelle medesime Province — 3. Opposizione ai Cattolici nel Ducato di Baden, e nel Regno di Würtemberg — 4. Pace colla Danimarca — 5. Quistione dello Zollverein — 6. Accoglienza fatta alla Convenzione italo-franca.

1. *(Da nostra corrispondenza)* Nell'antica Colonia fu celebrata una festa ecclesiastica nei giorni 24-31 Luglio, che non fu mai superata da nessuna in Germania, cioè il settimo Giubileo secolare della traslazione delle reliquie dei tre Re Magi. I facili mezzi di viaggiare condussero a Colonia un numero ben grande di Pellegrini; la ferrovia renana sola trasportò più di 43,000 in questi pochi giorni; la ferrovia di Colonia-Mindener, quantunque l'Amministrazione aggiungesse due treni straordinarii, dovette lasciar dietro più di mille, che volevano venire da Essen in processione. Durante l'ottavario Colonia pompeggiava con festivi ornamenti, quantunque nessuna autorità ne avesse dato l'ordine. Dalla processione finale per la troppa folla fu d'uopo escludere gli scolari e le donne, giacchè gli uomini soli erano già da 7 in 8000. Questa solennità era tanto più sorprendente, quanto che dal tempo della rivoluzione francese il culto di queste reliquie si era scemato di assai. Nei tempi anteriori solevano i pellegrini recarvisi perfino dall' Ungheria, e gli Imperatori romani, appena coronati in Aquisgrana, venivan al Duomo de' tre Re per venerarne le reliquie. Questa venerazione cessò per i guasti religiosi cagionati dal Febronianismo cesareo, dall' incredulità della rivoluzione francese, dalla propaganda protestante e dall' Ermesianismo. Non son dieci anni, che anche i buoni cattolici in Colonia si vergognavano di mostrarsi publicamente in una processione, se non vi erano obbligati per impiego od altra ragione. Ora la cosa è ben diversa, come mostrò questa festa. Ciò si deve in gran parte alle Congregazioni Mariane; la sola Congregazione degli operai in Colonia conta circa 1700 membri; ed in tale moltitudine ogni benchè pusillamine cattolico si fa coraggio di comparire in pubblico. Ma il movimento religioso generale ne fu la cagione principale, e di questo ne abbiamo gl' indizii manifesti. Le Missioni si fanno dappertutto, e con frutto encomiato perfino dai Protestanti stessi; i conventi e monasteri, che la rivoluzione francese aveva annientati affatto, risorgono in piedi, e si moltiplicano, sicchè ora non vi è una città quantunque piccola, che non ne abbia qualcuno; nelle città grandi poi, come Colonia, Aquisgrana e Münster, se ne trovano grandiose fondazioni. In Aquisgrana dal 1848, tre Congregazioni si diramavano sino in America. Con ciò va del pari il fabbricare molte chiese ed il contribuire generosamente ad intenti religiosi. In cima a questo deve porsi il Duomo di Colonia, che l' anno passato fu compiuto e consacrato. Siccome la nave di mezzo di questa cattedrale è la più alta del mondo, così si vogliono alzare anche le due torri all'altezza maggiore di qualunque fabbrica del mondo, cioè a 510 piedi. Con fervore pien di coraggio si comincia questo lavoro gigantesco, che il medio evo con tutta la sua energia religio-

sa non ebbe l'animo di eseguire. E dove mai altrove si spendono più milioni per un paio di campanili? Oltre il Duomo, negli ultimi 20 anni nella sola diocesi di Colonia si fabbricarono 150 chiese e cappelle, la maggior parte in istile gotico; si fondarono 62 parrocchie e 79 Vicariati, e le spese per questo e per gli annessi Orfanotrofii, Ospedali e Scuole per i poveri e per le fabbriche, ed il mantenimento de' conventi e monasteri in gran parte sono fatte dai privati. Or se si riflette, che Colonia conta tra le 5 diocesi, le quali contribuiscono più per la Propagazione della Fede, e per l'Associazione della S. Infanzia, e più di tutte le altre manda all' *Unione di S. Bonifacio* per le Missioni settentrionali della Germania (ogni anno 25,000 fiorini), e forse anche più per l' *Unione del santo Sepolcro,* fondata qui in Colonia, sarà difficile trovare un'altra diocesi che la superi in generosità per chiese e Missioni. Anche l'aumento delle processioni mostra l'accrescimento della pietà. Sul confine della Prussia renana si trova Stevelaer, uno dei Santuarii più frequentati della Germania. Una statua di legno, fatta senz' arte e gusto, della Madre di Dio attrae colà ogni anno migliaia di pellegrini, per lo che ambe le chiese del villaggio non erano capevoli della folla. In pochi anni vi eresse una nuova ed ampia chiesa per la liberalità de' pellegrinanti, la quale fu consacrata ai 2 Luglio in presenza di 5 Vescovi.

2. Ho esposto tutto questo per far vedere quanto bene l'avvantaggio dello spirito religioso stia in armonia con un progresso grandioso intellettuale e materiale. Nella passata distribuzione de' premii nell' Università di Bonna, che vien frequentata anche da molti Protestanti, i soli Cattolici ottennero i premii; il premio nella botanica *eximia cum laude* se l'ebbe un giovane studente, che appartiene a un Ordine religioso. Alcuni altri giovani sul loro lavoro scrissero il motto O. A. M. D. G. (*omnia ad maiorem Dei Gloriam).* Sul progresso poi materiale delle Province renane dice Marshal (autor inglese protestante) nel 3.° vol. della Storia delle Missioni, che queste province superano tutte le altre della Prussia. Secondo la relazione della Camera di Commercio di Colonia l' importo annuo delle merci dall'anno 1848, in cui fu di 4 milioni di libbre, si accrebbe sino a 14 milioni, e l'esportazione da 16 milioni crebbe sino a 69 milioni. Sulla sola ferrovia di Colonia-Mindener il trasporto di merci nel 1863 fu di 95 milioni di libbre, cioè 11,400,000 più del 1862. Colonia, oltre di esser centro di una gran rete di strade ferrate, possiede 20 bastimenti a vapore; dalle sue raffinerie di Zuchero passarono per le dogane 90,000,000 libbre. Nell' industria tuttavia viene superata da Aquisgrana, la quale pure è in fama di città la più devota della Germania. Il più numeroso e splendido gruppo però per la festa dei tre Re Magi mandò Essen, paese conosciutissimo per le fabbriche in acciaio di Kruppe, e per i cannoni rigati, che ivi si fondono. I lavori in questa fabbrica eseguiti ottennero in tutte le esposizioni d' Europa i premii; essa conta a quest'ora 8,000 operai. Da ciò risulta, che le Province renane, avvantaggiate nello spirito religioso, hanno ugualmente accresciuto i loro interessi industriali. L' origine però di questo eccitamento cattolico manifestamente deve ripetersi dalla catturazione dell' eroico Vescovo Clemente Augusto. Allora vi era imminente pericolo di cadere dall' indifferenza nell' apostasia ed eresia; quell' incarceramento destò i cattolici dal sonno. Oggidì accade l' istesso nel Ducato di Baden. Speriamo che ciò avvenga anche in Italia, ove la Chiesa di Dio è sì fieramente perseguitata. *In cruce salus.*

3. Nel Ducato di Baden il conflitto tra il Governo ed i Cattolici prende un aspetto minaccioso. Quantunque l'Arciduca, in un Proclama del 1860, avesse promesso un movimento assai libero dei cittadini in tutte le sfere della vita pubblica, ed una assai estesa autonomia del popolo; con tutto ciò, per la legge del 9 Ottobre 1860, tutto il regolamento delle scuole, anche religiose, fu sottoposto al Governo, e istituito un Consiglio superiore dell' insegnamento. In capo a questo fu posto uno Svizzero di nome Knies, il quale mostrò ben presto il suo spirito anticattolico, col suo progetto di riforma delle scuole, mentre pretendeva di rendere indipendenti tutte le scuole elementari da qualunque direzione ecclesiastica. Contro questo scrisse subito il prof. Albano Stolz, uno degli scrittori popolari più insigni di Germania, e nel Calendario assai divulgato *Per il tempo e l'eternità*, sferzava severamente il progetto di questo primo Consigliere dell' insegnamento.

Quando in seguito anche il Rmo Arcivescovo di Friburgo, quell' Antisignano della libertà ecclesiastica, da tutto il mondo cattolico applaudito, si dichiarò contro quel progetto, si schierò intorno al suo Pastore di 92 anni anche unanimamente il Clero. L' Arcivescovo fu perciò dal Consigliere di Stato Lamey vituperato nelle Camere, e si cominciò a raccogliere firme per un indirizzo di approvazione della diceria di Lamey, ma con un successo miserabile. In una delle primarie città di Baden, a dispetto di ogni sorta d' insistenza, soltanto 37 Cattolici si lasciarono indurre a sottoscrivere. Non ostante l' irritazione del popolo, il Governo ha già proposto alle Camere il progetto di Knies, quantunque un poco modificato, e la Camera l'approverà, essendone la massima parte impiegati liberali. Questo sarà poi il principio di serie complicazioni: speriamo, che serviranno a vantaggio della Chiesa del Reno superiore. Al buon popolo, quantunque dotato di eccellenti prerogative, manca tuttavia, appunto per la sua bonarietà, la destrezza, e questa s'acquista soltanto nella pugna e nell' irritamento. Materia a ciò non manca pur troppo nella Germania meridionale. Non è gran tempo, che il Governo Würtembergese ricusò la domanda del Vescovo di Rottenburg, di istallare i Padri Redentoristi, oppure i Cappuccini nel Santuario di Schönenberg, presso Ellwangen, campo già della mirabile operosità del P. Jennigen d. C. d. G. In questa guisa giustifica il Governo le speranze già prima date ai Cattolici. Nei moti del 1848, quando parecchi Cattolici hanno fatto intendere esser tempo ormai di esercitare liberamente, come in Prussia, la libertà dovuta alla Chiesa, si cerca di acquistarli colla promessa di un Concordato, assicurandoli delle leali intenzioni del Governo. Quel che avvenne, si sa da tutti. Il Concordato fu fatto e messo da parte, e quando ora per grazia si domandano concessioni giustissime, che in forza della libertà d'associazione ed autonomia ecclesiastica, garantita dallo Statuto, si potrebbono pretendere con pieno diritto, si hanno da aspettare delle negative. *(Fin qui la nostra corrispondenza.)*

4. Cotali quistioni però religiose cedono il campo agli avvenimenti politici. Due principalmente sono gli oggetti dell' interessamento pubblico, la quistione schleswig-holsteinese e quella dello Zollverein prussiano. Circa la prima il convegno dei Monarchi in Kissingen e dei Ministri in Karlsbad avendo prodotto una maggior unione tra i Principi tedeschi, ne è seguito, che, per conchiudere la pace colla Danimarca, han potuto procedere di assai buon accordo. Per istabilirla definitivamente doveano de-

terminarsi nei loro particolari le due basi generiche, che erano state fissate fin dal principio: cioè dire la linea dei confini, e la parte del debito pubblico danese, che rimarrebbe addossata ai Ducati. Per fissare la prima vi sono state difficoltà minori, che per fissare la seconda. Si è dunque conchiuso che la linea delle frontiere sia quella che discende dalla riviera Koningsaa fino a Wedsted, passando al sud di Ribe. Essa lascia alla Danimarca questo distretto, come pure la piccola isola di Manoe nel mare del Nord. All'est, questa linea parte da Venstruga sulla Koningsaa e passando alquanto al Nord di Christiansfeld, sbocca nel piccolo golfo di Halsminde. L'antica frontiera, che separava il Jutland dallo Schleswig, fu dunque rettificata con vantaggio della Danimarca, come ne era stata fatta promessa nei preliminarii; all'ovest, il distretto di Ribe è rimasto ai Danesi; all'est, essi hanno ottenuto la restituzione di una zona che lascia al di fuori della loro frontiera tutto il golfo di Kolding e cuopre per tal maniera il distretto di Fredericia ed i passi più esposti che separano il continente danese dall'isola di Fionia.

Tolta da questo lato la difficoltà, le trattative si son rivolte all'altro, ove è stato necessario più tempo per accordarsi. Da principio volevasi ottenere dalla Danimarca che consentisse a spartire in giusta proporzione non solo i debiti dello Stato, ma eziandio la proprietà, che lo Stato avea acquistata contraendo quei debiti: in una parola voleasi lo spartimento proporzionale non solo del *passivo*, ma eziandio dell'*attivo* danese. Sopra tal modo di divisione la Danimarca oppose sempre il più assoluto rifiuto. Fu dunque dalle Potenze tedesche abbandonato questo progetto, e invece venne da loro proposto alla Danimarca, che, assuntasi dai Ducati la porzione del pubblico debito danese, dovessero essi poi ricevere una data somma a titolo d'indennità, pel fatto della loro esclusione dall'antica agglomerazione danese, a cui formare aveano essi concorso col loro denaro. Questa combinazione, che nel fondo conduce al medesimo, ma nella forma è di più facile esecuzione, venne finalmente accettata dai Plenipotenziarii della Danimarca. Ma qui ancora nuove cagioni di prolungamenti nelle trattative. Poichè i Tedeschi dimandavano trentanove milioni di talleri, i Danesi ne offrivano solo ventuno. Sembra che all'Austria debbasi principalmente l'essersi potute le due parti accordare sopra una cifra media, che dicesi fissata oramai a ventinove milioni. Così è stata rimossa l'ultima difficoltà che ancora s'opponeva alla conchiusione definitiva della pace, la quale per conseguenza ha potuto annunziarsi, come oramai stabilmente fissata. Con sola questa esposizione cadono tutte le conghietture dei giornalisti, i quali andavano fabbricando cento castelli in aria sopra questo solo fondamento, che la pace non si segnava in Vienna. L'essersi poi questa pace conchiusa quasi al tempo stesso che il matrimonio tra la figliuola del Re di Danimarca e il Granduca erede della corona imperiale di Russia, dimostra la vanità di quelle altre conghietture, che cioè la Russia si opponesse in tal quistione alle corti alemanne, e soffiasse a mantenere vive le discordie trai Plenipotenziarii, affine di far ripigliare in un dato punto la guerra teuto-danese, e distrarre così le forze della Germania, quando sorgesse il bisogno di servirsene altrove. Ora non rimane che la determinazione del Principe, che dovrà assumere la corona ducale. Da ciò che può dedursi dai documenti e dalle notizie, pubblicate finora sui giornali, ei sembra che la decisione sopra il dritto di successione sarà molto probabilmente devoluta alla Die-

ta germanica, e che la maggior probabilità militi in favore del Duca Federico d'Augustenbourg. Questi ha in effetto già presentato alla Dieta una sua ben lunga Memoria, ove sono registrati con molta chiarezza i titoli che esso reputa di avere ad una tale sovranità. Il Gran Duca d'Oldenbourg, che è l'altro pretendente, non ha fino al giorno d'oggi presentata la Memoria sopra i proprii dritti, che pure si annunziava da lui preparata.

5. L'Impero d'Austria, considerato economicamente, ha due grandi vantaggi sopra il resto della Germania. L'uno è la ricchezza meravigliosa del suolo, l'altro la moltiplicità dei suoi sbocchi marittimi. In quanto al primo, l'Austria è abbondantemente fornita di quanto le abbisogna pel suo consumo interno: e tanto fornita che da un solo dei suoi Stati, cioè dire dalla Ungheria, ha potuto qualche anno lasciar trasportare i grani al di fuori dell'Impero per 120 milioni di franchi. Nè ciò dee far meraviglia, quando si rifletta che la proprietà fondiaria dell'Impero dà un prodotto annuale di più di 5 migliardi di franchi. Quanto al secondo basta gittare uno sguardo sopra la sua posizione geografica per accertarsene, poichè questa ci dice che per mezzo dell'Adriatico, al cui fondo siedono Trieste e Venezia, nelle cui acque si scaricano l'Adige ed il Po, comunica col mare Mediterraneo; per mezzo del Danubio col mar Nero, e per mezzo del Reno, dell'Elba, dell'Oder e della Vistola col mare del Nord. L'Europa adunque, l'Affrica e l'Asia sono aperte al suo commercio da questi tre grandi sbocchi; ed essa può trasportarvi i suoi prodotti e le sue mercanzie, e ricavarne le materie prime per vie non solo sicure, ma facilissime, e relativamente ad altre nazioni marittime ancora più corte. Alla facilità delle vie, ed alla fertilità del terreno non corrisponde al tutto l'industria, la quale in paragone delle altre nazioni industriali, come sono l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e qualche parte della Germania settentrionale, sta al di sotto, non quanto alla bontà e perfezione delle fabbriche, ma quanto al costo della fabbricazione. Il germe di questa inferiorità dimora nell'elevatezza della tassa di sconto, che spesso giugne al 12 per %, e nelle fluttuazioni continue dello scambio: le quali due cause fan sì che i sudditi dell'Impero austriaco non possono nelle loro industrie lottare coi fabbricanti delle altre nazioni, ove il denaro si ottiene a molto miglior mercato. Quest'ostacolo va però grandemente scemando: giacchè noi vediamo che, mentre nel 1843 il valore totale dei prodotti industriali toccava appena la cifra di due migliardi e seicento milioni di franchi, nel 1861, con tutta la cessione della Lombardia, quel valore sorpassò la cifra di tre migliardi e cento milioni di franchi. Lo stesso progresso, ma in proporzioni d'un aumento ancora più rapido, scorgiamo nel commercio propriamente detto. Prendiamo due termini di comparazione, il 1847 e il 1859. Nel 1847 l'importazione fu valutata a trecencinquanta milioni di franchi, e l'esportazione a trecento e quattro milioni, cifre che nei due anni susseguenti si andarono diminuendo, col serbare però fra loro un rapporto quasi eguale. Dopo di che l'aumento cominciò: e d'anno in anno crescendo, nel 1859 giunse a tale che, rimpetto a settecento sessantaquattro milioni di franchi per l'esportazione, vi furono seicento novantotto milioni soltanto d'importazione, con 66 milioni cioè di vantaggio a favore delle produzioni nazionali. Anzi il vantaggio dell'industria manufatturiera è molto maggiore di quello che indichino queste cifre così generiche. Il ch. Barone Czoernig, nel suo *Ma-*

nuale di statistica, dimostra che, prese unicamente in considerazione le manifatture austriache, la vendita nell'estero di queste è ita talmente crescendo, che nei quindici anni, corsi dal 1847 al 1861, essa si è più che quadruplicata. Ciò devesi alle savie provvidenze governative, colle quali sono stati da una parte a poco a poco tolti molti ceppi e molte servitù, che nell' antico sistema impedivano la industria, e dall' altra introdotte molte istituzioni di credito, e fatta risorgere la pubblica prosperità.

Da questa sposizione sembra che debba discenderne che le entrate doganali dell' Impero austriaco abbian dovuto conseguire quell' aumento successivo, che per tutto altrove si osserva, e il buon senso fa supporre procedere sempre in ragione dell' aumento delle importazioni e dei prodotti industriali. Pur tuttavia non è così. Il fatto che colpisce gli uomini di Stato austriaci è questo. Nel decennio dal 1841 al 1851 la cifra media delle entrate doganali toccava i cinquantuno milione di franchi: nel decennio seguente s' è accresciuta a mala pena di tre milioni, per fermarsi nei tre anni ultimi ai cinquantadue milioni soltanto. Ciò vuol dire che l' entrata doganale è rimasa presso che stabile, quantunque il commercio siesi così notabilmente aumentato. Qual è la cagione di questa così straordinaria anomalia? La risposta che danno a tal quesito gli uomini più competenti si è, che le tariffe doganali sono troppo elevate; e quindi il contrabbando, impossibile ad impedirsi in uno stato che ha confini sì varii e sì vasti, ha enormi guadagni da fare, e assorbe per conseguenza quel moltissimo di più che dovrebbe entrare nelle casse dello Stato.

In quella parte della Germania, che trovasi dallo Zollverein unita in lega doganale, accade tutto il contrario. Quivi, abbandonatosi del tutto il sistema protezionista, le tariffe doganali sono bassissime, e tolgono ai contrabandieri quasi ogni speranza di guadagno nel loro illecito traffico. Ne è dunque avvenuto che colà le entrate doganali sonosi in quest'ultimo ventennio raddoppiate, e seguono costantemente la proporzione degli aumentati commerci. Il trattato franco-prussiano, che dovrà entrare quanto prima in vigore, abbasserà ancora di più quelle tariffe, e lascia sperare un nuovo aumento di entrate.

Poste queste dichiarazioni s'intendono le difficoltà che incontra l'Austria ad entrare nella lega doganale tedesca. Se non l' accetta, ritenendo nella loro elevatezza le antiche tariffe, le sue entrate doganali, lungi dall' aumentarsi, decresceranno: perchè dagli Stati tedeschi limitrofi all'Impero potranno le mercanzie entrare di frode più facilmente che prima. Se l'accetta, i fabbricanti austriaci ne soffriranno dànno non lieve, per la concorrenza che le manifatture forestiere potranno fare alle nazionali. Questo è il bivio, nel quale si è trovata e si trova l'Austria nella quistione dello Zollverein: e la cagione di tante esitanze trovasi unicamente nella condizione veramente eccezionale del suo commercio e della sua industria. Or ecco la via che il Governo imperiale ha battuto per isciogliere questo nodo. Ha dovuto togliere l' ostacolo principale che impediva ai suoi fabbricanti il buon mercato, dando stabilità allo sconto, promovendo la fondazione di Banche di credito, modificando le leggi che potevano inceppare l' industria, moltiplicando le vie interne per lo trasporto e le comunicazioni. Ciò conseguitosi in gran parte, quel Governo ha messo mano alla riduzione delle sue tariffe, non in conformità delle tariffe doganali dello Zollverein, ma secondo la misura che è stata creduta la più liberale in rapporto allo stato dell' industria austriaca. Queste nuove ta-

riffe sono state sottoposte all'esame delle Camere di Commercio dell'Impero, e sono state quasi da tutte approvate. Son queste le tariffe, che l'Austria propone ora come base di negoziato alle conferenze commerciali, che si son cominciate, egli è più di un mese, in Praga, tra l'Austria e la Prussia.

Ma in queste conferenze vi è un altro nodo da sciogliere. Il contratto doganale, fatto a nome dello Zollverein dalla Prussia colla Francia, produsse un massimo malcontento tra i membri di questa lega, eccettuata Sassonia e Baden; perchè l'industria francese ne ebbe il migliore vantaggio, e molto più perchè coll'articolo 31.° dovea impedire necessariamente l'unione doganale coll'Austria, già da questa Potenza proposta e iniziata nel 1853. In sul principio il gridio era immenso e già si vociferava di uno scioglimento di tutta la lega, che comprende, fuori dell'Austria, quasi tutta la Germania. I malcontenti però col tempo si spaventarono delle conseguenze di questo passo, per quanto fossero grandi le simpatie per l'Austria, e si andarono a poco a poco accostando alla Prussia, dalla cui unione sperano minori danni che dal rimanere isolati. Questo stesso accostarsi di quasi tutti gli Stati alemanni allo Zollverein e al trattato franco prussiano, pone l'Impero austriaco in maggiore necessità di fare ogni sforzo per entrarvi anch'esso; ma non vuol farlo senza una modificazione al trattato colla Francia. Quindi, mentre in Praga negozia colla lega doganale tedesca, negozia in Parigi coll'Impero francese: e da questo doppio trattato o risulterà l'ingresso dell'Austria nello Zollverein, o una lega commerciale colla Francia, che poi col tempo le permetterà di unirsi a tutto il resto della Germania con migliori condizioni. Un tal litigio però è tutto amministrativo e per nulla politico: esso riguarda gl'interessi materiali dei sudditi, non le quistioni di diritto e di supremazia.

6. La notizia della Convenzione dei 15 Settembre, conchiusa a Parigi tra la Francia e l'Italia, ha scosso, com'era ben naturale, ogni sorta di persone in Germania. Fuori dell'Austria è stata unanime l'interpretazione datale dai giornali: vale a dire, che essa sia la consegna che la Francia fa all'Italia di Roma e del Papato. I Cattolici sono in questo d'accordo coi liberali: e se quelli ne fremono d'indegnazione, questi, nella massima parte, non se ne esaltano, perchè il liberalismo germanico non ha gl'interessi del liberalismo italiano. Anzi i più onesti di questo partito sonosi dichiarati favorevoli alla Sovranità temporale del Papa: e tutti fra loro condannano non solo il fondo della Convenzione, ma eziandio la forma, come scortese e ingiuriosa alla dignità di un Principe, del cui Stato si negozia così alla libera, senza fargliene pur motto. Nell'Austria poi la commozione è stata ancor maggiore; poichè quivi si è ingenerata universalmente l'opinione, che si tratti seriamente di moverlesi guerra, e che il fine segreto di quella Convenzione non è altro, che appunto questo. È bene il far qui vedere, con una breve rassegna di giornali austriaci, l'uniformità di tale interpretazione.

La *Nuova Stampa libera*, dopo di avere esposto le opinioni di coloro, che reputano un atto insignificante, una frase senza scopo, o al più una mossa di scacchi per iscoprire il gioco preparato a Kissingen e a Karlsbad, finisce con queste parole: « Noi invidiamo coloro, ai quali il loro ottimismo permette di sbandire così ogni fastidio politico; ma ci è impossibile di accettare un modo tanto inconsiderato di veder le cose. Gli aggiustamenti convenuti tra Parigi e Torino sono una sfida, che si sa be-

nissimo a chi è diretta. L'Austria trovasi alla vigilia di nuove prove, e finchè vi è tempo, gridiamo ai nostri uomini di Stato: *Caveant consules.* » Il *Wanderer* giugne alla stessa conchiusione con questo ragionamento: « Si trasporta, dicono, la Capitale da Torino a Firenze per ragioni strategiche. Ma chi minaccia Torino? Niuno. Vi è dunque altro perchè, più vero. L'Italia medita un' aggressione, e per riuscirvi fa concessioni alla Francia relativamente a Roma, a patto che la Francia le presti una mano relativamente alla Venezia. La Convenzione dunque è una minaccia all' Austria. » Non dissimile è l' argomento conghietturale che forma il *Botschafter*: « Perchè i giornali ufficiosi di Parigi, dic' esso, intonano la canzone medesima del 1858 e 59, dicendo in sul serio che l' Austria minaccia l' Italia? Perchè dànno con tanto calore quei consigli sdolcinati di aggiustare all'amichevole coll'Italia la questione della Venezia? Essi sanno che l' Austria non pensa a far guerra, e sanno altresì che l'Austria non cederà giammai volontariamente la Venezia. Quei lamenti adunque e questi consigli equivalgono ad una chiara, sebbene non ufficiale dichiarazione di guerra: e i preparativi si contengono nei patti conchiusi coll' Italia il dì 15 Settembre. Essi dicono così all' Italia: Rinunziate a Roma, ed io vi darò Venezia. » È notevole poi soprammodo ciò che da Vienna si scriveva al *Boerfenhalle*, perchè quella sembra una profezia. Il corrispondente viennese dice dunque che sotto la Convenzione italo-franca covasi la guerra all' Austria; ed ecco come probabilmente succederà la faccenda. La Francia proporrà all' Italia, in vista di quella Convenzione, una grande riduzione nell' esercito: l' Italia risponderà: disarmi prima l' Austria che ci minaccia. Allora la Francia prenderà questa iniziativa sopra l'Austria, e le chiederà disarmo e riconoscimento del Regno d' Italia. Quindi occasione alla guerra. Finalmente la *Presse*, dopo di avere analizzato il testo della Convenzione, quale fu pubblicato dal *Moniteur*, dimostra che esso dà diritto a supporvi un pensiero secreto, che l' abbia consigliato, e questo pensiero, qual esso sia, nessuno in Austria durerà fatica a indovinarlo.

Qual attitudine prenda il Governo imperiale, innanzi a questo sì singolare trattato, non si conosce. Chi vuole che protesterà essa a nome proprio, contro l' infrazione così manifesta del Trattato di Zurigo: chi vuole che lascerà tal protesta al Gran Duca di Toscana, che v'è più direttamente interessato: chi vuole che, per non esser colta alla sprovvista, si preparerà alla guerra: chi vuole che per l' opposto a mostrar sicurezza affretterà ed aumenterà il disarmo decretato prima della Convenzione: chi vuole che, senza cangiar nulla al suo ordinario andamento, aspetterà gli avvenimenti, senza infastidirsi di questo fatto, forte com' è dell' unione, cementatasi a Kissingen e a Carlsbad colla Russia e colla Prussia; e chi infine assicura che, nulla potendo con sicurezza aspettare da queste due Potenze in favore dei suoi possedimenti italiani, essa sarà costretta di attenersi alla massima riserva, senza punto mischiarsi della quistione romana, che è la sola compromessa nella Convenzione italo-franca. Fra tante e sì opposte opinioni è difficile il sentenziare qual sia la vera: ma non è difficile il prevedere che l' Austria non tarderà a far cessare una tale incertezza con qualche determinazione, che accenni alla via, che essa presceglierà, come la più sicura pei suoi interessi, e la più confacente alla sua dignità.

IL B. PIETRO CANISIO

E I TEMPI MODERNI

V'ha non pochi, i quali si querelano altamente della reità de'tempi che corrono per la religione. Notano l'audacia dei nemici, ne esagerano la potenza: temono, sconfidano e per poco non veggono alcun riparo alla tempesta, che da quattro anni imperversando pare oggidì in sul punto di rovesciarsi in tutto il suo furore sopra la Italia nostra agitatissima. Ma oltrechè coteste doglianze e cotesti piangimenti non valgono che a gittare negli animi lo sbigottimento, e recare ad un vile e dannoso far nulla, gli autori si dimostrano ciechi nei loro pensieri e fallaci nelle loro deduzioni. Che è egli mai il turbine scatenatosi sopra il nostro bel paese? Guardatelo un poco e voi lo ravviserete, avvegnachè in mutata sembianza, per quello stesso che scoppiò nella Germania nel secolo XVI. Si predica ora una disfrenata libertà; si leva in ogni lato il vessillo della corruzione; vi accorrono uomini di ogni condizione ad arrolarvisi. Non sono questi fatti accaduti anche in quel secolo? Si lamenta a dì nostri l'impeto, la potenza, la ipocrisia degli avversarii. Gittate lo sguardo sopra la Germania, e voi vedete nel tempo indicato, manomessa fieramente l'autorità della Chiesa, disertati i monisteri, diroccate le chiese, cacciati, malmenati Vescovi e Sacerdoti, che non professassero la eresia. Voi vedete Principi potenti, che ne sostengono i maestri colla parola nelle diete, colle armi nelle campagne; ministri che gl'insediano nelle Università, che gli spesano largamente,

che gl'intromettono e favoriscono con fina ipocrisia anche nei reggimenti più cattolici. Si addita in Italia una stampa oscena, riboccante di errori pestilenziali, che ammorba le moltitudini, che mette in dileggio e calpesta ogni cosa più veneranda della religione. Fate conto che non se ne stesse guari meglio allora nel settentrione. I libelli infami, le calunnie più grossolane, le satire più mordaci, i catechismi pieni di reo veleno dilagavano in ogni banda, si spacciavano a vil prezzo, si faceano correre tra la gioventù, si gittavano nelle città e ne' villaggi, infettando e corrompendo ogni condizione di persone. Nè ci parlate dell' arte presente del congiurare, del sollevare i popoli a ribellioni; era mezzo conosciuto ed attuato non meno finamente, che sia al presente. Sapete, che bastò dove a sperdere un turbine sì furibondo, dove ad arrestarlo, e farvi rifiorire più rigogliosa la religione dove era spiantata, diserta ed abbominata? L'opera di un uomo solo, il quale, come è scritto di S. Basilio in somiglianti frangenti, *totum se tradidit matri Ecclesiae:* quest'uomo è il B. Pietro Canisio. In tanta trepidazione e in tanto sconvolgimento di ogni cosa sacra e profana ne' tempi moderni, ecco l'esemplare che a tutti i figli della Chiesa propone in questi dì il Vicario di Gesù Cristo, sollevandolo all' onor degli altari. Sicchè pare che dica: sorgete animosi, seguitatelo e la vittoria è vostra.

I.

La lotta presente è gagliarda; i nemici potenti, pressure da ogni lato. Non lo dissimuliamo. Che si vuol fare? Gittati i lagni con le querele, si attesti ognuno contro i nemici di Dio e della Chiesa e combatta, secondo il suo grado, *instancabile e senza posa.* Così fece il B. Canisio propostoci in esempio, e così ottenne la vittoria. Di venticinque anni è creato maestro nella Università di Colonia, dove una parte del popolo è avvelenata dall' eresia, rotta ad ogni vizio la gioventù studiosa per opera di micidiali professori, l'Arcivescovo stesso, partigiano degli eretici, ne favoreggia gli empii conati. Or bene egli non si contenta di due lezioni, che fa ogni dì in difesa dei dommi, ma vi aggiunge per sopraccarico l'erudire i fanciulli, sermonare al popolo, raccogliere e coltivare nello spirito i giovani studenti. Mer-

cè di queste sue fatiche, Colonia in poco tempo vede smorbati di ogni errore i suoi cittadini, ravviata la sua gioventù, e l'Arcivescovo, divenuto lupo rapace, solennemente deposto per gli uffizii del Senato presso Cesare ed il Papa. Popolo e clero di Liegi è nel medesimo tempo da lui riformato. Chiamato in Italia e raffinatosi nella virtù sotto il magistero di S. Ignazio, dopo di aver dato saggio del suo zelo nella città di Messina, torna in Germania. Ingolstad è il luogo della lotta. La eresia, il mal costume, lo sprezzo di ogni atto di religione vi tengono il campo. Pensate, i più tra i professori di quell'Università erano di vita scandalosa, di dottrina corrotta: libri rei e scritti ereticali correano in onore tra le mani della gioventù, donde tracannando essa il veleno di ogni oscenità, crescea scapestrata nel vizio, dimentica di Dio e dello studio. Il male della Università erasi appiccato al popolo. Non uso di sacramenti, non frequenza di Chiesa, pubblici disprezzi del culto, quando non si bestemmiava cogli eretici. Il beato Pietro sfolgora l'eresia dalla cattedra nella Università collo stretto argomentare della teologia scolastica, distenebra le menti dei cittadini dal pergamo con famigliari discorsi, combatte il vizio, mette in onore la virtù, trae a sè in private accademie la gioventù, istituisce sacre adunanze, visita spedali, assiste moribondi. In ogni ora del dì ed in gran parte della notte egli è sempre in sul combattere per Dio e per la Chiesa, ed in capo a due anni e mezzo i sacri templi si riempiono, si usa ai sacramenti da tutti i cittadini, è tornato in isplendore il culto, maladetta l'eresia, che avea portato alla patria le tenebre, l'orrore e il vitupero della licenza.

Nell'assenza del re Ferdinando dagli Stati dell'Austria, la reità del ministro Leonardo Zegio avea dato larga franchigia all'eresia di penetrare in Vienna e nelle province e conciarvi nobili e popolani nel modo più miserando. Le cattedre migliori occupate dai maestri dell'errore, il torrente di libri infami riversatosi dalla Sassonia, i discorsi privati, le pubbliche lodi della Riforma, le rabbiose invettive contro la religione cattolica, e la sformata potenza di chi sostenea l'errore e ne spesava lautamente i banditori, aveano travolte le menti e corrotti i cuori, intanto che la ventesima parte de' cittadini appena erasi mantenuta netta dalle lordure dell'errore, e questa, abbattuta e sbigottita dinanzi alla furia eretica, sì che non ardiva mostrarsi.

Diserti i Monisteri, vuoto il Seminario, trecento parrocchie private di pastori e, per giunta, da venti anni non presen[illegible]si al Vescovo chi domandasse di essere sacrato sacerdote. Tale era il guasto che avea recato l'eresia, e tale il dispregio in cui era caduta la osservanza della castità. Il B. Canisio con alcuni de' suoi compagni parve che fosse il solo uomo da porre alcun riparo alla ruina. Domandato ed ottenuto dalla Baviera per le calorose domande fatte dal piissimo Ferdinando, egli tosto comincia in Vienna dalle cattedre della Università e dalle chiese a stringere l'errore, a tempestare il vizio, affrontando le ire degli avversarii, non curando le calunnie, e disprezzando le minacce. Da principio il frutto non risponde alle fatiche; ma poco appresso una pestilenza, messasi tra i cittadini con grande mortalità, gli porge l'occasione della vittoria. Al saggio, che dà in essa del suo zelo, niuno più resiste. I tocchi lo vogliono presso di sè, i sani il cercano per acconciar[illegible]tti delle anime proprie. La stima e l'affetto di [illegible] per[illegible] le conversioni si moltiplicano a dismisura. [illegible] morbo [illegible]ata di tanto la Capitale, il santo uomo si gitta dapprima [illegible]ntorno di essa, appresso ito più lontano si mette a percorrere quelle trecento parrocchie deserte di ogni sussidio spirituale, dirozzando, convertendo e ruinando con questo in ogni parte le opere della eresia. Tornato a Vienna eccogli nuova fatica: è nominato predicatore della corte, ma pel suo fervore non ne hanno scapito gli altri ministeri. Egli è sempre in moto per la salute delle anime, ora nella Università, or nella corte, or nel Collegio, or nelle chiese ed ora per la città, portando una guerra mortale all'eresia ed al vizio co' suoi dettati, co' suoi consigli, coi suoi sermoni.

Quanto egli ha operato in Colonia, in Ingolstad, in Vienna, tanto egli fa in Praga, in Argentina, in Slestadio, Colmeria, Brisac e Rubeaco. Dovunque la licenza eretica leva il capo e trionfa, o minaccia di menare i suoi guasti, il B. Canisio è sempre apparecchiato a presentarlesi arditamente ed a sbarattarla. Nella città di Straubinga i predicatori ed i parrochi, dopo di avere assai largamente appiccata la peste dell'eresia nel popolo, ed eccitati in pubbliche concioni gli uditori alla defezione dalla fede, prendono la fuga lasciando i miseri cittadini divisi e lacerantisi in balia della più rabbiosa discordia. Vi accorre il B. Canisio, dissolve le tenebre dell'errore,

rappattuma gli animi e scampa la città dal male estremo. Convenuto in Ratisbona per l'occasione di una dieta, grosso stormo di eretici vi spargea a man salva i proprii errori. Non occorse migliore partito che il chiamarvi il Beato, perchè facesse testa al loro furore. Vi comparve subito, e fu tanto l'impeto con che caricò gli avversarii fin dai primi sermoni, che molti di essi, scaduti di animo, diceano apertamente che se il nuovo predicatore continuava, come avea incominciato, ella era ita per il luteranesimo. In Augusta aveano levato cattedre di pestilenza il Bucero, il Blerero, il Cellario, il Muscolo e l'Ochino, e per lo spazio di undici anni l'eresia avea guasta e scapestrata ogni cosa. La quale anche dopo la sconfitta, toccatale da Carlo V, vi si mantenea tenendo infetti i nove decimi dei cittadini e con tale furore vi dominava, che il Cardinale Ottone Truchses, Vescovo, non vi avea sicura la vita. Giunto il B. Canisio e cominciatovi ad operare, fin da principio non reggendo alla forza delle sue parole dieci dei più caldi predicanti ammutolirono; altri venuti dalla vicina Sassonia dovettero tornarsene svergognati; tutti poi caddero in estremo discredito. Sette anni interrottamente vi lavorò il Servo di Dio ed ebbela sbrattata di ogni sozzura ereticale. Fè correrie nella Svevia, faticò in Erbipoli, predicò in Elvanga, esercitò il sacro ministero in Inspruch, e sempre con esito benedetto da Dio in pro della Religione.

La eresia, rotta su i campi di battaglia dai Cantoni cattolici degli Svizzeri, minaccia di rifarsi adoperando i mezzi morali, invocati a nostri dì dalla rivolta, cioè, conventicole secrete, libri pestilenti, discorsi sovversivi di ogni ordine, larga licenza dei costumi. Il Cantone di Friburgo era il più esposto al rischio, ed il Canisio vi è mandato per opporsi, qual muro incrollabile per la casa del Signore. Vi sterpa i pregiudizii ereticali, che impiantativi di soppiatto incominciavano a germogliare, riaccende gli animi alla virtù dapprima nella città, poscia nelle campagne, dove nella età di sessant'anni si vede or a piedi ed ora a cavallo visitare, istruire e confortare su e giù per quelle balze alpestri ad una ad una le parrocchie del Cantone. Dopo sette anni di fatiche, durate in pro di Friburgo, cade infine logoro dagli anni e dal continuo operare. Non può più combattere di per sè. Che fa? Alla maniera di valoroso capitano che vien meno in su la breccia, non cessa infino all'ultimo respiro di infiammare colla

voce i compagni presenti e colle lettere i lontani, agli stenti, alle fatiche ed a spendere ancor la vita pugnando contro il nemico da sè in tante battaglie domáto e vinto nell'Austria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Baviera, nella Svevia, nel Palatinato e nella Svizzera.

II.

Le fatiche esposte che avrebbono stancato più operai insieme valsero per una parte alla instancabilità del Servo di Dio. Avea egli ricevuto il talento di un profondo e vasto ingegno: e lo pose di buon'ora a costante e faticoso traffico in servigio della Chiesa. Mentre sfogava il suo fervore nella Università e nelle chiese di Colonia, vide che, se uscissero per le stampe ben ordinate e corrette le opere di S. Cirillo di Alessandria e di S. Leone Magno, si appresterebbero in esse ai Cattolici ed ai lettori dell'Università armi poderose per confutare gli errori, ed eccovelo alla dura e difficile opera fino ad averla compita. In Ingolstad si accorge che la Bibbia di Erasmo, guasta e viziata in più luoghi, tornava a rischio della purezza della fede, e tosto mette mano ad ordinare in un volume le Epistole e gli Evangeli di tutto l'anno e lo dà alle stampe, corredato di utilissime e savissime note. In Ratisbona, richiesto da parecchi Vescovi, scrive un Commentario sopra il modo di riformare a vita ecclesiastica il clero corrotto e di migliorare i costumi del popolo.

Le opere del Cardinale Osio contro dell'eretico Brenzio bisognavano di ripulitura e di miglior ordine, perchè riuscissero fruttuose. Il santo uomo, durante il grave faticare in Augusta, le ripulisce e le mette in assetto per la stampa, e vi aggiunge la versione in lingua alemanna di alcune altre. Ivi pure essendo mestieri di rivedere il Breviario di quella Chiesa, spende attorno al malagevole lavoro due ore per dì. Corregge ed accresce, mercè la sua erudizione agiografica, il martirologio della Germania. Fa una scelta delle lettere di S. Girolamo, e ripartitele secondo i varii insegnamenti e le varie materie di che trattavano, ne forma un bel volume, e fallo correre stampato a giovamento della gioventù studiosa. Conoscendo di qual taglio finissimo fossero le armi che somministrano le opere del martire S. Cipriano, adoperate acconciamente in difesa della santa verginità invilita dai novatori, dell'autorità del Vicario di Cristo e di altri dommi

singolarmente calpesti dai medesimi, si dà tosto a riforbirle da ogni ruggine ed a farne risaltare tutta la loro potenza. Reso consapevole che i luterani della Germania aveano divulgato una scrittura, in cui si sforzavano di trarre alla eresia il Re di Francia, prende tosto la penna e scrive una robusta e profonda confutazione da contrapporle.

Bramosa la eresia di avvelenare l'uomo fin dall'infanzia per averlo poscia fedele in tutta la vita, come accade anche oggidì per opera della rivolta, si era data con sommo studio a distillare nelle dottrinelle il tossico più sottile de' suoi errori. Non passò inosservata cotanta malizia al Servo di Dio, e in varii luoghi avea posto riparo al male con altre dottrinelle di purissima dottrina cattolica. Ma pressato dalle preghiere del re Ferdinando e più dal suo zelo, sotto il grave fascio delle fatiche che si era addossato, in Vienna si accinse a comporre un catechismo, degno della sua pietà e della profonda dottrina, e compiutolo, diello alle stampe. Quanto infaticabile sia stato lo studio che vi spese attorno, ve lo dicono e la stima universale in cui salse come di cosa perfetta, e gli effetti che ne seguirono. Saggiatosi un poco si sparse in un attimo per tutti i luoghi dell'Austria, della Boemia, dell'Ungheria, passò nella Sassonia e nella Baviera, nell'Italia e nella Francia; fu introdotto nelle parrocchie, nelle Università e nelle scuole di ogni maniera. Fatto imperatore Ferdinando ordinò che fosse adoperato in tutte le province a sè soggette, lo stesso promulgarono altri Principi della Germania, ed altrettanto fece il re Filippo II per le Fiandre. Grandi furono le lodi di ogni ordine di persone, reiterate le benedizioni dei Pontefici, le une e le altre largamente confermate come veraci, dalle molte e nobili conversioni che ne seguirono, e dalle ire disperate con che se gli avventarono contro gli eretici.

Composto dai capi eretici di Magdeburgo un corso di storia, riboccante di bugie e di calunnie contro la fede cattolica, e messo in giro, veniva cerco e letto avidamente, atteso la eleganza della dicitura e lo stile mordace, che vi si adoperava. A cotesta maniera di assalto eccovi farsi incontro l' instancabile Servo di Dio, per ordine del santo Pontefice Pio V. Chi è alcun poco esperto nelle confutazioni di errori storici commisti al domma, è in grado di sapere per l'una parte la facilità di affastellare a centinaia gli spropositi di ogni maniera

in poche pagine, e per l'altra la lunga, noiosa ed improba fatica del rispondere compiutamente. Checchè ne fosse, la sua istancabilità non ismarrisce in faccia al travaglio per difesa della religione. Storie ecclesiastiche, Padri, Concilii e quanto altro può essere di sussidio all' opera imposta, tutto è letto da lui posatamente, esaminato e discusso ne' passi che faceano all'uopo. Padrone della materia, invece di adoperarla ribattendo punto per punto le falsità e le calunnie accatastate dagli eretici, la rannoda a tre subietti: S. Giovanni Battista, la B. Vergine e S. Pietro, trattando de' quali ottiene con savia economia un tutto nuovo e dilettevole, e l' agio di confondere gli avversarii nel pertrattarlo. Uscito alla luce il primo volume risguardante il Precursore di Cristo, riscosse gli applausi universali. Il Cardinale Stanislao Osio « non dubitò di metterlo a pari con le opere più pregiate dei santi Padri e Dottori della Chiesa », ed il Salmerone vi scorse « per entro l' effigie e lo spirito del suo Pietro Canisio, cioè a dire, una singolare e meravigliosa pietà, una pellegrina erudizione, una diligente lezione dei santi Padri, una vera e cattolica interpretazione della divina parola, un battagliare decoroso cogli eretici, e, ciò che più monta, una maniera adatta a convincere gli avversarii [1] ». Il santo Pontefice Pio V il mandò ringraziare, e Gregorio XIII ordinò che conducesse sollecitamente a termine l' opera incominciata.

Vero è che poscia, come ebbe dato alla luce il secondo volume sopra la B. Vergine, gli si tolse un tale comando per non vederlo disfatto innanzi tempo; ma non per questo egli si rimase di trattar la penna in altre opere di minor fatica. Ed in Friburgo, ridotto a non potere più sermonare dal pergamo, spese tutto il tempo che stette in vita nel comporre e dare alle stampe libri di comune utilità. Stampò divoti opuscoli a fomento della pietà; compose una buona istruzione per accostarsi con frutto a ricevere i santi Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, e con due volumi sopra gli Evangeli delle domeniche di tutto l' anno e sulle feste dei Santi, fornì i parrochi ed i predicatori evangelici di ampla materia, con che istruire utilmente il popolo e coltivarlo nella soda pietà cristiana. Scrisse

1 Boero, *Vita del B. Pietro Canisio*, lib. V, §. 13.

istruzioni pei nostri operai, inviò molte lettere ai prelati e signori ecclesiastici. S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales gl'inviarono cortesi congratulazioni di questo suo instancabile operare e gli proposero dubbii e quistioni [1].

1 Crediamo opportuno di por qui per intero, traslatata dall' originale latino, una lettera inedita scritta da S. Francesco di Sales al B. Pietro; la quale vale anche di prova a quanto abbiamo affermato in questo paragrafo.

« Ha in sè la virtù un tal pregio e una tale eccellenza, Padre mio riveritissimo, che, come voi ben sapete, in ogni tempo e in ogni luogo ella, senza alcun ostacolo, si manifesta, e rende chi la possiede illustre e caro anche a quelli, che, sebbene ignorino in che consista, nondimeno ne onorano il nome. Perciò io penso, non aver gran fatto bisogno di chiedere scusa, se, essendo io uomo ignoto ed oscuro, non temo di scrivere a voi, che non siete del pari ignoto nè oscuro, ma notissimo a tutti i fedeli per quel molto, che avete finora fatto, detto e scritto ad onore di G. Cristo. Nè è da maravigliare, che chi tante volte ha scritto ai fedeli cristiani, riceva lettere da molti, per questo solo titolo, che essi sieno cristiani.

« Sapendo pertanto, che non siamo molto lontani l'uno dall'altro, separati, si può dire, dal solo lago Lemano, ho giudicato, dover a voi riuscire cosa non ingrata, e a me assai utile per l'avvenire, se, non potendo ciò fare più famigliarmente di presenza, almeno da lontano proponendovi per lettere i miei dubbii, ne avessi a quando a quando risposta di utili ammaestramenti, per la gran carità, di che ardete verso i prossimi. Imperciocchè così è scritto in Giobbe: *Interroga generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam; et ipsi docebunt te, loquentur tibi, et de corde suo proferent eloquia.* C. 8, v. 8.

« È già da nove mesi che, per ordine del Reverendissimo Vescovo di Ginevra, io sono tra questi eretici di Thonen, con intendimento di tentar ogni via per convertirli a Cristo con la predicazione e coi famigliari colloquii, non volendo il Serenissimo Duca di Savoia, per il patto che ha stabilito coi Bernesi, adoperare con essi la forza. Ove poi mi venga fatto di aprire un qualche adito alla loro conversione, si manderanno altri operai più idonei, anche della vostra Compagnia, a coltivare questa messe. Pare però, che la cosa vada molto per le lunghe. Il Duca, per la cui autorità si è cominciata l'impresa, occupato in altri affari, non può darvi opera. Gli abitanti tra i rumori di guerra temono, che se di nuovo si armino contro di noi i Bernesi e i Ginevrini, sia per essere malamente trattato e punito chiunque, il quale, non dico voglia tornare alla Chiesa, ciò che tutti ricusano di fare, ma solamente dare orecchio ai teologi cattolici.

« Con tutto ciò io non ho tralasciato, secondo il mio debol potere, di predicare pubblicamente nella chiesa due volte ogni Domenica, e così preparare la via ad altri più valenti di me in opere e parole. I pochi Cattolici, che rimangono, si sono rianimati. Degli eretici nessuno si è accostato; solamente alcuni sono venuti, più per curiosità di vedermi, che per desiderio di udirmi. Nondimeno per divino favore si sono acquistate a Cristo alcune anime, cioè otto in questi nove mesi. Havvi tra gli altri Pietro Poncet, giu-

III.

Gl'iniqui maneggi presso dei Principi, e le pubbliche dispute sopra la religione erano due mezzi potenti che gli eretici adoperavano per mantenersi ed allargarsi. Il B. Pietro, richiesto da' Prelati e dai Papi, non è a dire quanto si mostrasse instancabile nel battere gli avversarii anche in questa parte, giovandosi del suo fino accorgimento e della sua prontezza d' ingegno. Nella età di soli ventisei anni da Colonia è mandato dal Cardinale Truchses, in qualità di suo teologo, al Concilio di Trento, ed ha parte nel difficile incarico di scegliere ed ordinare gli errori degli eretici intorno ai sacramenti, e di cavare

reconsulto assai erudito, e per ciò che spetta alla sua setta, molto più dotto del ministro. Avendo io osservato, che i monumenti dell'antichità il persuadevano, o almeno l'impacciavano alquanto, gli diedi a leggere il vostro Catechismo, accresciuto dal Buseo coi testi della Scrittura e con le sentenze dei Padri, e con questa lettura a poco a poco depose i suoi errori, e finalmente si diede vinto alla verità. Quindi tutti e due siamo in debito di rendervi per ciò molte grazie.

« Disputando poi ultimamente del libero arbitrio, e facendo io forza sul testo del Genesi al capo 4: *Sub te erit appetitus eius, et tu dominaberis illius,* egli mi appose, che le parole *eius et illius* si riferivano ad Abele, e volevan significare *dominaberis fratris, non peccati.* E ne adduceva la ragione di Calvino; perchè nella lingua ebrea quei relativi sono di genere mascolino, e la parola *peccato* presso gli Ebrei è di genere femminino. Io mi sono adoperato a confermare sufficientemente la interpretazione cattolica; ma non ho potuto sciogliere chiaramente l' obbiezione, mancandomi qui i libri necessarii. Ho portato meco quei soli libri, che si attengono alle controversie di questa setta, e tra essi pure l'opera illustre delle Controversie del Bellarmino, nelle quali però non trovo sciolto il nodo della quistione, mentre non si dice nulla della coerenza tra il relativo mascolino e il nome femminino.

« Pertanto sapendo che viene costì per poi ritornare il latore della presente, uomo cattolico, e uno de' miei uditori, confidatomi nella propensione, che avete, di giovare a chiunque dei vostri prossimi, io, come rozzo scolare, ho pensato di ricorrere per la soluzione di questa difficoltà a voi, che siete peritissimo e cortesissimo dottore.

« Del rimanente il Signore conservi a lungo per il bene della cristiana repubblica la veneranda vostra vecchiezza: e priegovi ad avermi per vostro servo e figliuolo, come ha già fatto con me Antonio Possevino, della vostra Compagnia.

« Giugno 1595.

Francesco di Sales
Preposito della Chiesa di Ginevra ».

dagli antichi Concilii, dalle Costituzioni apostoliche e dalle opere dei santi Padri gli statuti e le sentenze da contrapporsi e da formarne decreti e canoni. Più tardi si porta al famoso colloquio o disputa solenne tra cattolici ed eretici tenutosi in Wormazia, chiamatovi dal re Ferdinando e dalla parte cattolica, e quivi ha il peso di scegliere ed ordinare la materia da trattarvisi. Si prevedeva, che tal colloquio, proposto dagli eretici come l'unico spediente da tornare in pace la Germania, dovesse per l'opposito peggiorarne la condizione in pro della eresia: ma la sagacità del Beato colla semplice proposta di una domanda, nella cui risposta sapea divisi gli avversarii, gitta cotale discordia tra di essi, che caricatisi gli uni e gli altri d'ingiurie e di villanie, per poco non vengono alle mani. Col che dimostrata ad evidenza la niuna fermezza delle credenze eretiche, e il fior di roba, che erano i banditori, ne riceve grande scapito l'errore e non piccola gloria la verità cattolica.

La indolenza di Sigismondo re di Polonia e di alcuni Vescovi, avea porto il destro agli eretici di penetrare in quel regno dalla Germania, e menarvi quel guasto nella fede e quelle turbolenze nelle cose pubbliche che sogliono tener dietro alla eresia. Il B. Pietro è dato da Paolo IV qual teologo al Nunzio Mentuati, il quale si portava colà per ottenere nella prossima adunanza de' Magnati alcun rimedio a tanto male, e colla sua attiva prudenza e col suo zelo scuote l'animo del Re e dei Prelati, sicchè gli eretici non traessero la religione all'estrema ruina. Fra l'imperatore Ferdinando ed il Pontefice Paolo IV si era messa non piccola discordia, entro cui soffiando i Principi eretici o fautori della eresia nella dieta di Augusta, si temeano di nuovi e più grandi guai per la religione in Germania: eccovi il Servo di Dio a distornarli, raddolcendo con savie pratiche l'amareggiato animo dell'Imperatore. Questo medesimo Principe, aggirato dai consigli dei falsi politici e più dagli eretici coperti della corte, movea gravissima difficoltà, che di nuovo si ripigliasse sotto il Pontefice Pio IV l'opera del Concilio e si conducesse a termine, e chiedea per giunta disdicevoli concessioni anticipate sopra punti importantissimi della disciplina. Il Beato, compagno e teologo del Cardinale Osio, Legato del Papa, sa trarre il male consigliato Imperatore a ragionevoli proposte. Durante il detto Concilio altre domande sono fat-

te dal piissimo Cesare, consigliate come utili e convenevoli da torta politica, ma non meno dannose all'autorità della Sede apostolica, che alla religione ed alla pubblica tranquillità, ed è spedito il Canisio a persuadergli più sani consigli. In un punto specialmente non volle rimuoversi l' Imperatore, ma poscia si ebbe a dolere gravemente di non avervi ceduto. Dovendosi aprire la dieta in Augusta sotto Massimiliano novello imperatore, grandi erano i timori di qualche dannosa novità, stante la propensione di questo Principe mostratosi infino allora favorevole all' eresia, e l' ardire insolente dei Principi e delle città eretiche. Il santo Padre Pio V, destinatovi a Legato il Cardinale Commendone, vi mandò ancora il B. Pietro, affinchè e cogli scritti e colla voce sostenesse le ragioni della Chiesa. Quanto non si fosse male apposto il santo Pontefice in tale scelta, provollo Federico conte Palatino, il quale, in una scrittura, avea osato bestemmiare l' autorità pontificia e la religione cattolica, alla maniera di Petruccelli della Gattina, e di altri Deputati a lui somiglianti nel Parlamento italiano.

Ito un' altra volta come teologo al Concilio di Trento, volutovi dal Cardinale Osio un de' Legati, voi lo vedete appresso pellegrinare quattro mesi per la Germania, quale Nunzio del Pontefice Pio IV, per la promulgazione dei decreti del medesimo Concilio e per altri affari di grande rilevanza. S. Pio V affidògli pure un' altra missione delicata presso i Vescovi di Erbipoli e d' Argentina, ed una terza gli fu data dal Papa Gregorio XIII, in cui dovette trattare con Cesare e col Duca di Baviera. In tutte queste missioni ed incarichi pontificii non si tenea pago il santo uomo delle brighe che e' portavano seco, ma vi aggiungeva, a maniera di riposo, il predicare, lo scrivere e l'esercizio di qualunque altro ministero apostolico che gli si offerisse. Così voi trovate aver lui fatto nelle diete di Ratisbona, di Augusta, in Vienna, in Inspruch ed in quanti altri luoghi egli passasse o vi tenesse alcuna posta fissa. Dimodochè gli si attaglia ottimamente quell'*erat lucerna ardens et lucens*, detto del Battista, dacchè egli appunto, quale lucerna di larga e lucentissima fiamma, spandea intorno istancabilmente una viva luce in pro delle anime, ottenebrate dalla eresia e dal vizio.

V' è ancora da fare una giunta non lieve. Creato il Servo di Dio Provinciale della Germania da S. Ignazio, fu conservato in questo

carico per lo spazio di quattordici anni. Le lodi dategli da S. Francesco Borgia alla fine del suo reggimento, la meravigliosa ampliazione della Compagnia nelle parti settentrionali, mercè la sua autorità ed industria, il fervore de' sudditi ne' ministeri al di fuori e la fiorita osservanza della disciplina al di dentro, pongono d'un tratto innanzi allo sguardo le innumerabili brighe, che dovette sostenere nel trattare di cotante fondazioni, la moltitudine de' viaggi che fu costretto intraprendere per le visite de' collegi, e la somma diligenza, che gli bisognò continuamente nel dirigere, nel promuovere e nell' assodare nello spirito e nelle opere della Compagnia i molti soggetti che governava. V' ebbe chi raccozzando gli spazii da lui percorsi ne' viaggi, ebbe a un dipresso la somma di dieci migliaia di miglia. Cosicchè vuolsi dire « che egli stesse del continuo con un piè in terra e l' altro in aria pronto ad andare, ad accorrere, a tornare e far mille volte il medesimo cammino e imprenderne altro nuovo, conforme a ciò che il bisogno delle anime, il debito dell' uffizio e l' ubbidienza che dovea ai sommi Pontefici ed ai suoi Generali richiedevano [1] ». Eccovi l' uomo che si diè anima e corpo a servigi della Chiesa.

IV.

Tutti questi viaggi, l' esercizio di tanti ministeri ed i gravi carichi sostenuti porsero al santo uomo larga materia di nuova fatica. Essendo egli dotato di fina perspicacia e di somma saviezza, ed acceso di vivissimo zelo, era naturalmente portato a valersi de' suoi viaggi nelle varie contrade del settentrione e della conversazione di tanti uomini ne' suoi maneggi, come di altrettanti libri per istudiare l' origine di que' gravissimi mali, che desolavano la Germania, ed indi trarre per sè e per gli altri opportunissimi suggerimenti. Fatto sta che egli consultato si trovò per esperienza imbroccare sì giusto nella scelta dei mezzi più acconci, che non v' era ormai prelato di quei paesi, il quale non si consigliasse col Beato per dar sesto alla sua diocesi ed opporre una barriera al furore della eresia. I Duchi della Baviera e specialmente l' imperatore Ferdinando non prendeano deli-

1 *Vita citata*, lib. VI, §. 5.

berazione di conto, spettante alla religione, che non lo consultassero presente, ed a' loro ambasciatori al Concilio e nelle diete aveano ordinato che non facessero proposta senza averne con lui parere. Così facea l'Osio e gli altri Legati a Trento. Richieserlo pure del suo consiglio i Sommi Pontefici S. Pio V e Gregorio XIII. Il che non è a dire quali e quante cure fruttassegli, sia nello sciogliere i dubbii dei presenti, sia nel rispondere ai lontani sopra quistioni pratiche intralciatissime.

Scorse il Beato quale arma potente fosse la stampa in mano degli eretici per radicare vieppiù l'errore e il vizio dov' era già piantato, e per farlo metter radici là dove non era. Eccovelo tosto rivolgere poderosamente quest' arma stessa contro di loro. Quanto a sè, come abbiamo visto, non lasciò di trattar la penna infin che visse. Quanto agli altri era sempre in sullo eccitarli a fare altrettanto. Che se abbiamo gli scritti del Cromero, dello Stafilo, del Peltano e del Costero in difesa della religione, è tutta mercè de' consigli del servo di Dio. Quanto al futuro avea già divisato di riunire in una sola casa una colta di uomini, scelti dalle province della Compagnia in Germania, il cui uffizio fosse quello di scrivere continuamente in servigio della Chiesa contro gli errori già sorti e contro quelli, che da questi sarebbono certamente pullulati. Intanto, per opera della sua industria, s' impiantarono nuove stamperie cattoliche in Augusta, in Friborgo degli Svizzeri ed altrove, ed un numero pressochè infinito di libretti e di opuscoli ad alimento della pietà e della fede nel popolo furono ristampati e smerciati a vil prezzo, o distribuiti gratuitamente, sicchè ogni famiglia ne fosse fornita.

Gli eretici si erano fatto largo nelle Università cattoliche della Germania con grande corrompimento della fede. La finzione di professare la sana dottrina era stato il mezzo da essi posto in opera per introdurvisi, ed introdottivisi, l'abbandono, che aveano cagionato della severità scolastica negli studii teologici, mettendola in discredito colle loro calunnie, avea dato l'agio di far propinare largamente il veleno dell' errore in pompose dicerie. Non isfuggì all' occhio del Beato la fina ed ipocrita malizia, e sventò l'arte del fingersi cattolico col savio provvedimento della legge da lui ottenuta, che niuno da indi innanzi montasse cattedra, se prima non si fosse provato uomo

di sana dottrina e non avesse fatto solenne professione di fede cattolica, secondo la forma statuita dal Papa Pio IV. Tornato in onore l'uso del sillogizzare e riaccesa nella gioventù la gara e l'emulazione delle scolastiche concertazioni, chiuse la facile entrata all'errore. In tal modo per opera del Beato furono ristorati nel breve giro di pochi anni gli studii generali d'Ingolstad, di Vienna, di Praga, di Tirnavia, di Monaco e di Dilinga, con grande vantaggio delle discipline filosofiche e teologiche, e maggiore della religione cattolica. Come la eresia si era insediata con male arti nelle Università cattoliche, così si era messa su le cattedre episcopali di cinque diocesi cattoliche facendole apostatare dall'antica fede. L'arte adoperata in ciò, e voluta seguire appresso, era, che, colto il punto della vacanza per la morte del Vescovo cattolico e mettendo in opera maneggi, promesse, minacce o checchè altro fosse utile, si ottenesse, che venissero eletti a tanta dignità od eretici dichiarati, o per lo meno uomini intinti di eresia. Avrebbono i novatori conseguito senza dubbio con essa lo scopo di allargare la pestilenza vieppiù in futuro, se il Beato col semplice ed efficace provvedimento, che si nominassero a tempo Vescovi coadiutori col diritto di successione, non avesse di un tratto rovesciato l'empia macchina.

Molti toccavano con mano che la ignoranza e la dissoluzione dei costumi erano state le cause precipue del traboccare che avea fatto con tanta foga il torrente dell'eresia. Ma non così vedeano quali mezzi fossero valevoli ad arrestarlo, sicchè le future generazioni non ne rimanessero travolte, quando il Beato ne indicava due assai potenti. Il primo è la istituzione dei convitti, in cui si alleva dalla Compagnia la gioventù nella pietà e nelle lettere. « Noi non siamo bastanti, egli scriveva recando il motivo di tale divisamento, per questa via della scuola di conservare e di nutrire la gioventù nella fede e religione cattolica: tanta corruzione si trova nelli parenti, amici e compagni. » Vienna fu la prima città, in cui, mercè i larghi sussidii del religiosissimo re Ferdinando, egli fece il primo sperimento di tal mezzo, che riuscì allora ed appresso alla prova de' fatti di tanto vantaggio. Il secondo mezzo di assai più estesa utilità fu suggerito dal santo uomo al Pontefice Gregorio XIII, che richiedevalo di consiglio. Avendo egli osservato che il popolo semplice e schietto,

ma, rozzo e incolto, seguitava dottrine ad esempio de' pastori, e che questi per la maggior parte o ignoranti, o dissoluti, o infetti di eresia, anzi che essere di ritegno, traboccavano le moltitudini nel vizio e nell'errore, dedusse la conseguenza pratica, che si dovesse incominciare dalla riforma degli ecclesiastici. Ma come ottenerla? Da' vecchi e male avvezzi era indarno sperarla e quanto all' istruzione e quanto ad una soda pietà. Si aprano, egli soggiunse ragionando col Pontefice sopraddetto, nuovi seminarii, dove raccolto buon numero di giovani per onestà di costumi e per vigore d' ingegno cospicui, si allevi e cresca in bontà e sapere, in guisa che ne escano sacerdoti, predicatori, parrochi e Vescovi, abili e zelanti non meno a coltivare ed a scampare dall' infezione dell' eresia quella parte della vigna del Signore rimasta intatta, che a sanarne a poco a poco l' altra ammorbata. Il consiglio parve sì acconcio, che non solo si rassodò ed ampliò il Collegio germanico con rendite fisse, ma eziandio per lo zelo di Gregorio si apersero altri seminarii in Dilinga, in Fulda, in Praga, in Olmutz, in Brunsberga, in Vilna, per l'allevamento della gioventù tedesca e polacca, ed il medesimo provvedimento si distese ad altre nazioni con la fondazione del Collegio inglese, del greco e del maronita in Roma e di altri fin nell' India e nel Giappone. Ed eccovi, mercè la industria del Beato, piantata di fronte all' eresia una barriera assai forte, a difesa dei giovani che doveano formare la parte colta della nazione infetta, colla istituzione dei convitti cattolici, e rannodato un esercito formidabile ad ogni errore in seguito della fondazione di tanti seminarii pontificii.

V.

Il Beato si diè tutto ai servigi della madre nostra, la Chiesa: *Totum se tradidit matri Ecclesiae*, spendendo in pro e a difesa di lei quanto egli era, quanto potea. Chi può dubitare che con ciò non abbia grandemente meritato? Eppure, secondo noi, v' ha cosa da notare, che cresce dieci tanti in derrata il suo merito e l' esempio datoci. E questa si è la mirabile magnanimità, con che operava. Egli è chiaro che il tanto lavorare in pro della Chiesa, che abbiamo veduto, sfiorando i fatti della sua vita, dovette costargli veglie continue, studii profondi e faticosi, disagi e travagli senza numero ne' viaggi che in-

traprese lunghi, difficili, in ogni stagione, per la maggior parte a piedi e male in arnese, nelle missioni in tante città, in tanti paesi fin dentro le giogaie di monti scoscesi ed incrostati di ghiaccio e sempre in sul giovare dell'opera sua ogni condizione di persone, dalle altezze della corte infino all'ultimo grado del popoletto sano, infermo, appestato, non importandogli purchè il guadagnasse a Dio o dal vizio o dalla eresia. Sotto il peso di tante fatiche caduto più volte sfinito, soprappreso da malattie mortali non rallentava: riavutosi alquanto, si vedea tosto con più di fervore ripigliare l'intramesso ministero, durandovi costante senza posa e senza requie oltre lo spazio di cinquant'anni.

Il dire la verità, partorisce odio. Immaginate se il predicarla ed il sostenerla che facea il Beato di fronte agli eretici, non glien'ebbe procacciato una buona dose e del più velenoso. L'apostata Paolo Vergerio, l'Andre, il Chemnizio sfogarono contro di lui tutta la loro bile in iscritto, caricandolo d'invettive, d'ingiurie e di calunnie. Lo spacciarono come ingannatore, il dissero ipocrita, lo rappresentarono qual uomo eretico, fraudolente e sovvertitore della Germania. Le satire, i motti, le villanie e le minacce erano frequenti e quali escono dalla bocca di forsennati. Più volte si misero alla posta per ammazzarlo in Vienna ed in Praga, più volte gli attirarono contro la feccia del popolo infuriato, in una città fu discacciato villanamente di chiesa a spinte ed urtoni, in un'altra inseguito per lungo tratto di via co' sassi e ferito; altrove lordato di fango, altrove assalito fin sull'altare dove celebrava [1].

Quanto grande fosse il suo animo nell'incontrare tanti vituperii per amore della Chiesa, l'abbiamo espresso nelle sue lettere. « Sieno grazie infinite a Gesù Cristo, egli scrivea, che trattato pessimamente dai suoi per aver fatto sempre del bene, mi fa degno dei latrati e dei morsi dei novatori, la cui dottrina già è condannata dalla Chiesa e la cui memoria passerà in abbominazione ai posteri. Non giunsero a ferirmi gli orecchi nè le loro sentenze, nè le loro ingiuste condanne. Imperciocchè reputo a mia commendazione l'es-

1 *Vita cit.* lib. VI, §. 5.

sere vituperato dai nemici della Chiesa e sostenitori delle eresie 1. » Quanto a rischi della vita, scrivendo ad un suo intimo amico, « forse Vienna, gli dice, ci darà presto dei martiri. Intanto noi stiamo saldi nella fede e con maggior fiducia ricorriamo alle armi spirituali, mentre i nemici di Cristo, peste della Chiesa ed operai del demonio, ci minacciano da ogni lato. Dobbiamo ora star più che mai apparecchiati alla pugna e mantenere il campo da forti soldati di Cristo, dispregiando le avversità e la morte stessa ». E in un'altra sua lettera: « Spargiamo il sangue, soggiunge, per il dolce nome di Gesù. Non basta già confessarlo con la bocca. Laviamo le nostre stole nel sangue dell'Agnello, che ci richiede sangue per sangue, e spesso più con la morte che con la vita si placa. Così egli. Tanto era lungi dal sottrarsi ai pericoli, e per timore di essi intramettere in qualunque maniera i sui ministeri 2 ».

Un uomo di così generosi sentimenti non è a dire quanto valesse nel confortare e nell' accendere alla pugna gli altri disfrancati alla vista del pericolo e della difficoltà. Gli eretici fatti baldanzosi dal loro numero, da potenti amicizie e da qualche lega secreta col Turco, mostravano di romper nell'Austria ad aperta ribellione e chiedere colle armi in pugno inique concessioni, fino allora dinegate. Lettere venute di colà e più il ritirarsi e chiudersi precipitoso in Norimberga del re Ferdinando, estremamente abbattuto di animo, faceano presentire nella vicina rivolta l' universale macello de' Padri, che stavano in Vienna, odiatissimi dagli eretici. Il Truchses preme il B. Canisio a richiamarli il più tosto, il Duca di Baviera offre sicuro rifugio ed alimento ne' suoi Stati. Ma indarno. Il santo uomo scrive ai fratelli di Vienna lettere di fuoco, con che gli anima a dare il sangue per Cristo, e quindi corso a Norimberga, con uno de' suoi ardenti colloquii riconforta tutto il re Ferdinando. Convenuti in Wormazia ad una solenne disputa coi cattolici il Melantone, lo Schnefio, il Pistorio, il Bullingero, l'Illirico ed altri capi e seguaci della eresia, coll'audacia, colla potenza, colle minacce e coll' aizzare la feccia del popolo contro la parte cattolica, aveano gittato lo sbigottimento ne' difensori

1 *Vita citata,* lib. II, §. 17. — 2 Ibid. §. 12.

di questa. Venutovi alla fine anche il Beato si avvede ben tosto della infelice condizione; infiammato di santo zelo, « mette dinnanzi ai compagni della lotta gli esempii degli antenati, il valore, la generosità , la costanza , con cui , a costo del sangue e della vita, aveano mantenuto e difeso la religione in faccia ai tiranni e sotto ai colpi e tormenti dei carnefici. Non potersi tollerare, dicea, senza grande ignominia, che più di ardore mostrassero gli eretici nel sostenere i loro errori , che non i veri credenti nel difendere le dottrine della Chiesa. Uomini di poco cuore, se invilivano al solo aspetto degli avversarii; levassero la mente e gli occhi al cielo , donde verrebbe lor di sicuro protezione ed aiuto. Questa esser causa di Dio e come tale averla presa in sua guardia e difesa. Perciò , secondo suo grado , condizione e abilità , ciascuno uscisse in campo a guerreggiare intrepidamente le guerre del Signore, fidato non nella propria debolezza e miseria, ma nei conforti poderosi della divina grazia [1] ». Con tali parole rimessa ne' Cattolici la confidenza ed il coraggio, la vittoria fu loro e lo smacco della eresia.

Tale si fu il B. Pietro Canisio verso la Chiesa. Ebbe attività , e tutta la impiegò nel sostenerla ; ebbe profondo e vasto sapere , e tutto lo spese nel difenderla ; ebbe destrezza nei maneggi degli affari ed accorto provvedimento , e l' uno e l' altra pose perpetuamente a servigi della medesima, non badando a fatiche , non curando le calunnie e le ingiurie, affrontando pericoli, esponendosi a certa morte. *Totum se tradidit matri Ecclesiae* costantemente e con eroica generosità d'animo. Tale è ancora l' esempio che viene ora proposto ai figli della Chiesa dal Vicario di Gesù Cristo. Seguitiamolo. Abbiamo attività, impegno, dovizie, aderenze, industria? Diamo, impieghiamo, spendiamo secondo il nostro grado in pro di tanta madre. Ferve ora più che mai la mischia. Bando alla inerzia, bando agli inutili lamenti. Si operi. La vittoria è sicura ; l'ha promessa Cristo. Ma la fatica e l'industria della creatura è il mezzo ordinario, con cui si ottiene dalla provvidenza. Si operi adunque, si operi ad imitazione del B. Pietro. Ecco il nostro grido.

1 *Vita cit.* lib. III, §. 8.

INFELICE DIFESA

D' UNA CAUSA SPALLATA



I.

Due punti fondamentali della difesa.

Tutta la stampa cattolica non ha altrimenti giudicata la Convenzione franco-italiana del 15 Settembre, che come una tradizione del Papato in mano de' suoi nemici [1]. Poco dissomigliante, in quanto alla sostanza, è stato il giudizio che ne ha recato la quasi totalità de' giornali rivoluzionarii; i quali per ciò appunto ne fecero lietissima festa. I soli diarii ufficiali ed officiosi di Francia si sono sforzati, in modo più o meno comico, di rappresentare quell' atto come un portento di zelo religioso e di sapienza politica; giacchè scioglie in maniera mirabile la quistione romana, riconciliando l' Italia col Papa ed assicurando stabilmente la sovranità temporale della Santa Sede. E poichè il concerto di organi sì sonori, per quanto intronasse gli orecchi, non bastava a persuadere nessuno; si è voluto tentare un altro mezzo, usato già con buon successo altre volte, facendo uscire alla luce pei tipi autorevoli del Dentu, un opuscolo misterioso, al quale la *France* attribuisce un carattere *semiofficiale*, presso a poco come quello del celebre libello: *Il Papa ed il Congresso*.

1 Vedi soprattutto il magnifico esame di detta Convenzione, fatto dal Conte de Falloux nel *Correspondant,* 25 Ottobre.

L'opuscolo ha per titolo: *La Convention du 15 Septembre 1864;* ed assumendo la difesa di quell'atto diplomatico, intende di esporre le ragioni per cui la Francia si è indotta a conchiuderlo; le quali al trar de' conti si riducono a dire che per esso si consegue pienamente lo scopo della occupazione di Roma, fatta finora dalle armi francesi; e però tutta la Cattolicità dev'esserne arcicontenta. L'Autore, per dimostrare un assunto sì spettacoloso, si serve di continui scambietti, declinando in gran parte la vera quistione, e dal lato, in che pur la riguarda, ricorrendo del continuo ad interpretazioni arbitrarie, a declamazioni rettoriche, ad escursioni fuori proposito, sperando di gettar così polvere agli occhi ed accalappiare i semplici. Ma per poco che si prescinda dal bagliore delle frasi e delle assicurazioni gratuite, e si procuri di ridurre a metodo logico lo sbrigliato andare dell'opuscolo; si scopre subito che esso non è altro che una diceria senza capo nè coda, e se riesce a qualche cosa, riesce al termine contrario alla difesa che assume.

Per fare toccar con mano ai nostri lettori la verità di questa nostra censura, la quale a prima vista può sembrare troppo severa, non abbiamo a far altro che raddrizzare il discorso del buon avvocato, costringendolo a provar quello che dovrebbe provare e non prova.

Pigliamo dunque le mosse dai principii medesimi, da lui stabiliti come fondamento della sua difesa. Egli dice: « Qual è lo scopo, che la Francia non ha mai cessato di proseguire dal 10 Dicembre 1848 a questa parte, nella sua politica verso la Santa Sede? Questo scopo, tutti lo sanno, si è di assicurare al Papato l'indipendenza che gli è necessaria per esercitare in tutta la loro dignità ed efficacia i poteri spirituali, di cui esso è rivestito. Ora il buon senso, la tradizion della Francia, il rispetto della Cattolicità, son d'accordo in non trovare altrove che *nel possesso d'uno Stato sovrano, ragionevolmente esteso, la guarentigia seria* di tale indipendenza [1]. » Da queste due proposizioni evidentemente risulta come conseguenza che dunque lo scopo dell'invio e della permanenza delle armi francesi in Roma è

1 Pag. 7.

stato d'assicurare al Papa due cose: il possesso d'uno Stato sovrano, e l'estensione ragionevole di questo Stato, affinchè sia una seria guarentigia d'indipendenza, e ciò in nome della Cattolicità; giacchè l'Autore più giù confessa che sotto questo titolo è stato concesso alla Francia di essere sola in Roma [1]. Vero è che nè la Cattolicità intese, nè la Francia assunse quel cómpito sotto il vago concetto di *estensione ragionevole* dello Stato papale, ma bensì in modo più determinato, cioè a fine di ristabilire ed assodare il S. Padre nel possesso di tutti gli Stati suoi, usurpatigli dalla Rivoluzione; secondochè è manifesto dagli accordi di Gaeta. Ma noi non vogliamo guastare il filo dell' argomentazione, e lasciamo passar la proposizione, come è dall'Autore annunziata. Solamente per dare maggiore limpidezza al suo discorso, riduciamolo a forma dialettica. Esso dunque dovrebbe procedere così:

Lo scopo dell' occupazione di Roma per le armi francesi in nome della Cattolicità era d'assicurare l'indipendenza del Sommo Pontefice nel suo apostolico ministero.

Ma per giudizio della Francia, della Cattolicità e, più, del senso comune, la sola sovranità con ragionevole ampiezza di territorio può essere seria guarentigia di tale indipendenza.

Dunque lo scopo dell' occupazione di Roma per le armi francesi era di assicurare al Papa la sovranità con ragionevole ampiezza di territorio, in guisa che fosse seria guarentigia della sua indipendenza.

Ma queste due cose appunto vengono assicurate dalla Convenzione del 15 Settembre.

Dunque la Convenzione del 15 Settembre compie perfettamente lo scopo delle armi francesi a nome della Cattolicità: *Quod erat demonstrandum*.

Ognun vede che tutto il forte di questo chiarissimo discorso si trova nella penultima proposizione, cioè che la Convenzione del 15 Settembre assicura quei due punti: la Sovranità del Papa e l'esten-

1 *La France est seule à Rome, parce qu'elle y poursuit l'oeuvre commune de la Catholicité*. Pag. 29.

sione ragionevole di territorio, sicchè sia seria guarentigia d' indipendenza. Qui sta il ponte dell' asino, come suol dirsi; superato il quale, l' argomentazione può correre speditamente senza incontrare più inciampo. A superar dunque questo ponte l' avvocato della Convenzione dee rivolgere tutti i suoi sforzi. Se egli riesce a dimostrare quelle due cose; l'illazione, da lui voluta, scende irrepugnabilmente; egli ha vinta la causa; gli si può decretare il trionfo. Ma se per disgrazia egli non prova o l' uno o l' altro dei detti punti, peggio poi se nessuno dei due; l'illazione manca del tutto, la causa è perduta, e il tapino avvocato, in cambio del trionfo, corre rischio di rimanere del tutto screditato. Vediamo dunque, senza più, come egli eseguisce cotesta doppia dimostrazione.

II.

Come vien dimostrato l'uno degli anzidetti punti.

Noi vogliamo per poco supporre che il primo dei punti dimostrabili dalla difesa, sia dimostrato di fatto, cioè che la famosa Convenzione assicuri, senz'ombra di dubbio, la sovranità del romano Pontefice. Vedremo nel paragrafo seguente quanto ciò sia falso; ma per ora si prenda come semplice ipotesi. Si finga dunque che il preteso regno italiano, alle persuasioni di Napoleone III, siasi perfettamente convertito, abbia mutata opinione, non voglia più Roma per Capitale, pensi oggimai che farne senza non pregiudica nulla alla sua unità e grandezza nazionale; anzi, vedete miracolo! siasi acceso di zelo di voler esso stesso tutelare materialmente e moralmente il principato temporale del Papa; tutto ciò sia dato, come suol dirsi, e non concesso. Resta tuttavia a dimostrare l' altro punto fondamentale della difesa, cioè che la estensione del territorio, che presentemente si lascerebbe al Papa, sia ragionevole. Chiediamo dunque in che modo la difesa dimostra un tal punto. Inutilmente il chiediamo: il buon avvocato nol dimostra altrimenti, che con un perfetto silenzio. Sembrerà incredibile? Eppure è così. Scorrete da capo a fondo il suo scritto; non ne troverete sillaba. Sia dimenticanza, sia calcolo, sia

qualsivoglia altra la cagione, il certo è che il nostro avvocato salta questo punto a pie' pari, senza mostrare di neanche addarsene. E nondimeno egli dovea capire che cotesta omissione rende vano tutto il suo ragionamento. Imperocchè importa poco che al Pontefice sia assicurata la sovranità, se poi essa è tale, che diventi illusoria. Lo stesso valente avvocato avea fatta questa osservazione nel testo citato più sopra, là dove diceva che solo nella possessione d'uno Stato *ragionevolmente esteso* poteva trovarsi la seria guarentigia dell'indipendenza papale [1]. Era dunque indispensabile che egli dimostrasse che appunto lo Stato, che la Convenzione famosa lasciava al Papa, aveva *l'estensione ragionevole*, che si chiedeva. Ciò non facendo, come di fatto nol fa; tutta la sua dimostrazione cade per terra, siccome mancante della prova d'una parte della premessa, da cui deve cavarsi l'illazione.

Ma poichè egli non dimostra ciò che doveva dimostrare; dimostriamogli noi il contrario, cioè che questa estensione ragionevole di territorio manca del tutto allo Stato, che la Convenzione lascerebbe al Papa. La pruova salta subito agli occhi di tutti, ed è che l'estensione di territorio, che la Convenzione lascerebbe al Papa, è fondata sulla rapina e sul sacrilegio; e niuna cosa che sia tale, può dirsi ragionevole. Ma noi vogliamo qui servirci solamente delle ragioni ammesse dall'avversario. Enunziamo dunque il nostro argomento in questa forma: Manca l'estensione ragionevole allo Stato, che lascerebbesi al Papa, se gli manca l'estensione che sia guarentigia seria d'indipendenza. Or allo Stato, che la Convenzione lascerebbe al Papa, manca l'estensione che sia guarentigia seria d'indipendenza. Dunque allo Stato, che la Convenzione lascerebbe al Papa, manca l'estensione ragionevole.

La prima proposizione di questo sillogismo è per sè evidente e riconosciuta dall'autore anonimo dell'opuscolo. Imperocchè, secondochè egli stesso asserisce, la ragione per cui è necessario al Pontefice un

1 *Or le bon sens, la tradition de la France, le respect de la Catholicité, sont d'accord pour ne trouver que dans la possession d'un Etat souverain, raisonnablement étendu, la garantie serieuse de cette indépendance.* Pag. 8.

territorio, sopra cui eserciti sovranità, è appunto, acciocchè gli sia seria guarentigia d'indipendenza. Dunque se l'estensione di cotesto territorio è tale, che non sia sufficiente a dare questa seria guarentigia; esso non risponde al fine per cui è richiesto; ed un mezzo, che non risponde al fine, non ha ragione di essere.

La seconda proposizione poi del sillogismo, recato di sopra, si dimostra con una prova che ci viene somministrata dallo stesso avversario. Egli volendo persuadere al regno italico di contentarsi di rinunziare a Roma, dice: « Il piccolo distretto di Roma e del patrimonio di S. Pietro non altera punto la grande e seria unità militare, marittima e politica dell'Italia 1. » Verissimo. Ridotto lo Stato papale, quale lo lascia la Convenzione, ad un guscio di noce, può considerarsi come se non fosse, a rispetto del vasto regno e potente che da tutti i lati lo circonda. Ma per questo appunto esso non può più formare se non una guarentigia del tutto illusoria. E qual guarentigia d'indipendenza può essere uno statuccolo, impiantato nel mezzo di un potente Stato che lo cinge da ogni parte e quasi stringe tra le sue branche, senza un argine di difesa, e che in poche ore può invaderne la Capitale? Si ha un bel dire che la Convenzione dà al Pontefice il diritto di formarsi un esercito per sua difesa. Lasciamo stare che cotesta concessione è un vero oltraggio al Pontefice; giacchè la facoltà di formarsi un esercito è attributo essenziale della Sovranità, e non ha bisogno di trattati. La Convenzione gli limita anzi un tal diritto, apponendovi la condizione: purchè un tale esercito non degeneri in una minaccia per l'Italia. Figuratevi se uno Stato di seicento mila anime può avere un esercito che sia minaccia per uno Stato che ne ha ventidue milioni! Ma sia nulla di ciò; si accetti l'esercito, giacchè la benignità della Convenzione il consente. A che dovrebbe esso servire? Per la pace interna e per la tutela de' confini. La pace interna non ne ha bisogno; giacchè l'Autore stesso del libretto confessa che le popolazioni de' villaggi in massa e la popolazione di Roma, nella sua immensa maggiorità, son devote al Papato

1 *La petite enclave de Rome et du patrimoine de Saint-Pierre n'altère pas la grande et serieuse unité militaire, maritime et politique de l'Italie.* Pag. 9.

e al suo paterno impero; sicchè il problema della sicurezza di Roma si riduce a sopravvegliare e contenere un piccolo numero di perturbatori, che si trovano in Roma come in ogni altra grande città di questo mondo 1. Ora a ciò basta un dato numero di carabinieri e la famiglia del criminale. Resta dunque che l'esercito serva per vigilar la frontiera. Ma primieramente può il Pontefice con gli scarsi mezzi, che può somministrargli il suo microscopico Stato, tenere in piedi un esercito da ciò? E quand' anche potesse mantenere un ventimila uomini (cosa del tutto impossibile), qual rattento sarebbero essi contro chi può averne in armi quattrocento mila?

Acciocchè uno Stato sia vera guarentigia d'indipendenza, convien che abbia una certa proporzione con la maggior parte almeno degli Stati confinanti, ed abbia la sua Capitale a sufficiente distanza, da cui più facilmente potrebbe temere sopruso. Tale appunto la sapienza de' secoli avea formato lo Stato pontificio, e il senno d'Europa l'avea conservato: aperto da quattro lati a quattro Stati limitrofi, a due de' quali era anzi superiore di estensione e di forze, e con lo sbocco libero in due mari opposti. Il più potente de' suoi confinanti, che era l'Austria, era appunto quello che più distava da Roma. Allora sì lo Stato pontificio poteva considerarsi, ed era di fatto, valevole guarentigia d'indipendenza. Ma adesso, ristretto ai termini, che la Convenzione pretende, chiuso da tutti i punti di terra e di mare, quasi da un cerchio di ferro, dalle forze di un sol vicino, potentissimo, pognamo che non nemico; lo Stato pontificio non è che una nobile prigione, in cui starebbe il Pontefice in custodia del Re d'Italia. Si faccia l'ipotesi che esso Pontefice, per uno dei tanti incidenti, possibili ad avvenire, voglia svincolarsi da tali ritorte e recarsi in altra terra; basta una sola fregata, che il potente custode ponga dinanzi al porto di Civitavecchia, per impedirgli ogni uscita. Ecco la bella ed onorevole e seria guarentigia che la sapienza della

1 *Ceux qui savent, pour avoir habité l' Italie, que les populations des villages, en masse, et la population de Rome, en immense maiorité, sont, au fond, dévoués à la Papauté et à son paternel empire, savent aussi que le problème de la securité de Rome se reduit a surveiller et contenir un certain nombre de brouillons, comme toutes les grandes villes en possèdent.* Pag. 32.

Convenzione ha saputo escogitare per la indipendenza del Papa! Questo avrebbe dovuto considerare e discutere il dabben avvocato, che si è tolto il carico di patrocinarla. E poichè egli se ne passa con piacevole disinvoltura, senza pur farne motto; la sua diceria non produce nessun effetto, se non fosse quello di far ridere di sè i *folli e i savii.* Che diremo poi se si aggiunga che questo Governo, a cui il Pontefice si lascia in custodia, è quello appunto che lo ha spogliato, che desidera spogliarlo anche del pochissimo che gli resta, e che, in virtù de' suoi principii, sta esercitando verso la Chiesa una delle più fiere persecuzioni?

III.

Come si dimostra l'altro dei punti sopraccennati.

Senonchè vediamo almeno le prove che la difesa arreca pel primo punto, che è il solo a cui essa si ferma. Tutta la prova si riduce a questo: agl' impegni presi coll' Italia nella celebre Convenzione: *Les engagements précis et formels, spontanément pris par le royaume d'Italie, assurent cette indépendance temporelle du Saint Siege* [1]. Or quest' impegni consistono in due: l' uno è contenuto nel testo stesso della Convenzione, ed è di non invadere nè far invadere colle armi lo Stato pontificio; l' altro è contenuto nel protocollo, ed è di trasferire altrove la Capitale del regno italico. Esaminiamoli brevemente amendue.

E quanto al primo, esso benchè sia un insulto ben meritato al Governo di Torino, non è impegno nuovo a vantaggio della S. Sede. È un insulto al Governo di Torino; perciocchè nel Diritto delle Genti s' insegna che i trattati intorno a cose, evidentemente prescritte dalla legge di natura, non si fanno con nazioni civili, giacchè sarebbero per esse un' ingiuria; ma solo si fanno colle nazioni barbare, le quali poco sentono il valore dei dettami dell' onestà naturale, e però hanno bisogno d' essere vincolate per via di pattuite obbligazioni.

1 Pag. 12.

Ora essendo chiaro che il non invadere l'altrui è precetto immediato e notissimo di natura; l'aver creduto necessario un patto per distoglierne il Governo italiano, è un averlo trattato da barbaro, simile a quello degli antichi Tartari o Sciti. Ma poichè un tal trattamento egli l'ha a ragion meritato colle sue precedenti furfanterie; tal sia di lui: si compiaccia dell'onore, che gli vien fatto dal suo cortese alleato. Quel che a noi qui importa è la seconda considerazione, cioè che quel patto non è un nuovo impegno a favore della Santa Sede. La ragione è chiarissima: conciossiacchè il Governo di Torino non avea mai preteso di annettersi Roma per via della forza; avea anzi costantemente dichiarato il contrario, cioè di non voler altrimenti raggiungere un tale scopo, se non per via dei soli mezzi morali.

L'istesso voto del Parlamento italiano, emesso nel 1861, non importava altro; e così veramente fu fatto dichiarare al Ministro degli affari esteri di Francia dal sig. Visconti-Venosta. Costui in una *nota* al sig. Nigra, il cui contenuto venne comunicato al sig. Drouyn de Lhuys per proseguire le trattative intorno alla Convenzione, ricorda l'anzidetto voto e soggiunge: « Uno degli organi più autorevoli della maggioranza, il sig. Boncompagni, ne spiegò il vero significato. Fece notare che dichiarando Roma Capitale d'Italia, la Camera non avea fatto altro che constatare lo stato dell'opinione pubblica nella quistione della Capitale, e dare sanzione legale al verdetto unanime delle popolazioni. Ma secondo la formola stessa, che il conte di Cavour aveva fatto adottare, il voto del 27 Marzo 1861, esclude ogni pretesa di toccare colla forza la difficoltà della quistione [1]. » Ora questo appunto e non altro importa l'articolo della Convenzione, di cui si parla. Dunque esso obbliga il Piemonte a non fare ciò che questi in nessun modo voleva fare, e guarentisce il Papa da un pericolo che non sussisteva. Nel tempo stesso, lascia intatto il pericolo che veramente sussiste; giacchè ognun sa quali sieno i mezzi morali del Piemonte, e come egli è sicuro per questa via di beccarsi Roma, colla stessa facilità, colla quale si è beccato oggimai quattro quinti dello Stato pontificio. O costa a lui gran fatto il suscitare coll'oro e

1 Nota del 9 Luglio 1863. Vedi i *Documenti*, presentati nella Camera.

per mezzo di sperimentati emissarii, qualche grave tumulto in Roma e ne' suoi dintorni, che apra la via a qualche simulato plebiscito? E non è questo uno dei mezzi più morali, che il Governo di Torino possa mettere in opera? Non ha egli riputato moralissimi altri mezzi molto più turpi? Se il Governo di Torino non avesse fermo nell'animo di conseguir colla frode ciò, cui rinunzia di conseguir colla forza; non metterebbe tanto interesse nello sgombero delle truppe francesi da Roma. Che fa a lui che Roma sia guardata piuttosto, che da francesi, da soldati papali, quando non dev' esser sua? La dimora quivi dei Francesi gli dovrebbe anzi andar molto a sangue; giacchè oltre alla maggior sicurezza che crede riceverne per la caccia de' così detti briganti sulla frontiera delle province meridionali e qualche altra protezioncella, almeno pe' suoi; vi scorge un continuo pegno di alleanza contro il timore d'un'invasione austriaca. Il qual punto, se ben si rifletta, è pel Piemonte di somma importanza. Imperocchè avendo egli violato il solenne trattato di Zurigo, ha fatto con ciò stesso rientrare l'Austria negli antichi diritti sopra la Lombardia. L'Austria dunque potrebbe, sempre che vuole, scendere colle armi a ripigliare gli antichi possessi; e l'Italia, se uscisse sola a resisterle, non potrebbe aspettarsi che una seconda Novara. Tutta la sua fiducia adunque è poggiata negli aiuti di Francia. Ora a conseguir questi aiuti con maggiore certezza gli giova immensamente che i Francesi abbiano già un piede in Italia. Se dunque il Piemonte si priva di cotanto vantaggio per ottener che Roma resti sguernita di quel presidio; è segno manifesto che qualche gran mira ha sopra di essa, e questa mira non può essere altra che quella di ghermirsela, non ostante l'articolo della famosa Convenzione.

Il buon avvocato si sgola e si sbraccia a sostenere che, tutto altramente, quell'articolo inchiude un'espressa ed assoluta rinunzia al possesso di Roma, per qualunque siasi mezzo, anche morale. Ma queste son ciarle da arringatore; il testo della Convenzione non dice così. Il testo dice che si rinunzia al possesso di Roma per via solo delle armi; ed il testo è quel che conta. Nè si ricorra allo spirito di esso trattato; giacchè, oltre ad essere una bambolaggine, non degna di Diplomatici così saputi, il fare una Convenzione di senso non chia-

rito dalle parole, lo spirito qui è in piena conformità colla lettera. Testimonio lo stesso Drouyn de Lhuys, stipulatore del contratto, il quale, come attesta il sig. Nigra, ambasciatore italiano a Parigi, lo ha solennemente ammesso. « Fu ben inteso, così egli, nelle nostre conferenze col Plenipotenziario francese, che la Convenzione non deve nè può significare nè più nè meno di quello che dice; cioè che l'Italia s'impegna con essa *a rinunciare ad ogni mezzo violento* [1].» Avete inteso, sig. avvocato? Non si rinunzia che ai soli mezzi violenti: questo è la lettera insieme e lo spirito. E se ne desiderate una maggiore conferma, richiamatevi alla mente la dichiarazione del sig. Pepoli, altro stipulatore del celebre trattato; il quale Pepoli pubblicamente ha espresso, che la Convenzione niente toglie od immuta al programma nazionale, che è di avere Roma, ma non per via delle armi. Ora pretendereste voi di saper meglio qual sia il senso di un trattato, che quelli stessi, i quali ne furono architetti e soscrittori?

Nè migliore è l'argomento preso dalla traslazione della Capitale. Il nostro avvocato sostiene che essa è una scelta definitiva, e per conseguenza una formale rinunzia a Roma. Ma anche qui abbiamo in contrario le dichiarazioni d'interprete più autorevole. Il sig. Nigra, nel dar conto di questa clausola del trasporto della Capitale, si esprime così: « Il marchese Pepoli, esaminando la situazione interna dell'Italia in rapporto colla questione romana, disse all'Imperatore ch'egli sapeva come, indipendentemente dalla questione che ora si trattava e per ragioni strategiche, politiche ed amministrative, il Governo stava considerando la questione della convenienza di trasportare la sede dell'amministrazione da Torino ad altra città del regno. » E dopo aver riferito come un tal partito piacque al Governo imperiale, conchiude : « Quanto alla clausola del trasporto, non potendo questa, a mente del Governo del Re, far parte integrante della Convenzione, si convenne di fermarla in un protocollo separato, di cui l'E. V. troverà pure qui unito l'originale. Con questa forma si volle dimo-

1 Nota del sig. Cav. Nigra, ministro d'Italia a Parigi, al sig. Comm. Visconti-Venosta. Parigi, 15 Sett. 1864. Vedi i *Documenti diplomatici* presentati alla Camera.

strare che tal misura era per noi un fatto di politica essenzialmente interna, che non poteva aver altra connessione colla Convenzione, se non in ciò che esso creava una situazione nuova, nella quale la Francia scorgeva una guarentigia, che le permetteva di ritirare le sue truppe, ed un pegno che l' Italia rinunziava a tentare colla forza l'occupazione di Roma [1]. » Più innanzi ancora va il Ministero di Torino, quello stesso che conchiuse la Convenzione; giacchè nel decreto di Convocazione del Parlamento protesta che il trasferimento del Governo a Firenze, lungi dell' essere una rinunzia a Roma, è anzi la via per accelerarne il possesso, attesa la maggior facilità che per la vicinanza darà ad esso Governo di mettere in opera a tal uopo tutti quei mezzi, che la civiltà odierna concede pel trionfo delle idee liberali e nazionali. Avete capito, sig. avvocato? La traslazione della Capitale non ha che fare colla rinunzia, non muta in nulla il programma nazionale, è anzi un passo innanzi per giungere più presto all' occupazione di Roma.

Il buon avvocato par che accenni a coteste dichiarazioni, per lui fastidiose, là dove esclama: « Quando son due che fanno un trattato, non si ha il diritto d' interpretarlo da sè solo..... Il Governo francese può ammettere nel Governo italiano aspirazioni sentimentali o speranze platoniche verso Roma; ma non volendo gabbare nè l' Italia, nè l' Europa, nè sè stesso, non ha firmato la Convenzione, se non quando ha veduto la consecrazione della sua politica al di là delle Alpi: cioè l' indipendenza della Santa Sede guarentita dagli stessi Italiani, e quando essi, collo scegliere Firenze per Capitale, hanno formalmente rinunziato, sia a prendere Roma colla forza entrandovi essi stessi o lasciandovi entrare i loro amici, sia a prenderla coll' astuzia, facendosela consegnare da *compari* mascherati da popolo romano [2]. »

Benissimo; ma queste, torniamo a dire, son pure ciarle, e niente altro che ciarle. Il trattato è quello che conta; e il trattato obbliga solo a non usare la forza per ottenere Roma; ma lascia libero il procu-

1 Vedi i *Documenti diplomatici*, presentati alle Camere di Torino.
2 Pag. 18.

rarsela con altri mezzi. Nè questa interpretazione è fatta, come voi dite, da una sola delle parti contraenti; ma è stata ammessa eziandio dall' altra, cioè dal Governo imperiale. Imperocchè il sig. Nigra, plenipotenziario per l'Italia, ce ne assicura nel testo che abbiamo riferito più sopra; e il sig. Drouyn de Lhuys, non avendo protestato contro tale attestazione, fatta oggimai di pubblica ragione, fa segno manifesto che la cosa sia veramente così, come è narrata dal Ministro italiano. Chi tace, quando può e deve parlare, implicitamente acconsente.

IV.

Come vengono sciolte le difficoltà.

Senonchè l'egregio avvocato non si esime dal toccare più di proposito la sovraesposta obbiezione, che cioè l' Italia, anche dopo il trattato, pretenderà di annettersi o per una via o per un'altra il rimanente dello Stato pontificio. « Noi non chiuderemo l'orecchio, egli dice, a certe parole che vengono dall' Italia, dove si dice e si fa intendere, che l' Italia, malgrado del trattato, conserverà il suo programma e le sue aspirazioni sopra Roma [1]. » Vediamo dunque come egli solve sì grave difficoltà.

La sua prima risposta si è che questo potrà essere il sentimento de' mazziniani; ma non già degli onorati uomini di Stato italiano, che hanno proposta e sottoscritta la Convenzione del 15 Settembre. Ma questa sua risposta è del tutto inconcludente. Imperocchè, come abbiamo testè veduto, questi onorati uomini appunto sono quelli, i quali hanno apertamente dichiarato che, non ostante la detta Convenzione, il programma italiano intorno a Roma sarà mantenuto.

Il nostro avvocato, quasi prevedendo cotesta replica, soggiunge in secondo luogo: « Ammettiamo per poco che nel pensiero segreto del Governo italiano, Firenze non sia che una tappa verso Roma. Si crede in tal caso, che sia così facile d' indurre la Francia a mante-

1 Pag. 13.

nere le sue obbligazioni, se l'Italia non mantiene le sue? Che cosa ha promesso la Francia? D' evacuare Roma e lo Stato della Chiesa, nello spazio di due anni; ma dopo che il regno d'Italia avrà dato, quanto alla lettera e allo spirito, tutte le guarentigie contenute nel trattato. Converrà che la Capitale del Regno sia trasferita a Firenze in uno spazio di tempo determinato; converrà che nessun atto ostile contro la S. Sede sia stato eseguito, tentato o concepito dal Governo italiano; converrà che nessuna connivenza col comitato rivoluzionario di Roma sia stata accertata; converrà che ogni nuova mossa armata di Garibaldi sia stata impedita, sconfessata o punita; infine, per dir tutto in una parola, acciocchè la Francia eseguisca i suoi impegni, converrà che il Regno d'Italia abbia osservati compiutamente i suoi. »

Ma anche questa risposta non regge. Imperocchè non si tratta di ciò che farà il preteso regno d'Italia in questi due anni, che precedono il ritiro delle armi francesi; ma di ciò che farà dopo. Avvezzo alla perfidia e alla frode, potrà benissimo in questi due anni mostrarsi convertito, fingere ancora, se volete, di rinunziare all'uso dei suoi mezzi *morali*, di cui peraltro si è riservato il diritto; ma conseguito che abbia il tanto desiderato sgombero da parte della Francia, sopra di che il nostro avvocato assicura che questi mezzi *morali* non saranno messi in opera? Sopra la lettera del trattato? Ma questa lettera non esclude altro, che l'uso della forza. Sopra lo spirito? Ma questo spirito, secondo le dichiarazioni dei contraenti, non escluso l'istesso Plenipotenziario francese, come abbiamo veduto più sopra, non inchiude altro se non quello stesso, che dice la lettera. Sopra un nuovo spirito che s' introduca in quel corpo, per dichiarazione almeno confidenziale? Ma questa, primieramente, è un' asserzione gratuita e senza fondamento. In secondo luogo, se il Governo italiano non manterrà un tale impegno, come non ne ha mantenuti tanti altri, che cosa farà la Francia? Se ne laverà le mani, come ha fatto per le precedenti usurpazioni dell' Emilia, delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria; ovvero accorrerà colla forza a ristabilire il Pontefice nei suoi diritti? Questa seconda cosa pare che venga insinuata dalla difesa. Ma e non ricorda il buon avvocato che la

base della Convenzione è appunto il principio del non intervento per riguardo a Roma? Ciò è esplicitamente dichiarato dal signor Nigra nella nota esplicativa del trattato. Egli dice così: « Noi abbiamo egualmente dichiarato, che la Convenzione era la conseguenza del principio di non intervento, in guisa che la politica futura dell' Italia verso Roma consisterebbe oramai nell' osservare e fare osservare il principio di non intervento, e nell'adoperare ogni mezzo morale per raggiungere la conciliazione fra l' Italia ed il Papato 1.» Al che non contraddice anzi consente lo stesso Drouyn de Lhuys, il quale nel suo dispaccio al Conte de Sartiges, da leggersi al Cardinale Antonelli, reca appunto per ragione del ritiro delle truppe francesi da Roma che cotesta occupazione costituisce un intervento contrario al diritto pubblico, quale è inteso dalla Francia. Dunque, in virtù della Convenzione, la Francia, per non contraddire al suo diritto pubblico, on ha più a mescolarsi degli affari di Roma, segua che può. Ritirate truppe francesi da Roma, Roma e il Papato, come asserisce lo stesso nostro avvocato, resta in piena e sola custodia del Governo italiano . *O praeclarum custodem ovium, Lupum.*

V.

Ragioni arrecate dalla difesa per provare che il Governo italiano dovrebbe lealmente osservare la Convenzione.

Questa è la parte migliore dello scritto, che qui esaminiamo; ma ha il piccolo inconveniente di non fare al proposito. Spiegheremo brevemente l'uno e l'altro capo di questa nostra affermazione. Essa, abbiamo detto, è la parte migliore; e ciò per le molte verità che contiene e delle quali accenneremo le principali. Essa dice che il Governo italiano dev' esser contento, anzi geloso di conservare Roma al

1 Vedi *Documenti diplomatici*, presentati alle Camere.

2 *L' époque à laquelle la France retirerait ses troupes de Rome était comme indiquée à l'avance par le but même de sa politique, c' était le moment où, en sortant de l' État de l' Église, elle y laisserait la Papauté respectée et gardée par l' Italie elle-même.* Pag. 30.

Papa, perchè la contraria pretensione dei mazziniani di decapitare il Cattolicismo, ha molti vizii che ne rendono impossibile l'esecuzione 1.

Il primo vizio è l'avere contro di sè l'esperienza di tutti i tempi, antichi e moderni. « Dapprima coteste sono teorie già logore, saggiate sovente con successo efimero, ma di cui il tempo ha sempre fatto, con più o meno di rapidità, una splendida giustizia. Forzare il Papa a lasciare Roma, e sostituirvi invece Consoli e Dittatori? Ma questo s'è già veduto molte volte. A Pio IX fu surrogato, nel 1849, il triumvirato di Mazzini, d'Armellini e di Saffi; a Pio VI furono surrogati, nel 1798, cinque Consoli, sotto la presidenza di Angelucci chirurgo ostetricio; nel secolo XIV a sette Papi consecutivi fu surrogata una Repubblica torbida, impotente e caduca, e sempre così ai tempi antichi, come ai nostri, Roma agitata, rovinata, disonorata dalla demagogia, si affrettò, come prima potè, di richiamare il Papato, sorgente del suo riposo, della sua prosperità e della sua gloria 2. »

L'altro vizio è il nocumento che coteste teorie apportano allo stesso ordine civile: « Le teorie dei mazziniani e dei garibaldini sono per l'ordine sociale una minaccia, a cui nessun Governo può sottomettersi. Egli ci ha tra tutte le Religioni, come tra tutti i Governi, una certa solidarietà morale. Un angusto sentimento di setta può fare che alcuni protestanti inglesi secondino gli assalti diretti contro il cattolicismo; ma gli uomini di Stato si collocano in un punto di veduta più elevato e più vero .... Agli occhi dei Governi, chi cospira contro un gran culto, gli oltraggia e li minaccia tutti 3. »

A queste ragioni aggiunge l'obbligo della Francia pei suoi impegni, per le sue tradizioni, pei suoi vincoli religiosi: « Allorchè si sale sul trono di Carlo Magno, di S. Luigi, di Luigi XIV e di Napoleone I, non si diviene solamente Capo d'un gran popolo, si diviene ancora il figlio primogenito della Chiesa e il protettore armato della dottrina incivilitrice del mondo moderno. La Francia, come pri-

1 *Les théories des Mazziniens et des Garibaldiens sur Rome, c' est-à-dire la prétention de décapiter le Catholicisme, ont plusieurs vices, que leurs partisans ont le tort de ne pas sentir assez.* Pag. 20.

2 Pag. 21.

3 Pag. 22.

ma nazione cattolica, non intende in nessun modo lasciare la Chiesa all'insulto e alla persecuzione delle sètte demagogiche o di altri, nè di rinunziare alle benedizioni che si elevano in tutte le lingue umane dal cuore dei figli del cattolicismo, sparsi sulla faccia della terra [1]. »

Infine l'Autore ricorda che non è la sola Francia, la quale abbia interesse alla conservazione del potere temporale della S. Sede, ma sono altresì tutte le Potenze cattoliche, le quali potrebbero scuotersi finalmente e vendicare i diritti del loro Padre comune: « La Francia è sola in Roma, perciocchè essa vi prosegue l'opera comune del cattolicismo. Ma se dopo lunghi e perseveranti sforzi ella non ottiene il suo scopo per colpa della doppiezza dell'Italia; in tal caso, siccome la quistione del Papato non è di quelle che possono restar senza soluzione, è molto probabile che le Potenze cattoliche rivendicherebbero alla fine la loro parte nel problema; ed allora gl'Italiani, invece della Francia benevola, potrebbero ben finire con avere a Roma gli Austriaci, gli Spagnuoli, i Portoghesi e i Bavaresi, vale a dire vicini, i quali non aiuterebbero forse come noi l'appianamento delle difficoltà inerenti alla condizione del nuovo regno d'Italia [2]. »

Queste ragioni sono belle, sono chiare, sono nobilmente esposte; soprattutto quest'ultima ci piace che venga lealmente riconosciuta e confessata dall'ufficioso patrocinatore della Convenzione. Ma esse, come dicemmo, sono fuori di proposito. Primieramente perchè pretendono dal Governo italiano più di quello, a che lo obbliga il conchiuso trattato. Il trattato, lo ripetiamo per la quinta volta, non obbliga il Governo di Torino a rinunziare assolutamente a Roma, ma soltanto a non adoperare la forza per conseguirla. Ciò è stato ammesso dal medesimo sig. Drouyn de Lhuys, se non vogliamo dire che il sig. Nigra mentisse; nel qual caso ogni sentimento di onore obbligherebbe il sig. Drouyn de Lhuys a smentirlo, il che non è stato fatto e forse non si farà. In secondo luogo le allegate ragioni suppongono che il principio del non intervento o sia falso in sè stesso,

1 Pag. 25.
2 Pag. 29.

o almeno non sia applicabile a Roma. Ora ciò è contrario alle dichiarazioni tanto del sig. Nigra, quanto del signor Drouyn de Lhuys, stipolatori della convenzione. Finalmente suppongono che trattare col Governo italiano sia lo stesso che trattare con un Governo leale. Ora sopra qual fondamento si appoggia una simile supposizione? Sopra l'esperienza del passato? Ciò farebbe ridere i muricciuoli. Sopra la qualità delle persone? Ma, se prescindiamo da qualche rara eccezione di alcun Ministro, venuto al potere temporariamente per motivo strategico; ognun sa che le sorti d'Italia continuano a stare in mano di uomini imbevuti di principii empii ed anarchici, che ogni mezzo giudicano buono purchè conduca al loro fine; usciti in grandissima parte o dalle galere o dai covi delle congiure e da altri luoghi, *che è più bello tacer che dire.* Costoro o appartengono essi stessi alla setta mazziniana, o se, quanto ad idee politiche, se ne dilungano, son d'accordo con essa per ciò che riguarda odio a Dio ed alla sua Chiesa. L'autore medesimo par che lo ammetta allorchè dice che l'Italia, cui egli scambia con questa lordura, ha finora ascoltato i consigli della Demagogia, la quale l'ha spinta al rovesciamento del Papato [1]. Or pensa il dabbenuomo che sia così potente la sua parola, che possa d'un tratto fare rinsavire cotesta genìa, e mutarne i propositi? Ci perdoni se avanziamo un sospetto: noi crediamo che in lui non alletti tanta illusione; ma teniamo che egli sappia benissimo, e meglio di noi, con quali uomini tratta e come non ha da sperarne nulla di bene; e solo ha scritto quello, che ha scritto, per puro obbligo di mestiere e di giustizia pagata.

Epilogo.

Riducendo ora in breve, quanto abbiamo detto fin qui sparsamente, due parti possono distinguersi nell'opuscolo da noi confutato. L'una è la confessione di molte verità in modo chiaro ed aperto, più che per innanzi non si soleva. Esso dice che il Cattolicismo e il buon

1 *Elle a écouté encore les conseils de la démagogie européenne, qui l'ont poussée au renversement de la Papauté.* Pag. 10.

senso concordano insieme a sentenziare che il Papato ha bisogno di una sovranità temporale, che gli sia seria guarentigia d'indipendenza. Attesta che il popolo romano, tranne pochi perturbatori, di cui niuna grande città va immune, è devoto al Pontefice e al suo paterno reggimento. Riconosce che l'interesse politico e nazionale d'Italia consiglia la conservazione del principato civile dei Papi. Dichiara che i Francesi sono in Roma, non in nome proprio ma in nome della Cattolicità, e che dal punto che essi si ritirassero, rifiorirebbe nelle Potenze cattoliche il diritto d'intervenire in un affare di sì alto interesse comune. Questa è la parte buona dell' opuscolo.

La parte cattiva è l'infelice pruova che fa di difendere la Convenzione, cadendo in continui sofismi ed errori di logica e contraddizioni con sè medesimo. Egli stesso asserisce che la sovranità papale, acciocchè sia seria guarentigia d'indipendenza, dee avere una ragionevole estensione di territorio, e che la rinunzia del Piemonte al possesso di Roma sarebbe vana, se non fosse assoluta, ma si restringesse all' esclusione dei soli mezzi violenti, colla riserva delle arti coperte e volpine, intese sotto il vocabolo di mezzi morali. Or tutto ciò è in manifesta opposizione col trattato, di cui egli imprende la difesa. Il trattato lascerebbe al Papa uno Stato, unico al mondo, coll'intera periferia tra le branche di un potentissimo e giurato e sleale nemico, che può invaderlo ad ogni stante e col solo impedirgli le comunicazioni può ridurlo all'estremo della miseria. E a questo stesso non assicura che un' esistenza precaria, non obbligando il Piemonte che alla sola astenzione dalla forza, lasciandogli libero l'uso di tutti gli altri mezzi per conseguire il suo scopo, e coi quali è riuscito finora a spogliare il Pontefice di quasi tutto il suo Stato. L'avvocato dunque coi suoi stessi principii mena a un' illazione del tutto contraria al suo intendimento, cioè che la famosa Convenzione non lascia che una illusoria e ridevole guarentigia della sovranità temporale del Papa, ed è una vera consegna del Papato nelle mani de' suoi nemici, come appunto i Cattolici l'avevano interpretata.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO[1]



XI.

Qual sia il linguaggio degli antichi monumenti storici, risguardo alla pretesa Sovranità romana del Patrizio Carlomagno.

Le prove finquì addotte a mostrare che Carlomagno, in virtù del suo Patriziato romano, non ebbe niuna Sovranità negli Stati della S. Sede, son più che bastevoli, se il veder nostro non c'inganna, a darci vinta la causa presso tutti i lettori, che a mente spassionata e serena si facciano a giudicarne. Per compiere nondimeno la dimostrazione e dissipare tutte le ombre che le si potessero levar contro ad oscurarla, dobbiam ora, secondo la promessa che da principio ne abbiam fatta, esaminar le ragioni dagli avversarii recate in favore di cotesta Sovranità; nel rispondere alle quali ci si porgerà il destro eziandio di toccare e svolgere nuove considerazioni, onde vie meglio verrà confermato il nostro assunto, e chiarito, speriamo, tutto ciò che risguarda questa gravissima questione.

Ora coteste ragioni, benchè si trovino sparsamente accennate o svolte presso molti Autori, non ci bisogna tuttavia fare lunghe indagini per raccoglierle; giacchè da questa fatica ci libera il Muratori,

1 Vedi questo volume, pag. 20 e segg.

presso di cui tutti ritrovansi gli argomenti, che sopra tal materia prima di lui erano stati messi in campo; e dopo di lui nulla è stato detto, ch'ei già non avesse colla sua vastissima erudizione preoccupato. Egli è ben vero che il Muratori non pretese con ciò di farsi campione dichiarato della Sovranità romana di Carlomagno; anzi, laddove gli scrittori francesi e gli alemanni, i gallicani e i protestanti, sia per soverchia adulazione alla potestà regia e cesarea, sia per avversione alla potestà pontificia, sogliono procedere con risolute e franche sentenze nell'asserire tal Sovranità; il grande Annalista italiano protesta al contrario espressamente in più luoghi [1], ch'ei non osa sopra ciò decider nulla, che il governo e dominio di Roma e dell' Esarcato nella seconda metà del secolo VIII a lui apparisce troppo intralciato di enimmi pressochè insolubili, ch'ei non sa bene accertare in che consistesse il Patriziato dei Re Franchi, e così andate dicendo: laonde, avvegnachè ei si mostri pur maggiormente propenso a credere che in Carlomagno risedesse quell' autorità sovrana o quell' alto dominio che dicemmo, le ragioni tuttavia che ne allega, son da lui proposte a maniera di congetture e di probabilità piuttosto che di pruove decisive e sicure. Nel che, se per l'una parte vuol lodarsi la modestia o la prudenza del critico, ognun vede che al tempo stesso ne risulta un pregiudizio assai poco favorevole al valore degli argomenti da lui allegati; poichè, a giudizio di lui medesimo, niuno ve n'ha di tal nerbo che basti a vincere da sè solo il punto, ed anco tutti insieme raccolti non riescono a produrre la desiderata certezza. Noi pertanto, nel farci a combatterli, possiamo aver l' animo tanto più sicuro, in quanto che veggiamo procedere incerto e balenante l'avversario medesimo (ed avversario tale) nel difenderli.

Negli articoli precedenti abbiam già risposto a parecchi di cotesti argomenti, e chiaritane l'insussistenza. La parità, dal Muratori addotta, tra il Papa e il Duca di Benevento, vassallo di Carlomagno; i ricorsi giudiziali che i sudditi pontificii potevano e solean fare alla

1 *Piena Esposizione dei diritti imperiali* ecc. Cap. II e III; *Annali d'Italia*, a. 763, 789, 798, 800 ecc.

Corte del Patrizio; il giuramento di fedeltà e di soggezione a lui prestato dai medesimi, e il chiedere che fece lo stesso Leone III nel 796 un rappresentante di Carlo, che venisse ad esigere novamente dai Romani cotal giuramento; la pretensione mossa da Carlomagno di aver parte nell'elezione dell'Arcivescovo di Ravenna; queste ed altre difficoltà abbiamo già esaminate di proposito ne' varii luoghi, dove ci parve cader meglio in acconcio alla serie della nostra trattazione. Facendoci ora dunque all'esame delle rimanenti, ci si offre in primo luogo quella, che il Muratori trae da alcune frasi di Paolo Diacono, di Eginardo e di altri scrittori di quella età, i quali sembrano attribuire a Carlomagno, tuttora Patrizio, vera Sovranità sopra tutta quanta l'Italia e nominatamente sopra Roma.

Infatti Paolo Diacono, nell' Opuscolo *De Episcopis Metensibus*, esaltando le vittorie di Carlomagno contro i Longobardi in Italia, scrive: *ROMANOS praeterea, ipsamque URBEM ROMULEAM, iampridem eius praesentiam desiderantem, quae aliquando mundi totius domina fuerat, et tunc a Langobardis depressa gemebat, duris angustiis eximens, SUIS ADDIDIT SCEPTRIS; CUNCTAQUE nihilominus ITALIA miti dominatione POTITUS EST* [1]. E nell'Epistola, con cui indirizza a Carlomagno il suo compendio di Festo, gli dice: Ivi voi troverete belle notizie ed etimologie, *et praecipue CIVITATIS VESTRAE ROMULEAE portarum, viarum, montium, locorum tribuumque vocabula diserta reperietis* [2]. Inoltre nell' epitaffio, che Paolo dettò per la regina Ildegarda, si legge:

Cumque vir armipotens SCEPTRIS IUNXISSET AVITIS
Cigniferumque Padum, ROMULEUMQUE TIBRIM,
Tu sola inventa es, fueris quae digna tenere
Multiplicis regni aurea sceptra manu [3].

Non pare adunque potersi dubitare che Paolo Diacono non riguardasse Carlomagno qual vero padrone di Roma, sopra la quale il suo scettro stendeasi del pari che sul Po e sopra tutta Italia.

1 MIGNE, *Patrolog. lat.* T. XCV, p. 706.
2 Ivi, p. 1589.
3 Ivi, p. 707. Cf. MURATORI, *Piena Esposizione* ecc. Cap. II.

Altrettanto afferma il gravissimo Eginardo; giacchè nella *Vita Caroli*, enumerando le mirabili conquiste, onde Carlo amplificò il *Regno dei Franchi* con raddoppiare quasi i vasti dominii lasciatigli da Pipino, pone in principal luogo l'*Italia intera*, quanto ella è lunga dal piè delle Alpi pennine in Aosta, fino all'estrema Calabria, cioè, secondo i suoi calcoli, per oltre a mille miglia: *Italiam totam, quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Graecorum ac Beneventanorum constat esse confinia, decies centum et eo amplius passuum millibus longitudine porrigitur* [1]: siccome poco innanzi avea detto, che Carlomagno, dopo rotta la guerra contro i Longobardi, *non prius destitit, quam . . . totam Italiam suae ditioni subiugaret, subactaeque filium suum Pippinum regem imponeret* [2]. E in fine della medesima *Vita*, dov'è recato il testamento di Carlomagno, ossia la divisione da lui fatta del suo tesoro privato nell'anno 811; tra le 21 città metropolitane, le quali *in regno illius esse noscuntur*, ed a ciascuna delle quali Carlo assegna larghissimi donativi, sono poste in primo luogo *Roma* e *Ravenna*: dunque Roma e l'Esarcato faceano parte del *regno* di Carlo. E qui notisi, quest'asserzione non esser già del solo Eginardo, ma dello stesso Carlomagno; poichè Eginardo espressamente ci avverte, che qui altro non fa che recitare il testo medesimo della scrittura lasciata da Carlomagno [3].

Aggiungasi a queste autorità, quella di alcuni Annalisti Franchi, coevi o poco lontani dall'età di Carlomagno. L'un d'essi, pubblicato dal Duchesne [4] e citato dal Muratori, non dubita, all'anno 786, di appellare Carlo, Re dei Romani, come de'Longobardi e de'Franchi: *Rex optime regens regnum Francorum atque Longobardorum Romanorumque, eo quod coelorum Rex protector eius esse comprobatur*. E l'Annalista Lambeciano, a cui consuona il Moissiacense, narrando all'anno 800 la creazione di Carlomagno Imperatore, ne arreca come principal ragione, l'essere parsa a Leone III e a tutto

1 Eginhardus, *Vita Caroli*, c. 15.

2 Ivi, c. 6.

3 Ivi, c. 33.

4 *Script. Franc.* T. II, p. 5; Muratori, *Piena Espos.* Cap. II.

il Clero e Popolo romano, non che ai Magnati Franchi, cosa giusta e convenientissima il nominare Carlo, Imperatore dei Romani, poichè, siccome egli già era signore della stessa Roma, antica Sede dei Cesari; *IPSAM ROMAM TENEBAT, ubi semper Caesares sedere soliti erant:* ed oltre a Roma possedeva in Italia, in Francia ed in Germania, così vasto imperio con tante sedi o metropoli, tutte date da Dio *IN POTESTATEM EIUS;* troppo era ragionevole che, tenendo già la sostanza, portasse anche il nome imperiale; *ipsum nomen haberet* 1. Donde par manifesto, che, al credere di questo Annalista, anzi dello stesso Pontefice Leone e di tutta Roma, Carlomagno, anche prima d'esser creato Imperatore, cioè non essendo tuttavia che Patrizio dei Romani, già possedeva in realtà la signoria di Roma, niente meno che gli antichi Cesari. Al che può dare conferma il titolo di *Dominus noster*, che a Carlomagno, tuttor Patrizio, trovasi dato in Roma ne' mosaici del Triclinio Lateranense 2: il qual titolo, come ognun sa, solea già darsi agli antichi Cesari e poscia ai Re goti, siccome dominatori di Roma.

Tali sono gli argomenti, che dal linguaggio degli scrittori contemporanei di Carlomagno possono dedursi in favore di quel sovrano dominio, che vuolsi attribuire a Carlo sopra Roma e tutto lo Stato di S. Pietro: e noi, nel riferirli qui tutti insieme aggruppati, non che

1 Ecco l'intero testo dell'Annalista Lambeciano, quale si legge presso il MURATORI (*Rer. ital. SS.* T. II, P. II. p. 115, e *Annali d' Italia,* a. 800):

Visum est et ipso Apostolico Leoni et universis sanctis Patribus qui in ipso Concilio aderant, seu reliquo Christiano populo, ut ipsum Carolum, Regem Francorum, Imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam seu Galliam necnon et Germaniam tenebat, quia Deus omnipotens has omnes sedes in potestatem eius concessit, ideo iustum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adiutorio et universo Christiano populo petente, ipsum nomen haberet. Quorum petitionem ipse Rex Carolus denegare noluit etc. Altrettanto e quasi colle medesime parole narra la Cronaca Moissiacense, e l'Autore degli *Annales Veteres Francorum,* presso il MARTENE, *Collectio amplissima* etc. T. V, e presso il MIGNE, *Patrol. lat.* T. XCVIII, p. 1428.

2 L' epigrafe di Carlomagno ivi è: D. N. CARVLO REGI. Vedi l'ALAMANNI, *De Lateranensibus parietinis,* Cap. XI, e Tab. VI.

attenuarne il numero o dissimularne la forza, ci siamo anzi studiati di dar loro risalto, eziandio più di quel che abbiano presso il Muratori od altri avversarii. Ma, per quanto essi appaiano a prima fronte gagliardi, tosto vedremo come sia impossibile il trarne in buona logica la conclusione che altri vorrebbe.

Antonio Pagi, il celebre annotatore del Baronio, ha dato in due parole la chiave della vera risposta che vuol rendersi generalmente ai testi soprallegati; allorchè di Paolo Diacono disse, ch'egli in quei luoghi parla con enfasi e iperbole da rettorico, epperciò non deve essere preso alla lettera, ma interpretato con saggia critica [1]. Infatti, siccome in ogni iperbole v' è una parte di vero e una parte di immaginario, così interviene anche nel caso nostro; a chiarire il quale basta por mente ai due capi seguenti. Dall'una parte, Carlomagno avea senza dubbio, come Patrizio de'Romani, giurisdizione e potestà amplissima tanto in Roma, quanto nelle altre città di S. Pietro, secondo che abbiamo di sopra stesamente spiegato; potestà non sovrana, ma poco inferiore alla sovrana; potestà, alla quale i Romani e gli altri sudditi pontificii giuravano fedeltà ed obbedienza; potestà protettrice di tutto lo Stato, aiutatrice e ministra del Pontefice in ogni cosa che questi richiedesse. Ciò posto, ognun vede che in tutte le frasi sopraccitate v'ha una parte di vero, da non volersi punto contrastare: ognun vede, potersi dire in un giusto senso che Carlomagno *ipsam Romam tenebat*, che Roma e Ravenna erano a lui soggette, che sua era la città Romulea, che egli stendea la potestà sopra *Italiam totam*, ed altre somiglianti espressioni. Ma dall' altro canto, è altresì facil cosa il persuadersi, che cotali frasi, in bocca di scrittori Franchi, o panegiristi di Carlo, poteano di leggieri trasmodare in forme iperboliche ed inesatte. L' immenso prestigio che la grandezza di Carlomagno ha in ogni tempo esercitato sopra gli spiriti, siccome nelle seguenti età ha spesso indotto scrittori anco gravissimi ad amplificare oltre il vero la sua potestà; così non è meraviglia, che, anco vivente, quando già pervenuto al colmo del-

1 *Rhetoricatur itaque Paulus et hyperbolice quandoque loquitur* etc. Pagi in *Crit. Baron.* a. 796, n. VI.

la gloria egli empieva il mondo del suo nome, abbarbagliasse i suoi contemporanei, e li arrecasse talora ad ingrandire con frasi ampollose la sua autorità, piuttosto che misurarla con le rigorose norme del diritto: e ciò soprattutto, quando l' indole encomiastica del discorso, o la digiuna brevità dello stile, o altro simile aggiunto dello scrittore potea scusare facilmente in questo l' inesattezza o la negligenza dello storico. Quindi è manifesto, non doversi coteste lor frasi pigliare ad occhi chiusi come oro schietto di verità, ma bensì interpretare con senno, sceverarne dal giusto il soverchio, e quel che in esse non regge al riscontro degli altri monumenti storici, rigettarlo come falso. Così, egli è indubitatamente falso il dire che Carlomagno Patrizio comandasse in Roma a quel modo stesso che comandava in Francia e in Lombardia, o a quel modo che in Roma comandarono già gli antichi Cesari: laonde, se qualche antico cronista paresse affermarlo, egli si vuole spiegare benignamente in un senso più largo, o, quando ciò non si potesse, è da negargli al tutto fede.

E questo valga di risposta generale a tutti insieme i testi poc'anzi allegati, o ad altri simili che per avventura spigolar si potessero negli scrittori della età Carolina, benchè fuor di que'pochi non sappiamo che altro possa opporsi. Ma la cosa rimarrà vie meglio chiarita, venendo ad esaminare ciascun d'essi in particolare. E in primo luogo, quanto a Paolo Diacono, è certo ch' egli va rettoricando, non solo nell' epitaffio d'Ildegarda, dove la poesia gliene dava piena licenza, ma anche nel catalogo storico *De Episcopis Metensibus;* nel quale egli a bello studio inserì, benchè paresse fuor d'opera, un lungo tratto sopra la genealogia di Carlomagno e un panegirico del gran Re, che degnavalo della sua amicizia; perciò è da perdonare, se qui l'enfasi del panegirista valica tal fiata i severi limiti dello storico, e se ci dice che Carlo *suis addidit sceptris urbem Romuleam, Romanosque*, quantunque egli in Roma avesse solo potestà di Patrizio, non già di Re scettrato, ed avesse bensì liberati i Romani dall'infestazione longobarda, ma non già sottomessili alla propria sovranità. Del rimanente, a Paolo possiamo opporre Paolo stesso, e mostrare come ei fu lungi dal credere che Carlomagno avesse sopra i Romani la medesima autorità di Re, che avea sopra i Franchi e i Longobardi.

Infatti, nel grazioso epitaffio che il medesimo Diacono dettò sopra la morte della fanciulla Adelaide, nata a Carlo durante l'assedio di Pavia, e morta nel ritorno del Re in Francia, leggiamo:

Huic sator est Carolus GEMINO DIADEMATE *pollens* 1;

ed è chiaro che questo *duplice diadema* risponde al duplice titolo, che Carlo da quell'epoca assunse, di *Rex Francorum et Langobardorum.* Ora, se il poeta avesse riputato, essere Carlo re dei Romani come era dei Franchi e dei Longobardi, nulla sarebbegli costato, e molto avrebbe conferito al suo poetico intento, lo scrivere *triplici diademate* in luogo di *gemino*; nè d'altra parte niuno sarà, il quale stimi che sotto il diadema Longobardo Paolo potesse comprendere anche i Romani. Egli è dunque da credere che Paolo Diacono fosse lontano dall'attribuire a Carlomagno vera sovranità in Roma, e perciò le frasi enfatiche, nelle quali altrove ei sembra attribuirgliela, sono al tutto da interpretare con benigno temperamento.

Venendo ora ad Eginardo, il celebre testo, ov' ei dice avere Carlomagno aggiunta a' suoi dominii *Italiam totam*, parve al Muratori essere una *chiara* confutazione contro chiunque volesse dal *sovrano dominio* di Carlo escludere Roma col suo Ducato, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, o altra contrada d'Italia 2. Ma, nulla ostante tal chiarezza, noi abbiamo parecchie eccezioni da opporre alla sentenza del Muratori. Potremmo dire in primo luogo essere locuzione e figura volgarissima, non solo presso i retori e panegiristi, ma eziandio presso gli storici e nell'uso comune dei parlanti, il chiamare *tutto* la parte maggiore o la massima d'una cosa; e quindi essere illogico l'interpretare senz'altro motivo siffatte locuzioni con rigore geometrico. Ma nel caso presente vi sono ragioni eziandio più speciali e perentorie che escludono cotesta interpretazione. Imperocchè il Ducato di Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi ed altre contrade dell'Italia meridionale, non furono certamente mai del dominio di Carlo, ma rimasero in signoria dei Greci, come tutti sanno, e come altrove c'in-

1 *Epitaphium Adeleidis filiae Caroli Regis* etc., presso il MIGNE, *Patrol. lat.* T. XCV, p. 708.

2 MURATORI, *Annali d'Italia,* a. 814.

segna il Muratori medesimo [1]: dunque è chiaro, che l'*Italiam totam* di Eginardo non deve intendersi con rigor matematico. Ed Eginardo stesso ben mostrò non doversi così intendere, poichè egli non dice avere Carlo conquistata Italia *tutta* assolutamente, ma tutta quanto alla lunghezza: *Italiam totam, quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem... longitudine porrigitur;* accennando con ciò, che rispetto all'altra dimensione della larghezza l'Italia non era tutta di Carlo. Infatti, il regno di Carlo in Italia, cioè il regno longobardo da lui conquistato, distendeasi in lunghezza continua dal piè delle Alpi giù per la Lombardia e la Toscana, indi pel Ducato di Spoleto e quel di Benevento fino in Calabria, senza empiere tuttavia tra i due mari per ogni dove la larghezza della penisola. La frase adunque di Eginardo rimane verissima, tuttochè dal sovrano dominio di Carlo in Italia altri escluda non solo le città greche anzidette, ma anco il ducato di Roma, l'Esarcato e la Pentapoli, le quali province siccome non appartennero mai al regno longobardo, così non furono da Carlo conquistate nè aggiunte ai proprii dominii.

L'altra frase parimente, ov' Eginardo dice che Carlo *totam Italiam suae ditioni subegit*, porta con sè la sua limitazione, nell' inciso che incontanente segue, *subactaeque filium suum Pippinum regem imposuit*: giacchè ognun sa che il giovane Pipino mai non comandò nè a Napoli, nè a Roma, nè in niun altra città de' Greci o del Papa. Oltre a ciò, nel contesto medesimo vien detto che Carlomagno, vinti i Longobardi, restituì ai Romani ed al Papa Adriano loro Principe, tutto ciò che i Longobardi avean lor tolto: *Omnia Romanis erepte restitueret, ... res a Langobardorum regibus ereptae, Adriano Romanae Ecclesiae rectori restitutae* [2]. Se dunque Carlo restituì a Roma i dominii usurpatile dai Longobardi, cioè l'Esarcato, la Pentapoli e le altre terre, chiaro è che queste non furon poste sotto il dominio del re Pipino, e perciò debbono escludersi dal regno italico a lui dato dal padre.

A tutto ciò aggiungasi che in quell' età presso i Franchi era costume chiamare assolutamente col nome d' *Italia* il Regno longobar-

1 *Annali*, a. 787; *Antiquit. Ital.* T. I, p. 70; *Rerum Ital. SS.* T. X, p. CCCI.
2 *Vita Caroli*, c. 6.

do [1], intendendo sotto quel nome non già tutta intera la penisola, ma solo l'Italia longobarda che n'era parte grandissima. Del qual costume abbiamo un testimonio irrefragabile in Carlomagno stesso, che nella celebre Carta *De divisione regnorum*, promulgata l'anno 806, espressamente dice: *Italiam vero, quae et Langobardia dicitur* [2], e questa Italia appunto assegna per suo reame al figlio Pipino. Inoltre, poichè talora sotto nome d'*Italia* non intendevasi nemmeno tutto il paese longobardo, ma solo il tratto dell'alta e mediana Italia, escluso il Ducato Beneventano [3]; quindi è, che ad esprimere tutto quanto il dominio longobardo, tornava talvolta necessario il dire *Italia tota*, affinchè niuno dubitasse del venire in lei compresa anche l'Italia Beneventana; e tal è appunto il caso di Eginardo nei testi citati. Ogni qual volta pertanto, sia in Eginardo, sia presso altri scrittori di quel tempo, trovasi nominata *Italia* o anche *tota Italia*, come dominio de' Franchi, altro non può legittimamente intendersi che *Langobardia, tota Langobardia;* e chi in quella volesse inchiudere anche Roma coll' Esarcato e la Pentapoli, ossia l'Italia romana e papale, violerebbe tutte le ragioni della storia e della critica, al pari di chi volesse inchiudervi l'Italia greca [4].

1 Muratori, *Antiq. Ital.* T. I, p. 71.

2 Baluzio, *Capitularia,* T. I, p. 439.

3 Alcuni esempii possono vedersi presso il Muratori, nel luogo testè citato; ai quali giova aggiungere il passo d'Eginardo, negli *Annali,* a. 774: *Et Rex (Carolus) subacta et pro tempore ordinata* Italia, *in Franciam revertitur.* Qui l'Italia non comprende certamente il Ducato Beneventano, il quale non fu soggiogato da Carlo che nel 787. Del resto è noto, che fin dall'epoca Costantiniana era entrato il costume di chiamare assolutamente *Italia,* l'Italia superiore o circumpadana, ossia quel vasto triangolo che è compreso tra le Alpi, gli Apennini e l'Adriatico fin verso Ravenna; e dopo Carlomagno per lungo tempo durò il nome di *Regno d'Italia,* al paese ivi circoscritto.

4 Ai testi di Eginardo or ora esaminati, potrebbe taluno aggiungere il passo di una lettera di Carlomagno medesimo, scritta al re Offa l'anno 774, dove leggesi: *Cum nobilissimam Longobardorum civitatem cum suis civibus omnibus nostro dominatui subiugaverimus, et* Italiam totam *nostro imperio feliciter subiugaverimus* etc; e noi potremmo applicare a questo passo le medesime risposte. Ma sarebbe briga superflua; atteso che questa lettera è manifestamente spuria, e per tale vien rigettata dai critici. Vedi il Migne, *Patrol. lat.* T. XCVIII, p. 937.

Per quello poi, che risguarda il testamento di Carlomagno, nel quale Roma e Ravenna son noverate tra le metropoli poste nei dominii di lui, *in regno illius;* egli basta osservare che quel testamento fu scritto da Carlo nell'anno 811, quand' egli cioè era non più Patrizio, ma Imperatore dei Romani. Ora, quali che fossero i diritti politici del nuovo Imperatore sopra Roma e l'Esarcato, del che non è qui luogo di disputare, certo è che anche il solo titolo imperiale, titolo più augusto del regio, gli dava pienissimo diritto di chiamare città del suo Impero, e Ravenna e Roma soprattutto, dalla quale il suo Impero pigliava il nome. Ma, siccome sarebbe erroneo l'inferire dal titolo d' Imperatore dei Romani, che Carlomagno avesse sopra i Romani la medesima sovranità ch' egli avea sopra i Longobardi e i Franchi; così, in egual errore cadrebbe chi, dall' essere Roma e Ravenna descritte tra le metropoli del suo Impero deducesse, queste due metropoli essere state suddite di Carlo al modo stesso che Milano, Colonia, Magonza, Lione e le altre nel testamento nominate. Errore poi assai più grave ed anacronismo intollerabile sarebbe il dedurre da ciò, che Roma e Ravenna fossero alla sovranità di Carlo soggette, prima eziandio della sua esaltazione all'Impero, quand' egli ancor non era che Patrizio; in quei tempi cioè, dei quali soli ora noi disputiamo.

Dopo Eginardo e Paolo Diacono, scrittori di chiarissima fama, ci rimangono ora a interpretare quei due o tre cronisti anonimi che sopra allegammo. Ed a quest'uopo giova innanzi tratto ricordare quel che a chiunque sia per poco versato nelle rozze cronache di quei secoli è cosa notissima; ch'elleno cioè, benchè per lo più schiette e leali, non però sono del pari sempre savie ed accorte a discernere e pesare il vero, sceverandolo dagli errori e dalle false dicerie ed opinioni dei volghi: laonde si vuole andare assai lenti e guardinghi a non creder loro ogni cosa, eziandio quando parlano di avvenimenti contemporanei o poco lontani; e le loro locuzioni, ben lungi dal dover essere pigliate a rigor di lettera, quasi matematiche espressioni della realtà, sovente voglion essere più presto compatite per la rozza loro improprietà e largamente interpretate. Con tal criterio alla mano, è agevole scorgere qual peso debba darsi

all'Annalista sopraccitato del Duchesne, colà dove chiama Carlomagno: *Rex optime regens regnum Francorum atque Langobardorum, Romanorumque.* Cotesta appellazione di Re dei Romani, mai più non usata da verun altro cronista, anzi contraria al linguaggio di tutti i monumenti storici di quell'età, dee tenersi non solo come impropria ed esagerata, ciò che appare altresì dal tuono enfatico e adulativo di tutto il contesto, ma dee rigettarsi come falsa; nè può valere a provar altro se non che la bonarietà di chi la scrisse, e più ancora di chi la pigliasse da senno come autorità dimostrativa.

Men severi possiamo essere coll'Annalista del Lambecio, la cui asserzione concediamo di buon grado al Muratori, che debba aversi per di gran peso. Ben è vero che anch'egli ha le sue pecche, e in questo tratto medesimo, ove narra l'elevazione di Carlomagno all'Impero, il racconto ch'egli fa del concerto tenuto dal Papa col Clero e col popolo, e coi nobili Franchi sopra la creazione dell'Imperatore, non sembra, secondo che nota lo stesso Muratori, accordarsi facilmente con Eginardo, con Anastasio ed altri scrittori di somma autorità, i quali o tacciono interamente di quel concerto, o eziandio paiono escluderlo, rappresentando come improvviso e fatto piuttosto per subitaneo impeto di ispirazione il celebre incoronamento. Ma checchè sia di ciò, e pur tenendo per verissimo il racconto dell'Annalista, non veggiamo come possa inferirsi dalle sue parole sopraallegate, che Carlomagno, anche prima d'essere Imperatore, fosse Sovrano di Roma. È vero, che egli *ipsam Romam tenebat, ubi semper Caesares sedere soliti erant;* ma ciò vuol forse dire ch'egli avesse in Roma l'autorità medesima degli antichi Cesari? Se il cronista dicesse: *Romam tenebat, quemadmodum Caesares tenere soliti erant,* o altra simil frase; anche noi concederemmo, ivi attribuirsi a Carlomagno la stessa sovranità che ai Cesari. Ma l'aver lo scrittore evitata quasi a bello studio tal frase e solo espressa la materiale identità del luogo, *dove* i Cesari avean già sede, è anzi indizio non oscuro, ch'egli quel concetto ripudiasse appunto come falso. Qual è dunque il vero concetto dell'Annalista, ossia quello ch'egli attribuisce a Leone III ed ai Romani nel deliberare che fecero l'incoronazione di Carlomagno? Eccolo in brevi e chiari termini. Carlo

già teneva Roma, *ipsam Romam tenebat,* con titolo e potestà di *Patricius Romanorum*, potestà e titolo, per dir così, d'un sol grado inferiore all'imperiale degli antichi Augusti: d'altra parte la grandezza degli Stati ch'egli in Europa sovraneggiava, lo avea reso omai uguale in possanza agli antichi Imperatori romani: era dunque giusto ch'ei portasse anche il nome d'Imperatore, *ipsum nomen haberet,* e questo nome pigliasse da quella stessa Roma, ch'era stata madre dell'antico Impero e sede dei Cesari, e di cui Carlo era già da tanti anni Patrizio. Tal è il costrutto che solo può trarsi ragionevolmente dalle parole dell'annalista Lambeciano e del Moissiacense, e che risponde a capello ai veri dati della storia. Or da esso ognun vede, nulla affatto potersi dedurre a provare che Carlomagno Patrizio fosse Sovrano di Roma. Il Muratori e con esso lui gli altri scrittori cesarei, i quali pretesero che Carlomagno, creato Imperatore, possedesse sopra Roma e l'Esarcato, anzi in tutta l'Italia e in tutto l'Occidente, la medesima autorità sovrana, che aveano già tenuto gli antichi Imperatori; non è maraviglia che si avvisassero di vedere in Carlomagno, tuttavia Patrizio, già iniziata o anco attuata cotesta sovranità, e che in tal senso interpretassero quelle poche frasi che, qua e colà negli antichi cronisti, paiono favorire siffatta opinione. Ma, siccome dall'una parte egli è gravissimo errore il credere che col nuovo Impero romano venisse ristaurato, non solo il nome, ma anche il potere medesimo dei passati Imperatori; così d'altra parte è indubitato che il linguaggio di quei cronisti, semprechè venga con giusta critica interpretato, non somministra niun saldo fondamento all'opinione di tal sovranità.

Restano ora a soggiungere alcune parole intorno a quel titolo di *Dominus noster*, che nell'abside del Triclinio Leoniano leggesi dato a Carlomagno. E qui, a dir vero, noi potremmo uscire ad un tratto della controversia per due vie agevolissime: l'una, col rispondere che la scena di quel celebre mosaico dee riferirsi non già a Carlomagno Patrizio, ma bensì a Carlomagno Imperatore, secondo che parve all'Alamanni 1, al Papebrochio 2 e ad altri gravissimi Autori;

1 *De Lateranens. parietinis,* Cap. X e segg.

2 Nella Dissertazione *De Triclinio Leoniano eiusque musivis et horum significatu,* che trovasi nel T. II di Giugno degli *Acta SS.*

l'altra, col notare, seguendo la dottrina del Vignoli 1, che nell'epigrafe Lateranense la sigla D N vuole interpretarsi non già per *Dominus* Noster, che potrebbe indicare Sovranità, ma semplicemente per D*omi*N*us*, che è titolo di mera onorificenza. Tuttavia, concedendo di buon grado al Pagi 2 ed all' Assemani 3 che il mosaico sia da riferire al Patriziato di Carlomagno, e tenendo eziandio col più degl' interpreti che nell'epigrafe debba leggersi D*ominus* N*oster*; all' uopo nostro basta riflettere che questo titolo, per ciò che riguarda il suo significato politico, è bensì indizio certo di potestà, ma non sempre di potestà sovrana. E in ciò consente anche il Muratori, giacchè il titolo di *Domino Nostro*, dato al Papa Paolo I dal Senato e Popolo romano nella Lettera a Pipino 4, a lui non parve sicuro e *concludente indizio* della Sovranità pontificia 5; quantunque altrove il medesimo titolo, dato secondo le usate formole cancelleresche al Copronimo, gli sembrasse opportuno ad avvalorare l'opinione dell'essere la sovranità imperiale durata in Roma fino al cadere del secolo VIII 6. Ad ogni modo, egli è verissimo che tale appellazione per sè sola è argomento troppo ambiguo di Sovranità; atteso le varie fortune ch' ella ebbe nell' uso pubblico. Da principio il *Dominus Noster* davasi al solo Imperatore, e il costume cominciò col terzo secolo dell' Impero 7; ma al tempo della dominazione gotica in Italia, il troviamo dato 8 a Teodorico, ad Atalárico e agli altri Re, nel tempo stesso che all' Imperatore, da cui, come da supremo Signore,

1 *De antiquioribus Pontificum Romanorum denariis* etc., ediz. del Fioravanti, p. 78.

2 *Crit. Baron.* a. 796, n. VII-X.

3 Iosephi Simonii Assemani, *De sacris imaginibus Excerpta* presso l' Alamanni, Op. cit. p. 153.

4 Cod. Carolin. Epist. XV, ediz. del Cenni.

5 *Annali d' Italia*, a. 763.

6 Ivi, a. 772

7 Il Marini, negli *Arvali*, p. 689, correggendo lo Spanemio, il Tillemont, il Ducange e il Maffei, nota che questo elogio trovasi dato a parecchi Imperatori prima di Alessandro Severo. E presso l'Orelli, *Inscript. latin.*, il veggiamo infatti attribuito a Settimio Severo e a Caracalla (num. 924, 929, 938, 941), nei primi anni del secolo terzo.

8 Orelli, *Inscript. lat.* num. 1156 e segg. - Alamanni, Op. cit. p. 70

Teodorico professava di tenere il possesso d'Italia; donde appare che quel titolo già più non era esclusivamente simbolo di dominazione suprema. Anzi il dottissimo Marini ci attesta [1] che esso trovasi attribuito ai Consoli in più lapidi ed a parecchi Magistrati negli Atti sinceri de' Martiri; e che nel secolo VIII specialmente veniva nelle pubbliche iscrizioni appropriato anche agli Arcivescovi ed ai Vescovi [2]. Se dunque il troviamo in questo secolo medesimo dato in Roma al Patrizio Carlomagno, la potestà Patriziale, ch'ei qui godeva, basta a dare di tal titolo pienissima ragione; nè può a buon diritto inferirsene ch' egli qui avesse autorità di Sovrano. Oltracciò è da avvertire che allato a Carlomagno nel medesimo mosaico Lateranense trovasi effigiato il Papa Leone III ed insignito dello stesso titolo di *Dominus Noster* [3]; e quindi se esso significa Sovranità in Carlo, dee

1 *Papiri diplomatici*, pag. 247.

2 Ivi, pag. 309. Cf. MURATORI, *Antiq. Ital.* T. V, p. 358.

3 L' epigrafe del Pontefice dice: SCSSIMVS D. N. LEO PP. Vedi l' ALAMANNI, Tab. VI. Qui giova notar l' epoca, in cui ai Papi cominciossi a dare in Roma il titolo di *Dominus Noster*. Il BARONIO, attribuendo a S. Leone Magno una medaglia, avente l'epigrafe: D. N. LEONI PAPE, credette che quel gran Pontefice fosse il primo a ricevere tal titolo (*Annales*, a. 461, n. XII). Ma quella medaglia o moneta appartiene certamente ad un altro Leone; l'ALAMANNI (*De Lateran. pariet.* p. 71) la riferisce a Leone III; il PAGI (*Crit. Baron.* a. 461, n. XII) a Leone IX; ma, più saviamente forse, il VIGNOLI (*De antiquior. RR. PP. denariis*) l'ascrive a Leone VIII antipapa. Escluso quindi S. Leone Magno, l'ALAMANNI, il PAPEBROCHIO (*Paralipom. ad Conatum chron-histor.* p. 46) e il DE MARCA (*Concordia Sacerd. et Imper.* L. III, c. XI, n. 9), vogliono che Leone III fosse il primo a ricevere quel titolo, usato poi frequentemente coi Pontefici del secolo IX e dei seguenti. Tuttavia noi il veggiamo dato già ad Adriano I in una Bolla del 786 per la Badia di S. Dionigi, che è segnata: *Anno....pontificatus* DOMINI NOSTRI *in apostolica...Sede* XV (MANSI, *Concilia*, T. XII, p. 834); e prima di Adriano, a Paolo I, nell'Epistola più volte citata, del Senato e Popolo Romano a Pipino, la quale fu scritta verso il 757: nè sappiamo che se ne trovi altro esempio anteriore. L' epoca pertanto, in cui cominciò a darsi ai Pontefici questo titolo di signoria, coinciderebbe appunto con quella, in cui cominciò la pienezza della loro temporale sovranità in Roma, e in cui, cessata già di fatto la dominazione degli Imperatori greci, andarono a poco a poco anche in disuso i titoli, coi quali ella solea venire riconosciuta, sottentrando in questi del pari che in quella

significare altrettanto nel Pontefice: siccome però non può ammettersi che ambidue fossero al medesimo tempo supremi Signori di Roma, nè tampoco che il Pontefice fosse in Roma inferiore di potestà al suo Patrizio; così l'unica interpretazione che saviamente possa darsi alla doppia epigrafe, è quella del Pagi [1]; avere cioè qui lo stesso titolo due valori diversi, essendo il Papa salutato *Dominus Noster,* siccome vero Sovrano di Roma, *supremus Urbis dominus,* e Carlomagno siccome Patrizio e Difensore di Roma.

Abbiamo fin qui risposto alle difficoltà che dal linguaggio degli storici e dei monumenti contemporanei a Carlomagno possono recarsi contro la dottrina da noi propugnata; ed abbiam posto in sodo, non potersi da tal fonte derivar nulla che provi, non diremo già con certezza storica, ma anche solo con bastevole probabilità, che a Carlomagno Patrizio fosse attribuita la sovranità di Roma. Ora, volgendoci dalle difese alle offese, e da quel linguaggio medesimo facendoci ad argomentare contro i nostri avversarii, noi vedremo per esso confermarsi con mirabile eloquenza quel concetto storico del Patriziato dei Re Franchi, che siam venuti finora delineando.

E in primo luogo, degnissimo di avvertenza è il profondo silenzio che gli scritti di quel tempo generalmente serbano intorno alla pretesa sovranità di Carlomagno Patrizio nelle province di S. Pietro. Mentre ad ogni tratto, nei diplomi, nelle leggi e nelle cronache antiche di Francia e d'Italia trovasi proclamata a chiarissime note la regia potestà di Carlomagno nell'Italia longobarda; egli è pure un gran fatto, che ivi stesso mai non si parli della sua sovranità nell'Italia romana, e che, a volerne mostrare qualche indizio, gli scrittori moderni più interessati a scoprirla appena sian riusciti a rintracciare in quell'antichità quei tre o quattro testi che abbiamo or ora esaminati; testi ambigui, per non dir altro, e d'incerto valore. Eppure la sovranità romana non dovea certamente parere a quei dì meno splendida della longobarda, sicchè al paragon di questa avesse a

i Pontefici. Il che può servire di non lieve conferma a quanto abbiamo altrove spiegato intorno al tempo e al modo che prese origine la Sovranità civile dei Papi.

1 *Crit. Baron.* a. 796, n. VI.

restare quasi eclissata e dimentica; anzi è chiaro che Roma e l'Esarcato, benchè per vastità di territorio cedesse di lunga mano alla Longobardia, per importanza nondimeno politica e religiosa le soprastava d'assai; onde l'averne la signoria suprema sarebbe stata la gemma più fulgida del diadema di Carlomagno, quantunque Re di tanti Stati. Or dunque come va, che gli storici e i panegiristi medesimi di Carlomagno non parvero neppure addarsene, e tacquero di ciò appunto che avrebbero dovuto gridar più altamente? Come accade che, mentre Carlo a piena bocca vien da tutti salutato *Rex Langobardorum*, non odansi mai dargli il titolo di *Rex Romanorum* o altro equivalente? Essi fanno bensì frequente e larga menzione delle relazioni che stringeano Carlomagno con Roma; ma in queste non cel rappresentano mai altramente che qual difensore della S. Sede, vindice delle giustizie di S. Pietro, liberatore e protettore dello Stato romano, aiutatore e ministro devotissimo del Romano Pontefice; tutti ufficii che si compendiano, come abbiam veduto, nel titolo di *Patricius Romanorum.* In tal guisa parlano non pure gli scrittori italiani, come gli autori delle Vite de' Pontefici presso Anastasio Bibliotecario; ma lo stesso Eginardo nella Vita di Carlo e negli Annali, Alcuino nelle Epistole, il Cronista Moissiacense, il Metense, il Laurissense, il Lambeciano ossia Laureshamense, il Bertiniano, i Fasti Carolini del Mai, gli *Annales veteres* del Martene, e quanti altri ebbe la Francia più antichi e sinceri annalisti dell'età Carolina; il linguaggio de' quali è una parlante dimostrazione contro la Sovranità romana di Carlomagno Patrizio, sia perchè di questa Sovranità mai non favellano, sia perchè gli atti e la potestà che a lui attribuiscono riguardo allo Stato romano, mai non escono dai confini di quell'ufficio patriziale, che abbiamo sopra descritto, siccome ufficio di mera difesa e protezione, subordinato alla potestà sovrana del Pontefice.

Ma la più evidente prova del nostro assunto e la confutazione più irrepugnabile della sentenza degli avversarii, si ha nel linguaggio autentico ed ufficiale delle due maggiori autorità che possano in tal questione allegarsi; vogliam dire quella dello stesso Carlomagno per l'una parte, e per l'altra, quella dei Pontefici; al suffragio concorde delle quali autorità non sappiamo qual fronte di critico potesse mai levarsi a far contrasto.

Quanto a Carlomagno, ella è cosa notissima che, prima d'essere da Leone III coronato Imperatore nell'800, egli ne' suoi diplomi, nelle sue lettere, ne'suoi Capitolari, in tutti gli atti insomma che ora direbbonsi ufficiali, mai non assunse altro titolo di potestà sopra Roma, se non quello di *Patricius Romanorum;* salvo che talvolta ei vi sostituì o vi aggiunse, come sinonimo o quasi a maniera di dichiarazione, quello di *devotus sanctae Ecclesiae defensor humilisque adiutor* [1], *devotus sanctae Ecclesiae defensor atque adiutor in omnibus Apostolicae Sedis* [2], *defensor sanctae Dei Ecclesiae* [3], *filius et defensor sanctae Dei Ecclesiae* [4]. Ora, quale che sia il significato che altri voglia attribuire a cotesto titolo di *Patricius*, certo è che esso mai non indicò potestà regia o sovrana, e molto meno potestà soprasovrana ossia di alto dominio. Il Muratori, è vero, qui non manca d'avvertirci [5] che il *Patricius Romanorum*, siccome andava associato al titolo di *Rex Francorum et Langobardorum*, così doveva al par di questo esprimere Signoria, e par quasi che voglia dire Signoria pari alla regia, cioè sovrana. Nondimeno, avendo egli poco innanzi conceduto, che il nome stesso di Patrizio indica dipendenza da qualche Sovrano [6], non possiam credere ch'ei voglia così tosto disdirsi, col pretendere che il titolo di Patrizio, perchè associato a quel di Re, significhi anch' esso signoria suprema. Tanto più, che in questa medesima associazione di titoli si ha un indizio non leggiero di significato al tutto contrario; imperocchè il *Patricius Romanorum* da Carlomagno viene sempre posposto al titolo di *Rex Langobardorum:* del qual fatto, nello stile diplomatico notabilissimo, per cui alla maestà del nome romano veniva anteposto il longobardico, non può darsi altra plausibil ragione, se non che questa; l'essere cioè la dignità e la potestà di Patrizio, quantunque eminentissima, inferiore nondimeno alla regia e da lei sostanzialmente diversa, sic-

1 *Capitulare ecclesiasticum,* dell'anno 789.

2 *Capitulare generale,* a. 769-771.

3 *Epistola ad Offam Regem Merciorum,* a. 800.

4 *Epistola ad Elipandum et ceteros Episcopos Hispaniae,* a. 794.

5 *Annali d'Italia,* a. 789.

6 Ivi.

come dipendente e subordinata al Sovrano da cui il Patrizio aveva avuto il titolo e l'ufficio; il qual Sovrano era nel caso nostro il Pontefice.

Qui però non è da tacere che tra i Documenti diplomatici relativi a Carlomagno Patrizio, due ve n'ha, in cui gli viene apertamente attribuito il nome e la potestà di Re dei Romani. L' uno è il famoso *Decretum de expeditione Romana*, che ha la data dell'anno 790, e porta in fronte il titolo: *Karolus divina favente gratia Rex Francorum et Romanorum* [1]. L' altro è la Legge regia, tratta dalle tenebre di un antico Codice fiorentino da Teodorico di Niem e poi stampata dal Goldasto, come già mentovammo altrove, in capo alle sue *Constitutiones imperiales* [2]; in virtù della quale vuolsi che il Senato e Popolo romano nel 774 trasferisse in Carlomagno tutta la regia potestà degli antichi Imperatori, nel tempo stesso che Adriano Papa avrebbegli concesso il diritto di eleggere il Pontefice e tutti i Vescovi, diritto che da indi innanzi dovrebbe appartenere al solo Re de' Romani, *soli Regi Romanorum*. Ma questi due diplomi sono sventuratamente apocrifi, e condannati oggidì da tutti i critici, eziandio protestanti, siccome manifeste ciurmerie di tardi e imperiti falsarii; anzi, come già avvertì il dottissimo Eineccio [3], questo titolo stesso di *Rex Romanorum*, attribuito, non che a Carlomagno, ma a qualsiasi Principe dei Carolingi o delle seguenti dinastie imperiali prima del secolo XII, dee sempre tenersi per segno indubitato della falsità dei diplomi che lo portassero [4].

1 È riportato tra i *Capitularia spuria* dal PERTZ, *Monum. Germ.* Legum. T. II, e dal MIGNE, *Patrol. lat.* T. XCVII, p. 673.

2 Pag. 1.

3 *De vita et rebus gestis Ludovici Germanici,* Lib. I, §. VIII. E prima dell' Eineccio, avea già fatta la stessa avvertenza CRISTIANO GOFFREDO HOFFMANN nella sua Dissertazione *De Rege Romanorum, vivente Imperatore, electo,* §. I.

4 L' UGHELLI, nell'*Italia sacra*, T. I, p. 412, diede anch' egli un diploma di Carlomagno, dove questi s'intitola: *Carolus gratia Dei Rex Francorum et* ROMANORUM *atque Longobardorum.* Ma, oltrechè è noto quanto scarso fosse il senno dell' Ughelli in materia di Documenti, in questo diploma gli spropositi di cronologia, di storia, di stile cancelleresco sono tanti e tanto madornali, che chi lo allegasse come prova, proverebbe solo essere egli interamente digiuno di scienza critica.

Stando adunque ai titoli autentici ed ufficiali, da Carlomagno adoperati durante il suo Patriziato, egli è manifesto che essi, tanto per quel che tacciono, come per quello che affermano, ben lungi dal comprovare o anche solo insinuare la sua Sovranità sopra Roma, la negano anzi e la escludono apertamente. Che se dai titoli cancellereschi della diplomazia Carolina l' attenzione rivolgasi al tenore stesso delle scritture di Carlo ed ai sensi che ivi egli esprime, noi sfidiamo chicchesia a trovar in esse un sol apice, il quale dimostri che Carlo Patrizio comandasse da Sovrano, o per tale almeno ei si presumesse, sia in Roma, sia in altra parte dello Stato di S. Pietro. Al contrario, e dalle epistole del Codice Carolino, dove le risposte dei Papi spesso riverberano il tenore delle lettere, loro inviate dal Patrizio; e dalle lettere del medesimo Carlo, che ci son pervenute nell'originale lor testo, e tra le quali notabilissima è quella che egli scrisse nel 796 a Leone III per la confermazione del Patriziato; rilevasi chiarissimo che egli, come Patrizio dei Romani e in virtù del Patto che stringevalo alla S. Sede, lungi dal pretendere autorità suprema di comando, altro diritto non attribuivasi nè altro ambiva, se non quello di servire, aiutare, difendere, proteggere, esaltare la Chiesa Romana e il suo Pontefice in ogni cosa, per amore di S. Pietro e per mercede dell'anima propria; mostrandosi in tal guisa, con invariabil coerenza di parole non meno che di fatti, sempre quel *filius et defensor devotus sanctae Ecclesiae,* quell'*adiutor in omnibus Apostolicae Sedis*, ch'ei si gloriava di professarsi nelle intitolazioni de' suoi Atti diplomatici.

Al linguaggio di Carlomagno consuona interamente quello de'Papi; nelle lettere dei quali benchè frequentissimo sia e continuo il parlare delle relazioni che vincolavano lo Stato romano col suo Patrizio, tuttavia non si trova mai sillaba da cui traspaia che venisse a Carlo attribuita niuna ombra di sovranità. Nello scrivere a Carlo e di Carlo, Adriano e Stefano III tengono il medesimo linguaggio, che già avean tenuto i loro predecessori Stefano II e Paolo I verso Pipino; essi cioè sempre risguardano il Patrizio per nulla più che difensore, avvocato, aiutatore potentissimo della Chiesa romana, campione e vindice delle giustizie di S. Pietro, protettore del popolo e dello

Stato romano, da vincoli sacrosanti di promesse e di giuramenti obbligato verso Dio e san Pietro, verso la Chiesa e i Pontefici a cotal protezione e difesa. Quindi nell' invocare che fanno il suo aiuto, nel sollecitarne l' autorevole intervento, nell' addurgli i motivi che a ciò doveano spingerlo, nell' inculcargliene il dovere gravissimo che ve lo stringea, nell' esporgliene i vantaggi, i premii, la gloria ch' ei ne trarrebbe, i Papi allegano bensì ogni sorta di argomenti e ragioni; ma, cosa notabilissima, mai non adducono quell' unica, la quale pure sarebbe stata senza dubbio la più eloquente ed efficace di tutte, dell' essere cioè il Patrizio, sovrano signore di Roma, e come tale, astretto per ogni titolo di dovere, d' interesse, di onore a provvedere alla salute e prosperità de' suoi sudditi; nè mai raccomandano i Romani al Patrizio, come cosa sua, ma bensì come cosa di S. Pietro e della Chiesa Romana, come popolo *peculiare* del Principe degli Apostoli. Or qual prova, di grazia, si può egli bramare più gagliarda a convincere, che al Patrizio cotal Sovranità era cosa al tutto straniera? Ed a meglio intendere la forza di tal prova, notisi che questi Papi medesimi sono larghissimi di elogi e di titoli onorifici al loro Patrizio; lo chiamano nuovo Mosè e nuovo Davidde per aver liberato il popolo eletto di Dio da' suoi nemici, e nuovo Costantino per le liberalità verso la Chiesa; gli professano la più squisita gratitudine pei beneficii ricevuti; gli protestano amicizia saldissima e fede immutabile nei patti che aveano con lui stipulati; e l'assicurano star loro sommamente a cuore la gloria e l'esaltazione di un Principe sì benemerito, ed essere un de' loro più cari pensieri il mantener irrefragabile ed eziandio amplificare l'onore del suo Patriziato. Laonde, se in mezzo a tante dimostrazioni di ossequio e di amore, pur mai non escono ad onorare il Patrizio di niuna espressione che accenni in lui la Sovranità romana, forza è pur dire che tal Sovranità a lui non appartenesse per niuna guisa.

D' altra parte, ognun sa che i Papi nel trattare coi Principi eziandio più estranei e barbari, non furono mai avari con esso loro dei titoli onorifici dovuti al loro grado, nè mai ritrosi a riconoscere in loro i diritti e la potestà regia in tutta l' ampiezza che loro legittimamente appartenevasi. E quanto ai Sovrani stessi di Roma, è notissi-

mo che i Pontefici, finchè Roma stette sotto la sovranità imperiale, cioè fino a mezzo l'ottavo secolo, furono sempre larghissimi nel dare a Cesare quel che era di Cesare, prestando alla potestà suprema degl'Imperatori tutto l'ossequio di fedeli sudditi, facendosi alle moltitudini esortatori e maestri di fedeltà civile, e pigliando eziandio a tutelare in Roma e nell'Esarcato contro i ribelli o contro i nemici esterni le ragioni della sovranità imperiale, quando gli Augusti erano impotenti o negligenti a difenderle; secondo che provano i luminosi fatti di S. Gregorio Magno, di S. Gregorio II e de' suoi successori fino a Stefano II. Ora, se i Papi furono così facili e larghi a riconoscere la sovranità di Roma e dell'Esarcato negl'Imperatori, benchè questi fossero sovente persecutori sì acerbi della Chiesa romana; chi potrà mai darsi a credere che, passata poi quella sovranità nelle mani di Pipino e di Carlomagno, difensori zelantissimi della S. Sede, i Pontefici mai non avessero dato segno, nelle lettere e negli atti loro, di pur conoscerla? O non è forse questo silenzio dei Papi argomento piuttosto eloquentissimo a provare che nè Pipino, nè Carlomagno, benchè Patrizii dei Romani, mai non ebbero siffatta sovranità e furono le mille miglia lontani dall'arrogarsela? Al quale argomento può servire come di suggello il contegno usato verso i medesimi Patrizii dai Grandi e dal Popolo di Roma, contegno tutto simile a quel de' Papi; imperocchè dall'una parte niun atto può citarsi, donde risulti, avere i Romani riconosciuto mai il Patrizio per sovrano Signore di Roma; e dall'altra negli atti autentici, che di loro ci rimangono nel Codice Carolino, e specialmente nell'epistola indirizzata a Pipino da tutto il Senato e Popolo Romano, veggiamo che essi non riguardano il re Patrizio e non l'onorano altramente, che qual difensore di Roma e della Chiesa: *Sanctae Ecclesiae defensor, noster auxiliator;* mentre ivi stesso eglino apertamente proclamano per loro Sovrano il Papa, protestando di essere tutti *firmi ac fideles servi sanctae Dei Ecclesiae et ... domni nostri, Pauli summi pontificis, quia ipse noster est pater et optimus pastor ... fovens nos et salubriter gubernans* [1].

1 Cod. Carol. Epist. XV.

Fin qui, esaminando il linguaggio dei Papi, abbiam solo argomentato negativamente dal loro silenzio, cioè dal non udirsi mai di bocca loro niun indizio, che eglino riconoscessero in Carlomagno Patrizio, o in Pipino il dominio sovrano di Roma o dell'Esarcato. Ma è facile il trarre, soprattutto dalle loro Lettere nel Codice Carolino, argomenti anco positivi, citando locuzioni e formole, le quali espressamente escludano cotesta sovranità. Nel che, per non andare soverchiamente prolissi in una questione omai troppo chiara, ci basta richiamare a mente, tra le molte altre, due maniere di parlare, degnissime di notarsi nello stile pontificio di coteste Lettere. L'una è il designare che fanno perpetuamente i Papi coll'aggiunto di *nostro, o di S. Pietro, o della Chiesa Romana,* le città, le province, le terre, i popoli del Ducato romano, dell'Esarcato e della Pentapoli: *haec nostra Romana civitas* [1]; *civitas nostra Centumcellensis* [2]; *civitas nostra Synogalliensis* [3]; *civitas nostra Castellum Felicitatis* [4]; *nostrarum civitatum fines et patrimonia beati Petri* [5]; *civitates nostras Campaniae* [6]; *haec nostra provincia* [7]; *Romana Ecclesia et universus ei subiacens populus* [8]; *noster Romanorum reipublicae populus* [9]; *sancta Dei Ecclesia et eius peculiaris populus* [10]; *a potestate et ditione beati Petri et nostra Campanos usurpare decertant* [11]; *in omnibus partibus quae sub ditione sanctae Romanae Ecclesiae existunt* [12]; e cento altre siffatte formole, che chiaramente esprimono, soprattutto chi le consideri nel loro contesto, la signoria suprema del Papa, e del solo Papa; giacchè non avvien mai che il Papa attribuisca ad altri il consorzio di tal signoria, nè gli accade mai di dire, scrivendo al Patrizio ed invocandone eziandio l'aiuto, la *vostra* Roma, la *vostra* Ravenna, questa *vostra* provincia, questo popolo *vostro*.

L'altra si è l'aperta distinzione che i Pontefici fanno, semprechè lor ne cade il discorso, tra lo Stato di S. Pietro e i suoi sudditi dall'una parte, e lo Stato e i sudditi Franchi o Longobardi del re

1 Epist. LVIII. — 2 Epist. LXIV. — 3 Epist. XL. — 4 Epist. LVI. — 5 Epist. XXIX. — 6 Epist. LXI. — 7 Epist. LVII. — 8 Epist. XXXV. — 9 Epist. LVIII. — 10 Epist. XVIII, XXXVII, XXXVIII. — 11 Epist. LXI. — 12 Epist. LXXXV.

Patrizio dall'altra; l'uno all'altro opponendoli come due Stati al tutto diversi e soggetti a diversi e indipendenti Sovrani. Così, nell'epistola XCVIII del Codice Carolino, Adriano ripetutamente contrappone i sudditi della S. Sede, *nostri homines*, ai sudditi di Carlo, *vestri homines, homines de partibus vestris;* ed argomentando *a pari*, dimostra che, se ai sudditi di Carlo non era lecito venire a Roma senza licenza del loro Sovrano, nemmeno ai sudditi del Papa doveva esser libero l'andare in Francia senza licenza del Papa; e che, siccome egli Pontefice, ai sudditi di Carlo, venuti a Roma, sempre inculcava di mantenersi fedelissimi al loro Re, così era giusto che Carlo ai sudditi pontificii, recatisi in Francia, raccomandasse fedeltà e ubbidienza verso il Pontefice [1]; tutto il quale argomento non proverebbe più nulla, anzi mancherebbe eziandio di senso comune, quando non si presupponesse che e il Papa e Carlomagno fossero, ciascuno nel proprio Stato, Sovrani del pari indipendenti. Altrettanto dicasi dell'Epistola LXXXV, dove dall'una parte son nominate le terre della Chiesa: *In omnibus nostris partibus quae sub ditione sanctae Romanae Ecclesiae existunt,* e dall'altra i dominii di Carlo: *Vestra regalis potentia in suis universis finibus;* e poco appresso ripigliasi con simile contrapposto, *nostris, vestrisque finibus.* E lo stesso ripetasi dell'epistola LXVII; dalla quale, se il Muratori giustamente potè argomentare che a quel tempo (cioè verso l'anno 780) il Papa non era padrone del Ducato spoletano [2], perchè in essa si contrappongono le due frasi, *in partibus Spoleti,* e *in nostris finibus;* ben possiamo anche noi inferire che nemmeno Carlomagno era padrone, ossia Sovrano, dei territorii che il Pontefice ivi chiama *nostri.*

1 *Sicut* VESTRI HOMINES *sine vestra absolutione ad limina Apostolorum neque ad nos coniungunt, ita et* NOSTRI HOMINES *qui ad vos venire cupiunt, cum nostra absolutione et epistola veniant; quia sicut nos semper* VESTROS HOMINES *suscipientes commonemus, ut in vera fide atque puritate cordis totis eorum viribus in vestro maneant servitio, ita et vos simili modo quicumque ex* NOSTRIS HOMINIBUS *ad vos venerint, eos omnino obtestari atque commonere vestram regalem prudentiam quaesumus* etc.

2 *Annali d'Italia,* a. 786.

Tutte queste formole pertanto, delle quali i Papi faceano sì continuo e franco uso nello scrivere allo stesso Carlomagno, sono altrettante affermazioni, le quali in modo positivo, benchè indiretto, dicono che nello Stato di S. Pietro il solo Papa era veramente Sovrano, ed era per tale fuor d'ogni contrasto da tutti riconosciuto; e quindi positivamente escludono da tal sovranità il Patrizio, la cui potestà, quale che si fosse in questo Stato, certo era sempre sottomessa al Pontefice.

Ma, egli è tempo di conchiudere questa materia; ed, a maniera di epilogo, noi possiamo tutta stringerla nel seguente raziocinio. Se Carlomagno Patrizio ebbe veramente la Sovranità di Roma o dell'Esarcato, cotesta sua Sovranità debbe aver lasciato vestigi profondi, luminosi, indubitabili nel linguaggio dei monumenti storici che in quella età tutti son pieni delle sue geste. Ora, interrogando questo linguaggio, troviamo in primo luogo nella maggior parte di tai monumenti un maraviglioso ed inesplicabile silenzio intorno a tal sovranità; e quanto ai pochi testi che paiono affermarla, l'esame accurato dei medesimi ci ha chiarito che o essi significano tutt'altro, o sono per lo meno di così ambiguo e debole valore, che non se ne può trarre nulla di saldo. Inoltre le due massime autorità, che in tal materia debbano ascoltarsi, cioè i Papi e Carlomagno, in tutto il tenore dei loro scritti e atti diplomatici, non solo mai non mostrano di riconoscere o di pur conoscere siffatta sovranità, ma chiaramente la negano e la escludono. Egli è dunque forza conchiudere che questa sovranità fu cosa al tutto ignota nel secolo VIII; donde segue che ella non dovette esistere punto. Ella non nacque che assai più tardi, e fu partorita dal cervello di alcuni moderni scrittori, troppo ligi alla potestà cesarea; ma, siccome feto spurio, ella vuol essere sbandita per sempre dai fasti genuini della storia.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

LXVI.

Un giorno di estate, sotto la sferza cocentissima del sole di mezzodì, in capo alla lunga via nella quale Traiano abitava, si vide spuntare una signorile carrozza, che, avanzatasi di buon trotto, si venne a fermare dinanzi al portone della sua casa. Il servo, che andava a cassetta col cocchiere, balzò subito a terra, aperse lo sportello e ne scese rapidamente una dama tutta vestita di nero: la quale, abbassato l'ombrellino, guardò ansiosamente e riguardò il numero di essa casa, si passò in fronte il candido fazzuolo che aveva in una mano; e accompagnata dal famiglio che la seguiva, s' intromise nell' atrio e fu su per le scale. Ma salendo, il respiro cominciò ad affannarsele, e procedeva con piè debole e vacillante ed afferrandosi agli appoggiatoi, quasi temesse di non cadere. Giunta al pianerottolo, ov' era l' uscio di Traiano, col suo nome e cognome in una lucida piastra di ottone, la dama si arrestò, impallidì, abbrancò il cordone del campanello, e, con quello in pugno, sostette come incerta di sè medesima: poi lasciò il cordone, si scostò un tratto, frugò nella borsa e voltasi al servitore: — Orsù; gli disse, porgendogli un bigliettino da visita, con una sottil voce che le tremolava; sonate voi, e, in cambio di annunziarmi, presentate questo biglietto. Io attenderò qui di fuori.

L'uomo, fatto un capochino, prese il biglietto e, mentre la dama si appartava, strappò il cordone con tale violenza, che il tintinno del campanello non finiva più. — Oh, che gente indiscreta! si udì un lontan vocione sclamare di dentro; e' vorrà essere l' Imperador del Brasile! correte, via, aprite!

Con questo borbottamento, s' intese uno scalpiccío vispissimo e poscia una vociolina squillante, che dimandò: — Chi è?

— Amici.

Il chiavistello fu tirato e spalancatosi il battente, apparve Lucilla, che, scorto quell' uomo in livrea, si fe rossa di porpora e gli sbarrò in faccia tanto d'occhi, senza fiatare.

— Ecco questo biglietto; soggiunse allora costui; portatelo e dite che la signora aspetta.

La puttina rientrò a corsa; e un istante dopo si affacciò Traiano, abbottonandosi alla meglio un soprabito che s' era gittato indosso lì in fretta, perchè stava in maniche di camicia; e balbettando cerimoniosamente le solite formole del: — Si accomodi; favorisca; non faccia complimenti, la prego; scusi tanto, se così all' improvviso... eccetera; introdusse la dama nel salottino di rispetto; la fece assidere in un sofà: e pure seguendo a rassettarsi, cercava d'uscire, con istudiate parole, dall'avviluppamento nel quale cotesta visita sì repentina lo aveva intrigato.

— Signor Traiano, lasciam da banda le cerimonie; tolse a dire quella, tostochè, adagiatasi nel sofà, ebbe ricuperato un po' della lena che s'era sentita mancare; io ho ricevute, l' una sull'altra, le tre vostre lettere con quella di mia figlioccia; e ve ne sono obbligata. Dov' è quella mia cara infelice? Ma no; si ridisse incontanente; non subito. Fate che io prima riabbia alquanto di fiato. Oh Dio, che casi! che scene! che tregende! Ah, signor Traiano, voi avete fatta una grande opera di carità! Non c' è oro nel mondo, che ve la possa pagare. Iddio solo.... ah, poveretta me! perdonatemi questa agitazione. Io smanio di abbracciare quella misera creatura, e insieme non ho coraggio di rivederla; io sudo e ardo e gelo e tremo, nel medesimo tempo. Credo di aver la febbre. Dio mio santo, che catastrofe! che lutti! Pellegrino morto! Giovanna morta! Felice morto!

il piccoletto morto! e in quattro mesi! Povera figlioccia mia! e lei vive ancora? Signor Traiano, scusate se io vi paio delirare; ho una tale tempesta nel cuore, che voi non ne avete idea. Ah! dunque sono finalmente nella casa, ov' è quella mia bella sventurata. Or ora me la farete venir tra le braccia, non è vero?

Traiano che, attonito come di sasso, mirava la dama ed ascoltava questo suo parlare simile a vaniloquio, a tale interrogazione si sbiancò e affrettossi di rispondere, con una destrezza che avea dell' artificioso: — Ma ella, signora mia, si pigli prima un tantino di quiete.

— Sì, dite giusto; replicò ella puntando il gomito sinistro sul guanciale d' una spalliera del sofà, appoggiando la testa sulla palma della mano e traendo un sospiro; avrei veramente un bisogno estremo di quiete. Sono cinque dì e cinque notti che io non ho bene di me, e nè per le strade ferrate, nè sul battello a vapore ho avuto il refrigerio di chiuder un occhio. Dacchè in Hombourg mi fu consegnato quel fascio di vostre lettere, dalle quali appresi la incredibile storia che pare una favola, ah Dio! il cuor mio è piombato in un abisso di fiamme che lo martoriano senza posa. L' unico alleviamento sarebbe di serrare fra queste braccia la mia vittima: e ora che l'ho qui accosto, e che mi trovo sotto il suo medesimo tetto, ora non mi basta l' animo di rivederla; mi sembra che non reggerò alla sua presenza, e che non avrò forza nemmeno di darle un bacio.

— Eh, si sa! ripigliò l'altro con un tono di pietoso consentimento; il sangue non è acqua. Ancor io son padre, e ho provato per esperienza.....

— Non è possibile, signor Traiano mio; lo interrupp' ella con grandissima veemenza; non è possibile che abbiate provata mai la millesima parte delle angustie che tormentano me, per conto di questa mia cugina e figlioccia carissima. Ma dite: vi sembra che ella mi ami? che abbia fiducia nella mia tenerezza? che sia persuasa del bene che le voglio? dell' affetto materno con cui m' ingegnerò di farla felice? Cioè, che dich' io felice? la felicità non è frutto di questo mondo; e io lo so, oh lo so pur troppo! ed ella, con tante ferite insanabili nel vivo dell'anima, ella non sarà mai felice. Ma di renderla meno infelice che io possa, questo sì. Or ditemi la verità: vi par

egli che la mia Flora creda a queste buone disposizioni del cuore di sua santola?

— E come no? mi meraviglio!

— Ah, dunque ella non mi odia, non mi esecra, non mi detesta?

— Che dice, signora? detestarla! odiarla!

— O sciocca, sciocchissima me! soggiunse la dama contorcendosi e picchiandosi in fronte con doloroso atto; io sono mezzo svaporata del capo. Signor Traiano, compatite alla mia fiacchezza: dunque dicevamo... che cosa dicevamo? ah, che questo bell'angelo si fida interamente di me, non è vero?

— Certo; e sempre che mi ha parlato di vostra eccellenza, lo ha fatto con mostre di un'affezione singolarissima. E poi la sua letterina, ella l'ha ricevuta.

In sentir ciò, la matrona fece uno strilletto, si chiuse il volto nelle mani e diruppe in un irrefrenabile pianto. Traiano, tutto compreso da sbalordimento, a chetarla, a consolarla, a supplicarla che si desse pace. Ma niente valeva: la signora aveva sciolto il corso al profluvio delle sue lagrime, e le spandeva tra singulti e gemiti che non ammettevan misura. Lucilla la quale, dopo avvisata la madre dell'arrivo di questa dama, con puerile curiosità, s'era posta a far capolino e origliare e adocchiare tra lo stipite e la portiera della bussola, come vide quel pianto, ricorse a Maddalena, che intanto s'era un poco raffazzonata per presentarsi alla forestiera con qualche maggior convenienza: e riportatole ogni cosa, la tirava che foss' entrata a toglier d'impaccio il padre, e a sedare i singhiozzi della piangente. La donna esitava: ma in ultimo scotendo la gruccia della serratura, e chiesto sottovoce: — È permesso? ottenne d'essere introdotta, e dietrole la fanciullina che si fermò a un canto, tra il dossale di una poltrona e lo spigolo di una tavola.

Alla vista di Maddalena, la signora subito si asciugò gli occhi e la faccia, si rizzò, le si mosse incontro, e con affettuose maniere la pregò di sedersi al suo fianco, mentre chiamata a sè la vezzosa bamboletta si fece ad accarezzarla, quasi per distrarsi e dissimulare l'altissima turbazione che l'occupava. — Vi ringrazio; le disse poi tostamente che quella si fu assisa; di tanta provvidenza che vi

siete presa della mia povera orfanella. Appena ho avute le lettere che m'informavano di tutte le disgrazie, mi sono precipitata in Roma per pigliarmela io; giacchè ora ella è mia. Io era partita dal Cairo quando giunse la prima; e siccome nel ritorno volli, per mia divozione, fare il pellegrinaggio di Terra santa; così i padroni degli alberghi, ov'io fui di stanza nel Cairo e poi in Alessandria, me la inviarono a Gerusalemme. Arrivò tardi; e io era già in Costantinopoli ammalata. Quando poi il signor Traiano mi scrisse la seconda volta nel Maggio; questa rifece il medesimo giro, e rivenne in Francia con quella prima. Corto: io non ebbi queste due e la terza, che era diretta a Bordeaux, se non cinque giorni fa ai bagni d'Hombourg. Allora figuratevi i miei stupori, le mie ambasce! Ho troncata a mezzo la cura delle acque, ho lasciato là tutto, e sono volata qui con un crepacuore e un' ansietà, che io non potrei esprimervi. Oh questa fanciulla quanto è cara! Ditemi, signora buona, e la mia Flora come sta ella? dov'è? si fosse accorta che io sono in casa? vogliam farla venire? io....

— Nossignora; saltò fuori a rispondere con franca ingenuità la puttina: il medico ha proibito....

— Zitta là! diè Traiano sulla voce a quest'arditella.

— Il medico! sclamò la dama, perdendo ogni colore nel viso; che? ella è dunque malata!

— È stata; disse prontamente Maddalena; ma ora però, grazie a Dio, si è rimessa e s' è inoltrata benino nella convalescenza.

— Non se ne rattristi, per carità! insistette anch' egli Traiano; chè non è stata proprio una malattia di carattere, ma, secondochè definirono i dottori nel consulto che feci fare, un mal di stagione. In pericolo, parlando a rigor di termini, non ci è stata mai. Ella, tanto buona com' è, pretese che ad ogni patto le si amministrassero i sacramenti: e il Curato, più per contentarla che per altro, le fece portare il sacro Viatico. Ma l' estrema unzione non credette mai di dovergliela dare, e non l' ha ricevuta. Adesso poi siamo a cavallo. Ella è quasi del tutto senza febbre.

— Quasi? che odo! non siamo dunque al termine; replicò la dama in attitudine di sgomentata; ah povera me! su, conducetemi da lei; la voglio vedere.

— Andiam piano, signora mia; ripigliò Maddalena invitandola a risedere, perchè già s'era levata con impeto; di qui a un momento, ella potrà entrarle in camera. Ma in prima faccia che avvertiamo Fioretta del suo arrivo, e la prepariamo alla visita; se no, questa sorpresa potrebbe commuoverla troppo, e farle del male assai.

Ella, dopo alcune altre parole, si acconciò al desiderio prudente della savia donna: ma in quella che Traiano partivasi dal salotto, per recare la nuova a Maria Flora e apparecchiar l'animo di lei al ricevimento della cugina, questa si mostrò impazientissima di almeno vederla senza esser veduta. Si contese un poco dall'una parte e dall'altra: ed infine si deliberò che, rimanendo socchiusa la porta della camera, la dama vi si appressasse e vi gittasse dentro un'occhiata furtiva, ma nulla di più, per non intorbidare sprovvedutamente la tranquillità della giovinetta.

Come fu convenuto, così si fece. Nel punto che Traiano, posto il piede oltre la soglia della stanza, si approssimava all'inferma, la signora che, per la smoderata inquietezza, non aveva membro che tenesse fermo, sorretta da Maddalena, si avvicinò al fesso della porta, e guardò con una bramosia che non si potrebbe dire. Ma che vid'ella? Vide in una cameruccia monda e ben custodita, un letto bianchissimo e giacentevi, col dorso vôlto a chi entrava, un'ombra con la testa affondata in due alti e soffici origlieri. La luce v'era temperatissima: tale per altro che lasciava discernere, alla destra sponda del letticello, un tavolinuccio; e suvvi un Crocifisso tra due candelieri di cristallo, alquante immagini sacre e, in un vaso di porcellana dorata, una ciocca di rose. A un angolo, presso la tenda della finestra, stava una giovane seduta e intenta a cucire. Questa era Flaminia, la quale, all'ingresso del padre, si alzò prestissimamente e gli fe cenno di non zittire; perchè, mormorò ella: — Dorme!

Se non che il passo gagliardo dell'uomo e la scricchiolata che diede la seggiola di Flaminia, destarono Maria; la quale era anzi assopita in un leggeri dormiveglia, che sopraffatta dal sonno. In quell'atto del riscuotersi, ella si rivolse tostamente là d'onde avea inteso il romore, e scorto Traiano, sollevò il capo verso di lui. Allora la dama si sforzò di mirarla in faccia. Ma nell'aguzzar gli occhi, per fissare quel

visino smunto e pallido come cera, se li sentì annebbiare, e una tale stretta l'assalse, che penò a reprimere uno strido di orrore; e senz' altro si abbandonò quasi svenuta sul braccio di Maddalena, che, sostenutala faticosamente, la ricondusse nel salotto.

LXVII.

Se noi fossimo vaghi e avessimo agio di filosofare sopra le bizzarre vicissitudini, delle quali la scenica apparenza che chiamiam vita umana, è così spesso intrecciata, questa cugina della poverella di Casamari ci aprirebbe un campo assai largo, da fare considerazioni forse non inutili pe'lettori. Questa donna già sì orgogliosa, sì vendicativa e, diciamolo pure, sì fieramente spietata di Pellegrino e del sangue suo, ch' ella avea trabalzato nel fondo della miseria: questa donna già cotanto invidiata nell' auge della fortuna, cotanto superba del suo nobile sposo, cotanto lieta di una prole bellissima che era ogni amor suo, tanto corteggiata, tanto avvenevole, tanto ricca che nuotava nelle delizie: questa medesima donna, ravvolta presentemente in gramaglie ch' ella non ismetterà più, perchè vedova del marito e orba de'due suoi figliuoli, raminga pel mondo in cerca d'un clima che le addolcisca gl'immedicabili dolori d'un male che non ha nome, in preda ad una tristezza che non cede a conforti, rósa dal dente di un rimorso che non le dà tregua, affamata di felicità non ostante la opulenza del suo patrimonio, e accorsa ora di lontanissimo in Roma, nella casa di un ignoto, a palpitarvi, a gemervi, a spandervi lagrime d' ineffabile tenerezza sopra l' orfana fanciulla di quel Pellegrino, che ella s' era dilettata di calpestare, d' impoverire, di annichilare; questa così fatta donna, esempio vivo e spirante dell'instabil essere delle cose che passano, sembra a noi che fornirebbe copiose anella per una catena di aurei documenti, la quale porterebbe il pregio di esser composta. Ma non avendo noi qui spazio di fare una tale composizione, pregheremo chi legge a farla egli da sè con ogni suo comodo; e noi, paghi di avergli indicata questa bell' opera, ci affretteremo di riprender in mano il filo del racconto.

Nel mezzo tempo andato, fra l'arrivo della giovinetta Maria Flora e quello di cotesta dama sua parente in casa del nostro Traiano, questi non era già stato ozioso: ma a convenevoli intervalli aveale spedite lettere, per farla avvertita dei casi dello sventurato cugino e dell'abbandonamento dell'orfanella sua figlioccia, ridotta a non avere più alcun rifugio nel mondo, salvo che la carità di lei. E nell'indirizzarle queste prolisse lettere, che erano quasi per intero l'una copia dell'altra, egli si era attenuto ai ricapiti somministratigli da Pellegrino. Intanto però che si stava nell'aspettazione di una risposta che non veniva mai, le angustie sì dell'ospite giovinetta, come di Traiano e di Maddalena, erano grandi; a cagione segnatamente di quello spirito turbolentissimo di Flaminia, la quale, con le sue perfidie, metteva in croce la buona fanciulla, e in soqquadro tutta la famiglia.

Noi toccammo del termine a cui erano giunte queste vessazioni, sopra le quali non ci piace di essere troppo particolari: ma basterà il ripetere che effettivamente riuscivano affatto affatto intollerabili alla innocente perseguitata, contuttochè ella fosse così mite per tempera di natura e così riguardosa per isquisitezza di civiltà. Quella poverina poi tanto più amaramente se n'affliggeva, quanto che ben capiva d'esser ella occasione involontaria di continue baruffe, di rimbrotti, di scandali e di scene disgustosisissime fra la intrattabile figliuola da un lato, e il padre, la madre e la piccola sorella dall'altro. Ma senza pro. Conciossiachè tutte le ire e tutti i risentimenti di quella proterva, sempre si scaricavano contro di lei. E non a parole soltanto, sì bene a fatti: chè non di rado la schiaffeggiava, la batteva co' pugni e, non potendo peggio, le si avventava sopra e, quasi rabbiosa tigre, con morsi e graffi le lacerava il collo e le braccia o svellevale i capegli. E la paziente, non che pensasse a difendersi da tali sevizie, ma con le lagrime agli occhi si contentava di supplicare la manigolda, che almeno non la percotesse e graffiasse nel volto; acciocchè le visibili graffiature non facessero andare sulle furie il padre, e incollerire la madre: la quale s'era posta davvero a rendere pan per focaccia alla bestiale figliuola, ogni qual volta si accorgeva che' ella avesse malmenata Maria.

Per questo aggravamento di pene d'animo e di corpo, avvenne della tapina, affranta già da passioni sì agre e diuturne, quello che poteasi prevedere: cioè ch'ella cadde in una debolezza notabile di tutte le forze, e in frequenti deliquii che si studiava di occultare con ogni sua maggior diligenza. Ogni dì più ella si sentiva mancare. A niuno però ardivasi di scoprire questo suo affievolimento, che le ingenerava un mal essere inesplicabile di tutta la persona, per tema di non parer fisicosa. Tuttavia presto all' indebolimento e ai deliquii tenne dietro una sottil febbricella, la quale cominciò riarderle il sangue, addolorarle il capo e infralirle i nervi per modo, che non si reggeva in piedi, e seduta non trovava postura che le si confacesse. Di che ogni momento doveva intermettere il lavoro: e inoltre ell' era in una smanietta perpetua, che le bisognava uno sforzo eroico a dissimularla. E niente di meno fece questo sforzo, e si portò indosso la febbre e la seppe nascondere due giorni: e l'avrebbe nascosta qualche altro tempo, se Maddalena, ita per sorte nella sua camera, non l'avesse colta nell' atto di uno sfinimento che la fece rabbrividire. In vederla traboccata giù dalla sedia, con la testa appoggiata alla spalliera di un prossimo canapè, con le guance smorte, gli occhi semispenti, un braccio spenzoloni e l'altro puntato nel pavimento, essa mandò un grido e tosto le si chinò sopra per sollevarla. A quell'urlo corse la fantesca, corse Traiano che stava nel suo scrittoio, e corse anch' ella Flaminia. — Ah, povera creatura! sclamò la donna posandole una mano in fronte, mentre la rialzava per collocarla nel canapè; scotta che ella sembra un fuoco rovente.

— Dio buono, che febbre! soggiunse Traiano tutto spaurito dopo toccatole il polso; qui ci vuol il medico; presto! mettetela in letto e si chiami subito il medico.

Flaminia era diventata bianca bianca come di carta, e avea l'affanno; e guardando il sembiante incadaverito ma placidissimo di Maria, le veniva il singhiozzo, e poi tremava tutta e con gli occhi umidi ed accesi e con un vocino fioco e appannato: — O Dio! mamma, che sarà? chiedeva alla madre che era affaccendata in preparare il letto.

— Ah, trista! che sarà? tu l'hai fatta ammalare, brutta.... uhm! or sei contenta? Va, non restar qui con le mani in mano a farmi le smorfie; corri a prendere l'aceto de' sette ladri e bagnagliene le tempie e le narici. Via, figlia, dàtti attorno anche tu. Uh, povera Fioretta! chi sa da quanti giorni si doveva sentir male, e non mi diceva nulla.

La figliuola andò e tornò con la boccettina dell'aceto. Poi assisasi allato della svenuta, le alzò delicatamente la testa, se la recò in seno, la mirò e rimirò in volto con guardo di atterrita compassione; e in quella che, sturata la boccetta, gliel'apponeva alle nari, presa da un impeto di cuore, s' inchinò a baciarla e a ribaciarla in fronte, e sospirò e pianse; e le sue lagrime gocciolavan bollenti sulle gote languide della poverella, il cui capo alienato da' sensi ella tenevasi stretto in grembo. — Sì eh? adesso piangi? la rimproverò Maddalena; queste son lagrime di coccodrillo. Ci vuol altro che piangere! ah Vergine mia santa! quasi che io non te lo avessi detto e ridetto centomila volte, brutta fastidiosa, che tu avresti finito con farla schiattare questa innocente! Dio te lo perdoni: ma se ella ci muore, tu ne sarai in colpa; tu, capisci? tu; e per te, se vuoi salvar l'anima, non resta che chiuderti in un convento a far penitenza tutta la tua vita. O sì, va, seppellisciti davvero tra le cappuccine; e possa io perdere il lume degli occhi, se verserò una sola lagrima per dispiacere di te! Oh, l'ingrata! io non so proprio chi mi tenga, ch'io non ti scagli contro tutte le maledizioni che può dare una madre a una figliuola assassina!

Il che udendo, Flaminia scrosciò in un pianto sì sconsolato, ch'ella ne inondava tutto il viso di Maria Flora, e tra i singulti e i ruggiti: — No, mamma; rispondeva pestando de' piedi in terra; tacete, per l'amore di Dio, e non mi fulminate maledizioni, che io non le farò più male, e vi giuro che le vorrò sempre bene, e l'amerò più di me stessa.

LXVIII.

Un' ora dopo sopraggiunse il medico, e fu introdotto nella stanza della inferma già colca e appieno rinvenuta nei sentimenti. Ell' era serenissima di aspetto e aveva un riso angelico sulle labbra. Flaminia le sedeva al capezzale tutta infiammata in faccia, e con le vestigie ancor fresche del gran pianto che avea versato. Il dottore le fece il solito interrogatorio, e quando intese la fanciulla confessargli ingenuamente, che da un pezzetto in qua pativa deliquii: — Sciocchezza a non dirlo in tempo! esclamò volgendosi con gravità a Traiano. *Relaxationes spontaneae proximum morbum praenunciant;* insegnava la vecchia scuola salernitana; ed è apotemma infallibile.

— Sarà cosa da poco; non è vero, signor dottore? gli dimandò Maddalena.

— Eh, speriamolo! questo si vedrà. La febbre c' è; or badiamo a vincerla.

— Signor dottore, io non vorrei dare troppo incomodo; gli disse allora Maria; tanto e tanto io so quel che ha da essere di me. Avrei più caro che ella mi ordinasse i sacramenti, che non i rimedii degli speziali.

— Che sacramenti? che sacramenti? soggiunse il dottore con una scrollatina di spalle; non mi sembra che abbia da occorrere di ordinarveli.

— Si figuri! incalzò la donna; non è per anco una settimana che io la condussi a fare le sue divozioni.

— Niente, niente! replicò il medico sul partire; voi eseguite le prescrizioni e state di buon animo, che non sarà nulla.

Nonpertanto la febbre viepiù ingagliardiva, e il medico era impensierito e la masticava male. Flaminia più la gravità del morbo cresceva, e più si raumiliava, a tale che il terzo giorno ella non sembrava più quella dessa di prima. Non si voleva discostare mai dal letto o dalla stanzuccia della malata; e sempre le era dattorno ad assisterla, a servirla, a vezzeggiarla e soprattutto a chiederle mille scuse di averle usati, senza nessuna ragione, così rei trattamenti, i

quali ora le davano un rimorso che non ne avea requie. E siccome la virtuosa Maria si protestava di non avere che condonarle, e la certificava, con candore bellissimo di atti e di detti, dell'amor suo, e d'essersi scordata di ogni cosa; perciò l'altra addoppiava le dimostrazioni d'affetto; sino a chiedere istantissimamente al padre e alla madre e ad ottenere di far essa le nottate all'inferma; o almeno di dormire nella sua medesima camera, per esser pronta a qualunque cenno di lei.

Ma quando la malattia principiò voltarsi del tutto alla peggio, in guisa che i medici, convocati da Traiano a una consultazione intorno la giovinetta, stimaron prudente che, innanzi il giorno critico della vita di lei, le si amministrasse il sacro Viatico; le ansietà, i terrori, le disperate angosce di Flaminia non ebbero più confine. Ella errava di stanza in istanza dandosi in fronte, traendo lai e battendo palma a palma, con esclamazioni e compianti, che non era possibile di chetare. — Ahimè, che l'ho uccisa io! o povera Fioretta, vittima delle mie crudeltà! Ella tanto buona! ella un angelo! e io sua carnefice! O me misera, io sono perduta, io vivrò maledetta come Caino! Dio, misericordia! — E a mo' di forsennata si buttava nelle braccia ora della serva, ora della madre, ora del padre gridando pietà, distrecciandosi le chiome, e ricusando ogni maniera di consolazioni. Sopravvenuto il padre Eusebio suo zio, gli corse incontro come una furibonda, gli si prostrò ginocchioni ai piedi, glieli serrò tra le mani, e più coi singulti che con le parole, lo scongiurava che egli, tanto buon servo di Dio, impetrasse dal Signore la guarigione di Fioretta; che ella si obbligava con voto di convertirsi, di chiudersi per otto giorni a fare gli esercizii spirituali nel monastero del Bambin Gesù, o a Villa Lante, e di mutar portamenti sì che egli non la riconoscerebbe più. — Ma per quanto amate il Signore e la Madonna, deh zio mio, fate questo miracolo! beneditela col cordone di san Francesco, con la reliquia della Croce, con quella divozione che giudicate meglio; ma guaritemela, guaritemela! oh sì, guaritemela, affinchè io non abbia da vivere col rimorso di aver ammazzata questa celeste creatura, che io sono indegna di pur nominare!

Ricevuto che ebbe il Viatico, da lei chiesto e richiesto già con un desiderio intensissimo, la pia fanciulla, comechè oppressa dalla violenza del male, si fece più ilare e tranquilla che non fosse dianzi; quando, pe' raccapricci dell'assalto febbrile, penosamente si dibatteva. Flaminia le s'era confitta a sinistra del capezzale e lassa di menar guai e di attapinarsi, le avea posto un braccio sotto del collo, e stava così riguardandola con infinita commiserazione, e mormorandole parole amorose, conforme le dettava il cuore. Traiano entrò in punta di piedi per salutarla. Maria garbatamente lo risalutò, gli sorrise e aggiunse, che mentre Gesù Cristo era nel suo petto, essa lo aveva pregato molto per lui e per tutta la famiglia sua: ma che in cielo si riserbava di contraccambiargli i benefizii smisurati, che egli le avea fatti con carità di vero e buon padre. Ai quali detti l'uomo, inteneritosi fino alle lagrime, sentendo che la commozione gli annodava la gola, si coperse gli occhi col fazzoletto e singhiottendo si ritirò. Dietro di lui venne Maddalena tenendo Lucilla per mano, e veniva con l' intenzione di accomiatarsi da lei per l'ultima volta; giacchè temevasi ch' ella da un istante all'altro cadesse in delirio, e da questo non si riavesse più, nemmanco nell' agonia. Al parlar pietoso e carezzevole della donna, Maria corrispose con una tenerezza dolcissima: baciò lei, baciò e ribaciò Lucilla, ascoltò alcune grazie che Maddalena la supplicava di ottenerle da Nostro Signore, quando ella fosse nel suo beato amplesso; e promise che avanti si sarebbe dimenticata di sè, che di lei sua seconda madre e benefattrice carissima. Ond' è che Maddalena uscì dalla stanza che non poteva più allenare, tant' era il groppo che le s' era formato alle fauci, per la veemenza degli affetti che l'agitavano.

— E voi, Flaminia, quali commissioni mi date voi pel paradiso? la interrogò l' inferma, tosto che gli altri si furono slontanati.

— Una sola; che Dio mi perdoni il gran male che vi ho fatto, come voi me lo avete perdonato. Oh sì! impetratemi questo, e io mi porrò in pace. Voi, ridatemene la sicurtà, mi perdonate di cuore, eh?

— Ma io non ho che perdonarvi. Voi non mi avete fatto del male; anzi del bene: e se il Signore ha permesso che ci fosse qualche

screzio tra me e voi, ciò è stato in pena delle mie colpe. Io debbo chiedere perdonanza a voi.

— Delle vostre colpe? ah, voi colpe? vorrei averle io le vostre colpe! Voi, Fioretta mia, siete un angelo, e vi si vede negli occhi l'innocenza battesimale.

— Non dite questi spropositi. Ad ogni modo noi ci perdoniamo i nostri mancamenti a vicenda. Or toglietemi una curiosità. Qual è stato il difetto mio che più vi ha offesa?

— Crediatemi, che in voi non ho scoperto nessun difetto, e che voi non mi avete recata mai l'ombra di un'offesa.

— È impossibile. Voi fingete per timore di farmi noia, e invece io gusterei assaissimo di sapere la verità.

— Or bene, la verità è come v'ho detto.

— No, Flaminia, questo non può essere. Se io, certo senza volerlo, ma pure se io non vi avessi data cagione di fortissimi dispiaceri; voi mai e poi mai non vi sareste adontata meco. Siate adunque sincera.

— Parliam d'altro. Gradireste bagnarvi la lingua con un sorsellino di questo sciloppo di viole?

— Sì; ma dopo che mi abbiate fatta la grazia che vi domando. Se mi amate, non me la dovete negare.

— Ma che v'ho a dire, bell'angioletta mia? bugie?

— O, mai bugie! la verità, la verità. Perchè vi siete sdegnata così spesso con me? Questo vi prego che mi diciate.

— Perchè io sono cattiva, mal educata e senza cuore. Ti basta, Fioretta? ecco la verità. Non mi costringere a dire di più, se no la faccia mi cascherebbe dalla vergogna, e tu n'avresti scandalo inutilmente.

— Non mi basta. Voi accusate voi stessa, e io bramerei che accusaste me, e con ogni franchezza di amica mi svelaste i torti che io ho con voi, per potermene pentire: giacchè mai non ho avuto tanto lume, che io li conoscessi o gl'indovinassi.

— Adunque tu mi vuoi proprio mettere tra l'uscio e il muro?

— Sì, per maggior quiete della mia coscienza. Parlate.

— Io mi vergogno.

— Ma di che?

— Mi dai parola che terrai secretissimo quello che io ti dirò?

— I morti non violano i secreti. Io sono più di là che di qua: che temere?

— Persuaditi, sorella mia cara, che io pazzamente ti ho perseguitata, non perchè tu me ne dessi appiglio, ma per questa sola cagione, che tu mi facevi invidia. La tua bellezza era il pruno che pungeva questi miei occhiacci maligni. Il sentire tutte le persone che venivano a trovarci lodar te per bellissima, e mia madre far loro i panegirici della tua bontà; sì che tu eri la bella e la buona di casa, e io niente; mi empiva l'animo di un veleno, che io non sapeva come sfogarlo. Nella festa poi di san Filippo Neri, allorchè udii con le mie orecchie dire dietro a noi che tu eri una stella, e che io scompariva al paragone di te; m' inviperii tanto, che giurai in cuor mio di farti partire, per non avere questo tormento di una rivale che tutti mi preferivano. E non avendo potuto conseguire che te ne andassi, per mera stizza di gelosia ti maltrattava. Vedi, Fioretta mia bella, quanto io sono perversa? Questa è la verità pura: quella medesima che piangendo ho detta al confessore, ier l'altro, quando in chiesa feci le mie divozioni all'altare della Madonna, per supplicarla della tua guarigione. Oh, m' è costato il dirtelo! ma tu accetta questo mio rossore, in soddisfazione di tanti oltraggi con cui ti ho straziata.

Il dialogo non procedè oltre. Ambedue restarono sì confuse, l'una delle manifestazioni che il pentimento strappavale dalla bocca, e l'altra delle novissime confidenze che ascoltava; che, rotto il discorso, pensarono meglio di riabbracciarsi in segno di perfetta concordia, e di seppellire nel silenzio tutto il passato. E noi altresì farem punto su questa così schietta rivelazione; della cui contenenza coloro solamente prenderanno meraviglia, che ignorano quale abisso di frivolezze sia un cuor muliebre vuoto di Dio. E fino allora, tale era stato il povero cuor di Flaminia. Ma or ch' ella fa senno, or che implora perdono dal cielo e dalla terra, or che lo impetra larghissimo dalla stessa vittima delle sue barbare gelosie; e voi che leggete e noi che scriviamo saremmo ben duri, se anche noi non glielo con-

cedessimo; e per prova, non istendessimo un velo sopra queste sue deplorate stoltizie.

Quel giorno sentenziato dai medici come critico per la vita di Maria Flora, trascorse men torbido di quel che i pronostici aveano fatto credere: e quindi la infermità venne grado per grado mitigandosi a tale, che tutti nella casa concepirono ottime speranze del suo ricoveramento. Nè, a scemarle, valeva un resticciuolo di febbre che le rimaneva pur sempre in dosso, e che non c'era modo di staccarle, per molto che l'arte vi si adoperasse. Del che il signor dottore in verità non era senz' apprensioni. Ma le sapeva colorire con sì belle frasi, ch'elle non trasparivano. E per ciò il contentamento di Traiano, di Maddalena e sopra tutti di Flaminia era grandissimo; non ostante che la malata facesse viso d'incredula, e rispondesse ai rallegramenti comuni: — Adagio, adagio coi mirallegri! Non cantiam il gloria, prima che sia finito il salmo.

— Eh! ma voi state benino, siete fuori d'ogni pericolo.

— Questo s'ha da vedere. Io non sono ancora uscita di casa coi miei piedi.

— Ne uscirete: lasciate che passi qualche altro giorno, e poi andremo a fare una bella passeggiatina sul Pincio, metà in carrozza e metà a piedi.

— Sul Pincio? ah, ah; eccolo il mio Pincio! e indicava gaiamente il cielo con gli occhi; lassù è chi mi aspetta; lassù è chi mi chiama. Io debbo volarci e presto, e presto!

Tal era la condizione di lei, quando improvvisissimamente arrivò la cugina, per prenderla e condurla seco.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Di due giornali torinesi, la Gazzetta del Popolo *ed il* Diritto, *contrarii alla Convenzione del* 15 *Settembre.*

La Massoneria, avendo per suoi organi e rappresentanti, in ogni sua manifestazione morale e politica, la feccia del mondo di qua e di là, è naturale che, anche nella sua manifestazione letteraria, si debba servire del giornalismo in generale, che è ciò che vi ha di più basso nella scala letteraria, e in particolare del giornalismo più sozzo, più sgrammaticato, più acciabattato e più abborracciato. Giornale senza lingua e senza stile, senza capo nè coda, senza pudore nè fede, e giornale liberale, sono sinonimi, almeno in Italia, dove è ora il fiore della massoneria attiva. E certo non crediamo dire cosa nuova, nè ignorata dagli stessi libertini, affermando che, se ci è in Italia (come, Dio grazia, ve ne ha parecchi), giornale savio, costumato, bene scritto, brioso e che si fa leggere con piacere e senza vergogna da altri che dagli scostumati e dai balordi, quello è per fermo un giornale codino o codino almeno in proporzione della bontà letteraria. Giacchè egli accade, che ancor tra i giornali libertini ci sia la sua gerarchia, la quale si riconosce al solo fiuto letterario; potendosi dire che quanto un giornale è meno provetto nell' ordine liberalesco, tanto è meno scempio nell' ordine letterario; rimanendo, com' è naturale,

l' onore della scempiaggine somma ai giornali presbiteriani: se pure ne sopravvive ancora qualcuno alla carestia di associati, che li condusse quest' anno pressochè tutti al sepolcro morti di fame. Queste cose dovemmo dire a modo di prefazione ad una Rivista, che si annunzia di giornali sì empii e sì sozzi, come i due qui sopra mentovati. Ma non ci è rimedio. Se si vuol far una rivista di giornale massonico, bisogna bene andarlo a cercare dove si trova.

La *Gazzetta del Popolo* è, tra i giornalastri moderati, il più smoderato e il più affratellato all' ordine dei democratici. Il *Diritto*, per converso, è tra i giornali smoderati e democratici il più moderato e il men democratico, e il più affratellato all' ordine de' moderati. Si avvera di questi due giornali il proverbio, che gli estremi si toccano. L' estremo in peggio dei moderati tocca l' estremo in meglio dei democratici.

Il qual toccamento ha avuto pure luogo nella questione della Convenzione e del trasporto della Capitale. Soli fra i giornali massonici (almeno tra quelli che sono noti fuori della loro stamperia), soli la *Gazzetta del Popolo* e il *Diritto* parteggiano per la rottura a pezzi della Convenzione, e per la restata della Capitale in Torino. Ogni giorno, dalla prima notizia della Convenzione, e dopo le sanguinose giornate del Settembre, que' due giornali hanno pubblicato uno o più articoli furibondi contro chi pensò, scrisse e sottoscrisse quel Trattato. Ogni giorno que' due giornali trovano nella Convenzione qualche nuovo vizio e qualche nuovo tranello teso alla rivoluzione. Ogni giorno que' due giornali eccitano il popolo a protestare, e i Deputati a non approvare la Convenzione.

Si vede però una differenza radicale tra i due giornali. La *Gazzetta del Popolo*, come più sciocca, mostra chiaro, che ella spera che i suoi articoli debbano avere qualche influenza sopra gli avvenimenti già tutti decisi prima che avvengano. L'altro, il *Diritto*, o perchè più scaltro o perchè più avventato, si vede che scrive senza speranza, come quei poeti petrarcheschi, che fingono un amore che non hanno, solo per fare un Canzoniere. Così il *Diritto* mostra di capire benissimo che i suoi articoli non faranno nessun effetto, siccome dee essere naturalmente. Pure scrive per scrivere.

Ambedue i giornali scrivono però ancora per un altro fine diverso dall'accennato. Giacchè, se non erriamo, ci pare di aver colto in fallo i due giornali, e di avere, tanto nel *Diritto* quanto nella *Gazzetta*, scoperto il motivo segreto della loro opposizione a cosa che dovrebbero intendere (e il *Diritto* l' intende) essere inevitabile.

Cominceremo dalla *Gazzetta*. Essa è di buona fede nella sua opposizione. Essa crede seriamente che la Convenzione è un male e che il trasporto della Capitale è peggio. È inutile che citiamo qui lunghi testi. Sono ormai due mesi, che in essa si legge ogni giorno un articolo o due contro l'una e l'altro. Carlo Pisani (che si sottoscrive C. P. e si chiama dai Torinesi il signor *Cipì*) ha preso per sè la parte degli argomenti serii e degli affetti. Qualche volta vuole scherzare, ma non ci riesce, più che quell' asinello della favola, che voleva imitar le carezze del cane di casa. Chi fa con più garbo le carezze, è il Borella: che, alla sua volta, tenta di quando in quando il grave e l'affettuoso, non senza eccitar allora le risa più che quando le vuol cavar a forza. L' accigliato *Cipì* e il buffone Borella, ambedue sono però d'accordo nel maledire alla Convenzione e a chi l' ha fatta.

Or perchè questo? Giacchè a prima vista par cosa strana che il coro massonico che approva la Convenzione abbia questa corda stridente e discordante. Or non si sa egli che la Massoneria ha la parola d' ordine e dee obbedire a bacchetta? Come va dunque che la *Gazzetta del Popolo*, dimenticatasi dell'obbedienza cieca e del *perinde ac cadaver,* osa pensar da sè in cosa d'importanza contro l' ordine de' superiori? Tanto più che appartenendo essa , benchè nell' infimo grado, al gran partito moderato, Cavuriano, unitario o qualunque sia il nome che ora gli compete, è tanto più obbligata a non scostarsi dall' opinione appunto di quel partito e dei suoi capi, che sono quelli che tramarono la Convenzione. Se essa fosse giornal mazziniano e democratico, tanto e tanto la cosa si capirebbe. Giacchè i ragazzi del partito fremente hanno , come tutti gli altri ragazzi del mondo, la massima di contraddire sempre a quello che fanno i superiori. Ma un moderato!

Questa opposizione della *Gazzetta* parrebbe dunque inesplicabile, se noi non l' avessimo , come dicevamo , presa in fallo, cogliendo al

volo la vera ragione, che essa si lasciò fuggir di bocca, per la quale questa volta si è ribellata all' autorità dei superiori, incaricati di pensare a nome di tutti i framassoni sudditi.

E la ragione sta celata nei seguenti testi, nei quali essa ha procurato di nascondere ai profani il suo pensiero, manifestandolo però, come in iscorcio, agli iniziati. Dunque nel suo n.° del 1 Ottobre essa disse e sottoscrisse (scrivendole in corsivo) le parole seguenti, recate a scusa della sua opposizione alla Convenzione: « Siate certi che non dimenticheremo mai *che sono troppi e troppo cresciuti i congiurati alla perdita d'Italia.* » E nel n.° dei 3 Ottobre: « Tornerà doloroso che con tanta inconsideratezza sia stata esposta alle tentazioni una provincia (il Piemonte), rimastavi prima d'ora inaccessibile. »

Che cosa significano questi testi?

Per intenderne bene il senso conviene premettere quello che del resto non è nuovo a sapersi, cioè che la così detta unità d' Italia è un mito, un apologo, un modo di dire, che in realtà non esiste nè può esistere. L' unità d' Italia si può trovare dipinta al vivo nei *Promessi Sposi*, dove essa è rappresentata in quelle galline che Renzo portò in regalo all' avvocato Azzeccagarbugli. « Agnese (narra il Manzoni, che come futuro Senatore del Regno dovette forse avere qui un pò di preveggenza politica) Agnese levò a una a una le povere « bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe come se facesse un « mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago e le conse- « gnò in mano a Renzo. » Così furono prese le povere varie parti d' Italia; così furono riunite per le zampe come se si facesse un mazzetto di fiori; così furono avvolte e strette collo spago piemontese. Segue opportunamente il Manzoni dicendo: « Lascio pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie così legate e tenute per le zampe a capo all' ingiù, le quali intanto s' ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura. »

Il Manzoni Senatore del Regno capirà meglio di noi quanto bene egli abbia qui profetato dell' unità d' Italia. Pare proprio vederle quelle povere Capitali, Napoli, Firenze, Milano, Modena, Parma, legate col capo all' ingiù « beccarsi l' una con l' altra, come accade tra compagni di sventura ». E certo se a quelle povere bestie

o Capitali si sciogliesse lo spago che le lega per le zampe, è sicurissimo che ognuna fuggirebbe chi qua chi là. Ma il vincolo dello spago piemontese finora le riunì e strinse bellamente come un mazzo di fiori.

Or che vede nella Convenzione la *Gazzetta del Popolo?* Vede la rottura dello spago piemontese, lo svincolamento delle zampe, la fuga delle povere bestie. E tutto ciò vede a molto buona ragione. Giacchè chi fece questo vincolamento di unità forzata? Il Piemonte coi suoi uomini vuoi *di senno* vuoi *di mano*. Senza il Piemonte l'Italia non sarebbe. Il Piemonte diede i diplomatici traditori, gli eserciti invasori, i danari corruttori. Il Piemonte fece tutto. Ora che tutto è fatto, viene la massoneria e dice: Andiamo a Firenze.

« Adagio a'ma'passi, dice qui la *Gazzetta del Popolo. Già sono troppi e troppo cresciuti i congiurati alla perdita d'Italia!* Non aggiungiamo anche loro il Piemonte; il quale, come fu il solo a far l'Italia, così è il solo a goder del fatto, ed il solo a rimanere interessato a conservarlo. Se noi disgustiamo il Piemonte, egli si ritirerà dall'amore d'Italia, e l'Italia resterà abbandonata da tutti. »

E la *Gazzetta* non parla male. Giacchè, se è vero che il Piemonte faticò molto e spese moltissimo in danari ed in uomini per far l'Italia: è verissimo parimente che ora almeno ne godeva qualche frutto. La gloria è una bella cosa. Ma è un fumo ed un vento, buono al più a rinfrescarsi dell'arsura presa nel combattere. Quello che piace veramente ai moderni eroi delle idee generose non è tanto il fumo quanto l'arrosto. Essi hanno preso per sè quell'assioma: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Ora, non si può negare che il Piemonte avesse vinto al lotto un bell'arrosto. Con questa unità d'Italia sotto Torino Capitale ci era di che rimpinguar un poco i forzieri vuotati colla paga di tante spie e di tanti traditori a Napoli, a Firenze e altrove. Ci era di che rifarsi un poco di tante fatiche. Perciò qual maraviglia che solo il Piemonte trovasse bella questa unità d'Italia, e ne odorasse la fragranza come di un bel mazzetto di fiori? Napoli piangeva, Firenze bestemmiava, Modena fremeva. Ma Torino rideva; consigliava il buon ordine, la calma, la quiete, la sapienza civile. « Badate alla gloria, diceva egli alle Capitali legate per le zampe col capo all'ingiù, badate alla gloria dell'Italia una. Non istate a pen-

sare al bene perduto, alla vostra autonomia e indipendenza buttata come la primogenitura di Esau per un piatto di lenticchie. Badate alla gloria, care Capitali scapitate; meglio essere città di provincia coll' unità, che Capitali senza unità. »

Così diceva finora il Piemonte. E siccome godeva dell' arrosto, così era pronto e disposto a difendercelo con bravura contro i Tedeschi, contro i Mazziniani, contro chiunque.

Ma ora! Chi non vede che ora il Piemonte si vede presso a diventare anch' egli un fiore di quel mazzetto, che sarà odorato da Firenze? L'arrosto muta di spiedo, e il Piemonte resta solo incaricato di arrostire più degli altri.

Se prima il Piemonte era solo in Italia a godere dell' unità, come era stato il solo a formarla, così d' ora innanzi è naturale che egli farà coro colla turba degli altri malcontenti, e porrà ogni sua speranza avvenire nel distruggimento del regno d' Italia, per così riavere almeno quello che avea prima: una corte, un Re, l'autonomia.

Dirà taluno: « Succederà Firenze a Torino. Se Torino piange, Firenze ride. Un po' per uno non guasta nessuno. » Bene. Ma se a far bei periodi cruschevoli e anche, se volete, brave giunterie al ghetto, la massoneria toscana riesce quanto e meglio di qualunque altra, la *Gazzetta del Popolo* capisce però benissimo che, se in una battaglia campale restassero i soli Fiorentini a difendere la loro Capitale strategica, la strategica non si sa quanto gioverebbe. Questo vede la *Gazzetta del Popolo* con quelle sue fatidiche parole: « *Già sono troppi e troppo cresciuti i congiurati alla perdita d'Italia! Non aggiungetevi ancora i Piemontesi* ».

E lo stesso dice con quell'altro testo: « *Tornerà doloroso che con tanta inconsideratezza sia stata esposta alle tentazioni una provincia* (il Piemonte) *rimastavi finora inaccessibile.* » È ben naturale che finora il Piemonte fosse rimasto inaccessibile alle tentazioni di reazione, egli che nell' unità vedeva tanto suo profitto temporale. Ma ora che egli si vede ridotto al verde, è diventato, poveretto, molto accessibile alle tentazioni. Egli è fieramente tentato di mandare a quel paese questa Italia che egli ha fatta e che ora l'abbandona. Questa è la tentazione più forte che sentano ora i Piemontesi. La *Gazzetta del Popolo*, da femmina espertissima in tutte le tentazioni dia-

boliche, prevede il pericolo e vorrebbe rimuovere l'occasione prossima. « Lasciamo la Capitale a Torino (dice ella): così il Piemonte rimarrà contento e tranquillo. Lasciamo che il Piemonte compia l'opera sua, e rubi il resto d'Italia a sue spese. Quando sarà tutto fatto, allora potremo mandare a quel paese il Piemonte e la sua dinastia. Ma ora è troppo presto. Il Piemonte si staccherà dall'Italia, e noi andremo tutti a babboriveggoli. »

Questa è, in sostanza, l'argomentazione della *Gazzetta del Popolo*. Savissima argomentazione: ma inutilissima: perchè la cosa è fatta. La Convenzione si ha da eseguire, la Capitale da trasportare, il Piemonte da disgustare, e l'Italia da disfare. La *Gazzetta* avrà la consolazione di Cassandra; di essere stata infelice e non udita profetessa di mal augurio.

Il *Diritto* invece, giornale democratico e avventato, non vede tanto innanzi. Egli non ha che una sola idea: la repubblica. Altro non cape il suo cervello. E siccom'egli con questa opposizione che fa alla Convenzione, intende promuovere la repubblica a modo suo, così è naturale che si opponga. Egli, come dicemmo e come apparisce dai suoi articoli, non si mostra molto persuaso dell'efficacia della sua opposizione. Più scaltro in ciò della *Gazzetta*, egli capisce che la cosa non ammette rimedio. Del resto a lui non importa niente che la cosa si faccia o non si faccia. Quello che gl'importa si è di ricavare da ciò che si farà, argomento per la sua repubblica. Se si decidesse che la Convenzione si ha da disfare e che la Capitale ha da restar a Torino, il *Diritto* si opporrebbe anche a questo. Giacchè il suo è un mestiere di opposizione; secondo che egli stesso disse (N.° dei 27 Ottobre) dichiarando che egli ed i suoi debbono essere *come il torrente, e rodere continuo il terreno del potere esecutivo per allargare l'alveo della rivoluzione.*

Or qual miglior occasione che questa di rodere il terreno e allargare l'alveo? Prima di tutto, maledicendo alla Convenzione, il *Diritto* ha la consolazione di parlar male di due Governi alla volta, del francese cioè e dell'italiano. Sono occasioni che si presentano di rado, e che perciò bisogna saper cogliere al volo. Poi ha il vantaggio di porre in mala voce gli uomini del Ministero Minghetti, unitamente a quelli del Ministero Lamarmora. Più il *Diritto* riesce a far

perdere il credito agli uomini *del potere esecutivo* e più è contento. Questo lo capisce ognuno. Inoltre egli ha così anche l'occasione indiretta di maledire al Re e alla Casa Savoia. Si capisce che il *Diritto* qui non osa parlar chiaro. Ma anche i ciechi hanno potuto vedere nel *Diritto* i colpi lanciati a chi abbandona così il suo paese, la sua patria, i suoi fedeli sudditi e va dicendo. Come si vede, non mancano buone ragioni al *Diritto* per combattere la Convenzione a profitto della rivoluzione democratica.

Ma tutte queste fin' ora addotte non sono che ragioni triviali, le quali si trovano quasi tutte e quasi sempre in ogni caso. Questa volta invece il *Diritto* ha una ragione più recondita, che lo spinge a parteggiare contro la Convenzione.

Si ha da premettere quello che già dicemmo, cioè che il *Diritto* sa e capisce che la Convenzione si eseguirà e il trasporto si farà. E ciò posto, egli capì subito qual bella occasione gli si presentava di porsi come campione del popolo piemontese: « Dall' un lato, egli disse fra sè, io non impedirò certo nè la Convenzione nè il trasporto; e così, se ciò sarà utile alla rivoluzione, io non avrò scrupolo di aver nulla guastato. Dall'altro lato, ponendomi a sostenere il Piemonte e i Piemontesi, questi diranno: Oh! Ecco chi erano i miei veri amici! I democratici; il *Diritto*. Chi l'avrebbe pensato? Mentre i miei mi abbandonano, mentre il mio Re se ne va, e i Ministri miei mi tradiscono, ecco che i repubblicani prendono le mie parti. Si vede che i repubblicani non sono poi quei così brutti diavoli che io finora m'era figurato. »

Ecco il calcolo che dovette aver fatto il *Diritto*. Ed ecco un' altra *tentazione* a cui ora è esposto il Piemonte. Questo finora era monarchico fino alle ossa. Ma pur troppo, da certe cosette che vennero fuori sui giornali, apparisce che fin d'ora cominciano colà alcuni a perdere verso la Monarchia quel rispetto di prima. Vogliamo sperare che non sarà così subitaneo il mutamento d' una provincia da bianco in rosso. Ma è certo pure che il calcolo del *Diritto* non è tanto sciocco. Ci pensi chi dee.

Noi intanto da questa Rivista complessiva, da questo sguardo che demmo in generale all'atteggiamento politico di due giornali torinesi ricaveremo una conseguenza. Ed è che questa Convenzione più si

esamina e più pare destinata a ruinare il Regno d' Italia. Lo ruina nell'onore, perchè è cosa inaudita nella storia, anche del Basso Impero, che un popolo si sia mai così sottomesso ad un Monarca forestiero, come la presente Italia indipendente, che si lascia imporre perfino la Capitale, facendo come gli Zingari che non hanno sede ferma. Lo ruina nella concordia, perchè eccita sempre più le varie province l' una contro l'altra. Lo ruina nelle finanze, perchè gli impone nuovi oneri alla vigilia appunto di una bancarotta. Lo ruina nell'amministrazione, impacciandone l' andamento col trasporto di tanti ufficii e di tanti archivii e colle spostamento di tante ruote e di tanti interessi. Lo ruina nello spirito monarchico, esponendo al ludibrio, allo sprezzo e quasi ancora all'odio della più fedele delle province la dinastia che lo regge. Lo ruina finalmente nel vincolo stesso e quasi diremmo nella forma sua sostanziale, rompendo l' unico laccio che legava a forza questa miserabile unità d' Italia, che tutta si fonda sul fatto e sulla protezione del Piemonte. Tolta la quale accadrà dell' Italia quello che Tullio disse : *Scopae solutae.*

II.

Callisthenis Rophoeatici P. A. *Micheleidos libri III ad* Pium IX P. M. — Augustae Taurinorum, ex officina Hyacinthi Marietti, an. MDCCCLXIV. Un vol. in 8.° di pagg. 72.

Notiamo con vero piacere il moltiplicare che fanno in Italia , con ognora crescente proporzione, gli autori di opere latine , o sia in prosa o sia in verso. Egli è questo un argomento che le buone istituzioni sono ancora in vigore tra noi, ed anzi si vanno radicando sempre più fortemente, non ostante la ostinata guerra che devono sostenere dalle moderne innovazioni. Perciocchè è gran tempo che si sta procurando a poco a poco di sbandire dalle scuole lo studio del latino ; e vi si travagliano que' medesimi, che si sono proposto il pessimo fine di rinnovare la umana società, separandola per ogni guisa dalla salutare azione della Chiesa. Il che si persuadono di potere ottenere eziandio per rispetto alle lettere ed alle scienze, che sono così gran parte dell'umano incivilimento, facendo cadere in dimenticanza il latino. Di fatto , se oltre ad avere sottratto l' insegna-

mento dalla direzione e dalla ingerenza ecclesiastica, si togliesse di più il mezzo di potere, ciascheduno da sè, ricorrere alle fonti della sapienza cristiana, che sono libri comunemente scritti in latino, qual dubbio che la vagheggiata separazione sarebbe assai più universale, più compiuta e ricisa?

Que' dotti adunque, i quali, or sia coll' ammaestramento, or sìa con libri stampati, si argomentano di render tra noi sempre più popolare lo studio del latino, non tanto fanno opera utile alla causa della buona letteratura, quanto promuovono gl'interessi della religione; i quali, più che per ventura non si pensa, sono connessi con una educazione letteraria, che sia informata dalle antiche tradizioni. Però è che noi siamo sempre solleciti di annunziare siffatti libri, e spesso di farne suggetto delle nostre Riviste; volendo cooperare anche noi, se non altro co' nostri conforti, a mantenere in onore e far rifiorire, più universalmente che sia possibile, così utili discipline.

Fra le parecchie operette latine, uscite alla luce in questi ultimi tempi, è degna di essere memorata una piccola epopea divisa in tre libri e composta in onore dell' Arcangelo S. Michele. Oltre il merito che essa ha, come scrittura latina e come poesia di quel genere nobilissimo, che è l'epico, ha chiamata a sè la nostra peculiare attenzione, eziandio per la qualità dell' Autore, il quale è personaggio di eminente dignità; avvegnachè, per amore di modestia, si sia voluto far velo di un nome accademico. Il che avvertiamo per ribadire la osservazione, colla quale ci siamo introdotti in questa nostra Rivista; dell'onore cioè in che sono presso i più nobili ingegni le lettere latine, e de'vantaggi che, per essere da questi coltivate, ne possono derivare a pubblico bene. A dare intanto ai nostri lettori una idea di questo lavoro, ne verremo esponendo brevemente l' orditura.

Il soggetto del canto, come abbiamo indicato, è l'Arcangelo S. Michele, di cui il Poeta si propone di celebrare le glorie, in quanto queste si connettono colla sua miracolosa apparizione sul Gargano, e col culto che quivi ha. Stabilita così la materia da trattare, fa, secondo l'uso, la invocazione, supplicando al medesimo santo Arcangelo, che gli voglia ispirare lena e vigore a cantare degnamente di lui. Dopo la invocazione sèguita la dedicazione del Poema, che è

intitolato all' immortale Pontefice Pio IX, siccome a colui, che essendo il Capo visibile della Chiesa, ha titolo specialissimo alla tutela e difesa del Principe delle celesti milizie.

La narrazione ha principio coll'apparizione dell'Arcangelo sul monte Gargano. Nel quale avvenimento, che accadde realmente verso il 492 dell' èra cristiana, ha il Poeta quanto è conveniente pel sublime e pel meraviglioso poetico, senza bisogno di fingere, o di alterare sostanzialmente i monumenti della Storia. A questi dunque fedelmente si attiene, quanto all' origine del giovenco smarrito e poi trovato presso alla grotta dell' apparizione, quanto al prodigio della saetta, che, scagliata in quella direzione per ferire il giovenco, tornò indietro a ferire il saettatore; e così rispetto alle altre circostanze, del triduo di digiuno intimato da S. Lorenzo, allora Vescovo di Siponto, della divina rivelazione che questi ebbe dell' essere il luogo devoto al santo Arcangelo, finalmente della processione del popolo verso la grotta divinamente indicata. Nondimeno oltre alle descrizioni, che sono fioriture del Poeta, e servono mirabilmente per dare vita alla poesia ed interesse alla narrazione, supplisce egli medesimo le altre particolarità, non tramandate dalla tradizione e pur necessarie alla pienezza del racconto. Al quale fine fa capitale di quel fondo inesauribile, che è il probabile, lasciato a libero uso de' poeti, purchè se ne servano con giudizio. Di questo genere è la visione, che si finge avuta dal Vescovo S. Lorenzo, fermatosi ad orare tutta la notte in quella sacra spelonca, nella quale il dì antecedente avea condotto il popolo processionalmente. Gli si dà dunque a vedere circondato d'ineffabile gloria S. Michele, e gli manifesta la divina volontà, che egli e gli Angeli suoi compagni sieno in quel luogo onorati con culto speciale. Imperocchè grandi travagli sono serbati alla Chiesa (e viene indicando i più gravi), per opera dell' Inferno, contro il quale egli è mandato a fare schermo alla Sposa di Gesù Cristo. Però prende possesso di quel luogo, da onde farà sperimentare il suo possente patrocinio a quanti lo invocheranno. E qui il Poeta, per dimostrare la potenza dell' Arcangelo sui rei spiriti d' inferno, prende occasione di fargli narrare la memoranda vittoria, che riportò in cielo di Lucifero e degli altri spiriti ribelli, rintuzzando la lor superbia, e ricacciandoli negli abissi.

Le quali cose il Vescovo Lorenzo manifestate al popolo, si accese in tutti un vivo desiderio di edificare a sì amoroso e gran protettore, in quel medesimo luogo, un magnifico tempio. Si dà principio alla fabbrica con ardore simile alla pietà che consigliavala. Ma Satanasso, invidioso degli onori che si apparecchiavano al suo nemico, si mette in animo di frastornare ad ogni patto l'opera incominciata. Raccoglie perciò un concilio di spiriti; e in esso sono ventilati varii partiti. Prevale la sentenza di sconvolgere rovinosamente cielo e mare, e di muovere spaventose tempeste a danno dell'opera e degli operai. Ma che avrebbe potuto la rabbia d'inferno contro il decreto di Dio? Gli fu sì bene consentito d'infuriare: ma ciò per poco, a fine che fosse più aperta la celeste protezione, e meglio apparisse la impotenza di Satana. Come dunque il Vescovo comprese, che quel sì furioso imperversare degli elementi era un artifizio della potestà delle tenebre, per impedire la costruzione del tempio, si recò incontanente sulla montagna. Col suo apparire si volsero in fuga i demonii; riapparve il sole; e corsa la fama fra i lavoratori, già fuggiti per ispavento, che il Vescovo era sul luogo, si ricondussero dinanzi a lui. Questi li esortò con amorose parole, che volessero proseguire animosamente l'opera, nè intanto si lasciassero atterrire dalle arti dell'inimico, contro le quali era scudo inespugnabile il patrocinio di S. Michele: e tutti furono rianimati di nuovo zelo di compiere il sacro edifizio. La gioia sarebbe stata intera, se non l'amareggiava la perdita di Drimante, architetto del tempio, che fu percosso miseramente da un fulmine, mentre infuriava la tempesta. Accrebbe il comune cordoglio la pietà del figliuolo di lui, sopravvenuto in quel medesimo tempo dall'Oriente, ed ignaro del domestico infortunio. Il Vescovo però con paterna tenerezza gli disacerba il lutto, e lo mette a capo dell'opera, invece del padre defunto.

Si ricomincia la costruzione del tempio con maggiore alacrità. Perocchè i peregrini, che erano testè tornati dalla visita de' luoghi santi, insieme col figliuolo di Drimante, riferivano altri prodigi del Principe degli Angeli in Oriente, attestati dalla tradizione e da un tempio sontuoso, edificato al medesimo dall'imperatore Costantino. Nè stettero i conforti nelle sole parole. Aveano con sè ricchi donativi in oro e in pietre preziose, che Zenone imperatore, avuta notizia

de' portenti del Gargano, mandava per la fabbrica e per la decorazione del tempio.

Ma se la fama della miracolosa apparizione era volata con tanta rapidità in Oriente, assai più presto avea riempiuta di sè la Capitale del mondo cristiano. Il sovrano Pontefice ne fu altamente commosso; e per quella pietà che lo animava verso il Principe delle angeliche gerarchie, ordinò che nel luogo, dove un tempo fu il circo di Nerone, gli fosse innalzato un tempio che ne ricordasse le glorie, ed invitasse i fedeli ad invocarne la protezione. Anche qui imperversa Satanasso, e, permettendolo Iddio, gitta un crudele contagio nel popolo. Séguita la descrizione della peste, con molti casi pietosi, e sterminio e lutto per ogni dove. In quell'orribil distretta il Supremo Pastore bandisce pubbliche preci. Vi accorre il popolo; e intanto che attraversa processionalmente la città, appare al cospetto di tutti, in cima alla mole adriana l'arcangelo S. Michele, in atto di ringuainare la spada. Un solitario di gran fama di santità, che si trovava nella turba, spiegò il portento siccome segno, che l'ira di Dio era placata. Compiano dunque il tempio al loro invitto protettore, ed inoltre a memoria del prodigio gli si levi una statua nel medesimo luogo, nel quale è apparso, e nell'atteggiamento in cui è stato veduto. Non mai verrà meno, nè alla loro patria nè ai cittadini, il patrocinio di lui; e come ora lo sperimentano essi, lo sperimenteranno in ogni tempo i loro posteri. Qui, illustrato da luce divina, rivela alcuni favori segnalati che ne' tempi avvenire saranno compartiti a Roma ed ai romani Pontefici dall' Arcangelo santo, e termina il discorso con un inno di preghiera, accompagnato da tutto il popolo. Così liberata la città, per insigne benefizio di S. Michele, si torna con sommo ardore ai lavori del tempio, che in breve è ridotto al suo termine.

In quel torno medesimo era stato compiuto il santuario del Gargano; e già da ogni angolo della terra cominciavano ad affluire peregrini, chiamati colà dalla fama de' prodigi che vi si operavano, e dalla speranza di celesti favori. Il Poeta ricorda la pompa, con cui recossi a visitarlo Albino, console di Occidente, e i preziosi doni che vi recò; da ciò prende occasione di descrivere il tempio, e specialmente sei dipinti di stile bizantino, che rappresentavano sei gloriosi fatti di S. Michele. Viene poi alle cerimonie della dedicazione

del nuovo tempio; giacchè la sacra Spelonca con quella forma di altare, che vi fu trovata, non abbisognava di altra consecrazione, essendo stata santificata dalla presenza dell'Arcangelo. Il sacro rito è dall'Autore particolarizzato secondo tutte le circostanze, le quali lo rendono cotanto sublime e maestoso. Ma perchè la narrazione continuata in lungo, non debba noiare, la intramezza con una omelia, che il Vescovo Lorenzo tiene al popolo; colla quale gli spiega i mistici sensi, il fine della santa cerimonia, e i frutti spirituali che se ne deggiono ricavare. In particolare accende alla venerazione di questo santuario, prenunziando la celebrità in cui verrà ne' tempi futuri, nei quali sommi personaggi ed uomini santissimi o vi si recheranno in devoto pellegrinaggio, o faranno insigni donativi a rendimento di grazie per favori speciali ricevuti dall'Arcangelo. Séguita, dopo l'omelia, il rimanente del rito della consecrazione: con che il Poeta, condotta al suo termine naturale l'epopea, la chiude con un' amorosa preghiera a S. Michele, perchè riguardi benignamente all'ossequio, con cui ha inteso di onorarlo, e lo faccia degno della sua efficace protezione.

Abbiamo esposta rapidamente la tela di questo poema, argomentando che ciò debba bastare per fare intendere il merito della invenzione, conforme la esigenza del genere epico. Quanto alla esecuzione diremo in generale, che la forma, voluta ritrarre dall'egregio scrittore, è quella de' Classici, principalmente di Virgilio, sul quale tipo si è studiato di contornare i suoi versi. Che se non sempre è riuscito gastigato e corretto nella frase, o nelle altre doti della elocuzione, si consideri la difficile cosa, che vuol essere, rivestire di latine eleganze idee e concetti totalmente rimoti dalla cognizione di coloro, che di quelle eleganze sono gli esemplari. Ma questo manco, che tratto tratto vi si sente, oltre ad avere compensi dello stesso genere in altri luoghi, fioriti di schiette grazie di lingua, è bilanciato da quest' altra qualità assai più stimabile, di essere accoppiato con quello studio della nitidezza del linguaggio, il sapore della pietà cristiana. Di che i sinceri amatori della lingua latina gli devono sapere assai grado; avendo egli aggiunto così col suo esempio un nuovo argomento, che si può ottimamente conciliare colle classiche forme il sentimento cristiano.

SCIENZE NATURALI

1. Fari, e loro perfezionamento — 2. Di un pozzo scoperto a Pompei — 3. Sollevamento delle navi sommerse.

1. I metodi co'quali si determina la posizione di una nave, sono generalmente imperfetti, e spesso, specialmente di notte, impraticabili: il perchè per mezzo de' fari si cerca di allontanare, quanto è possibile, i disastri, che soprattuto in tal tempo son più facili ad accadere e più difficili a rimediare. In tutte le spiagge di Europa, questi fanali colla loro luce avvertono il viaggiatore della vicinanza della terra; ed alcuni di essi gli fanno conoscere il determinato luogo, in cui si trova la nave, per essersi convenuto di dare alla fiamma un colore particolare, ovvero di occultarla a intervalli misurati di tempo.

La luce de' migliori fari, quali sono nelle coste di Francia, si fa con una lampada a doppia corrente di aria, ed a quattro lucignoli concentrici; invenzione de' signori Fresnel ed Arago: e si propaga secondo le opportune direzioni coll'aiuto delle lenti polizonali. Un faro così costruito manda il lume ad una distanza molto variabile, secondo la diversa condizione dell' atmosfera: a cielo sereno una tal distanza è considerevole; ma in tempo di nebbia il fuoco della spiaggia o non si vede punto da lontano, o si percepisce molto confusamente. Per la qual cosa i desiderii e gli studii erano rivolti a cercare una luce più viva, da sostituire alle lampade di Fresnel. Ma benchè si offerisse, come spontaneamente, quella dell' arco voltaico; non si era finora voluto introdurre ne' fari, nè anche a titolo di esperienza; sì per la ragione del prezzo, sì per non sapere come farla risplendere con regolarità e senza interruzione, per lo spazio di 13 o 14 ore, quant' è la durata di una notte d' inverno.

Or queste difficoltà sembra che sieno state superate: perchè sono già alcuni mesi, da che uno de' due fari dell' Havre illumina colla luce elettrica; nè sino a questo tempo vi è stata variazione o interruzione di sorta alcuna, quantunque gli apparati vengano diretti da uomini volgari.

Vi è prodotta la luce con una macchina *Nollet,* così detta dal nome dell' inventore di nazione belga. Questi morì nel 1850, senza prevedere l' utilità che avrebbe arrecata il suo apparecchio, col quale egli si proponeva di decomporre l' acqua, per far servire alla illuminazione l' idrogene separato. Ad avere un' idea qualunque di questo apparecchio basta immaginare più macchine di Clarke riunite insieme, come sono gli elementi di una pila di Bunsen. Adoperava Nollet 40 fasci calamitati, ognuno de' quali poteva sostenere 60 o 70 chilogrammi. Tutti aveano i poli sulla superficie di un cilindro; nella cui cavità erano 64 rocchetti, messi in movimento per la rotazione di un asse medesimo. Un tale ordegno,

divenuto proprietà della Compagnia *l'Alliance,* serve alla illuminazione elettrica, con questa sola modificazione, che non vi si mettono i commutatori. La corrente trasmessa così al regolatore cangia continuamente direzione: e tutti e due i carboni sono alternamente positivi e negativi. La qual cosa non impedisce punto che il regolatore operi siccome conviene; e nello stesso tempo è molto vantaggiosa, per ciò che i due carboni si consumano ugualmente. Si trovano alla Héve, sulla cui punta il faro s'innalza, due cosiffatti apparecchi, fabbricati nelle officine degl'Invalidi. Un solo è sufficiente quando il tempo è ordinario; se è nebbioso s'impiegano amendue. Essi sono situati nel pian terreno della torre, ove sono altresì due macchine a vapore della forza di tre cavalli. Basta una sola a muovere ambedue gli apparecchi: ma l'altra è necessaria acciocchè in niun caso non vi sia interruzione.

L'arco voltaico dell'apparato *Nollet* non ha nulla di speciale: è qual si otterrebbe con 50 elementi di Bunsen. Ma esso scioglie la questione pratica della illuminazione elettrica, in una maniera ben soddisfacente. Dapprima per la picciolezza del punto luminoso non si richiede il grande apparecchio ottico, che è necessario ne' fari di prim'ordine per le ampie dimensioni della lampada. Alla Héve l'apparecchio di questo genere è minore che in un faro di quart'ordine, come quello che ha un diametro di circa 30 centimetri. Inoltre il regolatore è quello, a cui l'inventore, il sig. Serrin, ha dato il nome di regolatore automatico. Il meccanismo è assai semplice, e l'uso è facilissimo. Preparati i carboni, esso regolatore viene spinto su piccole rotaie, e collocato nel centro dell'apparato ottico. Appena che è al suo posto, comincia la corrente a passar da sè tra i due carboni; e questi anche da sè si allontanano l'uno dall'altro quanto è mestieri, acciocchè la luce abbia tutto lo splendore. Quando avviene che il punto luminoso trascorra, o perchè si sposta uno de' carboni, o perchè si consuma troppo presto; l'impiegato, non con altro che col girare una vite, rimette in ordine ogni cosa. Ed acciocchè la luce non gli offenda gli occhi, sta colle spalle rivolte, ed osserva in vece l'immagine de' carboni, che una lente dipinge sul muro opposto.

Nelle notti più lunghe d'inverno, la macchina a vapore non consuma più di 120 chilogrammi di coke, nella state ne consuma 50. Cotali spese non sono molto più considerabili di quelle de' fari ad olio: ma tra gli effetti corre una grandissima differenza. Il faro ad olio dà tanta luce quanta 600 becchi di Carcel, il faro elettrico quanta 3,000. L'unità di luce, che costa nel faro antico 7 centesimi, costa meno di 2 nel nuovo, cioè 1,92: la qual cifra comprende la manutenzione degli apparecchi e delle macchine, e l'ammortizzazione del capitale della compra. Onde segue che la spesa, essendo rappresentata da 32 nell'antico faro, è rappresentata nel nuovo da 47: mentre in questo la quantità di luce è 5 volte maggiore.

La vicinanza dell'altro faro, che è sopra la stessa punta dell'Héve, fa meglio stimare, quanto il nuovo metodo avanzi il vecchio sistema.

Molti navigatori, venendo dall'alto mare, hanno affermato di aver veduto il faro elettrico più di una mezz' ora prima, che cominciassero a vedere l'altro: e che anche dopo questo tempo non avrebber potuto distinguere il lume ad olio, se la luce elettrica non gli avesse guidati.

Cotali vantaggi persuadono la innovazione ne' fari, poichè pare che compensino l' aumento delle spese necessarie a questo effetto.

2. Insino al presente non era mai venuto fatto di ritrovare nella città di Pompei pozzi, ne' quali rimanesse acqua: or sia che questa col volgere di tanti anni si sia vaporata, o che l'abbiano assorbita i terreni porosi e le materie vulcaniche che ivi spessissimo si rincontrano. Ma in questi mesi ultimi uno se n'è rinvenuto nella casa detta del marmoraio pe' marmi di varia natura, che vi si trovarono raccolti, il quale è profondo presso a 25 metri e ben conservato, e contiene un'acqua limpida e fresca, ed è in un sotterraneo coperto da volta, la quale per due finestrini fa entrare la luce.

L'aria del sotterraneo, allora che fu fatta cotesta scoperta, non era respirabile; perchè in gran parte composta d' acido carbonico. Un cane, che fu costretto a entrarvi e rimanervi per alcuni momenti, svenne; nè riacquistò l'uso della vita, che dopo essere stato rimesso nell'aria libera. Gli operai poterono soltanto discendere insino ad un certo punto, valendosi di una candela accesa, la quale come cominciava a estinguersi, indicava la presenza dell'aria mefitica. Lo stesso sig. De Luca, che diresse all'Accademia delle scienze a Parigi la relazione di tutto questo, racconta com'egli essendo calato più volte sino al piede della scala, che mena al sotterraneo, non ebbe mai agio di restarvi che per alcuni secondi: vale a dire appena pel tempo necessario a vuotare alquante bottiglie. In questo modo egli si accertò che l'aria, la quale era entrata nelle bottiglie in luogo dell'acqua, veniva assorbita dal latte di calce fatto da lui preparare lì dipresso.

A quest'aria cattiva fu sostituita la sana stabilendo una corrente di calore prodotto col bruciare piccoli pezzi di legno. Dopo di ciò si calò nel pozzo una secchia, e l' acqua attinta era chiara e fresca, avendo la temperatura di 15.° del centigrado, mentre quella dell'aria esterna l'aveva di 18.° Tutti quelli che eran presenti ne beverono e la stimarono eccellente: ad alcuni però parve avere un sapore particolare, ma poco sensibile, simile a quello dell' acqua gazosa. Quest' acqua, ove sia lasciata tranquilla per un certo numero di giorni, depone sopra le pareti del vaso una sostanza bianca e cristallina, composta di carbonato di calce. Forma lo stesso deposito, ma amorfo, se fassi bollire o si mescoli con un poco di acqua di calce; e non havvi perturbazione quando vi si aggiunge una soluzione di acido carbonico.

I gaz, che l' acqua di Pompei abbandona per l' azione del calore, sono un misto di molto acido carbonico e d'una piccola quantità di aria. Il volume di questa mescolanza gazosa è tra 20 e 22 centimetri cubi, essendo un litro quella dell'acqua.

È cosa degna di considerazione, che l'aria del sotterraneo, ove trovasi il pozzo, non è della natura medesima in tutte le ore del giorno. Il mattino presso la levata del sole vi si può discendere senza offesa: ma verso il mezzodì l'aria, che estingue i corpi che bruciano, si va alzando di mano in mano al di sopra della superficie del suolo. Ciò sembra dimostrare, che l'acido carbonico si svolge per riprese, e che, dopo essersi svolto, viene dissipato per l'agitazione dell'aria esterna.

L'acqua di questo pozzo indica sulla carta rossa di tornasole e sullo sciroppo di viole una leggera reazione alcalina, dovuta al carbonato di potassa, che si può facilmente trasformare in cremore di tartaro. L'acqua di Pompei, per cotesto carbonato che contiene, è assai simile, in quanto acqua potabile, a quella del pozzo artesiano di Grenelle a Parigi; nella cui composizione i carbonati di calce e di potassa avanzano di copia gli altri elementi. La potassa nell'acqua di Pompei deriva senza dubbio da'feldispati e dalle altre materie vulcaniche, onde è costituito quel terreno.

La sua densità alla temperatura di 20 a 25.° è tra 1,0010, e 1,0013. Il poco di sedimento, che essa lascia essendo svaporata, è salino: nel quale vi ha calce, potassa, soda, silice ed una piccola quantità di ferro, di acido carbonico e di cloro, ed una più piccola ancora di acido solforico e di acido fosforico; nè vi manca qualche sostanza organica. Se si opera sopra il detto deposito, ottenuto colla evaporazione di 10 litri di acquá, si osservano le reazioni de'ioduri alcalini: ma queste reazioni non si manifestano, quando si lascia svaporare un volume minore di acqua. In conseguenza i ioduri si trovano in quest'acqua in una dose tenuissima.

Poichè l'acqua di questo pozzo si mantiene quasi costantemente ad un'altezza medesima, forza è conchiudere, che essa abbia la sua propria vena ed il suo scolo. In tutte le case di Pompei l'acqua era condotta e distribuita per mezzo di canali di pietra, ovvero co'tubi di terra cotta o di piombo, che si vedono anche al presente ben conservati correre lungo i muri. Contuttociò non si è potuto ancora conoscere, se in questo tempo l'acqua giunga nel pozzo, che si è scoperto, per un condotto artefatto, o piuttosto per un cammino naturale tra le rocce vulcaniche, il quale si parta da qualche rivolo vicino.

Il sig. De Luca promette di far un'altra relazione delle dosi determinate da varii elementi di quest'acqua.

3. In Parigi, sul terminare del mese di Giugno presso la via Malaquais, era ormeggiata una piccola flotta di un nuovo genere; la quale a quest'ora dev'essere stata trasferita a rimorchio alle foci della Senna tra Roano e l'Havre. Questa flottiglia è formata dal *Giovane Emmanuele*, che è uno *sloop* o piccola *chasse-marée* di 40 tonnellate in circa; da 8 scialuppe da sollevamento, munite di ponti, le quali operano o separatamente, ovvero, ed è l'ordinario, accoppiate insieme; da una scialuppa aperta cioè senza ponte; da un piccolo battello che va sott'acqua; da molte barchette; e da un grandissimo numero d'otri da sollevamento.

Comanda questa squadra uno scultore, il sig. Deschamps: il quale, come prima l'esercizio della sua professione e la generosità di qualche amico gli ebbero ammannita una somma, lasciato lo scarpello, si diè a costruire e fece costruire attrezzi di marineria; promettendo che scioglierebbe in una maniera compiuta il problema, su cui per ben tre lustri aveva studiato, del sollevamento delle navi sommerse, ed in ispezialtà di quelle, che ingombrano le imboccature del maggior numero delle riviere e dei porti di Francia. Che le sue parole non fosser parole di iattanza lo dimostra questa flottiglia, colla quale già egli solleva un peso di presso a 130,000 chilogrammi.

Tutte le cose a parte, delle quali egli si è servito, non sono nuove [1]; ma la lor unione e la congegnatura è suo ritrovamento. Egli adopera quando le grandi otri, e quando le scialuppe a ponte. Le otri son di tela incatramata ed impermeabile, le quali si calano e si attaccano ai fianchi della nave sommersa: e quindi vengono gonfiate dall'aria che vi s'introduce coll'aiuto di macchine di compressione. Le scialuppe poi dapprima si riempiono di acqua per farle discendere; e discese sono avvinte ad una catena, la quale è distesa intorno alla nave che si deve sollevare. Finalmente, cacciata via l'acqua per mezzo dell'aria che vi si comprime, diventano tanto più leggiere, quanto è maggiore la loro capacità; e possono fare un grandissimo sforzo d'innalzamento. È cosa utilissima accoppiare due di queste scialuppe, apparellarle in modo, che la chiglia di una stia sopra, e quella dell'altra di sotto, unirle con pironi, e fare che operino come una sola. Le otri e le scialuppe del sig. Deschamps possono sollevare 5,000, 10,000, e sino a 20,000 chilogrammi.

La difficoltà più grande è nell'attaccare la catena, sopra la quale fanno sforzo le otri e le scialuppe; poichè deve attaccarsi sott'acqua e quasi andando a tentone. Nè il sig. Deschamps vincerebbe questa difficoltà senza l'aiuto del suo battello palombaro, che gli esperti reputano qual capolavoro. Ha questa barchetta la forma di un pesce, è lunga 4 metri e larga 90 centimetri; e finisce con una cupola a lanterna. Essa contiene due trombe, delle quali una estrae l'acqua che doveva in parte occuparne la capacità, acciocchè si potesse sommergere; e l'altra manda fuori dalla camera, che occupa il sig. Deschamps, l'aria viziata per la respirazione. Nello stesso tempo un'altra macchina pneumatica, idea nuova e maravigliosa, trae dall'acqua che circonda la barchetta un'aria fresca ed ossigenata, e la sostituisce in luogo della guasta. Un impulsatore semplicissimo comunica a questo novello marangone una velocità, che si può assomigliare a quella che ad una barca ordinaria imprimono i remi. V'ha finalmente alcuni manicotti elastici e stagnati, pe' quali colui che lavora può mettere fuori le braccia, senza che l'acqua s'introduca nella barchetta.

1 *Civiltà Cattolica* Serie V, Vol. VII, p. 474.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 *Novembre* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Visita del S. Padre alla Sapienza, al Musaico ed all'Accademia di S. Luca — 2. Altra visita di Sua Santità a S. Lorenzo fuori le mura — 3. Il Brigantaggio piemontese alla frontiera dello Stato pontificio — 4. Circolare della S. Congregazione dell'Indice.

1. Secondo il costume di Sua Santità di spendere le alquante ore, che le vacanze autunnali le lasciano libere da alcune delle consuete udienze, nel visitare gli Edificii e gl'Istituti che si vanno compiendo per sua sovrana munificenza; la stessa Santità Sua, negli ultimi giorni di Ottobre, si recò ad osservare i grandiosi lavori che sonosi intrapresi, e in molta parte compiuti nella Patriarcale Basilica Costantiniana di S. Lorenzo fuori le mura, i ristauri e i miglioramenti fatti nell'Archiginnasio Romano, detto della Sapienza, i grandi quadri a musaico che si stan componendo nello studio del Musaico entro il Palazzo Vaticano, e la insigne pontificia Accademia delle Belle Arti, detta di S. Luca. Di queste tre ultime visite diremo brevemente: della prima ci occuperemo un po' più alla distesa, perchè nella Roma contemporanea la Basilica e il cimitero di S. Lorenzo fuori le mura costituiscono un principalissimo ornamento.

La visita di Sua Santità all'Archiginnasio Romano fu fatta il dì 20 di questo mese, intrattenendovisi per un'ora e un quarto sul piano ove sono allogati i gabinetti o costruiti, o rifatti, o arricchiti sotto il suo Pontificato e per suoi ricchissimi donativi. Quivi dai rispettivi Direttori prese la più esatta contezza di quanto dall'ultima sua visita sovrana eravisi fatto per compierli e adornarli. Osservò i restauri testè compiuti nel grandioso gabinetto di Fisica, vide la nuova collezione dei prodotti speciali dello Stato pontificio, ed in particolare di quei della Tolfa, il nuovo gabinetto di Geologia, i recenti acquisti ordinati dalla sua munificenza, nei gabinetti di Anatomia umana, di Zoologia e di Anatomia comparata.

In tutti i gabinetti potè egli distinguere bellamente ordinati e disposti gl' innumerevoli e pregiatissimi doni, che a ciascun di loro non ha egli cessato mai d' inviare, e che loro invia continuamente tuttora; i quali uniti agli oggetti già esistenti innanzi, ed a quelli novamente aggiunti dallo stesso Archiginnasio, pongono i gabinetti scientifici dell' Università Romana al paro dei migliori e dei più ricchi di Europa.

Nello studio del Musaico, che è posto nel Palazzo Vaticano, Sua Santità degnossi di accederci il dì 27 del mese di Ottobre; e quivi si trattenne con vera compiacenza ad osservare il grande musaico che va riproducendo con finissimo magistero l' insigne quadro del Raffaello, rappresentante la Coronazione della B. Vergine. Questo musaico, dei più grandi e più pregevoli che siansi fatti, e che dev' essere collocato nella Basilica Ostiense, è oramai, per l' opera assidua e intelligente degli egregi artisti che vi lavorano intorno, Malasardi, Poggieri e Bornia, giunto a tale, che se ne può sicuramente preconizzare un ottimo riuscimento. Alla stessa Basilica Ostiense son destinati i grandi medaglioni, che formano la serie dei Papi, che nello stesso studio si vanno lavorando, e cui il S. Padre riguardò con molta approvazione. Nella camera di esposizione vide con vera compiacenza le tre Madonne in musaico ricavate da tre quadri insigni, quella della Seggiola di Raffaello, una del Sassoferrato, l' altra del Murillo: oltre alcuni altri quadri di diversi soggetti ed autori. Le opere poi di musaico filato, che per la sua finezza non lascia guari discernere le commessure, e nei digradamenti e sfumature delle tinte emula la morbidezza dei più pastosi pennelli, trovò tutte raccolte insieme in luogo appartato, e le lodò quant' esse meritavano. Potè quindi la Santità Sua ben compiacersi che questo stabilimento di sì antica rinomanza conservi quell' operosità e quella perizia, che l' hanno reso unico al mondo, e tanto invidiato non che ammirato dalle più colte nazioni di Europa.

All' Accademia di S. Luca il S. Padre si recò quel giorno stesso, dopo la visita del Musaico, e quivi ammirò dapprima la bella disposizione dei modelli d' arte in gesso; poscia nella sala del nudo gli arnesi e il sistema d'illuminazione pel giorno e per la notte, per sua munificenza migliorati; quindi nel nuovo braccio di fabrica, recentemente per suo sovrano impulso eretto lungo la sponda del Tevere, le sale destinate alla scuola di Pittura, di Disegno figurato e di Scultura; e finalmente la Biblioteca, ricca delle più insigni opere artistiche, e di tutte le più pregevoli incisioni della calcografia Camerale, dalla Santità medesima donate a quell' insigne Stabilimento, che ha educato alle Belle Arti ingegni così splendidi e così rinomati.

2. Il dì 20 di questo mese Sua Santità, dopo di aver visitata la Basilica Liberiana, si condusse all' altra Patriarcale Basilica Costantiniana di S. Lorenzo fuori le mura, per osservare il compimento di quei grandiosi lavori che fin dal Luglio 1862 erano stati per sovrana sua munificenza intrapresi, col doppio scopo di rassicurare la solidità di quel sacro edifizio, danneggiato dall'antichità, e di restituirlo alla forma primitiva delle antiche costruzioni. Rendendo conto delle varie visite che Sua Beatitudine, durante tal importante restaurazione, degnossi fare a questa Basilica, noi annunziammo come già le molteplici incavallature che sostengono il coperto della nave media e delle minori, sì della Basilica Costantiniana, sì

di quella di Adriano o di Sisto III, erano state tutte per intero rinnovate; come le navi minori dell' ultima fossero state ricondotte all' antico loro stato, colla remozione degli altari introdottivi nel passato secolo; e come finalmente fossero state aperte ne' muri nuove finestre, di forma rispondente all' epoca di fondazione, con telari di ferro ed invetriate a colori ed arabeschi. Si descrisse altresì quanto sino a quel giorno erasi nella Basilica Costantiniana operato, dal piano del presbiterio, rialzato da Onorio III, sino al tetto; rinnovata cioè la galleria, tolti di mezzo i muri che rinchiudevano gl'intercolunnii sul Nartece, ricostrutti i plutei con bellissima pietra di Saravezza, aperte nuove finestre nei tre lati già liberati dal terrapieno, che vi sovrastava sino all' altezza de' tetti delle navi minori. Si accennò ancora come già venivansi sostituendo colonne e pilastri di marmo di Carrara alla robusta armatura, posta a sostenere il piano del presbiterio, sintantochè si sgombrassero dalla basilica le terre che la riempievano per due terzi. Da ultimo, destinavasi dalla Santità Sua che, ad onore del santo Martire, che dà nome alla Basilica, e a memoria di questo importantissimo restauro, venisse eretto sulla gran piazza, dinnanzi al sacro tempio, un monolite di granito rosso, sormontato dalla statua di S. Lorenzo, e già sui primi di Febbraro di quest'anno erasi fatta la cerimonia solenne dell'apposizione della prima pietra di fondamento.

Pervenuta adunque la Santità Sua innanzi il portico della Basilica, andò subito ad osservare la menzionata colonna, che fin dal martedì antecedente era stata innalzata, mediante un'operazione che venne eseguita con precisione e semplicità di macchinismi. Sua Santità, entrata sotto decoroso padiglione, fatto appositamente costruire, potè di là riguardare il grosso monolite di bellissimo granito rosso orientale, che in altezza ha pal. 39 $^1/_2$, ed in diametro 4 $^1/_2$, posto sopra base di marmo di Carrara, e coronato già da un capitello con piedestallo, in cui dovrà innalzarsi la statua in bronzo, che si sta fondendo per opera del sig. Giovanni Lucenti, sostituito a Luigi De Rossi non ha guari defunto, sul modello dello scultore signor Stefano Galletti. E perchè la Santità Sua avesse sin da quel giorno a giudicare dell'effetto del monumento, l'Architetto vi aveva fatto eseguire il piedestallo e la gradinata con lavoro ad imitazione, dove si leggerà la seguente iscrizione: IN . HONOREM — LAURENTII . MARTYRIS . ☧. — PIVS . IX. PONT. MAX. — EREXIT — PONTIFICATVS . A. XIX.

Sua Santità, degnandosi manifestare la sua piena soddisfazione sì pel concepimento che per la esecuzione del lavoro, volle più dappresso ammirarne le parti, e dispose che il monumento fosse circondato con apposita barriera, per guarentirlo da ogni danno possibile.

Tornata Sua Beatitudine verso la Basilica, si fece ad osservare la parte superiore della fronte, che si è ornata di pitture a buon fresco in campo dorato, ad imitazione di musaico. In essa, entro un riparto ideato dall'Architetto, e sotto la direzione del signor cavaliere Gio. Battista De Rossi, il pittore signor Silverio Capparoni ha effigiato, in altrettanti tondi, nel mezzo il SSmo Salvatore, a destra S. Lorenzo, S. Giustino e S. Cirilla; a sinistra S. Stefano, S. Ippolito, S. Ciriaca, Santi tutti, i cui mortali avanzi si conservano nella Basilica. Al di sotto di questi, fra i grandi finestroni, condusse il suddetto pittore nell'ultimo spazio a sinistra l'imperatore Costantino, che fondò la prima delle Basiliche compo-

nenti ora l'intiero sacro edificio, facendola innalzare, rivolta ad oriente, sul corpo di S. Lorenzo, deposto da principio e non mai quindi rimosso, nel centro delle catacombe di S. Ciriaca. Prossimo al detto Imperatore, e nello stesso spazio, è stato dipinto il Pontefice Pelagio II, che ampliò la detta Basilica e la sopraelevò. Nello spazio opposto ed ultimo, dopo la terza finestra, si veggono raffigurati i Pontefici Sisto III ed Adriano I, a cui attribuiscono alcuni la costruzione dell'altra Basilica rivolta ad occidente. Fra la prima e seconda finestra, vedesi rappresentato il Pontefice Onorio III, che riunì le due Basiliche col sopprimere le due apsidi, e che attesa la eccessiva umidità prodotta dal monte, entro cui aveva Costantino incassato la sua Basilica, stimò interrarla per due terzi della sua altezza, formando sopra tale terrapieno un nuovo presbiterio. Finalmente nello spazio fra la seconda e terza finestra, vedesi l'immagine dell'Augusto Pontefice Pio IX che, secondo lo stile degli antichi musaici, sostiene con ambedue le mani la fabbrica delle due basiliche, intieramente e sontuosamente dalla sua munificenza restaurate. Nell'immagine del SSmo Salvatore stanno impresse le lettere A. Ω., simbolo significante *principium et finis*; e sopra i tondi suddescritti i nomi dei Santi che in essi sono effigiati.

Nell'intiera fronte, entro l'ideato scompartimento, vennero per opera del valente pittore, sig. Alessandro Mantovani, colorati, su fondi d'oro, arabeschi e meandri, di stile perfettamente corrispondente ai musaici della prima metà del secolo XIII, per conformarli al sottoposto portico del Pontefice Onorio. Il complesso di tale dipinto conferma con quale finezza di arte l'Architetto sappia introdurre ornamenti, che si colleghino meravigliosamente coi vecchi esistenti da varie epoche, e come in tale difficile assunto lo abbiano bene assecondato i sopraddetti pittori Capparoni e Mantovani, tanto nell'atteggiamento delle figure, quanto nella foggia degli emblemi allusivi e degli arabeschi.

Continuando innanzi nella visita de'lavori, Sua Santità soffermossi nel portico ridonato al suo stato normale, sia col nuovo coperto e pavimento, sia col restauro, a cura del Ministero di Belle Arti ed Antichità, operato nelle pitture. Entrata nel sacro tempio rivide, con manifesta soddisfazione, ultimata in tutte le sue parti la Basilica di Adriano o di Sisto III, e quindi, dopo di avere orato per qualche tempo innanzi il sepolcro dei santi Martiri Lorenzo e Stefano, discese, dalla parte sinistra, la nuova scalea ornata di balaustrata a varii marmi colorati, e rivide la Basilica Costantiniana, dove con grandissima perizia di arte era stato sostenuto con robuste armature il pavimento, la Confessione, il Seggio pontificale ed i sedili e i postergali di marmo, per estrarre le terre fattevi depositare dal Pontefice Pelagio, affin di rialzare il pavimento, come fu superiormente indicato. Osservò ad uno ad uno i quattordici pilastri con colonne, risaltate per due terzi del diametro, e quattro colonne intiere, sostenenti le quindici volte a schifo: la cella che racchiudeva l'urna dei corpi dei SS. Lorenzo e Stefano, ridotta in corrispondenza delle nuove colonne e pilastri, in guisa da dividere i lati longitudinali ed il traversale in tre spazii o interpilastri, in ciascuno dei quali, sopra continuato stilobate, vennero elevati due pilastrini e due mezzi, sui quali girano tre archetti, tutti insieme costituenti venti vani arcuati, chiusi con barriere di ferro dorate, che mentre impediscono l'avvicinarsi alle sacre reliquie, le lasciano vedere e venerare. Nel lato traversale di tale chiusura e nel vano arcuato vide la

pietra, sulla quale è tradizione venisse deposto il corpo del santo Levita dopo che era stato arso dal fuoco. Percorse quindi la Santità Sua l'intera Basilica Costantiniana, dove tutto il pavimento venne ricoperto con lastre di marmo e bardiglio, a grandioso e ben inteso scompartimento. Osservò pure nelle testate del Nartece situati i due piccoli Altari, uno de' quali trovavasi nel secondo intercolunnio a sinistra della Basilica Costantiniana, l'altro sotto il Portico laterale della Basilica. Quindi risalita per l'altra scala si condusse ad osservare la nuova Sagrestia. La quale ricavata nel luogo dell' antico portico laterale, presentò in questa operazione non lievi difficoltà, essendosi dovuto togliere il grosso muro costruito a barbacane, che principiando dal piano del pavimento della primitiva Basilica s' innalzava fin sotto la gronda del tetto delle navi minori. Retrocedendo dalla Sagrestia, vide la nuova Cappella del SSmo Sagramento, quasi condotta a compimento sì nei marmi, che nelle pitture; e finalmente, ascesa sul piano del Presbiterio, ammirò il pavimento di opera Alessandrina ed i Musaici pienamente restaurati, a cura dell'enunciato Ministero delle Belle Arti ed Antichità. Pel quale importante risarcimento la Santità Sua manifestò la sovrana soddisfazione a S. E. il sig. Barone Comm. Costantini Baldini, Ministro, alle cui premure, secondate da quelle del Segretario generale sig. Comm. Luigi Grifi, un tal lavoro è dovuto.

Terminata la sua sovrana visita, il Santo Padre degnossi di ammettere al bacio del piede tutti i personaggi sopra ricordati, ed il signor Principe Bandini, f. f. di Senatore insieme ai Conservatori, il cui invito di visitare le grandiose opere dell' unito pubblico Cimitero, per la ora già tarda, si riserbò di soddisfare in altra circostanza. Gli artisti che aveano lavorato nella Basilica, cogliendo la propizia occasione di essere ai piedi della Santità Sua, al Munificentissimo Padre e Sovrano, resero le più vive azioni di grazie per gl' incoraggiamenti dati a loro ed agli altri che le arti professano.

3. Fra i *mezzi morali*, adoperati per guadagnar Roma, uno è stato il gridare ad ogni istante che Roma era divenuto il focolare del Brigantaggio, perchè qui dal Governo pontificio si reclutavano, si pagavano, si spedivano briganti a conturbare il pacifico regno d'Italia. Per dar corpo a questa calunnia occorreva che non mancassero fatti, capaci di illudere la gente: e però sono state mandate dalle fazioni, che trionfano in Italia, persone, camuffate da legittimisti, che mostrando zelo per la ristorazione del Re di Napoli, si dessero attorno con grande affettazione di segreto a cercare aderenti, a far liste, a pagar danaro: e quando l' inganno era lì per essere scoverto, eccoti strombazzata su pei dispacci telegrafici che nuove spedizioni brigantesche si apparecchiavano, che nuovi programmi erano stati stampati, che nuovi arresti si facevano in sulla frontiera. Tra i quali citiamo, come fatto di pubblica notorietà, il famigerato Serracante, il quale ora nelle prigioni di Roma sconta la pena dell'aver voluto fare, sotto il mantello di borbonico, il servigio della rivoluzione. La Polizia romana pose più d'una volta le mani sopra tali mestatori, colse nel fatto le loro trappole, ne ebbe le pruove più manifeste e irrepugnabili, e per fino le confessioni dei medesimi manutengoli. Fu allora supposto che i briganti, i quali si mantenevano in sulla frontiera del Napoletano, debolmente e quasi solo per vista, perseguitati dai Piemontesi, potessero, se non in tutto, in parte almeno essere colà appostati e intrat-

tenuti dagli agenti piemontesi, perchè la loro accusa avesse più sembiante di verità. Ciò che allora si suppose ora prende un'evidenza manifesta; a nulla essendo riuscite innanzi alle persone oneste quelle prime mene, ora senza altro che una picciola modificazione si spera di ottenerne migliore effetto. Così sappiamo che varie bande di briganti son passate impunemente dal Napoletano nel Pontificio; e nelle terre più vicine alla frontiera vi hanno commessi delitti di ruberie, di ferimenti e di ricatti a danno dei sudditi pontificii.

La Gendarmeria, i Cacciatori e gli Zuavi sonosi con alacrità spinti contro di loro; due colonne mobili di Gendarmi e di Cacciatori pontificii battono le montagne di Subiaco; due altre si aggirano nei contorni di Frosinone; un distaccamento di Zuavi perlustra le vicinanze di Palestrina, e altri manipoli di Gendarmi vegliano gli altri luoghi più esposti. Queste precauzioni già cominciano a produrre il loro buon successo. Parecchi briganti sono stati presi nelle campagne: e alcuni dalla polizia in Roma, ov'erano appena entrati per celarvisi. Una circostanza singolare si è notata, la quale dice non poco: si son cioè trovati forniti di considerabili somme in napoleoni d'oro, che certo si sa non essere state da loro involate entro i confini pontificii.

4. Nella colluvie dei perversi scritti che ora inonda il popolo fedele e minaccia di travolgere la fede e la santità dei costumi tra i vorticosi flutti del sofisma, della calunnia, della menzogna e dell'errore, è necessario opporre un riparo, per dir così, locale e celere, che valga ad arrestare le onde, ov' esse si generano, e prima che possano crescere nel loro corso e recar dànno. Questo riparo è posto dalla Circolare, la quale ha recentemente inviata a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico la sacra Congregazione dell' Indice: la quale noi riproduciamo nella sua versione, perchè i fedeli sappiano quale obbedienza dovranno alle proibizioni dei Vescovi, e di quale colpa si rendano rei trasgredendole. Essa dunque dice così:

« *Eccell. e Rev. Signore.* Tra le molte calamità, da cui è per ogni lato oppressa in questi tempi di lutto la Chiesa di Dio, è da porsi senza dubbio la colluvie di libri cattivi, che innonda pressochè tutto l'orbe, e per cui la divina Religione di Cristo, che devesi da tutti onorare, viene da uomini malvagi e scellerati schernita, corrotti i buoni costumi, specialmente dell' incauta gioventù, rinnegati i diritti e turbato l'ordine della società. Nè, come usavano una volta a tale scopo, lavorano con libri elaborati con grande apparato di scienza, ma e con librettini di poco costo e con giornali appositamente scritti, si adoprano per insinuare non solo il veleno negli uomini letterati e dotti, ma per corrompere eziandio la semplicità e buona fede del rozzo popoletto.

« Perciò quei legittimi Pastori che vigilano sul gregge di Cristo, per istornar dai popoli loro affidati tanto danno, sogliono mandare alla sacra Congregazione dell' Indice quei libri, per distorre i fedeli dal leggerli col giudizio e colla proibizione della romana Sede. E agevolmente sempre li appagò e tuttor li appaga la sacra Congregazione, la quale studia e lavora quotidianamente per compire il dovere affidatole dai Romani Pontefici; ma poichè è aggravata dalle denuncie sempre crescenti di tutto l'orbe cristiano, non può sempre fare sì che pronta e spedita sia la sentenza in qualunque causa; dal che avviene che alcuna volta è troppo

tardo il provvedimento ed inefficace il rimedio, quando già dalla lettura di quei libri provennero gravissimi danni.

« Per ovviare a questo sconcio, più di una volta i Romani Pontefici studiarono il da farsi, e per tacere di altri tempi, fu pubblicato in questi un decreto da Leone XII, colla data del 26 Marzo 1825, inserto in calce delle regole dell'Indice, ed aggiunto a questa lettera, per cui si comanda agli Ordinarii, che si studiino colla loro autorità di proibire e torre dalle mani dei fedeli tutti quei libri nocevoli, stampati e diffusi nella loro diocesi.

« Or siccome la provvida deliberazione di quest' apostolico Decreto risponde alle presenti necessità dei fedeli, ed al bisogno che havvi di tutelar la sana dottrina ed i buoni costumi, piacque al Santissimo Nostro Signore Pio Papa IX, che se ne rinnovasse la memoria, se ne pubblicasse di bel nuovo il contenuto e se ne esigesse l'osservanza dagli Ordinarii, il che ci facciam premura di fare in nome ed autorità dell' apostolica Sede, con questa lettera eccitatoria, alla quale se si obbedirà (come teniam per certo), si storneranno gravissimi pericoli da quelle diocesi specialmente, nelle quali sia necessaria una pronta proibizione. Affinchè poi col pretesto di mancanza di giurisdizione o sotto qualunque altro colore non si creda con temerario ardimento di poter sprezzare o tener come nulle le sentenze e le proibizioni degli Ordinarii, a questi Sua Santità concede, che in tal cosa, come Delegati dell'apostolica Sede, procedano, non ostante qualunque altra disposizione in contrario.

« Si riferiscano però all' apostolico giudizio quelle opere o quei scritti, che esigono un più profondo esame, o in cui richiedesi la sentenza dell'autorità suprema, perchè si ottenga il salutare effetto. Frattanto per te, Eccellentissimo e Reverendissimo Signore, domandiamo di tutto cuore a Dio in grande abbondanza le divine grazie, offrendoci prontissimi a qualunque cosa ti aggrada. Dato a Roma, il dì 24 Agosto 1864. »

(Seguono le firme dell' Emo Card. Altieri, e del P. M. Modena, e il Decreto di Leone XII.)

Stati Sardi 1. Mene del partito mazziniano; precauzioni del Governo — 2. Seduta delle Camere nel giorno 24 Ottobre — 3. Il Governo chiede soli sette milioni di franchi pel trasferimento della Capitale a Firenze — 4. Documenti diplomatici comunicati al Parlamento — 5. Dichiarazioni ufficiose circa la rinunzia *a mezzi violenti* contro Roma, e riserve circa l'uso dei *mezzi morali* — 6. Polemiche de'giornali circa il valore d'un dispaccio del Nigra — 7. Discussioni nella Camera elettiva alli 4 e 5 Novembre; il prete Passaglia rinunzia alla carica di Deputato — 8. Inquisizione parlamentare, e lettera del Questore di Torino circa le stragi del 21 e 22 Settembre — 9. Circolare del Ministro dell'istruzione pubblica, sig. Natoli, contro le scuole vescovili — 10. Deliberazioni e bandi de' Comitati rivoluzionarii, per soccorrere i Garibaldini insorti nel Veneto; altalena ed imposture de'giornali ufficiosi — 11. Arrolamenti clandestini di venturieri; doni spediti d' Inghilterra al Garibaldi — 12. Economie nell' armata di terra e di mare — 13. Nuove imposte e nuove estorsioni di denaro.

1. La Convenzione del 15 Settembre, stipulata fra i Governi di Parigi e di Torino, per lo sgombero delle truppe francesi da Roma, avea pienamente appagato per una parte i voti di tutti i rivoluzionarii d'ogni colore

politico, in quanto da tutti era riguardata come un atto, con cui solennemente si buttavano in faccia all'Austria i brandelli del lacero Trattato di Zurigo, e si gittavano al vento le *riserve*, in esso contenute a favore de'Sovrani, assassinati dalle invasioni del 1859 e del 1860. Ma per altra parte la condizione *sine qua non* del trasferimento della Capitale involgeva un'umiliante soggezione del Governo italiano ai voleri del potente alleato; e sebbene dai più era riguardata come una beffa a Roma, in quanto si spacciava che quella fosse una guarentigia morale della lealtà, con cui si osserverebbe l'assunto impegno di non rinnovare contro il Patrimonio di san Pietro i tradimenti, le violenze e le infamie che, fruttarono l' usurpazione delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria: da molti altri era altresì riguardata come una implicita rinunzia, non pure a'mezzi violenti, ma eziandio a' tenebrosi intrighi di setta per la distruzione della Sovranità temporale del Papa.

Pertanto i Mazziniani schietti ed i Garibaldini, che avrebbero fatta l'apoteosi di Napoleone III, e levato alle stelle Drouyn de Lhuys, Nigra, Minghetti, Pepoli e loro consorti, se si fosse trattato solo dello sgombero di Roma, non poteano acconciarsi di buon grado ad accettare il trasporto del Governo a Firenze; sì perchè vedeano in ciò un atto di vassallaggio a Napoleone III, di cui non si fidano punto, e sì perchè o pigliavano sul serio o fingeano di pigliar sul serio le promesse fatte dal Governo italiano di impedire l' uso della forza a' danni de' presenti dominii della Santa Sede. Il Governo di Torino adunque, stretto fra le esigenze diplomatiche del Gabinetto delle Tuileries e le pretensioni de' settarii, che fin qui furono il suo braccio destro nelle più arrisicate imprese, non era senza gran timore che nel giorno 24 di Ottobre, in cui si dovea comunicare al Parlamento quella Convenzione, si rinnovassero in Torino gravi conflitti, o per lo meno lo scontento de'Torinesi fosse usufruttuato da'Mazziniani in moti sediziosi, contro quella che da alcuni dicesi libertà de'Rappresentanti della nazione, e da altri si appella servilità pecorina dei devoti al Ministero.

Queste preoccupazioni si venivano aggravando visibilmente quando, oltre le deliberazioni fermate e messe poi a stampa da numerose raunate di Mazziniani in molte cospicue città d'Italia, sulle frontiere della Svizzera italiana si scoprivano e si sequestravano casse di bandi mazziniani a stampa, con cui levare i popoli a romore e sommoverli a far di tutto, perchè si rinnegasse la Convenzione del 15 Settembre, per la parte che impone il trasferimento della Capitale fuori di Torino. Se di là si spediva codesta roba, dovea già trovarsi di qua chi s' incaricava di spacciarla e farla valere! Si raddoppiò adunque di vigilanza, e si pose mano a spedienti, un decimo de'quali adoperato, per esempio, dalla Santa Sede contro i settarii spediti dal Piemonte a seminar rivolture negli Stati della Chiesa, basterebbe a far versare contro di lei un lago d' inchiostro alla Diplomazia del *diritto nuovo*, ed un mare di fiele agli apologisti della *civiltà moderna*.

« Sappiamo, stampò il *Diritto* (n.° 293), che la Questura mandò a chiamare molti esuli romani e veneti, e gli ammonì, che non prendessero parte alcuna a' torbidi, che potessero per avventura accadere in questi giorni a Torino. » Le ammonizioni, in tali congiunture, si sa quel che significano, da parte d' un Governo liberale; e, benchè fatte con garbo,

equivalgono a minacce gravissime. Tuttavolta questo è uno spediente, che può essere efficace solo pei caporali e mestatori più educati; per la marmaglia più manesca e più numerosa, a cui si gettano i pochi soldi che bastano in certe circostanze per averla pronta a *rappresentare il popolo,* ci vogliono argomenti più persuasivi. Il Gabinetto di Torino li usò a tempo e largamente. Di che si videro per più giorni di seguito piccole squadre di sei, otto, dieci e fino a venti *oziosi* o *sospetti,* che, a due a due in processione, sotto la scorta de' gendarmi, venivano condotti o nelle pubbliche carceri o nelle case che ancora rimangono della Cittadella, per esservi custoditi fuor d' ogni pericolo. A questo modo furono sequestrate molte centinaia di cotali, che, in altri tempi e per altri servigi, aveano sostenuta la gloriosa parte di *un popolo intiero,* il cui suffragio e volere sovrano dovea essere ossequiosamente riverito da potenti Sovrani, impegnatisi perciò a farne rispettare le opere di *plebiscito* e di *annessione,* per quanto fossero contrarie ai più sacri diritti, alle giurate promesse, alla lealtà ed all' onore nazionale, ed alla santità della fede pubblica.

Non sappiamo dar torto al Governo di Torino se cercò solo di liberarsi dal pericolo che gli sovrastava da sediziosi; ma non sappiamo intendere come mai possa essere delitto per altri Governi, quel che è diritto di legittima difesa per lui. L' *Opinione* del 24 Ottobre, lamentandosi dei bandi sediziosi mandati da Lugano, e sequestrati alla Dogana di Chiasso, usciva in fiera filippica contro le « arti tristissime », colle quali si studiavano i nemici dell' unità nazionale di « agitare il popolo e di trascinarlo ad atti inconsulti. I proclami non sarebbero soli, chè fu annunziato essere stati chiamati a Torino degli *impresarii di dimostrazioni ed organizzatori di tumulti di piazza* ». Qui è proprio il caso della biscia che morsicò il ciarlatano! I *moderati* si servirono a loro bell' agio di codesti *impresarii ed organizzatori* di tumulti, finchè si trattò di rappresentare i drammi, elaborati a Torino ed a Parigi, di popoli esasperati e sospinti dalla disperazione a rovesciare i legittimi Governi d' Italia; ed ora alla loro volta li sperimentano felloni. Pur se il Governo della Santa Sede si riservasse di trattar tal genia a quel modo che la trattò il Governo di Torino, che cosa non direbbero i diplomatici, fautori e banditori del *diritto nuovo?* Si tollererebbe forse che il Governo pontificio incatenasse o cacciasse via per lo meno codeste belve, impiegate pel passato, e fin d' ora destinate a mettere poi in moto nell'avvenire, coi pugnali, con le bombe, coi tumulti di piazza, i *mezzi morali,* che il Governo di Torino, come vedremo più sotto, si riservò di adoperare per *conciliare il Papato con l' Italia*, ossia per consummare l' assassinio della Santa Sede?

Per meglio assicurarsi, il Governo pose mano a' ferri, e cominciò a curare la piaga con bottoni di fuoco, ossia con una serie di sequestri e di processi a' giornali mazziniani e garibaldini; di che il *Diritto* (nn. 292 e 300) recitata la Circolare perciò spedita a' Prefetti, cominciò a levare alte strida, stampando il catalogo copioso de' colpiti da que' provvedimenti liberalissimi. Ma fu lasciato dire; ed egli stesso fu sequestrato un cinque o sei volte, e costretto a lasciarsi mettere la *cuffia del silenzio.* Laonde con tutta ragione l' *Unità Cattolica* del 25 Ottobre uscì in queste parole: « Il Governo pontificio non ha bisogno di consigli per governare, nè di tante precauzioni per difendersi dall' amore del popolo. Ma se fosse

minacciato da qualche dimostrazione, il *Governo modello* di Torino dice a quello del Papa, come ha da fare per premunirsene. Ecco la ricetta del medico Lanza, ministro dell'interno: 1.° Perquisizioni nelle case per cercare proclami e pistole; 2.° Arresti in massa di tutti i sospetti; 3.° Un nugolo di spie ben pagate che girino dappertutto; 4.° Sequestri di giornali e di chi spaccia false notizie; 5.° Carabinieri in assisa e carabinieri travestiti in ogni cantone; 6.° Una salutare paura da incutersi ai buoni ed ai tristi. E noi non ci lagniamo di tutte queste misure. Sono vantaggiose pei tempi che corrono, e meglio, mille volte meglio, premunire che reprimere. Ma pretendiamo che d'ora innanzi i Ministri e i giornalisti di Torino si guardino ben bene dal rimproverare il Governo del nostro S. Padre Pio IX. »

2. Con tutto ciò il Governo non si tenea abbastanza sicuro; e fece adoperare caldi ufficii presso il Municipio, le Società di Operai, i Capipopolo più influenti, che alla loro volta tappezzarono Torino di bandi ed esortazioni, perchè si evitasse « ogni illegalità », e si mantenesse « una attitudine calma e dignitosa ». E per avvalorare di maggior efficacia questi squarci d'eloquenza, malgrado della pioggia fitta che non cessava di cadere da più giorni, si fecero marciare buon nerbo di truppe, che la sera di Domenica 23 Ottobre si attendarono sulla piazza d'armi, d'onde, continuando la pioggia a cadere dirotta, fu d'uopo farle poi ritirare nei quartieri, insieme con quelle che giunsero dalla Lombardia la mattina del lunedì. La Guardia nazionale fu convocata, ed accorse, in numero di più battaglioni, al palazzo municipale, pronta a'cenni del Sindaco, a cui il Governo scrisse calde raccomandazioni pel *buon ordine*. Ma questo non fu turbato nè punto nè poco, e la popolazione rimase tranquilla e rassegnata, almeno esteriormente, nelle strade.

La Camera dei Deputati si adunò, alli 24 Ottobre, in numero di oltre a 350 membri. Intervennero ridenti, e quasi in aspetto di disfida, il Minghetti, il Peruzzi, il Pepoli, lo Spaventa, e loro complici nella faccenda della Convenzione, e nelle stragi del 21 e 22 Settembre. Il Presidente del Consiglio de'Ministri, Generale La Marmora, salito alla tribuna, annunziò la formazione del nuovo Ministero, lesse in prima una studiata relazione circa la Convenzione del 15 Settembre; quindi il Lanza, ministro degli affari interni, espose le convenienza di un disegno di legge, relativo alle spese pel trasferimento della Capitale a Firenze. Il Tecchio poi chiese di interrogare i Ministri sopra i fatti del 21 e del 22 Settembre; ma questi risposero asciutto di non potere nè volere accettare tali *interpellanze*, prima che fosse risolta la faccenda della Convenzione; e ricusarono egualmente di pubblicare *tutti* i documenti spettanti a tal negozio; sicchè gli oppositori ottennero a stento che si deliberasse una inquisizione parlamentare, per cura di nove Deputati, scelti dal Presidente della Camera, sopra i fatti luttuosi del 21 e 22 Settembre, e che tal Commissione dovesse sollecitare la presentazione de' suoi lavori. Ma si decretò pure, essere urgente la disamina della Convenzione; e perciò la Camera fu prorogata, affinchè gli ufficii di essa potessero spendervi attorno i loro studii.

La relazione suddetta, firmata da tutti i Ministri, e riferita negli *Atti ufficiali* della Camera, sotto il 24 Ottobre, come nell'*Opinione* del 25, va tutta in dire, che i motivi di essa Convenzione risultano da' documenti diplomatici che si comunicavano al tempo stesso alla Camera; che il tras-

ferimento della Capitale è clausola *inscindibile* di quel Trattato; che ciò porterà grave detrimento a Torino, la quale però dovrà fare atto generoso di abnegazione per l'Italia, e ne riceverà compenso nella « perenne riconoscenza della nazione »; e che la spesa perciò occorrente sarà di Lire 7,000,000; e la cosa dovrà effettuarsi « entro sei mesi dalla promulgazione della legge perciò proposta ». Il Governo del Re, mentre adempirà con lealtà e con la dovuta sollecitudine questa condizione, sente però il debito di osservare che non sarà nè conveniente, nè possibile di trasportare contemporaneamente nella nuova sede tutti gli uffizii che costituiscono l'amministrazione centrale, ma comincerà da quelli che sono indispensabili a dare impulso e direzione alla macchina governativa. La scarsezza di adatti locali nella nuova sede e la necessità di ovviare al pericolo di produrre un dissesto grave nell'andamento degli affari amministrativi, consigliano che il traslocamento di una tanta mole di affari, d' interessi, di documenti si operi gradatamente e colle dovute cautele.

« Per tanto la spesa del trasferimento da compiersi su tali basi e con siffatti temperamenti venne per ora ristretta nei limiti del necessario, non tralasciandosi anche di tener conto delle straordinarie strettezze della finanza, alle quali il Ministero ha rivolte le sue più sollecite cure. »

3. La legge per l'approvazione di 7,000,000 di Lire, con che il ministro Lanza pretese potersi fare le spese del trasferimento a Firenze, suscitò una generale incredulità, che venne corroborata da calcoli esatti. La *Gazzetta del popolo* ne impugnò con calore la sufficienza, per isvelare l'artificio del Ministero; i cui diarii rimandarono la *Gazzetta* a studiare i calcoli perciò deposti alla Camera. La *Gazzetta* non si lasciò sgomentare, e disse quelli essere *calcoli poetici;* e per maniera di dimostrazione, a punta di leggi e di cifre, chiarì, nel suo foglio del 3 Novembre, che mentre il Ministero avea assegnato sole 600,000 Lire per indennità, ordinata dalla legge, a 4,000 pubblici ufficiali, che dovranno perciò traslocarsi con le loro famiglie; in verità, anche applicando solo leggi, che nelle presenti circostanze sarebbero *inique*, *disumane* ed *immorali*, l' indennità dovuta sarebbe di Lire 1,479,878; onde in questa sola partita, senza toccar d'altro, la differenza tra il disegno del Ministero ed il voluto da inesorabile necessità, sarebbe di niente meno che di Lire 879,878. La quale differenza crescerebbe di molto quando, invece d'applicar la legge del 9 Giugno 1861, circa le traslocazioni *ordinarie* d'impiegati, per motivi *ordinarii* e preveduti, si tenesse conto dell' enorme danno ad essi inflitto, col costringerli tutti in una volta a dispendio incalcolabile, cui devesi dal Governo dare proporzionato compenso.

4. I documenti diplomatici, presentati dal La Marmora, per giustificare l' opera del Pepoli e del Drouyn de Lhuys, consistono in tre *Note*, delle quali le prime due sono del Visconti-Venosta al Nigra, e la terza del Nigra al Visconti-Venosta. Questi documenti sono scritti per uso del popolo, e invece di essere una schietta sposizione dei fatti, una nuda relazione delle trattative, ed una limpida spiegazione degli obblighi imposti ed assunti, sono una calda apologia delle medesime, colla solita arte di adoperare frasi a doppio senso, perchè tutti vi trovino il loro conto. Certi malignuzzi però, come il deputato Boggio, non esitarono a dirli in piena Camera roba fatta *ad usum Delphini;* la *Gazzetta del popolo* li tenne come compilati *après coup*, cioè dopo stipulata già la Convenzione, e

per togliere ogni sospetto, che questa fosse frutto dei timori destati dalle dicerie d'una nuova alleanza nordica a difesa contro le ambizioni napoleoniche; ed il *Diritto* certamente non fu contraddetto dai giornali del Ministero, quantunque stampasse (n.° 295): « In questi documenti l'artificiò è tanto manifesto, che è facile ad ognuno scoprirlo. Si vede chiaro che essi furono fatti a bella posta, per servire alla difesa del Trattato innanzi al Parlamento. Ed il soverchio studio, con cui certi argomenti sono sviluppati, traspare soverchiamente e ne palesa il proposito... Il sig. Nigra ed il sig. Visconti-Venosta non avrebbero avuto bisogno di ripetersi tante volte una cosa che sapevano. Ma eglino, dirigendo l'uno all'altro le lettere, scrivevano veramente al Parlamento, e per ottenere che il Trattato fosse approvato, credevano che fosse necessario persuaderlo pienamente di questi due argomenti...: che la Convenzione del 15 Settembre è in sostanza conforme ad un antico disegno del Conte di Cavour, e che il trasferimento della Capitale fu atto spontaneo del Governo italiano, non imposto dal francese. »

Dopo lette accuratamente quelle scritture, torna assai difficile il ribatter le congetture del *Diritto*; poichè in realtà quelle vanno tutte in fare un'apologia del Ministero presieduto dal Minghetti, che si adoperò a potere per fare accettare a Napoleone III i disegni già avviati dal Cavour; ma scivolano prudentemente sulla difficoltà e differenza capitale, cioè che questi non avea sognato mai di proporre o suggettarsi all'impegno di trasferire altrove la sede del Governo. Lo studio principale però del Nigra e del Visconti è posto nel far intendere, senza però dirlo in termini precisi, che l'effetto indubitato, come lo scopo voluto della Convenzione, si è di dare fra breve il possesso di Roma all'Italia. Ma siccome essi asseriscono recisamente che il Plenipotenziario francese fu di pieno accordo coll'italiano in quanto a tal valore pratico della Convenzione; così provocarono delle proteste e delle dichiarazioni del Gabinetto di Parigi, delle quali noi daremo conto nella parte della Cronaca, che si riferisce alla Francia.

5. In tal senso furono intese da tutti indistintamente i diarii, liberali e non liberali, di Francia ed Italia, le chiose del Nigra, e riguardate come un'*appendice* esplicativa del Trattato del 15 Settembre. Di che si levò poi, come vedremo fra poco, una polemica assai viva fra i giornali ispirati dal Drouyn de Lhuys e gli stipendiati dal Governo di Torino. Questi, senza tante ambagi, intesero quelle dichiarazioni a quel modo che il brindisi del Pepoli a Milano; cioè come una solenne affermazione di mantener saldo il proposito di compiere l'unità nazionale, portando la Capitale a Roma, ed adoperando a tal fine *anche la forza*, quando il Governo pontificio non satisfacesse alle condizioni poste, e che gli si renderanno impossibili a satisfare, nulla essendo più facile ad un Governo rivoluzionario, che il gettare disordine in casa altrui e turbare la *tranquillità sulle frontiere*. Difatto l'*Opinione* di Torino, quello stesso diario privilegiato, che primo di tutti promulgò essersi stipulato quella Convenzione, subito dopo pubblicati codesti documenti, stampò, alli 26 Ottobre, che: « se i negoziati diplomatici in corso produrranno un risultato, *sarà giuocoforza alla Santa Sede di intendersela con l'Italia*. Nel caso contrario l'Italia potrà *procedere risoluta nella sacra via della sua unità*, sicura d'aver esaurito ogni mezzo per indurre il Papa ad una pacifi-

cazione, che essa ha desiderato con sincerità di cuore e proseguita con una longanimità senza pari ».

Or questa pacificazione in che dee consistere? Forse nel lasciare che il Papa, astenendosi da ogni attacco militare contro l' *Italia*, regni tranquillo ed indipendente sulla piccola parte degli Stati che gli fu lasciata? *No*, mille volte *no*, risponde l'*Opinione* del 4 Novembre. « A nostri tempi la sovranità risiede nella nazione, ed il Re si chiama sovrano, qual capo supremo dello Stato acclamato dalla nazione..... Quando adunque si parla di Papa Sovrano, non si può intendere di Sovrano effettivo, di un Sovrano che eserciti i diritti della vera sovranità, ma semplicemente di una *sovranità nominale* ed onorifica, secondo il concetto del Conte di Cavour, la quale consiste in quel complesso di guarentigie personali che *potranno* essere stimate necessarie per assicurare al Papa, come Capo della Chiesa cattolica, e come Capo residente a Roma, *l'indipendenza*, *la dignità, il decoro.* » Questo è volgare chiarissimo. Il Governo italiano determinerà egli quali siano le guarentigie personali necessarie, ed all'uopo gli applicherà quelle che osserva verso l' Emo Cardinale De Angelis, Arcivescovo di Fermo, sostenuto in prigione decente a Torino, e gli lascierà per carità il *nome* di Sovrano!

Tale essendo lo scopo, rimane forse alcun dubbio circa i mezzi da conseguirlo? L' *Opinione* del 27 Ottobre volle intorno a ciò illuminare fino i ciechi : « Noi, fedeli al pensiero del Conte di Cavour, ci siamo novamente impegnati a non andare a Roma *coi mezzi violenti*, ma ci riserbammo *chiaramente* la facoltà di giungervi *coi mezzi morali*... Non possiamo comprendere la politica sostenuta dalla *France.* Essa dimentica le parole dell' Imperatore e perfino i periodi del sig. Drouyn de Lhuys, nei quali l' idea della indipendenza e dell' *unità* italiana è espressa con bastante chiarezza! » Dunque sta fermo che si dee compiere l' unità, d' accordo col Governo di Parigi, ridurre a puro nome la Sovranità del Papa, e far di Roma la Capitale di Italia, e tutto ciò per mezzi *morali*, se i mentovati pretesti già predisposti dal Nigra non daranno comodità abbastanza pronta di usare i mezzi *violenti*. Ora in che consistono i mezzi *morali?* Chi avesse ancor bisogno di apprenderli, legga l' *Unità Cattolica* del 27 Ottobre, che, a punta di documenti ufficiali francesi e piemontesi, dimostra quel che significa la firma del Pepoli, apposta alla Convenzione del 15 Settembre; e quella del dì seguente, in cui, sempre con citazioni di documenti ufficiali francesi ed italiani, mette in evidenza che il 1.° Mezzo morale è dire una cosa, e farne un' altra; il 2.° protestare, condannare, inseguire le *spedizioni* e di nascosto soccorrerle; il 3.° è che l'uno paga e l' altro figura; il 4.° simulare amicizia e rompere guerra; il 5.° promettere e non attendere; il 6.° procedere con la moralità degli italianissimi, che giustifica ogni nefandezza col fine, anche più nefando, di compiere il trionfo della rivoluzione.

6. Faceano a coro con l'*Opinione* tutti gli altri diarii ufficiosi del Governo, in avvalorare con tali schiarimenti le chiose fatte dal Nigra alla Convenzione del 15 Settembre; onde ingeneravasi in tutti, eziandio nei Mazziniani, che tuttavia perfidiano per calcolo a fingersi persuasi del contrario, l' opinione che le guarentigie volute dal Drouyn de Lhuys, dato pure che fossero stipulate con lealtà dal Gabinetto di Parigi, si guardavano da quel di Torino come una lustra da gabbare i gonzi, un

narcotico da alloppiare i Cattolici di Francia, una scappatoia per uscire d' imbroglio verso le Potenze, e consegnare con garbo Roma alla mercè della rivoluzione italiana. Di che furono in grande impaccio il *Constitutionnel* e la *France*, dolenti che così si guastassero le ova nel panierino, e che si sfiatarono in ribattere cotali interpretazioni come ingiuriose alla lealtà di Vittorio Emmanuele e di Napoleone III, dichiarando che non v'era alcun *sottinteso* nella Convenzione, e che questa si osserverebbe alla lettera. Ma cantarono a' sordi; ed in fine la *France* fu costretta a confessare, atteso il silenzio de' diarii ufficiali, che sarebbe necessaria qualche spiegazione autorevole, a togliere i dubbii sempre più ringagliarditi da quel che scrivevano all'*Opinione* quegli stessi corrispondenti, che già l'aveano sì esattamente informata della Convenzione stessa; i quali tutti convenivano nel ribadire l'ampia libertà lasciata al Governo di Torino circa l'uso dei *mezzi morali*, i quali spianerebbero la via all' uso dei *violenti*, per condurre a termine la grande impresa. Vedremo più innanzi quale sia stata questa spiegazione data dal Gabinetto di Parigi.

7. Del resto quale sia pel Piemonte il senso della Convenzione, si può argomentare da quel che fu detto e riferito nella Camera dei Deputati di Torino, nella tornata del 4 Novembre. Dal 25 Ottobre al 3 Novembre le sedute si erano prorogate, per lasciare agio a' Deputati di convenire negli ufficii, discutere la Convenzione suddetta, e nominare i membri della Commissione, ed a questa di preparare la relazione alla Camera. Raunatasi questa alli 4, fu sorpresa da un accesso di ilarità, che fece scoppiare prolungati *oh*, *oh*, all' udirsi annunziare che il sacerdote Passaglia, il famoso autore dello schema di legge pel giuramento del Clero, richiamato alla sua Cattedra nell' Università di Torino, avea riuunziato all' ufficio di Deputato. Il che si narra nel modo seguente dall' *Unità Cattolica*, n.° 309: « D. Passaglia, grande amico e difensore dei *mezzi morali* che debbono condurre i rivoluzionarii a Roma, era stato nominato *professore di filosofia morale o pratica* nella regia Università di Torino. Ma volendo egli sedere nella Camera come deputato, e non potendo essere deputato e ad un tempo percepire lo stipendio, perchè già compiuto il numero dei deputati impiegati, D. Passaglia con nobilissimo disinteresse, disse di rinunziare ad ogni stipendio, stimando più l'offizio di rappresentante del popolo, che migliaia e milioni di lire. Siccome però cogli antichi Ministri era facile intendersi, così ci dicono, e noi non accertiamo la cosa, che in un modo o nell'altro lo stipendio giungesse sempre nelle tasche di D. Passaglia. Ma pare che il nuovo Ministro voglia fare davvero riguardo a certe economie, laonde pose D. Passaglia al bivio, o di rinunziare all' uffizio di deputato e percepire intero lo stipendio di professore; oppure di rinunziare davvero a qualunque soldo e rimanere deputato. Posto a queste strette D. Passaglia non esitò molto nella scelta, e disse: — Vengano i danari, e vada la deputazione! Per lo che, nella tornata del 4 di Novembre venne annunziato alla Camera che D. Carlo Passaglia, essendo professore di filosofia morale nell' Università di Torino con *cinque mila* lire di stipendio, cessava dall' uffizio di deputato. Il quale annunzio era accolto con quelle risa che sogliono sempre accompagnare nella Camera il nome e la parola di D. Passaglia. »

Si venne quindi a disamina sopra la validità di alcune elezioni, dopo che il Macchi ebbe fatto istanza perchè si mettesse *all'ordine del giorno*

la legge per l'abolizione di tutti gli Ordini religiosi, il che fu promesso dal Presidente, a patto che vi concorresse il Ministro di Grazia e Giustizia che era assente. Cagione di questa istanza del Macchi fu la diceria, corsa per Torino, che il Ministero, consigliato da Parigi, volesse ritirare le leggi, già presentate e non ancora sancite, circa l'obbligo pei chierici di sottostare alla coscrizione militare, l'abolizione degli Ordini religiosi ed il riordinamento dell'*asse ecclesiastico*, ossia la confiscazione dei beni della Chiesa. Di che spaventati i Mazziniani gridarono forte nel *Diritto* del 31 Ottobre, che « la reazione avrà il vento in poppa, essa prevarrà; i suoi sforzi possono dirsi coronati di prospero successo. La nostra rivoluzione morale sarà oppressa. La reazione papale, colla connivenza ministeriale, fin d'ora può dire di avere il dominio dell'Italia. » A sedare queste affettate trepidazioni non valse a nulla che i *moderati* dicessero, quel disegno del Ministero essere inteso *a mettere Roma dalla parte del torto*, potendosi così bandire, che mentre a Torino si facea di tutto per la conciliazione, a Roma s'imperversava nei rifiuti e nella ostilità. Laonde il Macchi volle provocare una dichiarazione ufficiale. E questa gli fu data colla tornata seguente, quando il Guardasigilli annunziò, aver il Ministero ritirato il disegno di legge per l'abolizione degli Ordini religiosi, presentato dal suo predecessore, ma riserbandosi a prepararne un altro al più presto possibile.

In questa stessa tornata, avvenne un fatto importante. Il Boggio chiese altri documenti sopra la Convenzione, perchè i già dati dal Ministero non chiarivano a bastanza la cosa. Il La Marmora rispose secco di non potere dar altro. Il Boggio ripigliò che, sopra scritture *ad usum Delphini* il Parlamento non potea deliberare con coscienza. Il La Marmora ripetè il rifiuto, dicendo aver dato tutti gli schiarimenti possibili. Il ministro Lanza si dolse che si rivocasse in dubbio la *sincerità* delle affermazioni del Nigra, circa il senso della Convenzione: ed il Bixio, opponendosi alle istanze del Petruccelli e del Boggio disse: « La maggioranza siamo noi, e la intendiamo così; quando gli avversarii nostri saranno maggioranza, la intenderanno a modo loro. » *Sic volo, sic iubeo*, ecco la formola del liberalismo moderno! Al che il Boggio replicò, che stando le cose a questo modo, la *minoranza* non avrebbe più da far altro che prendere il cappello, ed andarsene.

Sul finire di questa tornata del 4 Novembre il Deputato Mosca presentò la relazione della Commissione, quasi tutta composta di partigiani del Ministero, circa la legge proposta alli 24 di Ottobre dal Ministero dell'Interno pel trasferimento della Capitale a Firenze. Questo documento, riferito anche nell'*Opinione* del 5 Novembre, va in dimostrare: 1.° che la Convenzione del 15 Settembre « ha avuto di mira e per oggetto di far cessare l'occupazione francese a Roma e di regolare le conseguenze di questo fatto. » 2.° Che « nessuna specie d'*impunità* venne anticipatamente stipulata a favore del Governo romano, pel caso che esso si permettesse di *disprezzare* o violare gli *obblighi* » a lui imposti dalla Convenzione; il che coincide a capello con le interpretazioni date dal Nigra, e le intenzioni pie del Piemonte di usare i mezzi *violenti* se i *morali* non bastassero all'intento. 3.° Che quanto agli effetti remoti della Convenzione, cioè la conquista di Roma, quella com'è intesa dal Governo di Torino « nulla stabilisce e nulla vieta, onde piena ed in-

tiera libertà d'azione è serbata all'Italia ». 4.° Che il trasporto della Capitale fu non materia di Convenzione, ma ipotesi pura, la quale avverandosi, darebbe luogo ad effettuare la Convenzione. 5.° Che pertanto d'ora innanzi « il Papato si troverà esposto a far prova della sua vitalità »; che è quanto dire, sarà abbandonato a sè stesso; e dove soccomba sotto gli sforzi ed i *mezzi morali* della rivoluzione, tal sia di lui. Perciò doversi al tutto approvare la legge; tanto più che la somma chiesta di sette milioni sarà sufficiente alla spesa necessaria pel trasporto, al quale intento si era soddisfatto al voto espresso della pubblica opinione, che si occupassero per gli ufficii del Ministero, e si volgessero ad utilità pubblica, i Conventi, Monasteri e Seminarii.

8. Niuno dubitava in Torino della pienissima approvazione, a gran pluralità di suffragi, della Convenzione e di quant'altre leggi fosse per proporre il Ministero. Imperocchè o per riguardo alla propria *posizione ufficiale*, come dicono in loro gergo, cioè per conservare lo stipendio, o per non demeritare ciondoli e decorazioni, o per disciplina di partito, molti dei Deputati, che pria furono uditi nelle private conversazioni biasimar forte il traslocamento della Capitale, pur si professavano disposti ad approvarlo col loro suffragio; ed in ciò eran sì fermi, che senza pur curarsi di assistere alle discussioni, si riserbavano di intervenire alla Camera nel solo giorno della votazione.

Anche minore assegnamento si può fare sulla autorità del Parlamento, quanto alla inquisizione istituita per chiarire i fatti del 21 e 22 Settembre. Sotto i portici di Po, e pei canti delle vie in Torino vedeasi testè una caricatura che ritraeva il *Gianduja* in atto di gonfiar bolle di sapone, sulle quali svolazzanti in aria leggeasi: *inchiesta municipale, inchiesta parlamentare, inchiesta ministeriale ecc.;* e appiè di pagina due versi, che in forma assai cruda esprimevano quel concetto. Difatto è certo che se un millesimo dello avvenuto in piazza Castello od in piazza san Carlo a Torino, si verificasse per esempio in Roma, la Diplomazia ed il giornalismo andrebbero in furore, gridando doversi scoprire e punire gli assassini del popolo. Per contro la faccenda a Torino è già posta a dormire. Tuttavolta è da registrare qui una dichiarazione messa a stampa dal Questore sig. Chiapussi, che dopo quei fatti fu surrogato temporaneamente da un sostituto. Ora il Chiapussi, per levarsi di dosso odiose accuse, di cui sentiasi innocente, così scrisse all'*Opinione* del 31 Ottobre: « Mi sento costretto a dichiarare, 1.° che i fatti operati dalle Guardie di pubblica sicurezza in piazza S. Carlo, nel pomeriggio del 21, non solo seguirono mio malgrado, ma contro i precisi ordini da me impartiti poco prima al comandante di esse. 2.° Che le intimazioni ed i movimenti di truppe, fattesi in piazza Castello la sera del 21, vi furono per opera d'un ufficiale di sicurezza pubblica, da me non dipendente ed a totale mia insaputa. 3.° Che nella sera del 22 io non feci altro che ordinare ad un ispettore di far sciogliere l'attruppamento in piazza S. Carlo, nei modi voluti dalla legge e colla forza che era stata messa a mia disposizione ».

9. Ma pur troppo è da aggiungere che ora si hanno preoccupazioni troppo più gravi, a cui volgere i pensieri e le cure, che sarebbero gittate inutilmente a vendicare la strage di tanti innocenti, e che pur non bastano ad impedire la rovina onde sono minacciati ogni ordine di cittadini, per le condizioni disperate delle Finanze; di che diremo più sotto,

epilogando la relazione fatta dal ministro Sella, circa i provvedimenti fiscali, imposti dalla necessità di spremere almeno 200 milioni di franchi, per potere comecchessia sopperire alle spese del corrente 1864. Ciò nondimeno si trova tempo e sentesi il bisogno di continuare a tormentare la Chiesa. L'*Unità Cattolica* del 30 Ottobre ristampò una circolare del Ministro dell'Istruzione pubblica, sig. Natoli; il quale, calcando le pedate dell'Amari, suo predecessore, si arrovella per sempre più inceppare la libertà già sì ristretta de' Vescovi ne' loro Seminarii; e perciò mandava ai Prefetti e Presidenti de' Consigli provinciali delle province delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria nuovi ordini più incalzanti per esigere dai Vescovi un resoconto minuto dei titoli legali di ciascun Maestro; dell'ordine, dell'indirizzo d'ogni insegnamento; de' libri di testo prescelto; dei programmi di studio, del numero degli scolari ecc. Ogni cosa sotto le consuete comminatorie contro i *disordini* invalsi per le espressioni de' Vescovi, e con esigere informazioni precise circa « i principii politici che informano la istruzione nelle scuole vescovili attualmente aperte. » Dee essere ben vicino all' estremo precipizio un Governo che tanto moltiplica gli spedienti della tirannide!

10. Con questo si serve egregiamente alle aspirazioni del partito mazziniano, che a suo tempo ne coglierà i frutti. Intanto questo, forse ispirato da quei medesimi che nel 1860 lo sospinsero all' impresa di Marsala, tentò rinnovare nel Veneto l' impresa che riuscì così facile in Sicilia, ed una mano di giovani illusi o traditi, capitanati da un Zolessi e da altri che già furono ufficiali del Garibaldi, e perciò tenuti a stipendio del Governo di Torino, a mezzo Ottobre levarono nel Friuli la bandiera della ribellione, vestirono la camicia rossa, disarmarono alquanti gendarmi austriaci, confiscarono le casse pubbliche, e tentarono di muovere i popoli a tumulto. Ma non trovando aderenti, se non in piccol nomero, i caporioni, quasi tutti andati colà da Lombardia e dagli Stati Sardi, si gittarono alle montagne, nascosero le armi, si dispersero a drappelletti, e in gran parte ripararono a Brescia, o furono arrestati dalle truppe imperiali, spedite a dar loro la caccia.

Giunta tal notizia a Torino, i diarii dei varii partiti rivoluzionarii recitarono, ciascuno secondo la propria indole, una parte di scena nella commedia. I Garibaldini, come il *Diritto*, inventarono frottole, combattimenti gloriosi per gli insorti, bande di 300 e 400 *patrioti* che tenevano in angoscia il Governo, popoli frementi e già sul rinnovare i prodigi del 1848; e chiusero l'epopea favolosa con caldi eccitamenti a soccorrere i combattenti. I ministeriali, come l' *Opinione*, per farla più spiccia, si contentarono di rimettere in moto le macchine del 1860; cioè fingere di compiangere quelle vittime dell'improntitudine mazziniana, e di riprovare, non come ingiusti, ma come inopportuni, perchè d'impossibile riuscita, que' *moti generosi;* ma intanto ristamparono i bandi de' *Comitati* separati e riuniti, ed i fervidi inviti, sottoscritti perfino dal Boggio e da molti Senatori e Deputati, per dar mano ai prodi che, sebbene con imprudente fervore, pur s' adoperavano alla redenzione del Veneto. Saputosi poi che tutto era finito sul nascere, l'*Opinione* cominciò a dar la beffa ai mazziniani che aveano sparse quelle novelle, e chiamarli in colpa d'aver sospinto al macello tanti poveri giovani, benchè non siavi stato più macello che rivoluzione.

11. Intanto però in Torino stessa, come ci fece sapere l'*Opinione*, andavano attorno arrolatori misteriosi, per raccogliere bande di venturieri a servigio di non sappiam quale delle tante repubbliche americane. Ma siccome si sa che quando si prepara qualche spedizione contro l'Austria, si suol mascherare con le apparenze di arrolamenti per lontani paesi, così a molti nacque gran sospetto che tali mene fossero condotte, per opera di quei medesimi, che in palese biasimavano i moti Friulani, all'intento d'ingrossare quelle troppo scarse bande; come apparve poi non infondato tal sospetto, da quello che la Commissione giudiziaria, spedita dal Governo austriaco su quel di Belluno, ebbe a raccogliere dalle rivelazioni de' carcerati, molti de' quali erano o fuorusciti andati colà dal Piemonte, o malandrini espulsi *ad hoc* dal Governo di Torino, come ebbe a dire Toggenbourg in una sua circolare dei 31 Ottobre.

Naturalmente il capo designato di codesti *redentori* era il Garibaldi; ed il *Diritto*, n.° 298, con grande compiacimento ci regalò una minuta descrizione d'uno *yakt* elegantemente arredato, con preziosi regali d'armi e d'oggetti di gran valore, speditigli d'Inghilterra da' suoi ammiratori e patroni.

12. Vero è che in questi momenti il Governo di Torino sembra poco disposto a dar mano, coll'antica generosità, a nuove imprese garibaldesche, non perchè gli manchi il volere, ma perchè difetta di denaro. La sua miseria è tanta, che persino con apposita circolare furono prescritte le più severe economie alle navi da guerra a vapore, ordinando che vadano a vela, salvo il caso di ordini speciali o di insuperabile urgenza, per risparmio di carbone. Oltre a due centinaia di ufficiali dell'esercito furono messi, come dicesi, in disponibilità ed aspettativa, e circa 90,000 soldati furono rimandati alle case loro. Il che certamente non sarebbesi fatto, qualora si persistesse nel proposito di provocare nuova guerra con quelle arti che, dopo il colloquio di Plombières, si usarono dal Cavour per trarre l'Austria al mal passo del 1859.

13. Questa cagione dell'insolita moderazione è renduta evidente dall'esposizione che il sig. Quintino Sella, ministro delle Finanze, presentò alla Camera dei Deputati, nella tornata del 4 Novembre. Da questa esposizione ricaviamo che, per sopperire alle spese del solo 1864, mancano almeno 200 milioni; che questi si vogliono ottenere 1.° col crescere di prezzo la privativa de' Tabacchi; 2.° Con aumento sul prezzo del sale; 3.° Con gravare di aumenti alcuni titoli di Gabelle e Dogane, come il caffè; 4.° Con nuovo balzello sui grani; 5.° Con accrescere di cinque centesimi la tassa delle lettere, tornandola da 15 a 20 centesimi. 6.° Con aumentare le ritenute di stipendio agli impiegati, quanto basta a ricavarne non soli due, ma sette milioni. Con ciò si estorceranno franchi 40,000,000; ma e pei rimanenti 160? Il Ministero vi provvederà col far riscuotere pel 15 Dicembre 1864 i tributi prediali che si dovrebbero pagare per tutto il 1865, e coll'emettere *Buoni* del Tesoro. Per tutte queste cose il Ministro presentò disegni di legge. La Camera li approverà, ed i popoli pagheranno. *La libertà costa cara!*

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Storia delle interpretazioni della Convenzione — 2. Note diplomatiche, che la dichiarano — 3. Considerazioni e fatti che da esse si deducono — 4. Gl'Imperatori di Russia e dei Francesi a Nizza.

1. Dopo la presentazione dei Documenti diplomatici, fatta dal Gabinetto torinese al Parlamento, la condizione dei giornali ufficiosi di Parigi, nel sostenere la loro tesi favorita, era divenuta difficilissima. Essi asserivano che la Convenzione dei 15 Settembre salvava il Potere temporale della Santa Sede, e che tale era l'intenzione di chi l'aveva sottoscritta, e s' ingegnavano di provarlo a forza di ragionamenti sopra la politica costante della Francia, sopra gl' interessi del cattolicismo, sopra la pubblica opinione. All'opposizione, che tutti gli altri giornali francesi facevano loro, che il Governo di Torino era di contrario avviso, ed avea ufficialmente dichiarato che, per quella Convenzione, le aspirazioni italiane intorno a Roma, lungi dall' affievolirsi, ricevevano una certezza sicurissima di dover essere fra breve soddisfatte; perchè l'escludere che quella Convenzione faceva i soli mezzi violenti d' una guerra aperta, equivaleva all' ammettere tutti gli altri mezzi con cui si può far cadere un Governo, e che sotto la denominazione di mezzi morali si possono comprendere; a questa opposizione non aveano altra risposta da dare, nè altra ne davano, da questa in fuori: Gli Italiani s' illudono nel dare questa interpretazione al trattato. La Francia lo ha fatto, e intende di farlo eseguire con la certa determinazione di salvare il Potere temporale dei Papi; e la firma della Francia è una guarentigia sicurissima contro ogni tentativo contrario. Ma a togliere ancor questa difesa, eccoti venir fuora la spiegazione del Pepoli, che avea sottoscritta la Convenzione, allato al nome di Drouyn de Lhuys, e quindi delle intenzioni delle due parti contraenti dovea saper qualche cosa di più che gli scrittori di quei giornali. Eppure il Pepoli dichiarava che la Convenzione adempiva appieno i desiderii degl'Italiani, togliendo al Papato la sola difesa che ancor gli rimanesse per impedire agl'Italiani il possesso di Roma, le armi francesi. A tale inaspettata rivelazione non seppero quegli scrittori opporre altra risposta, se non questa unica: non doversi far caso delle parole dette dal Pepoli tra l'allegria dei bicchieri, perchè queste indicavano non le intenzioni del Governo, a nome di cui avea egli sottoscritto, ma i suoi desiderii personali, che non influiscono in nulla nelle determinazioni governative. Tutti tennero questa come una scappatoia, ma non come una risposta convincente. E in tale giudizio venne altamente confermato il pubblico dai dispacci del Nigra, ambasciadore del Piemonte in Parigi. Conciossiacchè questi in una

lunga nota scritta, almeno apparentemente, la sera stessa della Convenzione, nel riferire la storia e il valore di questo nuovo e gravissimo atto, diceva in espressi termini: *Il a été bien entendu, dans nos conférences* AVEC LE PLÉNIPOTENTIAIRE FRANÇAIS, *que la Convention ne doit, ni ne peut signifier ni plus ni moins que ce qu'elle dit, c'est-à-dire que par la Convention l'*ITALIE S'ENGAGE À RENONCER À TOUT MOYEN VIOLENT. E nella versione fatta ufficialmente: « Fu bene inteso nelle nostre conferenze *col Plenipotenziario francese* che la Convenzione non deve nè può significare, nè più nè meno di quello che dice; cioè che l'Italia s'impegna con essa a rinunciare ad ogni *mezzo violento.* » Non appena fu conosciuto il tenore di questa Nota, non fu più possibile di dare alla Convenzione altra interpretazione, da quella che il partito piemontese le dava, senza asserire che i due Plenipotenziarii piemontesi che l'aveano firmata, il Gabinetto che l'avea conchiuso, e quello che ora la dovea sostenere nelle Camere avessero a dato stadio travolto il pensiero del Gabinetto francese; nel qual caso tutti dicevano, e noi abbiamo detto insieme cogli altri nel presente quaderno, che Drouyn de Luhys avrebbe dovuto pubblicamente protestare. Fintantochè questa protesta non apparisse con autenticità e pubblicità manifesta, ogni altra interpretazione sarebbe insensata. Questa protesta è improvvisamente comparsa nel *Moniteur;* e sebbene a noi non sia ancor nota che pel compendioso dispaccio telegrafico, pervenuto in Roma il dì 7 Novembre, nondimeno giudichiamo di doverla riprodurre tal quale essa è. Essa contiensi in quattro note.

La prima, in data dei 30 Ottobre, è diretta da Drouyn de Lhuys al Bar. Malaret in Torino; la seconda dei 2 Novembre è dal medesimo Drouyn diretta allo stesso Malaret. La terza, che porta la data del 30 Ottobre, e la quarta che ha quella del 1 Novembre, sono scritte da Nigra a La Marmora, analogamente a quanto dicesi nel secondo dispaccio di Drouyn. Conseguenze di queste Note è un Dispaccio di La Marmora colla data dei 7 Novembre. Ecco ora il testo di ciascuno di questi Dispacci, come ci fu compendiato dal telegrafo elettrico.

2 Dal *Moniteur.* Un dispaccio di Drouyn a Malaret del 30 Ottobre dice: Il dispaccio di Nigra del 15 Settembre non riproduce completamente la fisonomia delle trattative nè il senso che annettiamo, e che l'Italia deve annettere agl'impegni presi. La impressione, prodotta nella pubblica opinione al di qua e al di là delle Alpi, prova che la confusione è provenuta da ambiguità di espressioni sulle parole *diritti e aspirazioni nazionali.* Ciascuno legge ciò che teme o desidera. Non spiegasi il come l'Italia troverebbesi un giorno a Roma, perchè tali previsioni non risultano dall'esame della Convenzione. Questi problemi sviano gli animi e spetta agli avvenimenti il posarli. L'alta prudenza non permette di cercarne una prematura soluzione con ipotesi. Perciò provocai schiarimenti, per allontanare tutte le induzioni temerarie e ingiuriose. Gli schiarimenti riassumonsi nelle seguenti spiegazioni. L'Italia interdicesi le manovre

rivoluzionarie nel territorio pontificio. L'Italia riservasi l'uso dei mezzi morali. La Corte di Torino considera per sole legittime aspirazioni quelle tendenti a riconciliare l'Italia col Papato. Il traslocamento della Capitale è una seria garanzia, non un *espediente provvisorio*, *nè una tappa*. Sopprimere la garanzia sarebbe distruggere il contratto. *La Francia riserbasi libertà d' azione nel caso di una rivoluzione a Roma.* Il Gabinetto di Torino mantiene la politica di Cavour, dichiarante, *Roma non poter unirsi all' Italia senza il consenso della Francia.* Questi sono i punti trattati con Nigra, su i quali sembrami di essere d'accordo. Non accusiamo Nigra per non aver protestato contro l'impiego di mezzi fraudolenti, nè preveduta la caduta del Potere temporale, per effetto d'insurrezione all'interno, non provocata da manovre esterne. Pensiamo con Nigra esservi delle previsioni, che le convenienze vietano d'inserire negli atti diplomatici. L'eccesso delle precauzioni diventa ingiuria; ma sperasi che la pace farassi nel Parlamento italiano.

Altro dispaccio di Drouyn del 2 Novembre. Egli pensa con Nigra di scambiare in presenza dell'Imperatore nuovi schiarimenti per far cessare le divergenze. La Conferenza fu aperta ieri con la lettura del rapporto Nigra. Lessi i miei dispacci e l'Imperatore approvolli. Nigra lesse la sua lettera del 30 Ottobre a La Marmora, colla quale, precisando gl'impegni della Corte di Torino, risponde alle osservazioni suggeritemi dal suo dispaccio. Ricorda le precedenti spiegazioni: ripresi ad esame il mio dispaccio del 30 che confermò: fummo d'accordo sopra tutti i punti, e lo costatammo con un telegramma da Nigra spedito a Torino.

Dalla *Gazzetta Ufficiale* di Torino. Una nota di Nigra del 30 Ottobre a La Marmora rende conto di un colloquio avuto con Drouyn. Drouyn ha realmente confessato che il contenuto del mio dispaccio era vero, ma aggiunse che sotto il punto di vista francese doveva esser completato in diversi punti. Ecco la osservazione di Drouyn e le mie risposte: Drouyn crede che il mio dispaccio non indichi sufficientemente la differenza tra il progetto Cavour e la Convenzione. Risposi che il progetto Cavour, inserito nel mio dispaccio, dimostrava la differenza tra i due documenti. Dissi che io aveva fatto rimarcare esattamente le modificazioni, specialmente quella relativa alla formazione di un' armata pontificia e quella più grave concernente il trasporto della sede del Governo. Indicai chiaramente che il *traslocamento della Capitale era una condizione sine qua non* della Convenzione. Drouyn pensa che parlare di aspirazioni, dopo di esserci interdetti i mezzi violenti per andare a Roma, sia un far supporre ai partiti, che riservansi dei mezzi segreti. Risposi che nulla nel mio dispaccio poteva autorizzare simili interpretazioni. Avevamo espressamente riservate le aspirazioni nazionali, ma determinandone nello stesso tempo il mezzo e lo scopo. Avrei creduto di fare ingiuria al mio Governo, ammettendo la necessità di spiegazioni sotto questo riguardo. Nulla havvi di comune fra i mezzi segreti, accennati da Drouyn, e le

forze morali della civilizzazione e del progresso, a cui facemmo appello per arrivare ad una conciliazione col Papato. Drouyn ricordò che nelle conferenze dichiarossi da ambe le parti non doversi preoccupare del caso in cui, malgrado la leale esecuzione della Convenzione, il Governo pontificio non potesse più sussistere per sè stesso e si rendesse impossibile. Tale eventualità costituirebbe una situazione nuova, fuori delle previsioni delle parti contraenti. Francia ed Italia riservansi in questo caso ogni reciproca libertà d'azione. Questa riserva, fatta da Drouyn, fu da me partecipata al Governo del Re, ma non credetti ricordarla in un dispaccio, destinato ad essere pubblicato: perchè i Plenipotenziarii, riconoscendo di non potere nè dovere preoccuparsi di tale eventualità, io doveva fare altrettanto nel mio dispaccio, e perchè reputavasi di non abbandonare alla pubblica discussione la previsione della caduta del Governo pontificio sia pei suoi errori, sia per la sua impotenza. Tale eventualità è possibile, ma se presentemente devonsi osservare le future eventualità, preferiamo di fermare il pensiero sulla conciliazione fra il Papato e l'Italia. Drouyn avrebbe desiderato che nel mio dispaccio io spiegassi ciò che intendiamo per *aspirazioni nazionali*. Risposi che la spiegazione vi si trovava, avendo avuto cura di indicare come scopo di queste aspirazioni fosse la conciliazione dell'Italia col Papato, sul principio di *Chiesa libera in libero Stato*. Termina dimostrando che queste spiegazioni non infirmano punto il suo rapporto, che si mantiene nella sua integrità.

Da un *telegramma di Nigra a La Marmora del* 1 *Novembre:* Io ebbi un abboccamento coll'Imperatore, Drouyn e Rouher. L'Imperatore autorizzommi di spedire il seguente telegramma, redatto in sua presenza.

Il dispaccio del 15 Settembre diede luogo a diverse interpretazioni, che motivarono i dispacci di Drouyn. Dalle spiegazioni leali scambiate risulta che *se dinanzi alla Camera, il Governo del Re rinchiuderassi* nei limiti del mio dispaccio del 15 Settembre, completato dal dispaccio del 30 Ottobre, *esso non sarà sconfessato dal Governo francese.*

Dalla *Gazzetta Ufficiale* di Torino. In un dispaccio, che ha la data dei 7 Novembre, La Marmora dichiara che la pubblicazione della nota di Drouyn del 30 Ottobre rende necessarie franche spiegazioni. Il Ministero attuale accettò la Convenzione, considerando che il testo, essendone chiaro e preciso, non può dar luogo ad equivoco nel suo senso letterale. La Convenzione è vantaggiosa all'Italia, e il Ministero vuole e saprà eseguirla scrupolosamente e integralmente, perchè gl'impegni dei Governi devono sempre osservarsi, e perchè crede sia la migliore politica per l'Italia; essendo la Convenzione fondata sul principio del non intervento.

Premesse queste dichiarazioni, esamina le proposizioni del Drouyn. La Convenzione provvede completamente alle esigenze della situazione rapporto al Papato, dando assicurazioni alla Francia e al mondo cattolico.

Il Governo respinge fino col pensiero i mezzi sotterranei che vede con dolore accennati da Drouyn, ma ha fede intera nell'azione della civiltà e del progresso. Ciascuna delle due Potenze può avere le sue opinioni sulla Convenzione e su questa azione; ma ciò non può formare oggetto di discussione pratica, poichè l'Italia afferma che se le sue aspirazioni si realizzeranno, non sarà mai per mezzo di una violazione del trattato. Drouyn intende definire le aspirazioni nazionali. Il Governo non può seguirlo su questo terreno. Le aspirazioni di un popolo appartengono alla *costituenza* nazionale, e non possono formare oggetto di discussione internazionale. La conciliazione dell' Italia col Papato è sempre stato uno scopo propostosi dal Governo: la Convenzione ne faciliterà la realizzazione. Circa al significato del trasporto della Capitale i fatti parlano; l'esecuzione di questa condizione è preparata e fra pochi mesi, salve le deliberazioni del Parlamento, Firenze sarà Capitale d'Italia. Ciò che potrà avvenire più tardi non può formare oggetto di preoccupazione attuale dei due Governi. Appartiene agli avvenimenti posare questo problema. Le differenze fra il progetto Cavour e la Convenzione sono visibili. Il Ministero terrà ad onore continuare la politica di Cavour. Drouyn avendo preso l'iniziativa di segnalare l'eventualità di una rivoluzione *spontanea* in Roma, e la caduta del Potere temporale, l'Italia riservasi, come la Francia, libertà d'azione per questo caso. Tali sono le vedute sulla Convenzione, colle quali il Ministero presentasi al Parlamento. La Convenzione apre ai due Governi una via, nella quale il Ministero crede di potere contar sullo appoggio dei rappresentanti della nazione, per rivaleggiare di lealtà colla Francia.

3. La semplice lettura di questi dispacci ci porta alle seguenti conchiusioni, le quali noi accenniamo semplicemente, senza farvi su nè discorsi nè commenti.

La condizione del traslocamento della Capitale, essendo stata *una condizione* sine qua non *della Convenzione,* e quindi la base del Trattato, e tale base che senz'esso il trattato non si sarebbe fatto; e dall'altro canto sapendosi dagli altri documenti che quel traslocamento fu ideato per ottenere appunto quel trattato, di cui dovea essere la guarentigia; non può più sostenersi da veruno, che abbia un poco di buon senso, che questo traslocamento non abbia fatto parte della Convenzione, e sia stato tutto ed unicamente determinato dal Governo di Piemonte, per motivi di pubblica convenienza, indipendentemente da quel trattato.

Questo traslocamento non può dirsi temporaneo e passaggero; perchè esso dev'essere *una seria guarentigia, non un espediente provvisorio, nè una tappa.* Dunque pel Gabinetto francese Firenze è Capitale definitiva.

Il Piemonte non rinunzia soltanto ai mezzi violenti, ma eziandio *all'impiego dei mezzi fraudolenti, dei mezzi segreti, dei mezzi sotterranei*, il che vale quanto dire all'impiego appunto dei mezzi morali, secondo l'Etica del Governo di Torino, diretti a far cadere la Sovranità del Papa.

Anzi dippiù. Quand'anche senza nessuna cooperazione del Governo piemontese sorgesse qualche contingenza, capace di far cadere quella Sovranità, come p. e. una rivoluzione spontaneamente prodottasi in Roma, non per questo il Piemonte sarebbe per la Convenzione abilitato d'occupar Roma; giacchè in tal caso *la Francia si è riserbata la piena libertà d'azione*, ed il Piemonte ha confermata la sua obbligazione *di non operare che di concerto colla Francia.*

Il principio del non intervento non è nella realtà ammesso dalle due parti: perchè la libertà d'azione, riservatasi dalla Francia e accettata dall'Italia, suppone nella Francia il dritto d'intervenire, senza di cui non sarebbe più libertà ma restrizione.

Tutto ciò contiene la rinunzia al dritto preteso dal Piemonte di aver Roma per Capitale d'Italia: non espressa è vero in termini formali, ma in termini equivalenti.

L'Ambasciatore del Piemonte a Parigi, avea prima taciuto, nel suo dispaccio dei 15 Settembre, la riserva della piena libertà d'azione fattasi dalla Francia, perchè quel *dispaccio era destinato alla pubblicità*. Ora si pubblica quella riserva e questa circostanza. Una tale pubblicazione, che ha qualche cosa di umiliante, non ha dovuto essere al certo molto spontanea: e pure si è fatta con ogni docilità.

Il dispaccio, in cui Nigra ha dovuto riferire al suo Governo queste dichiarazioni e proteste, è stato letto ed esaminato alla presenza dell'Imperatore e di due Ministri francesi, e poi *constatato con un telegramma* fu spedito a Torino. Questo è un po' fuori gli usi diplomatici, e accenna a più che poca diffidenza.

Il dispaccio scritto dal Nigra ai 15 Settembre, corre pericolo di essere *sconfessato dal Governo francese*, se il Ministero piemontese non lo *restrigne entro i limiti del nuovo dispaccio* dei 30 Ottobre. Ciò vuol dire che il Ministero piemontese dovrà parlare alla Camera, non conforme al senso del primo, ma conforme al senso del secondo dispaccio.

Tutte queste dichiarazioni però e queste umiliazioni dei Ministri piemontesi non rendono la Convenzione accettabile dai Cattolici: perchè, lasciando stare che essa non restituisce al Papa gli Stati rubatigli, neppure gli assicura in modo certo gli Stati finora lasciatigli. Giacchè seguono a citarsi dal Gabinetto piemontese le *aspirazioni nazionali, i mezzi morali, i mezzi del progresso e della civiltà moderna,* e tra le ambagi delle frasi ristabiliscesi nel fondo dal La Marmora l'antico programma della rivoluzione italiana nella sua interezza; e più ancora di questo, giacchè la lettera della Convenzione rimane, com'era prima, interpretabile in senso favorevole all'ambizione piemontese; e le dichiarazioni emanano oggi da Ministri, che possono venir cangiati domani, per essere sostituiti da altri che potrebbero dichiararla e applicarla in senso opposto da quello che ora si fa.

Stanti queste considerazioni si può dedurre che questa nuova fase della Convenzione, sebbene non distrugga le apprensioni dei Cattolici e le speranze dei rivoluzionarii, mette nondimeno in gravissimo imbarazzo il Ministero, l'Ambasciatore, il Parlamento piemontese, che dee disdire ciò che ha detto finora; ed il Governo imperiale di Francia, che perde gli applausi della rivoluzione, perchè questa tenea per fermo la Francia volesse dar Roma al Piemonte, e non guadagna interamente gli applausi dei Cattolici, perchè questi non sanno intendere, perchè volendosi difendere la Sovranità del Papa, come appare dalle spiegazioni ora scambiate, e non rinunziandosi all'intervento, si sia trattato con Torino e non con Roma della partenza delle milizie francesi. Il solo che non siane imbarazzato è il Governo pontificio; il quale forte del suo diritto, confidente nella protezione manifesta del Cielo, e nella venerazione dei Cattolici, guarda senza apprensione le tempeste che gli si eccitano intorno, perchè sa con certezza, che queste a una parola del Salvatore si racchetano, e loro succede la tranquillità.

4. L'Imperatore e l'Imperatrice di Russia, seguitati da numerosa corte, hanno attraversato la Francia per recarsi a Nizza, ove sono giunti il dì 21 d'Ottobre. Il Governo francese avea dati gli ordini più precisi per facilitar loro tutte le comodità del viaggio, e fra le altre disposizioni, ordinato che le spese fossero a carico della Francia, e il desiderio delle LL. Maestà russe di viaggiare come incogniti, delicatamente sodisfatto. Quindi l'imperatore Alessandro II, non appena è giunto a Nizza, ha trasmesso per mezzo del telegrafo elettrico a Parigi le espressioni più vive di ringraziamento per tutte le attenzioni, che egli avea ricevuto, viaggiando sulle strade di ferro in Francia. Perchè poi era stato espressamente mandato a Nizza da Parigi un battaglione di cacciatori della guardia per fargli onore, così il giorno 26 di Ottobre lo Czar gli ha offerto un banchetto, nel quale si fece egli rappresentare dal Principe di Wittgenstein. Il dì seguente a tal festa militare l'imperatore Alessandro ha passato in rivista il navilio francese e russo, che trovavasi nella rada di Villafranca.

La sera di questo stesso dì 27, alle 8 e mezza pomeridiane, giungeva a Nizza l'imperatore Napoleone, accompagnato dal Vice-ammiraglio Jurien de la Gravière, e dal Gen. Fleury, suoi aiutanti di campo; dal suo Ciambellano, Conte Walsh; dal suo scudiere, Marchese de Caux; dal Conte d'Espeuil, officiale d'ordinanza, e dal sig. Pietri, addetto alla secreteria particolare. Sua Maestà imperiale avea lasciato la residenza di St. Cloud il giorno di Mercoldì, dopo di aver quivi preseduto al Consiglio dei Ministri. Il Venerdì seguente, nel momento che l'imperatore Napoleone s'accingeva a recarsi alla villa Pellion, ove dimorano le loro Maestà russe, fu prevenuto dalla visita dell'imperadore Alessandro, che in uniforme recavasi a ringraziarlo delle buone accoglienze, fattegli in Francia. Un po' dopo, verso le ore 10 e mezza del mattino l'Imperatore

dei Francesi s' è recato a far la visita allo Czar ed alla Czarina, scopo del suo viaggio a Nizza. Dopo un abboccamento intimo di qualche ora, le loro Maestà si sono separate, per riunirsi novamente la sera alla mensa, imbanditasi dallo Czar nella sua villa Pellion, e poscia al teatro. Il Sabato mattina alle ore 8 Napoleone partì per Tolone, e poco dopo Alessandro lasciò Nizza per recarsi a Berlino.

Di che siesi trattato in queste intime conversazioni tra i due Imperatori a Nizza non si può naturalmente conoscere per diretta rivelazione; ma si pretende di poterlo congetturare da certi indizii esterni. Il liberalismo moderato credè da principio che a Nizza fossesi disfatta l'unione delle tre Potenze del Nord a danno dell'Austria, la quale per riparare un tal colpo s'affrettò a nominare per suo primo Ministro un personaggio più gradito a Napoleone, più inchinevole alla Francia, non ostile alla politica delle Potenze occidentali. Ma ora una tale opinione si è molto affievolita, e acquista sempre nuova verosimiglianza quella contraria dei conservatori. Questi s' attengono alla dichiarazione data dall'*Invalido Russo*, giornale autorevolissimo, il quale assicura, che la *visita dei due Imperatori a Nizza fu un atto di semplice cortesia, ed affatto estraneo alla politica.* Anzi molti fra loro aggiungono che, lungi dal produrre maggiore confidenza tra i due Sovrani, quell'abboccamento è forse riuscito a diminuire quella che già vi era; poichè lo Czar non s'è più recato a passare in rassegna l'armata navale di Tolone, nè a restituire la visita all'imperatore Napoleone a Compiègne o altrove, come era stato così asseverantemente annunziato innanzi, e forse anche concertato. V' ha perfino chi dice che prima dello stesso abboccamento vi fosse potuto essere una causa di dispiacere, e così la contano. Fatto sapere allo Czar, che Napoleone si proponeva di parlargli a Nizza in favore della Polonia, lo Czar dichiarò nettamente che non potrebbe entrare in discussione sopra tale argomento e per far giungere questa risposta all'orecchio di Napoleone, dicono che fosse adoperato il March. Pepoli. Se la cosa è vera, come essa è probabile, era più che sufficiente a torre a quella visita ogni speranza di nuovi accordi tra i due Imperatori.

Congressi cattolici. 1. *Belgio.* Congresso di Malines — 2. *Germania.* Congresso di Wurtzbourg.

1. Nella chiesa metropolitana di S. Rombaldo, nella città di Malines, il dì 29 del trascorso mese di Agosto, si è inaugurata la seconda riunione del Congresso dei Cattolici, ai piedi dell'altare, invocando lo spirito di Dio sopra i numerosi membri radunativisi da molte parti, ancor lontanissime, e sopra le opere, per cui promuovere tenevasi quella riunione. Usciti dal tempio in lungo ordine tutti quei Signori, sonosi raccolti nella sala del Seminario, ove doveasi tenere l' assemblea generale. Più di quattro mila persone vi assistevano. L'Emo Card. Sterckx, Arcivescovo di Malines, ha

aperto la seduta con un nobile e grave discorso, nel quale, dopo di avere rammentato tutto quello che vi fu di bene nella riunione dell'anno precedente, ha con tutta delicatezza indicato gli scogli che doveansi evitare nella presente, perchè quel bene fosse intero e compiuto. « Noi già lo sapevamo, ha egli molto opportunamente detto, che la nostra opera sarebbe imperfetta, specialmente in quel primo sperimento che ne facevamo. Ma noi sapevamo altresì, che in morale e agli occhi di Dio, le opere buone, fatte con purità d'intenzione, non cessano d'essere buone e meritorie, se vi s'infiltrano delle imperfezioni accidentali, per colpa di chi le mette in esecuzione. Questi difetti sono da imputare alle persone, alle quali sfuggono; non alle opere in sè stesse, che non divengono per essi meno degne di elogio e di ricompensa. Dall'altro canto, o Signori, *se i nostri discorsi, se le nostre deliberazioni, se le nostre discussioni han lasciato desiderar qualche cosa*; non è men vero per questo che i nostri due volumi contengano pagine assai belle, considerazioni assai utili, notizie assai preziose; e che *i nostri voti e le nostre risoluzioni,* che sono gli atti proprii della nostra assemblea, sono al coverto di qualsivoglia critica ragionevole. » Queste parole contengono il giudizio più esatto e più vero che si potesse formare del primo Congresso di Malines, e al tempo stesso l'avviso più salutare e più opportuno che si potesse dare pel presente Congresso.

Dopo il discorso dell' Emo Porporato, accolto con affettuoso rispetto dalla numerosa corona, surse a parlare il Presidente del Congresso, l' illustre e venerabile Barone de Gerlache. Egli colla sua tranquilla e persuasiva eloquenza ha tratteggiato un quadro assai ben colorito della condizione dei Cattolici nel Belgio, confutando le calunnie che ogni dì scagliano contra di loro i libertini, e additando tutto il bene che essi colle loro istituzioni, e colla loro opera fanno al paese. Degno di quella fede, che ha sempre animate le sue geste, e ispirate le sue parole, è quel tratto, ove l' illustre vegliardo parla della libertà, invocata come il rimedio di tutti i mali dalla scuola libertina. Di tutto il suo discorso ci contentiamo di compendiare questo solo tratto, che annunzia il principio, il quale deve riunire in un sol pensiero tutti i Cattolici. L'autore riconosce nella libertà un bene prezioso del Signore: ma confessa altresì che la libertà senza nessuna regola che la diriga, conduce alla rovina, come degli individui, così della società. Levate alla libertà civile il contrappeso delle leggi, alla libertà individuale il contrappeso dei doveri, all'una e all'altra il limite che la morale umana e la legge divina le segna; la libertà vi conduce diritto, come ai tempi della prima rivoluzione francese, all'anarchia, all'empietà. La libertà adunque che invocano i Cattolici è una libertà sottomessa alla Chiesa, alle sue leggi, alle sue discipline, ed ai suoi insegnamenti e consigli. Questa è la libertà che solo può rendere felice un paese, perchè è la sola che si appoggia alla colonna incrollabile d'ogni giustizia e d'ogni verità, che è la Chiesa.

Come era naturale, dopo il discorso del Presidente, fu udito quello del secretario generale Ducpetiaux, alla cui operosità istancabile si deve in gran parte, come la prima, così la seconda adunanza di Malines. Egli cominciò dal proporre all'Assemblea l'Indirizzo che dovea dirigersi al Santo Padre, per cominciare i lavori quell'adunanza, di con un atto di ossequio assoluto e sincerissimo alla sua infallibile autorità. Quest' indirizzo fu da tutti accolto con unanimità di sentimento, e durante la seduta medesima notificato alla Santità Sua per mezzo del telegrafo elettrico: col qual mezzo medesimo la stessa Santità Sua si degnò di mandare la sua apostolica benedizione a quanti si erano quivi riuniti con buona volontà. Dopo l' indirizzo il sig. Ducpetiaux rese conto delle cose fatte, in esecuzione delle risoluzioni prese nell'Assemblea del 1863. Noi ne accenneremo alcune delle principali. Col concorso dell' Episcopato belga è stato costituito a Bruxelles un comitato centrale, formato dei delegati delle Diocesi, per consolidare ed estendere il *Denaro di S. Pietro*, e tutte le altre opere che vi si riferiscono. L'opera della *Santificazione della Domenica* segue il suo corso, e progredisce in mezzo ai molti ostacoli, che le tocca di superare. L' opera della *Propagazione dei buoni libri, e della istituzione di biblioteche popolari* non è punto rallentata, e si è unita alla Società di S. Carlo Borromeo. L'*Accademia cattolica*, la cui fondazione fu decretata nel 1863, non si è tuttavia potuto principiare, per le difficoltà incontrate, le quali si spera di superare in un tempo più o meno vicino. Dà in fine ragguaglio intorno alle opere dirette al miglioramento della musica religiosa, ai mezzi adoperati per rendere potente la stampa cattolica, agli sforzi posti per fondare un gran giornale cattolico internazionale, ai molti circoli cattolici fondati lungo l'anno nel Belgio, e alle relazioni che l'Assemblea cattolica del Belgio ha rannodato colle assemblee cattoliche più antiche della Germania e della Svizzera. Un tal Rapporto svela tutto l'utile pratico di queste radunanze, il quale dimora più assai che nei discorsi che vi si facciano, nelle opere che col concorso riunito di tante volontà e di tante borse possono o istituirsi o sostenersi.

Noi non ci intratterremo a dire partitamente di tutti i discorsi che furono fatti in quest'Assemblea, nelle varie sedute che vi si tennero, perchè lo spazio ce lo divieta; e la scelta di qualcheduno fra essi non possiamo farla senza offendere quelli che passeremmo sotto silenzio. Solo accenneremo alla magnifica e veramente splendida parlata di tre ore intere, che vi fece l' illustre Vescovo di Orléans, Mons. Dupanloup, giunto improvvisamente a Malines, ed accoltovi da una sì calda ovazione, che se fu superiore ad ogni immaginazione, fu pari al merito di quell' illustre campione dei dritti della Chiesa. Mons. Dupanloup tolse a discorrere intorno all' insegnamento, ed il fece con tanta giustezza di vedute, con tanta pienezza d' idee, con tanta facilità di eloquio, con tanta maestà e novità d' immagini, che l' uditorio, trasportato fuori di sè da così

splendida eloquenza non rifinò mai di applaudirlo e di festeggiarlo. Quegli applausi e quei festeggiamenti appariscono ben meritati alla lettura del discorso, che venne stampato in cento mila esemplari, senza noverare i giornali che l' hanno riprodotto intero nelle loro colonne.

L' ultima seduta del Congresso fu chiusa da una ceremonia religiosa, preseduta dall' Emo Arcivescovo di Malines, nella quale tutti ad una voce si unirono a pregar Dio per la prosperità della Chiesa, e per la santificazione dei fedeli.

Noi non abbiamo in queste poche linee avuto la pretensione di dare altro, che una semplice idea di questa solenne riunione. Nulla abbiamo detto dei tanti discorsi e delle tante dissertazioni o lette o improvvisate: nulla dei lavori eseguitisi nelle *sezioni speciali*, nulla delle determinazioni pratiche che vi si sono fermate. Ci siamo contentati di semplicemente far notare sia lo scopo dell' unione, sia la moltitudine degli accorsivi, sia lo spirito sinceramente cattolico e religioso che li informava. Prima di finire questi cenni medesimi così scarsi, diremo schiettamente che il voto dell' Emo Card. di Malines è stato in gran parte soddisfatto: poichè sebbene la parte ai discorsi è stata larghissima quest'anno, come fu nel precedente, nondimeno il lavoro delle sezioni per le decisioni pratiche da farsi è stato maggiore ancora che nell'anno innanzi: e sebbene non possa dirsi che tutte le imperfezioni nei discorsi siensi evitate, dee dirsi che esse furono molto minori e molto meno applaudite, anzi neppure avvertite. Ciò mostra che il Congresso progredisce nel retto cammino, che è di unirsi per fare delle buone opere più che dei bei discorsi.

2. Al Congresso cattolico di Malines succedette, al di là del Reno, l'Assemblea generale delle associazioni cattoliche alemanne, il 12 del mese di Settembre. In quel giorno la città di Wurtzbourg era tutta pavesata a festa, e le case aveano bandiere, pennoncelli, ghirlande di fiori. Alla stazione della ferrovia, per la quale doveano arrivare i delegati delle diverse associazioni alemanne, si trovarono per accoglierli i membri del comitato promotore dell' adunanza. Le riunioni si tennero nella gran sala della Schrannenhale, ove il primo borgomastro della città, sig. Hopfenstatter gli accolse, quella sera stessa del loro arrivo, con parole di molta cortesia. Il dì seguente, Mons. Stahl celebrò nella cattedrale una messa solenne, alla presenza di tutti i membri dell'Assemblea, che vi si erano recati processionalmente, accompagnati dalle diverse corporazioni della città colle loro divise e bandiere. Dopo la messa si tenne l' adunanza generale, che fu aperta da Mons. Goetz, presidente del comitato locale, con un discorso sull' indefettibilità della Chiesa, e sulla durata delle opere che essa inizia. Propose quindi il barone Moy de Sons d' Inspruch a presidente, il conte Federico Thun di Vienna, ed il signor Adam di Coblenza a vice presidenti, proposte che furono salutate dagli applausi dell'assemblea. Il signor Ducpetiaux di Bruxelles fu proclamato

presidente d'onore. Fu letto ed approvato un indirizzo al S. Padre, e dietro proposta del presidente fu mandato subito un telegramma al Cardinal Antonelli, per far conoscere a Sua Santità lo scopo del Congresso, e manifestargli l'ossequio e l'affetto figliale dei Cattolici della Germania. La mancanza di spazio non ci consente di estenderci maggiormente su questa Assemblea, nella quale furono pronunziati discorsi di somma importanza, e che come quella di Malines porterà i suoi frutti. Indicheremo soltanto le cinque deliberazioni solenni, colle quali le sedute di quell'Assemblea furono chiuse.

« 1.° L'Assemblea dichiara che i Cattolici alemanni non debbono lasciarsi superare dai francesi e dai belgi, nei sacrificii a farsi pel Capo della Chiesa, e che debbono prendere parte all'imprestito pontificio; 2.° Ella domanda l'affrancamento, anche sotto l'aspetto religioso, dello Schleswig-Holstein, pel quale venne sparso tanto sangue cattolico, e la cessazione dell'oppressione odiosa, a cui i Cattolici soggiacciono in questo paese; 3.° L'Assemblea deplora il conflitto suscitatosi nel gran ducato di Baden; essa crede che la ragione sta dalla parte dell'Arcivescovo, che combatte pei diritti della religione e della famiglia, e ricorda che ogni colpo dato all'altare è ugualmente un attentato al trono; 4.° L'Assemblea onora gli uomini eroici, i conti di Schmising-Kerssenbroch, che dovettero abbandonare l'esercito prussiano, perchè si erano per principio opposti al duello, e dichiara che la condotta del Ministro della guerra di Prussia a riguardo dei medesimi equivaleva a una condannazione de' principii del cristianesimo; 5.° Essa deplora il modo odioso con cui gli Ordini religiosi vennero attaccati, principalmente nel gran ducato di Baden, nell'Assia, nel Wurtemberg, e dichiara agli uomini del progresso che è una derisione il domandare per essi la libertà di propaganda, il diritto d'associazione ecc., e il voler togliere queste libertà alla Chiesa. »

Per intendere il significato del 4.° articolo è da sapere che nell'esercito prussiano militano i tre figli del conte di Schmising-Kerssenbroch, cattolici di alti spiriti, di molta istruzione e di nobilissima prosapia. L'un d'essi venne sfidato a duello, non sappiamo per qual cagione: ma rifiutò di accettare la sfida, arrecandone per motivo l'essergli ciò proibito dalla Chiesa, cui appartiene. I suoi due fratelli, interrogati dal loro generale se avessero i medesimi sensi intorno al duello, risposero con pari coraggio che sì. Tanto bastò perchè tutti e tre venissero esclusi dall'esercito prussiano. Il coraggio di questi tre giovani uffiziali a professare la loro ubbidienza alla Chiesa, è stato applaudito da tutti i Cattolici alemanni, e merita di essere da tutti i Cattolici dell'Europa.

LE NUOVE FASI

DELLA CONVENZIONE FRANCO-ITALIANA



Non crediamo recare offesa alla celebre Convenzione coll'uso di questa metafora, tolta dalle varie apparenze della luna; giacchè lo stesso signor Drouyn de Lhuys si piace di adoperarla nel suo Dispaccio del 30 Ottobre al signor Malaret [1]. E veramente il famoso trattato non può figurarsi meglio, che come un corpo opaco, privo al tutto di luce propria, e sol capace di riflettere quella, che gli viene dal di fuori comunicata. Due Soli fanno a gara tra loro per illuminarlo, il Governo francese ed il Governo torinese, senza essere giunti per anco ad alcun sodo costrutto. Fenomeno veramente singolare e al tutto degno del nostro tempo! Si fa un contratto tra due Potenze, e le due alte parti contraenti non sanno ancora con precisione che cosa hanno patteggiato!

Noi già vedemmo i diversi aspetti, che il proteiforme trattato presentò fin da principio sotto la luce, che vi sparsero i due Governi. Ora, perciocchè una nuova illustrazione gli è stata applicata da ambe le parti, dobbiam vedere i nuovi aspetti, di cui si è ultimamente rivestito. Noi ci sforzeremo di continuare a trattar l'argomento con serietà di discussione; benchè esso oggimai comincia a diventar tanto comico, che il riso spunta involontariamente dal labbro.

1 *Nella fase attuale* ecc. Dispaccio del 30 Ottobre.

I.

Apparenza che il trattato presenta sotto l'illustrazione del Governo francese.

Le chiose fatte dal signor Nigra al famoso trattato e l'aspetto, in che egli l'avea mostrato nel suo dispaccio del 15 Settembre al signor Visconti-Venosta, avevano fatto uscir dai gangheri il Ministro francese. Ci è tutta la probabilità che questi avesse perfin minacciato di sconfessare pubblicamente la relazione del Nigra; così almeno sembra rilevarsi dalle parole, colle quali quest' ultimo diè conto al suo Governo delle trattative posteriori. Egli dice: « Dalle spiegazioni leali, che si scambiarono tra sua Eccellenza e me, ne risulta che se davanti alla Camera il Governo del Re si restringe nei limiti del mio Dispaccio del 15 Settembre, completato dal Dispaccio del 30 Ottobre, egli non verrà disdetto dal Governo francese [1]. » Dunque il Dispaccio del 15 Settembre sarebbe stato disdetto dal Governo francese, se non fosse stato *completato* dal Dispaccio del 30 Ottobre. Tale sembra la conseguenza che scende naturalmente da questa proposizione. Ma checchè sia di ciò, il certo è che il signor Drouyn de Lhuys si credette in dovere di smentire, almeno in parte, il primo Dispaccio del Nigra, dicendo che esso non riproduceva in modo compiuto la fisonomia dei negoziati, nè il senso che da ambidue i Governi dovea attribuirsi agli impegni presi. Quindi a rimuovere gli equivoci che n'erano derivati, si pose di proposito a spargere novella luce sul trattato, col Dispaccio che diresse al signor Malaret il 30 Ottobre. Il contenuto di esso per questo capo si può riassumere in quattro definizioni e due dichiarazioni, che qui riporteremo per ordine.

Definizione 1.ª Che cosa deve intendersi per mezzi violenti di cui si è al Governo di Torino interdetto l'uso per rispetto a Roma in virtù del trattato?

1 Dispaccio telegrafico a S. E. il Generale La Marmora. Parigi 1 Novembre 1864.

Il sig. Drouyn de Lhuys risponde che tra essi « si devono contare le manovre di agenti rivoluzionarii sul territorio pontificio, come pure ogni eccitamento tendente a produrre mezzi rivoluzionarii. »

Definizione 2.ª Che cosa deve intendersi per mezzi morali, di cui il Governo di Torino si è riservato l'uso?

Il sig. Drouyn de Lhuys risponde che essi « debbono consistere unicamente nella forza della civiltà e del progresso. »

Definizione 3.ª Che cosa deve intendersi per aspirazioni, che la Corte di Torino può considerare come legittime?

Il sig. Drouyn de Lhuys risponde che esse non possono essere altre se non « quelle che hanno per oggetto la riconciliazione dell'Italia col Papato. »

Definizione 4.ª Che cosa deve intendersi per trasferimento della Capitale a Firenze?

Il sig. Drouyn de Lhuys risponde che esso « è un pegno serio (*non derisorio*) dato alla Francia; non è nè uno spediente provvisorio nè una tappa verso Roma; e che sopprimere un tal pegno equivarrebbe a distruggere il contratto. »

Le due dichiarazioni sono: La riserva alla Francia di potere intervenire a Roma in caso di una insurrezione; e il ricordo che Roma in qualunque ipotesi non potrebbe usurparsi dal Governo di Torino senza il consenso di essa Francia. Ecco le parole del sig. Drouyn de Lhuys: I. « Il caso di una rivoluzione che venisse a scoppiare spontaneamente a Roma, non è punto previsto dalla Convenzione. La Francia per questa eventualità si riserva la sua libertà di azione. II. « Il Gabinetto di Torino mantiene la politica del Conte di Cavour. Ora quell'uomo illustre ha dichiarato che Roma non potrebbe essere unita all'Italia e divenirne Capitale, se non col consenso della Francia [1]. »

A voler dire il vero, queste definizioni e queste dichiarazioni, per loro stesse considerate, vanno soggette a gravi difficoltà. Imperocchè, quanto alle definizioni, esse sono arbitrarie e vanno più in là del testo del trattato. Nel testo del trattato è definito quali sieno i

1 Dispaccio del 30 Ottobre.

mezzi violenti che s' interdicono al Piemonte, vale a dire il solo uso delle armi o regolari o irregolari. Volere di più in virtù di un Dispaccio, è pretensione di cui il Piemonte ha il diritto di non curarsi. La seconda definizione poi è, oltre a ciò, in manifesto contrasto colla prima; giacchè la forza della civiltà e del progresso odierno, secondo che è intesa dal Governo di Torino, inchiude necessariamente i mezzi rivoluzionarii e frodolenti. O diremo che il Migliorati, nobilissimo rappresentante di quel Governo, si allontanasse dalla civiltà e dal progresso, quando, sotto l' egida della sua rappresentanza diplomatica, istituiva negli Stati del Papa comitati rivoluzionarii e apparecchiava ogni cosa per la prossima insurrezione? Ciò nè il signor Drouyn de Lhuys vorrà asserire; nè, quand'anche lo asserisse, verrebbe ammesso dal sig. La Marmora; il quale respingerebbe dal Governo italiano una tale accusa con quella stessa nobile fierezza, onde nel suo Dispaccio del 7 Novembre ha rigettato una non dissimile imputazione. La terza definizione è fatta incompetentemente; giacchè quali sieno le vere aspirazioni del Piemonte deve saperlo esso Piemonte, non già il sig. Drouyn de Lhuys. Il trasferimento infine della Capitale, se riguardasse l' avvenire, sarebbe punto capitale del trattato, e non una semplice ipotesi, che ha dato luogo al medesimo. L' ipotesi, che porge occasione ad un fatto, di per sè non riguarda che il tempo in cui esso fatto vien posto; per estendersi più oltre, avrebbe mestieri di esplicita pattovizione, e questa manca del tutto nel trattato, di cui si parla.

Maggiori difficoltà s' incontrano nelle due dichiarazioni. Imperocchè, per non dire del comune loro difetto, di travalicare il testo della Convenzione; la prima di esse non concorda colle parole che lo stesso Drouyn de Lhuys usò nel Dispaccio al signor de Sartiges, là dove disse che l' occupazione di Roma costituiva un intervento contrario al diritto pubblico, abbracciato dalla Francia. La seconda poi fa a calci con ciò che il signor Nigra, nel suo Dispaccio del 15 Settembre, attesta essersi escluso di comune consenso con la Francia, la guarentigia cioè degli Stati papali per parte delle Potenze cattoliche. E veramente in virtù di qual titolo può la Francia giustamente esigere che il Piemonte non tocchi Roma? Certamente non di altro

che della protezione da lei dovuta, come Potenza cattolica, all'indipendenza politica del Capo della Chiesa. Or questo titolo essendole comune coll'Austria, colla Spagna e con altri Stati, include necessariamente l'idea di guarentigia per parte di tutti. Se dunque tal guarentigia, per attestazione del sig. Nigra, è stata esclusa; come può il sig. Drouyn de Lhuys reclamarla per la Francia?

Se non che noi vogliamo qui prescindere da tutte queste difficoltà e considerare le definizioni e dichiarazioni del sig. Drouyn de Lhuys come legittime e certe. Qual apparenza prenderebbe il trattato sotto la luce, che esse vi gettano sopra? Ognun vede che primieramente s'intenderebbe vietato al Governo di Torino l'uso non solo dei mezzi violenti, ma ancora dei mezzi morali, vale a dire l'astuzia, la frode, la corruzione, il tradimento, le occulte manovre per ribellare i romani, e tutto ciò che si contiene nell'etica da lui professata. In secondo luogo il trasferimento della Capitale a Firenze sarebbe manifestamente definitivo, giacchè esso, secondo la spiegazione del sig. Drouyn de Lhuys, sarebbe pegno dato dal Piemonte per la sicura esecuzione degli obblighi assunti. E siccome questi obblighi riguardano non il solo presente, ma l'avvenire, così ancora dee dirsi del pegno. Il perchè, secondo l'inferenza che lo stesso sig. Drouyn de Lhuys deduce, il mantenimento d'un tal pegno non potrebbe cessare, senza che cessasse issofatto per parte della Francia l'obbligo di non essere a Roma. In terzo luogo sarebbe confessato, e convenuto anzi in virtù d'un trattato, che il principio di non intervento, vero o falso che sia in sè stesso, non è applicabile a Roma. Imperocchè riservarsi la libertà di azione in caso di rivolgimento anche spontaneo, significa in altri termini riservarsi il diritto d'intervenire. In fine il trattato inchiuderebbe un'assoluta rinunzia a Roma per parte del Piemonte, giacchè il dirsi che egli non potrebbe mai conseguirla senza l'assenso della Francia, equivale al dirsi che non la conseguirà in eterno; non essendo possibile che la Francia dica mai al Piemonte: pigliati Roma, io tel consento. Ecco l'aspetto in che apparirebbe la Convenzione sotto la luce che il sig. Drouyn de Lhuys si sforza di comunicarle. Ma i suoi sforzi tornano in vano, e ciò per doppia ragione. Prima perchè, anche a vo-

ler prendere la cosa sul serio, come senza dubbio vuol prendersi, un Dispaccio non è un trattato, e le interpretazioni d'un Ministro possono essere disconfessate da un altro che gli succeda; massimamente in questi tempi, in cui l'uso di dire e disdire ha perduto, almeno in diplomazia, l'antico disdoro. In secondo luogo, qualunque sia l'origine che voglia attribuirsi a tali interpretazioni, esse non possono avere alcuna forza, se non vengano riconosciute ed ammesse senza equivoci eziandio dal Governo di Torino, essendo condizione essenziale di un contratto che esso venga egualmente inteso da ambe le parti. Vediamo dunque come ciò si verifica.

II.

Apparenza che il Trattato presenta sotto l'illustrazione del Governo torinese.

Da prima ci si fa innanzi il signor Nigra, stipulatore del trattato; il quale, dopo la conferenza col sig. Drouyn de Lhuys, manda anch'egli il suo Dispaccio a Torino per dare nuova luce alla Convenzione. Costui, non può negarsi, si mostra alquanto imbarazzato e in condizione di non potere parlar chiaro, come altrimenti amerebbe. Il poveruomo trovavasi, come suol dirsi, tra l'incudine e il martello; tra la necessità di non contraddire apertamente al sig. Drouyn de Lhuys, e di annullarne nondimeno le dichiarazioni. Egli dunque s'ingegna di tenersi a mezz'aria, adoperando parole vaghe ed ambigue, che si porgano a doppio senso. Ripete la riserva delle aspirazioni nazionali; non rifiutando nè ammettendo la definizione datane dal signor Drouyn de Lhuys, ma escludendola indirettamente col ricordare che di esse è stata già determinata la via e lo scopo. La via, com'egli dice, sono le forze morali della civiltà e del progresso, intorno alle quali « crede fare ingiuria al suo Governo, ammettendo, fosse pure per un solo istante, la necessità di una spiegazione. » Così lascia la faccenda nel vago; che è lo stato più comodo per cavarne poscia in tempo opportuno ciò che torni più a conto. Quanto al fine non ricusa di spiegarsi, ma lo fa in modo furbesco; di-

struggendo l'idea del signor Drouyn de Lhuys, con la giunta di frasi abbastanza significative nel gergo rivoluzionario. « Il signor Drouyn de Lhuys, egli dice, avrebbe desiderato che il mio dispaccio contenesse la spiegazione di ciò che noi intendiamo per *aspirazioni nazionali*. Ho risposto a Sua Eccellenza che questa spiegazione vi si trovava e che io aveva avuto cura d'indicare come scopo delle nostre aspirazioni la conciliazione fra l'Italia e il Papato sul *principio della Chiesa libera in libero Stato*. La riserva di queste aspirazioni essendo stata fatta espressamente e nei termini che ho citati testualmente, nulla io aveva da aggiungere su questo proposito. »

Non ci vuol grande acume per intendere il veleno che si nasconde in quelle parole, *libera Chiesa in libero Stato*. Questa formola, da che fu messa innanzi la prima volta dal Cavour infino all'ultimo ricordo che ne avea già fatto il Nigra, è intesa dal Governo di Torino in questo senso: che il Papa venga spogliato di tutto il suo dominio temporale, e il Governo di Torino in contraccambio di un tale acquisto, gli dia facoltà di esercitare liberamente il suo potere spirituale. Questo fu il concetto del famoso ordine del giorno, in cui nel 61 si dichiarò Roma dal Parlamento Capitale d'Italia. « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma Capitale acclamata dall'opinione nazionale sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno. » E questo stesso concetto il signor Nigra procura abilmente di consecrare qui novamente sotto il velame di quelle frasi, per farsene scudo contro qualsiasi sfavorevole senso, che volesse poscia darsi alle aspirazioni nazionali, da lui riservate. Infine conchiude che, non ostante le ultime dichiarazioni del signor Drouyn de Lhuys, il suo Dispaccio del 17 Settembre resta invariato ed immutabile in ciascuna sua parte. « Da ciò che vi ho esposto, signor Ministro, voi vedrete che, anche in presenza delle osservazioni dell'onorevole Ministro imperiale degli affari esteri, il contenuto del mio Dispaccio rimane inalterato. Vostra Eccellenza terrà, senza dubbio, come me, il maggior conto delle osservazioni del signor Drouyn de Lhuys, quali ho avuto l'onore di

comunicargliele. Ma io non le credo tali da affievolire ciò che ho coscienziosamente esposto nel mio rapporto, che mantengo nella sua integrità 1. »

Questa sola conclusione basterebbe per gettare a terra tutte le interpretazioni proposte dal signor Drouyn de Lhuys pel trattato del 15 Settembre. Ma a dileguare meglio le ombre che il Nigra, attesa la sua condizione, non aveva potuto evitare, viene in aiuto l'altro Dispaccio del Generale La Marmora, spedito a Parigi il 7 Novembre. Noi ne noteremo i punti più capitali. In esso è ripetuto che la Convenzione del 15 Settembre esclude in qualunque ipotesi l'intervento francese, come di qualunque altra Potenza, in difesa del Papa, e se ne appella a ciò che lo stesso signor Drouyn de Lhuys aveva detto nel suo Dispaccio al signor de Sartiges, cioè che motivo di detta Convenzione era stato il far cessare l'occupazione armata di Roma, come contraria al diritto pubblico abbracciato dalla Francia. Posto un tal fondamento il Presidente del Ministero torinese rigetta in globo tutte le interpretazioni che si volessero dare alle singole clausole del trattato, non ammettendo che il nudo e semplice testo letterale. « Questo atto, egli dice, si fonda sul principio del non intervento, principio fondamentale della politica dei due Governi, e che il signor Drouyn de Lhuys ha invocato opportunissimamente nel suo notevole Dispaccio, da lui indirizzato il 12 Settembre scorso al rappresentante della Francia in Roma. Il Governo del Re vietandosi ogni interpretazione che non corrisponda appieno al senso naturale del testo del trattato (giacchè una interpretazione di tal fatta non può essere permessa a niuna delle due parti contraenti), si crede in dovere di riservare assolutamente qualunque altra quistione che non sia la fedele osservanza degli accordi stipolati. » Qui, come è chiaro da sè, si dice in buon latino al signor Drouyn de Lhuys, che tutte le sue definizioni e dichiarazioni non vengono ammesse dalla controparte e però restano senza valore. Se gli fa poi sentire in termini assai espressivi che non si tolga la briga di schiarimenti ulteriori, giac-

1 Dispaccio del Cav. Nigra a Sua Eccellenza il Gen. La Marmora, Ministro degli affari esteri, 30 Ottobre 1864.

chè il Governe di Torino non vuol saperne, contento delle ambigue forme del trattato, cui esso ha accettato perchè « vantaggioso all' Italia. » E affinchè non resti dubbio del senso in che il trattato si crede vantaggioso all' Italia, il La Marmora aggiunge che « l' Italia ha una fede intera nell' azione della civiltà e del progresso, la cui sola potenza basterà per effettuare le sue aspirazioni. » Con che riconferma il proposito che ha il Governo di Torino d' impossessarsi finalmente di Roma, onde che sia. Di più egli nega al signor Drouyn de Lhuys il diritto di definire coteste aspirazioni. « Il signor Drouyn de Lhuys ha preteso definirle e precisarle nel Dispaccio surriferito. Il Governo del Re si vede con dispiacere nell' impossibilità di tener dietro su questo terreno al Ministro imperiale degli affari esteri. Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non può, a nostro credere, divenire per nessun motivo il soggetto di una controversia tra due Governi, qualunque sieno i legami che gli uniscono. » Quanto poi al trasferimento della Capitale dichiara che essa sarà eseguita al presente, ma senza nessuno impegno per l' avvenire. « Salva la deliberazione del Parlamento, in pochi mesi Firenze sarà la Capitale d' Italia. Ciò che potrà poi succedere più tardi, in seguito di eventualità che appartengono all' avvenire, non può essere per ora argomento di preoccupazione dei due Governi. Il signor Drouyn de Lhuys ha detto con ragione: Spetta agli avvenimenti di stabilire questo problema. » In fine quanto al caso di una insurrezione in Roma, riserva all'Italia ogni libertà di operare. « Mi rimane a far menzione, signor Ministro, poichè S. E. il signor Drouyn de Lhuys ne ha presa l'iniziativa, dell'eventualità di una rivoluzione che avesse a scoppiare spontaneamente in Roma, e della caduta del potere temporale del Santo Padre. Il Ministro imperiale degli affari esteri riserva in questo caso intiera libertà d' azione per la Francia; l' Italia, dal suo lato, fa, come di ragione, la medesima riserva. »

Il tuono di questo Dispaccio, è abbastanza altero ed incisivo, niente meno di quello che era stato il Dispaccio del Ministro francese. Nè si saprebbe agevolmente spiegare, se non si ricordassero le commedie che precedettero e seguirono l' assassinio di Castel Fi-

dardo. Ma per restringerci al nostro tema, il contenuto di esso Dispaccio può ridursi alle cose seguenti. Scopo prossimo del trattato è il ritiro delle truppe francesi da Roma, in virtù del principio di non intervento. Scopo ultimo è il possesso di Roma in virtù dei mezzi che somministrerà la civiltà ed il progresso. Intôrno a questi mezzi non si ammette veruna interpretazione fatta o da farsi dal Governo francese. Oltre a ciò, l'Italia si riserva il diritto d'impadronirsi, anche armata mano, di Roma, nel caso che vi scoppiasse qualche rivoluzione. In somma si dice alla Francia: Ritirati da Roma, questo unicamente c'importa; quanto al resto lascia fare a noi, a' quali unicamente ne spetta il giudizio.

III.

Apparenza che il trattato presenta sotto l'illustrazione del Parlamento torinese.

Il sig. Drouyn de Lhuys quasi presentendo le risposte poco gradevoli del Gabinetto di Torino, invoca da ultimo la luce del Parlamento: « Auguriamo vivamente che la luce si faccia in questa oscurità nella discussione che si aprirà in seno al Parlamento d'Italia. » Ci convien dunque vedere da ultimo che aspetto prende il trattato sotto quest' altra illuminazione. Da tre fonti essa procede: dalla Relazione della Commissione; dai sensi della maggioranza parlamentare, dagli schiarimenti dei Ministri.

La Relazione stabilisce questo principio, che l'antico programma d'Italia (cioè d'avere Roma per Capitale) non può derogarsi. « La vostra Commissione intraprese l'esame del trattato, risoluta di respingerlo senza la menoma esitazione, quando vi avesse riconosciuto una offesa ai sentimenti della nazione o una variazione qualunque al programma che il Re, il Parlamento, il paese, sono tutti d'accordo a voler mantenere intatto; risoluta del pari a raccomandarlo alla vostra approvazione, quando senza offesa di queste basi inalterabili e indiscutibili apparisse accettabile e commendabile sotto altri aspetti. Ora noi siamo lieti di dirvi i motivi, pei quali siamo venuti in que-

sta seconda sentenza. » Venendo poi all'esposizione di questi motivi, afferma che il trattato non inchiude nessuna rinunzia a Roma. « No; noi non rinunziamo a Roma, nemmeno rinunziamo ad andarvi in avvenire, rinunziamo semplicemente ad andarvi colla forza. » Il che, la Commissione soggiunge, è in piena conformità coll' ordine del giorno del 27 Marzo 1861. Anzi neppure all'uso della forza pel conseguimento di un tanto fine si rinunzia in modo assoluto; giacchè in certi casi (che si avrà cura di far nascere) essa può benissimo adoperarsi. « Non deve sfuggire ad alcuno che se colla Convenzione noi ci siamo impegnati ad osservare e rispettare gli obblighi, che il diritto delle genti impone ad ogni Stato verso il suo vicino; nessuna specie d'impunità venne anticipatamente stipulata a favore del Governo romano, pel caso che esso si permettesse di disprezzare o violare questi obblighi medesimi. » La favola del lupo e dell'agnello insegnerà loro il resto. Quindi la Commissione pensa che l'esecuzione del trattatto conferirà non poco all' adempimento del voto nazionale. « L'esecuzione piena e leale di questo trattato, per parte di amendue i contraenti, eserciterà un' influenza decisiva sul compimento e sulla consolidazione dell'unità nazionale. » Nè a ciò osta l'elezione di Firenze a Capitale, giacchè questa non è che provvisoria. « Un emendamento proposto in alcuni Uffizii mirava a caratterizzare più vivamente la natura provvisoria della misura, che trasferisce la Capitale a Firenze. Sebbene questo desiderio non fosse in alcuna contraddizione coi concetti fondamentali della Commissione, nondimeno dopo maturo esame essa si decise a passare oltre, convinta che il carattere di provvisorietà, meglio che da vane parole, si chiariva dai fatti, e principalmente dalla preferenza data a Firenze sopra Napoli, e dalla fermezza con cui tutti siamo deliberati a mantenere il programma nazionale. » Questo si è parlar chiaro e senza reticenze, e basterebbe per sè solo a imporre finalmente silenzio alle ciance del *Constitutionnel,* della *France,* ed eziandio del *Memorial diplomatique*, se questi giornali esprimessero nella presente controversia i proprii convincimenti, e non i concetti ad essi indettati per gittar polvere agli occhi. Ma vediamo quali sieno i sensi della maggioranza.

I sensi della maggioranza del Parlamento torinese possono ben rilevarsi da quelli del sig. Boncompagni, che ne è riputato capoccio e portavoce. Or senza perderci in prolisse allegazioni del suo lungo ed avviluppato discorso, citeremo soltanto qualche tratto che accenna, a chi vuol capire, tutta la versipelleria con che si intende e si accetta il trattato. Egli dice che sebbene la diplomazia non sia tanto trista quanto alcuni se la fingono; nondimeno sa a tempo e luogo mentire ed ingannare, allorchè le bugie e l'inganno tornano utili. « Io non nego gl'infingimenti della Diplomazia, ma non bisogna poi figurarsi la diplomazia come un tiranno da teatro, il quale fa tutte le iniquità che il poeta può immaginare. La Diplomazia farà delle finzioni, dirà delle bugie qualche volta (*ilarità*), ma non fa al certo delle finzioni inutili: queste cose non si fanno dagli uomini pratici; possono figurarsi da coloro che vanno fantasticando le cose di questo mondo senza conoscerle, ma certo in tali errori gli uomini pratici non cadono. » Si avverta che il sig. Boncompagni si è mostrato col Gran Duca di Toscana uomo pratico per eccellenza. Quindi soggiunge che non s'impensieriscano dei Dispacci e delle dichiarazioni del Governo francese; giacchè quelli sono atti diplomatici secondo la pratica da lui dianzi definita. « Il partito cattolico, egli dice, ebbe una grande disdetta pel trattato del 15 Settembre, ed è ben naturale che si inquieti, che si arrovelli. È ben naturale che il Governo per acquetarlo adoperi le sue arti, che s'adoperi a tranquillare le inquietudini, che esso potrebbe concepire, e che per lui sono pericolose. » Da ultimo conchiude che dunque abbiano fede; perocchè se il trattato non consegna loro Roma tra due anni, li pone in grado di poterla conseguire a suo tempo, mercè l'*abilità* e la prudenza. « Il trattato del 15 Settembre è dunque per me un atto di grande valore... Non è una cambiale esigibile a un momento dato, non è una cambiale che ci dica: passati questi due anni, voi andrete a Roma. I grandi eventi politici non si preparano mai, o Signori; il trattato ci pone in una condizione per cui, se saremo prudenti, se saremo abili, se saremo forti, diverranno una realtà le nostre aspirazioni [1]. »

1 *Atti ufficiali della Camera,* Pag. 3732. Tornata del 9 Novembre.

Il sig. Boncompagni non potea tenere un discorso più a sè appropriato. Soprattutto quella frase: *Se saremo abili* nella sua bocca vale tant'oro. Ognun ricorda con quanta abilità il valente diplomatico seppe raggirare il Governo del Gran Duca di Toscana, presso cui era accreditato, e menare le arti rivoluzionarie sì bene, che riuscì alla celebre annessione di quelle province. E per intendere meglio questa sua abilità, ne troviamo un saggio in questo suo medesimo discorso al Parlamento, nel quale tra le altre bellissime cose disse, che si può anche concedere la frase di Capitale definitiva per rispetto a Firenze, giacchè l'essere definitivo s'intende in questo senso, in quanto dura finchè non si cambia. Vedete abilità diplomatica, e quanto dee contarsi sulla lealtà di Governi, rappresentati e diretti da sì fatti *uomini pratici!* Ecco le parole dell'illustre uomo di Stato: « Ora io qui mi propongo una questione che ha preoccupato alquanto gli animi. Facciamo noi una Capitale provvisoria, o una Capitale definitiva? Ebbene io dirò schiettamente l'animo mio: io credo che facciamo una Capitale definitiva *(Mormorio a sinistra)*. Sì, signori, credo che facciamo una capitale definitiva, e credo che di questo atto non debbono adombrarsi per nulla coloro che sono più tenaci dell'idea che la vera Capitale dell'Italia sia Roma. Infatti, quando si tratta di atti di Governo, di decreti, di leggi, qual è il carattere che distingue un atto definitivo da un atto provvisorio? L'atto definitivo è di sua natura perpetuo, e questa perpetuità ha luogo ogni volta che il suo effetto non sia limitato ad un tempo espresso. Ma, Dio mio, la perpetuità delle leggi degli uomini è ben diversa dalla perpetuità delle leggi di Dio. La perpetuità delle leggi degli uomini vuol dire che quella legge è perpetua finchè non se ne faccia un'altra *(Si ride a sinistra);* col dare alla legge, che trasferisce la Capitale del Governo, il carattere di definitivo, l'Italia non toglie a sè stessa la facoltà di trasferirla un'altra volta altrove se le aggrada, non toglie a sè stessa la facoltà di trasferirla a Roma, quando Roma venga a far parte del regno, non rinnega il voto che proclama, la Capitale dover essere quella [1]. »

1 Luogo citato.

Infine, quanto ai Ministri, il signor Lanza disse nella Camera, che colla Convenzione si riconobbe uno Stato di cose esistenti, ma non si è rinunziato nè s' intende di rinunziare ad alcuna opportunità favorevole per compiere l' unità nazionale. E il signor Visconti-Venosta, sotto cui si fece il trattato, parlando del trasferimento della Capitale, disse: « Credemmo il trasferimento utile anche per esercitare maggiore influenza sull' Italia ed in Roma. Considerammo l' utilità del trasferimento in sè stessa, e ne cavammo un argomento favorevole per andare a Roma. » Quindi l'impegno pel ritiro delle armi francesi; giacchè lo stesso Venosta affermò: « L'occupazione francese impedisce lo sviluppo delle forze morali che ci siamo riservate. » Ma la palma in questo genere è dovuta al sig. La Marmora, capo del presente Gabinetto, il quale, nella tornata de' 15 Novembre, per quietare le apprensioni di alcuni Deputati, intorno alla riserva di libertà d' azione, fatta dal sig. Drouyn de Lhuys pel caso d' una rivoluzione in Roma, li assicura che tal riserva non riguarda che l' assestamento del solo potere spirituale. « È detto (così il telegrafo ci trasmetteva le sue parole) che la Convenzione lascia libertà di azione alla Francia, nel caso (che egli per altro dichiara immancabile) che fosse riconosciuta l' impossibilità del potere temporale. . . La libertà d' azione è che la Francia tratterà coll' Italia per determinare tali condizioni di libertà d' indipendenza, che bastino al Pontefice *per l' esercizio del potere spirituale* [1]. »

Dalla luce che tutte queste dichiarazioni spargono sul trattato, esso evidentemente apparisce come un abbandono che la Francia fa del Papato, dopo averlo lasciato ridurre ai termini in che presentemente si trova; anzi apparisce come una consegna morale, che se ne fa in mano della rivoluzione, non potendo farsene una consegna materiale, per salvare le apparenze presso i Cattolici. Il trasferimento poi della Capitale riesce ad essere una vera tappa verso Roma; che facilitan-

1 Nel mandare in torchio questo foglio vediamo nei giornali attribuito non al La Marmora, come faceva il telegrafo di ieri, ma al Lanza il soprallegato discorso. Ma sia l'uno, sia l'altro, è sempre farina dello stesso sacco. Ambidue sono presentemente Ministri, ed hanno in questa faccenda la medesima autorità.

do l'uso dei mezzi morali, intesi dal Piemonte, ne affretterà il possesso. Questo almeno è ciò che risulta dalla illustrazione fatta del trattato dal Governo di Torino per mezzo di tutti gli organi competenti ad esprimerne i sensi.

IV.

Ultimo risultamento.

Osservano gli Ottici nel fenomeno, ch' essi chiamano d'interferenza, che se due fascetti di luce cadono sopra un medesimo punto in guisa che le particelle luminose si muovano in senso opposto, in cambio di chiarezza vien prodotta oscurità. Questo si verifica appuntino nel caso presente del famoso trattato, sottoposto alla duplice illustrazione, francese e piemontese. L'effetto ultimo è tenebre, e tenebre più dense di prima. Onde chi volesse definire quella Convenzione, non potrebbe dirla meglio, che *Negotium perambulans in tenebris.* Nelle tenebre fu concepita, e nelle tenebre convien che proceda. Esso è un affare essenzialmente tenebroso: volerlo chiarire è un perdere il tempo e la fatica. I suoi autori medesimi par che godano di queste tenebre; se è vero ciò che i giornali riferiscono dell' effetto cagionato dagli ultimi Dispacci. Si è proclamato che i due Governi avevano in virtù di essi riconosciuto di essere perfettamente d'accordo. Vedete progresso di Diplomazia! Ma se gli uomini, volendo recar luce producono tenebre, Iddio per contrario *facit de tenebris lucem splendescere.* Chi sa che questo trattato, da cui i nemici di Dio sperano la rovina del Papato; non sia quello appunto, da cui Iddio toglierà occasione per la rovina dell'opera della rivoluzione e de' suoi padri e padroni? Si ricordi la storia; e più si ricordi la sentenza dell'Ecclesiaste: *Quid est quod fuit? Ipsum quod futurum est* [1]. Il Cavour annunziò festoso alla Camera che tra sei mesi si troverebbe a Roma, e al fine de' sei mesi egli era nella tomba.

1 Eccles. I, 9.

ONORIO I.

SECONDO IL DÖLLINGER[1]

§. VIII.

Con quanta inesattezza il Döllinger tratti gli argomenti estrinseci, favorevoli alla ortodossia di Papa Onorio.

Discussi gli argomenti intrinseci, donde sorse folgoreggiante di pura luce la ortodossia di Onorio, facciamoci agli estrinseci. Molte autorità, e tutte di conto, s'incontrano in favore della medesima. Ogni ragion volea, che il Döllinger, espostele fedelmente, le ventilasse quindi a suo grado. Tanto noi aspettavamo. Ma quale non fu il nostro stupore, quando vedemmo invece, che ei o le invilisce, o le dispetta, o ne dissimula il merito ed il valore? Eppure tant'è, essendo pronto il fatto in prova di sì grave censura.

Appena corse voce in Roma, che il Patriarca Pirro invocava in una sua lettera, mandata attorno, la testimonianza di Onorio in conferma della eresia; eccovi il Papa Giovanni IV contrapporgli di presente una ben intesa e ragionata Apologia del Pontefice citato. Ma che è ella mai agli occhi del Döllinger? Non altro che meschinissima cosa. Secondo lui, Papa Giovanni IV « opinò che il suo prede-

1 Vedi questo volume pagg. 146 e segg.

cessore avesse soltanto rigettato la erronea sentenza delle due volontà contraddicentisi, come se anche Cristo avesse avuto una volontà infetta dalla colpa. » Or in questa opinione egli vede chiaro e lampante lo sconcio di un enimma che la rende improbabile; giacchè « rimane inesplicato in essa, come mai Onorio, che certamente non la sentiva coi monofisiti, potesse lasciarsi muovere da una sollecitudine così priva di fondamento [1]. » Non valendo certo la spesa di una dichiarazione l'errore sopra indicato.

Così pensa il Döllinger. Ma pensa egli giusto? Tutt'altro. Il Papa Giovanni IV, noi domandiamo, ha egli semplicemente esposto o manifestato cotale sua opinione, oppure l'ha confermata con irrepugnabili argomenti, esprimendo il suo intimo convincimento? Altro è il dire: penso o giudico, che Onorio nel tale passo della sua lettera abbia inteso di confutare il tale errore, ed altro il sostenere con pruove irrefragabili alla mano, che così deve intendersi lo scritto di Onorio e non altrimenti. Il ch. Dottore si sbriga gittandovi innanzi un opinò o giudicò (*meinte*) indeterminato e passa oltre. Leggete l'Apologia anzidetta, e tosto vi avvedrete che Papa Giovanni non opina o giudica in qualunque modo, ma affermata recisamente la ortodossia di Onorio, ve la prova eziandio svolgendo per ogni verso il tratto della lettera, accusato di monotelismo, e facendovi toccar con mano, non altro contenervisi che una confutazione della sentenza eretica, la quale asseriva in Cristo la lotta di due volontà, ossia della carne e dello spirito. Nè solo vi dimostra questo fatto dallo scritto di Onorio, ma eziandio ve lo attesta nel modo più esplicito. Giacchè nel proemio della sua dimostrazione, afferma con tutta asseveranza all'Imperatore, a cui scrivea l'Apologia, di riferirne il procedimento colla più scrupolosa verità, *subtilissima veritate*, essendo in caso di conoscerne il netto, come di cosa accaduta pochi

1 *Papst Iohann IV* (640-42) *meinte in seiner Schutzschrift: sein Vorgänger habe nur den Wahn von zwei sich widersprechenden Willen, als ob nämlich Christus auch einen von der Sünde inficirten Willen gehabt hätte, verworfen... bleibt es räthselhaft, wie ein Mann, der doch sicher nicht monophysitisch gesinnt war, sich durch eine so grundlose Besorgniss bestimmen lassen konnte.* Pag. 134.

anni innanzi [1]. Adunque Papa Giovanni in pro di Onorio vi porge due validi argomenti; l' uno intrinseco, ricavandolo dal processo dello scritto, l' altro morale, obbligandovi la propria onestà sopra la certezza di ciò che vi afferma. Di qui tre conseguenze assai gravi: la prima, che l'autorità di Papa Giovanni è da tenersi in grandissimo conto, siccome basata sopra solido fondamento: la seconda, che l' invilirla ed il negarle fede non solo importa sprezzare a capriccio la conchiusione, che il detto Papa inferisce per forza di raziocinio, ma ancora equivale ad un gittargli in volto la taccia di falso relatore: la terza, che l' argomento, con che il Döllinger vuole infermare cotanta autorità non prova nulla, ragionando egli in sentenza così: La sollecitudine che, secondo Papa Giovanni, presesi Onorio di confutare la erronea opinione delle due volontà contraddicentisi in Cristo, è priva di fondamento, stante la frivolezza di tale opinione; dunque Onorio non intese punto a confutarla. Il ch. Dottore dovette, quando lo scrivea, obliare il noto adagio de' loici che *contra factum non valet argumentum.* Sicchè alla infedeltà, usata nel rappresentare debitamente l' autorità di Papa Giovanni, vuolsi ancora aggiungere la sconvenienza di un argomento che non prova.

A Papa Giovanni viene appresso il martire S. Massimo. Se voi badate al Döllinger, la difesa che fece di Onorio questo Santo, sommo per virtù e sapere, è cosa più tapina e meno probabile di ciò che scrisse Papa Giovanni IV. « S. Massimo, egli scrive, sopra l'asserzione del Segretario di Onorio, giudica che questo Pontefice ha soltanto inteso di opporsi all'accettazione di due volontà umane, contraddicentisi in Cristo ». Se lo richiedete del perchè debbasi stimare per poco di niun valore questa asserzione, egli ve lo dà in queste precise parole: « A cotale assurdità il Papa non avea evidentemente pensato [2] ».

1 *Igitur ut vestra benignitas caussam totam rei discere possit, subtilissima veritate, quae ante brevis intercapedinem temporis gesta sunt, enarrabo.* Mansi, T. X, col. 683.

2 *Die Entschuldigung welche Maximus mit Berufung auf die Aussage des päpstlichen Sekretärs für Honorius vorbrachte, war noch gezwungener und unhaltbarer: Honorius, meinte er, habe sich nur gegen die Annahme zweier menschlichen sich widersprechenden Willen wehren wollen. An eine solche Absurdität hatte der Papst augenscheinlich nicht gedacht.* Pag. 134.

Che vi pare di questa maniera di argomentare: L'accettazione delle due volontà contrarie in Cristo è un'assurdità, dunque è evidente che ad Onorio nemmanco venne in capo l' idea del combatterla? Non potremo noi provare al Döllinger con somma facilità che nè S. Leone confutò gli errori di Eutiche, nè S. Agostino quelli de' Manichei, esemplando il seguente discorso dal suo? Come volete, che sia venuto in capo ad un S. Leone e ad un S. Agostino di combattere le stolide ed assurde dottrine di Eutiche e di Manete? Se dall'assurdità della dottrina egli conchiude la evidente improbabilità della confutazione per parte di Onorio, perchè non vorrà consentirci a noi altrettanto perciò che spetta a S. Leone ed a S. Agostino?

Il Döllinger cita come argomento di S. Massimo soltanto la testimonianza arrecata. E perchè non parla del Tomo dommatico indirizzato al prete Marino, dove il Santo con gagliardi argomenti libera da ogni taccia di monotelismo Onorio e con lui S. Anastasio Sinaita e S. Gregorio il Teologo, citati del pari in loro pro dai monoteliti, dove paragona i concetti del medesimo Onorio con quelli di S. Atanasio e li dimostra concordi? Perchè non fa motto della lettera scritta a Pietro illustre, nella quale lo stesso Santo, chiamati solenni mentitori quelli che invocavano a favore della eresia la sentenza della Sede apostolica, afferma che Papa Onorio si adoperò per ritrarre dall'errore del monotelismo i prelati caduti in esso [1]? Eppure questi documenti, nel bilanciare il pro ed il contro nella presente quistione, sono di un'autorità gravissima, mercè il doppio argomento che essi ci porgono al pari dell'Apologia, in favore di Onorio: l'uno intrinseco, opera di una discussione accurata, profonda; l'altro morale nell' accusa di menzogna, lanciata contro chi traeva a senso monotelitico la lettera di Onorio, onde rimane impegnata la veracità del S. Martire.

1 *De quibus omnibus miseri nec sensus apostolicae facti sunt Sedis, et quod est risu, imo, ut magis proprie dicamus, lamento dignissimum, utpote illorum demonstrativum audaciae, nec adversus ipsam apostolicam Sedem mentiri temere pigritati sunt: sed quasi illius effecti consilii et veluti quodam ab ea recepto decreto, in suis contextis pro impia ecthesi actionibus secum magnum Honorium acceperunt, suae praesumptionis ostentationem ad alios facientes viri in causa pietatis maximam eminentiam.* In Collectaneis Anastasii Bibl. ad Petrum illustrem.

Il Döllinger invece, non curandoli punto, cita la sola asserzione del Segretario di Onorio a cui appella S. Massimo, e ciò per rigettarla sdegnosamente quale quisquiglia di testimonianza. È essa poi di prezzo sì vile? Giudichino i nostri lettori. Ecco i termini, in cui è proposta: *Cum Sergius scripsisset, quod quidam duas voluntates in Christo contrarias dicerent, diximus, Christum, non duas contrarias voluntates habuisse, carnis scilicet et spiritus, sicut nos habemus post peccatum, sed unam tantum, quae naturaliter eius humanitatem signabat* [1]. Questo è un linguaggio esplicito, reciso, che toglie ogni dubbiezza. Onde chi afferma essere il fatto corso altrimenti, è forza che sostenga l'una delle due, o che il Segretario fosse di grosso ingegno, intantochè abbia capito il suo scritto a rovescio, o che, mentitore ribaldo, abbia scientemente ingannati Papa Giovanni IV in cui nome deponea la citata asserzione, l'Imperatore Costantino a cui la indirizzava, la intera cristianità nella quale dovea divulgarsi. Ma contro il primo supposto sta la fama di grande maestro in divinità, che egli avea acquistato in tutto l'Occidente colle sue scritture, e contro il secondo la santissima vita, che egli menava sotto gli occhi di tutta Roma; dacchè egli è il religiosissimo abbate Giovanni, di cui abbiamo parlato nel paragrafo secondo [2]. Di che per qualunque capo il Döllinger voglia intaccare con nota di falsità l'asserzione di tal Segretario, non potrà farlo senza urtare nell'improbabile. Eccovi quindi san Massimo ristorato della ingiuria fattagli, dicendosi, che egli avea arrecato una testimonianza appoggiata sopra l'assurdità, e la sua difesa di Onorio rafforzata non meno dai documenti taciuti dal Döllinger, che dall'autorità del Segretario pontificio, dal ch. Dottore indegnamente invilita, dovendo egli sapere, che al Patriarca Pirro, propagatore della torta interpretazione della lettera di Onorio, bastò il sentirsi allegare da san Massimo l'asserzione di questo uomo, perchè tosto si ricredesse della sua falsa opinione sul conto di Onorio.

1 S. Maximus, *Disputatio cum Pyrrho.*

2 *Quis fide dignus istiusmodi epistolae (Honorii) interpres, is qui eam ex persona Honorii scripsit, cum et adhuc vitae superstes sit, ac qui cum aliis suis virtutibus, pietatis dogmatibus omnem Occidentem illustrat; an ii qui Constantinopoli loquuntur quod in mentem venit?* Idem ibid.

Chi dissimula ed invilisce testimonianze così splendide e così autorevoli, pensate se cura le implicite o quelle che si hanno per deduzione. Una di questo genere ci è porta dalle parole adoperate da S. Sofronio nell'atto di spedire Stefano, Vescovo Dorense, a Roma, per affrettarvi la condanna di Sergio e degli altri eretici monoteliti. Iti ambedue sopra il Calvario, Sofronio addita a Stefano il luogo dove Cristo avea dato la vita in croce per le anime nostre. « Tu, gli dice, renderai conto a quel Dio che si lasciò crucifiggere per amor nostro, se differirai di portare soccorso alla fede pericolante. Parti il più tosto; nè ti fermare infino a che non giungi *ad apostolicam Sedem*, *ubi orthodoxorum dogmatum fundamenta existunt:* quivi non ti dare nè posa nè requie, fintantochè non si venga ad un giudizio definitivo, e secondo le regole dei sacri canoni non si distruggano interamente i nuovi dommi [1]. » Fin qui Sofronio. Da tali concetti spuntano due argomenti. Sofronio, tuttochè conoscesse le lettere di Onorio, nientedimeno dichiara la Sede apostolica *fondamento dei dommi ortodossi:* dunque non vide nelle lettere citate alcuna sentenza, che sana non fosse. Ordina a Stefano di adoperare i più caldi uffizii, affinchè dalla Sede apostolica si pronunziasse un giudizio definitivo circa l'errore sorto di fresco: dunque tenea, che da Onorio non si fosse profferita alcuna decisione intorno al medesimo. Non occorre di più: stando alla testimonianza di S. Sofronio, Onorio nè approvò, nè bandì comechessia l'errore nelle sue lettere. Benchè, a dir il vero, tale testimonianza non è del solo Sofronio. Ad essa conviene aggiungere ancora quelle dei Vescovi di Palestina, di quattro

1 *Tu dabis rationem ipsi, qui propter nos secundum carnem in hoc sancto loco sponte crucifixus est Deus, quando cum gloria in terribili eius adventu iudicaturus est vivos et mortuos si distuleris et postposueris fidem eius periclitantem, ... Quantocyus ergo de finibus terrae ad terminos eius deambula, donec ad apostolicam Sedem, ubi orthodoxorum dogmatum fundamenta existunt, pervenias, non semel, non bis, sed multo saepius aperiens sacris ibidem consistentibus, omnia secundum veritatem, quae in istis partibus mota sunt et non quiescas instantius expetens, atque exorans eos, donec ex apostolica prudentia, quae in Deo est, ad victoriam iudicium perducere debeant, et noviter introductorum dogmatum perfectam faciant secundum canones destructionem.* Mansi, T. X, col. 895.

province ecclesiastiche dell' Africa, di Cipri e di altri paesi. Dacchè nelle loro lettere, inviate ai Papi S. Teodoro e S. Martino, s'incontra il medesimo ossequio verso la S. Sede e la medesima domanda di una definizione: donde la medesima inferenza in favore di Onorio [1].

Diciamo di più: non solo si deduce che Onorio non ha insegnato l'errore, ma eziandio che gli si è opposto. Difatto abbiamo Papa san Martino, il quale dando conto del Concilio di Laterano ad Amando, afferma, che la Sede apostolica ha procurato di sovente or con ragioni, or con proteste, ed or con rimproveri di ritrarre dall' errore Sergio, Pirro e gli altri capisetta del monotelismo [2]. Ragguagliate i tempi e voi troverete, che Sergio palesatosi eretico s' incontra col solo pontificato di Onorio, stantechè egli siasi dimostrato tale coll'adesione al capitolo VII della transazione di Ciro, Patriarca di Alessandria, nel 633, sedendo Pontefice Onorio, e sia morto nell'anno 638 addì otto o nove di Decembre in tempo di sede vacante per la morte dello stesso Onorio, essendo noto che Severino fu consecrato Vescovo di Roma il ventotto del Maggio dell' anno seguente [3]. Risulta quindi che gli ammonimenti dati a Sergio dalla Sede apostolica non possono verificarsi che dalla parte di Onorio. Conforme alla testimonianza di Papa S. Martino è quella dei legati romani nel Concilio VI ecumenico [4]: ed all'una ed all'altra dà nuovo lume Papa S. Aga-

1 Ibid. *Concil. Later.* Secret. II.

2 *Credimus ad vos pervenisse, quomodo in conturbatione rectae fidei, et catholicae Ecclesiae conculcatione ante hos annos plus minus quindecim a Sergio falso Episcopo Constantinopolitano, in auxilio habente tunc imperante Heraclio, execranda et abominanda haeresis pullulavit. . . . Pro qua re saepius apostolica Sedes persuasionibus, contestationibus, atque increpationibus plurimis admonuit eos, quatenus ab eiusmodi errore recederent, et ad lumen pietatis ex quo lapsi sunt remearent.* Ibid. *Ad Amandum Episcopum Traiectensem,* col. 1185-86.

3 Cf. Pagium *in notis ad Baronium,* an. 639, n. 3, 17.

4 *Quoniam igitur ante hos XLVI, plus minus annos, quasdam novitates vocum contrarias orthodoxae fidei introduxerunt, qui pro tempore fuerunt praesules huius regiae et a Deo conservandae vestrae civitatis, idest Sergius, Paulus . . . et multoties servili vestra, quae secundum nos est, apostolica Sede de hac re pulsante, dehinc supplicante, et minime valente usque hactenus a tali sensu pravae aestimationis abstrahere.* Mansi, T. XI, col. 214.

tone nella sua lettera all' imperatore Costantino Pogonato, dove asserisce, che i suoi predecessori *fin da quando* i Patriarchi di Costantinopoli si dettero all' empio conato d' intromettere nella Chiesa immacolata di Cristo la eresia, non si rimasero di esortarli e di ammonirli scongiurandoli, che se non altro *saltem tacendo* cessassero dall'errore [1]. Or chi non sa convenire soltanto ad Onorio quel *saltem tacendo* in quanto che egli solo volle soppressa la controversia col silenzio? Le quali testimonianze di due sommi e santi Pontefici sono apertamente confermate da S. Massimo, dove, chiarita la pertinacia dei novatori, esclama: *Quae hos non rogavit Ecclesia? quis pius et orthodoxus non supplicavit antistes, cessare illos a propria haeresi clamando et obtestando? . . . Quid autem et* DIVINUS HONORIUS, *quid vero et post illum Severinus senex, quid denique et is, qui post hunc extitit, sacer Ioannes* [2]?

Ma tutte queste sì gravi testimonianze in favore della ortodossia di Onorio agli occhi del Döllinger non valgono punto: sono mondiglia da non curare. Il peggio si è che, non contento del passarsi di esse, ne travisa alcune altre, dimezzandole a danno di Onorio, le quali recate nella loro integrità tornano in pro del medesimo. Così a modo di esempio scrive di Pirro, che appellò all' autorità di Onorio [3]: ma si guarda dal significare, che lo stesso, convinto del contrario da S. Massimo, si ricredette al cospetto di numerosa adunanza di Vesco-

1 *Unde et apostolicae memoriae meae parvitatis praedecessores, dominicis doctrinis instructi,* EX QUO *novitatem haereticam in Christi immaculatam Ecclesiam Constantinopolitanae ecclesiae praesules introducere conabantur,* NUNQUAM *neglexerunt eos hortari, atque obsecrando commonere, ut a pravi dogmatis haeretico errore* SALTEM TACENDO *desisterent.* Ibid. col. 242-47. — *Neque quamlibet quis suspicetur humanae delectationis arrogantiam, sed pro ipsius veritatis in qua salvari nos confidimus, rectitudine . . . meae humilitatis praedecessores commonuisse, rogasse, increpasse, obsecrasse, arguisse et omnem modum exhortationis exercuisse, quatenus medelam possit recens vulnus accipere.* Col. 278-79. - *Quam (novitatem), utpote animabus noxiam, declinare,* INDESINENTER *ab apostolicis meae humilitatis praedecessoribus exhortati atque commoniti usque hactenus distulerunt.* Col. 283.

2 *In Collectaneis Anastasii ad Petrum illustrem.*

3 *Der Patriarch Pyrrhus hatte sich demgemäss auf ihn berufen.* Pag. 134.

vi e che domandò mercè al Papa S. Teodoro, ritrattando pubblicamente le sue scritture [1]. Dice che l'Occidente e Roma stessa si levò contro la insana dottrina del monotelismo e ci rappresenta Onorio come abbandonato da ognuno [2]; quando invece tutta cristianità fu scandolezzata non solo dell'eresia, ma anche di chi citava in prova della medesima l'autorità di Onorio, siccome ci fa sapere il Papa Giovanni IV [3]. Afferma che nel Concilio di Laterano si lessero gli scritti dei monoteliti, ne' quali invocavasi l'autorità di Onorio, riconosciuto da essi, quale saldo sostegno della propria sentenza [4], e non palesa che ciò incontrasi una volta sola nella lettera del Patriarca Paolo, nè discopre la magagna della menzogna ond'è accompagnata cotale citazione [5]. Asserisce che per qualche tempo si fecero tentativi per iscolpare Onorio [6]. Anzi perpetuamente, e di che vaglia tentativi furono messi per questo in opera! Robuste ragioni intrinseche, testimonianze irrefragabili, e ciò in modo solenne e dalle autorità più cospicue fra cattolici. Ed in vero, stando a quel solo che abbiamo veduto, non lo difese apertamente Papa Giovanni IV, nella prima parte della lettera dommatica, che spedì all'imperatore Costantino, in confutazione della enciclica eretica di Pirro? Non lo difese in modo evidente Papa S. Martino, nella lettera in-

1 S. Maximus, *Disputatio cum Pyrrho*. Cf. Baronium ad an. 645. n. 9-18.

2 *Der ganze Occident erhob sich gegen die neue Doctrin, und es ergab sich alsbald, dass Honorius mit seiner Auffassung der Sache in Rom und dem Abendlande allein gestanden war*. Pag. 134.

3 *Quinimo et ex ipso quoque auditu didicimus, omnes occidentales partes scandalizatae turbantur, fratre nostro Pyrrho patriarcha per litteras suas huc atque illuc transmissas nova quaedam et praeter regulam fidei praedicante, et ad proprium sensum quasi sanctae memoriae Honorium Papam, decessorem nostrum, attrahere festinante*. Mansi X, col. 683.

4 *Und so war es denn natürlich, dass man ihn als eine der Stützen des Monothelismus betrachtete; der Patriarch Pyrrhus hatte sich demgemäss auf ihn berufen, und auf der Lateranischen Synode d. J.* 649, *wurden die Schriften der Monotheleten, welche die Autorität des Honorius für sich geltend machten, vorgelesen*. Pag. 134.

5 Mansi X, col. 1026.

6 *Eine Zeit lang versuchte man, Honorius zu entschuldigen*. Pag. 134.

viata al Vescovo S. Amando, cogli atti del Concilio di Laterano? Non fece lo stesso Papa S. Agatone nell'epistola apologetica scritta al Pogonato? Non propugnò in pubblico ed in privato la causa dell'ortodossia di Onorio il martire S. Massimo, altamente indegnato, che si mentisse con indicibile sfrontatezza a danno di tal Pontefice? Non testificò al cospetto di tutta la Chiesa in pro del medesimo il piissimo Giovanni Segretario di Onorio? In fine i Vescovi delle varie Chiese cattoliche a nome proprio e dei loro greggi, coll'ossequio professato alla Sede apostolica, e colla domanda di una sentenza contro l'errore che si spandea largamente, non mostrarono di avere in conto di calunnia ciò che gli eretici spacciavano di Onorio? Giudichino i nostri lettori se questi siano semplici tentativi di semplice discolpa, e non anzi una solenne e continuata protesta di Papi, di Vescovi e di popoli in difesa della ortodossia di Onorio.

§. IX.

Confutando una men giusta insinuazione, fatta dal Döllinger a carico del Concilio di Laterano, si traggono nuovi argomenti estrinseci in difesa della ortodossia di Onorio.

Allato della inesattezza usata dal Döllinger, nel riferire le testimonianze favorevoli alla ortodossia di Onorio, sta un' altra pecca non meno grave. Questa si è una cotale insinuazione, che, gittata contro il Concilio di Laterano, ferisce ancor di rimbalzo Papa Onorio. Ecco ciò che egli scrive a pag. 134, 135: « Nel Concilio di Laterano « dell' anno 649, si lessero gli scritti dei Monoteliti, i quali faceano « valere in loro pro l'autorità di Onorio. Or bene non si disse verbo « in difesa di Onorio: si osservò sopra il suo conto perfetto silenzio, « tuttochè i cinque Prelati, che correano quali Autori e principale « sostegno della falsa dottrina, fossero da Papa Martino e dal Sinodo « condannati, cioè, Teodoro di Faran, Ciro di Alessandria, Sergio, « Pirro e Paolo, Patriarchi di Costantinopoli. » Più sotto a pag. 136: « Nel Sinodo, tenutosi in Roma l' anno 649, furono condannati come « monoteliti cinque Prelati, dei quali tre erano già morti: uno di que-

« sti fu il Patriarca di Costantinopoli Paolo II, il quale avea scritto « al Pontefice Teodoro, dicendosi seguitatore della dottrina di Ono- « rio, ed appresso aveva accettato il Tipo dall'imperatore Costante. « Eppure il Tipo non andò tant' oltre, quanto la lettera di Onorio, « dacchè mentre questa si dichiara espressamente per la dottrina « dell' una Volontà, il Tipo invece impone il solo silenzio sopra tutta « la quistione [1]. » Così il Döllinger a proposito del Concilio di Laterano. Che intende egli con quel suo concetto semiesposito: « i Prelati monoteliti non ostante che citino per sè l'autorità di Onorio, pure sono tutti e cinque severamente condannati, ed Onorio il citato rimane salvo, benchè da niuno difeso » ? Che vuole significare con quest'altro: « Paolo invoca l'autorità di Onorio, accetta quindi il Tipo meno reo della lettera di Onorio, e porta una rigida condanna: nulla per l'opposto si dice di Onorio, nulla si delibera contro di lui »? Chi non sente tutta la gravezza della insinuazione: Onorio fu reo al pari e più dei cinque monoteliti condannati; il Concilio non lo seppe difendere; eppure non fu condannato; dunque non si procedette nel Sinodo equamente, si usò della parzialità in favore di Onorio? Perchè non aperse chiaro la sua sentenza? perchè invece la insinuò; volle che entrasse come di soppiatto nell'animo dei suoi lettori, con tanta infamia del Concilio? Se ciò sia accaduto per fino artifizio, o per

1 *Und auf der Lateranischen Synode d. J.* 649 *wurden die Schriften der Monotheleten, welche die Autorität des Honorius für sich geltend machten, vorgelesen. Niemand sprach hier ein Wort zur Vertheidigung des Honorius, man beobachtete über ihn völliges Schweigen, obgleich die fünf Prälaten, die als die Urheber und Hauptstützen der Irrlehre galten: Theodor von Pharan, Cyrus von Alexandrien, Sergius, Pyrrhus und Paulus, Patriarchen von Konstantinopel, von dem P. Martin und der Synode verdammt wurden.* Pag. 134.

In Rom hatte man auf der Synode des J. 649 *fünf Prälaten, darunter drei bereits verstorbene, als Monotheleten verdammt: einer von ihnen war der Patriarch Paul II. von Konstantinopel, der dem Papste Theodor geschrieben hatte, er folge der Lehre des Honorius, und der hierauf den Typus des Kaisers Constans angenommen hatte. Der Typus ging aber nicht so weit, als das Schreiben des Honorius, denn während dieses sich ausdrücklich für die Lehre von Einem Willen erklärte, gebot der Typus bloss Schweigen über die ganze Frage.* Pag. 136.

semplicità, o distrazione, lasciando alla sua coscienza il decidere, noi, secondo il debito nostro, giudichiamo lo scritto quale apparisce.

Esaminiamo la logica. Eccovi il suo argomento: Onorio, invocato dai monoteliti come loro partigiano e sostegno, non fu difeso dai Padri che sedeano giudici nel Concilio; dunque egli è reo, e non essendosi condannato fu commesso un atto di parzialità. Or non vi pare egli strano, che se un reo cita in sua discolpa l'autorità di qualchesiasi uomo, questi debbasi giudicare qual manutengolo o partecipe della reità, e i giudici parziali, se eglino non ne pigliano tosto le difese e non lo dimostrano innocente? Pognamo, che un tristo nei tribunali di Baviera scarichi tutta la colpa del suo delitto sopra l'autorità del Döllinger, e che i giudici non curandosi punto di ciò, pronuncino contro lo scellerato la sentenza meritata. Che direbbe il ch. Dottore, se quindi uno scrittore di conto traesse argomento di screditar lui come reo, ed i giudici come parziali? Non se lo recherebbe ad enorme gravezza, non griderebbe alla calunnia? Ebbene sia cortese di questa logica a Papa Onorio ed al Concilio di Laterano.

Tanto più, che se i Padri del detto Concilio non riputarono degna di alcuna parola in risposta la sola citazione dell'autorità di Onorio che si legge nel Sinodo, fatta dal Patriarca Paolo, ne aveano tutta la ragione; giacchè essa stava allato della più sfoggiata menzogna, che uscisse dalla penna dei monoteliti. Vi basti il dire, che quell'eretico, a sostegno della sua perversità, insieme coll'autorità di Onorio citava quella dei Padri e dei Concilii ecumenici, come se e Padri e Concilii predicassero unitamente il monotelismo quale verità lampante [1]. Non crediamo, che in tutto l'orbe si trovino giudici sì dabbene, i quali vogliano pigliarsi la menoma briga di rispondere alle citazioni di un reo, che mentisce con una impudenza sì sformata che tocca la frenesia. Di qui il Döllinger dovea dedurre piuttosto, quanto malamente zoppicasse il suo argomen-

1 *Sed et omnes pietatis doctores et praedicatores* (oltre i due Concilii ecumenici IV e V, e i due Padri S. Gregorio il Teologo e S. Cirillo) *huiusmodi unius voluntatis mente retinentur. Quorum, si opus est requisitione proveniente, et competenter relegimus testimonia: quibus concordantes et consonantes facti sunt piae memoriae Sergius et Honorius.* MANSI X, c. 1026.

to da un altro lato. Il monotelita Paolo invocava, nella citazione riferita, l'autorità di S. Cirillo e del Concilio di Calcedonia: i Padri di Laterano, come non fecero motto in difesa di Onorio, così non dissero verbo in favore di S. Cirillo e del Concilio di Calcedonia. Che si dovrà conchiudere? Colla logica del Döllinger non è punto dubbia la risposta: S. Cirillo ed il citato Concilio sono partigiani del monotelismo. Se il silenzio dei giudici è una prova di reità a carico di Onorio, perchè il medesimo silenzio, osservato nella stessa occasione, non deve esser tale ancora a discapito di S. Cirillo e del Concilio? Ognun vede che questa maniera di argomentare prova troppo e perciò non prova nulla.

Il Döllinger afferma recisamente che niuno del Sinodo di Laterano si è levato a dire una parola a difesa di Onorio. È egli vero? Distinguiamo. Niuno si è levato a difenderlo nominatamente, lo concediamo: non si è fatta dal Concilio alcuna difesa implicita, lo neghiamo. Leggete l'allocuzione, pronunciata dal Papa S. Martino nell' aprire in Laterano il Concilio. Dopo la solenne dinunzia dei quattro prelati eretici Sergio, Ciro, Pirro e Paolo, e la confutazione del loro errore, voi vi avvenite nelle seguenti parole: *Ideoque in scripto, vel sine scripto orthodoxorum preces minime despicientes apostolicae memoriae nostri* DECESSORES *non destiterunt* PRAEDICTIS VIRIS *diversis temporibus consultissime scribentes, et tam rogantes, quamque regulariter increpantes, nec non per apocrisiarios suos, ut dictum est, pro hoc maxime destinatos praesentialiter admonentes et contestantes, quatenus proprium emendarent novitatis commentum, atque ad orthodoxam fidem catholicae Ecclesiae remearent* [1]. Abbiamo veduto di sopra come Sergio, appresso di essersi palesato eretico, non s' imbattè in altri Pontefici da Onorio in fuori. Eccovi quindi nel Concilio di Laterano una testimonianza favorevole alla ortodossia di Onorio, in quanto che, essendo stato anche Sergio, come uno dei *praedictis viris*, per lo meno pregato a rimanersi dal predicare l' errore, secondochè testifica S. Martino, non può aver ricevuto tale uffizio di zelo apostolico altrimenti che da Papa Onorio. La stessa testimonian-

1 Ibid. col. 879.

za ci è resa anche da Stefano Dorense, il quale sopra l'esito della sua triplice venuta a Roma, per implorarvi un riparo contro gli sforzi degli eretici Sergio, Pirro e degli altri loro compagni nella iniquità, scrive appunto così: *Neque despexit Deus preces cum lacrymis oblatas supplicum suorum, sed excitavit non equidem mediocriter precessores apostolicosque praesules in commonitione, nec non contestatione praedictorum virorum, licet nullo modo eos flectere potuerunt* [1]. Più; nel canone diciottesimo si condanna all'anatema, non solo la *Ettesi* come eretica, ma eziandio tutte le scritture che erano state mandate attorno in sua difesa o commendazione [2]. Tra le quali, chi non vorrà annoverare quella che levò a romore tutto l'Occidente, vogliamo dire, la lettera circolare di Pirro, già sbugiardata e condannata da Papa Giovanni IV nella sua Apologia all'imperatore Costantino, in quanto che, citatavisi a favore della eresia l'autorità di Onorio, si chiedea a' Vescovi di tutte le Chiese la sottoscrizione all'infamia dell'*Ettesi*? Inoltre nel Canone vigesimo si proibisce, sotto pena di scomunica, a tutti i fedeli di cercare, a sostegno della sorta eresia, lettere, scritti, *testimonianze false* od altro argomento di simil genere [3]. Ora tra queste false testimonianze chi non istimerà doversi riporre ancora quella che riferivasi ad Onorio, dichiarata solennemente menzognera dalla Sede Apostolica? Si parlò adunque in favore di Onorio nel Concilio, anzi non solo si parlò, ma si fecero eziandio decreti nello stesso concetto. Onde l'argomento del Döllinger, insinuante parzialità nel Concilio, comparisce sciancato nella sua struttura, e fondato sopra il falso supposto del silenzio, osservato nel medesimo sul conto di Onorio.

1 Ibid. col. 898.

2 *Sed et omnia quae pro ea (ecthesi) impie ab eis scripta vel acta sunt, et illos qui eam suscipiunt, vel* ALIQUID *de* HIS, *quae pro ea scripta vel acta sunt.* Ibid. col. 1158.

3 *Si quis secundum scelerosos haereticos, quocumque modo, aut verbo, aut tempore, aut loco terminos removens illicite.... novitates temere exquirit et fidei alterius expositiones, aut libellos, aut epistolas, aut conscripta, aut* TESTIMONIA FALSA... *ad eversionem sincerissimae in Dominum Deum nostrum confessionis, et usque in finem sine poenitentia permanet haec impie agens, huiusmodi in saecula saeculorum condemnatus sit et dicat omnis populus, fiat, fiat.* Ibid. col. 1162.

Procedendo oltre nella disamina, l'argomento rovesciato testè ci porge davvantaggio una prova assai spiccata della ortodossia di Onorio con un facile ritorcimento. Il Concilio tacque di Onorio, non disse parola in sua difesa: dunque, s' insinua, lo tenne per reo palese. Noi per l'opposto ripigliamo, il Concilio non pigliò le difese di Onorio: dunque lo riconobbe di sana dottrina nelle sue lettere a Sergio. Il ch. Dottore, come abbiamo veduto altrove, afferma che la dottrina di Onorio si basava sopra la falsa interpretazione di due testi della sacra Scrittura, che essa conduceva all' *Ettesi* ed al *Tipo*, che era più recisamente monotelitica di quella di Sergio e degli altri eretici, che vinceva in malignità lo stesso *Tipo;* in una parola che, sua mercè, Onorio era stimato un saldo sostegno del monotelismo. Dall' altro lato il Concilio di Laterano si era assembrato coll' intendimento di manifestare al mondo con solenne atto giudiziale i sostenitori più cospicui della eresia, tuttochè fossero universalmente conosciuti nella Chiesa dalle loro opere o dalla pubblica fama, e condannarli *nominatamente*, coi insieme loro scritti, affinchè ognuno sapesse con certezza da chi guardarsi in avvenire, come da eretico pestilente, perturbatore della Chiesa, e rovesciatore della fede cattolica. Tutto questo ricavasi dall' allocuzione proemiale del Pontefice, accolta con plauso dal Concilio: *Qui autem sunt isti?* esclamava S. Martino. *Oportet namque eos in aperto fieri manifestos. Quos vos utique scitis, dilectissimi, et apertissime omnes cognoscunt, qui orbem terrarum pene inhabitant....: idest, Cyrus Alexandrinae ecclesiae episcopus, et Sergius Constantinopolitanus antistes, nec non et eius successores Pyrrhus et Paulus, concurrens sibi vicissim in hoc habentes certamen:* e terminava esortando calorosamente tutto il Sinodo a procedere in tal giudizio con tutta diligenza, giustizia e coraggio [1]. Supponiamo che il Papa ed i cencinquanta Vescovi del Concilio avessero conosciuto Onorio, quale ci viene rappresentato dal Döllinger, vale a dire, incapace di alcuna difesa: di quante colpe non sarebbonsi eglino gravati dinanzi a Dio ed in faccia a tutta la Chiesa, non manifestandolo per quello che era

1 Ibid. col. 871.

e non condannandolo cogli altri capi della eresia? Essi avrebbero adoperato due pesi e due misure nel loro giudizio; avrebbero ingannato i fedeli, significando di palesare i perturbatori della Chiesa, ed insieme tacendo il più reo; avrebbero commesso una aperta ingiustizia, condannando per l'una parte all'anatema ed all'abbominio di tutta la Chiesa uomini che alla fin dei conti protestavano, e il Döllinger il concede liberamente, di aver seguito nell'*Ettesi*, nel *Tipo* e nelle loro predicazioni la dottrina esposta dalla prima cattedra, lasciando poi dall'altra senza alcuna pena o disapprovazione chi era stata la causa di tanto guaio. Ciò posto, una delle due: o dire, che i Padri convenuti al Concilio teneano l'opposto di ciò che afferma il Döllinger intorno ad Onorio; od asserire, che erano un'accozzaglia di tristi, intanto che fallissero turpemente alla giustizia, alla verità ed al proprio dovere, in modo così patente ed in occasione tanto solenne. Il solo insinuare che siasi insozzata di cosiffatta lordura la coscienza di tutto intero un Concilio, e di un Concilio preseduto da un Papa, che diede all'uopo la vita in confermazione della veritàe della giustizia, a chi non parrebbe un atto di tracotata impudenza? Abbiamo quindi il diritto di conchiudere, che non avendo i Padri del Concilio di Laterano trattato exprofesso la causa di Onorio, quando avrebbono dovuto farlo in forza di un obbligo stretto nel caso di alcuna reità in lui, dovessero senza fallo tenere in conto d'indubitata la ortodossia di tal Pontefice.

Allarghiamo le nostre indagini. Quali erano gli uomini notati, come maestri dell'errore monotelitico e sostenitori del medesimo, dalla pubblica persuasione delle Chiese lungi da Roma? Cercate il Secretario, ossia Sessione II del Concilio di Laterano, voi troverete in esso raccolti preziosi documenti, donde il potete dedurre. Posciachè evvi l'accusa che distese Stefano Dorense, a nome dei Vescovi e dei fedeli della Palestina, e l'altra presentata dagli abbati e dai monaci provenienti dall'Africa, dalla Palestina e dall'Armenia: sonovi le lettere sinodali di tre Concilii, tenutisi in Numidia, in Mauritania ed in Bizacio, e quelle di Vittore Vescovo di Cartagine, di Sergio Vescovo di Cipri, di Mauro Vescovo di Ravenna. Or bene dalle accu-

se e dalle lettere sono designati come autori e propagatori della eresia, come perturbatori della Chiesa e falsatori della Scrittura e delle autorità più venerabili i soli cinque Prelati che furono condannati. Di Onorio non si fa motto. Eppure e nelle accuse e nelle lettere si fa solenne protesta di dinunziare per obbligo di coscienza alla Sede apostolica, fondamento dei dommi ortodossi, i creduti rei, perchè si pronunzii contro di essi la meritata sentenza; perchè con ciò si sterpi dalla Chiesa ogni cagione di scandalo e non si evochi, quandochessia, autorità o scritto, che valga a gittare la perturbazione tra i fedeli.

Eccovi quinci sgorgare la illazione; dunque la pubblica opinione dei cattolici era in favore della ortodossia di Onorio, in quanto che la sua esclusione dal numero de'rei importa una pruova morale e positiva per due capi. Ed in prima non riuscirebbe altramente impossibile esplicare come mai tanti uomini di nazioni diverse, di paesi lontani, e tutti intesi ad ottenere lo stesso fine, mercè una sentenza che sfolgorasse i precipui capi della eresia, si accordino nel non annoverare tra i medesimi Onorio, quando, secondo il Döllinger, egli era il banditore più aperto dell'errore? Nè si pensi che una qualche causa movente comune abbiali indotti a tacere di Onorio; tale supposto è moralmente inverosimile per altro verso. Nelle accuse e nelle lettere citate il Pontefice è chiamato: *fundamentum orthodoxorum dogmatum; firmamentum a Deo fixum et immobile; fundamentum*, sopra del quale *Ecclesiae columnae confirmatae sunt; princeps et doctor, orthodoxae et immaculatae fidei magnus et indeficiens fons*, a cui da tutto l' orbe debbesi attingere la sana dottrina; e sotto questi riguardi in ispecie si fa capo a lui, affinchè dalla sua parola giaccia domata e vinta la iniquità dell' errore. Supponendo che gli autori delle accuse e delle lettere citate pensassero che Onorio avesse fallito nella fede, è forza ancora ammettere che i Vescovi e i Concilii della Palestina, dell' Africa e di altre regioni abbiano mentito sfrontatamente, dichiarando fondamento incrollabile della Chiesa, sostegno immoto dei dommi, maestro della fede ortodossa, fonte perenne del vero dommatico, colui che nella persona di Onorio era con una prova di fatto apparso labile, rovesciato, predicatore dell'eresia, fon-

te di falsità in quella maniera che potea essere qualunque altro Vescovo: e ciò colla giunta non meno grave, che siano convenuti in tanta menzogna uomini di regioni e di lingue tanto diverse. Eccoci quindi al bivio o d' ingoiare queste assurdità, o di tenere che la pubblica opinione dei cattolici fosse tutta in favore dell' ortodossia di Onorio.

Una uscita potrebbesi immaginare, vale a dire, che gli autori delle accuse ignorassero le lettere di Onorio. Ma indarno. Quando questi inviarono al Pontefice i loro scritti, Pirro avea divulgata la notizia delle lettere di Onorio, citandone a suo favore l' autorità, Papa Giovanni IV aveale esaminate, S. Massimo difese, dibattendo il pro ed il contra. Donde ricavasi che i Vescovi ed i Sinodi sopraddetti non tacquero di Onorio alla cieca, ma con piena conoscenza della causa, e dopo un severo esame.

Che più? gli stessi avversarii coi loro modi di operare confermano il nostro argomento. L' imperatore Costante ed il Patriarca Paolo, all' annunzio della condanna pronunziata nel Concilio di Laterano, montarono in furore, ed il primo diè ordine che fossero menati prigioni in Costantinopoli il Papa Martino che avealo adunato e preseduto, e Massimo che n' era stato caldeggiatore. Le precipue accuse poste contro di essi, per dare qualche ragionevole colore all' empio attentato, furono in sostanza: essersi eglino dimostrati avversi all'Imperio, avere parteggiato coi ribelli, tenute pratiche coi Saraceni, ed altre favole di stampa eguale. Si disse che il Concilio non valea, perchè non assembrato dall' Imperatore, e perchè di Papa ormai deposto. Per indurre Massimo ad unirsi cogli eretici, si ricorse all' infame espediente di presentargli testimonianze di scrittori eretici, come se elle fossero di S. Gregorio taumaturgo, di S. Atanasio, del Crisostomo, di S. Cirillo e di Papa S. Giulio [1]. Perchè, dimandiamo, ricorrere a patenti calunnie, a ragioni di niun peso, a svergognate imposture, per dimostrare di niuna forza la sentenza del Concilio, e per coprire in qualche modo la reità della sentenza crudele, pronun-

1 Cf. *Vitam ac Certamen et Acta* S. Maximi, Edit. Migne T. XC, *et Commemorationem eorum, quae saeviter... acta sunt in martyrem Martinum etc.* Mansi X, Col. 853 et seqq.

ziata contro i due confessori della fede? Perchè dall' altro canto nulla di Onorio, nulla della parzialità del Concilio? Non sarebbe egli bastato a torre ogni credito al detto Concilio, additare ed amplificare un tantino l'atto iniquo di parzialità, commesso in favore di Onorio, eretico al pari dei condannati? Quanto buon giuoco non avrebbe fatto all' Imperatore sopra gli animi dei cittadini di Costantinopoli il mostrarsi vindice della giustizia, difensore della loro sede patriarcale contro il sopruso del Concilio romano, che avea condannati come eretici all' anatema ed all' infamia universale i Vescovi della nuova Roma, scampandone Papa Onorio che n' era stato solenne maestro a Sergio? Perchè l' ingegno dei monoteliti, assottigliato cento tanti dall' astio, non vide o non adoperò questo mezzo sì facile e sì profittevole alla loro parte cotanto offesa? Una sola ragione si può recarne, l'aver essi veduto, che sarebbe riuscito più agevole a far credere una sformata calunnia, che il fatto di Papa Onorio insegnante l'errore e di un Concilio, che non lo condanna cogli altri rei del medesimo fallo. Ed in vero come avrebbono eglino potuto spacciarlo in Costantinopoli colla speranza di esito favorevole, dove era tanto fresca la memoria dell' Apologia di Papa Giovanni IV, nella quale si mette in evidenza la vanità della calunnia apposta ad Onorio? dove si trovava quel Pirro che, dopo di averla divulgata, erasi riconosciuto dell' errore? dove era quel Massimo, che l'avrebbe prontamente sfolgorata, riducendo al silenzio i detrattori di Onorio, come avea fatto nell' Africa? Eccovi adunque gli avversarii stessi confermare colle loro opere, che la persuasione dei popoli insieme col Concilio stava per la ortodossia di Onorio.

Non così la pensa il Döllinger: egli si mostra convinto del contrario; rigetta come argomento di niun valore le testimonianze gravissime dei contemporanei favorevoli ad Onorio, non fa conto della universale persuasione dei cattolici su tal proposito, e malamente argomenta del Concilio di Laterano. Ed allato di quale autorità egli si mette nel presente dibattimento? Allato di quella degli eretici monoteliti, i quali soli perdurarono a dire Onorio della loro dottrina; di questi invoca la testimonianza, esprime i concetti, trova la scusa. Qual vantaggio hanno questi uomini sopra Papa Giovanni IV,

sopra S. Massimo, sopra il Segretario di Onorio, sopra S. Martino, S. Agatone ed il Concilio di Laterano, onde si debbano loro preferire nella testimonianza di questo fatto? Non la stabilità dei principii, perchè variarono le cento volte; non la veracità dei loro detti, perchè furono colti tante volte in menzogna nella citazione dei testi e nell' asserzione dei fatti; non lo spirito di moderazione, perchè tormentarono, esigliarono ed anche uccisero quelli che non la sentivano con essi; non la solidità delle ragioni, perchè citano Onorio di loro parte e non lo provano. Perchè adunque il ch. Dottore non si pone dall' altra parte, dove sfolgorano sincerità, ragioni, sapere, generosità fin a dar la vita in confermazione del vero? C' incresce il dirlo: pare che glielo impedisca uno sfavorevole e torto concetto appiccatoglisi in risguardo di Roma. Di questo crediamo effetto le inesattezze che egli scrisse nel suo *Discorso sopra il passato ed il presente della Teologia;* le false accuse che egli sparse trattando della *Donazione di Costantino*, e nella *Favola* presente lo scusare a diritto ed a rovescio gli eretici a danno di Onorio, il disprezzo gittato sopra gli argomenti dei difensori del medesimo, la infedeltà nel recarne le testimonianze, e la insinuazione a carico del Concilio tenutosi in Roma. Guai! quando si scrive col pregiudizio; il vero sembra falso, ed il falso vero, e che la discussione proceda diritta, quando è torta.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861



LXIX.

Un pover' uomo il quale, o per una ragione o per un' altra, sia condannato all' aspro mestiero di scrivere certi racconti, che divertano que' tali che aman leggere cose che non aggravino la testa, si trova spesso nella condizione medesima di un viaggiatore, che prende sua via per sentieri agevoli, sotto begli alberi fioriti, attraverso campagne dilettosisissime e colline ridenti di freschezza, di amenità, di verdura. Ma che è, che non è? Ecco che, passo innanzi passo, egli entra in viottole fuor di mano, che lo guidano a inerpicarsi per erte alpestri e scoscese, e poi lo mettono sull' orlo di precipizii: per islontanarsi dai quali, gli è d' uopo che e' s' ingolfi in luoghi silvestri e dentro boscaglie fitte e intralciate, ne' cui aggiramenti egli si perde ed erra smarrito in qua ed in là; pur beato, che l'orma di qualche piede umano gl'indichi un'uscita da quella ispida confusione di rovi e di sterpi, di fratte e di callaie. Coloro che hanno molta pratica in questa maniera di viaggi, si vantano di adoperare una bussola che dicono esser per loro come un filo di Arianna, che li toglie da qualsiasi labirinto: e questa bussola è, insegnano essi, l' ordine della cronologia, ovvero del tempo; il qual ordine pretendono che sia la cinosura felice e la infallibile scorta di ogni loro più laboriosa pere-

grinazione. Or noi, per deferenza ai precetti di maestri così sperimentali e solenni, ci siamo ancora noi, in questo nostro viaggio non tanto breve, studiati di far uso della magica bussola che ci additavano: e per verità non c'incresce de' suoi servigi. Ma, forse perocchè l'abbiam voluta seguire troppo fedelmente, ne è successo questo sconcio, che siamo arrivati dove siamo arrivati, senza più mai raggiungere quell'Otello di Bardo, del quale bisogna pure che andiamo in cerca, e che o vivo o morto lo scopriamo, non fosse altro per un riguardo di umanità. Premettiamo poi quest'avvertenza, sia per iscusarci, e sia perchè appunto l'ordine del tempo adesso prescrive che lo raggiungiamo e che, prima di checchessiasi, vi teniamo ragionamento di lui. Il che noi faremo subito e volentieri: ma, al nostro solito, in compendio.

Siccome narrammo, egli, tosto che Guido fu ucciso, da Veroli si era incamminato alla volta di Porto d'Anzio, con animo di penetrare nella città di Gaeta, allora stretta d'assedio, di abboccarvisi con Felice e di ritornare subito presso Giovanna, per mitigarle, con le fresche e liete novelle del figliuolo maggiore, il mortale affanno, cagionatole dall'assassinamento così barbaro del figliuoletto che era il cuore degli occhi suoi. Disegno ardito, ma non temerario. Stantechè da Anzio a Gaeta remigavano bene spesso, nottetempo e marina marina, burchielli apportatori di lettere e di messi; e per via di queste furtive corse, la regina Maria Teresa mandava da Roma frequenti notizie sue e della reale Famiglia, e ricevea quelle dei conti di Trani e di Caserta suoi figliuoli, e del re Francesco e della regina Sofia, che nei bastioni di quella piazza, difendevano gloriosamente contro gli usurpatori i diritti della corona e l'onore della tradita bandiera di Napoli.

Pervenuto in Anzio, Otello pigliò lingua da marinari del Regno, che sempre si trovano in quel porticciuolo per opera della pesca; e non indugiò ad accordarsi con un navicellaio, il quale diedegli sicurtà che lo condurrebbe e lo ricondurrebbe in meno di tre giornate. Detto fatto. Una sera fredda, ma bastantemente serena, con tre robusti rematori egli mosse dal golferello di Nettuno; e il leggerissimo schifo, sul quale solcavano terra terra le placide acque, tanto si avanzò, che all'aurora già, rimontato il capo Circello, vogavano per

la rada di Terracina. Senonchè col nascer del sole, il bel cielo che era e il buon mar che faceva, voltarono in contrario: onde s' ebbe a durare non piccola fatica ad imboccare il porto della predetta città; nel quale fu necessità mettere in riparo la navicella, chè altrimenti rischiavano di correre a fortuna perduta. Ma poi o fosse che i flutti tardavano a rabbonacciarsi, o fosse timore di una corvetta sarda che mostravasi in ispia delle costiere; fatto sta, che e barcaiuolo e remigatori si rifiutarono di avventurarsi più oltre. Di che Otello, sdegnato che si rompessero in questo modo le sue intenzioni, entrò in pratiche con una paranzella di pescatori da Procida, che erano per salpare: e tanto seppe dire a quella bonaria e fedel gente, che, per amore del Re, di cui si palesò loro soldato, gli promisero che lo avrebbero accostato al lido di un qualche riposto seno, tra il monte Scauro e la foce del Garigliano.

La paranza sferrò sotto una gran forza di vento, steso poco men che a filo per poppa: ondechè, colla vela solo a mezz' asta, trascorreva quanto un battello a vapore. Questa volata però menava troppo in alto e lungi dalla riviera: a tale che, sull' imbrunire, i navigatori aveano preso tanto di largo, che, spuntata Gaeta, già erano di rincontro all' isola Ponza. Per lo che ammainarono, e si diedero a bordeggiare. Ma a notte ferma il vento cambiò e surse un tempo rigido e nebbioso, che tolse di veduta ogni faro; e poscia si alzò una così sformata burrasca, che il legno, percosso a traverso, non ebbe argomenti da cansarsi dai cavalloni che impetuosissimamente lo stravolgeano: e per questo abboccò su l' un fianco, e, senza che si potesse scorgere dove fosse portato, s' andò a chiudere in un ricinto di scogli intorno ad un isolotto: e quivi rimase incagliato fino all'alba del dì seguente, in cui venne soccorso. Otello, che non aveva sperimento del mare, contuttochè mai nei campi di battaglia non avesse tremato innanzi ai cannoni e alla moschetteria, pur non di manco in questa fiera nottata provò così sensibile l' orror della morte, che giurò in cuor suo di pigliar terra il più presto possibile, e di non più cimentare la vita nei pericoli di un' altra navigazione. Il perchè, aspettato il cessamento della tempesta, spese l' ultimo suo soldo per indurre il padrone di una tartanella, che lo avesse tragittato nelle vicinanze di Napoli. E così, sbarcato a Sorrento, il nono gior-

no da che s'era dipartito da Veroli, entrò nella città patria, secco di moneta, stanco, affamato, lacero de' panni che era una compassione a vederlo.

Incontanente e' fece capo all'uscio di don Pasquale, suo zio e tutore; e gli si presentò in atti e in parole più da mendico supplichevole, che non da nipote e pupillo. Nè le prime accoglienze furono acerbe. L'avaro uomo gli si mostrò di buon viso e facile a ristorarlo sì di denaro, come di qualunque altra cosa gli bisognasse: ma al patto che, abbandonata la bandiera del re Francesco, si arrolasse poi in un reggimento di cavalleria piemontese; nel quale egli s'impegnerebbe di farlo ricevere con promozione e vantaggio. Otello adirossi di questa, che egli chiamava proposta infame e da Giuda; e nell' ardore della sua collera soldatesca, non si contenne dal dire e ridire che innanzi si sarebbe lasciato fare in pezzi, che sporcarsi con le assise dei nemici del suo Re e dei predoni del Regno; e aggiunse una litania d'improperii a quelli che egli intitolava assassini dell'Italia. Don Pasquale non si alterò punto per questi importuni sfoghi del giovane, e si contentò di rispondergli pacatamente: — Va bene, ho capito!

Ma che avea egli capito costui? Otello se ne accorse il domani, quando fu improvvisamente sorpreso da tre Carabinieri che gl'intimarono l'arresto: — A me? gridò egli frugandosi nel petto.

— Sì, a voi: non siete voi Otello di Bardo?

— A me? l'arresto? e trasse fuori una pistola girante.

— Rispettate la forza pubblica! lo sgridò il brigadiere afferrandogli il pugno armato, mentre i due compagni lo abbrancavano pei gomiti.

— Dove mi conducete? interrogò l'altro cedendo la pistola.

— Nella prigione militare di Castel sant' Elmo.

— E perchè?

— Per cautela.

— Va bene, ho capito! disse il giovane ancor egli alla sua volta; e prorotto in un pianto disperatissimo, salì dolentemente nel carcere della fortezza. Ma egli non pianse di dolore per sè, o per dispetto che lo zio disamorato lo trattasse con sì inumana perfidia; sibbene pianse e si dolse per Giovanna, per Pellegrino, per Maria Flora, e per le lagrime che la sua lontananza avrebbe lor fatte span-

dere, Dio solo sapeva con quale misura e per quanto tempo. Questa fu la spina del suo cuore, questo il martirio dell'anima sua, nei lunghi mesi che gli toccò marcire entro le casamatte del forte. O vegghiasse o dormisse, questo era il cruccio, lo struggimento, l'agonia del suo spirito. Col corpo egli gemeva nel fondo di un torrione di Napoli: con la fantasia, era sempre in Veroli, dove stimava che dimorassero quei tre pegni dilettissimi della sua vita; e notte e giorno sognava loro, e sospirava per loro, e si consumava di loro, e smaniava di una implacabile ansietà, che mille e mille foschi presagi gli suscitavano senza posa nella sgomentata immaginazione.

Da prima, per un eccesso di gelosia, egli fu posto allo stretto in un ergastolo, forse il più putido ed oscuro di quella rocca. Ma poi, verso le feste di Pasqua, lo allargarono alquanto: e nel Maggio, per l'intercessione di un uffiziale lombardo che lo pigliò a benvolere, ottenne licenza di andare anche libero pel Castello, e di usare con le milizie che lo presidiavano. Tra queste, mescolati a un buon numero di Piemontesi, erano varii Napolitani dell'antico esercito, ed altresì parecchi Romagnuoli, strappati alle loro famiglie e che stavano sotto le insegne sarde, come i bracchi alla catena. Otello si addomesticò molto intrinsecamente con alcuni di que' suoi nazionali, che gli parevano più avversi di animo a' Piemontesi e quindi meglio disposti a gabbarli; e insieme fece amistà con due Romagnuoli, l'uno di Cesena che avea nome Angelo, l'altro di Rimini che avea nome Saverio; ambedue giovanotti di grandissimo cuore, ma pieni di astio contro i novelli dominatori delle Romagne, e cani e gatti coi commilitoni piemontesi del reggimento: Unità d'Italia!

Con costoro l'amicizia del nostro prigioniero divenne così affettuosa, che eglino, per pietà di lui e della sua innocenza, deliberarono di dargli mano a fuggire. Adunque travestitolo con vecchi abiti da granatiere, e colta un'ora in cui la guardia era fatta da Napolitani co' quali si erano intesi, preserlo in mezzo, e, simulando di uscire per loro diporto, lo trassero fuori, accompagnaronlo fino ad un nascondiglio ove smise il travestimento, e con lieti augurii e con un regaluccio di cinque lire lo accomiatarono. — Che possiate essere benedetti! sclamò Otello stringendo loro le mani; di certo qualche sant'anima dee aver pregato in cielo per me! E andossi con Dio.

Questo trafugamento avvenne l'otto Agosto, diciassettesimo giorno dopo l'arrivo della nobile e ricca dama appo il nostro Traiano, e nell'ora che ragguagliatamente era l'ultima innanzi il tramontare del sole.

LXX.

Guardate casi! In quel giorno e sottosopra in quella medesima ora, che Otello di Bardo riusciva in Napoli a deludere la vigilanza de' suoi nemici, a trafugarsi, a salvarsi; in Roma la strada nella quale Traiano abitava era ingombra di genti, che presso il suo portone facevano crocchi e capannelli, e stavan lì ferme a bisbigliare e in aria di attendere che si appagasse una comune curiosità. Il portone aveva le imposte socchiuse: ma in guardia ci era un cotal pezzo d'uomo barbuto e arcigno di faccia, il quale vietava bruscamente l'ingresso a molti che il sollecitavano: e dove, per tener lungi i profani da quella soglia, non bastassero i rifiuti secchi, valevasi di gomitate, di urti e ancora di una mazza che aveva nel pugno. Costui con grande fatica dava l'adito a qualche rarissima brigatella di signori o di signore, che si accostavano a chiederglielo, perchè queste privilegiate persone erano o amiche o parenti della famiglia: e per quell'apertura s'introducevano l'una appresso dell'altra, tacite e non certo coll'andar lieto di chi è ammesso al godimento di una festa. A mano a mano poi che il sole declinava, i pacifici gruppi dei sopraddetti curiosi crescevano, e la turba ingrossava già tanto, che la strada ne ridondava e gli sbocchi dei vicoli n'erano stipati.

— Che novità era questa?

Ah, lettore! volete sapere la novità? Ella era che si aspettava l'apparizione di un angelo, il quale stava per uscire da quel portone; e si aspettava con gran desiderio, conciossiachè era voce che e' fosse un bellissimo angelo, degno di essere contemplato da chiunque aveva occhi per gustare bellezza.

Se il burbero uomo, che ne impediva soldatescamente l'accesso, avessevi conceduto di por piede nell'atrio, voi ne avreste trovato il pavimento sparso di verdi foglie di mirto, sino ad una porticciuola, che era là in fondo a mano manca di un androncello; e metteva

in un'ampia stanza terrena assai luminosa, bene scialbata e di grato aere. Quivi, se vi foste affacciato, avreste veduta l'accolta de' parenti o degli amici di casa, quali ritti e quali in ginocchio, far mesta corona ad una sontuosa bara fulgente di oro, coperta di bianche stoffe, adorna di freschissimi e odorosissimi fiori e circondata da sei torchi di cera, che ardevano sopra altrettanti candelabri di metallo argentato. Che se pian piano vi foste inoltrato anche voi, e fattovi un poco più vicino alla bara, vi avreste ammirato disteso sopra il bell'angelo, che alla grazia del componimento, alla soavità dei sembianti, al candore dei veli, alla fragranza che tramandava, vi saria proprio parso cosa di paradiso.

— Ma e quest' angelo, chi era egli adunque?

Oziosa dimanda! Voi già, con uno di quei presagi che non fallano mai, avete indovinato chi fosse: e ancora ce ne interrogate? Piuttosto lasciate che seguitiamo a narrarvi tutto ciò che avreste veduto e udito, se allora vi fosse avvenuto di essere in quella stanza.

Approssimandovi a quella bara, che per l'adornezza rassomigliava ben più ad una nuzial pompa che ad un funereo cataletto, l'occhio naturalmente vi sarebbe subito corso al volto della gentilissima verginella, che vi giaceva sopra esanime e supina. E voi all'aspetto di quelle fattezze così pure, terse ed inalterate; di quel dolce sorriso non potuto spegnere dal ferale soffio di morte; di quelle grandi e alabastrine palpebre, chiuse come ad un placido sonno; di quella fronte gelida, ma serena e vagamente inghirlandata di fiori d'arancio; di quella nera e lucida capigliatura, che le calava giù ad anella per gli omeri; voi vi sareste sentito preso da un riverenziale stupore, misto ad un senso di tal inesprimibile compunzione, che saresteví inginocchiato, e anche voi avreste sclamato in cuor vostro: — Ah, questo è un serafino di Dio!

La virginal salma di Maria Flora posava su di uno strato di seta cappa di cielo a trapunto, seminato di stelluzze d'argento, di gelsomini e di rosette di Francia. Tutta la persona avea rivestita di un garbatissimo abito di merletto bianco, assettato con bell'acconcezza di pieghe, serrato alla vita da una cintura di velluto cilestre con fermaglio di rubini; e dal capo scendevale per le spalle un manto di simil merletto, stendentesi fino ai piedi, i quali avea calzati da pia-

nelline di raso niveo, coi nastretti vermigli. La testa di lei si appoggiava ad un guanciale di ermesino biadetto a frange e nappe d'oro: dal collo pendeale, ravvolto a tre giri, un rosario di cristallo di rocca in filigrana di argento, e la medaglia dell'Immacolata Madre di Dio, tutta di oro, le brillava a mezzo del petto, sopra un nodo di lucentissimi zaffiri. Le mani teneva piamente composte sul seno. Con la diritta stringeva un piccolo Crocifisso di madreperla; con la sinistra un giglio: ed ai polsi aveva due gemme d'acqua marina legate da sottilissimi fili d'oro, che davano mirabil vista a quelle sue dita fine che pareano fatte al tornio, e candide quasi avorio. Agli angoli della bara spiccavano grossi mazzi di fiori a piramidi, ciascuno dei quali terminava con magnolie che spargevano un olezzo dilicatissimo; alle sponde festoncini di ellera e di rose; appiedi una corona di camelie bianchissime.

— O quanto è bella! quanto è carina! esclamavano lì intorno gli astanti; la direste una vaga sposa nel dì delle nozze.

— E così è veramente! replicava il padre Eusebio; quest'anima intemerata celebra ora nel santo paradiso le sue nozze con l'Agnello di Dio: ell'è sua sposa, e i cori degli angioli adesso la festeggiano. Fortunata creatura! Piacesse al Signore che toccasse anche a noi la sorte di morire come lei!

E mentre queste cose dicevansi a voce sommessa, avreste vedute schive donzelle e paurose bambine appressarsi animosamente a quel feretro, vagheggiarlo a parte a parte, fisare con occhio tra divoto e compassionevole il viso della morta fanciulla, e chinatesi apporre le labbra alle sue mani, e imprimervi baci amorosissimi; e poscia gittare un sospiro, asciugarsi una lagrima e susurrare fra loro: — Beata lei!

A un canto di quella stanza, dirimpetto alla bara, avreste veduta Flaminia, assisa in uno sgabelletto, gemebonda, pallida, con le mani incrociate sulle ginocchia, col guardo immobilmente rivolto nella faccia di Maria Flora, stare assorta, quasi fosse di marmo, in un'angosciosa contemplazione, dalla quale non valevano a stornarla nè i saluti delle amiche, nè i carezzevoli conforti delle compagne. Ella era muta, era sorda e sembrava eziandio cieca. Non risalutava, non rispondeva, non ponea mente a chi che si fosse; non faceva atto, gesto, moto, che non significasse accoramento sconsolatissimo.

Di dietro, a un altro canto, era Maddalena intorniata da un circolo di conoscenti, con cui s' interteneva a parlare. Ancor essa era trista e rammaricata; ma l' afflizione sua era soavizzata da un sentimento di religiosa pietà, che le rendea piacevole il favellare della invidiabile morte di questa giovinetta, ch' ella molto semplicemente paragonava ai transiti più felici delle sante Vergini, le istorie delle quali aveva imparate nel leggendario.

LXXI.

— Di grazia, il signor Traiano, dov' è egli? si avvicinò, a interrompere i ragionamenti di Maddalena, un uomo in panni civili e di maniere condite d'urbanità.

— Signor Gaudenzio mio, egli è ito oggi in Civitavecchia con la mia Lucilla, per accompagnarvi quella buona signora santola e cugina della nostra angioletta.

— Ah! ecco perchè io non lo incontrava.

— Sì, è partito pochissimo tempo fa. Che vuole? quella povera signora non ne poteva proprio più! Bisognava allontanarla di qui ad ogni patto. C' era a temere che non impazzisse.

— Eh, figuratevi che passione per lei! soggiunse una delle circostanti.

— O Dio! non vi potreste fare un' idea di ciò che quella donna ha sofferto! Si vede che ella amava Fioretta, con un amore che avea della frenesia. Uh, mai non mi sarei immaginato che fosse possibile giungere tanto in là con le tenerezze! Eppure, sì, noi madri, d'amore pe' figliuoli ce ne intendiamo! Sino dal primo giorno che venne, quando il male della ragazza non dava nè innanzi nè indietro, ella a tutti i costi s'era impuntata a volerla condurre con sè nell' albergo. Per distornela, fu necessario fare intervenire il medico, il quale dichiarò netto che, se si movea la malata dalla sua stanza, egli se ne lavava le mani, e non faceva sicurtà degli effetti che ne seguirebbero. Allora ella si rassegnò a lasciarcela, ma a condizione che potesse abitare con noi, e vigilare il giorno e la notte la sua cara figlioccia. E noi, era da presumersi che le avessimo detto di no?

— Nè manco per burla! riprese un'ascoltatrice.

— Il signor Traiano e la signora Maddalena; aggiunse Gaudenzio; hanno un appartamento che può starvi d'alloggio anche una . . .

— Modestamente, da pari nostri, si sa, abbiamo ciò che occorre. Non credeste però che quella gran dama avesse troppe esigenze. Oibò! Noi le offerimmo tre camere, tutte ammobiliate con un certo lusso; insomma le migliori di tutta la casa. Ella ne accettò una sola: e poi in ultimo, quando Fioretta peggiorava, fummo costretti di acconciarle un letto nella stanza della giovane, perchè non ci era più modo di strapparla dal capezzale di lei. Che diligenze! che finezze! che spedienti di nuova invenzione strologava ella di continuo, per salvare quell'amabile creatura! Era un perpetuo va e vieni della sua carrozza, per mille commissioni di medici e di medicine, di barattoli, di delicatezze che noi neppure ci sognavamo. Ell'ha speso un tesoro! e diceva che, per guarire questa figliuola, era contenta di buttar via diecimila scudi. I tridui, le novene, le messe che faceva celebrare, non sono da contarsi. In due settimane ha radunati otto consulti; e quasi sempre di medici nuovi. Oggi era un tedesco, posdimani era un inglese. Or voleva tentare l'omeopatia: ora quell'altra cura, come la chiamano? basta, è un certo nomaccio! E poi non ha chiamato col telegrafo un dottore francese, il quale è venuto apposta, ed è arrivato in punto per dichiarare spedita affatto l'inferma?

— Ma, in sostanza, che malattia era la sua? dimandò un'amica.

— Hum! ne sapete voi nulla?

— Io? no.

— Tanto ne so io, e altrettanto ne hanno saputo i medici, con tutto che si sieno spremuto il cervello per indovinarla. Nessuno però dubitava, che non fosse una consunzione rapida rapida degli organi vitali; e pare che la sede del male fosse nel cuore. È inutile farci sopra lunarii. Senza un miracolo, quel bell'angelo non poteva più vivere in terra: che serve accusare i medici?

— Beata lei! sclamò una buona vecchierella tutta commossa; ell'era un frutto maturo pel paradiso; e Dio se lo è colto.

— Non c'è altro a ridire; incalzò il signor Gaudenzio;

Quel fior che è caro al ciel, giovin si miete!

— Giovane più cara al cielo di questa Fioretta, io non saprei divisarmela. Ell' ha fatta una di quelle morti, che non c' è santo al mondo, il quale non gliela invidiasse. Il padre Eusebio mio cognato, che l'ha assistita con una carità rara fino agli estremi, si protesta di non aver mai veduto altri fare una morte simile, nemmeno tra i suoi fraticelli, che pure ne muoiono tanti che sembrano san Luigini. Egli dice, che quell' anima dev' essere volata ritta ritta nelle braccia di Gesù Cristo, come una innocente colomba; e che il purgatorio essa non l'ha toccato davvero! Già, poverella! del purgatorio ne ha fatto tanto in questa vita, che sfido io a farne di più!

— Basta guardarla! soggiunse una di quelle che l' ascoltavano; la sola sua faccia mostra ch'ella è una predestinata. Chi ha mai veduto un cadavere più grazioso di questo? A me la mi par più bella morta che viva.

— Eh, il lume degli occhi, le manca! ripigliò Maddalena tergendosi i suoi che gocciavano; se quel paio d' occhi, che non aveano i compagni, fossero aperti e rilucessero, oh ancor io la direi quasi più bella morta che non era viva! Ma quegli occhi si sono spenti, e ora son chiusi; e glieli chiudemmo, il destro la sua santola e il sinistro io. Ah quegli occhi sono chiusi, e per sempre! E qui Maddalena sbottò in singhiozzi, che provocavano a lagrimare quei che la udivano.

— Per altro, quel sentor di vermiglio che le è rimasto nelle due guance, quello è cosa artificiale, è belletto; non è vero?

— Niente affatto! è color suo naturalissimo. O che credete?

— Pare impossibile!

— Noi non le abbiamo aggiunto altro abbellimento, che il vestiario voluto dalla sua cugina; ma che costa una moneta, sapete?

— E a chi andranno l'abito e il manto di merletto, e quelle gioie così preziose?

— A chi? resteranno a lei.

— Come! la seppellite con indosso quella bagattella di roba?

— Tal quale. È ordine espresso della signora, che, dopo trasportato in chiesa, il corpo sia rinchiuso in tre casse alla presenza di quattro testimonii, e sigillato: e vi s' ha da porre così vestita com'è ora, e non le s'ha da levare nemmeno un filo.

— Cotesti poi sono scialacquamenti inutili; proprio capricci di signori! Meglio era spendere per suffragio dell'anima sua.

— Ebbene, questa considerazione si fece fare alla dama: ed ella che rispose? rispose che i merletti e le gioie non potevano esser adoperate meglio, che a custodire le ceneri di una beata.

— Questo è un argomento che non ha replica; disse un abatino che era della brigata.

— Tanto più; seguitò Maddalena; che pei suffragi ella ha fatte disposizioni larghissime. Oltre il funerale, che si celebrerà domattina e splendido, ha lasciate limosine perchè si dicano mille messe nel termine di trenta giorni. Avrebbe ancora desiderato di erigerle un monumento nel cimitero. Ma Fioretta non acconsentì, e supplicò d' essere collocata sotterra senza un' ombra di distinzione: e se lo fece promettere; dando per ragione, ch' ella amava un sepolcro uguale a quello di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli, i quali giacciono in povere fosse e col semplice ornamento di una croce di legno.

— Che nobiltà di sentimenti, e che virtù sublimi, in una donzella di diciassett'anni! A quel che pare, essa dovea trattare della sua morte, come noi di fare una gita a Frascati o una cenetta alla vigna, no?

— Lo stesso per appunto. Dacchè la si mise in letto con la febbre, non discorreva più d'altro che di andare in paradiso: e ne ragionava con una sicurezza e un' aria di giubilo, che i medici e noi n'eravamo trasecolati. Sembrava addirittura ch' ella n' avesse avuta rivelazione. E io, interrogatone il Parroco, m' intesi dire che certe anime straordinariamente buone, alle volte ricevono da Nostro Signore questo privilegio, di presentire il loro vicino passaggio all'eternità; e che egli non dubitava nulla che Fioretta fosse di questo numero, stantechè Dio l' aveva guidata per una via d' insolite tribolazioni, da lei sopportate con pazienza insigne; e concludeva, che questa figliuola era una di quelle secrete vittime che il Signore elegge e prepara a grandi sacrifizii, per gli altissimi fini della sua giustizia e della sua misericordia; e che queste creature ignote agli uomini, neglette e spregiate, son quelle che disarmano l' ira di Dio, il quale, in grazia di loro, sostiene questo mondaccio scellerato e non lo crol-

la dai fondamenti, in pena di tante colpe che tutti vi commettiamo. Che ne giudicate voi, don Michelino?

— Giudico che il signor Curato parlava a meraviglia bene; riprese il giovine abate. Non bisognava meno di tanto, per fare di una tenera e debole ragazzetta una colonna di fortezza così divina. Ci bisognava una elezione non ordinaria.

— Uh Gesù mio buono! sclamò allora una mamma che avea seco due bamboletti, dei quali uno lattante; non c' è proprio altro che i grandi sacrifizii che ci possano aiutare a salvarci. E questa angiolina, chi sa quanti n' avrà dovuti fare!

— O, ditelo a me! ripigliò Maddalena. I sacrifizii che ha fatti, sono cose che meriterebbero d' essere stampate. Umanamente parlando, ella era nel colmo della sua fortuna. La santola se l' adottava per figliuola, e la costituiva erede di un grosso patrimonio. Quanti castelli in aria fabbricava sopra di lei quella povera dama! Fioretta era promessa ad un nobile giovane uffiziale dell'esercito napolitano, suo fratello di latte, del quale da forse otto mesi non si sono più avute notizie. Or bene quella signora godeva di lusingarla che, appena guarita lei, sarebbero andate a cercarlo insieme nel Regno; che lo avrebbero trovato; che subito si sarebbero impalmati sposi; e poi avrebbero viaggiato, e poi sarebbero tornati in Roma nel Maggio, per fare le nozze, e poi sarebbero passati in una bella villa in Francia, e poi..... in somma almanacchi senza fine! Ma quell'animuccia di Dio, che si era distaccata da ogni affetto terrestre, la riguardava sempre con un certo riso e con una tal mossa d'occhi, che avrebbero disingannato non so io chi. E ciò non bastando: « Zia mia cara; le rispondeva lisciandole le due mani; perchè illudervi? Io mi sento invitata ad altre nozze, ad altri viaggi, ad altre ville. Lassù, lassù, capite? Non mi fate dissipare la mente. Io non posso guarire, ma debbo salire lassù, e per questo non voglio pensare ad altro. Ad Otello penserò in cielo, e colà penserò anche a voi; e quando l' ora vostra sia venuta, non dubitate che scenderò ad accogliervi in compagnia dei santi angioli. » E la dama, in udire queste parole, si distruggeva in lagrime, si affannava e se la serrava tra le braccia, con una veemenza d'amore e di dolore, che noi temevamo non la soffocasse. Ohi che scene!

— Scene che ad assistervi, io mi sarei sentito schiantar il cuore; disse il signor Gaudenzio stropicciandosi le ciglia col dorso di una mano.

— E sì, che noi penavamo poco a starci presenti! Buono però che quella dama, grazia sua, mi ascoltava e si lasciava persuadere dalle mie ragioni! Di fatto come fummo all'ultimo punto, quando la moribonda era sullo spirare, se non fossi stata io, chi sa in quali furori sarebbe trascorsa! Ma io tanto mi adoperai, che la potei quietare. Ancor ella s'inginocchiò presso al letto, e rispondeva con noi alle orazioni degli agonizzanti, recitate dal padre Eusebio.

— Dio! che angustia a vedersela morire sotto degli occhi! mormorò l'abatino.

— Eppure, don Michelino mio, sappiate che l'angustia fu minore che non credevamo. In quel momento che la nostra angioletta cominciò ad agitarsi, a sorridere, a dimenare le mani come se tripudiasse, ci rizzammo tutti con meraviglia: e mentre il padre Eusebio le dimandava: « Figlia mia, che hai »? e le accostava il Crocifisso alle labbra; ella inchinò un tantino il capo sopra Gesù Cristo, mandò un sospiro e rimase immobile e con la bocca composta a quel suo bel sorrisetto. « È passata! » disse il cognato mio, e si mise in ginocchio. A noi non parea vero. Me le feci sopra, la scossi, la chiamai: ah, pur troppo, era morta!

La donna, che era in vena di continuare queste patetiche descrizioni, sospese di colpo il suo dire, per l'ingresso di due chierici in cotta, i quali annunziarono che ecco il clero e le fraterie per levare il cadavere. Maddalena mutò colore, si alzò, corse a Flaminia e strappandola di forza: — Vieni; le gridò con alterazione vivissima; vieni a dare un'ultima occhiata a Fioretta, chè ce la portano via. Presto, e montiamo su subito.

La giovane balzò in piedi, e ruggendo smaniosamente si avventò in compagnia della madre sul feretro, e con lamentosissimo pianto salutò e abbracciò la mortale spoglia di Maria Flora. — Anima benedetta, va in pace e prega per noi! disse Maddalena, e la baciò in fronte. Dopo di che e madre e figliuola, gittando gagliardi singulti, si allontanarono da quella camera, in cui già entrava la Croce della parrocchia, seguita dal Curato e dai sacerdoti.

Indi a poco, l'atrio risonò di una flebile salmodia, ripetuta a coro dalla fila delle confraternite, che si distendevano in processione lungo la strada. Il popolo faceva ressa alla porta e sordamente romoreggiava. Ma tosto che il funebre convoglio prese a muoversi, l'ansia, la calca e l'affoltamento delle turbe sovraccrebbe fuor di misura. Finalmente la bara spuntò di sotto l'arco. La folla, all'apparire di quella così leggiadra pompa, si premeva, si urtava, tumultuava, levava un frastuono cupo, lugubre, confuso. Tutti voleano avvicinarsi, ed ammirare il bell'angelo di Dio. Allora Maddalena con Flaminia e alquante amiche più intime, sporsero il capo dal balcone, per rivedere anche una volta le sembianze della lor compianta Maria. I veli e le inanellate chiome della speciosissima vergine, portata nel cataletto quasi a trionfo, in mezzo dei fiori e dei cerei, ondeggiavano mollemente, pel trarre di un zeffiro che parea scherzasse con lei, come con una rosa di primavera.

— O benedetta, va in pace e prega per noi! replicò Maddalena guardandola con uno sgorgo di lagrime, che dalle sue ciglia piovvero come gemme sul viso di Maria Flora; e voltatasi, allargò le braccia e sostenne la figliuola, che a quella vista sentivasi venir meno, e si ritirò dentro.

Se il trafugamento di Otello di Bardo, che allora allora compievasi dalla prigione di sant' Elmo in Napoli, si fosse compiuto due mesi prima, l'intreccio di questo nostro luttuoso racconto si sarebbe sciolto in modo forse più consentaneo ai secreti desiderii di qualche lettore. Ma la Provvidenza dispose altrimenti. — Di certo qualche sant' anima dee aver pregato in cielo per me! aveva sclamato egli, salutando i due che lo avevano liberato. Ah, chi fosse stato lì a dirgli, che questa sant' anima era la sua Flora, la quale in Roma e in quel momento medesimo, veniva trasportata in chiesa, con le pie ed onorevolissime esequie che abbiamo descritte, l' avrebbe egli creduto? Eppure, passate due settimane, non che il credesse, ma ne vide cogli occhi suoi la prova più funestamente incontrastabile che e' potesse vedere: e fu l' umile tomba di lei, sopra la cui croce trovò una corona di amaranti e di elicrisi, che formavano questa iscrizione:

Maria Flora in pace † 7 Agosto 1861

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO[1]



XXVI.

Carattere proprio dei fenomeni dello Spiritismo.

Ora possiamo con maggiore fiducia indagare il carattere proprio dei fenomeni spiritistici, per cui questi si diversificano da tutti gli altri. Abbiamo già esposte, secondo le attestazioni e le dottrine dei più celebri magnetisti e medii, le condizioni che si richiedono per produrli, ed abbiam veduto che l'unica indispensabile si riduce ad esservi una qualunque siasi volontà di generarli. Intorno ai processi operati per ottenerli di fatto, dopo avere descritti quelli che furono dapprima usati, dovemmo egualmente conchiudere che, a propriamente parlare, non v'è necessità di adoperarne alcuno. Finalmente, raggruppando insieme i fatti proprii del Mesmerismo, le quattro classi, in cui potemmo riunirli, di meccanici, di fisici, di fisiologici e di psicologici, ci mostrano che non v'è nessuna specie di fenomeni visibili nel mondo, che non si sia ottenuta dallo Spiritismo, o che da lui si escluda. Ragionando adunque sopra questi tre dati, che noi chiameremo storici, possiamo dire con verità che il carattere proprio dei fenomeni spiritistici si è appunto il non averne alcuno, come esclusivamente proprio.

1 Vedi questo volume, pag. 185 e segg.

Tutte le cause seconde naturali operano in un modo loro proprio, esigono disposizioni particolari, e producono effetti determinati. Operano in un modo loro proprio per due ragioni: sì perchè il loro essere essendo questo e non altro, il modo di operare dev'essere quello e non altro; sì perchè l'essere loro essendo nell'esistere vincolato da particolari condizioni, la loro operazione è vincolata da queste condizioni medesime. Esigono disposizioni particolari: perchè o il loro effetto è immanente in esse, ed allora è almeno necessario che nessun ostacolo impedisca l'azione loro propria; o è transeunte in un oggetto esterno, ed allora, oltre alla rimozione degl'impedimenti nella causa, fa d'uopo che il soggetto esteriore sia prossimamente disposto a riceverne l'atto. Producono finalmente effetti determinati, perchè l'effetto dee seguire la natura dell'operazione che è determinata, e l'operazione è determinata, giacchè essa segue necessariamente l'essere determinato della causa. Questa è legge universale della natura, e così intrinseca ed essenziale a qualsivoglia causa effettrice, che non si può ragionevolmente concepire come prodotto da causa determinata un effetto indeterminato o nell'essere suo, o nel modo di produzione, o nelle circostanze, che accompagnano la sua apparizione nel mondo. Può bene accadere che d'un fenomeno non si conosca o non si distingua la cagione immediata che lo produca: ma che una cagione determinata di quel fenomeno vi debba certamente essere si capisce da tutti, e lo pruova lo sforzo che fa l'ingegno umano per iscoprirla.

Conseguenza di questo principio universalissimo si è, che ogni fenomeno ha un suo carattere specifico, che lo collega invariabilmente alla sua cagione produttrice. Or questo carattere specifico manca del tutto ai fenomeni dello Spiritismo, se egli è vero, ciò che nei tre paragrafi precedenti riferimmo. Gli effetti sono così universali e indeterminati, che i più schietti professori di Spiritismo gli attribuiscono senza veruna esitazione l'onnipotenza. Non è indispensabile veruna condizione, che renda il *medio* abile a produrre quegli effetti, o il *soggetto* mesmerico a riceverli e per così dire ripercuoterli. Finalmente nessuna maniera di operare è tanto propria del Mesmerismo, che l'effetto venga a mancare, mancando essa. Lungi adunque dal potere rinvenire nei fenomeni mesmerici un carattere specifico

di distinzione, dobbiamo confessare che ciò appunto li distingue da ogni altro, il non averne veruno. Nè questo dee dirsi un mero giuoco di parole o una sofisticheria senza concetto. Esso è un fatto positivo e certissimo, il quale costituisce un principio, che da sè solo può agl'intelletti non preoccupati scoprire la vera cagione di quei fenomeni. Dichiariamolo brevemente.

In due modi si può assegnare il carattere proprio di un fenomeno: o cioè desumendolo dalle apparenze esterne, che esso presenta ai sensi costantemente, senza ricorrere in nessun modo alla causa o alla sua intrinseca natura, nota o ignota che sia; ovvero desumendolo da questa natura e da questa causa, già ben conosciuta ed accertata. Il pendolo spostato dalla sua verticale ricade e vi oscilla intorno con sempre più brevi ondulazioni, fino a riprendere la sua posizione primitiva: questo è il fatto che l'occhio vede riprodursi in ogni caso simile. Il carattere proprio di questo fenomeno, sensibilmente considerato, si è dunque l'oscillazione sempre decrescente intorno alla verticale. Ma lo studio delle cagioni di un tal movimento ci discuopre che esso è l'effetto della gravità de'corpi, della permanenza del movimento impresso da questa gravità, e della resistenza dell' aria, congiunte insieme in questo fatto; e il carattere del fenomeno, scientificamente considerato, si è l'isocronismo delle ondulazioni. Per poter giugnere a questa seconda determinazione è stata necessaria la prima, siccome quella che espone il fatto nella sua apparenza, e offre la materia alla riflessione della mente.

Di questo doppio carattere, esterno l'uno, l'altro intimo, quello sensibile, questo scientifico; noi cerchiamo unicamente il primo in questo luogo, non potendoci occupar del secondo, se non dopo di avere chiaramente mostrata la vera cagione dei fenomeni spiritistici. Ora, stando alle sole apparenze visibili ed esterne, non ve n'è nessuna che specifichi questi fenomeni, in modo che sia unicamente loro, nè si partecipi in veruna guisa da altri provenienti da altre cagioni. Questo ce lo dice il fatto, attestato da migliaia di testimonii, degnissimi di fede. Or questo fatto si collega mirabilmente alla teoria, che dobbiamo svolgere nel proseguimento.

Lo Spiritismo non è in effetto che la magia; e i suoi prestigi non sono che operazioni degli Spiriti malvagi. Questa sarà la conseguenza delle indagini, che andiamo facendo. Ora le operazioni appunto dei demonii han questo di proprio, che nella loro apparenza scimiotteggiano due ordini differenti di fatti, tra' quali noi viviamo: quelli ordinarii e comuni, dovuti alle cause meramente naturali, e operanti secondo le leggi lor proprie: e quelli straordinarii e specialissimi, dovuti all'operazione diretta di Dio, che in quegli atti singolari sospende le leggi da lui stesso date alle cause naturali. Il demonio, producendo colle forze sue proprie, Dio permettente, degli effetti, questi possono rassomigliare agli effetti dell'uno e dell'altro ordine: a quelli naturali nella loro entità oggettiva, a quelli prodigiosi nella loro maniera di produzione. Così il movimento rotatorio di una tavola, o i picchiamenti d'una parete sono effetti non eccedenti nella loro entità le forze naturali delle molte cause fisiche che possono produrli, e divengono straordinarii per la mancanza di queste cause. La visione d'oggetti enormemente distanti senza l'aiuto di veruno strumento intermedio, o la penetrazione delle idee e delle volontà, senza la manifestazione di verun segno esterno, sono effetti che non solo nel modo della produzione, ma eziandio nell'entità loro superano le leggi ordinarie della natura. L'azione adunque del demonio può generare fatti somiglianti ai fenomeni meramente naturali, e fatti somiglianti ai fenomeni realmente prodigiosi. Sì nell'uno come nell'altro genere di fatti sarà indarno cercare una qualità specifica, che allo sperimento dei sensi li distingua dai loro consorti: la distinzione vi è, ma essa esce fuori la sfera delle apparenze sensibili, ed appartiene al ragionamento scientifico il discoprirla. Il non aver dunque una tal qualità specifica è una singolarità propria de' fenomeni mesmerici, e può per conseguente assegnarsi come loro carattere. Ma questa singolarità, divisandoli da tutti gli altri effetti di cause fisiche e naturali, che hanno carattere proprio e specifico, diviene un principio, che fin da ora ci dà diritto a conchiudere che la cagione che li figlia non è da cercare fra gli agenti della natura, nè tra le forze meramente fisiche.

XXVII.

Simultaneità e dipendenza reciproca dei fenomeni mesmerici.

Nel percorrere che noi facemmo pei sommi capi la storia dello Spiritismo, ci siamo abbattuti in una progressione molto evidente di effetti, che dai più tenui pervengono ai più insigni e prestigiosi. Lo spirito del male si manifesta ancora in questa circostanza quell' inimico astutissimo della salute delle anime, che esso è. Se le manifestazioni spiritistiche, ottenute in questi ultimi anni, si fossero palesate tutte d' un colpo, e fin dal principio, esse avrebbero alienato l' animo dei curiosi, mal preparato a questi enormi prestigi. Ma in quella vece principiando sotto le apparenze d' una medicina un po' misteriosa, seguitando con effetti un po' fuori dell' ordinario, dando luogo ai dibattimenti scientifici ed alle decisioni dubitative, tenendo gli animi della moltitudine sospesi tra gli artificii di sottilissimi prestigiatori e le scoperte di recondite teorie, la curiosità universale fu allettata, e messa giù ogni diffidenza si assuefece a tentare sperimenti, che credeva dapprima innocui, e che, senza quasi addarsene, vide ingrandirsi a poco a poco sotto i suoi occhi, prima quasi che potesse pensare a sottrarsene. Così le famiglie e i popoli sonosi trovati invasati, senza orrore, di questa pessima curiosità, della quale avrebbero avuto da principio vergogna di dare pure un segno. Ha il demonio adoperato collo Spiritismo, quello che adopera ogni dì nella Framassoneria. I biechi e crudeli intendimenti di questa setta infernale non si fanno manifesti che ai più antichi graduati della loro società: coi novizii non si parla che di progresso sociale, di filantropia, di pubblica prosperità. Così i nuovi adepti, lungi dallo atterrirsi delle iniquità di una tal setta, le si affezionano, le si mancepano, le si dànno anima e corpo a farsene governare. Quando i più gravi giuramenti li avranno vincolati in guisa che non possano senza pericolo distrigarsene, allora cominceranno a passo a passo a penetrare nei secreti intendimenti che essa si propone, e verranno iniziati nei misteri orribili di questi gnostici redivivi. Ei si può dire

che nello svolgimento dello Spiritismo, come nell'iniziazione framassonica, si vede l'impronta della medesima paternità: *Vos ex patre Diabolo estis.*

Ma il progresso non è distinzione. Le prime pruove di Mesmer non debbonsi tenere per differenti nella loro natura dalle ultime di Home. Quindi non bisogna, a voler cercare convenientemente i fenomeni spiritistici, andar cercando cause che dian ragione di alcuni di loro, ma che non siano poi applicabili ad altri. Chi vuole scientificamente dare una ragione di questi fenomeni, bisogna che ne dia una, la quale si possa applicare indistintamente e simultaneamente a tutti. Questo è un punto cardinalissimo, e bisogna fissarlo con ragione manifesta e incrollabile. Da esso dipende quasi esclusivamente la soluzione del problema che deve sciogliersi. A fissarlo adunque bene noi ragioniamo in questa forma.

Se i fatti, la cui autenticità non possa ammetter dubbio, ci chiariscono che i varii fenomeni, da noi classificati innanzi, si trovano molte volte riuniti insieme contemporaneamente nello stesso soggetto, nelle stesse circostanze, senza cooperazione di agenti diversi; questi fatti debbono arrecarsi ad una origine che sia capace di generarli tutti. Ma tali fatti non solo esistono, ma sono numerosi; nè solo hanno una qualsivoglia certezza, ma tale, che esclude ogni sospetto e dubitazione. Dunque la cagione produttrice di quei fenomeni, quando apparissero simultaneamente, dev' essere unica e comune a tutti. Ma se questa cagione è capace di produrli tutti simultaneamente, è a più forte ragione capace di produrli parzialmente e separatamente. Dunque quella cagione che, nel caso della simultaneità dei fenomeni, si scuopre esserne la generatrice, è quella stessa che li genera alla divisa e alla spicciolata.

In questo ragionamento si asseriscono varie proposizioni, le quali hanno bisogno o di esser provate o di essere chiarite.

La prima proposizione che deve dimostrarsi si è, che esistano casi numerosi ed autentici, nei quali s' incontrano quei fenomeni riuniti insieme. Noi potremmo rimandare i nostri lettori alle opere pregevolissime e profonde, che intorno a questa moderna magia hanno scritto in Francia i chiarissimi sigg. de Mirville, des Mousseaux e Bizouard, ed in Italia i sigg. Caroli e Monticelli; potremmo anzi ri-

mandarli in generale a qualsivoglia libro o giornale che i Mesmeristi medesimi hanno pubblicato, specialmente in quest'ultimo decennio; giacchè ed in quelli ed in questi vi sono tante e tali pruove di questa congiunzione di fenomeni, che potrebbe dirsi superfluo l'arrecarne ex-professo una dimostrazione. Pur tuttavia, siccome siamo persuasi che per molti dei nostri lettori questa materia è al tutto nuova, così ci sarà permesso in servigio loro di citare, scelti fra cento altri consimili, tre casi di una certezza indubitabile, i quali fanno al tutto pel nostro proposito.

XXVIII.

Alcuni casi speciali di questa simultaneità dei fenomeni.

Il primo caso ce lo somministra la piccola e industriosa città di Bergzabern, posta tre leghe a scirocco di Landau, nella Baviera renana. Quivi abitava in casa del genitor suo Pietro, sarto di mestiere, la Filippina, fanciulla di piccola età. Il 1.° Gennaio del 1852 cominciò essa ad essere circondata dalle manifestazioni spiritistiche, che destarono l'attenzione generale a tal punto, che le autorità civili ne vollero prendere esatte informazioni, averne dai medici spiegazioni e schiarimenti, e finirono col torre la fanciulla dalla sua casa, e porla nel manicomio di Frankenthal, per liberare la città di Bergzabern dallo *spirito perturbatore*. Il racconto dei fatti di questa fanciulla fu scritto dal sig. F. A. Blanck, testimonio oculare ed integerrimo, con molta minutezza e precisione, in due opuscoli, pubblicati in Baviera l'uno nel 1852, l'altro nel 1853. I picchiamenti, i suoni varii, le musiche, i movimenti degli arnesi e dei mobili, le folate di vento, le aperture delle imposte, i lanciamenti impetuosi di corpi grevi, la sospensione in aria di tavolini e di mobili pesanti, si osservavano spesso l'un dopo l'altro, spesso contemporaneamente. I picchiamenti, dietro le indicazioni o della fanciulla o di qualche astante, divenivano mezzi di favella, e col loro numero o col loro suono davano risposte esatte alle interrogazioni, mosse sopra fatti o cose ignorate da tutte le persone presenti. Intanto la fanciulla entrava nel suo sonno magnetico, e in

tale stato avea visioni di oggetti rimoti, parlava con persone che niuno vedea, assisteva a fatti che accadevano in paesi lontanissimi, e li descriveva come chi vi fosse presente: indicava le medicine che doveanlesi ordinare, rispondeva a quesiti mentali delle persone, favellava con molta giustezza di argomenti scientifici, superiori di gran lunga alla sua istruzione e alla sua capacità, leggeva cogli occhi chiusi sopra carte nascoste e gelosamente coperte, distingueva, senza sbagliarsi mai, i proprietarii veri degli oggetti che le si avvicinavano, quantunque celati da involucri, o portanti ad arte nomi mentiti. La sua persona diveniva alcuna volta insensibile a tutte le impressioni esterne, alcuna volta immobile e rigida come un cadavere; altra per lo contrario acquistava una sensibilità così squisita, che si doleva d'ogni cangiamento che si facesse lontan da lei nella sua stanza; ed altra infine soffriva accessi morbosi, di cui indicava precedentemente l'ora del principiare e del terminare. Una particolarità, che non abbiam trovato in altre sonnambule mesmeriche, s'avverava in lei: « chiavi, monete, portasigari, orologi, anelli d'oro e d'argento.... una sciabola col cinturino che pesavano quattro libre bavaresi.... in breve tutti gli oggetti, qualunque ne fosse la materia, restavano egualmente sospesi ed aderenti sotto la sua mano. » Un' altra particolarità, ma non così singolare, si è questa: il corpo della fanciulla perdeva ogni peso; chi la urtava non sentiva resistenza verana e l'aggirava a sua voglia; essa reggeasi in equilibrio perfetto sopra le positure anche più stravaganti e impossibili. Non v' è in una parola fenomeno spiritistico, che in lei non si manifestasse al tempo stesso. Noi abbiamo compendiati i principali, omettendo d' indicarne parecchi altri, i quali possono leggersi alla distesa nelle due relazioni originali del Blanck [1].

Il racconto seguente lo riporteremo testualmente, com' esso vien riferito dal chiarissimo ed infaticabile sig. De Mirville, nel suo libro intitolato: *Question des Esprits* [2]. Egli dunque dice così: « Ecco il

1 Nella *Revue Spirite* di Parigi, anno 1858, fu stampata la versione di quei due opuscoli del Blanck.

2 *Question des Esprits, ses progrès dans la Science: Examen de faits nouveaux et de publications importantes.* Paris, chez Delaroque libraire 1855, pag. 92.

ristretto di una lunga Serie di fatti, che da due anni mantengono, quasi senza intervallo, sconvolta una casa delle vicinanze di Parigi. Noi abbiamo il permesso di nominare, alle persone che ce ne interrogheranno di viva voce, le vittime di questa lunga ossessione. Nel Settembre 1853 un giovanetto, pio e fervoroso cattolico, volle far girare una tavola in compagnia di una delle sue cugine, donzella sui tredici anni e mezzo. Il dì seguente questa giovinetta cominciò a vedere costantemente dietro di sè l'immagine d'una persona, defunta da pochi mesi, la quale si annunziò per l'autore delle risposte date dalla tavola. Da quel dì cominciò la serie di quei fenomeni, i quali muovono tanto la bizza al sig. de Gasparin. Colpi battuti sopra tutte le pareti della casa, campanelli che si dondolano e chiamano senza posa, un pianoforte che s'agita e geme flebilmente da entro la sua cassa, un'arpa che suona da sè sola ed emette le più soavi armonie. Soprattutto dà molestia la corrispondenza che si continua senza posa. Ti poni a scrivere: per poco che lasci la penna o volti il capo, tuttocchè tu sii solo nel tuo gabinetto, eccoti la lettera terminata da mano invisibile, o cangiata in un'altra. Vi è ancora di più: lettere d'un medesimo carattere, sottoscritte dai nomi medesimi, giungono per mezzo della posta, col bollo legale, coi suggelli regolari. Alcune portano la firma di Kelmitch, altre quella di Barkouf, e questi svelasi per un dannato in pena d'un assassinio da lui commesso il tal dì sulla tale strada di Stockholm. Seguono le scene di sparizioni. Oggetti chiusi a chiave, custoditi con gelosia scompaiono per sempre, o si traslocano in altri luoghi a porte chiuse: i mobili, i cristalli, le porcellane volteggiano per aria senza spezzarsi: libri, musiche, vestimenta gettate sul fuoco senza bruciare, o lanciate da una finestra per entrare nell'altra: voci che parlano distintamente l'inglese e il francese, che strillano acutamente in tutti i toni. Si unisce la famiglia a recitare in comune le sue preghiere: eccoti parafrasate in bestemmie, quanto esecrabili, altrettanto chiaramente pronunziate, le orazioni più sacre, gl'inni più devoti. Spesso le cose si aggravano ancor peggio, e le molestie divengono intollerabili. I letti si trovano disfatti, insozzati, infarciti d'aghi fra le lenzuola; percosse e schiaffi dati da mano invisibile si succedono rapidamente.

« Noi, segue a dire il sig. De Mirville, noi siamo stati noi stessi testimonii, in compagnia del sig. Des Mousseaux, e d' un medico, amico d' entrambi, d' un rinnovamento, benchè assai breve di durata, di queste manifestazioni; le quali sono per altro attestate da persone gravi, e accertate inoltre dal medico della famiglia, il sig. Dottor Poirson, al quale noi abbiamo il permesso di rimandare gli scettici. »

Nella precedente relazione si tratta di molestie sofferte e non volute da una famiglia: nella seguente si tratterà di effetti cagionati direttamente da un medio a sua volontà. Essi sono raccontati nella *Revue Spirite* (1858) dal sig. Allan Kardec, in tre articoli, dai quali noi estrarremo per un breve quadro i tratti principali, più a modo di chi rammenta cose già dette altrove, che di chi narra cose nuove. Alla presenza e per l' influenza del sig. Home si fanno sentire i più strani rumori; l'aria si agita, i corpi solidi si muovono e si sollevano dal suolo, egli stesso, in Bordeaux ed in Firenze, alla presenza di molti testimonii fu veduto sollevarsi in aria senza alcun sostegno. Luci e splendori diffusi, scintillamenti vivaci, cerchi di fumo appariscono: s' odono in aria suoni e canti soavi: cominciano le apparizioni, le quali non si sa, dice il sig. Allan, che sieno ite oltre alle mani vive e moventisi. Queste mani però vi carezzano o vi colpiscono; vi stringono o vi premono; e soprattutto mostrano la loro operosità nello scrivere le risposte che voi desiderate. Queste risposte vengono scritte eziandio da mano invisibile sopra la carta che si prepara a tal fine; e date col mezzo dei semplici picchiamenti o di rumori convenzionali. Questo è in breve quanto la *Revue Spirite* ci attesta dell' Home, e quanto è confermato da cento altri testimonii fededegni, che hanno assistito alle sue manifestazioni.

XXIX.

Se i fenomeni mesmerici coesistano insieme, unica debb' essere la cagione che li produce.

Da questi tre fatti, presentati qui senza molta scelta, tra i tanti che ve ne ha, noi dobbiamo conchiudere che esiste in realtà l'unione simultanea dei fenomeni spiritistici. Ma se questa unione vi è, come

abbiamo dimostrato, la cagione che li produce dev' essere unica, e deve per conseguenza poterli produrre tutti insieme. Ciò non ha bisogno di lungo ragionamento ad intenderlo. Innanzi a quei fatti voi vi trovate in mezzo a due ipotesi possibili: o l'ipotesi d'una cagione unica che li produca tutti, o l'ipotesi di tante cagioni differenti, quante sono le differenze specifiche dei fatti medesimi. Quali di queste due ipotesi sia la preferibile, non v' è luogo a dubitare. Chi potrebbe in effetto ammettere tanta efficacia in un medio qualsivoglia, che valga ad eccitare all'operazione tutte quelle cause differenti, che dovrebbero produrre quei sì svariati effetti? Se alcuno lo ammettesse, egli disconoscerebbe a un tempo e la restrizione dell' attività umana, e la semplicità delle leggi naturali, e il còmpito di tutte le indagini scientifiche, che tendono a scoprire, appunto l'uno nel molteplice, la cagione principale e comune di effetti varii e apparentemente diversi.

Quindi è avvenuto che nessuno di coloro che hanno trattato di questa materia, pensò mai ad arrecare più di una cagione di questi fenomeni. Sono essi è vero incorsi nell' errore d' indicar cause realmente invalide a produrli tutti; o di negare i fatti che non poteano spiegare con una causa unica, ma non hanno neppur tentato di schivare un tale errore, moltiplicando le loro cagioni.

Del quale accordo non era solo fondamento, sebbene efficacissimo, la simultaneità di questi effetti, ma eziandio la loro stessa separazione. Quella simultaneità non è rara, ciò è verissimo; ma in paragone dei fatti più comunemente soliti ad accadere, non è frequente. Il caso più ovvio si è che quei fenomeni non si trovino tutti riuniti insieme, ma spartitamente divisati. Ora in questi casi devesi notare una circostanza notevolissima, e questa si è che i fenomeni, che si ritrovano uniti, variano con tanta differenza, che casi del tutto identici, fra i mille e mille che ve ne ha, non accade di incontrare. Ora il vedere questo accoppiamento, che potrem dire meramente casuale, è indizio certo che tutti quei fenomeni riconoscono a loro origine una sola cagione universale. Poichè se ogni fatto parziale, o almeno ogni classe differente di fatti avesse la sua origine propria e distinta, ne conseguirebbe doversi specolare tante migliaia di queste ca-

gioni, quanti sono gli accoppiamenti diversi di quei fenomeni: poichè oltre alle cagioni proprie dei fenomeni parziali, dovrà arrecarsi la cagione specifica della loro unione così diversa. Raccoglieremo qui a casaccio e come vien viene, alcuni dei fatti più certi, i quali, se non si ammette una sola cagione comune a tutti, dovrebbero avere una spiegazione speciale e propria di ciascuno.

La sig. L.... in Parigi appoggiando la palma della mano sul suo cembalo, gl' impresse un movimento svariatissimo, che rassomigliava a una danza d' un ubriaco. In tal moto la sig. L... era trasportata intorno con violenza, senza potersi staccare dal suo strumento, quantunque di tutta forza il tentasse [1].

Il sig. Seguin, d'Annonay, in una lettera diretta al *Pays,* racconta aver egli stesso osservata una tavola, cui fu da un medio ordinato di danzare; ed essa si mise a battere esattamente co' suoi piedi, più che un po' pesanti, il tempo delle arie che si sonavano sul cembalo vicino.

Il dott. Eissen, redattore della *Gazette médicale* di Strasbourg, scrive alla *Gazette des Hôpitaux* di Parigi, che un uomo gagliardo, intorno al quale venne composta la catena mesmerica da quattro persone, cominciò a girare sopra sè stesso con tal violenza e per sì lungo tempo, che era impossibile in qualsivoglia altro stato durarla senza battere col capo in terra, e fracassarselo.

Il sig. Bégué, medico in Tolosa, nell'Agosto del 1852 descrive, nel *Journal du Magnètisme,* il modo, onde quattro persone sollevarono di peso da terra, col semplice avvicinamento delle punte del dito indice, il corpo d' un magnetizzato, disteso alla supina sul suolo, e il mantennero in alto al di sopra del loro capo, quanto le dita poterono alzarsi.

Nel *Journal de la Vienne*, nel Marzo di quest'anno, si legge quanto segue: « È perfettamente vero che rumori singolari si fanno qui (in Poitiers) intendere ogni sera, dalle sei a mezzanotte, in via Saint-Paul nella casa d'O... Essi somigliano alla scarica successiva d' uno

1 Il fatto è primitivamente attestato dal sig. Hébert de Garnays, redattore del *Journal du Magnétisme.*

schioppo a due canne, e crollano le porte, le finestre, gli assiti: non si scorge nè fiamma, nè fumo. I fatti furono attestati dalle persone più fededegne della nostra città, e dai processi verbali della Polizia e della gendarmeria. »

Da qualche tempo i giornali americani ed inglesi parlano di certe fotografie spiritistiche, ottenute dal medio artista, sig. W. H. Mumler di Boston. Molte persone che si fecero da lui ritrattare, furono sorprese di vedere a canto della propria immagine chi quella del padre, o della madre, chi quella del fratello, della sorella, dello sposo e via dicendo, persone già defunte molto tempo innanzi, e incognite al Mumler. I fotografi di Boston assicurano che non vi è nè frode nè menzogna, e il D. Gardner nella *Gazette Spiritualiste* di Londra, avendone vedute alcune, attesta che quelle fotografie non si possono ottenere con nessuno dei processi conosciuti.

La sig. G... sonnambula in Firenze, bonacciona per sonnambula, ma poco istruita, entrando nel sonno magnetico, riceve da mano ignota cartoline con iscritti, ed anche disegnini e ritratti di defunti: e così sodisfà alle numerose domande che le vengono indirizzate. Nessun altro fenomeno particolare si narra di lei dai torinesi *Annali dello Spiritismo*. Dai medesimi caviamo il seguente caso.

In Val d'Arno superiore evvi una villa detta Belpoggio, appartenente ai signori Fiorilli, in cui da lungo tempo odonsi pel vano delle stanze rumori, scrosci di risate, suoni e canti. Le tirate delle lenzuola, lo spegnimento dei lumi, le spinte e gli urtoni vi son frequenti. La Bettina, figliuola del Fiorilli, comanda a sua posta ed è servita da agente invisibile: vuole un mazzettin di fiori, e questo gli cade in seno: vuole finire un ricamo, e questo termina tutto da sè. Oltre questi effetti, quivi non sono nè risposte, nè sonni, nè altri dei soliti effetti mesmerici.

Sei leghe a greco di Agen in Francia, nella piccola terra di Clairac, il sig. Lèbe scriveva una comunicazione spiritistica: dopo alquanti periodi la sua mano rifiuta ogni ministero, e lo scritto è interrotto. Nel piano inferiore la sua sorella trovavasi in quel punto colla penna nelle dita scrivendo. Essa è sforzata a scrivere tutt'altro da ciò che vuole. Da principio venne fuora una frase sdrucita e senza sen-

so: quindi alcuni periodi ben connessi. Per lo stupore la signorina Lèbe corse di sopra a raccontare il nuovo caso al fratello; ma qual non fu la meraviglia d'entrambi, quando questi scoprì che lo scritto dalla sorella era il compimento finale di ciò, che egli era stato costretto ad interrompere?

Il Barone di Guldenstubbe, nel 1856, ficcandosi in capo di ottenere, com'egli la chiama, la pneumatografia, ossia scritti spiritistici, chiuse a chiave in uno scrignetto un foglio bianco da lettere e una matita, e postasi la chiave in tasca non isvelò a persona il suo secreto. Dopo l'attesa di due settimane, il dì 13 Agosto, nell'aprire quel forzieretto, trovò i caratteri misteriosi segnati sul foglio di carta: e da quel dì in poi ottenne dieci, venti ed anche più fogli di carta scritti o disegnati ogni dì: e allora s'accorse che i caratteri si formavano tutto da sè, senza il concorso della matita. Fra i 67 saggi pubblicati dall'autore [1] insieme colla relazione particolare del fatto, ve n'ha di quelli che segnano strane figure simboliche: ma la più parte sono voci scritte in greco, in latino, in francese, in italiano, negl'idiomi teutonici. Vi son molte firme di persone morte o viventi, che dagli esperti si riconoscono somigliantissime al carattere delle persone che nominano.

Siamo obbligati, dalla moltitudine stessa dei fatti che ci si offrono innanzi, a terminare questo novero, il quale se come recensione è un nulla, rimpetto all'immensa quantità che ci si offrirebbe innanzi da segnare, come saggio è più che sufficiente a dimostrare l'assurdo che ci sarebbe a volere ad ognuno dei fenomeni attribuire una cagione speciale. Quale di questi fatti somiglia all'altro? Si dovrebbe adunque ad ognuno dei casi particolari, i quali, pur variano all'infinito, dare la sua propria, perchè ognuno di essi o nella sua individualità o nel suo accoppiamento si differenzia grandemente da tutti gli altri.

1 *Pneumatographie positive et experimentale .... par le* B. L. De Guldenstubbe. Paris, Libraire A. Franc. 1857.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della vita e degli studii del Prof. Cav. Marc' Antonio Parenti, *Accademico della Crusca, con Appendice delle poesie inedite e rare del medesimo* — Modena, tipografia dell' erede Soliani, 1864. Un vol. in 8.° di pagg. 176.

Quando manca per morte qualcuno di quegli uomini grandi, che sono l' onore del secolo loro, si risveglia in moltissimi un acre desiderio, di sapere di lui, della sua vita, delle sue cose le più minute particolarità. Ed è un effetto della stima, o della stima insieme e dell' amore, che quelli si sono meritati colle opere loro: sicchè non si potendo ad essi conservare la vita naturale, si vuole almeno che ne sia perpetuata la morale, nella memoria e nell' ammirazione de' superstiti.

Fra gli uomini più segnalati, de' quali in questi ultimi anni ha fatta irreparabile perdita la Italia, noi non dubitiamo di collocare quel lume insigne della italiana filologia e raro modello di cristiane virtù, che fu il Professore Cavaliere Marc' Antonio Parenti. I molti ammiratori del suo ingegno, e più forse i non pochi estimatori delle morali qualità dell' animo suo, desideravano da gran tempo, anche a conforto del loro dolore, un qualche ragguaglio più pieno della sua

vita; il quale non tanto si distendesse nel magnificare le sue opere letterarie, che sono conosciutissime, quanto nel manifestarne le virtù, per avventura ignorate da molti.

A questo desiderio appunto ha soddisfatto il chiaro Cav. Bartolomeo Veratti coll'operetta annunziata qui sopra; perchè sebbene non lasci nulla a desiderare quanto a notizie degli studii e degli scritti di lui, con più amore nondimeno si piace di ritrarre le bellissime doti che adornarono il suo animo, e ne fecero, in ogni tempo della sua non breve carriera, un esempio di ogni più rara virtù. Degna retribuzione che egli ha reso alle cure paterne, onde il Parenti, sin dalla prima fanciullezza, lo venne educando non meno alle lettere che ai buoni costumi! Di guisa che se egli può fare sua gloria avere avuto maestro e come secondo padre un tanto uomo; quegli dall' altro canto può consolarsi di potere, la sua mercè, comparire anche dopo morte, in questo secolo di corruzione di principii, d'indifferenza religiosa e di abietta pusillanimità, quell' incrollabile e generoso cattolico, che si gloriò mai sempre di essere in vita.

Già il lettore intende il concetto che dee dominare nella Relazione della Vita di Marc'Antonio Parenti; quello cioè di rappresentarci in lui un eminente letterato, ed un virtuosissimo cristiano. E di vero l'amore alle lettere e l'amore alla pietà, si aprirono a un tempo stesso nel suo animo, e progredirono sempre accompagnati. Il Veratti ha raccolto con molta diligenza le memorie della sua adolescenza, dapprima quando diè opera, nella sua terra natale di Montecucolo, ai primi rudimenti della letteratura; e poscia quando più grandicello fu dall' ottimo genitore mandato in Modena, dove studiò Rettorica sotto la disciplina di un Professore ecclesiastico, non meno dotto che pio. In quella così mobile età, e che nondimeno dalla piega che uomo vi piglia suole di ordinario decidere del rimanente della vita, tu non sai qual più ammirare nel Parenti, se l'ardore dello studio e i rapidi progressi che vi faceva, ovvero la maturità del consiglio, e la specchiata illibatezza de' costumi. E tale seguitò ad essere durante il corso delle discipline superiori, alle quali attese parte nella stessa università di Modena e parte in quella di Bologna; maravigliando tutti di sì rara indole di giovine in tempi di così universale

pervertimento. Non pertanto la gioventù non era ancora quella che si è fatta dappoi diventare, uno strumento di rivoluzione in mano delle sètte. Però le università erano frequentate allora per lo scopo principale di apprender le scienze; e vi s' insegnava davvero. In Bologna era convenuta gran parte de' giovani di Modena, essendo stata questa città, per cagione de' politici rivolgimenti, privata della sua università. E bisogna rendere questa lode a que' bravi Modenesi, che se non erano tutti della bontà del Parenti, vi ebbe non pertanto non pochi, co' quali ei potè accomunarsi non solamente senza rossore, ma con reciproco vantaggio sì letterario, sì morale. Ordinarono dunque tra loro come altrettante adunanze accademiche, nelle quali, gareggiando d' ingegno, si studiavano di meglio approfondire le quistioni scientifiche ed alimentare il buon gusto letterario: e in esse, come era da aspettare, le prime lodi generalmente appartenevano al Parenti.

In questi tempi de' suoi studii giovanili egli pose i primi fondamenti di quella vasta erudizione letteraria e squisitezza di gusto, per cui divenne di poi uno de' primi filologi dell'Italia. Non già che egli trascurasse le altre facoltà; coltivolle anzi con ardore pari all' ingegno, e in tutte profittò oltre la misura ordinaria, specialmente nel Dritto criminale, sopra cui fece studii lunghissimi, e che poscia insegnò con fama di sommo nella università di Modena. Sul quale proposito il Cav. Veratti afferma, che se avesse pensato di mettere a stampa le sue lezioni, si sarebbe per esse acquistato non minor nome, che per le altre sue dotte scritture. Ma, come dicevamo, egli fece della letteratura il suo studio prediletto, consecrando ad esso tutto il tempo, che non gli andasse occupato nel compimento de' suoi più stretti doveri. Seppe di greco, studiò il latino profondamente, e molte poesie e iscrizioni dettò in questa nobilissima lingua, lodate assai dagl' intendenti. Ma più della poesia latina coltivò la italiana, e compose bellissimi versi, non solo nella gioventù, ma anche nell' età matura e sin nell' ultima vecchiezza. Sol degl' inediti o dei rari a trovare il Veratti ha potuto intessere una ben lunga appendice, che occupa poco meno della metà del suo Commentario.

Ciò che noi vi ammiriamo non è solamente il pregio letterario, il quale per altro è tanto, che li fa meritamente reputare fra i bellis-

simi che possa vantare la nostra età. Confessiamo che ci fa più meraviglia non solo non avere incontrato in tanta varietà di componimenti nessun concetto, nessuna frase, nessuna parola, che sentisser di reo, o si potessero notare comechessia di leggerezza; ma tutti essere volti ad argomenti o sacri o morali, o al più di modesta ricreazione. Il che quanto sia da pregiare dicalo chi ha qualche pratica ne' poeti, anche gastigatissimi. Ma il Parenti si era fatto sino da primissimi anni una legge inviolabile, di non trasandare ne'suoi versi, neppure di una linea, i riguardi della modestia più scrupolosa e vereconda. Però scriveva in un gaissimo poema, che incominciò a dettare ancor giovanetto, ed è da lamentare assai che lasciasse incompiuto:

Io spero ben, se il Ciel mi porge mano
 Che dir potrete: questo è un verso duro.
 Quest'altro è un fraseggiar ch'ha del villano:
 E questo loco è a prima vista oscuro;
 Ma non direte: questa è da cristiano
 Privo di Fè; questo è un modaccio impuro;
 S'io far dovessi ciò, giunto a quel sito
 La vena cessi e inaridisca il dito.

Il bello poetico, crede il Veratti, che conducesse a mano a mano il Parenti ai più profondi e severi studii di lingua. Certo è che non si potrebbe assegnare un tempo certo, in cui egli si dedicasse di proposito a queste ricerche, perchè vi attese da' primi anni; quando cioè cominciò ad esser preso dell'amore della poesia. Or appunto la lingua si può dire che fu la palestra, in cui mercò gloria maggiore, diventando il suo giudizio come un tribunale di prima autorità nelle quistioni filologiche. Non ci tratterremo a numerare i suoi scritti su tali materie, perchè dall' una parte son conosciuti da tutti gli studiosi della lingua, e dall'altra sono tanto svariati, e pubblicati sì sparsamente, che a farne la rassegna dovremmo andare troppo per le lunghe. Oh, se il benemerito Cavaliere Veratti si consigliasse di raccoglierli tutti, o almeno i più sparpagliati, in una serie di volumi, quanto segnalato servigio ci renderebbe alle lettere!

E qui ancora fe risplendere il Parenti la virtù sua; perchè coltivando assiduamente un campo sì fecondo di litigi, com' è la filologia, se fu soggetto a trafitture non meritate da lui, pur serbò sempre animo moderato e benigno; sicchè non solo non offese mai chi non lo aveva ingiuriato, ma nè anche rispose con acerbità a chi pur troppo e con insolenze triviali lo ebbe provocato. Ed appunto per serbarsi immune da queste guerre letterarie, non di rado più rabbiose che le stesse guerre cruente, schivò l' invito del Monti, il quale, conosciuto per tempo il suo valore filologico, lo volea compagno nell' opera che stava componendo della *Proposta.* Ma il Parenti non si volle mischiare nella contesa; e solo per l' amore che nutriva grandissimo a tali studii, e per la venerazione che aveva a quell' insigne letterato, si contentò di mandargli una buona raccolta di sue osservazioni.

De' molteplici lavori del Parenti, in questo genere di studii, ci piace ricordare in particolar modo le molte e molte dichiarazioni dei varii passi della Divina Commedia, le quali sono valse agli studiosi del divino Poema un grandissimo aiuto per intenderlo a dovere. Gran numero ve ne ha nelle sue *Annotazioni al Dizionario;* altre si trovano accolte nella edizione della Divina Commedia detta *della Minerva*, e in quelle del Campi e del Passigli; gran quantità nelle *Esercitazioni filologiche*, o in articoli bibliografici, pubblicati nelle *Memorie di Religione;* il rimanente in apposite scritture. Ma egli più alto mirava; poichè aveva in animo di comporre un Commento sì pieno e compiuto della Divina Commedia, che non fosse altro a desiderare. Ma qui è il caso di ripetere che l'ottimo è il nemico del bene. Imperocchè appunto perchè il tipo, che se n'era formato, toccava la perfezione, ed egli sentiva bassissimamente di sè, non si decise mai di venire all'opera, e finalmente ne dismise del tutto il pensiero, come di cosa riputata da lui superiore alle sue forze.

Non però bene ei pensava del Boccaccio. Il che vogliamo qui notare, acciocchè l' autorità di tanto uomo valga a disingannare gl' incauti, specialmente giovani, i quali, coll'onesto titolo di apprender da quello la lingua e lo stile, se ne fanno un gravissimo inciampo al costume; e intanto nonchè ottenerne vantaggio letterario, piuttosto ne perdono.

Ecco che ne lasciò scritto il Parenti: « Non è qui luogo a discorrere delle cagioni poco onorevoli per la letteratura e pel costume italiano, onde usurpò tanta fama quell'uomo che *per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua* [1], e per mettere a fondo ogni più nobile e gentil sentimento di sua nazione, si fece padre e maestro del turpiloquio [2]. Si potrebbe dire che *habent sua sidera libri*, ed anche la repubblica letteraria ha qualche volta i suoi ladroni che ascendono al solio. Certamente al Boccaccio non competeva questo diritto, per avere dilatato i confini della favella. Non per ragione delle parole isolatamente considerate; perchè si può sfidare qualunque lessicografo a rinvenire nelle Cento Novelle un vocabolo veramente bello, onesto, necessario, che non si trovi nelle scritture anteriori: nè del resto si vorrà fargli merito della farraggine di turpitudini tolte alle taverne, a' trivii ed a' lupanari; la quale per certo sarebbe esuberante anche all' espressione dell' araba scostumatezza. Non per le frasi; perchè delle buone egli non è l'autore, e delle altre da lui composte, *per farsi singularissimo dagli scrittori del suo secolo* [3], non si può starne al sicuro; checchè ne dicano i grammatici, *de' quali fu propriissimo il fondar regole e trovar vezzi nei suoi strafalcioni* [4]. Non pel costrutto; *perchè gl' iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare sono in quell' opera contro la forma dello scrivere, che s' usava da' buoni in quel tempo* [5]; dunque contra la natura e l' uso del nostro idioma: onde venne di conseguenza la perpetua distinzione del parlar boccaccevole

1 Pertic. *Scritt. del Trec.* lib. II. Si può vedere a questo proposito ciò che si discorre nelle *Memorie di Religione ecc.* Tom. VI, pag. 280 e segg.

2 Lo diceva egli medesimo, scrivendo a Mainardo de' Cavalcanti: *Existimabant legentes me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum et alienorum scelerum avidum relatorem.*

3 Salviat. *Avvert.* lib. II, cap. 12.

4 Taverna, Pref. allo *Specchio di Croce* del Cavalca.

5 Salviati loc. cit. Questa confessione è assai notabile in bocca d'un uomo che fu l'ammiratore più infatuato del Certaldese; quantunque poi si accorgesse e rammaricasse egli medesimo d'averlo seguito troppo d' appresso. Veggasi la lettera di Alessandro Canigiani al P. Silvani Raggi, premessa al *Dialogo dell'Amicizia,* scritto dal Salviati.

dall'italiano. Non per lo stile; perchè dove pretende magnificarlo coll'arte, presenta *una maniera di scrivere affettato nobile* [1], che si perde nella gonfia ed inane loquacità de' retori e de' sofisti, e dove secondo natura, che nello stile suol rendere immagine dello scrittore, lascia bruttamente apparirvi quell'animo *che solo di lascivie e di fole . . . si compiacque* [2]: senza che, a falsare affatto lo stile, basterebbe soltanto avere, come lui, *sforzata la natura del linguaggio* [3] nella disposizione delle parole. Non per la materia, perchè la lingua comune fu principalmente per opera sua *dall' ampio giro*, che prima occupava, *in molto minore spazio ristretta* [4], e prevalse l'opinione che abbandonar si dovesse alle ciance delle femminette e de' giovinastri, cercando altrove il linguaggio della sapienza e della grandezza. Quanto all' eloquenza, che alcuni gli attribuiscono, me ne sbrigherò con un paragone. Guarda, mi diceva un giorno Sempronio, mirando il cielo, guarda che nuvola significante. Non è quello propriamente un gran guerriero, tratteggiato sullo stil de' Carracci? Io alzai gli occhi, e vedeva una nuvola. »

Ma è da dire qualche cosa più in particolare del carattere morale di quest'uomo incomparabile. Cattolico fervente ed esemplare, di antichi costumi, di antica fede apparve sempre e a tutti; fu osservatore esattissimo de' doveri religiosi, zelante dell'onore di Dio e della Chiesa, pieno di carità verso tutti. E perocchè era tanta la sua autorità, di questa ei si valeva e ne' discorsi familiari e dalla cattedra, per propagare ed altamente scolpire negli animi le verità religiose e le massime sane. « Mi pare ancora di sentirlo (attesta un suo discepolo) dalla sua cattedra di criminale giurisprudenza, ogni qualvolta l'argomento traevalo a dover sostenere i retti principii impugnati, o smascherar errori o impugnar pregiudizii, proromper qual fiume con quella sua feconda vena di cultissimo e irresistibile eloquio, e col volto acceso e coll' occhio scintillante sfolgorare le pestilenti dottrine e i lor fallaci maestri, e infiammare i

1 Tassoni, *Pens. div.* lib. IX.
2 Pertic. *Apolog.* cap. XLI.
3 Pertic. *Scritt. del Trec.* lib. II.
4 Gravina, *della Rag. poet.* lib. II, cap. 8.

giovani petti all'amor del vero e al rispetto del giusto e dell'onesto.» Quanto poi alla pratica in particolare delle virtù basterebbe il ricordare quella, che è la vera pietra di paragone di tutte le altre, cioè l'umiltà. Uomo di sì gran merito e sì giustamente onorato da tutti, pur sempre abborrì da ogni ombra di ostentazione, e da que' plausi di gloria, di cui per altro sono generalmente tanto avidi i letterati. Ma pruova migliore di questa sua umiltà, perchè suggerita da motivi più nobili, fu quell'uso che ebbe di recarsi pubblicamente ai tribunali di penitenza, e quivi confuso col volgo delle femminette aspettare con divoto atteggiamento la sua volta; ovvero mescolato colla folla ascoltare la parola di Dio anche dalle labbra di dicitori incolti ed inesperti, con tanta pia semplicità e divozione, qual si saria potuto aspettare dal più illetterato degli uditori. Ma coll'umiltà andaron d'accordo tutte le altre virtù cristiane. Raro accadeva, dice il Veratti, che in Modena si ponesse mano ad opere pie, nelle quali il Parenti non pigliasse parte, almeno col consiglio. Qui ricorderemo un fatto colle stesse parole del suo discepolo allegato pocanzi, che ne fu testimonio oculare, e lo dice per altro de' meno avvertiti e più comunali: « Quando (così egli) nel caro de' viveri nel 1853 la Congregazione di S. Carlo ebbe incarico di pubblicamente apprestare e distribuire minestre ai poveri; egli era stato de' primi a persuadere i Confratelli di accettar la proposta, non scevra per vero di gravi brighe. Come si fu all'opera, più volte il mirai, vestito del sacco bigio servir delle sue mani alla cucina e portar cogli altri le scodelle in giro a quella folla pezzente. Vedutolo una volta in que' rigori del verno pallido e tremante pel freddo, ed esortandolo ad accostarsi almeno al fuoco della caldaia: *Ah che io non vo' anneghittirmi*, rispose; e continuava l'opera sua; e finitala sedevasi in disparte sopra una cassa, senz'altrimenti volersi riscaldare, che col semplice stropicciar delle mani. »

Quali poi sieno stati i suoi sentimenti in materia di politica, giacchè le quistioni politiche, massime ai tempi nostri, difficilmente si potrebbero sceverare dalle quistioni religiose, si può assai meglio rilevare da' suoi scritti, che da quanto ne potessimo noi dire. Basta affermare in generale, che il suo criterio politico era immedesima-

to col criterio religioso. Però quanto era lontano da ogni briga di parti, altrettanto era immutabile ne' principii, e costante nella esecuzione de' doveri che que' principii gl' imponevano. Un tal suo contegno non diremo che gli risparmiasse gli oltraggi e le vessazioni de' tristi; chè n' ebbe anzi a patire non poco specialmente nel 1831, quando sopravvenuti i rivolgimenti politici a tutti noti, egli si trovava in un pubblico carico, e però più esposto alle ire settarie. Ma era tanto reverenda la sua virtù, e sì specchiata la rettitudine del suo animo, che i capi stessi del Governo intruso ne pigliarono le difese; ed anzi alcuni di loro, a poterlo meglio tutelare, lo invitarono a ricovrarsi nelle lor case. Di che egli li ringraziò, non credendo altrimenti del suo decoro provvedere in quel modo alla propria sicurezza. Nelle ultime rivolture soffrì forse più, non già per offese personali, chè queste non toccarono gran fatto il suo animo, ma per lo strazio più aperto, più violento e più universale di ogni cosa più santa e più augusta. La setta per altro, neppure in questi ultimi anni della sua venerata vecchiezza, gli volle risparmiare le sue più dirette trafitture; e ciò che solo poteva, gli tolse la Cattedra di diritto Criminale. Vilissimo atto di quel medico Farini, diventato il tiranno di mezza Italia; il quale credette poscia compensare quell'onta col nominarlo Presidente di una Commissione creata da lui, pe' Testi di lingua da pubblicare. Ma quello non era un onore; era piuttosto una insidia o un oltraggio alla delicata coscienza del Parenti; e questi non accettò. Sicchè rimase al Farini intera l' onta di avere rimosso un tanto uomo, e in quella età, dalla Università di Modena, sotto il titolo beffardo di *dispensa*.

Intanto il Parenti intemerato, com' era vissuto, si approssimava al suo fine. Nel quale tempo ci basterà dire che le virtù sue, lungamente esercitate in vita, brillarono di una luce più sfolgorante, principalmente la pazienza e la rassegnazione ne' divini voleri. Non vogliamo però tacere di un atto, il quale mentre dall' un lato dimostra la delicatezza della sua coscienza, dall'altro è la più autorevole conferma della rettitudine d' intenzione in ogni cosa scritta da lui, e della sempre uniforme stabilità ne' diritti principii. Perocchè alcuni mesi innanzi alla morte, temendo non forse per la infermità che

pativa gli dovessero vacillare le facoltà mentali, e in quello stato gli venisse detto alcun che meno conforme alle massime da lui sempre professate, scrisse di suo pugno la seguente protesta, che consegnò ad un suo amicissimo:

« A dì 13 Marzo 1862.

« A qualunque espressione portar mi potesse il turbamento della mente, intendo non ritrattare pure una sillaba di quanto ho stampato e insegnato in mia vita, con sincera intenzione di servire all'ordine e alla verità. Tanto affermo impotente a più ampia dichiarazione, e lo affermo liberamente.

Marc' Antonio Parenti. »

Questa fu l'ultima scrittura del Parenti, dopo la quale visse ancora alcuni mesi, essendo passato a 23 di Giugno del medesimo anno. Ebbe tutt' i conforti della religione, che ricevè con pietà edificantissima. Ancora di un'altra grazia lo degnò il Signore; e fu che il Sommo Pontefice Pio IX, supplicato dalla parte della famiglia e degli amici dell' infermo di una preghiera per lui e di una speciale benedizione, dell' una e dell' altra benignamente li compiacque, degnandosi di scrivere di sua mano sotto alla supplica: *Quia accepti eratis Deo, necesse fuit ut tentatio probaret Vos.*

II.

Il Mémorial diplomatique *del 13 Novembre.*

Il *Mémorial diplomatique,* la cui riputazione, per ciò che concerne le cose di Roma, si va ogni dì più accostando a quella del *Constitutionnel* e della *France,* si manifestò sin da principio ardente avvocato, non sappiamo se officiale o officioso, della celebre Convenzione del 15 Settembre. Finchè esso si fosse contenuto tra questi limiti, noi non avremmo avuto diritto di fargli rimprovero; non competendo a nessuno l' entrar giudice dei fatti altrui. Ma ben abbiamo il diritto di richiamarci, quando egli travisa i sensi, espressi nei nostri scritti. Così ci sembra aver lui fatto a rispetto del nostro primo articolo del

quaderno 351, intorno al trattato franco-italiano. Egli dice che esso *témoigne d'une atténuation très sensible dans les appréhensions, avec les quelles on avait accueilli d'abord à Rome la nouvelle du traité* [1]. Ora le apprezziazioni, di cui quel nostro articolo rendeva testimonianza per evidente discorso sopra i fatti; sono ben diverse da quelle, che il prelodato Giornale s'ingegna di fare apparire. Noi in quell'articolo ricordavamo da prima le irrefragabili e santissime ragioni, per cui alla Santa Sede ripugna qualsiasi accomodamento che violi in un modo o in un altro i suoi intangibili diritti. Dimostravamo in secondo luogo che il Trattato, per le interpretazioni fattene dal Piemonte, si rivelava quale insidia tesa alla sovranità del Pontefice, e come ultima arma a cui ricorresse l'ipocrisia e la frode. Infine mostravamo come esso sovverte interamente l'idea, rappresentata dall'occupazione militare di Roma per parte della Francia.

Che questi sieno i concetti capitali di quel nostro articolo, ognuno, che intende la lingua italiana, può convincersene colla lettura testuale. Chi poi ignorasse la nostra lingua, può rilevarlo dal fedele riassunto, che del predetto articolo fu fatto dal *Monde* nel suo numero 308, 12 Novembre. Ora gli esposti concetti sono ben lungi dall'autorizzare il *Mémorial diplomatique* a dedurne le sue vagheggiate inferenze.

Senonchè non è meraviglia che frantenda i discorsi altrui chi frantende stranamente i proprii. Il *Mémorial diplomatique,* preoccupato dalla foga di patrocinare una causa, incapace di patrocinio, riesce sovente a dimostrare il rovescio di quello, che intende di dimostrare. Siane esempio ciò che esso dice in questo medesimo numero. Egli, per provare la lealtà, colla quale il Piemonte adempirà la Convenzione, ricorre alla nobile condotta del Generale La Marmora, Capo del presente Gabinetto di Torino: *Le noble passé du Général La Marmora doit répondre de l'avenir.* E per provare questo nobile passato, racconta ciò, che avvenne nell'invasione delle Marche. « In fatti, egli dice, allorchè il sig. De Cavour spingeva e pressava il re Vittorio Emmanuele a varcare la frontiera toscana, sotto pretesto che le agitazioni del partito rivoluzionario vi mettevano in pericolo

1 Deuxième année, n. 46, p. 730.

l'ordine, egli facevagli considerare che la Francia non poteva certamente dargliene innanzi l'assenso, ma che non avrebbe potuto non ammettere, dopo il colpo, il fatto compiuto, posto tutto ciò che avea operato per l'Italia. Nondimeno, inquieto dell'avvenire, il re Vittorio Emmanuele giudicò prudente di consultare il rappresentante della Francia, il Principe De la Tour d'Auvergne, che prese tosto le istruzioni dal suo Governo. Il Conte Walewski, allora Ministro degli affari esteri, lo incaricò, con un telegramma ben conosciuto, di distornare il Governo di Torino da quell'impresa, *non meno perigliosa che illegale.* Ma il sig. Cavour insistette; egli fece vedere imminente il pericolo, ed ottenne infine che si lasciasse fare *a suo rischio e pericolo*, sotto l'espressa condizione di ristabilir l'ordine immediatamente e di lasciare assolutamente intatta la quistione territoriale. Il Generale La Marmora, che faceva parte del Ministero, si recò egli stesso dal Principe La Tour d'Auvergne per protestare della *lealtà delle intenzioni del suo Governo,* aggiungendo che se il Conte di Cavour osasse infrangere i suoi impegni, egli darebbe tosto la sua dimissione; e così egli fece in effetto, allorchè quegli indusse il Re a consentire all'annessione [1]. »

1 *En effet, lorsque M. de Cavour poussait, pressait le roi Victor-Emmanuel de franchir la frontière toscane, sous prétexte que les agitations du parti révolutionnaire y mettaient l'ordre en péril, il lui représentait que la France ne pouvait sans doute lui donner d'avance son assentiment, mais qu'elle avait trop fait en faveur de l'Italie, pour ne pas admettre après coup le fait accompli. Inquiet, cependant, de l'avenir, le roi Victor-Emmanuel jugeait prudent de consulter le représentant de la France, M. le Prince de la Tour d'Auvergne, qui prit aussitôt les instructions de son gouvernement. M. le Comte Walewski, alors ministre des affaires étrangères, le chargea, par un télégramme bien connu, de détourner le gouvernement de Turin d'une entreprise « aussi dangereuse qu'illegale. » Mais M. de Cavour insista, fit voir « le péril imminent, » et obtint enfin qu'on le laissât faire, « à ses risques et perils, » sous l'expresse condition de rétablir l'ordre immédiatement et de laisser absolument intacte la question territoriale. Le général La Marmora, qui faisait partie du Ministére, se rendit lui-même chez le Prince de la Tour d'Auvergne pour protester de la loyautè des intentions de son gouvernement, ajoutant que, si le comte de Cavour osait enfreindre ses engagements, il donnerait aussitôt sa démission; comme il le fit, en effet, le jour ou celui-ci décida le* **Roi** *a consentir à l'annexion.* Le Mémorial diplomatique, *n.* 46, *pag.* 730.

Se il *Mémorial diplomatique* non fosse scusabile per l'allucinazione in che si trova, si direbbe che egli abbia rinunziato al buon senso. Nel fatto che egli commemora, neppure la nobiltà di carattere del Generale La Marmora resta illesa. Imperocchè essa gli persuase di uscire dal Ministero, quando vide infranti gl' impegni che egli avea assicurati; ma non gli ha poi impedito di rientrarvi adesso, che quell' infrazione perdura, nè di continuare anche allora in altri ufficii governativi. Noi non conosciamo bene che cosa importi la nobiltà di carattere secondo i progressi della civiltà moderna; ma secondo la civiltà antica avrebbe importato il ritiro assoluto dal più servire un Governo, sì sfacciatamente sleale, e che mette a tal rischio la parola e l'onore de' suoi rappresentanti. Ma sia nulla di ciò; quel, che è da notare, è la forza dell' argomento per dimostrare il contrario di ciò che vorrebbesi.

Che cosa il buon *Mémorial* vuol dimostrare? Che la Convenzione assicura la Sovranità temporale del Pontefice, attesa la lealtà colla quale sarà eseguita dal Piemonte, e la fermezza colla quale la Francia ne esigerà l'adempimento; ed a provar ciò ricorda un fatto in cui il Governo di Torino viola impudentemente la promessa data, e la Francia, dopo vane apparenze di corruccio, se ne accontenta! La Francia richiese l' *espressa condizione,* che il Piemonte, dopo entrato nelle Marche per passare in Napoli, *ristabilisse immediatamente l'ordine e lasciasse assolutamente intatta la quistione di territorio.* Il Governo di Torino assume quest' impegni, promette di lealmente mantenerli, e colla stessa facilità, colla quale li aveva assunti, li viola immantinente e si annette le Marche e l'Umbria. Che cosa fa la Francia, in vista di un' infrazione sì sozza di fede data? Si mostra indegnata; richiama il suo Ambasciatore, lasciando però il suo primo Segretario a farne le veci; e dopo pochi mesi torna all'amicizia di prima, non osando neppure ricordare più nelle trattative posteriori un' azione sì brutta, ma anzi usando parole dolci e cortesi verso un alleato sì leale. Non può negarsi che un tal fatto è acconcissimo per la conclusione, onde il *Mémorial* termina il suo articolo, dicendo: *De deux choses l'une: ou elle* (la Convenzione) *sera fidèlement remplie, ou la France y veillera, c'est son oeuvre;*

dans tous les cas, on ne peut que s'y attacher fortement avec confiance (come nel fatto testè ricordato). *Qui ne sait, et l'Italie fera bien de s'en souvenir, que la France pourra transiger sur tout, fors l'honneur* [1].

Ma soprattutto la commemorazione di quel fatto è acconcissima per provare la lealtà del Governo di Torino; massimamente se si considera che esso fu eseguito sotto la presidenza del Cavour, il quale è il tipo ideale, a cui tutti i Ministri di quel Governo, vecchi e nuovi, protestano di volersi conformare. Ma, dirassi, il La Marmora mantenne la parola di dare la sua dimissione, *si le Comte de Cavour osait enfreindre ses engagements.* Che importa ai Cattolici o alla Santa Sede, che un Ministro si ritiri dall'ufficio, se vengono assassinati? Oh il bel rimedio inventato dal Progresso! Il signor Drouyn de Lhuys ha nel suo ultimo Dispaccio espresso il modo, onde deve intendersi la Convenzione. Fingiamo che le sue interpretazioni abbiano la medesima sorte che le celebri promesse d'un suo collega nel 59; egli darà le sue dimissioni. Ecco tutto aggiustato. Anzi, se vi piace, darà le sue dimissioni di bel nuovo anche il La Marmora. Può desiderarsi di più?

Vede ognuno se queste possono dirsi buone ragioni, o più veramente insulsaggini e quasi insulti al senso comune. Ma per ritornare là onde siam digrediti, noi preghiamo il *Mémorial diplomatique,* che quando vuole dar conto di alcun nostro scritto, adoperi maggior diligenza per coglierne il vero senso, non omettendo anche di considerare quelle frasi che sono usate ironicamente; giacchè le ironie, appartenendo allo stile, appartengono per questo stesso al linguaggio, e però fanno parte ancor esse della manifestazion del pensiero.

1 Luogo citato più sopra.

BIBLIOGRAFIA

ALMANACCO astrologico, scientifico, astronomico, religioso, morale, fisico, aneddottico ecc. Elettricità, nuove scoperte, progresso ecc. per l'anno 1865. Anno I. *Roma, dalla tipografia di Enrico Sinimberghi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

ALMANACCO PEL 1865 — Il Galantuomo e le sue avventure: Almanacco nazionale per l'anno 1865. Strenna offerta ai cattolici italiani. Anno XII. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 140. *Vendesi al prezzo di cent.* 20.

Che cosa viene a dirci di bello questo *Galantuomo?* Di tutto un pò. Ci dà de' buoni consigli, ci conta dei fattarelli opportunissimi, ci dipigne certe fisionomie, cerca in somma di rallegrare e d'istruire la brigata, senza prender l'aria d'un predicatore, nè la sicumera d'un letterato. Ei merita che tutti lo ammettano in casa, così buono e discreto com'è, e gli facciano lieta cera.

AMBROSI ALESSANDRO — Roma nel regno e dopo il regno d'Italia, tenuta dagli Eruli, dagli Ostrogoti e dai Longobardi: Ragionamento letto, nella tornata del dì 7 Luglio 1864 dell'Accademia dei Quiriti, dall'avvocato Alessandro Ambrosi, giudice nel Tribunale collegiale di Benevento e socio di varie Accademie italiane. *Roma* 1864, *stabil. tipografico Aureli e C.° piazza Borghese n.* 89. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

Tutti e tre quei popoli tentarono di formare un regno d'Italia con Roma capitale: il conquisto di Roma sfuggì loro dalle mani sempre. Questo fatto storico serve al detto accademico per conchiudere che Roma rimarrà sempre la città dei Papi, con tutti gli sforzi che si facciano a rapirla loro.

ANONIMO — I capitoli di una compagnia di disciplina, compilati nell'anno MCCCXIX. N. 10 della Miscellanea Pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne. *Prato, tipografia di Ranieri Guasti MDCCCLXIV. Un opusc. in* 8.° *di pagine* 35.

Questi Capitoli furono compilati nel 1319 per una Compagnia di Disciplina di terra di Prato. Essi, com'è detto nel Prologo, sono ordinamenti « ne' quali si contiene tutto quello che debbono dire e fare, e quello da che si debbono guardare.... tutti quelli i quali sono e saranno della Compagnia, la quale si rauna al luogo de' frati di S. Agostino da Prato, la quale ha per suo nome: *La Compagnia di messer santo Agostino.* » Da quali codici sieno stati ricavati, ed a quali diverse Compagnie in diversi tempi sieno essi serviti, viene diligentemente esposto dall'Editore nella Prefazione. Noi aggiugneremo che ben merita questa pubblicazione, o si riguardi dal lato della lingua o da quello della pietà cristiana, le diligenze ond'è stata curata, e la eleganza tipografica con che si è voluto adornarla.

— Il Rosario dell'Apostolato della preghiera, 1.ª versione italiana sulla 4.ª ediz. francese. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione. Roma, Giovanni Bencivenga. Venezia, Gio. Battista Merlo. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

— La schiavitù e la guerra negli Stati-Uniti d'America. *Roma, Sett.* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 62.

— Le sacre immagini e le due autorità: Documenti per la storia contemporanea della Chiesa di Napoli. *Napoli, stab. tip. strada S. Giovanni in Porta n.* 32, 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 50.

ANONIMO — L'Italia cattolica nel Mese di Maggio 1864. *Napoli, tip. Virgilio* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 76.

Sono raccolte in questo volumetto le testimonianze d'ossequio a Maria Santissima, date nel mese di Maggio di quest'anno stesso dalle varie città d'Italia. Le relazioni qui riferite sono estratte dal Periodico napoletano: *I Gigli di Maria.*

— Parole di un laico umbro intorno ai principii che debbono informare una legge sulla pubblica istruzione. *Asisi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 33.

— Una visita a san Giuseppe per ciascun giorno del mese, coll' aggiunta di alcune preghiere ed ossequii. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione. Roma, Bencivenga. Venezia, Gio. Battista Merlo. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 45.

ARIOSTO LODOVICO — Orlando furioso, poema di Lodovico Ariosto, conservato nella sua epica integrità, e ridotto ad uso della costumata gioventù, dal Padre Gioachino Avesani, con nuove emendazioni e note. *Monza* 1857, *tip. dell' Istituto dei Paolini.* 4 *volumi in* 16.° *di pag.* 239, 340, 344 *e* 336.

ARTEMI PIETRO — Elogio funebre del Cardinale Gaetano Bedini, Arciv. Vescovo di Viterbo e Toscanella, letto ne' solenni funerali degli 8 Settembre 1864, nella chiesa cattedrale viterbese, dal Canonico D. Pietro Prof. Artemi. *Viterbo, presso Sperandio Pompei. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

ATTI ALESSANDRO — Della munificenza di Sua Santità Papa Pio IX, felicemente regnante, per il sacerdote Alessandro Atti, professore di Belle lettere, dottore in ambo le leggi ecc. *Roma* 1864, *fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna. Dispensa* 1a-5a *in* 8.° *fino a pag.* 480.

ATTI E MEMORIE delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le province modenesi e parmensi. Vol. II, fasc. 1. *Notizie di Iacopo Seghigni,* pel Marchese Giuseppe Camperi — *Michelangelo e il porto del Po a Piacenza,* pel Cav. Amadio Ronchini — *Vita di Ottavio Farnese,* pel Prof. Emilio Bicchieri — *Congetture intorno ad una iscrizione antica,* per Mons. Celestino Cavedoni. *Modena, per Carlo Vincenzi* 1864. *In* 4.° *di pag.* 119.

BALZOFIORE FILIPPO — Gesù Cristo: Conferenze del P. Filippo Balzofiore, Agostiniano, dette nella Patriarcale Basilica Vaticana. Volume terzo. *Roma* 1864, *fratelli Pallotta tipografi. Un vol. in* 8.° *di pag.* 408.

Ciascuna di queste trentuna Conferenza, svolge un tratto della Vita di N. S. Gesù Cristo: e però tutte insieme unite formano un trattato critico e morale, attissimo a ravvivare nei cristiani la fede nell' Uomo-Dio. Esse furono recitate dal loro ch. autore nella Basilica Vaticana in due occasioni differenti: e furono allora accolte con vivo favore, e udite con vero frutto da ogni sorta di persone: quel favore e quel frutto non mancherà alla loro stampa: perchè la dottrina vera e l'eloquenza meditata, quali trovansi in queste Conferenze, nulla perdono dalla riflessione, più attenta in chi legge che in chi ascolta.

BARSOTTINI GEREMIA — Poesie di Geremia Barsottini delle Scuole Pie. Seconda edizione con aggiunte. *Firenze, a spese dell' Editore* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 435.

BARTHE ODOARDO — La voce di Maria sulla santa Montagna, o Novena in onore di N. S. della Salute, per l'Ab. Barthe, Canonico onorario di Rodez. *Siena* 1864, *tip. di Gio. Baroni e figlio. Un opuscoletto in* 32.° *di pag.* 84.

BARZACCHINI C. — Cento racconti, tratti dalla storia sacra di G. Barzacchini, adottata nelle pubbliche scuole del Regno. *Firenze, Andrea Bettini, libraio editore* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 111.

BAZZETTI PIETRO — Memorie di un Angelo custode, racconto preceduto da un'introduzione sugli Angeli, versione del sac. Pietro Bazzetti. *Modena,*

tip. dell'Immacolata. Roma, Giovanni Bencivenga. Venezia, Gio. Battista Merlo 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 225.

Tutte le madri cristiane, che avessero figliuoletti pronti, vispi, vivaci, dovrebbono dare loro a leggere queste care *Memorie*. Esse li ammaestreranno dolcemente e senza nessuno sforzo di attenzione e di ragionamento sopra tutti i loro doveri morali e religiosi, e li abitueranno a quella attenzione sopra i loro atti, che è sorgente di tante virtù. Poichè queste *Memorie* sono scritte ad intendimento di svolgere il domma degli Angeli nelle sue conseguenze morali; e sono scritte a modo di racconto adatto alla capacità dei fanciulli. Il concetto del libro, la forma, lo stile, il candore tutto è cosa di soave olezzo, e può dirsi un vero mazzettino di fiori, i quali, benchè nati in terra straniera, sono stati trapiantati tra noi, e fatti interamente nostri.

BELLETTI NICOLA — Ultimo addio di Monsignor Nicola Belletti, Vescovo di Foligno, ai suoi amatissimi Diocesani. *Foligno, tip. Sgariglia* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14.

BERNARDI IACOPO — Il buon giovinetto: libro di preghiere ad uso de'collegi militari e nazionali, compilato da Mons. Iacopo Bernardi, Vicario generale della Diocesi di Pinerolo. *Milano, tip. e lib. arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n.* 1, 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 299.

Belle preghiere, buone considerazioni florite qui e là d'uno spruzzolo di poesia che le rende più care ai giovinetti, spirito squisitamente cattolico; ecco le doti di questo libriccino. Molto vi è derivato dall'Enchiridio di S. Agostino; non si poteva attingere da miglior fonte.

BERRA FRANCESCO — La coltura delle Api coll'uso dell'Arnia a listelli, del geometra Francesco Berra. *Novara* 1864, *nella tip. di Girolamo Miglio. Un vol. in* 8.° *di pag.* 132.

Questo libro si leggerà con diletto ed utilità. Con diletto per le curiose notizie che si danno intorno ad una coltura, che è così graziosa e sollazzevole: con utilità pel guadagno che può cavarsi dai suggerimenti che esso dà ai coltivatori, suggerimenti molto pratici, assicurati da molta sperienza, e universalmente poco noti.

BERTOCCI G. — Letture graduali, divise in quattro parti, proposte dal P. G. Bertocci. Parte prima: *Sillabario. Roma* 1864, *fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 36.

BILLI ALESSANDRO — Monumenti dell'Episcopio fanestre, dedicati a S. E. R. Mons. Filippo Vespasiani, Vescovo di Fano. *Fano, pei tipi di Giovanni Lana* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 59.

Nell'Episcopio fanestre trovansi alquanti monumenti del medio evo, e uno del buon secolo: sono fregi, epigrafi e bassi rilievi. Mons. Vespasiani li ha fatti collocare ordinatamente in sito conveniente, ed il ch. sig. Canonico Alessandro Billi li viene dichiarando in questo sugoso libretto, con molta perizia di studii archeologici e con fine giudizio.

BOERO GIUSEPPE — Vita del B. Pietro Canisio, della Compagnia di Gesù, detto l'Apostolo della Germania, descritta dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia. Libri sei. *Roma, tipi della Civiltà Cattolica* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 518.

Quanto sia istruttiva ed edificante la Vita di questo grande Apostolo della Germania, assunto testè all'onore degli altari, chi lesse il precedente quaderno puo intenderlo pienamente. La descrizione, che ne fa col suo facile, corretto ed elegante stile il ch. P. Boero in questo grosso volume, appagherà, ne siam certi, la curiosità, la pietà e la dottrina d'ogni sorta di persone.

BOLIS CARLO — Lo spirito della preghiera: nuovo Manuale di divozione, tradotto dall'Inglese dal Sac. Carlo Bolis da Rossino. *Monza, tip. di Carlo Corbotta* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 495.

BOSCHETTI LUIGI — Dell' arte di educare sè stesso: libri tre del Conte Luigi Boschetti, preceduti da cenni bibliografici sull' Autore. *Modena, tipografia di Antonio ed Angelo Cappelli* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 137.

Questo è un bel dono nuziale, che il giovane Conte sig. Claudio Boschetti ha offerto alle due sorelle, Annetta e Laurina, nella congiuntura del loro matrimonio; ed è dono veramente nobile e profittevole. Nobile, perchè tratto dagli archivii della famiglia, e rivolto ad illustrare la memoria di un avo dotto e pio, che sarebbe bastato egli solo a nobilitare una casa. Profittevole, perchè ricco di ottimi documenti e pieno di dettami d'una filosofia pratica e morale, che, senza dare nell' ascetica, mena l' uomo a servir Dio con l'esercizio della virtù. L' opera è divisa in tre parti che comprendono la condotta *morale, civile* e *letteraria*. L'Autore sparge in queste carte molta erudizione sacra e profana, antica e moderna; e riesce a dimostrare con viva luce che la retta sapienza dello stesso paganesimo non era altro che una introduzione alla divina sapienza dell'Evangelio. Possa l'esempio del gentile editore muovere altri ad imitarlo, in questa maniera di onorare le nozze di cari congiunti.

BOSCO GIOVANNI — Il Pastorello delle Alpi, ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera, pel sac. Giovanni Bosco. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 192. *Vendesi cent*. 35.

Francesco Besucco visse meno di tre lustri, passando quattordici anni in Argentera tra gli esercizii di pietà, tra i servigi della chiesa parrocchiale e tra lo studio, e pochi mesi nell' Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino. Ma di lui si può dire che: *consummatus in brevi, explevit tempora multa*, poichè furono tali e tanti gli esempii d' ogni virtù che ei dette, che n'ebbe da tutti affetto e venerazione come di Santo. Una così edificante vita è descritta dal rev. Sac. D. Giovanni Bosco con semplicità grande, e il leggerla gioverà non poco ai giovanetti, per apprendervi la docilità, la pietà, il candore.

BOSSUET IACOPO BENIGNO — La Mistica navicella, per Monsignor Iacopo Benigno Bossuet, Vescovo di Meaux. *Napoli, uffizio delle* Letture cattoliche, *Largo Regina Coeli n*. 2 *e* 4. *Un fasc. in* 32.° *di pag*. 32.

BOTTIGLIA LUIGI — Vita della Venerabile Maria Clotilde, Regina di Sardegna, scritta dall' Abate Luigi Bottiglia di Savoulx, Postulatore della causa. Terza edizione italiana, con notizie aggiunte. *Monza* 1864, *tip. dell'Istituto dei Paolini, piazza S. Agata n*. 480. *Due vol. in* 16.° *di pag*. 224 e 208.

BOULANGÉ I. — Vita della Beata Margherita Maria Alacoque, religiosa della Visitazione di M. SS., pubblicata dall' Abate I. Boulangé. Versione dal francese del sacerdote Severino Ferroni. *Torino, tip. di G. Marietti* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 255.

CAMPANELLA ANTONIO — Il sacro Cuore di Maria: Discorso recitato nell' insigne Collegiata di Nostra Signora del Rimedio in Genova, dal Can. Antonio Campanella, li 10 di Luglio 1864. *Genova, tip. della Gioventù* 1864, *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 16.

CANINI FILIPPO — Il libro dell'adolescenza, compilato da Filippo Canini. Storia Naturale. I Quadrupedi e gli Uccelli. *Roma, stamp. delle incisioni zilografiche*, 21. *Passeggiata di Ripetta* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 260.

Il ch. sig. Canini ha voluto apprestare in questo suo libro di Lettura ai giovanetti di prima età le più elementari nozioni di Storia naturale. E perchè i suoi piccoli lettori non sarebbero stati atti ad intendere le classificazioni scientifiche, e vogliosissimi sono di descrizioni vive, nuove, animate, ha, saviamente pel suo scopo, fatta la descrizione, nei termini più semplici ed usuali, dei più notevoli animali, restringendosi in questo volume ai Quadrupedi ed agli Uccelli.

CANISIO B. PIETRO — Ristretto della Dottrina cristiana, composto in latino dal B. Pietro Canisio, della Compagnia di Gesù, e volgarizzato dal

P. Filippo Monaci, della medesima Compagnia. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 308. *Prezzo bai.* 10.

Nel quaderno precedente dicemmo come uno dei libri più dotti e più popolari insieme, composto dal B. Pietro Canisio, fosse stato il Compendio della Dottrina Cristiana, il quale valse non poco a raffermare nella fede cattolica i popoli della Germania. Ora per l'Italia diffondonsi errori eguali a quelli che l'eresia diffondeva per la Germania ai tempi di quel Beato. Questo Ristretto adunque è attissimo per opporvi un riparo. Vi fu dunque pia persona che volle se ne facesse una edizione copiosa, la quale si potesse diffondere a vil prezzo per tutta l'Italia. Questo volume adunque in 16.° di 20 fogli di stampa vendesi bai. 10.

CARIGNANI GIUSEPPE — La politica italiana dal secolo XV al XIX, considerata su le opere de'più chiari autori, e su nuovi documenti, tratti dal grande Archivio di Napoli, per Giuseppe Carignani. *Napoli, stab. tip. Vico dei SS. Filippo e Giacomo n.* 26 *p. p.* 1864. *Un vol in* 8.° *di pag.* 195, 105.

Due parti contiene quest'Opera. La prima, formata dal testo dell'Autore, è un sunto storico-politico delle principali guerre e vicende italiane, dai principii del secolo XV fino alla caduta di Napoleone; compilato in massima parte sopra le Opere del Ranke, del Leo, del Balbo, del Cibrario, del Casati, di Lodovico Bianchini, del Granito, del Carutti e d'altri Autori, i cui pensieri e spesso le parole sono dal Carignani ripetute. Questo sunto, benchè non presenti novità e profondità d'idee, e forse non risponda abbastanza a quel che promette il titolo e la prefazione del libro, è tuttavia utile a leggere, sia per la bontà dei giudizii storici che sono generalmente sani, sia per l'ordinato e lucido complesso in cui vien da essi rappresentata la storia italiana dei quattro ultimi secoli; e quella specialmente del Regno di Napoli, nel secolo passato, per la quale l'Autore ha potuto trarre dai suoi Documenti nuova e maggior luce.

La seconda parte è formata da questi Documenti stessi, tratti dal grande Archivio di Napoli e finora inediti. Sono 103, appartenenti quasi tutti al regno di Carlo III (ossia VII di Napoli) e di Ferdinando IV. Fra essi hanno speciale importanza quei che si riferiscono alla guerra del la successione austriaca, anno 1742-44 per la parte che vi ebbero i Napolitani; la Corrispondenza dell'Abate Galiani, ambasciatore a Parigi, col Ministro Tanucci, anno 1760-67; e soprattutto la Corrispondenza del Re Carlo III con Benedetto XIV, anno 1748-54, insieme con altri Documenti relativi alle questioni di giurisdizione ecclesiastica. Questi ultimi illustrano mirabilmente il quadro, che il Carignani fa della politica Tanucciana, e provano verissimo quel che egli dice a pag. 163, che cioè il Tanucci: « trovando composte da Carlo III le contese giurisdizionali con la S. Sede, suscitò contro di lei una guerra, la quale, iniziata per rafforzare il potere regio, l'indebolì più che mai. »

CASAZZA CAMILLO — Sul feretro del Cav. Francesco Paolo Bozzelli, parole dette il 27 Febbraio 1864, nella Congregazione dei SS. Anna e Luca dei professori di Belle Arti, dall'Architetto Camillo Casazza, confratello della medesima. *Napoli, stamperia di Antonio Cous, strada S. Antoniello alla Vicaria n.°* 44, 1864. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 8.

CASTALDI LORENZO — Cenni storici sulla vita del sac. Giovanni Maria Vianney, Parroco d'Ars, raccolti dal sac. can. Lorenzo Castaldi, Teol. Coll. Seconda edizione, accresciuta d'un'Appendice, che contiene varii riflessi sopra le principali verità della nostra S. Fede, espressi da questo servo di Dio ne'suoi catechismi e sermoni. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 207. *Vendesi cent.* 35.

CASULA GIOVANNI BATTISTA — La Chiesa e i suoi figli, in occasione della rinnovazione de'voti battesimali nel dì 6 Gennaio 186... Discorso apolegetico morale per Giovanni Battista Casula. *Sassari* 1864, *tip. di Gavino Bertolinis. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 84.

In questa lunghissima orazione si dimostra che i fedeli debbono alla Chiesa cattolica, loro madre, rispetto umilissimo perchè essa è nobilissima, ubbidienza accurata perchè essa è potentissima, amore operoso perchè essa è amorosissima. La vastità del tema è svolta con ampiezza sufficiente, e vi sono tratti di eloquenza viva e infocata. Per non crescere di soverchio la mole, già troppo larga dell'orazione, alcuni punti vengono dall'Autore chiariti con delle note.

CAVEDONI CELESTINO — La Canzone di Francesco Petrarca alla Beatissima Vergine, illustrata da D. Celestino Cavedovi. *Modena, tipi dell'Immacolata* 1864. *Un opusc. in* 64.° *di pag*. 52.

C. C. M. — Riflessioni sullo spiritismo moderno, proposte ad ogni classe di persone, dal C. C. M. *Alba, tip. Sansoldi* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pagine* 22.

CERCIA' RAFFAELE — Del purgatorio e dei suffragi, schiarimenti dommatici del P. Raffaele Cercià. Prima edizione napoletana. *Napoli, pei tipi di Vincenzo Marchese, Largo Donnaregina* 20 *e* 21, 1864. *Un opusc. in* 8.° *picc. di pag. XI,* 80. *Prezzo cent.* 55.

Il Purgatorio è uno dei dogmi più combattuti dai protestanti, e più derisi dagl' increduli. Nè le difficoltà dei primi, nè le derisioni dei secondi hanno pur l'apparenza di scusabili. Giacchè, considerato in sè stesso come domma, il Purgatorio ha pruove bibliche chiarissime, ha la tradizione e pratica incontrastabile della Chiesa universale, ha le ragioni teologiche abbondanti. Considerato nell' influenza, che esso ha sulla vita morale e civile dell'uomo, il domma del Purgatorio ingenera integrità e squisitezza nei costumi, e perfeziona il vivere sociale in tutte le sue attinenze. Una conseguenza poi di questo domma si è la dottrina cattolica dei suffragi e delle indulgenze, applicabili a modo di suffragio. Chi dunque imprende a trattar di quello bisogna che svolga questa in tutte le parti. Questo concetto è quello che informa il libro che abbiamo annunziato, e può dirsi distribuito in tre parti: il domma del Purgatorio nel suo rispetto teologico: nel suo rispetto morale: nel suo rispetto pratico. A svolgere un tal concetto con brevità ed evidenza grande, come qui si vede svolto, richiedevasi quella profondità di dottrina e quell'uso della polemica religiosa, che tutti riconoscono nel suo autore, il p. Cercià, antico professore di teologia, ed autore illustre di trattati teologici di molta fama.

CHANTREL G. — Storia popolare dei Papi. Opera di G. Chantrel, seconda edizione, volgarizzata da A. Somazzi. Vol. XVI di pag. 257. *I Papi del decimo quinto secolo.* Vol. XVII di pag. 237. *Il Papa Alessandro VI. Modena, tipi dell' Immacolata Concezione. Roma, Giovanni Bencivenga. Venezia, Gio. Batt. Merlo* 1864. *Ediz. in* 16.°

COLLEZIONE DI OPERE INEDITE E RARE — I fatti di Cesare: Testo di lingua inedito del secolo XIV, pubblicato a cura di Luciano Banchi. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli,* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag. LXXVII,* 390.

Molte cure ha posto in opera il ch. Editore, perchè la pubblicazione di questo prezioso manoscritto riuscisse, il più che era possibile, perfetta. Oltre ad avere con diligenza confrontati i codici antichi, specialmente i tre della Biblioteca Comunale di Siena, ed un altro della nobile famiglia senese de' Grassi, ne' luoghi dubbii o errati ha messo in riscontro i passi corrispondenti degli scrittori latini, ai quali evidentemente alludono, ed in fine del Volume fa seguire un indice di voci e maniere notevoli, o del tutto mancanti nel Vocabolario della Crusca, o mancanti secondo l'uso che in questo libro se ne incontra. Assai utili ricerche fa inoltre nella sua dotta prefazione. La più importante ci par quella, colla quale dimostra, che l' originale, da cui è tratta quest'opera non qual semplice versione, ma piuttosto qual compendio, non è il Racconto francese di *Jacot* o *Jacques de Forest,* come forse sospettò l'Ozanam, e credette il prof. Nannucci, ma un'altra scrittura pur francese, intitolata *I dodici Cesari,* di cui un codice si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia.

COSTAMAGNA GAETANO — Il divoto del santuario d' Oropa, ossia Considerazioni sui pregi di Maria SS. d' Oropa, coll'aggiunta di una Novena in preparazione alla gran festa annuale, ed altre pratiche di pietà, ed un'Appendice storica. Operetta del Teologo Costamagna Gaetano, torinese. *Edizione seconda, notabilmente accresciuta. Torino, tip. dell' Oratorio di san Francesco di Sales* 1864. *Un volume in* 24.° *di pag*. 513. Prezzo Cent. 60.

CUGIA DELITALA RAIMONDO — Sulla Convenzione franco-italiana del 15 Settembre 1864, pensieri d'un cattolico, ad uso anche di coloro che non lo sono. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 20.

D'ACQUI EUGENIO — I ventitrè Francescani della Riforma, crocifissi nel Giappone, Panegirico recitato dal R. P. L. Eugenio d'Acqui, Minore Riformato, nella chiesa di S. Francesco in Mirandola, il giorno 2 Giugno 1863. *Milano* 1863, *da Giacomo Messaggi tip. libraio. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 30.

DALL'OLIO LUIGI — Descrizione della pittura, rappresentante la propagazione del cristianesimo, operata dal professore Tommaso Minardi, nel palazzo apostolico del Quirinale. *Roma* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

DA MELILLI LEONARDO — Nelle esequie del P. Giovambattista da Catania, Discorso funebre pel Prof. M. Leonardi da Melilli, Cappuccino, letto nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Catania, il dì 31 Maggio 1864. *Acireale, co' tipi di Vincenzo Strano Meli* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 36.

D'AVINO VINCENZIO — Enciclopedia dell'ecclesiastico, compilata dall'Abb. Vincenzio d'Avino. Edizione seconda, riveduta, aumentata e in parte rifusa. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo-editore, piazza B. V. degli Angeli. Dispense* 19.ª *e* 21.ª *in* 4.° *da pag.* 201 *a* 392 *del vol. II.°* Giugnesi alla rubrica Fratelli Polacchi.

Seguesi con puntualità notevole la stampa dell'*Enciclopedia* dell'*Ecclesiastico* del ch. Abb. D'Avino, e ormai siamo giunti alla ventunesima dispensa. Speriamo che l'esattezza dell'editore nel compiere le sue promesse trovi corrispondenza in tutti coloro che attendono agli studii ecclesiastici in Italia, pe' quali quest'Enciclopedia, che dee porsi tra le migliori, se non è indispensabile, è al certo utilissima.

DEI CARELLI ANDREA — Il Trivio e il Quadrivio. Sonetti di Andrea dei Carelli, n. 9 della Miscellanea pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne. *Prato, dalla tip. Guasti* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16 *e* 35.

Questo quaderno della Miscellanea pratese, di elegantissima edizione, contiene sette sonetti di Andrea de' Carelli da Prato; e vengono la prima volta in luce esemplati sul codice Laurenziano, che n'è unico testo. Essi hanno l'onore di essere citati dagli Accademici della Crusca; benchè, quanto a pregio di poesia non sieno da stimare, dice l'Editore Cesare Guasti, un fiore di roba. Ciascun sonetto è volto a celebrare una delle sette *Arti liberali*, le quali nel medio evo costituivano la così detta scienza del Trivio e del Quadrivio; e sono la Grammatica, la Logica e la Rettorica; l'Aritmetica, la Geometria, la Musica e l'Astronomia.

DESANCTIS GIACOMO — L'Immacolata Concezione di Maria Santissima: Ragionamento istruttivo popolare, per Giacomo De Sanctis, prete dell'Oratorio. *Perugia, tipografia di V. Santucci, diretta da G. Santucci e G. Ricci* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

DE SEGUR — Il cibo dei forti, per Monsignor De Segur. Versione dal francese. *Napoli, uffizio delle* Letture Cattoliche. *Due fasc. in* 32.° *di pag.* 32.

DE' SIVO GIACINTO — Storia delle Due Sicilie dal 1846 al 1861, di Giacinto De' Sivo. Volume secondo. *Roma, tipografia Salviucci* 1864. *Un vol. in* 8.° *piccolo di pag.* 400.

Dopo tutto quello che distesamente scrivemmo intorno agl'intendimenti di questa Storia, ai principii che propugna, all'arte che l'informa ed allo stile ond'è scritta, non abbiamo nulla da aggiugnere a proposito di questo secondo volume, che ha veduto testè la luce. Esso prende il filo della sua narrazione, dove avealo interrotto, ai mutamenti politici del 1847, e lo spezza al giugnere che fece in Brindisi la Principessa Maria Sofia Amalia di Baviera, sposa al Duca di Calabria, Principe ereditario del regno. Anzichè dunque ripetere il già detto, ci contenteremo di rispondere brevissimamente ad alcuni giudizii stampati sopra varii periodici, non conformi al parere da noi recato. Questa storia fu adunque detta da alcuni *Libro da parteggiano:* perchè non incensa tutti i faccendieri, nè s'inchina innanzi alla buona fortuna del riuscimento, ma solo innanzi agli sforzi intelligenti della rettitudine e della giustizia. Ma se il rendere omaggio alla virtù più

che alla fortuna è il dovere dello storico, qual colpa gli si può attribuire dell'averla trovata nel corso degli avvenimenti più dalla parte di questa, che di quella fazione politica? Fu detto che è *Storia senza documenti*. Ciò è falso, se s'intende che non s'appoggi o che contraddica ai documenti veritieri e autentici; è falso ancora, se si assevera che i più importanti e degni di conoscersi sieno trasandati, giacchè ve ne ha dovizia nel corso della narrazione. È vero solo, se si vuole con ciò dire che ciascun fatto non è autenticato dal suo speciale documento: ma ciò non si fa che o dagli storici, i quali hanno coscienza di essere bugiardi, o da quelli che accumulano materia da scrivere storia; ma storici non sono. Fu detto che è *Storia inesatta*: ma se qualche circostanza specialissima può da alcuno essere appuntata d'inesattezza, il complesso dei fatti non soffre tale appunto: e questo è il più che possa esigersi in uno storico conscienzioso dai più schifiltosi. Fu detto, chi il crederebbe? che è una *Storia declamatrice per lo stile*. Un tal giudizio mostra che chi lo ha recato, non ha letto il De' Sivo, o se lo ha letto, ei non sa neppure cosa sia stile, cosa declamare. Da queste poche parole si può congetturare che la passione e non la critica ha dettato giudizii sì strambi: perchè il libro del De' Sivo neppure dai suoi avversarii politici, purchè onesti, potea meritare quei biasimi sì lontani dalla realtà del fatto.

DI MARIA GIUSEPPE — Vita della vergine salesiana, Margarita M. Alacoque, compendiata sui processi autentici dal sacerdote Giuseppe di Maria, per la solenne di lei Beatificazione, seguita nel Settembre del 1864. *Modena, tip. dell'Immacolata. Roma, Bencivenga. Venezia, Gio. Battista Merlo* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag* 144.

ESOPO — Favole d'Esopo, volgarizzate per uno da Siena, cavate dal codice Laurenziano inedito, e riscontrate con tutti i codici fiorentini, e col senese. *Firenze, Felice Le Monnier* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 172.

Alle sei edizioni, che già esistevano, del volgarizzamento delle favole di Esopo, si aggiunge la presente, che è tratta dal Codice laurenziano, assai pregiato per esattezza e correzione. A renderla più utile gli editori l'hanno corredata di assai opportune annotazioni, indirizzate quando ad illustrare le voci e le frasi, e quando a paragonare la lezione laurenziana con quella di altri Codici.

ESSEIVA PIETRO — Romanorum Feriae Octobres: Carmen Petri Esseiva. *Romae, typis Civilitatis Catholicae MDCCCLXIV. Un fasc. in* 8.° *di pag.* 12.

Fra le più graziose ed eleganti scritture latine, stampate ai dì nostri, deve collocarsi il *Carmen* del sig. Esseiva sopra le Ottobrate dei Romani. Esso quivi con uno stile tutt'oro finissimo di latinità, e tutto sapore attico, descrive l'uscita dei romani nella campagna, la mensa imbanditavi, la danza, il ritorno. Se i costumi, che dipinge più che non racconti, non fossero tutto nostri, e tutti di oggi, chi legge quel *Carmen* il direbbe scritto da un qualche bello umore, che rallegrasse la compagnia di Mecenate.

F. A. — Frate Nicasio e Lucia: Dialoghetti del P. A. F. dell' O. utilissimi a tranquillare le anime. *Napoli, uffizio delle* Letture Cattoliche, 1864. *Un fascicoletto in* 32.° *di pag.* 32.

FABIANI ENRICO — L'Ercole del palazzo Pio. *Roma* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 308.

— Prolusione alla premiazione solenne delle scuole regionarie di Roma, letta in S. Andrea della Valle, il 23 Settembre 1864, dal Sac. Rom. Enrico Fabiani. *Roma, coi tipi della S. C. de Propaganda Fide* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

FEO BELCARI ecc. — Laude Spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo dei Medici, di Francesco d'Albigno, di Castellano Castellani e di altri, comprese nelle quattro più antiche Raccolte, con alcune inedite, e con nuove illustrazioni. *In Firenze, presso Molini e Cecchi dietro il Duomo, MDCCCLXIV. Un vol. in* 4.° *di pag. XVI,* 288. *LX. Prezzo lire dodici.*

Nelle *Laude Spirituali* dei nostri buoni italiani è tanta facilità di poesie, tale schiettezza di modi, tanta vena di affetti santi, tanti ricordi delle verità cristiane, che essi formarono la delizia degli antichi che le cantavano per ogni dove, e formano ora lo studio dei più passionati

indagatori delle fonti del linguaggio e della storia dei nostri popoli. I nomi di F. Iacopone da Todi, di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di F. Girolamo Savonarola son cari a tutti gli italiani, più che per ogni altro lor pregio, per le Laude che scrissero. Ma la grande difficoltà è stata fin qui il poterle leggere in edizioni corrette. Le quattro antiche Raccolte, che le contenevano sono divenuti veri cimelii delle più preziose biblioteche. Ristamparle è stato pensiero ottimo e fatica non picciola. Questa ristampa è quella che ora abbiamo sott'occhio. Essa riproduce tutto intero il testo delle quattro anzidette Raccolte, tutte fiorentine: cioè la I.ª del 1480 procurata dallo stesso Feo Belcari, e contiene le sue Laudi; la II.ª del 1485 contiene le Laude fatte da più persone spirituali, e stampate a petizione di Iacopo dei Morsi. La III.ª è stampata forse nel 1489 a spese di Lorenzo dei Medici, che vi pose delle sue. La IV.ª fu fatta nel 1580 a petizione di Pier Parini da Pescia. Oltre queste quattro Raccolte di *Laude* v'è un libro, anch'esso rarissimo, di poesie spirituali, e sono i *Vangeli della Quaresima*, composti in versi per Mess. Castellano di Pierozzo Castellani, dottore fiorentino, stampa fiorentina del 1514. Questi *Vangeli* vengono anche qui ristampati. Oltre a queste, si contengono in questo volume le Laude inedite, date in luce a Parma nel 1836, e alcune poche copiate ora la prima volta dai codici. Questo libro adunque fornisce una buona e bella edizione di cinque antichi libri rarissimi e desideratissimi, e con essi un tesoro da cavarne grandi ricchezze di lingua italiana e di affetti devoti.

FERRARA EFISIO — Il Razionalismo e la Religione, saggio dogmatico-morale del P. Efisio Ferrara, Mercedario T. C. *Cagliari, tipog. di A. Timon* 1858. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 246.

In questa operetta piccola di mole, ma piena di molte cose, il benemerito Autore, benchè pigli di mira specialmente gli errori di Ausonio Franchi, combatte nondimeno tutto il falso sistema de' razionalisti e deisti: e può dirsi che lo fa vittoriosamente. Alle varie assurdità di cotesti libertini contrappone i principii della rivelazione, cominciando dai punti specolativi e dommatici e finendo ai pratici e morali, siccome richiedeva l'ordine logico: giacchè dalla norma del credere si procede alla norma dell'operare. Nella parte dommatica in sette capi discorre del concetto della Religione, del Soprannaturale, della Creazione, della Rivelazione, della Tradizione, dell'Autorità, della Fede e della Ragione. In altrettanti capitoli divide l'altra parte cioè la Morale; e tratta in essi della Moralità, del Principio morale e della Felicità: dimostrando come tutte queste cose ottimamente consistano nella verità della Religione rivelata, e come per lo contrario vadano smarrite tra le file razionalistiche. Questo lavoro ci sarebbe paruto perfetto se non vi avessimo incontrato qualche proposizione bisognosa di commento: siccome per cagion d'esempio è questa a pag. 36: « La religione è essenzialmente soprannaturale ». La quale, sì per sè, e molto più ove si consideri nella testura di tutto il discorso, sembra negare la possibilità di qualunque religione naturale. Nè anche avremmo voluto osservare nelle idee filosofiche una certa instabilità o fluttuazione, quale per esempio apparisce a pag. 166, ove dice l'Autore « di non disputare, se il primitivo dettame dell'intelletto sia l'essere indeterminato del Rosmini, o l'Ente che crea l'esistente di Gioberti, o la visione ideale di S. Agostino e di Malebranche, o le reminiscenze di Platone ecc. » A voler prescindere da queste cose, l'opera è molto utile e commendevole come quella, che raggiunge nel resto, siccome abbiamo detto, lo scopo di rintuzzare i razionalisti e di fortificare i cattolici.

FOGLINI GIACOMO — Corso di Meccanica, preceduto da una introduzione sopra i Principii della Geometria analitica e del Calcolo infinitesimale, e seguito da un' Appendice intorno all'Acustica e all'Ottica, di Giacomo Foglini d. C. d. G., professore nel Collegio Romano. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1864. *Un volume in* 8.° *di pag.* 688.

Questo è uno dei libri che procacciano agli scrittori elogi pienissimi. Perchè ciò che il suo ch. Autore afferma nell'avvertenza che fa innanzi, cioè « di avere posta ogni cura, acciocchè abbiano i giovani nel corto spazio d'un anno scolastico, il più ed il meglio che si richiede a mettere buono fondamento nello studio della meccanica » chi lo percorre, facilmente riconosce essere stato detto in tutta verità; ed insieme si persuade che cotesta diligenza è stata, per la esecuzione perfetta, coronata il più felicemente che si poteva. Tutto l'ordine delle parti sia nel corso di meccanica, sia nella introduzione, sia finalmente nell'appendice è, quale si può volere dai migliori intendenti di queste scienze. Poi la precisione nel definire e nel distinguere i sensi delle proposizioni, la eleganza delle dimostrazioni, il moderato svolgimento de' calcoli nella deduzione delle formole, la sceltezza degli opportuni esempii che dimostrano l'importanza e l'uso delle diverse teorie, alle quali si riferiscono, e finalmente tutta l'esposizione sempre chiara e netta, fanno, che quest'opera riesca utilissima non solo a chi apprende la prima volta, ma altresì a ch volesse riandare quello che già ha imparato.

FRANCO GIANGIUSEPPE — Le trecce di Aurora. Racconto del P. G. Franco d. C. d. G. *Modena, tip. dell'Immacolata. Roma, Giovanni Bencivenga. Venezia, Gio. Battista Merlo* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 184.

Questo Racconto, già comparso nei fascicoli della *Civiltà Cattolica,* ma ora notabilmente migliorato dall'Autore, è già conosciuto dai nostri lettori, e sanno essi la commovente storia napolitana sulla quale si aggira. Solo aggiungiamo che la edizione è veramente bella. I padri di famiglia, i direttori d' istituti d'educazione, i lettori e le leggitrici, amanti di onesto piacere, ne facciano loro pro, chè per loro servigio è ripubblicato.

FRANCO SECONDO — Risposte popolari alle obiezioni più comuni contro la Religione, del P. Secondo Franco d. C. d. G. Quarta edizione con aggiunte e correzioni dell' Autore. *Roma, tipi della Civiltà Cattolica* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 664.

Fra i libri più acconci a mantener viva la fede dei Cattolici nei tempi correnti, questo è fuori di ogni dubbio principalissimo. Esso è diretto a confutare i più comuni errori, che si sogliono ora propagare nel popolo: e la confutazione è così gagliarda, ed esposta con tanta chiarezza, che dissipa fin l' ombra d' un dubbio. A questo si aggiunga che mentre la persona dotta si compiace di trovarvi un pascolo acconcio al proprio palato, le persone meno istruite ne rimangono esse pure contente, non essendovi pagina che esse non possano intendere. Questo libro adunque noi desidereremmo di vederlo introdotto in tutte le famiglie, come un libro indispensabile; e soprattutto desidereremmo che non vi fosse nè giovine nè donzella che non lo leggesse. Per questo fine ne abbiam fatta una edizione, che alla sufficiente eleganza unisca l'economia.

GATTI GIUSEPPE — La Vergine Maria, proposta in ragionamenti apologetici e morali da Giuseppe Gatti C. T. *Torino tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1864. *Un volume in* 8.° *di pag.* 275. Si vende Lir. it. 1,50.

Di questi diciannove Ragionamenti i primi dieci furono dall' Autore recitati in S. Eufemia di Verona; gli altri nove altrove. Tutti hanno per iscopo di eccitare gli intelletti e i cuori alla divozione verso la gran Madre di Dio; e vi riescono efficacemente, perchè con istile facile e piano svolgono concetti giusti e spesso profondi, e senza pompa di dottrina o di erudizione son veramente dotti. Notiamo in particolar modo l' opportunità di certe considerazioni e di certi svolgimenti, appropriati a confutare errori, che si vanno infiltrando o dal protestantesimo o dalla miscredenza.

GILI GASPARE — Opuscoli ascetici per promuovere la pietà nei fedeli.

Sogliono i più fervorosi cristiani, a mantener viva nel loro cuore la pietà, consecrare questo o quel mese dell'anno a qualche prattica speciale di devozione. I sette libretti, che qui sotto annunzieremo, furono scritti dal dotto e zelante sacerdote D. Gaspare Gili, perchè servano in ciò di guida. Ogni giorno di ciascun mese ha i suoi particolari esercizii. In un mese sono meditazioni seguite da esempii: in un altro considerazioni con fiori di pietà · in un altro lezioni e atti devoti: in un altro discorsi, e così via via. Essi sono scritti pel comune dei fedeli, e però con molta semplicità di stile e svolgimento d'idee: ma possono anche servire pei direttori di spirito e pei predicatori, perchè v'è molta profondità di dottrina e di erudizione sacra.

— *Il mese di Marzo*, consecrato alla passione e morte del Redentore, per D. Gaspare Gili. *Torino* 1864, *per Giacinto Marietti tipografo-libraio. Un vol. in* 16.° *di pag.* 455. Prezzo L. it. 1, 50.

— *Il mese di Maggio,* secondo lo spirito di S. Francesco di Sales, ossia trentuna considerazione, susseguite da esempii, preghiere, giaculatorie, dall'esercizio per la S. Messa ecc. per D. Gaspare Gili. *Torino* 1863, *per Giacinto Marietti. Un vol. in* 16.° *di pag.* 421. Prezzo L. it. 1, 25.

— Trentadue discorsi morali sopra la vita della B. V. Maria, pel mese di Maggio, dedicati ai sacri oratori. Versione dal francese per D. G. Gili. *Torino, per Giacinto Marietti* 1864. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 374.

— *Il mese di Giugno*, ossia il mese eucaristico, consacrato all' Augustissimo Sacramento dell' altare; considerazioni per ciascun giorno del mese, per

D. Gaspare Gili. *Torino* 1863, *per Giacinto Marietti, tipografo-libraio. Un vol. in* 16.° *di pag.* 420. Prezzo L. it. 1, 50.

— *Il mese di Settembre* consacrato a Maria Addolorata, ossia trentuna considerazione, susseguite da esempii, preghiere, giaculatorie ecc., opera utile ai sacri oratori, per D. Gaspare Gili. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 242. Prezzo L. it. 1, 50.

— *Il mese di Novembre,* ossia la chiave del Purgatorio in mano del fedel cristiano, con trenta considerazioni pel mese di Novembre, per D. Gaspare Gili. *Torino, per Giacinto Marietti tip. libraio* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 356. Prezzo L. it. 1, 50.

— *Il mese di Dicembre,* consacrato alla nascita di G. Bambino, ossia trentuna considerazione per santificare detto mese, per D. Gaspare Gili. *Torino, per Giacinto Marietti* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 424. Prezzo L. it. 1, 50.

GORI FABIO — Sull' oracolo di Ercole, grande custode del Circo Flaminio, scoperto nel cortile del Palazzo Righetti al Biscione, ragionamento di Fabio Gori, socio dell' Instituto di Corrispondenza archeologica e dell' Accademia de' Quiriti, letto nella tornata della suddetta Accademia, il giorno 4 Ottobre 1864. *Roma* 1864, *tipografia Chiassi. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

GOUSSET TOMMASO — Teologia dogmatica del Cardinale Tommaso M. G. Gousset, Arcivescovo di Reims, prima versione italiana di Gianfrancesco Rambelli, riprodotta con emendazioni. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1864. *Fascic. VII in* 8.° *da pag.* 161 *a* 320 *del vol. II.*

GRASSI LUIGI IACOPO — Della filologia nelle sue applicazioni e risultati, ragionamento del Canonico Luigi Iacopo Grassi, bibliotecario emerito del genovese Ateneo ecc., tenuto in occasione del solenne ricevimento a Dottor Collegiato nella facoltà di Filosofia e Lettere dello stesso Ateneo, addì 21 di Luglio del 1864. *Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 28.

IL BUON SENSO — Lunario per l'anno 1865, coll' aggiunta dei mercati e fiere che si fanno in Toscana. Anno quinto. *Firenze, presso Luigi Manuelli libraio di S. Maria in Campo* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 56.

JOUVENCY GIUSEPPE — Compendio della Vita del B. Pietro Canisio, della Compagnia di Gesù, scritto in latino dal P. Giuseppe Iouvency, e tradotto in volgare da un Religioso della medesima Compagnia. *Roma, tipi della Civiltà Cattolica* 1864. *Un opusc. in* 16 ° *di pag.* 64.

— De Vita B. Petri Canisii e Societate Iesu Commentarius. *Romae, typis Civilitatis Catholicae MDCCCLXIV. Un opusc. in* 16.° *di pag* 52.

Dalla Storia della Compagnia di Gesù, scritta con somma eleganza dal P. Jouvency, è tratto questo Compendio, perchè serva agli studiosi delle lettere latine per profitto della loro pietà e dei loro studii.

LANGUET GIOVANNI GIUSEPPE — Vita della Beata Margherita Maria Alacoque, religiosa professa dell' Ordine della Visitazione di santa Maria nel Monastero di Paray-le Monial, scritta in francesce dall' illustre Vescovo di Soissons, Mons. Giovanni Giuseppe Languet, e volgarizzata in italiano dal P. Ludovico Paravicino d. C. d. G., dedicata alla Santità di N. Signore Papa Pio IX. *Roma, tip. Salviucci* 1864. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 249.

LEZZANI MARIANNINA — Santa Eufrosina — Leggenda in terza rima di Mariannina Lezzani. *Roma, tip. Menicanti* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

A chi ha lette le Vite de' Santi Padri, descritte con aurea penna dal Cavalca, non è ignota la leggenda della Vergine Eufrosina, sì varia di casi, sì fiorita di tenerissimi affetti, che non può essere scorsa senza molto interesse e pietosa commozione. La signorina Lezzani ne ha fatto il soggetto di un suo poetico componimento in terza rima; e ci pare che i pregi che l'adornano sieno bene proporzionati colla materia. Questi sono: grande semplicità di stile, ma senza volgarità; sufficiente purezza di lingua, ma senz'affettazione; finalmente una buona vena di affetto, diffuso nella narrazione molto naturalmente e senza ombra di sforzo.

LIBERATORE MATTEO — Institutiones philosophicae Matthaei Liberatore Soc. Iesu. ad triennium accommodatae, editio tertia. *Vol. I. Logica et Metaphysica Generalis. — Vol. II. Metaphysica Specialis — Vol. III. Ethica et Ius Naturae. Romae, typis Civilitatis Catholicae MDCCCLXIV. Tre volumi in* 8.° *di pag.* 400, 500, 400.

Questa edizione vantaggia le precedenti, non solo per la correzione tipografica, eseguita con particolar diligenza, ma ancora per qualche giunta e miglioramento recato nei due primi volumi; e soprattutto per le nuove cure intorno al terzo volume che abbraccia l'Etica e il Diritto di Natura. L'Autore lo ha ridotto a metodo scolastico uniforme ai due precedenti, e ne ha ampliata la materia che nelle anteriori edizioni era troppo ristretta. Questo terzo volume, formando opera da sè, può acquistarsi separatamente.

LICCARO VALENTINO — Manuale di predicazione ad uso del Clero curato, del sacerdote Valentino Liccaro. Parte prima: Le Feste del Signore, - T. II. *Passione e Pasqua. Venezia, dallo tip. di F. A. Perini* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 564.

MANUALE DEI DEVOTI DI S. GIUSEPPE — ossia il modello dell' uomo giusto e la guida fedele delle famiglie cristiane. *Bologna, tip. Mareggiani all'insegna di Dante* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 232.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal Cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua* 1864. *Dispense* 51 *a* 54 *in* 4.° *da pag.* 487 *a* 678 *del vol.* 3.° Si giugne alla parola Quindici.

MARCONE ANTONIO — La parola di Pio IX, ovvero Discorsi e detti di S. Santità dal principio del suo pontificato fino a' nostri giorni, raccolti dal sacerdote Antonio Marcone genovese, aggiuntavi la tavola cronologica dei Papi da S. Pietro fino a Pio IX. *Genova, tip. di Gaetano Schenone, piazza posta vecchia* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 152.

MERICHI PIETRO — La Marmitteide, ovvero Consigli di un padre al figlio per far fortuna in questo mondo. Ottave del Cav. Pietro Merichi. Estratto dal *Saggiatore di Ferrara. Ferrara, tip. di Domenico Taddei* 1864. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 12.

Il tono satirico di queste ottave, che sono giovialissime, schiette, polite, le rendono non solo appetitose, ma eziandio urbanamente pungenti.

MADRONI E. — L'aritmetica per le scuole elementari superiori del regno, esposta secondo il programma ministeriale da E. Madroni. Terza edizione, notabilmente migliorata ed acresciuta d'una tavola di ragguaglio delle antiche misure delle principali città d'Italia, con quelle del nuovo sistema decimale. *Milano, Vallardi tipografo editore* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 184.

MICHETTONI VINCENZO MARIA — Il mese di Ottobre, sacro ai santi Angeli custodi, del P. Vincenzo M. Michettoni D. O. di Ripatransone. *Torino* 1864, *tip. pontificia Pietro di G. Marietti. Un vol. in* 64.° *di pag*. 160.

MONTUORI GIUSEPPE GAETANO — Il sangue di S. Gennaro, Protettore di Napoli; Opuscolo del Rev. D. Giuseppe Gaetano Montuori, del Clero napolitano, Parroco di S. Liborio. *Napoli, stabilimento tipografico d'istruzione degli accattoncelli* 1864. *Un opusculetto in* 32.° *di pag*. 40.

MULLOIS ISIDORO — Il buon figliuolo. La Bestemmia. Che cosa si porti a casa dall' osteria. Obbiezioni e pregiudizii comuni contro la Religione. *Milano, tipografia di Giacomo Agnelli* 1864. *Quattro opusc. in* 32.° *di pagine* 21 *ciascuno*.

OZANAM A. F. La civiltà cristiana presso i Franchi; Ricerche intorno all' istoria ecclesiastica, politica e letteraria de' tempi Merovingi, e sul regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam, professore di Letteratura straniera in Parigi. Prima traduzione sulla 2.ª edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. *Firenze, Felice Le Monnier* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 486.

Tra le Opere dell'immortale Ozanam tiene insigne luogo quella che s'intitola: *La Civilisation chrétienne chez les Francs*. In essa l' Autore, cominciando dai primi albori del Cristianesimo presso la nazione Germanica e le varie sue stirpi, si fa a descrivere la progressiva influenza che la religione cristiana venne esercitando sopra i Franchi, parte nobilissima di quella gran nazione, per incivilirli, santificarli e renderli degni stromenti dell'alta missione a cui Iddio aveali destinati, come primogeniti della Chiesa, presso gli altri popoli barbari e nelle seguenti età. La Civiltà cristiana presso i Franchi avendo toccato il colmo del suo splendore all'epoca di Carlomagno, l'Autore si trattiene principalmente a pennelleggiare quest' epoca importantissima, e con essa fa termine al suo lavoro.

Il sig. Carraresi, col darne una fedele e nobil traduzione all'Italia, si è reso doppiamente benemerito e dei buoni studii e della religione, giacchè il libro dell' Ozanam serve ottimamente agli uni e all'altra.

PANZIERA UGO — Due altri cantici del Panziera: Miscellanea Pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne. Decade prima. *Prato, dalla tipografia Guasti* 1860-1864.

Dalla *Scelta di Laudi spirituali di diversi Eccellentiss. e Devoti Autori Antichi e Moderni* ecc. *In Firenze*, *Giunti* MDLXXVIII, son tratte queste due del Panziera, dei Frati Minori, e sono in quella *Scelta* la Laude III e la IV.

PARASCANDOLO LUIGI — Il criterio della storia dei Papi Re, per Luigi Parascandolo, sacerdote de' Clero napolitano. *Napoli, tipografia dei fratelli De Bonis* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 251.

Il ch. sig. D. Luigi Parascandolo imprende a confutare un libro, intitolato: *Del Potere temporale del Papa, riguardato sotto l'aspetto storico, religioso, giuridico e politico,* scritto dal sig. *De Cesare*. La confutazione è compiuta, perchè esamina le idee eterodosse, i monumenti ecclesiastici, le origini storiche, i giudizii critici, le autorità patristiche messe fuori in quel libro con mal digesta erudizione e peggior critica. Nell' Appendice confutasi brevemente un altro opuscolo, ancora men grave, scritto egualmente contro il Potere temporale dei Papi da un *Pasquale Mello*.

PARENTI MARC'ANTONIO — Sonetti epitalamici del Cavaliere professore Marc'antonio Parenti, Accademico della Crusca. *Modena, tip. dell'Immacolata* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag*. 120.

Questa è una garbata e odorosa ghirlanda nuziale, offerta ai due novelli sposi, cavaliere Camillo Boccolari e contessa Laura Boschetti, da un amico comune. Qui è raccolto il fiore dei sonetti che il valoroso e compianto Marc'antonio Parenti, dettò appunto in occasione di nozze. Chi ha conoscenza dell'Autore e della vaghezza del suo ingegno non abbisogna d'altro argomento di lode. Gentilissima cosa è questo librettino anche per la eleganza e venustà de' tipi e della forma. Ma a leggerne e gustarne le interne bellezze, v'ha di che deliziarsi: giacchè voi incontrate tali sonetti, che non potete rassomigliare ad altro che a un gelsomino o ad una rosa.

PATIS GIORGIO — Zita la santa Donna di servizio, proposta a modello dei padroni e servi dal P. Giorgio Patis. Versione dal tedesco del Dr. D. G. Bernardi, Professore nell' I. R. Ginnasio di Capodistria. *Trieste, L. Herrmanstorfer, tip. edit.* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 224.

PATRONI RAFFAELE — Orazione funebre dell' Arcidiacono Giuseppe Maria Grillo, scritta dal Sac. R. Patroni, Rettore del seminario diocesano di Oppido. In Ottobre 1862. *Napoli, un opuscolo in* 8.° *di pag.* 23.

PAVISSICH LUIGI CESARE — Cinque salmi Davidici, volgarizzati e commentati da Luigi Cesare Pavissich. *Trieste, tip. del Lloyd austriaco* 1864. *Un opuscolo in* 4.° *di pag.* 65.

I cinque Salmi che sono qui tradotti con molta fedeltà ed esattezza in facili ed eleganti versi italiani, più facili e più eleganti che non sono le versioni del Mattei, son quei che corrono dal XXIX al XXXIII. Le molte note che sono in fine chiariscono ora il concetto letterale, ora il concetto morale dell' ispirato salmista.

PELLEGRINI-SCHIPANI RAFFAELE — Angelica o la forza della vocazione. Racconto storico-morale dell'anno 1856, estratto da una cronaca di quel secolo, e pubblicato nei fiori cattolici, dal sacerdote Raffaele Pellegrini-Schipani-Ferza, edizione ammendata e corretta dall' Autore, dopo quella de' *Fiori cattolici* e del *Contemporaneo* di Firenze. *Napoli, Stabilimento tipografico di Federico Vitale* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 202.

PELLICANI ANTONIO — I compagni, per Antonio Pellicani, edizione XIV, migliorata ed accresciuta dall'autore. *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione* 1864. *Un vol. in* 64.° *di pag.* 103.

PERRONE GIOVANNI — Bartolo e Maco; Dialogo sulla confessione sacramentale, estratto dal catechismo apologetico del Rvmo P. Perrone d. C. d. G. *Roma* 1864, *tip. di Giovanni Cesaretti. Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

QUATRINI BERNARDINO — Maria SS. addolorata: Elegie VII, di Callistene Rofeatico, P. A., voltate in terza rima dal Canonico Bernardino Quatrini, già professore di Eloquenza nei collegi di Senigalia e di Perugia. *Recanati, tip. Badaloni* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 88.

Sotto il nome di Callistene Rofeatico si cela l' Emo Card. Morichini, che a tanti altri pregi aggiugne ancor quello di elegante latinista. Queste sette Elegie furono accolte con grandi plausi da giudici competentissimi; essi le trovarono non solo divote ed affettuose, ma eziandio nobili ed eleganti. Qui nel ristamparle se ne dà la versione in terza rima, fatta con molta facilità e purezza di stile dal ch. prof. Quatrini.

RECALCATI GIUSEPPE — Curiosità matematica, o quadratura lineare esatta del circolo e di un settore circolare qualunque, del professore Giuseppe Recalcati. *Milano, coi tipi della ditta Giacomo Agnelli* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14 *con tav.*

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Il mese di Novembre, del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni, a suffragio delle anime purganti, e la visita dello stesso alla prodigiosa immagine di Maria in Vicovaro. *Un opuscolo in* 32.° *di pag.* 43.

Alcune divote preghiere da recitarsi ogni giorno in suffragio delle anime purganti, e alcuni esempii tratti dalla storia ecclesiastica intorno alla protezione che quelle benedette anime prendono dai loro benefattori, compiono la prima parte, che è brevissima. La seconda può dirsi una testimonianza di più, aggiuntasi alle tante altre che attestano il prodigio della Vergine di Vicovaro.

RICCI GIO. BATTISTA — Nozioni di Aritmetica e sistema metrico, per Gio. Battista Ricci, Sac. Savonese. Parte prima ad uso delle scuole elementari;

Genova, tip. della Gioventù 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 99. *Si vende in Torino presso la tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, al prezzo di centes.* 70.

ROSSI GIUSEPPE — Vieni meco, ossia il maestro che istruisce i suoi scolari nella vera Religione, circa i doveri morali e sociali, li indirizza all'assistenza delle sacre funzioni, secondo i due riti ambrosiano e romano, ed alle altre pratiche di pietà, pel sacerdote milanese, Giuseppe Rossi. II edizione, riveduta e migliorata. *Milano, tip. e libreria arcivescovile, Ditta Giacomo Agnelli* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 352.

ROTELLI LUIGI — Il Duomo di Perugia: Illustrazione storico-descrittiva del Can. Luigi Rotelli. *Perugia, tipografia di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 52.

SALLUSTIO — Caio Crispo Sallustio, la Guerra di Giugurta e la Congiura di Catilina, volgarizzate da Carlo Castellani, col testo a fronte della edizione di Lipsia del 1856, per cura di F. D. Gerlach. *Milano, tip. e libreria arcivescovile, Ditta Giacomo Agnelli* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 295.

SALZANO — Elogio funebre per la eccellentissima signora Maria Domenica Spinelli, Marchesa di Villarosa, Duchessa d'Aquara, recitato ne' solenni funerali del trigesimo, nella chiesa della Redenzione dei Captivi, nel dì 28 Luglio 1863, dall'illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Salzano, Vesc. di Tanes ecc. *Napoli, stabilimento tipografico di F. Vitale, 2 e 4, Largo Regina Coeli* 1863. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 34, V.

SALVINI ANTONIO MARIA — Dieci lettere inedite di Antonio Maria Salvini a Lodovico Antonio Muratori, annotate da Pietro Bortolotti. *Modena, tip. dell'Immacolata* 1864. *Un opusc. in* 8.° *grande di pag.* 37.

Questo mazzetto di veri fiori d'eloquenza e toscanità, offerto ai novelli sposi Marchese Federico Landi di Piacenza e Contessa Anna Boschetti, è stato cavato dall'archivio del celebre Lodovico Antonio Muratori. Tanto le lettere, quanto la erudizione, di cui fa mostra il signor Pietro Bortolotti nelle note apposte a ciascheduna di esse, eccita vivo desiderio, che questo saggio sia come foriero di una stampa piena di tutta la raccolta che ancor si conserva nel predetto archivio, e che sarebbe di molto utile alla nostra classica letteratura, che fosse pubblicata dal medesimo diligentissimo annotatore.

SAYLER GIUSEPPE — Nozioni di contabilità domestica e rurale, ad uso delle scuole normali e magistrali, conforme ai programmi governativi, per Giuseppe Sayler, segretario del regio ispettorato degli studii primarii della provincia di Milano, riveduto dal rag. Ernesto Luchini, professore di contabilità presso la R. Scuola tecnica al Lentasio in Milano. *Milano, coi tipi della ditta Giacomo Agnelli* 1864. *Un opuscolo in* 16.° *di pag.* 64.

— Uffizio della Settimana santa, con dichiarazioni ad uso del popolo cristiano. *Genova, tip. della Gioventù* 1864. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 320.

SMITH GUGLIELMO — Storia di Grecia, dai tempi primitivi fino alla conquista romana, con giunta di capitoli intorno alla storia delle lettere e delle arti, di Guglielmo Smith; prima traduzione italiana, corredata di una Carta geografica della Grecia antica. *Firenze, G. Barbéra editore* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 687.

Guglielmo Smith scrisse, un dodici anni fa, questa Storia, principalmente ad uso delle scuole inglesi; mirando con essa a por nelle mani dei giovani una sugosa ed animata esposizione delle principali vicende, delle istituzioni politiche, delle lettere e delle arti degli antichi Greci; la quale, senza eccedere i limiti di un giusto volume, non tralasciasse però nulla d'importante. Inoltre egli, valendosi delle ultime ricerche dei più celebri scienziati inglesi ed alemanni, e specialmente del

Grote, sopra la storia e la letteratura greca, si è studiato di darne nel suo libro limpidi ed esatti i risultati, dimodochè i lettori abbiano in esso come raccolto il fine di tutto il meglio che la scienza ed erudizione moderna ha saputo in tal campo produrre. Che egli abbia raggiunto felicemente il suo scopo, ne è non lieve indizio la riputazione in cui è venuto il suo Libro; e chiunque si farà a leggerlo, lo troverà degnissimo della sua fama. Quanto alla presente Versione italiana ci basta dire, che dalla rapida scorsa che le abbiamo dato, ci è parsa niente inferiore al merito intrinseco dell'originale.

TEPPA ALESSANDRO — Vita della venerabile Maria degli Angeli, Carmelitana scalza, scritta da Alessandro M. Teppa, Barnabita. *Torino, tip. di Giacinto Marietti, piazza B. V. degli Angeli* n.° 2. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 139.

Una vergine di nobile casato piemontese, parente di S. Luigi Gonzaga per sangue, e a lui similissima per illibatezza, ricca dei doni mirabili della grazia, presentata al lettore cristiano con semplice e nobile biografia: ecco il libro. L'Autore è conosciuto e illustre: l'opera risponde alla sua chiara fama. Non è a farsi inganno sulla tenuità del formato, perchè nelle centotrentanove pagine di stampa, si contiene la materia di un giusto volume, avendo lo stampatore mirato a dare molta scrittura in poche carte, contro l'usato dei suoi confratelli. Così il suo libro possa prendere luogo in tutte le librerie delle famiglie cristiane!

TASSI PIO — Orazione panegirica in onore di S. Donnino Martire, recitata, dal sac. dott. D. Pio Tossi, Arcip. Vic. for. del Montale, il giorno IX Ottobre 1864. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 26.

TOMMASO D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimorum editionum accurate recognita. Tomus decimus sextus: Opuscula theologica et philosophica tam certa quam dubia, tomus I, fasc. VI. *Parmae, ex typographaeo Petri Fiaccadori* 1864. *Un fascicolo in* 4.°

TORNIELLI GIORGIO — Le opere di P. Virgilio Marone, tradotte in versi italiani dal Parroco Giorgio Tornielli, con note e carta geografica. *Novara* 1864, *nella tipografia di Girolamo Miglio. Un vol. in* 4.° *di pag.* 175.

Dirà taluno: a qual proposito una nuova tradizione de' nobilissimi versi di Virgilio? Forse non ne possediamo di molte, e fra queste di classiche? Che se ad alcuna puossi appuntare un difetto, non vi è forse a quello stesso difetto compenso in un'altra? o si potrebbe per avventura comporre una versione che schivasse tutt' i falli delle altre, e ne comprendesse tutte le virtù? Siamo persuasi che l'illustre volgarizzatore, innanzi di mettere mano al lavoro, si movesse da sè tutte queste interrogazioni. Se ciò non ostante si è consigliato di sobbarcarsi a così lunga e incresciosa fatica, non è da biasimare per ciò che certamente non volle proporsi di darci, cioè una versione di Virgilio migliore delle altre: piuttosto si vuol lodare per quei pregi che pur riescono nella sua. Questi sono una esatta fedeltà al testo del Poeta, se pur si faccia eccezione di qualche luogo, dove per avventura non ha seguito la miglior lezione, ed una sufficiente cultura della lingua e dello stile, generalmente corretti, quantunque alcuna volta un po' snervati.

TORRICELLI EVANGELISTA — Lettere fin qui inedite di Evangelista Torricelli, precedute dalla vita di lui, scritta da Giovanni Ghinassi, con note e documenti. *Faenza, dalla tipografia di Pietro Conti* 1864. *Un vol. in* 8.° *grande di pag.* LXXI-56.

Leggiadre, vivaci, interessanti sono queste lettere. Nè dissimile è la biografia che le precede. La bibliografia altresì del Torricelli può far servigio alla storia scientifica d'Italia, i cui tesori sono sì poco conosciuti. Ne torni lode a chi così illustra le vere glorie d'Italia, e alla Giunta municipale di Faenza, che vi diè occasione coll'ergere una statua (fossero tutte così meritate!) al suo famoso concittadino.

TORRICELLI, SCOLARI, FAPANNI — La poesia di Dante ed il suo castello del limbo, commento del Conte F. M. Torricelli di Torricella, con annotazioni

del cav. F. Scolari. Si aggiunge qualche studio di bibliografia Dantesca, per F. S. Fapanni. *Venezia, tipografia Gaspari* 1864. *Un' opuscolo in 4.° di pag.* 95.

VALSECCHI CARLO — Maria, Madre di grazia: Orazione panegirica, detta nel Santuario d'Ardesio, il dì 23 Giugno 1864, dal professore Sac. Carlo Valsecchi. *Bergamo, Natali tipografo vescovile* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 32.

VARII AUTORI — Nelle faustissime nozze del nobil uomo signor Marchese Federico Landi di Piacenza, con la nobile Damigella signora Contessa Annetta Boschetti di Modena, Versi. *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione* 1864. *Un opus. in* 8.° *di pag.* 15.

Questo fascetto di fiori poetici, offerto ai nobili sposi indicati nel titolo, contiene un canto in terza rima e due sonetti. Il miglior pregio che vi ammiriamo non è la grazia della poesia; benchè le bellezze poetiche anch' esse vi abbondino; ma il sentimento cristiano che è diffuso da pertutto, e nobilita sovranamente l'argomento. Non si sarebbe potuto inneggiare, per più acconcia maniera, alle nozze di una coppia ornata di sì belle virtù; nè canti diversi da questi, per sentimento, si dovrebbero ascoltare negli sponsalizii di tutti i figliuoli della Chiesa.

ZAMBONI CAMILLO — Contro una pubblica diffusione di Bibbie ereticali, nella parrocchia di Casalecchio di Reno, ai Suburbii di Bologna, il 30 Settembre 1864. Discorso di don Camillo Zamboni, tenuto al suo popolo, la domenica seconda di Ottobre. *Bologna, tipografia di Santa Maria Maggiore* 1864. *Un opuscolo in* 16.° *di pag.* 20.

— Guido e Giulietta: Racconto dell'ultimo secolo, per D. Camillo Zamboni, Parroco bolognese. *Bologna* 1864, *libreria dell' Immacolata, via Larga S. Giorgio n.°* 777. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 148.

Alle tante collezioni periodiche, di cui la cattolica Bologna si è fatta centro in questi ultimi anni, e che per questo rispetto la rendono città fra le più insigni d'Italia, si aggiunge ora la *nuova Biblioteca amena ad uso della gioventù*, la cui serie si apre con questo grazioso Racconto del colto non meno che zelante d. Camillo Zamboni. La sua penna è già nota per la bontà dello stile, per la vivacità e scioltezza del dialogizzare e del descrivere. Lo spirito eccellente e sodamente religioso che anima tutte le care scene di questo Racconto, accresce il merito al volumetto, che noi raccomandiamo, insieme con la *nuova Biblioteca*, ai padri e alle madri di famiglia, che desiderano mettere nelle mani de' loro figliuoli libri piacevoli ma innocenti per ameno ammaestramento de' lor teneri ingegni. La colluvie d'ogni pestilenza barbara e straniera inonda ora questa povera Italia, per opera di chi pretende averla *rigenerata*. Tocca quindi ai veri Italiani di fare un argine contro la crescente barbarie con opporre stampa a stampa, racconti a racconti, libri ameni a libri ameni. E grazie a Dio i veri Italiani non dormono, e Bologna ne è una prova.

— Il Progresso moderno: Dialogo pubblicato nelle faustissime nozze della signora Contessa Anna Boschetti, modenese, col signor Marchese Federico Landi, piacentino, per D. Camillo Zamboni. *Bologna, tip. di S. Maria Maggiore* 1864. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 30.

Con questo dialogo spiritoso, elegantemente semplice e ricco di sostanze d'antichi Savii, l'Autore flagella tutti i vizii e le ipocrisie di una civiltà che ora, sotto il mentito nome di *Progresso*, mira a tornare la società cristiana in peggiori condizioni che non fosse già la pagana e la barbarica.

ZANNINI OTTAVIANO — Memoriae et honori Dominici Vezzosii, Balneoregiensis, Canonici Cathedralis Ecclesiae et Philosophiae Magistri, in patrio Seminario-Collegio. Oratio funebris a Collega suo Octaviano Zannini, Canonico et Rhetore elucubrata et dicta in aede sacra Seminarii-Collegii, 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag. XVI.*

Se grande è la difficoltà dello scrivere elegantemente in latino, non poca lode è ancora dovuta a chi sa farlo con sufficienza. L'autore di quest'orazione ci pare appunto potersi numerare

tra i buoni scrittori latini. Il suo stile è quasi sempre corretto, la frase comunemente scelta, il periodo semplice insieme e armonioso. Diremo non pertanto che in alcuni luoghi è troppo patente l'imitazione di Cicerone: il che potrebbe a qualcuno sembrar povertà. Noi piuttosto la crediamo vaghezza di fiorire il discorso con qualche modo o forma di quel sovrano oratore.

ZERBINI G. B. — Amalia ed Ernestina, ossia gli effetti dell'educazione. Racconto di G. B. Zerbini d'Udine. *Modena, tip. dell' Immacolata* 1864. *Un opusc. in* 64.° *di pag.* 32.

ZINELLI FEDERICO MARIA — In doctrinam catholicam de civili Romani Pontificis principatu, Friderici Mariae Nob. Zinelli, Episcopi Tarvisini, ad suum clerum explanatio. *Tarvisii, typis Andreolae-Medesin. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 18.

Queste poche pagine espongono succintamente e chiaramente la sana dottrina intorno al Dominio temporale della S. Sede, e determinano le note, che in rigor teologico si convengono alle contrarie. Onde se la mole del libro è piccolissima, grande è la utilità pratica, che se ne può ricavare.

— In doctrinam catholicam de librorum prohibitione, ut errores nonnulli recens vulgati refellantur, Friderici Mariae Nob. Zinelli, Episcopi Tarvisini, ad suum clerum explanatio. *Tarvisii, ex officina Caietani Longo typographi episcopalis MDCCCLXIII. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 52.

Di questa dotta Esplanazione di Mons. Zinelli, Vescovo illustre di Treviso, tratteremo in una prossima rivista.

— Istruzioni per rispondere ad alcuni sofismi, con cui si tenta di corrompere la sana dottina intorno alla podestà del Sommo Pontefice, dirette al suo popolo, dall' Illmo e Revmo Federigo Maria Nob. Zinelli, Vescovo di Treviso. *Treviso, stabilimento tip. Andreola-Medesin* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 56.

Le Istruzioni annunziate in quella che confutano robustamente la villana ed iniqua censura fatta da un presbitero ad un Indirizzo all'Episcopato veneto al Sommo Pontefice Pio IX, svolgono e chiariscono con sodezza e brevità i principii chè toccano il Dominio temporale della S. Sede.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 26 *Novembre* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Solennità della Beatificazione del ven. Pietro Canisio — 2. Arrivo e ricevimento del re Luigi di Baviera — 3. Pagamento del Debito pubblico pontificio — 4. Richiami dell' Episcopato delle Marche e dell'Umbria contro l'intrusione del Governo usurpatore ne'Seminarii.

1. Nella Domenica del 20 Novembre ebbe luogo nella Basilica Vaticana, con gli usati riti, la solenne promulgazione del Decreto, con cui la Santità di Nostro Signore Pio Papa IX prescrisse, che al ven. Servo di Dio Pietro Canisio, sacerdote professo della Compagnia di Gesù, si rendesse culto ed onore di Beato. S. M. il re Luigi I di Baviera assistè alla sacra funzione da una nobile galleria a bella posta innalzata, come da altra vi assisterono molti del Corpo diplomatico e grande numero di personaggi nostrani e stranieri. Poco dopo le ore tre pomeridiane, il Santo Padre, col sacro Collegio de'Cardinali e la nobile Corte, discese nel sacro tempio a venerare il Beato. Il concorso dei fedeli di ogni condizione, sesso ed età, che tanto nelle ore antimeridiane quanto nelle pomeridiane afflui alla Basilica, specialmente nell'atto che vi discese il Santo Padre, fu cosa veramente straordinaria. Alla decorazione della Basilica provvide il conosciuto valore artistico dell' architetto prof. commend. Antonio Sarti. Egli senza alterar punto le linee del maestoso edificio, trasse egregio partito dallo sfoggiare solo in luminaria: candelabri, cornucopii, antefisse, lumiere, bellamente disposti ed aggruppati, produssero il desiderato effetto. Nei sottarchi, che sono dapresso al luogo ove l' abside comincia a muovere il giro, eransi posti due stendardi, e dentro effigiativi i miracoli serviti alla Beatificazione.

2. Nella sera del Sabato 12 Novembre era giunto in Roma dalla Toscana, per la via di Viterbo, il re Luigi I di Baviera, che prese stanza alla sua villa detta *di Malta*. Complimentato il Re, la mattina del dì seguente, da Mons. Maggiordomo e da Mons. Maestro di Camera del Santo Padre, in nome di Sua Santità, ricevette poi a mezzogiorno del Lunedì la visita dell'Emo Cardinale Segretario di Stato. Sul mezzogiorno del dì 16 Sua Maestà si recò in treno, coi personaggi della sua Corte, al Vaticano, dove, cogli onori dovuti al suo grado, fu ricevuto dal Santo Padre, che, con la benignità che gli è propria, si trattenne a lungo colloquio con l'augusto Monarca.

3. Mentre il Governo di Torino, dopo espilati gli erarii degli usurpati dominii altrui, è obbligato ad estorcere i tributi dell' anno vegnente per sopperire alle spese di quello che sta per finire, il Governo pontificio, vittima delle perfidie e dei tradimenti del 1859 e del 1860, e spogliato di quasi tutte le province degli Stati della Chiesa, è in grado di satisfare puntualmente ai debiti contratti principalmente per quelle. I giornali annunziarono essersi perciò deposti presso il banchiere Rotschild in Parigi tre milioni e mezzo di franchi pel pagamento del semestre d' interessi che scade il 1.° di Dicembre. Questo solo fatto basterebbe di per sè a qualificare l' uno e l' altro Governo, e ci pare che non abbisogni d' altre riflessioni.

4. Nel passato quaderno abbiamo accennato la Circolare del ministro dell' istruzione pubblica, sig. Natoli, spedita da Torino, per gravare di nuove catene l' Episcopato, esigendone suggezione, anche quanto al modo di reggere i Seminarii e crescervi nelle lettere, nella scienza e nella pietà i chierici. Si può dire con verità che con quella Circolare del 18 Ottobre il Natoli non faceva altro che ribadire i propositi espressi già dal Pisanelli nella sua del 13 Settembre, da noi mentovata a pag. 246-47. Laonde altresì risulta che il Natoli o ignorava affatto, o non tenea in verun conto la risposta indirizzata al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, dall' Episcopato delle Marche e dell' Umbria, in forma di lettera collettiva, sotto il 2 Ottobre, riferita nell'*Unità Cattolica* del 1.° Novembre. Nella quale, rivendicati i diritti della Chiesa a piena libertà in tal materia, e ricordato al Ministro, che non da lui nè da altra autorità laicale, ma sì dalle norme date dal Concilio di Trento debbono i Vescovi ricevere indirizzo nell' adempimento de' loro doveri per questa parte, quelli dimostrarono per indiretto quanto sia stolida la sua pretensione di ingerirsi ne' Seminarii sotto colore di tutelarvi la morale, l' igiene, le leggi dello Stato. Ecco un breve e calzante tratto di questo bel documento, firmato da quaranta tra Arcivescovi, Vescovi e Vicarii Capitolari, per chiarire quel che sappiano fare per la morale *i ristauratori dell' ordine morale*.

« L' esperienza di quasi un lustro avrà fatto conoscere anche a V. E. quai frutti per la religione e per la morale siensi colti dal proscrivere

ogni ingerenza del potere religioso dai luoghi di pubblica istruzione. Noi non intendiamo parlare dei metodi introdotti, della moltiplicità delle cose che s'insegnano; sul che uomini gravi e sperimentati mossero forti dubbii, e il tempo mostrerà quanto se ne avvantaggiarono le scienze e le lettere italiane; ma dobbiamo ben dolerci, come si pongano alle volte nelle mani dei giovani per testo, anche in materie che toccano la Chiesa, libri perniciosi, libri anticattolici, di cui fu proibita la lettura con ecclesiastiche censure. Quantunque fra i precettori ve ne abbiano di commendevoli e degni del loro nobile ufficio, dobbiamo pure querelarci che fra essi se ne trovino di quei che tutt' altro curano che la religione, se pure apertamente non la dispettano. Le pratiche cristiane, i religiosi esercizii, l'uso dei Sacramenti, le buone letture, e altre siffatte cose che grandemente giovavano a formare il cuore degli allievi, nel tempo stesso che si dirozzava il loro intelletto, o sono state al tutto intermesse, o sono ridotte pressochè a nulla; anzi ad alcun di noi avvenne pure, che richiedendo si serbasse qualche pio esercizio, sperimentato di somma utilità per la gioventù, ne avemmo recisamente un rifiuto. Se all'indebolimento del freno religioso e morale si accoppii la facilità al corrompersi del buon costume per certi mezzi, che bello è il tacere, potrà ella, signor Ministro, naturalmente comprendere quale generazione si educhi alla civile e religiosa società. E sarebbe forse possibile, che in mezzo a tanti pericoli potessero essere iniziati ai buoni studii ancor quelli, che mostrassero fin dai primi anni propensione ai sacri ministeri? Ci pesa il dirlo; ma noi, signor Ministro, non abbiamo ormai altri luoghi, dove porre in salvo le crescenti speranze del sacerdozio, che i nostri Seminarii. »

STATI SARDI 1. Scopo della Convenzione del 15 Settembre, esposto dal ministro Lanza — 2. Risultato della polemica diplomatica tra i Gabinetti di Parigi e di Torino; testo dei dispacci spediti il 30 Ottobre ed il 2 Novembre dal Drouyn de Lhuys al Malaret, ed il 7 Novembre dal La Marmora al Nigra — 3. Discussioni nella Camera dei Deputati — 4. Nuove dichiarazioni del plenipotenziario Pepoli, e del La Marmora — 5. Relazione del ministro Sella circa le finanze; il Re rinunziò a tre milioni e mezzo di Lire della *Lista civile;* approvazione delle leggi per il trasporto della Capitale a Firenze, e per 200 milioni da riscuotersi in un mese — 6. Spontanea offerta di più Municipii, per l'anticipazione del tributo prediale pel 1865 — 7. Legge del ministro Vacca per la confiscazione dei beni ecclesiastici — 8. Legge per mettere i Conventi a servigio del Ministero della Guerra — 9. Per compenso alla città di Torino le si offrono denari, vi si trasferisce da Milano la Corte di Cassazione, e vi si lasciano le Società commerciali ed industriali — 10. Dichiarazioni ufficiali circa i tentativi de' Garibaldini contro l' Austria nel Veneto.

1. I nostri lettori avranno, tutto da sè, ben compreso i motivi del riserbo a noi imposto dalla condizione dei tempi e del luogo in cui scriviamo, e da noi osservato, nel ragionare per diverse guise in questo

stesso volume circa il proteiforme Trattato franco-italiano del 15 Settembra [1]. Tuttavia abbiam detto quanto basta a mettere in luce le conseguenze probabili ed i propositi delle sètte rivoluzionarie, che da quello prendono le mosse verso il compimento del loro disegno di abbattere il Papato e guerreggiare a tutta oltranza contro il cattolicismo. Ma restava pur sempre al buio il vero scopo dei due Governi, i quali, prima di ratificar l'opera dei loro Plenipotenziarii, dovettero certo intendersi circa il fine preciso, che essi si proponevano, benchè si ponessero d'accordo in dire soltanto che, *volendo fare una Convenzione*, aveano perciò nominati loro Plenipotenziarii, che facessero una convenzione.

La curiosità, comune a tutti, di conoscere tale scopo era stimolata dal sospetto, che la Convenzione del 15 Settembre non fosse che una specie di sovracarta, sotto di cui ne stesse avvolta un'altra, intorno ad altro oggetto di non minor momento e da doversi per ora tenere segretissima. Il quale sospetto venne grandemente avvalorato da certe frasi tronche e da certe insinuazioni, o promesse che vogliamo dirle, che il Generale Alfonso La Marmora, Presidente del Consiglio de' Ministri, con manifesta affettazione di semplicità e dabbenaggine, mostrò di lasciarsi sfuggire di bocca, innanzi alla Camera dei Deputati, nella tornata del 12 Novembre, accennando agli aiuti che si poteano e doveano sperare da Napoleone III per la questione di Venezia; onde parve dire, in sentenza, appunto così: state buoni, accogliete volenterosi e con la debita docilità il Trattato del 15 Settembre, e v' accorgerete a suo tempo, che questo era il preambolo necessario all' effettuazione d' altri nostri voti non meno ardui, sicchè, facendo ora il piacere della Francia quanto a Roma, potremo fare assegnamento sul suo concorso per impadronirci di Venezia. Ed in questo senso furono intese da tutti, e da alcuni biasimate come imprudenti, le sue parole registrate negli *Atti ufficiali* della Camera, n.° 962, pag. 3764, col. 1.a

Finalmente, come a Dio piacque, il Dott. Lanza, ministro sopra gli affari interni a Torino, o non vedesse altro modo di attutire le opposizioni degli avversarii, o volesse con una calcolata indiscrezione mettere in palese i fatti disegni, appunto per rendere impossibile ad altrui il ritrarsene, bandì nella Camera dei Deputati, sotto forma di definizione, lo scopo immediato e diretto della Convenzione del 15 Settembre, in modo che oggimai, chi non è al tutto ignaro del gergo settario, non può restare in dubbio se quella fosse intesa veramente a rassodare la sovranità temporale del Papa, ovvero piuttosto ad esporla, priva d' ogni sussidio, agli attacchi ed alla mercè della rivoluzione.

Ecco le parole del sig. Lanza, ricavate dagli *Atti ufficiali* (n.° 669, pag. 3790-91) della tornata del 15 Novembre: « Si è pur detto e ripetu-

1 *Il Trattato del 15 Settembre*, pag. 257-73; *La Convenzione, dialogo di Torino e Roma*, pag. 289-99; *Infelice difesa di una causa spallata*, pag. 404-22; *Le nuove fasi della Convenzione franco-italiana*, pag 513-27.

to, esservi una grande oscurità in questa Convenzione, non comprendersi bene il vero scopo di codesti patti e del trasferimento della Capitale che vi si connette. Io potrei ingannarmi, ma mi pare di vederlo ben chiaramente. Io ve lo dico con tutta franchezza; a me pare di vedere in questa Convenzione un *concerto di mezzi per mettere il Governo pontificio in condizione di fare un decisivo esperimento, se egli possa, ridotto a' proprii mezzi, e coll'assenso de' proprii sudditi, mantenere il potere temporale.* Ammessa questa veduta, tutti gli articoli della Convenzione, compreso quello del trasporto della Capitale, diventano chiari, collegati tra loro, armonici. Difatto, signori, perchè si possa fare questo esperimento, se il Papa, cioè, possa mantenere il potere temporale *co' proprii mezzi e coll'assenso de' suoi sudditi,* è necessario che non venga molestato da aggressioni estere, è necessario che abbia i mezzi per poter ottener questo scopo; e, dirò di più, è necessario che abbia indirettamente un affidamento che l'Italia non impedirà punto siffatta prova; che il Papa possa farla con tutta la pienezza de' *suoi* mezzi. Ciò essendo, io mi spiego anche la condizione del trasporto della Capitale; giacchè è evidente che una nazione, la quale trasporta oggi una Capitale, non intende fra un anno, fra due, di voler sceglierne un'altra... Per me, o signori, penso che il risultato sarà favorevole all'Italia; io ho ferma convinzione circa l'inconciliabilità che vi *può essere* tra il potere temporale e lo spirituale; e per conseguenza, con animo fiducioso, io attenderò con voi i risultati di questo tentativo. »

Ci pare manifesto che ciò, in altre parole, val quanto dire: per riuscire con sicurezza ad abbattere per sempre la sovranità temporale del Papa era d'uopo fare che la sua caduta comparisse come effetto, non di violenza esterna, ma di intrinseca impotenza a reggersi senza aiuto esterno; or voi vedete che già, coi fatti del 1859 e del 1860, noi l'abbiam ridotto a tal penuria di *mezzi proprii,* che gli debbe tornare impossibile il mantenersi con soli questi; la Convenzione del 15 Settembre per giunta gli toglie i presidii esterni, ed abbandona il Papato a sè stesso; dunque vedete bene che per essa diviene inevitabile la sua rovina. Così potrà ciascuno lavarsene le mani e dire: *innocens ego sum;* se i Romani non vollero più sottostare al Papa, come c'entriamo? Toccava a lui reggersi coi *mezzi proprii* e sapersi guadagnare *l'assenso* de' suoi sudditi!

Vero è che poteva obbiettarsi a ciò la piena *libertà d'azione*, che la Francia si riservò pel caso, in cui scoppiasse in Roma una *spontanea* rivoluzione. Ma il Lanza non dovea sentirsi impacciato da questa difficoltà. Difatto in prima anche l'*Italia* si riservò per tale ipotesi la sua libertà d'azione; ed i fatti del 1859 e del 1860 hanno chiarito abbastanza com' essa sappia valersene, e come anche le più grandi Potenze riescano *impotenti* ad impedire l'esercizio di tale libertà, ed impotentissime a disfare il fatto, poniamo pure che siasi riconosciuto come iniquamente compiuto. Ed inoltre egli dovea pur sapere qualche cosa del senso, in

che s' intendea dalla Francia stessa la riserva della propria libertà d'azione. Or ecco in qual modo egli la spiegò, nè più nè meno che se fosse stato sicuro di non esporsi ad una mentita: « Quando un tal fatto si avverasse, disse il Lanza; quando avvenisse che, dopo il ritiro delle truppe francesi dal territorio pontificio, fosse dimostrata l'impossibilità del Pontefice di conservare il potere temporale coi proprii suoi mezzi: io, in tal caso, suppongo che l'intervento della Francia altro non potrebbe avere di mira che di *cercare, d'accordo coll'Italia, di stabilire quelle condizioni di libertà, d'indipendenza e di dignità*, che è necessario vengano conservate in tutta la loro pienezza al Capo della Chiesa cattolica ».

Il deputato Bixio o frantese veramente queste parole, o finse d'averle frantese, e cominciò a strepitare contro il ministro Lanza, perchè questi ammettesse nella Francia un diritto d'intervento a Roma nel caso previsto d'una rivoluzione, e si protestò che perciò rivocava il voto favorevole da sè dato alla Convenzione. Onde nacque nella Camera un parapiglia ed un tumulto indescrivibile. Di che il Lanza colse occasione a vie meglio chiarire lo scopo della Convenzione, ed i limiti a cui riduceasi la libertà d'azione riservatasi dalla Francia: « Io non ho mai ammesso il diritto d'intervenire colle armi a Roma in nome della cattolicità; ho detto unicamente, che si trattava di riconoscere il diritto che ha la Francia, come una delle Potenze rappresentanti della cattolicità, d'interloquire, di porsi d'accordo coll'Italia per stabilire le condizioni della libertà e dell'indipendenza del Papato.... Io non ho mai parlato d'intervento armato; non ho mai riconosciuto a nessuna Potenza il diritto di questo intervento.... La prova si è che io ho cominciato il mio dire, ed ho ripetuto, che uno appunto dei benefizii del trattato era questo: che riconosceva e ribadiva il principio del *non intervento* ».

Ecco dunque, per avviso del Lanza, lo scopo ed i risultati sicuri della famigerata Convenzione: abbandonare il Papato a proprii suoi mezzi: soggettarne i diritti sovrani all'*assenso de' suoi sudditi*; lasciare alla rivoluzione il libero esercizio de' suoi *mezzi morali*; e piena libertà d'azione al Governo di Torino, limitando quella della Francia al solo diritto d'*interloquire* e mettersi d'accordo con l'Italia, per istabilire le condizioni di libertà che si vorranno consentire al Papa, quanto all'esercizio della sua podestà puramente spirituale.

2. Abbiamo con qualche ampiezza esposte tali cose, e recitate tali dichiarazioni, perchè, dopo la polemica diplomatica, aspra in apparenza, tra i due Gabinetti di Parigi e di Torino, da noi accennata per sommi capi nella Cronaca del precedente quaderno, e suscitata dall'interpretazione che il Nigra avea data alla Convenzione nel suo dispaccio del 15 Settembre, niuno certamente si aspettava di veder così riconfermata quella interpretazione, che il Drouyn de Lhuys con tanta solennità e forza avea qualificata come *inesatta*. Or bene: tutto il mentovato discorso del Lanza, nella tornata del 15 Novembre, andò appunto in commentare i concet-

ti esposti del Nigra, e ribadirne il senso come proprio della Convenzione; tantochè quello sembra null'altro che una diffusa parafrasi dei seguenti brani del dispaccio del Nigra. (*Atti ufficiali della Camera* n.° 939, pag. 3675.) « I negoziatori italiani aveano istruzione formale di rigettare ogni condizione, la quale fosse contraria ai diritti della nazione. Non poteva quindi essere quistione nè di una rinuncia alle aspirazioni nazionali, nè di una guarentigia collettiva delle Potenze cattoliche, nè dell'occupazione d' un punto del territorio romano per parte delle truppe francesi, come pegno della esecuzione delle nostre promesse. Per noi la quistione romana è una quistione morale, che intendiamo risolvere colle forze morali. Noi pigliamo dunque seriamente, lealmente, l' impegno di non usare di quei mezzi violenti, che non iscioglierebbero una quistione di tal natura. Ma non possiamo rinunciare a fare assegnamento sulle forze della civiltà e del progresso per giungere alla conciliazione fra l' Italia ed il Papato, conciliazione che l' intervento straniero non fa che rendere più difficile e remota...... Fu ben inteso nelle nostre Conferenze col Plenipotenziario francese, che la Convenzione non deve, nè può significare nè più nè meno di quello che dice; cioè che l' Italia si impegna con essa a rinunciare ad ogni mezzo violento. Noi abbiamo egualmente dichiarato, che la Convenzione era la conseguenza del principio di *non intervento*, in guisa che la politica futura dell' Italia verso Roma consisterebbe oramai nell'osservare e far osservare il principio di non intervento, e nell'adoperare ogni mezzo morale per raggiungere la conciliazione fra l'Italia ed il Papato, sulla base proclamata dal conte di Cavour e dal Parlamento nazionale, *di libera Chiesa in libero Stato.* »

L' impressione prodotta da questa interpretazione del Nigra fu tale in Francia ed in Italia, che il Drouyn de Lhuys credette impossibile di ottenere, quando l'avesse confermata col suo silenzio, lo scopo di « ingenerare nell'opinione pubblica la fiducia nell' efficacia della Convenzione. » E perciò fu sollecito di indirizzare al Barone di Malaret, rappresentante imperiale a Torino, due dispacci, sopra dei quali il sig. Girardin nella *Presse* di Parigi ebbe a stampare, senza incontrare veruna censura del Governo, le parole segnenti: « Sembra che essi non siano stati scritti che per attestare una volta di più la verità di quell'assioma diplomatico, che *la parola è stata data all' uomo per nascondere il proprio pensiero.* » Ma, checchè sia di questo giudizio del Girardin, ecco il testo di tali dispacci, de' quali il sunto telegrafico, da noi riferito nel precedente quaderno, ritraeva troppo languidamente, e non senza inesattezze, la contenenza.

« Parigi 30 Ottobre 1864. Signor Barone. Ieri ho invitato il sig. Cav. Nigra ad una conversazione, per parlargli del suo dispaccio del 15 Settembre. Io ho cominciato col leggergli il dispaccio che vi ho indirizzato, e che voi avete comunicato al sig. Generale La Marmora, ed anche al si-

gnor Minghetti, e che è un semplice riassunto di una conversazione che io ho avuto qualche giorno avanti col signor Ministro di Italia.

« Nella fase presente, il Gabinetto di Torino è solo a parlare. Prima che egli presentasse al Parlamento i suoi documenti diplomatici, noi abbiamo mantenuto un silenzio, di cui ognuno ha dovuto apprezzare il motivo; noi non abbiamo voluto, con la pubblicità di una discussione sul senso della Convenzione, suscitargli degl' imbarazzi, nè togliergli il merito di una leale dichiarazione, potendo egli desiderare di essere primo a farla. Ma la nostra riserva e la nostra discrezione verso il pubblico c' impongono l' imperioso dovere di entrare, senza reticenze, con il Governo italiano, in uno scambio di spiegazioni onde dissipare gli equivoci, impedire i malintesi, e dare all' atto del 15 Settembre una interpretazione ammissibile dalle due parti contraenti. Ora io ho dovuto confessare al sig. Nigra che, se io non ho elevato alcun dubbio sulla perfetta sincerità delle sue intenzioni, e neppure sulla esattezza dei fatti esposti nel suo rapporto, non ho potuto però dissimulare che, secondo la mia opinione, questo documento non riproduce in modo completo *la fisonomia* dei negoziati, nè *il senso* che noi attribuiamo, e che il Governo italiano *deve* parimenti attribuire agli impegni che sono stati presi.

« Per esserne convinti, basta porre in sodo l' impressione che ha prodotto sulla opinione ai due lati delle alpi. I giornali di tutte le opinioni ne tirano delle conseguenze tanto contrarie alle nostre intenzioni, quanto a quelle dei Ministri del re Vittorio Emmanuele. Questo dispaccio, interpretato nel medesimo senso per le passioni dei diversi partiti, è divenuto il testo di felicitazioni e di rimproveri, che i due Governi devono egualmente avere a cuore di respingere. Da che proviene questa confusione, se non che dalla ambiguità di qualche espressione vaga, di cui noi abbiamo segnalato più volte i pericoli in questa circostanza? In queste parole: *diritti della nazione...... aspirazioni nazionali*, malgrado le precauzioni che si ebbero nello adoperare questo linguaggio, ognuno legge ciò che teme, e ciò che desidera.

« Senza dubbio è difficile a spiegarsi come la monarchia italiana potrebbe trovarsi un giorno a Roma, quando sembra interdirsi di andarvi; imperocchè tali previsioni non scaturiscono naturalmente dall' esame di una Convenzione che stipula il trasferimento della Capitale del regno a Firenze e la garanzia del territorio pontificio contro ogni aggressione armata. Tuttavia questi sottili problemi non deviano meno gli spiriti sopra questo. Sta agli avvenimenti il porli avanti. La lealtà come la prudenza non permettono di cercarne prematuramente la soluzione in vane ipotesi. Così è che io sono lontano dall' attribuire un simile disegno sia alla Corte di Torino, sia al cavalier Nigra; io indico la necessità di impedirne anche la supposizione colla precisione e la nettezza delle dichiarazioni officiali. A questo effetto ho dato nella mia corrispondenza

e provocato nelle mie conversazioni tutti gli schiarimenti proprii a scartare induzioni temerarie o ingiuriose.

« Questi schiarimenti si riassumono nelle proposizioni seguenti: 1. Fra i mezzi violenti che l'Italia si è interdetto usare, si devono contare i maneggi di agenti rivoluzionarii sul territorio pontificio, come pure ogni eccitamento tendente a produrre mezzi rivoluzionarii. 2. Quanto ai mezzi morali, di cui essa si riserva l'uso, essi consistono unicamente nella forza della civiltà e del progresso. 3. Le sole aspirazioni, che la Corte di Torino considera come legittime, sono quelle che hanno per oggetto la riconciliazione dell'Italia col Papato. 4. Il trasferimento della Capitale è un pegno serio dato alla Francia; non è nè uno spediente provvisorio, nè una sosta verso Roma; sopprimere il pegno equivarrebbe al distruggerre il contratto. 5. Le proposizioni del signor Conte di Cavour nel 1861 non contenevano punto questa clausola relativa alla Capitale; inoltre esse limitavano ad una cifra determinata l'armata del Santo Padre, e assegnavano per la partenza delle nostre truppe un lasso di 15 giorni. Non si potrebbero disconoscere le differenze considerevoli che esistono tra queste proposizioni e gli aggiustamenti del mese di Settembre. 6. Il caso di una rivoluzione, che venisse a scoppiare spontaneamente a Roma, non è punto previsto dalla Convenzione. La Francia, per questa eventualità, si riserva la sua libertà di azione. 7. Il Gabinetto di Torino mantiene la politica del Conte di Cavour. Ora, quell'uomo illustre ha dichiarato che Roma non potrebbe essere unita all'Italia e divenirne la Capitale che *col consenso della Francia.*

« Tali sono, sig. Barone, i differenti punti che io ho trattato nelle mie conversazioni col sig. Cav. Nigra, e sopra i quali mi è parso che fossimo d'accordo. Veramente io non pretendo che esso dovesse inserire nella sua relazione queste spiegazioni complementarie. Tanto meno gli voglio fare un rimprovero di non aver in questo documento nè protestato contro l'uso di mezzi fraudolenti, nè previsto la caduta del poter pontificio per effetto di una insurrezione interna, che maneggi stranieri non avessero provocato. Ho pensato col sig. Ministro d'Ialia, come lo attesta la mia corrispondenza, che vi sono previsioni che la dignità dei contraenti ed il sentimento delle convenienze non permettono punto d'inscrivere in questi atti diplomatici.

« L'eccesso di precauzione in certi casi diviene un'ingiuria. Ma, bisogna qui ripeterlo, quando a traverso le formole generali voi lasciate intravedere vaghe prospettive, ciascuno vi colloca l'oggetto dei suoi desiderii e lo definisce alla sua maniera: ciò che voi non avete punto detto, si suppone; ed i partiti estremi leggono fra le linee dei vostri dispacci ciò che dettano le loro passioni. Ecco perchè noi auguriamo vivamente che la luce si faccia in mezzo di questa oscurità nella discussione che si aprirà in seno al Parlamento d'Italia. Ricevete ecc. *Drouyn de Lhuys.* »

Nello stesso giorno il Nigra indirizzò anch' egli a Torino un suo dispaccio, per esporre il risultato di tal conferenza, in forma apologetica de' fatti suoi, ma con tale arte che servisse ad attenuare al tempo stesso e la forza delle precedenti sue spiegazioni, ed il valore di quelle che il Drouyn de Lhuys scriveva al Malaret, dando alle une ed alle altre una tinta vaga, una tal quale elasticità, che lasciasse amendue le parti in libertà di intendere la faccenda come più le piacesse. Questo documento, che non importa riferire, leggesi anche nell' *Unità Cattolica* della Domenica 6 Novembre.

Il Drouyn de Lhuys ebbe forse un qualche sentore o sospetto di questo procedere del Nigra, e volle, come dicesi, metterlo co' piedi al muro; e perciò lo trasse, in presenza di testimonii, cioè del sig. Rouher, a ripetere innanzi all' Imperatore stesso le già date spiegazioni; di che diede pronto avviso al Malaret col dispaccio seguente:

« Parigi, 2 Novembre 1864. Signor Barone. Il Ministro d' Italia mi ha espresso, tre giorni or sono, in nome del Generale La Marmora, il desiderio di conciliare il senso dato alla Convenzione dalla Legazione italiana, nella sua relazione del 15 Settembre, con quello che io stesso avevo esposto nei miei precedenti dispacci. Le conversazioni, delle quali vi ho reso conto il 30 Ottobre, sembra che abbiano soddisfatto questo desiderio e dissipati i malintesi. Comunque sia, ho pensato col signor Nigra che il miglior mezzo per far cessare definitivamente queste divergenze era di scambiare, in presenza dell' Imperatore, nuovi schiarimenti; il che abbiamo fatto ieri mattina.

« Abbiamo aperta la conferenza colla lettura della relazione del signor Nigra, ed io ho fatto conoscere i miei dispacci, ai quali S. M. si è degnata di concedere la sua approvazione. Il Ministro d' Italia ha letto in seguito una lettera, che egli aveva indirizzata il 30 dello stesso mese al Ministro degli affari esterni del re Vittorio Emmanuele, nella quale, chiariti gli impegni contratti dal Gabinetto di Torino, risponde alle osservazioni che mi erano state suggerite dal suo dispaccio del 15 Settembre. Ho rammentato le nostre precedenti spiegazioni e ripreso l'esame dei diversi punti riassunti nel mio dispaccio del 30, che io confermo, e al quale mi riferisco. Su ciascuno di questi punti ci siamo trovati d' accordo, e noi l'abbiamo constatato in un dispaccio telegrafico che il Ministro d' Italia ha mandato all' istante alla sua Corte. »

Non pago di questo, o forse non abbastanza rassicurato circa la lealtà del Nigra e del suo Governo, quanto al riconoscere gli impegni assunti con tali spiegazioni, il Drouyn de Lhuys li volle in certo modo denunziare a tutta Europa: e perciò mandò stampare codesti due dispacci nel *Moniteur* ufficiale del 5 Novembre, col seguente preambolo: « I documenti pubblicati al Parlamento italiano (alli 24 Ottobre) sono stati, nella stampa francese e straniera, l' oggetto di commenti intesi a falsificare il senso della Convenzione del 15 Settembre. Il Governo dell'Imperatore e

quello del Re d'Italia dovettero assicurarsi dell'uniformità delle mire loro con un nuovo scambio di comunicazioni. I documenti, che noi pubblichiamo, attestano la perfetta lealtà delle comunicazioni date reciprocamente a questo proposito, e l'accordo che ne è risultato. »

L'accordo, qualora si fosse dovuto argomentare dal riscontro delle dichiarazioni d'ambe le parti, appariva tale, che a Torino, dopo letti questi dispacci al Malaret, i più riguardarono come disdetto e ritrattato il senso apposto dal Nigra alla tenebrosa Convenzione; di che persino corse voce che il La Marmora volesse smettere la Presidenza de'Ministri, e co'suoi colleghi rassegnare al Re i portafogli, per dargli agio di chiamare altri al Governo, atti a sostenere la Convenzione nel nuovo aspetto che le si era dato dal Drouyn de Lhuys. Ma che? Il La Marmora non ismise la carica, anzi il 7 Novembre mandò stampare nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, anche prima di spedirlo a Parigi, dispensandosi così da tutte le usanze e le convenienze diplomatiche, un altiero dispaccio, col quale in sostanza respinse tutto quello che i più credeano essere stato novamente imposto dal Drouyn de Lhuys.

Trattandosi di affare così rilevante, come il mantenimento o la rovina di quella Sovranità temporale, che per ordine della Provvidenza e per le congiunture de' tempi è il più valido ed indispensabile presidio della indipendenza e libertà del Vicario di Gesù Cristo nell' esercizio della sua spirituale podestà, ci pare al tutto necessario di recare a verbo i documenti diplomatici, nei quali la Francia e l'Italia pretendono di chiarire il senso di quella Convenzione, che dai Framassoni è celebrata come l'atto formale della consegna di Roma al Governo di Torino, come la denuncia della prossima decadenza del Papa da ogni autorità temporale, come avviamento all' attuazione della compiuta unità d'Italia. Ecco pertanto, affinchè si possa riscontrare coi dispacci del Drouyn de Lhuys, la risposta fattagli del Generale La Marmora ed indirizzata al Nigra:

« Torino. 7 Novembre 1864. Signor Ministro. Il vostro dispaccio telegrafico del 1 Novembre, il cui testo fu autorizzato da Sua Maestà l'Imperatore, stabilisce la situazione dei due Governi firmatarii della Convenzione del 15 Settembre, rispettivamente l'un l'altro, circa l'interpretazione di questo atto. Tuttavia il contenuto del dispaccio del signor Drouyn de Lhuys al Barone de Malaret, in data del 30 Ottobre, pubblicato dal *Moniteur* del 5 Novembre, rende indispensabili alcune franche spiegazioni per parte del Governo del Re, che si crede obbligato ad evitar tutto da parte sua, anche il proprio silenzio, quando possa dar luogo a nuove cattive intelligenze.

« Il Ministero che io ho l'onore di presiedere, chiamato al potere dalla confidenza di S. M. il Re, non ha negoziato, nè firmato gli accordi del 15 Settembre: ma avendoli trovati già conchiusi, dopo averli con maturità esaminati, e averne calcolate le conseguenze, non ha esitato ad accettarli ed a sostenerli. Infatti il Ministero ha considerato, dapprima, che

il testo della Convenzione e dei suoi aggiunti è chiaro e preciso, e che non può dar luogo ad alcun equivoco; poi, il Ministero, interpretando il trattato nel solo modo possibile, vale a dire secondo il suo senso letterale, si è persuaso, che nel suo assieme desso è vantaggioso all'Italia.

« I Ministri del Re hanno adunque la volontà, e sanno d'aver la forza di eseguire il trattato scrupolosamente e nella sua integrità. La loro risoluzione a questo proposito è dettata non solo dalla lealtà, che esige siano mantenuti gli impegni assunti da un Governo e dalla riconoscenza e dall'amicizia che vincolano l'Italia alla Francia, ma eziandio dalla convinzione personale di ciascheduno di essi, che la politica migliore per l'Italia consiste nella esecuzione completa della Convenzione del 15 Settembre. Questo atto si fonda infatti sul principio del non intervento, principio fondamentale della politica dei due Governi, e che il signor Drouyn de Lhuys ha richiamato con una perfetta opportunità col rimarchevole dispaccio che esso ha indirizzato il 12 Settembre scorso al rappresentante della Francia a Roma. Il Governo del Re, vietandosi ogni interpretazione che non corrisponda appieno al senso naturale del testo del trattato, giacchè un'interpretazione di tal fatta non sarebbe permessa ad alcuna delle due parti contraenti, si crede in dovere di togliere assolutamente qualunque altra quistione, che non sia la fedele osservanza degli accordi stipulati.

« Queste precise dichiarazioni mi dispensano di entrare in un lungo esame delle sette proposizioni, enunciate da S. E. il Ministro imperiale degli affari esteri nella sua nota del 30 Ottobre al sig. Barone di Malaret. Basteranno, a mio credere, signor Ministro, le osservazioni seguenti per dissipare ogni oscurità a questo riguardo.

« Il trattato del 15 Settembre provvede completamente alle esigenze della situazione riguardo al Papato, dando delle garanzie positive alla Francia e al mondo cattolico. Se, per gli impegni che l'Italia ha assunti, essa ha rinunciato ad adoperare i mezzi violenti, a più forte titolo essa non ricorrerà a quelle vie sotterranee, di cui io ho visto con gran dolore, lo confesso, far menzione il dispaccio del Ministro degli affari esteri dell'Imperatore, e dei quali noi rifiutiamo persino il pensiero. Ma egli è però vero che l'Italia ha una fede intiera nella azione della civiltà e del progresso, la di cui sola potenza basterà, noi ne abbiamo la piena fiducia, per realizzare le sue aspirazioni.

« Quali potranno essere le conseguenze di questa azione degli elementi della civiltà e del progresso? Ciascuna delle due Potenze contraenti può avere, e mantenere a questo proposito una opinione particolare: ma io non saprei vedere come questa opinione possa costituire tra di esse l'oggetto di una discussione pratica, dal momento che l'Italia dichiara nel modo il più esplicito, che quando le sue aspirazioni saranno realizzate, non lo saranno certamente per mezzo della violazione del trattato per parte del suo Governo.

« Quali sono, lasciata da banda la quistione della stretta osservanza del trattato, le aspirazioni nazionali dell'Italia? Il sig. Drouyn de Lhuys ha preteso definirle, e precisarle nel dispaccio surriferito. Il Governo del Re si vede con dispiacere nell'impossibilità di tener dietro su questo terreno al Ministro imperiale dagli affari esteri. Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non può, a nostro credere, divenire per nessun motivo il soggetto di una controversia tra due Governi, qualunque sieno i legami che li uniscono.

« Quanto alla conciliazione dell' Italia col Papato, è questo uno scopo che il Governo del Re non ha mai cessato di proporsi e di cui la Convenzione del 15 Settembre deve rendere più facile la realizzazione.

« In ciò che concerne il significato che il Governo del Re annette al trasferimento della Capitale, io non ho, signor Ministro, che a lasciar parlare i fatti stessi. Il Governo italiano ha preparato l' esecuzione di una tale condizione, la quale è forse la più grave e la più delicata degli obblighi che noi abbiamo assunto per gli accordi del 15 Settembre. Salva la deliberazione del Parlamento, in pochi mesi Firenze sarà la Capitale d' Italia. Ciò che potrà poi succedere più tardi, in seguito di eventualità che sono nel dominio dell'avvenire, non può già essere oggi l'argomento di preoccupazioni dei due Governi. Il sig. Drouyn de Lhuys lo disse con ragione: spetta agli avvenimenti di stabilire questo problema.

« Io mi estenderò ancor meno sulla quinta e sulla settima delle proposizioni enunciate dal sig. Drouyn de Lhuys: esse mi sembrano avere per iscopo, l'una di constatare che noi ci siamo sviati dal progetto del conte di Cavour, l'altra d'esprimere il desiderio che noi restiamo fedeli alla sua politica per l'avvenire. Le differenze, che esistono tra il progetto del conte di Cavour e la Convenzione attuale, emergono chiaramente dal rapporto che voi avete indirizzato, il 15 Settembre ultimo scorso, al mio onorevole predecessore, e quanto alla politica del conte Cavour, tal quale è esposta in un celebre discorso che il Ministro imperiale degli affari esteri ha citato nel dispaccio cui alludo, egli comprenderà, non ne dubito, che noi ci facciamo un onore di continuare a seguirla.

« Mi rimane a far menzione, sig. Ministro, poichè S. E. il sig. Drouyn de Lhuys ne ha presa l'iniziativa, dell'eventualità di una rivoluzione che avesse a scoppiare spontaneamente in Roma e della caduta del potere temporale del Santo Padre. Il Ministro imperiale degli affari esteri riserva in questo caso l'intiera libertà d'azione della Francia; l'Italia dal suo lato, fa, come di ragione, la medesima riserva.

« Tali sono, sig. Ministro, le viste e le convinzioni, colle quali il Ministero si presenta al Parlamento per sostenere dinanzi a questo la Convezione del 15 Settembre. Quest' atto internazionale, convenuto per superare le difficoltà di una situazione forse senza esempio, apre, secondo noi, ai due Governi una via nettamente tracciata, in cui il Governo del

Re crede poter contare sull'appoggio dei rappresentanti della nazione, affine di rivalizzare in lealtà colla Francia.

« La pubblicazione fatta dal *Moniteur* delle due Note dirette dal Ministro imperiale degli affari esteri al sig. Barone di Malaret, ci fa un dovere, sig. Ministro, di far inserire senza indugio nella *Gazzetta ufficiale del regno* il dispaccio che vi dirigo in questo momento, e che vi prego di far conoscere officialmente a S. E. il sig. Drouyn de Lhuys. Vogliate aggradire, ecc. Sott. *Alfonso La Marmora.* »

Il tono fiero di questo dispaccio, e l' atto insolito, e quasi provocante, di pubblicarlo a Torino prima che si potesse presentare a Parigi, fu riguardato da alcuni come sintomo di gravi dissapori, da potersene temere la disdetta della Convenzione. Eppure non fu nulla. Il *Constitutionnel*, per bocca del suo Limayrac, dichiarò che Drouyn de Lhuys e La Marmora s' erano, con quelle spiegazioni, messi in pieno accordo, e che tutto procedeva egregiamente. Lasciamo a' nostri lettori il decidere se questo basti ad autenticare la diceria corsa per Torino, e creduta da moltissimi, che tutto quel contrasto fosse nulla più che una concertata scena del dramma che si recita fra Torino e Parigi.

3. Certo è che il La Marmora in quello stesso giorno 7 di Novembre respinse disdegnosamente le fervide parole di lode e di congratulazione, con le quali il deputato Boggio commendava codesto suo fatto; appunto come se l' esaltare tanto il merito d' aver ribattuto le pretensioni del signor Drouyn de Lhuys potesse recar seco pericolo di sconciar qualche cosa a Parigi; ed il *Diritto*, che celebrava codesto dispaccio come una vittoria dell'Italia contro le usurpazioni francesi, fu sequestrato con tutta prontezza e rigore. Ma non per questo cessò il piatire dei Deputati nella Camera. Niun giornale o periodico basterebbe ad epilogare gli sterminati discorsi recitati pro e contro la Convenzione. Il solo punto che vuolsi rilevare, si è che tra quelli, i quali l'approvano, regna pienissima discordia quanto ai motivi; sicchè, mentre d'Ondes Reggio approva il Trattato come pegno che rassoda la sovranità del Papato in Roma, il Mordini se ne compiace perchè quello serve a preparare la sicura conquista di Roma, ed i partigiani del Ministero lo levano alle stelle perchè, sottraendo il Governo ad ogni malleveria innanzi all'opinione pubblica de' cattolici, rende non meno certo il trionfo dell' unità nazionale. Per contrario, quei che lo respingono sono tutti unanimi in vedervi una rinunzia a Roma ed una tranelleria francese, che forse riuscirà a scapito non pure dell' indipendenza, ma eziandio della integrità del presente territorio nazionale. Nè ci stenderemo a dire altro, avendo già in questo stesso quaderno esposto a bastanza qual sia la luce, che codesta discussione parlamentare ha gittato sopra quella Convenzione.

4. Tuttavia non possiamo pretermettere alcune nuove dichiarazioni del sig. Gioacchino Pepoli, le cui parole, per la intima attinenza di costui con Napoleone III, pel grado che occupa nella Framassoneria, e per la parte

che ebbe in condurre questo negozio, meritano qualche maggiore considerazione di quella che lor si potrebbe concedere, quando non si badasse a quegli aggiunti. La Convenzione era già, in sostanza ed implicitamente, approvata dalla pluralità della Camera nel giorno 8 Novembre, quando respinse le proposte di sospendere la discusione sopra il trasferimento della Capitale, finchè fosse risolta la quistione della competenza della Camera a dare il suo voto circa la Convenzione stessa, come quella che importava oneri allo Stato e mutazioni di territorio. A nulla valse il dilemma: O voi guardate Roma come vostra di diritto, o no; nel primo caso, accettando la Convenzione e rinunziando a Roma, accettereste un cangiamento di territorio, il che non può farsi senza voto deliberativo della Camera; nel secondo caso voi avete abdicato le aspirazioni nazionali, e rinunziato all' unità. La Camera cedette al Ministero, non si giudicò competente a dar sentenza quanto alla Convenzione, e si ristrinse a discutere la legge finanziaria per le spese occorrenti alla traslazione della Capitale a Firenze, permettendo però che si trattasse anche sotto il risguardo politico. Ora il Pepoli, nella tornata del 14 Novembre, prese appunto a discorrere dei rapporti della Convenzione con la libertà, e si stese in provare alcune proposizioni, che noi riferiremo a verbo, e che riescono a porre in sodo quello che da noi si era riferito a pag. 359 circa le origini della Convenzione stessa.

Disse pertanto il Pepoli: 1.° Che « una delle cagioni che aveano generato la discordia nel campo liberale europeo » era l'occupazione di Roma. 2.° Che se il Governo napoleonico non avea fin qui consentito a trattare con l'Italia per l'abbandono di Roma alle sole sue forze, « non era certo, o signori, per ostilità contro di noi, ma per le condizioni *interne* dei partiti in Francia. » 3.° Che la Francia, per uscire di Roma, aspettava solo l'opportunità di « sciogliere la propria responsabilità con decoro; » e dopo essere assicurata « che la partenza del suo esercito non provocherebbe un'*immediata* catastrofe. » 4.° Che la Francia inchinò subito alla Convenzione, quando fu recata la proposta di trasferire al di là dell' Apennino la Capitale, mentre « in quel fatto noi ravvisavamo un elemento di stabilità per l' Italia, imperocchè esso disperdeva perfino la memoria del trattato di Zurigo. » 5.° Che questa persuasione era partecipata da Napoleone III; e per provarlo recitò le seguenti parole, dicendo di leggerle scolpite nella mente dell' Imperatore: « *transporter la Capitale au centre de l'Italie c'est affirmer l' unité italienne, c' est donner un corps à ce que jusqu'à présent n'a été qu' une âme.* » Il che fu applaudito assai, perchè si guardò, non come cosa letta nella mente, ma come citazione testuale di parole uscite dalla bocca di Napoleone III. 6.° Che « il Trattato è *un pegno che il Governo imperiale offre al partito liberale europeo.* » Nè più, nè meno di quel che riferimmo noi nel luogo sopra citato, a pagina 359. 7.° Che questo Trattato « spegne le speranze dei partiti estremi. » Ed il Pepoli disse queste parole immediatamente dopo messa la

Santa Sede nel novero degli estremi, pei suoi *non possumus*. 8.° Che questo Trattato « prepara il campo a nuove alleanze » ed inoltre « vendica la dignità del partito nazionale; » imperocchè se « la Russia e le Potenze germaniche hanno sciolte sole la questione polacca e la questione danese, oggi la Francia scioglie, senza il loro intervento, la questione dell'occupazione romana, che nel 1849 era stata dichiarata occupazione cattolica, e la scioglie d'accordo con quell'Italia, che il Pontefice accusa di averlo iniquamente spogliato. » 9.° « Respingere la Convenzione vuol dire rompere il fascio delle alleanze liberali in Europa. » Ci pare che questo basti a far vedere chiaro anche ai ciechi. L'*Indépendance Belge*, anzi parecchi diarii ufficiosi di Francia, bandirono poi, nè furono contraddetti, che questo discorso del Pepoli fu molto approvato e gradito a Parigi.

Anche più rilevanti, sotto un altro risguardo, furono le dichiarazioni fatte dal La Marmora nel mentovato suo discorso del 12 Novembre alla Camera; il qual discorso meritò l'onore di essere riferito distesamente nel *Moniteur* ufficiale del Governo francese. Detto in prima quanto e perchè egli fosse avversissimo alla Convenzione, e per quali motivi cangiasse d'avviso e ne fosse divenuto sostenitore, si stese in una calda apologia della politica, della lealtà e della sapienza di Napoleone III; quindi entrò a dire delle prove di amore, che l'Imperatore avea dato all'Italia. E qui gioverà riferire le proprie parole che disse codesto Ministro, registrate negli *Atti ufficiali*, n. 962, pag. 3764: « Non è vero che l'Imperatore dei Francesi fosse contrario all'*unità* italiana; egli forse per l'addietro non la credeva possibile; ma notate che in questa sentenza non era egli solo, erano pure molti italiani, caldi patrioti che non nomino, ma che, se io nominassi, maraviglieresle. Ora ho l'intima convinzione che l'Imperatore è persuaso, come lo siamo tutti, che l'unità d'Italia è fatta. (*Applausi*) Quanto a me ho l'intimo convincimento che non abbiamo altro scampo che quello di andare avanti; sebbene, come è sempre stata mia opinione, io credo che dobbiamo andare innanzi adagio; ma pure non dobbiamo fare un passo indietro *(Benissimo!)*, perchè dietro di noi c'è l'abisso *(Applausi da tutti i banchi)* che noi tutti potrebbe ingoiare. *(Vivi applansi)* .... Quanto alla quistione di Roma, io certo non mi ci addentrerò; . . dico sinceramente, che nella gran formola *Chiesa libera in libero Stato* vedo qualche difficoltà alla pratica applicazione. La presenza simultanea del Re d'Italia e del Papa in Roma eccita anche in me qualcuna delle impressioni così spiritosamente manifestate dal deputato Ferrari; credo che sia necessario pensare più d'una volta a questa quistione, e perciò non vedo male che si abbia un po' di tempo a riflettere e discutere. Da questo indugio nascerà forse un beneficio. Anche per questa quistione nel tempo confido e nell'Imperatore dei Francesi. Se c'è uomo che, per posizione e per capacità, possa aiutarci, è l'Imperatore de' Francesi, e noi gli dobbiamo della riconoscenza. Ma io vado più in là, o signori; io spero anche il suo aiuto nella quistione della Ve-

nezia *(Ah! ah!)*. Io qui mi spoglio della mia qualità di Ministro degli esteri, il che non so se si possa fare. »

Tutti da queste parole inferirono quello che il La Marmora non avea detto; cioè 1.° che il suo mutamento di giudizio, quanto alla Convenzione, fosse provenuto dall'aver poi saputo gl'impegni favorevoli per l'Italia assunti da Napoleone III; 2.° che il compimento dell'*unità italiana* fosse fermato nei consigli e nei propositi del potentissimo alleato, a cui tutti confessano esser l'Italia debitrice di quanto in essa e per essa accadde dal 1859 fino al presente; 3.° che in compenso pel voto favorevole del Parlamento avrebbesi l'aiuto della Francia per trapiantarsi, dopo qualche indugio, a Roma, e per conquistare la Venezia. Le quali illazioni, o conghietture che siano da dire, finirono di capacitare molti tentennanti, massime dopo saputo che questo discorso era stato, in segno di alta approvazione, ristampato dal *Moniteur* parigino.

5. Queste dichiarazioni e queste promesse fecero dileguare le sinistre impressioni ricevute dall'aspetto spaventoso in che il ministro Sella avea, con raro esempio di sincerità, rappresentate le presenti condizioni delle Finanze. Il discorso da lui recitato nella tornata del 4 Novembre metteva in chiaro che, se non si ricorreva subito a provvedimenti al tutto straordinarii, da eseguirsi a qualunque costo, era d'uopo bandire una inevitabile bancarotta. I balzelli già imposti avean fruttato molto meno di quanto presumevasi, la vendita dei beni demaniali non avea prodotto la quinta parte di quanto calcolavasi, le economie erano riuscite scarsissime, le spese da farsi erano urgenti ed indispensabili: ed intanto mancavano niente meno che 200 milioni di franchi, per potersi strascinare comecchessia sino alla fine del corrente 1864.

Propose pertanto il Sella uno schema di legge, riferito negli *Atti ufficiali* n.° 946-47; in virtù della quale si avessero aumenti di pubbliche entrate per la somma di circa 50 milioni; cioè di Lire 26, 924, 000 sul tabacco; di Lire 12,664,000 sul sale; di Lire 1,325,000 sui coloniali; di Lire 1,850,000 sui grani; di Lire 2,000,000 sulla posta delle lettere, e di Lire 5,000,000 sulle ritenute di stipendio a'pubblici ufficiali. I rimanenti 150 milioni si doveano ricavare da altri spedienti; cioè 1.° riscuotendo prima del 15 Dicembre 1864 le Lire 124,630,000 fissate come tassa sui fondi stabili, rustici ed urbani pel 1865, procedendo agli *Atti esecutivi e coercitivi* contro i contribuenti morosi; 2.° facendo economie in varii rami di pubblica amministrazione, massime della Guerra e della Marina, emettendo *Buoni del Tesoro*, e vendendo beni demaniali. Per addolcire la pillola, il Sella lesse una lettera indirizzatagli dal Ministro della Casa Reale, il quale gli significava con essa che il Re, attese le critiche condizioni delle Finanze, rinunziava a tre milioni e mezzo della lista civile; il quale esempio fu poi imitato da non pochi degli *Ufficiali d'Ordinanza* del Re stesso, che rinunziarono allo stipendio loro dovuto per tal titolo.

Gli schiarimenti dati dal Lanza e dal La Marmora, il quale, nella tornata del 15, ribadì che non si darebbe mai indietro dal proposito dell'*unità;* e le confidenze fatte all'orecchio de' Deputati più influenti, fecero sì che la massima parte della Camera rimanesse persuasa, doversi al tutto antiporre i vantaggi politici dello Stato agli interessi dei privati ed imporre a questi i sagrifizii più intollerabili, purchè quello potesse speditamente procedere nella via tracciata a Parigi, e concertata col Pepoli, col Peruzzi e col Minghetti, verso il termine tanto agognato della *unità nazionale* piena ed assoluta.

Perciò nella tornata del 16 fu chiusa la discussione generale sopra il disegno di legge pel trasferimento della Capitale a Firenze, ed in quella del 17, reietti senza pietà un certo numero di *ordini del giorno* e di modificazioni proposte dagli avversarii, si convenne di raddoppiare il tempo delle tornate quotidiane, tenendole dalle ore 9 alle 12 meridiane, e dall'una alle nove pomeridiane. Il giorno seguente si trattò de' singoli articoli della legge, e nella seduta dei 19, essendo presenti 389 Deputati, si venne allo scrutinio, onde risultò che 317 furono pel *sì*, 70 pel *no*, e 2 soli si astennero dal votare. Quindi, come avea insistito il ministro Sella, si venne a disamina della mentovata legge pei 200 milioni; la quale bisognava che fosse approvata anche dal Senato prima del 29 Novembre. La relazione circa tali provvedimenti eroici era stata presentata dal Giorgini nella seduta del 17; ed in quella del 20, con tutta fretta e precipitazione, come suol farsi ne' casi disperati, in cui bisogna fare un salto pericoloso, e non si può dare addietro, nè rimane altro scampo, si venne, dopo un'apparenza di discussione, a' voti sopra i singoli articoli della legge, che fu approvata con 157 suffragi contro soli 77. Solo trovasi intoppo quanto alla proposta di *ritenuta di stipendii* a' pubblici ufficiali. Or tocca a' popoli di metter mano alla borsa e tornare a pagare, in quindici o venti giorni, un' intera annata del tributo sopra i fondi rustici ed urbani, anticipando nel 1864 i balzelli dovuti solo nel 1865.

Qui non è da ommettere, come nella tornata del 18 fu chiesto da un Deputato, che si facessero pratiche con la Francia per averne, in modo obbligatorio, salde guarentigie dei *diritti della nazione*, ricordati dal La Marmora al Nigra nel dispaccio del 7 Novembre. Il La Marmora dichiarò, non esservi per ora alcun impegno di nuovi trattati, ma dipendere dai Governi di Francia ed Italia il decidere se gli eventi esigano nuove convenzioni per sciogliere al tutto la quistione romana; ed aggiunse: solo per errore di traduzione essere avvenuto che, nel dispaccio del 30 Ottobre, scritto dal Drouyn de Lhuys al Malaret, invece della parola *accordo* usata dal Cavour, si fosse posta l'altra di *consenso* della Francia quanto al definire la quistione di Roma. Ed il Lanza poco appresso ribadì, nel modo più formale ed esplicito, che non fu mai nel pensiero dei Plenipotenziarii del passato Gabinetto, nè in mente ai presenti Ministri, di rinunziare ad alcun diritto della nazione; accennando chiaramente che non si era smesso punto nulla delle fermate risoluzioni circa il possesso di Roma.

6. Queste cose ben poteano appagare i desiderii dei Deputati, ed indurli a sancire la legge pel trasporto del Governo a Firenze; ma il guaio grosso era nel fare che le moltitudini, e specialmente la gente del contado, si piegassero a pagare i nuovi balzelli ed anticipare il tributo del 1865. La cosa parve così ardua, che fu accolta come uno spediente

venuto dal cielo, se pur non fu coi soliti modi procacciata dal Governo stesso, la *spontanea* offerta del Municipio di Brescia, che toglieva l'incarico di anticipare esso stesso, a conto de' suoi *amministrati*, la parte che loro toccava di codesto tributo. L'esempio generoso fu altamente commendato dal Ministero, e proposto all'imitazione di tutti gli altri Municipii; e di fatto sollecitamente gareggiarono in emulare il *patriotismo* di Brescia i Municipii di Caserta, di Livorno, d'Ancona, di Capua, di Santa Maria o Capua Vetere, di Sessa, di Borgotaro, di Catania, di Firenze, di Napoli, di Bovino, di Montemurlo, e di più altre città. Con che il Governo ebbe animo a confidare, che con facilità potrà uscire dal grave impiccio in cui trovavasi, per la probabilità di dover usare tutti i rigori della forza, onde riscuotere da' contadini il tributo stesso, a cui certo non bastavano i proventi degli scarsi ricolti di quest'annata.

7. Naturalmente, in tali distrette, non era da credere che il Governo volesse rinunziare allo spediente usitato de'liberali, di rifarsi cioè a danno della Chiesa, e perciò volesse abbandonare la legge pel *riordinamento dell'asse ecclesiastico*, ossia per la confiscazione dei beni sacri. Difatto il ministro Vacca, nella tornata del 4 Novembre rassicurò sopra tal proposito quelli che mostravano di temere che si deviasse dalle tradizioni liberalesche; e nella tornata del 12 presentò un nuovo disegno di legge a tale intento, con istanza di esaminarlo il più presto possibile. Trattandosi di rubare alla Chiesa, si può metter pegno la testa che gli onorevoli non si faranno punto pregare, ed a chiusi occhi voteranno pel sì, qualora il Vacca abbia compilato la legge in maniera da spingere la spoliazione al massimo grado possibile.

8. Questo risultato si può conghietturare con tutta la morale certezza, da quel che fu fatto quanto al consentire al Governo la facoltà di rubare ai Corpi religiosi, ed appropriarli ad usi civili e militari, i conventi, i monasteri, le case che lo Statuto guarentì come *inviolabili* a'loro possessori. Nella tornata del 24 Ottobre il Ministro per la Guerra, sig. Generale Petitti, presentò uno schema di legge a tal fine, preceduto da una relazione; onde si ricava, come da apposito specchio, inserito negli *Atti ufficiali* n.° 946, che già si erano appropriati a tali usi non meno di 102 tra case e conventi, in virtù della legge del 22 Dicembre 1862. Chiese il Ministro che tal legge si mantenesse in vigore per altri tre anni. La cosa parve sì conveniente, che la Commissione della Camera si affrettò di aderirvi, limitando però il tempo a soli 18 mesi, non per rispetto a'diritti degli spogliati, ma perchè il *carattere di provvisorietà* (*Atti ufficiali*, n.° 973, pag. 3807) serva « d'incitamento a risolvere il più presto che sia possibile il destino dell'asse ecclesiastico. » Il che, in altri termini, vuol dire, si proceda una buona volta alla totale confiscazione di siffatti beni. E perciò raccomandò caldamente che si voltassero di tali case religiose anche ad uso di *carceri*. La Camera approvò poi la proposta del Ministro, cioè per tre anni intieri.

9. Appagati i liberali con le speranze sopra Roma e con la preda dei beni ecclesiastici; mitigate le apprensioni de' contadini circa il tributo del 1865, mediante le offerte de' Municipii; bisognava consolare anche Torino dei danni che dovea incorrere, diventando semplice città di provincia, e cedendo a Firenze tutti i vantaggi di Capitale almeno *provvisoria*. Perciò il Ministro di Grazia e Giustizia, sig. Vacca, nella tornata del 4 Novembre, presentò alla Camera (*Atti uff.* n.° 958) una istu-

diata relazione, circa uno schema di legge, che certamente sarà approvata, in virtù della quale la Corte di Cassazione, che da Torino era stata trasferita a Milano, ora da Milano debba tornare a Torino, per compensarla della perdita della sua Reggia e del Parlamento, e come pegno della riconoscenza dell'Italia.

Nello stesso giorno il sig. Torelli, ministro per l'agricoltura ed il Commercio, presentò alla Camera un altro schema di legge, in forza del quale certe Società industriali e commerciali, che hanno contratto l'obbligo di risiedere nella Capitale, ne siano svincolate, ed abbiano facoltà di stabilirsi altrove, purchè sia nello Stato. E si sottintende che abbiano a rimanere in Torino. (*Atti uff.* n.° 955.)

Anche i Ministri dell'interno e delle Finanze, i signori Lanza e Sella, vollero mostrarsi generosi e grati alla magnanima abnegazione, con cui Torino sa immolarsi agli interessi *dell' Italia;* e perciò, postisi di accordo fra loro, proposero nella medesima tornata del 4 Novembre, alla Camera (*Atti uff.* n.° 955), che fosse inscritta nel Gran libro del Debito pubblico dello Stato una rendita al 5 per 100, nella somma di Lire 1,067,000 a favore della città di Torino, come compenso delle spese o già fatte o incominciate a farsi in lavori a decoro della sede del Governo e per servigio della Rappresentanza nazionale. Così a Torino si offre un pizzico di danaro, la restituzione d'un Tribunale e la gloria, in compenso di perdite sterminate. E sta benissimo. Il Piemonte rivendicò a sè il merito d'aver fatto la presente *Italia;* è giusto che ne faccia anche le spese.

10. Nel precedente quaderno abbiam toccato di volo l'agitazione eccitata in Piemonte dai mestatori del *partito d'azione,* e secondata sottomano dai *moderati,* in favore dei Garibaldini levatisi in arme nel Veneto, e riparati sui monti del Friuli. Or siccome è spediente, in tali congiunture, non uscire dalla via che altre volte menò al termine bramato, si sentì il bisogno di imitare il Cavour, che, dopo date armi e denaro al Garibaldi contro la Sicilia, lo disconfessò diplomaticamente; e dopo ordinato al Persano di proteggerne lo sbarco contro la marina napoletana, si riservò di castigarlo se la cosa volgesse male. Allo stesso modo, se non con lo stesso intento, la *Gazzetta ufficiale* del 17 Novembre stampò la nota seguente:

« Appena sorto il movimento insurrezionale del Friuli, non mancò chi se ne valse per agitare il paese a profitto di qualche partito, e trascinare il Governo in una lotta, della cui opportunità egli solo può essere il giudice. Proclami di giornali, pubbliche adunanze, soscrizioni di vario genere, notizie di esagerati o fantastici successi, tentativi d'arruolamenti; tutto si pose in opera per eccitare animosi, ma inesperti giovani a passare la frontiera ed unirsi agl' insorti.

« Il Governo non poteva stare indifferente a siffatte mene, che possono compromettere la sicurezza del paese. Diramò quindi alle autorità politiche, da lui dipendenti, le opportune istruzioni, perchè manifestassero la sua disapprovazione di que' moti inconsulti, additando insieme gl' inganni e chiarendo la verità dei fatti, onde sviare i troppo creduli da ogni improvvido tentativo. Ma i mezzi della persuasione e di una costante vigilanza non valsero pur troppo a trattenere gl' incauti dal tentare il compimento di arrischiati disegni. Non si tenne alcun conto della mitezza, con cui il Governo aveva fin qui proceduto; ed anzi i mestatori ne profittarono per isparger voce che, sotto colore di avversarlo, esso favoriva quel mo-

vimento. Così poterono riunire una grossa banda armata, ed avviarla verso i confini del Friuli e del Tirolo. Ma il Governo stava sull'avviso, e diede gli occorrenti ordini per mandare a vuoto l'improvvido tentativo. Infatti fin da ieri cento e più individui appartenenti a quella banda vennero sorpresi e disarmati dai nostri prodi soldati e reali carabinieri: nè altro rimane se non che la giustizia provegga secondo il suo corso ordinario.

« Non può assolutamente, anche secondo i più larghi principii di libertà, lasciarsi aperta la frontiera ad opera d'*invasione manifesta*. Tale è veramente quella che oggi si tenta, ma che non sarà compita. A qualunque costo il Governo non si lascierà trascinare, nè compromettere. »

II.

COSE STRANIERE.

Messico 1. Fatti d'arme e vittorie degli imperiali contro i repubblicani; disfatta del Doblado — 2. Adesioni de' popoli al voto dell'Assemblea de' Notabili circa la forma di Governo e l'elezione di Massimiliano I — 3. Arrivo del nuovo Imperatore a Veracruz; suo bando ai Messicani, accoglienze a lui fatte nel viaggio alla Capitale; ingresso trionfale in Messico — 4. Decreto che conferisce la reggenza all'Imperatrice in congiunture previste — 5. Lettere di Massimiliano I sopra il riorganamento delle Finanze e dell'esercito — 6. Pratiche di conciliazione coi repubblicani; adesione dell'Uraga all'Impero — 7. Abolizione della censura preventiva per la stampa; atti politici varii dell'Imperatore — 8. Munificenza de' nuovi Sovrani verso i poveri — 9. Viaggio di Massimiliano I nelle province — 10. Partenza di gran parte delle truppe francesi dal Messico; formazione della legione straniera.

1. Pochi giorni prima che il nuovo Imperatore del Messico giungesse a Vera Cruz, parecchie rilevanti vittorie contro i repubblicani aveano cresciuto il prestigio delle armi francesi, illustrato le prime prove del nuovo esercito imperiale indigeno, ed abbattute le ultime speranze del Juarez, i cui luogotenenti più temuti patirono sconfitte decisive. Non meno di dieci furono i fatti d'armi, sempre con la peggio de' repubblicani disseminati a grosse bande in varie province, avvenuti nel mese di Aprile. Ma di due, che si combatterono l'11 ed il 17 Maggio, vogliamo qui fare special menzione, perchè tornarono più funesti agli antichi oppressori del Messico.

Da un rapporto del Generale Bazaine al Gabinetto di Parigi, che ne diede ampio estratto nel *Moniteur* del 29 Giugno passato, ricavasi che i partigiani del Juarez si raunavano in gran numero nella città di Nochistlan, nello Stato di Jalisco, da essi munita di trincere, dove attendevano ad organarsi gagliardamente, per quinci muovere poi a qualche spedizione. Il Generale Douay, avutane contezza, fece muovere contro Nochistlan un buon nerbo di scelte compagnie di fanti, con una mano di cavalleria leggera, sotto gli ordini del Colonnello Potier dell'81.° Reggimento di linea. Questi, sollecitando la marcia, agli 11 Maggio giunse inopinato con la cavalleria nelle vicinanze della città, e ne occupò gli sbocchi principali, per impedire la fuga al nemico; ed appena fu raggiunto dalla fanteria, la spinse all'assalto. La resistenza fu ostinata e feroce; ma la *furia* francese, apren-

dosi il passo tra le baionette e la mitraglia, superò le trincere, e costrinse i difensori a riparare nel centro di esse, e chiudersi entro una chiesa. Ancora in questa i vincitori penetrarono a viva forza, ed il Generale de' repubblicani, con tutti i suoi ufficiali, furono o uccisi o fatti prigionieri. Molti morti, circa 200 prigionieri, una bandiera, quattro cannoni, 200 fucili, 30,000 cartuccie furono i trofei di questa vittoria.

Nello Stato di San Luis de Potosì il Generale Doblado, Luogotenente del Juarez, raccolti 6,000 uomini dalle parti di Catorce, s'avviò per attaccare una divisione di truppe imperiali messicane, che sotto il comando del Generale Mejia campeggiava presso Matehuala. Il Mejia, che stava sull'avviso, spedì una staffetta al Colonnello Aymard, del 62.° Reggimento di linea francese, avvisandolo del pericolo in che si trovava di essere sopraffatto dalle forze troppo più numerose delle sue, onde stava per essere investito dal Doblado. L'Aymard, senza indugiare un momento, volò al soccorso; e marciando senza punto fermarsi per diециannove leghe, giunse in vista di Matehuala la mattina del 17 Maggio, appunto quando dalla parte opposta il Doblado, con sei mila uomini e molta artiglieria, disponevasi all'assalto, che il Mejia, appostato dietro un muro secco, aspettava di piè fermo. Traversando rapidamente Matehuala, i Francesi corsero a prolungare l'ala destra del Mejia, dov'era più grave il pericolo, ed immediatamente caricarono il nemico. Questo credette che contro soldati stanchi sarebbe invincibile la sua cavalleria, e la mandò fuori a corsa; la quale però in pochi istanti, fermata dal fuoco della fanteria, andò rotta e dispersa dall'impeto d'un drappello di cacciatori d'Affrica e d'uno squadrone d'imperiali del Mejia. Questo primo successo crebbe l'ardore dei Francomessicani, che abbattendo ogni ostacolo, si precipitarono sulle batterie del Doblado, e gli presero diciotto cannoni. Allora tutto il rimanente delle truppe del Mejia, prorompendo da' ripari, e rivaleggiando d'ardore coi Francesi, piombò sul nemico, la cui disfatta fu compiuta. Il Doblado non iscampò alla morte od alla prigionia, che per la straordinaria velocità del suo cavallo, mentre i suoi erano inseguiti, e messi al taglio della sciabola della cavalleria per oltre a quattro miglia dal campo di battaglia, sul quale lasciò molti morti, una bandiera, 18 cannoni, 800 fucili, 1200 prigionieri, tutti i carriaggi e 200,000 cartuccie. Dopo questa rotta il Doblado non potè più imprendere alcuna spedizione di momento, e quindi a poco disparve dalla scena, abbandonando il suolo messicano, e ricoverandosi, come si crede, nella Nuova Orléans.

Ma un audace capobanda, per nome Marcot Heredia, concepì il disegno di riunire l'eletta de' venturieri più risoluti che infestavano le *terre calde*, non senza qualche speranza di poter forse sorprendere in viaggio l'imperatore Massimiliano, di cui annunziavasi vicino l'arrivo; e perciò diede loro la posta a Casautlan, a settentrione di Huatusco, nello Stato di Vera Cruz, dalle parti di Jalapa e di Perote. Alquante compagnie di Francesi, avutane notizia, accorsero prontamente colà, si gettarono a baionette spianate sul campo di que'banditi, ne uccisero più di 100 e circa 200 fecero prigionieri, gli altri essendosi dispersi. Di che la meditata impresa dell'Heredia divenne impossibile, e la via che dovea percorrere Massimiliano I fu purgata dalle bande, che poco prima la battevano, guastando i lavori della via ferrata e tagliando il telegrafo, con grave molestia alle comunicazioni de' Francesi tra Veracruz e la Soledad.

2. Un altro genere di vittoria, non meno efficace a rassodare il nuovo ordine di cose, venivasi intanto riportando ne' varii Stati del Messico, per la volonterosa adesione de' popoli agli atti compiuti dall' Assemblea de'Notabili della Capitale, circa la forma di Governo e l'elezione di Massimiliano d'Austria. Fin dal 26 Marzo il Segretario di Stato per gli affari esterni avea potuto pubblicare uno specchio sinottico delle adesioni ottenute; e ne risultava che già 6,445,564 abitanti del Messico o personalmente o per loro rappresentanti e Municipii aveano pienamente accettato il nuovo ordinamento. Onde, siccome rilevasi da statistiche compilate sul finire del 1862, la popolazione totale del Messico essendo di circa 8,629,982 anime, restavano solo ad aversi le adesioni di 2,184,418 abitanti, sparsi principalmente nelle province di Sonora, di Sinaloa, di Chihuahua, di Nuova Leon, di Coahuila, di Durango, di Colima, della Bassa California, e d'una parte di quelle di Chiapas, Guerrero ed Oajaca. Ma, di mano in mano che questi luoghi si veniano liberando, o per sè medesimi, o per le armi imperiali, dalla tirannide repubblicana, tosto si affrettavano di procedere, in varie forme, al *plebiscito*, il cui risultato favorevole spedivano alla Capitale. Sicchè sul finire del Maggio ben poco rimanea a desiderare, per poter dire che il popolo messicano quasi tutto avea espresso formalmente il suo voto per l'Impero e l'Imperatore.

3. La mattina del 28 Maggio la fregata francese *Thémis*, che avea scortato e per molti giorni ancora rimorchiata la fregata austriaca *Novara*, su cui viaggiava l' imperatore Massimiliano, entrò nella rada di Sacrificios, ed avvisò l'ammiraglio francese Bosse, che nel pomeriggio arriverebbe il nuovo Sovrano. Il telegrafo ne portò subito l' annunzio al Bazaine in Messico, ed al Generale Almonte alla Soledad, d'onde questi calò subitò alla Vera Cruz; sicchè quella sera stessa potè condursi a bordo della *Novara*, dov'ebbe luogo nel pomeriggio e nella sera il primo ricevimento delle autorità messicane e francesi. Allo spuntare del giorno seguente, le LL. MM., salutate da 101 colpo di cannone, in una scialuppa della *Novara*, furono rimorchiate al molo dove presero terra, e presso la porta udirono una breve arringa dal Capo del Municipio, che presentò a Massimiliano I le chiavi della città; quindi in carrozza andarono, sotto una pioggia di fiori, in mezzo a vive acclamazioni del popolo, alla Cattedrale; ed ivi assistettero al canto del *Te Deum*. Poscia, sollecitando la marcia per evitare gli ardori torridi del sole nelle terre basse, furono alla stazione della via ferrata, ed alle 6 $^1/_2$ antimeridiane partirono alla volta della Soledad. Ivi sostettero a sdigiunare, e nella notte del 29 al 30 giunsero a Cordova; dopo breve sosta, si rimisero in viaggio e al cominciar di quel giorno furono ad Orizaba, cioè fuor d'ogni pericolo delle influenze pestifere e micidiali delle *terre calde*. Ad ogni stazione, sì della ferrovia e sì della via postale, trovarono raccolti gli abitanti, che, secondo loro potere, manifestavano gioia pel fausto e tanto desiderato avvenimento.

Al momento di scendere a terra l' imperatore Massimiliano fece che si pubblicasse un suo bando a' popoli del Messico, di cui ci pare opportuno riferire il brano seguente. « Messicani! Voi mi avete desiderato; la vostra nobile nazione, con una spontanea maggioranza, mi ha designato per vegliare, dal giorno d' oggi, sull' avvenire dei vostri destini. Mi affretto a rispondere con gioia a questa chiamata. Per quanto mi fosse doloroso il dire addio per sempre al mio paese natìo ed alla mia famiglia, tuttavia l'ho fatto, persuaso che l'Onnipotente mi ha affidata per vostro mezzo la

nobile missione di consacrare tutta la mia energia ed il mio cuore ad un popolo che, stanco di battaglie e di lotte disastrose, desidera sinceramente la pace e la prosperità, ad un popolo, che avendo assicurata gloriosamente la propria indipendenza, desidera oggi gustare i frutti della civiltà e d'un vero progresso.

« La fiducia, dalla quale siamo animati così voi come io, sarà coronata di splendidi risultati, se rimarremo sempre uniti per difendere strenuamente i grandi principii, che sono i soli fondamenti veri e durevoli degli Stati moderni; i principii cioè d' inviolabile giustizia, d' uguaglianza dinnanzi alla legge; la strada aperta ad ognuno per qualunque carriera e posizione sociale; la completa e ben intesa libertà delle persone, che riassume in sè la protezione dell' individuo e quella della proprietà; lo sviluppo della ricchezza nazionale; i miglioramenti della agricoltura, delle miniere e dell' industria; lo stabilimento di vie di comunicazione, per un esteso commercio; e finalmente il libero campo aperto all' intelligenza in tutte le sue relazioni coll' interesse pubblico.

« Le benedizioni del cielo, e con esse il progresso e le libertà, non ci verranno meno certamente, se tutti i partiti, lasciandosi guidare da un Governo forte e leale, si uniscono per raggiungere lo scopo che ho testè indicato, e se continueremo sempre ad essere animati dal sentimento religioso, carattere distintivo della nostra bella patria, anche nei tempi più infelici. La bandiera incivilitrice della Francia, sollevata tant'alto dal suo nobile Imperatore, al quale voi andate debitori della risurrezione dell'ordine e della pace, rappresenta gli stessi principii. »

Conchiuse col riaffermare il proposito di rispettare le leggi del paese, e di farle rispettare da tutti con irremovibile autorità, dicendo d' aver tolto per propria sua divisa il motto: *imparzialità nella giustizia.*

In Orizaba fecero le LL. MM. una fermata di tre giorni, spesi in visitare le circostanze e gli opificii, e nel ricevere le Deputazioni, spedite dalle città e terre vicine; destando generale entusiasmo per l'affabilità de' loro modi, e la squisita bontà delle loro parole e de' loro tratti di beneficenza verso i poveri, i prigionieri e gl' infermi negli spedali. Alli 3 Giugno si rimisero in viaggio, che in parte, attesa l'asprezza della via sulle giogaie dei Cumbres, si dovette fare a cavallo, e la mattina del 5 il corteggio fece ingresso solenne a Puebla. Tutta la via da Orizaba a Puebla era stata ornata da archi di trionfo che si contarono a più centinaia; presso i quali si raccoglievano gli abitanti de' contorni per offerire agli augusti viaggiatori fiori, doni e felicitazioni. La città di Puebla poi era tutta messa a festa con arazzi e drappi e bandiere, e la magnificenza degli ornamenti fatti dal Comune può argomentarsi da ciò, che un solo arco trionfale era costato più di centomila franchi. Assistito al *Te Deum* nella Cattedrale, l'Imperatore ricevette l' omaggio dalle autorità del luogo; alle quali, dopo promesso di voler spendere tutto sè per la felicità del popolo, disse queste parole: « Mercè di istituzioni veramente libere, con una giustizia severa, proteggendo le persone e le sostanze di tutti, il nostro Governo appianerà al Messico la via del vero progresso, che mena alla prosperità ed alla verace grandezza. »

Partendo da Puebla sul mezzodì del giorno 8, gli augusti viaggiatori furono salutati da 101 colpo di cannone, e dai plausi di una folla sterminata di popolo che li accompagnò per buon tratto; e trovando tutta la via fino a Cholula, adorna di ghirlande ed archi di verzura e fiori, ivi ristet-

tero tutto un giorno per compiacere agli Indiani, che per antica tradizione venerano quella come la loro città santa. La sera del giorno 11 le LL. MM. pervennero al Castello di Guadalupe, a ventisette chilometri dalla Capitale, dove ricevettero in udienza privata il marchese di Montholon, Ministro plenipotenziario di Francia, e parecchi alti personaggi messicani. Finalmente alli 12, preceduti da tutta la loro Corte, l'Imperatore e l'Imperatrice fecero il loro solenne ingresso nella Capitale di Messico. Il *Mémorial diplomatique* del 16 e 31 Luglio recò diffuse descrizioni della pompa maravigliosa e dell'entusiasmo con cui tutto il popolo, ma specialmente gl' Indiani, davano sfogo al loro giubilo alla vista di Massimiliano I; in cui ravvisavano quel Principe dalla bionda chioma e dagli occhi azzurri, che per antica tradizione aspettavano e dicevano, dover essere loro mandato dal cielo a liberarli dall'oppressione.

La stazione della ferrovia da Guadalupe a Messico era stata cangiata, con addobbi sfarzosissimi, in sala immensa, dove era eretto il trono. Quando vi giunsero le LL. MM. il Podestà della Capitale loro presentò le chiavi d' oro della città, con una breve e calorosa allocuzione; dopo di che in magnifica carrozza a sei cavalli, l' Imperatore e l' Imperatrice, potendo il corteggio a grande stento aprirsi il passo tra la folla del popolo, e sotto una pioggia di fiori che si spargeano da' balconi e da' terrazzi, si condussero alla Cattedrale, e vi furono ricevute da Mons. Arcivescovo La Bastida e da altri Vescovi; quindi, cantato un solenne *Te Deum*, passarono con tutta la Corte a palazzo, dove cominciarono ad aver luogo in tutta pompa i ricevimenti ufficiali. Ma l' Imperatore dovette più volte affacciarsi alla loggia, per far paghi i voti del popolo accalcato sulla piazza, che al primo vederlo prorompea in plausi e viva di giubilo indescrivibile. Le luminarie generali della città si continuarono più sere, e si può argomentare del loro splendore dal sapersi che molti proprietarii spesero fino a 10,000 franchi per la facciata della loro casa.

Le Dame di Messico presentarono l'Imperatrice d'una stupenda toletta, tutta argento, oro e gemme, in cui la squisita perfezione del lavoro pareggiava la preziosità della materia; ed i pubblici festeggiamenti si proseguirono fino al giorno 21, nella sera del qual dì il Generale Bazaine diede una sontuosissima festa da ballo, che fu onorata dalla presenza de' Sovrani.

4. Ma l' Imperatore non volle che questo tripudiare del popolo gli togliesse punto nulla del tempo che doveasi dare alle urgenti e gravissime faccende di Stato; e perciò, benchè trasferisse la sua residenza al castello di Chapultepec, situato in amenissimo luogo a due leghe dalla Capitale, come, per isfuggire agli ardori della stagione, si usava fare colà dai Capi dello Stato; pure ogni dì sulle ore otto del mattino egli si riconduceva a Messico, e vi spendeva tutta la giornata, fino alle sei pomeridiane a spedire gli affari di Governo. Appena accettato l'Impero a Miramar, Massimiliano I avea accreditato suoi rappresentanti presso le Corti di Francia, Austria, Roma, Belgio, Spagna; e dopo il suo ingresso a Messico fu sollecito di compiere il suo Corpo diplomatico, nominando Ministri plenipotenziarii, che significassero il suo avvenimento al trono, ai Sovrani di Russia, Svezia, Danimarca e Torino, ed alla Confederazione svizzera. Poi, alli 26 di Giugno, fece pubblicare nella Capitale il decreto seguente, già firmato a Miramar nel giorno 10 Aprile:

« Considerando che nulla è tanto urgente, quanto il provvedere alla stabilità del Governo legittimo della nazione che ci ha eletto suo Sovrano,

e di occorrere ai varii casi che possono sopraggiungere, abbiam decretato, che in caso di morte o di qualsivoglia altro accidente, che ci mettesse nell' impossibilità di continuar a governare, l' Imperatrice, nostra augusta Consorte, sarà incaricata della Reggenza dell' Impero. »

Il Municipio di Messico si era proposto d' innalzare in bellissimo marmo un arco di trionfo all' imboccatura d' un viale del pubblico passeggio, denominato già dall' imperatrice Carlotta, che a lei voleasi dedicare; ma l' Imperatore, con lettera del 14 Giugno ordinò al suo Ministro di Stato, sig. Velasquez de Leon, che quei marmi si adoperassero piuttosto in erigere un monumento all'*Indipendenza della patria*, da doversi ornare con le statue ed i nomi de' principali *eroi* della guerra d'indipendenza, sostenuta contro gli Spagnuoli. La prima pietra di questo monumento fu posta nella *Piazza d'armi* dall'Imperatrice, il giorno 16 di Settembre, anniversario della festa dell'Indipendenza, mentre l' Imperatore, assente dalla Capitale, la celebrava nel piccolo villaggio di Dolorés.

5. Per aver un saggio dell' operosità di Massimiliamo I nel riordinamento de' suoi Stati, basta leggere la limpida sua lettera, indirizzata il dì 6 di Luglio allo stesso sig. Velasquez de Leon, e riferita nel *Mémorial diplomatique* del 21 Agosto, a pag. 544. In essa l' Imperatore, riconoscendo che, a fondare utili istituzioni per la prosperità del paese, è necessario conoscerne appieno le condizioni ed i bisogni, e perciò avvalersi dei lumi e dei consigli di personaggi probi e sperimentati nei varii rami della pubblica amministrazione; manifestò aver divisato di costituire speciali Commissioni, le quali debbano attendere con tutto zelo a ricercare e proporre partitamente le riforme che sono richieste a quello scopo. Ma, sopra tutti primeggiando il bisogno di un buon sistema per le finanze, ordinò al sig. Velasquez de Leon di convocare *immediatamente*, sotto la sua presidenza, una Commissione incaricata di disaminare con tutta solerzia e profondità le presenti condizioni del Tesoro, e le cagioni, per cui, anche prescindendo dai rovesci patiti per le guerre civili, pure le entrate non pareggiarono le spese.

Inoltre codesta Commissione dovrà rivedere gli schemi di legge già apparecchiati circa i pubblici tributi, avvertendo che siano eliminate tutte le formalità inutili, tutti i *controlli* onerosi, tutti gli impacci cagionati da eccessiva moltiplicità di ufficiali. Dovrà pure veder di conciliare gl' interessi dello Stato con i riguardi voluti per facilitare il commercio con gli stranieri, ed il progresso dell' industria; e perciò ponderare assai tutto ciò che spetta ai balzelli sui prodotti stranieri, del pari che i tributi tanto ordinarii, quanto straordinarii, onde hanno da essere gravati l'agricoltura ed il commercio interno. Inoltre ricercare tutto ciò che riguarda gl' imprestiti, il debito pubblico, i beni della Corona, i contratti e le indennità verso i privati, l' andamento e l' amministrazione delle miniere, il servigio delle Poste, ed anche il sistema dei pesi e delle misure. Quindi, fermate le basi dei tributi e dei balzelli diretti ed indiretti, la Commissione dovrà compilare lo schema del bilancio, e proporre i mezzi con cui sopperire al *deficit*, inevitabile in questo cominciamento di nuovo ordine.

Tal Commissione dovea raunarsi per la prima volta nel giorno 1.° di Agosto, ed essere composta nel modo seguente: 1.° di abitanti notabili del Messico, da nominarsi dall'Imperatore; 2.° di delegati rappresentanti, in ciascun spartimento, i varii ordini della popolazione. Per la elezio-

ne di questi delegati, i Prefetti politici doveano convocare immediatamente gli elettori, traendone i nomi dai registri di commercio, dai censi delle miniere e dei tributi, lasciando agli elettori piena libertà di nomina de' loro rappresentanti. La Commissione così formata si dovea poi suddividere in più Giunte speciali, secondo i varii rami da studiarsi.

Provveduto così al riorganamento delle Finanze, che sono il nerbo degli Stati, tanto per la prosperità in pace, quanto per la forza in guerra, l'Imperatore volse tutte le sue cure a far sì che d'ora in avvenire il Messico, invece di essere, come ne' trent'anni addietro, alla mercè di venturieri, i quali adunavano branchi di ribaldaglia, ed armatili alla meglio, si creavano Colonnelli e Generali, fosse tutelato da un esercito regolare e da milizie disciplinate, tale da bastare alla sicurezza interna ed alla difesa contro ogni aggressione esterna. Perciò volle istituita una Commissione militare, di cui conferì la presidenza al Generale Bazaine, al quale indirizzò una lunga e savissima lettera, per tracciare a gran tratti il da farsi.

Le quistioni, che si dovranno risolvere da codesta Commissione, sono indicate nell'ordine seguente: 1.° Numero e forza dell'esercito, sì in pace e sì in guerra. 2.° Sistema di cerne o *coscrizione;* milizia cittadina; durata del tempo in cui si dee stare sotto le bandiere od essere ascritto alla riserva. 3.° Regolamenti militari pei diversi Corpi speciali; Codice per la giustizia militare; formazione dei Consigli di guerra e delle Corti marziali. 4.° Stipendii degli ufficiali; ordine de' gradi; ricompense; congedi da darsi agli inutili od indegni; e quanto può spettare alla necessità di verificare e rispettare i diritti acquisiti, rimovendo gl'intrusi. 5.° Organamento della *Gendarmeria.* 6.° Divise ed armamento delle varie truppe, secondo le costumanze e le necessità del paese. 7.° Fondazione di colonie militari sui confini dell'America settentrionale. 8.° Costituzione del Corpo sanitario, delle infermerie, degli spedali militari. 9.° Organamento d'un sistema di presidii e di scolte, per assicurare i trasporti ed i viaggi sulle grandi vie dello Stato. 10.° Regolamento per le pensioni a' militari, alle vedove ed orfani loro.

Ond'è chiaro che nulla fu omesso dall'avvedutissimo Imperatore, di quanto può concorrere a dar corpo e saldezza ad un esercito istruito e disciplinato. La sua lettera finiva con queste parole: « Per sollecitare la soluzione di queste importanti quistioni, e di tutto ciò che s'attiene ad una perfetta organizzazione militare, Voi, caro Generale, avrete probabilmente bisogno di dividere lo studio ed il lavoro tra un certo numero di sottocommissioni, formate di ufficiali più sperti, francesi e messicani. I lavori di queste, che si faranno contemporaneamente, saranno poi sottoposti alla disamina e discussione generale della Commissione principale. E così, oltre al risparmiare tempo, si metteranno a profitto i lumi dell'eletta di ufficiali che voi comandate così egregiamente, e la cui influenza, sotto tutti i riguardi, ha già prodotto per questo paese risultati rilevantissimi ». Le Commissioni anzidette han posto alacremente mano al lavoro: e fra breve saran fatti di pubblica ragione i decreti, che elaborati sopra il loro avviso, verranno sottoposti all'approvazione dell' Imperatore. Solo qualche cosa è traspirato intorno all'ordinamento dell'esercito. Esso sarà formato col sistema interamente francese. Ottanta mila uomini saranno sotto le armi in tempo di pace: cencinquantamila in tempo di guerra. Venti reggimenti di cavalleria, ciascuno di 600 uomini, sei battaglioni di otto

batterie a piedi e due battaglioni a cavallo formeranno l'artiglieria: e la fanteria si dividerà in reggimenti di tre battaglioni di 800 soldati ciascuno. Per mantenere quest' esercito, dopo le prime spese di formazione e di armamento, occorreranno 60 milioni di franchi ogni anno.

6. Preparandosi così alla lotta, non pure contro i faziosi di dentro, ma sì ancora contro i nemici di fuori e specialmente contro le piraterie dei *Yanchee* degli Stati Uniti, l'imperatore Massimiliano sentiva benissimo che l'accingersi a domare con la forza tutte le bande repubblicane che ancora stavano in armi, disseminate in rimote province, protette dalla natura dei luoghi e dalla stessa distanza, era un esporsi a dover continuare, forse per più anni, quella che avrebbe almeno l'apparenza di guerra civile. Pertanto in ogni congiuntura fece intendere che accoglierebbe a braccia aperte, ponendo in oblio il passato, i capi e partigiani suoi avversarii, che lealmente accettassero il nuovo ordine di cose, e vincolassero la loro fede all'Impero. E sembra invitare a ciò il suo contegno sommamente affabile, ed improntato di serena fiducia nel popolo messicano. Di che diede bella prova fin dal giorno dopo il suo ingresso solenne nella Capitale. Egli, con l'augusta sua sposa, senz'altra scorta che un valletto di palazzo, tutto a piedi, se n'andò alla Cattedrale, e vi assistette alla Messa. Il popolo lo riconobbe, e in breve ora si accalcò in tal numero alle porte della chiesa, che appena l'Imperatore potea aprirsi il varco al ritorno in palazzo. Accorse tutto affannoso un ufficiale, chiedendo a Massimiliano se dovesse far venire un drappello di soldati di guardia; ma l'Imperatore sorridendo, e mostrando la folla che in atto benevolo gli stava attorno e plaudiva: questa, rispose a voce alta, è la miglior guardia che io mi possa desiderare. Di che si raddoppiarono le acclamazioni d'entusiasmo, ed i popolani, tra attoniti ed inteneriti: Oh vedete! esclamavano, questi sono davvero Principi! Che differenza da quei Presidenti che avevamo finora, i quali o non doveano o non osavano mostrare in pubblico le loro persone, se non cinte d'una fitta siepe di guardie e da interi squadroni di cavalleria! Si vede che l'Imperatore e l'Imperatrice son nati per regnare! E così via discorrendo. Laonde è chiaro, che, rispondendo con la fiducia alla fiducia, il popolo della Capitale dovea, come avvenne, rimaner preso de' suoi Sovrani; tanto che persino un repubblicano dell'America settentrionale, scrivendo a New York, ebbe ad esclamare: « sì Massimiliano omai domina tutti col suo senno e con le alte sue doti; come l'imperatrice Carlotta ha conquiso tutti i cuori con la incomparabile sua bontà. »

Ma v'è di meglio. Molti de' più caldi republicani, convinti dell'impossibilità di tener testa al valore delle truppe francesi, massime dopo la presa di Puebla e la sconfitta del Doblado, si capacitarono che il continuare nel contrasto sarebbe un cagionare inutili quanto funeste sciagure alla loro patria, e si adoperarono per indurre i più accreditati fra i condottieri sostenitori di Juarez a posare l'armi ed acconciarsi al nuovo ordine di cose. Certo non si fecero cotali pratiche nè presso il Juarez, nè presso il versipelle Doblado, nè presso l'infame Ortega, che abusò della generosità francese per tradire la data fede e fuggire, dopo essersi dato prigioniero di guerra. Ma ben si provarono presso il generale Uraga, uomo di riputato valore, che comandava ancora un buon nerbo di truppe, e si travagliava a tenere in suggezione al Juarez ed alla repubblica lo Stato di Jalisco; e leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 14 Agosto,

pag. 529, una calda e ragionatissima lettera a lui indirizzata, e firmata da cinque cospicui repubblicani di Guadalajara, per esortarlo a desistere da inutile resistenza, e rannodarsi all'impero. Pare che queste pratiche riuscissero efficaci, perchè, oltre a molti altri capi di bande e Generali di minor conto, lo stesso Uraga, se dissero vero le recenti notizie pervenute da Vera Cruz al *Moniteur*, alle proposte fattegli, aderì all'Impero e con la maggior parte delle milizie rimastegli giurò fedeltà e devozione a Massimiliano I.

7. In un paese travagliato, per oltre a trent'anni, da scissure intestine e da guerre civili, con Governi che pareano gareggiare, succedendosi a capriccio delle fazioni prevalenti, in accrescere i mali comuni e fomentare l'anarchia, ognuno comprende quanto difficil cosa debba essere il preparare una Costituzione secondo *il diritto nuovo*, e tale che abbia ad appagare i liberali più indiscreti, senza offendere i moderati e senza lastricare la via a' rivoltosi per mestiere. Pertanto Massimiliano I, riservandosi a pubblicare lo Statuto fondamentale dell' Impero, a convocare la rappresentanza nazionale, insomma ad organare e mettere in moto la macchina del sistema parlamentare, quando il paese vi sia sufficientemente preparato: regge ora la cosa pubblica in quella forma che usavano i Sovrani avveduti ed onesti, prima delle famigerate conquiste del 1789. Cerca e disamina da sè i consigli de' personaggi più ragguardevoli per virtù e perizia nelle cose proprie dello Stato, indaga accuratamente le condizioni passate e presenti de' popoli, ne studia le costumanze, s' informa degli abusi, pensa alle riforme, e commette a *Giunte* speciali la compilazione degli ordinamenti, opportuni ad assestare i varii rami della pubblica amministrazione. Durando questo lavoro preparatorio, era inutile, e pericoloso forse, il circondarsi di Ministri *risponsabili*, che non possono aver luogo finchè non esistono Camere rappresentative, innanzi alle quali *rispondere*. Laonde Massimiliano I fin qui, avendo nominato il sig. Velasquez de Leon suo Ministro di Stato, si tenne pago alla nomina del Ministro per gli affari esterni, indispensabile per intrattenere, nelle forme volute dal diritto internazionale, le relazioni diplomatiche colle Potenze straniere. Scelse a tal carica il sig. Don Fernando Ramirez, che fu sempre riguardato come capo del partito *liberale moderato*, benchè avesse rifiutato di partecipare all'Assemblea de' Notabili, nè avesse contribuito al ristabilimento della Monarchia ed alla elezione del nuovo Imperatore. Per gli altri rami della pubblica amministrazione mantenne in ufficio quelli, che con titolo di Sottosegretarii ne faceano le veci.

Alcuni de' più gravi abusi furono già troncati con Decreti imperiali. Noceva assai la larga facoltà, che gli antichi regolamenti lasciavano ai Giudici e Magistrati, di pigliarsi frequenti e lunghe vacanze. Massimiliano I ridusse a soli tre gli otto giorni di assenza, pei quali bastava dare avviso ai Presidenti di ciascun Tribunale, ed a 45 giorni i tre mesi di vacanze annuali. Ridusse pure a soli sette i giorni festivi, nei quali i pubblici ufficiali non sono obbligati a condursi ne' loro ufficii; mentre pel passato, attesa la tragrande moltitudine delle feste, questo accadeva così spesso che la spedizione degli affari n'era al tutto impedita. Nelle Domeniche tuttavia i pubblici ufficii del Governo saranno aperti solo dalle ore nove alle dodici antimeridiane. In tali giorni di Domenica l' Imperatore tiene udienza pubblica, cui tutti, senza riguardo a condizione civile, sono ammessi a presentare a lui stesso in persona i proprii richiami, od a sollecitare le ricompense, i favori, la giustizia a cui credono aver diritto.

Le Commissioni sopramentovate, pel riorganamento dell' esercito e delle Finanze già cominciarono con grande alacrità i lavori loro assegnati; ed altre due furono costituite per ordinare ciò che spetta alla Giustizia ed all' istruzione pubblica. Ecco la lettera scritta sopra ciò da Massimiliano I al sig. Fernando Ramirez: « Considerando che l' amministrazione della Giustizia e del pubblico insegnamento, sono elementi essenziali di ordine, di moralità e d' incivilimento, è mia intenzione di applicarvi tutte le mie cure. Perciò vi conferisco autorità di nominare due Commissioni, di cui voi sarete Presidente, e che saranno incaricate di compilare i regolamenti opportuni circa i punti seguenti.

« *Commissione di Giustizia.* Inamovibilità della Magistratura — Organamento de' Tribunali e loro competenze — Contenzioso amministrativo — Organamento del Ministero publico (fisco) — Stipendio de' Giudici e loro risponsabilità — Pubblicità dei dibattimenti in tutte le instanze — Celere spedizione delle cause, tanto civili che criminali — Codici — Miglioramenti delle carceri — Polizia giudiziaria.

« *Commissione pel pubblico insegnamento.* Unità di sistema — Organamento de' Professori — Stipendii — Scuole primarie, normali, Collegi e Licei, scuola politecnica — Gradi letterarii — Biblioteca dello Stato — Accademie delle scienze, di storia e di lingue — Ministero pel pubblico insegnamento. » E finì raccomandando di suddividere tra più Commissioni secondarie gli studii, e promoverne con tutto zelo il compimento.

Con un decreto del 31 Luglio, riferito come gli altri che verremo accennando, dal *Mémorial* del 18 Settembre, l'Imperatore riorganizzò, sotto il comando d' un Commissario imperiale, l' amministrazione della penisola di Yucatan, che per lungo tempo fu il focolare dell' anarchia. Con altro decreto del 29 Luglio fu levato il blocco da tutti i porti dell' Impero, tanto sul golfo del Messico quanto sul Pacifico. Con circolare del 27 Luglio fu imposto a tutti i pubblici ufficiali di astenersi da appellazioni ingiuriose, a voce o per iscritto, verso quelli che dissentono dal presente Governo; obbligandoli a non richiedere dichiarazioni di fedeltà da quelli che smettono le armi, senza punto indicare i loro sentimenti, purchè vivano quieti; perciò neppure dovrassi usare il vocabolo di *grazia* verso quelli, che, avendo combattuto contro l' Impero senza perpetrare delitti comuni, si accostano al Governo.

Con lettera del 7 Agosto al Ministro Velasquez de Leon, scrisse l' Imperatore: « Ho giudicato opportuno di ampliare *l' azione della stampa.* Pertanto, a cominciare dall' 8 corrente, e fino a nuovo ordine, la censura *preventiva* è abolita. Ognuno potrà liberamente manifestare le sue opinioni sopra gli atti ufficiali, e chiarirne i difetti, purchè non si provochi a disobbedienza e si osservi il rispetto dovuto all' autorità. Le allusioni ingiuriose, le recriminazioni intese a soffiar discordia ed irritare lo spirito di parte, come gli attacchi di persone nella loro vita privata, saranno castigati secondo le leggi vigenti, senza pregiudizio dei processi e delle pene che si debbono infliggere da' Tribunali... I compilatori dei giornali sono prosciolti dalle *ammonizioni* ricevute fino al presente. »

8. Alli 6 Luglio si celebrò in Messico l' anniversario della nascita di Massimiliano I. Tutta la Corte in gran gala assistette alla santa Messa, seguita dal canto del *Te Deum;* poi si tenne splendido ricevimento e banchetto a palazzo. Ma l' Imperatore volle che i poveri ne sentissero qualche vantaggio, e del suo privato peculio diede 25, 000 franchi per liberare le robe de' poveri messe a pegno. Oltre che ogni settimana fa distri-

buire somme cospicue agli indigenti, fece mandare soccorsi copiosi allo spartimento di Zacatecas, affamato per la carestia del granturco, onde colà si nutrisce il minuto popolo. L'Imperatrice, emulando l'augusto suo consorte in ufficii di carità, si occupa di visitare, lasciandovi generose largizioni, gl' istituti di beneficenza, ed i conventi di religiose, che la barbarie del Juarez ridusse a quella medesima condizione, in cui languiscono le monache assassinate dai *ristauratori dell' ordine morale* in Italia. Di che non è a dire quanto cresca nel popolo l'ammirazione e l'affetto verso i nuovi suoi Principi, massime pel confronto con la spietata ingordigia de' passati Presidenti, a null' altro intesi che a bottinare ed ingrassarsi del denaro e del sangue delle moltitudini da essi tiranneggiate, in nome della libertà.

9. La presenza del Sovrano, ognuno il sa, torna quasi sempre molto efficace quanto al conciliare la devozione de' popoli al Governo; e Massimiliano I non volle indugiare a valersi di questo mezzo anche per le vicine province. Perciò alli 10 d'Agosto, lasciando all' Imperatrice le cure della Capitale e la presidenza dei Ministri e sottosegretarii di Stato, benchè non fosse ancora finita la stagione delle piogge, entrò in viaggio, e giunse il 18 a Valladolid, Capitale della provincia così appellata. L'accoglienza fattagli dagli abitanti fu magnifica e piena di cordiale entusiasmo. Vi si soffermò due giorni, nei quali ricevette deputazioni venute a recargli l'omaggio delle principali città dallo Stato vicino di Michoacan; quindi proseguì oltre verso Guadalajara, Capitale dello Stato di Jalisco, e che quanto all' importanza politica ed al numero degli abitanti rivaleggia con Puebla. L'Imperatore visitò poscia successivamente Leon, Morelia, Guanajuato, Salamanca, Celaya, Queretaro, Zacatecas e San Luis de Potosì, cioè dire le Province del centro e dell'occidente dell'Impero. Due particolarità si debbono riferire: l'una è la malattia d'infiammazione alla gola che lo incolse a Trapuato e l'obbligò a fermarvisi per due settimane incirca affine di curarla, come felicemente gli riuscì: l'altra la festa dell'Indipendenza messicana, che Massimiliano I volle celebrare nel picciolo villaggio di Dolorés, donde partì nel 1810 il primo grido della guerra che emancipò il Messico dalla dominazione spagnuola. Il discorso che in tale occasione la Maestà Sua pronunziò, non poteva essere nè più caldo nè più appropriato se fosse stato profferito da un messicano di nascita, e quindi ha prodotto nelle popolazioni un effetto assai buono e salutare. Tutto il rimanente della relazione di questo viaggio può compendiarsi in poche parole: distribuire del suo privato peculio larghe limosine tra le popolazioni più strette dalla mancanza del gran turco: dare provvedimenti efficacissimi perchè queste popolazioni sieno presto sottratte a tale sventura: visitare da per tutto le carceri, gli ospedali, le scuole: dare udienza a quanti la desideravano per loro affari: informarsi dei bisogni di ciascun paese e dei miglioramenti da recare alla prosperità pubblica: e da per tutto dar segni d'una piena e sincerissima fiducia e riceverne dal popolo di cordiale e calda venerazione. Così percorse quelle province dopo 50 giorni di assenza, tornò in Messico, ove le accoglienze liete e festose gli si rinnovarono da ogni ordine di cittadini.

10. Prima di accingersi a visitare così una parte degli Stati, l'Imperatore era preoccupato del bisogno di fare qualche energica spedizione contro i rimasugli delle varie bande repubblicane, che in più luoghi mantengono il simulacro del Governo di Juarez. Perciò alli 24 Luglio erasi tenuto, sotto la presidenza del Generale Bazaine, un Consiglio di guer-

ra, composto di Generali francesi e messicani; in cui fu partitamente divisato il modo di fare che le truppe imperiali, acconciamente distribuite, potessero tutte convergere verso un dato punto, in cui si sarebbero sospinti i repubblicani, per così troncare d'un colpo solo la guerra. Il disegno è vasto: ma sono anche più vaste le terre semideserte, le montagne, le vallate che si hanno a correre, per eseguirlo. Per goder tempo il Generale Bazaine, benchè sapesse forse già di dovere alla fine di Settembre rimandare in Francia circa 10,000 uomini, pure mise subito in marcia le truppe; e parecchie delle minori bande o furono disperse o si suggettarono.

Per l'effetto di queste disposizioni, Juarez, sfuggito per caso ai Francesi, che occupavano Monterey, fu costretto di rifugiarsi nel Chihahua, ove i 3,000 soldati che l'hanno seguitato si sbandano ogni dì. I Francesi si sono impadroniti di Boca del Rio, porto di Matamoros, e quindi a poco della stessa città di Matamoros, dopo che Cortinas, il quale accorreva a difenderla pel Juarez, fu sforzato dal Gen. Meija a prender la fuga, traversando il Rio Grande e rifugiandosi nel Texas. Il General Doblado, che già erasi rifuggito nella Nuova Orléans, chiese di sottomettersi, a patto che siagli lasciata la libera proprietà dei beni nazionali, da lui comperati in gran quantità dalla rivoluzione. Essendogli stato risposto che per ciò dee sottostare alle leggi comuni dell'Impero, ha chiesto un salvo condotto e una scorta militare, per recarsi in Messico a parlare coll'Imperatore: dopo il quale abboccamento risolverà ciò che gli torni più conto di fare: e tutto gli è stato conceduto. Tra i personaggi più insigni, che hanno recentemente aderito all'Impero, contansi il generale Zuloaga, antico Presidente del Messico, il generale La Garza, antico governatore di Tamaulipas, il signor Vidaurri, antico governatore di Nuova Leon e di Cohauila. Del generale Ortega corre voce che sia stato ammazzato dai suoi medesimi partigiani. Gli Stati settentrionali posti sulla riviera del Pacifico han cessato da ogni resistenza al Governo dell'Imperatore, e lo hanno acclamato per loro sovrano colla medesima pienezza di voti che gli altri Stati del nuovo Impero, inviando loro delegati a Massimiliano per annunziargli la piena loro adesione, impedita fin ora dal manifestarsi dalla presenza dei Juaristi. Omai non rimangono che poche bande, che occupano i punti più remoti e più aspri delle estreme province, perseguitate incessantemente da valorose milizie francesi e messicane. Si spera che in breve tempo anche queste bande saranno distrutte: poichè si tiene per fermo che il Bazaine, nominato Maresciallo di Francia per decreto di Napoleone, pubblicato nel *Moniteur* del 9 Settembre, non si moverà al ritorno in Francia, se non dopo condotta a termine l'impresa disegnata il 24 di Luglio. Fatto sta che nel Novembre saranno ricondotti in Europa circa 10,000 de' valenti fondatori dell'Impero dato a Massimiliano I, e poco più che tanti rimarranno a coadiuvare le truppe indigene.

Vero è che si fa assegnamento sulla Legione straniera, almeno altrettanto che sulla devozione dei Messicani stessi. Codesta Legione dovea formarsi di 16,000 uomini; de' quali 8,000 francesi, 6,000 austriaci e 2,000 Belgi, sotto il comando d'un Generale francese; e pare che questi sia il sig. Jeanningros, che dovrà dipendere direttamente dall'Imperatore, e intendersela col Ministro della Guerra pei soli affari di amministrazione. Gli 8,000 francesi son già sul luogo: gli altri quasi tutti o in mare pel Messico, o in procinto d'imbarcarsi.

LE SPERANZE DELLA VERA ITALIA

NEL

TRASPORTO DELLA CAPITALE

La Convenzione famosa del 15 Settembre tra la Francia ed il Piemonte è stata esaminata, osservata, studiata minutamente finora da Deputati, da Ministri, da giornalisti buoni e cattivi. Che si è ricavato da tanti studii? Si è ricavato questo, che non se ne può ricavar niente di netto. Questa Convenzione è una nebulosa che niun telescopio vale a schiarire, è un problema sfingico che niuno Edipo sa decifrare, è un logogrifo, un indovinello, un ente anfibio che va per mare, per terra, per sottoterra e per l'aria vestito di nuvole e di chiari scuri. E non è mica che la Convenzione non sia in sè cosa chiarissima. Tutt' altro! Il suo difetto sta anzi in questo che è cosa troppo chiara, e capace di natura sua di tante chiarezze diverse che l' una distrugge ed oscura l' altra mirabilmente. Appunto come accade al sole, il quale non si può negare che sia chiarissimo, eppure a chi lo guarda in faccia oscura gli occhi, sì che l' audace specolatore ne resta cieco. Così questa benedetta Convenzione, chiarissima in sè stessa, accieca i suoi troppo studiosi osservatori, e si rende oscura ed invisibile colla stessa lucidità sua.

Mirate infatti quanto opposte evidenze questa Convenzione ha partorite nelle menti degli uomini. Non parliamo di Roma, dove non ci è ancor la moda di giocare alle sciarade viventi, e dove per con-

seguenza niuno si è curato di formarsi una impossibile opinione netta sopra un negozio sì imbrogliato. Ma a Parigi, per esempio, guardate la *France*. Questo giornale è pieno di buone intenzioni per la Chiesa e per Roma. Esso aveva tanta smania di essere il paladino della Religione che, in un momento di eccesso di zelo, volle prendere il posto dell' *Univers* nelle mani del Clero e delle persone divote. Or bene un giornale sì pio e sì illuminato, un giornale sì devoto alla Religione e al Papa, un giornale che darebbe, se non la propria, almeno la vita di tutti gli altri giornali cattolici, in difesa della S. Sede, questo giornale, insieme col *Mémorial diplomatique* e qualche altro, vede nella Convenzione la sicurezza di Roma.

Ma, oh caso strano! In Parigi stessa certi altri giornali che, se non sono sì pii come la *France*, hanno però anch'essi le loro grandi e piccole entrate presso quelli che, non diciamo che le sappiano, ma certamente pretendono saper le cose, questi altri giornali vedono nella stessa Convenzione la ruina di Roma.

Ciò che accade in Parigi, accade a Torino, accade da per tutto, eccetto che, come dicemmo, a Roma, dove, quanto alla Convenzione, non accade niente.

Ciò posto, ed avendo noi, in più articoli precedenti, recati già i varii argomenti che quinci e quindi si dibattono fuori di Roma pro e contro di questa veramente doppia Convenzione, e parendoci cosa ormai posta in sodo che, qualunque siano le intenzioni con cui fu scritta e sottoscritta, essa però è evidentemente in sè stessa una spada a doppio taglio, un Giano a due faccie, una proposizione a due sensi, un oracolo anfibologico come chi dicesse: *ibis redibis non morieris in Urbe:* essendo, diciamo, posto in chiaro che questa Convenzione è nel suo complesso oscurissima ed indicifrabile, vediamo ora se non ce ne sia almeno una parte di chiaro, e se, per quella parte che si va eseguendo fin d' ora, essa non debba avere qualche conseguenza certa e qualche frutto non dispregevole.

Questa Convenzione si va per ora effettuando, come è noto, nella sola sua clausola del Trasporto della Capitale, da Torino a Firenze. Or questo trasporto, che è la sola cosa certa per ora della Conven-

zione, è anche appunto quella di che, secondo noi, il savio Piemonte e la vera Italia si debbono rallegrare come di sconfitta parziale della massoneria e di ottimo augurio per il ritorno a tempi migliori. Il che sembra a noi chiarissimo per due ragioni principalmente. La prima si è il disgusto improvvidamente recato al Piemonte con questo trasporto. Il qual disgusto, mentre punisce il Piemonte della sua cooperazione ai mali finora perpetrati in Italia, lo distacca dall' Italia, e lo libera insieme da quella Babilonia di matti, di emigrati, di scappati di casa, di giornalisti, di tutta quella marmaglia in somma che fa ora il suo flagello e la sua corruzione. La seconda ragione si è il disturbo e la discordia che essa Convenzione in generale e il trasporto della Capitale in particolare hanno recato tra i liberali italiani, che ora si guardano in cagnesco più che mai e sono pronti a profittare della prima occasione per isfogare ciascuno contro dell' altro il dispetto profondo che si covano in cuore.

Incominciamo dalla prima ragione. Noi diciamo dunque in primo luogo che questo trasporto della Capitale è salutare, perchè disgusta il Piemonte, perchè lo distacca dall' Italia, e lo libera una volta da quella ciurma di corruttori che furono finora la sua ruina. È chiaro che il Piemonte disgustato della rivoluzione, si dee distaccare dalla rivoluzione, ed è chiaro pure che, emigrando per Firenze tutta quella turba di ciarlatani politici che finora oscurò il buon senso piemontese, il Piemonte ne rimarrà come l' Egitto liberato dalle locuste. Donde viene per dritta conseguenza che, disgustato il Piemonte e distaccato dalla rivoluzione, l' Italia cattolica ne sarà di tanto vantaggiata, di quanto ne resterà menomata la framassoneria.

È chiaro che questa Convenzione, colla sua clausola del trasporto della Capitale, disgusta il Piemonte e i Piemontesi. Questi si acconciavano volentieri a chiamare, ridendo e per celia, la loro Torino *Capitale provvisoria*. Ma nel fondo del cuore la credeano Capitale eterna. Il voto del Parlamento di Roma Capitale era stato un bel trovato del Cavour per ritenere la Capitale in Torino. Giacchè egli sapeva benissimo che vi erano i Milanesi, i Fiorentini, i Napoletani e, *si superis placet*, anche i Bolognesi e gli Spoletini che pretendevano di capitanare l' Italia. Or che fece egli? Fece dichiarar Capitale Roma.

A Roma dovette cedere naturalmente ogni pretensione delle minori città; anche perchè la massoneria, che sola si occupava di questo come del resto nella moderna Italia, vedeva nell' idea di Roma Capitale il compimento del massimo ed anzi dell'unico suo desiderio. Cedette dunque ogni città a Roma, rimanendo intanto la Capitale in Torino. Ai Fiorentini, ai Milanesi, ai Napoletani, a tutti gli altri che mormoravano di questo dover star sotto Torino, il Cavour, con aria confidenziale, diceva: « Abbiate pazienza un poco. Andremo a Roma. Vedo anch' io che da Torino non si può governare ». Ed intanto governava da Torino e teneva a bada le pretensioni municipali. I Piemontesi poi erano sì persuasi di questa eternità provvisoria della loro Torino Capitale, che, quando arrivò la notizia del trasporto, vollero cadere dalle nuvole, come alla notizia di un tradimento.

Apparisce anche da questo quanto la morte repentina del Cavour in età fresca, sia stato il principio della fine del regno d' Italia. Infatti, morto lui, si andò avanti come i gamberi, ruinando di abisso in abisso. Non si trovò più un uomo capace di governare questo caos che si sarebbe sfasciato in quindici giorni, senza la potente protezione dell'alleato francese. E come nelle finanze, nel credito di fuori, nel dissenso dei partiti di dentro, così ancora nell' affare della Capitale, mancato il Cavour, mancò chi avesse la fiducia comune dei settarii, mancò chi sapesse guidare la barca, sì che ora si è venuto a questo scoglio del trasporto da Torino, senza però trasportarsi a Roma, che era il peggio che si potesse prevedere, e quello appunto per cui impedire il Cavour avea trovato quell' appiglio della Capitale provvisoria.

Ecco che cosa significa il dipendere nell' esistenza da un uomo solo! Morì il Cavour e con lui morì il rettore interno. Ora l' Italia è come un burattino, i cui fili sono guidati da un rettore esterno.

In questo caos il Piemonte è ora dunque travolto anch' egli per la parte sua. Il Piemonte perde ora la Capitale, e colla Capitale tutto il malacquistato in questi anni di congiure, di tradimenti, d' iniquità sì solenni. Ma questa perdita, questo sfacelo è poi veramente per il Piemonte un danno o non piuttosto un guadagno?

È evidente che per molti lati è un guadagno. Noi non siamo certamente di quelli che accusano il solo Piemonte di tutto il male che si è fatto in Italia in questi anni. Noi sappiamo che il Piemonte fu sfruttato dalla framassoneria in ciò che avea di meglio, come, in ciò che aveano pure di meglio, furono sfruttati gli altri paesi d' Italia. E non è certo un onore per la massoneria e carboneria italiana che essa non abbia trovato nel resto d' Italia che traditori vigliacchi, ed emigrati affamati, i quali senza l'oro e la forza piemontese sarebbero rimasi incapaci d' altro che di qualche pugnalata notturna o di qualche congiura prima scoperta che fatta. Ad ogni modo è certo che tutte le varie province italiane hanno cooperato a questa ruina, che si chiama il Regno d' Italia. Ma d' altra parte non si può negare che il Piemonte non ci abbia pure cooperato per la parte sua, se non con più malizia, al certo con più forza che gli altri. Senza il Piemonte non si sarebbe fatto nulla; e benchè in ciò stesso che fece il Piemonte, l'immensa maggioranza dei Piemontesi non vi abbia nessuna colpa, siccome quelli che subirono ed accettarono i fatti, anzichè consummarli, pure, ogni cosa considerata ed ogni circostanza attenuante tenuta in conto, sempre rimane vero che il Piemonte ha avuto la sua buona parte in tutto il male che si fece in Italia.

E ciò posto, chi non vede che è un gran guadagno pel Piemonte l' essere ora costretto dalla forza delle cose a vedere e toccar con mano che a bazzicar col diavolo, non si guadagna niente? Il Piemonte o, per meglio dire, molti Piemontesi, benchè in teoria ed in principio abborrissero da tutto questo massonismo che ora regna, pure in pratica non poteano non essere molto allucinati nel loro retto giudizio dalla prosperità temporale, che parea dover anzi crescere che diminuire colla rivoluzione. Quel vedere il proprio Re sì ingrassato di territorii: quel vedere i proprii soldati sì sparsi in tanti paesi, quel vedere la propria Capitale sì accresciuta di province suddite; tutto questo solleticava naturalmente l'amor proprio di molti anche buoni: od almeno facea lor velo al giudizio, sì che erano del vero, se non nemici, almeno timidi amici. E quando udivano i cittadini di altre parti d' Italia maledire a questo nuovo ordine di cose, non capivano troppo la ragione di tanti lamenti, e giudicando gli altri da sè, si ma-

ravigliavano che tutti non vedessero il gran bene che, in mezzo a tanti mali, pure parea loro di aver guadagnato.

Ora che col trasporto della Capitale tutto quel bene se n' è ito in fumo e tutta quella farina in crusca, ora che il Piemonte, perdendo la Capitale, non solo perde il frutto ma anche il capitale: ora che si trova non solo senza il più che aveva guadagnato, ma anche senza quel tanto che aveva prima di tutte queste diaboliche annessioni: ora il Piemonte capisce molte cose, cui prima non poneva molta attenzione. Capisce ora che cosa vuol dire il bazzicar colla rivoluzione, la quale è una turpe meretrice sfacciata, che ti lascia spiantato allo spedale. Capisce ora che cosa vuol dire l'aver che fare colla massoneria, che è una truffatrice ladra, bugiarda e omicida, come il diavolo di cui è figliuola. Capisce ora che cosa vuol dire l'aver fatto amicizia con tanti fratelli venuti in Piemonte in abito di figliuoli prodighi, e che ora emigrano per Firenze come tanti Caini colle spoglie del fratello assassinato. Capisce ora che cosa vuol dire il dar retta alle novità, alle teorie moderne, al progresso; tutte cose che finiscono colla bancarotta, colle fucilazioni in piazza, colla disperazione. Ora il Piemonte è pieno di liberali convertiti. Tutti i Piemontesi ora intendono che non si fa fortuna violando le leggi di Dio e della Chiesa, rubacchiando l'altrui e sparnazzando il proprio coi fratelli emigrati Ora egli capisce che non aveano poi tanto torto quei codini, quei retrogradi, quei vecchioni che non pronosticarono nulla di buono da tutte queste novità. Ora egli capisce che l'*Armonia* e l'*Unità Cattolica* aveano più giudizio che l'*Opinione* e la *Gazzetta del Popolo*. Ora il Piemonte è codino; e, se non lo è ancora, è chiaro che è in buona via per diventarlo, grazie alla gratitudine mostrata a lui dalla rivoluzione.

Non è questo un buon guadagno pel Piemonte medesimo? Sì certamente. E non crediamo che ci sia un solo uomo onesto al mondo il quale non sia capace d'intendere il guadagno che ci ha per un popolo dell' imparare, anche a spese sue, la verità. Un framassone crederà sempre che il bene sta nel bene materiale. Ma chi non è abbrutito nelle sètte capisce che sul materiale regna il morale, e che è meglio esser povero ed onesto che ricco e briccone. Ora, il ripe-

tiamo, il Piemonte è in buona via per imparare, a spese proprie sì, ma insomma per imparare che coi framassoni e colla rivoluzione non c' è nulla da guadagnare e tutto da perdere.

Ma il Piemonte guadagnerà ancora per altra via. Giacchè, col trasporto della Capitale, egli vede sfilare verso Firenze tutta quella marmaglia che finora lo coperse come una crosta inverminita. Partirà quella crosta e riapparirà, speriamo, la pelle sana dell'antico Piemonte. Partirà la Camera con tutti que' bestemmiatori indiavolati che appestavano l'aria colle loro empietà e colle loro sfide sataniche a Dio e alla Chiesa. E dietro ai nove uffizii della Camera è da credere che si porrà in fila pure la più gran parte del decimo. Partiranno pure quegli altri non migliori uffizii dei giornali settarii, fogne di empietà, università di goffaggini, cloache di corruzione per il cuore e per la testa, infezioni di ogni scienza e di ogni gentile costume, corruttele de' giovani, indurimenti dei vecchi, scuole di errori, cattedre di pestilenza, nidi di ogni malizia, covi di ogni vizio, spelonche di ogni congiura. Quando Roma dovette essere purgata e sanata per esser degna sede del capo della Chiesa, Costantino ne partì, e dietro lui la sozza Roma imperiale che, come ruinò poi Costantinopoli, così avrebbe impedita la conversione e la santità della città, stabilita per lo loco santo ove regna il successore di S. Pietro. Roma forse pianse allora: e Bisanzio rise. Ma Bisanzio è sotto i Turchi e Roma è sede della civiltà e della morale, capo del mondo, e maestra alle genti. Così ora, *si pauca licet componere magnis,* se Torino dee ritornare alla bontà di prima, se il Piemonte, come fermamente speriamo, ha da ritornare una volta agli antichi invidiati tempi della quiete e della prosperità pubblica, dovea veder partita da sè la Capitale colla corruzione presente. Parta pure da Torino la Babilonia della massoneria, parta con essa tutto il più bel fiore degli intriganti, il più fetente lezzo della corruzione, parta il parlamento; vadano costoro a bestemmiare dove vogliono. Il Piemonte ci guadagnerà molto nella morale. Non si perde mai niente quando si perdono i cattivi compagni.

Ma oltre a questo doppio guadagno morale che fa il Piemonte col trasporto della Capitale, guadagno di miglior cognizione speculativa

e pratica del male che è la rivoluzione, e guadagno di una specie di buona scopatura o ripulitura generale, che lo smorberà da una feccia di gente di ogni paese e di ogni razza che colà confluiva come ad una Babilonia, e che d'ora innanzi libererà il Piemonte della sua presenza; oltre a questo doppio guadagno morale, il Piemonte con questo trasporto ne prepara all' Italia anche un altro di gran rilievo. Infatti è noto che i cospiratori, i traditori, i pugnalatori, i bombardatori, i carbonari, i framassoni, il partito liberale insomma di tutto il resto d' Italia non ha mai saputo far nulla da sè in danno della Italia senza l'opera del Piemonte, il quale fece finora, quanto si è fatto, a spese sue. Se fosse tutto finito, se nulla rimanesse a rubare, se Roma, se Venezia fossero annesse, se l' Italia fosse serva rassegnata e quieta della framassoneria, come il sono pur troppo altri regni e imperi di Europa, allora il trasporto della Capitale e il disgusto del Piemonte sarebbero bensì un atto d' ingratitudine, ma non un danno al regno massonico. Laddove, essendo ora le cose a mezza via, e rimanendo anzi a scorticar la coda, che è il più duro della bisogna, vede ognuno che l'aver così disgustato il Piemonte, distaccandolo quasi a forza dall'amore dell'Italia massonica, è un vero benefizio che la stoltizia e la malizia non si sa ben di chi, o, per meglio dire, che la provvidenza rese alla buona Italia. È inutile dissimularlo. La rabbia, il dispetto, il malumore che questa improvvisa decisione di trasporto produsse in Piemonte, sono indescrivibili. La così detta carità di patria, ossia la diplomazia e la politica, non bastarono a chiudere la bocca ai lamenti nemmeno in parlamento. I Piemontesi se la sono legata al dito. E si può essere certi che sapranno ben provare all' occasione, quanto sia stata stolta la massoneria nel disconoscere i loro servigi.

Il Piemonte fece molto sin' ora pel male d' Italia. Ma, per chi ben conosce le cose, è evidente che il Piemonte non operava direttamente per l' Italia ma per il suo Re. Errano molto i framassoni se credono che l'esercito piemontese, per esempio, si battesse valorosamente per amore dei loro bei visini. L' Italia per il Piemonte non era una dama da riverire, ma una provincia da conquistare alla monarchia sarda. I framassoni furono finora bastevolmente furbi. Cor-

teggiarono il Piemonte e il suo Re. Promisero al Re di Sardegna la corona di Re d'Italia, ed al Piemonte la supremazia generale. Presi a questo dolce amo, Re e Piemonte si posero al servizio della framassoneria. E avrebbero continuato in questo bel servizio, se la massoneria non si fosse divisa tra sè. Vennero i framassoni toscani al potere, e accecati dall'amore municipale, vollero portar a Firenze la sede del governo. Molti altri framassoni più oculati pregarono, scongiurarono che non si facesse questo sproposito. Capivano essi le conseguenze. Ma ora la cosa è fatta, e le conseguenze si vedranno. I Toscani restano incaricati di conservar il regno altrui; essi che perdettero tante volte il proprio!

Questo proposito del Piemonte di volersi vendicare della massoneria traditrice coll'abbandonar l'Italia e far da sè, benchè non sia ancora tanto esplicitamente dichiarato da potersi vedere formolato, come a dire, in un giuramento, è però abbastanza visibile da molti indizii. Ci contenteremo recarne alcuni: « Verrà giorno (dice il *Diritto* dei 23 Nov.) e non è lontano, in cui gl'Italiani, fatti accorti della fallacia del patto, al quale, con tanto impeto di ammirazione inconsiderata applaudirono, si pentiranno di non aver seguito l'impulso che loro veniva da Torino per combatterlo. Noi siamo certi che gl'Italiani si dorranno di essersi ribellati alla egemonia piemontese, nell'occasione in cui poteva salvare da suprema rovina l'Italia. Ora il sacrificio è consumato; e possa esser questo l'ultimo imposto all'Italia. Il regno d'Italia, svelto dalla salda base che aveva su questi graniti alpini, va a porre le fondamenta sulle mobili arene dell'Arno. Possa almeno non restar tutta qua l'onestà e la fermezza piemontese! Ora sentiamo che questo popolo di ferro era un fedele e sicuro custode dell'avvenire dell'Italia: e temiamo che ben presto l'Italia sarà costretta a rimpiangere il Piemonte e i Piemontesi. » E la *Gazzetta del popolo* del 18 Nov.: « Questa parola fatale del *piemontesismo* è diventata l'arma, con cui gli inconscii *nemici della rivoluzione d'Italia* han combattuto finora per ischiantare l'unica forza solida e seria, per cui l'Italia è. Il piemontesismo è stato il solo punto di mira del Trattato. Rompere il piemontesismo è stato correr pericolo di rompere il militarismo, e l'Italia oggi non esiste che nell'esercito. Ora

l'esercito è spostato dalla sua base. Il piemontesismo è la nuova Italia. Faccia Dio che resti ancor saldo sull'Arno, come lo fu sulla Dora. »

Anche nel Parlamento si udirono parole presaghe di disgrazie per l'Italia, colpa l'aver disgustato il Piemonte. Il Berti, il 14 Novembre, parlava così: « Diceva il generale La Marmora che la discordia ci romoreggia alle spalle, ed io temo che il disordine ci minacci davanti. La prima si poteva evitare; al secondo non si porrà più riparo. Dio voglia che noi non cominciamo l'èra delle velleità, che sono tanta parte della nostra infelicissima storia! Non so se mai abbiate fatto attenzione, come in Italia il sentimento della malleveria è debole, per effetto appunto della recente unione e fusione delle provincie. Ebbene, il Piemonte si teneva mallevadore per quel legittimo orgoglio di avere incominciato, per la nobile ambizione di continuare. La malleveria voi la trasportate, voi la rendete quasi anonima, voi la scemate. Non illudetevi, signori; il trasferimento della Capitale crea una situazione nuova, per rispetto alle parti, per rispetto al Parlamento, per rispetto alla monarchia, ed anche per rispetto alla difficoltà di fondere tutte queste razze. Non c'è grande politica in Italia, se non è politica d'indipendenza. Tutte le altre vedrete che tosto o tardi romperanno contro l'eterno scoglio indicato da' nostri maggiori statisti ».

Ma niuno forse minacciò più chiaramente la nuova Italia a nome del Piemonte quanto il Chiaves, il dì 18 di Novembre: « Signori, il Piemonte entra in una nuova condizione di cose; il Piemonte anch'esso oramai è una provincia nuova: nuova rimpetto all'Italia, nuova rimpetto alla dinastia. Nè il Re, nè la patria devono pensare mai a fare un assegnamento poziore sopra una provincia che non sopra le altre; tutte le provincie del regno devono rispondere, e con eguale operosità ed efficacia, all'appello che loro viene dalla patria e dal Re. Saremo più forti così? Io lo auguro e lo spero ».

Vede ognuno che cosa significhi questo augurio e questa speranza. Essi vogliono dire: « Vi pentirete e presto di aver trasportata la Capitale ».

Resta dunque abbastanza provato che la Convenzione del 15 Settembre ha questo finora di chiaro, che, mentre migliora moralmente

il Piemonte, lo disgusta insieme e lo distacca naturalmente da quell'Italia che tutto gli doveva e che ora tutto gli toglie ingratamente, senza pensare che molto ancora aveva da aspettarsi da lui, il quale le renderà a suo tempo pane per focaccia.

Ma la Convenzione ha ancora un altro punto luminoso ed è la discordia che pose in Italia nel regno libertino, l'imbroglio che gli cagionò nell'amministrazione, il dissesto che aggravò nelle finanze. Il che tutto, unito al rinfocolamento da lei prodotto negli odii e nelle gelosie municipali, produsse un tale disturbo generale che gli esperimentati e i pratici, anche tra gli stessi framassoni, non se ne augurano niente di buono. « Oggimai (dice il *Diritto* dei 21 Novembre), oggimai il sacrificio è compiuto. Coll'animo profondamente commosso, colla mente perturbata di mille presentimenti e tutti funesti, noi non sappiamo oggi ragionare su questo gravissimo avvenimento. Noi vediamo l'Italia entrata in un nuovo ciclo di servitù; noi, che avevamo sperato di vederla incamminarsi balda e sicura per la via della libertà. Noi vediamo perduta ogni sicurezza del nostro avvenire; spezzato il vincolo della nostra unità; violato il plebiscito ed esposto ad altre violazioni infinite, sicchè della volontà nazionale non resterà in breve più traccia. Prove aspre e travagli fieri si preparano all'Italia. Noi non sappiamo onde possa oggimai venire salute alla patria. » E nel n.° 22 Nov. lo stesso giornale diceva: « Se non ci fosse il sangue di tanti Italiani sparso su i patiboli e sul campo di battaglia, se non ci fossero tanti milioni spesi e rubati, in verità che questo regno d'Italia sarebbe cosa da offrire argomento inesauribile di riso. Noi siamo certi che costoro non hanno neppur da lontano un'idea delle difficoltà che porta seco il trasferimento della sede di un Governo ».

Si dirà che il *Diritto* è democratico. Ma non è democratico il Boggio, il quale, il 15 Novembre, nella Camera, disse così: « Non esiste punto fra gli Italiani un accordo unanime. Nè il Parlamento si mostra più concorde di quanto lo siano le popolazioni italiane. Certo noi siamo caduti in una grande confusione d'idee. Quando avremo fatto la votazione e troveremo da una parte una grande maggioranza che ha detto *sì*, e dall'altra una minoranza che dice di *no*, tutta l'opera nostra riuscirà a null'altro che ad un *equivoco*. Sì: avremo creato

un equivoco di più: avremo di nuovo iniziato quel sistema che d'illusione in illusione, d'equivoco in equivoco ha, da quattro anni in poi, disfatto tre Ministeri, senza contribuire per certo a fare l'Italia. Noi respingiamo la Convenzione perchè, a nostro avviso, essa ed il trasferimento della Capitale nelle attuali condizioni contengono un immenso pericolo di danni incalcolabili alla dinastia, al principio monarchico, all'unità d'Italia. »

Si dirà che il Boggio è del partito dell'opposizione. Ma non è dell'opposizione il sig. ministro Lanza, il quale, il 15 Novembre, parlò così: « Io considero, signori, che il trasferimento fatto nelle presenti circostanze abbia particolarmente questo inconveniente, di cansare una spesa considerevole, che certamente bisogna sopportare, aggravando la crisi finanziaria e monetaria che travaglia già così dolorosamente il paese; portare altri dissesti in un'amministrazione che non è per anche bene ordinata; svellere la sede del Governo da un terreno saldo e sicuro, per trasferirla dove forse non esistono in pari grado le necessarie condizioni di solidità e di sicurezza; o dove almeno si richiede un certo tempo, prima che tali condizioni si creino. Io non vi celerò, o signori, che noi dovremo andare incontro a gravi difficoltà nell'esecuzione tanto della Convenzione, quanto del trasporto della Capitale. È una crisi molto seria, cui l'Italia si trova esposta, e la quale risulta anche più grave dall'essere complicata colla quistione finanziaria. »

Il Mordini poi, con più chiarezza, espose, nello stesso giorno 15 Novembre, lo stato d'Italia dicendo: « La pubblica amministrazione è un caos; le finanze ridotte a tali estremi che ci sta sopra, se non si provvede in fretta e furia, lo spettro dell'insolvibilità al finire di Dicembre. Questo è il bilancio all'interno. All'estero influenza nessuna, e indipendenza di nome più che di fatto da una grande Potenza vicina. Io non vedo che rovine intorno a noi. Voi stessi siete scontenti, turbati, sconfortati e scorati. Ma se voi siete scontenti, se l'evidenza delle cose è tanta, che siete voi stessi obbligati di farne pubblica confessione, quanto non debb'essere scontento il paese? »

Nè è da omettere il detto dal Musolino, il 12 Novembre: « La Convenzione contiene qualche cosa di più grave che non sia la sempli-

ce rinunzia a Roma. Volete sapere quello che io veggo nella Convenzione? La Convenzione per me porta in germe questi tre grandi flagelli: la guerra civile, la guerra straniera... *(Lunga interruzione)*.

« *Presidente*. L' onorevole Musolino temperi le sue espressioni.

« *Musolino*. Se non volete sentire la verità, state a casa vostra. Io qui mi atterrò alle più strette convenienze parlamentari, non parlerò di persone, ma la verità debbo dirla come l' ho detta sempre.

« *Voci*. Ha ragione! Bravo!

« *Musolino*. Dunque la Convenzione per me contiene questi tre grandi flagelli: guerra civile e guerra straniera.

« *Voce*. E il terzo?

« *Musolino*. Sfasciamento d' Italia e caduta della Dinastia di Savoia. *(Violenta interruzione)*.

« L' Italia dilaniata ricadrà in uno smembramento peggiore del primo; e Casa di Savoia sarà cassata dalla lista delle case regnanti. *(Rumori)*. Non c' illudiamo, o signori, io preveggo che questa infausta Convenzione ci spinge alla perdizione. »

Il Tecchio alla volta sua vide, il dì 16 Novembre, le cose coi colori più foschi: « La Convenzione spezza la nostra concordia. Abbiamo avuto più anni di sgoverno. L'amministrazione dello Stato e delle province intristita. Cresciuto il peso dei balzelli ai cittadini, e sempre più stremato l' erario. Ora poi che la Convenzione c' inferisca di gravi danni, senza il compenso di alcuna utilità, parmi oggimai indubitabile. »

Odasi ora l'Avezzana: « Vi assicuro che, ove mai cotesto patto venisse approvato da quest'Assemblea, infallibilmente sarebbe disfatta l' unità italiana. Quel patto malaugurato evidentemente porta seco, come necessaria conseguenza, la rinuncia a Roma, qual Capitale d' Italia. Il nostro magnanimo alleato vicino ottenne un accordo che ci stimmatizzerà come nazione inetta a governarsi da sè! L' attuazione di questo trattato fisserà irrevocabilmente la decadenza del nostro bel paese pei secoli avvenire. Tutti questi mali fatalissimi io vedo venire sopra il nostro paese. Esso di già ha scosso grandemente la nostra nazionalità, seminando discordia fra di noi! Io vi

scongiuro, connazionali miei e colleghi, di respingere con me questo patto ruinoso al nostro avvenire. »

L'Avezzana è un democratico. Ma odasi il Pinelli, il gran fucilatore del regno di Napoli: « Già vi dissi, signori (così egli, il 12 Novembre), che la Convenzione del 15 Settembre è da reputarsi dannosa, ed ora vi aggiungo che la peggiore sua colpa è di esser tale da generare maggiori pericoli, respingendola che non approvandola, cosa che, a mio avviso, svela l'artefice. Ma ora essa è un fatto compiuto: che cosa ci rimane a fare? Io vorrei che la mia voce fosse abbastanza autorevole presso tutti i rappresentanti delle province subalpine, per esortarli ad astenersi dignitosamente dal votare, dimostrando così che niente può indurli ad approvare una legge che, a parer nostro, porterà lo sfacelo d'Italia, e dovrà forse rendere dolorosamente vere le parole pronunziate al suo letto di morte da uno dei più illustri Principi di Casa Savoia, dal glorioso Vittorio Amedeo II: « Oh ma maison, on a signé ta perte. (*Movimenti diversi*). »

Si crederebbe che almeno il La Marmora, erede fiduciario della Convenzione, avesse dovuto difenderla davvero, e dimostrarne i grandi vantaggi per l'Italia e pel mondo. Ma il La Marmora la difese come a dire a forza e di mal umore, e con tali argomenti che appena se ne sariano trovati de' migliori per combatterla. Questi argomenti, come ben disse il Boggio, nella seduta dei 14 Novembre, « si riducono sostanzialmente a questi: la Convenzione reca la firma reale, e l'imperiale; non si possono disdire tali firme. Inoltre la Convenzione è oramai il desiderio di tutti gl' Italiani, dunque non dobbiamo respingerla. Alle nostre spalle abbiamo l' abisso che può ingoiarci tutti, se col respingere la Convenzione noi offendiamo il sentimento della nazione italiana. » Or bene quanto all' argomento delle firme, ciò equivale a dire: « Cosa fatta capo ha, non si può disfare il fatto, o bene o male che sia stato fatto. » Quanto al secondo argomento dell' essere la Convenzione nel desiderio degl' Italiani, ciò è vero in quanto gli Italiani, così chiamati dal La Marmora, cioè i framassoni, vedono l' abisso pronto ad ingogiarli tutti se la Convenzione si respinga. Bella consolazione veramente! O mangiar questa

minestra, o saltar dalla finestra! O accettar il male della Convenzione fatta, o rassegnarsi al peggio della Convenzione disfatta. Ecco i begli argomenti, onde solo la Convenzione si può dimostrare utile all' Italia liberale!

Abbiamo dunque tutta la ragione di asserire che questa Convenzione è fertile per ora di ottime e liete conseguenze per l' Italia cattolica.

Ma vi è un' ultima ragione che dee far aprire gli animi dei buoni italiani a liete speranze; ed è la sfiducia entrata ora più che mai nella massoneria di avvicinarsi a Roma, anche con questa Convenzione. Per fermo è cosa curiosa questa, che mentre dall' un lato una gran turba di framassoni dentro e fuori l' Italia considerano la Convenzione come un passo verso Roma, dall' altro lo scoraggimento e la sfiducia presero nei cuori massonici il luogo dell'allegrezza, che tale persuasione dovrebbe in loro ingenerare. Non è questo l' unico nè il più singolare dei misteri che cova questo sfingico trattato. Intanto però noi non vogliamo frodare i nostri lettori delle preziose confessioni, che la forza delle cose pare aver tratte di bocca ai liberali nella celebre discussione della Convenzione, che già ci fornì finora in quest' articolo tanti bei testi autentici: « Conviene confessarlo (dice il Boncompagni, il 9 Novembre), noi non ci eravamo fatto il concetto delle immense difficoltà che presentava la quistione romana: noi ci eravamo accinti a risolvere quella grande quistione come bambini; ci pareva che le nostre risoluzioni fossero come le trombe di Gerico, dinanzi alle quali dovessero cadere le rocche che custodiscono la sovranità del Pontefice. Grandi illusioni, o signori. »

Ed il Mordini, il dì 15 Novembre: « Si tratta della questione Romana, di quella quistione tremenda, sotto la quale in breve corso di tempo noi vedemmo soccombere il conte di Cavour, disfatto il Ministero Ricasoli, vinto e quasi piagato a morte Garibaldi, rovesciati sul vinto i vincitori, Rattazzi e Thouvenel, precipitato dall' alto in mezzo a un trionfo effimero il Ministero Minghetti! Guai a chi tocca Roma intempestivamente! »

Poteva dire, *guai a chi tocca Roma,* senza quell' avverbio veramente intempestivo. Ma è già molto che i framassoni si cominciano ad accorgere che Roma non è fatta per loró, almeno per adesso.

E ne diè ottime ragioni il Coppino, il dì 11 Nov., dicendo: « Noi vediamo in Roma uno spettacolo, il quale a me non piace; il quale, sono certo, non piace agli uomini amici della libertà, ma sono sicuro che tuttavia fa tutti pensosi. È qualche cosa degna di fermare le considerazioni degli uomini serii lo spettacolo di questo vecchio sovrano italiano, il quale sta sopra un trono scrollato o infranto, circondato dalle rovine di cinque altri troni, e che ha tutto il mondo liberale che lo serra intorno e gli domanda che si arrenda ai progressi della civiltà, e a tutti risponde: *Non possumus!* È qualche cosa che debbe farvi pensare cotesta potenza, che trae un vecchio inerme non dalla forza materiale, ma dalla morale, la quale gli dà questo vigore, il quale trattiene sopra i limiti dell' eterna città la vincitrice Italia, e pone un ostacolo non superato ancora al progresso delle idee liberali. Ieri io vi domandava: ditemi quanti fra i cattolici sieno seguaci delle idee che ci esponeva l'onorevole Boncompagni; oggi io vi domando quanti fra gl' Italiani sieno i seguaci di quelle idee, le quali insegnano in Italia il Vera, e l' Ausonio-Franchi, e il Bertini, e il nostro Ferrari. Se adunque il progresso nelle popolazioni cattoliche non è molto, e se l' Italia è ancora lontana, per le sue condizioni intellettuali, da seguire l' andamento che il pensiero umano ha preso in altri paesi; egli è evidente, o signori, che le speranze del vincere a Roma debbono essere diminuite d'assai. Signori, se in questo punto la Sedia di Pietro fosse calcata ancora da uno di quei grandi Pontefici (*non tema il Coppino; chè questo Pontefice non manca*), i quali sono talora nei secoli andati usciti dal seno della nazione italiana, che cosa avverrebbe? Se uno di questi, si ponesse là, circondandosi di tutte le guarentigie che il trattato presente gli dona; se facesse valere tutti i diritti suoi, se si ponesse intiero, sincerissimo rappresentante delle sue dottrine, oh! signori, io temo che sorgerebbe tale e tanta opposizione contro alla dottrina di noi liberali italiani, che le difficoltà del nostro ordinamento dovrebbero essere immensamente aggravate ».

Ed il Petruccelli, il dì 11 Novembre: « Non vi è storia meno sozza di bassezza che quella del Papato. Il Papa venderà fino all' ultimo suo calice prima di trattare con voi e riconoscervi, quando anche

voi aveste la viltà di trattare con lui e di riconoscerlo. Quindi io considero questo patto della Convenzione un infelice ludibrio che si fa ad un Governo che si rispetta e si lascia rispettare. »

Abbiam recati questi testi (e ne potevamo recare infiniti altri) affine di far toccar con mano ai nostri lettori quanto sia vero ciò che noi asserimmo; cioè che questa Convenzione, nella parte in cui si sta per ora effettuando, è considerata dai liberali stessi come funesta all'Italia. Che se, ciò non ostante, l'accettarono e la votarono, ciò fecero perchè respingendola ben vedevano che precipitavano dalla padella nella bragia. Or non dovendo noi cattolici mostrarci più pusillanimi dei liberali; se questi, non ostanti tante cagioni di terrore per la loro Italia falsa, e non ostante che questo terrore cavi loro di bocca tanti chiari indizii di disperazione, pur nondimeno sperano contro la speranza e lavorano contr'acqua e contro vento; quanto più noi dobbiamo tenere eretto l'animo alle liete speranze, per la vittoria certa e presta della Chiesa, in questa lotta che il diavolo le scatenò contro più furiosa che mai in quest'anni. Sì. Non può fare che la Provvidenza non coroni presto di lieto successo questi sforzi costanti e continui, che tanti cattolici fanno per la difesa della verità e dei sani principii. Solo non ci stanchiamo dal combattere. Con questo la vittoria è certa. E sia questo il buon augurio che noi in queste feste Natalizie e in questo Capo d'anno inviamo di cuore ai nostri benevoli associati e lettori.

ESAME
DELLE PROVE DELL' IMMORTALITÀ
DELL' ANIMA

Quasi cardine, sopra del quale si gira tutta la vita morale dell' uomo, è l' intimo convincimento che l'anima in noi sopravviva alla morte del corpo. Rimossa una tal verità, non pure è tolta dal cuore la speranza più dolce negli affanni della presente vita; ma tutto l'ordine de' costumi è manomesso e sconvolto. E ciò non tanto, perchè le azioni umane resterebbono prive della sanzione più valida ed operosa; quanto perchè l' idea stessa di virtù verrebbe a mancare. La virtù consiste nell' effettivo predominio dei dettami della ragione sopra le istintive inclinazioni del senso; e un tal predominio non avrebbe più luogo, quando, terminando quaggiù tutto l' uomo, la conservazione e il ben essere del composto somministrasse il criterio supremo al nostro operare. La voce di natura, imperiante nel recinto della coscienza, acciocchè non sia un semplice fatto, superabile dalla gagliardia, per avventura maggiore, d' un istinto; convien che abbia non solo in sè ma anche relativamente al soggetto un valore assoluto e trascendente. Or ella non può godere di tale prerogativa, se non vincolandosi esso soggetto con legame immutabile ed universale, che si stenda fuor della cerchia di tutta la contingenza misurata dal tempo.

Essendo di sì alta importanza questa verità, dell' immortalità dell' anima, non è maraviglia se la sapiente provvidenza di Dio non

ha voluto abbandonarla alla speculazion de' filosofi, ma l' ha quasi impressa da sè stesso nella mente di tutti; sicchè ciascuno, comechè inerudito, sappia con facilissimo discorso dedurla, vuoi dalle innate propensioni del cuore, vuoi dagli arcani presentimenti dell' animo, vuoi dalla sproporzionata distribuzione de' beni e de' mali, al ragguaglio de' meriti, nella presente vita. Dopo l' esistenza di Dio, non ci ha verità più popolare ed antica di questa in tutto il giro delle conoscenze, che al senso comune appartengono.

Nondimeno essa è verità dimostrabile eziandio filosoficamente; e Melchior Cano non dubitò di tacciare di temerario e quasi di eretico chi ciò negasse: *Erroneum est, ne dicam haereticum, asserere, animae immortalitatem naturali ratione demonstrari non posse* [1]. Ma, perciocchè i filosofi non sempre si volsero a legittime fonti per attingerne le prove; di questo noi vogliamo qui istituire una breve disamina.

I.

Prova di Cartesio.

Da prima ci si presenta la prova di Cartesio; la quale, più o meno modificata, è quella, a cui si attenne poscia la maggior parte dei filosofi moderni. Egli dunque ricorre a questi due principii, che crede dimostrabili in Fisica. L' uno è, che in generale tutte le sostanze create, siccome quelle che non possono essere prodotte se non da Dio, sono di loro natura incorruttibili, cioè tali che dal solo Dio possono venire distrutte [2]. L' altro è, che l' anima non essendo nè un accozzamento di più sostanze, nè il risultato accidentale di modificazioni indotte nelle parti di un' anteriore materia, come accade del corpo umano; è in rigore di termini vera sostanza [3]. Di qui seguita

1 *De Locis Theologicis*, lib. 12, c. 15, prop. 3.

2 *Généralement toutes les substances, c' est-à-dire toutes les choses, qui ne peuvent exister sans être créées de Dieu, sont de leur nature incorruptibles, et ne peuvent jamais cesser d' être, si Dieu même en leur déniant son concours ne les réduit au néant.* Abrégé des six Méditations.

3 *Le corps pris en générale est une substance; c' est pourquoi aussi il ne périt point; mais le corps humain en tant qu' il diffère des autres corps, n' est*

che dove il corpo umano può perire, in quanto riceva una nuova conformazione nelle parti, onde consta; l'anima non può in guisa alcuna perire, non potendo cessare d'essere ciò, che è, per niuna mutazione accidentale de' suoi pensieri o delle sue volizioni 1. Il quale argomento può brevemente presentarsi sotto questa forma. L'anima umana è una vera sostanza e non una modificazion di sostanza. Ma ogni sostanza, come tale, è indistruttibile. Dunque l'anima umana è indistruttibile.

Cotesto argomento, con poca variazion di vocaboli, è stato riprodotto dal celebre P. Gratry, nel seguente modo: « Dio ha creato le cose acciocchè fossero, dice S. Tommaso d'Aquino. Queste semplici parole ci sembrano inchiudere la dimostrazione scientifica dell'immortalità dell'anima. In fatto, ci ha pensatore, degno di un tal nome, il quale possa credere che un solo atomo debba essere annichilato? No, senza dubbio. Or se l'anima è, sarà ella annichilata a preferenza dell'atomo? No, certo. Ciò che è, sarà. Tutto ciò che è, sussiste *per l'immobilità della bontà divina*, come dice S. Tommaso 2. Basta dimostrare che l'anima è, per dimostrare che l'anima è immortale 3. »

composé que d'une certaine configuration de membres et d'autres semblables accidents, là où l'âme humaine n'est point aussi composée d'aucun accident, mais est une pure substance. Ivi.

1 *Encore que tous ses accidents se changent, par exemple encore qu'elle conçoive de certaines choses, qu'elle veuille d'autres, et qu'elle en sente d'autres etc. l'âme pourtant ne devient point autre; au lieu que le corps humain devient une autre chose, de cela seul que la figure de quelques-unes de ses parties se trouve changée; d'où il s'ensuit que le corps humain peut bien facilement périr, mais que l'esprit ou l'âme de l'homme (ce que je ne distingue point) est immortel de sa nature.* Ivi.

2 *Substantia eorum* (elementorum) *remanebit ex immobilitate divinae voluntatis; creavit enim res ut essent.* Contra Gentes, lib. 4, c. 97.

3 « *Dieu a créé les choses pour qu'elles fussent,* » *dit saint Thomas d'Aquin. Ces simples paroles nous paraissent impliquer la démonstration scientifique de l'immortalité de l'âme. En effet, y-a-t-il un penseur, digne de ce nom, qui puisse croire qu'un seul atome doive être anéanti? Non, sans doute. Mais si l'âme est, l'âme sera-t-elle anéantie plus que l'atome? Non, certes. Ce qui est, sera. Tout ce qui est, subsiste,* « *par l'immobilité de la volonté divine* », *comme le dit saint Thomas. Il suffit de démontrer que l'âme est, pour démontrer que l'âme est immortelle.*

E più sotto: « Noi sappiamo per la legge fondamentale della materia, come ancora per l'osservazione, che un moto qualunque trasmesso alla materia sussiste sempre. Così di tutto il movimento, che costituisce la creazione, niente non sarà mai perduto. Dunque se l'anima è, durerà sempre. Ciò non ha bisogno d'altra dimostrazione [1]. » Che poi l'anima è, il Gratry facilmente lo dimostra; giacchè l'uomo pensa, e il pensiero non può competere al corpo.

Ma a voler dire il vero, questa pruova grandemente vacilla. Il principio cartesiano, che ogni sostanza è indistruttibile, è falso. Esso si verifica delle sole sostanze semplici; le quali, non constando di potenza, capace di essere attuata diversamente in quanto all' essere sostanziale, non possono altrimenti distruggersi, che per annichilazione, siccome per sola creazione ricevettero l'esistenza. Ma non tutte le sostanze sono semplici. I corpi sono sostanzialmente composti. Gli stessi atomi primitivi non vanno esenti da tal composizione, siccome quelli, a costituire l'essenza de' quali concorre non la sola materia ma eziandio la forza, necessariamente richiesta a dar loro unità e sussistenza [2].

Il Cartesio, per sostenere quel suo principio, è costretto ad ammettere un altro errore, che cioè i corpi viventi non si differenziano dai non viventi se non in alcuni accidenti o modificazioni, come sarebbe la mera struttura e conformazion delle parti. Questo altresì è ricono-

1 *Nous savons par la loi fondamentale de la matière, comme aussi par l'observation, qu'un mouvement quelconque transmis à la matière subsiste toujours. Ainsi de tout le mouvement, qui constitue la création, rien n'en sera jamais perdu. Donc si l'âme est, elle durera toujours. Ceci n'a pas bésoin d'autre démonstration.* De la connaissance de l'âme. *Livre cinquième.* L'Immortalité, chap. 1.

2 Ciò è oggidì confessato dagli stessi cultori delle scienze fisiche, quando non contenti di coordinare i fenomeni, si spingono col discorso ad investigare l'essenza ancora dei corpi. « Il concetto di forza e di materia sono inseparabili tanto nel mondo inorganico, quanto nell' organico. » Così il Tommasi, professore di Fisiologia nell' Università di Torino. (Vedi *Rivista contemporanea,* vol. IX, pag. 94. *La Chimica e la Fisiologia.*) Ed il Martin, per tacere di tanti altri, concede anche esso che la sola materia, senza la forza, è incapace di esistere. *Une substance inactive serait l'abstrait pur, c'est-à-dire le néant. Il ne pourrait y avoir en elle aucune manière d'être.* Philos. spiritualiste de la Nature, t. 1, deux partie, ch. VIII.

sciuto falso in Fisiologia; la quale, per bocca de' suoi più rinomati maestri, insegna che il vivente è sostanzialmente costituito da un principio vitale, che ne specifica l'essere, ed è essenzialmente diverso dalle forze meccaniche o chimiche della bruta materia. Tutte queste cose furono già da noi ampiamente dimostrate in questo nostro periodico e non fa d'uopo novamente ripeterle. Da esse risulta che la dimostrazione cartesiana crolla dai fondamenti.

Crolla per conseguenza la demostrazione ancora del Gratry, la quale si appoggia agli stessi principii. Anzi, incorre qualche inconveniente di più; giacchè se l'anima umana, per ciò solo che è, è immortale; immortale sarà anche l'anima del bruto, la quale ancor essa è. Il Cartesio si sbrigava leggermente di tal difficoltà, stabilendo che i bruti non hanno anima, ma sono pure macchine, disposte al moto. Ma il Gratry non pare che ammetta tal paradosso. Onde conviene che egli ci dica che cosa debba farsi dell'anima delle bestie; non potendo elle essere annichilate, giacchè, secondo la sua dottrina, Iddio non toglie mai l'essere, una volta comunicato; sicchè lo stesso moto da prima prodotto non può essere più distrutto, ma sol si travasa da un corpo in un altro. È poi fuor di proposito l'autorità di S. Tommaso, a cui il Gratry ricorre; giacchè il S. Dottore, nel luogo da lui citato, parla dello stato finale del mondo, dopo l'universale giudizio, e dice che dovendo l'universo corporeo, il quale è stato creato per l'uomo, attemperarsi al nuovo stato di esso, gli elementi rimarranno immutabili nel loro essere, e ciò in quanto cesserà ogni generazione e corruzione di cose: *Cessante motu coeli et generatione et corruptione ab elementis, eorum substantia remanebit ex immobilitate divinae voluntatis* [1]. Onde da un tal testo si ricava piuttosto la falsità del principio, dal Gratry invocato. Mercecchè se in tanto resta indistruttibile la sostanza degli elementi, in quanto cessa la generazione e corruzione delle cose; ne segue che mentre dura nell'ordine presente la generazione e corruzione delle cose, la sostanza degli elementi materiali è distruttibile. Non attendendo nel testo di S. Tommaso al primo inciso, non è meraviglia che riesca a dire il contrario di ciò che dice.

1 *Contra Gentiles,* l. 4, c. 97.

II.

Prova del Galluppi.

Generalmente i filosofi moderni, senza troppo discostarsi da Cartesio, han creduto assicurar meglio la dimostrazione dell'intrinseca immortalità dell' anima umana, ricorrendo al concetto di semplicità. Per non moltiplicare citazioni, contentiamoci del solo Galluppi. Questi ha proposto l' argomento così: « L'anima è semplice. Ciò che è semplice non ha parti. Ciò che non ha parti non può cessare di essere per la dissoluzione delle sue parti. Ciò che non può cessare di essere per la dissoluzione delle sue parti è naturalmente indestruttibile. L' anima umana è dunque naturalmente indestruttibile [1]. » Siffatta argomentazione è molto limpida nel suo processo; ma non è del pari soda nelle proposizioni che abbraccia. L' anima umana, essa dice, è semplice. Verissimo; ma semplice altresì è l'anima de' bruti, semplice il principio vitale delle piante, semplici le forze operatrici della materia inorganica. Diremo che tutte queste cose sieno ancor esse indistruttibili? Un essere può cessare di esistere o perchè venga per sè stesso distrutto, o perchè gli si sottragga il soggetto da cui dipende nella sua sussistenza. Così, per servirci di un esempio materiale, un vaso può infrangersi o perchè voi lo scagliate a terra, o perchè gli levate di sotto la tavola su cui era posato. Bruciando una lettera voi distruggete direttamente la carta; ma indirettamente e come per conseguenza distruggete anche i caratteri che vi aderivano. Or tornando alla proposizione di cui parlavamo, ciò che è semplice non può certamente distruggersi per sè stesso; giacchè una tal distruzione non avviene altrimenti che per soluzione dell' essere nelle sue parti, e ciò che è semplice non ha parti. Un tal modo di distruzione compete alle sole sostanze composte; nelle quali per l' azione di cause generatrici la materia riveste una nuova forza sostanziale, spogliando la prima. Così il legno si corrompe per l' azione del fuoco, convertendosi in fiamma ed in cenere; e l'alimento sotto la forza digestiva dell' animale perde l' essere di sostanza bruta ed acquista quello di sostanza vivente. Tuttavia una cosa semplice, se

1 *Lezioni di Logica e Metafisica,* vol. 2, Lez. LXV.

non sussiste in sè medesima, ma solo informa una data materia, può venire distrutta in modo indiretto e, come dicon le Scuole, per accidente; in quanto si distrugge il composto, e però le si sottrae il subbietto, senza del quale non può reggersi nell'esistenza. In questa guisa periscono tutte le modificazioni e forze de' corpi inorganici, quando questi vengono trasmutati in altri corpi; perisce il principio di vita in una pianta, disfacendosene l'organismo; e perisce altresì l'anima de' bruti, la quale non ha essere ed operazione a sè, ma solo nel composto e pel composto, e così non è in rigor di termini sostanza, ma sol comprincipio di sostanza. Ondechè la quarta proposizione dell'argomento galluppiano vuol esser distinta in questo modo: Ciò che non può cessare di essere per dissoluzione delle sue parti è naturalmente indistruttibile, *direttamente e per sè*, concediamo; *indirettamente e per natural conseguenza,* neghiamo.

I moderni per ischermirsi da questa risposta, sono costretti a negare la composizione sostanziale de' corpi, l'esistenza di forze distinte dalla materia, il principio vitale delle piante, l'essenzial dipendenza dell'anima de' bruti dal corpo, la produzione di nuovo movimento ne' corpi. Ma quand'anche potessero fare tutto ciò impunemente, tuttavia non potrebbero fuggire l'inconveniente di recare in mezzo una dimostrazione sistematica e non di valore assoluto, la quale ha una forza ipotetica, cioè secondo i soli loro principii, contrarii a quelli che il fiore della sapienza umana sostenne per molti secoli, e che tuttavia vengono sostenuti da molti gravissimi pensatori non solo in Metafisica ma eziandio in Fisica. Oltre a ciò essi si trovano a fronte coll'insormontabile difficoltà dell'anima de' bruti; la quale, secondo quel loro argomento, dovrebbe essere indistruttibile al pari dell'anima umana. Per disbrigarsi di tale difficoltà i più la passano sotto silenzio; altri vi spiattellano francamente che l'anima dei bruti viene annientata da Dio. Ma nè i primi nè i secondi fanno buona prova; giacchè il partito degli uni, quantunque più comodo, non è filosofico; quello degli altri, oltre ad essere irrazionale (giacchè Iddio non annienta veruna cosa, una volta creata), rende vano l'argomento stesso che allegano per l'immortalità dell'anima. Attesochè se l'anima del bruto, quantunque per sè stessa indistruttibile, pure viene annichilata da Dio, come sanno essi che ciò non accada altresì dello spirito umano?

Lo sappiamo, rispondono, dagli argomenti morali; e però ragionano in questo modo: La virtù merita premio e il vizio gastigo. Ma una tal retribuzione non si eseguisce proporzionatamente in questa vita, anzi sovente avviene il contrario. Dunque deve esserci un'altra vita per l'uomo, in cui le partite vengano ben ragguagliate. Dunque l'anima umana sopravvive al corpo. Del pari, l'animo umano aspira naturalmente alla felicità perfetta. Ma questa non si ottiene nella vita presente. Dunque debb' esserci per l'uomo una vita futura [1]. Queste pruove, lo concediamo volontieri, sono saldissime e dimostrano irrepugnabilmente l'immortalità dell'anima umana. Imperocchè Iddio, ordinatore sapientissimo della natura, non può imprimere nell' animo umano un desiderio primitivo, universale, insuperabile, verso un oggetto chimerico od impossibile. Del pari Iddio non sarebbe giusto nè provvido, se la virtù non fosse finalmente felice e il vizio infelice. Ma per valide che sieno queste ragioni, esse non sono ontologiche ma etiche, derivate cioè dall' esigenza dell' ordine morale, non dall'intrinseca essenza del soggetto; e quindi convien confessare che la moderna Metafisica, in virtù de' suoi principii, vien meno in una verità sì rilevante, ed è costretta a cercare aiuto da un' altra scienza.

III.

Prova di Kant.

Kant sentì giustamente l' impotenza della sua metafisica a dimostrare l' immortalità dell'anima; e però si rivolse a chiederne la prova non alla ragione speculativa, ma sibbene alla ragion pratica. Questa prova si riduce al seguente discorso: « La legge morale ci prescrive come suprema nostra perfezione la piena conformità della volontà nostra coi suoi dettami. Questa conformità dunque dev' esser possibi-

1 « Noi abbiamo un desiderio invincibile di un bene sommo.... Ma questo bene sommo non si trova in questa vita mortale. Deve dunque trovarsi dall' uomo in una vita diversa dalla presente e che esiste dopo la presente. »

« La virtù merita premio, il vizio merita pena. Ma ciò non si verifica in questa vita. Vi deve dunque essere un'altra vita, in cui abbia luogo l'unione della virtù colla felicità, ed in cui i malvagi sieno meritevolmente puniti. » GALLUPPI, *Lezioni. ecc.* vol 2, Lezione LXVI.

le, non potendo la legge morale prescriver l'effettuazione di cosa impossibile. Ma ella non può conseguirsi totalmente in nessun istante della vita nel mondo sensibile. Dunque la nostra esistenza deve continuarsi al di là della presente vita, sicchè si avveri in noi un progresso indefinito verso l'anzidetta conformità. Ma ciò non sarebbe possibile, se l'anima non fosse immortale. Dunque l'immortalità dell'anima è un postulato della ragion pratica [1]. »

Questo raziocinio, spogliato della falsa idea del progresso indefinito, verso un termine inarrivabile (il che costituirebbe lo spirito umano in un perpetuo movimento, senza mai giungere al possedimento vero dell'ultimo fine), è giusto in sè medesimo; giacchè senza dubbio la perfetta adequazione della volontà nostra colla suprema legge, che è la divina volontà, dev' esser possibile, e non è possibile in questa vita. Dunque dev' esserci una vita avvenire. Esso è in sostanza l'argomento stesso, espresso da Dante in quella leggiadrissima terzina [2]:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

1 *La réalisation du souverain bien dans le monde est l' objet nécessaire d'une volonté, qui peut être déterminée par la loi morale. Mais* la parfaite conformité *des intentions de la volonté à la loi morale est la condition suprême du souverain bien. Elle doit donc être possible, aussi bien que son objet, puisqu' elle est contenue dans l' ordre même qui prescrit de le réaliser. Or la parfaite conformité de la volonté à la loi morale, ou la sainteté, est une perfection dont aucun être raisonnable n' est capable dans le monde sensible, à aucun moment de son existence. Et puisqu' elle n' en est pas moins exigée comme pratiquement nécessaire, il faut donc la chercher uniquement, dans un* progrès indéfiniment *continu vers cette parfaite conformité; et, suivant les principes de la raison pure pratique, il est nécessaire d' admettre ce progrès pratique comme l'objet réel de notre volonté. Or ce progrès indéfini n'est possible, que dans la supposition d'une* existence *et d' une personalité* indéfiniment *persistantes de l' être raisonnable (ou de ce qu' on nomme l'immortalité de l'âme). Donc le souverain bien n' est pratiquement possible, que dans la supposition de l' immortalité de l'âme; par conséquent, celle-ci, étant inséparablement liée à la loi morale, est un* postulat *de la raison pure pratique.* Critique de la raison pratique. Première partie, Livre second, c. IV, traduit par J. Barni.

2 *Purgatorio,* canto X.

L' anima nostra è presentemente nel corpo quasi crisalide nel bozzolo; d' onde sprigionata una volta, potrà senza impedimento volare in seno a Dio, alla perfetta giustizia, cioè alla perfetta conformità col divino volere. Tuttavia un tale argomento ha lo stesso difetto, notato di sopra, d' essere cioè tolto non dalla metafisica, ma dalla morale. Laonde, tuttochè validissimo, non sopperisce pienamente al bisogno della scienza; la quale cerca l' intima ragion delle cose, e non può altronde attingerle, che dalla Metafisica per la considerazione specolativa delle essenze.

IV.

Prova del Rosmini.

Il Rosmini escogitò una nuova dimostrazione dell' immortalità dell' anima umana, cavandola dall' intuizione innata, da lui attribuitaci, dell'ente ideale. Egli dice: se l'anima umana fosse solamente sensitiva ed organica, essa per la dissoluzione dell' organismo perderebbe la propria individualità, sciogliendosi e trasformandosi nelle anime elementari delle molecole inorganiche [1]. Ma l' anima umana per l' apparizione fattagli dell'ente si è sollevata a un grado più alto di perfezione, ed è diventata intellettiva [2]. In virtù di questo nuovo termine, che ha acquistato, della sua attività conoscitiva, l' anima è fatta incapace di potere più perdere la sua individualità e sussistenza, per l'azione di qualsiasi causa creata. Imperocchè a far ciò con-

1 « La morte dell'animante, cioè dell'organismo, non è la distruzione del sentimento, ma una modificazione di lui, è soltanto la dissoluzione dell'*individuo,* ossia dell'*anima organica,* che è quanto dire di quell'armonico sentimento d'eccitazione, continuamente riprodotto, avente un centro d'attività prevalente, di cui è manifestazione extra-soggettiva l'organizzazione. » *Psicologia,* vol. I, lib. V, cap. 3.

Più sopra, dopo aver divise le anime sensitive in *elementari* ed *organiche,* avea detto: « Il rifondersi delle organiche nelle elementari, per la dissoluzione del corpo organato, non fa cessare l'esistenza delle anime, ma sì solamente le trasforma. » Ivi capitolo 2, art. 1.

2 « Il principio sensitivo (*nell' uomo*) coll' aver acquistato questo nuovo termine cangiò natura, ne acquistò una infinitamente più nobile, attinse una forma perfetta e divina. » Ivi cap. 6.

verrebbe che venisse distrutto il predetto termine; il che non è possibile, giacchè l'ente universale non va soggetto all'azione di niuna causa creata. « La distruzione di un ente contingente non avviene, se non in questo modo che sia distrutto il termine, in cui finisce il suo atto primo. Ora qual è il termine dell'ente uomo? Abbiamo veduto che i termini son due, il corpo e l'essere in universale. Ora qual ente straniero potrebbe distruggere questi termini dell'ente uomo? Gli enti stranieri sono Iddio e le cose contingenti. In quanto a Dio abbiamo già supposto ch'egli non annienti alcuna delle cose da lui create; dunque la distruzione dell'uomo non può venire da Dio. Ma che cosa possono a distruzione dell'uomo le attività di cui sono fornite le cose contingenti? Che cosa possono a distruzione de'due termini dell'atto primo pel quale l'uomo è? Il corpo dell'uomo, uno de' termini, è un complesso di elementi organati nel più perfetto modo specifico, e così individuati. Ora le forze della natura possono disciogliere questa organizzazione; e quindi distruggere con essa il sentimento animale, proprio dell'uomo. Ma sull'essere universale tutte le forze della natura nulla possono; perocchè l'essere universale è impassibile, immutabile, eterno, nè soggiace all'attività di alcun ente. Dunque quella virtù, colla quale l'uomo intuisce l'essere universale, non può perire. Ma questa virtù, questo primo atto è l'anima intellettiva: dunque l'anima intellettiva non può cessare d'esistere nella sua propria individualità, giacchè ha la realità sua propria che la individua, il che volgarmente s'esprime dicendo che è immortale [1]. »

Lasciando indietro gli accessorii, quali sono l'ipotesi delle anime elementari, il risultare da esse e il risolversi in esse le anime organiche, il cangiar di natura dell'anima umana trasformandosi da sensitiva in intellettiva, e fermandoci al solo punto principale, diciamo che la predetta opinione non ci sembra accettabile per molti capi. Da prima, per essa ripeterebbesi l'immortalità dell'anima umana da un principio estrinseco, qual è certamente l'essere universale, che a lei apparisce come obbietto d'intuizione; laddove l'immortalità nell'anima è dote intrinseca, che deve sorgere dall'essenza stessa di lei.

1 *Psicologia,* vol. I, lib. V, cap. 6.

Di più, in che modo cotesto essere universale comunicherebbe all' anima l' immortalità? Informandola, risponderebbe il Rosmini [1]; e però traendola a partecipare della sua durata. Ma, si dimanda, cotesto essere universale è un' idea o una realità? Se è un' idea, non potrà impartire se non attribuzioni ideali. Se è una realità, non potrà essere se non Dio, e Dio non può certamente informare un ente creato e farlo partecipe de' suoi stessi attributi. In terzo luogo, noi non giungiamo ad intendere come questo essere universale varrebbe a mantenere nella propria individuità l'anima umana. A noi sembra piuttosto che dovrebbe cagionare il contrario effetto. Imperocchè cotesto essere è un termine comune a tutte le intelligenze. Ha dunque il carattere opposto all' individuazione, la quale non è riferibile che a un singolare concreto. Finchè l'anima informa l' organismo, si può concepire che in virtù di esso, ossia, per parlare il linguaggio rosminiano, in virtù del sentimento fondamentale, limitato a quel solo esteso senza andare più oltre, l' anima sia individuata. Ma sciolto l'organismo, per la cui soluzione l' anima, in quanto ad esso si riferisce, ossia in quanto organica, tende piuttosto, giusta il sistema, a sciogliersi nelle anime elementari; non resta altra cagione determinante il modo di esistere in sè dell' anima che l' essere universale, da cui è informata e per cui sussiste. Ora niente può comunicare ad altrui ciò che non ha; e l' essere universale non ha in sè individualità ma universalità e comunanza. Sembra dunque più naturale che l' anima umana, abbandonata alla sola influenza di cotesto ente universale e comune, dovrebbe perdere ogni suo peculiar modo di esistere con distinzione dalle altre e venire assorbita in una comune ed universal sussistenza, rispondente all' essere che tutte informa e costituisce.

L' argomento rosminiano potrebbe ridursi a buona lega, se si spogliasse di tutti gli aggiunti sistematici, e si pigliasse la conoscenza dell' essere universale, come indizio della qualità dell' operazione propria dell' anima umana, e quindi come indizio delle qualità della sua essenza. Ma allora, esso non sarebbe altro che uno degli argomenti arrecati da S. Tommaso nella Somma contro i Gentili, là dove il san-

1 « L' uomo in quanto è un essere intellettivo, è informato dall'essere ideale e per questo esiste. » *Psicologia,* vol. I, lib. IV, cap. 17, art. 2.

to Dottore ragiona così: Il perfettivo proprio dell'uomo, in quanto all'anima, è incorruttibile. Conciossiachè l'operazione propria dell'uomo, in quanto uomo, è l'intendere, giacchè per essa egli si distingue da' bruti; dalle piante, dai minerali; e l'intendere riguarda gli universali e gli incorruttibili, in quanto tali. Ora i perfettivi delle cose debbono necessariamente essere proporzionati ai loro perfettibili. Dunque se il perfettivo, proprio dell'anima umana, è incorruttibile; incorruttibile altresì convien che sia essa anima 1. Ma è tempo oramai di dire alcuna cosa degli Scolastici.

V.

Prova degli Scolastici.

Gli Scolastici non ricusavano le prove somministrate dall' Etica, delle quali parlammo più sopra, ma a questo facevano precedere le prove attinte dalla Metafisica. Per essi l'immortalità dell'anima non era che un corollario della sua spiritualità; giacchè lo spirito non può più perdere l'essere, che una volta ha ricevuto: *Ostensum est supra omnem substantiam intellectualem esse incorruptibilem. Anima autem hominis est quaedam substantia intellectualis. Oportet igitur animam humanam incorruptibilem esse.* Così argomentava S. Tommaso 2.

Che l'anima umana sia sostanza intellettuale apparisce dalle sue operazioni. Che poi la sostanza intellettuale, ossia lo spirito, sia incorruttibile, il S. Dottore lo dimostra così: Acciocchè una sostanza sia corruttibile, convien che abbia nella propria natura la potenza a non essere. Questa potenza non è altra, che la materia; la quale potendo ricevere diverse forme sostanziali, è causa perchè il composto possa perire per la separazione de' suoi principii costitutivi. Ma la sostanza intellettuale è scevra di materia e sussiste nella sua sempli-

1 *Proprium perfectivum hominis secundum animam est aliquid incorruptibile; propria enim operatio hominis, in quantum huiusmodi, est intelligere, per hanc enim differt a brutis et plantis et inanimatis: intelligere autem est universalium et incorruptibilium in quantum huiusmodi. Perfectiones autem oportet esse perfectibilibus proportionatas. Ergo anima humana est incorruptibilis.* Contra Gentiles, lib. 2, c. 79.

2 *Contra Gentiles,* Ibid.

ce essenza. Dunque essa non ha nella propria natura la potenza a non essere, e però una volta posta in atto da Dio, necessariamente dura in perpetuo nell'esistenza [1].

Nè vale l'obbiettare che l'anima umana, benchè sia spirito, è nondimeno forma sostanziale del corpo. Imperocchè essa per ciò stesso, che è intellettuale, è forma inorganica; cioè indipendente nell'esistenza dall'organismo, che avviva: *Anima humana est forma non dependens a corpore secundum suum esse.* La prova evidente di ciò è che l' intendere è azione inorganica, e l'azione non può superare la perfezione del principio da cui procede.

In secondo luogo, che l'anima non possa perire per la separazione del corpo apparisce assai chiaramente, se si considera ciò che è proprio della sua perfezione, in quanto è natura razionale. La perfezione propria dell'anima umana, in quanto è natura razionale, consiste nella scienza e nella virtù. Or sì l' una come l' altra crescono nella loro eccellenza, in proporzione dell' allontanamento dal corpo. In fatto la scienza tanto è più perfetta, quanto più astrae dalla materia e si solleva ad oggetti soprassensibili. La virtù tanto è maggiore, quanto più la ragione domina il corpo, e sottomette la carne ai dettami dello spirito. Dunque la piena separazione dal corpo, per la quale l' intelto si volga direttamente agl' intelligibili, e la volontà resti del tutto libera dall' impaccio delle passioni, è da riguardarsi come il termine della progressione perfettiva dell' anima umana, e come uno stato pienamente rispondente a lei, in quanto ella è razionale. Ma ripugna assolutamente che una cosa riceva danno, anzi perisca, pel toccare che fa un termine, che non solo è conforme alla sua perfezione, ma ne costituisce anzi il grado supremo. Dunque ripugna assolutamente che l' anima umana perisca per la separazione dal corpo [2].

1 *Sunt quaedam in rebus creatis quae simpliciter et absolute necesse est esse. Illas enim res simpliciter et absolute necesse est esse, in quibus non est possibilitas ad non esse; quaedam autem res sic sunt a Deo in esse productae, ut in earum natura sit potentia ad non esse; quod quidem contingit ex hoc, quod materia in eis est in potentia ad aliam formam. Illae igitur res, in quibus non est materia, non habent potentiam ad non esse. Eas igitur simpliciter et absolute necesse est esse.* Contra Gentiles, l. 2, c. 30.

2 *Nulla res corrumpitur ex eo, in quo consistit sua perfectio; hae enim mutationes sunt contrariae, scilicet ad perfectionem et ad corruptionem. Perfe-*

Nè si dica che la perfezione dell' anima in quanto all' operazione può consistere nell' allontanamento dal corpo, non così in quanto all' essere, e però la precedente illazione non essere legittima. Imperocchè a cotesta istanza ottimamente occorre il S. Dottore, osservando che l'operazione e l'essere son proporzionali tra loro; giacchè ogni cosa opera in quanto è, e l'operazione segue la natura dell' essere. Laonde non può una cosa perfezionarsi in quanto all' operazione, se non per ciò che è conforme al suo essere e tende a perfezionarlo: *Si autem dicatur quod perfectio animae consistit in separatione eius a corpore secundum operationem, corruptio autem in separatione secundum esse, non convenienter obviatur. Operatio enim rei demonstrat substantiam et esse ipsius, quia unumquodque operatur secundum quod est ens, et propria operatio rei sequitur propriam ipsius naturam. Non potest igitur perfici operatio alicuius rei, nisi secundum quod perficitur eius substantia. Si igitur anima secundum operationem suam perficitur in relinquendo corpus et corporea; substantia sua in esse suo non deficiet per hoc, quod a corpore separatur* 1.

In terzo luogo, un essere non può corrompersi se non per azione di agenti contrarii. Ma la natura intellettuale non ha, rispetto a sè, agenti contrarii: giacchè essa accoglie coi suoi atti conoscitivi tutti i contrarii, senza patirne alcun danno, anzi ricevendone perfezione. Dunque ripugna che una natura intellettuale sia corruttibile 2.

Finalmente, per non essere più prolissi, può dimostrarsi l' incorruttibilità dell'anima dalla qualità della sua origine. Imperocchè niuna cosa può perdere l'esistenza, se non per l'azione di cause dello stesso ordine, che quelle da cui la riceve. Ma la causa, da cui l'ani-

ctio autem animae humanae consistit in abstractione quadam a corpore; perficitur enim anima scientia et virtute, secundum scientiam autem tanto magis perficitur, quanto magis immaterialia considerat: virtutis autem perfectio consistit in hoc, quod homo corporis passiones non sequatur, sed eas secundum rationem temperet et refrenet. Non ergo corruptio animae consistit in hoc, quod a corpore separetur. Contra Gentiles, loco citato.

1 *Contra Gentiles,* lib. II, c. 79.

2 *Anima humana non potest corrumpi per actionem contrarii; non enim est ei aliquid contrarium, cum per intellectum ipsa sit cognoscitiva et receptiva omnium contrariorum.* Contra Gentiles, loco citato.

ma umana riceve l'esistenza, è fuori di tutto l'ordine delle cause create, cioè è il solo Dio che la produce dal nulla. Dunque il solo Dio può all'anima umana levare l'esistenza; e però ella a rispetto di tutto l'ordine delle cause create è indistruttibile. Essa non è se non sotto l'influenza della virtù divina, e solo per la cessazione di tale influenza può tornare nel nulla, da cui fu tratta [1].

Dirai: potendo Iddio annientare l'anima umana, ella non può dirsi assolutamente indistruttibile. Di più, finora si è provato soltanto che l'anima umana non può perire, non già che ella è immortale; giacchè l'idea d'immortalità importa l'idea di vita, e non del semplice essere.

Rispondiamo: la prima difficoltà è al tutto fuor di proposito. Imperocchè, Iddio può, assolutamente parlando, annichilare ogni cosa, ritirando l'influsso col quale la conserva nell'esistenza; ciò è fuori di controversia. Ma secondo questa potenza divina niuna cosa si dice corruttibile: sì perchè la corruttibilità o incorruttibilità delle cose riguarda l'intrinseca loro capacità, non la virtù divina; e sì perchè Iddio, institutore della natura, governa le cose tutte secondo la loro esigenza, e però a niuna di esse toglie ciò che a lei essenzialmente compete. Se facesse altrimenti, Iddio contraddirebbe a sè stesso; giacchè andrebbe contro l'ordine dalla sua sapienza dettato, nell'ideare le essenze creabili. Ora noi abbiam dimostrato che le sostanze intellettuali di lor natura richieggono di durare perpetuamente. Onde, checchè sia dell'assoluta potenza divina, è indubitato che Dio secondo l'ordine naturale non può annientarle. *Ex hac sola potentia* (della divina cioè a rispetto dell'annichilazione delle cose) *nihil potest dici corruptibile; tum quia res dicuntur necessariae et contingentes secundum potentiam quae est in eis, et non secundum potentiam Dei; tum etiam quia Deus, qui est institutor naturae, non*

[1] *Quaecumque incipiunt esse et desinunt, per eamdem potentiam habent utrumque; eadem enim est potentia ad esse et non esse. Sed substantiae intellectuales non potuerunt incipere esse, nisi per potentiam primi agentis; non enim sunt ex materia quae potuerit praefuisse. Igitur nec est aliqua potentia ad non esse earum, nisi in* [illegible]*ente, secundum quod potest non influere eis* [illegible]. Contra Gentiles, [illegible]

subtrahit rebus quod est proprium naturis earum. Ostensum est autem quod proprium naturis intellectualibus est quod sint perpetuae. Unde hoc eis a Deo non subtrahitur 1.

L'altra difficoltà poi non ha mestieri di lunga discussione; giacchè trattandosi di una natura vitale, qual certamente è l'anima umana, tanto è dire che essa durerà sempre, quanto è dire che essa sarà sempre vivente: *Vivere viventibus est esse.* Nè osta la connessione, che presentemente ha in noi la conoscenza intellettuale colla sensitiva. Imperocchè tal connessione procede dallo stato di unione col corpo, e dee necessariamente cessare, col cessare di essa unione. Ogni cosa opera in conformità del suo essere e dello stato dell'essere. L'anima umana, benchè indipendente dal corpo, è nondimeno congiunta al corpo. Dunque, benchè intenda senza intrinseco concorso degli organi, è nondimeno in questa sua operazione accompagnata da operazioni organiche, quali appunto sono le sensitive, e non può, mentre dura la sua unione col corpo, disgiungere l'una dall'altra. Ma rotto il vincolo che al corpo la lega, l'anima comincia ad esistere al modo delle sostanze separate, e per conseguenza opera al modo loro, cioè col solo intelletto, e conseguentemente in guisa assai più perfetta di prima.

Solvesi della carne, ed in virtute
Seco ne porta l'umano e il divino;
L'altre potenze tutte quante mute
Memoria intelligenzia e volontade
In atto molto più che pria acute 2.

Queste sono alcune delle moltissime ragioni, con le quali S. Tommaso prova l'immortalità dell'anima umana e in generale di tutte le sostanze intellettive, nei capi cinquantesimoquinto e settantesimonono del secondo libro della Somma contro i Gentili. Essi sono, come ognun vede, presi dall'intrinseca natura dell'anima ed hanno un valore assoluto; giacchè non suppongono altro principio, se non che l'anima umana è intellettiva, il che è noto per esperienza, e che la natura intellettiva è indipendente dal corpo nel proprio essere, il che è da lui evidentemente dimostrato. Noi ci fermiamo ad essi senza cercare più oltre, giacchè son bastevoli all'uopo, e rimettiamo chi amasse altro alla citata opera del sommo Aquinate.

1 Th. *Contra Gentiles,* lib. II, cap. 55. — 2 *Purgatorio,* c. XXV.

LA POVERELLA DI CASAMARI

RACCONTO STORICO

DEL 1860 E 1861

All' oriente di Roma, circa mezzo miglio fuori della porta tiburtina, la strada consolare, che anche oggidì mena a Tivoli, sbocca improvvisamente in una solitaria valle coronata di poggi, a un cui lembo sorge un' antica basilica, la quale è tutta intorniata da un largo muro di cinta e da un gruppo di novelli edifizii, che biancheggiano tra la verdezza del sito e il bruno aspetto della sua faccia, de' suoi fianchi, della sua torre. La valle è il Campo Verano, luogo di piissima nominanza per essere sovraposto alle catacombe di Ciriaca e d' Ippolito, ove hanno pace le ossa d' innumerabili cristiani de' primitivi secoli della Chiesa. La basilica è quella eretta da Costantino Magno ad onore del levita san Lorenzo, nella quale riposano, con le sue, le reliquie dei corpi del protomartire Stefano e di un esercito di beati. Il gruppo degli edifizii chiuso dalla muraglia è l'odierno cimitero del popolo romano: terra benedetta, perchè ogni sua zolla è commista con le polveri di un Santo, ogni suo fil d' erba è nutrito dal sangue di un eroe di Gesù Cristo.

Lettor gentile, vi rammentate più di quei due amici, de' quali vi riportammo un certo dialogo, per introduzione a questo racconto? Or bene, un sei o sette giorni dopo che aveano avuto insieme quel cotal dialogo, e fu la sera d'Ognissanti, i medesimi due amici, vaghi di fare ancor essi, come si costuma la vigilia de' Morti, una visita

al cimitero, s'incamminarono verso la predetta basilica di san Lorenzo fuor delle mura, e lungo la via s'imbatterono in una turba di gente che, o a piedi o in carrozza, vi conveniva o ne ritornava. Il cielo era fosco, torbido e fittamente coperto di un nuvolato, il quale, al soffio rabbioso dello scilocco, si abbassava con un piuttosto accennar d'acqua che piovere. Ma eglino, per essere tutti intesi in un loro ragionamento di arti belle, non avvertirono gran fatto a questa oscurità dell'aria, se non quando giunsero all'aperto della valle, in cui si alza la severa basilica circondata dal camposanto. — Ohi, che tempo cupo e melanconico! non potè a meno di esclamare quegli dei due, che era Italiano, vedendo le nubi distendersi in forma di denso velo, sopra quella ampia tratta di pianicelli e di erte.

— Serata da morti! rispose l'altro che, come sapete, era forestiero. A me però non dispiace, anzi piace; chè ogni cosa va considerata nel suo proprio lume. E qual luce più adatta di questa, per contemplare le bellezze lugubri della morte? Animo, entriamo.

— Le bellezze? ah, voi trovate bella pure la morte?

— E perchè no? Io mai non metto il piede in un cimitero, che io non iscopra e gusti di un'armonia singolarissima, tra il regno dei vivi che mi sta di fuori, il regno dei morti che mi sta di sotto, e il regno dei cieli che mi sta di sopra: e quest'armonia pare a me che tocchi l'apice della sua sublime unità, come io guardo alla croce che signoreggia là in mezzo al regno dei morti, mentre allarga le braccia al regno dei vivi e spiccasi con la punta verso il regno dei cieli. Amico, ella è questa un'armonia bellissima che, senza l'elemento della morte, non sarebbe perfetta. Mancherebbe di unità. E in ciò dire, trapassarono il limitare della cancellata, e furono dentro quella parte del camposanto che ne fa da vestibolo.

Ampio è questo spazzo, intercluso in quadro da un muricciuolo, nel quale vedi incassate di molte lastre marmoree, con iscrizioni che invano tenteresti di leggere, poichè rose o dilavate dalla umidità. Per lo lungo, sette a destra e sette a sinistra, corrono quattordici edicole in solida pietra tiburtina, che mostrano dipinte a fresco le stazioni della passione del Salvatore. Pietoso e dolce spettacolo il quale, con esprimere il costo del divin Sangue che ogni anima è

valsa a Gesù Redentore, conforta a speranza chiunque, per questo adito, va pregar pace ad alcun' anima sua diletta, presso l'avello che quivi ne custodisce le ceneri! Di rincontro a questo divoto ingresso levansi due grandiosi portici che, con poca eleganza, volgono il tergo a chi arriva: sgarbo di architettura, che è compensato dalla foggia nobilissima di tutta la costruzione, e degli archi e delle volte e delle ben fusate colonne d'ordine dorico, terminanti con capitelli pieni di leggiadria.

Qua vi s'apre innanzi un ripiano assai vasto, sparso a misurati intervalli di coperchioni di travertino, sulle bocche dei pozzi o carnai, che ora, per un rispetto di pubblica sanità, non sono più in uso. E questi coperchi di un colore bigiognolo, sporgenti dal fondo della piazza selciata di negro basalte, danno a tutto quel claustro un tal aere di religiosa mestizia, che voi, a gittarvi l'occhio e a fermarvi il piede, vi sentite fremere di un sacro orrore, il quale vi moverebbe a ritrarne il passo; se un tempietto, che vi si erge di fronte, nitido e gaio come un bel tulipano tra lo squallore del verno, non vi allettasse a inoltrarvi ed a salire in cima della sua sveltissima gradinata. Il che fecero i due amici, dietro la folla che silenziosamente vi ascendeva.

Cotesta vaghissima chiesicciuola, tutta candida nel prospetto e nei lati, che si rispondono con una confacenza squisita, sovrasta ad uno scalère di ben quattordici gradi, il quale intromette in un atrio a portico, sostenuto da quattro colonnine di granito d'Egitto ad ordine ionico, i piumacci e le volute de' cui capitelli aspettano tuttavia l'ultimo pulimento. La sua facciata risalta con una proporzione che appaga la vista, e finisce con una specie di attico, e poscia con una alzata; nel timpano della quale campeggia la persona del Redentore a pennello, con ai fianchi due angioli che danno fiato alle lunghissime tibie, come in atto di risvegliare dal sonno della morte le umane generazioni, e chiamarle al supremo tribunale di Cristo Giudice. Il fregio porta in lettere cubitali: PIVS . IX. PONTIFEX . MAXIMVS . AN. SACRI . PRINC. XIII.

La grandissima calca dei visitanti che, con segni di fede veramente romana, si prostravano in questo grazioso tempietto, nel quale cantavasi il vespro dei defunti, non consentì ai due amici di osservarne

il di dentro per lo minuto. Ma vi ammirarono sei pregevoli colonne di marmo, quattro di un verde acerbo detto cipolla, che spartiscono le tre piccole navette, e due di uno scelto coristio, che adornano l'unico altare intitolato a Maria Vergine: DEIPARAE . SOLATRICI . PIORVM . MANIVM. E questa benigna Consolatrice delle anime purganti è raffigurata in una tela, col divin Pargoletto fra le braccia, in attitudine d'esaudire il beato martire Lorenzo il quale, inginocchiato a' suoi piedi, gliele mostra tutte supplichevoli e inviluppate da cocentissime fiamme, in quella che varii angeli, ad un soave cenno di Lei, ne liberano parecchie dal fuoco e gliele rappresentano in sembiante di pudicissime donzelle, giulive in viso ed estatiche d'amore riconoscente.

— Che vi sembra di quella pittura? dimandò l'Italiano ad Eugenio, mentre che, dopo orato nella chiesetta, scendevano per la scalinata.

— Mi sembra che potrebb'essere più bella.

— Cioè di stile più corretto, vorrete dire; ma non più amabile e divota.

— A far l'amabile e il divoto col pennello in mano, si ricerca molto minore perizia, che a fare l'artista. Il difficile è accoppiare l'arte con l'espressione del sentimento. Per arte, quella pittura non è di mio genio: pel resto, ne giudichino i divoti.

Così dicendo, ambedue torsero a destra e s'introdussero nella camera mortuaria, la qual è sotto il piano della chiesicciuola; e vi s'entra dalla banda opposta alla sua faccia. Anche questo ripositorio, in cui serbansi i corpi degli estinti prima di seppellirli, è a tre navi. In capo a quella di mezzo si affonda una nicchia, dov' è collocata la statua del Salvatore atteggiato in modo, che pare dirigga le parole: *Ego sum resurrectio et vita*, ai cadaveri che si schierano lì avanti sopra lettiere di ferro: e tali parole gli si leggono chiaroscurate sul piedestallo. Ma quella serata la stanza era sgombra d'ogni cadavero; ed invece dinanzi al Salvatore sorgeva un gran tripode funerario, e sopravi un lebete con vampe di acquarzente che diffondevano una luce fioca e verdastra.

I due uscirono taciti da quest'anticamera del sepolcro, e conciossiachè il tempo viemaggiormente si accupava: — Or che facciamo? chiese l'Italiano ad Eugenio.

— Andiamo avanti, e satolliamoci di quest' aria di morte, finchè ce ne cape nei polmoni.

— E avanti pure! disse quegli; ma voltiamo da questa banda dietro la basilica, perchè ivi è il giardinetto del camposanto; il piccolo *Père la Chaise* di Roma.

— Ci vuol altro! per fare di questo cimitero un *Père la Chaise* di Parigi, non basterebbero cent' anni. E poi a che pro? Quelle sono profanità che disdirebbero a Roma. Vale più un palmo di questo suolo soprastante alle catacombe, che non tutti i Campi Elisi di Francia, di Alemagna, d' Inghilterra e del Belgio.

— Sì certo; per cristiani, io non so qual terra più sacra di questa si potesse desiderare. Ma un po' di abbellimento non nuoce.

— Purchè sia abbellimento, non travisamento della morte, com'è quello dei cimiteri nostri.

La scala che rasenta la posteriore parte del monisterio, abitato ora dai Cappuccini custodi della basilica e del camposanto, mette sopra un deliziosissimo collicello, nel crine del quale spianasi un prato ameno per albereti e per decoro di monumenti. La sua pendice è solcata da viali, con di qua e di là tombe svariatissime tra cespi di begliòmini, di mughetti, di acanto o siepi di mortella e di rose, ovvero tra balaustri in legno, in ferro, in pietra. Alcune sono fiancheggiate da cipressine; altre inverdite da salci davidici che vi spiovono sopra i lor delicatissimi ramoscelli; altre ombrate da un pino, da un pioppo, da un'acacia e riparate con una chiudenda ove di sànguine, ove di prunalbo, ove di tamarisco, aggirata da tralci di ipomee o da fascetti di melalenche. Ma in quella sera non poche di queste tombe miravansi ornate di freschi fiori, quali cosparsi in sulle urne e quali intrecciati a corone, con lampanette accese davanti le croci; ed erano omaggi della tenera pietà di amici e di parenti, che ve li deponevano ad onoranza dei cari che ivi entro dormono nella santa pace di Dio. Perciò tutte le stradelle che fendono il dorso della collina erano gremite di visitatori d' ogni età e d' ogni condizione: e dalle lagrime che si vedeano cadere da più di un ciglio, era agevole intendere i pensieri e gli affetti che si agitavano negli animi di que' passeggianti.

— O, bella davvero questa veduta! disse Eugenio quando fu a sommo del colle; e guardava giù con attonita compiacenza il seno larghissimo della valle, con que'suoi lunghi filari di alberi sempreviví, e con quell' ondeggiamento del suolo seminato di croci, corso da vie dirittissime che lo ripartiscono in quadrati, e allora splendente di fiaccole che rilucevano da per tutto, tra l' andare e il venire del popolo che vi si avvolgea.

— Noi siamo nel punto più pittoresco di tutto questo gran cimitero; rispose il compagno. Con un sol gitto d'occhio, voi potete discernerne due buoni terzi.

— E l'altro terzo?

— Ci è nascosto dagli scaglioni di questa montata. Sapete voi, che tutto il compreso nel circuito del ricinto, supera i ventisei ettari di terreno?

— Capperi, che ampiezza!

— Per ampiezza, non ha forse l'uguale in Italia. Quanto poi scoprite qui intorno, tutto è opera di un venticinque anni; giacchè il Campo Verano fu destinato al servigio di pubblico cimitero nel 1837, dopo le stragi del morbo asiatico. Nel resto troppo sarebbe più sontuoso, se il maggior numero di quelli che muoiono in Roma, non avessero sepolture gentilizie e sotterranei comuni nelle chiese, o altrove per la città.

Ma anche là, sopra quella spianata verdeggiante, l'occhio era invitato a spaziarsi per le aiette e per le cerchiate che, vestite di erbicina finissima, nascono appiè de' cipressi, de' faggi, degli abeti, de' lauri e de'piangenti salici di Babilonia, i quali, con artificiosa disposizione, ingiardinano il prato e fanno mesta ombra ai sepolcri. Il bianco muro che va torno torno, è tutto incavato da nicchie ed incrostato di lapide d'un fondo o nericante o grigio, il quale cresce tristezza alla solitudine di quel boschereccio recesso. Or mentre i due amici costeggiavano questa muraglia e consideravano ad una ad una le nicchie co'loro epitafii, si abbatterono in una fanciulletta, la quale, tenendo per mano un garzoncello più piccolo di lei, appendeva una ghirlanda di fiori zolfini all'arca di un tumulo signorile, sormontato da un levigatissimo busto di giovane donna. Il putto scioltosi incontanente dalla mano della fanciulla, cominciò arrampicarsi e incalzava

la sorellina che lo aiutasse tanto, che e'potesse dare un bacio a quel busto; ma per molto che questa si sforzasse di sollevarlo, il poverino non giungeva co' suoi labbruzzi a quelle guance di marmo. Il compagno di Eugenio, sentitosi impietosire, prese egli in braccio il caro puttino, lo tenne alzato e il fece baciare e ribaciare affettuosissimamente le gote, la bocca e la fronte della gelida effigie; e ripostolo a terra: — Di chi è questo bel ritratto? gli dimandò rassettandogli in testa il cappellino piumato.

— Di mammà; diss'egli con puerile candore e ripiantò gli occhi nel busto.

— Ahi, povero bambino, sei dunque rimasto senza la tua mamma! E l' hai tu conosciuta?

Il garzonetto, pur sempre affisando i freddi lineamenti di quella immagine, fece di no col capo e gli venne da singhiozzare. Eugenio, che intanto avea letta l'epigrafe del mausoleo: — Guardate! disse all'altro accennandogli la iscrizione; questa baronessa Vittoria è morta di ventiquattr'anni, ed ha lasciate queste due amabili creaturelle, Silvia nell'età di diciotto e Pio di sette mesi. Che disgrazia!

— O Pio, il bel nome che avete! sclamò allora quel primo; non siete voi Pio?

Il bambolo fece di sì con un capochino, ma non movea punto gli occhiuzzi molli di lagrime dal busto che sembrava rapirlo. — E voi; seguitò quegli interrogando la donzelluccia; come vi trovate voi qua così soli soli?

— Mo viene il papà nostro, che è ito a portare una ghirlanda di perpetuine al sepolcro del nonno; rispos'ella tutta rubiconda e con una vociolina che tremolava. Egli ci ha detto « aspettatemi là presso vostra madre, e io vi alzerò perchè la baciate e poi le reciteremo il *Deprofundis* ».

I due erano per separarsi da quella vezzosa coppia di orfanelli, quando effettivamente soprarrivò il gentiluomo, il quale ringraziatili con cortesia del favore fatto al suo piccino: — Poveri figliuoletti! esclamò con grande alterazione di tenerezza; hanno perduta la madre che erano in fasce: eppure l'amano tanto, che mi si ammalerebbero di dolore, se io una volta per settimana non li menassi qui al suo sepolcro.

— Se ne consoli; disse il compagno d'Eugenio; ciò prova che Silvia e Pio hanno un cuore degno di lei, signor Barone, e della buona mamma che li ha fatti.

Queste parole furono di un ignoto a un ignoto, e proferite a caso e per cordiale, ma semplice urbanità. Tuttavia, non si sa come, ebbero la sorte d'imprimersi così vivamente nell'animo dell'umano signore, che da quel giorno innanzi, mai non si avviene nell'amico di Eugenio, che egli non si fermi a salutarlo, a ricordargli l'incontro nel cimitero di san Lorenzo e a dargli notizie di Silvia e di Pio; ovvero a presentarglieli, se li ha seco, perchè ripeta a que' suoi due angiolini che sieno buoni, se vogliono esser degni della lor mamma.

— Presto, caliamo e giriamo una voltata rapida a traverso quella porzione laggiù, e torniamcene; chè si fa tardi.

— Doh! abbiamo anche un'ora e mezzo di giorno; ripigliò Eugenio con l'oriuolo in mano. Io mi diletto incredibilmente a vedere la religiosità di questo popolo, che s'inginocchia a canto le sepolture e prega con un raccoglimento, che non di più in chiesa. E poi le iscrizioni di queste lapide, come son belle! Che sapore di lingua! che dolcezza di affetti! che sentimenti cristiani! Altro che le smancerie romantiche e le sdolcinature teatrali, di cui si fa tanta pompa nei cimiteri nostri! Qua vi si porgono in latino classico, e piene di formole e di salutazioni, che sono tolte di peso dalle antiche epigrafi delle catacombe. Oh, i cattolici di tutto il mondo, quante cose avrebbono da imparare in questo nobilissimo Campo Verano! I Romani ci fanno la lezione anco morti!

In questa, ecco un gruppo, che sembrava di una intera famiglia, venire a prosternarsi un passo lungi dai due amici, e ad interrompere lo sfogamento così ragionevole dell'ammirazione di Eugenio. Quel gruppo era di una matrona con due damigelle, in grandi e ricchi abiti da duolo, e di tre giovinetti vestiti anch'eglino a bruno. Il cippo, attorno del quale si misero in ginocchio, e che tosto infiorarono di crisantemi e di amelli, era splendido. L'ombreggiava un salice e lo assiepava una olezzante spalliera di serpillo, di maggiorana e di fieno egizio. Tutti e sei appena prostesi, e deposti que' fiori argentini o d'un gialletto sbiadito, baciarono riverentemente la terra e risollevata la faccia, la dama e le figliuole abbassarono le nere bal-

ze de' loro cappelli e trassero fuori il rosario. I giovanetti stavano a destra, le sorelle a sinistra, la madre nel mezzo: e immobili, come fossero di pietra, presero ad alternare sommessamente la corona della Beata Vergine, con un tal flebile e lento modular della voce e con un sì grave componimento delle persone, che Eugenio arrestatosi non sapea riaversi dallo stupore. Non pertanto i due, scopertosi il capo, si avanzarono quasi in punta di piedi, e sogguardando l'epitafio si furono accertati, che quella matrona era la vedova e quei cinque figliuoli erano gli orfani dell' uomo, sulla cui tomba offerivano allora tutti insieme un tributo amoroso di lagrime, di fiori e di preci.

— Ben trovato e il buon giorno a voi! disse l'amico di Eugenio dando una stretta di mano ad un tale, con cui si scontrò in uno di quei partimenti che si distendono nella pianura. Qual vento propizio vi ha egli portato oggi in questo cimitero?

— Il vento? Eccolo il vento che mi ha portato! soggiunse quegli; e, fatto un gesto pietoso, indicò a breve distanza una fossa, con la croce illuminata da quattro lampane e una donzelletta che le stava richinata sopra, cavando da un panierino rose e dalie, con le quali la inghirlandava.

— Ah, capisco! bravo signor Traiano mio! voi siete uomo di cuore. Quella è dunque la sua fossa eh?

— Appunto; là sotto riposa la nostra poverella di Casamari; l'angelo di benedizione per me e per la mia famiglia. Che serve? è già più di un anno che è successo quel che è successo; e nondimeno io, ogni volta che penso a lei, mi sento commovere.

— Questo s' intende, caro signor Traiano. E chi è quella ragazzina, che sta lavorando intorno alla sua fossa?

— È Lucilla, che io ho dovuto per forza condurre meco, benchè faccia questo tempo così indiavolato. Non ci è stato modo di tenerla.

— E la signora Maddalena, come sta?

— Bene, grazie a Dio. Ella è rimasta in casa, perchè Flaminia si è presa un po' di raffredore, e questa per lei non era stagione da uscire a spasso. Ma dentro l'ottava, ancor elleno non mancheranno di fare la loro visita al sepolcro di Fioretta; e Flaminia ha già preparato un diadema che è un gioiello, e un mondo di altre cosucce per

adornarlo. Uh, che mutamento in quella figliuola! Non si riconosce più più. Ha ricominciata la educazione sua tutta da capo; e non fo per dire, ma sua madre n'è tanto contenta ora, quanto n' era scontentissima prima che accadesse quel ch'è accaduto.

— Me ne congratulo assai.

— Oh sì, è una vera consolazione per tutti! Molto più che, dopo ch'ella si è mutata così in bene e poi in meglio, quell' angelo della nostra poverella mi ha ottenuta anche la provvidenza che si trovasse un partito per collocarla: e questo non era l'ultimo dei pensieri che mi tribolassero. Ma è un partito coi fiocchi! uno di quei giovinotti, che a' dì nostri sono rari come le mosche bianche. Maddalena ne è fuori di sè per l'allegrezza: e così, a Dio piacendo, nella prossima primavera la faremo sposa.

— In somma, signor Traiano mio, questa vostra poverella vi ha proprio fatta piovere la manna in casa!

— Davvero! e noi le siamo gratissimi, e ogni giorno ne benediciamo la memoria, come di un genio tutelare della famiglia. Io ne ho fatto dipingere un ritrattino ad olio, che è una grazia a vederlo, ma è tutto lei: e non vi potreste figurare le meraviglie che si odono da quelli che vengono nella nostra saletta, dov' è appeso! Inoltre, ve l'ho a dire? Abbiamo trasformata in cappella domestica la camera dond' ella volò in paradiso; e mia moglie ha disposto che l'altarino si dedicasse alla Immacolata. E io, che giova tacerlo? io, quando ho la ispirazione di recitare un' Avemaria un po' da cristiano, bisogna che entri in quella stanzetta, perchè mi sembra di respirarvi un' aria, la quale ha un non so che di odoroso che mi fa bene al cuore. Sarà una mia fantasia. Ma io in quella cameretta mi sento un altr' uomo.

— Fortunato voi! In verità mi duole che sia tarduccio, e che io non possa tenere a disagio questo mio amico. Del rimanente, ne avrei delle cose da chiedervi! Ma ci rivedremo con commodo. Or avviciniamoci alla sepoltura della vostra poverella, che ancor io voglio visitare, e intanto ditemi: che ne è di Otello di Bardo?

— Alla fine dei tre mesi che l' ho mantenuto in Roma, e che egli ha passati qui a consumarsi in questo cimiterio, mio fratello Eusebio mi consigliò che lo avessi raccomandato a quella dama cugina del

Capitano, acciocchè procurasse ella di trarlo dal pericolo in cui era sempre o d' impazzare per la disperazione, o di riunirsi con la banda che tiene la montagna di Sora. Le scrissi: e n' ebbi in risposta che subito lo avessi fatto andare in Francia presso di lei. Vi andò, e sino a tre settimane fa egli ci era, e stava bene.

— Manco male che gli si è trovato un ricovero!

— E il migliore che si potesse: perchè quella signora lo tratta da figliuolo.

— Ed ella, si è poi quietata finalmente?

— Pare che sì. Ma per un anno ha seguitato a tempestarmi di commissioni: l' ultima è stata di mandarle una cassettina della terra di questa fossa.

I due amici e Traiano vi giunsero a costo, che Lucilla non se ne addiede. La fanciulletta, avendo terminato d'incoronarne la croce con le rose e le dalie, e di smaltarne la colmata con gli astri autunnali e i fiori della neve che avea nel suo panieruzzo, stava lì ritta, con le mani raccolte, col viso basso e in attitudine sì mestamente contemplativa, che non battea palpebra. Ma alla voce del padre che la chiamò, si scosse e levò a lui gli occhi bagnati di lagrime, le quali si affrettò di asciugare. — Lucilla, e voi piangete? le disse l'amico d' Eugenio ch' ella riconobbe e salutò con un graziosissimo impaccio; e perchè? Perchè affliggervi della felicità di Maria Flora?

A questa dimanda si fece rossa, le venne un singulto e si nascose la faccia col panierino. Traiano ancor egli cominciò a contrarre le labbra. Per lo che quello, taciutosi, in compagnia dell'amico si pose un momento in ginocchio; e amendue pregarono requie eterna alla bell'anima della vergine che era ivi sotterrata. Appresso rizzaronsi e si accomiatarono dall' uomo e della sua figliuolina, la quale tutta vergognosetta avria pur voluto celare i suoi singhiozzi e rispondere; ma non lo poteva punto. — Addio, Lucilla, voi piangete e Maria Flora ride.

Eugenio, stimolato da una pungente curiosità, pigliò subito a premere l'amico suo che, se era lecito, strada facendo gli avesse manifestato il mistero di quella tomba. E l'amico fu sollecito di appagarlo, e gli aperse questo mistero, il quale non era altro che la

istoria della poverella di Casamari. — O poffare! sclamò egli, dopo intesane la succinta narrazione; questa incomparabile giovinetta, non è ella forse uno di quei « fiori ignoti » de' quali disputavamo l' altra sera in quel giardino?

— È, pur troppo! chi sa nulla di lei?

— Ma capperi! e perchè non farla conoscere?

— Perchè ella sarebbe un fiore pieno di realtà: e voi, non mi dicevate voi l'altro dì, che il mondo di oggigiorno non ama cotesta specie di fiori?

— Oibò! questo è un caso che fa eccezione alla regola generale.

— Lo credete voi?

— Senza dubbio.

— Ebbene, fidandomi del vostro giudizio, sarà mia cura che quest'umile fiorello veda un qualche poco della luce che desiderate.

I due già s'erano inoltrati nella piazza di santa Maria Maggiore, e furono sovrapresi da una forte pioggia che li dovea distogliere da ogni ragionamento, allorchè stabilirono questa conclusione. La quale, a parer nostro, è la più ingenua e storica di quante avremmo potute scegliere, per metter un termine alla storica tela di questo ingenuo racconto. E però non vi sappia male, o lettori benevoli, che facciamo qui fine, pregandovi che ci abbiate per iscusati, se in cambio di ricrearvi con sollazzevoli novelle o con ridenti scene e briose, vi abbiamo anzi contristato il cuore ed empiutovelo di tetricità funeree e di rincrescimento. La colpa è di Eugenio, non è dell'amico suo: il quale, siatene persuasi, pensava a tutt'altro, che a regalarvi in queste pagine una epopea, che si dovesse compendiare nell'*omnes composui* così lacrimabile di Orazio. Checchè ne sia, voi usate la indulgenza di concedere ad ambedue loro il vostro perdono, non fosse altro per un riguardo alle virtù ed agl' infortunii della poverella Maria; la quale, se la studierete bene, vedrete che era un fiore meritevole d' essere còlto su da terra, anche a costo di alcuna spiacevole punturetta. Chi non lo sa?

Nel mondo non è rosa senza spina.

ONORIO I.

SECONDO IL DÖLLINGER[1]

§. X.

Esaminando il Concilio VI ecumenico, non solamente si libera Papa S. Agatone da grave taccia, appostagli dal Döllinger; ma si trae ancora una prova definitiva della ortodossia di Papa Onorio.

Siamo al Concilio VI ecumenico, in cui, stando ai documenti che abbiamo, fu condannato Onorio. Non è a dire con quali botte di pennello il ch. Dottore ci tratteggi il fatto, interpretandolo a suo pro: sembra un uomo, a cui tarda di pervenirvi. « Finalmente, egli scri- « ve, venne il Sinodo definitivo del secentottanta, ed allora accad- « de ciò che doveasi aspettare, attesi gli antecedenti. Onorio, quale « partecipante nella eresia dei monoteliti, fu ragguagliato agli altri « Prelati già condannati in Roma, e con essi percosso di anatema, ed « il Sinodo non potè rattenersi dall' esecrare nominatamente — l'e- « retico Onorio — ». Più sotto: « Agatone tentò di stornare il colpo « minacciante, ed all' uopo, non menzionando i nomi de' suoi prede- « cessori, intromise nella sua lettera l'asserzione universale: che la « Sede Romana non si era mai lasciata o fuorviare dal sentiero dell'a- « postolica tradizione, o ammorbare da veruna eretica novità. Il Si-

1 Vedi questo volume pagg. 528 e segg.

« nodo replicògli: sè avere, conforme alla sentenza data testè da « Agatone, profferito il suo giudizio sopra i condannati, compresovi « Onorio. Il quale era stato per l' appunto omesso da Agatone nella « sua lettera [1]. » Così il Döllinger. Eccovi un gruppo dei più mostruosi. — Onorio antigiudicato meritevole di condanna dalla espettazione: Agatone, Papa e venerato qual santo, che usa un'arte sopraffina di menzogna per iscamparlo: i Padri del Concilio che, ossequiosi in vista, gli dicono col fatto: voi siete un mentitore; la Sede Romana fuorviò dalla retta fede in Onorio. — Un nemico, ci duole il dirlo, non avrebbe potuto figurare scena più acerba di questa in dispregio dei Papi e dei Concilii. Buono per la religione, che il pregiudizio della espettazione, l'arte di S. Agatone, e la smentita datagli dal Concilio non sono verità storiche, ma strane fantasie accozzate in sì rea guisa dal loro autore senza volerlo.

Prima di venire alle prove giova qui, a maggior chiarezza della discussione, ricordare: 1.° che dagli antichi davasi il titolo di eretico in senso stretto od amplo: nel primo modo a chi volontariamente e pertinacemente sostenea un errore in materia contraria alla fede cattolica; nel secondo a chi favoriva comecchè fosse tale errore [2]. 2.° Che altri, siccome nota il Suarez [3], può favorire

1 *Endlich kam die entscheidende Synode von 680, und hier geschah, was nach dem Vorausgegangenen zu erwarten war: Honorius wurde als Theilnehmer an der Monotheletischen Ketzerei den andern schon zu Rom verdammten Prälaten gleichgestellt, mit ihnen dem Anathem unterworfen, und die Synode liess es sich nicht nehmen, den « Häretiker Honorius » namelntlich zu verwünschen.* Pag. 135. — *Agatho hatte einen Versuch gemacht, den drohenden Schlag abzuwehren, er hatte, ohne den Namen seines Vorfahrers zu nennen, in seinem Schreiben die allgemeine Versicherung einfliessen lassen, dass der römische Stuhl nie von dem Pfade apostolischer Tradition abgewichen, nie von häretischen Neuerungen sich habe anstecken lassen. Die Synode erwiderte diess mit der Rückäusserung: sie habe ihr Urtheil über die Verdammten, Honorius mit einbegriffen, gemäss der von Agatho zuerst gefällten Sentenz erlassen. Gerade diesen hatte aber Agatho in seinem Schreiben übergangen.* Pag. 137.

2 Cf. Bolgeni, *Fatti dommatici.*

3 *Generatim loquendo duo sunt modi favendi haeretico, scilicet, committendo, et aliquid faciendo; vel omittendo aliquid facere. Prior modus facillime explicatur, praestatur enim favor vel consilio, vel testimonio et aliis simi-*

la eresia o *positivamente*, facendo alcun che ridondante a pro della medesima in chi la professa, o *negativamente* intralasciando di fare per isterparla quello, a che egli sarebbe tenuto per obbligo di giustizia o dell' uffizio. 3.° Che dove il Döllinger afferma, Onorio non essere stato eretico nel senso stretto della parola, non intende che tale sia stato nel secondo modo da noi poco sopra indicato, ma soltanto che egli abbia fallito per errore d'intelligenza: il che torna non essere lui stato eretico *formale*, ma, come si direbbe con linguaggio scolastico, eretico *materiale*. In questo senso il Döllinger ci dice: Onorio errò in fede, ed il Concilio VI ci porge una prova definitiva. Noi per l'opposto gli rispondiamo: falso, Onorio non errò punto, ed il Concilio VI, riconoscendo la infallibile veracità della Sede Romana in materia di fede, ci dà l'ultima conferma della sua ortodossia. Il contrapposto è spiccato. Il vero spunterà dall'esame della trista scena sopra descritta.

La condanna di Onorio quale eretico nel senso esplicato si dovea, secondo il Döllinger, aspettare, attesi gli antecedenti. Ma quali sono cotesti antecedenti, valevoli a mettere tale espettazione? Non le lettere di Onorio, perchè poste a rigido esame compaiono pure di ogni labe eretica; non gli scrittori cattolici di quella età, perchè ne difesero la ortodossia; non le varie Chiese dell'orbe cattolico, perchè, dinunziando i maestri dell'errore e chiedendone a gran voce la condanna, niuna querela porsero contro di Onorio; non il Concilio di Laterano sotto Papa S. Martino, perchè in esso dichiarossi il medesimo Onorio oppositore degli eretici; non l'altro sotto Papa S. Agatone, perchè la lettera sinodica afferma che la Sede Apostolica infino a quel dì si era mantenuta immacolata nella fede; non in fine l'autorità dei monoteliti, che citavano in loro pro Onorio, perchè il primo a citarlo in pubblici documenti disdisse solennemente la rea interpretazione data alle parole di Onorio. Eccovi gli antecedenti. Vi pare che siano tali, onde si dovesse aspettare la condanna di Onorio? Diciamo di più; lo stesso Döllinger ci dà un *antecedente* che ci annienta d'avanzo la

libus verbis, vel rebus, ut pecuniis, armis etc. quidquid horum fiat, est positivus favor. Omissive autem censetur favere, qui omittit facere quod tenetur, ut haereticus puniatur, vel ab errore cesset. De Fide, Disput. XXIV, Sect. 1, n. 6.

espettazione affermata. Egli fa Onorio eretico per errore d' intelligenza. Ma chi non è nuovo de' sacri Canoni, sa che la Chiesa non punisce di alcuna pena questa specie di eretici. Notissimo è l' esempio che ci porge il Concilio di Calcedonia, nel quale fu dichiarato ortodosso il Vescovo Iba, perchè *aliter intelligendo*, o, come dice il Costituto di Papa Vigilio, *per errorem intelligentiae* avea spropositato nella sua celebre lettera contro S. Cirillo. Dunque un Onorio supposto eretico materiale e la espettazione di una pena sopra il suo capo non si accordano. Che volete davvantaggio per avere in conto di semplice fantasia il pregiudizio della espettazione, messo innanzi dal Döllinger? Ve lo dicono gli antecedenti, dai quali dovea nascere, e la supposizione dello stesso Autore.

Che se in forza di tanti e tali antecedenti dovea trovarsi ogni animo sgombro della funesta espettazione per falli commessi da Onorio contro la fede, è egli credibile che Papa S. Agatone antivedesse da questo lato alcun danno pendente sopra il capo di Onorio? Certo che no. Ma se egli non vedea minacciato il suo predecessore da niun colpo, è manifesto, che vanamente supponesi, esser lui ricorso a qualche spediente per ripararlo. Eccovi quinci dimostro che l' arte sopraffina adoperata, secondo il Döllinger, a scampo di Onorio dal santo Pontefice, non è altro che un parto della sua fantasia.

C' importa vederlo viemmeglio. Il ch. Dottore asserisce, che Agatone tentò distornare il colpo minacciante, intromettendo ad arte, (einfliessen lassen) nella sua epistola questa sentenza universale: la Sede Romana non aver mai sperimentato il tocco di verun morbo eretico. Il veleno di questo suo concetto è sommamente reo. Dovremo noi dire che il ch. Dottore lo conobbe, oppure l' opposto? Certo si è, che se Agatone tentò di stornare da Onorio il colpo minacciante, dovette per ciò stimarlo reo di eresia, e se lo tenne per tale, dovette ancora vedere che la Sede Romana non si era mantenuta perpetuamente illesa dalla pestilenza dell' errore. Ma egli affermò il contrario. Adunque per iscampare Onorio, mentì all' Imperatore, mentì al Concilio, ed insozzò di turpe menzogna un solenne atto pontificio che contenea la esposizione di un domma. Il Döllinger è cattolico, è scrittore in favore del cattolicismo. Supponiamo quindi

assai di buon grado, che egli non abbia considerato la somma irriverenza, che commettea verso di un Papa venerato dalla Chiesa qual Santo, gravandolo di cotanta infamia: supponiamo ancora, che egli non abbia riflettuto all'aperta temerità del suo giudizio, perchè sebbene egli, Döllinger, vedesse come due e due fan quattro, esser Onorio caduto nell'errore, e ne fosse profondamente convinto; pure avrebbe potuto, salva tutta la verità, credere che Agatone avesse pensato non altramente, che S. Massimo, Papa Giovanni IV ed altri da noi nominati altrove. Supposto tutto questo, perchè almeno da storico fedele non esaminò il documento, donde trasse l'asserzione di S. Agatone? perchè non cercò del fine, non badò al congegno degli argomenti? Se ciò avesse fatto, sarebbesi senza dubbio chiarito, 1.° che Papa S. Agatone non inserì ad arte quel suo asserto universale, ma che lo propose e lo provò exprofesso; 2.° che non l'intromise nel suo discorso per iscampare Onorio, ma quale ragione fondamentale del fine, inteso dalla sua lettera.

Eccovi le prove della prima nostra asserzione. S. Agatone, non guari inoltrata la sua lettera o Tomo dommatico, scrive: *Cuius (Petri) annitente praesidio, haec apostolica eius ecclesia* NUNQUAM *a via veritatis, in qualibet erroris parte deflexa est.* Ma tosto soggiunge, volete vedere se io dica il vero? Osservate ciò che si è praticato nella Chiesa infino a noi. Sinodi generali, padri, dottori ne venerarono l'autorità, ne seguitarono la dottrina, da essa ebbero lustro; i soli eretici se le rivoltarono contro mordendola, calunniandola: *Cuius (apostolicae ecclesiae) auctoritatem, utpote apostolorum omnium principis,* SEMPER *omnis catholica Christi ecclesia et universales Synodi* FIDELITER *amplectentes,* IN CUNCTIS *secutae sunt, omnesque venerabiles patres apostolicam eius doctrinam amplexi per quam et probatissima ecclesiae Christi luminaria claruerunt: et sancti quidem doctores orthodoxi venerati, atque sequuti sunt, haeretici autem falsis criminationibus ac derogationum odiis insecuti* [1]. Adunque, secondo Agatone, tanto è infallibile l'asserto del

1 Stante il sostegno di Pietro, questa Chiesa apostolica del medesimo, non torse mai dal sentiero della verità in alcun errore; la cui autorità, siccome quella del Principe degli Apostoli, fu sempre accolta fedelmente da

fatto citato, quanto è infallibile il consentimento universale della Chiesa nel confermarlo colla pratica.

Poco appresso ribadisce la sua sentenza e la rincalza con un argomento ineluttabile: *Haec est enim*, egli dice, *verae fidei regula, quam et in prosperis et in adversis vivaciter tenuit ac defendit haec spiritualis mater vestri tranquillissimi imperii, apostolica Christi ecclesia; quae per Dei omnipotentis gratiam a tramite apostolicae traditionis* NUNQUAM *errasse probabitur, nec haereticis novitatibus depravata succubuit; sed ut ab exordio fidei christianae percepit ab auctoribus suis apostolorum Christi principibus, illibata* FINE TENUS *permanet, secundum ipsius Domini salvatoris divinam pollicitationem, quam suorum discipulorum principi in sacris evangeliis fatus est: Petre, Petre, inquiens, ecce Satan expetivit ut cribraret vos, sicut qui cribrat triticum: ego autem pro te rogavi, ut non deficiat fides tua. Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* [1]. Tanto è dunque vero nel concetto di Agatone che la Sede Romana, ossia i Pontefici, hanno professato sempre la retta fede, quanto è vera la promessa di Cristo; e tanto è impossibile che abbiano fallito e possano fallire mai nell' insegnarla, quanto è impossibile, che l' assoluta promessa di Cristo sia venuta meno, o possa mancare quandochessia.

tutta la Chiesa cattolica di Cristo e dai Concilii universali e seguitata in tutto, e tutti i venerandi padri ne abbracciarono la dottrina apostolica, onde sfolgorarono quai lumi provatissimi di Cristo; la venerarono pure i dottori ortodossi e la seguitarono, e gli eretici la travagliarono, con false accuse e colla rabbia della calunnia. MANSI, XI, col. 239.

1 Questa è la norma della vera fede, cui tanto nelle cose prospere, quanto nelle avverse tenne e difese con calore questa madre spirituale del vostro tranquillissimo impero, la Chiesa apostolica di Cristo, la quale, mercè la grazia di Dio onnipotente, non si proverà mai avere fuorviato di un punto dalla via dell'apostolica tradizione, nè giacque insozzata da novità eretica, ma come fu ammaestrata in sul principio della fede cristiana dai suoi fondatori, Principi degli Apostoli, così mantiensi illibata in sino alla fine, secondo la divina promessa, che lo stesso Signore Salvatore ha dato al Principe dei discepoli nel sacro Evangelo dicendo: Pietro, Pietro, ecco Satana dimandò di vagliarvi, come chi vaglia il grano: ma io ho pregato per te, affinchè non venga meno la tua fede. Ibid. col. 242.

In sul terminare della lettera eccovi per la terza volta inculcarsi dal Papa la medesima asserzione. Nè solo ve la inculca, ma eziandio ve la invigorisce, alludendo ad un'altra promessa di Cristo, e ve la rinfianca colla somma necessità, che stringe i fedeli, di attenersi agl'insegnamenti della Sede Romana: *Evangelicam atque apostolicam orthodoxae fidei rectitudinem, quae fundata est supra* FIRMAM PETRAM *huius beati Petri apostolorum principis ecclesiae, quae eius gratia atque praesidio ab omni errore illibata permanet, omnis praesulum numerus ac sacerdotum, cleri ac populorum unanimiter ad placendum Deo*, ANIMAMQUE SALVANDAM *veritatis formulam apostolicae traditionis nobiscum confiteatur et praedicet* [1]. Anche nella lettera sinodica inviata all'Imperatore col Tomo dommatico di Papa Agatone si testifica la perpetua purezza della fede ne'Pontefici, se ne commenda lo studio nel mantenerla, si conferma la universale venerazione per la loro autorità, e si conchiude la stretta necessità di prestare credenza alla definizione spedita da Roma.

Onde a chi dice: l'asserzione universale di Agatone fu artificiosamente introdotta nel discorso, si risponde: se ciò fosse, voi dovreste quinci innanzi affermare altrettanto delle proposizioni generali dei Trattati teologici, stantechè l'asserto di Papa Agatone vi si presenti con le prove o indicate o succintamente espresse, che accompagnano il Trattato, *de Auctoritate summi Pontificis*. A chi sostiene che la sopraddetta asserzione fu intromessa ad arte, si replica: eccovi il Concilio romano, che esprime lo stesso concetto. Non è egli matta temerità il supporre che tutti que' Vescovi, il fiore della Chiesa occidentale, abbiano partecipato in una arte sì vile e sì rea? Adunque sotto qualunque riguardo, l'intromissione e l'artifizio, che si appone all'asserto universale di S. Agatone, è una nera tinta poetica in acconcio del quadro immaginato.

1 Prelati, sacerdoti, clero e popoli tutti, affine di piacere a Dio e di aver salva l'anima, professino e predichino concordemente con noi la formola della verità dell'apostolica tradizione, secondo la rettitudine evangelica ed apostolica della fede ortodossa, la quale è fondata sopra la ferma pietra di questa Chiesa del beato Pietro Principe degli Apostoli. Ibid. col. 278.

I nostri savii lettori avranno già scorto, che ad una asserzione messa in evidenza con tante prove conviene attribuire nel discorso del Papa ben altro uffizio da quello assegnatole dal Döllinger. Così è. Il Concilio VI era convocato per riannodare alla unità della credenza cattolica la Chiesa dell'Oriente sbrancatasi, la maggior parte, per opera dei prelati monoteliti. A tale uopo Papa Agatone spediva colà il suo Tomo dommatico; il quale, omessa la introduzione, si riduce a quattro precipui capi: formola della credenza cattolica; asserzione circa la purezza della fede appo la Sede Romana; confutazione dell'errore monotelitico; necessità di assentire alla formola inviata con esortazione al Principe di adoperarvisi presso gli orientali. Doppio è lo scopo immediato a cui tende il tutto, vale a dire, di persuadere la infallibile veracità della formola proposta, e d'inferir quindi la necessità di prestarle il fermissimo assenso della fede. Convinti i greci intorno all'uno ed all'altro punto, la riunione intesa, quale ultimo scopo, sarebbe venuta da sè. Il ragionamento che perciò usa il S. Pontefice è in sostanza dei termini seguenti: «Eccovi la forma della vera fede cattolica. Prestatele credenza. Lo fate? siete nella verità, nella via di salute. Non lo fate? siete nell'errore, fuori della Chiesa, infallantemente perduti [1]. Dubitate di affidarvi ad essa, temendo di qualche errore? Guardate donde viene. Essa viene dalla Sede apostolica, la quale ne' suoi Pontefici, come successori di S. Pietro, essendo, mercè la divina provvidenza, privilegiata della infallibilità nell'insegnamento dei dommi, non fuorviò mai dalla rettitudine della fede, nè può fuorviare. Ve lo dicono le promesse di Cristo, ve lo conferma la pratica costante, universale della Chiesa dentro e fuori dei Concilii.» Togliete dalla lettera sopraddetta l'asserzione circa la pontificia infallibilità, nel fatto sopra cui si versa la nostra controversia, ruina il tutto. Diviene inutile la formola, senza fondamento la necessità di prestarle credenza, vani gli ar-

1 *Sin autem (quod porro longe sit) novitatem nuper ab aliis introductam amplecti maluerit, (praesul Cp.) et alienis a regula veritatis orthodoxae atque apostolicae nostrae fidei sese irretire doctrinis .... ipse noverit, quid de tali contemptu in divino Christi examine satisfaciet apud iudicem omnium, qui in caelis est.* Ibid. col. 283.

gomenti arrecati, la lettera improporzionata allo scopo. Risulta quinci doversi dire tanto impossibile che l'asserto giaccia nella scrittura di Agatone a guisa di accidente, intromessovi ad arte, quanto è impossibile che l'architetto faccia entrare nel suo disegno accidentalmente o ad altro scopo il fondamento dell'intero edifizio. Giudichisi ora se sia o no sconciatura di fantasia, quanto affermò il ch. Dottore intorno al fine ed al modo dell'asserto di Agatone in pro della Sede Romana.

Il detto fin qui prova, che Papa Agatone parlò da uomo leale e non da ciurmatore. Ma quale fu l'esito della sua lettera? Eccovi il nodo. Fu ella ammessa dal Concilio, oppure ebbe a sostenere un'amara smentita, come vorrebbe il Döllinger? Cerchiamo negli Atti e la cosa ci fia conta. Nell'Azione VIII l' Imperatore domanda a' Vescovi convenuti al Concilio, se accettano la lettera di Agatone. Si leva Giorgio Arcivescovo di Costantinopoli ed afferma, che consideratone tutto il valore dei concetti (πάσῃ τῇ δυνάμει) vi acconsente; tale essere la sua professione e la sua credenza. I Vescovi di Calcedonia, di Mitilene, di Anastasiopoli, di Seleucia dell' Isauria usano somigliante linguaggio. Giorgio Vescovo di Cizico dice che assente a tutte le cose che vi si contengono (πᾶσι τοῖς ἐμφερομένοις ἐν αὐταις); così anche il Vescovo di Bizia. Protestano ad una voce di seguitarne gli insegnamenti i Vescovi di Metimna, dei Camuliani, di Cinna con tutti quelli soggetti alla Sede di Costantinopoli. Sisinnio Vescovo di Eraclea nella Tracia testifica di non avervi trovato sentenza che non si accordi pienamente coi Santi Padri [1]. Sisinnio Vescovo di Ierapoli l'accoglie. Sergio Vescovo di Selimbria la riverisce non altramente che la lettera di S. Leone a Flaviano [2]. Domizio Vescovo di Prusia la riconosce suggerita dallo Spirito Santo, dettata per la bocca di S. Pietro, scritta per mano di Agatone [3]. Quattro Vescovi,

1 Ἕυρον μηδὲν αὐτὰς ἀντίπιπτειν τοῖς ἁγίοις πατράσι. Ibid. col. 337.

2 Ὅυτως δέχομαι καὶ κατασπάζομαι αὐτὰς, ὡς τὴν ἐπιστολὴν τοῦ ἐν ἁγίοις Λέοντος. Ibid. col. 340.

3 Ὡς ἐκ τοῦ πνεύματος τοῦ ἁγίου καὶ κορυφαίου τῶν ἀποστόλων Πέτρου, καὶ διὰ τοῦ δακτύλου τοῦ προλεχθέντος τρισμακαρίου πάπα Ἀγάθωνος γραφείσας δέχομαι, και περιπτύσσομαι. Ibid. 339.

quattro diaconi, due monaci messi in sospetto di non aderirvi dal Vescovo Teodoro hanno l'ordine dal Concilio di dar conto della propria fede in una scrittura giurata: ed offertala, ciascuno in essa professa di acconsentire semplicemente e di aderire fermamente a tutti i capi contenutivi [1]. Macario Patriarca di Antiochia mostratosi ritroso, tutto il Concilio, affermando di essersi interamente sottomesso alla lettera di Agatone, è contro di lui, ed indi trovatolo pertinace nel dinegarle la propria adesione, lo depone della sua dignità, e caccialo turpemente dal luogo del Concilio [2]. Eccovi il genere di smentita data dal Concilio VI alla lettera di Agatone. Se la protesta universale di accoglierla, di seguitarla, di riverirla come dettato dello Spirito Santo in ogni capo, importano una solenne smentita, non occorre altro; è uopo pigliare il dizionario e mutare il significato di elogio, di approvazione, di stima in quello di biasimo, di disapprovazione, di smentita.

Tutte le testimonianze arrecate, dirà forse alcuno, accaddero prima della condanna di Onorio. Verissimo. Ma ciò che monta? Abbiamo anche dopo nuove conferme e più esplicite. Difatto prima della condanna si disse, che la lettera di Agatone, esaminata punto per punto, si era trovata conforme alle sentenze dei Padri, e questo ritrovasi ancora appresso nella lettera sinodica ed in quella dell'Imperatore a Papa S. Leone II, successore di Agatone [3]. Prima della condanna si fè solenne protesta di assentire in ogni cosa alla lettera

1 Ἁπλῶς εἰπεῖν ἐν πᾶσι στοιχῶ, καὶ ἐμμένω πᾶσι τοῖς ἐμφερομένοις κεφαλαίοις ἔν τε τῇ εἰρημένῃ ἀναφορᾷ τοῦ αὐτοῦ ἁγιοτάτου ἀνδρος. Ibid. Act. X, col. 453.

2 *Sancta Synodus dixit: Postquam non consentit virtuti* (τῇ δυνάμει) *directarum orthodoxarum suggestionum ab Agathone sanctissimo papa Romano Macarius venerabilis, quas omnes consentientes grate suscepimus, praevidimus hunc de sede sua surgere et respondere.* Act. VIII, col. 346, 347. Cf. ea quae leguntur. Act. IX, col. 385.

3 *Deinde uno ex nobis, regnantis huius Constantinopoleos sanctissimo praesule assentiente in primis misso a vobis ad piissimum imperatorem orthodoxum scripto, ut* IN OMNIBUS *convenienti probabilibus et a Deo instinctis patribus ac sanctis et universalibus quinque Synodis, et quidem nos omnes Christo Deo continente, quod studebamus facile confecimus.* Epist. Synod. col. 686.

del Pontefice, ed appresso si conferma lo stesso assentimento *in omnibus* nella sinodica citata. Prima della condanna si esaltò lo scritto pontificio, come dettato di S. Pietro, e voi trovate il medesimo elogio nel sermone *prosfonetico* in su la fine del Concilio [1].

Più; il Papa Agatone prova nella sua lettera il fatto della infallibile veracità della Sede Romana, adducendo le promesse di Cristo. Questo pure confessa il Concilio nella sinodica e lo rafferma coll' opera, affidando interamente al Papa il da farsi per la custodia della fede [2], e l' Imperatore lodando Iddio dell'avere conservato la credenza cattolica nella sua interezza, esclama che non potea accadere altrimenti dal lato della Sede Romana, stante la predizione di Cristo [3].

Dal fatto della suddetta infallibilità il Papa inferisce la necessità assoluta di soggettare il proprio intelletto alla definizione proposta nella sua lettera, per chi volesse camminare per la pesta della verità, restare nel corpo della Chiesa, andar salvo. Eccovi il Concilio riconoscere per legittime tutte e tre le parti di questa conseguenza. Posciachè approva come tale la prima, aderendo interamente alla formola speditagli ed avendo in conto d' infallibile la professione della fede degli occidentali e la propria definizione perchè conformi alla

1 *Summus autem nobiscum concertabat Apostolorum princeps: illius enim imitatorem, et sedis successorem habuimus fautorem, et divini sacramenti illustrantem per litteras. Confessionem tibi a Deo scriptam illa Romana antiqua civitas obtulit, et dogmatum diem a vespertinis partibus extulit charta, et atramentum videbatur, et per Agathonem Petrus loquebatur.* Ibid. col. 666 — Idem in Epist. Synod.

2 *Itaque tibi, ut primae Sedis antistes universalis ecclesiae, quid agendum sit relinquimus, stanti supra firmam fidei petram, libenter perlectis verae confessionis litteris a vestra paterna beatitudine ad piissimum imperatorem missis; quas ut a summo Apostolorum vertice divine perscriptas agnoscimus.* Ibid. col. 683.

3 *Gloria Deo, qui gloriosa facit, et fidem apud nos integram conservavit. Quomodo enim id facturus non erat,* IN EA PETRA, *super quam ipse ecclesiam fundavit, ac praedixit nunquam fore, ut portae inferi, hoc est, haereticae insidiae, adversus eam praevalerent? A* QUA, *tamquam e caelorum convexis, verae confessionis sermo effulsit, animas diligentium Christum illustravit, suscitavitque refrigeratam orthodoxiam.* Epist. Imper. *ad Leonem* col. 718.

lettera del Papa; approva le altre due col fatto luculento del giudicare eretico e fuori della Chiesa il Patriarca di Antiochia, e del digradarlo ed anatematizzarlo, perchè ostinato nel contraddire alla lettera del Papa [1]. Vi pare egli che si possa immaginare approvazione più recisa e più splendida dell'asserto universale di Agatone? Voi l'avete implicito nell'assentimento dato al tutto della lettera, voi l'avete espresso e nella accettazione degli argomenti su cui si fonda, e delle conseguenze, che ne rampollano. La smentita adunque non è per Agatone, ma pel Döllinger.

A' nostri lettori siamo parsi per avventura troppo lunghi nella discussione di questo punto. Ma abbiamo reso due grandi servigi ad un viaggio. Il primo ad Agatone Papa e santo, cancellandogli il marchio infame dell'impostore, impressogli sul volto contro ogni equità da uno scrittore cattolico in un paese cinto da protestanti; l'altro a Papa Onorio, liberandolo definitivamente dalla taccia di eresia. Le prove germinano dall'esame testè compiuto, conforme la promessa fatta da principio. Di tre cose abbiamo discorso; di un fatto storico, di un domma e della sentenza del Döllinger. Da ciascuna di esse vi fiorisce un argomento.

I. *Fatto storico.* Il Papa Agatone afferma in modo positivo, in termini chiari e per tre volte il perpetuo fatto della purità della fe-

1 *Er habe, hiess es in dem Dekret, sich in allen Punkten dem Sergius angeschlossen; er habe unter dem katholischen Volke die Häresie des Einen Willens verbreitet; er habe es verdient, mit Sergius dem gleichen Anathem unterworfen zu werden; denn seine dogmatischen Schreiben seien den Apostolischen Dogmen und den Entscheidungen der Synoden völlig zuwider, und zielten auf dieselbe Gottlosigkeit wie die Schriften der erklärtesten Monotheleten. So drückte sich besonders Kaiser Constantin, der an der Synode sehr thätigen Antheil genommen, in dem Schreiben an den Papst aus, und in dem Edikte, das an der grossen Kirche der Hauptstadt angeheftet ward, hiess es von Honorius: er sei in allem als « Mitketzer, Mitläufer und Bestätiger der Ketzereien » dem Sergius und dem Theodor gleich zu setzen gewesen. Die Synode selber hatte noch, nachdem sie die Schreiben des Sergius und des Honorius einer sorgfältigen Prüfung unterzogen, bezüglich beider Männer erklärt: Die deren gottlose Lehren wir verabscheuen, deren Namen haben wir auch aus der Kirche hinauszuwerfen für nöthig erachtet.* Pag. 135.

de mantenutasi presso la Sede Romana e sopra di questo fatto appoggia tutto il suo discorso, sfidando a provare il contrario. I Vescovi del Concilio Romano lo testificano insieme con lui: quelli del Concilio VI ecumenico, a cui importava grandemente di smentirlo, anche l'approvano, ne accettano le conseguenze, vi si conformano colle opere. Niuna critica al mondo, per quanto sottile e schifiltosa la vogliate, può conchiudere nulla contro la verità di un tal fatto. Perciocchè, quando tante persone, tutte autorevolissime, divise in due solenni adunanze e di contrarii interessi si trovano d'accordo nell'attestare un fatto splendido, che si andò svolgendo sotto gli occhi di tutto l'orbe cattolico, che ammesso porta seco gravissime ed universali conseguenze, non v'ha scampo: conviene o accettarlo per indubitato, o negare il criterio del vero che si ha nell'autorità e quindi gittare alle fiamme tutte le storie. Ma Onorio deve esser compreso in un fatto di tanta certezza: adunque la sua ortodossia è messa al coperto dal morso della critica più sottile e schifiltosa.

II. *Domma.* Ma pel cattolico v'è un altro argomento viepiù ineluttabile. La ortodossia di Onorio è legata colla veracità del domma per modo, che non si può negar l'una senza intaccar l'altro. Ed in vero il Papa ed il Concilio sono infallibili, quando convengono nel determinare il senso della Tradizione, della Scrittura e quello che è necessario alla salute. Ma, come abbiamo testè dimostrato, il Papa Agatone ed il Concilio VI ecumenico convengono nel determinare il senso della Tradizione e della Scrittura a pro della infallibile veracità della Sede Romana, ossia de' Papi, nelle cose di fede, e la necessità per la salute di prestar loro credenza. Adunque la infallibile veracità della Sede Romana o de' Papi in cose di fede è un fatto infallibilmente vero. Ma Onorio è un Papa, dunque egli pure dovette essere infallibile nel magistero della fede: dunque è tanto impossibile che egli abbia errato in esso, quanto è impossibile che Papa e Concilio uniti abbiano errato nel determinare il senso della Tradizione e della Scrittura soprallegato. Per conseguenza chi fa errante in materia di fede Papa Onorio in quanto Papa, fa implicitamente errante il Concilio, ed asserendolo condannato all'anatema per cagione di avere predicato l'errore, viene ad incolpare il sinodo di bugiarda

contraddizione e di somma iniquità. Di bugiarda contraddizione, perchè avrebbe in tale supposto condannato come reo di eresia Onorio, in quella che dichiaravalo innocente di ogni errore: di somma iniquità, perchè avrebbe ad un tempo affermato la necessità per la salute di seguitare la dottrina dommatica della Sede Romana, e condannato Sergio, Pirro, Paolo, Macario e gli altri monoteliti, i quali aveano protestato, e il Döllinger gliel consente liberalmente, di seguire per l' appunto la dottrina della Sede Romana insegnata da Onorio.

III. *Sentenza.* Donde è facile rilevare la mostruosità della sentenza del Döllinger. Giacchè in essa Agatone mentisce al Concilio: il Concilio mentisce ad Agatone, erra nel definire, è iniquo nel giudicare: i condannati appaiono rei ed innocenti ad un tempo. Ritenuta la integrità degli atti non v' è scampo: o conviene dire Onorio condannato dal Concilio come semplice fautore, o inghiottire una portentosa mostruosità, sia dal lato della critica storica, sia da quello della fede cattolica.

§. XI.

Si dimostra in qual senso debbasi pigliare la sentenza del Concilio VI contro Papa Onorio.

Il Döllinger non solo afferma, che Onorio fu condannato di eresia, ma ancora intende a provarlo. A tal uopo vi recita ad un fiato una tirata di sentenze tratte dal Sinodo, e gittatevele dinanzi in un fascio, dunque, e' conchiude, non v' ha il menomo dubbio, la mente del Concilio fu di sentenziare Onorio siccome reo dell' errore monotelitico. Per questa via la quistione muta oggetto: non dobbiamo più difendere Onorio, ma il Concilio; giacchè gli sforzi, che vi spende il Döllinger, ridondano a profitto o dei protestanti o dei giansenisti. Lo dimostriamo. Nel paragrafo antecedente abbiamo provato che il Papa ed il Concilio sono d' accordo nel determinare il senso della Tradizione e della Scrittura, in pro dell' infallibile veracità della Sede Romana in cose spettanti alla fede. Il perchè sostenendo il Döllinger,

che il giudizio del Concilio volge sopra il senso dommatico della lettera di Onorio, o le sue prove sono efficaci a conchiudere della condanna di Onorio ciò che intende, ed eccovi i protestanti tosto inferire: dunque Papa e Vescovi uniti in Concilio sono fallibili nell'applicazione della Scrittura e della Tradizione; o non sono efficaci, ed eccovi i giansenisti dedurre: dunque il Concilio è fallibile nel giudicare i fatti dommatici. Vedete in qual pecoreccio si è egli cacciato!

Il ch. Dottore cita il decreto di condanna lettosi nel Concilio; è bene, che qui lo rechiamo distesamente con a fronte le sentenze onde il Döllinger pensa di provare il suo asserto.

Döllinger	Concilio
Egli (Onorio) seguitò, come è detto nel Decreto, Sergio in tutti i punti; egli *propagò* tra cattolici la eresia dell'una Volontà; egli *meritò* di essere sottoposto con Sergio ad eguale anatema; perchè le sue lettere *dommatiche* sono totalmente contrarie ai dommi apostolici ed alle definizioni dei Concilii, e *mirò* alla stessa empietà, che gli scritti dei più chiari monoteliti. Similmente si espresse nella lettera al Papa anche l'imperatore Costantino, il quale ebbe parte assai attiva nel Sinodo, ed entro l Editto, affisso alla precipua Chiesa della Capitale, sta scritto di Onorio, che egli è da eguagliarsi in tutto a Sergio ed a Teodoro, siccome coeretico, concorrente e confermatore della eresia. Il Sinodo stesso, poste a diligente esame le lettere di Sergio e di Onorio, dichiarò per rispetto ad ambidue: Noi *giudicammo* ancora *necessario*, che siano	Secundum promissionem, quae in antelatis a nobis ad vestram gloriam facta est, retractantes *dogmaticas epistolas*, quae tamquam a Sergio... scriptae sunt, tam ad Cyrum... quam ad Honorium, quondam papam antiquae Romae: similiter autem, et *epistolam* ab illo, id est, Honorio rescriptam ad eumdem Sergium: hasque (καὶ ταυτα) invenientes omnino alienas existere ab apostolicis dogmatibus, et a definitionibus sanctorum conciliorum, et cunctorum probabilium patrum, sequi vero falsas doctrinas haereticorum, eas omnimodo abiicimus, et tamquam animae noxias execramur. Quorum autem, idest, eorumdem impia execramur dogmata, horum et nomina a sancta Dei ecclesia proiici iudicavimus, id est, Sergii... qui aggressus est de huiusmodi impio dogmate conscribere, Cyri Alexandriae, Pyrrhi, Petri et Pauli, qui.... et similia eis

gittati fuori della Chiesa i nomi di coloro, le cui dottrine esecriamo.

Adunque non può sussistere il menomo dubbio, che la mente del Concilio non fosse di condannare Onorio per cagione di vera eresia [1].

senserunt, ad haec, et Theodori quondam episcopi Pharan, quarum omnium suprascriptarum personarum mentionem fecit Agatho sanctissimus ac ter beatissimus papa antiquae Romae in suggestione,... eosque abiicit utpote contraria rectae fidei nostrae sentientes, quos anathemati submitti definimus. Cum his vero simul proiici a sancta Dei catholica Ecclesia, simulque anathematizari praevidimus et Honorium, qui fuerat papa antiquae Romae, eo quod invenimus per scripta, quae ab eo facta sunt ad Sergium, quia in omnibus eius mentem secutus est, et impia dogmata confirmavit [2].

Il Döllinger conchiude che non può sussistere *il menomo dubbio* sopra l'intendimento del Concilio: così è, ma stando alle sue premesse. Tolga loro le gravi inesattezze cacciatevi dentro, e il dubbio avrà luogo. Il nodo della quistione sta in questo: se Onorio sia stato, o no, condannato di errore dommatico. Si confrontino ora le premesse del ch. Dottore col Decreto, onde si dicono provenute. Salta subito agli occhi, che egli dà il titolo di *dommatiche* alle lettere di Onorio non espresso nel decreto; che acconcia ad Onorio la sentenza *quorum impia dogmata*, la quale è detta soltanto di Sergio e degli altri suoi compagni; che afferma Onorio aver meritato di essere sottoposto all'anatema, *perchè le sue lettere sono totalmente contrarie ai dommi apostolici ed alle definizioni dei Concilii,* quando invece ebbe tal pena per l'altro motivo, espresso nelle ultime parole citate nel decreto. Più; rappresenta le sentenze: che *Onorio propagò l'errore tra i fedeli; che mirò ad una medesima empietà cogli eretici più manifesti,* come roba del decreto e dette di Onorio in particolare, quando esse non sono nè l'uno, nè l'altro. Tolte le giunte,

1 Pag. 135.
2 Mansi XI, col. 554, 555.

riformato il motivo della condanna, eliminato ciò che non è del Decreto, reso il proprio significato al tutto, eccovi tosto spuntare nell'animo il pensiero: come posso io condannare Onorio di errore dommatico, quando a lui nel Decreto di condanna non si attribuiscono nè lettere dommatiche, nè dommi eretici, nè si punisce per averne fatto professione? La retta coscienza dei nostri lettori avrà già risposto che no; essendo iniquità mettere a carico del reo quei falli, che non gli sono apposti dai giudici. Se il Döllinger ve li mise, fu, crediamo noi, per cagione d'improvvida distrazione, occorsagli nel rapportare i concetti testuali.

La nostra conseguenza, avendo per fondamento l'argomentazione particolare del Döllinger, può accadere, che non soddisfaccia a tutti i nostri lettori. È quindi mestieri di universaleggiarla. A decisione della presente controversia cinque modi di condanna ci porge il Concilio, e due l'Editto imperiale: nel Decreto sopra riferito, nel Sermone *prosfonetico* e nell'Editto si specificano le colpe dei singoli condannati; nella chiusura dell'Azione XIII, nella Definizione e nella Lettera sinodica sono accomunati nelle colpe tutti i condannati. Perchè nulla ci trapassi inosservato, esaminiamo: 1.° ciò che si attribuisce a Sergio, Pirro, Pietro, Paolo, Ciro e Teodoro e non ad Onorio; 2.° quello, che è divisamente posto a carico di Onorio e dei soprannominati; 3.° quello che si appone loro in comune. Dalle conseguenze di questo esame si renderà manifesta la specie del reato di Onorio, supposta sempre la interezza dei documenti.

I. Che cosa si attribuisce a Sergio e non ad Onorio? Cercando nel Decreto, che è il fondamento di tutte le forme delle altre condanne, si trova 1.° che alle lettere di Sergio si dà il titolo di dommatiche e non alla risposta di Onorio; 2.° che agli orientali *in particolare* si attribuiscono empii dommi, portanti il marchio della esecrazione: *Quorum autem, idest, eorumdem* IMPIA EXECRAMUR DOGMATA *horum et nomina a sancta Dei ecclesia proiici iudicavimus, idest, Sergii . . . Cyri, Pyrrhi . . .*; 3.° che ai medesimi sono con esplicita definizione apposti concetti contrarii alla retta fede: *Utpote* CONTRARIA *rectae fidei nostrae sentientes, quos anathemati submitti definimus*. Niun titolo, niun aggiunto somigliante leggesi accanto agli

scritti di Onorio. Eccovi quindi la conseguenza: dunque le scritture di Sergio e de' suoi compagni vengono specificamente qualificate come eretiche, e specificamente esecrate dal Sinodo, e non quelle di Onorio. Più; le qualifiche dei delitti non si gittano a caso nelle sentenze giudiziali, ma vi si pongono molto pensatamente, per non aggravare o scemare di alcun che contro giustizia la rea condizione dei condannati. Dunque è necessario conchiudere, o che le note di eresia, di contraddizione ai dommi ed alle definizioni dei Sinodi apposte alle tre lettere giudicate prima *in globo* nel Decreto, debbonsi interpretare nel senso rigoroso delle espressioni per conto degli orientali e diversamente per rispetto di Onorio, ovvero che le sopraddette qualifiche sono iniquamente o pazzamente date.

II. Di quale colpa è gravato Onorio dal Concilio, di quale i Prelati orientali? Onorio è condannato nel Decreto; *quia in omnibus eius (Sergii) mentem sequutus est, et impia dogmata confirmavit* (κατὰ πάντα τῇ ἐκείνου γνώμῃ ἐξακολουθήσαντα, καὶ τὰ αὐτοῦ ἀσεβῆ κυρώσαντα δόγματα); nella Definizione: *utpote qui eos in his sequutus est* (ὡς ἐκείνοις ἐν τουτοις ἀκολουθήσαντα); donde si vede che la sostanza del reato è riposta dal Concilio nel concetto del *sequutus est*, e che quindi l'altro del *confirmavit* è in esso inchiuso quale conseguenza. Fra i Prelati orientali Sergio è condannato nel Decreto quale primo scrittore sopra l'empio domma (τοῦ ἀρξαμένου συγγραφεσθαι), gli altri siccome consenzienti colla rea credenza (τὰ ὅμοια ἐκείνοις φρονησάντων); nella Definizione si proscrivono tutti costoro, come inventori delle novità eretiche (τοὺς τούτων ἐφευρετας ἐβάλομεν). Paragonando ora il concetto del reato commesso dai Prelati orientali con quello della colpa attribuita ad Onorio, la diversità apparisce spontanea e recisa: giacchè il primo ci rappresenta i Prelati come colpevoli di errore intellettuale, tanto dicendoci le sentenze: *inventori di novità eretiche*, ἐφευρετας; *accordantisi sopra gli stessi empii dommi*, τὰ ὁμόια φρονησάντων: laddove il secondo ci propone Onorio riprovato come errante praticamente, tanto importando nel senso proprio la sentenza; *seguitando* o *favorendo la mente*, τῇ γνομῃ ἐξακολουθήσαντα. Ma la eresia ha per proprio fondamento l'errore intellettuale e non l'errore o fallo pratico; adunque circa i Prelati orientali s'inferisce tosto

e a buon diritto che furono condannati per ispacciatamente eretici, ma non così per rispetto di Onorio.

Contuttociò egli non è ancor salvo. Il verbo ἀκολουθεω non solo significa *seguitare* materialmente, *prestar servigio*, *favorire;* ma eziandio, secondochè è posto, *aderire ossequiosamente* agli altrui pensamenti: ne abbiamo più esempii anche nel presente Concilio VI. Qual è il suo valore in questo luogo? Ce lo determina la voce τῇ γνώμῃ, esprimendoci la cosa, in che Onorio ha seguitato o favorito Sergio. Vero è però, che nol fa di per sè sola, essendo vocabolo dubbioso per oltre ventotto significati secondo S. Massimo 1, ma sì congiuntamente alle circostanze in cui è adoperata. Tali circostanze sono i rapporti, che passano tra la lettera di Sergio e la risposta di Onorio. Ora da questi ricavasi apertamente, che essa vuolsi pigliare nel senso di *consiglio* o *deliberazione*. Confrontate lettera e risposta citate: nella prima vedrete Sergio che, mostrando grande pietà e sommessione e recando molte ragioni, domanda l'approvazione pontificia del consiglio o della deliberazione, che egli avea preso, d'imporre, cioè, il silenzio sopra la controversia delle voci, *una o duplice operazione in Cristo*; e nella seconda scorgerete Onorio che approva cosiffatto consiglio e lo mette in pratica per conto suo. Ma la natura di tale partito, considerato in sè stesso e secondochè l'intese Onorio, non offende menomamente la fede, come abbiamo provato amplamente altrove 2, soprattutto se si avverta, che a quel tempo non era stata peranche definita la fraseologia in tal quistione; dunque la reità apposta ad Onorio non è a desumersi dalla parte dell'intelletto, ma da quella della semplice pratica.

In qual modo poi sia parso al Concilio atto cotanto reo in Onorio, l'aver seguitato e confermato colla sua autorità il consiglio di Sergio, è agevole ad esplicare. Colle grandi mostre di devozione verso la Sede Romana e colla protesta di seguitare la dottrina de' Padri e segnatamente di S. Leone e del Concilio di Calcedonia, Sergio avea furbescamente intromesso nella sua lettera la insana teorica dei mo-

1 Disput. cum Pyrrho.
2 Ser. V, vol. XII, pag. 146 e segg.

noteliti. Papa Onorio non disse verbo di riprensione sopra tal punto, e pago d'inculcare il mantenimento dei dommi definiti contra Nestorio ed Eutiche lodò il consiglio del silenzio ed ordinò di seguitarlo. Di qui il grave rischio, avveratosi appresso a grave danno della fede, che i monoteliti torcessero questo modo di procedere a proprio vantaggio ed avessero nel silenzio imposto una guarentigia per ispandere il loro errore. Quindi agli occhi del Concilio Onorio comparve reo di aver proceduto con grave trascuratezza in tanto affare, quando l'alto uffizio di supremo guardiano della fede gl' imponea l' obbligo stretto di ovviare all'errore, specialmente se proposto dai maestri dei fedeli e più dal primo patriarca dell'Oriente, pognamo che fosse accaduto anche senza reo intendimento. Ed eccovi con questo chiariti del perchè il Concilio chiami Onorio *confermatore dell'eresia*, l'Editto dicalo *contraddicentesi*. Egli non impedì, come era obbligato dal sublime suo grado, che l' eresia abbarbicasse, e, tuttochè confessasse il domma cattolico, influì nell' incremento della medesima col suo modo di operare, e perciò gli si applicò la regola canonica, allegata da Papa Felice I: *Negligere, cum possis deturbare perversos, nihil est aliud quam fovere eorum impietatem: nec enim caret scrupulo societatis occultae, qui manifesto facinori desinit obviare*. Passiamo al terzo punto dell' esame.

III. Il Concilio, accozzati tutti i nomi de'condannati, nella Definizione li rappresenta quali stromenti del Demonio, quali disseminatori della eresia, quali perturbatori della Chiesa; nella lettera sinodica li condanna come offensori della fede; nell' Azione XIII ordina, che sieno arsi i loro scritti come nocivi alle anime e traenti ad una stessa empietà: l'Editto imperiale non ragiona altramente. Questo linguaggio non menoma punto la forza della nostra conchiusione. La ragione è semplice. In morale è riputato reo, ed anche *in solidum*, non solo chi fa il delitto, ma ancora chi vi ha mano comechessia. Applicate questa regola al caso nostro. Onorio concorse colla sua trascuratezza allo spargimento dell' errore, ed eccovelo giudicato reo di tale iniquità. Direte voi per questo che egli *realmente* disseminò l' errore? Torta ed ingiusta sarebbe la vostra deduzione, perchè eguagliereste Onorio ai Prelati orientali anche nel modo ond'ei

concorse alla reità, quando il Concilio ve lo specifica per diverso replicatamente.

Conchiudendo il nostro esame, abbiamo ricavato dalle varie sentenze del Concilio che Sergio fu scrittore di dommi perversi, e Onorio di niuno; che gli altri Prelati orientali furono consenzienti coll'errore, e Onorio colpevole seguace d'improvvido consiglio, e che quindi se parità di pena e d'infamia gli eguaglia, diversità di motivi li dispaia; stantechè gli uni siano condannati quali inventori e promovitori della eresia, l'altro quale fautore per colpevole imprevidenza; ossia quelli come eretici nel senso stretto della parola, questo nell'altro più amplo.

§ XII.

Si conferma la esposta cagione della condanna colla testimonianza di quattro documenti.

La conchiusione, testè dedotta, è messa fuori di dubbio da quattro gravissimi documenti che ci danno la interpretazione autentica della sentenza del Concilio in modo solenne. Essi sono: la confermazione del Concilio VI, fatta da S. Leone II; due lettere del medesimo, l'una inviata ai Vescovi della Spagna e l'altra al re Ervigio insieme colla Definizione, col Sermone *prosfonetico* del sopraddetto Concilio e coll'Editto imperiale; ed in fine la professione di fede usata da nuovi Pontefici appresso Leone. Nella confermazione leggesi: *Anathematizamus novi erroris inventores, idest, Theodorum Pharanitanum Episcopum, Cyrum Alexandrinum, Sergium, Pyrrhum Constantinopolitanae ecclesiae subsessores magis quam Praesules: nec non et Honorium, qui hanc apostolicam ecclesiam non apostolicae traditionis doctrina lustravit, sed profana proditione immaculatam maculari* PERMISIT [1]; nella lettera a'Vescovi: *Condemnatione mulctati sunt Theodorus Pharanitanus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Pyrrhus, Paulus, Petrus Constantinopolitani, cum Honorio, qui*

1 Epist. Leonis *ad Imperat.* Ibid. col. 731.

flammam haeretici dogmatis non ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed NEGLIGENDO CONFOVIT [1]; nella lettera ad Ervigio: *De ecclesiae catholicae adunatione proiecti sunt Theodorus Pharanitanus Episcopus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Paulus, Pyrrhus et Petrus, quondam Constantinopolitani praesules, et una cum eis Honorius Romanus, qui immaculatam apostolicae traditionis regulam, quam a praedecessoribus suis accepit, maculari* CONSENSIT; nella professione [2]: *Una cum Honorio, qui pravis eorum assertionibus* FOMENTUM IMPENDIT [3]. Le voci: *maculari permisit, maculari consensit, negligendo confovit, fomentum impendit,* vi danno un concetto cotanto esplicito, che non abbisognano di niun commento. Tutte suonano ad un modo, Onorio condannato non per cagione di eresia, ma per averle dato fomento con dannevole trascuratezza. Qual dei due diremo noi che si appone al vero nella interpretazione della sentenza pronunziata dal Concilio, il Döllinger posteriore al fatto, tanti secoli, inesatto in più punti capitali, oppure Leone II, che confermò autorevolmente il Concilio, e che prima di recarsi a tale atto, come egli scrisse all' Imperatore, esaminò con somma attenzione gli atti ed interrogò minutamente di ogni cosa i Legati, che presedettero al Concilio? Per chi si regola colla savia critica e non con una idea preconcetta la risposta non può esser dubbia.

V' ha di più. Agatone nella sua lettera dommatica afferma che la Sede Romana erasi mantenuta perpetuamente intatta dai morsi velenosi della eresia. Lo stesso vi dice Papa Leone nell' una e nell'altra lettera spacciata per la Spagna. Agatone, come uomo sicurissimo della infallibilità pontificia nelle cose di fede, propone la disgiuntiva: o voi accettate la formola dommatica della Sede apostolica e siete nella verità; o non l'accettate e siete in errore e contraddite alla vera dottrina di Cristo. Leone, come certo possessore del medesimo privilegio, l' esercita esaminando la definizione del Concilio ed

1 Epist. Leonis *ad Episc. Hisp.* Ibid. col. 1052.
2 Epist. Leonis *ad Ervigium.* Ibid. col. 1057.
3 *Liber diurnus Romanorum Pontificum.* MIGNE T. CV, PP. Lat. col. 52.

apponendole il suggello della infallibilità con un decreto che è dei più splendidi: *Sancta igitur universalis et magna sexta Synodus*, egli scrive, *apostolicam in omnibus, et probabilium patrum doctrinam secuta est: et quia definitionem rectae fidei, ut dictum est, plenissime praedicavit, quam et apostolica Sedes beati Petri apostoli (cuius licet impares ministerio fungimur) veneranter suscepit, idcirco et nos et per nostrum officium haec veneranda Sedes apostolica concorditer et unanimiter his, quae definita sunt ab ea, consentit, et beati Petri auctoritate confirmat, sicut supra solidam petram, qui Christus est, ab ipso Domino adeptis firmitatem. Propterea sicut suscepimus atque firmiter praedicamus sancta quinque Concilia, quae et omnis Christi ecclesia approbat et sequitur: et ita quod nuper in regia urbe pio vestrae serenitatis annisu celebratum est sanctum sextum Concilium, ut eorum pedissequum et ea interpretans, pari veneratione atque censura suscipimus et hoc cum eis digne connumerari, tamquam una et aequali Dei gratia congregatum decernimus* [1]. Non vi pare che questo stile porti l'impronta dell'uomo che è infallibile ne' suoi giudizii sopra il domma? La conseguenza con che s' incomincia, la ragione dell' accettare il definito, la conchiusione del Decreto ne sono argomenti palpabili. Eccovi ora una disgiuntiva: o dire di Onorio che non cadde, in quanto Papa, nella eresia e che fu quindi condannato per colpevole negligenza; oppure conchiudere di Papa Leone che mentì circa Onorio, che mentì circa la perpetua purezza della fede romana, che esercitò con sacrilega empietà l'uffizio di supremo ed infallibile esaminatore dei dommi definiti da un Concilio. Ma contro tanta scelleratezza non solo sta la santità della sua vita e quanto si è provato di sopra circa l' infallibilità della Sede Romana in Agatone, ma eziandio l' accoglimento fatto alle sue lettere, la sottomissione senza motto al suo Decreto in tutta la Chiesa, e la calda preghiera, con che il Sinodo avea già domandato la conferma della propria definizione, siccome perfettamente concorde colla forma venutagli da Roma. Adunque per testi-

1 Epist. Leonis *ad Imper.* loc. cit. 330, 331.

monianza dei documenti citati Onorio non cadde, in quanto Papa, nella eresia, e fu condannato per altra colpa.

Il Döllinger, sentendosi costretto da queste prove, si dibatte, ma indarno. Egli interpreta il *permisit* (παρεχώρησε) come se esprimesse in Onorio più che un atto di positiva adesione all' errore, quando di per sè e per le altre forme di favellare usate dallo stesso Papa Leone, tal voce ci indica un concetto semplicemente negativo. Egli tenta disfarsi della chiara sentenza *negligendo confovit*, dicendola espressione rammorbiditiva del *permisit;* quando egli è evidente, che se fosse vera la interpretazione data da lui a questo verbo, il significato di *negligendo confovit* si opporrebbe a quello del *permisit* non altramente che il negativo al positivo. Morde i Pontefici Leone ed Agatone, come se gli avesse colti in contraddizione, in quanto Agatone afferma *che tutti i Papi aveano, in ordine all'errore, adempito il proprio dovere*, laddove Leone asserisce che Onorio fu negligente [1]. Ma non si avvede che Agatone l' afferma per rispetto dell' indicare che essi aveano fatto la retta fede a chi trasviava, e non in risguardo dei mezzi adoperati a spegnere l'errore contrario. Quanto a questi sono da lui annoverati come prove della sana dottrina ne' Papi, ma non giudicati nel loro valore pratico. Diremo noi che Eli non indicò ai proprii figliuoli il loro dovere? Mainò; ciò è contro la Storia. Diremo invece che egli trascurò i mezzi convenienti ad impedire lo scandalo dei loro falli, e che per questo fu severamente punito. Tanto intervenne nel caso di Onorio: egli soddisfece al dovere di predicare la retta fede, proponendo nella sua lettera la vera dottrina dei Concilii; ma venne meno nell' uso dei mezzi acconci ad impedire che scoppiasse l'incendio della eresia. L'affermare di più è contrario al fatto messoci in chiaro dai documenti e dalle ragioni sopra arrecate.

1 *Doch bezeichnete Leo das Vergehen seines Vorgängers in dem Schreiben an die spanischen Bischöfe und den König Erwig in gemilderten Wendungen. Honorius hat es hienach nur geschehen lassen, dass die reine Lehre gefälscht oder befleckt wurde; er ist nur nicht wachsam oder vorsichtig genug gewesen. Damit widersprach er aber immer noch der Behauptung Agatho's, dass alle Päpste bezüglich der Irrlehre ihre Pflicht erfüllt hätten.* Pag. 138.

Sapete invece chi è colto in altre non lievi dissimulazioni ed inesattezze? Egli è proprio colui che, con tanta severità e senza il debito fondamento, appunta i Papi. Il Döllinger vi presenta la lettera di Papa Leone all'Imperatore, quale semplice professione (ein Bekenntniss), quando essa, conforme a ciò che si è dimostrato di sopra, è una solenne confermazione del Concilio, in cui il Papa esercita la suprema autorità di conoscere le definizioni degli stessi Concilii ed appor loro il suggello della infallibilità in forza del privilegio redato da S. Pietro. Lo stesso Döllinger, datovi come sincero il *Libro diurno dei Pontefici Romani*, vi dice, che « premessa la dottrina dommatica, segue la condanna dei contraddittori: Sergio, Pirro, Paolo, Pietro, tutti e quattro patriarchi di Costantinopoli insieme con Onorio, il quale ASSENTÌ ALLE LORO FALSE DOTTRINE e le fomentò [1] ». Ma che? il ch. Dottore vi aggiunge del suo quell' *assentì alle loro false dottrine,* ciò che formerebbe Onorio eretico. Nel documento citato leggesi solo: *Una cum Honorio, qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit.* Quando nel calore della disputa sfuggono somiglianti inesattezze che mutano sostanzialmente la cosa, è segno che la causa è spallata. Con quest' armi la infallibilità della Sede Apostolica, a cui mira il Döllinger, non si abbatte, ma si conferma.

CONCHIUSIONE.

Riepiloghiamo. Due sono i punti presi a discutere specialmente: la dottrina di Onorio, e gli atti del Concilio, VI in ciò che si riferiscono ad Onorio, supponendoli non tocchi da veruna interpolazione. Il Döllinger danna di errore la prima, e ne' secondi legge esplicita la condanna di Onorio. Ma come prova il suo asserto intorno la dottrina? Svisando il concetto delle lettere di Onorio ed accagionandole falsamente di avere condotto all' *Ettesi* e vinto in malignità il *Tipo;*

1 *Darauf folgt, nach einer Exposition der dyotheletischen Lehre, die Verdammung der Gegner; Sergius, Pyrrhus, Paulus und Petrus; die vier Patriarchen von Konstantinopel werden zugleich mit Honorius, welcher ihren falschen Lehren zugestimmt und sie befördert habe (fomentum impendit), nebst Theodor und Cyrus mit dem Anathem belegt.* Pag. 138, 139.

parte dimezzando, parte dissimulando le gravi autorità in contrario; insinuando parzialità nel Concilio Laterano, esagerando stranamente la testimonianza dei monoteliti, rei convinti di menzogna e di gravissime falsificazioni. Come argomenta dagli atti sopraddetti? Supponendo un'espettazione del tutto inverosimile, facendo mentitore artificioso Papa S. Agatone, maligni nel rispondere i Padri del Concilio VI, confondendo ed ampliando le sentenze del medesimo. Tanto si è dimostrato da noi mettendo a rigido esame logico le lettere di Onorio, paragonandole nella dottrina coll'*Ettesi* e col *Tipo*, riferendo per intero e proponendo nel loro valore le testimonianze dei contemporanei ed i concetti del sinodo di Laterano e dimostrando eretici formali per le loro opere e per le loro scritture i prelati orientali monoteliti. Discussa la lettera di S. Agatone, egli vi comparisce Pontefice verace e leale; ed aggiunta al suo asserto l'approvazione solenne dei Concilii di Roma e di Costantinopoli, sorge un triplice argomento definitivo, storico, dommatico, critico in favore dell'ortodossia di Onorio. Di guisa che i suoi accusatori, invece di offender lui, intaccano piuttosto l'autorità infallibile della Chiesa. La condanna del Sinodo non ha per motivo il domma, ma la pratica, perchè non si appoggia alla dottrina di Onorio, ma all'improvvido consiglio da lui seguito. Tale si è l'ordine, tale il risultato della nostra discussione.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

De Vita et Lipsanis S. Marci Evangelistae, Libri duo Augustini Mariae Molini, *Basilicae Patriarchalis Venetae Canonici Theologi. Edebat Sanctes Pieralisi, Praefectus bibliothecae Barberinianae* — Romae, typis Collegii Urbani, MDCCCLXIV. Un vol. in 4.° di pagg. XXIV, 411 con IX Tavole.

Di quest' Opera insigne, appena ella fu pubblicata e per cortesia del ch. Editore ci fu giunta alle mani, noi ci affrettammo di dare l'annunzio [1], accennandone in brevi parole la contenenza e il merito; ma crediamo nostro debito di renderne ai nostri lettori più esteso ragguaglio, esigendolo del pari e la gravità dell' argomento che ivi si tratta, e la singolar maestria ond' è trattato. Al nome del Molin, rimasto finora poco men che ignoto in Italia, ben può bastare questo volume ad assicurare fama non peritura; tal è la vastità della dottrina ivi raccolta, e tale il vigor dell'ingegno e l'acume della critica che l'Autore spiega nell'illustrare un tema, non meno arduo per le molteplici e gravi questioni ond'è intralciato, che nobile e importante per la connessione che ha colla storia della Chiesa e con quella di Venezia. Laonde doppia lode si vuol rendere al suo editore, l'illustre Bibliotecario della Barberiniana; prima per l' atto di egregia

1 Vedi pag. 219 del presente Volume.

pietà che ha compiuto verso l'amico, richiamandolo quasi a seconda vita e ponendolo in quella luce che non ebbe mentre ei visse; e poi pel dono insigne onde ha arricchito la repubblica letteraria colla pubblicazione di queste pagine.

L' opera sopra S. Marco fu dal Molin cominciata e compiuta nello spazio di soli otto mesi, l' anno 1819; e gliene fu commesso l' incarico dal Patriarca di Venezia, ch' era a quei dì Monsignor Francesco Maria Milesi. Imperocchè, essendo nato in molti ragguardevoli cittadini di Venezia il pio desiderio di rinnovare in più ampia e nobile forma nella basilica patriarcale l' altare e il monumento, ove conservasi quel sacro tesoro che la città da oltre a dieci secoli si gloria di possedere nel corpo di S. Marco Evangelista; ed avendone eglino significato, per mezzo del Molin, il loro desiderio al Patriarca; questi si mostrò disposto a fare la richiesta traslocazione delle Reliquie, ma a tal patto che prima d' ogni cosa si stendesse una scrittura, in cui ritessendo a rigor di critica tutta la storia di quelle Reliquie dal martirio del santo Evangelista fino ai tempi nostri, si dimostrasse la verità della tradizione Veneta con tal evidenza, che non rimanesse agli avversarii niun argomento valido a porla in dubbio: consiglio savissimo del Patriarca, il quale, benchè di quella verità non dubitasse punto, sapendo tuttavia le gravi e lunghe controversie sopra ciò agitatesi dai dotti, e conoscendo la schizzinosa e sofistica indole dei critici dell' età nostra, e specialmente degli eterodossi, non volle in un fatto di tanta importanza procedere, senza aver prima assicurato ogni passo e sgombrate colla luce della scienza tutte le ombre di cavilli o dubbiezze che potessero nell'altrui mente lasciare sinistre impressioni. Ora il Molin, siccome conoscentissimo di tutta la questione, non esitò punto a profferirsi egli medesimo per tal opera al Patriarca; rispondendogli, a sè bastare l'animo di metter la cosa in sì chiara luce, che a niun critico rimanesse più motivo ragionevole di dubitarne; nè la storia soltanto delle reliquie di san Marco, ma la Vita altresì e tutti gli atti del santo Evangelista, egli propose al medesimo tempo di descrivere e d'illustrare. Di che il Patriarca consolatissimo, a lui commise senz' altro il grave ufficio, ben sapendo che l'affidava a ottime mani: se non che non potè poi il Milesi vedere adempiuta la sua espettazione e

coronati i suoi disegni; essendo egli morto nel Settembre di quel medesimo anno 1819, mentre il Molin era nel meglio della sua fatica.

Tale fu l'occasione e lo scopo di quest'Opera: entriamo ora ad esporne il contenuto. Ella è divisa in due Libri, rispondenti alle due parti del titolo che porta in fronte: il primo, in 21 Capitoli, discorre tutta la *Vita* di S. Marco fino al suo martirio in Alessandria; il secondo in 11 Capitoli tratta la Storia delle sue Reliquie, *Lipsana*, cominciando dalla prima lor deposizione nel sepolcro di Alessandria, e terminando coll'ultima invenzione o ricognizione, fattane in Venezia nell'anno 1811.

Chiunque sia per poco versato nella storia dei tempi apostolici, ben sa quante siano le difficoltà e le quistioni che ivi s' incontrano poco meno che ad ogni passo, e quanta la varietà dei pareri che, affine di risolverle, furono dai dotti messi in campo: nè da tal condizione va punto esente la serie degli atti dell'Evangelista S. Marco. Quindi non dee far meraviglia, che nell'intessere di questi atti un commentario critico, il Molin ad ogni capitolo si trovi impigliato in nuove controversie, e che il dedurre sicure e limpide quelle notizie, a recitar le quali basterebbero poche pagine, gli costi la fatica di un lungo e continuo armeggiare per oltre a 220 grandi facciate del suo volume, contro ogni maniera di avversarii. Noi, lasciando per ora da parte il lato critico e polemico, daremo in primo luogo il sunto di coteste notizie, vale a dire il compendio della dottrina, che intorno alle geste di S. Marco viene dal Molin propugnata.

Qual fosse, dic'egli, la patria di S. Marco, non può dagli antichi scrittori con certezza ricavarsi; benchè sia congettura assai probabile, che ei fosse oriundo o nativo di Cirene nella Pentapoli Libica, ed educato poi nella Giudea e in Gerosolima stessa. Bensì è certo, esser egli stato di nazione e di religione ebreo; anzi da molti fu creduto di stirpe levitica e di prosapia sacerdotale. Siccome poi a quei tempi i Giudei distinguevansi in Ebrei puri e in Ellenisti ossiano Grecizzanti; è assai più verisimile ch'egli appartenesse ai primi. E quantunque il nome di Marco non sia nè ebraico nè caldaico, ma latino; ciò prova solo il costume allora comunissimo presso gli Ebrei di adottare nomi latini o greci, ora aggiungendoli al nome ebraico nativo, ora questo trasformando in sembianze greche o romane; e

forse il nome di Marco non è che una trasformazione dell' ebraico Mordochai ossia Mardocheo, parola barbara e mal sonante ad orecchie latine.

Marco l' Evangelista non è da confondere con quel Giovanni, cognominato Marco, di cui si parla negli Atti apostolici 1, e con quel Marco che è ricordato da S. Paolo in varii luoghi delle sue Epistole 2: sia che questi due voglian credersi, come è più probabile, una persona medesima, o due diverse. Ma quello che viene da S. Pietro nominato nella prima sua Epistola colla tenera appellazione di figlio, *Marcus filius meus* 3, è desso appunto lo scrittore del Vangelo. Egli è da Pietro chiamato figlio, non già per sangue, ma per fede, e forse pel battesimo onde fu da Pietro rigenerato a Cristo. Alcuni Padri credettero che Marco fosse uno dei settantadue discepoli di Cristo; ma ciò si oppone alla sentenza del massimo numero dei Padri e scrittori ecclesiastici, i quali non lo fanno altramente che discepolo di Pietro. E di Pietro infatti fu uditore e compagno assiduo, servendolo eziandio nell'ufficio d' *interprete*, il quale consisteva nell' esporre e spiegare ai fedeli più ampiamente, a voce o in iscritto, nella medesima o in altra lingua, la dottrina da Pietro predicata. Ebbe dagli antichi anche il titolo di Apostolo, e con tal titolo è onorato in quasi tutte le liturgie orientali; perchè sebbene ei non fosse dei dodici, nè possa loro pareggiarsi, per l' ampiezza nondimeno della podestà che ebbe da Pietro e per lo zelo che adoperò a fondare nobilissime Chiese, ben meritò di partecipare il nome apostolico.

Dalla voce e dal magistero di Pietro addottrinato, scrisse Marco per divina ispirazione il Vangelo; e lo scrisse, non già in Alessandria o in Aquileia, ma in Roma, durante la dimora che ivi fece con Pietro. In qual anno ei lo scrivesse non può definirsi; ma pare che debba limitarsene il tempo tra il terzo e il quinto anno dell' Impero di Claudio, cioè tra l' anno 43 e il 45 di Cristo. Quanto alla lingua in cui lo scrisse, ella non fu nè la siriaca nè la copta, come alcuni opinarono, nè la latina, come parve al Baronio; ma sibbene la greca, secondo che tengono, dopo S. Girolamo e S. Agostino, qua-

1 *Act.* XII, 12, 25 e XV, 37.

2 *Ad Coloss.* IV, 10; *ad Philem.* 24; II *ad Timoth.* IV, 11.

3 I. *Petri* V, 13.

si tutti i moderni. Oltre al Vangelo che porta il suo nome, alcuni attribuirono a S. Marco gli Atti di S. Barnaba, l'Epistola agli Ebrei, la versione siriaca del Nuovo Testamento, e una Liturgia parimente siriaca; ma falsamente. A lui bensì può attribuirsi in qualche modo l'Epistola prima di S. Pietro; non già che Marco, e non Pietro, ne sia l'autore, ma in quanto che, per comando e in nome di Pietro che gliene dettava i sensi, Marco la compose e la scrisse. E parimente a S. Marco sembra da attribuire, almeno quanto alla sostanza, la Liturgia alessandrina, ritrovata, nel 1582, dal Cardinal Sirleto in un Codice del Monastero di S. Maria Odigitria in Calabria.

S. Marco esercitò il suo apostolato per ben 25 anni, parte in Oriente, parte in Italia: e l'ordine de' suoi atti, secondo la cronologia più probabile, può divisarsi come segue. Nell'anno 37 dell'èra cristiana, inviato dagli Apostoli a predicare l'Evangelio agli Ebrei e ai Gentili dell'Egitto e della Libia, i primi tre anni occupò nella missione libica, convertendo i popoli di Cirene e delle altre città della Pentapoli; indi venuto l'anno 40 in Egitto, pose mano a fondare la gran Chiesa di Alessandria ed altre in tutta la regione egiziana. Ma nell'anno 43 o 44, movendo S. Pietro alla volta di Roma, richiamò dall'Egitto il suo diletto Marco e se lo tolse a compagno ed interprete, infino all'anno 49, nel quale l'Imperatore Claudio cacciò da Roma tutti i Giudei. Nei primi anni della sua dimora in Roma scrisse Marco il Vangelo; poi da Roma recossi alla missione di Aquileia, dove stette oltre a due anni; indi tornato in Roma al fianco di Pietro, fu da questo, dopo la cacciata del 49, inviato di nuovo con amplissima potestà in Egitto. Se pure non vuol dirsi che in Aquileia ei si recasse solo nel 49, dopo l'espulsione da Roma; e colà rimasto per oltre un biennio, raggiungesse poi Pietro o in Roma o altrove, e da lui ricevesse, nel 53, l'ultima missione di Egitto. Ma ad ogni modo, ossia che Marco tornasse in Egitto nell'anno 50 o nel 53, egli tenne da indi innanzi la Sede di Alessandria infino all'anno 62 di Cristo, ottavo dell'Impero di Nerone, in cui coronò con glorioso martirio l'apostolica sua carriera. Secondo gli Atti del suo martirio, i Pagani, che da gran tempo odiavano a morte l'Apostolo, nell'occasione della festa di Serapide, corsero furibondi ad assalirlo in

chiesa, mentre egli celebrava i sacri misteri; e gittatagli una fune al collo, via dall' altare lo strascinarono per aspre e sassose strade, finchè tutto lacero di ferite e semivivo l'ebbero condotto in carcere. Il dì dopo rinnovarono la medesima carnificina, in mezzo alla quale il santo Martire spirò. Il suo cadavere fu dai Pagani gittato ad ardere sopra un rogo; ma levatasi una improvvisa e violenta procella, spense le fiamme e disperse i carnefici; sicchè i Cristiani poterono raccogliere pressochè intatta la sacra spoglia e collocarla in onorevole sepoltura.

Questa è la somma degli atti di S. Marco, quali vengono esposti dal Molin, e con amplissimo corredo di dottrina dimostrati e difesi. Tutte le fonti di erudizione, sacra e profana, latina e greca e orientale, che a tal uopo gli occorrevano, sono da lui interrogate: tutte le opinioni, prima di lui messe in campo dai dotti sopra i punti controversi, sono discusse e giudicate; e nel recare la propria sentenza, or come certa, ora solo come probabile, le ragioni onde l'avvalora, sempre son tali che difficilmente può il lettore schermirsi dal seguitarla. Uno dei punti più scabrosi a trattare, e pressochè impossibile a stabilire con qualche certezza si è la cronotassi della vita del Santo: or qui appunto meglio campeggia il valore del Molin e la diligente sua critica nel comporre le apparenti discordanze, e nello spianare, quanto è possibile, le difficoltà cronologiche: siccome può vedersi colà, dove ragiona dell'epoca in cui S. Marco scrisse il Vangelo (Cap. VIII), e dove stabilisce l' ordine delle sue missioni apostoliche (Cap. XV), e dove determina l'anno del suo martirio (Cap. XX). Dotte parimente ed ingegnose sono le disquisizioni, con cui l'Autore qua e colà illustra varii punti secondarii, col principale suo tema connessi: come allorquando si fa a spiegare, che cosa significasse nei tempi apostolici il titolo e l'ufficio d'*interprete* (Cap. IV): e quando dall' esame dell' istituzione dei *Terapeuti* egizii, descritta da Filone, deduce (Cap. XVIII) esser eglino stati, non già Ebrei, ma Cristiani e primizie del monachismo cristiano; e quindi trae nuovo argomento di gloria a S. Marco, siccome primo padre di quei cenobiti ed anacoreti santissimi che poi illustrarono di tante virtù le solitudini di Egitto. Nè qui è da tacere l' arguto e nuovo partito che l'Autore trae (Cap. VIII, §. VII-IX) dall' Epistola di S. Paolo ai Ro-

mani, per provare la venuta di S. Pietro in Roma nel terzo o quarto anno di Claudio Imperatore; giacchè, dic'egli, la riverenza singolare con cui S. Paolo in quella Lettera tratta i Romani, e la celebrità che attribuisce fin d'allora alla fiorentissima lor Chiesa, appena può intendersi altramente che supponendo fondata già da parecchi anni questa Chiesa, e fondata non da altri che dal Principe stesso degli Apostoli: donde risulta eziandio una splendida prova da aggiungere, se ancor ne fosse bisogno, alle tante altre che dimostrano la venuta di S. Pietro in Roma, contrastata da alcuni protestanti.

Ma degni specialmente di attenzione sono i Capitoli, ove la storia del santo Evangelista viene a contatto con Venezia: e fra questi tiene il luogo precipuo il Capo XIV, in cui l'Autore tratta la celebre e disputatissima questione, *De Aquileiensi S. Marci Apostolatu*. Qui a prima fronte sembra che la ragione stia dal lato degli avversarii, i quali negano avere S. Marco predicato mai in Aquileia e nella Venezia, e sostengono che la tradizione dei Veneti, i quali da S. Marco ripetono le origini del loro cristianesimo, è nata troppo tardi e non ha niun saldo fondamento nell'antichità. E infatti gli argomenti che sogliono recarsene dai difensori, non cominciano che dal secolo VII, dopochè Eraclio Imperatore ebbe, nel 629, inviato in dono ai Veneti la Cattedra alessandrina di S. Marco; donde nasce forte sospetto, che da tal dono appunto quella tradizione abbia pigliato origine. D'altra parte fa gran meraviglia che fino al secolo sesto niuno dei tanti scrittori ecclesiastici, i quali parlarono e di S. Marco e di Aquileia, non Eusebio, non Girolamo, non lo stesso Rufino aquileiese, che tradusse in latino ed accrebbe di varie giunte la storia di Eusebio, abbiano lasciato niuna memoria dell'Apostolato aquileiese di S. Marco: argomento negativo, è vero, ma che nel caso presente non può negarsi essere di gran peso. Tuttavia, chiunque si farà a leggere e ponderare le ragioni addotte dal Molin, facilmente s'indurrà ad accettare per giustissima e savia la sua conclusione: che cioè l'Apostolato aquileiese di S. Marco, se non può affermarsi con assoluta certezza, è nondimeno sufficientemente provato e posto in sodo, *satis ostensus ac in tuto positus* [1]; che esso fondasi sopra argomen-

1 Pag. 138.

ti, se non indubitabili, almeno probabilissimi; e che gli oppositori non hanno mai potuto recare in contrario niun argomento decisivo ed evidente [1]. Fra le ragioni del Molin, ingegnosa e splendida è soprattutto quella ch'ei trae dalla testimonianza di S. Gregorio Nazianzeno e di Procopio cartofilace, i quali celebrano l' apostolato *italico* di S. Marco: imperocchè, fattosi a provare con ricca e squisita erudizione come costumassero i Greci, specialmente dopo la divisione delle province Costantiniana, di chiamare assolutamente *Italia* la sola parte superiore e circumpadana della nostra penisola; ne deduce un fortissimo indizio a mostrare la verità dell' Apostolato veneto di S. Marco, attestata come notissima anche nel secolo IV; e quindi debilita in gran parte la difficoltà principale degli avversarii, che era posta nel silenzio dei primi sei secoli. La medesima ragione venne poi esposta e di nuovi argomenti avvalorata dal P. Gian Pietro Secchi nel suo dottissimo libro sopra la Cattedra di S. Marco [2]: e non è certamente di piccol valore l'autorità concorde di due cosiffatti scrittori, il Molin e il Secchi, quando, all' insaputa l' un dell'altro, dalle stesse fonti traggono la stessa dimostrazione, e giungono ambidue alla conclusione medesima, avere cioè l'Apostolato aquileiese di S. Marco fondamento bastevole nei monumenti storici, anteriori eziandio al sesto secolo.

Abbiamo nominato testè la Cattedra di S. Marco; quella cioè, la quale, trasportata nel 629 da Alessandria e mandata dall' Imperatore Eraclio in dono a Primigenio Patriarca di Grado, si conserva tuttora in Venezia, qual nobilissima reliquia, nel tesoro Marciano. Anche di essa ampiamente discorre il Molin nel Capo XIX, e con acute riflessioni ne va ragionando l' origine, l' epoca, l' uso a cui dovette servire, e il come e il perchè chiamar si possa Cattedra di S. Marco, quantunque, a parer suo, questa sedia marmorea sia fattura del V o VI secolo, e non che S. Marco, ma niun Patriarca di Alessandria mai vi sedesse. Quando il Molin scrivea, non si era per anco scoperta la famosa epigrafe della Cattedra; quando poi fu scoper-

1 Pag. 161.

2 *La Cattedra alessandrina di S. Marco... riconosciuta e dimostrata dal P. Giampietro Secchi d. C. d. G.* ecc. Venezia, tipogr. Naratovich, 1853. Vedi pag. 173-177.

la, cioè nel 1830, egli vivea lontano da Venezia, dove più non tornò; e l'epigrafe non venne decifrata, se non dodici anni dopo lui morto. Ma, benchè il principio dell'epigrafe dica chiaramente: *Cathedra Marci* 1, noi crediamo che il Molin avrebbe, per tale scoperta, poco o nulla dovuto alterare i suoi giudizii sopra la Cattedra; anzi questi forse avrebbero potuto, e possono ancora, suggerir qualche lume per l'interpretazione di quella parte dell'epigrafe che è tuttavia controversa. Ad ogni modo, se mai alcun dotto vorrà accingersi a risolvere il problema, che ancora non è interamente sciolto, della Cattedra marciana e della sua epigrafe; ei non dovrà dispensarsi per fermo dallo studiare attentamente questo Capitolo del Molin, e dal tenere gran conto delle sue opinioni.

Oltre la Cattedra di S. Marco, possiede la Basilica patriarcale un altro insigne e antichissimo monumento nel così detto Codice Marciano, il quale contiene una parte del Vangelo di S. Marco in latino, e fu creduto per lungo tempo l'autografo stesso del santo Evangelista. Nel secolo XIV questa credenza era sì universale, che l'Imperatore Carlo IV passando, nel 1354, per Aquileia, dove allora il Codice intero serbavasi, domandò per singolarissima grazia dal Patriarca Nicolò, suo fratello, di staccarne i due ultimi quaderni; ed avutili, donolli come reliquia preziosissima di S. Marco alla Metropolitana di Praga, dove tuttora si conservano. Gli altri cinque quaderni del Codice furono, nel 1420, trasportati da Aquileia a Venezia, ed ivi sempre custoditi con gelosissima riverenza. Ora, quali e quante siano state le dispute agitatesi fra i critici intorno a questo Codice; donde ei provenisse e a quali vicende soggiacesse; donde abbia probabilmente avuto origine, e in qual tempo, la favolosa opi-

1 Oltre il Secchi, così interpretò i primi dieci caratteri ebraici dell'iscrizione anche l'Ascoli, suo principale contraddittore; laonde può tenersi per sicuro e posto fuor di controversia il significato di questa prima ed essenzial parte dell'epigrafe. Ben sappiamo che il Prof. Lanci diede una tutt'altra interpretazione e vide nel principio dell'epigrafe un *Mosè da Recoaro;* ma non pare ch'egli ottenesse approvazione dai dotti, e dall'altra parte l'opinion sua intorno alla Cattedra troppo ripugna a tutti i dati storici ed artistici del monumento stesso.

nione dell'esser questo l'autografo di S. Marco; tutto ciò è spiegato dal Molin nel Cap. XII, aggiuntavi in fine un'accurata descrizione dello stato in cui l'Autore trovò il Codice nel Maggio del 1819, quando, per autorità del Patriarca Milesi, estrattolo dal Tesoro della Basilica, egli tolse a farne diligentissimo esame. Il qual esame pienamente confermò e giustificò le opinioni che intorno alla natura del manoscritto egli avea già, per altre congetture e argomentazioni, concepite: laonde il suo giudizio, in parecchie almeno delle controversie che riguardano il famoso Codice, non solo è da preferire a quello d'altri Autori che ne sentenziarono senza vederlo, ma può aversi per giudizio perentorio.

Finquì abbiamo accennato le materie contenute nel Libro primo, e le principali questioni che, nel descrivere la Vita di S. Marco, il Molin ha dovuto trattare, per l'attenenze ch'elle hanno con essa Vita. Nel secondo Libro, l'Autore passa a descrivere col medesimo metodo la storia delle Reliquie del Santo; intrecciando anche qui ed alternando continuamente la narrazione e la discussione critica, poichè anche qui ad ogni passo egli incontra controversie da risolvere, ed avversarii da confutare.

E in primo luogo, egli stabilisce nel Cap. I, contro quei Protestanti che la negarono, la verità storica, autenticata da irrepugnabili testimonianze, dell'essere il corpo di S. Marco scampato alle fiamme in che i suoi uccisori voleano incenerirlo, e conservatosi fino al secolo IX nel sepolcro di Alessandria, nel luogo detto *ad Angelos* ossia Angelio, dove sempre fu onorato con divotissimo culto dai cristiani di Oriente. Indi, nei quattro Capi seguenti, si fa ad esporre la celebratissima traslazione del corpo di S. Marco da Alessandria a Venezia, avvenuta per opera di alcuni mercatanti Veneti nei primi mesi dell'anno 829, ossia negli ultimi dell'828 secondo lo stile Veneto che cominciava l'anno dal 25 di Marzo. Se v'è, dice il Molin, in tutta la Veneta istoria un fatto certo ed autentico, e di cui per otto interi secoli niuno, non pure nostrano ma anche straniero, abbia mai dubitato, egli è certamente questo. Nondimeno la moderna critica eterodossa non si è peritata d'impugnarlo, aguzzandovi contro i suoi cavilli. E diciamo la critica eterodossa; perchè fra i Cattolici forse il solo Tillemont parve dubitarne seria-

mente, quantunque i suoi dubbii riguardassero piuttosto la sincerità degli Atti della traslazione, che non il fatto della traslazione medesima. Ma fra i Protestanti, parecchi negarono ricisamente gli uni e l'altra, spacciando ogni cosa per favolosa; e vollero indi trarre nuovo argomento di derisione e di spregio contro il culto cattolico dei Santi.

Ora il Molin, a togliere ogni presa agli oppositori, dimostra in primo luogo la verità del fatto della traslazione con tali e tanti argomenti, che, dati anche per apocrifi o interpolati gli Atti, ella non può rimaner soggetta a niun dubbio. E infatti, il concorde suffragio di tanti storici, veneti e stranieri, del secolo XI e dei seguenti che quel fatto affermano; le insigni testimonianze che se ne hanno anche nel secolo IX, dall'Itinerario del monaco Bernardo nell'anno 870, e dal Testamento del Doge Giustiniani Participazio nell'anno 829, cioè nell'anno stesso della Traslazione; l'autorità degli scrittori arabi, slavi ed armeni che fin dal secolo XI quel fatto confermano, come cosa a tutto il mondo notissima; i pellegrinaggi continui che dopo il IX secolo usarono di fare alla tomba di S. Marco in Venezia i fedeli d'ogni parte, e fra questi, personaggi eziandio di sommo grado, come Imperatori e Papi; le antichissime pitture che nella Basilica Marciana quel solenne avvenimento ricordano; e finalmente la Basilica stessa con regia magnificenza eretta dai Dogi al S. Evangelista, e il culto singolarissimo che, a cominciare appunto dal mezzo incirca del IX secolo, sempre a lui professò la città e la Repubblica di Venezia, lui chiamando suo Patrono e Signore, lui imprimendo nelle monete, negli stemmi, nelle bandiere della Repubblica, e da lui denominando la Repubblica stessa; tutto ciò forma un tal complesso di prove, che dee soprabbastare da sè solo a persuadere ogni critico più severo, e se ad alcuno non bastasse, mostrerebbe che la critica gli ha tolto il senso comune. Per tal modo posta in saldo la verità della celebre Traslazione, il Molin trae fuori gli Atti che ne raccontano minutamente la storia; risponde ai dubbii mossi dal Tillemont contro la loro genuinità ed antichità; indi ripubblica l'intero testo degli Atti medesimi, quale già il pubblicarono, da un Codice Vaticano del secolo XI, prima il Baronio e poi i Bollandisti; e infine illustrandoli di copioso commento, mette ad un tempo in chiarissimo rilievo le note intrinseche di sincerità che essi portano

e con cui mostrano essere stati scritti da un testimonio coevo, o assai poco lontano dal tempo stesso dell'avvenimento.

Assicurata con ciò da ogni parte ai Veneti la gloria del prezioso acquisto, che essi fecero nel IX secolo del corpo di S. Marco; l'Autore passa a rivendicarne loro eziandio il costante possesso, confutando nei tre Cap. VI, VII, VIII, la favola degli Augiensi, i quali narrano, il sacro corpo essere stato in quel medesimo secolo furtivamente sottratto da Venezia, e trasferito al celebre monastero di Augia la ricca, ossia di Reichenau, sul lago di Costanza; ed ivi essere rimasto celato per alcun tempo, ma poi manifestatosi, avere ottenuto perenne culto infino ai tempi nostri. Egli è ben vero che cotesta favola, nata nel secolo XIII e già da molti derisa, non pareva oggimai meritare l'onore di così ampia e dotta confutazione, e l'Autore stesso rimase lungamente in forse d'intraprenderla; ma infine gli sembrò non poterla trasandare, senza venir meno all'ampiezza dello scopo all'opera sua prefisso; ch'era di trattare a fondo tutte le controversie riguardanti S. Marco e le sue reliquie. Tra le quali controversie ancor questa occupò già molti eruditi, siccome ora diede campo al Molin di far nuova mostra del suo vasto sapere e della sua critica nell'adoperarlo.

Sbrigatosi finalmente dagli Augiensi, l'Autore procede nei tre ultimi Capitoli a descrivere e spiegare la intricata storia delle vicende a cui andò soggetto il prezioso deposito dei Veneti, due volte pressochè perduto e due volte felicemente ritrovato. E noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, col riferire in breve anche qui i più rilevanti tratti di quel che il Molin distesamente espone e dimostra.

Egli è dunque a sapere come il sacro corpo di S. Marco, pervenuto in possesso dei Veneziani, fu da prima collocato sotto l'ara massima della Basilica, che in onore di lui il Doge Giustiniani Participazio fin dall'anno medesimo della traslazione, 829, incomiciò, e poscia Giovanni suo fratello e successore nel principato, condusse a termine con regia grandezza. Ma, nella sedizione del 976, in cui fu ucciso Pietro Candiano IV, essendo ita in fiamme, insieme col palazzo ducale, gran parte dell'attigua Basilica; questa fu dal Doge S. Pietro Orseolo rifabbricata, e compiuta poi dal suo figlio Pietro Orseolo II, indi dal Doge Domenico Contarini, verso il mezzo del secolo XI, no-

vamente restaurata ed ampliata, e condotta infine da' suoi successori, Domenico Silvio e Vitale Faliero, alla presente forma. Ora nel corso di queste ultime costruzioni il corpo di S. Marco fu tolto di sotto all'antico altare, e fino a tanto che non fosse compiuta la gran mole del nuovo altare, fu dal Doge Contarini, o più probabilmente dal Silvio, segretissimamente nascosto dentro le viscere di uno dei massicci pilastri della Basilica. Intanto avvenne che il Doge e quei pochissimi ch'egli avea dovuto mettere a parte del segreto morissero, portando con sè il segreto nella tomba; di modo che per più anni rimase a tutti ignoto il luogo ov'era nascosto il sacro deposito; e quando, compiuta già di tutto punto la Basilica, sotto il Doge Vitale Faliero nel 1094, si volle celebrarne la dedicazione e riporre sotto il nuovo altare maggiore il corpo del Santo, questo, per cercare che si facesse, non fu potuto rinvenire. Incredibile fu la costernazione dei Veneti a tal caso; temendo eglino soprattutto che quel tesoro non fosse stato loro secretamente rapito, e portato Dio sa dove, lungi da Venezia, con perdita irreparabile. Disperati pertanto di ogni umano argomento per rinvenirlo, fecero con fervidissime preghiere ricorso a Dio; ed ecco che il Santo medesimo prodigiosamente loro si manifestò, scompaginatisi all'improvviso i marmi e le pietre del pilastro, e fattosi a tutti cospicuo il sacro avello, che ivi entro stava celato; il quale con infinita festa ricuperato, ed esposto per oltre a tre mesi alla pubblica venerazione, fu indi con gelosissima cura riposto e chiuso sotto il grande altare. Questa prodigiosa invenzione, attestata da un intero popolo, venne poi solennizzata in perpetuo dai Veneziani, sotto il nome di *Apparizione di S. Marco*, il dì 25 Giugno, nel quale era succeduta.

Ma, a cessare ogni pericolo in avvenire e ogni timore di rapimento, il Doge Faliero, nel collocare che fece, il dì 8 Ottobre del 1094, dentro il nuovo monumento il corpo di S. Marco, usò tal segretezza e cautela che il luogo preciso, ov' egli fu posto, rimanesse a tutti ignoto, salvo che a tre soli, cioè al Doge stesso, al Primicerio ed al Procuratore della Basilica; e ciò con tal legge, che morendo l' uno dei tre, i due superstiti rivelassero al suo successore nella carica, sotto giuramento di strettissima credenza, il segreto, e così di mano in mano se ne perpetuasse in quei soli tre la tradizione. Questa legge, savia per

quei tempi, in cui la divota avidità di furare i corpi santi rendea necessarie le più squisite precauzioni per custodirli, e conformissima del resto allo spirito e ai costumi della Repubblica, sempre amante dell' arcano, fu per alcuni secoli esattamente osservata; e se ne hanno riscontri sicuri fino ai tempi di Francesco Foscari, che fu Doge dal 1423 al 1457. Ma da indi in qua se ne perdono le tracce; anzi è certo che negli ultimi tempi della Repubblica la tradizione di quel segreto era già interamente smarrita presso quei tre medesimi, che doveano custodirla. Il Doge, il Primicerio, niun Procuratore non sapeano più dove fosse il vero luogo del corpo di S. Marco; e quantunque per l'antica fama e per moltissimi altri indizii estrinseci nessuno dubitasse ch' ei non giacesse sotto l' altare primario della Basilica, niuno tuttavia avrebbe potuto indicare a qual profondità, da qual lato, in qual punto ei si trovasse di quel vasto laberinto ed ammasso di marmorei monumenti, onde componevasi l' ipogeo dell'altare. Pertanto, essendo in sui principii del corrente secolo risorto nei Veneti un vivissimo desiderio di rivedere le Reliquie del loro gran Patrono, il Patriarca Saverio Gamboni nell'anno 1808 pose mano a cercarle; ma dopo varii tentativi, faticosi eppure inutili, egli lasciò l' impresa, ossia che dubitasse di non riuscirvi, o la tenesse per troppo ardua. Ella nondimeno, dopo la morte del Patriarca, fu ritentata nel Gennaio del 1811 dai tre Curatori della Basilica, ed ebbe finalmente il desiderato successo il dì 6 di Maggio del medesimo anno.

La profondità, a cui giaceva il sacro avello, dirittamente sotto l'altare maggiore, e la solidissima difesa di massicce lastre marmoree, che dal di sopra e dai lati, disposte in più ordini, gli faceano molteplice e quasi impenetrabile armatura, siccome stancarono per molti giorni la pazienza e i ferri dei cercatori; così mostrarono vie meglio l'accorgimento degli antichi, i quali per assicurarsi il possesso perpetuo di tanto tesoro, l'aveano seppellito in luogo non solo sicurissimo da incendii o furti, o altri accidenti, ma pressochè inespugnabile. L' avello era una cassa di legno coperta di un gran drappo purpureo, ma siffattamente roso dal tempo che al tocco delle dita disfaceasi come tela di ragno. Scoperchiata la cassa, apparvero dentro le ossa di un uomo pressochè intiero, avvolte in un velo di seta di colore incarnato, e disposte a un dipresso nell'ordine naturale: alcune più

dure, come il cranio, le tibie e simili, manteneansi tuttavia solide e ferme, mentre altre al contatto dell'aria si risolsero quasi in polvere e molte eran così molli, che riteneano, a guisa di cera, ogni più leggiera impressione. Nel fondo della cassa furon trovate molte monete d'argento, ma di tipi quasi al tutto logori; molti frantumi di monete di rame; un anello d'oro; molti grani d'incenso; e due pissidette di legno una delle quali era piena di balsamo che, cimentato alla fiamma, diede soavissimo odore; l'altra contenea parecchi frammenti di reliquie involte in seta, ed alcune monete col tipo di Venezia, di Lucca, di Milano e di un Enrico Imperatore. Fuori dell'avello e a capo di esso era stata trovata un'altra nobil cassetta, con entrovi una bella croce di bronzo dorato, ed una lamina di piombo, ove leggevasi incisa questa epigrafe:

ANN ICARNE IHV XPI MILL · NONAG QVARTO DIE OCTAVO ICHOANTE MENS OCTVB · TPR VITAL FALETRI DVCIS

ossia: *Anno (ab) Incarnatione Iesu Christi millesimo nonagesimo quarto, die octavo inchoante mense Octubrio, tempore Vitalis Faletri Ducis.* Quindi non potea rimanere dubbio, questo essere appunto il corpo del S. Evangelista, cioè quel desso che, nel 1094, era stato dal Doge Vitale Faliero, dopo la celebre *Apparizione*, ricomposto e suggellato dentro le più secrete viscere della gran cripta sottostante all'altare maggiore della Basilica. Assicurato così il felice ritrovamento, le preziosissime Reliquie furono dall'antica, già troppo logora per l'età, traslocate in una nuova arca ed ivi con esse furono riposti tutti gli oggetti che con esse erano stati trovati; indi richiusa e suggellata l'arca, fu novamente collocata sotto il medesimo altare; e di ogni cosa furono stesi gli Atti autentici, che serbansi nell'Archivio Patriarcale.

Con questa seconda invenzione ossia ricognizione delle Reliquie di S. Marco, termina il Molin la sua Opera, poichè ivi compievasi la dimostrazione storica ch'egli aveva intrapreso di fare. Intorno alla quale, ben potrà accadere che i dotti non convengano coll'Autore in qualche punto secondario; ma quanto alla sostanza e all'assunto principale del difendere a rigor di critica le antichissime tradizioni di Venezia sopra il suo S. Marco, a noi sembra che niuno possa contendergli il vanto d'avere interamente vinta, e, per dir così, termi-

nata la causa. Certo è che questa causa difficilmente avrebbe potuto trovare un avvocato più valente del Molin, sia che si guardi in lui l'ampiezza della erudizione, o la forza ed abbondanza delle ragioni, o l'acume e il nerbo della logica, ovvero l'ordine e la lucidezza dell'esposizione, o finalmente l'eloquenza stessa del discorso, sempre animato e pieno di brio per modo tale che, non ostante la qualità della materia sovente arida e spinosa, esso nodimeno trasporta facilmente con sè l'animo del lettore e, quel che non è frequente in libri di tal genere, alla forza della persuasione congiunge l'attrattiva del diletto.

II.

Novelle di Tommaso Vallauri, *seconda edizione riveduta dall'Autore.* Un volumetto in 16.° di pagg. 192 — Firenze, all' Insegna di S. Antonino, 1864.

Ecco un leggiadro volumetto, caro per la forma piena di garbo che gli ha saputo dare lo stampatore, e più caro per le amenità letterarie e morali, di cui lo ha saputo infiorare l'esimio Autor suo; il cui nome è sempre un titolo di lode, per qualunque siasi il libro che lo porta nel frontispizio. Certo sì, la fama di Tommaso Vallauri, a durare chiarissima fino a tanto che nell' Italia siano per essere in onore gli studii classici, non abbisognava delle Novelle raccolte in questo libriccino, che alcuno meno intelligente di belle lettere, giudicherà forse cosa tenue e di poco pregio. Ma chiunque abbia fior di buon gusto in letteratura e sappia stimare i libri, non dalla quantità della corteccia, ma dalla qualità del midollo, farà giudizio assai differente: e si rallegrerà che l'aureo latinista, ornamento della Università torinese, abbia dato questo saggio della perizia ch' egli ha nel maneggiare anche la più scelta lingua dei nostri scrittori italiani; e datolo in un modo che non è senza qualche novità, nel genere così trito del novellare.

Sino ad ora noi non conosciamo novelliere di merito sopra il comune, che abbia fatto servire le sue novelle all' intendimento espresso di beffare i vizii, e di mettere drammaticamente in canzone certi errori, o censurabili usanze del suo tempo. Di novellieri descrittori di oscenità, narratori di villani casi, espositori di laidezze che fareb-

bono vergognare i ciacchi, se di vergogna fosser capaci, ne abbiamo una pur troppo illustre mandria; cominciando dall' impurissimo Certaldese, che padre s'avrebbe a dire piuttosto del turpiloquio che della novella italiana, e terminando in quell'altro che da vero animale parlò, nel secolo scorso, in persona di animali finti. Anche di novellieri che mirassero a un innocuo diletto, non disgiunto da profittevoli ammaestramenti di virtù, abbiamo copia bastevole; e ne stanno in prova, tra gli altri, il Gozzi ed il Cesari. Ma di altri che abbiano adoperata la novella per satira, atteggiandola a rappresentare burlescamente di quelle scene, che i nostri infranciosati chiamerebbero « di genere », noi non abbiamo conoscenza; o per fermo non sono in riputazione di novellieri eleganti.

Or questo è il merito più proprio del Vallauri, nelle sue Novelle sopra citate; merito che ci sembra degno d'essere proposto in esempio a tanti scrittori onesti e cattolici, che oggidì si beccano il cervello, per istrologar temi da intertenerne con utile gli spiriti della presente generazione, avida, quant'altra mai, di letture fantasticamente amene, che la distraggano dalle tristizie troppo reali del tempo nostro. E in vero, satirici nella sostanza sono tutti e cinque gli argomenti delle Novelle comprese in questo libercoletto: e lo nota con aggiustatezza il Canonico Pier Antonio Vallauri, nella dedica che ne fa a Pietro Tenerani, gloria della odierna scoltura romana.

« Adempio, dic' egli, il mio desiderio coll' intitolarvi queste novelle, che mio fratello Tommaso scrisse per mordere alcuni vizii della nostra età, e pubblicò già alla spicciolata col nome arcadico di Filarco Epidaurico. Egli crede, e non senza ragione, che la novella, usata dagli antichi a solo diletto e passatempo di scioperati lettori, possa, a' giorni nostri, sollevarsi a più nobile uffizio, e tener le veci della satira. E di fatto, nel *Barbiere del Rinchiuso* egli si ride di certi padri, che, senza badare al fondamento posto dalla natura, si sforzano di mettere i loro figliuoli per la via degli studii, con gravissimo danno della scienza e della società. Nel *Mago* della *Garzegna* biasima lo spirito di consorteria, per cui certe società letterarie diventano ingiuste col vero merito, che non sa piegarsi alla piacenteria. *I sinonimi di un Metodista* ci offrono una viva dipintura dell'arrogante inettitudine di taluni, ai quali il raggiro e la servilità

posero in mano il freno del pubblico insegnamento. L' *Epigrafista di Monreale* ci rappresenta la ridicola vanità, personificata in un letterato dozzinale. Finalmente nella *Bengodi dei Calandrini* vediamo fin dove giunga l'audacia dei novatori, che si propongono di volgere a loro utile la credulità del volgo ignorante. »

Noi ci contenteremo di avere additato, come fonte di varietà, questo nuovo indirizzamento, che il chiaro Professore subalpino ha mostrato potersi dare alla novella contemporanea; e non ci dilungheremo a rendere ragione dell'arte con cui egli ha condotti questi suoi componimenti, e del colorito con cui si è ingegnato di abbellirli. Basterà dire, che il tipo da lui riprodotto è il classico, cioè quello che corrisponde alla miglior forma voluta dalla natura ed espressa dai più solenni maestri nell' opera del novellare: che il frizzo vi è pungente, ma temperato e non mai biasimevole, o per eccesso di malignità, o per trivialità di elocuzione: che la lingua vi è corretta, sempre di buon sapore, e qual può usarla un uomo nudrito nella lezione degli scrittori purgatissimi dei due ottimi secoli della favella.

Ben è vero che i difetti da lui tolti a sferzare, essendo per lo più di materia strettamente educativa ed insegnativa, non si porgono a quel brio e a quella vispezza, a cui sarebbe meglio disposta qualche altra materia; ed insieme è verissimo che l'Autore non fa scialo di modi vivi del corrente volgare toscano, e invece si attiene alle dizioni più provate della lingua scritta. Ma non pensiamo che queste, a senno dei discreti lettori, possano aversi in conto d' imperfezioni: massimamente se si consideri, che l'Autore, nel trattare le sue Novelle, ha voluto scegliere materie conformi alla condizione sua, che è di maestro consumato nell' esercizio dell' educare la gioventù alle bellezze letterarie; ed ha voluto presentarle dettate in quella lingua nobilmente italiana, che si può imparare ad eccellenza sui libri anche in Torino, lasciando ai Toscani le grazie e i fiori di una parlata, la quale è più facile mal menare che ben usare da chi nato non è in riva all'Arno. Concluderemo quindi, non già rallegrandoci coll' egregio Professore Vallauri, che non ha mestieri de' nostri rallegramenti, ma esortando gli amatori del bello in letteratura e del buono in morale, che ricorrano a questo gentilissimo volumetto, se accada loro di dover offerire una godevole strenna a qualche giovane studioso.

ARCHEOLOGIA

1. Una statua colossale di Ercole, ritrovata fra le rovine dell'antico teatro di Pompeo — 2. Alcune scritte murali in Pompei, con allusioni a Cristiani — 3. L'antico aquedotto di Alatri.

Un altro meraviglioso monumento dell'antica Roma si è venuto ad aggiugnere ai moltissimi, di cui sono ricchi i nostri Musei; e questo è una statua in bronzo e colossale di Ercole, disotterrata ultimamente in quel sito, nel quale un tempo fu il teatro di Pompeo. La diciamo, senza alcuna esitazione, di Ercole; perocchè sebbene in sul principio, specialmente quando ancora non era stata interamente diseppellita, fosse corsa qualche opinione, che la voleva rappresentanza di altro personaggio; al presente però gli archeologi generalmente si convengono nel definirla di quel dio. Fu ritrovata per occasione di certi scavi, che il cavaliere Righetti ordinò nel cortile del suo palagio, per l' uopo di mettere i fondamenti di una nuova fabbrica, che intendeva innalzare. Questo palagio è compreso appunto nel circuito, che abbracciava il gran teatro di Pompeo, una delle maggiori meraviglie di Roma pagana; i cui confini sono fissati dai moderni topografi tra la piazza del Biscione, in cui si trova il detto palagio, la chiesa di S. Andrea della Valle, e la strada volgarmente denominata de'*Chiavari*. Sicchè non sembra da dubitare, che la statua non fosse destinata a dover essere un ornamento del teatro. Ma prima che essa uscisse alla luce, di altre antiche cose si eran trovati vestigi in quegli scavamenti; come a dire un vecchio muro di grandi lastre di peperino, diretto da Oriente verso Occidente e fiancheggiato dalla banda sinistra di mezze colonne, due delle quali furono disotterate; spranghe di ferro infisse nel muro e nelle dette colonne; una via selciata e due basi quadrate di travertino, in quella parte di suolo, che rimase scoperto innanzi alle colonne; finalmente varii frantumi di pietrasanta e di altri marmi preziosi. Per ciò che si può giudicare da' topografi doveano queste essere le sostruzioni del tempio di Venere vincitrice, che era congiunto al teatro di Pompeo.

La statua, di cui parliamo, apparve a pochi palmi di distanza dal muro testè mentovato, dalla parte di borea. Era collocata in una fossa profonda, in cui pare che fosse stata a bello studio nascosta, perchè fu rinvenuta circondata di lastre di pietra, disposte a guisa di capanna, e di fuori cinta di un muro. Essa, come abbiamo già detto, è di bronzo, con greve doratura, ed alta m. 3, 83. Udiamone la descrizione del sig. Köhler, com' è riportata dal Bullettino di Corrispondenza archeologica [1], che ci sembra

[1] *Bull. di Corrisp. Arch.* Ottobre 1864.

la più precisa ed accurata di quante ne abbiamo lette sinora: « Rappresenta Ercole giovane, che tenne nella destra la clava, della quale si sono trovati diversi pezzi, e nella sinistra i pomi delle Esperidi, che adesso mancano; la pelle del leone fu trovata riposta sotto il dorso della statua, ma il suo posto originario era sul braccio sinistro, donde pendeva fino poco oltre il ginocchio. Il peso della figura riposa sul fianco destro, di modo che le parti superiori del corpo appaiono facilmente inchinate verso il lato sinistro; anche la testa è rivolta a sinistra e lo sguardo segue la direzione del braccio sinistro. La faccia mostra il tipo greco; i corti capelli, circondati da una tenia, si alzano ritti intorno alla bassa fronte; sotto le tempia si scorgono le tracce della barba germogliante; la bocca è semiaperta. Il braccio destro pende lungo il corpo, al quale è congiunto per mezzo di un puntello; ciò non ostante, secondo l' attitudine della mano, la clava non può avere toccato il suolo, ma sembra essere sospesa in aria... In generale le forme quantunque robuste, mi sembrano più snelle di quelle che siamo avvezzi a vedere nelle statue di Ercole. Il lavoro si mostra in tutte le parti condotto a fine... Fra le diverse statue di Ercole, che presentano lo stesso tipo, niuna si avvicina tanto in tutta l'attitudine alla nostra, quanto quella di Firenze riportata dal Gori [1]; mentre la statua in bronzo del Museo capitolino se ne scosta alquanto per la grossezza del lavoro, e per la ricercatezza de'movimenti. »

2. È gran tempo che si domanda agli archeologi, se in Pompei fossero Cristiani. Imperciocchè pare moralmente impossibile, che in una città sì frequente di popolo, e dov' era tanto concorso di forestieri, non si fosse aperto un adito la Fede, la quale tuttavia, presso a quel tempo del suo seppellimento sotto le ceneri del Vesuvio, era più che poco conosciuta e professata nelle vicine contrade. Ma per quanto quest'argomento apparisse probabile *a priori*, non avea però avuto nessun rincalzo di fatto per qualche segno cristiano o allusione al Cristianesimo, che si fosser chiariti negli scavi di tanta parte di città, quanta sinora era stata disotterrata. Quella stessa lucerna, discoperta alquanti anni indietro colla impronta della croce, fu dimostrata dal Garrucci [2] del secolo quarto o del quinto, come cioè appartenuta ad alcuno degli antichi scavatori, i quali per varii oggetti ritrovati ed altri indizii sicuri, si è conosciuto che appunto di que' tempi ricercarono il suolo di Pompei. Tuttavia il medesimo chiaro archeologo avea notato nelle iscrizioni parietarie pompeiane qualche ricordo di Ebrei. Donde argomentava, che siccome la predicazione del Vangelo soleva cominciare nelle sinagoghe, così era del tutto credibile che anche colà fosse stata bandita la buona Novella, e vi avesse trovato, come per tutto altrove, chi fedelmente l'accogliesse: forse non tarderebbe, progredendo gli scavi, di venire alla luce qualche indi-

1 *Mus. Flor.* III, tab. 67.
2 *Bullett. Arch. nap.*, 2 Serie, tom. II, pag. 8; *Quistioni pompeiane,* pag. 68.

zio più certo. E questo indizio pare che veramente si fosse manifestato, due anni indietro, in una iscrizione tracciata col carbone sopra un muro, la quale pubblicò il Kiessling nel Bullettino di Corrispondenza archeologica [1]. Ma molto dubbia appariva la lezione; più dubbia ancora l'interpretazione; sicchè poco conto per allora ne fecero gli archeologi, aspettando più opportuni schiarimenti. Il ch. de Rossi, essendo dovuto in questi ultimi tempi recarsi in Napoli, volle riconoscer da sè la iscrizione, se gli avvenisse di ricavarne migliore costrutto di quello del Kiessling. Ma le tracce delle lettere erano in gran parte svanite per l'azione dell'aria, sicchè non offerivano sicuro fondamento a nuovi studii. Nondimeno gl'illustri archeologi napoletani, sig. Minervini e sig. Fiorelli, avevano tratta copia, ciascuno da sè, di quella epigrafe, appena fu osservata. Però il de Rossi, comparando insieme la lezione del Minervini, e que' vestigi di lettere che pur rimanevano discernibili sul muro, fra le molte incertezze che lasciano tuttavia, crede che almeno questo se ne possa dedurre come certo, che in quella scrittura si fa menzione di Cristiani che esistevano in Pompei. Di fatto le parole, le quali, per giudizio di tutti e tre i soprallodati archeologi non ammettono dubbio, son le seguenti: AUDI CHRISTIANOS. Ma qual proposito ebbe mai quel chiunque che le scrisse? Le altre lettere che seguitano, benchè per la loro ambiguità non si porgono ad un senso determinato, lasciano però agevolmente intendere che esse racchiudono un insulto contro i Cristiani.

La quale congettura è non poco avvalorata da due sentenze che si leggono in due altre iscrizioni, tracciate immediatamente appresso a quella prima, con poco intervallo dell'una dall'altra. La prima dice: MENDAX VERACI UBIQUE SALUTEM. La seconda: MENDAX VERACI SALUTEM. La menzione dei Cristiani, fatta nella prima iscrizione, naturalmente induce a credere, che il *Verax* delle seguenti si debba riferire a chi professasse quella santissima legge. Imperocchè questa è la lode, che meritamente si attribuivano i Cristiani, di aver essi il possesso della divina verità, e d'insegnarla volentieri ai pagani, involti nelle tenebre dell'errore e della morte. E questo concetto risalta più per la opposizione del *Mendax*: ma, com'è chiaro, in senso ironico da parte del pagano che scriveva; il quale avendo già fatta quella esortazione buffonesca ad ascoltare la dottrina de' Cristiani; sì, dice: quella dottrina è fiore di verità; ed abbia un saluto da noi altri menzogneri il verace maestro che la insegna.

Di che si rende probabile l'altra congettura del de Rossi, che quel luogo fosse in altro tempo servito alle radunanze de' Cristiani. Perocchè nella medesima stanza egli vide un'altra epigrafe che dice: MULUS HIC MUSCHLAS DOCUIT, *mulus hic muscellas* (cioè *musculas) docuit.* Il quale motto, sebbene non ci renda un concetto determinato, nondimeno può aver luce dagli altri esaminati testè, quanto a giudicarlo allusivo ai Cristiani.

1 *Bull. di Corrisp. Arch.* 1862, p. 92.

In questa ipotesi sarebbe chiaro che qui si accenna ad un convegno, a cui presedeva un sacerdote, contro cui il pagano lancerebbe l'ingiuria usata ripetersi contro i dottori cristiani, che essi colle loro superstizioni traevano in inganno il volgo delle femminette. Questa supposizione può avere un'altra conferma da un verso, probabilmente satirico, a giudizio del sullodato de Rossi, che è segnato in lettere dipinte nella parete esterna, lungo la via pubblica, e dice così: OTIOSIS LOCUS HIC NON EST DISCEDE VIATOR.

Se questo è vero converrebbe tenere, che ne' primi tempi di qualche libertà pe' Cristiani, alcun uomo apostolico in questo luogo avesse aperta come una scuola di religione cristiana, in quella guisa che dagli Atti degli Apostoli sappiamo avere fatto in Roma l'Apostolo Paolo, predicando, nella casa da lui presa in affitto, la parola di Dio, *cum omni fiducia* (come dice il sacro testo [1]) *sine prohibitione.* Surta però la persecuzione di Nerone, ne sarebbero stati scacciati; libero ai pagani d'insultare alla loro memoria con quegl' imbratti.

Ma queste non sono altro che ipotesi; le quali tuttavia ogni equo estimatore dovrà reputare non isfornite di buon fondamento. Se non che il punto principale, che cioè in Pompei si sia rinvenuta una chiara menzione de' Cristiani, a buon diritto conchiude il de Rossi, doversi giudicare assodato.

3. Gli studii, che il ch. P. Angelo Secchi d. C. d. G. è stato incaricato di fare sul territorio di Alatri, per l'uopo di una condotta di acqua da provvederne quella città, gli hanno fruttate insigni scoperte archeologiche, le quali egli assai dottamente ha esposte con una sua scrittura, pubblicata nel *Giornale di Roma* de'29 del passato Ottobre, e noi ci studieremo di raccogliere in breve.

La città di Alatri è posta sopra un' alta montagna, separata da monti circostanti per valli profonde che la circondano; sulla men bassa delle quali si eleva di 120 metri. La sorgente poi più vicina dell' acqua è distante dalla rocca, a cui si vorrebbe condurre, di 12 in 13 chilometri, ossia di 8 in 9 miglia.

Il metodo delle condotte forzate è il solo che possa impromettere il certo riuscimento dell' opera. E perocchè ad effettuarlo sono richieste ingenti spese, oltre alle somme già erogate dal Ministro del Commercio e de' Lavori pubblici, oltre a quelle altre che è pronto a somministrare il Comune, la Santità di Nostro Signore Pio IX, fin dal tempo della sua visita a quella città, destinò una somma di venti mila scudi del suo privato peculio, da impiegarsi per quell'opera. Sicchè è da sperare che quanto prima quella nobil città debba essere con abbondanza provveduta di ottima acqua, e venir decorata di così grandioso monumento.

Ma se co'nostri progressi non si può dubitare del buon esito del lavoro, ben farà meraviglia che quelle medesime difficoltà furono superate feli-

1 *Act. Apost.* XXVIII, 30, 31.

cissimamente dagli antichi. Perocchè vi ha memoria, per costante tradizione, che in antico la città di Alatri ebbe copia di saluberrime acque, fatte giugner colassù per mezzo di acquedotti; e ne facevano testimonianza i molti tubi di piombo e di terra cotta, i quali di tempo in tempo e sparsamente eran trovati negli scavi della terra. Ma una, più luculenta pruova del fatto ci è porta da una lamina in bronzo, che è un prodigio che siasi conservata nella totale distruzione de' monumenti di Alatri; la quale, a giudicare dalla ortografia, risale ai tempi della republica romana, 140 anni od un bel circa innanzi l' èra volgare. Eccola, com'è prodotta dal P. Secchi, colla stessa antica ortografia:

L . BETILIENVS . L . F . VAARVS
HAEC . QVAE . INFERA . SCRIPTA
SONT . DE . SENATV . SENTENTIA
FACIENDA . COIRAVIT . SEMITAS
IN . OPPIDO . OMNIS . PORTICVM . QVA
IN . ARCEM . EITVR . CAMPVM . VBEI
LVDVNT . HOROLOGIVM . MACELVM
BASILICAM . CALECANDAM . SEEDES
LACVM . BALINEARIVM . LACVM . AD
PORTAM . AQVAM . IN OPIDVM . ADQVE
ARDVOM . PEDES . CCCXL . FORNICESQ
FECIT . FISTVLAS . SOLEDAS . FECIT
OB . HASCE . RES . CENSOREM . FECERE . BIS
SENATVS . FILIO . STIPENDIA . MERETA
ESE . IOVSIT . POPVLVSQVE . STATVAM
DONAVIT . CENSORINO

Tra i benefizii, di cui qui è fatto merito a L. Betilieno Varo, vien ricordata la condotta dell' acqua, che fè salire insino alla città, mercè le opere di arcuazioni e solidi tubi, che la dirigessero ed infrenassero.

Già in altri tempi erano stati trovati alcuni tubi di bronzo; e furon creduti, ma falsamente, di questo antico acquedotto. Colla speranza di trovarne de' simili, o checchè altro, una delle prime cose, che si pensò fu di scavare il terreno, nel quale erano apparsi i detti tubi. Nessun altro tubo vi si rinvenne: invece apparve un frammento come di cunicolo, fatto per contenere i tubi di condotta, il quale è alto m. 1, 70, e largo 0,50; si distende poi per la lunghezza di circa 4 metri, essendo stato distrutto il rimanente, per averne le pietre.

Questo luogo, giù al piede dell'acropoli, è il punto più alto, a cui anticamente dovea giugnere l'acqua. Di ciò fanno fede i tubi e i serbatoi, abbondanti sotto questo livello e nulli di sopra; e lo indica bastevolmente la stessa iscrizione, nella quale, mentre sono distinti *oppidum, arx, arduum*, non è però detto che l'acqua fosse condotta *in arcem*, ma sì *in arduum*.

Il P. Secchi esamina diligentemente gli avanzi dell' acquedotto fuori della città; ne dà le varie dimensioni, e determina il punto, da cui cominciavano a misurarsi i 340 piedi romani della elevazione dell' acqua, procurata da Betilieno. Esso è nel luogo, che ora è detto *Fosse del Purpuro*, presso la via che conduce a Guarcino, laddove ancora sussistono i rimasugli dello speco dell'acquedotto. In effetto la distanza di questo speco dal piano dell' acropoli, secondo esatta livellazione, è di 120 metri: da' quali se sono detratti i 20 metri, che è la distanza di quel punto, a cui l' acqua giugneva, dal piano dell' acropoli, si ha il residuo di 100 metri, che corrispondono per appunto a 340 piedi romani, indicati dalla iscrizione.

Seguitando la via delle antiche rovine, potuta a gran fatica determinare, si perviene a quel trivio, che disgiunge la via di Collepardo e di Vico. Qui ricompariscono le basi di una lunga arcuazione, la quale, a giudizio del P. Secchi, dovea tenere un corso, il meno, di metri 500. Or se a questa arcuazione si dà, com' è dovere, l'altezza di quell' altra, ne proviene, per le misure dedotte, che quivi lo speco dell'acquedotto si ritrova ad un livello colla rocca di Alatri. Ed era quello, per conseguenza, il termine del sifone rovesciato, dopo il quale l'acquedotto, pigliando un corso uniforme, giugnea sin presso a Vigiano, dove apparisce ancora ne' suoi avanzi associato ad un altro somigliante acquedotto.

Ma qui ognuno si fa la domanda, come gli antichi due mila anni indietro avesser potuto costruire un acquedotto a sifone rovesciato sotto l' enorme pressione di 100 metri ossia 10 atmosfere. Al P. Secchi, dopo lunghe ricerche, è riuscito di trovare i frammenti di un gran tubo di terra cotta del diametro di 0^{m}, 345, della spessezza di 0^{m}, 061, con una lingua o imboccatura lunga 0^{m}, 112; ed è di pasta sommamente compatta, dovuta però esser compressa coll' opera di qualche macchina. Donde si vede gran resistenza che questi tubi doveano opporre, rincalzati di più dal grosso muro, ond' erano circondati, e da una fodera di calcestruzzo della grossezza di circa mezzo metro, di cui erano rivestiti. Non è dunque da dubitare, che non reggessero all'impeto dell' acqua, del corso della quale dimostrano ancora i segni ne' depositi sulle interne pareti. Ma ciò non toglie che i tubi della parte infima dell'acquedotto non potessero esser formati di materia più resistente, pognamo di bronzo, destinati questi altri di terra cotta per le parti superiori, dove la pressione cominciava a sminuire. Checchè sia, conchiude il P. Secchi: « resta sempre fisso che 20 secoli fa si ebbe l'abilità di fare una condottura forzata a sifone rovescio, della lunghezza almeno di cinque mila metri, sotto la pressione massima di 10 atmosfere, capace di portare una quantità di acqua, che, dalle dimensioni dello speco, poteva essere certamente non meno di 118 litri per secondo, cioè circa 400 once, misura di acqua vergine. »

Fra queste ricerche due altre opere, memorate nella iscrizione, è accaduto al P. Secchi di scoprire. L' una, con qualche probabilità, vale a

dire il *lacus balinearius*, che egli congettura essere quella gran vasca o serbatoio di antica costruzione, che si ritrova in una sommità, detta ora del *Colle,* in casa Latini; ed avea 8 metri di larghezza, e 20 circa di lunghezza. L'altra, con maggior fondamento di certezza, è il campo della palestra e del corso, che la iscrizione denomina *Campum ubi ludunt.* Esso attualmente è un prato di presso alla fontana detta volgarmente del *Chiapitto*, distante poco più di mezzo miglio dalla città. Furono indizio a scoprirlo alcuni tubi di terra cotta di grandi dimensioni, trovati sepolti in quella terra argillosa e umidiccia, nella profondità di 2^{m}, 50. Il loro diametro medio è di 0^{m}, 43, la lunghezza di 1^{m}, 13. La prima idea che si affacciò alla mente fu, che fosser serviti per la condotta dell'acqua nella città. Considerato però che la lor maggiore grossezza è appena di 30 millimetri; che la pasta, onde sono formati, è assai porosa; nè sono murati, nè stuccati all'imboccatura, ma congiunti per guisa che lasciano un intervallo di oltre un centimetro; ben presto si dovè conchiudere che a tutt'altro scopo erano destinati. Questo scopo si conobbe essere di dare lo scolo all'acqua, che s'ingorga in quel terreno, attesa la bassezza del suolo. Or un tal metodo, di gran lunga costoso, non si sarebbe per certo adoperato per un semplice miglioramento di agricoltura, che per altro era possibile ottenere, proporzionatamente all'uopo, con mezzi assai più facili e meno dispendiosi. Dall'altro canto non apparisce luogo più acconcio nelle vicinanze della città per gli esercizii della palestra e del corso; e all'unico inconveniente, che questo offeriva, sarebbe stato bastevolmente occorso con quello scolo procurato dell'acqua. Par dunque che appunto esso sia il *Campus ubi ludunt,* di che Betilieno regalò la città di Alatri.

Nel precedente quaderno a pag. 587-89 occorsero alcune inesattezze, le quali, sebbene lascino interissima la forza dell'argomento adoperato contro il *Mémorial diplomatique*, pure si vogliono emendare nel modo seguente:

A pag. 587, lin. 31; invece delle parole « *invasione delle Marche* » si legga: *invasione della Toscana;* ed a pag. 589, lin. 22, invece delle parole: « *nelle Marche per passare in Napoli* » si legga: *nella Toscana;* ed a lin. 26, invece di « *li viola immantinente e si annette le Marche e l'Umbria* » si legga: *immantinente. Poco dopo allo stesso modo si annette ecc.*

Nel quaderno 346, pag. 492 del vol. XI di questa Serie, prendemmo da altro giornale la notizia che Messina nel 1864 avea dato soli sette franchi per l'opera della Propagazione della fede. Dalla rettificazione pubblicata da quel giornale e da lettera di persona ben informata sappiamo, che la cattolica Messina diede quest'anno oltre a 2115 franchi per la detta Opera pia.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 10 *Decembre* 1864.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Ricevimento dell'Ambasciadore di Spagna, sig. Pacheco, e del rappresentante di Venezuela — 2. Visita del Santo Padre al Collegio Latino Americano alla Minerva — 3. Richiami dell'Episcopato Piceno ed Umbro, indirizzati a Vittorio Emmanuele, contro le usurpazioni de'suoi Ministri, del Regio *Placet* nella nomina de' Parrochi; protestazioni dell'Episcopato di Romagna — 4. Il *Denaro di S. Pietro*, e le offerte de'Municipii alla rivoluzione.

1. La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX si è degnato di ricevere, sul mezzodì del 22 Novembre, S. E. il Cav. Gerardo de Souza, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica; il quale ebbe l'onore di presentare al Santo Padre le sovrane lettere che poneano termine alla sua missione, e quindi passò a visitare l' Eminentissimo sig. Cardinale Segretario di Stato, da cui fu accolto coi riguardi dovuti alla sua rappresentanza. Nel giorno poi del Lunedì 28 Novembre, S. E. il sig. Cav. Don Gioacchino Francesco Pacheco ebbe l'onore di presentare, in udienza privata, al Santo Padre le lettere sovrane, con cui venne accreditato Ambasciadore straordinario e plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la Santa Sede. Sua Santità si è compiaciuta di accoglierlo con ogni benignità e con gli onori e le formalità che soglionsi praticare in simili circostanze. Quindi S. E. passò a complimentare l' Emo Cardinale Segretario di Stato.

Nel giorno 23 Novembre il Santo Padre avea pure ammesso a udienza privata S. E. il sig. Lucio Polido, che gli presentò le credenziali, con cui dal Presidente della Repubblica di Venezuela venne accreditato quale Ministro plenipotenziario presso la Santa Sede.

2. «Nel giorno del Lunedì 21 Novembre, dice il *Giornale di Roma* del 24, anniversario della fondazione del Collegio Latino Americano alla Minerva, la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante, non ostante il tempo piovoso, recossi, alle 4 pomeridiane, in treno ordinario, al detto Collegio, dove fu ricevuta al portone dall'Emo signor Cardinal Sacconi, Presidente della Commissione per la erezione definitiva dello stesso Collegio, dagli Illmi e Rmi Monsignori Berardi Arcivescono di Nicea, Franchi Arcivescovo di Tessalonica, e D. Giacomo de' conti Cattani, membri gli uni e Segretario l'altro della medesima Commissione; non che dall'Illmo e Rmo Monsignore Arbelaes, Vescovo di Massimopoli e Vicario apostolico di S. Marta nella Nuova Granata, dal Rmo P. Generale della Compagnia di Gesù, dal P. Rettore e dagli altri Padri, a'quali è affidata la educazione degli alunni. Adorato il SSmo Sagramento e visitata la nuova cappella, quivi eretta a sue spese, salì nel piano superiore, dove ammise l'intera Comunità al bacio del piede, e con parole di paterna benevolenza, e con isplendido dono, ebbe confermate le tante prove di affetto e di generosa munificenza date già al Collegio, come con semplici termini di pura verità leggevasi in questa epigrafe del P. Antonio Angelini d. C. d. G., affissa nella sala di ricevimento.

PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO
Amplificatori . Christiani . Nominis
Cuius . Sapientia . Et . Liberalitate
Collegium . Latinum . Americ.
Constitutum . Est . A. MDCCCLVIII
Aedes . Coemptae . Instauratae . Auctae
Sacrarium . Inaedificatum . Supellectili . Instructum
Bibliotheca . Lectissimis . Voluminibus . Ditata
Rus . Aurelia . Via . Attributum
Census . Addicti
Moderatores . Et . Alumni
Principis . Optimi . Aspectu . Et . Alloquio
Erecti . Exhilarati . XI. Kal. Dec. A. MDCCCLXIV
Fundatori . Et . Parenti

«Quivi trassero innanzi a piedi del trono tre de'più giovani alunni, offerendo al Santo Padre, in una cartella, copia della suddetta iscrizione, e di un inno scritto per sì fausta occasione e messo in musica dal maestro del Seminario, sig. Settimio Battaglia, e finalmente di pochi versi, che recitò l'uno dei tre nell'atto di presentare in nome de' compagni, come oblazione pel denaro di S. Pietro, le medaglie riportate ne'concorsi scientifici e letterarii al Collegio romano. Qui pareva che nulla restasse a desiderare ai bene avventurati alunni e superiori del Collegio: ma l'amantissimo Pontefice e Sovrano volle aggiungere una novella dimostrazione di amorevole sollecitudine, salendo a visitare i corridoi e camere e sale di studio, e quanto poteva interessare ad un cuore, che in mezzo alle

molteplici cure della Chiesa universale, sa occuparsi con tenerezza di madre delle più lievi convenienze di ciascuno de' suoi figliuoli e soddisfarne, anche a suo disagio, gli innocenti desiderii; come ne diede, tra i tanti, un esempio nel soffermarsi con amabile sorriso a udire ripetutamente il coro dei giovinetti cantori. Solo l'annottare pose termine a quell'ora felice, in che non saprebbe dirsi se più il padre si dilettasse nel disvelare il suo affetto a' figliuoli, o questi nel disfogare l' ossequiosa riconoscenza, che più non ebbe poi confine, quando, a vedere Sua Santità rimontare in cocchio per restituirsi al Vaticano, proruppe in grida di vivissimo plauso e devozione, che, con tenera e profonda commozione di quanti furono presenti, trovò eco pienissimo nel numeroso popolo, raccoltosi nelle circostanti contrade. »

3. In sullo scorcio del passato Agosto *(Volume precedente, pag. 498)* abbiamo fatto menzione d' una fra le tante usurpazioni perpetrate a danno della Chiesa, e contro i più sacri suoi diritti, da uno di que' *regalisti* Febbroniani, che il Governo di Torino già da gran pezza va traendo dalla scuola Tanucciana di Napoli, per valersene a distruggere gli ordini e la disciplina cattolica, a spogliare ed incatenare Vescovi e Preti, e condurre innanzi la guerra contro l' autorità del Sommo Pontefice, anche nelle materie puramente spirituali. Trattavasi d' una circolare del Pisanelli, pubblicata il 5 Agosto, per cui si sottoponevano al regio *Placet* tutte le nomine di Parrochi o Curati o Vicarii spirituali, e tutti i rescritti degli Ordinarii diocesani, che inchiudessero qualche disposizione attenentesi a' beni ecclesiastici. L' Episcopato Piceno ed Umbro, che con invitta fortezza ha sempre levato la voce contro le scelleratezze di codesti *ristauratori dell' ordine* morale, non potea lasciar credere che s' acconcerebbe mai ad accettare, fosse pure col solo tacersi, cotali intrusioni sacrileghe della podestà laicale, in cosa che riguarda tanto intimamente la cura pastorale e la direzione delle anime. Perciò, sapendo benissimo che, anche dopo uscito di carica il Pisanelli, non era da sperare che il suo successore, sig. Vacca, rivocasse quegli iniqui provvedimenti, si rivolse al re Vittorio Emmanuele, Capo del Governo usurpatore, rappresentandogli, in un *Indirizzo* animato dal più santo zelo e pieno di sapienza, i danni gravissimi e le ingiurie nefande che così faceansi alla Chiesa. Questo documento, stampato nel benemerito giornale torinese l' *Armonia*, sotto il dì 18 Novembre, porta la data del 23 Ottobre, ed è firmato da due Cardinali Arcivescovi, da un Cardinale Vescovo, da quattro Arcivescovi, da venti Vescovi, e da tredici Vicarii Capitolari.

« Sire, dicono gl' intrepidi Prelati al Re: Sire! alle nuove e più dolorose catene, colle quali un Ministro di Vostra Maestà vuole stringerci col decreto 15 Luglio, pubblicato il 5 Agosto, in cosa gravissima e riguardante uno degli esercizii spirituali del nostro pastorale Ministero, noi siamo forzati, con l'animo straziato dal più alto cordoglio, di recare anche un'altra

volta i nostri richiami e le nostre protestazioni a V. M. Trattasi nullameno che di porre ostacoli al diritto insieme ed all'obbligo che abbiamo, come Pastori, di provvedere alla necessaria assistenza delle anime, tosto che avvenga la mancanza di un parroco, surrogandogli, senza frapporre dimora, un economo o curato o vicario spirituale. Che se noi alzammo le nostre querele, e protestammo pei ceppi che c'impongono i decreti 5 Marzo e 26 Luglio sul regio Placito, ora viemaggiormente dobbiamo richiamarci e lamentarci, che sullo stesso argomento si spinga l'inceppamento dei nostri doveri e diritti a tal segno, cui forse non giunsero mai le leggi più ostili alla Chiesa. »

E qui ricordati gli obblighi imposti dal Concilio di Trento a' Vescovi, perchè debbano subito provvedere alla vacanza delle parrocchie, e messi in luce i disordini ed i danni che proverrebbero da qualsiasi iudugio, per l'amministrazione dei Sacramenti, e dimostrato che per la Circolare del Pisanelli sarebbero inevitabili questi funesti ritardi, e sicurissimi ad accadere i più deplorabili conflitti, toccano d'un punto giustissimo e delicatissimo: « Nessuno al certo più che il Vescovo è in grado di conoscere gli spirituali bisogni delle diverse cure del proprio gregge, e quale fra i sacerdoti sia il più acconcio a poterli satisfare, durante il tempo della vacanza, finchè si aprano i concorsi, abbiano luogo gli esami ed, in una parola, si adempia tutto quello che i sacri Canoni prescrivono, perchè sia data a reggere una parrocchia ad uno stabile pastore. Il decreto dunque, di che è parola, ferisce direttamente l'esercizio degli atti episcopali in materia importantissima, come quella che riguarda la divina missione che abbiamo di pascere le nostre greggi. »

Messe quindi a nulla le sofisticherie, con cui pretendesi da' Tanucciani di conferire allo Stato un diritto d'ingerirsi in tali cose, sotto pretesto di vigilare l'uso delle *temporalità*, col quale pretesto potrebbero quelli anche arrogarsi di stendere la mano sui tempii, sui vasi sacri, sui chierici, come oggetti sensibili e temporali: i fortissimi Vescovi finiscono il loro indirizzo con le parole seguenti.

« Conchiuderemo dunque, o Sire, ripetendo le gravi parole che già indirizzarono alla Maestà Vostra, il dì 8 di Settembre, i nostri Venerabili Fratelli dell' Episcopato napoletano: « Se questo pensiero è straziante per noi, che in faccia alle inconcusse prescrizioni del Vangelo e delle leggi sacrosante della Chiesa, che formano il canone dei nostri pastorali doveri, ed in faccia a *disposizioni divine e puramente umane*, ci troviamo nella penosa alternativa, o di mancare alle prime, costituendoci miseramente in colpa innanzi a Dio e senza legittima scusa per il danno delle anime, giusta la sentenza del Magno Gregorio: *Non potest esse legitima excusatio pastoris si lupus ovem comedat et pastor nescit;* o di non attenerci alle seconde, quando sono in opposizione delle prime: in questa alternativa non può essere per noi dubbiosa la scelta, fino a che il lume di Dio ci as-

sista, a non farci deviare dalla cerchia dei doveri che abbiamo solennemente contratti, e di quei giuramenti, la cui osservanza non dobbiamo mai obliare, e meno ancora nei momenti del pericolo. »

« Adunque alla intimazione che ci viene fatta *praecipiendo praecepimus ne doceretis*, come un dì fu detto agli Apostoli in Gerusalemme, nessuno oserà farci un delitto, se noi, mettendoci Dio solo innanzi agli occhi, e solo tementi i giudizii di lui, il quale (a differenza di coloro che possono solamente uccidere il corpo) *animam et corpus potest perdere in gehennam,* risponderemo come gli Apostoli medesimi: *Si oporteat obedire Deo magis quam hominibus, vos iudicate.* Nell' umiltà e nell' afflizione del nostro animo, noi preghiamo fervorosamente Iddio, nelle cui mani è il cuore de' Regi, perchè voglia, a trionfo della giustizia, che si revochi dalla M. V. l' infausto decreto, e giunga il tempo che si spezzino tante dolorose catene, che stringono ed opprimono la sua Chiesa. »

A mostrare il perfetto accordo che regna nell' Episcopato italiano, e la sua fermezza in affrontare ogni pericolo per sostenere le ragioni di Santa Chiesa, allegheremo in questo stesso quaderno, tra le cose degli Stati Sardi, altri atti molto importanti. Qui dobbiamo aggiungere, che anche i Vescovi di Romagna furono solleciti di far pubblicare, come leggesi anche nell' *Unità Cattolica* del 1.° Dicembre, la seguente dichiarazione: « I sottoscritti Arcivescovi, Vescovi e Vicarii Capitolari di Romagna si uniscono con piena ed unanime adesione alle giuste e doverose rimostranze, fatte sino ad oggi dai loro veneratissimi colleghi delle varie province ecclesiastiche d'Italia, intorno al decreto 15 Luglio p. p., che assoggetta al regio Placito anche le nomine degli *Economi*, *Curati e Vicarii spirituali*; e protestando, insieme con essi, contro un provvedimento così ingiurioso a Cristo e funesto alla salute delle anime, reclamano i sacrosanti diritti della libertà della Chiesa. Novembre 1864. » Questo documento è firmato da tre Cardinali Arcivescovi e Vescovi, da quattro Vescovi, e da tre Vicarii Capitolari.

4. Tutti sanno quanto il diavolo si arrabbattasse, con l'opera de' suoi figliuoli framassoni, per impedire che alla Santa Sede pervenisse quel tributo spontaneo di fedeltà, di devozione e d'amore, onde i fedeli, deponendo a' piedi del Santo Padre l' *Obolo di S. Pietro*, venivano anche a soccorrere il Governo pontificio nelle ardue congiunture in cui fu posto, dopo che la perfidia ed il tradimento da una parte, la violenza delle armi e l'assassinio dall'altra, si collegarono per rapirgli le province e soggiogarne alla rivoluzione i sudditi. È noto come in Francia s' impedisse la istituzione della Confraternita di S. Pietro, come in Toscana si punissero, quasi di delitto criminale, i collettori di tali oblazioni, e da per tutto i diarii della setta si studiassero d' ingannare i popoli, ripetendo ed esagerando le imposture e le calunnie che il Governo di Torino, per bocca de' suoi Ministri, Senatori e Deputati, veniva spacciando, cioè

che l'*Obolo di S. Pietro* servisse a prezzolare briganti ed assassini per desolare il regno delle Due Sicilie.

Ma quelle imposture scellerate tornarono in buona parte inefficaci, e l'*Obolo di S. Pietro* continuò ad attestare al Papa i sensi del vero popolo, massimamente d'Italia; di che fu detto, anche da' settarii, nella Camera di Torino, che questo fosse un *plebiscito* eloquente, ed ostile al nuovo Regno, fondato dalle armi e dalla diplomazia francese.

Si studiarono ardentemente i liberali di scimmiar la cosa; ma, non riuscendo, ora si appigliarono al partito di far confronti assurdi. Intorno a che è degno di essere qui riferito il seguente articolo dell' *Unità Cattolica*, n.° 332:

« L'*Italie* del 30 Novembre ha un articolo, che vince quanto di sciocco ed impudente fu già stampato da sedici anni in questa Torino. L'*Italie* contrappone alla dimostrazione del *Danaro di S. Pietro* quella dei Municipii, che in Italia anticipano l' imposta fondiaria pel 1865, e pretende che questa anticipazione superi di gran lunga il *Danaro di S. Pietro*! Rispondiamo accennando le differenze tra le due soscrizioni.

« Il *Danaro di san Pietro* si paga da individui che danno cosa propria. L' imposta si anticipa da consiglieri municipali, che distribuiscono le sostanze altrui. Il *Danaro di san Pietro* è un sacrifizio pecuniario, laddove l'anticipazione dell' imposta importa un guadagno del *dodici per cento*. Il *Danaro di san Pietro* si paga senza nessuna speranza terrena e senza nessuna minaccia. Chi non anticipa l' imposta prediale è condannato alla multa del *sei per cento*. Il *Danaro di S. Pietro* offresi da cinque anni, e non cessa mai. L' imposta prediale si anticipa per la prima volta. Quando si tratterà di anticiparla due o tre volte, sarà un altro paio di maniche. Il *Danaro di S. Pietro* viene offerto al Papa-Re spogliato, povero, perseguitato, ed esprime l'affetto degli oblatori. L' imposta viene anticipata a chi ha in mano ricompense da dare, impieghi da distribuire, ed ha già ricompensato quei sindaci che servirono lo Stato in questa bisogna. Il *Danaro di S. Pietro* importa un qualche rischio, e gli oblatori, sborsandolo, debbono sfidare le minaccie della rivoluzione. Chi anticipa l' imposta prediale viene al contrario proclamato come un gran patriota.

« Mettete gli oblatori del *Danaro di S. Pietro* nelle condizioni stesse dei consiglieri municipali, e vedrete. Dite ai consiglieri di pagare del proprio, e non di anticipare un' imposta, e poi ci saprete dire a quale somma arrivino le offerte *italianissime*. Ma questo cercare continuamente una concorrenza al *Danaro di S. Pietro* mostra, come esso sia un pruno negli occhi dei rivoltosi, i quali sentono tutta l' importanza di tale sottoscrizione. »

Stati Sardi 1. Nuovi argomenti circa il senso e lo scopo della Convenzione del 15 Settembre; spiegazioni de' deputati Chiaves e Bixio — 2. Trionfo dei nemici del cattolicismo per l'accettazione di quel Trattato; parole del *Siècle* — 3. Relazione dell'Imbriani al Senato circa il trasporto della Capitale a Firenze — 4. Opposizioni alla legge, proposta dal Vacca, per l'abolizione di tutti gli Ordini religiosi ed il latrocinio delle proprietà della Chiesa — 5. Richiami dell'Episcopato Modenese, Toscano, Piemontese e Ligure contro le usurpazioni del Governo ed il matrimonio civile — 6. Lettera del Garibaldi per aiuto a' suoi partigiani nel Veneto.

1. Oggimai niuno presta più la menoma fede alle interpretazioni date dalla *France*, dal *Constitutionnel* e dal *Mémorial diplomatique* al Trattato franco-italiano del 15 Settembre; pel quale pretendeasi da codesti barbassori far credere, che fosse riconosciuta e rassodata la Sovranità temporale del Papa, ed imposta alla rivoluzione una formale rinunzia a spogliare la Santa Sede de' scarsi dominii che le furono decretati dall'autore del *Le Pape et le Congrès*, e guarentita Roma dal pericolo di diventar Capitale del nuovo Regno, fondato dall' *intervento* e dal *non intervento* francese. Il deputato Visconti-Venosta disse alla Camera, nella tornata dell' 8 Novembre *(Atti uff.* n.° 952), uno studiato discorso circa le origini e lo scopo di quel Trattato, dimostrandone la convenienza per l'Italia; e svolse a lungo la tesi, viemeglio chiarita poi dal ministro Lanza, nella tornata del 14 Novembre, che quello fosse un *concerto di mezzi*, onde ottenere che l'esperimento dimostri, se sia o no possibile la durata della Sovranità temporale del Papa. La qual cosa il Visconti-Venosta adombrò in questa frase: « La Francia ritira le sue truppe da Roma, ma dopo di aver ottenuto che il Governo, pontificio non sarà esposto ad una nostra invasione; noi rinunciamo ai mezzi violenti, ma dopo di aver ottenuto che il Governo pontificio ed i suoi sudditi siano ricollocati nel diritto comune. » Il che era quanto dire: noi abbiam rinunziato a spedire un esercito regolare, o bande di Garibaldini per invadere Roma, perchè questo era affatto inutile contro un Governo, a cui abbiam già tolto quasi tutte le province, i sudditi, le rendite, i mezzi tutti da sussistere; ed, in ricambio di questa nostra insigne condiscendenza, la Francia rinunziò ad esercitare il protettorato che della Santa Sede avea assunto in nome delle Potenze cattoliche; insomma Torino e Parigi si lavano le mani di quel che accadrà poi, e se il Governo pontificio, abbandonato *al diritto comune*, cioè lasciato inerme in faccia alle trame ed ai conati della rivoluzione, dovrà cadere, tal sia di lui [1].

[1] A questo proposito è degnissimo d'essere letto e meditato ciò che scrisse l'egregio Conte A. De Falloux nel *Correspondant* parigino del 25 Novembre (Tom. XXVII, pag. 489-96) sotto il titolo: *Itinéraire de Turin à Rome;* nel quale articolo, con tratti maestri è delineata anzi scolpita al vivo l'indole della Convenzione, e chiarito il valore delle guarentigie stipulate per la difesa della Santa Sede, e giudicata la qualità degli impegni assunti dal Gabinetto imperiale.

Questo discorso del Visconti-Venosta, come quelli del Lanza, del Pepoli e del La Marmora, ebbe l'onore di essere ristampato distesamente nel *Moniteur* ufficiale del Governo imperiale francese; il che fu considerato come una specie di formale approvazione; sapendosi benissimo da tutti che il *Moniteur*, o biasima apertamente, o si astiene almeno dal pubblicare ciò che non gli va a versi. Niuno ignora qual valore e significato si avesse la pubblicazione, fatta in codesto diario ufficiale, della lettera di Felice Orsini a Napoleone III per la *redenzione* d'Italia. Parrebbe dunque soverchio, dopo tutto questo, il venir ancora indagando l'intendimento dei Governi, che sottoscrissero e ratificarono quella Convenzione. Ma in cosa di tânta rilevanza non deesi trasandar nulla di ciò che può metterla in piena luce; e perciò vogliamo, tra i molti che potremmo, scegliere ed allegare ancora un paio degli argomenti che, nelle discussioni della Camera dei Deputati di Torino, furono addotti per chiarire lo scopo di quell'atto e la lealtà con cui intendesi di osservarne i patti, in quel pochissimo che paiono avere di favorevole alla Santa Sede.

Il deputato sig. Chiaves, nella tornata del 18 Novembre, opponendosi al trasporto della Capitale ed alla Convenzione, argomentò, come suol dirsi, *ad hominem*, cioè dando a questa il senso, in cui parea più favorevole alla rivoluzione, e per cui era sostenuta dal Governo e dalla pluralità del Parlamento; e qualificò la diplomazia che stipulava quei patti come « un machiavellismo spurio che possa per avventura paragonarsi colle astuzie usate da una femminetta qualsiasi che voglia mistificare l'amante (*Risa di assenso a sinistra*). Signori, il nostro *sottinteso* principale consiste nel dire: i Francesi sgombreranno da Roma, i Romani rovescieranno il Papa, e allora andremo noi. Ecco l'idea la quale principalmente fa che la Convenzione sia accetta ai moltissimi.... L'onorevole relatore della Commissione, il quale ha molto ingegno, ne diede prova ieri interpretando l'articolo 1.°, nel quale volle vedere nientemeno che stabilito il patto del *non intervento*, e permesso a noi d'entrare a Roma in caso di rivoluzione dei Romani. L'onorevole Mosca ci ha detto: quanto all'entrare in Roma l'articolo 1.° ci dice *non attaccare*, ma non ci dice *non oltrepassare* (*Ilarità*); noi oltrepassiamo e non attacchiamo, e siamo nel Trattato. (*Viva ilarità*) ». Queste parole, tratte fedelmente dagli *Atti ufficiali*, pag. 3836, attribuivano chiaramente al Governo ed alla pluralità della Camera disegni sleali, ed un'interpretazione del Trattato pienamente ostile alla Sovranità del Papa. Or bene: non una voce si fece udire, nè dai Ministri, nè da' loro partigiani, per ismentire tali intendimenti; anzi le grasse risate di quasi tutta la Camera comprovarono, che il Chiaves avea imberciato appuntino nel segno.

Ma v'è di più. Il Chiaves ricordò, che il Cavour « parlava di *andare a Roma d'accordo colla Francia*, in quanto la Francia era a Roma, e per dirci che non bisognava assalirla a schioppettate, ma fare in modo, per mezzo di opportune intelligenze, che i Francesi se ne andassero alle

buone, e noi entrassimo a Roma subito dopo ». Quindi rimproverò ai presenti Ministri che avessero assunto l'impegno di non andarvi più, se non col *consenso* della Francia. Quando il Chiaves ebbe finito, si levò il La Marmora, e senza trovar nulla a ridire circa la mentovata interpretazione del Trattato, in quanto lascia la facoltà di *oltrepassare senza attaccare*, fu sollecito di dichiarare ufficialmente, in nome di tutto il Ministero, che la parola *consenso* era puro sbaglio di traduzione in francese, e che in verità s'intendea solo di *accordo*, precisamente come l'intendea il Cavour. Il che valea quanto dire : che la Convenzione del 15 Settembre era stipulata proprio per eseguire quel disegno « che i Francesi se ne andassero alle buone, e noi entrassimo a Roma subito dopo ». Or bene: fin qui non una parola del Governo francese sopravvenne ad attenuare o modificare la forza di tal dichiarazione.

Se non che, è egli ben certo che il Governo usurpatore d'Italia intenda almeno osservare lealmente il patto di non attaccare e non lasciar attaccare lo scarso territorio, non ancora rubato alla Santa Sede? Ne giudicherà il lettore, dopo aver ponderato quel che accadde nella tornata del 19 Novembre. Il deputato Bixio che, in grazia delle divise e dello stipendio di Luogotenente generale dell'esercito regio, si distaccò dalle bande brigantesche del Garibaldi, disse: « Io ho sempre creduto sacrosanto il diritto d'insurrezione in un paese occupato dallo straniero.... Noi con questo Trattato andiamo a riconoscere degli stranieri, che verranno a far la guardia al Papa. E questi soldati stranieri, quando li ho presi colle armi alla mano, io li ho fatti fucilare (*Ilarità*). Quando io era Generale rivoluzionario, tutte le volte che ho preso stranieri colle armi alla mano, io li ho fatti ammazzare.... Per lo straniero che viene a combattere in Italia, la morte. Io non potrò mai trattare come soldati gli stranieri che vengono a combattere in Italia. È dunque un sacrifizio per me l'accettare una Convenzione, che mi obbliga a considerare ed a trattare come soldati, quelli che verranno a fare la guardia al Papa.... Io non so chi mi potrebbe frenare, quando a Roma si sentissero delle fucilate. Se io mi trovassi alla frontiera, son certo che il Generale La Marmora mi leverebbe di là, e quasi quasi direi che in caso di rivoluzione ci andrebbe forse egli stesso, o bisognerebbe tenerlo pel mantello (*si ride*) ». Così appunto negli *Atti uff.* pag. 3856-57.

L'onesta Camera dei Deputati si sganasciò dalle risa, all'udire le atroci vanterie del Bixio, circa l'ammazzare gli stranieri, presi colle armi alla mano; e non seppe riflettere che la teorica del suo campione potrebbe in qualche circostanza, per esempio nel caso d'una invasione rivoluzionaria nel Veneto, essere applicata da qualche Generale austriaco al Bixio stesso ed ai suoi partigiani, che certamente sono *stranieri* pe' Tedeschi. Il La Marmora poi censurò vivamente alcune scappate del Bixio quanto a materie strategiche, ma non disse pure una parola per rimovere da sè l'infamia che gli appiccava il Bixio con quell'insinuare, che il

La Marmora sarebbe il primo a precipitarsi in Roma per aiuto de' ribelli, qualora questi fossero repressi dalle milizie pontificie; e tutta la Camera con le sue risate mostrò di guardare le smanie del Bixio, in favore della rivoluzione in Roma, come la cosa più naturale del mondo. Or andate, e credete pure che il Governo rivoluzionario, per ossequio alla Convenzione celebrata dalla *France,* dal *Constitutionnel* e dal *Mémorial diplomatique,* non assalirà nè lascierà assalire il Patrimonio di san Pietro!

2. Quando la Camera dei Deputati ebbe, come sponemmo nel precedente quaderno, approvata la legge pel trasporto della Capitale a Firenze, la quale involgeva la piena accettazione del Trattato del 15 Settembre, i diarii della Framassoneria, sebbene già fossero anticipatamente sicuri di tal risultato, pur ne sentirono tal gioia che intonarono in coro, da tutte le parti d'Europa, l'inno di trionfo. Dal Belgio, dall' Inghilterra, e dalla Francia specialmente, si mandarono perciò a Torino le più cordiali congratulazioni; in maniera da chiarire esattissimo ciò che il Pepoli avea, come accennammo a pag. 623, bandito nella Camera dei Deputati, alli 14 Novembre, circa l' alleanza pattovita con tutto il *liberalismo* europeo, a prezzo dell' abbandono di Roma. Questo solo fatto, il tripudio cioè di quanto v' ha di più ostile alla Religione, perchè si fosse apposta la sanzione legale del Corpo legislativo all' opera del Pepoli e degli altri esecutori della volontà, a cui la rivoluzione italiana va debitrice di tutte le presenti sue conquiste: questo solo basterebbe a qualificarne la natura. Il *Débats* del 25 Novembre decretò una corona d' alloro al La Marmora, perchè « niuno meglio di lui recitò la sua parte. Sopra questo campo di battaglia (*si parla della battaglia parlamentare di Torino*), al tutto nuovo per lui, non isbagliò una sola mossa. Il Gabinetto delle Tuileries, Torino, l' Italia, Napoli, e persino il *partito d'azione* hanno di che star paghi e contenti; egli disse le parole che si convenivano a ciascun d'essi ». Ottimamente! Vuol dire che il paladino del proteiforme Trattato, o schernì tutti, mostrando di voler contentare tutti, o sta pronto a tradir tutti, secondo gli ordini che riceverà da Parigi. Questa ingiuria è fatta al La Marmora da un diario, che si divora le decine di migliaia di franchi all'anno, per recitare i panegirici al Ministero di Vittorio Emmanuele II.

Più degno di considerazione è quello che leggesi nel *Siècle* parigino, in un articolo firmato dal repubblicano Havin, sotto il dì 21 Novembre: « Il voto del Parlamento italiano era omai certo per tutti, dopo le spiegazioni franche e schiette date dal ministro Visconti-Venosta e dal Presidente del Ministero presente, Generale La Marmora. La Convenzione del 15 Settembre è l'atto più significativo della politica francese, da molti anni in qua. La *controrivoluzione* in Europa ricevette con ciò un colpo, di cui si ricorderà per buona pezza. V' è nel Trattato del 15 Settembre, non solo un grande atto politico, ma un grande omaggio renduto al principio della sovranità nazionale. Il Governo francese ha con esso ra-

tificato l'abbattimento delle diverse monarchie, tra cui divideasi l'Italia, ed ha fatto diplomaticamente progredire l'*unità italiana, la quale,* come ben disse il Presidente de' Ministri, *non avea bisogno d' altro che dell' impulso morale della Francia,* affinchè il lavorio d' unificazione, già compiuto, fosse fecondato. . . . Questa Convenzione del 15 Settembre *dà eziandio il colpo mortale al poter temporale.* Indarno si usano artificii di parole. Quel giorno stesso, in cui le legioni francesi abbandoneranno la città eterna, il poter temporale avrà cessato d' esistere ». Le profezie del *Siècle* possono ancora andar fallite, come andarono falliti per più anni i disegni già preparati dal Cavour, per suggerimento d' un *eminente* personaggio francese, in cui moltissimi credettero di poter ravvisare il Principe Napoleone, genero di Vittorio Emmanuele II, e poi maturati ma non attuati dal Durando, come risulta dai documenti che costui lesse al Senato di Torino, nella tornata del 30 Novembre, riferiti anche nell'*Unità Cattolica* del 2 Dicembre. La presente Convenzione non è dunque che un risultato delle ispirazioni mandate a Torino da quell' *eminente* personaggio, in una lettera del 13 Aprile 1861, con la giunta del trasporto della Capitale. E, in difetto d' altri argomenti, questo basterebbe ad indicarne lo spirito e lo scopo.

3. Ma che bisogno c'è di venire divinando questo spirito e questo scopo, quando una delle parti contraenti, cioè il Governo di Torino, per tutte le sue mille bocche di Ministri, Senatori, Deputati e giornalisti si sfiata a bandirlo; e l'altra parte si tace, o parla solo per dichiarare che i due Gabinetti sono pienamente d' accordo? Pur ecco una nuova ed anche più esplicita dichiarazione fatta nel Senato. La legge, già approvata dalla Camera elettiva, pel trasporto della Capitale a Firenze, fu subito, come di ragione, comunicata al Senato, perchè volesse prontamente corredarla del suo suffragio. Il senatore Imbriani fu incaricato dalla Commissione dei varii ufficii di stendere la relazione, con cui ragionare i motivi dell'infallibile *sì.* L'Imbriani, scaricando un nembo di nefandissime contumelie contro il Governo pontificio, ed affastellando bestialità d' ogni maniera, intrecciate con bestemmie e con buffonerie in istile poetico, ebbe presto ammannita la sua faccenda. Nè vale la spesa di farne l'analisi. Bensì può giovare l' aver sott' occhio un tratto di codesta relazione, copiata per intero nell'*Opinione* del 28 Novembre, in cui si pongono i risultati, che dalla Convenzione del 15 Settembre si ripromettono i settarii nemici della Chiesa e del Papato. Or ecco le proprie parole dell' Imbriani, dalle quali sono mirabilmente confermate le dichiarazioni del Nigra, del Pepoli, del Lanza, del La Marmora, del Mosca e del *Siècle.*

« Quale condizione è fatta all'Italia dal trattato? 1.° Il Re d'Italia interviene come rappresentante i diritti del popolo italiano anche su quella parte di suolo, che è sotto il Pontefice; e, senza l'intervento di questo, stipula lo sgombero dello straniero occupatore. L'alto diritto della tutela di ogni parte del suolo nazionale è riconosciuto nel Re d'Italia.

« 2.° Il Re d'Italia pattuisce non solo lo sgombero francese, ma assume dichiarativamente l'obbligo di non lasciar entrare nessun altro straniero nel territorio romano. Ciò vuol dire che, cessando l'intervento attuale, *s'impedisce ogni intervento futuro, dondechè muova*, e si riconosce l'alto diritto di impedirlo nel solo Capo della nazione italiana. E ove chiami il Pontefice l'intervento? Egli non ha il diritto di farlo, perchè non ha il diritto di far violare dallo straniero parte alcuna del territorio d'Italia. *L'esercito e l'armata d'Italia lo vieteranno.*

« 3.° *La tutela suprema dell'interesse religioso cattolico*, che l'Imperatore di Francia, il figlio primogenito della Chiesa, avea riunita tutta nella sua persona, rappresentando le minori Potenze cattoliche, *è devoluta al Re d'Italia;* il quale si riserba di trattare direttamente col Pontefice nell'interesse della conciliazione del principio della libertà nazionale col Papato. E queste pratiche saran possibili solo quando lo straniero avrà sgombrato le rive del Tevere, e che il Pontefice, lasciato alle sue forze autonomiche, *dovrà accettare pel suo Papato spirituale tutte le condizioni civili di governo*, e riconoscerà che la grande conciliazione nazionale sarà la salvezza e la glorificazione del Papato spirituale.

« 4.° Ancora: l'Imperatore, con l'aprir la via alle pratiche dirette, perchè il Governo pontificio ottenga dal Governo italiano la rata di debito pubblico, ricadente sulle province oggi fuse nel regno d'Italia, ha riconosciuto solennemente e specificamente il diritto nazionale sulle Romagne, sulle Marche e sull'Umbria; e, col riconoscere il trasferimento della sede governativa in terra di plebiscito, dà l'ultima spinta alle speranze dei malvagi sognatori di ristorazioni.

« 5.° Da ultimo, se, giusta le previsioni del trattato, il Governo pontificio vuole organizzarsi una forza interna, ei certo il può. Ma se nol voglia, ciò non impedirà lo sgombero francese fra il biennio. E se lo voglia, il suo numero non dovrà mai diventare una minaccia pel confine italiano; ed oltracciò siffatta forza ha l'obbligo di assicurare la frontiera, affinchè lo scandalo del brigantaggio non si abbia più a deplorare, — di quel brigantaggio, che vestito e pasciuto coll'obolo di S. Pietro, di Roma muove alle offese delle inermi, innocenti e cristiane popolazioni, e lordo di strazii, di morti e di saccheggi, in Roma ripara ed è benedetto. Se le nostre milizie di confine debbono far salvo dalla aggressione il territorio pontificio, la forza pontificia debbe far salvo il presente territorio del Regno italico. *L'oblio di questa reciprocanza sarà riparato e corretto dal nostro soldato:* Roma non è terra da briganti. » E noi aggiungiamo che neppure è terra da accovacciarvisi canaglia, che latra come un Imbriani.

A cose finite, diremo poi come procedesse la discussione sopra ciò in Senato, nel quale, malgrado di una opposizione più dignitosa di quanto poteasi sperare, la legge prevedesi dover essere certamente approvata. Il Mamiani, fin dal primo giorno della discussione, che fu alli 29 Novembre, ragionò da pari suo l'importanza della Convenzione, svolgendo tra

le altre anche questa tesi: che quella fu stipulata per costringere la Santa Sede a riconciliarsi con l'Italia, smettendo i suoi *non possumus;* e che perciò fu fatta in modo da levare al Papa ogni speranza di aiuti stranieri; che perciò fu fatta a sua insaputa; che perciò la guardia di Roma contro invasioni esterne fu affidata al Re d'Italia, che dal Papa si riguarda come nemico; e che perciò ancora fu fatta stipulare e firmare da tale, che fu già suddito pontificio, e che prese poi il Governo di Perugia e di Spoleto, dopo che queste città furono sottratte ai dominii di san Pietro. Laonde, chiunque vuole la *conciliazione*, dee votare per la Convenzione. Il quale ragionamento, come quelli di tutti codesti perfidiosi ed ipocriti *conciliatori* francesi ed italiani, corre dirittissimo dai principii alle conseguenze, ed è pieno di logica, purchè la parola *conciliazione* s' intenda nel senso che ha praticamente verso la Santa Sede, cioè di spogliamento, oppressione ed assassinio. Intesa in questo senso la *conciliazione*, si capisce subito perchè il Parlamento raccolto in Torino, e composto in massima parte di Framassoni, abbia così di buon grado e con tanta pluralità di suffragi approvato quel che è destinato ad effettuarla.

4. Non così speditamente pare che proceda la legge proposta dal Vacca per l'abolizione compiuta di tutti gli Ordini religiosi, ed il latrocinio totale dei beni della Chiesa; la qual legge, insieme con la relazione stesa sopra tal argomento da codesto settario, è riferita negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, num. 1001-02, pag. 3919-22. Il Vacca, per assicurarsi il posto alla mangiatoia dello Stato, smaniava di superare il Pisanelli suo degno predecessore; perciò volle ritirare il disegno di legge che costui già avea presentato alla Camera elettiva, e compilarne un altro più degno del diavolo che l' inspirava, e più proficuo allo Stato, cioè a quel branco di predoni che da tanti anni devastano l'Italia. La quale cosa, con parole meno appropriate alla verità, ma esprimenti al tutto questo fine da *comunista*, di prendere a chi ne ha, ci è dichiarata dal Vacca stesso nella sua relazione. Detto che la nuova legge si deriva dallo stesso principio che già l' altra del Pisanelli, « cioè dal principio, che lo Stato ha piena facoltà di disporre circa l'esistenza degli enti morali e circa i beni ecclesiastici »: il Vacca enumera con visibile compiacimento le differenze che egli vi ha introdotto, aggiungendo nuove disposizioni « che scaturiscono dalle più larghe conseguenze del principio anzidetto, e dànno un suo proprio carattere alla nuova proposta ». E qui son da riferire a verbo le parole, con cui egli glorifica il divisato latrocinio:

« Secondo il concetto fondamentale del primo disegno di legge, lo Stato restringevasi a disporre de' beni ecclesiastici nell' intento di farne un più equo riparto, ma li conservava intatti alla loro originaria destinazione, nè mirava a verun proprio diretto vantaggio, fuorchè a quello di sgravare il bilancio da qualsivoglia assegnazione per ragione di culto. Invece, secondo la economia del nuovo disegno, lo Stato si prefigge di volgere a suo profitto una ragguardevole parte di beni ecclesiastici, e di

ritirare utilità rilevanti dalla trasformazione a che intende assoggettare l'intiera massa dei beni medesimi, mentre dura pur sempre nel proposito di promuovere il miglioramento delle condizioni del maggior numero degli usufruttuarii di essi beni, vale a dire de' parroci, i quali, per la natura de' loro officii, sono raccomandati alla benevolenza di tutta la nazione.

« I provvedimenti a che si fa luogo in forza di questo nuovo disegno di legge, come derivano dalle maggiori conseguenze del principio sovra esposto, così hanno riscontro in altri che furono adottati nel secolo scorso e nel presente, in queste e in altre contrade, da Governi civili di ogni forma, e che furono suggellati dalla sanzione del tempo e dall'assentimento tacito od espresso degl'interessati e dalla stessa suprema autorità ecclesiastica, usa a rispettare l'autorità dei fatti compiuti. Essi poi vengono senza più determinati dallo stesso intendimento, onde furono recati in atto presso altre nazioni, non meno sollecite della nostra degli interessi religiosi e morali; voglio dire dall'intendimento di recar sollievo alla condizione del pubblico erario, la quale ora è tale presso di noi da imporre al paese i più gravi sacrifizii, e da richiedere che non si ponga tempo in mezzo ad abbracciare, di grande animo, tutti i partiti che possano giovare a ristorarla, e quelli di preferenza che, o in queste stesse contrade od in altre, vennero abbracciati nelle medesime contingenze. Intorno a ciò non è mestieri ch' io m' indugi a lunghe parole: basterà che vi richiami a quei sentimenti, che furono in voi suscitati dalla recente esposizione, che vi venne posta dinanzi, dello stato delle finanze nazionali; sentimenti che ripercossero di fermo ne' petti di quanti sono cittadini italiani degni dell'alto nome, e che debbono avere indotto in tutti questo generale convincimento: che corre oggi una stagione, in cui bisogna postergare ogni cosa, ed anche il culto delle dottrine più consentite, anche l'ossequio delle tradizioni più predilette, alle supreme necessità della patria! »

Tutto questo discorso che, svestito della fraseologia avvocatesca, starebbe benissimo in bocca a qualsiasi caporale di ladroni, si riduce, com'è chiaro, a dire così: Signori! Noi abbiamo pronunziato che chi riesce ad afferrare un portafoglio di Ministro *risponsabile*, diventa padrone per ciò stesso di violare anche lo Statuto, che guarentiva l'esistenza dei Corpi religiosi e morali, e l'inviolabilità dei loro beni. Per noi libito e licito sono una cosa sola. Or bene! Voi sapete che l'erario fu lasciato da' nostri predecessori spazzato, netto e senza il becco d'un quattrino. A questo modo non si può andare innanzi. Ve l'ha dimostrato l'onorevole mio Collega, il ministro Quintino Sella. Altri Governi in tali congiunture non si fecero scrupolo di esercitare in grandi proporzioni quella onesta industria, la quale, esercitata in piccola misura, frutta soltanto la carcere e la galera; essi rubarono i beni alla Chiesa, e tosto o tardi gli spogliati, non avendo cannoni e baionette da farsi restituire il rubato, si rassegnarono a tacere e farne senza. Animo dunque! Pigliamo tutto, e facciamola finita. Il Pisanelli, troppo scrupoloso, diceva di voler almeno lasciar

ad uso di Chiesa codesti beni, e soltanto francar d'ogni spesa lo Stato. Queste sono miserie! Tagliamo corto, e mettiamo tutto nelle Casse dello Stato, e non ci lasciamo impacciare da rattenti indegni di noi, cioè da risguardi d'onestà e giustizia; perchè « corre oggi una stagione in cui bisogna postergare ogni cosa . . . alle necessità della patria » e della nostra mangiatoia.

A così cinica teorica rispondevano egregiamente i tre Titoli ed i 41 articoli dello schema di Legge. Aboliti tutti gli Ordini religiosi, i Capitoli delle chiese collegiate, le Abbazie, i benefizii, le Cappellanie laicali, le Confraternite, le istituzioni pie d'ogni genere e specie.

Levati così di mezzo i proprietarii, si getterebbe per carità ai Vescovi, Canonici, Parochi od usufruttuarii un modico salario, che si pagherebbe, ben inteso, quando s'avessero denari di soverchio; e, per togliere ogni speranza di restituzione, i beni, comprese le case ed i Conventi, sarebbero venduti, ed il loro valore inscritto nel Gran libro del debito pubblico, per usarne poi le rendite a fornire i predetti salarii, e far godere il resto allo Stato.

Generale fu l'indignazione eccitata da questo schema di legge. Molti, persino dei più eccessivi tra i *ristauratori dell' ordine morale*, come il Ricasoli, ne furono stomacati, non in quanto era spogliamento de' legittimi possessori, ma in quanto la roba così rapita deputavasi a libera disposizione dello Stato in massima parte, invece di conservare almeno quella maschera d'ipocrisia, con cui il Pisanelli si proponeva di far lo stesso, assegnando ad usi di Chiesa i beni rubati alla Chiesa. Altri ne furono offesi, come d'un bando troppo manifesto di ladroneccio e comunismo, ricordandosi dell'*Hodie tibi*, *cras mihi*. Altri, come il *Diritto*, non ne furono contenti, perchè lasciava ancora qualche reliquia di Ordini religiosi, tollerando che monache e frati potessero continuare a vivere secondo la loro regola in qualche Convento, dove il Governo li ammucchierebbe a spegnersi nella miseria. Altri poi l'avversarono, come i Deputati dell'Isola di Sicilia, perchè temeano di veder così impoverire il loro paese, ingoiandosi dal mostro impersonale che è lo Stato i tesori che colà possiede ancora la Chiesa.

Fatto sta che negli ufficii della Camera si manifestò un' opposizione grandissima contro lo schema del Vacca; e finora si può sperare che debba essere reietto. Ma non bisogna dimenticarsi che, sotto la dominazione de' liberali, se muore un lupo, risuscita un orso.

Il deputato Macchi, quando, alli 3 Novembre, incalzava il Ministero a presentare presto un disegno di legge, all'intento già proposto nell'altro del Pisanelli, osò, con quella perfidia che è propria de' settarii, di affermare che tale abolizione degli Ordini religiosi era « non soltanto nei desiderii e nei voti più vivi della nazione, ma altresì nei desiderii di molti fra coloro stessi che ora sono vittime degli ordinamenti monastici ». Il benemerito giornale l'*Armonia*, n. 265, respinse subito e fortemente, an-

che in nome di molti religiosi indignatissimi di tal calunnia, l'insulto contenuto in quelle parole del Macchi, ed invitò i diarii cattolici a fare altrettanto, e si offerì a stampare le protestazioni in contrario; e queste si ebbero subito e bellissime. Inoltre si cominciarono a firmare petizioni al Senato contro quella iniqua proposta di legge. Ma, dove questa tornasse accetta alla congrega massonica, tali petizioni avrebbero l'esito delle moltissime altre fatte per somiglianti disegni; cioè un Senatore ministeriale proporrebbe di passare *all' ordine del giorno*, la pluralità ministeriale farebbe di cappello, e il Governo getterebbe nel dimenticatoio quelle carte importune.

5. Nè questa è pura congettura fatta per malignità, ma conseguenza legittima che scende dall'induzione intorno a fatti di simil genere. Qual conto tenne mai il Governo od il Parlamento di Torino dei tanti ragionatissimi e troppo giusti richiami di tutto l'Episcopato italiano, contro le continue usurpazioni perpetrate dai Ministri di Grazia e Giustizia, della Istruzione pubblica, delle Finanze, della Guerra e degli Affari interni? Si continuò ad opprimere, a spogliare, ad occupare Conventi e Seminarii, a gettare in istrada le Monache, a far violenza a' preti, a carcerare Vescovi e Cardinali, a metter mano nelle cose sante, senza riguardo veruno; nè più nè meno che se le protestazioni dell'Episcopato non fossero mai avvenute.

Tuttavolta è mirabile la costanza con cui i presenti pastori del gregge cattolico in Italia tengono fermo, con perfetta concordia fra loro, con rara intrepidezza verso il Governo, con ardente zelo per la causa di Dio loro commessa a difendere; sicchè appena troveresti nella storia ecclesiastica un simile esempio di virtù evangelica, praticata con sì uniforme e disciplinata valentia da tutto un corpo episcopale, così numeroso e di regioni al tempo stesso così diverse.

L'*Armonia* di Torino pubblicò, nel suo foglio del 15 Novembre, i richiami indirizzati al re Vittorio Emmanuele, dall'Episcopato della provincia ecclesiastica Modenese e Parmense, contro la sacrilega intrusione del *regio Placet* nella nomina de' Parrochi, Curati, o Vicarii spirituali. Quindi, alli 19 Novembre, simigliante atto, per lo stesso motivo, firmato da tutti i Vescovi e Vicarii Capitolari della Toscana. Poi, sotto il 22 Novembre, quelli dei Vescovi delle Province ecclesiastiche di Torino e di Genova, contro il disegno di legge del Pisanelli, sopra l'abolizione degli Ordini religiosi e la rapina dei beni di Chiesa. Da ultimo, alli 30 Novembre, la nuova protestazione solenne, spedita dai Vescovi della provincia di Torino al Guardasigilli, contro le nuove usurpazioni commesse coll'estendere il regio *Placet* e l'*Exequatur* a materie che violano tutti i diritti ed inceppano in ogni parte la libertà necessaria alla Chiesa.

Oltre di che, nel giorno 21 Novembre, Monsignor Renaldi, Vescovo di Pinerolo, e Monsignor Zappata, Vicario Capitolare di Torino, presenta-

rono al Barone Manno, presidente del Senato, una protestazione collettiva, in forma d'indirizzo, dei Vescovi ed Ordinarii diocesani delle province ecclesiastiche di Torino, Vercelli e Genova, contro il nuovo disegno di *Matrimonio civile,* che l'ipocrisia del Pisanelli inserì ed affogò, per così dire, in mezzo alla faraggine delle leggi da approvarsi nel nuovo Codice civile. Vedendo che a presentar la cosa spiccata, in forma di legge speciale, s' incontravano sempre forti difficoltà, il tristo curiale si ripromise di farla passare, quando fosse circondata da tutto quel corteggio d'altre leggi, in forma di disposizione accessoria e secondaria a compimento degli ordinamenti civili. I tratti più rilevanti di cotesta sapiente e forte scrittura episcopale vennero poi riferiti dall'*Armonia* stessa del 25 Novembre; e si sa che è accertata la piena adesione dell'episcopato dell'isola di Sardegna.

Ognuno comprende che ci è impossibile di dare qui un'analisi, od anche un epilogo di questi bellissimi atti, i quali, e pel loro numero e per la loro ampiezza, basterebbero a formare un prezioso volume. Laonde ci dobbiamo tener paghi ad averli indicati allo studio degli uomini onesti, che vogliono essere posti al sicuro del pericolo di giudicare come scusabili, per ragioni di congiunture critiche, gli atti violenti ed iniqui del Governo rivoluzionario, in opposizione della Chiesa.

6. Finchè il Gabinetto delle Tuileries fa da tutore e curatore al pupillo suo Regno d'Italia, quello di Torino può star sicuro che niuna forza umana si muoverà a chiedergli ragione delle sue enormezze e ribalderie; e perciò potrà insultare, e calpestare, e spogliare, e sterminare cose e persone di Chiesa, come più gli talenta. Ma verrà pure anche per lui il giorno della giustizia di Dio, che scende tanto più severa, quanto più longanime fu la sua clemenza. Tuttavia, se ora non si scorge uomo o Potenza in istato di porre argine al traboccare della tirannide settaria, ben si può presumere che essa si struggerà nei proprii eccessi e che il castigo agli oppressori verrà da quelle stesse fazioni, onde si servono a consummare i loro delitti. Nei precedenti quaderni abbiamo toccato di volo i moti garibaldeschi avvenuti nel Veneto. Le raunate popolari tenute a Torino, sotto gli occhi del Governo, e presiedute da Deputati, per procacciare aiuti ai sollevati; le spedizioni d'uomini e d'armi e di denaro; le collette perciò fatte; le parole d'incoraggiamento de' giornali ufficiosi sotto forme di melato biasimo; il gran caso che di que' moti si fece da varii giornali ufficiosi di Francia, come se per quelli dovesse tra poco essere posta in mezzo diplomaticamente o guerrescamente la *questione veneta*; questi e simili altri argomenti son più che bastevoli a far sospettare, che a Torino e Parigi si fossero macchinate quelle rivolture, e quelle spedizioni di briganti Garibaldini, che poi la *Gazzetta ufficiale* vantò essere state energicamente impedite. E furono appunto impedite, ma solo allora che appariva manifesta l'impossibilità della riuscita.

Tuttavia i Garibaldini, per quelle lustre di contrasto, non ismisero il proposito a cui erano forse sotto mano incoraggiti e sostenuti dal Governo stesso; ed in fatti pur testè, come tutti sanno, carri d'armi e di munizioni si spedirono dalle parti del Mantovano; ed il Tolazzi e l'Andreuzzi, i più ardimentosi tra i capi delle piccole bande de' sollevati, avendo potuto sfuggire allo inseguimento delle milizie austriache, diconsi ospitati in Bologna, come martiri della santa causa. Ed i Ministri nelle Camere non cessano dal bandire che bisogna star pronti, perchè l'un dì o l'altro, se l'Austria non si ritira alle buone dal Veneto, si dovrà andare a discacciarnela con la forza, e che in ciò si avranno poderosi alleati. Dunque continuano le mene, ma altresì la commedia; cioè il Governo diplomaticamente simula di voler contenere i Garibaldini; e questi non se ne danno per intesi; il Garibaldi loro comanda di fare, ed essi fanno. Ecco un brano della lettera, scritta dalla Caprera, il 15 Novembre, dal Garibaldi ad un tristo Asproni, e pubblicata nel *Popolo d' Italia*: « Ai giovani che vi chiedono sul da farsi, dite loro: che essi sono soldati di una causa santa che deve trionfare alfine, e che quindi preparino l'anima ed il corpo, da valere uno per dieci; chè schiavi ed oppressori stranieri sono molti; e non mancherà loro da fare. *Intanto s' aiutino i Veneti.* Vostro G. GARIBALDI ».

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D' AUSTRIA 1. Il Conte Rechberg smette la carica di Ministro sopra gli affari esterni; gli succede il Mensdorff-Pouilly — 2. Riapertura del *Reichsrath;* discorso dell' Imperatore — 3. Patto di famiglia coll' Arciduca Massimiliano, per l'accettazione della corona del Messico — 4. Condizioni del debito pubblico dell' Impero; emissione di un nuovo imprestito — 5. Moti garibaldeschi nel Veneto; loro efficace repressione.

1. Il Conte Rechberg avea, con atto d'insigne abnegazione, accettato dall' Imperatore l'ufficio di Ministro sopra gli affari esterni, in una delle più critiche congiunture, cioè dopo i disastri di Magenta e di Solferino; e la sua devozione all'augusta Casa d'Absburgo non vacillò mai in mezzo ai contrasti più accaniti, che gli furono mossi da ogni parte, appunto perchè forse il suo *liberalismo* non era della stessa tempera che quello del signor Schmerling, Ministro di Stato, ed i suoi principii non si conformavano al tutto con quelli del *diritto nuovo.* I diarii politici ufficiosi, che sono quasi tutti sotto l' influenza dello Schmerling, da gran pezza si erano scatenati, con incredibile violenza, contro il Rechberg, accagionandolo di tutti gl' inconvenienti che di dentro e di fuori attenuavano l' influenza diplomatica e la prosperità finanziera dell' Austria. Lo Schmerling, come Ministro di Stato, avea di diritto la direzione del Consiglio dei Ministri;

ma il Rechberg, per l'influenza personale acquistata quando entrò nel Gabinetto, spesso esercitava quelle attribuzioni. Quindi frequenti i dissidii, gli stiracchiamenti ed i conflitti. Riusciti a nulla i tentativi per la riforma federale; rimaste senza effetto le pratiche per rinforzare con nuove alleanze l'Austria; cresciuto il predominio prussiano in modo da ingelosire la Potenza austriaca; non ottenuti dalla guerra contro la Danimarca quei risultati che speravansi per l'alleanza con la Prussia; durando sempre, quali erano, le relazioni troppo scabrose con la Russia, con l'Inghilterra e con la Francia: di tutto recavasi la colpa al Rechberg.

L'ultimo colpo gli venne in capo per la Convenzione franco-italiana del 15 Settembre. Gli attacchi de'liberali raddoppiarono allora con tanta persistenza ed asprezza, che il Rechberg credette di dover lasciare libero il campo a chi glielo contrastava, e così fare che l'Imperatore potesse dare alla politica del suo Governo quell'indirizzo, che più gli andasse a genio. Pertanto insistette sul chiedere la sua rinunzia, e l'ottenne in termini assai onorifici; poichè l'Imperatore, non solo il volle fregiare delle insegne dell'Ordine del Tosone d'oro, ma, se è vero quanto dicesi, lasciò designare da lui il successore, che fu il sig. Mensdorff-Pouilly, personaggio di nobilissimo casato, che ha vincoli di affinità colla reale famiglia d'Inghilterra, ed è accetto anche alla Russia. Difatto egli era Governatore della Gallizia, dove con mano assai ferma contenne que' popoli, sì che non dessero di spalla a' sollevati Polacchi; il che per certo non dovette essere discaro allo Czar. Il Mensdorff entrò in ufficio alli 28, con una Circolare ai rappresentanti diplomatici, in cui dichiarò di voler porre massimo studio nel mantenere le buone relazioni dell'Austria con tutte le Potenze straniere, e perciò promovere una politica conciliativa, intesa alla conservazione della pace europea.

Quanto al suo *programma* politico, il *Mémorial diplomatique* del 20 Novembre, come se l'avesse sott'occhio bello e disteso, ne sciorinò le più belle e savie cose del mondo. Ma questo periodico oggimai, per le sue smaccate cortigianerie e pei granchi a secco che va pigliando con troppa facilità, perdette gran parte del suo credito; sicchè e fu messo in canzone da quasi tutti gli altri giornali, e sembra non conservare altro pregio, che quello del riferire distesamente i più importanti documenti diplomatici.

Ma della dimissione del Rechberg e dei disegni del suo successore, ecco quanto leggeasi nella *Gazzetta austriaca:*

« Crediamo che non saravvi cangiamento di sistema, fino a che l'Austria avrà per principio di tenersi in buoni rapporti coi suoi vicini, e di avere relazioni amichevoli con tutti gli Stati. L'Austria ha bisogno di riposo, e bisogna che si raccolga. Nè le nostre condizioni, nè quelle del tempo sono favorevoli ad audaci sperimenti nel campo della politica esteriore. L'Austria deve lasciar venir le cose, senza provocarle, ma impadronirsene con risolutezza ed energia. A giudicarne dagli ultimi anni, il conte di Rech-

berg non aveva più quella fermezza e quell'avvedimento sicuro, ed è ciò che l' ha fatto rinunciare al suo portafoglio. Se vi si vede un cangiamento di sistema, l'avvenimento certo d'una politica più energica, d'una attitudine più ferma rispetto all'esterno, si potrà aver ragione. Non bisogna dimenticare che la politica europea ha subìto una trasformazione nel suo insieme, che le alleanze fondate sui principii sono scomparse, e non si conchiudono più che in proporzione dei bisogni momentanei. Un ministro degli affari esterni non può essere oggi che per una politica di opportunità, e speriamo che sarà quello che farà il nostro Ministro. »

2. Firmata, alli 30 Ottobre, la pace con la Danimarca, il quale atto, per volontà espressa dell' Imperatore, fu sottoscritto dal Rechberg, si riaprì in Vienna, alli 14 Novembre, il Consiglio dell'Impero, o *Reichsrath*, che era stato convocato con patente imperiale del 19 Ottobre. L' imperatore Francesco Giuseppe, coll'usata pompa, e circondato da Corte magnifica, recitò un elaborato discorso, in cui annunziò: essere sua volontà convocare il *Reichsrath ristretto*, dopo terminata la presente sessione; sperare che l'azione costituzionale, che va svolgendosi in Transilvania, potrà essere ripresa da pertutto nella metà orientale dell' Impero, e voler comunicare il patto di famiglia, stipulato coll'Arciduca Massimiliano. Poi soggiunse queste parole: « Animato dal vivo desiderio di cooperare al mantenimento ed al consolidamento della pace generale, io mi compiaccio della buona intelligenza e delle amichevoli relazioni che regnano fra il mio Governo e le altre grandi Potenze dell'Europa. Io non cesserò di coltivare con diligenza queste relazioni, e di fare quanto mi sarà possibile, per tenere lontane del mio Impero esterne complicazioni, essendo al presente occupato di questioni interne di tanta gravità ». Poi celebrate le imprese dell' esercito nella guerra contro la Danimarca; ricordato che i moti di Polonia avean renduti necessarii provvedimenti energici di vigilanza e repressione in qualche provincia, a tutela dell'ordine pubblico, si rallegrò d'annunziare che, già migliorate le condizioni interne ed esterne di quelle, vi si erano mitigate quelle misure di severità. Qui si stese in parlare delle finanze, dell'amministrazione della giustizia, dei disegni di leggi già preparati, e che si dovrebbero disaminare per le opportune migliorìe in più rami della pubblica amministrazione; e finì esprimendo piena fiducia nella Provvidenza e nella fedeltà e nell'amore dei popoli.

Interminabili applausi accolsero le parole che accennavano al componimento sperato con l' Ungheria, ed al mantenimento della pace.

3. Il patto di famiglia, stipulato coll'Arciduca Ferdinando Massimiliano, quando questi si risolvette d'accettare l'offertagli corona dell' Impero del Messico, oltre che è documento di molta importanza per sè stesso, mostrando che per quell'atto niun impegno fu contratto verso chicchessia dalla Corona e dal Governo austriaco, è degno di essere qui riferito distesamente, anche per dileguare le incertezze in che versava tal fac-

cenda, quando noi ne abbiam trattato nel Vol. X, pag. 365-72. Eccone il testo, volto da quel che leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 27 Novembre:

« Avendo il serenissimo signor Arciduca Massimiliano fatto conoscere a S. M. I. R. Apostolica di voler accettare l'offertogli trono del Messico, e di fondare colà, col divino aiuto, un impero; S. M. prese in considerazione, in un consiglio di famiglia a tal uopo tenuto, le condizioni sotto le quali i suoi doveri di regnante, che gli competono come capo supremo della Casa imperiale, gli permettessero di impartire a S. A. imperiale la sovrana adesione a quest' atto di Stato. In seguito a ciò furono stabilite fra S. M. l' Imperatore da un lato, e S. A. I. il serenissimo signor Arciduca Ferdinando Massimiliano dall'altra, le seguenti disposizioni:

« Art. I. S. A. I. il serenissimo signor Arciduca Ferdinando Massimiliano rinunzia, per la sua persona e per i suoi discendenti, alla successione al trono dell'impero d'Austria e di tutti i regni e le province che ad esso appartengono, senza eccezione, in favore degli altri rami della Casa imperiale di genere mascolino, che hanno diritto di successione, e dei loro discendenti maschi; in modo che (sino a tanto che, in seguito delle leggi esistenti nella Casa d'Austria sull'ordine di successione, ed in ispecie in seguito della legge di famiglia stabilita dall'imperatore Carlo VI al 19 Aprile 1713, sotto il nome di *prammatica sanzione*, come pure dello statuto di famiglia, stabilito da S. M. l' imperatore Ferdinando I al 3 Febbraio 1839, rimarrà alcuno degli Arciduchi chiamati alla successione, o dei discendenti maschi, anche del più lontano grado) nè S. A. I. nè i suoi discendenti, nè qualunque altro in loro nome, potrà in alcun tempo elevare la menoma pretensione sulla suddetta successione.

« Art. II. Tale rinunzia si estende pure a tutte la facoltà inerenti al diritto di successione; quindi anche ai diritti fondati sotto certe condizioni nello statuto di famiglia, per la tutela d' un successore al trono minorenne.

« Art. III. Se avvenisse però, Dio guardi! che tutti gli altri serenissimi Arciduchi e i loro discendenti maschi, poziori per diritto di primogenitura od età, dovessero estinguersi, S. A. I. si riserva per questo caso, tanto per sè, quanto per i suoi discendenti maschi che derivano da matrimonii legittimi non interrotti, e di nascita uguale, corrispondenti alle situazioni e agli usi della Casa imperiale, tutti i suaccennati diritti di successione, come pure tutti quelli che spettano all'A. S. I. in forza dell'istituto austriaco di primogenitura, e del suddetto stato di famiglia nella miglior forma, nel qual caso la rinunzia espressa nell'Art. I non può essere d'alcun danno nè all'A. S. I. nè ai suoi successori. Quanto alla discendenza femminile, che perviene alla successione soltanto dopo l'estinzione della linea maschile, essa rimane intatta nell' ordine fondato sulle mentovate prescrizioni di successione. In ogni caso però i serenissimi suc-

cessori di S. A. I. non possono pervenire alla successione al trono, se non allora che appartengono alla fede cattolica.

« Art. IV. S. A. I. dichiara inoltre che essa rinunzia, per sè e per i suoi discendenti di sesso maschile e femminile, a tutti quei diritti ed a tutte le pretensioni che spettano all' A. S. o potrebbero spettarle in forza di parentela, nascita od osservanza, al presente e al futuro, sul patrimonio dell'augusta Casa imperiale, sotto le seguenti restrizioni:

« *a)* Che sia riservato a S. A. I. e suoi discendenti, pel caso di straordinarii avvenimenti che avessero per conseguenza un essenziale cambiamento nelle sue condizioni novamente stabilite, il diritto alle pretensioni di partecipazione alle rendite del fondo di provvedimento di famiglia, nel modo stesso in cui è provveduto, per tali casi, riguardo ai rami dell'augusta Casa imperiale che posseggono una sovranità propria, col §. 44 dello Statuto del 3 Febbraio 1863.

« *b)* Ove avvenisse il sovraccennato doloroso caso, che premorissero tutti i serenissimi Arciduchi e i loro discendenti maschi, e che quindi il ramo mascolino di S. A. I. giungesse alla successione del trono; ovvero se, dopo l'estinzione di tutti i rami mascolini della Casa imperiale austriaca, la successione al trono, secondo l'ordine stabilito nelle sovraccennate prescrizioni di successione, dovesse passare, per riguardo al più prossimo ultimo possessore di sesso mascolino, alla discendenza femminile di S. A. I.; in tal caso dovranno tornare in vigore tutte le pretensioni di S. A. I. e della sua discendenza, che provengono da parentela, da nascita o da osservanza al patrimonio di famiglia che ancor rimane dell' augustissima Casa imperiale.

« Art. V. Quanto al diritto d' eredità intestato, relativamente al patrimonio mobile od immobile dei singoli membri della Casa imperiale e dei loro discendenti, rimangono in vigore le disposizioni contenute al §. 39 dello Statuto di famiglia, del 3 Febbraio 1839 per quei membri della Casa imperiale che possiedono una sovranità propria. Rimangono però eccettuati da ogni rinunzia quei casi, in cui toccassero a S. A. I. od ai suoi discendenti, per parte dei suoi serenissimi congiunti, donazioni fra vivi, o valide prescrizioni d'ultima volontà, o patrimonii o eredità d'altre parti, col cui possesso non sieno pregiudicati in alcun modo i diritti della Casa imperiale.

« In fede di che il presente trattato fu fatto in due esemplari, sottoscritto di propria mano da Sua Maestà I. R. A. da un lato, e da S. A. I. il serenissimo signor Arciduca Ferdinando Massimiliano dall'altro, e munito del suggello d' entrambi.

« Fatto nel castello di Miramar, il giorno nono del mese d'Aprile nell'anno del Signore milleottocentosessantaquattro. (L. S.) *Francesco Giuseppe* (L. S.) *Massimiliano.* »

4. L'imperatore Francesco Giuseppe nel suo discorso al *Reichsrath* avea, a buon diritto, insistito assai sulle condizioni delle Finanze, rendu-

te più gravi dalle generali condizioni dell'Europa. Or ecco, quale si legge ne' giornali di Vienna, lo stato rigorosamente esatto del debito austriaco negli ultimi d'Aprile 1864, secondo il conto reso da una Commissione, incaricata dal Consiglio dell'Impero a Vienna di presentare una relazione circa la condizioni finanziarie dell'Austria. Il debito consolidato è rappresentato, nel 1864, da 2,335,002,575 fiorini, mentre nel 1863 era di 2,114,721,762 fiorini. Vi è dunque un aumento di 220,280,813 fiorini. Il debito ondeggiante, che nel 1863 era di 349,820,637, è ridotto nel 1864 a 158,866,172; diminuzione di 190,954,465 fiorini. Il debito del regno Lombardo-Veneto, rappresentato nel 1863 da 67,958,558, è ridotto a 65,828,180, cioè diminuito di oltre due milioni. Il totale del debito pubblico generale è, nel 1864, di 2,574,924,377 fiorini; ed era, nel 1863, di 2,547,855,965. È dunque aumentato di 27,088,412 fiorini. Gl'interessi annuali del debito generale sono, nello stato attuale, di fiorini 115,141,168.

Pare che a questo stato di cose si speri di mettere efficace riparo, poichè il ministro Plener, alli 17 Novembre, presentò al *Reichsrath* il conto consuntivo del 1862, e il presuntivo del 1865. Le spese totali per l'anno 1865 ascendono a 548 milioni, e gl'introiti a 518 milioni. Il *deficit* di 30 milioni sarà supplito della rifusione delle spese di guerra dei Ducati, per 18 milioni, e da operazioni di credito per 12 milioni. Si vede da ciò che il *deficit* va d'anno in anno diminuendo, e che presto il bilancio sarà equilibrato. E di qui si spiega l'entusiasmo destato dalle speranze di veder mantenuta la pace.

Tuttavolta anche lì è forza ricorrere ad imprestiti. La *Gazzetta ufficiale* di Vienna del 9 Novembre recava la seguente notificazione del Ministero delle Finanze: « Dappoichè il prestito in moneta del corrente anno non fu completamente venduto, il medesimo viene diminuito di 25 milioni; per incontro, viene aperto un prestito di 25 milioni al 5 per °/₀, in via di soscrizione volontaria, rimborsabile in cinque rate annue, e che potrà essere impiegato pel pagamento delle imposte nel pieno valore nominale. Il prezzo d'emissione è 87. Il rimborso seguirà nel pieno valor nominale, in cinque rate mensili, che comincieranno il primo Giugno 1867. »

Questo imprestito ebbe una sorte insperata; in meno di due giorni le sottoscrizioni de' compratori in Vienna salivano a più di 16 dei 25 milioni chiesti, ed in breve le offerte toccarono i 58 milioni, cioè più del doppio. Segno che l'Austria non è tanto vicina alla bancarotta, quanto pretendeasi a Torino, dove, per campare alla giornata, han bisogno di mettere poco meno che le persone in pegno al Ghetto, e vendersi in corpo ed anima a' Giudei.

5. Risolta a mezzo, o, per meglio dire, avviata verso la soluzione preconizzata dall' Opuscolo *Le Pape et le Congrès*, la così detta *questione romana*; per tener desta l'Europa ed inquieta l'Austria si credette di dover ravvivare la *quistione veneta*. Laonde si mandarono dai sopracciò

di Parigi e di Torino, e dalla Caprera, gli ordini opportuni a'giovani settarii che per tal fine si teneano apprestati nel Veneto. Un Tolazzi, che fu già capitano garibaldino nel 1859 e nel 1860, poi riammesso a vivere quetamente nel Veneto, dove il *ferocissimo* Governo e la *vigilantissima* Polizia non gli diede il menomo disturbo, sollevò alquante decine di giovani, a'quali distribuì le famose camicie rosse, armi e denari; poi invase Spilimbergo e Maniago, difese dalla imponente forza di tre o quattro Gendarmi, che furono disarmati; predò le casse del Comune, lasciando però ricevuta del denaro tolto, a discolpa del cassiere; quindi cercò di far gente. Ma pochissimi si mossero; i più si palesarono indifferenti. Saputo che qualche compagnia di cacciatori tirolesi già movea per dargli la caccia, il Tolazzi con la sua banda, e con quella raunata da un Andreuzzi, riparò ai monti. Accerchiato d'ogni parte, cercò scampo nella fuga. Una sola volta si scontrò, avendo seco una ventina di briganti, con una pattuglia di dieci o dodici tra Gendarmi e soldati austriaci; sopra i quali, facendo rotolare sassi e macigni giù per l'erta d'un dirupo, qualcuno ne uccise, e parecchi n'ebbe feriti. E con ciò ebber fine i fatti d'armi. Veduto che i soccorsi, aspettati e promessi d'oltre il Mincio, non venivano, che la popolazione si tenea queta, che gli Austriaci facean davvero e stringean la cerchia, il Tolazzi sciolse la sua banda, i cui membri in massima parte si presentarono all'autorità, ed egli cercò scampo ed ospitalità nel *Regno italiano*, onde avea ricevuto gli ordini di *agire*.

Sembra che a Parigi si facesse assegnamento sopra qualche maggiore scompiglio; poichè già i diarii ufficiosi cominciavano a trombare che quei moti eran gravi, che bisognerebbe pure schiantare una volta questa spina che reca tante doglie, e cercare un componimento tra l'Austria e l'Italia con la redenzione del Veneto. Ma mentre colà si spargea inchiostro, i Cacciatori tirolesi spazzavano via le bande che fornivano il pretesto a quelle prime mosse redentrici. L'effetto della repressione fu pronto, e si può dire che incruento, mercè della energia dimostrata a tempo. Ecco il bando con cui fu promulgato il *giudizio statario* ne' luoghi, che pericolavano d'essere travolti in qualche disordine:

« Essendo comparse in singoli Distretti della parte montuosa del Friuli, delle bande armate, che osano perturbare la pubblica quiete; io infrascritto, qual Comandante delle II. RR. truppe stanziate negli anzidetti Distretti, ebbi da S. E. il sig. Comandante dell'armata, Generale d'artiglieria cavaliere di Benedek, l'incarico di trattare tanto ogni compartecipazione attiva alla ribellione, quanto tuttociò che tende ad accrescere le bande insorte, od apprestar loro aiuto, come crimine contro la forza armata dello Stato, di consegnare i rei ai giudizii militari, proclamando, siccome colla presente proclamo, il *giudizio statario* per tutti gli anzidetti crimini.

« Verrà pertanto condannato a morte, non solamente ogni membro di bande armate, ma eziandio chiunque, coll'arruolare altri per esse, collo

spionare la dislocazione ed i movimenti delle II. RR. truppe, o col somministrare ai sopraccitati malfattori viveri, armi, munizioni, presti loro aiuto in generale, chiunque entri in accordo con esse bande, per recare vantaggio alle medesime, o detrimento all'II. RR. truppe.

« Rendo inoltre noto: I. Che tutte le sentinelle e pattuglie hanno l'ordine di far fuoco contro chiunque alla loro chiamata non si fermi immediatamente, ma tenti invece di fuggire. II. Che, per disposizione di S. E. il signor Comandante dell'armata, sarà condonata la pena di morte ad ogni reo o correo di ribellione, o di aiuto ad essa prestato, il quale si presenti spontaneamente, o venga consegnato dalla popolazione all'autorità.

« La presente disposizione entra in vigore dal momento della sua pubblicazione in tutto il circondario occupato dalle truppe, da me dipendenti, cioè ne' Distretti di Sacile, Pordenone, Maniago, Spilimbergo, San Daniele, Gemona, Moggio, Tolmezzo, Ampezzo, Pieve di Cadore, Auronzo, Longarone, Belluno, Agordo, Feltre, Fonzaso, Caneda e Conegliano. Udine, 11 Novembre 1864. *Krismanic, m. p.* I. R. Comandante maggiore. »

Ma non fu bisogno di applicare tali provvedimenti in tutto il loro rigore, e pochi giorni appresso la *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 29 Novembre pubblicò quanto segue:

« Come venne annunziato nella Gazzetta di venerdì 25 corrente, è ormai compiuta la dispersione delle bande armate del Friuli, e non restano che pochi latitanti, pel cui fermo furono già diramate le solite circolari d'arresto. Raggiunto quindi lo scopo delle adottate misure militari, venne levato il giudizio statario militare, proclamato nel giorno 11 corrente, come dalla Notificazione che pubblichiamo.

« Resterà memorabile e porgerà argomento ad utili confronti il fatto, che dal giudizio statario si abbia conseguito il pieno effetto, senza che vi sia stato un solo caso di condanna capitale. » E di fatto, il giudizio statario fu tolto colla seguente *Notificazione*:

« Avendo la maggior parte dei membri delle disciolte due bande armate approfittato del mezzo, loro offerto per ordine di S. E. il sig. Comandante dell'armata nell'artic. 2.° della mia Notificazione 11 Novembre, col presentarsi spontaneamente; e dovendo, in seguito alle risultanze delle perlustrazioni operate dalle truppe soggette al mio comando, ritenersi espurgati i distretti dagli avanzi delle bande stesse, S. E. il sig. Comandante d'armata mi ha incaricato di togliere il giudizio statario, attivato colla summentovata Notificazione, il quale cessa quindi col giorno d'oggi in tutti i Distretti nella stessa enumerati.

« I processi tuttora pendenti, verranno, per ordine di S. E. il sig. Comandante d'armata, rimessi al giudizio di guerra, residente in Udine per la definizione della procedura. Maniago, 29 Novembre 1864. *Krismanic m. p.* I. R. General maggiore.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 10 AL 24 SETTEMBRE

DAL 24 SETTEMBRE ALL' 8 OTTOBRE

DALL'8 AL 29 OTTOBRE

DAL 29 OTTOBRE AL 12 NOVEMBRE

DAL 12 AL 26 NOVEMBRE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	222	lin.	28	Nunziata Cefarelli	Nunziante Cefarelli
»	359	»	1	Testo della	Origine della
»	365	»	46	all' interiore	all' anteriore
»	372	»	27	e un	è un
»	505	»	8	costituenza	coscienza
»	592	»	25	Giuseppe Camperi	Giuseppe Campori
»	596	»	2	Cavedovi	Cavedoni
»	606	»	4	il fine	il fiore
»	608	»	15	alle contrarie	alla contraria
»	»	»	23	sana dottina	sana dottrina
»	»	»	28	all' episcopato	dell' Episcopato

Per altra correzione vedi pag. 737.

Imprimatur — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*